Open cupboard



Written in the Catalogue of the Holy Sepulchre,
NEW HALL.

LA

CIVILTÀ CATTOLICA

ANNO VENTESIMOPRIMO

Beatus populus cuius Dominus Deus eius.
PSALM. CXLIII, 18.

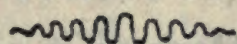
VOL. XI.
DELLA SERIE SETTIMA

ROMA
COI TIPI DELLA *CIVILTÀ CATTOLICA*
1870.

L' AGITAZIONE

RIGUARDO

ALL' INFALLIBILITÀ PONTIFICIA



In un secolo così poco teologico, anzi così generalmente alieno da quanto sa di teologia, com'è il nostro, fa grande meraviglia il commovimento eccitatosi in ogni paese civile ed in ogni ordine di persone, a cagion del Concilio vaticano, o più tosto a cagion di quell'unico punto dell'infallibilità pontificia, nella cui definizione il mondo ha compendiata tutta la importanza dell'assemblea conciliare. È lecito asserire, fuori d'iperbole, che da otto mesi in qua tutto ciò che poteva dirsi e scriversi pro e contro questo articolo di dottrina cattolica, si è detto e si è scritto con una tale varietà di forme, che la fecondità dell'umano ingegno pare esservisi esaurita.

È stato un bene questo commovimento degli animi, od un male? Altri lo ha predicato e lo predica un bene singolare; altri un male assai lamentabile. Ma forse dà meglio nel segno chi lo giudica uno di quei fatti straordinarii, che risultano da cause in parte buone ed in parte cattive, e si chiamano appunto provvidenziali, perchè Dio mirabilmente li ordina a un grande utile del consorzio umano.

Or sotto questo rispetto piace anche a noi di considerare l'agitazione destatasi a proposito dell'infallibilità pontificia; e speriamo che non sarà del tutto superfluo il venire indicando le due specie di cause, buone e cattive, che son concorse diversamente a muoverla e ad accrescerla, e l'hanno condotta, grazie agl'influssi della Provvidenza, a produrre i lieti effetti che presentemente ammiriamo.

I.

— Chi ha mossa dapprima l'agitazione? Ecco il quesito che si è fatto da assaissimi, o spauriti del romore, o sdegnati per le conseguenze che ne deriverebbero. Gli avversarii della definizione ne incolpano continuamente la nostra pochezza. — Se la *Civiltà Cattolica*, dicono essi, non fosse uscita nel Giugno 1867 a fare quella malaugurata proposta del Voto a S. Pietro, per onorare la prerogativa della infallibilità della sua Cattedra; e se si fosse astenuta dal pubblicare quell'ancor più malaugurata corrispondenza francese, che diede in luce nel Febbraio del 1869, niuno avrebbe pensato a mettere in campo questa controversia, per occasion del Concilio; e così la pace degli spiriti non sarebbe stata turbata nel cristianesimo.

A dir vero, l'onore che quest'accusa ci fa non può da noi essere accettato, perchè non ha fondamento. Che la nostra proposta del Voto, tutt'altro che malaugurata, sia stata giovevole a mantenere e fomentare in molti cuori, massime di persone ecclesiastiche, la pietà verso S. Pietro e le divine prerogative concedute da Cristo alla sua Cattedra, ci è dolce sperarlo, e fino a un certo segno lo crediamo probabile e ne benediciamo Iddio; ma che quella proposta, venuta fuori un anno avanti l'indizione del Concilio, abbia destato l'incendio dell'agitazione, non è da credersi; giacchè l'agitazione si cominciò a muovere, in modo sensibile, solo nell'estate dello scorso anno 1869. Or non è chiaro che se quella proposta fosse stata cagione dell'incendio, non avrebbe tardato tanto a produrlo, contro tutte le leggi della combustibilità? Quanto poi alla corrispondenza francese, che ci è tanto rimproverata dagli avversarii, ametteremo volentieri che sia loro servita di « pretesto » a creare l'agitazione, che da lunga mano apparecchiavano in occulto, contro l'infallibilità pontificia; ma negheremo sempre che l'abbia causata, per ciò che valeva intrinsecamente: molto più dopo le larghe spiegazioni che demmo intorno ad essa; le quali gli stessi avversarii, o per verità o per finzione, dichiararono di avere per buone e sufficienti.

Adunque non essendo in noi il merito dell'opera, nemmeno possiamo accettarne l'onore. Anzi, giacchè siamo in questo argomen-

to, confesseremo schiettamente che noi sentiamo invece qualche rimorso di aver fatto troppo poco. Se nei due anni andati avessimo potuto indovinare, che tanti contrasti si sarebbero levati contro una verità così sacrosanta, così universalmente tenuta e così divinamente certa, qual è cotesta dell'infallibilità dottrinale del Papa; non avremmo mancato di prevenirli, trattandone più di proposito, giusta la tenuità delle nostre forze, addimostrando l' opportunità e chiarendo le congruenze sociali della sua definizione. Con che avremmo procurato di meritarci, almeno un poco più, l'onore che sì profusamente ci hanno largito gli oppositori di essa.

II.

— Ma chi dunque ha mossa l'agitazione? s'insiste interrogando. E noi risponderemo che coloro l'hanno mossa, i quali più simulano di dolersene : e sono quelli che hanno cominciato pei primi ad impugnare la definizione, o la definibilità di questo capo di dottrina.

E di fatto, benchè un tal capo di dottrina non fosse definito come articolo di fede, la cattolicità però lo aveva per teologicamente certissimo, tanto che niuno avrebbe ardito negarlo, o metterlo in dubbio, senza incorrere sconcissima nota. La quale credenza era stabilita e nell' interpretazione autorevole dei luoghi evangelici che riguardano il Primato di Pietro, e nel consenso dei Padri, dei Dottori e delle Scuole, e nella tradizione costante e pratica della Chiesa, e nelle dichiarazioni di molti Concilii nazionali e provinciali fino all' ultimo di Baltimora. Ciò per la parte positiva. Per la parte negativa poi, questa credenza era stabilita nelle riprovazioni e condanne, fatte dalla Santa Sede, degli errori più o men direttamente contrarii a tale dottrina, e in ispecie delle celebri proposizioni dette gallicane. Ma in modo particolare era stabilita nella Bolla dommatica *Auctorem fidei* di Pio VI (accettata da tutto l'Episcopato ed espressamente dai Vescovi sospetti di giansenismo) dalla quale non solo si confermarono le condanne di Innocenzo XI e di Alessandro VIII, contro le prenominate proposizioni gallicane, ma si riprovò e condannò la dottrina che vi è contenuta, con qualificazioni più gravi, essendovi dichiarata l'adozione che ne fece il Sinodo pistoiese

di temeraria, scandalosa ed ingiuriosa alla Santa Sede [1]. Onde la cattolicità era in pieno, legittimo e pacifico possesso di questa credenza; e il professarla e l'illustrarla e l'onorarla pubblicamente da niuno era avuto in conto di atto perturbativo; ma più tosto era riputato atto pio e sommamente lodevole. Ed ecco perchè la nostra proposta del Voto a S. Pietro fu giudicata, dalla censura ecclesiastica di Roma, immune da qualsiasi neo contrario alla pietà o alla fede.

Posto ciò, appena si ebbe sentore del disegno manifestato dal Pontefice, di convocare un Concilio ecumenico, e maggiormente quando si ebbe notizia della Bolla che lo convocava, fu lecitissimo ad ogni cristiano cattolico esprimere a voce e in istampa il desiderio che il Concilio definisse, come articolo di fede, questa verità teologicamente certissima; ed ancora adoperarsi, affinchè le convenienze di tale definizione fossero studiate e riconosciute dai Pastori e dai fedeli. Così facendo i cattolici compivano un' opera buona, come suol dirsi, *ex integra causa*: buona *in sè*, perocchè la confermazione della verità soprannaturale è di somma gloria al Verbo di verità; buona *nel fine*, perocchè questa confermazione mirava e mira al consolidamento ed alla propagazione del Regno del Verbo di verità nella terra, che ha il suo trono visibile nella Cattedra di S. Pietro; buona *nel modo*, perocchè le definizioni conciliari sono sempre accompagnate dall'assistenza suprema dello Spirito di santità e di verità increata; buona *nei motivi*, perocchè la definizione era bramata unicamente per zelo della gloria di Gesù Cristo nel suo Vicario, e della salute delle anime nella Chiesa; buona finalmente

1 Ecco il testo autentico della Bolla *Auctorem Fidei. Quamobrem, quae acta conventus Gallicani, mox ut prodierunt, praedecessor noster venerabilis Innocentius XI per literas in forma Brevis die* 11 *Aprilis anni* 1682, *post autem expressius Alexander VIII constitutione* INTER MULTIPLICES *die* 4 *Augusti anni* 1690, *pro Apostolici sui muneris ratione improbarunt, resciderunt, nulla et irrita declararunt; multo fortius exigit a nobis pastoralis sollicitudo, recentem horum factam in Synodo tot vitiis affectam adoptionem velut temerariam, scandalosam ac (praesertim post edita praedecessorum nostrorum decreta) huic Apostolicae Sedi summopere iniuriosam reprobare ac damnare, prout eam praesenti hac nostra constitutione reprobamus et damnamus, ac pro reprobata et damnata haberi volumus.*

nei mezzi, perocchè la esposizione candida e franca degli argomenti dimostrativi della verità, è laudabile presso Dio e presso gli uomini sapienti.

III.

— Qui appunto fu l'errore, o, se si vuol meglio, l'« imprudenza » dei cattolici « intemperanti », soggiungono gli avversarii; nell'antivenire con manifestazioni inopportune la sentenza del Concilio. Questo irritò i cattolici « moderati » e diede origine alla agitazione.

I cattolici, cui per isquisita gentilezza si dà il titolo d' « intemperanti », non antivennero nessuna sentenza. Si contentarono di prendere la cosa com' era; cioè dire, si contentarono di asserire che la dottrina della infallibilità pontificia era verità certissima della Chiesa cattolica: e, premesso questo, mostrarono le congruenze che una così fatta verità fosse definita domma di fede; e siccome le congruenze erano evidentemente persuasive, ed appagavano non meno l'intelletto che il cuore; così mostrarono insieme la speranza che il Concilio avrebbe fatta la definizione. Nel che i cattolici furono preceduti dall'esempio dell'illustre e dotto monsignore Enrico Eduardo Manning Arcivescovo di Westminster, il quale, l'autunno del 1867, disse cose stupende, in una pastorale al suo clero, intorno alle relazioni tra il prossimo Concilio e l'infallibilità pontificia [1]. Che era in questo procedimento che meritasse biasimo? Dove sta scritto che sia proibito esporre pubblicamente tra i cattolici il desiderio, che la verità cattolica passi di splendore in splendore? Non è stata invece riprovevole intemperanza di linguaggio, il dare perciò a tali cattolici nota d' « intemperanti »? Non è stato errore grossissimo, il sorgere ad impugnare, con miserabili sofismi, il diritto che tali cattolici avevano di palesare i santi loro desiderii e le loro pie speranze? Non è un capovolgere l'ordine di giustizia, il venire a gridare che l'agitazione è stata fatta, non da chi contrastava il possesso legittimo della verità, ma da chi usava legittimamente di que-

1 *Il Centenario di S. Pietro ed il Concilio ecumenico*. Roma, tip. della *Civiltà Cattolica* 1867.

sto possesso? I cattolici, che esprimevano i lor desiderii e le loro speranze, imponevano per sorte ai Vescovi la volontà propria, o li minacciavano di scismi e del finimondo, se non l'eseguivano, come hanno poi fatto gli avversarii « moderati », per impedire che i Padri Vaticani sentenziassero dommaticamente in favore dell'infallibilità?

IV.

Del resto la Provvidenza di Dio, che voleva il trionfo di questa verità, aveva tutto disposto in modo, che, dato il Concilio, la definizione era, come suol dirsi, nell' aria, ossia nella forza stessa delle cose.

Un Concilio ecumenico che si adunava dopo le famose dichiarazioni dell'assemblea del 1682, così attentatorie all'integrità della fede ed ai divini diritti del Seggio apostolico, e dopo gli scapestramenti del giansenismo, che in quelle dichiarazioni avea trovato il più solido appoggio alla sua pervicacia, parea non potesse fare che non rinforzasse il cardine vivente dell'unità cattolica, con più esplicite definizioni, e non riprovasse, con nuove e solenni condannazioni, principii esiziali che covavano bensì semispenti sotto la cenere, ma non erano del tutto estinti; anzi si venivano pian piano ravvivando, per istigazione di quel liberalismo cattolico, il quale nei detti principii accennava di cercare un'arma di resistenza alle moderne encicliche pontificie ed al Sillabo del 1864.

Un Concilio ecumenico che si adunava dopo le ammirabili manifestazioni di adesione al Capo visibile della Chiesa date dall' Episcopato nel Decembre del 1854, allorchè intervenne alla definizione dommatica fatta da Pio IX della immacolata Concezione di Maria Vergine; negli anni 1859 e 1860, allorchè tutto unanime, con atti vigorosissimi protestò contro il latrocinio degli Stati della Chiesa, dichiarando necessario il Dominio temporale del Vicario di Cristo, per l'esercizio libero del supremo suo ministero; nell' anno 1862, allorchè in grande numero venne ad assistere il Santo Padre, per le cerimonie della canonizzazione dei Martiri giapponesi e ad asserire i diritti civili della Santa Sede e il Primato di Pietro sopra tutto

l'ovile di Gesù Cristo; e nel Giugno del 1867, allorchè tornò con circa cinquecento suoi membri a solennizzare il diciottesimo anniversario secolare del martirio di S. Pietro, ed a protestare che « esso credeva ed insegnava ciò che il Pontefice crede ed insegna, e rigettava quegli errori che esso rigetta »; un Concilio ecumenico che si ragunava dopo queste meravigliose dimostrazioni, parea non potesse fare che non coronasse l'opera, definendo esplicitamente infallibile il magistero sovrano di quel Pietro, la cui infallibilità l'Episcopato avea già meglio che implicitamente confessata, con parecchi atti e singolari e collettivi, nel corso dei sedici anni precedenti.

Un Concilio ecumenico che si adunava in un tempo, nel quale una guerra implacabile è rotta ad ogni rappresentazione dell'autorità di Dio nel mondo; e il Pontificato romano è fatto più che mai segno degli odii e delle macchinazioni delle sètte anticristiane; ed ogni legge soprannaturale del credere e dell'operare è proculcata dalla sfrenatezza dell'orgoglio e dalla licenza della carne; e si pretende cacciare Cristo e la sua Chiesa fuori della società civile; e si bandisce per fondamento di una « novella civiltà » il diritto dell'errore e la libertà del male; parea non potesse fare che non raffermasse, colle sue definizioni, la potestà somma e le prerogative tutte, delle quali Cristo ha dotato il suo Vicario in terra; e fortificando così il centro ed il capo, rassodasse viepiù l'intero edifizio dell'unità dommatica e tutto il corpo gerarchico, contro gli assalti dello spirito di rivolta, che ne minaccia ab estrinseco la stabilità, la sanità e perfino l'esistenza.

Finalmente un Concilio ecumenico che, per la prima volta da che la Chiesa è, si adunava intorno al sepolcro del Principe degli Apostoli, tra un risvegliamento di fede e d'amore incomparabile, per parte dei cattolici di tutto l'orbe, verso il combattuto suo Seggio; e in un momento in cui, fra il decadimento di tante maestà e di tante materiali potenze, il Papato, nella persona augusta di Pio IX, era assorto a un grado di maestà e di potenza morale che aveva del prodigioso; parea non potesse fare che non si giovasse di congiunture così propizie, per dommatizzare formalmente il più divino dei privilegi conceduti dal Salvatore a Pietro; e per tal modo non concor-

resse alla glorificazione sempre maggiore di questa sua Cattedra di verità, che dev'essere l'unica salute del mondo pericolante.

I Cattolici che aveano l'intendimento di questa condizione di cose ed il senso retto degl'interessi di Dio nella umana società, conoscevano e sentivano che lo Spirito del Signore avrebbe guidato il Concilio verso questa definizione dell'infallibilità dottrinale del sommo Pontefice; e senza previi accordi, senza maneggi, senza artificii si trovarono unanimi di concetti, di desiderii e di speranze. Or questa uniformità di pensiero e, diremo così, d'istinto soprannaturale nella miglior porzione della Chiesa, era uno di quei segni sicuri che facevano esclamare: *Digitus Dei est hic*. E che il dito di Dio vi fosse, lo abbiam veduto e lo stiamo vedendo agli effetti.

Concludiamo pertanto, che dal lato dei veri cristiani cattolici, apostolici e romani nessun disordine occorse, che potesse originare l'agitazione la quale poscia si è destata intorno al punto dell'infallibilità pontificia; che eglino usarono legittimamente del santo diritto di rendere ossequio ad una verità della fede, di cui la Chiesa era in possesso; e che così adoperando secondarono le intenzioni e i disegni della Provvidenza, la quale, a mille indizii, mostrava di volere ciò che loro intimamente ispirava.

V.

L'agitazione invece sorse, quando i neogallicani e i neofebbroniani, che la pretendono a cattolici « liberali » e « moderati », si arrogarono d'impedire che i cattolici semplici esercitassero il loro diritto di manifestarsi, per mezzo della stampa e di caldi indirizzi ai Vescovi ed al Papa, devoti zelatori della infallibilità; e per questo si provarono a screditarli e li tacciarono d'« intemperanti ». Com'era naturale, una viva polemica s'ingaggiò tra le due parti: lo zelo dei sostenitori della verità si accese: le manifestazioni favorevoli si moltiplicarono da per tutto: cleri e fedeli gareggiarono in raddoppiare le solenni protestazioni della loro credenza. E perciocchè è più facile difendere il giusto ed il vero a sangue freddo, che non oppugnarlo; così ne provenne che gli oppugnatori, per difetto di salde ragioni, ricorsero ai romori, agli scandali, alle invettive, agl'intri-

ghi; gittarono indegnamente nelle piazze la controversia; accettarono i presidii del giornalismo irreligioso; e presto, aiutati da cotale ausiliario, empirono la cristianità di schiamazzi, di spropositi e di confusione.

Fino ad allora la Provvidenza aveva disposte e indirizzate le cause buone al suo intento: appresso, permettendo che le cause cattive dell' agitazione venissero ad urtarsi colle buone e guidando sempre stupendamente le une e le altre al fine inteso, fece che dal contrasto si producesse quello che si è prodotto, e rallegra di pura gioia tutta la Chiesa di Gesù Cristo.

Per lo che se i cattolici « liberali » e « moderati » avesser badato ai fatti loro e lasciato che i cattolici semplici facessero i lor proprii, sotto la cura di chi ha debito di governarne le coscienze e d'illuminarne la fede, possono essere certi che niuna agitazione sarebbesi levata ad alterare la pace delle anime: la quale hanno intorbidata essi, facendo pur troppo davvero, quello che fintamente deplorano aver fatto i « gesuiti », gli « oltramontani », gli « esaltati » dell' *Unità Cattolica* e « i laici turbolenti » dell' *Univers*.

VI.

— Ma che si è fatto alla fin dei conti, che fosse contrario alla pace delle anime? dimandano essi.

Davvero che hanno mal garbo a costringere chi pur amerebbe di risparmiarli, a rifare sempre il processo della loro innocenza. Che si è fatto? Ebbene accenniamo così alla grossa una particella di quel che hanno fatto.

Cominciarono collo scatenare il Giano bifronte di Germania addosso al « romanismo », cioè alla Santa Sede, contro cui vomitò uno stillato di bile febbroniana la più amara: poi accattarono pubblicamente firme di laici ad indirizzi sediziosi e sovversivi della disciplina cattolica: poi si fecero forti del danno di apostasie, che non danneggiavano se non chi se ne macchiava: poi si misero ad adorare strepitosamente il loro vitello d'oro, ossia lo scheletro del gallicanismo, mal rincarnato in certi tisici volumi che facea pietà il vederli: poi aizzarono tutto il giornalismo liberalesco e settario alle coste dei

cattolici che propugnavano la verità loro esosa: poi pretesero di tracciare essi modestamente il « programma » ai Padri del Concilio, indicando loro i punti della divina costituzione della Chiesa da riformare, ed offerendosi in certa guisa mediatori tra essa Chiesa e la « società moderna », che voleano rappacificare insieme a spese dell'autorità del Papa, divenuta « eccessiva » e bisognosa di temperamenti: poi scaraventarono tra i popoli libelli insidiosi, per alienarli dalla definizione dell' infallibilità, dato che il Concilio commettesse l' « imprudenza » di decretarla: poi, convocatasi la sacra assemblea in Roma, le sollevarono intorno coi loro giornali una tempesta di noie, di menzogne, d' impertinenze, di spauracchi: poi diffusero scritti riboccanti di errori, di sentenze scismatiche e d' infamie in onta al Papato: poi applaudirono ai delirii di chi aveva insultato il Vicario di Cristo qual « idolo del Vaticano »: poi comprarono traditori che divulgassero i documenti secreti del Concilio: poi in somma scopersero tutte le fila di una vergognosa congiurazione, la quale metteva capo in tentativi di violenza morale contro il Concilio, da disgradarne le bassezze bizantine.

Questo è un cenno compendiosissimo di ciò che si è operato dal loro « cattolicismo » e dalla loro « liberalità » contro la definizione, e quindi contro la pace delle anime; e noi sfidiamo chi che sia a negare pur uno di questi fatti.

VII.

— O che! ripigliano alcuni d'essi; trattandosi di un' « opinione libera », se era lecito ai cattolici « intemperanti » promuoverne la definizione, perchè non dovea esser lecito ai « moderati » lo studiarsi d' impedirla?

In primo luogo è falso che la dottrina dell' infallibilità fosse « un' opinione libera »; giacchè costituiva una verità appartenente alla fede, appoggiata alla Scrittura, alla tradizione, ai Padri, ai decreti dei Concilii; ed il cui contrario era stato, con formole espresse, dannato dalla Chiesa. In secondo luogo, posto ancora che fosse stata « opinione libera », non era mai lecito frastornarne la definizione

con mezzi per sè tristi: ora quale tristizia maggiore di quella che appare nel processo tessuto dianzi sommariamente?

Ma giacchè viene in taglio, sarà utile riferire qui, per ischiarimento migliore, un tratto dell' enciclica *Quanta cura* del Papa Pio IX, che dà gran lume in questa materia. « Non possiamo passare sotto silenzio l'audacia di quelli, i quali, intolleranti della sana dottrina, contendono che si possa senza peccato e iattura della professione cattolica, negare l' assenso e l' obbedienza a quei decreti e giudizii della Sede apostolica, l' obbietto dei quali si dichiara che riguarda il bene generale della Chiesa e i suoi diritti e la sua disciplina; purchè essi non tocchino i dommi della fede e de' costumi. Il che quanto grandemente si opponga al domma cattolico della piena potestà del romano Pontefice, divinamente conferitagli dallo stesso Cristo Signore, in ordine a pascere, a reggere e governare la Chiesa universale, non è chi apertamente e chiaramente non vegga ed intenda [1] ».

Adunque se non può mai essere conceduto « senza peccato e senza iattura della cattolica professione » il negare assenso ai giudizii della Sede apostolica, ancorchè non tocchino direttamente il domma; quanto meno potrà essere conceduto il negarlo a quei giudizii i quali riguardano la condanna di errori direttamente opposti a verità, che al domma appartengono e col domma si collegano? E quanto meno potrà essere conceduto il negarlo a quei così fatti giudizii, che sono stati inoltre esplicitamente approvati da tutta la Chiesa? Or tal è il giudizio col quale, siccome abbiam veduto più sopra, Pio VI riprovò e condannò l'errore opposto alla dottrina dell' infallibilità pontificia, contenuto nelle dichiarazioni del

1 *Atque silentio praeterire non possumus eorum audaciam, qui, sanam non sustinentes doctrinam, contendunt illis apostolicae Sedis iudiciis et decretis, quorum obiectum ad bonum generale Ecclesiae, eiusdemque iura ac disciplinam spectare declaratur, dummodo fidei morumque dogmata non attingant, posse assensum et obedientiam detrectari absque peccato, et absque ulla catholicae professionis iactura. Quod quidem quantopere adversetur catholico dogmati plenae potestatis romano Pontifici ab ipso Christo Domino divinitus collatae universalem pascendi, regendi et gubernandi Ecclesiam, nemo est qui non clare aperteque videat et intelligat.*

clero gallicano. Ciò posto, qual cattolico, sia pur « moderato » quanto piace, volendo cattolicamente sentire, potrà mai asseverare che la dottrina dell'infallibilità, sebbene non definita di fede, costituisse una semplice « libera opinione » ?

Osserviamo per giunta, che non correva parità alcuna tra le ragioni dei cattolici promotori e le ragioni dei cattolici oppositori della definizione; perocchè i promotori favorivano il trionfo di una importantissima verità cattolica, gli oppositori invece lo contrariavano. Ed essi che hanno fatto tanto carico al Papa Onorio, perchè sacrificò la definizione di una simile verità alle astuzie di Sergio, si sono mostrati ben poco logici con pretendere poi che il Concilio rinnovasse il medesimo sacrificio alle astuzie dei novelli Sergi loro banderai.

VIII.

— Pure, si replica da molti, anche i cattolici « liberali », nell'opporsi alla definizione dell'infallibilità, erano animati da ottime intenzioni.

Delle intenzioni giudica Iddio: gli uomini guardano ai fatti, giusta la regola suggerita ancora nel Vangelo: *Ex fructibus eorum cognoscetis eos.* Noi non vogliamo dunque nè dobbiamo entrare in questi meriti delle intenzioni. Le quali però, generalmente parlando, ci sembra ben difficile che possano essere ottime ed accompagnarsi con azioni evidentemente riprensibili. La naturale sinderesi è data a ciascun uomo, appunto affinchè nel suo operare armonizzi gli atti colle intenzioni.

Ma che che ne sia, siccome l'argomento ci tira a discorrerne, diremo che i motivi impellenti a contrastare la definizione, somministrano la bilancia da pesare (sempre generalmente parlando) il valore delle intenzioni di tanti che l'hanno contrastata.

Noi abbiamo letta una farraggine di libri, libelli, lettere e giornali in varie lingue, usciti dal campo degli oppositori: abbiamo conferito con persone praticissime degli uomini e delle cose del partito cattolicoliberale; e infine ci siamo pure abboccati con qualcuno dei suoi più saputi ed operosi seguaci, che ci ha aperto l'animo ingenuamente. Siamo quindi al caso di poter giudicare, con bastevole

cognizione di causa, dei motivi impellenti i cattolici « liberali » a guerreggiare sì aspramente la definizione.

Questi vanno divisi in tre specie diverse: vi sono i motivi apparenti, vi sono i reali e vi sono gli accessorii.

I due apparenti più ricantati, perchè coprono meglio i reali che dispiace di divulgar troppo, si riducono 1.° Ad un fervido amore della Chiesa, la quale si è voluto dar da credere alla gente dabbene che pericolerebbe al sommo, ove si definisse l'infallibilità, odiosissima al maggior numero dei cattolici, che si lascia supporre sia « liberale »; odiosissima alla « società moderna », che non vuol saperne di « nuovi dommi » e con cui è pur necessario che la Chiesa, o tosto o tardi, si riconcilii. 2.° Ad uno zelo non meno fervido della libertà gerarchica nella Chiesa; libertà minacciata dalle pretendenze della scuola « esagerata », che si mostra più cattolica del Papa e mira a fare del Vicario di Cristo in terra un « Cesare divino ». A dir vero è bisognata una bella fronte ai cattolici « liberali » per metter fuori queste brutte ragioni, tutt'altro che cattoliche, e seguitare a darsi per cattolici di ventiquattro carati. Non monta: queste sono le due ragioni che essi hanno ripetute a sazietà, per coonestare le loro contraddizioni al domma dell'inerranza pontificia.

I due motivi reali, nascosti sotto i predetti apparenti, sono invece: 1.° L'orrore a quella solenne affermazione del principio di autorità nel mondo, che viene ad essere compresa nel decreto dommatico dell' infallibilità papale; affermazione che finirà con atterrare il principio massonico del liberalismo, a cui questi cattolici, o in buona o in mala fede non fa, sono devoti quasi come a un principio celeste. 2.° Lo sgomento delle conseguenze di questo decreto dommatico, riguardo alle condanne degli errori moderni, e in particolare a quelle del Sillabo, che preveggono di non poter accettare colle benigne interpretazioni di certi loro dottori, se pur hanno da restare cattolici. In sostanza questi motivi reali si ristringono all'impossibilità di conciliare giustificatamente l'essere di « cattolico » e l'essere di « liberale », quando si sentiranno obbligati a rigore di sottomettersi, con pieno assenso della mente e con pieno ossequio, a tutte le definizioni e condannazioni del romano Pontefice. Qui è tut-

to il nodo della difficoltà e il vero *casus belli* che li ha incitati a combattere guerra sì disperata.

I motivi accessorii poi sono parecchi. Staremo paghi a toccare dei seguenti. 1.° L' ignoranza in materie religiose, molto più comune di ciò che si pensa, anche in quell'ordine vastissimo di persone, che si vantano istruite, colte e anche dotte. E questa speriamo che, dinnanzi a Dio, abbia scusati assai; e specialmente abbia scusate le femmine, che in questa campagna teologica si son fatte compatire tanto col titolo di « matriarche ». Dopo la grazia, si suol dire che l' ignoranza è ministra la più fortunata di salute. 2.° Lo spirito di parte che oscura la vista de'meglio intenzionati, massime allorchè vi si aggiungon le nebbie degli errori e dei pregiudizii che offuscano la presente « atmosfera morale » e, per soprappiù, le tenebre dell' ignoranza. Quanti in Francia, verbigrazia, si sono improvvisati gallicani, dacchè hanno inteso dire che il gallicanesimo è una gloria nazionale; ed hanno ignorato che invece è una impostura la più antifrancese che figurare si possa, siccome ripugnantissima allo spirito, al cuore, al leale carattere di lor nazione? Quanti sono stati strumenti inconscii di questa guerra alla Chiesa, unicamente perchè si trovavano a parteggiare per lo « spirito moderno »; il quale capiscono che non è il Santo, ma non finiscono di persuadersi che sia il satanico? 3.° L' interesse personale o di amor proprio offeso, o di troppa opinione di sè da sgonfiare, o di aderenze che rincresceva di compromettere, o di amicizie che premeva di non alterare e via via. Questo motivo è stato di grande possanza sopra le animo deboli e sopra le donne, use a pensare, in certe materie, più tosto col capo altrui che col loro. Il dovere dar torto a un Tizio, per esempio, che era il loro Mentore, o ad un Caio che stimavano un oracolo di saggezza, sapeva loro troppo agro: e questi cervelli volatili non han badato che, nelle cose di religione, è infinitamente meglio pensare colla testa del Papa, che non con quella di un Tizio qualunque o di un qualunque Caio, ancorchè sieno anche di senno soprafino. 4.° Il malo esempio d'uomini che, per le loro condizioni, erano tenuti a darlo buono ed ottimo. Chi sa come il liberalismo sia per un lato il più servile e per l'altro il più despotico dei sistemi, si renderà di leggieri capace della somma facilità con cui molti si sono impegnati con-

tro la definizione dell' infallibilità, per andar dietro alla solita « pubblica opinione », capitanata dai soliti portabandiera che la formano.

La considerazione di questi motivi che, con varii gradi e con differente misura, hanno indotto la massa dei cattolici « liberali » a guerreggiare tanto e poi tanto la proclamazione del domma dell' infallibilità nel Concilio, farà sì che si possa non imprudentemente giudicare la qualità delle intenzioni dei guerreggianti.

IX.

Se non che basti delle cause cattive, che hanno suscitata l' agitazione, cotanto ora deplorata da chi le ha poste. I cattolici schietti più veramente dei « liberali » ne deplorano i danni e deplorano sopra tutto le offese gravissime che si sono recate a Dio, in questi passati mesi di commovimento: ma in quella che si addolorano del male, benedicono però la Provvidenza dello stesso Dio, che ha saputo, con modi così ammirandi, far servire tutto questo male al bene della Chiesa ed alla vittoria della verità. Conciossiachè, tolto il fiero contrasto di tanti oppugnatori, i quali hanno renduta necessaria la definizione che sostenevano inopportuna, ignoriamo se i voti della cattolicità sarebbero stati coronati sì presto e sì appieno, come son per essere in presente. Onde per questo verso i cattolici debbono viva gratitudine ai loro avversarii: e la professeranno con pregare il cielo, che faciliti ad essi quella docilità di mente alla difinizione del Concilio, senza cui non v' ha salute.

È piaciuto ai contraddittori del domma dell' infallibilità paragonare la sua definizione ad un convoglio di strada ferrata, che di tutta corsa vola agli abissi. L' idea ha del poetico. Se si contentano, ci approprieremo anche noi questa similitudine, e diremo che il convoglio è opera dello Spirito Santo, ma la forza generante il celerissimo moto è benefizio loro. Perciò il convoglio, guidato dallo Spirito di Dio, vola gloriosamente agli abissi dell' eterna misericordia impietosita del mondo e, per colmo di bellezza, vi vola portato sull'ali del vapore liberalesco. Chi altri che Dio può scherzare così *in orbe terrarum?*

I CROCIATI DI SAN PIETRO

SCENE STORICHE DEL 1867



XCVI.

Sbarco dei Francesi. Consigli di guerra degli Alleati.

Cinque legnetti da guerra francesi avevano preceduto di più giorni l'arrivo della flotta: il maggiore fra essi, la corvetta *Caton*, non portava che sei cannoni e centoventinove uomini di equipaggio. Fondeggiava pure in porto il *Mindello*, bel vapore militare spedito dalla cattolica Spagna con altri legni minori, cui sopraggiunse a dì 30 Ottobre la fregata *Villa de Madrid*, che per la gran mole fu costretta di ormeggiarsi fuori. Sì tenui forze tenevansi in avviso di contrastare alle corazzate italiane, dove queste si affacciassero a Civitavecchia. A Tolone non fu mai naviglio in armamento o in partenza, che più commovesse gli studii appassionati di quella cittadinanza mariniera. Da circa dieci giorni la rada e il porto divenuti erano punto di assembramento: e un mirabile vascello blindato, il *Solferino*, battea bandiera ammiraglia, sotto gli ordini del viceammiraglio conte Luigi di Gueydon. Intorno intorno si operava di far vittovaglia, carbone, provvisioni; ufficiali giungevano precipitosi, fanti, cavalli, genio, traino, artiglieria ingombravano le calate de' moli; la brigata Polhès, della divisione Dumont, fu la prima a prender bordo, con caposoldo di partenza, metà pagato al quartiere di mossa, metà da pagarsi in Civitavecchia.

La prima squadra era in acconcio di salpare a mezzo il giorno 18. Ma il generale conte di Failly aiutante di campo dell'Imperatore, creato generalissimo dell'impresa, tenevasi tuttavia a terra. Di qui rendeva un bando fermo e chiaro sullo scopo della spedizione, bando che colmò di giubilo l'armata e la Francia intera. Se non che, trasferito a bordo della nave ammiraglia il quartier generale, di là spediva un contrammandato che sospendeva la partenza, ordinava sbarcare le truppe e acquartierarsi ne' dintorni. Tolone e il porto quietavano in dolorosa dubitazione, finchè non balenò da Parigi un telegramma, a levare, si potrebbe dire, il sequestro sulle speranze della cristianità. Ciò avvenne il dì 25 Ottobre, alle ore due dopo mezzodì. Allora il naviglio da battaglia e da carico leva bandiera di partenza, i capitani di marina chiamati in diligenza, saltano sugli schifi e vogano al loro posto, i cittadini si esaltano al rullo concitato de' tamburi che battono la generale per tutte le strade; le masse dei quartieri lontani tornavano a marcia forzata, file d'uomini e di carriaggi, come raggi al centro, convergevano al porto, tutta notte fervea l'opera nell'arsenale; negli opificii e ne' depositi, gli operai vigilavano sul lavoro, il prefetto marittimo e i capi di servizio non chiuser occhio: la voce correva che la dimane si metterebbe al vapore. I vecchi di Tolone dissero che, a memoria loro, non si era visto imbarco nè più sollecito, nè più disciplinato. Basti, che in sedici ore la squadra prendeva mare, con sei grandi corazzate da combattere e quattro onerarie, e quattromila uomini da sbarco [1].

Già raccontammo, parlando de' negoziati tra il Governo francese e il fiorentino, come in effetto la divisione navale non si spiccasse dalla costiera tolonese, prima di altre undici ore di angoscia per gli spettatori e per l'equipaggio [2]: tuttavia il lungo altalenare parve compensarsi dalla vigoria dell'ultima consegna. Recava, tra gli altri, quest'ordine: « Se la flotta italiana si parasse davanti, passatele sopra. » Così ci riferirono tali che il seppero di buon luogo,

1 Lettere e telegr. da Tolone, nella pubblica stampa; Relaz. speciali.

2 Capo LXXI, *Rottura delle trattative.*

stando a bordo. Perciò venivano il vascello *Solferino*, e le cinque fregate la *Normandie*, la *Couronne*, la *Revanche*, la *Provence*, e l'*Invincible*, che rompeano il mare dinanzi al convoglio. E tale mandato sentiva ciascuno de' marini e de' soldati bollirsi nel sangue, sì che al cenno di poggiare in alto, si accese a gara tutto lo sforzo del vapore, per involarsi a nuove richiamate. Si discendeva lunghesso le coste italiane con tutte le artiglierie cariche, cercando l'orizzonte coi cannocchiali, per bramosia di scoprire legni di guerra italiani. Un solo si mostrò in lontananza ne' paraggi dell'Elba, e, inseguito, disparve a grandissimo vapore: la rimanente armata della Spezia, al primo telegramma della squadra salpata da Tolone, scordò la passata baldanza, e le minacce contro le quasi inermi marine pontificie, e si ridusse a' suoi porti, quieta come in disarmo.

Si lagnavano bensì i giornali di Firenze, nel giorno 28, dell'essersi scorto la bandiera francese sventolare tra l'isola del Giglio e il monte Argentaro. Il *Monitore* di Parigi in egual tempo l'annunziava giunta dirimpetto a Civitavecchia; e per placare il pubblico fremito d'impazienza, aggiugneva, Roma dimorare tranquilla, ben custodita, e le orde garibaldine tuttavia a distanza di più miglia dalle mura. Per verità la squadra non era anche giunta, e se in Roma prevaleva la fiducia, in Civitavecchia si pendeva allo sgomento. Sapevano i Civitesi il ristringersi delle milizie pontificie sopra Roma, il pressarsi delle regie al confine di Orbetello, navi nemiche fino a ieri corseggiavano a loro vista. Ogni antenna che navigasse in fondo all'orizzonte veniva esaminata e studiata da cento occhiali: se non era italiana, acchetavasi il batticuore del bombardamento. Nè in minore travaglio si versava il colonnello d'Argy, comandante superiore della piazza: perchè sebbene tenevasi all'ordine di resistere per terra e per mare; pure, pel non vedere la mattina del 28 una squadra, che il telegrafo annunziava (falsamente) partita da Tolone all'alba del 26, in suo cuore dubitava. « Noi siamo alla vedetta, scriveva egli al ministro Kanzler, siamo tutt' occhi per vedere la squadra, e non vediamo nulla... Non penso ad altro che alla squadra, e a coprirmi dai tranelli del Piemonte, che può venirci a mo-

lestare per mare e per terra. » Alle due e mezzo di giorno, ripigliava: « Ancora nulla della squadra: fa un mare spaventoso, vento forte, ondate immense contro terra [1]. »

Col passare delle ore pomeridiane l'ansietà del popolo civitese toccava il parossismo. Era tutto sui moli, sulle altane, sui tetti: il naviglio del porto fin dal mattino teneva i gabbieri sui più alti pennoni degli alberi. Noi vedemmo di presenza quello spettacolo, di una città in affanno a studiare la marina deserta, e promettersi gli orrori della guerra o la securità della pace, secondo che spuntasse una bandiera italiana o francese; e veramente attestiamo che, se tal vista può entrare per gli occhi e sentirsi nell'animo, non si può tuttavia con parole ritrarre. Al fine, verso le ore cinque, si cominciò ad indovinare un fumo diffuso sulle acque occidentali; e questo crescendo di momento in momento, si ebbe certezza d' un legno a vapore, e si riconobbe una fregata da guerra e lo stendardo di Francia. Prorompeva la gioia popolare sparsamente, secondo che ciascuno assicuravasi cogli occhi suoi del desiderato avvenimento; propagavasi ed aumentava coll' apparire di nuovi alberi al lembo dell'orizzonte. Trattanto il *Caton* dal porto già favellava, in linguaggio di mare, colla nave di vanguardia in vista, e questa tra gli enormi cavalloni che le davano sul fianco, veniva a filo del porto: beccheggiò un tratto, e sparò un colpo di cannone. Due avvisi le mossero incontro, con un piloto: poco di poi la squadra tutta scorgevasi ad occhio nudo. Ma per essere l'ora tarda, e i vascelli di gran corpo, e l'onde cavalcate dal vento in traversia, riuscì impossibile l'approdare. Per maggior sicurezza l'armata si ritrasse in pieno mare: ma i cittadini riposarono dal terrore di offese da questo lato: un insulto, solo da terra, poco dava a temere [2].

Non è a dire se le novelle ne volassero a Roma col lampo magnetico, a confortare il Santo Padre e i suoi ministri: si batteano i telegrammi, un sopra l'altro, per ogni novità di momento: il generale dell' armi facea sgombrare cinque caserme, per accogliervi i bat-

1 Lettere, telegr. atti varii nei Doc. mss. degli Archivii, di questi giorni; Relazioni speciali.

2 Ivi.

taglioni di soccorso, cui invitava a tener presidio in Roma, appena sbarcati; affine di potere spiccare incontanente le sue forze a riscuotere le province dagli oppressori. Tra i molti avvisi, ond' egli riseppe l'arrivo della flotta, uno ne vogliam riferire a verbo, per rispetto del nome che vi è sottoscritto, nome che la storia dell'onore pontificio e francese insieme alleati dovrà scrivere tra' suoi più cavallereschi difensori. «Palazzo Colonna, Lunedì 9 ore. Ecco infine, mio caro Generale, il termine delle vostre gloriose fatiche! Ricevo da Civitavecchia l'annunzio che la nostra squadra, composta di sei fregate corazzate e di cinque navi onerarie colle truppe, è a dieci miglia in mare, e vi passerà la notte. Voi e i vostri valorosi soldati potete una volta riposare di tanti travagli. La gloria vostra e dell'esercito pontificio è oggimai assicurata nella storia. Bisogna coronarla con una vittoria comune col nostro esercito contro i 5000 mascalzoni (*coquins*), che sono venuti a visitarci. Mille rallegramenti e di tutto cuore. *Armand* 1. »

Intanto che il naviglio francese, sospinto dal controvento, s'allargava dalla spiaggia, non cessava tuttavia di spiare ogni bastimento di navigazione sospetta: due volte nella notte accese i fuochi di all'armi, ed anche ne' dì seguenti spacciava a quando a quando un legno corridore a dare una cercata e riconoscere le acque circostanti. Alla dimane dell'arrivo, tanto aveva perduto della terra, che a mala pena, frangendo i marosi pur sempre grossi, potè schierarsi innanzi a Civitavecchia, alle ore quattro dopo mezzo giorno. Fu un prospetto grande e delizioso. Le corazzate si attelavano in ordine di ricevere il nemico; il *Solferino* surto in mezzo, e sopraeminente, colla poppa rasa e stagliata, nero i fianchi e immobile al fiotto, rendea sembiante d' una rupe cresciuta improvviso in mezzo all'onde. Ad ora ad ora vedevasi una collana di drappelli dipinti serpeggiare sulle sue sarte sino alle cime altissime de' pappafichi; e controrispondere una o più navi del convoglio, collo svolazzare di simiglianti fiammette; e tosto spiccarsi, o muoversi, o altrimenti obbedire al significato comando. Da lungi le coperte delle fregate

1 Doc. mss. degli Archivii 28 e 29 ott.

e vascelli da trasporto parevan le antiche galere abbancate; ed erano le file de'soldati che ne stipavano le tolde ed i castelli. Così avevano navigato.

Al cenno de'capitani, si aprivano in più luoghi d'una stessa nave i portelli de' traponti, si svolgevano le scale di comando, un torrente di armati ne discendeva ad ingorgarsi nelle lance calate da bordo, o nei vaporetti pontificii accorsi allo sbarco. Intanto si erano pure gittati a galla i battelli di rimorchio; e questi scaldavano le vivacissime loro macchinette ad elice, e come due o tre palischermi vedean pieni, gittavan loro un capo di barbetta cui attenersi, e via filavano sibilando allo sbarcatoio. Dal bacino del porto erasi ritirato il barchereccio nella darsena, e ristretto ai moli il rimanente naviglio; ondechè entrandovi da due ingressi quegli agili burchielli fumanti, con dietro a sè più lance accodate, vi disegnavan curve e giri velocissimi a tutti gli scali. E così cento barchette s' intrecciavano a un tempo, gremite di assise variopinte, e rutilanti di acciaro, di bandiere, di aquile, di spallini d'argento, e davano simiglianza di vasta carola, danzata su pavimento di cristallo.

Ma non faceano già da sollazzo: perchè da quelle capaci conche di ferro (chè tali erano gli scalmi, e s'integrano di pezzi e si smontano all'uopo) sgusciavano centinaia d'uomini in armi; e toccar terra, drappellare in compagnie, formarsi in battaglioni, e marciare in tutto punto di fare campagna, era un punto solo. La letizia e il plauso de'cittadini li accompagnava. Prima di notte la città riboccava di ogni fatta milizie; e campeggiavasi sulle piazze, sotto le alberate de'passeggi, nelle mezzelune a piè delle mura, nel campo trincerato, sui poggi circostanti. Continuandosi ne' dì consecutivi lo sbarco di questa e della seconda squadra, i bastimenti da carico entrarono in porto, a due o tre per volta; acculavan la poppa agli scaricatoi, o si abbordavano alle banchine, e sin pel canale della darsena, ove posero i ponti sulla riva murata; e in poco d' ora sgombravano quei gran fianchi, stivati sì che non vi pareva un dito di vuoto. Nei quali difficili maneggi di enormi corpi di nave si parve non solo la destrezza, ma l'ardimento del pontificio capitano del porto, Giovanni Giacchetti, ora defunto: riuscì di stupore ai più esperti coman-

danti dell'armata, e all'Ammiraglio, che co'suoi pressanti ufficii gli procacciò premio insigne nella Legione d'onore, e presso il Governo pontificio. Quindi lo scarico procedette con celerità maravigliosa: cavalli, parchi d'artiglieria, munizioni, viveri, salmerie, crescevano a monti attorno agli scali: l'intero corpo di esercito era calato, e in pieno fornimento di guerra, in meno d'una settimana.

Comprendeva l'armata navale ventotto bastimenti, tra i quali sette grandi corazzate da battaglia, il rimanente da carico, o misti, o legni minori. Tre contrammiragli, sotto il Gueydon, la comandavano: lo sbarco fu diretto dal contrammiraglio Laffon de Ladébat, che spiegava bandiera sull'avviso il *Phénix*. Portavano due giuste divisioni di esercito, con a capo i generali Dumont e Bataille, veterani di memorabili campagne. La terza divisione fu trattenuta per le pratiche del Governo italiano, e più ancora pel pronto rinnegare che fece Vittorio Emmanuele dei plebisciti garibaldeschi sul suolo pontificio, e per la docilità mostrata in richiamare le truppe regie mandate oltre il confine.

Prima a discendere in Civitavecchia fu la brigata sotto gli ordini del generale di Polhès, la quale poi si battè a Mentana; e con esso il Dumont generale della divisione, e il capitan generale di Failly. Toccato terra, il Failly tenne consiglio di guerra col colonnello D'Argy, comandante superiore della piazza, e già suo commilitone nella campagna di Lombardia nel 1866; poco stante sopraggiunse da Roma il maggiore Ungarelli, di Stato maggior generale, e capo di gabinetto del ministro Kanzler. In questi consigli varie risoluzioni rilevanti si deliberarono: il d'Argy continuasse nel suo comando, le vie che mettono a Civitavecchia si munissero validamente, e perciò tre battaglioni francesi furono subitamente spediti, a Corneto, alla Tolfa, a Palo; Roma si rafforzasse colla guarnigione pontificia di Civitavecchia, a misura che qui sottentravano le milizie francesi, e colle genti del colonnello Azzanesi, giunte allora da Viterbo, e fermatevi dal Ministro delle armi, con mezzo disegno di ripigliare la guerra offensiva nel Viterbese; un grosso delle truppe sbarcate partisse per Roma, alla dimane, col brigadiere di Polhès, già sperto del terreno; prima di nulla muovere in avanti si attendesse l'intero

corpo di spedizione; in caso di combattimento si concedesse ai Pontificii, come chiedevano, il posto di prima linea 1.

Ogni cosa riuscì a pieno gradimento de' comandanti pontificii. Al popolo poi fu d' incredibile soddisfazione il bando imperiale, affisso incontanente in Civitavecchia e in Roma, che diceva, in francese e in italiano:

« Al popolo romano. Romani, l'imperatore Napoleone manda di nuovo un corpo di spedizione a Roma, per proteggere contro gli attacchi armati di bande rivoluzionarie il Santo Padre e il trono pontificio. Voi ci conoscete da molto tempo. Come sempre, veniamo a compiere una missione tutta morale e disinteressata. Noi vi aiuteremo a stabilire la fiducia e la sicurezza. I nostri soldati continueranno a rispettare le vostre persone, i vostri costumi, le vostre leggi. Il passato lo garantisce. Civitavecchia, 29 Ottobre 1867. Il generale in capo del corpo di spedizione francese, De Failly. »

Collo entrare sulla piazza di Termini dei primi 1200 francesi, capitanati dal generale di Polhès (e fu alle 4 pomeridiane del 30), entrò incomparabile fiducia nella cittadinanza: si credette daddovero all' intervento, si depose ogni apprensione delle armi garibaldine e regiogaribaldine. Non narreremo qui gli applausi e i saluti di riconoscenza clamorosa, onde vennero accolti i Francesi: il bando precorso, loro aveva apparecchiato un vero trionfo popolare. Uno splendido ponce fu offerto nel casino militare, dagli ufficiali della piazza ai novelli venuti, da questi poi ricambiato solennemente dopo Mentana. Il dì vegnente la piazza di Roma fu consegnata al generale Polhès, compagnie francesi dettero la muta a qualche posto avanzato, una batteria testè venuta fu parcata in Castello, e gli artiglieri pontificii innalzarono sul maschio la bandiera dell' Imperatore a fianco di quella del Papa. Allora finalmente splendette una prima ora di respiro alle truppe di S. Pietro. Il generale Kanzler, che innanzi tutto aveva l' animo a campeggiare il nemico nelle province, spiccò un convoglio espresso, e fu a dare il benvenuto al generale della spedi-

1 Moltissimi telegr. e atti nei Doc. mss. di questi giorni; Relaz. speciali; Mencacci, *La mano di Dio*, III, pp. 322 e segg.

zione imperiale, e a deliberare con esso lui, in Civitavecchia. Era il primo giorno di Novembre, alla sera [1].

Non meno del pontificio anelava a pronte e formale operazioni il Generale francese. Tuttavia nel consigliare varie sentenze si ventilarono. Sorgeva naturalmente la ricordanza delle sciagure toccate recentemente dalle armi imperiali nel Messico, colpa il valore scompagnato dalla prudenza: essere l'oste garibaldese rifatta di soldati di ordinanza, e ingrossata sino al novero d'un giusto esercito, il legato francese in Firenze attribuirle almeno 10,000 combattenti [2], e questi asserragliati in munitissime posizioni; laddove le truppe del Papa, con tutto il soccorso pervenuto in Roma, non potevano presentare battaglia, fuorchè in numero men possente, e in sito eletto dal nemico. Doversi inoltre tener l'occhio alle milizie regie; perciocchè, sebbene le istruzioni di Parigi portavano di non le molestare coll'armi, finchè durava la speranza di scacciarle colle minacce, e per parte sua il Menabrea sacramentava di bramare concordia col comandante dello sbarco, pure aversi a fare con un Governo misleale, il quale troppo bene saprebbe romper fede, e col buon destro accorrere alla riscossa del Garibaldi. E anche senza tradimento, chi potea mallevare che la crescente marea repubblicana non soverchiasse le dighe, e ne portasse d'un solo impeto il trono di Vittorio Emmanuele a rifascio, e l'esercito contro Roma? In tali casi, ingaggiato colle armi anche l'onore della Francia, sarebbe giocoforza mantenere l'arringo ad ogni costo, e forse porgere il fianco in disuguale conflitto. Sembrare pertanto più cauto consiglio l'aspettare che almeno un'intera divisione francese fosse in acconcio di sortire in guerra, e una forte base di operazione costituita.

Non si può negare, cotali avvisamenti movevano da gravi ragioni. Sopra tutto il sospetto d'un moto repubblicano, prevalente a Firenze, appariva fondato. Vedemmo pur dianzi quanto vi si adoperasse la setta mazziniana, e il zimbello di lei, Giuseppe Garibaldi: i giornali prezzolati pareano sonare a stormo: noi stessi ricevemmo

1 Molti atti nei Doc. mss. degli Archiv. 29, 30, 31 Ott.

2 *Libro giallo*, telegr. del 1 Nov.

lettere in quei giorni dal cuore d'Italia, in cui si leggeva: « Opinione generale di quanti incontro è, che si prepara la repubblica. » E il ministro Kanzler tanto non n'era nuovo, che prima di rendersi a Civitavecchia aveva telegrafato al generale de Courten, partito pel racquisto di Velletri: « Restano sospesi i rinforzi... fino a dopo dimani. Si dubita scoppio della repubblica a Firenze. Quindi guerra grossa. Costituirei allora due brigate. La sua sarebbe reggimento Zuavi, reggimento Linea, Gendarmi a piedi e a cavallo mobili, batteria Polani [1]. »

Ciononondimeno anche il partito di commettere battaglia subitamente, aveva i suoi motivi: prevenirsi colla celerità la congiunzione del Nicotera e dell'Acerbi colle masnade del centro; il vantaggio del numero e del sito superarsi coll'ardore del combattere, e i Pontificii omai se ne struggevano per impazienza. Non essere necessario per battere i Garibaldini intaccare il suolo occupato dai regii; il Menabrea, non provocato, sarebbe trattenuto o da un resto di onestà, o dal terrore; la repubblica, se nascesse, si vedrebbe nascere; al peggio restava agli alleati aperta la ritirata su Roma, mentrechè Civitavecchia, ormai inespugnabile, riceverebbe le rimanenti forze della spedizione. Somma e suprema ragione: una sollecita marciata recava speranza di sorprendere il nemico tuttavia sul terreno; un indugio davagli tempo di rinsavire e ritirarsi; e dove il Garibaldi ne uscisse senza solenne e sanguinoso castigo, egli e i suoi ne menerebbero vanto come di segnalata vittoria, e più agevole riuscirebbe ai masnadieri di rifar gente e ritentare l'impresa; e intanto della fallita occasione tornerebbe poca riputazione e rammarico infinito all'esercito pontificio.

Non fu mai difficile persuadere a generali francesi una risoluzione arrischiata: col generale de Failly, fresco della guerra d'Italia, e impaziente, com'esso diceva, di venire ai ferri, riuscì facilissimo. I due generali fermarono di fare fazione, senz'altro soprastamento che il necessario a riunire le truppe e marciare. Forse di qui trassero pretesto i diarii garibaldeschi di rappresentare co-

1 Doc. mss. degli Archiv. 31 Ott.

me *fanatici*, tutti in fascio i comandanti francesi venuti al soccorso del Santo Padre. Con tale *fanatico* accordo adunque volò a Roma il capitan generale pontificio a sera tarda, nella giornata susseguente fece gli appresti, la notte mosse alla volta del campo garibaldino 1.

XCVII.

Disegni e forze del Garibaldi a Mentana. Si allestisce la spedizione francopontificia.

Mirabile a dirsi! Giuseppe Garibaldi conobbe per filo e per segno l'approdare della squadra francese, l'ingresso del soccorso in Roma, gli apparecchi della marciata su Mentana; e pure tanto bene seppe fare, che nè assalì, nè si ritirò, nè aspettò di piè fermo; ma piuttosto venne a punto a punto a farsi battere: parve Iddio accecarlo appostatamente, sì ch'egli spontaneo si porgesse alla mazza. Da chi si aggirò per le vie di Monte Rotondo il 2 Novembre, e parlò con Menotti, ci fu riferito che due messaggeri, romani alla parlata, a lui ne vennero anelanti, e dissero alto: « Roma è piena di Francesi; » poscia accolti in disparte si trattennero in secreto abboccamento. L'avviso ricevuto dell'attacco, apparecchiato per la dimane, lo attesta pure il Guerzoni 2. Che anzi se ne discorreva come di cosa certa, non che a Monte Rotondo, ma insino a Firenze, in corte, nel comitato garibaldino e altrove. Quivi un nostro amico ne udì la novella, alle 11 della sera antecedente: solo si errava nell'ora dello scontro, che assegnavasi al primo mattino, mentre era stabilito pel mezzo giorno. Egli è da credere, che alcun telegramma in cifera ne andasse da Roma o da Civitavecchia alle legazioni di Firenze, e da quelle si divulgasse.

A cotali avvisi quali risoluzioni tenessero dietro nel quartier generale di Monte Rotondo, è difficile affermare con certezza. Sembra

1 Rapp. gen. del gen. Kanzler, p. 46; Rapp. del gen. Failly, nel *Moniteur*, 14 Nov. e nella *Civ. Catt.* ser. VI, vol. XII, p. 747; Doc. mss. degli Arch. in questi giorni; Relaz. speciali.

2 Guerzoni, *N. Antol.* Apr. 1868, p. 774.

che il Garibaldi opinasse di pressare la ritirata negli Abruzzi, e levare il campo quella notte medesima. Così scrisse Pietro Del Vecchio, uno degli intimi in corte garibaldesca, e presente; e aggiugne: « Se si seguiva l'ispirazione del Generale, la catastrofe di Mentana era evitata [1]. » Il Guerzoni, presente egli pure, conferma questo disegno del suo eroe, e ne reca l'ordine del giorno, tutto di pugno del Garibaldi, con cui si comandava a Menotti la marciata. Se costui non tergiversava, esclama dolente lo storico settario, « i Pontificii giugnendo in faccia a Mentana, l'avrebbero trovata vuota. Quale smacco per i generali francesi! quale trionfo per Garibaldi [2]! » Il Bertani poi nel suo Diario, scritto non per uso di mentire al pubblico, sì bene per servigio del quartier generale, ha queste precise parole: « 3 Novembre. Si parte per Tivoli. » E furono quasi le sole che potè scrivervi in questo giorno, poichè le fucilate gli mutarono l'ufficio di segretario in quello di chirurgo militare. Per quali cose tutte non si può in conto alcuno dubitare del disegno garibaldesco di sloggiare da Monte Rotondo il giorno 3 Novembre, giorno della battaglia di Mentana [3].

Or come avvenne, che con tanta foga di ritirata o notturna o mattutina, il Garibaldi si trovò tuttavia sul terreno a mezzo giorno? Rispondiamo, perchè attese il nemico e volle combattere. Poca fede aggiustiamo ai rapporti garibaldeschi, i quali ascrivono la indugiata partenza alla necessità di trasportare i feriti [4]; alle rimostranze del colonnello Menotti, che si ostinò a voler dispensare prima le scarpe agli scalzi [5]; alla necessaria distribuzione di fornimenti e cartucce [6]; o molto meno a « cause invincibili [7]. » Che anzi il Menotti medesimo attesta di avere avuto ordine di muove-

1 P. Del Vecchio, *La colonna Frigyesi* ecc. p. 36.

2 Guerzoni, l. c. 776. L'ordine del giorno è riferito anche dal Fabrizi, *Relazione* ecc., e da altri.

3 Lo asserisce pure l'autorèvole Vitali, p. 219; e concordano le nostre Relaz. speciali di persone presenti.

4 P. Del Vecchio, luogo cit.

5 Guerzoni, l. c.

6 Menotti Garibaldi, nella *Relazione* del Fabrizi.

7 Fabrizi, *Relazione*.

re la sua gente « per le ore $11\frac{1}{2}$ antimeridiane del giorno 3: » e nella relazione sottoscritta il domani di Mentana da tutti i caporani della garibalderia è detto espressamente, che « il generale Garibaldi aveva preveduto l'eventualità d'incontrare il nemico in marcia [1]. » E noi crediamo, che allora appunto proferisse quella promessa famosa, cui seppe a tempo ritrattare: « Il mio cadavere resterà tra il Papato e l'Italia. » Tanto vero, ch'egli volle esperimentare la fortuna dell'armi, che egli si recò il dì prima della battaglia, col suo Stato maggiore, ad esplorare il terreno sul quale intendeva ricevere il nemico, e lo percorse largamente, e colla carta topografica alla mano. Dopo desinato nel convento di S. Maria degli Angeli presso Mentana, Menotti disse ai frati: « Forse dimani ci rivedremo. » Al cominciar dell'azione l'esercito garibaldino « era militarmente accampato, attendendo un attacco, » secondo che attesta il Rapporto pontificio, e apparirà dalla narrazione incontrastabilmente.

E in verità se il Garibaldi intendeva recarsi a Tivoli per licenziare i volontarii, come piacque mentire al Crispi [2], come mai, al risapere la marciata dei Pontificii non elesse al licenziamento Corese, luogo vicino, sicuro, servito dalle ferrovie? Se egli non altro bramava fuorchè guadagnare le montagne abruzzesi, perchè venire incontro al nemico sulla via di Mentana, mentre gli si apriva un varco sgombro di pericoli per Castel Chiodato e Palombara? Il perchè a noi sembra manifesto, che il Garibaldi, o almeno chi guidò le mosse, nutriva questo formato disegno: rigettare come che sia un primo attacco dei Pontificii, e poscia cantando vittoria raccogliere la bandiera repubblicana sugli inaccessibili apennini del Regno di Napoli, mentrechè i suoi messi sonassero l'armi del popolo in tutta Italia. La riputazione dell'immaginato trionfo, solennizzato dalle cento trombe della setta, avrebbe secondato mirabilmente lo sforzo dei bandi, dei comitati, dei mestatori spediti nei giorni passati, siccome pur dianzi narrammo.

1 Nella *Riforma* e in tutti i giornali.

2 Telegr. da Passo Corese, 4 Nov.

Nel ripromettersi poi un felice successo militare, il Garibaldi operava niente più pazzamente del consueto; anzi alcuna cosa meno. Perciocchè, oltre al restargli, in ogni evento, aperta la ritirata alle spalle, egli godea vantaggio incomparabile di sito, e sapeva di potere schierar in battaglia due o tre cotanti dell'esercito assalitore. E qui ci pare il luogo proprio e necessario di mettere in sodo il novero dei Garibaldini di Mentana, sul quale sì lungi dal vero farneticarono i rapportatori partigiani, e pur debbe dimorare fermo nella storia. Il Fabrizi, il Bertani, il Guerzoni, e Menotti Garibaldi, dopo la sconfitta minorarono nei referti le forze loro sino a cinquemila e meno ancora. Or ecco la smentita, che loro ne danno i loro stessi amici. Francesco Crispi, prima che pattovita fosse la utile menzogna, aveva scritto ingenuamente di avere veduto l'arrivo del Garibaldi, reduce da Mentana, « alla testa di cinquemila uomini, gioventù scelta, la quale aveva ardente desiderio di tornare a battersi sotto Roma [1]. » Altri, come i battaglioni del Salomone, si ritirarono verso l'Abruzzo, altri aveano passato il confine la sera stessa del combattimento. Cionondimeno cinquemila e cinque fucili furono, a vista di ognuno, contati sulla piazza di Monte Rotondo, raccolti sul terreno della lotta, ai quali il Vitali ne aggiugne altri duemila, trovati in appresso nelle vicinanze. È dunque manifesta conclusione, che almeno un dodicimila uomini avevano armeggiato a Mentana.

Altra via di rinvenire la verità. Quattordicimila Garibaldini furono registrati nei giorni antecedenti al fatto di Mentana, nel passare per Terni, come ci assicura il Fabrizi. È credibile, che prima di Mentana ne fuggissero novemila? Arrogi, che grosse colonne entrarono per altre vie che di Terni. Certo è che da Firenze, due giorni prima della battaglia il legato francese scrisse al suo Governo: « Garibaldi è sempre a Monte Rotondo, con una forza che i più moderati stimano di 10,000 [2]. » In conformità di che un gentiluomo francese, poco dopo Mentana, ci scriveva: « Un alto ufficiale delle ferrovie, che

1 Lett. del Crispi, Fir. 5 Nov. È in tutti i giornali del partito.
2 *Libro giallo*, 1 Nov.

organizzò precisamente il ritorno dei volontarii, mi dichiarò, che dal 4 al 7 Novembre erano passati a Corese 10,800 Garibaldini. » Ora non vi furono, a saputa di tutti, almeno altri cinquemila uomini, o morti, o feriti, o prigioni, o fuggiti per altra via che di Corese? Che se consultiamo le memorie unicamente di parte pontificia, che pure sono le più onorate, e quelle a cui dimanderassi la verità dai posteri, abbiamo il giornale di Roma, che alla sera del 3 Novembre diede il numero dei Garibaldini, sul giudizio formato a occhio dagli ufficiali superiori, in 15,000. E noi ne interrogammo un uomo di guerra, non romano, stato nel più vivo della battaglia, e pratico per lunga esperienza di noverare le masse nemiche; e ci rispose che, a sua estimazione, passavano di assai quel numero [1]. Il perchè tanto dimoriamo sicuri del computo nostro, che neppure ce ne distoglie l'autorità del Rapporto generale pontificio, il quale si attiene, così qui come altrove sempre, ai minimi termini più incontrastabili, e si contenta di dire: « i Garibaldini ascendevano a circa novemila. »

Non è dunque da tacciare di temerità il Garibaldi, o chi che altri si fosse l'autore della deliberazione di saggiare il fuoco, prima di gittarsi fuori del Pontificio. Con tali forze, riposate da due giorni, sceverate dagli imbelli, composte per un largo terzo di militari dell'esercito italiano [2], in posizioni eccellenti, sulle quali poco poteva il cannone, e nulla la cavalleria; ben poteva sperare di contrastare qualche ora con felice scontro ogni gran numero di assalitori, non che il picciolo esercito cui sapeva muoversi da Roma. Ma Giuseppe Garibaldi non aveva estimato nè l'armi, nè l'ardore, nè l'impeto dei *mercenarii* di S. Pietro, nè, molto meno, l'ira di Dio lungamente provocata.

In Roma si teneva consiglio al ministero delle armi, nella mattinata del 2, e le abbracciate determinazioni disponevansi in poche ore. Nulla ne trapelò di accertato, tra i borghesi, ma facile era indovinare che si apprestava straordinaria fazione: i militari poi vi prevedevano grande cominciamento di guerra assaltata. Si dimenticava-

1 Vedi altri computi simiglianti, fatti colle notizie prese sul luogo dal VITALI, *Le dieci giornate*, p. 261.

2 Molti atti nei Doc. mss. di questi giorni; Relazioni speciali.

no adunque i trascorsi disagi, e un fremito di contentezza balenava di quartiere in quartiere, col giugnervi della consegna di apparecchiarsi per partire nella notte. Sappiamo che gli ufficiali della truppa indigena si dolsero di non essere stati tutti a parte della spedizione. Ma per loro conforto doveano porre mente, che già il loro battaglione dei Cacciatori campeggiava in riscossa offensiva contro l'ala sinistra del Garibaldi in sul Velletrano; e molti paesani marciarono a Mentana nella cavalleria, nell'artiglieria, tra i Gendarmi, nel reggimento zuavo; e infine, se alcuna milizia dovea pure restare in Roma, toccava alla Linea, che nel Viterbese aveva sostenuto le prime fucilate, e ultima con faticoso viaggio era tornata in Roma. Della vittoriosa guarnigione viterbese non si presero che alquante compagnie di Zuavi, per complemento de' battaglioni. Del resto niun corpo marciò con tutte le compagnie.

Ed ecco il registro esatto del modesto esercito alleato, uscito in traccia del Garibaldi; eccolo, non quale il sognarono i mitologi parziali, ma quale il vide il popolo romano, e il descrissero i generali, nei loro referti fededegni. Si formarono due colonne: una di battaglia, comandata dal generale Giuseppe di Courten, una di riserva dal brigadiere Baldassarre di Polhès; capitan generale, il ministro delle armi, Ermanno Kanzler. Contava la prima due forti battaglioni di Zuavi, ciascuno di circa 750 baionette, condotti dal comandante del reggimento, colonnello Giuseppe Allet; un battaglione di 520 Carabinieri esteri, colonnello comandante Giuseppe Jeannerat; un battaglione di 540 Legionarii francoromani, sotto il proprio colonnello Carlo d'Argy; una batteria di sei pezzi di campagna, capitano Polani; uno squadrone di 106 cavalli, capitano Cremona; una compagnia di Zappatori del Genio, capitano Fabri; drappelli di Gendarmeria al proprio servigio di campo, guidati dal tenente Rasori: in tutto 2,913 combattenti. La seconda colonna, quasi interamente francese, comprendeva un battaglione di Cacciatori a piedi, comandante il maggiore Giambattista Comte; quattro sottilissimi battaglioni di Linea, cioè il 1° del 1° reggimento, comandato dal colonnello Domenico Frémont; il 1° del 29°, dal tenentecolonnello Felice Saussier, due del 59°, dal colonnello Francesco Berger; quattro cannoni, sotto il tenente Ploix; due partite di cavalli, una francese

guidata dal caposquadrone Wederspach-Tor, e una pontificia dal sottotenente Belli: comprensivamente, 2000 combattenti. Le truppe francesi, tanto precipitose si erano avviate a Tolone, che non solo non furono aumentate al ruolo di guerra, ma neppure ebbero tempo di scambiare gl' infermi e gli assenti [1].

È difficile dire quale alacrità s'accendesse nelle caserme, nei magazzini, nel forte S. Angelo, durante le ore pomeridiane del 2 Novembre. Si voleva ogni cosa all'ordine prima dell'annottare, poi cibo, riposo, partenza dopo la mezzanotte. Nè solo accingevan l'armi i militari comandati, ma altri assai più volevano trovarsi, come si direbbe, alla festa. Non parliamo dei colonnelli Caimi e Lepri, i quali non lasciarono fuggirsi il destro di accompagnare i distaccamenti di artiglieria e cavalleria di cui sono comandanti; ma più e più altri ufficiali o in riposo, o prosciolti quel dì dalle fazioni, o semplici dilettanti della Crociata, forbivano la spada. Vi concorsero il colonnello di Sonnenberg della guardia svizzera di palazzo, il colonnello de Christen, il tenente colonnello Carpegna, il generale Raffaele de Courten, e il colonnello Vittore de Courten, il quale a farla più spacciata, si levò uno schioppo in ispalla e si serrò tra i carabinieri. Altri ufficiali partirono pure da volontarii, come il de Saintenac, il Du Tilleul, il d'Ayguesvives, e parecchi, il cui nome non ci sovviene. Fu notato sopra tutti il conte di Caserta, D. Alfonso di Borbone, seguito dai colonnelli Ussani e Afan di Rivera: il real giovane si era offerto di prendere il fucile tra le file dei Crociati, fin dal muoversi della guerra; fu allora addetto allo Stato maggior generale, e come tale partì per Mentana, e combattè nel più vivo della battaglia.

Che si apprestassero gli ospedali ambulanti, ognuno ben può immaginarlo. Sessanta infermieri seguivano la colonna pontificia, e gran numero di chirurghi militari, sotto la direzione generale del dottor Ceccarelli: il simile era della colonna francese. Nè i loro splendidi servigi diedero maraviglia, perchè consueti. Ciò che parve nuovo si è che più chirurghi, e romani e forestieri, vi posero la mano come volontarii; e sopra ogni altro vi risplendette il comitato pon-

1 Rapp. del gen Kanzler, p. 46; Rapp. telegrafico del gen. Failly, nel *Moniteur,* 9 Nov.; Relaz. speciali di ufficiali sup.

tificio francese, con nuovo esempio, memorabile tra le più pietose scene dei Crociati di S. Pietro. Tre suore di S. Vincenzo erano giunte quella mattina da Parigi, affidate alla cura del dottore Carlo Ozanam. Le suore accorrevano ai soliti ufficii angelici; e l'Ozanam con una eletta di signori francesi veniva a trattare di armi perfezionate e di nuovi fornimenti da guerra, da provvedersi all'esercito crociato colle larghezze de' comitati cattolici. Accolseli il ministro Kanzler colla usata cortesia, gradì altamente il loro concorso; poi soggiunse: « Signori, voglio rispondere alla devozione vostra con un pegno di fiducia. In secreto, domattina a tre ore partiamo in caccia del Garibaldi, che dev'essere a Monte Rotondo: le suore che avete condotto, non ci saranno inutili; veniteci tutti, e goderete una bella battaglia. »

Non parea vero a quei cuori gentili di poter sì bene collocare l'opera loro. Il visconte di Saint-Priest, segretario del Ministro, avendo segnato loro il permesso di seguitar la colonna, volle essere egli stesso della brigata: la superiora delle suore, comechè non avesse giammai per l'addietro inviate le sue religiose tra i campi di battaglia, pure, pei Crociati, accondiscese: le consorelle ebbero tosto dalle medicherie dello spedale militare approntato da mille bendature, un tesoro di faldelle, balsami, unguenti, medicine, che si accumularono al corredo recato dall'Ozanam. Alle tre suore se ne aggiunse una quarta di buona voglia, cioè la signora Caterina Stone, per lunga pratica, divenuta esperta quanto qualsiasi suora spedalinga; il dottore Ozanam fu naturale direttore dell'infermeria, due medici parigini gli si aggiunsero volontarii; i signori Benoîst-d'Azy, Keller, de Saint-Maur, de Luppé, Vrignault, il duca di Lorges e altri pietosi si dichiararono infermieri; l'abbate Peigné e il P. Ligiez domenicano si offersero cappellani: l'ambulanza, copiosa d'ogni suo necessario, fu a Mentana, vi sostenne fatiche estreme, vi rendette servigi incomparabili [1]. O Francia! gli angioli di Dio, che accompagnarono sul campo di terribile, sebben giusta, vendetta quella schiera militante solo alla carità celestiale, proteggano sempre la patria dei cuori generosi!

1 Rapp. del gen. Kanzler, p. 25; Lettere nell'*Union* di Parigi, 5 Nov.; Relaz. nel *Contemporain*, 30 Nov. 1868.

A sera tutti gli apparecchi erano pressochè ultimati; e ne' quartieri sonavasi a silenzio. Ma a molti la speranza di bella giornata non lasciava sentire la necessità del sonno. Si banchettava allegramente, si passavan le ore alle serate presso gli amici; nelle veglie di alcuni saloni, ov'era annunziata la mossa d'armi le signore distribuivano medaglie e scapolari benedetti, che i prodi poneano sul petto piloso ad armadura nella pugna, o a conforto dell'agonia. Due officiali, che in una conversazione operavansi ad apprestare sfilacci, si andavan dicendo: Forse lavoriamo per noi! Furono profeti entrambi. Ma la precipua sollecitudine delle milizie era stato di ritemperare l'animo nella preghiera e nei sacramenti di Gesù Cristo. In ciò non cadeva distinzione di gradi nè di nazioni. Si operava alla libera, in pubblico. Ne vigeva l'uso, l'uso continuato dalle crociate antiche sino a Castelfidardo, e che, in causa giusta, aguzza il ferro dieci cotanto che non un bando di valor comandato.

Se non che, mentre bollivano le speranze e gli ardori del promesso combattimento, ed ecco una voce si diffonde, la spedizione forse indugiarsi a diman l'altro. Ma poco penò a dissiparsi. Nacque da ciò che un Generale francese, informato delle soverchianti forze nemiche, proponeva di raddoppiare la colonna di riserva, il che non poteva effettuarsi prima che arrivassero altri battaglioni da Civitavecchia. La profferta passò per un incaglio nato repentemente. Un cappellano militare, cenando in casa d'un ambasciatore, udì la novella come certa. Corse al quartiere, e trovò nulla essere mutato. Fu provvidenza di Dio, e provvidenza al tutto memorabile. Il capitan generale Kanzler aveva già ricevuto la benedizione di Pio IX, per la divisata battaglia; fino ad ora non aveva rivocato niun ordine di conseguenza, e pesavagli mutar verso sul fine della guerra; vedeva inoltre le milizie crociate sfavillanti di ardire, anzi rapite da ferventissimo entusiasmo ad assaltare il nemico; e per altra parte paventava, sopra ogni altro pericolo, la fuga del Garibaldi: persistette. Se lasciavasi vincere alla lusinga di crescere d'un terzo le sue forze, Mentana non era; e Giuseppe Garibaldi, ritirandosi impunito, avrebbe intronato il mondo coi millanti de'suoi immaginarii trionfi.

UN CASO DI COSCIENZA

A PROPOSITO

DELL' INFALLIBILITÀ PONTIFICIA



Fra i molti libelli anonimi, che come i funghi dopo la pioggia, pullulano in gran copia, e vengono, non si sa d'onde, spediti ai Vescovi raccolti in Roma, uno ne è sorto ultimamente assai più strano e più frodolento, in quanto si dirige alla coscienza dei Padri, e sotto colore di volerla preservare dal cadere in gravissima colpa si sforza di persuaderli a dare negativo suffragio alla definizione dell'infallibilità pontificia. L' opuscolo è scritto in latino; e muove tre quistioni. Prima, se possa un Vescovo, senza incorrere in grave peccato, dare il voto affermativo, se prima non ha conseguita vera e piena certezza che la dottrina dell'infallibilità pontificia è rivelata, ed è stata sempre nella Chiesa comunemente creduta ed insegnata come tale. Al che risponde di no; soggiungendo che il peccato gravissimo in cui, dando il voto affermativo, incorrerebbe il Vescovo sarebbe quadruplice: 1.° Contro la veracità, perchè direbbe colla bocca ciò che non sente coll'animo; 2.° contro la fede, perchè affermerebbe contenersi nel deposito della fede, ciò che non sa se vi è contenuto; 3.° contro la giustizia, perchè fulminerebbe l'anatema contro chi non lo merita; 4.° contro l'ufficio di provvedere alla pace e all'unità della Chiesa, perchè esporrebbe questa a nuovi dissidii e a nuove scissure. La seconda quistione si è: come deve fare il Vescovo per conseguire l'anzidetta certezza; e dice che primieramente deve proce-

dere per esame personale, senza badare al giudizio degli altri Vescovi, e dello stesso sommo Pontefice; in secondo luogo deve procedere prudentemente, cioè deponendo i pregiudizii delle scuole, e ponderando con diligenza tutte le ragioni del pro e del contra; in terzo luogo deve appoggiare il suo giudizio ad argomenti propriamente dommatici, cioè ad aperti testi della S. Scrittura e all' universale e costante tradizione. Ciò posto, viene alla terza quistione, in cui chiede: come deve comportarsi il Vescovo, compiuto che abbia un tale esame. Intorno a che dice tre poter esserne i risultati: il dubbio, la probabilità, la certezza. Nel primo e secondo caso egli stabilisce che il Vescovo è obbligato a dar voto negativo: *In utroque casu Episcopus respondere tenetur: non placet.* Che se per ventura si avverasse il terzo caso (il che egli dice esser molto difficile); allora il Vescovo deve volger l'animo a considerare se sia espediente per la Chiesa venire a una definizione, che si prevede dover suscitare gravi tempeste. E qui si fa a numerare tutti i mali che una tal definizione si trarrebbe dietro: la guerra da parte degli scismatici, degli eretici e degl' increduli; la gelosia dei governi, i quali stringeranno la Chiesa con più duri lacci, e facilmente invaderanno i beni ecclesiastici, dove ancora non furono tocchi; la rovina di molti tra gli stessi cattolici; la separazione dello Stato dalla Chiesa; la perdita forse dello stesso poter temporale della Santa Sede. Sicchè (quantunque l'Anonimo nol dica esplicitamente) la conclusione evidente del suo discorso si è che per una ragione o per un'altra, in ogni ipotesi il Vescovo deve dare il voto negativo.

Non può negarsi che l'Anonimo ha ordita bene la sua rete e con molto artifizio. Egli impone ai Vescovi una meta arbitraria e falsa. Li costituisce poscia nella quasi impossibilità di toccarla. E dove qualcuno per disgrazia vi fosse giunto, gli presenta paurosi fantasmi per costringerlo a tornare indietro. Senonchè una cosa sola non ha egli avvertita, ed è che il suo artifizio è troppo patente, e i lacci, onde ha tessuta la sua rete, son troppo facili a spezzarsi. Noi lo vedremo agevolmente seguendolo passo passo nel suo ragionamento.

E da prima, d'onde ha cavato l'Anonimo quel suo canone: *Nihil definiri posse, ut de fide credendum, nisi pro certissimo habea-*

tur illud revelatum esse semperque in Ecclesia ut tale passim traditum et creditum? Che debba accertarsi esser da Dio rivelata esplicitamente o implicitamente la verità, che si propose a definire; sta bene: non potendo dichiararsi essere articolo di fede, se non ciò che realmente si trova nel deposito della Fede. Ma che debba inoltre pienamente accertarsi che quella verità fu sempre nella Chiesa comunemente creduta ed insegnata come tale; ciò è falso: potendo avvenire benissimo che siffatta verità, per non essere stata ancora dalla Chiesa definita con solenne giudizio, da molti e in varii luoghi sia stata disconosciuta e negata. Acconciamente in tal proposito Melchior Cano: *Fidei quaestionem duabus modis interpretari possumus:* et ex natura sua et quoad nos. *Ex natura sua illa Fidei quaestio est, quae est a Deo Ecclesiae revelata, quamvis a plerisque ignoretur. Ut Spiritum a Patre Filioque procedere, ipse Spiritus Apostolis revelavit. Item animas Sanctorum statim, ut a corpore exierint, videre Deum. De quibus licuit olim varie sentire, et sine Fidei discrimine aut affirmare aut negare; cum neutra res scilicet erat plane ab Ecclesia definita. Ita quoad nos non semper Fidei quaestiones illae sunt habitae; sed, salva Fide, viri quidam docti contrariam veritati sententiam tenuerunt* [1]. E S. Tommaso nei Commenti sopra le epistole di S. Paolo dice: *Eorum, quae sunt Fidei, quaedam sunt, quae non sunt perfecte per Ecclesiam manifestata. Sicut in primitiva Ecclesia nondum erat perfecte declaratum apud homines quod illi qui erant ex Iudaeis conversi non tenerentur legalia observare; et sicut tempore Augustini nondum erat per Ecclesiam declaratum quod anima non esset ex traduce* [2].

Ciò notiamo non perchè ce ne sia bisogno nel caso nostro presente; giacchè l' infallibilità Pontificia gode di tanta luce, che da ognuno può ravvisarsi non solo come verità rivelata, ma come tale sempre e universalmente tenuta nella Chiesa. Difficilmente si troverà altro domma, che, più di questo, abbia in suo favore la divina Scrittura e l'ecclesiastica tradizione. Ma noi ci soffermiamo a mo-

1 *De Locis theol.* l. 12, c. XIII.
2 *In epist. ad Rom.* c. 14, lect. III.

strare la falsità della proposizione dell'Anonimo; acciocchè distrutto il fondamento, a cui si appoggia, tutto il suo edifizio cada per terra. Ripigliando dunque il filo del nostro discorso, ci basti osservare che se la proposizione dell' Anonimo fosse vera, i Padri di molti Concilii avrebbero operato contro coscienza; avendo bene spesso definito esser dommi di fede dottrine non solo impugnate da molti, ma di cui tra gli stessi Vescovi era dissenso. Ci piace qui di tradurre un tratto della magnifica confutazione di questo libello, fatta dal P. Antonio Ballerini. « Se le pretese condizioni, egli dice, son necessarie acciocchè il Vescovo non incorra il reato di peccato gravissimo contro *la verità*, *la fede e la giustizia*, come potranno scusarsi da sì gravissimo delitto i Vescovi, che nel Sinodo Niceno o Arelatese definirono esser valido il battesimo amministrato dagli eretici, e però non doversi battezzare di nuovo coloro che dall' eresia tornassero al seno della Chiesa? Imperocchè in che modo poterono persuadersi esser quella dottrina comunemente insegnata e creduta nella Chiesa, quando apertamente constava che la contraria era invalsa e ridotta nella pratica non solamente in tutte le chiese dell' Africa e nei due Esarcati, del Ponto cioè e dell'Asia, e nell'Egitto (secondochè attestano le lettere di Dionisio Alessandrino), ma oltre a ciò era stata confermata in molti Concilii Africani e nell'Iconiense di Frigia e nel Sinadense di Asia? Che diremo poi dei Padri del Concilio Tridentino? Come potranno esimersi dalla taccia di violata *veracità*, *fede e giustizia*, quando nella Sessione IV, sotto pena di anatema, stanziarono il seguente canone: Se alcuno non riceverà come sacri e canonici gl'interi libri con tutte le loro parti che nell'antica vulgata edizione latina son contenuti: sia anatema? Imperocchè diverso è l'elenco dei sacri libri, che ci porgono Origene ed Atanasio dall'Egitto, Eusebio di Panfilo e Cirillo Gerosolimitano dalla Palestina, Anfilochio dalla Panfilia, Melitone di Sardi dall' Asia, il Sinodo Laodiceno (i cui canoni furono approvati dai Padri del Concilio Trullano) dalla Frigia, Epifanio dall'isola di Cipro, Nazianzeno dalla Cappadocia, Damasceno dalla Tracia, Iunilio dall'Africa, Isidoro dalla Spagna, Ilario dalla Francia, Ruffino dall'Italia, e finalmente Girolamo, il quale tutto inteso allo studio delle divine Scritture avea percorso l'Oriente insieme e l'Occi-

dente. In che guisa può dirsi che la dottrina qui definita dai Padri Tridentini fu da essi ravvisata *come sempre insegnata e creduta comunemente qual dottrina rivelata* [1]? » Moltissimi altri esempii di simil natura potremmo recare in mezzo, non escluso il recentissimo della definizione dell' Immacolato Concepimento di Maria, a cui aderirono i Vescovi, senza formare certamente il giudizio che una tale sentenza fosse stata per l'innanzi sempre insegnata e creduta comunemente nella Chiesa, come dottrina rivelata.

È falsa dunque la proposizione dell'Anonimo, e contraddetta dalla ragione insieme e dal fatto. Secondo la sana dottrina e la pratica costante della Chiesa, acciocchè una verità possa definirsi come domma di fede basta che sia ravvisata come appartenente al deposito della Fede, quantunque in varii tempi e in varii luoghi sia stata o sia tuttora disconosciuta o anche impugnata da pochi o anche da molti. Anzi per questo appunto la Chiesa s' induce a solennemente definirla, per assicurarla cioè da siffatta obblivione ed oppugnazione.

Ciò posto, il quadruplice peccato, sognato dall'Anonimo, sfuma appunto come sfumano i sogni; giacchè il Vescovo, il quale con la certezza testè spiegata, dà il suo voto affermativo, compie per contrario un quadruplice dovere: di veracità, esprimendo colla parola ciò che pensa colla mente; di fedeltà, concorrendo ad assicurare l'integrità della Fede dagli assalti dell'errore; di giustizia, punendo coll'anatema i contumaci e ribelli alla verità rivelata; di provvidenza per la pace ed unità della Chiesa, la qual pace ed unità ha fondata appunto nell'unità della Fede: *Unus Deus, una Fides.*

Dicemmo in secondo luogo che l' Anonimo, dopo aver proposto ai Vescovi come fine una certezza esagerata e non necessaria; li pone nell' impossibilità di conseguirla. Imperocchè sotto le ambigue parole di giudizio da formarsi per esame personale, con prudenza, e sopra argomenti dommatici (le quali cose di per sè potrebbero intendersi in buon senso) egli prescrive loro di separarsi dal sentimento sia dei Colleghi nell' Episcopato, sia dello stesso sommo Pontefice; di obliare gl' insegnamenti delle scuole e la dottrina per l'innanzi tenuta; sicchè chiusisi nella propria individuale coscien-

1 *Jus et officium Episcoporum in ferendo suffragio, etc.* Pag. 8.

za applichino l'animo allo studio della Scrittura e della tradizione, esaminando e ponderando accuratamente tutto ciò che è stato detto in contrario. Ci sembra di veder qui un' applicazione del metodo cartesiano. Anche Cartesio ingiungeva che ad acquistar la certezza filosofica si dovesse in un dato tempo dubitare di tutto ciò che per innanzi si era tenuto per vero, non esclusi i principii più evidenti della ragione. Senonchè egli dopo aver cacciato l'allieve in tanto buio, si sforzava poi con pochi e brevi raziocinii di liberarnelo; laddove il Vescovo, che si lasciasse abbindolare da queste ciance dell'Anonimo, avrebbe a faticare per ben molti anni prima di veder lume. Per lui si tratterebbe non solo di rifar da capo gli studii, ma di rifarli salendo ai fonti primi del sapere teologico, non esclusi (s'intende) i necessarii presidii dell'ermeneutica, della linguistica e della storia. Sarebbe affare da stillarvi attorno il cervello e da appena venirne a capo dopo il corso di alcuni lustri. Ed è questo appunto ciò che desidera l' Anonimo, a fine di scongiurare almeno per ora la temuta definizione. Ma i suoi ridicoli suggerimenti si confutano da sè medesimi per la patente loro sciocchezza.

E vaglia il vero, ci ha cosa più inetta, che in materia di fede, la quale è tutta appoggiata alla testificazione de' suoi depositarii, voler separato il Vescovo dal giudizio degli altri Vescovi? Se tutta la bisogna qui si riduce a scernere ciò che è contenuto nel deposito della fede, niente di più conducente a formare sopra ciò retto giudizio, che il vedere ciò che ne pensino gli altri Vescovi, testimonii autorevoli della tradizione delle singole loro chiese. Soprattutto è di gran forza in questa materia il sentimento di quei Vescovi, nelle cui diocesi si è conservata più pura l'antica fede, senza mescolanza di contrario errore. Ciò ha luogo massimamente in quelle contrade, in cui l'eresia non ha posto mai piede; sembrando assai verisimile che in quei paesi, in cui i cattolici son frammisti ai protestanti, l'influenza ereticale siasi a poco a poco talmente infiltrata nell'animo di molti, che la sincerità della fede ne abbia sofferto non leggier detrimento.

Ma ciò che non sol d'inettezza ma di manifesta stoltizia dee riprendersi nell' Anonimo, si è il dissuader che egli fa i Vescovi dall' appoggiarsi nel loro giudizio all' autorità del romano Pontefice.

E non ricorda il valentuomo doversi la Chiesa romana, giusta l'insegnamento del Concilio di Trento, riconoscere da tutti qual madre e maestra delle singole Chiese? Il Concilio di Costanza nella sessione 45 colla Costituzione *Inter cunctas* definì doversi riputare eretici coloro, che in materia di fede sentissero altrimenti da quello, che insegna la sacrosanta Chiesa romana. Certamente, se la Chiesa romana è indefettibile, come gli stessi Gallicani non osano di negare, se il deposito della fede presso di lei si conserva incontaminato; non ci ha mezzo più conducente per conoscere ciò che sia o no verità di fede, che consultare la dottrina della medesima. Onde S. Ireneo prescriveva che posciachè era difficile discernere la tradizione delle singole chiese, nelle quistioni di fede si guardasse a ciò che sente e crede la Chiesa romana, colla quale, atteso l'eminente suo principato, è uopo che consentano le altre chiese, cioè i fedeli dispersi per tutto l'Orbe. Or la Chiesa romana da chi riceve la sua dottrina? Dal Pontefice, che la regge ed ammaestra. Il magistero dell'una non è che l'eco del magistero dell'altro. E così veggiamo che S. Girolamo scrivendo a Damaso Papa dice aver egli giudicato di consultare la cattedra di Pietro, per averne il cibo dell'anima, persuaso che in essa si conserva incorrotta l'eredità dei padri; e conchiude: Voi siete la luce del mondo, voi il sale della terra, voi i vasi d'oro e d'argento.

Non meno strano è l'altro suggerimento dell'Anonimo, di dovere il Vescovo abbandonare i pregiudizii delle scuole. Se con questo nome intendesse la così detta scuola gallicana, il suo consiglio sarebbe giusto; giacchè la dottrina di quella scuola sopra cotesto punto non solo è pregiudizio ma manifesto errore, essendo stata riprovata da quattro Pontefici e tenuta universalmente nella Chiesa come prossima all'eresia. Ma tutt'altro intende l'Anonimo sotto il nome di scuole. Egli intende la dottrina teologica, comunemente ammessa ed insegnata. Or che rappresenta cotesta dottrina? Rappresenta la dottrina e la tradizion della Chiesa, essendo dedotta dalle divine Scritture, dalle sentenze dei Padri, dalle definizioni de' Concilii e costituendo il fondo, da cui si traggono gl'insegnamenti nelle catechesi e predicazioni al popolo. Tanto dunque è lungi che a formare prudente giudizio, debbasi rimuovere la mente da cotesta dottrina,

che essa anzi deve chiamarsi in aiuto; e sarebbe imprudentissimo consiglio il discostarsene.

Per ciò che spetta finalmente agli argomenti dommatici, a cui vuole che si appoggi il giudizio, egli dice non essere altri che gli aperti testi della santa Scrittura e l'antica e certamente costante tradizione universale della Chiesa. Intorno a che, se badassimo al solo caso presente potrebbe concedersi all'Anonimo la sua pretensione; giacchè, come sopra notammo, son rari i dommi che abbiano al pari dell' infallibilità pontificia in loro favore sì manifeste testimonianze della divina Scrittura e della perpetua tradizion della Chiesa. Nondimeno, guardata in sè stessa, la proposizione è molto inesatta. Imperocchè, secondo gl' insegnamenti della sana teologia, acciocchè la Chiesa possa definire una verità come domma di fede, non è mestieri che questa sia esplicitamente e con aperte parole rivelata, ma basta che sia rivelata implicitamente in altra verità, da cui sotto l' assistenza dello Spirito Santo, venga dedotta. E così ancora, essendo la Chiesa sempre indefettibile nella credenza, basta, assolutamente parlando, guardare la tradizione di alcuni secoli, per accertarsi che una verità è contenuta nel deposito della fede, quand' anche non si trovasse espressamente professata nei monumenti che ci restano dei secoli anteriori. La Chiesa in niun tempo può abbracciare l' errore; non potendo in niun tempo prevalere contro di lei le porte dell' inferno.

L'ultima conclusione dell'Anonimo è che il Vescovo in ogni caso deve dare il voto negativo. Imperocchè, egli dice, o il Vescovo dopo l' esame fatto delle ragioni non è giunto a conseguire certezza, e in tale ipotesi non può imporre ai fedeli come domma una verità, di cui egli stesso dubita; o è giunto a conseguire tale certezza (il che reputa molto difficile), e allora lo dissuaderanno dal dare il voto affermativo le ragioni d' inopportunità, attesi i pericoli sopra descritti.

Ma il vero è che la contraria illazione dovea anzi dedursi. Imperocchè egli era da dire: O il Vescovo è giunto a conseguire certezza, e allora è tenuto a dare il voto affermativo, disprezzando i timori che la prudenza carnale gli rappresenta; ovvero non è giunto a conseguire tal certezza (il che pare molto difficile), e allora può e dee formare il giudizio pratico pel voto affermativo in virtù di argo-

menti estrinseci irrecusabili. Diciamo qualche parola d'amendue le ipotesi.

Se il Vescovo è giunto a conseguire certezza (il che non può fallire, stante la luce onde sfolgora l'infallibilità Pontificia); è evidente che egli è tenuto a dare il voto affermativo, atteso l'obbligo che gli corre di assicurare l'integrità della fede, in un punto sì essenziale e tanto accanitamente oggidì assalito. Nè i pericoli, che enumera l'Anonimo, debbono punto commuoverlo; stantechè essi o sono vani spauracchi, o certo son tali che vengono superati dai pericoli che sovrastanno dalla non definizione. È giudiziosissimo il parallelo, che tra i primi e i secondi istituisce un altro Anonimo in un opuscolo da lui contrapposto al presente. « Se si paragonano, egli dice, i *pericoli* e gl' *incomodi*, che proverrebbero dalla non definizione, coi pericoli e gl' incomodi della definizione, si parrà chiarissimamente:

« 1.º Che i pericoli della prima sono *del tutto certi* e in gran parte *presenti*, giacchè vediamo e ci sta dinanzi l'insolenza dei nemici dell'autorità Pontificia, lo scandalo dei pii fedeli, le dissensioni tra i Vescovi, e gli altri deplorabili mali, già sorti dal differimento della definizione, i quali senza dubbio si aggraverebbero, se la definizione fosse tralasciata.

« Per contrario i pericoli della definizione appartengono in gran parte ai futuri contingenti; e sebbene alcuni di loro non mancano di probabilità, tuttavia sembrano molto esagerati. Nè poteva sperarsi che lo spirito di parte, il quale ha pervertito gli stessi fatti storici, non eccedesse la misura nel congetturarne dei possibili.

« E vaglia il vero, quanto sieno poco *serii* non pochi dei pretesi pericoli, ben lo dimostra il modo di operare di quelli, che li propongono. Imperocchè tra coloro, i quali sostengono che il domma dell' infallibilità pontificia è ignorato nei loro paesi e però non può definirsi senza rischio di scandalo, altri affermarono cotesto domma nei Concilii provinciali e vollero che fosse insegnato nei catechismi ai fanciulli ed ai rozzi come verità inconcussa; ed altri nutrirono gli stessi timori, quando si trattò del domma dell' immacolata Concezione, e felicemente furono smentiti dall' esito. È lecito pensare che essi per simili cagioni cadano ora in simile inganno.

Ma non lo stesso può dirsi dei pericoli, che seguirebbero dalla non definizione; giacchè questi non si presagiscono, ma già si toccano con mano.

« 2.° I pericoli della non definizione sono *intrinseci*, e si attengono alla stessa esistenza della Chiesa. Vale a dire, la sua tradizione si oscurerebbe, l'unità resterebbe turbata, l'autorità s'indebolirebbe, il Pontificato ne sarebbe avvilito, la Gerarchia disciolta. Per contrario i pericoli della definizione per lo più sono *estrinseci* e riguardano coloro, che son fuori della Chiesa. Or questi stessi, se son sinceri, non possono venir dissuasi dall'abbracciare la verità, per la proposta definizione. Quelli poi che massimamente si lamentano di questo articolo, sono tali, che vorrebbero diventare cattolici senza esser costretti a sottomettere il loro intelletto; in altri termini, mentre la forza degli argomenti li sospinge alla cattolica verità, lo spirito di eresia li distoglie dall'umile ossequio della fede. Malamente la Chiesa, affin di guadagnare sì fatti seguaci, abbandonerebbe la sua tradizione ed autorità.

« 3.° I pericoli della non definizione sono *gravissimi* ed *essenzialmente contrarii* all'istituzione di Cristo e alla tradizion de' maggiori. Imperocchè non ci ha nulla più caldamente raccomandato da Cristo, che l'unità della sua Chiesa e la sommissione di tutti i fedeli all'autorità, che li regge; non ci ha nulla che nei secoli scorsi i Pontefici e i Dottori non credettero doversi posporre alla purità della dottrina cattolica.

« Per contrario i pericoli della definizione, in ciò che riguarda gli stessi cattolici, sono meramente *accidentali* e originati da difetto di debita sommissione all'autorità della Chiesa. Certamente la Chiesa con materna pietà tratta i deboli nella fede; ma per la loro inobbedienza non può astenersi dal confermare la propria autorità, e dallo stesso Cristo ha appreso ad avere in conto di etnici e pubblicani coloro che non vogliono ascoltarla.

« 4.° Inoltre i più principali di cotesti pericoli sono *volontarii* e quasi unicamente nascono dai sofismi e dalle male arti dei nemici dell'autorità pontificia. Imperocchè se cattolici scrittori non avessero travisato alcuni fatti storici e non avessero soffiato negli affetti

ostili alla Chiesa romana, non deploreremmo la turbazione di fede in tante persone, nè l'animosità di alcuni Governi, nè l'eccitamento della pubblica opinione. Si domanda dunque con qual diritto si possano opporre alla Chiesa queste inique arti dei nemici della verità, per impedire la manifestazione della medesima? A quelli, che inventarono e propagarono menzogne, corre obbligo strettissimo di ritrattarle; essi soli daranno conto a Dio dei tristi frutti di semente sì rea.

« 5.° Finalmente i pericoli, che si obbiettano, sono tali, che non dissuasero mai la Chiesa dall'affermare la sua tradizione. Imperocchè nè l'ostilità della pubblica opinione, nè le minacce delle potestà della terra, nè il timore di scisma, nè il sospetto che i deboli nella fede non venissero a partiti estremi, nè in fine l'opposizione di Vescovi, potenti per numero ed autorità, impedirono giammai i precedenti Concilii dall'affermare la verità negata e dal condannare gli sparsi errori [1]. » Ciò per la prima ipotesi.

Se poi si verifica la seconda ipotesi, cioè se il Vescovo non giunge a conseguire certezza per l'esame intrinseco delle ragioni (il che ripetiamo è quasi impossibile); allora egli può e deve volgersi agli argomenti estrinseci dell'autorità, affin di appoggiare sopra di essi il suo giudizio. Questo punto è stato sodamente trattato dall'egregio P. Potton dell' Ordine domenicano, il quale nella graziosa confutazione, che anch' egli ha fatto del presente opuscolo, finge appunto il caso di un Vescovo, il quale impedito o dalla vecchiezza, o da gravi occupazioni, o da mali consiglieri, o dai pregiudizii di una cattiva istituzione, o da qualunque altra cagione, non vegga ciò che chiaramente veggono tanti altri, intorno alla verità e alla opportunità della desiderata definizione. È questo il caso del dubbio personale, supposto dall'Anonimo. Che dovrà fare il Vescovo in tale stato? Ciò domanda a sè stesso il P. Potton. E rispondendo, dapprima gli consiglia la fervente orazione (cosa dimenticata dall'Anonimo nel suo opuscolo), acciocchè il Padre de' lumi si degni ri-

1 *Episcoporum conscientia in tuto posita quoad gravissimam de Pontificiae infallibilitatis definitione quaestionem.* Pag. 11.

schiarargli la mente e condurlo al discernimento della verità. Dipoi l'invita a considerare le ragioni estrinseche e patenti in favore del voto affermativo; e sarà bene riferire questo tratto colle sue stesse parole. « Guardi dunque e vegga, egli dice. Imperocchè, lasciando indietro i tempi andati, bastano i presenti. Coloro che gli persuadono il *Placet*, certamente formano un numero assai maggiore di Prelati della Chiesa. Or chi potrà mai darsi a credere che lo Spirito di verità, il quale fu da Cristo promesso agli Apostoli, adesso, in affare gravissimo, contro gli oracoli divini che chiamano la Chiesa *Colonna e fermezza della verità*, l'abbia abbandonata per modo, che la maggior parte dei suoi Pastori, almen cinque sesti, studiosamente e ardentemente chiegga che si definisca una sentenza, la cui definizione sia empia o calamitosa? Chi potrà mai persuadersi un tanto assurdo?

« Altro è la scienza umana, la quale benchè talvolta non ricusi la via dell'autorità, nondimeno attribuisce più pregio alle forze dell'ingegno e alla considerazione delle interne ragioni; ed altro è la fede divina, la quale superando la potenza della ragione (giacchè è *argomento di cose non apparenti*) si appoggia principalmente all'autorità. Ben certamente nelle materie di fede è lecito dedurre illazioni sillogizzando dalle Sacre Scritture, o dai Canoni de' Concilii, come fecero e fanno i teologi d'ogni età e d'ogni nazione. Ma al tutto è assai più da fidare nel comun senso della Chiesa, appartenendo ad essa il giudicare con finale sentenza, per istinto divino, del vero senso delle Scritture e della legittimità della tradizione. Niuno ignora quanti e quali siano stati nei varii secoli i delirii degli eretici. D'onde l'origine di tanto male? Da questo certamente, che più del giusto confidando essi nella propria sapienza imprudentemente non curarono il comun senso della Chiesa e non apprezzarono bastevolmente l'autorità nelle cose di Fede. Or noti, la Vostra Grandezza, e ponderi quanto debba valere nel caso presente l'autorità di quasi tutto l'Episcopato, e quanto grave fallo sarebbe e pieno di pericoli e contrario alla santa umiltà il separarsi in qualsiasi modo dalla sentenza del medesimo.

« Se tali cose non bastano, volga l'animo a considerare quanti errori gravissimi e perniciosissimi e intollerabili si trovino dalla

parte di quelli che avversano l'infallibilità Pontificia! Vegga a chi prestino appoggio le autorità secolari, le quali sempre o quasi sempre, secondo la profezia di Davidde, si sforzano di *scuotere il giogo di Cristo*, ed abborriscono il bene della Chiesa! Vegga da qual parte stia, ed a cui suffraghi l'immonda turba degli empii, i quali vogliono ad ogni costo rovesciare la Chiesa e stabilire il regno del diavolo. Vegga da qual parte si trovino le passioni, le frodi, le macchinazioni, l'irriverenza al Pontefice, la violenza, la pertinacia, la superbia, l'audacia, e gli altri vizii, che val meglio tacere.

« Se anche queste cose non bastano, ecco il sommo Pontefice. Che egli sia il Vicario di Cristo e il fondamento della Chiesa, niuno è che non tenga. Che abbia piena potestà di pascere e governare la Chiesa universale, è creduto da tutti. Or un tempo forse si potè da alcuni dubitare da qual parte egli inclinasse intorno all' opportunità della presente quistione. Ma oggigiorno, ogni dubitazione è tolta di mezzo. Il santissimo Signor nostro, Pio IX, e nelle innumerevoli sue lettere, e nelle conversazioni private, e nei pubblici sermoni, e ciò che più è colla proposta dello Schema al Concilio, apertamente ha manifestato la mente sua, sicchè è svanita ogni occasione d'ulteriore incertezza. Si ha dunque, in maniera cospicua, dinanzi agli occhi l'immensa maggiorità de' Pastori di questa Chiesa, che è governata dallo Spirito Santo, con a capo il Vicario di Cristo, in favore della definizione dell' infallibilità, e sì risolutamente, che essa sarebbe oggimai conchiusa, se innumerevoli, e non aspettati, e quasi incredibili ostacoli da ogni parte non si fossero opposti [1]. » Siffatte considerazioni, il Potton giustamente conchiude, son validissimo argomento per rimuovere ogni esitanza dall'animo di quel Vescovo, il quale per avventura ancor vacillasse intorno alla verità dell' infallibilità Pontificia o all' opportunità della sua definizione. Il peso immenso d'un' autorità così grande è più che bastevole ad assodare il suo giudizio.

1 *Responsio ad opusculum quoddam cui titulus:* Disquisitio moralis *etc. concinnata a R. P. Fr.* MARIA-AMBROSIO POTTON *Sac. Ord. Praed.* Pag. 24.

RIVISTA

DELLA

STAMPA ITALIANA



I.

Degli istituti di carità per la sussistenza e l'educazione dei poveri e de' prigionieri in Roma, libri tre del Cardinale Carlo Luigi Morichini, *Vescovo di Iesi. Ediz. novissima* — Roma, stabil. tipografico camerale, 1870. Un vol. in 4.° di pag. 816.

Nel 1840 il cardinal Morichini, allora minor prelato, recitò nell'Accademia di Religione Cattolica in Roma una dotta dissertazione, data alla luce il medesimo anno nel vol. XI degli Annali delle scienze religiose. Tolse a dimostrare in essa, che i Romani Pontefici furono i primi a concepire ed eseguire il ben inteso miglioramento delle prigioni, e che questo ha per principalissimo elemento la religione cattolica. Or sul medesimo tema si versa tutto il terzo libro del recente volume che annunziamo. L' illustre Porporato svolge qui compiutamente ciò che non potè se non accennare nella menzionata dissertazione, e conferma di vantaggio la verità del suo assunto con porre in mostra quel di più, che si è operato a pro delle prigioni di Roma negli ultimi trent' anni, quanti ne sono corsi dal 1840 al 1870, de' quali la maggior parte spetta al glorioso governo del regnante Pontefice.

Noi diamo nel presente quaderno un brevissimo cenno di questa ultima parte del volume del Morichini, siccome già ne' due quaderni precedenti abbiamo dato un somigliante cenno delle prime due, nelle quali egli discorre delle istituzioni che fioriscono in Roma di misericordia corporale, e di quelle altre di misericordia spirituale.

A diffondere poi cotali notizie ci è stato di forte stimolo una considerazione, che fa il ch. Autore nella prefazione della sua opera. « Ogni persona, così egli dice, che si educa alle buone discipline, studia fin dai primi anni nell'istoria di Roma pagana, dimodochè le rimembranze dei fatti di questa famosa dominatrice dell'universo si legano colle più care della nostra prima giovinezza, e per lunghezza di tempo non mai si dimenticano. Chi è poi che non sappia dei monumenti dell'antica romana grandezza, che ancora ci restano e dimostrano siccome classico questo suolo? Chi mai ignora l'anfiteatro Flavio, il palazzo de' Cesari, il Circo massimo, la Mole Adriana, gli archi trionfali, gli obelischi, le terme, i templi, il Foro, il Campidoglio? E i capolavori in marmi ed in tela, di che Roma è sopra ogni altra città ricchissima, non sono ad ognuno notissimi; e non traggono tuttodì stranieri in gran numero d'oltremonti e d'oltremari ad ammirarli? Anche le splendide e devote cerimonie di Roma cattolica, e le cristiane antichità, e le memorie e i sepolcri dei martiri, e le chiese e le basiliche sono chiare ed illustri; ma ben poco si conosce di Roma quanto alle istituzioni di carità, che figlie della morale evangelica produssero gentilezza ed incivilimento. Da questo sconoscere le nostre cose nacquero assai false idee su Roma, che si tenne da alcuni come luogo di miseria e d'ignoranza, e si volle per vitupero chiamare la città delle rimembranze, quasichè null'altro ci avesse di buono, che le glorie degli antichi. Essa però seguitando la vera indole della carità cristiana, la quale suole andarsene tacita e modesta, operò molto e non menò alcun rumore. A questi dì per altro, che tutti parlano e scrivono di carità, parea disdicevole che si tacesse di Roma, la quale può dirsene maestra; onde è che stimai cosa edificante per la Chiesa, e non disutile e forse onorevole alla patria mia far di pubblico dritto quan-

to ci ha d' istituti, che proveggono alla sussistenza ed al miglioramento morale del povero 1 ».

Intanto colla divolgazione e colla celebrità, che tutte coteste notizie sugl'istituti della romana carità avranno certamente dallo stesso intrinseco merito del volume, in cui esse sono esposte per minuto, e dalla stessa chiara fama di colui che le ha riferite; abbiamo voluto aggiungere quella, qual che essa sia, la quale può provenire dalla diffusione del nostro periodico.

Diamo principio a quest'ultimo cenno dalle carceri in via Giulia, le quali si chiamano carceri nuove, come si cominciarono a chiamare dal tempo, in che le fece costruire il Papa Innocenzo X. L' Howard venuto a visitarle verso la metà dello scorso secolo, le annoverò fra le migliori, che avea viste in tutta l' Europa. Questi è il celebre Howard, nominato l'amico de' poveri, degl' infelici ed in ispecie de' carcerati; poichè coi viaggi, coi consigli e coi libri che mise a stampa contribuì a migliorare lo stato delle prigioni. Ma in Roma cotesti miglioramenti erano già incominciati ad eseguirsi col fatto, quando altrove non ancora si era principiato a stabilirne la teorica. Leone XII ed il regnante Pontefice Pio IX migliorarono di vantaggio questo carcere, che al presente è carcere di prevenzione, cioè destinato pe' soli detenuti sotto processo; eccetto il caso, in cui alcuno è condannato ad una detenzione di breve durata. Giacchè la pena della semplice detenzione qui si applica in due soli gradi; da un mese ad un anno, e da un anno a tre: e vi è regolamento che se il processo duri oltre a tre mesi, il di più si metta a conto della pena; anzi il tribunale ha potestà ancora di calcolare nella pena quei tre mesi della processura. Se dunque dopo la sentenza resta poco tempo di pena, la Direzione generale delle carceri suol permettere, che esso si compia in questo medesimo carcere di prevenzione. Le donne sono al tutto separate dagli uomini, e su di esse invigilano le ottime Suore della Provvidenza e della Immacolata Concezione, le quali hanno stanza nella stessa prigione. Una buona parte di questi prevenuti è de' paesi circonvicini, che non hanno prigioni sicure.

1 Pag. 33 e seg.

Non vi ha qui obbligazione di lavoro, essendo, come si è detto, un carcere di prevenuti e non di condannati. Oltre a ciò l'esperienza dimostra, che chi è sotto procedura ha l'animo agitato e non inclinevole ad alcun'opera di mano; e nemmeno ne ha il tempo, mentre questo in gran parte si passa negl'interrogatorii, nelle sedute e negli abboccamenti col procuratore. Pur nondimeno vi stanno officine per alcuni mestieri, come di calzolaio e di sarto; chi vuole lavora, e il guadagno è tutto suo. Si permette di scrivere, e di avere e ricevere libri, i quali però sono prima esaminati.

Il carcere di punizione è alle Terme di Diocleziano. Vi son custoditi gli uomini e le donne, condannate alla pena della semplice detenzione, o a quella dell'opera pubblica, che si applica in due gradi, da 1 anno a 3, e da 3 a 5. Questa differisce dalla galera, la quale è da 5 a 20 anni o anche a vita, e si sconta non in Roma, ma a Civitavecchia, a Porto d'Anzio, a Terracina, a Paliano e a Civitacastellana. Gli uomini sono al tutto separati dalle donne. Alcuni di essi fanno nelle stesse carceri panni e scarpe per uso de' carcerati di Roma; circa 60 si conducono ogni dì a fabbricare nel Campo Verano; altri 50 stanziano il solo inverno ad Ostia per proseguirvi gli scavi incominciati; ed altri 40 anche nel solo inverno abitano alle Tre Fontane, e lavorano a fin di rendere salubre quel luogo, santificato dal martirio dell'apostolo S. Paolo, che il Pontefice Pio IX ha dato da qualche anno in custodia ai religiosi Trappisti. I profitti di queste opere si depositano nella Cassa di risparmio, e si danno ai condannati quando escono dal luogo di pena. I Fratelli della Misericordia in numero di 10 sopraintendono sull'infermeria, sulle sale di lavoro, sulla dispensa e sulla guardaroba.

Le Suore testè nominate della Provvidenza e della Immacolata Concezione, vennero nel 1854 a dirigere l'altra parte dello stesso carcere, che è destinata alle donne. Esse hanno ivi introdotta l'arte de' merletti al modo di Fiandra, e i ricami di ogni specie; ed in questi ed in altri lavori donneschi tengono occupate le detenute. Questa casa di condanna è per le donne di tutto lo Stato.

Il carcere de' minorenni sotto Clemente XI era presso l'Ospizio Apostolico di S. Michele; Leone XII nell'anno 1827 lo trasferì in

una nuova fabbrica, che fece costruire vicino al carcere Innocenziano in via Giulia; finalmente il regnante Pontefice Pio IX nel 1854 destinò a questo effetto il monastero di S. Balbina. Sono quivi raccolti i giovani prevenuti, i condannati, i catturati per misura di polizia, e i discoli a richiesta de' loro parenti. Sono ricevuti dagli 8 anni sino ai 21. De' condannati che compiono l'anno ventunesimo e non hanno ancora scontata tutta la pena, si dà avviso alla Direzione generale delle carceri e case di condanna, con un rapporto dei superiori locali intorno alla utilità di continuare o no la dimora nel luogo, affinchè la podestà governativa disponga a proposito.

La prima opera di carità, confidata in Roma ai Fratelli della Misericordia, fu appunto questa di dirigere il carcere di S. Balbina. Essi tengono i giovanetti divisi, per quanto si può, secondo le età e le cause della cattura. Gli occupano nelle scuole d'istruzione, e nelle officine delle arti. L'istruzione che danno è il leggere, lo scrivere, il catechismo, la storia sacra e della Chiesa, il disegno lineare e il sistema metrico. Fanno imparare diversi mestieri sotto probi e liberi capi d'arte; e addestrano alcuni all'agricoltura nel vicino fondo che appartiene alla prigione. I guadagni si tengono in serbo; e si dà a ciascuno il suo quando parte. Si osserva il silenzio tutto il dì, salvo ne' tempi di ricreazione. La notte sono tutti rinchiusi in cellette separate.

Il carcere di Roma meglio costruito è presso l'Ospizio Apostolico di S. Michele. Clemente XI, come testè abbiamo accennato, ne innalzò per custodirvi i minorenni la più gran parte, col disegno di Carlo Fontana. L'altra parte fu eretta dal Pontefice Clemente XII per le donne condannate alla detenzione; e ne fu architetto Alessandro Fuga, che imitò il disegno del Fontana. L'americano Giorgio William Smith, nell'opera che stampò in Filadelfia l'anno 1833, parla di questo carcere ne' termini seguenti: « A Roma si deve la prima grande riforma della disciplina penitenziaria. La prigione, nella quale essa fu introdotta, è restata pressochè un secolo esempio unico della carità cattolica. Egli è vero che si erano stabilite in altri paesi delle case di lavoro, dove travagliavano i detenuti; ma le comunicazioni corruttrici permesse notte e giorno, la mescolanza

di tutte le età, di tutte le classi, di tutt' i sessi, in una massa di gente iniquissima, rendeva l'imprigionamento de' giovani delinquenti una sentenza di morte spirituale. Quegli ch' entrava nella prigione, novizio nel delitto, vi compiva una educazione di scelleratezza, e lasciando in quelle mura la riputazione, la vergogna, lo stimolo all' industria e alla virtù, ne usciva depravato e quasi forzato ad esercitare il brigantaggio come un mestiere. Tal era la condizione delle prigioni, chiamate con verità scuole del delitto, quando fu innalzato il bello stabilimento di S. Michele: i fondamenti furono posti sopra la base della umanità e d'una sana filosofia. I gran mali che ingenerava l'ozio furono prevenuti con un lavoro costante, durante il giorno. Si stabilì il silenzio e la separazione notturna. Sentenze morali furono scritte su tavolette, sempre esposte alla vista dei prigionieri. Si diede l' istruzione religiosa. La punizione era esercitata sotto le regole di una disciplina dolce, costante, vigilante ed inflessibile: la riforma e non il soffrire era il nobile scopo della istituzione. » Così egli.

Al presente i minorenni son custoditi, come abbiam detto, a S. Balbina, e le donne alle Terme di Diocleziano. Gli uni e le altre stanno a quella stessa savissima disciplina, che osservavasi nel carcere di S. Michele; la quale anzi si è potuta in alcuni punti, colla scorta della esperienza, condurre a novelli perfezionamenti.

Intanto il nominato carcere di S. Michele, vale a dire la miglior fabbrica di tal genere che sia in Roma, è oggi tutta destinata a quei che chiamano prigionieri politici, o siano prevenuti o condannati alla detenzione. Dimorano ivi 4 Fratelli della Misericordia ed attendono alla infermeria, alla cucina e alla guardaroba. I carcerati non sono costretti al lavoro, ma se vogliono han tutto l'agio di esercitare a proprio conto o alcune arti meccaniche o anche quelle liberali del disegno e della pittura. Non si negano loro i libri nè la carta per iscrivere.

Vi ha due altre carceri speciali, entrambe di prevenzione; l'una pe' soli militari, l'altra pe' soli ecclesiastici. La prima è in Castel S. Angelo, ove i prigionieri, durante il processo, son trattati come gli altri compagni d'arme. Dichiarati innocenti, tornano ai loro bat-

taglioni; condannati alla galera o all'opera pubblica, sono scacciati dalla soldatesca, e rinchiusi nelle prigioni comuni. La pena capitale che è rarissima, si eseguirebbe, presenti le milizie, colla fucilazione nel Castello medesimo. Gli ecclesiastici prevenuti son custoditi, nel tempo della processura, in una parte del Convento de' Padri della Penitenza, a S. Maria delle Grazie, presso porta Angelica. Vi son trattati alla maniera dei religiosi. Nel caso di condanna si trasportano alla città di Corneto, nella prigione tutto speciale pei rei dell'uno e dell'altro clero. Chiamasi *Pia casa di penitenza* o *Ergastolo*; fu eretta da Urbano VIII e restaurata da Pio VI; dipende dal Vescovo di Montefiascone e dal Decano dei Chierici di Camera.

Le donne di malaffare, condannate alla detenzione, sono custodite nella casa del Buon Pastore alla Longara, sotto la cura delle piissime Suore di Angers, dette di Nostra Donna della Carità del Buon Pastore; le quali attendono alla conversione delle donne che menano una vita licenziosa, ed a preservare dalla caduta le donzelle pericolanti. La casa è divisa in quattro parti; l'una è delle Suore; e nelle tre rimanenti abitano tre diverse famiglie, ciascuna al tutto separata dalle altre. La prima famiglia è di donne penitenti, le quali dimorano ivi di lor volontà. Son mantenute o gratuitamente o a spese di benefattori. Tutte lavorano, ed intanto siccome posson restare nel pio luogo finchè non trovino un collocamento onesto, così son libere di uscire ancorchè non venisse fatto di collocarle. Se qualcuna volesse farsi religiosa, si manderebbe in uno de' conventi a ciò destinati; poichè qualunque sieno le qualità e i talenti d'una convertita, non potrebbe mai esser ricevuta nella Congregazione del Buon Pastore. La seconda famiglia è delle donne preservate. Finalmente l'ultima è, come abbiamo detto, delle donne di partito condannate alla detenzione. Esse sono obbligate al lavoro, e si rilascia loro dì per dì una metà del guadagno. Tutta la pia casa ed in ispecie la parte destinata a carcere, è stata sotto il governo del regnante Pontefice notabilmente migliorata ed ingrandita.

Nella Curia Innocenziana a Monte Citorio vi ha alcune camere di deposito o transito, ove son custoditi gli accusati per quel solo bre-

ve tempo, che è necessario ai primi esami; dopo i quali o essi si liberano o si mandano al cacere di prevenzione.. Quivi stesso è un altra prigione adoperata a tempo brevissimo per misura, come dicono, di polizia.

Queste sono le carceri di Roma, le quali, come ottimamente osserva il cardinal Morichini [1], si procura che non si aprano ad accogliere gran numero di delinquenti; il che ha effetto mercè di quei due generi di istituzioni benefiche, le quali fioriscono tra queste mura, e si vedono descritte nei primi due libri dell'egregia sua opera. E per fermo le più funeste ed efficaci cagioni dei delitti sono la miseria e l'ignoranza. La miseria è mitigata in questa città con quelle istituzioni caritative, che provvedono alle infermità corporali, ed alle strettezze dei poveri; l'ignoranza è sbandita da quegli altri istituti piissimi, che diffondono da per tutto l'istruzione così letteraria come religiosa.

Ma conferiscono anche più direttamente ad impedire e raffrenare il mal costume quelle pie Case, ove si rinchiudono di propria elezione o le donzelle pericolanti, o le donne di partito che si ravvedono. Abbiamo già accennato di sopra, che nel monastero del Buon Pastore alla Longara si contano due famiglie, l'una di donzelle preservate e l'altra di donne penitenti. In via Felice vi è la chiesa ed il convento di S. Francesca romana, ove, se vogliono, possono rifugiarsi per tutto il resto di loro vita, quelle donne che escono dallo spedale di S. Giacomo in Augusta. Però non si ammettono se son maritate o vedove. Dal lavoro delle proprie mani e da qualche piccola rendita esse ritraggono il povero lor mantenimento. È lecito a chi piace di partirsi; ma, come narra il Morichini, quasi tutte perseverano. « L'opera, egli soggiunge, è tale che merita altissima commendazione, ed io ho sentito in cotesto luogo una certa commozione che non saprei esprimere; e un sentimento di tenera soddisfazione provai nel vedere tante infelici vittime della seduzione, incamminate in quel silenzioso ritiro per le vie della più perfetta virtù [2]. » Per le zitelle e per le vedove e maritate, che escono dal

1 Pag. 675. — 2 Pag. 744.

carcere delle Terme, vi è la special Casa di Rifugio presso S. Maria in Trastevere. Se esse lo domandano vi si accolgono; ed accolte si procura di persuaderle a restarvi, se pure non andassero in casa de' loro mariti, o non avessero buoni parenti, che ne prendano cura. Un altro ospizio è sulla via che dal Colosseo conduce alla Basilica Lateranense, e chiamasi di S. Maria Lauretana. Quivi le Suore già nominate del Buon Pastore dirigono, come nel monastero alla Longara, due comunità; l'una di preservate e l'altra di penitenti. Il rev. P. Antonio Bennicelli de' Ministri degl' infermi, parroco di S. Maria Maddalena, aprì nel 1865 una nuova Casa per le giovani ravvedute che escono dall'ospedale di S. Giacomo. Il pio ospizio in gran parte fabbricato di nuovo è nella via di S. Francesco di Sales alla Longara, ed è sotto la direzione delle più volte lodate Suore del Buon Pastore.

Siccome abbondano le varie opere di misericordia a fin di prevenire i delitti e le ricadute; così quando la giustizia incoglie i colpevoli, non solo non trasmoda mai da' proprii confini, ma lascia il campo alla privata carità, ed alla sovrana clemenza, la quale, come a lungo dimostra il ch. Autore, traspira dalle leggi, dalla procedura, e da tutto l'ordinamento della giurisdizione criminale. Di qui segue che ne' luoghi di condanna, de' quali parliamo, si sta ad un giusto mezzo, evitandosi que' trattamenti o d' inesorabile severità o di soverchia dolcezza, i quali applicati alle carceri di altri paesi si vedono produrre effetti contrarii a quelli che si speravano di ottenere. La carcere è qui stabilita, qual dev'essere, cioè qual casa di pena; ed il carcerato vien riguardato come uomo guasto dal delitto, non però sì fattamente che non possa correggersi col gastigo e diventare migliore. Ogni cosa dunque si amministra in tal maniera da raggiungere questo scopo di correzione e di miglioramento; e però mentre il rigore tien lungi tutte quelle licenze, che valgono a maggiormente pervertire i costumi, la pietà adopera tutte quelle industrie che giovano a ripiegarli verso il bene. Quindi, per cagion d'esempio, la separazione degli uomini dalle donne, dei giovanetti dagli adulti, dei prevennti dai condannati; l'ozio sbandito; stabilita la segregazione notturna, ed il silenzio nel tempo dei lavori; vietato ai custodi di accettare dai detenuti qualsiasi regalo,

benchè minimo, sotto pena d'immediata destituzione; e, per venire a qualche cosa più particolare, proibito l'uso dei liquori, ed oltre a quella parca quantità di vino che ciascuno riceve quotidianamente dall'amministrazione governativa, si permette che ne comprino a loro spese, ma però non più di una foglietta, che è meno di mezzo litro, al giorno. Finalmente tutte le azioni della giornata sono ripartite con ordine, e si fanno a suono di campana.

Si attende poi con somma diligenza a coltivare i poveri prigionieri nelle cose religiose. Le carceri nuove dipendono in ciò dal parroco di S. Lucia al Gonfalone. Un cappellano abita nell'interno, celebra ogni mattina la messa, a cui assistono tutt'i carcerati, eccetto quelli rinchiusi nelle secrete, i quali l'ascoltano nelle sole feste di obbligo, e v'è per loro un altro sacerdote. Tutti ogni sera recitano il santo Rosario, si dispongono a celebrare le principali solennità che occorrono fra l'anno con divote novene; circa la Pasqua fanno gli esercizii spirituali per otto dì; e con opere convenienti alla loro condizione partecipano ai giubbilei ed alle indulgenze, che si concedono dal sommo Pontefice. I rev. Padri di S. Girolamo, quelli della Compagnia di Gesù ed una Congregazione di ecclesiastici secolari, frequentano queste prigioni per consolare i carcerati, per far loro istruzioni, e per ascoltarne le confessioni. A un di presso le stesse pratiche di religione si compiono nelle altre carceri. Ma è degno di menzione quel che il cardinal Morichini riferisce della prigione dei minorenni a S. Balbina. « Avviene, egli dice, che nei giorni festivi, quelli che sono usciti di colà, perchè compito il tempo della loro pena, vi ritornino a fin di praticare le opere di religione, e per ricevere i sacramenti da quegli stessi buoni Padri Passionisti o dagli altri buoni Sacerdoti, che li diressero nelle cose dell'anima [1]. »

Ma acciocchè si mettano in esecuzione il più perfettamente che si può tutte le leggi intorno al buon andamento delle carceri; ed abbiano i carcerati quel maggior sollievo, che nello stato in cui si trovano può loro concedersi, sì quanto al corpo come quanto allo spirito; sono stabilite le visite delle prigioni, le quali si fanno in certi

1 Pag. 722.

tempi determinati dalle persone a ciò delegate dal Governo. Così almeno una volta al mese si conducono a visitare ogni luogo di custodia e di detenzione il Preside della provincia o il capo del tribunale, il Vescovo o il Vicario generale o il capo del clero, il capo dei magistrati, un deputato almeno della congregazione di Carità, ove essa esiste, il Procuratore de' poveri, il cancelliere del tribunale e il medico delle carceri. Vanno tutti insieme ad osservare e provvedere l'ordine religioso e morale, la nettezza delle carceri, e l'umanità del trattamento de' prigionieri.

Nelle prigioni di Roma vi è di più la visita detta graziosa tre volte l'anno, a Pasqua, a Natale e nel mese d'Agosto. « È questa, dice il Morichini, la visita graziosa, che si fondava da Eugenio IV, creato Papa nel 1431, ne' primi anni del suo pontificato, prendendone l'idea da un antico uso della Chiesa, riferito da Niceforo Calisto. I magistrati dell'ordine giudiziario ed i procuratori de' poveri si recavano due volte il mese alle prigioni, ascoltavano ciascun detenuto, esaminavano le cause, sminuivano la pena, componevano co' creditori i prigioni per debiti, e mettevano anche in libertà, tranne i rei dei più gravi delitti ed i recidivi. Questa buona istituzione di papa Eugenio dura tutt'ora fra noi, e si fa con molta solennità a vantaggio de' prigioni tre volte l'anno. Ragunansi sotto la presidenza del Vicecamerlengo e i prelati presidente e vicepresidente del tribunale di Roma, i prelati della Carità e della Pietà, l'avvocato e i procuratori e i sollecitatori de' poveri, il Procuratore generale del Fisco co' suoi sostituti, il Luogotenente dell'Emo Vicario, il cancelliere del tribunale criminale di Roma, il capo dell'ufficio della Direzione generale di polizia e un medico e un chirurgo. Come vedesi, uniti per tal modo tutti quei che han relazione coi carcerati, sia perchè giudici, sia perchè sostenitori della legge, sia perchè difensori degl'imputati, sia perchè caritatevoli lor visitatori, sia finalmente perchè aventi parte nell'istruttoria, nelle processure, ed udendosi da loro singolarmente tutti i prigionieri, si ha un assieme di personaggi specchiatissimi, che hanno potestà di occorrere a tutt'i bisogni di quegl'infelici, accoppiando insieme la carità e la giustizia [1]. »

1 Pag. 783, 784.

Fra le private istituzioni di Roma, che prestano lo stesso pietoso ufficio di visitare e di soccorrere i carcerati sono più celebri tre Arciconfraternite; cioè quella di S. Girolamo della Carità, quella della Pietà dei Carcerati e quella di S. Giovanni decollato.

I membri dell'Arciconfraternita della Carità esercitano la loro misericordia a pro de' prevenuti, che sono rinchiusi nelle carceri nuove. Li visitano di frequente, esaminano il loro vitto e compartiscono soccorsi a quei che ne han bisogno. Procurano che sieno prontamente spedite le cause, ed a questo fine è deputato un di loro col titolo di sollecitatore, il quale nello stesso tempo dà opera a togliere gli odii, a rattemperare le ire, ad ottenere il perdono della parte offesa, a conciliare e pacificare gli animi. Ma soprattutto prendono cura dello spirito dei carcerati; e per tal effetto l'Arciconfraternita mantiene la comunità de' Sacerdoti, che vivono nella casa di S. Girolamo della Carità.

L'Arciconfraternita della Pietà, a cui appartiene la chiesa di S. Giovanni della Pigna, compie a un di presso le medesime opere di carità anche nelle carceri nuove.

L'Arciconfraternita di S. Giovanni decollato ha la chiesa dedicata a questo santo. Si compone di toscani, o discendenti da toscani sino alla terza generazione. Il suo scopo è di assistere i condannati a morte; i pii confratelli porgono ad essi ogni possibil conforto sia corporale sia spirituale; gli accompagnano insino al palco, e indi prendono cura de' loro cadaveri, a cui danno una decente sepoltura nel cimitero, che è presso la loro chiesa.

Due altre Arciconfraternite si occupano de' soli suffragi: l'una è nella chiesa della Natività di Gesù Cristo, detta degli Agonizzanti a piazza di Pasquino, e l'altra detta di Gesù e Maria nella chiesa di S. Nicola in Arcione. Espongono il SS̃mo Sagramento nelle loro chiese dalla pubblicazione della condanna fino alla esecuzione; ne mandano avviso ai monasteri, perchè si facciano preghiere, e vanno raccogliendo per la città le limosine delle messe, che fan celebrare per le anime dei giustiziati.

II.

Bullarum diplomatum et privilegiorum sanctorum romanorum Pontificum editio, etc., quam SS. D. N. Pius Papa IX *apostolica benedictione erexit.* Tomus XVIII: Clemens X ab an. MDCLXX ad an. MDCLXXVI. Un volume di pag. XXXII–752.

Il Bollario Romano è senza fallo il più ricco prontuario di quanto ordinò nel corso dei secoli la sapienza dei romani Pontefici, per l'amministrazione che Cristo nella persona del beato Apostolo Pietro loro commise della Chiesa universale. Quivi stanno registrati gli Atti autentici di fondazione della maggior parte delle Chiese di Europa e del nuovo mondo, le quali ebbero i natali in Roma, madre e maestra di tutte le Chiese. Quivi erezioni di Metropoli, novelle circoscrizioni di diocesi, limitazione ed accordi delle varie giurisdizioni. Quivi istituzioni e dotazioni delle più celebri università di studii generali per opera dei Papi, stati sempre promotori e fautori zelantissimi delle buone lettere, delle arti liberali e delle scienze. Quivi fondazioni di collegii, seminarii ed altri stabilimenti ecclesiastici, approvazioni di Ordini e Congregazioni regolari e secolari, aprimenti e direzione di sempre nuove missioni agli infedeli, ed ottimi statuti per regolare le mutue relazioni dell'uno e dell'altro clero. Quivi largizioni di grazie, indulgenze e privilegii, uso sapiente delle censure ecclesiastiche, leggi di disciplina, ordinamenti del divino culto, canonizzazione di Santi, risoluzioni di dubbii, definizioni irrefragabili e sempre immuni di errori in ogni controversia concernente la fede ed i costumi. Quivi convocazioni di Sinodi e sanzione data ai loro decreti. Quivi insomma il codice vigente di tutta la Chiesa. Qual Chiesa adunque particolare od Istituto ecclesiastico un po' importante ne potrebbe fare a meno? o quale biblioteca di città, di vescovadi, di seminarii e di curie non debbe averlo?

Ma mentre non sarebbe anche al dì d'oggi molto difficile il procacciarsi la continuazione del Bollario Romano per quello spazio di

circa un secolo, ch'è da Benedetto XIV fino a Pio IX felicemente regnante, quanto al corpo primo e fondamentale dello stesso Bollario Romano, per i tredici secoli che corrono da Leone Magno a Benedetto XIV, ne tornava omai da gran tempo impossibile a qualsiasi prezzo l'acquisto, conciossiachè l'unica edizione che ne esistesse, curata nel secolo scorso dal dotto giureconsulto Carlo Coquelines, ed eseguita a Roma dal 1733 al 1746 in 28 tomi *in folio* coi tipi del Mainardi, fosse onninamente esausta da non potersene più trovare, se non per incontro fortuito, verun esemplare.

Fu dunque provvido e sapiente consiglio quello di alcuni insigni teologi e canonisti romani e torinesi, ben secondati da valenti tipografi, d'imprendere e proseguire coraggiosamente con la benedizione apostolica del Santo Padre, e sotto gli auspicii in prima dell'Emo Cardinale Francesco Gaude, di felice memoria, poi dell'Emo signor Cardinale Luigi Bilio, protettore zelantissimo dell'impresa colossale, una compiuta ristampa, d'assai migliorata per nitidezza di caratteri, bontà della carta, comodità del formato e correttezza dell'edizione, dell'amplissima collezione di Bolle pontificie Mainardi-Coqueliniana, la quale verrebbe poi continuata insino ai nostri giorni, ed inoltre accresciuta di una copiosa *Appendice* di moltissimi Atti papali, rimasti finora od inediti od esclusi dal Bollario Romano, da S. Leone il Grande sino a Pio IX. Ma dato per saggio un primo volume dell'Appendice, da S. Leone Magno a Vigilio (e dovrà essere condotto fino a S. Gregorio Magno), che ci mette in molto desiderio di vederne la continuazione, i dotti editori si avvisarono, con savio accorgimento, di dovere innanzi tutto sopperire al bisogno più urgente della cristianità, promuovendo, con istraordinaria operosità la ristampa del primo e più sostanziale fondo del Bollario sino a Benedetto XIV, che al tutto mancava. Ed è quella appunto della quale annunziammo poc'anzi nel primo nostro quaderno di Gennaio il tomo XVIII, contenente tutte le Bolle fin qui pubblicate di PP. Clemente X dal 1670 al 1676, e ci si dà come prossimo ad essere pubblicato il XIX, che conterrà l'intero pontificato di Innocenzo XI fino al 1689. Dopo di che non rimarranno più che soli cinquant'anni di bolle pontificie da ristampare in cinque volumi

a un di presso per raggiungere la prima meta avuta per ora in mira dagli editori torinesi, e chiudere così la prima parte dell'opera universalmente desiderata, che farà un tutto da sè, e si potrà anche acquistare separatamente da quelli che già possedessero la continuazione del Bollario romano di qualche altra edizione.

Non ci stenderemo di più a rilevare i molti pregi di quest' Opera grandiosa, poichè ne abbiamo già fatto più volte nei passati quaderni quell'onorata menzione che ben si meritava. D'altra parte ognuno qui in Roma potè informarsene co' proprii occhi, avendo essa figurato fra i più insigni prodotti dell'arte tipografica cattolica, che adornavano la splendida Esposizione romana. Solo ci contenteremo di notare che la celerità del lavoro non detrae punto alla diligenza e accuratezza della lezione. Anche il presente volume XVIII ci offre subito da principio l'elenco di ben ottocento correzioni, che gli editori torinesi fecero al volume corrispondente dell'edizione romana. Quanto poi alla nitidezza della stampa, alla giusta distinzione delle linee, alla savia interpunzione, e a tutte le altre parti che costituiscono ciò che chiamasi finezza d'occhio tipografico, basti dire che le bolle pontificie, le quali d'ordinario riescono di grave e faticosa lettura nei tomi del Mainardi, talchè niuno vi ricorre se non avendone più che stretto bisogno; in questa edizione torinese si percorrono tanto leggermente, da sembrare quasi un libro di amena lettura.

Il volume che annunziamo porta in fronte una bella iscrizione di dedica ai venerandi Padri del Concilio vaticano; e noi desideriamo che i generosi imprenditori di questa grande opera, tanto utile alla Chiesa, possano finalmente ritrarre nella presente occasione le ingenti spese, che certo dovettero anticipare, per condurla, senza il sussidio di molte associazioni, a tal punto, che si può riguardarla come finita.

BIBLIOGRAFIA

ADONE LUIGI — Elogio funebre di Luigi Monforte dei Conti di Campobasso, canonico diacono della metropolitana di Napoli; recitato da Luigi Adone, prete napolitano. *Napoli, tip. degli Accattoncelli,* 1870. *In* 8.° *di pag.* 18.

ANONIMO — Alcuni cenni sulla vita della venerabile Maria Cristina di Savoia, di Napoli; ricavati dalla vita che di essa scrisse l'illustre Luigi Maria Cafiero, sacerdote napolitano. *Ferrara, tip. di D. Taddei*, 1870. *In* 32.° *di pag.* 51. *Prezzo cent.* 30.

— Brevi parole intorno all'educazione del popolo, che servono d'introduzione al catalogo della Biblioteca circolante fiorentina, aperta al pubblico il 26 Febbraio 1870. *Firenze, tip. all' insegna di S. Antonino* 1870. *Un volumetto in* 16.° *di pag. XXII*–130.

Le Biblioteche circolanti, istituite da persone sinceramente cattoliche, possono fare un gran bene nel popolo, e salvare non solo dai pericoli dell'ozio molte persone, ma eziandio dai pericoli più dannosi dell'errore chi per fuggir quell'ozio gittasi a qualsivoglia lettura, senza verun avvedimento. Laonde ci gode l'animo vedendo come queste buone Biblioteche circolanti siensi moltiplicate in Italia, e vivamente esortiamo quanti possono porvi mano, a istituirle per tutto. E per questo appunto annunziamo il presente libretto, il quale nell'ottima sua prefazione discorre della necessità, della utilità e della organizzazione prattica di queste biblioteche; e nel catalogo che dà di quella formatasi in Firenze, offre una tal quale guida sicura per la scelta dei libri che ponnosi impunemente ammettere in coteste raccolte.

— Catalogo dei Santi, Beati e Venerabili del sagro Ordine dei Carmelitani calzati, estratto dalle Memorie conservate nell'Archivio generalizio di S. Maria di Traspontina, e disposto in forma di calendario da un religioso dello stesso Ordine. *Viterbo,* 1870, *tip. di S. Pompei. In* 16.° *di pag.* 47.

— Il contadino premunito contro gli errori della giornata, o ricordi di un padre a'suoi figliuoli. *Milano, G. Agnelli* 1870. *In* 32.° *di pag.* 22.

— Istruzioni sopra l'adorazione perpetua del santissimo Sacramento e triduo a S. Leonardo da Porto Maurizio, propagatore di questa devozione. *Firenze, tip. di F. Bencini* 1869. *Un vol. in* 16.° *di pag.* 174.

— La passione e morte del nostro Signore Gesù Cristo. Canto spirituale diviso in due parti. *Fermo* 1870, *tip. di Cesare Ciferri. In* 32.° *di pag.* 43.

— La Pentecoste; novena allo Spirito Santo, per una religiosa. *Sciacca, tip. l' Unione*, 1870. *In* 32.° *di pag.* 68.

— La voce di Maria, madre del buon consiglio, al cuore della giovinetta, ad uso de'conservatorii, delle case d'educazione e di tutte le famiglie cristiane. Quarta ediz. di questa tipografia, riveduta e aumentata per cura di un ecclesiastico. *Bologna, per A. Mareggiani* 1870. *Un volumetto in* 32.° *di pag.* 112.

ANONIMO — Preci ordinarie del cristiano. *Napoli, direz. delle* Letture cattoliche 1858. *In 16.° di pag. 64, prezzo cent. 22 per posta.*

— Triduo del SS. Corporale che si venera nella cattedrale di Orvieto, preceduto dalla memoria storica del miracolo. *Viterbo, presso Sperandio Pompei* 1870. *In 24.° di pag.* 39.

— Un fiore al cuore. Ricordo del mese di Maria. *Torino, tip. G. Speirani e figli* 1870. *In 32.° di pag.* 31.

APICELLA STEFANO — Nelle esequie di Nicola Genovese; canonico della cattedrale di Cava dei Tirreni, ecc. ecc. Elogio funebre letto dal sac. Stefano Apicella. *Salerno, stabilimento tip. Migliaccio* 1869. *In 8.° di pag.* 20.

BERSANI ANGELO — Il Catechismo spiegato al popolo per via di esempii e di similitudini, per mons. Angelo Bersani, prel. dom. di S. S. Seconda edizione riveduta ed aumentata. Volume terzo dei precetti della Chiesa e dei Sacramenti. *Lodi, tip. vescovile di C. Cagnola,* 1870. *Un vol. in 16.° di pag.* 276.

BIANCHI DOMENICO — Sulla tomba del poeta Pietro Giannone, fiori e lacrime, per Domenico Bianchi da Pietrafitta. *Cosenza, tip. dell'Indipendenza* 1870. *In 16.° di pag.* 12.

È bene che la memoria de'valorosi ingegni sia raccomandata alla posterità, sì perchè si conosca in quale stima furono tenuti de' contemporanei, sì perchè il loro esempio valga di conforto e di sprone ad imitarne le geste. A questo doppio scopo sono dirette le brevi parole, che il signor Bianchi ha scritto in commendazione del bravo poeta calabrese Pietro Giannone, ultimamente defunto, lodandone con molto affetto i pregi, e proponendolo in esempio nella carriera letteraria alla calabra gioventù.

BIBLIOTECA AMENA DEL MESSAGGIERE — G. E. R. Laura l'emigrata. *Bologna, presso l'uffizio del Messaggiere,* 1869. *Un vol. in 12.° di pag.* 182.

Le sciagure, che nella rivoluzione francese incolsero alla casa del Conte di Saint-Val, formano il soggetto del presente Racconto, originariamente scritto in francese, e tradotto dalla benemerita *Biblioteca del Messaggiere* di Bologna in buon italiano L'intreccio risulta di casi assai varii e inaspettati, i quali pel contrasto di grandi vizii e di grandi virtù, e per la manifesta intervenzione, onde la divina Provvidenza condusse a salvamento la Contessa e la sua giovine figlia, destano un singolare interesse. Lo scopo dell'Autore, non tanto è stato di mettere in mostra i terribili effetti di quel flagello, benchè anche a questo ha indirettamente la mira, quanto di far spiccare le virtù cristiane di quella nobile famiglia Il Conte rimase vittima di una fedeltà al suo Re, la quale non ismarrì innanzi a nessun pericolo, anche quando i più duri sagrifizii non poteano promettere nessun buon risultato. La Contessa poi e la figliuola, rimaste senza nessun ricapito, in terra straniera, e costrette a procacciarsi il vitto coll'opera delle lor mani, si porgono in esempio delle più rare virtù, che in mezzo alle pruove di ogni genere possano allignare in anima cristiana. La madre andò presto a raccogliere il premio in seno a Dio, essendo stata la debole natura sopraffatta dalla forza di tanti mali; ma la figliuola Laurella ne riportò anche in questa vita il premio: poichè quindi a poco potè ritornare nella patria, dove la rara fedeltà di un servo le fe trovare inaspettatamente un ricco deposito, che il Conte nel tempo del maggior pericolo gli avea dato a custodire. Il Racconto sì pe' pregi dell'arte, come assai più pe' pregi religiosi e morali, merita di esser consigliato ad ogni classe di persone, come libro di amena e insieme di utile lettura.

BOCCACCIO GIOVANNI — Novelle scelte di Giovanni Boccaccio, purgate ed annotate dal sac. prof. Celestino Durando. Volume secondo, che contiene in fine la vita di Dante del medesimo autore. *Torino, tip. dell'Orat. di san Francesco di Sales* 1870. *Un vol. in 32.° di pag.* 262.

BOSSUET — La subordinazione alle autorità legittimamente costituite. Considerazioni tratte dalle opere di Monsignor Bossuet. *Firenze, tip. Calasanziana,* 1861. *In 8.° di pag.* 50.

BRIGNARDELLO GIO. BATT. — Giuseppe Gaetano Descalzi, Campanino, e l'arte delle sedie in Chiavari, per Gio. Batt. Brignardello. *Firenze, coi tipi di M. Cellini*, 1870. *Un volumetto in* 16.° *di pag*. 139.

Fra le curiosità storiche e letterarie può meritar posto il libro del signor Brignardello. Esso tratta dell'arte di far quelle famose sedie di Chiavari, tanto pregiate dalla signoria d'ogni città in Europa, e del modo com' esse vennero perfezionandosi sempre più, e dei principali artisti che più si segnalarono nel fabbricarle. Tenue argomento al certo: ma pure non privo di diletto a leggerne lo svolgimento, e di vantaggio a vedere come si possa salire in fama anche con questi non vistosi lavori di mano.

CARLONI GIROLAMO — Lezioni di grammatica latina, esposte a domanda e risposta dal prete Girolamo Carloni. Sesta ediz. riveduta e corretta dall'Autore. *Firenze, tip. di V. Demi*, 1870. *Un vol. in* 16.° *di pag*. X-298.

Buon corso per lo studio dei giovanetti è codesto del ch. Carloni: e lo dimostra l'essersi dovuto in pochi anni sei volte ristampare, affin di corrispondere alle richieste dei compratori. I pregi suoi principali sono buona scelta dei precetti più utili: buon metodo nello svolgimento delle regole: e buona disposizione delle varie sue parti.

CARTESIO E IL DUBBIO METODICO — Riflessioni filosofiche di Giuseppe Patroni dottore in filosofia e matematiche. *Roma*, 1870. *Un vol. in* 8.° *di pag*. 180.

Il giovine Autore prende in questo libro a difendere non già in tutta la sua estensione la filosofia di Cartesio, ma solamente il suo dubbio metodico; studiandosi di dimostrare che esso non differisce dal metodo usato dai più sani filosofi. La qual cosa, checchè sia dell'esito della dimostrazione, egli procaccia di fare con molta acutezza d'ingegno, e corredo di filosofica erudizione.

CELI ETTORE — L'Abbicì dell'agricoltore: Principii dell'Arte agraria, esposti dal prof. Ettore Celi, per uso segnatamente delle scuole rurali. Terza edizione riordinata in parte ed accresciuta dall'Autore. *Modena, tip. di Carlo Vincenzi*, 1870. *Un vol. in* 16.° *di pag*. 636.

COSTITUZIONE DI PIO IX che limita le censure *latae sententiae*. Testo latino colla versione italiana. *Sciacca, tip. l'Unione* 1870. *In* 32.° *di pag*. 38.

CUSMANO BERNARDINO — La guida sicura dei religiosi dispersi nei tempi presenti, per P. Bernardino Cusmano, lettore e predicatore cappuccino, ediz. quarta, riveduta e corretta dall'autore. *Milano* 1870. *In* 32.° *di pag*. 56.

DA CASALBORDINO GIUSTINO — Dodicina in ossequio di Maria Santissima Immacolata, del p. Giustino da Casalbordino, esdef. M. O. *Roma, tip. dei fratelli Monaldi*, 1870. *In* 24.° *di pag*. 32.

DA CRECCHIO ALESSANDRO — Schizzo biografico di monsignor Bernardino Maria Frascolla, Vescovo di Foggia. *Roma, tip. Salviucci*, 1870. *In* 24.° *di pag*. 12.

DURANDO CELESTINO — Vedi, *Boccaccio Giovanni*.

ERMENEGILDO DA CHITIGNANO (FRA) — Guida spirituale pei giovani francescani che aspirano all'Ordine sacro, per fra Ermenegildo da Chitignano M. R. Missionario dell'Incontro. *Prato, tipografia di Ranieri Guasti*, 1870. *Un vol. in* 8.° *picc. di pag. VIII*. 504.

Il ch. e rev. fra Ermenegildo da Chitignano è uno dei più corretti e dei più eleganti scrittori che mantengano vivo ora in Italia l'onore del bello stile. Il suo libro degli *Ammaestramenti* riscosse lodi non solo dagli ascetici, ma eziandio dai letterati: e pari se non anco maggiori ne riscoterà questa *Guida Spirituale* che viene ora alla luce. Come libro morale esso è veramente prezioso. Offre ai giovani chierici che si hanno a ordinare una direzione sicura per riconoscere la vocazione celeste al celeste ministero del sacerdozio, una chiara spiegazione dei doveri che assumono insieme colla nuova dignità, ed un conforto efficace per mandare santamente ad effetto gli obblighi di quello Stato. E sebbene egli scriva in modo speciale

pei chierici francescani, e quindi abbia sempre in vista la professione religiosa propria di quel santo Ordine, pur tuttavia la più gran parte degli avvedimenti che suggerisce, e dei consigli che dà s'attagliano ugualmente ai chierici secolari, i quali hanno coi primi comune la più gran parte delle obbligazioni. Sotto questo rispetto la *Guida Spirituale* di fra Ermenegildo è veramente esperta della via, alacre, sicura, e tutta piena dei più santi e soavi spiriti sacerdotali, che dànno ai suoi suggerimenti una singolarissima efficacia. Come libro letterario poi la sua bellezza incanta e rapisce. L'ordine naturale delle singole sue parti dà la miglior forma al concetto unico che esso svolge: e la dignità del linguaggio, sempre correttamente italiano, sempre appropriato ai varii argomenti, senz'ombra o di negligenza o di affettazione, senza sopraccarico di frange a di sdolcinature, ma elegantemente semplice, spigliato, scorrevole; questa dignità diciamo, nobilita ancor di più l'argomento per sè nobilissimo, come un bel manto nobilita ancor di più l'augusta maestà di un gran personaggio. Accolga il ch. Autore di questo libro i nostri congratulamenti, e insieme con essi la preghiera di continuare ad arricchire la Chiesa e l'Italia di uguali lavori, che l'una e l'altra avvantaggiano ed onorano.

FAA' FRANCESCO — Sunti di morale ad uso delle scuole magistrali maschili e femminili, con sentenze morali di autori greci e latini; pel cavaliere Francesco Faà di Bruno, dottore in iscienze presso le università di Parigi e Torino. *Torino e Napoli, società l'unione tipografico-editrice*, 1870. *In* 16.° *di pag*. 100. *Prezzo lira una*.

Abbiamo dovuto assai spesso lodare i libri del cav. Faà di Bruno, siccome pregevoli per la purità della dottrina cattolica, o per i pregi letterarii e scientifici, proprii delle materie trattate. Queste due qualità rilucono egualmente in questo libro, che può dirsi un breve e succoso compendio del dritto naturale e sociale, ed è destinato per uso delle scuole magistrali dei due sessi. E perchè veggasi la sincerità di questa lode, ci permettiamo di osservare che nel paragrafo intorno alla *Monarchia Rappresentativa* si emette un giudizio, il quale, se corrisponde alle promesse di coloro, che se ne fanno in buona fede propugnatori, non corrisponde del tutto alla natura intima di questa forma di governo, e molto meno quando essa viene informata dai rei principii, onde tutte le costituzioni rappresentative moderne sono imbevute.

FANUCCHI GIUSEPPE — Della vita di S. Angelo martire carmelitano, scritta novellamente dal P. L. Giuseppe Fanucchi, dell'Ordine istesso, ridotta a capitoli, fornita di parecchi documenti dedotti da' più antichi scrittori. *Viterbo*, 1870, *tip. di S. Pompei. Un volumetto in* 16.° *di pag*. 148.

S. Angelo, apostolo insigne e martire dell'Ordine Carmelitico, fiorì nella fine del secolo decimo secondo, e nel cominciamento del decimo terzo: e predicò con zelo grande e con grande frutto, specialmente nella Sicilia. La sua vita, veramente edificante, fu scritta fra gli altri dal P. Filippini, Priore generale dei Carmelitani nel 1641. Ora esce alla luce migliorata d'assai e corretta, e quasi rifatta per opera del ch. P. Fanucchi, religioso del medesimo Ordine: il quale, con questa sua fatica ha mirato a dar forme più pulite a quella antica vita, per così procacciarle maggior numero di lettori, persuaso che questa sua e opera veramente utile alla edificazione ed alla conversione delle anime.

FAZIO GIO. BARTOLOMEO — Della istruzione popolare, per Gio. Bartolomeo Fazio, delegato scolastico mandamentale. Lettura. Ediz. di 107 esemplari. *Genova, tip. e lit. Anna Rocci ved. Faziola e figlio*, 1870. *In* 8.° *di pag*. 22.

FERRANTI FELICIANO — Dell'arte di scrivere, cavata dagli esempii del Fornaciari. Osservazioni del prof. Feliciano Ferranti. *Firenze, co' tipi di M. Cellini e C*. 1869. *Un volume in* 12.° *di pag*. 94.

Giustamente il ch. professore Ferranti intitola le sue *Osservazioni* sopra i testi che prende a commentare, dell'*Arte dello scrivere*. Perocchè tutte quelle avvertenze sono dirette a far notare alcuni artifizii de' buoni autori, dall'una parte efficacissimi a scolpire i concetti o a produrre i particolari effetti che s'intendono, ma dall'altra sì minuti, che facilmente sfuggono alla riflessione. E con questo, egli anche propone ai maestri di scuola un modo pratico di facile imitazione, per poter dichiarare ai loro alunni, col maggior vantaggio possibile, altri testi de' Classici.

FERRERI SEVERINO — Il mese di Maggio in esempii, del sacerdote Severino Ferreri. *Torino, tip. G. Speirani e figli* 1870. *In* 32.° *di pag*. 77.

FILOCARDIO — Il cuor addolorato di Maria. Contemplazione di Filocardio. *Torino, tip. di G. Speirani e figli* 1869. *Un vol. in* 32.°

I dolori del Cuore di Maria SSma contemplati in quindici meditazioni formano la materia di questo libro. Soavità di affetti, delicatezza di riflessioni, sodezza di ammaestramento e buona applicazione alla vita cristiana rendono queste meditazioni veramente utili.

FINAZZI ANTONIO — Detti e fatti di politico reggimento, tratti dalla storia antica e romana; per cura dell'ab. Antonio Finazzi. *Bergamo, tip. Crescini,* 1867. *In* 16.° *di pag.* 23, 83.

— Pensieri sul piano degli studii, per A. F. *Genova, tip. di G. Schenone. In* 8.° *di pag.* 64.

Ottimi veramente sono questi pensieri del ch. Finazzi, specialmente in ciò che ha attenenza all'istruzione religiosa nelle scuole.

— Un villaggio italiano transalpino; Cenni del sacerdote professore D. Antonio Finazzi. *Milano, tip. di D. Salvi e Comp. In* 8.° *di pag.* 22.

A 2400 metri sopra il livello dell'Adriatico trovasi il comune di Livigno, gran parte dell'anno sepolto sotto le nevi, ghiacciate alla temperatura di 20 gradi R. sotto lo zero, con circa 800 abitanti, i cui figliuoli hanno sette scuole, e i cui costumi sono buoni meglio che per tutto altrove. Di questo singolar comune fa la minuta descrizione il ch. D. Antonio Finazzi, che passò quivi alcuni mesi nel cuore del più rigido inverno.

FRANCESCHI PIGNOCCHI TEODOLINDA — La villa Ferniani presso Faenza; Ode di Teodolinda Franceschi Pignocchi; Elegia del cav. Diego Vitrioli. *Bologna, tipi Fava e Garagnani,* 1869. *In* 8.° *di pag.* 10.

Questi due componimenti vanno bene appaiati, non solo perchè sono entrambi diretti al nobile conte Ferniani, la cui villa celebrano poeticamente; ma anche perchè la colta eleganza dell'ode italiana della signora Franceschi, non è indegna della venusta elegia latina del sì chiaro e giustamente celebrato Vitrioli.

FRANCOZ F. PH. — Manuel des familles chrétiennes, offrant le moyen sur d'attirer le ciel dans la famille et la famille au ciel, par la prière du soir en commun, devant l'image de la Sainte Famille, publié par le P. F. Ph. Francoz, de la Compagnie de Jésus. *Lyon et Paris, librairie de F. Girard,* 1870. *Un vol. in* 32.° *di pag.* XXIV-496.

Importante è questo libro, e degno che ogni buon pastore di anime se lo procacci. Tratta di una nuova Opera pia da fondare nelle parrocchie, raccomandata dal S. Padre, siccome *opportunissima*. Infatti è di agevole impianto, senza carico di nuove pratiche, e di frutto pratico immenso. Aggiungiamo che il Manuale è mirabilmente ben fatto, e può servire non solo di guida alle fondazioni, ma altresì di tesoro d'istruzioni e di divote preghiere per le famiglie e per gl'individui.

GATTOLA DUCA DI ROSCIGNO E SACCO — Maria desolata. Musica a tre voci con accompagnamento di viole e basso, del Duca di Roscigno e Sacco, Gattola. *Roma,* 1870, *litografia Tiberina al Pozzetto N.* 110. *In* 4.° *di pag.* 71. Prezzo fr. 12.

I sette dolori di Maria Santissima esposti in bei versi italiani sono stati posti soavemente in musica dal nobile gentiluomo, Duca di Roscigno e Sacco, perchè servano al pio esercizio della contemplazione di Maria Desolata, solito farsi dai fedeli, specialmente nella settimana Santa. Lo stile, pur essendo grave, quale a canto religioso si addice, è nondimeno tenero e affettuoso oltre ogni dire: al qual effetto coopera mirabilmente l'accompagnamento delle viole e del basso dato dall'Autore al canto, accompagnamento che dispone l'animo al raccoglimento ed alla mestizia.

GELTRUDE (S.) Manuale pietatis, ex operibus B. Gertrudis desumptum, in usum sacerdotum. *Taurini, Petrus H. F. Marietti, pont. typ.* 1870. *Un vol. in 32.° di pag.* 512.

Le preci composte da S. Geltrude sono state sempre in pregio presso i fedeli, ancor più dotti, pei semi di soda e sentita pietà che contengono, e per la verità delle massime religiose che offrono a considerare. Esse sono state raccolte qui insieme, e distribuite metodicamente, così da offrire agli ecclesiastici non meno che ai laici un Manuale di esercizii devoti: aggiungendovi, a renderlo compiuto e intiero, dei tratti non pochi tolti dalle opere di S. Tommaso, di S. Bonaventura, e di altri somiglianti piissimi e dottissimi scrittori.

G. E. R. — Vedi, *Biblioteca amena del Messaggiere.*

GOUGENOT DES MOUSSEAUX — Le juif, le judaisme et la judaisation des peuples chrétiens, par le chevalier Gougenot des Mousseaux. *Paris, Plon* 1869. *Un vol. in* 8.° *di pag.* 568.

Molto noto è il nome del sig. cav. des Mousseaux, per le sue opere insigni intorno al mondo soprassensibile, di cui abbiamo fatto cenno nella Serie V, vol. IV. Questa che annunziamo ha una importanza speciale, perchè mostra quale sia lo strumento precipuo che lo spirito satanico adopera a scristianizzare il mondo. Questo strumento è il giudaismo. L'Autore, con un corredo ricchissimo di erudizione, tesse la storia delle corruttele giudaiche e dell'atroce ed implacabile guerra, che la nazione deicida ha sempre fatta alla religione di Gesù Cristo. Esamina ed espone le immorali dottrine talmudiche, e poscia le dipinge nella pratica, delineando a vive botte di pennello le influenze giudaiche nel mondo odierno. L'oro, di cui gli Ebrei hanno spogliato i Cristiani in quasi tutti i paesi dell'Occidente, è in mano di essi: il giornalismo è cosa in grande parte loro o dipendente da loro: nelle fratellanze secrete o massoniche che perturbano tutto il vivere sociale, hanno mano potentissima: in somma quella che si chiama *rivoluzione*, e si distingue da tutti i morbi sociali dei passati tempi, per l'odio suo a quanto sa di cristiano, è animata sopra tutto dai Giudei, divenuti per suo mezzo padroni occulti di una grande porzione d'Europa. I fatti e i documenti che il cav. des Mousseaux riporta e cita in buon numero, fanno gran de luce alla sua dimostrazione: ed è impossibile correre questo suo libro, e non vedere chiaramente che i motori primarii dello *spirito moderno*, vivono nascosti nel fondo del giudaismo, sempre uguale a sè stesso nel livore contro il nome di Gesù Cristo. Noi invitiamo gli studiosi di cose sociali a leggere e a meditare quest'opera curiosissima; la quale meriterebbe di venire compendiata e sparsa ancora in lingua nostra nella Penisola, che è ora sottoposta ai Giudei, e da loro dominata molto più che non apparisca. L'*Univers israelita* di Parigi (N. dei 15 Aprile 1870) si è furiosamente scatenato contro il libro del sig. des Mousseaux; ma non ha saputo confutarlo con altro che con insolenze. Il frutto più bello che si ricava da esso libro è di toccare con mano, che chi dà appoggio alla *rivoluzione* non fa altro che spingere sempre più i popoli cristiani a gittarsi nelle branche del giudaismo, che succhia loro il sangue, li deprava, li avvilisce e li assoggetta alla secreta sì, ma reale sua tirannide.

HAMILTON CAVALLETTI GIACOMO — Forza, Materia e Ragione. Osservazioni sul materialismo, per Giacomo Hamilton Cavalletti. *Firenze*, 1870. *Un libro in* 12.° *di pag.* 206.

Lo scopo di questo libro è la confutazione del materialismo del Büchner e degli altri seguaci di questa scuola. Esso è diviso in due parti: nella prima si riguarda il materialismo ne' suoi principii, nella seconda si riguarda nelle sue conseguenze.

Noi non abbiamo che lodi per questa operetta. Essa è scritta con sodezza di ragioni, robustezza di logica, lucidità di esposizione, disinvoltura di stile. L'Autore pone ogni cura ad evitare le sottigliezze metafisiche, che bene spesso rendono noiosa ai più una trattazione: ma ciò niente toglie alla forza degli argomenti che arreca. Si astiene da citazioni di scritti altrui, per dire soltanto ciò che la meditazione propria gli suggerisce; e nondimeno si mostra eruditissimo nella storia, nelle scienze naturali, nelle filosofiche discipline. In somma questo libro è piacevole insieme ed utilissimo; e noi desideriamo grandemente che sia letto, in ispecie da giovani laici; e da chiunque sia in qualche modo assalito da dubbii del moderno materialismo.

LANFRANCHI VINCENZO — Nelle nozze di Emilio Billietti e Carolina Palmira Baleani, fiorellini del cognato Vincenzo Lanfranchi. *Torino, tip. dell'Orat. di S. Franceeco di Sales,* 1870. *In* 24.° *di pag.* 30.

È un'accoltina di brevi poesie, alcune scherzose ed argute, ed altre gravi; ma tutte morali, e condotte con accuratezza ed eleganza.

LISI SEBASTIANO — Il prete nel secolo decimonono. Pensieri ai compagni della mia ordinazione. *Reggio-Calabria, tip. Siclari. In* 24.° *di pag.* 8.

LOMONACO GIOVANNI — Il duello, per Giovanni Lomonaco. Estratto dal periodico *Fiori cattolici. In* 8.° *di pag.* 14.

MARASCA PIETRO — Ricordi del canonico Pietro Marasca di Vicenza a' suoi antichi scolari. *Modena, tip. dell' Immac. Concezione,* 1870. *In* 16.° *di pag.* 17.

MARTORELLI IGINO — Roma e le sue Catacombe, visitate in occasione che si inaugurava l'ecumenico Concilio Vaticano l'8 Decembre 1869, pel canonico Igino Martorelli. *Vercelli,* 1870. *Un vol. in* 12.° *di pag.* 166.

Non è questo libro una disquisizione archeologica delle *Catacombe,* come il titolo potrebbe far credere. Esso invece espone con istile caldo, affettuoso e pieno di unzione i varii pensieri ed affetti, eccitati nell' Autore visitando que' sacri luoghi, più a pascolo della divozione, che non ad appagamento della curiosità. E però non solamente si legge con piacere, ma eziandio con solido profitto spirituale.

MAZZARELLA B. — Intorno al Cristianesimo, pensieri di B. Mazzarella. *Firenze, tip. Nazionale di V. Lodi,* 1870. *In* 16.° *di pag.* 15.

MAZZOLINI PIO — Sull'uso ed utilità del liquore di Pariglina, composto-preparato da Pio Mazzolini, residente in Gubbio, maestro approvato di chimica e farmacia, ecc. Documenti. *Foligno,* 1868, *stab. tip. e lit. di P. Sparviglia. In* 8.° *di pag.* 46.

MAZZOLINI GIOVANNI — Sull'uso ed utilità delle pillole antifebbrili prive di china e suoi sali, di Giovanni Mazzolini, chimico farmacista residente in Roma ecc. *Roma* 1867, *tip. Fratelli Pallotta. In* 8.° *di pag.* 38.

Vi sono rimedii annunziati su pei giornali come farmachi infallibili: e pur non sono altro che o ciarlatanerie, o inganni, se non peggio ancora. Non così il liquore di Pariglina e le pillole antifebbrili dei due farmacisti signori Mazzolini padre e figlio. Essi hanno sostenuto la pruova più certa qual è la sperienza, l'esame più coscienzioso delle commissioni sanitarie, ed hanno conseguito non solo l'approvazione di molti medici, ma eziandio un premio speciale del Governo. In questi due libretti qui annunziati si registrano nella loro integrità tutti i documenti, che ciò dimostrano, e che danno una sicura guarentigia per l'uso dei due preparati farmaceutici di questi due ch. farmacisti.

METTI P. GIULIO — Maria, Au-capitaine. Ricordo alle figlie cattoliche. *Firenze, tip. all'insegna di S. Antonino* 1870. *In* 16.° *di pag.* 31.

Maria Angelica Au-capitaine fu rapita dopo lenta e lunga infermità all' amore dei suoi parenti e all' esempio delle sue compagne nella fiorente età di soli ventitrè anni. Le rare virtù che ne fregiarono la breve vita, sonvi descritte con molta opportuna semplicità, sicchè questo Ricordo perpetuerà ancor dopo la morte il buono esempio che la Maria dava nel suo vivente.

MOCHI GIUSEPPE — Versi di Giuseppe Mochi, pubblicati per le nozze dei nobili Ernesto Mochi e Giulia Bramuti di Cagli. *Fossombrone, tip. Monacelli* 1870. *In* 8.° *di pag.* 8.

MORICHINI CAROLI ALOISII Cardinalis Aesinatium Episcopi, Petreidos libri III Ad Pium IX P. M. Accedunt Carmen de Martyribus Sebastenis et Epistolae tres ad Auctoris fratres. *Romae, typis Aerarii pontificii MDCCCLXX. Un elegante volume in* 8.° *grande, di pag.* 126.

Mentre stiamo ammannendo la presente Bibliografia ci giugne questo volume, la cui parte precipua è un poema latino in tre libri sopra san Pietro, composto dall'Emo Card. Morichini. Ne abbiamo letti varii tratti qua e colà, e ci è sembrata cosa assai bella. Ne diamo per ora il semplice annunzio ai lettori, riserbandoci di occuparcene di proposito, come merita l'opera e l' Eminentissimo Autore di essa, il più presto che ci sarà possibile.

MONTUORI GIUSEPPE GAETANO — Elogio funebre di Luigi Monforte, canonico della metropolitana di Napoli, letto dal sacerdote napolitano Giuseppe, Gaetano Montuori, parroco della chiesa di S. Liborio, esaminatore prosinodale ecc. ecc. *Napoli, stab. tip. Vitale* 1870. *In* 16.° *di pag*. 28.

PARLATI ALESSANDRO — I fiori a Maria nella primavera del 1870. Versi di Alessandro Parlati, canonico della cattedrale di Andria. *Milano, presso Gerardo Lapenna* 1870. *In* 16.° *di pag*. 22.

Queste poesie sono veramente da assomigliare ad un mazzetto di eletti fiori: poichè ciascuna è per sè bellissima per isceltezza di pensieri, vaghezza d'immagini, e profumo di delicati e santi affetti; e tutte insieme formano un bel concerto di soavissime melodie in onore della gran Madre di Dio, ed a diletto di quei che si piacciono delle grazie di una casta poesia. Ce ne congratuliamo sinceramente coll'illus.re Canonico che n'è l'Autore.

PARMEGGIANI PIETRO — Al giovine organista ed anche iniziato trecento sessantasei versetti per organo, in tutti i tuoni della musica per l'accompagnamento di Messe cantate, corali, Vespri e Compiete, di Pietro Parmeggiani, divisi in quattro libri. *Milano, P. De Giorgi. Libri quattro in fol. di pag*. 41, 48, 37, 48. Prezzo dei quattro volumi ove contengonsi i 366 versetti, lire 45. Vendonsi in Milano presso Paolo De Giorgi, in Napoli presso Del Monaco, in Palermo presso Salafia, in Lugano presso Veladini, in Genova presso Sivori.

Questi 366 versetti offrono un esercizio quotidiano all'organista, ora di facile ora di difficile esecuzione, sicchè egli possa ammaestrarsi per grado e su tutti i tuoni della musica. V'è gravità religiosa, v'è vivacità moderata, v'è qualche volta anche slancio e novità non isconveniente a Chiesa. Questi esercizii, oltre alla pratica, istruzione di un organista, possono applicarsi a tutti gli usi e i bisogni più ordinarii del servigio religioso nelle chiese. Il ch. Autore ha meritato nella Esposizione romana, la medaglia d'incoraggiamento: non piccola guarentiagia del merito di questi sacri componimenti.

PASINATI STANISLAO LUIGI — Il duello per Stanislao Luigi Pasinati, prete napolitano, professore di lettere ecc. (con appendice). *Napoli tip. di S. De Lella* 1870. *In* 32.° *di pag* 24.

PAVISSICH LUIGI CESARE — Giuseppina di Wissiak nata Matas-Beluda y Buyz. Cenno biografico-necrologico per Luigi Cesare Dr. Pavissich, protonotario apostolico, canonico onorario di Macarsca, I. R. Ispettore scolastico provinciale ecc. ecc. *Zara, tip. Fratelli Battara* 1870. *In* 8.° *di pag*. 26.

PIMAZZONI ANTONIO AGOSTINO — Lo Sposo di Maria; poemetto di Antonio Agostino Pimazzoni, sacerdote veronese. *Verona tip. di A. Merlo* 1870. *In* 16.° *di pag*. 59.

Il ch. Autore si protesta di non aver inteso di fare un poema pe' letterati, ma sì di scrivere alcuni canti in onore di S. Giuseppe a pascolo della sua e dell'altrui devozione. Ma se questo intendimento dà la ragione e insieme porge la scusa di quelle inesattezze di lingua e di stile, che qua e colà s'incontrano lungo il lavoro; gli aggiunge però non pochi pregi che forse lo rendono più caro. Questi sono in primo luogo la semplicità e la naturalezza, le quali se piacciono in ogni poesia, piacciono anche più nella sacra. In secondo luogo, l'affetto, il quale si fa sentire più facilmente dove meno si scorge l'artifizio. Onde noi tanto più crediamo degno di lode il pio Autore, quanto meno egli ha preteso al vanto di Poeta.

PINI VINCENZO — La madre cristiana: Ottave per le nozze del cavaliere Emidio Costantini di Acquapendente, colla nobile donzella Olimpia Raffi Pagani d'Imola. *Civitavecchia, tip. Strambi* 1870. *In* 8.° *di pag*. 7.

Bell'argomento per un canto nazionale tra cristiani! Altro che quelle scipite favole e invenzioni mitologiche di psichi, di genii, di amoretti, di frecce, e mille altre corbellerie di cui so-

gliono alcuni comporre certi versi che chiamano poesie per queste occasioni. E la *Madre cristiana* del ch. Can. Pini è pure una bella poesia non solo per l'argomento, ma eziandio per lo stile e lo svolgimento, che ne formano il più necessario pregio.

PIZZARDO GIUSEPPE — I compagni cattivi, lettere ad un giovane del prevosto Giuseppe Pizzardo da Savona. *Bologna, tip. pont. Mareggiani* 1870. *Un volumetto* in 32.° *di pag*. 112.

Quai danni temporali e spirituali cagionino i cattivi compagni, per quai modi li producano, come sia obbligo rigoroso per ogni giovine il fuggirli, con quali pretesti sogliasi eludere questa obbligazione, e infine a quali segni si discernano i rei dai buoni compagni: tali sono i punti principali che tocca nelle dieci lettere il ch. prev. Pizzardo. Pochi libri possono essere tanto utili alla gioventù quanto questo; e tutti coloro che hanno giovani da guidare al bene, non possono far loro miglior regalo.

PRINETTI GIACOMO — Perchè Protestanti? Dialogo, per Prinetti Giacomo, sacerdote. *Voghera tipografia di Giuseppe Gatti* 1869. *Opuscolo in* 16.° *di pag*. 81.

— Un'Alleanza straniera e l'Onore d'Italia. Supplementi all'Opuscolo: Perchè Protestanti? per Prinetti Giacomo sacerdote. *Voghera, tipografia di Giuseppe Gatti* 1869. *Opuscolo in* 16.° *di pag*. 16.

— Lo Spettro dello zio Ugo, ossia gli ultimi giorni di un convertito. Leggenda meravigliosa vogherese, dissotterrata da un Vogherese. *Voghera, tipografia di Giuseppe Gatti* 1869. *Opuscolo in* 16.° *di pag*. 62.

Lo zelo di opporsi all'invasione che il Protestantismo, sotto l'egida del Governo ateo, va pur troppo facendo in varie città d'Italia, e specialmente in Voghera, e il desiderio di preservare dal veleno dell'eresia soprattutto la gioventù, hanno ispirato all'egregio sacerdote Prinetti questi cari Opuscoli. Essi rivelano in lui un'attitudine e maestria singolare a trattar popolarmente le materie di controversia religiosa. Somma chiarezza e fluidità di stile, gran nettezza d'idee, congiunte a molta vivacità e grazia rendono il suo scrivere pianissimo insieme e dilettevole ad ogni classe di persone; mentre d'altra parte la solidità della dottrina e la forza delle ragioni, tratte dal senso comune e avvalorate spesso dalle confessioni medesime dei più celebri Protestanti, non lascian nulla a desiderare per convincere gl'intelletti ancor più duri e ribelli. Nel romanzo, ossia *Leggenda*, il Prinetti istruisce dilettando e cattivandosi la fantasia e il cuore del giovane lettore colle maravigliose insieme e pietose avventure del suo racconto; e nel *Dialogo* diletta istruendo e catechizzando il medesimo lettore sopra gli errori e le obbiezioni più volgari che dai Protestanti sogliono mettersi in campo a pervertire i cattolici. È assai a desiderare che i libri di questa fatta si vadano moltiplicando oggidì in Italia; e noi speriamo che la feconda e graziosa penna del Prinetti non tarderà a regalarcene altri somiglianti.

QUATRINI BERNARDINO — Vedi, *Rossi Giuseppe*.

RAFAELLI NICCOLA — Un opuscolo con la coda. Sullo stato attuale della società e sul compito de'giovani cattolici. *Firenze, tip. all'insegna di S. Antonino* 1870. *Un vol. in* 8.° *di pag*. XV-177.

Il titolo un po' strano di questo libro è dall'Autore giustificato col dichiarare che avendo ammannito l'opuscolo, ed essendosene ritardata per altrui colpa la stampa, nell'intervallo esso è venuto aggiungendovi nuovi articoli, a mano a mano che i nuovi fatti o le nuove quistioni analoghe al soggetto del suo primo lavoro glie ne porgevano il destro. L'argomento del libro può ridursi a questo: dimostrare i danni che i principii della rivoluzione han fatto o minacciano di fare alla società, alla famiglia, agl'individui.

RANDAZZINI SAVATORE — Il cristianesimo in faccia alla civiltà italiana. Osservazioni sopra un discorso di..... Maestro della quarta classe per la premiazione delle pubbliche scuole elementari maschili in Caltagirone, di Salvatore Randazzini. *Milano, tip. e lib. arciv. G. Agnelli* 1869. *In* 16.° *di pagine* 63.

Un Maestro della quarta classe elementare pronunziò in Caltagirone un suo discorso, nel quale propugnavansi errori perniciosissimi tanto al progresso della istruzione, quanto al buon avvia-

mento della educazione. In confutazione di quel discorso è scritto il presente opuscolo, in cui l'Autore proponesi di mostrare che il cattolicismo è stato la causa della presente civiltà in Italia; di provare la inseparabilità della religione dalla scuola; e finalmente di smascherare gl'intendimenti di quella parte che vorrebbe separare la scuola dalla religione.

RENZONI GIUSEPPE MARIA — Il Maggio del 1870. Ragionamento del sacerdote Giuseppe M. Renzoni. *Roma, tip. Sinimberghi* 1870. *In* 16.° *di pag.* 48.

RICHARD — Compendio della Beata Francesca d'Amboise, duchessa di Brettagna e religiosa carmelitana, per l'abbate Richard, vicario generale della diocesi di Nantes. Tradotto dal francese dal Padre Santi Mattei, carmelitano. *Roma, coi tipi del Salviucci* 1869. *Un volumetto in* 16.° *di pagine* 112.

Benchè trapassata or son omai quattro secoli, la memoria della B. Francesca d'Amboise, prima Duchessa di Brettagna e poi religiosa carmelitana, conservasi sì viva e sì domestica presso quei popoli, che tuttavia la chiamano col nome che godea vivendo: *la buona madre duchessa.* Questa vita scritta brevemente in francese ed ora trasportata in italiano, edificherà molto le pie lettrici per l'esempio che propone alla loro imitazione, esempio delle più imitabili virtù dei varii stati della donna; poichè ella visse santamente da zitella, da maritata, da vedova e da religiosa.

ROSSI GIUSEPPE — Elegia latina del cav. Giuseppe Rossi, voltata in terza rima dal canonico Bernardino Quatrini, già prof. d'eloquenza nei collegi di Sinigalia e Perugia. *Savona, tip. di F. Bertolotti* 1870. *In* 8.° *di pag.* 15.

— Achilli Mariae Riccio Antistiti etc. Iosephus Rossius, quod ipse condidit Carmen de Cholera morbo, nuncupat, testem animi et obsequii sui. *Un librettino in* 16.° *di pag.* 6.

Queste due poesie latine del chiarissimo cavaliere Rossi, la prima un'elegia sopra il Concilio Vaticano, e la seconda un Carme intorno al Colera, sono, siccome le altre da noi lodate del medesimo autore, di un merito veramente singolare per castigatezza di frase e robustezza di pensieri. E quanto all'elegia, essa può esser gustata anche da coloro che non s'intendono di latino; poichè è stata tradotta così felicemente in terza rima dall'illustre Canonico e Professore Bernardino Quatrini, che rimanendo la stessa nei pensieri, apparisce anche bella ed elegante nella veste italiana.

SABATINI PIO — Un buon medico; racconto popolare di Pio Sabbatini. *Modena, tip. di V. Moneti* 1870. *In* 24.° *di pag.* 44.

SECURI FORTUNATO — A Reggio mia patria. Versi del P. Fortunato Securi, cappuccino. *Reggio-Calabria, stamperia Siclari* 1870. *In* 16.° *di pag.* 8.

È una bellissima Ode in quinarii doppii. Nella prima parte il Poeta compendia brevemente le lodi di Reggio per rispetto specialmente al valor militare, dimostrato in antico contro le città emule, e modernamente nelle guerre contro il Turco. Nella seconda manifesta il suo dolore, pel suo presente decadimento; e da ciò piglia occasione di rinfiammarla alla religione, che ne' tempi cristiani fu precipua cagione d'ogni sua gloria.

SOCIETA' SAVONESE per la diffusione gratuita de' buoni libri nel popolo. Anno II.° Dispensa I.ª Sanità e lavoro. *Savona, la società editrice,* 1870. *Un fasc. in* 32.°

Questa associazione attesta anch'essa, come tante altre, la necessità dei tempi e lo zelo costante de' buoni in Italia. Ha due particolarità che la distinguono e la raccomandano ai fedeli: 1.° È specialmente diretta ad illuminare e premunire le infime classi del popolo oggidì preso di mira dalle sette, e gli fornisce i suoi libri gratuitamente; 2.° Fa partecipare i laici alla propugnazione e alla difesa della verità: il che giova mirabilmente a saldare negli animi la fede, e stringere tra fratelli i vincoli della carità. Le opere della misericordia spirituale, istruire, correggere, consigliare, ordinariamente poste in non cale, sono con questo mezzo grandemente facilitate.

Perciò godiamo sentire che questa benemerita società è già molto diffusa in Italia, e facciamo voti perchè gli sforzi de' benemeriti che la promossero siano coronati di felice riuscita. Chi desideri più precise informazioni sarà soddisfatto scrivendo al segretario della Società, nella Cancelleria vescovile di Savona.

STATUTO E REGOLAMENTO per il manicomio di S. Maria della pietà di Roma. *Roma, tip. della S. C. de Prop. Fide* 1870. *In* 8.° *di pag.* 26.

Nel paragrafo 23.° di questa egregia e veramente dotta dissertazione se ne indica lo scopo colle seguenti parole: « Noi oseremo qui di proporre agli uomini attaccati al cattolicismo.... se oltre la ragione che fa conoscere l'utilità e la necessità del potere civile della Chiesa per l'esercizio libero ed indipendente del potere spirituale di Lei, se oltre al fatto che dimostra il fermo volere della Provvidenza di mantenerlo saldo ed intangibile, non si possa andare più oltre, e sostenere che la Provvidenza stessa abbia espresso chiaramente questo suo volere per la bocca di uno dei profeti più grandi dell'antichità, voglio dire di Daniele; inquantochè il regno temporale della Chiesa si rinvenga notato nella celebre profezia del medesimo, in quella profezia cioè, con la quale spiegando il ben noto sogno al monarca Caldeo Nabuccodonosor, tracciò in anticipazione l'istoria futura delle grandi monarchie del mondo. »

Per convincere i lettori intorno all'applicazione della profezia di Daniele al Principato civile dei Papi il ch. Autore tien questa via molto semplice. Espore il testo biblico nelle singole sue parti, e poscia percorrendo i fatti più importanti della storia del mondo ne vien facendo a parte a parte l'applicazione. Nulla vi è di sforzato o di sofistico: tutto procede pianamente, e il lettore è stretto alla fine a consentire all'Autore tutte le conchiusioni, che esso da questa applicazione ha così naturalmente dedotte.

SVIDERSCOSKI-GRU GIUSEPPE — Imitazione di san Giuseppe, Sposo purissimo di Maria. Operetta tradotta dal francese in lingua italiana dal sac. di Verona Don Giuseppe Svidercoski-Gru, Miss. Ap. della Congr. del presioso Sangue. *Bologna, tip. delle Picc. lett. catt.* 1870. *In* 16.° *picc. di pag.* 80.

Siam lieti di annunziare la terza edizione di questa devota operetta, come segno della devozione sempre crescente verso il S. Patriarca.

VAGNOZZI GIUSEPPE — La visita a Maria Santissima da farsi nel sabbato e nelle sue feste, in riparazione degli oltraggi che ella riceve dagli empii, proposta ai divoti della Vergine dal P. Giuseppe Vagnozzi d. C. d. G. *Roma, coi tipi della Civiltà Cattolica* 1870. *In* 32.° *di pag.* 91.

VALLAURI TOMMASO — Osservazioni critiche di Tommaso Vallauri sul volgarizzamento di C. Crispo Sallustio, fatto da Vittorio Alfieri. *Torino* 1870, *presso T. Vaccarino. In* 16.° *piccolo di pag.* 32.

In queste *Osservazioni*, novamente pubblicate, sono chiamati a rassegna alcuni de' più gravi errori, ne' quali è caduto l'Alfieri nella versione da lui fatta della Congiura di Catilina, narrata da Sallustio. Il nome dell'Autore, che è uno dei critici più stimati e forse il più valoroso latinista dell'età nostra, rendono superfluo ogni nostro elogio.

VARII AUTORI — Serto di laudi rendute al SS. Nome di Gesù il 27 Gennaio 1870 nella Congregazione de' Sacerdoti Missionarii eretta in S. Giorgio Maggiore. *Napoli, stamperia del Fibreno*, 1870. *In* 16.° *di pag.* VII-48.

Le poesie le quali formano il presente Serto, altre sono latine ed altre italiane, composte da varii Autori. Da ciò è chiaro, che non possono aver tutte il medesimo merito. Nondimeno se vi ha di quelle, e non son poche, le quali toccano un grado non comune di eccellenza, nessuna per avventura vi s'incontra che non sia per sè stessa commendevole. Questo giudizio, che noi abbiam formato colla semplice lettura, rende ragione di quel plauso non ordinario, che le dette composizioni riscossero, quando furono dinanzi a coltissima udienza recitate nella prima tornata dell'Accademia, istituita o piuttosto ristaurata in Napoli, per onorare il Nome SS. di Gesù. Valga questo felice esito a riconfermare nel buon proposito que' pii sacerdoti, che si son messi nel santo proposito di promuovere con ogni sorta d'industria il culto al santissimo Nome, facendogli servire anche le graziedella poesia.

WOLYNSKI ARTURO — De Sibyllis, seu ethnicorum pro Christiana religione testimonium; auctore Arthuro Wolynski, sacrae theologiae doctore. *Parisiis, E. Repos. Un vol. in* 16.° *di pag.* 176.

Gli argomenti svolti in questa dotta ed erudita dissertazione sono i seguenti: I. Nozioni generali intorno alle Sibille, ai loro scritti, ai loro oppugnatori. II. L'esistenza e il numero delle Sibille. III. La genuinità dei carmi sibillini, quali sono allegati dai Padri. IV. La contenenza dei detti carmi, e le profezie da essi fatte intorno a N. S. G. C. V. La confutazione di coloro che oppugnano i vaticinii sibillini, perchè non furono i carmi delle Sibille posti nel canone delle SS. Scritture.

COSE SPETTANTI AL CONCILIO



I.

RIVISTA BIBLIOGRAFICA

I. *Lavori eruditi intorno all'infallibilità pontificia*

1. di Mgr. Azarian — 2. del P. R. Bianchi — 3. del P. Fedele da Fanna — 4. di Mgr. Senestrey e di Mgr. Freppel.

1. *Ecclesiae Armenae Traditio de Romani Pontificis Primatu iurisdictionis et inerrabili magisterio, per presbyterum Armenum* Stephanum Azarian, Alumnum Ven. Coll. Urb. de Prop. Fide, et SS. D. N. honor. cubicularium. Romae, typ. S. Congr. de Prop. Fide, MDCCCLXX. In 8.° gr. di pag. 175.

Le circostanze generali della Chiesa per l'aspettata definizione, e le circostanze speciali della Chiesa armena danno attualmente un interesse assai vivo a questo prezioso lavoro di mons. Azarian: ma esso, qual libro monumentale della tradizione della Chiesa armena intorno al primato di giurisdizione e all' infallibilità de' Romani Pontefici, resterà imperituro tra gli altri libri classici di simil genere nelle biblioteche ecclesiastiche. In picciol volume il dotto Autore ha saputo raccogliere quanto basterebbe per un grosso volume: sì egli è sobrio nei documenti, sì parco nelle osservazioni, sì conciso nelle notizie storiche. Dapprima egli restringe in poche pagine la tradizione della Chiesa orientale intorno alla suprema autorità del Romano Pontefice nel reggere e nell' insegnare; e quindi venendo a parlare distintamente della tradizione della Chiesa armena, che è parte sì nobile della Chiesa orientale, egli fa sentire e quasi toccar con mano che presso gli Armeni Primato ed Infallibilità non sono due cose, ma una, considerandosi l' infallibilità come parte essenziale dello stesso primato. A convincersene basta leggere gli

splendidi documenti ch' egli arreca della fede della Chiesa armena nel primato giurisdizionale e dottrinale del Papa, 1.° dai suoi libri liturgici; 2.° dal Nomo-canone, che è come il codice del dritto ecclesiastico armeno; 3.° dai suoi Concilii plenarii [1] e parziali; 4.° dai suoi Padri e scrittori, e persino da alcuni scrittori scismatici; 5.° dalle lettere dei suoi Vescovi e Patriarchi, e da altre fonti. Non pochi di questi documenti, tratti dagli archivi Vaticani e di Propaganda Fide e da altri pregiatissimi archivii e da libri assai rari, hanno il pregio della novità; ma il pregio migliore del libro non è tanto nella raccolta, quanto nell'ordine della trattazione, e nella forza del raziocinio, onde la tradizione della Chiesa armena da primi secoli fino ai dì nostri si fa sentire come una voce, sempre viva e parlante in testimonianza della cattolica verità. Il dubbio intorno all' infallibilità del primato dottrinale per gli Armeni è cosa *nuova*; e il solo sentire che si dubita dell' infallibilità del Papa cagiona in essi scandalo, come se si dubitasse dello stesso primato. Quindi non è maraviglia che a cessar questo scandalo, l' Episcopato armeno, ora raccolto in Roma, facesse istanza fin dallo scorso Gennaio che presto si definisse in Concilio questa dottrina, di cui dagli Armeni non si è mai dubitato; e con questo solo documento, che riassume la tradizione della nobilissima Chiesa armena, noi darem fine a questo cenno bibliografico.

« Etiamsi in Ecclesia nostra Armena numquam dubitatum fuit de irreformabilitate iudiciorum, quae a Romano Pontifice uti supremo Ecclesiae catholicae Magistro et Doctore pronunciantur in materia fidei et morum, utpote plurima Patrum nostrorum vetusta testimonia, atque Ecclesiae nostrae historica documenta luculenter ostendunt, quodque sacri et orthodoxi eiusdem Ecclesiae Antistites hucusque docuerunt; cum tamen audierimus quosdam hanc ipsam infallibilitatem in dubium revocare; Nos timentes gravia damna, quae ex hac nova doctrina possent oriri universae Ecclesiae, praesertim vero Orientalibus, quoniam numquam dubitatum fuit quin *irreformabilitas praedicta supremo Romani Pontificis primatui arctissime et inseparabiliter cohaereat*; necessarium existimamus ut eadem ab oecumenico Concilio *definitive* declaretur, atque idcirco petimus ut de eiusmodi re in eodem Concilio *quamprimum* agatur. Romae, in aedibus Piatti Montis Ianiculi, die 11 Ianuarii 1870. » (pag. 159). Dopo ciò s'intenderà facilmente con quanta ragione l'Autore abbia conchiuso la prefazione al suo libro con queste parole: « Spero etiam hunc qualemcumque meum laborem, documentorum quae profero

1 Noteremo qui di passaggio col ch. Autore (pag. 54) che nella versione armena del decreto d'Unione, fatta e letta nel sinodo Fiorentino, la famosa clausula, *quemadmodum etiam*, suona come se dicesse, *prout in ipsis etiam gestis oecumenicorum Conciliorum*, ossia come *persino* negli atti dei Concilii viene insegnato; chè tale è la forza dell'Armeno մինչեւ *mincevs*: il che val quanto dire, i diritti del Romano Pontefice ivi dichiarati non esser nuovi, ma contenersi persino negli atti antichi: ond' è manifesto che il senso di quelle parole non è di restringere, ma di confermare la potestà pontificia.

auctoritate urgente, haud inutilem futurum iis qui putant timendum esse Orientalibus, qua catholicis, qua schismaticis, si Romani Pontificis primatus et praerogativae maiori semper in luce collocentur. » (pag. VIII.)

2. *De Constitutione monarchica Ecclesiae et de infallibilitate Romani Pontificis iuxta D. Thomam Aquinatem eiusque scholam in Ord. Praedicatorum, per* Fr. Raymundum Bianchi *Procuratorem generalem eiusdem Ordinis et Professorem S. Theologiae in Romana studiorum Universitate.* Romae, typis Salviucci 1870. In 8.° di pag. 174.

Il principio, che l'uomo sa cavar male dal bene, e che Dio invece sa cavar bene anche dal male, viene illustrato a maraviglia dalla presente quistione dell'infallibilità. Dal desiderio della definizione, manifestato dapprima per singolar devozione verso S. Pietro e i suoi successori, si è levato un partito di opposizione tanto violenta quanto inaspettata; ma questa opposizione nell'ordine della divina Provvidenza ha servito agli interessi della verità; sicchè la definizione stessa, implorata dapprima come una grazia per devozione, sembra essere divenuta una necessità in forza appunto dell'opposizione. Così Iddio sa trarre bene dal male! Parimente se non fosse stata la violenza dell'opposizione non avremmo avuti nè tanti indirizzi, nè tanti opuscoli e libri per la definizione, come si può raccogliere dai tanti scritti che abbiamo annunziati nella nostra Rivista bibliografica del Concilio: ed uno di questi si è appunto il libro che ora annunziamo.

Chi avrebbe pensato a scrivere della dottrina dell'Angelico Dottore e della sua scuola in favore dell'infallibilità, se la *Gazzetta d'Augusta*, ossia Giano, e poi il P. Gratry e poi altri pappagalli non avessero ripetuto che S. Tommaso, se credette all'infallibilità, fu tratto in errore da certi testi apocrifi, e che la sua scuola fu tratta bonamente in errore da lui. Ora lo scopo diretto del Rm̃o P. Bianchi si è appunto di confutar questo errore, e però dimostra che indipendentemente dai pretesi testi apocrifi e S. Tommaso e tutta la sua scuola ha fondato la dottrina dell'infallibilità pontificia sopra chiare testimonianze del Vangelo, e sopra indubie prove della tradizione, e sopra inconcusse ragioni teologiche.

Ma oltre questo vantaggio polemico, il libro ha un merito positivo dottrinale; giacchè non è già solo una catena di testimonianze, ma piuttosto un trattato teologico della costituzione monarchica della Chiesa e dell'infallibilità del Romano Pontefice composto armonicamente dalle testimonianze di S. Tommaso e dei più insigni teologi della sua scuola, che splendono quasi pianeti ed astri minori intorno a quel sole [1]. Già il

[1] Ecco l'indice alfabetico degli autori citati qual più qual meno nel corso del libro. *S. Antoninus, B. Albertus M., De Araujo: Bannes, Billuart, Bzowius: Caietanus, Caleca, Cerboni, Chalvet, Coefetteau, Contenson: Dominicus de S. Thoma, Durandus: Ferre, De Fiume: Galli, Gonzalez, Gotti, Gravina: Ioannes de Neapoli, Ioannes a S. Thoma: Labat: Marchesi, Melchior Canus, Ioannes de Montenigro: Nicolai, Nugno Cabazudo: Orsi: Paludanus, Prièras: Reali, Reginaldus, Rocaberti: Salzano, Savanorala, Serry, Soto Dominicus, Soto (de) Petrus: Turrecremata: Victoria.*

P. Reali avea fatto un breve cenno della dottrina della scuola Tomistica intorno l'infallibilità, come il P. Ludovico da Castelplanio della scuola Francescana, e il P. don Luigi Vaccari della scuola Benedettina, negli opuscoli da noi altrove lodati. (vol. X, p. 443 e 724; e vol. IX, p. 343). Ma il P. Bianchi di proposito ci fa sentire l'armonioso concerto delle voci della scuola Tomistica, e produce i testi de' suoi più cospicui dottori, con abbondanza e insieme con iscelta e con sobrietà: e da tutti insieme i testi si ha un corpo armonico di dottrina, pieno e compiuto, specialmente quanto alla quistione principale del soggetto dell' infallibilità e del suo oggetto *primario*. Alcuni punti poi meritano una menzione speciale: tali sono a cagion d'esempio le ragioni teologiche per l'infallibilità proposte dal Cano e dal Gravina (pag. 106); le tesi sulla monarchia nella Chiesa, e sui famosi testi di S. Matteo, di S. Luca e di S. Giovanni, sì ben formolate dal P. Cerboni (pag. 13, 78, 93, 100), il quale sebbene in un luogo (pag. 23) ristringa di troppo l'oggetto e le condizioni dell'infallibilità, formola pure assai bene altre tesi sulle diligenze umane richieste per una definizione (pag. 158); e finalmente l'appendice tolta dal P. Gravina sopra la convenienza d'una definizione dommatica in certe circostanze non ostante l'apparenza di gravi difficoltà (pag. 161-67); la quale appendice è si bella e sì opportuna ai tempi presenti che pare scritta pur ora, e noi la vedremmo volentieri stampata anche a parte.

Noteremo pure specialmente che il P. Bianchi nel corso del suo libro fa una breve e compiuta confutazione d'un opuscolo uscito testè in Napoli col titolo, *L'infallibilità del Papa secondo S. Tommaso d'Aquino per V. P.* in cui si pretende che S. Tommaso abbia sì riconosciuta nel Papa l' infallibilità, ma non già personale, sibbene sol collettiva, insieme coi Vescovi o in Concilio o dispersi: parimente il P. Bianchi difende alcuni dell'Ordine di S. Domenico che si vorrebbero da taluni favorevoli alla sentenza gallicana: S. Antonino che si è voluto testè presentare come un precursore e una colonna del Gallicanismo [1]; poi l'illustre contemporaneo di S. Antonino, Silvestro Prieras, che Natale Alessandro (il quale certo in ciò non rappresenta la scuola Tomistica) vorrebbe pur favorevole alla scuola Gallicana; e quindi il Turrecremata, il Soto ed il Contenson.

Ma per far conoscere il merito di questo dotto lavoro, non fa mestieri di più minuta rivista: il Breve che il Santo Padre si è degnato di dirigere al ch. Autore, contiene insieme tutto il concetto e l' elogio dell' opera e della dottrina dell'Angelico e della sua scuola.

1 Il ch. Autore a pag. 58 accenna con lode al bel lavoro fatto a nostra istanza sui manoscritti di S. Antonino dell'esimio paleografo, Marchese Palermo: il qual lavoro fu inserito nella *Civiltà Cattolica*, come parte integrale della nostra ampia difesa della dottrina di S. Antonino (Ser. VII, vol. IV, V e IX).

PIUS PP. IX. Dilecte Fili, Salutem et Apostolicam Benedictionem. Perlibenter equidem, dilecte Fili, compressam videramus ab altero e tui Ordinis Alumnis audaciam ephemeridis, quae vulgaverat, neminem, ante clarissimum Ecclesiae lumen Thomam Aquinatem, apud vos asseruisse nescium erroris romanum Pontificem *ex cathedra* docentem; ipsum vero id tradidisse spuriis fretum Graecorum testimoniis, totamque postea eius scholam, pecudum more, Magistri vestigia secutam, eamdem propugnasse nutantem sententiam et fundamento carentem. Libentius tamen videmus, te e rei cortice ad ipsam medullam progressum ex eodem Angelico Doctore iugique discipulorum eius serie deprompsisse argumenta spectantia constitutionis Ecclesiae indolem romanique Pontificis praerogativas, illaque scite studioseque conquisita ea disposuisse et ordinasse industria, quae in hoc themate absolutum veluti doctrinae corpus et adeo compactum oculis subiiciat, ut dum quae Vir sanctissimus docuit clarius et fusius explicata cernuntur a discipulorum commentariis, novum vicissim robur istis additum conspiciatur a tanti praeceptoris auctoritate. Quam sane eo maioris facimus, quod eximia et prorsus angelica sanctissimi huius viri doctrina ab ipso Christo Domino commendata feratur; et facta testantur, Ecclesiam in Oecumenicis Conciliis post illius obitum habitis tantum detulisse scriptis eiusdem, ut sententiis inde ductis et saepe etiam verbis usa fuerit, sive ad elucidanda Catholica dogmata, sive ad erumpentes errores conterendos. Non uno autem nomine collectionem istam tuam opportunam utilemque censemus. Praeter quam enim quod omnes subiectae materiae partes attingat ac illustret, et quotquot in ea difficultates excitantur diremptas exhibeat, ita ut, lucubratione perlecta, liceat animadvertere cum Ecclesiaste, *nihil sub sole novum, nec valet quisquam dicere: ecce hoc recens est: iam enim praecessit in saeculis, quae fuerunt ante nos:* expers praeterea sit omnis suspicionis commotae mentis et abreptae a quaestionis aestu, cum tota ferme constet ex scriptorum sententiis, qui iamdiu ex humanis rebus excesserunt. Gratulamur itaque tibi, quod ad tuendam vetustatem, soliditatem et constantiam doctrinae angelici Magistri tui eiusque scholae immanem hunc laborem susceperis; siquidem dum te propositum tuum assecutum esse videmus, non parum lucis ab opere huiusmodi conferendum esse arbitramur ad discutiendas obiectionum nebulas mentibus offusas.

Hunc idcirco tibi faustum ominamur exitum; et grato excipientes animo volumen oblatum, divini favoris auspicem et paternae Nostrae benevolentiae pignus Apostolicam benedictionem tibi totique Praedicatorum Ordini peramanter impertimus.

Datum Romae apud S. Petrum, die 9 Iunii anno 1870.

Pontificatus Nostri anno vigesimoquarto.

PIUS PP. IX.

Dilecto filio Raymundo Bianchi Procuratori generali Ordinis Praedicatorum.

3. *Seraphici Doctoris Divi Bonaventurae doctrina de Romani Pontificis primatu et infallibilitate a* P. Fideli a Fanna, *Lect. theol. ref. prov. Venet., collecta et adnotata.* Taurini, apud P. Marietti MDCCCLXX. In 8.° gr. di pag. 45.

Alla presente polemica andiamo pur debitori di quest' aurea catena di testi del Padre della scuola serafica, S. Bonaventura, sì bene scelti e illustrati dal P. Fedele da Fanna. Egli raccoglie le sentenze del Santo che riguardano non solo la infallibilità, ma anche il primato: sì perchè dall'idea *adequata* che il santo Dottore dà del primato risplende viemaggiormente l'idea dell' infallibilità, che deriva dal primato, e in lui si contiene, nè solea da quello separarsi nel medio evo, considerandosi insieme il primato di governo e di magistero inchiuso nella formola: *plenitudo potestatis:* sì perchè nella presente polemica non solo si oppugna l'infallibilità, ma neppur si vorrebbe da taluni quella pienezza di potestà *ordinaria*, *immediata* e *assoluta* sopra tutte le Chiese, che il S. Dottore riconosce sì apertamente nel primato di giurisdizione insieme e di magistero del romano Pontefice e della Sede apostolica. Pertanto il dotto discepolo di S. Bonaventura distingue il suo lavoro in tre sezioni e raccoglie ed ordina i testi in modo da illustrare nella prima più direttamente il primato, nella seconda l'infallibilità, nella terza il primato e l' infallibilità tutto insieme: e fa vedere come il santo Dottore, checchè sia di qualche apocrifa decretale da lui pure citata, fonda le sue sentenze sopra le divine scritture, e le più inconcusse ragioni teologiche.

Osserveremo specialmente due cose, che hanno relazione colle quistioni più vive al tempo presente. La prima riguarda la quistione dell'*oggetto* dell'infallibilità. Il S. Dottore non si ristringe già solo all' oggetto *primario* che sono i *dogmi di fede*, come gli si fa dire in un testo che si suppose in buona fede essere di S. Bonaventura, ed è invece del P. Pietro Trigosio; *Papa non potest errare suppositis duobus: primum quod determinet quatenus Papa; alterum, ut intendat facere dogma de fide:* chè anzi il serafico dottore parla più volte direttamente dell' infallibilità del Romano Pontefice, o ciò che per lui è lo stesso, della Santa Sede, in cose anche soltanto connesse col domma e coi costumi, come è, a cagion d' esempio, l' approvazione solenne degli Ordini religiosi di S. Francesco e di S. Domenico, e l'approvazione fatta dalla S. Sede della mendicità volontaria, e la condanna fatta da Alessandro IV del famoso libro di Guglielmo del santo Amore; cose tutte che il S. Dottore comprende espressamente nella formola generale dell'infallibilità *in fide et moribus.* Che però nella sua *Apologia pauperum*, dando nota di ribellione in fede a chi opponevasi alle suddette pontificie definizioni, soggiunge, che ora *tempore veritatis et gratiae revelatae, quando Christi Vicario* PLENITUDO POTESTATIS *collata esse dignoscitur, malum esse constat nullatenus tolerandum* IN FIDE VEL MORIBUS *eius definitioni do-*

gmatizare contrarium, approbando quod ipse reprobat, reaedificando quod ipse destruit, defensando quod damnat (pag. 24). Quindi per difesa della verità contro gli oppugnatori della mendicità volontaria, approvata dai sommi Pontefici, ricorre con eloquenza piena di fede e di affetto alla sacrosanta Chiesa Romana, che chiama *Matrem, reginam atque magistram ad* DEFENDENDAM, *et* DOCENDAM *tam* MORUM *quam* FIDEI *veritatem. Exurge igitur sancta Mater et iudica causam tuam; quia si pauper hic ordo minorum recte profitetur veritatem Evangelii,* TUUM EST: *si a veritate in professione a te sancita deviat,* TUUM EST: *ac per hoc si professioni huiusmodi sanctae error impingitur,* TU *quae illam sanxisti errasse assereris, et quae* MAGISTRA VERITATIS HACTENUS EXTITISTI, *nunc de approbatione erroris argueris, et a quibusdam modernis praesumptoribus, velut iuris divini et humani nescia derideris* (pag. 25).

L'altra cosa degnissima di osservazione per le controversie presenti si è che al santo Dottore è affatto ignota la teorica dell'unanimità dei suffragi per le definizioni dommatiche: anzi riconosce appunto la pienezza della potestà e l'infallibilità del Romano Pontefice anche perchè così si possano terminare le discordie. Secondo la nuova teoria dell'*unanimità morale*, in caso di discordia tra i Vescovi, il Papa (ci si permetta la similitudine che abbiam sentita da altissimo personaggio) il Papa sarebbe simile al famoso asino di Buridano, che dovrebbe restarsi immobile; non potendo accostarsi nè alla maggioranza nè alla minoranza; ma dovendo aspettare pazientemente che i discordi si mettessero da sè d'accordo, almeno con morale unanimità. Oh davvero il bel giudice delle controversie! Ma non la sente già così il santo Dottore. *Petro Dominus dedit super alios Apostolos ordinariam potestatem dicens* (Luc. 22) *Et tu aliquando conversus confirma fratres tuos. In huius rei figuram dicitur* (in Lib. Sap. 18) *quod in veste podèris, quam habebat Aaron, totus erat orbis terrarum. Quod si unus non esset qui in omnes exercere posset iurisdictionem, ubi maneret status Ecclesiae? Si* PARTIBUS DISCORDANTIBUS NON ESSET QUI POSSET MITTERE MANUM IN AMBABUS, *fuisset synagoga felicior quam Ecclesia, quia illa habebat unum Summum Pontificem, qui omnes discordias poterat terminare* (pag. 30).

Conchiuderemo rallegrandoci col dotto teologo che non solamente ha raccolta e annotata, com'egli dice, la dottrina del serafico Dottore, ma coi titoletti marginali, e colle sue sugose e sapienti annotazioni l'ha anche illustrata, raccogliendo, per così dire, come in un foco tanti raggi di luce.

4. *Beati Alberti Magni Ecclesiarumque Germaniae doctrina de infallibili Romani Pontificis magisterio testimoniis aliquot illustrata — Reverendissimis Concilii Vaticani Patribus ad manus.* — IGNATIUS *Episcopus Ratisbonen.* Neapoli, typ. V. Manfredi. In 8.° di pag. 14.

De primatu Romani Pontificis eiusque infallibili magisterio iuxta ultima Galliarum Concilia provincialia, scripsit Carolus Aemilius Freppel, *Episcopus Andegavensis*. Taurini, apud P Marietti. In 8.° di pag. 47.

Ci basti un breve annunzio di questi due eruditi lavori del Vescovo di Ratisbona, mons. Senestrey, e del Vescovo d' Angers, mons. Freppel, che tanto onorano la fede della Germania e della Francia.

Si è voluto dubitar da taluno se quel lume della Germania, il B. Alberto Magno, abbia tenuta l'infallibilità del romano Pontefice; e specialmente si è voluto far credere che in questi ultimi secoli, dopo sorto il protestantesimo, non sia più stata in vigore nella Germania quella dottrina. Ma l'illustre Vescovo di Ratisbona risponde trionfalmente colle testimonianze del B. Alberto e dei Concilii della Germania cattolica. Egli mette dapprima in luce in poche pagine la dottrina del Magno Alberto; e poi per saggio allega per la infallibilità pontificia le testimonianze dei sinodi d'Augusta, di Treveri, di Costanza, di Vienna, di Praga e di Colonia, recando insieme per Colonia altre testimonianze, cioè quella della facoltà teologica nel 1715 e dell'Arcivescovo nel 1719, in riguardo della Costituzione *Unigenitus*. Con brevi riflessioni fa sentire la forza di queste testimonianze, e conclude chè dunque la definizione non giungerà nuova alla Germania cattolica, nella quale, anche in mezzo del dominante protestantesimo, si è pur conservata in vigore l'antica dottrina; *a qua etiam ratisbonensem Sedem nunquam recessisse, compertum est*. Lode a Ratisbona e al suo Vescovo!

L' infausto nome di Gallicanismo, dato alla dottrina contraria all'infallibilità pontificia, mette presso molti in sospetto e in mala voce la Francia più ancora della Germania. Ma si legga l' opuscolo di mgr. Freppel, e si vedrà se la Francia sia Gallicana. L' illustre Vescovo di Angers reca per disteso quanto han professato gli ultimi Concilii provinciali, *Suessionense, Remense, Avenionense, Burdigalense, Albiense, Tolosanum, Cleromontense, Lugdunense, Senonense, Aquense, Rhedonense, Auscitanum* e *Parisiense;* soggiungendo ai più dei testi alcune brevi avvertenze con quella forza e limpidezza di concetto, tutta sua propria. Al leggere tante splendide testimonianze ci veniva timore che al confronto potrebbe poi sembrar pallida ogni più esplicita definizione del Concilio Vaticano, e quasi ci veniva più d' una volta al labbro, come or ci viene liberamente alla penna, un Viva alla Francia, e Morte al Gallicanismo. Ma termineremo piuttosto colle sublimi parole di Gregorio IX in elogio della Chiesa di Francia, colle quali mgr. Freppel conchiude pure il suo opuscolo; che cioè la Chiesa di Francia *in fervore fidei ac devotione erga apostolicam Sedem non sequitur alias, sed antecedit.*

II. *Risposte alle lettere di Mgr. Dupanloup.*

1. Di Mgr. Dechamps — 2. del can. Sauvé — 3. del P. Ramière — 4. del Bar. Carbonelli — 5. del Prev. Messina — 6. di Mgr. Nardi.

1. *Deuxième réponse de Monseigneur* Dechamps, *Archevêque de Malines a monseigneur Dupanloup, Evêque d'Orléans, suivie de divers documents relatifs a l'infaillibilité.* - Malines, H. Dessain 1870. Paris, V. Palmé. In 8.° di pag. 124.

Tra i tanti scritti intorno alla definizione della infallibilità pontificia, forse niuno ha levato tanto grido quanto le due eloquenti lettere del Vescovo d'Orleans, la prima sì famosa, diretta al suo clero, in data degli 11 Nov. 1869, e la seconda, men famosa, diretta a Mgr. Dechamps, in data del 1 Marzo 1870. Ma noi che abbiamo scritto lunghi articoli sopra opuscoli ancor men famosi, del Döllinger, del Gratry, e d'altri, per riguardi speciali non abbiam mai parlato direttamente di quelle due lettere: chè anzi dei tanti scritti in risposta ad esse non abbiam fatto copiose riviste, ma soltanto un cenno bibliografico, come faremo pur ora.

Annunziamo dapprima la bella edizione di Malines della seconda risposta di Mgr. Dechamps. Ella è già sì nota e celebrata per la sua erudizione e dottrina, che non ha davvero mestieri di nostra rivista; ma siam lieti di annunziare questa edizione, poichè oltre quella magnifica risposta in 79 pagine, ella contiene una preziosa Appendice di presso a 50 pagine, in carattere minuto; ove si riportano per disteso, I° La lettera dello stesso Mgr. Dechamps a un Magistrato sull' opportunità della definizione; II° La sua prima risposta a Mgr. Dupanloup; III° L' indirizzo del Rettore magnifico e della facoltà teologica di Lovanio per la definizione; IV.° Una lettera di S. Vincenzo de' Paoli sull'opportunità della condanna del Giansenismo; V.° Il Breve del Santo Padre a Dom Guéranger; VI.° La lettera dell'Arcivescovo di Baltimora al Vescovo d' Orleans.

2. *Réflexions sur la rèponse de monseigneur l'Evêque d'Orléans a monseigneur l'Archevêque de Malines, par M. le chanoine* Henry Sauvé *Théologien Pontifical. Deuxième édition, revue, corrigée, et augmentée.* Laval. M. Beauchéne 1870. In 16.° di pag. 59.

Vediamo con piacere questa graziosa edizioncella delle *Riflessioni di un teologo*, da noi annunziate a pag. 220 del vol. precedente, che ora perfezionate ed accresciute vengono in luce col nome dell'Autore. Oltre il pregio generale dell'opuscolo per le risposte alle singole difficoltà proposte, esso ha pur questo pregio singolare, che venuto in luce subito dopo la lettera di mgr. Dupanloup, fu il primo, o certo tra primi, a fare

appunti sulla famosa lista dei teologi gallicani, communicata al Vescovo d'Orleans da un teologo, e sulla più famosa teorica dell'unanimità morale. Le due edizioni italiane furon tosto esaurite, e pel gran numero delle nuove dimande si è fatta questa edizione francese.

3. *Le Programme du Concile tracé par Mons. l'Evêque d'Orléans, par le* P. H. Ramière *de la Compagnie de Jésus.* Paris, Enault et Mas, rue Cassette, 23 - 1870. In 8.° picc. di pag. 108.

Il ch. P. Ramière, assai ingegnoso nel volgere contro gli avversarii le stesse loro armi, dalle lettere del P. Gratry ricavò *La Missione del Concilio*, che sta appunto nel combattere le diverse forme dell'antipapismo *razionalistico, liberale e cesariano*, come accennammo a pag. 81 del precedente volume. Ed ora similmente dalla lettera di Mgr. d'Orleans a Mgr. di Malines il P. Ramière ricava *Il programma del Concilio*, e fa derivare non solo la opportunità, ma anche la necessità della definizione dal *piano* stesso, che il suo chiaro avversario tracciò del Concilio nella citata risposta: « Facciamo, egli diceva, un grande Concilio: sviluppiamo le vive e feconde forze della Chiesa... dissipiamo in fine, per mezzo di dichiarazioni limpide, precise, formali, questi spaventevoli *malintesi* che ci divorano. Ecco in qual modo noi ci attrarremo questo secolo che ci fugge, e come potremo salvare la società che domanda soccorso con tutte le voci delle sue sofferenze e de' suoi pericoli. » Sapientissimo è questo scopo, che l'illustre Vescovo propone al Concilio: ma per attuarlo, soggiugne il P. Ramière, non sopperisce al Concilio stesso altro mezzo, che quello appunto che Monsignore si affanna di escludere, vale a dire la definizione della infallibilità pontificia. Il mezzo termine a provarlo, è una chiara ed esatta esposizione dello stato presente del mondo, ch'è come diviso in due grandi parti contraddittorie, il *Cristianesimo* e l'*Anticristianesimo*, fra mezzo le quali si è costituito quello ch'egli chiama *Antipapismo* nel seno stesso della Chiesa, ed è la parte a cui tengono i gallicani, ed i loro alleati i liberali-cattolici. Questa fazione professa sudditanza ed obbedienza alla Chiesa, ma nello stesso tempo vuole partecipare alle due qualità caratteristiche del moderno Anticristianesimo, che sono la libertà del pensiero e la libertà dell'azione. È chiaro che costoro debbono sommamente osteggiare la definizione della pontificia infallibilità, siccome quella che tronca dalle radici queste due, ad essi sì care, ma alla professione cattolica sì esiziali dottrine. Ma da ciò stesso risulta che niuna cosa è tanto utile, ed anzi tanto necessaria agli interessi della Chiesa ed alla salute delle anime, quanto proclamare un dogma, che renderebbe impossibile o almeno assai difficile protrarre più a lungo l'illusione. Questo è il concetto cardinale della bellissima operetta del ch. P. Ramière. Ma per poter debitamente apprezzare il merito dello sviluppo logico sì del tutto e sì delle parti, conviene leg-

gerla per intero. Essa si trova non solo nel volumetto da noi annunziato, ma anche nel *Bulletin du Concile,* dov' è uscita alla luce in cinque articoli separati. Il primo volume di questo *Bullettino* è già compito col numero del 9 Giugno, e contiene pag. 636. Noi raccomandiamo novamente questo egregio Periodico settimanale ai nostri lettori.

4. *L' inopportunité de la Question d'opportunité; Lettre à monseigneur l'Evêque d'Orléans par le Baron de Letino Carbonelli.* In 8.° di pag. 72.

Questa lettera del chiarissimo barone napoletano Carbonelli è in risposta a quella, che l' illustre Vescovo d' Orleans diresse a mgr. Dechamps, per ribadire i suoi antichi argomenti contro l' *opportunità* della definizione dommatica della infallibilità pontificia, confutati da quel dottissimo Prelato. Da prima l'Autore, se riconosce nella presente polemica una *inopportunità*, la fa scorgere a chiarissimi segni dal lato di coloro che si son messi nell' impegno di combattere come *inopportuna* la detta definizione. Egli pone in molta evidenza quella verità, diventata oggimai proverbiale, che le opposizioni di costoro hanno tramutata la *opportunità* di essa in una vera *necessità*. Dopo di che si reca ad esaminare con molta accuratezza gli argomenti addotti da Monsignore, e risponde ad essi con tanta lucidità di esposizione, esattezza di dottrina, copia di buon senso e valore di logica, che veramente ci ha fatta dolce meraviglia ritrovare accolte tutte queste qualità in uno scritto di un laico sopra un soggetto sostanzialmente teologico.

5. *L'infallibilità pontificia e la lettera di mons. Felice Dupanloup Vescovo d'Orleans, sulla inopportunità d'una dommatica definizione: Esame critico del Prevosto curato della Cattredale di Noto,* Niccolò Messina, *Vicario Capitolare.* Palermo, tipogr. di C. Tamburello, 1870. In 8° di pag. 160.

Questa confutazione è scritta con molta tranquillità e con una cortesia che qualche volta potrebbe sembrare troppo condiscendente: con tutto ciò procede con tanta forza di ragioni e vigore di argomentazione, che la stessa cortesia e condiscendenza riesce in ultimo a dare maggior risalto alla verità. Tutta l'opera si tiene a due punti, i quali corrispondono a'due lati della questione proposta dall' illustre Vescovo nella lettera al suo Clero: l'uno diretto, in cui si cerca se sia *opportuna* la definizione dommatica della infallibilità pontificia, e l'altro indiretto (considerato dall'oppositore in ordine all'*opportunità* stessa), in cui si tratta il *merito* della quistione, vale a dire la dottrina della infallibilità in sè stessa. Il chiaro Autore esamina molto minutamente tutti gli argomenti e le osservazioni dell' illustre Vescovo; e per la prima quistione, dove risolvendo le difficoltà in contrario o anche ritorcendole contro l' oppositore, e dove argomentando da altre fonti, dimostra sino all' evidenza, che non solo è

opportuna, ma sotto un rispetto anche *necessaria* la definizione della infallibilità pontificia. Per la seconda questione poi, dissipati tutt' i dubbii e gli equivoci, dedotti o sia dalla storia o sia dalle ragioni teologiche, conchiude che la detta dottrina ha tutt' i requisiti, ed anche assai più del necessario, per poter essere definita.

Non vorremmo però che il lettore interpretasse malamente alcune espressioni dell'Autore, specialmente nel principio della sua discussione, che sembrano alquanto vaghe, ma il cui senso è assai bene dichiarato in altri luoghi. Di fatto nelle osservazioni preliminari, messe per determinare lo stato della quistione, parrebbe ch'egli consideri l'obbietto della infallibilità pontificia solo in quegli atti, co' quali o si propone a credere una verità come domma di fede, o si condanna un errore, come formale eresia. Ma che egli non intenda questa dottrina in modo *esclusivo*, e invece includa nell' obbietto della infallibilità anche quelle dottrine, che sono designate da' teologi con qualificazioni inferiori, lo lascia agevolmente capire, quando adotta la formola di S. Alfonso la quale è generalissima ed è la seguente: *Cum Papa loquitur tamquam Doctor universalis definiens ex cathedra, nempe ex potestate suprema tradita Petro docendi Ecclesiam, tunc dicimus Ipsum in controversiis fidei et morum decernendis omnino infallibilem esse* (Th. m. l. I, tract. II, de leg. – Diss. de Infall.) (Parimente in altri luoghi potrebbe sembrare ch' egli conceda essere *libera* nella Chiesa la dottrina della infallibilità, sicchè si possa negare non solo senza incorrere nella formale eresia (il che tutti concedono), ma senza niuna colpa, nè incorrendo alcuna nota teologica (come vorrebbero i gallicani). Ma a quanto ci pare, quando egli ciò suppone, lo suppone mettendosi nella ipotesi degli avversarii. Poichè, quanto a sè, egli afferma più volte, che la detta dottrina si trova chiaramente rivelata nella Scrittura, ed insegnata e professata da tutta la tradizione; e che per conseguenza essa è una verità di *fede divina*, alla quale per divenire di fede *divina cattolica* altro non manca che la formale proclamazione della Chiesa. Donde si scorge, che egli, a prescindere dalle cause *subbiettive* che possono scusare dinanzi a Dio, tiene che la infallibilità pontificia non è per sè un punto di dottrina libera nella Chiesa.

6. *Observations sur les lettres de Mgr. l'Évêque d'Orleans, par* Mgr. Nardi *Auditeur de Rote*. Paris. V. Palmé 1870. In 12.° di pag. 66.

Alle due edizioni italiane da noi annunziate (vol. IX, pag. 341, vol. X, pag. 83) tien dietro questa versione francese. Essa fu fatta in Roma da un ecclesiastico francese sotto gli occhi e la direzione dell'Autore; e però possiam credere che abbia la perfezione dell'originale, per la forza dello stile, e per la vibratezza de'concetti, sì propria dell'illustre scrittore italiano qual è Mgr. Nardi. Benchè siano già uscite tante risposte alle lettere di Mgr. d' Orleans, questa di Mgr. Nardi nulla ha perduto del credito che si meritò quando uscì tra le prime.

Avremmo qui da annunziare un gran numero d'altri opuscoli, intorno all'infallibilità, sì in generale, e sì specialmente in difesa d'Onorio, oltre a tanti e tanti libri ed opuscoli relativi al Concilio: ma nol possiamo fare che poco alla volta: e ciò ci serva di scusa e presso gli autori e presso i lettori: ma non possiamo differire l'annunzio di due opuscoli sulla questione dell' unanimità morale, che ora può dirsi *la question du jour*.

III. *Della unanimità morale*

Opuscoli 1 di Mgr. Zinelli — 2 del P. Steccanella.

1. *Della unanimità dei suffragi nei decreti dogmatici dei Concilii ecumenici per Monsignore* FEDERICO MARIA ZINELLI, *Vescovo di Treviso*. Torino, cav. P. Marietti, 1870. In 8° di pag. 76.

Vi sono di quelli, che si danno la briga non piccola di comporre e stampare opuscoli avversi alla infallibilità pontificia e di spedirli *gratis* ai Padri del Concilio, affine di sanare gl'intelletti lor non sani da pregiudizii beuti nelle scuole, che frequentarono. Ma che? conscii della mala opera che fanno, e perciò tutti vergognosi di sè, non osano di apporvi il proprio nome: cosichè cotali sconciature escono tutte anonime. Mons. Zinelli, confuta nell' opuscolo annunziato una di coteste cose anonime, che si intitola: *De l'Unanimité morale nécessaire dans les Conciles pour les définitions dogmatiques: Mémoire présenté aux Pères du Concile du Vatican*. L'Autore anonimo vorrebbe far credere ai Vescovi, che stante la minoranza, opposta alla definizione della infallibilità pontificia, non si può venire a capo, essendo interdetto dalla storia, dalla autorità di sommi uomini e dalla ragione teologica il definire di ragione dommatica una dottrina, in cui non concorre l' unanimità morale dei suffragi. La confutazione di questo nuovo principio, è quale dovea uscire dalla penna di chiarissimo scrittore, chiara, diritta, serrata. Mandata innanzi una lezioncina ai signori anonimi, nella quale si fa loro intendere esser opera gittata e piuttosto dannosa alla loro causa gli opuscoli distribuiti, siccome quelli che contengono assai vecchi arnesi di argomenti, spuntati le cento volte alle prove già fattene, il venerando Autore viene al punto della confutazione. Nel brevissimo sunto, che ci fa dell'opuscolo, riduce il tutto a certi capi di argomenti. Indi mostrato che, salva la eccezione di un particolare Statuto, è sufficiente la maggioranza per le deliberazioni di qualunque assemblea, conferma questa regola con gravi autorità teologiche, e la fa vedere osservata ne' Concilii ecumenici specialmente in quello di Trento e di Costanza (§. I). Posto questo principio, che vagliono i fatti storici allegati dall'anonimo? Nulla. Essi di per sè non provano altro, che vi sono due vie per giungere al me-

desimo termine della definizione: la unanimità e la maggioranza. È egli poi vero che nei Concilii siasi sempre deciso per unanimità? Dall'Anonimo è affermato, ma non dimostrato, standogli contro ed il Concilio di Sardica, giunta del Niceno, e quello di Efeso e tutti gli altri, in cui v'ebbero dissidenti, fatto ammesso dal Tournely e dallo stesso Bossuet (§. II). L'anonimo distingue nelle decisioni di fede le verità dommatiche, sempre credute come tali, dalle verità dommatiche credute soltanto implicite, ed il ch. confutatore dimostra quanto sia vana allo scopo cotesta distinzione (§. III). L'anonimo arreca autorità antiche, moderne, recenti; ed il confutatore, spiegatene alcune, mostra nelle altre la mala fede di chi le ha portate (§. IV), e messa così a nudo la falsità della nuova teorica dàuna buona picchiata alla temerità dell'anonimo, che si prese così malamente l'incarico di dar lezione ai Vescovi.

2. *Adversus novam doctrinam de necessitate consensus Episcoporum unanimis, theologica disquisitio* P. Valentini Steccanella S. I. Romae, typis *Civilitatis catholicae*. In 8.° di pag. 66.

L'articolo della *Civiltà Cattolica* (vol. X, pag. 100) *Della Unanimità dei Concilli nei decreti dommatici* incontrò tanto favore, che ne venne chiesta da molti Vescovi la versione in latino. Ma l'autore, invece d'una semplice versione dell' articolo, credette meglio di ampliarlo in un opuscolo, per rispondere più pienamente ad altri scritti sopravvenuti

Questo opuscolo è diviso in due parti. Nella prima si confuta la nuova dottrina, la quale vuole, che nelle decisioni dommatiche in Concilio concorra la morale unanimità dei suffragi : nella seconda si stabilisce la verità. Partito il tutto in otto capitoli, nel primo si annoverano gli argomenti adoperati in pro della nuova dottrina e si addita la trista origine della medesima. Esaminatò nel secondo il fondamento, su cui si appoggia, e nel terzo ciò che ella è in sè stessa, trovasi fondata su la contradizione, su la falsità, e piena di gravissimi pericoli per la fede, dal che si conchiude doversi rigettare del tutto. Statuito nel quarto, colla tradizione alla mano, che il Pontefice ha il sommo diritto di sentenziare su le controversie dommatiche, che nascono ne' Concili, si dimostra nel quinto non esser lui obbligato nella sua sentenza a seguire piuttosto l'una, che l'altra parte, e per contrario tutti esser obbligati di aderire e soggettarsi a quanto egli definisce. Cercato nel sesto, qual parte di regola ordinaria prevalga ne' Concilii, si prova che è la maggioranza. Nel settimo si fa vedere, come i fautori della nuova dottrina della unanimità siansi valsi dell'arme indegna della falsificazione o del troncamento dei testi che arrecano. Nell'ottavo si conferma la dottrina propugnata coi fatti dei Concilii.

II.

NOTIZIE VARIE

1. Munificenza e pietà filiale dei *Gallicani* verso il Santo Padre — 2. Una calunnia nel *Français* contro la *Civiltà Cattolica;* minacce contro la Santa Sede — 3. Imputazioni ingiuriose contro un illustre Prelato francese — 4. Dichiarazioni del Vescovo di Magonza, per l'infallibilità del Papa — 5. Lettera del Vescovo di Angoulême contro un opuscolo gallicano sopra l'*unanimità* dei voti per le definizioni dommatiche — 6. Indirizzi al Santo Padre da Nizza e da Marsiglia — 7. Oblazioni del clero di Napoli, e sue dichiarazioni per l'infallibilità pontificia — 8. Calunnie divulgate contro il collegio dei Parrochi di Roma; indirizzo di questi al Santo Padre; mentita alla *Nazione* — 9. Ricevimento dei Vescovi di Strasburgo e di Montauban reduci nelle loro diocesi.

1. Dacchè la setta *massonica* ebbe facoltà di assaltare armata mano la sovranità temporale del Papa, e la *Febbroniana* ripigliò la guerra contro la sua sovranità spirituale, noi siamo colpiti da uno spettacolo assai istruttivo, e che dovrebbe, anche senza il sussidio d'altri argomenti, disingannare certi illusi predicatori di conciliazione tra la Chiesa e codesti campioni e direttori della società moderna.

Alla Santa Sede vennero rubati, e si sa per opera di chi e con quali mezzi, i quattro quinti degli Stati; e solo per uno speciale concorso della Provvidenza divina il Papa è ancora in possesso di un piccol brano di territorio, dal quale può liberamente governare la Chiesa ed esercitare il supremo suo ministero con quella indipendenza che gli è al tutto indispensabile. Ma le condizioni in cui fu posta la Santa Sede per le piraterie sacrileghe del 1859 e del 1860, aggravate dalle invasioni del 1867, sono tali, che la sollecitudine, l'aiuto e le spontanee offerte di tutti quelli, che si pregiano di essere veri cattolici, appena basterebbero a far cessare quel non so che di precario, che tutti deplorano, che tiene tutti in ansietà, e che mentre impedisce beni sommi, fa paventare mali estremi. Or che accade?

Lasciando da parte i *Febbroniani*, che appena sono cattolici di nome, noi vediamo che si pregiano di questo titolo di cattolici non meno i *Gallicani* che i buoni e schietti fedeli d'ogni nazione, a cui da quelli è appiccicato per ischerno il nome di *Oltramontani*; che nel loro gergo serve a designare indiscreti e fanatici e perniciosi difensori della Santa Sede e delle sue prerogative. Gli uni e gli altri si vantano di nutrire sviscerato affetto alla Santa Sede ed al Papa; ma hanno diversissima maniera di significarlo. Noi, che abbiamo un poco l'abitudine di valutare le parole, ed anche le scritture, principalmente secondo l'espressione

che esse ricevono dai fatti, ci atteniamo, nel giudicarne, all'autorità di quel detto antico e sapiente che, *probatio amoris exhibitio est operis... Amor, ubi est, magna operatur; et ubi operari renuit, amor non est.* È sentenza di S. Gregorio, pel quale speriamo che i *Gallicani* abbiano qualche rispetto.

Laonde abbiamo accuratamente posto in nota i fatti degli uni e degli altri; e dalla qualità dello scopo, dagli effetti, dalla molteplicità di codesti fatti tra loro posti a confronto, abbiamo inferito l'indole, la sincerità, l'efficacia di quell'amore che i *Gallicani* tanto vantano a parole.

Or ecco in chiare parole il risultato delle nostre osservazioni, assai facile a dimostrarsi evidente, poichè troppo sono manifesti i fatti, che saltano agli occhi di tutti, massime da un paio d'anni in qua.

Da una parte vediamo i *Gallicani*, col plauso dei protestanti, dei volteriani, dei frammassoni e settarii d'ogni genìa, dimenarsi con immenso loro travaglio per attenuare e ridurre a niente, ove fosse possibile, le prerogative della Sede apostolica e del Papa; di cui vogliono fare una specie di *Re che regna* nella Chiesa *ma non governa*, lasciandogli bensì le lustre del primato di onore, ma togliendogli la suprema sua autorità di giurisdizione; e per grazia somma contentandosi di farne come un portavoce, per cui dee passare la voce della Chiesa cioè dell'Episcopato. Per ottenere questo intento, in cui spicca mirabilmente l'amore e la devozione dei *Gallicani*, essi hanno profuso, e profondono tuttavia ingenti somme di pecunia in prezzolare giornalisti e libellisti d'ogni risma, per divulgare, e mandare *gratis* per ogni parte ed a migliaia di copie, libercoli pieni di cavilli, di falsità storiche, e di argomentazioni, in cui la mala fede va di paro con una profonda ignoranza, ma che, sotto una vernice letteraria dai colori smaglianti, possono abbarbagliare gli occhi delle moltitudini imperite.

Nè paghi di tanto, essi viaggiano e fanno viaggiare; tengono adunanze; diffondono a voce e per iscritto minacce di scisma; si studiano di chiudere la bocca a chi vuol parlare o scrivere in difesa delle prerogative del Papa; adoperano per ciò le abbiettissime arti della menzogna e della calunnia; s'arrogano di spiare e divulgare fin nei diarii protestanti, come la *Gazzetta d'Augsbourg*, ciò che dovrebbe essere sepolto sotto l'irrefragabile segreto pontificio; e mettono i difensori della Santa Sede in aspetto di settarii, che per loro interesse traggono al più terribile cimento l'unità della Chiesa e l'autorità stessa del Papa. Di che si hanno prove lampanti e quotidiane in quella colluvie di scritture, che si divulgano da cotestoro nella *Gazette de France*, nell'*Avenir catholique*, nella *France*, nel *Français*, nel *Débats*, ed anche nelle corrispondenze che vanno in Germania, e per tutta Italia, sui diarii che apertamente professano di voler fare guerra a tutta oltranza contro il Papa e la Santa Sede, come l'*Opinione*, la *Nazione*, la *Perseveranza*.

Abbiamo cercato, ma non ci venne fatto di scoprire, che codesti sviscerati amatori della Chiesa e del Papa siansi intanto disagiati a mandare al Papa un obolo in sussidio della sua povertà, od un soldato a difesa del territorio che gli spetta. Anzi li vediamo piuttosto menar vanto d'avere scatenato contro la Santa Sede le influenze ed anche le minacce di certe Potenze, di cui essi si fecero araldi, trombando per tutto il mondo la contenenza di certi dispacci diplomatici, che per ogni riguardo di prudenza e di civiltà doveano restare nelle rispettive Cancellerie.

Tale è, alla prova dei fatti, la munificenza e la pietà filiale dei *Gallicani* verso il Papa: spendere in fargli guerra ciò che potrebbero e dovrebbero offerirgli come tributo giusto di devozione e d'amore; non rifuggire da arte veruna per levargli d'attorno i difensori o costringerli a cedere le armi e tacere; attirare contro lui i maneggi dei Gabinetti e le minacce più o meno aperte di abbandonarlo alla mercè della rivoluzione; intimare che la definizione dell' infallibilità del Papa sarebbe il segnale della distruzione compiuta della sua sovranità temporale; e trarre alle porte di Roma la fantasima sanguinosa del Garibaldismo, lasciato in libertà di entrarvi a tiranneggiarla a posta sua, quando la pluralità del Concilio, obbedendo al dettato della sua coscienza, promulgasse autorevolmente quella vera dottrina cattolica, a cui essi si oppongono. Ecco le prove della pietà filiale di codesti signori.

Per altra parte vediamo gli *Oltramontani*, cioè la sterminata pluralità dei cattolici di Francia, del Belgio, d'Italia, della Spagna, e d'ogni altra regione altamente dichiararsi pel Papa e per la Santa Sede, per via di indirizzi caldissimi di affetto e spiranti illimitata devozione e fede pienissima nella infallibilità pontificia; e meglio ancora per via di generose offerte di denaro, d'oggetti preziosi, d'armi, e fin delle persone, a difesa di Roma e del Papa. Sono vituperati dai Gallicani come fanatici, più perniciosi che qualsiasi più sfidato nemico, gli scrittori dell'*Univers*, del *Monde*, del *Bien public* di Gand, dell'*Unità Cattolica* di Torino, dell'*Osservatore Cattolico* di Milano, del *Veneto Cattolico* di Venezia, e d'altrettali diarii. Intanto questi scrittori, confortati dall'approvazione e benedizione del Papa e dal plauso della massima parte dell' Episcopato, godono la fiducia d'un numero immenso di cattolici, che loro mandano le offerte destinate al Papa. Il solo *Univers* raccolse già assai più d'un milione: quasi un milione in breve tempo pel titolo di rifornire l'esercito pontificio, dopo Mentana; ed ora, per aiutare il Papa alle spese pel Concilio, in pochi mesi registrò, in 166 lunghissime liste, che valgono quanto una solenne professione di fede nell' infallibilità del Papa, le offerte di qualche centinaio di migliaia di fedeli, per la somma di franchi 234,410. Ma non abbiamo veduto mai nella *France*, nella *Gazette de France*, nel *Français* registrato pure un soldo pel Papa!

In conclusione: i *Gallicani* mandano a Roma alteri consigli, programmi di riforma per la costituzione della Chiesa, minacce di abbando-

nar Roma in preda ai furori della setta quando non si riducano a mere apparenze le prerogative del Papa; ed in ciò spendono denari, ingegno e maneggi d'ogni sorta. Gli *Oltramontani* mandano a Roma attestati umilissimi e fervidi di obbedienza e di fede; mandano il frutto dei loro sudori, dei loro risparmii sottratti al sollievo della propria povertà; mandano i proprii figliuoli a portar l'armi ed a dare il sangue per la difesa del Papa.

Ci pare che la conclusione, per chi ha un po' di senso comune, sia quanto chiara altrettanto decisiva.

2. Quanto allo spaccio di false novelle, di sinistre interpretazioni e di prette calunnie, in verità reputiamo inutile stenderci nel recare prove di fatto, che si trovano in tutti i diarii della setta. Rammentiamo solo la nota ufficiale del *Giornale di Roma* da noi riferita nel volume X, a pag. 237. Ed in particolare per le calunnie, *ab ungue leonem*, eccone una, e basta. Bisognava, allo scopo della setta, mettere in uggia dei Francesi, e specialmente del Governo imperiale, gli scrittori della *Civiltà Cattolica*, ed attirare, se fosse possibile, contro di essi qualche intervento, che li facesse tacere. Lo spediente fu subito trovato, e spedito da Roma al *Français*, n.° 150 del 1.° Giugno, in forma di corrispondenza scritta il 25 Maggio. Ne trascriviamo le precise parole.

« I corifei della *Civiltà Cattolica* e dell' *Univers*, di questo secondo diario principalmente, volendo qui ad ogni costo far ricadere sul Governo francese lo scisma degli Armeni, non si sentono punto impacciati ad insinuare che il nostro ambasciadore, sig. Bourrée, si è fatto, in certo modo, agente della Russia. Questa è una calunnia che vuolsi improntare di quel marchio che essa si merita. Gli uomini che parlano così, sanno troppo bene a chi si deve attribuire ciò che accadde pur testè a Roma ed a Costantinopoli; e farebbero bene a tacere, se non vogliono vedere un giorno svelati i loro disegni. » Così appunto il Gallicano corrispondente del *Français*.

Per quanto spetta a noi ecco la verità schietta. Non abbiamo scritta pure una parola nostra, in verun nostro quaderno, intorno alla ribellione degli Armeni di Costantinopoli; non abbiamo trascritto pur una parola di quanto se ne leggeva nei giornali; non abbiamo mai nè indicata per nome, nè accennata in veruna guisa la persona del sig. Bourrée; non abbiamo voluto valerci delle autorevoli e particolareggiate corrispondenze che sopra quello scisma degli Armeni ci erano pervenute direttamente da Costantinopoli; e tutto quel tristo fatto abbiamo velato d'un assoluto silenzio. Onde sfidiamo tutta la combriccola Gallicana, che da Roma diffonde le sue bugie e calunnie, a trovare nei nostri quaderni una sola parola che autorizzi l' imputazione appiccataci graziosamente nel *Français*.

In un solo luogo fu da noi mentovato il fatto degli Armeni di Roma, cioè a pag. 488-91 del precedente nostro volume X; dove è trascritto

a verbo un articolo ufficiale del *Giornale di Roma*, n.° 105 del 10 Maggio; preceduto da due righe nostre con cui indicammo che tale articolo versava « intorno a certi fatti, pur troppo gravi e deplorabili, ma perfidamente esagerati e falsificati dai nemici della Santa Sede ». Or come imputare a noi *calunniose insinuazioni*, per causa di tale articolo, senza offendere con sì brutta ingiuria la Santa Sede? Era forse ciò inteso dal *Français*? Sarebbe mai vero che, per poter impunemente colpire gli atti della suprema autorità del Papa, si prendono come bersaglio l'*Univers* e la *Civiltà Cattolica*, che professano speciale devozione ai diritti della Santa Sede? Ovvero con ciò si mirava ad incutere sgomento in chi sa con quanta delicatezza di riguardi si debba procedere verso le Potenze?

Fatto sta che da più mesi i diari della setta, simulando di biasimare soltanto i giornali più devoti verso la Santa Sede, non cessano di censurare gli atti sì dei Presidenti e della pluralità dei Padri del Concilio, e sì del Papa stesso; mostrandosi irritati oltremodo pei *Brevi*, con cui Sua Santità riconosce il merito, l'affetto, la sana dottrina di quanti propugnano od invocano la dommatica definizione delle prerogative pontificie. Con queste censure procaci essi avvicendano, mettendovi una strana insistenza, le minacce dell'abbandono di Roma alle sue proprie forze contro gli assalti della rivoluzione.

Nello stesso numero 150 del 1.° Giugno, in cui il corrispondente del *Français* avventava contro « i corifei della *Civiltà Cattolica* » la riferita calunnia, attribuiva pure ad un Vescovo francese certa conversazione tenuta col sig. Emilio Ollivier in Parigi; e diceva che questo Ministro « sarebbe disposto a lasciare alla Santa Sede ed al Concilio tutta la sua libertà d'azione, ma sarebbe altresì risoluto di togliere in un prossimo avvenire, al Governo pontificio l'*appoggio materiale* della Francia ». Ed il *Français* aggiungeva che, rispetto a tali disposizioni del Governo francese verso Roma, le sue particolari informazioni erano assolutamente conformi a quelle del suo corrispondente. Era come dire: volete definire l'infallibilità del Papa a dispetto dei Gallicani? La Francia ve ne punirà col richiamare le sue truppe, e seguane quel che può!

Dato così il *tema*, il coro dei giornali della setta uscì a cantarne le *variazioni*. Si giunse fino a divulgare l'analisi d'un supposto dispaccio dell'Ollivier: che un'ultima volta ammoniva la Santa Sede di badare a quel che faceva, perchè, ove non desistesse delle sue pretensioni ripugnanti al diritto pubblico della Francia, cioè dei *Gallicani*, la Francia si laverebbe le mani della quistione romana, richiamando le sue truppe. Questo dispaccio fu poi smentito; ma fu ribadito il chiodo, che la definizione dell'infallibilità del Papa obblighcrebbe il Governo imperiale ad abbandonare la tutela efficace ed armata del territorio pontificio, od a continuargli solo il suo appoggio morale. La *Gazzette de France*, la *France*, il *Français* si alternavano nel cantare questo ritornello; e per

farne più sentire la forza, il *Français*, n.° 161 del 13 Giugno trascriveva da una sua corrispondenza romana queste parole: « Qui si illudono rispetto al sig. Ollivier; benche questi abbia fatto capire al Vescovo di Bayeux che la *Divisione d'occupazione* sarebbe richiamata dopo la definizione (dell'infallibilità del Papa). Malgrado di ciò si ha fiducia nel sig. Ollivier, mentre non si aveva nel sig. Daru, che voleva far vedere al Concilio il tranello (*piége*) che si prepara dalla rivoluzione. » Non è questo un dir chiaro: sarete abbandonati alla mercè della rivoluzione, se definite l'infallibilità del Papa? Così i Gallicani rispettano la libertà del Papa e del Concilio.

Il mentovato dispaccio minaccioso, attribuito all'Ollivier, era stato stampato dalla *Gazzetta d'Augsbourg*, e riprodotto dal *Français* del 6-7 Giugno e dagli altri diarii della consorteria gallicana; e conteneva le seguenti parole: « La Francia ha fatto il suo dovere, tentando di stornare la Santa Sede dalla via funesta in cui è entrata. Non riuscì all'intento. La Santa Sede pare risoluta a suicidarsi. La Francia si contenta della parte di spettatrice; ma la sua posizione sarà necessariamente mutata per la *dichiarazione di guerra* della Corte di Roma. Il giorno in cui la infallibilità sarà promulgata, il concordato cesserà d'aver vigore, ed i rapporti presenti fra la Chiesa e lo Stato saranno distrutti. Lo Stato si separa dalla Chiesa, e le truppe francesi partono dal territorio pontificio. La separazione dello Stato dalla Chiesa significa in Francia, tra altre cose, anche l'abolizione del *budget* dei culti, ond'è lasciato ai Fedeli il carico di mantenere il Clero. »

3. Mentre si tenzonava sulla esistenza e l'autenticità di tal dispaccio, e la *Patrie* lo dichiarava una pura invenzione, il cui merito va tutto ad onore e gloria dei *Febbroniani* tedeschi, si commentavano dai diarii dei *Gallicani* certe parole che, malgrado del segreto conciliare, eransi spacciate, non sappiamo da chi nè con quale intento, come proferite da un illustre Prelato francese, nell'atto di concludere un suo discorso. Senza verun rispetto pel sacro carattere di questo Prelato, che pure a notizia di tutti è sì parco di parole, sì cauto, sì prudente, osarono affermare come cosa indubitata, che egli: « ha dichiarato apertissimamente (*très-rondement*) che la proclamazione del domma dell'infallibilità significava per suo avviso, la caduta inevitabile ed *infallibile* della sovranità temporale del Papa. » (*Univers* 4 Giugno). Non ispetta a noi assumere le difese di quel venerando Prelato. Ma chi è che non vegga che con ciò gli si faceva un'atroce ingiuria? Qual vitupero maggiore per un Arcivescovo, che il rappresentarlo in atto di inceppare la libertà del Concilio con minacce di tal natura? Qual più abbietta perfidia che questa, di attribuire ad un Arcivescovo l'impudenza di mercanteggiare la proclamazione od il silenzio della verità cattolica, mettendovi il prezzo degli interessi temporali? E ciò in pien Concilio, quando si tratta solo di discutere e

decidere quistioni di domma, non già di promovere affari politici! E ciò in guisa da sembrare che così parlasse, non per proprio impulso, ma per commissione *ab alto!*

Noi ci protestiamo altamente di non voler aggiustar fede alle dicerie che corsero a tal proposito, così che certi corrispondenti romani, anche di buona intenzione, come quello della *Gazzette du midi*, credettero di poterne dare contezza a varii giornali di Francia; nè c'indurremo mai a credere che, sotto forma di consiglio a procedere con prudenza, un personaggio insignito di alta dignità e di delicatissimi ufficii in Corte, facesse echeggiare nel Concilio le minacce, che la *Gazetta d'Augsbourg* con bruttissima arte di calunnia imputava all'Ollivier, e che in bocca sua avrebbero avuto troppo maggiore importanza, che non sotto la penna d'un prezzolato giornalista. Laonde preferiamo di rilegare quel racconto tra le favole; ma siamo pure in diritto di far rilevare altresì l'impegno, con cui studiaronsi di usufruttuarlo, per isgomentare i Padri del Concilio, i diarii della consorteria gallicana.

4. Fanno ingiuria al Concilio coloro che lo suppongono capace di soggiacere, per isgomento e paura di pericolare i materiali interessi, alla debolezza di tradire la verità, soffocandola quando tutti vedono che il proclamarla è necessario. Ma col troppo ricalcare tali ingiurie, si espongono appunto ad ottenere l'effetto contrario. Così accadde alla setta *Febbroniana* tedesca; la quale, per aver troppo forte e troppo spesso insistito nel calunniare monsig. Ketteler, Vescovo di Magonza, riuscì a fargli bandire una solenne dichiarazione in favore dell'infallibilità del Papa, mentre essi lo rappresentavano come « un avversario risoluto di tal domma. » Di che vorremmo poter qui riferire distesamente tutta la lettera scritta da monsig. Ketteler, e che i compilatori del *Katholic* di Magonza mandarono subito al giornale parigino *Le Monde*, che la stampò nel suo numero 102 del 16 Giugno. Ne reciteremo tuttavia i brani più importanti.

« La *Gazzetta d'Augsbourg*, scrisse monsig. Ketteler, non pronunzia quasi mai il mio nome senza aggiungervi una menzogna. Questo ancora le accadde nella sua cinquantesima lettera romana, inserita nel suo numero del 4 Giugno. » Qui il Prelato trascrive l'analisi che il calunniatore corrispondente si inventò d'un suo discorso; poi soggiunge: « Non posso comunicare ciò che ho detto; ma, senza violare il segreto, posso affermare che cosa non ho detto. Dichiaro pertanto quanto segue.

« 1.° Io non ho mai dubitato dell'infallibilità del Papa; io sempre, in Germania come qui in Roma, ho professato questa dottrina; io non ho dato mai motivo ad alcuno di dubitare di questa mia opinione; io dunque non ho certo rinnegato in quest'ultimo discorso questa mia persuasione. È per ciò perfettamente falso che abbia avuto luogo un cambiamento nella mia persuasione; è perfettamente falso che io da *inopportunista* sia divenuto un *avversario deciso* del domma medesimo. Il mio en-

tusiasmo infuocato e la mia devozione decisa per il Papa è sempre stata dappertutto la medesima. Il corrispondente adunque non potè certamente indicare la gradazione per la quale si è operato in me questo processo di disinganno e di ravvedimento. Tutte queste asserzioni sono nude e prette falsità. Se qualche cosa ho diritto di pretendere per me, si è che in riguardo a questa dottrina ho sempre avuto la stessa persuasione, e la ho ancora al presente.

« 2.° Per me, dacchè venne messa in campo questa questione, ha esistito solamente un duplice dubbio; 1.° Se questa dottrina, la quale io tengo come la più degna di fede, e la quale io ho proposto alla mia diocesi, risulti tale dalla sacra Scrittura e dalla tradizione, con quel grado di chiarezza che è necessario ad una definizione dommatica. 2.° Se esista nelle circostanze del tempo quella necessità, la quale si richiede sempre per definire un domma. Quest' ultimo s' intende sotto la denominazione di opportunità. Sotto quest' ultimo riguardo, se ha avuto luogo in me un cambiamento, questo è stato solamente in tanto, in quanto io veramente, attesi gli assai veementi assalti che ha incontrato il Primato in questi ultimi tempi, nel che le lettere romane dell'*Allgemeine Zeitung* tengono il primo posto, non sono rimasto saldo, colla medesima certezza di prima, nell' opinione che possa omettersi una decisione della Chiesa sopra tale questione.

« 3.° Benchè io tenga la dottrina dell' infallibilità pontificia come saldamente fondata sopra la santa Scrittura e la Tradizione a segno che non solo io l' ho presa come guida della mia vita, ma ancora ne riguarderei la negazione, se non come una defezione, certo come una colpa estremamente grave; e che in tal senso risponderei ad un figliuolo fedele della Chiesa, che a tal proposito mi chiedesse consiglio: tuttavia possono darsi varie sentenze intorno all' oggetto della medesima, intorno all' ampiezza, e intorno alle condizioni e presupposizioni, sotto le quali le sentenze del Papa relative alla rivelazione soprannaturale (e solamente di tali sentenze può qui parlarsi), per un' assistenza speciale divina, sono infallibili. Sopra ciò esistono opinioni, le quali sono o più ampie o più limitate. »

Sul chiudere della lettera mons. Ketteler dice, ad onore e gloria della setta *Febbroniana*, di cui è portavoce la *Gazzetta d' Augsbourg:* « Sarebbe cosa facile per me di dimostrare in ogni lettera dell' *Allgemeine Zeitung* sopra il Concilio grandi menzogne e travisamenti. Chi conosce qui le cose, e legge queste lettere, non può dubitare che questi non possano essere errori senza colpa, ma che qui esista un sistema d' indurre in errore il pubblico ».

5. La setta *Febbroniana* fu così marchiata in fronte con un bollo rovente, che la denunzia come menzognera e calunniatrice di proposito deliberato, per ingannare i semplici. Per altra parte la consorteria *Gallicana* ebbe il fatto suo dall'illustre Vescovo di Angoulême, con una let-

tera al suo clero, pubblicata nella *Semaine religieuse* di quella città, e riferita nell'*Univers* del martedì 14 Giugno. (Ediz. quotid. n.° 1132.)

Nel precedente quaderno abbiamo parlato (a pag. 745 del vol. X) d'una stupenda lettera che l'Arcivescovo di Cambray avea scritta ai suoi diocesani, per isfatare le imposture e le calunnie divulgate dai *Gallicani* intorno al procedere del Concilio. Mons. Vescovo di Angoulême comunicò tal lettera al clero e popolo della Diocesi, qualificandola come « la migliore risposta che potesse darsi a quella moltitudine di libelli d'ogni genere di cui Roma e la Francia sono più che mai inondate. » Poi, toccando delle « perfide insinuazioni e dei falsi ragionamenti di codesti *settarii* », aggiunge: « La loro audacia è ancora manifesta per un nuovo eccesso. Noi ricevemmo poc'anzi qui, e voi riceverete certamente fra poco in Francia una supposta: *Memoria, presentata ai Padri del Concilio Vaticano, sopra la necessità della unanimità morale nei Concilii per le definizioni dommatiche.* »

Questo è appunto il libello da noi confutato nel precedente quaderno (vol. X, pag. 675-710.) Or ecco qual giudizio ne reca il sapientissimo e pio Vescovo di Angoulême.

« Questa meschina dissertazione, già conosciuta e rifiutata, nella quale verità incontrastabili ed incontrastate sono sfigurate per guisa da essere trasformate in errori fondamentali, si termina in questa nuova edizione di Napoli, con una conclusione di quattro pagine, che supera in audacia ed in temerità tutto quello che fin qui erasi osato scrivere contro il Concilio e contro la sua autorità. L'infelice, qualunque sia costui, che le ha scritte, se non è già precipitato nell'eresia, prende difilato la via per cadervi, e sembra voler strascinare i suoi lettori sino al fondo di questo abisso. A questi clamori da furibondo, alle menzogne di empii novellieri, ai falsi ragionamenti ed alla falsa eloquenza dei sofisti, nulla può esser meglio che il contrapporre la grave e pia parola del venerabile Arcivescovo di Cambray. »

6. Ma, la Dio mercè, con tutto il loro imperversare, i *Gallicani* non riescono che a rendere più fervido il voto, più irresistibile il movimento dei fedeli, clero e popolo, massime nella Francia, in favore della definizione dommatica dell'infallibilità del Papa. Ne stanno in prova gli indirizzi che, e vanno a stampa e si moltiplicano continuamente, massime nell'*Univers,* e quelli che sono spediti direttamente al Santo Padre. Eziandio da quelle Diocesi onde, per ragioni che non importa accennare, pareva che si dovesse aspettare soltanto un ossequioso silenzio, giunsero a Roma, con numerose firme, indirizzi accesissimi, in cui si professa la più ferma fede in questa prerogativa conferita da Cristo a Pietro ed ai suoi successori. Di che dobbiamo contentarci di accennare quello de' sacerdoti e laici di Marsiglia; e l'altro di sacerdoti di Nizza, riferiti nell'*Univers* del 6-7, e dell'8 Giugno.

7. Da Napoli il Clero non si contentò di esprimere i suoi voti, ma volle aggiungervi una offerta, relativamente cospicua, con più di mille cinquecento nomi di sacerdoti che vi presero parte. Di che fu pubblicata nell'*Unità Cattolica* n.° 135 dell'11 Giugno, la seguente lettera.

« *Illustrissimo signor Direttore.* Il capitolo metropolitano, la curia arcivescovile, i parrochi, il Clero ed il Seminario dell'arcidiocesi di Napoli mal soffrono di esser secondi allorchè trattasi di dimostrare al Pontefice dell'Immacolata la loro fede ed il loro amore, e di soccorrere alle grandi necessità in cui ora versa il Capo ed il Pastore supremo della Chiesa. Compiono perciò assai di buon grado il dovere di corrispondere al graditissimo invito fatto dalla S. V. Illma nel suo giornale non mai abbastanza lodato, offrendo, secondo le attuali loro forze, ma di gran cuore, lire 4193 42.

« In tale occasione presentano anche una volta i loro voti per la definizione dommatica dell' infallibilità del sommo Pontefice successore di san Pietro, voti già innanzi collettivamente emessi ed umiliati al trono pontificio dall'eminentissimo cardinale Sisto Riario Sforza, amatissimo loro arcivescovo, ora in Roma al Concilio Vaticano. È stata questa sempre una verità cattolica per il Clero e per i fedeli di Napoli, sostenuta ancora ed insegnata dall' illustre e santo Vescovo, loro concittadino, Alfonso Maria de' Liguori. Napoli, 31 Maggio 1870. *Filippo canonico Chiliberti Provicario generale.* »

8. I *Gallicani* sentono il peso di cotali dichiarazioni; e, tornando loro impossibile il contrapporvi alcun che di somigliante od equivalente, si studiarono di usufruttuare il silenzio dignitoso osservato fino a poc' anzi dal Clero Romano. Quello che era argomento di fede che non sopporta nemmeno d' essere posta in dubbio, fu dai *Gallicani* trasformato in opposizione tacita ma espressiva. Corrispondenze in tal senso furono scritte alla *Perseveranza* di Milano, alla *Nazione* di Firenze, al *Français* parigino, in somma a quasi tutti i foglietti e fogliacci ostili alla Santa Sede. Ecco per saggio, quello che dai mestieranti fu, da Roma, scritto al *Français,* che se ne regalò con gran diletto nel n.° 162 del 14 Giugno.

« Devo narrarvi un fatto accaduto a Roma, e che sembrami assai significativo rispetto all'agitazione d'una parte del Clero francese. Sembrami istruttivo il mettere in sodo a qual punto il vero spirito romano è differente da quello che si figurano i corifei dell' *Univers,* e come esso è lontano dalle esagerazioni e da tutto quello che può somigliare a maneggi d' uno spirito partigiano. È un sintomo curioso di cui molto si parla a Roma.

« I parrochi di questa città essendo interrogati da un zelante fra loro sopra la convenienza di fare un indirizzo al Papa, *ad instar* dei francesi, che seguono con entusiasmo il sig. Veuillot, parvero approvare la sua proposta, e gli dissero di compilare l' indirizzo, e di convocarli poscia per deliberarvi sopra. Quando l' indirizzo fu compilato, l'autore della

proposta riunì i 54 parrochi di Roma, e si procedette ai voti per iscrutinio segreto. Or sapete voi chi ne rimase stupito? Dei 54 votanti, 46 rifiutarono il disegnato indirizzo e la proposta di farlo ».

Di qui inferiva il Gallicano corrispondente che ben può altri opporsi a tutti gli *eccitamenti di partito* senza incorrere perciò taccia di Gallicano e senza mancare di sensi d'affetto per la Santa Sede.

Le stesse cose, ma molto meglio incorniciate di menzogne e d'imposture, furono scritte specialmente alla *Nazione* di Firenze. E ciò valse un solenne smacco a chi tripudiava di tali false novelle, e ne menava trionfo, e ne inferiva una filza di conseguenze ad onore e gloria dei Gallicani.

Ecco la lettera, scritta da uno de' calunniati parrochi di Roma all'*Osservatore Romano* n.° 127 del Lunedì 13 Giugno.

« Illustrissimo Signore. Sotto la data dell'8 Giugno nel periodico *La Nazione*, si legge che il giorno 2 trovandosi i RR. Parrochi di Roma adunati presso quello di S. Maria del Popolo, furono pressati da comando superiore a redigere un indirizzo a Sua Santità sulla Infallibilità, e che a questo inaspettato annunzio rimasero attoniti per la violenza che si faceva alle loro coscienze, che molti volevano protestare, che molti altri addussero forti e sapienti ragioni, fra i quali il parroco di S. Tommaso in Parione, Cipolla; ma che tutto fu inutile. . . . . Ora il detto parroco di S. Tommaso e per la verità e per il suo onore si sente obbligato a protestare contro la calunnia, e per la cosa in sè stessa, e per riguardo alla sua persona. Imperocchè i RR. Parrochi avendo risaputo quanto falsamente avea parlato la stessa *Nazione* in altro antecedente articolo sulla loro adesione alla dottrina della infallibilità del Romano Pontefice spontaneamente e ad una sola voce proclamarono la necessità dell'indirizzo in discorso a professione della loro vera e sincera dottrina, e fra questi lo scrivente fu uno dei primi: fu quindi onorato di essere fra quelli eletto a compilarlo e poscia firmato da tutti i RR. Parrochi umiliarlo ai piedi di Sua Santità. È pertanto falsissimo che alcuni ed egli specialmente abbia addotto la minima cosa in contrario. Tutto procedè spontaneo in unisono applauso. È d'altronde a tutti nota la dottrina che il medesimo nel suo pubblico e privato insegnamento professa e dichiara, che è appunto quella che tiene per fermo il romano Pontefice infallibile allorchè *ex cathedra* decide ciò che riguarda fede e costume, e che è dottrina eminentemente romana. Ora prega V. S. che si compiaccia inserire nel suo ottimo Periodico questa sua coscienziosa dichiarazione per l'opportuna pubblicità. E con sensi di stima si dichiara. Di V. S. Illma. Roma li 12 Giugno 1870. Dmo servo. *G. Cipolla*, Parroco di S. Tommaso, professore di Teologia morale, nel pont. Seminario romano. »

L'Indirizzo dei Parrochi al Santo Padre, di cui ci fu gentilmente comunicato il testo, è dei più belli, dei più fervidi che ci siano venuti

sott'occhio; e mentre in esso sono ribattute le calunnie dei tristi, sono magnificamente scolpiti i sensi della più tenera devozione al Papa, e della fede più inconcussa nella prerogativa della sua infallibilità. Ci duole che per difetto di spazio non lo possiamo qui riprodurre intero come leggesi anche nell'*Unità Cattolica*, n.° 141 del 19 Giugno; ed il recitarne sol qualche brano sarebbe insufficiente a darne adeguato concetto. Ciò basta a dimostrare il bel guadagno che fanno i Gallicani col travolgere a servigio della loro causa perfino il silenzio altrui.

9. Il venerando mons. Rœss, Vescovo di Strasburgo, sullo scorcio del Maggio, e dopo d'aver con sentenza canonica proferita contro i libelli del letterato Gratry, dato l'esempio di quella serie di condanne onde questo strumento dei Gallicani fu sfolgorato, fu costretto dalle condizioni della sua mal sana salute a ritornare alla sua diocesi. E per eguale cagione dovette ricondursi alla sua sede il zelantissimo mons. Doney, Vescovo di Montauban. L'uno e l'altro aveano qui a Roma proclamato altamente la loro fede nell'infallibilità del sommo Pontefice *ex cathedra*, e sostenuta la convenienza e la necessità di pronunziarne la definizione dommatica. Come per tal guisa essi fossero veri interpreti dei sensi e della fede dei loro cleri e popoli si vide, quando essi rientrarono nelle rispettive sedi. Onde di cittadini usciti loro incontro per le vie addobbate a festa, cavalcate d'onore, processioni del clero, plausi sterminati ed acclamazioni al *Papa infallibile* salutarono questi due illustri campioni della verità, e furono loro dolce compenso delle sostenute fatiche e della lotta vittoriosa in cui s'erano ingaggiati contro le congiurate consorterie dei *Febbroniani* e dei *Gallicani*. Le quali feste sono descritte nei più minuti particolari nell'*Univers* del 5 e dell'8 Giugno.

III.

CRONACA DEL CONCILIO

1. Congregazioni generali — 2. Cappelle papali — 3. Felicitazioni al S. Padre — 4. Preghiere pubbliche.

1. Nell'ultima Congregazione avanti la Pentecoste, come dicemmo nel passato quaderno, si pose la bramata fine alla discussione *generale* della Costituzione dommatica intorno al Capo della Chiesa, continuatasi in quattordici Congregazioni generali coi discorsi di sessantacinque Padri. La petizione per la chiusura della discussione, è riportata da molti fogli, e dice così: « *Eminentissimis ac Reverendissimis Cardinalibus Praesidibus Concilii Patres infrascripti:* Persuasum habentes, discussionem super schemate Constitutionis de Primatu R. Pontificis generatim spectato, de quo R̃mi Patres ex omnibus regionibus iam locuti sunt, esse ex omni parte exhaustam, ac protrahi iam non posse, quin inutilibus

aeque ac fastidiosis repetitionibus tempus teratur, ab Emis et Illmis Praesidibus humiliter et enixe postulant, iuxta decreti 20 Febr. tenorem, ut de fine praefatae discussioni imponenda Congregationem generalem quamprimum consulere dignentur » — La petizione era segnata non solo da 10, ma da 150 Padri; e fu accolta dalla immensa maggioranza dei Padri: e ciò basti in risposta a quanto ne han detto i fogli ostili.

Il Lunedì dopo Pentecoste si cominciò la discussione speciale sui singoli capi. Nelle due sole settimane dopo Pentecoste dal 6 al 18 Giugno si tennero nove Congregazioni, cioè cinque nel Lunedì, Martedì, Giovedì, Venerdì e Sabato della prima settimana, e quattro nel Lunedì, Martedì, Mercoledì e Sabato della seconda. Celebrarono successivamente la Messa dello Spirito Santo mgr. Rossi Vaccari, Arciv. di Colossi; mgr. Bar-Shino, Arciv. di Salmas, di rito caldeo; mgr. Lyonnet, Arciv. di Albi; mgr. Escalada, Arciv. di Buenos-Ayres; mgr. Errington, Arciv. di Trebisonda; mgr. De Merode, Arciv. di Melitene; mgr. Landriot, Arciv. di Reims; mgr. Purcell, Arciv. di Cincinnati, e mgr. Gallo, Arciv. di Patrasso. La discussione va seguitando e non pare fatto senza consiglio che nei giorni della novena e dell'ottava del Principe degli Apostoli presso la sua tomba si mettano in luce dai Padri del Concilio le grandi prerogative del suo Primato.

2. I Reverendissimi Padri del Concilio assisterono pure alle cappelle papali il 12 Giugno, Domenica dell'augustissima Trinità, e il 17 e 21 Giugno, anniversarii della esaltazione al Pontificato e della coronazione di Sua Santità.

3. In tal ricorrenza una deputazione composta dagli Anziani fra i diversi ordini dei Padri del Concilio ecumenico, e dei Prelati Segretario, e sotto-segretario ricevuta in udienza, espresse alla Santità Sua a nome di tutti i Padri le felicitazioni e augurii proprii del fausto dì in cui il Santo Padre entrò nel ventesimoquinto anno di Pontificato.

4. Nulla diremo dello splendore straordinario della solenne processione del *Corpus Domini*, per la presenza del cattolico episcopato: per quanto augusto e commovente sia stato quello spettacolo, diremo piuttosto di aver sentito da molti Vescovi che le semplici processioni di devozione fatte da tutta Roma in tutta l'Ottava di Pentecoste fecero in essi un'impressione ancor più profonda. Sentimmo ripeter da molti che quella era veramente una *Settimana Santa*, e che Roma si mostrava degna del titolo di *città santa;* ed ora che i Vescovi hanno nuova occasione di vedere la fede e la pietà romana nella novena e nell'ottavario dei Principi degli Apostoli, sentiamo già ripetere, quasi proverbialmente,

O ROMA FELIX, quae duorum Principum
Es consecrata glorioso sanguine!

CRONACA
CONTEMPORANEA

Roma 25 *Giugno* 1870.

I.

COSE ITALIANE.

Stato Pontificio 1. Visita del S. Padre alla basilica di S. Lorenzo al campo Verano; inaugurazione del monumento funebre pei morti in difesa della Santa Sede nel 1867 — 2. Altra visita di S. S. alla chiesa di S. Antonio dei Portoghesi — 3. Estinzione parziale del Debito pubblico — 4. Nuovi acquedotti a Ciciliano, Ienne e S. Oreste.

1. Nelle ore pomeridiane del martedì 14 Giugno, il Santo Padre si recò in treno ordinario alla patriarcale basilica di S. Lorenzo fuori le mura, ed al Cimitero comunale attiguo nel campo Verano, per osservarvi, già compiute, due delle opere ivi condotte a sue spese; che sono, in prima gli affreschi ond' è ornato il grande muro della nave maggiore della Basilica; poi, nel camposanto, il monumento funebre alla memoria dei militari che, combattendo a difesa dei sacri diritti del sommo Pontefice e della Chiesa romana, perderono la vita nelle fazioni contro gli invasori dello Stato pontificio nel 1867.

Sua Santità fu ricevuta all' ingresso della Basilica dal Presidente dei PP. Cappuccini che l' ufficiano, dal comm. Spagna, maestro di Casa dei sacri Palazzi apostolici, cui è commessa la cura amministrativa di quelle opere, e dal comm. conte Virginio Vespignani che ne inventò e diresse i grandi lavori. Eranvi ancora S. E. il Senatore di Roma coi Conservatori di Roma, e S. E. il generale Kanzler, Pro-ministro delle armi, con altri Generali e gli ufficiali di Stato maggiore.

« Il Santo Padre, dice il *Giornale di Roma* del 15 Giugno, andò adorare l'augustissimo Sagramento, e venerare le reliquie insigni dei corpi

dei santi Leviti Stefano e Lorenzo, che riposano sotto l'altare della Confessione, il cui ipogeo fu già dalla Santità Sua fatto ridurre alla magnificenza che ora l'adorna. Dipoi, andando attorno per le navi minori, si fece ad osservare gli affreschi, che, fra gli ornati dipinti da Luigi Bazzani, sono stati recati a termine dai professori cav. Cesare Mariani, e cav. Francesco Grandi. Il primo dei quali, in due grandi quadri, storiò il martirio e la sepoltura di santo Stefano; ed il secondo il martirio e la sepoltura di san Lorenzo; ed ambedue vi operarono eziandio quelle figure isolate, che, secondo l'adottato sistema generale di decorazione, sonovisi effigiate a ricordare i personaggi che della Basilica si resero benemeriti. Il Santo Padre al nominato architetto, ed ai ricordati professori, degnossi mostrare la sovrana soddisfazione per queste nuove opere; e passato nel mezzo della grande navata gittò lo sguardo ad osservare l'effetto dell'assieme che il vasto edificio ora presenta. Il quale effetto è veramente stupendo: il soffitto sorretto dalle grandi travature dipinte a meandri schizzati d'oro; le ampie pareti ricoperte dalle storie cominciate dal compianto Fracassini, e continuate dal Cochetti, dal Mariani, dal Grandi; le figure dei Santi, che sopra fondo a musaico campeggiano sulla fronte dell'arco trionfale, e le decorazioni svariate che sono sparse dalla fascia della cornice ricavata sulla trabeazione retta dalle colonne di granito sino all'imposta del soffitto: formano tale complesso di bellezze, che può affermarsi essere la descritta la più considerevole opera prodotta a questi giorni in Roma dalla pittura in buon fresco. »

Il Santo Padre traversò poi i corridori del convento, ove degnossi fermar l'attenzione sopra le pitture, i cartoni ed i disegni dell'artista P. Bernardo da Monaco, cappuccino; ed, entrato nel camposanto, salì al colle nelle cui viscere girano gli ambulacri della celebre catacomba di S. Ciriaca, e sul cui rispianato ergesi il monumento ai morti nel 1867, ideato e disegnato dall'architetto Vespignani [1].

Grandiosa è la mole, che sorge sopra doppia scalinata di marmo caristio, formata dal primo blocco rinvenuto negli scavi dell'Emporio; e il primo corpo prende forma da un imbasamento ad otto facce, sopra al quale ne posa un altro di forma rotonda, che dà luogo al dato su cui si eleva il gruppo colossale, modellato e scolpito dal professore cavaliere Vincenzo Luccardi, rappresentante il Principe degli Apostoli in atto di consegnare la spada ad un guerriero, che stende la destra a riceverla, e stringe con la sinistra un vessillo, sul quale si leggono le parole *orbis catholicus*. Il tondo, sul dinanzi, dentro ad una riquadratura, presenta a leggere le parole: *accipe sanctum gladium munus a Deo - in quo deiicies adversarios - populi mei Israel -* ; e nella parte opposta: *non in multitudine exercitus victoria belli - sed de coelo fortitudo est -* ; sen-

1 *Civ. Catt.* Serie VII, vol. II, pag. 733-35.

tenze cavate dai libri dei Maccabei. Ai lati del tondo sono pure entro ovati due mezze figure a bassorilievo scolpite dallo stesso Luccardi; e l'una rappresenta la Fede, l'altra la Fortezza. Le parti poi del monumento designate da cornici, sono tutte messe a ornati di encorpi, di antefisse, di corone, di fogliami, lavorati dal Carimini, dal Palombini, dall'Augusti. Le facce poi del primo imbasamento ottagono contengono le iscrizioni commemorative. In quella di mezzo si legge: *Fortissimis militibus - indigenis exterisque - qui anno MDCCCLXVII - adversus copias parricidarum - pluribus praeliis - pro Religione - atque urbis incolumitate - dimicantes - in ipsa victoria - vitam cum sanguine profuderunt - Pius IX. Pontifex Maximus - monumentum fieri iussit - quo gratae Ipsius voluntatis - in filios meritissimos - virtutisque eorum memoria - sancta atque sacrata - posteritati tradatur.* - Nelle altre facce sono registrati i nomi, la patria, e il grado di ciascuno dei defonti, posti in ordine sotto quelli che ricordano i luoghi ove i combattimenti avvennero, e che sono così designati: *Balneoregii - Farnesii - ad montem Brittum - Nerulae - Viterbii - Ereti - Romae - ad Nomentum* - Attorno è il Monumento difeso da balaustrata a spranghe di ferro incrociate, nel cui nodo sta la Decorazione accordata alle milizie a ricordo di quella guerra, e che sono raccomandate a cippi ove stanno scolpiti emblemi di fortezza. Il luogo ove sorge è una piazza formata ad emiciclo con cipressi, e attorno ad essi erano per la circostanza di ieri schierati drappelli di ogni corpo delle pontificie milizie.

« Il Santo Padre, arrivato dinanzi al Cenotafio, in suffragio dell'anima dei suoi prodi militari defunti recitò il salmo *De profundis*, e dal copioso numero dei Vescovi, che seguivano Sua Santità, e dal popolo, stando tutti genuflessi, ne furono alternati i versetti e si rispose alle preci. Poi, seduto sotto un magnifico padiglione di velluti, che quivi era stato eretto, ammise al bacio del piede gli ufficiali superiori delle milizie, gli artisti che aveano lavorato nella chiesa e nel monumento, e a tutti dirigendo parole di benevolenza e di encomio, li regalò di una medaglia. Finalmente andò attorno per osservare nei particolari le opere del monumento, manifestando all'architetto direttore la sovrana soddisfazione. Sua Santità lasciò il camposanto fra le dimostrazioni le più vive della moltitudine accorsa, che ai reverenti saluti univa la dimanda dell'apostolica benedizione; e fece ritorno alla pontificia residenza del Vaticano.

2. Il giorno 30 di Maggio Sua Santità s' è degnata di onorare della sua augusta visita lo Stabilimento di S. Antonio dei Portoghesi, conforme all'invito che ne avea ricevuto l'anno scorso dal sig. cav. de Quillinan, incaricato d'affari del Portogallo in quel tempo. Il Duca di Saldanha avea, mentr'era ancora in Roma, ordinata la ristorazione degli stucchi e delle indorature di quel tempio, una delle più nobili chiese nazionali di

Roma, e ne avea affidata la direzione al ch. architetto conte Vespignani, i cui disegni furono da lui approvati. Partito poco dopo il maresciallo, quei lavori furono cominciati dal suo nipote D. Pietro da Costa, e poscia continuati dal cav. de Quillinan, il quale ha dato saggio di assai buon gusto artistico nella scelta del soggetto pel quadro della nave grande, allogato al giovane artista Nobili. Esso riferiscesi alla pia tradizione, per cui lo scudo portoghese ha per insegna le cinque piaghe di N. Signore: e quindi rappresenta la nobile figura del fondatore della monarchia Lusitana, don Alfonso Henriques, nell'atto di ricevere dalle mani d' un angelo il sacro vessillo, che gli assicurava la vittoria sopra i Saraceni. Ciò si collega bene colle dipinture a fresco della cupola, e colle dipinture a fuoco dei vetri colorati; perchè sì le une come le altre rappresentano i Santi e le Sante portoghesi: con che si può dire esser quivi ricordata tutta la storia religiosa della Lusitania.

Attendevano Sua Santità sulla soglia della chiesa, S. A. R. donna Isabella di Braganza, Infanta di Portogallo, tutti i membri dell'Ambasciata, i Vescovi di Algarve, Lamego, e Capo Verde, il sig. cav. de Quillinan, governatore del pio Istituto, i cappellani, le Suore di S. Giuseppe dell'Apparizione, e con essi molti altri signori portoghesi. Le giovani allieve delle dette Suore, bianco vestite e coronate di fiori, facevano ala al passaggio, che percorse il Santo Padre. Il quale, dopo di avere adorato il SSmo Sacramento, si degnò osservare minutamente tutti i lavori nuovi eseguiti nella chiesa e nella sacrestia, parte di ristauro, parte di abbellimento, e ne manifestò la sua più viva soddisfazione. Quindi asceso nell' aula massima dell' Istituto, ove intorno intorno pendono dalle pareti damascate i ritratti dei Re del Portogallo, e assisosi sul trono quivi preparatogli, ricevette una grata sorpresa dal mirare nella soffitta il suo proprio ritratto, nell'atto di benedire quei signori Portoghesi che avean preso parte a quel ristauro, e che quivi erano dipinti al naturale; e ciò erano il Duca e la Duchessa di Saldanha, il sig. D. Pietro da Costa colla sua consorte, ed il cav. de Quillinan colla sua moglie e la sua figliuola. Il Santo Padre comprese tosto il delicato pensiero, che quell'affresco esprimeva, e ne mostrò la sua alta soddisfazione al Governatore dell'Istituto.

Essendo quindi stato servito uno splendido rinfresco, il S. Padre degnossi colla bontà sua consueta di distribuire dei dolci colle sue proprie mani alle allieve delle Suore di S. Giuseppe. Quindi S. A. l'Infanta di Portogallo offerse al Papa un magnifico mazzo dei più rari ed eletti fiori, stretto nel piede da un gran nastro di seta, ove leggevasi in lettere ricamate in oro, il motto: *A Sua Santità il Pontefice Pio IX, la Congregazione di S. Antonio de' Portoghesi in Roma.* L'accolse il S. Padre colla più cortese benevolenza: e sul punto di lasciar quella sala, con paterna effusione benedisse tutta quell'adunanza, e rivolse parole di approvazione

e d'incoraggiamento al cav. de Quillinan, governatore dell' Istituto, al conte Vespignani architetto, al sig. Nobili pittore, ed al sig. Moroni, fabricante di vetri colorati, i quali aveano, ciascuno per la sua parte, cooperato a quei ristauri. Una tal visita, che durò non meno di due ore, lasciò in tutti i Portoghesi quivi presenti la più dolce impressione, che non si cancellerà giammai dai loro cuori.

Il dì 8 Giugno poi venne solennemente aperta al pubblico la detta chiesa di S. Antonio, novellamente ristaurata. La nobile maestà dei marmi, degli stucchi dorati, delle pitture e dei vetri colorati era ravvivata ancor di più dai fiori, dai paramenti, dalla illuminazione; cosichè a vederla era un vero incanto. Vi si celebrarono i santi riti con accompagnamento di orchestra e di canto, sotto la direzione del maestro Rolland, e vi venne recitato dal Rev. P. Anacleto di S. Felice, dell' Ordine di S. Francesco, un eloquentissimo ed appropriatissimo sermone.

3. Tutti sanno in quali strettissime condizioni versano le finanze pontificie, e con quali tergiversazioni il Governo rivoluzionario di Firenze, sottraendosi in gran parte all'adempimento degli obblighi che gli erano stati imposti dalla Francia con solenne trattato, non cessa di fare ogni opera per aggravare vie peggio i risultati delle rapine compiute, a danno della Santa Sede, nel 1859 e nel 1860.

Malgrado di ciò, e dei dispendii renduti necessarii per la invasione regio-garibaldesca del 1867, la Santa Sede con la più rigorosa puntualità adempie i suoi doveri verso i creditori dello Stato, e procede regolarmente, alle epoche prefisse, alla parziale estinzione del suo debito pubblico.

Di che sta in prova una *Notificazione* del Ministero delle finanze, sotto il 7 Giugno 1870, pubblicata nel *Giornale di Roma*, n.° 128, per la estrazione, da farsi il 15 Giugno di 1,333 certificati di credito sul pubblico tesoro, emessi per l'imprestito del 1863.

Con la somma di scudi 133,333,33.3., pari a lire 716,666. 66, fondo da impiegarsi nella presente estrazione, saranno ammortizzati 1,333 certificati tra quelli e messi nel 1683 pel prestito di quattro milioni di scudi; il qual debito dovea estinguersi in 15 anni; e rimarrà un residuo di scudi 33,33, pari a lire 179,16 da erogarsi nella ventura estrazione. Sarà affissa il più presto possibile, nei soliti luoghi, la distinta dei numeri estratti dei certificati, per norma dei relatici possessori. Nel giorno 6 Luglio si aprirà, nella cassa della Depositeria in Roma, il pagamento del capitale alla pari dei certificati sortiti; il quale pagamento verrà eziandio eseguito dagli amministratori camerali delle province a favore di chi lo domanderà, secondo i regolamenti.

4. È pur da mettere in nota un fatto, che dimostra la incessante sollecitudine del Santo Padre per migliorare in ogni guisa le condizioni dei suoi figli e sudditi, spendendo in ciò del suo privato peculio, e per via

di provvedimenti intesi principalmente ad agevolare il traffico coll'aprire nuove strade, ed a giovare l'igiene pubblica, col fornire di acque potabili e saluberrime i comuni che ne difettano; come poc'anzi raccontammo essersi fatto, oltre che in Anagni, Alatri, Ferentino, Ceccano e Sezze, anche a Frosinone [1]. Questa stessa lieta ventura toccò poc'anzi a Ciciliano, a Ienne ed a S. Oreste nella Comarca. Mercè dei sussidii conceduti da Sua Santità, i lavori necessarii a condurvi acqua di eccellente qualità dovranno in breve essere compiuti per Ciciliano, ed impresi e condotti celeremente a Ienne e S. Oreste. Di che non è a dire quanto vadano lieti e siano grati al Santo Padre gli abitanti di quelle borgate.

Toscana e Stati annessi 1. Festa dello Statuto — 2. Agitazione mazziniana — 3. Lagnanze e confessioni d'un giornale ufficioso pel brigantaggio — 4. Filantropia dei Frammassoni di Ravenna; suoi effetti per le suore di Carità.

1. Nei primi anni della rivoluzione italiana per festeggiare lo *Statuto* ottriato da Carlo Alberto, che spalancò all'Italia le porte di quell'Eden di beatitudini in cui ora si va deliziando, si spendeano ingenti somme di pecunia; ma il più delle volte le intemperie guastavano gli apparecchi delle luminarie e dei fuochi artificiali, e rendeano fastidiosissime le rassegne di truppe e di Guardia nazionale. Si dovette pertanto venire, con successive traslazioni della festa ad epoca meno inclemente, cercando un giorno in cui fosse probabile il beneficio d'un cielo sereno. Ma che? Cessato quell'inconveniente, eccone più altri. La Guardia nazionale che dovea dare il principale lustro a quella festa, a poco a poco si venne sciogliendo, così che spesso non si riesce che a grandissimo stento a raggranellare tanti uomini, quanti bastano a rappresentare uno smilzo battaglione, anche nelle grandi metropoli, come Milano, che sulla carta posseggono le quattro e le sei legioni di questi *prodi*. Venne pertanto a mancare, per queste feste, il lustro del *Palladio*; quanto al rimanente, le crescenti gravezze di balzelli enormi tolsero anche ai più fanatici ogni fervore di spendere del proprio per celebrare un fatto, da cui non ebbero fin qui se non libertà fittizie e rovine reali d'ogni genere. Onde la festa dello *Statuto* intisichì, come la Guardia nazionale, ed oggimai sta per essere sepolta nella stessa tomba in cui giacciono le tante altre imposture liberalesche del 1848 e del 1849.

Tuttavia, per decoro, la *Gazzetta ufficiale* si studia di mantenere in buona riputazione codesta solennità intristita; e perciò alli 6 Giugno, prima di recare le novelle delle bande mazziniane formatesi su quel di Lucca e di Sarzana, ne faceva quella descrizione che recitammo nel precedente vol. X, a pag. 661. Il vero si è che niuno si accorse della *pub-*

1 *Civ. Catt.* Serie VII, vol. IX, pag. 620-21.

blica esultanza; e che l'ordine fu mantenuto per una semplicissima ragione, cioè che è impossibile il disordine quando non v'è nè moltitudine affollata, nè motivo onde le plebi abbiano a commoversi.

Pertanto non è da stupire se i giornali di quasi tutte le città parlarono di tal pubblica esultanza con quello stile e con quella vivacità, che molto bene si addice anche ad un mortorio; ed anzi non pochi se ne beffarono altamente. Così, per esempio, da Firenze scrissero alla ministeriale *Lombardia* dei 6 Giugno che non si badò allo Statuto: « Noi facciamo gran conto, disse il corrispondente, del carnevale e passiamo in silenzio la festa dello Statuto ». A Parma, secondo il *Presente* del 5, la festa nazionale fu sospesa « in causa della pioggia, quantunque non piovesse ». A Genova, disse il *Dovere* del 6, « abbiamo contato fino a cinque finestre imbandierate ». A Torino fu vista la bandiera di Maometto presso il Collegio internazionale, dove stanno gli Egiziani. Il corrispondente della *Nazione* dei 7 Giugno trovò in Torino, nella festa nazionale, « un silenzio che potrebbe essere scambiato in uno sconforto o in qualche cosa più significante ». A Milano, scrisse quella *Gazzetta*, « su 16 battaglioni di guardia nazionale si potè formarne uno di duecento uomini circa ». E questa si chiama *esultanza pubblica*, *esultanza massima?*

2. Ma non è da stupire che i popoli avessero ben altro pel capo, che di menar festa e tripudio per uno *Statuto*, di cui si è nella pratica abrogato il poco che contenea di buono, cominciando dal primo suo articolo spettante alla religione; e di cui si è volto il rimanente a servire di strettoio, per ispremere dai contribuenti la massima parte degli averi loro, sotto forma di balzelli, che si gettano nella voragine delle Finanze, ad ingrassarvi un branco di settarii. Tanto più che l'avvenire apparisce anche più fosco, per l'espettazione in che tutti stanno di un conflitto inevitabile tra le due fazioni avverse che parteggiano, l'una per la monarchia rivoluzionaria, l'altra per la repubblica. Ciascuna di queste due parti presumeva di sfruttare le forze dell'altra a proprio profitto. I moderati credeano che Mazziniani e Garibaldini potessero tornare utili a compiere l'*unità* d'Italia a profitto della monarchia; e perciò fin qui li carezzavano; ma ora si accorgono che quelli non si contentano di essere braccia, e vogliono diventar capo del corpo settario italiano. I democratici tennero le parti della monarchia, per potere, dietro al suo esercito, salire al Campidoglio, ma col fermo proposito di gettare poi la Monarchia, come una buccia spremuta, dall'alto della rupe Tarpea.

Gli uni e gli altri ora s'accorgono di stare come due mastini affamati presso un osso. L'osso è Roma, di cui chi fosse padrone facilmente farebbesi padrone del resto d'Italia. Di qui ancora lo screzio fra il Garibaldi ed il Mazzini. Quegli voleva anzi tutto Roma, e poi da Roma bandire la repubblica; questi, temendo che Roma non si potesse conquista-

re con sole bande di venturieri, o che vi si dovesse opporre l'esercito regio per contrastare la preda, voleva che anzi tutto si spiegasse la bandiera repubblicana in Firenze, a Milano, a Genova, a Napoli; poi si marciasse su Roma. Il litigio si compose con un accordo, che alle due imprese si procedesse contemporaneamente; mentre le bande repubblicane doveano occupare le truppe ed il Governo nell'alta e nella bassa Italia, dalla centrale altre squadre tenterebbero un colpo sopra Roma. Questo disegno andò fallito, *per ora;* però universalmente si crede che non sia abbandonato, ma differito ad effettuarsi per l'epoca in cui, come sperano que'settarii, il Governo francese si risolvesse, per motivo qualsiasi, a richiamare la brigata di sue truppe che tiene su quel di Viterbo e di Civitavecchia.

Onde si spiegano i moti accaduti, e la facile loro repressione. Quelli furono come i primi saggi allo scandaglio; questa era preveduta e non iscoraggì punto la setta repubblicana. Il Governo cerca di cavarne profitto: 1.° per persuadere il Governo francese che la cagione di tutto il malessere dell'Italia sta nell'essere questa priva della sua capitale, Roma; 2.° che se non si fa presto ad appagare, col dare Roma all'Italia, questo voto nazionale, divenuto oggimai una necessità ineluttabile, il Governo potrebbe essere soverchiato e divenire impotente a frenare la repubblica; il che non tornerebbe a prò della quiete dei vicini e della Francia stessa.

Ad ogni modo certo è che l'agitazione mazziniana contro la monarchia è più efficace che mai; e che le speranze della garibalderia rispetto a Roma sono sempre vivaci, non senza compiacimento del Governo di Firenze che si tien sicuro e di domare i repubblicani, e di potersi appropriare i frutti d'una nuova spedizione sul modello di quella di Marsala.

Se ne ha chiaro indizio nel favore, di cui è onorato quell'Enrico Cernuschi, di cui abbiamo parlato nel precedente volume X, a pag. 499; e che perciò, espulso dalla Francia, fu subito proposto, suo malgrado, come Deputato per Guastalla; e vi riportò di fatto, nello scrutinio che si tenne la domenica 5 Giugno, una pluralità relativa di voti, che è molto espressiva. Erano 173 gli elettori concorsi a dare il loro suffragio; 102 votarono pel repubblicano Enrico Cernuschi, dichiaratissimo nemico della *unità monarchica* d'Italia, e partigiano schietto d'una *unità federale repubblicana*. Per contro un tal Carlo Verga, candidato del Governo, ebbe appena 42 voti. Lo scrutinio non fu decisivo, perchè altri 22 voti andarono dispersi. Ma ciò basta a far vedere qual progresso abbia fatto, tra quelli che non hanno ribrezzo di avvolgersi tra codeste brighe, l'idea repubblicana.

Per altra parte i giornali democratici, che professano di tenere le parti del Mazzini, continuano, malgrado delle parecchie decine di sequestri fatti per pura cerimonia e senza effetto veruno di pena, a bandire alto

la repubblica, combattendo con ardore e con audacia impareggiabile fin le persone singole, non che la dinastia intera di casa Savoia. E pare che sperino di riuscire all' intento. Federico Campanella, che è l'*alter ego* del Mazzini, mandò stampare sul *Dovere* di Genova del 6 Giugno una lettera,in cui disse schietto: « Ciò che ancora non si è fatto, si farà; ne sono certo. » Ed il compare di Caprera, l'*eroe* Garibaldi scrisse ad un suo masnadiere, per nome *Sammito*, quest'altra promessa: « Sarò con voi nell'arena fino all' ultimo, quantunque già intirizzito di corpo, non d'anima. »

Le finanze sono l'agguato in cui i repubblicani aspettano il Governo per sospingerlo al precipizio; ed il Governo che ha soldati, baionette e cannoni, aspetta che i repubblicani escano in campo, per secondarli se vengono contro Roma, per isbaragliarli senza far loro troppo male, se si muovono contro la monarchia. L' una parte vale l' altra, quanto ad onestà e capacità di far bene ai popoli. Dio protegge l' Italia cattolica.

3. Intanto Camera e Governo studiano il modo di spremere, con nuovi balzelli, nuove rendite; e, mentre i popoli sono così espilati per mille guise da un Governo, che almeno dovrebbe potere e sapere proteggere quel poco che loro lascia delle sostanze, e difendere le persone e le vite, sono continue e troppo fondate le lagnanze perchè, quello che non è loro tolto dal Governo, resta alla graziosa mercè dei malandrini. Di che vogliamo recare una testimonianza non sospetta di esagerare le cose a vitupero del Governo: ed è un articolo dell' *Italia militare* del 15 Giugno, riprodotto senza critica o riserva veruna dalla ufficiosa *Opinione* nel n.° 166 del 17 Giugno, intorno alle geste gloriose dei briganti.

« Nel mese di Maggio si ebbe una notevole recrudescenza. I superstiti delle vecchie bande, che si tenevano celati, tornarono alla campagna, e ricominciarono lo storia dolorosa delle uccisioni, dei ricatti e dei furti. Un rapido sguardo alle divisioni di Napoli, di Salerno, di Catanzaro e di Chieti darà ai lettori un' idea del peggioramento seguito.

« *Nella divisione di Napoli* fece molto danno e portò molto sgomento la banda Fuoco. Il 1° Maggio il Fuoco ricattò, sulla strada tra Presenzano e Venafro, tre persone: un possidente, un uffiziale telegrafico e uno scrivano; uccise il primo, gli altri lasciò liberi dopo il pagamento d' una forte somma. — Il 3 Maggio lo stesso Fuoco assalì e ferì un giovine mandriano nel bosco Petrosa. — Il giorno 4 cinque briganti s' impadronirono d' un proprietario di Angri, e lo lasciarono libero mediante la somma di L. 1,275 pagata dalla famiglia. Il giorno 11, presso la stazione di Boscotrecase, il capo brigante Antonio Cazzolino ferì gravemente di palla il brigadiere a piedi De Gaspari 1° Giulio, appiattatosi per arrestarlo. Il giorno 16 la banda d' Alena e Pomponio catturò e rilasciò al prezzo di mille piastre un giovane contadino della montagna di Formia. Il giorno 24 tre briganti, fra i quali si crede ci fosse il Fuoco, presero

presso Fonteorsara un guardaboschi e lo uccisero a colpi di bastone. Il giorno 29 lo stesso Fuoco, aiutato da due compagni, aggredì un proprietario, certo Delia, nel comune di Monteroduni, e gli rubò danaro e oggetti di vestiario per il valore di L. 132; apparsa in quel punto una pattuglia del 6° reggimento granatieri, i tre briganti fuggirono. Il giorno 25 si presentarono alla autorità tre briganti.

« *Nella divisione di Salerno* vi fu di peggio. Il 2 Maggio, nel comune di Carmine, due possidenti furono catturati da una comitiva di otto briganti, a cui il giorno dopo riuscirono a sfuggire; quella venne arrestata sette giorni dopo. Il giorno 6, i noti briganti Cappuccini, Tiracanale e Fannicelli, nel comune di Matera, assalirono e legarono a un albero un guardiano, certo Filippo Nicola; dopo di che, introdottisi in una vicina capanna dov' eransi ricoverate alcune donne, ne trassero fuori una di sedici e due di diciassette anni, e le stuprarono poco lungi di là, lasciandole libere poi. Il giorne 8 tre briganti, nel comune di Matera, catturarono un oste insieme al suo figliuolo quattordicenne e a un contadino incontrato per via; rilasciarono poi l' oste per una rilevante somma pagata dalla moglie, dopo avergli reciso un orecchio; ritennero il figliuolo. La sera del 10, presso il villaggio Bosco, due briganti catturarono un contadino di quarant' anni e un suo ragazzo dodicenne, che non restituirono prima d' aver ricevuto la somma di L. 2000. Il 15, nel territorio di S. Martino d' Agri, due briganti entrarono in una fattoria, vi uccisero dodici pecore, sei vacche ed un asino e poi diedero il fuoco alla casa. Il giorno 16 veniva assalite la valigia postale sulla strada da Tricarico a Potenza, e due carabinieri vi rimanevano feriti. Il 18, nel territorio dei Giganti, cinque briganti assalivano un contadino e lo derubavano di un mulo del valore di L. 500. Il 22, nel comune di Caseletto Spartano, tre briganti ricattarono un giovanetto di 17 anni, che riuscì a fuggire.

« Il 23, tre contadini di Marsiconovo si davano alla campagna come briganti, e cominciarono immediatamente la loro carriera aggredendo due contadini, bastonando una donna e tentando di sequestrare un merciaio. Ma il comandante di quella luogotenenza, coadiuvato dalle altre autorità, tanto fece che nel pomeriggio del 24 i tre novelli briganti si andarono a costituire. Nello stesso giorno, dietro indizii avuti dal sindaco di Licesati, fu fatta una perlustrazione dai militi della Guardia nazionale, soldati di fanteria e carabinieri nella montagna di Bulgheria, dove si rinvenne un cadavere in istato di completa putrefazione, riconosciuto poi per il capobanda Marino Nicola da Antola. Il 27, in contrada di Ponte di Sora, tre briganti catturarono un contadino. Uno di essi aveva i calzoni rossi (caso grave). Il 28, un possidente di Connilicchio veniva sorpreso dal brigante Notaro da Pollica con due suoi compagni. Datosi alla fuga, i briganti gli tirarono due fucilate, di cui una lo ferì alla spalla,

l'altra al braccio. Il 29, in contrada Limanti, i briganti trucidarono nelle proprie case due donne.

« *Divisione di Catanzaro*. Poco di consolante anche qui. Un *rapto di donna honesta*, come dicevano le gride dell'eccellentissimo signor Gonzalo Fernandez di Cordova, fatto da un brigante il giorno 4 nel territorio di Longobuco; una ragazza di 16 anni portata via, si può dire, sotto il naso del padre e non più vista. Il giorno 19 la comitiva brigantesca dei Castagnesi, capitanata dal noto Gesualdo Donato, comparve nel territorio di Confienti e vi ricattò due contadini. In questo mentre, passando per là cinque donne, tra cui una di 27, una di 26, e una di 15 anni, queste ultime tre furono rapite, e portate via e stuprate. Nello stesso tempo i briganti assalivano altre tre persone, tra cui una donna di 23 anni, che stuprarono subito, un povero diavolo a cui mangiarono il valore di 50 lire in pane, salame e formaggio, lui spettatore. Poche ore dopo la stessa comitiva di briganti sgozzava in un bosco 68 pecore e ne feriva 15, e se ne andava poi senza lasciar traccia di sè. Il 22 altra aggressione nel territorio di Celigo; per parte di tre briganti, che pretendevano da un contadino nientemente che il tributo di tre revolvers, di due orologi, d'un canocchiale.

« Nella *divisione di Chieti* apparve una banda di dodici briganti, che fu instancabilmente, ma senza risultato, perseguitata dalla truppa. Apparve pure, nel circondario di Vasto e Lanciano, la banda Tola-Crocitto. *La divisione di Bari* fu la più tranquilla ».

Si ponga questo quadro a confronto di quel che abbiamo ragionato nel precedente quaderno (vol. X, pag. 649-59) circa la distruzione del brigantaggio nello Stato pontificio, ed apparirà manifesto sempre più qual sia l'origine del brigantaggio, e quanta sia l'inettitudine del Governo massonico a reprimere efficacemente il male.

4. Tuttavia i frammassoni sono eccellenti in una cotale loro arte di Governo, a cui danno nome di *filantropia;* ed il risultato è costantemente quello di togliere ai poveri popolani ogni sussidio che loro venga dalla carità cristiana; tanto li acceca l'odio che professano per tutto ciò che tiene di Chiesa cattolica. Animati da questo spirito diabolico i frammassoni che prevalgono nel consiglio municipale di Ravenna, con l'usata loro filantropia, eransi risoluti di dare lo sfratto a quei modelli di abnegazione che sono le ammirabili *Suore della Carità*, togliendo loro ogni ingerenza negli istituti dove si provvede alle miserie di corpo e di spirito dell'afflitta plebe. A Dio piacque che non riuscissero se non in parte all'intento. Eccone il racconto scritto da Ravenna all'*Ancora* di Bologna.

« Le Suore della Carità, da gran tempo in Ravenna dirigono varii stabilimenti, cioè: 1.° L'ospedale: 2.° L'orfanotrofio femminile: 3.° Un florido Educandato con pubbliche scuole per le fanciulle estere: 4.° L'asi-

lo infantile. La Congregazione di Carità non può ingerirsi dell'Educandato e delle Scuole, che non sono cose di sua ispezione; ma, siccome questo duplice stabilimento è impiantato nell'Orfanotrofio, così speravano dissipare tanto le scuole che l'Educandato, rivocando improvvisamente il locale da lunghi anni occupato dietro convenuto compenso. Innanzi tutto però, affine di salvar le apparenze, decisero di attaccare quelle impareggiabili maestre come inette all'insegnamento, credendole sprovviste di patente governativa. Ma quale non fu lo stupore di questi dabben uomini, quando si avvidero del grosso granchio preso a secco? Le buone Suorine sono munite di regolare patente non solo, ma quasi tutte l'hanno di *prima classe*. — Primo fiasco dei massoni.

« In quanto all'abitazione poi, esse non hanno mica aspettato che lor venga fatta la intimazione di sloggiare; ma per tempo hanno acquistato *a contanti* un locale veramente magnifico, arieggiato, salubre e spazioso, nel bel centro della cità, con ampii cortili e comodi senza fine. Ivi quanto prima andranno ad allogarsi colle scuole e coll'Educandato. Questo, in luogo sì vantaggioso, bello e capace, prenderà novella vita, e lo vedremo prosperare più di prima. — Secondo fiasco.

« L'amministrazione dell'Asilo poi non ha voluto convenire in alcun modo di rimandare le Suore di Carità, che prestano ai bambini cure tanto amorose. — Terzo fiasco.

« Per le ottime infermiere dell'ospedale la Provvidenza si è servita di un mezzo affatto inatteso. I membri della Congregazione di carità col nuovo loro presidente sedevano un giorno a consiglio, allorchè comparve a loro dinanzi, come si narra, una visita inaspettata. Era un certo F... M..., popolano a tutti ben noto, ma specialmente al conte Gioacchino, perchè ferro vecchio di bottega... oggi però divenuto un pruno negli occhi a lui ed al Governo stesso. Ebbene costui arditamente disse sapere abbastanza di che si trattava; ma che i signori, non avendo bisogno di farsi curare al pubblico ospedale, non sono giudici competenti; ciò toccare al popolo. E questo giudicare per prova che le Suore sono utili e necessarie ai poveri infermi. Egli stesso averlo sperimentato... Si guardassero adunque dal molestarle, altrimenti avrebbero che fare con lui e coi suoi compagni!.... A quel viso a quelle parole franche, a quelle minacce.... si dice che quei signori tutti cagliarono, facendo promesse, assicurazioni, per non irritare maggiormente la belva! Quindi il M.... fattosi paladino dell'innocenza e della virtù vilipesa e calunniata, si condusse all'ospedale per dir parole di conforto alle caritatevoli sue infermiere, assicurandole che egli e i suoi vegliavano alla loro difesa, e guai a chi ardisse toccarle!....

« Diffatti esse sono fortunate di trovarsi ancora al loro posto per prodigare le più amorevoli cure ai poveri infermi. Solo le Suore dell'Orfanotrofio non avendo trovato difensori, sono rimaste a discrezione dei

frammassoni, i quali, nella suddetta Congregazione di carità, hanno dato in maggioranza voti per cacciarle. Laonde presto le povere orfanelle dovranno distaccarsi dalle ottime loro istitutrici per essere affidate a chi sa quali altre maestre. Preghiamo Dio e la Beata Vergine a non abbanbandonare affatto queste povere fanciulle! »

II.

COSE STRANIERE.

Spagna 1. Decreto sopra il giuramento del Clero — 2. Protestazione indirizzata al reggente Serrano dagli Arcivescovi e Vescovi — 3. Schema di legge contro il Clero — 4. Richiami dell'Episcopato alle Cortes — 5. Lettera del Duca di Montpensier circa il suo duello con don Enrico di Borbone — 6. Sentenza della Corte marziale contro il Montpensier — 7. Lettera dei figli di D. Enrico, per rifiutare l'indennità loro assegnata dalla Corte Marziale.

1. Prima d'ingolfarci nel pelago della rivoluzione che continua ad imperversare nella Spagna, crediamo opportuno di registrare alcuni atti rilevantissimi che spettano alle relazioni tra la Chiesa e lo Stato; e che mettono sempre meglio in evidenza di qual natura sia la libertà che i Frammassoni intendono di dare e guarentire alla Chiesa in compenso d'averle rapinato i beni. I procedimenti della setta, a questo riguardo, sono da per tutto i medesimi. Libertà sconfinata, anzi licenza ed immunità d'ogni legge divina ed umana pei settarii; ma oppressione tirannesca e schiavitù perpetua pel Clero e pei cattolici. Noi siamo di parere che, se per avventura si promulgherà per legge, in Italia e nella Spagna, l'abolizione della pena di morte per qualsiasi reato eziandio di alto tradimento, non si ommetterà di fare una espressa eccezione pei chierici e pei preti o per gli ascritti a qualche società cattolica. Non è pertanto da meravigliare che, appena in uno stato trionfa con la rivoluzione la setta, questa sia sollecita di proporre che si abolisca sì il giuramento di fedeltà, ma che invece questo si imponga al Clero, appunto per avere un pretesto legale di più, onde poterlo torturare e mettere al bando d'ogni legge d'umanità.

Abbiamo riferito a suo tempo [1] come fosse prontamente ammessa dalle *Cortes* e mutata in legge la proposta di imporre al Clero il giuramento di fedeltà allo Stato ed alla Costituzione, avendo il Zorrilla dichiarato, nella tornata del 25 Novembre 1869, che la Santa Sede avea riconosciuto al Governo del Reggente il diritto di esigere dal Clero quest'atto. La Santa Sede fece palese la verità schietta, a tal proposito, con una nota ufficiale inserita nel *Giornale di Roma* del venerdì 1 Aprile 1870; la quale fu da noi trascritta testualmente nel citato volume X, a pag. 244-45.

Cagione determinante della pubblicazione di tal nota era un decreto, promulgato nella *Gaceta* ufficiale di Madrid alli 19 Marzo; in virtù del

1 *Civ. Catt.* Serie VII, vol. X, pag. 122.

quale tutti gli Arcivescovi, Vescovi, Parrochi, Religiosi fuori del chiostro ed ecclesiastici d'ogni ordine, erano astretti a dover prestare l'imposto giuramento. Gli Arcivescovi e Vescovi che fossero presenti a Madrid doveano, entro un mese, e senza alcuna riserva, restrizione o condizione di sorta, giurare fedeltà alla Costituzione, « *al cospetto di Dio e sopra i santi Evangeli* » fra le mani di S. E. il Ministro di Grazia e Giustizia. Nelle province i Vescovi ed loro Capitoli doveano prestarlo, nella stessa forma, tra le mani dei Presidenti delle Corti di Giustizia. I cleri delle parocchie, i religiosi fuori del chiostro, ed ecclesiastici tutti doveano pure, entro un mese, comparire innanzi al rispettivo Giudice di prima istanza, e giurarvi fedeltà alla Costituzione secondo la forma prescritta ai Vescovi. Agli ecclesiastici d'ogni ordine, che fossero residenti fuori di Stato, prolungavasi di due mesi il tempo utile a compiere lo stesso atto innanzi agli incaricati d'Affari o Consoli di Spagna.

2. L'Episcopato spagnuolo, che trovasi quasi tutto riunito in Roma pel Concilio ecumenico, e vi dà l'esempio di quella invitta fermezza, di quella scienza soda, di quella pietà profonda, di quella devozione incrollabile alla Santa Sede, per cui gode, troppo meritamente, la venerazione universale: l'Episcopato spagnuolo prese a disamina le condizioni poste alla prestazione del giuramento, ed avuti da fatti, e dalle chiose bandite nelle *Cortes*, nuovi schiarimenti sopra il senso schietto ed assoluto che dal Governo attribuivasi a quella formola di giuramento; dopo matura deliberazione fu unanime nel firmare e spedire a S. E. il maresciallo Serrano, duca della Torre, reggente di Spagna, una protestazione in buona forma, riprodotta nell'*Univers* dell'11 Maggio, e la cui versione italiana, stampata nell'*Osservatore Romano* n. 103 del 14 Maggio, noi siamo lieti di qui trascrivere distesamente.

« Serenissimo signore. I sottoscritti Vescovi spagnuoli, residenti a Roma in occasione del Concilio ecumenico, si dirigono rispettosamente a Vostra Altezza, adempiendo il doloroso dovere di recare a vostra cognizione le considerazioni gravissime, che impediscono ad essi di prestare, e di autorizzare il loro clero a prestar giuramento alla nuova Costituzione politica, conformemente al decreto del Ministro di Grazia e Giustizia del 17 di Marzo ultimo. L'atto religioso, che il Governo di Vostra Altezza esige dai Vescovi e dal Clero, offende altamente la coscienza e la dignità de' Vescovi. Esso eccede la competenza del potere temporale. Esso nemmanco è in armonia con la costituzione che voi ordinate di giurare. Vostra Altezza ci permetterà di richiamare un tratto la sua attenzione su questi tre punti.

« Questa prestazione di giuramento offende altamente la nostra coscienza e la dignità nostra, mercecchè egli è notorio, che l'Episcopato spagnuolo ha, non è molto, fatto delle rimostranze contro alcune basi messe nell'attuale Costituzione; conciossiachè sieno opposte, non solamente alle gloriose tradizioni e costumanze del popolo spagnuolo, ma contrarie pur anco alla santa legge di Dio, che obbliga gli Stati e i particolari, e non acconciasi a quella specie d'ateismo politico, che attribuisce de' diritti eguali alle superstizioni da una parte, e alla verace religione dall'altra, agli errori in pari modo che alla verità, al male così come al bene. I Vescovi, maestri legittimi in ciò che riguarda la religione e la morale, hanno rappresentato e formulato il loro giudizio sui ma-

li gravissimi, che trarrebbero seco per la religione queste basi, le loro naturali conseguenze, risultamenti non meno funesti pe'costumi, la pace e la tranquillità delle popolazioni, che sono ad essi affidate, e della cui salute sono essi responsabili verso il supremo Pastore. Or bene; il giudizio del Ministro di grazia e giustizia si eleva contro questo giudizio dottrinario, e dice: La legge fondamentale nulla contiene che si opponga ai precetti religiosi. Ei da ciò inferisce che il Clero dee giurarla assolutamente sui santi Evangeli. La dignità e la coscienza dell'Episcopato sono esse così ben salve? Può egli così solamente giurare?

« Ma, soggiunge il Ministro, la Santa Sede ha riconosciuto che il giuramento è lecito, e dichiara all'Episcopato ch'ei può prestarlo. Gli è vero! solamente ha scordato d'aggiungere che questa dichiarazione della Santa Sede è stata fatta in seguito d'un'altra del Governo spagnuolo, che avea fatto sapere al Santo Padre che, chiedendo esso al clero il giuramento, non esigeva, o, come ci si è tradotta la sua idea, non pensava ad esigere che il clero giurasse alcuna cosa contraria alle leggi di Dio e della Chiesa. Il che significa che il giuramento non ricadrebbe, in alcun caso, su ciò che nella Costituzione potesse esser contrario a queste leggi. Una tale riserva sparisce allorchè si esige un giuramento assoluto, in pari tempo che affermasi non essere nella Costituzione alcun che di contrario ai precetti religiosi. Inoltre, noi non pensiamo che siasi detto nulla al Santo Padre sul proposito della contribuzione da parte del clero alla consolidazione di questa grande opera delle Cortes, ed alla sua approvazione delle libertà conquistate nella rivoluzione di Settembre. Vostra Altezza comprende ch'egli è d'uopo che noi aggiungiamo una parola, perchè le condizioni hanno essenzialmente variato.

« Noi abbiamo detto ancora che il giuramento voluto nella forma specificata nel decreto eccede le attribuzioni del potere temporale. Se, in vero, questo, in quanto esso ha per obbietto il benessere temporale dei cittadini, dee esigere il rispetto, la fedeltà e l'obbedienza alle leggi, in quanto ch'esse non avversinò ciò che dobbiamo a Dio; esso, d'altra parte, non è fondato per obbligare a riconoscere buono, giusto e conveniente ciò che, in realtà, non apparisce tale. Esso può imporci sagrifizii nell'interesse della società e del pubblico bene; ma il sagrifizio non mai della coscienza, nè quello dell'onore e della dignità personale, che ogni governo, ogni autorità dee rispettare ne'suoi subordinati.

« Così, non solamente la coscienza, ma l'onore eziandio e la dignità impediscono l'Episcopato e il Clero di prestare il giuramento che loro si richiede. Quest'onore e questa dignità sono pei sacerdoti guarentigia di alta stima; essi non possono rinunciarvi senza perdere l'ascendente indispensabile per esercitare con frutto il loro ministero. Il popolo non fa astrazioni, il popolo spagnuolo che ha veduto e che vede che all'ombra della nuova costituzione, o come conseguenza dei suoi principii fondamentali, si annulla il concordato solenne conchiuso con Sua Santità; si considerano i sacerdoti come una sorta d'impiegati dello Stato, si spogliano del loro diritto, si fanno passare presso gli altri per avere i loro mezzi di sussistenza, giusto indennizzo che loro appartiene; si distruggono le chiese; si disperdono le famiglie religiose di monaci e si fanno gemere sotto duri trattamenti deboli donne consacrate a Dio; si progetta, con una notoria incompetenza, di sopprimere i Vescovadi e i Ca-

pitoli; il popolo spagnuolo, che ha veduto e vede tutto questo, senza contare mille altre cose, quale concetto avrebbe esso dei suoi Vescovi e del suo Clero, se li vedesse comparire innanzi all'autorità civile per giurare fedeltà alla Costituzione, ciò che, agli occhi del popolo, parrebbe essere una vera adesione ai deplorabili eccessi or ora enumerati? No, ei non appartiene ad alcun potere pubblico, ei non conviene al Governo della nazione, ei non conviene alla nazione stessa, cattolica nella sua immensa maggioranza, che l'Episcopato e il Clero s' inchinino a questa umiliazione, perdendo la salutare influenza, che loro è stata sì vantaggiosa e sempre lo sarà per l'ordine e la tranquillità delle nazioni! Come una esigenza ed un costringimento di questa natura potrebbero mai conciliarsi con una costituzione che dicesi essere liberalissima, con una costituzione che proclama la libertà di coscienza e consacra tanti diritti individuali? Come conciliare il giuramento con Dio e co' santi Evangeli in favore d'una costituzione che, legalmente, non riconosce nè Evangelii nè Dio?

« Vostra Altezza è troppo illuminata perchè i sottoscritti abbian bisogno di dire una parola di più. Terminando il rispettoso loro indirizzo, si limiteranno a protestare contro ogni idea politica, o qualunque pensiero di partito, che si pretendesse loro attribuire. Cittadini spagnuoli, essi rispettano i poteri costituiti, e, senza che siavi bisogno di giuramento, essi sanno serbare la fedeltà e l'obbedienza dovuta alle leggi, non per timore, ma bensì per coscienza, per l'ordine di Dio e pei precetti della Chiesa.

« Il sig. Ministro di grazia e giustizia non abbia timore di vedere che i Vescovi e il Clero vogliano tentare di opporsi al vero progresso del popolo spagnuolo ed allo sviluppo di una libertà saggia e ragionevole. Noi non crediamo che questa apprensione abbia colpito il Governo innanzi al rifiuto dei Deputati di prestar giuramento alla Costituzione. Esso può avere meno ancora una tale apprensione rispetto alla condotta dei Vescovi e del Clero, cui non si potrebbe imporre come dovere ciò che è stato libero rispetto agli autori della legge fondamentale. No, nessuno, più che la Chiesa cattolica, è amico della libertà, del progresso e della civiltà nel vero significato della parola. La Chiesa cattolica non ha orrore della libertà, ma bensì del liberticidio: ella non condanna la civiltà, ma non vuole che, sotto pretesto di progresso, si cancellino diciannove secoli dalla storia, e che si faccia retrocedere l'umanità verso le tenebre e gli errori del paganesimo.

« I Vescovi sottoscritti hanno la fiducia che Vostra Altezza si degnerà apprezzare le loro osservazioni, e non insisterà da vantaggio per esigere un giuramento, che, oltre al non essere necessario nè conveniente, li ferisce in ciò che la loro coscienza ha di più intimo, avvilisce la loro dignità, toglie il prestigio al loro ministero ed è contrario allo spirito stesso della costituzione. Infrattanto, essi pregano Dio che conservi ed illumini V. A. ed il vostro Governo per poter promuovere la pace e il benessere della nostra patria tanto agitata. Roma il 26 di Aprile 1870. »

Seguono le firme di 38 Prelati, che sono due Cardinali Arcivescovi, il Patriarca delle Indie, cinque Arcivescovi e trenta Vescovi.

3. Appena fatto sancire dalle *Cortes*, e bandire col mentovato decreto del 17 Marzo, il nuovo corredo di catene pel Clero, il ministro Montero-Rios, che era succeduto al Zorrilla nel Ministero di Grazia e Giustizia, fu sollecito di presentare, alli 22 Marzo, uno schema di legge che stava sommamente a cuore del suo degnissimo antecessore, il quale già l'avea ammannito, secondo le idee della parte più anticristiana della setta e dei progressisti.

Questo schema di legge, per ischerno e strazio della verità, è intitolato: *Arreglo del Clero,* e non ha altro scopo che di disorganizzare il Clero sospingendolo allo scisma, e spezzandone i vincoli disciplinari; e per esso pretende la setta di riporre la cattolica Spagna « sotto la salvaguardia dello Stato e del diritto comune. »

In virtù dei *privilegi*, che si guarentiscono al Clero, i Vescovi ed i chierici avranno la facoltà di andare e venire dove e come loro piaccia, senza impedimento di sorta, tranne il caso d'una sentenza esecutoria renduta da un tribunale competente. Oh portento di benignità massonica! Si contenta di non tener incatenati e nelle galere i Vescovi ed i preti, ma di lasciarli andare e venire come loro piace, riservandosi il diritto di chiuderli in carcere con opportune condanne!

Ciò non basta. La magnanimità dei frammassoni non conosce limiti; e perciò i Vescovi e chierici godranno anche in tutta la loro ampiezza della « libertà di parola, di stampa, d'associazione, di petizione, e di tutti i diritti riconosciuti pei cittadini spagnuoli. » Inoltre lo Stato, che ha già rubato tutto alla Chiesa, assume l'impegno « di non procedere ad alcuna espropriazione della Chiesa fuori del caso d'utilità pubblica, dopo la sentenza del giudice ed udito l'*ordinario* »; e per giunta « lo Stato riconosce alla Chiesa, (tutto bontà sua!) i beni *mobili* ed altri che potesse acquistare. » Ma per compenso di tante larghezze, sono abolite « le giurisdizioni privilegiate degli ordini militari sacri e della Cappella Reale »; e le attribuzioni dei Tribunali ecclesiastici « sono ristrette alle sole censure canoniche e spirituali nel foro interno. »

Procedendo in questa carriera di munificenze da prodigo: « lo Stato rinunzia pure ai diritti di patronato, conservando solo a titolo oneroso quello di cui fu fatta la concessione nel Concordato del 1851. Lo stato rinunzia pure all'*Exequatur* regio, ai benefizii dell'ordinanza del 30 Maggio 1778, ed alle altre prerogative ed agli altri privilegii conceduti dalla Santa Sede ai Re di Spagna nel corso dei passati secoli fino al dì d'oggi; ma sopprime i proventi *casuali* delle Chiese e le condizioni loro obbligatorie, riducendoli alla primitiva loro natura di oblazioni volontarie. »

Tale è la sostanza della prima parte di codesto schema e dei 19 articoli in cui si stende. Altri 19 articoli costituiscono la seconda parte, e riguardano specialmente la dotazione della Chiesa spagnuola e dei suoi ministri.

Questa dotazione è di 112 milioni di reali, invece di 172, quanti le erano assegnati per l'addietro. Pertanto una prima rapina di 60 milioni di reali. Con questo si dee provvedere agli assegnamenti pel Nunzio della Santa Sede, per gli Uditori di Rota, per le Suore di Carità, pel Primate della Chiesa di Spagna, per 4 altri metropolitani, per 33 Vescovi suffraganei e pei parrochi o cappellani con cura di anime. Il numero delle

parrocchie si lasciò indeterminato, ma è evidente che deve subire una diminuzione relativamente molto maggiore che quello dei vescovadi, attesa la somma tenuissima che è prefissa al sostentamento dei parrochi; tanto che per rendere meno odioso il latrocinio si propose di decretare un supplemento di 20 milioni di reali pei preti che non avessero cura d'anime (cioè pei parrochi di cui fossero abolite le parrocchie) ed inoltre un sussidio di 28 milioni di spiccioli pei bisogni della Chiesa. Lo scopo di tutto questo è chiaro. Mettere il prete nella necessità di campare a spese del popolo e di riscuotere così una specie di balzello indiretto, che lo renda odioso al popolo già torturato dai balzelli riscossi dal Governo.

Ben inteso che, per colmo di generosità, questo qualsiasi compenso dovuto dallo Stato della Chiesa, come indennità del centuplo che le ha rubato, « sarà pagato con titoli del Debito pubblico, consegnati ai Vescovi. » Ond' è chiaro che questa rendita già sì tenue e meno che insufficiente, dovrà ancora sottostare a tutte le mutazioni e perdite di cotali titoli; che l' un dì o l' altro, per una crisi di Finanza, per una conversione forzosa, per un fallimento, possono sfumare in un bel nulla. Ecco la giustizia e la filantropia dei Frammassoni, che sanno con buon garbo condannare a morir, tosto o tardi, di fame tante migliaia di innocenti cittadini, spogliati ed assassinati liberalescamente pel solo reato di essere Vescovi, preti o chierici! E poi vengano certi buoni uomini ad inculcare la *conciliazione* della Chiesa con la *società moderna*, ed a raccomandare ai pubblicisti cristiani il rispetto, la carità, la cortesia, l'amore pei trionfanti Frammassoni, come mezzo sicuro di renderli devoti a Santa Chiesa e tenerissimi della giustizia e della religione!

4. Non presumeva certamente il Montero-Rios che l' Episcopato della Spagna si dovesse ciecamente suggettare a tanto abuso di forza; nè l'Episcopato si potea illudere a segno, da reputare utile ad impetrare qualche giustizia, l' indirizzare richiami al Montero-Rios. Pertanto il settario Ministro la trinciò, senza riguardo veruno, con gentilezza da Pascià; e l' Episcopato giudicò di dover volgere direttamente alle *Cortes* i suoi richiami. Ecco, volta in nostra lingua, la protestazione perciò spedita da Roma, e firmata da tutti i medesimi 38 Prelati che aveano sottoscritta la soprariferita al reggente Serrano.

« I sottoscritti, Vescovi spagnuoli residenti nella Città eterna per l' occasione del Concilio Vaticano, lessero con dolore profondo i disegni che, il 22 del passato mese di Marzo, furono presentati dal Ministro di Grazia e Giustizia alle *Cortes*, sopra materie ecclesiastiche.

« Atteso che questi disegni contengono gravissimi provvedimenti rispetto ai diritti essenziali del cattolicismo, rispetto alla disciplina in vigore nella Chiesa di Spagna, rispetto al Concordato del 1851 e delle Convenzioni del 1859 e del 1867; senza che siasi avuta cura veruna, in tali innovazioni, dell' intervento indispensabile della Chiesa, contro la quale ad ogni istante si scagliano colpi sì numerosi e sì fieri: i Vescovi, per satisfare all' ineluttabile dovere loro imposto dal proprio sacro ministero, e con santa libertà apostolica temperata dall' ossequio e dai riguardi dovuti a tutti i grandi Corpi dello Stato, non possono a meno che richiamarsi, come ora fanno, contro i mezzi adoperati per ottenere codesto intento.

« Prescindendo pure dall' intenzione dell' autore di quelle proposte, non è dubbio che esse tendono a null'altro che alla distruzione ed alla rovina della Chiesa cattolica, apostolica e romana nella Spagna; come se ciò potesse effettuarsi in una nazione che è quasi unanime nel professare il cristianesimo dai più remotissimi tempi, e che si rifiuta come per istinto ad ogni altro culto che il proprio, che solo è vero.

« I mezzi che a tale effetto s' inventarono (benchè di passata riconoscano alla Chiesa certe libertà che, ad ogni modo, già le appartengono in virtù della sua origine divina), sono: il disprezzo dei diritti conferiti alla Chiesa dal suo fondatore Gesù Cristo, la distruzione della sua indipendenza. Poichè così si mette la Chiesa alla mercè dello Stato, il quale cerca di modificarne l' organamento e la disciplina, con quella stessa facilità onde si mutano le forme politiche nelle moderne società. Codesti mezzi sono una derogazione a patti solenni, intorno ai rapporti stabiliti fra la Chiesa e lo Stato, per tutto quello che torna favorevole alla Chiesa; mentre, per altra parte, a vantaggio dello Stato si prendono tutti i profitti e molte cose anticanoniche, le quali andrebbe troppo a lungo il venire enumerando per singola.

« Pertanto, i Prelati sottoscritti, rivendicando dalle *Cortes* giustizia, e non più che giustizia, sperano che i signori Deputati, riconoscendosi incompetenti in tal materia, rifiuteranno i disegni usurpatori del signor Ministro di Grazia e Giustizia. Che se per avventura questi legittimi desiderii fossero delusi, se codesti disegni ingiusti e violenti fossero accettati dall'Assemblea Costituente, fin d'ora e per l'avvenire i sottoscritti dichiarano di protestarsi, con tutta la forza di cui sono capaci, contro gli eccessi di tale usurpazione, contro il disprezzo manifesto e contro l' assalto brutale che sta nei mentovati disegni a danno della sola vera religione, che è professata dalla pluralità degli Spagnuoli, al cui benessere ed alla cui spirituale felicità s' appartiene ai Vescovi di provvedere. Roma, il 27 d'Aprile 1870 *(seguono le firme.)* »

Così fosse in piacere di Dio muovere i cuori dei presenti reggitori della Spagna ad arrendersi a questi richiami! Sarebbe forse questa come l' iride annunziatrice della fine della procella. Ma pur troppo è da temere che il flagello settario debba continuare a percuotere quella infelice nazione, troppo degna di migliori e più alti destini che non sia quello di procedere curva sotto il giogo massonico.

5. Ora facendoci a ripigliare il filo degli avvenimenti politici, dobbiamo innanzi tutto dire a che approdasse pel Duca di Montpensier il successo del suo duello micidiale con l' infante D. Enrico di Borbone, di cui parlammo nel vol. X, a pag. 127-28.

A prima giunta i magistrati ordinarii del territorio, sul quale era caduta la vittima, aveano cominciata un benigna inquisizione sopra le cagioni ed il modo dell'avvenimento; ed eransi trovati *testimonii* pietosi, che erano pronti a deporre: D. Enrico di Borbone essere caduto colpito mortalmente per puro caso, mentre tutto da sè e per suo solazzo maneggiava un' arme, che inavvedutamente egli avea fatto scoppiare avendone la bocca rivolta alla propria persona. Il Montpensier ed i testimonii s'erano trovati là, per caso altresì, e perciò aveano sentito il più profondo dolore di quell' *accidente* funesto. Così tutto andava liscio. Ma alla fierezza del Montpensier non potea piacere che si accreditasse le-

galmente così assurda favola, già divulgata con affettata ingenuità in parecchi giornali; e lasciò che si stampasse la seguente lettera ad un intimo amico.

« Madrid, 19 Marzo. — Grazie, mio caro amico, per tutto ciò che mi dite nella vostra lettera in cui parlate col cuore. Era sicuro che approvereste la mia condotta. Non fui che il braccio della giustizia di Dio! Ho fatto il mio dovere di principe e di gentiluomo. Aspetto ora l'azione della giustizia umana. Io era perfettamente tranquillo nell'ora solenne a cui fate allusione. Rassegnato a morire, deciso di vincere secondo la volontà di Dio, non ho sentito verace emozione che vedendo cadere senza parola e senza vita, come fulminato, l'infelice... Dio abbia pietà dell'anima sua. — *Antonio* d'Orléans. »

6. Il processo era stato iniziato dal Giudice di pace di Getafe; ma il generale Izquierdo, Capitan Generale di Madrid, tenendo conto del grado di Capitan Generale che il Duca di Montpensier occupa nell'esercito, rivendicò per la Corte marziale il diritto di giudicare l'imputato; e così fu fatto. La relazione particolareggiata dalla seduta della Corte marziale, che si tenne in Madrid il 12 Aprile, un mese appunto dì per dì dopo il duello, può vedersi anche nel *Débats* del 16, dove sono riferiti brani estesi delle deposizioni fatte dal Montpensier.

Sedeano giudici, oltre il presidente Izquierdo, il governatore di Madrid Generale Peralta, ed i Generali di Brigata Tassara, Burgas, Neyron, Saenz, Delcourt ed Erille. Il Generale di Brigata Don Vicente Vargas vi fece le parti del Fisco. Un altro dello stesso grado, D. Felice Maria Messina era incaricato della difesa. La faccenda procedette assai liscia. Si *riconobbe* che i testimonii del duello s'erano trovati là per puro capo! Il fisco fece l'apologia del duello in genere, deplorando il successo di questo in particolare; e chiese che in pena il Monpensier dovesse soggiacere ad allontanamento da Madrid, durante un mese ed alla distanza di dieci miglia; ed inoltre pagare alla famiglia dell'ucciso una indennità di 30,000 franchi!

La sentenza, che ognuno vede quanto fosse severa, fu intimata lì di presente al Montpensier che assisteva tranquillissimo a quell'accademico dibattimento, tra il Fisco che non accusava ed il difensore che appena trovava scuse da aggiungere alle già allegate dal Fisco. E la sentenza si conchiudeva con queste parole: « La presente, ben inteso, non potrà avere altro effetto, e per l'avvenire non potrà diminuire la buona fama e la rinomanza di S. A. R. il signor Duca di Montpensier » (*Sin que estas penas puedan perjudicarle in su carrera, buena opionin y fama!*)

7. Resta a vedere se realmente al Montpensier non toccherà altra pena pel commesso omicidio! Certo a noi sembra che non gli presagisca troppo liete cose la seguente lettera, scritta dai figli dell'ucciso D. Enrico di Borbone Duca di Siviglia, al direttore del giornale *Il suffragio universale*.

« Vi preghiamo, caro signore, di voler dare, alle seguenti linee, pubblicità nel vostro pregiato giornale. Sappiamo dai giornali di Madrid, che il consiglio di guerra convocato per giudicare del fatto, in cui il nostro amatissimo e sventuratissimo padre perdette la vita, ha c ndannato il suo uccisore a pagare a noi, a titolo d'indennità, la somma di 30 mila

franchi. Non ci permettiamo di qualificare la sentenza di quel tribunale, alla quale uno di noi deve rispetto nella sua qualità di umile ufficiale nell'esercito; ma che significa codesta indennità accordata a coloro che non la chiesero? Sarebbe essa la stima comperata di quell'uomo giusto, che ha sempre amato con entusiasmo la sua patria e la indipendenza di essa? Egli era il sostegno e l'affetto di quattro figliuoli che allevava con tutta la tenerezza del suo cuore. L'uccisore ci ha tolto la consolazione e la speranza di tutta la nostra vita; ma egli non può nè potrà giammai togliere la dignità che ci comanda ora di rifiutare i 30 mila franchi, coi quali il Montpensier crede di compensarci della perdita irreparabile di cui fu causa. *Noi speriamo di poter soldare, un giorno, il nostro conto con lui; ma senza denaro.* Il nostro buon padre, la cui memoria sarà perenne nel nostro cuore, era incapace d'insultare chicchessia, e se fece, con violenza, un'eccezione per Antonio di Borbone, non ha che obbedito ai suoi sentimenti prettamente spagnuoli, di indipendenza, di dignità, di giustizia, come pure a quelli dell'indignazione di un uomo onesto. E gli stessi sentimenti che l'hanno portato ad agire come ha fatto, non cesseranno mai d'essere condivisi da' suoi figli. *Enrico di Borbone — Francesco di Borbone — Alberto di Borbone.*

Cose d'Oriente (*Nostra Corrispondenza*) 1. Movimenti per l'emancipazione della Chiesa bulgara — 2. Firmano imperiale per un *Esarcato* bulgaro — 3. Vana opposizione del Patriarca greco.

1. D'una lunga Corrispondenza che ricevemmo testè da Costantinopoli sulle cose d'Oriente, lo spazio non ci permette ora di pubblicare altro che il tratto che riguarda la quistione bulgara, intorno alla quale già pubblicammo altra Corrispondenza nel vol. V di questa Serie, a pag. 340 e 471. — Or ecco la nuova Corrispondenza.

I Bulgari sparsi per tutto l'Impero e pe' Principati tributarii, lottano già da circa dieci anni per iscuotere il giogo del patriarcato greco di Costantinopoli. Uno de' più scandalosi articoli di questo processo è l'enorme mercato che fanno i Greci delle dignità ecclesiastiche e dell'amministrazione delle cose sante da un lato, e l'impossibilità dall'altro della maggior parte de' dignitarii bulgari di far fronte agl'impegni contratti nell'atto della loro promozione. Epperò l'insistenza de' banchieri che avean garentite colla loro firma le promesse, e l'assiduità de' pastori di smungere fino al sangue le pecorelle per far onore alle assunte obbligazioni. Quando si vuol male ad un sacerdote, c'è un genere di vendetta non infrequente presso di loro, che consiste in farlo Vescovo, e poi rimuoverlo in guisa, che non abbia avuto il tempo di raccoglier le somme necessarie per pagare il suo debito.

I Bulgari uniti sono anch'essi l'oggetto delle antipatie e dei soprusi de' Greci, molto più quando esercitano verso i loro parrocchiani quelle funzioni dalle quali si ricava qualche provento. Nelle ultime feste natalizie, il prete bulgaro unito di Galata erasi associato un certo popa Lazaro, greco convertito, per aiutarlo a benedire le case de' cattolici di quel rito site a Stambul. Incontrato per la strada dal prete greco che esercitava per suo conto quell'ufficio, fu stramazzato per terra e colmato d'in-

giurie, a segno tale che dovette finalmente deporre la croce e rassegnarsi protestando e movendo querele senz' alcun effetto.

Sarebbe lungo enumerare il sistema vessatorio di questa povera Chiesa dalla parte del patriarcato del Fanar. E per quel che riguarda la gran maggioranza scismatica, il Governo dalla sua parte non può farsi sordo a' clamori di una Nazione sempre tentata di cedere agli sforzi del panslavismo per averla complice de' suoi disegni. Epperò la Porta non ha lasciato di proporre de' mezzi di conciliazione, rigettati costantemente dal patriarcato.

Dall' altro canto all' esistenza di quest' autorità suprema nella capitale dell' Impero è legata, come ad un palladio, l' indipendenza religiosa della maggioranza de' sudditi dell' Impero; i quali, fiaccato di forze e di prestigio il patriarcato ecumenico, rimarrebbero in balìa del santo Sinodo di Pietroburgo. Sicchè per evitare collisioni e scosse violente, avea già il Governo creato da circa un anno, una commissione di membri laici, che studiata la questione, proponessero i mezzi di una soluzione plausibile.

2. Il modello da essa presentato dopo sei mesi di lavoro, fu discusso in consiglio, e finalmente sanzionato dal Sultano con decreto imperiale, intimato nelle debite forme alle due parti. Dopo un esordio nel quale si rammenta come è stata sempre intenzione del Governo, che tutte le religioni godessero del libero esercizio del loro culto, e colla pace e buona intelligenza universale, concorressero con isforzi comuni alla prosperità dello Stato, passa a decretare le cose seguenti.

1.° Sotto il nome di *Esarcato* bulgaro vien formata un' amministrazione spirituale separata; alla quale esclusivamente apparterrà la direzione religiosa di tutti gli affari delle Chiese enumerate nel corpo del decreto.

2.° L' Esarca presiederà un santo Sinodo.

3.° « La direzione spirituale interiore di quest' Esarcato dev' esser presentata all'approvazione e alla conferma del Governo imperiale. Le attribuzioni ne saranno definite da un regolamento organico, conforme in tutto alle leggi e a' principii della Chiesa ortodossa. Esso sarà tale, da escludere intieramente dagli affari monastici, e specialmente dalla elezione dell' Esarca, ogni ingerenza diretta o indiretta del Patriarca ». Solo a quest' ultimo sarà notificata senza ritardo la elezione dell' Esarca; ed egli senz' altro darà le lettere di conferma, necessarie secondo le leggi della Chiesa.

4.° L' Esarca sarà nominato per via di un *berat* imperiale, e sarà obbligato, secondo le leggi ecclesiastiche, a far commemorazione del nome del Patriarca di Costantinopoli. L' approvazione del Governo dee precedere la consecrazione dell' Esarca.

5.° Quando abbian bisogno del concorso dell'autorità civile gli esarchi e i monaci che avran *berat* imperiale, si rivolgano alle autorità locali.

6.° Quando abbian bisogno di quella del patriarca per gli affari puramente religiosi, procurino d' intendersi tra di loro, l' esarca e il suo sinodo, da un lato, il patriarca e il suo, dall'altro.

7.° Il sinodo e l'esarcato bulgaro è tenuto a domandare i santi olei dal patriarca di Costantinopoli.

8.° Vescovi, Arcivescovi e metropolitani di un rito potranno traversare i luoghi soggetti alla giurisdizione dell'altro, e viceversa. Solo non potranno convocar sinodo, esercitare giurisdizione o ufficiare senza permesso del Vescovo locale.

9.° I due presbiterii de' luoghi santi, situati nel quartiere del Fanar, l'uno pe' Greci e l'altro pe' Bulgari, resteranno addetti ciascuno alla propria comunità; e i rispettivi prelati vi potranno officiare, l'uno indipendente dall'altro.

10.° L'esarcato bulgaro comprende nella sua giurisdizione spirituale le città e i distretti ecc. (Segue l'enumerazione.) Se tutti o almeno un terzo degli abitanti di tali luoghi vorranno soggettarsi all'autorità dei Bulgari, purchè costi del fatto, sarà loro permesso di farlo. Chi semina zizzanie per tale occasione sarà punito secondo la legge.

I monasteri in territorio bulgaro, ma che secondo le leggi dipendono dal patriarcato greco, rimarranno sotto la stessa soggezione.

Le disposizioni attuali han ricevuta la sovrana sanzione del Governo imperiale.

3. Il giorno appresso la pubblicazione di questo firmano i giornali fecero notare una visita del generale Ignazief, ambasciadore di Russia al Gran Vizir, e vi aggiunsero i loro commentarii. Seguiva immediatamente la pubblicazione della risposta del patriarca Gregorio alla comunicazione fattagli del firmano imperiale: nella quale con dignità espone non aver mai la Chiesa orientale mancato di ubbidienza agli ordini del Sultano in materie civili; siccome è pur vero non essersi mai i Sultani di gloriosa memoria, incluso l'attual successore (che Dio renda invincibile), voluti intromettere nelle questioni di competenza della sola autorità ecclesiastica, i cui privilegi son garentiti negli *hatti-humajum*, nè aver mai permesso a persona che vi s'ingerisse. L'attuale firmano non esser già la sanzione di un accordo conchiuso tra'l patriarca ecumenico e i promotori della questione bulgara: epperò dovendo riguardarsi come un atto *anticanonico e attentatorio de' privilegi e delle immunità* di questa Santa Sede, il patriarcato non può accettare l'*ultimatum* del governo di S. Maestà.

Poichè dunque i promotori bulgari persistono a rigettare ogni progetto di conciliazione; e il Governo imperiale non ha il potere di pronunziare una sentenza irrevocabile in una questione puramente ecclesiastica, il patriarcato prega di nuovo S. A. di accettare il disegno più volte proposto di convocare un Concilio *ecumenico*, solo tribunale competente ad emettere una decisione obbligatoria per le due parti.

Raccomanda in fine a S. A. di prendere gli espedienti efficaci per acchetare le turbolenze che si eccitano dal partito bulgaro insolentito dalla vittoria.

Se la Santa Sede di Roma avesse usato con un Governo qualunque questo linguaggio; se lo avesse adoperato colla Porta nella questione armena, il giornalismo avrebbe alzata la voce fino alle smanie, denunziando a' popoli e a Governi l'assolutismo romano, l'invasione dell'altrui autorità, il cartello di sfida lanciato contro la sovranità. Già l'ha fatto senza che Roma avesse detto una parola. Figuratevi dove sarebbero arrivati sa ne avessero avuto un appiglio di questa natura.

Bisogna confessare che ne' termini della legalità non può tenersi un contegno più energico e più dignitoso di questo usato dal Patriarca di Costantinopoli. Dopo due o tre altri documenti di somigliante natura scambiati tra la Porta e il Fanar, dandosi spiegazioni dall'una, e rincalzandosi le proteste dall'altra parte, il Patriarca stendendo sempre le braccia al Concilio ecumenico, come ad ultima tavola nel naufragio, conchiude dicendo che l'amarezza di questo calice non tarderà guari a condurne la travagliata canizie al sepolcro. Di che niente commosso il Governo riceve e fa pubblicare gl'indirizzi e le solenni azioni di grazie che gli giungono dalle popolazioni bulgare. E così in barba del Patriarca Gregorio assistito dal suo santo Sinodo l'affare è bello e finito.

Il Concilio *ecumenico* non si terrà, perchè il Governo non vuole. Una pruova di più della necessità del dominio temporale nel Capo della Chiesa per trattare con libertà gli affari della Religione. Ma esso non si sarebbe mai tenuto, perchè lo scisma non ha forza di unità per farsi centro di un'adunanza universale che meriti il nome di ecumenica. Come difatti i suoi Pastori e le sue membra crederanno alla Chiesa ecumenica, cioè universale, circoscritta solo all'Oriente? alla Chiesa una, frazionata in costantinopolitana, ellenica, bulgara, ecc.? Giusti giudizii di Dio! Colui che ricusò di ricevere le lettere amorevoli del Patriarca dell'antica Roma, e negò di recarsi al Concilio ecumenico di tutto il mondo per entrarvi nelle trattative della pace e della unità, nel breve spazio di un anno, sente amareggiarsi gli ultimi giorni della cadente sua età da un simile rifiuto e da un novello scisma, consummato nel seno del suo stesso ovile.

Solo il centro dell'unità è forte: e dopo aver prodigate tutte le cure ai ribelli per guadagnarli, trovandoli ostinati, non transige con esso loro, ma li tronca dal corpo come membra putride, e separasi del tutto dalla loro comunione, come fece con Fozio e co' suoi aderenti.

Lo scisma all'opposto è debole, e dopo essersi alquanto dibattuto, non ha a vergogna di transigere co' ribelli. Vedrete in fatti come si rassegneranno i Patriarchi a confermare l'Esarca, eletto senza la loro influenza, sol perchè tale conferma porta seco qualche grosso emolumento: vedrete come faranno colare i santi Olei in seno a una popolazione violentemente separata; purchè questa non lasci di fare scorrere nel suo seno ruscelletti d'oro e d'argento co' quali si compera questo favore.

IL DECRESCERE DEL LIBERALISMO

Un certo soffio cattolico sembra di nuovo distendersi ora sul mondo a vivificare ed allietare alquanto questa società, corrotta ormai ed inverminita dal liberalismo che pare in più luoghi in sul decrescere. Lo spirito cattolico sembra invece in molti luoghi in sul crescere, secondo che appare a chi tien d'occhio cotidianamente le vicissitudini o fluttuazioni, come ora si dice, della pubblica opinione. L'essere stati i liberali in questi venti anni padroni pressochè liberi e dispotici pressochè di ogni cosa, pressochè in ogni luogo, non è stata l'ultima cagione di questo cominciamento di mutar di vento. Si sono veduti all'opera costoro e *inventi sunt minus habentes*. Aveano promesso ogni bene, e diedero lagrime e disinganni. Sicchè il celebre motto del *si stava meglio quando si stava peggio*, non è ora proprio solo dell'Italia, dove è proverbiale, ma comune ormai ai varii paesi cui toccarono più specialmente e tutte in una volta le beatitudini del falso liberalismo moderno.

Un solo popolo, il Romano, si trovò, per grande provvidenza di Dio, libero da questa universale dominazione liberalesca. E questo solo popolo Romano, governato sempre secondo la legge di Dio e della Chiesa, ed a ritroso dei grandi principii della società moderna, questo solo popolo Romano gode i dolci frutti del vero progresso, ed è oggetto di ammirazione e di invidia: di lui solo potendosi ormai dire che: *Beatus populus cuius Dominus Deus eius*. E siccome

agli Spartani per distoglierli dall' ubbriachezza si facea vedere uno schiavo ubbriaco, così si può dire che la provvidenza divina, per confermare sempre meglio la Reggia della Religione e della civiltà nell' amore e nella venerazione alla Chiesa cattolica ed al suo Capo visibile, ed ai principii di vita da lui predicati, abbia permesso che essa si vedesse come danzar d'intorno buona parte di Europa briaca e pazza del liberalismo, schiava di nuovi tiranni sorti dal fango; dei quali ora essa è stanca, e per liberarsene non trova altro rimedio che il guardar a Roma, ed al suo Capo civile e religioso guardiano unico e depositario fedele, non meno che predicatore infallibile de' veri principii della vera religione e della vera civiltà e prosperità anche naturale e sociale delle nazioni e degli individui.

Non diciamo queste cose quasi per trionfare avanti il tempo, come se credessimo vicino ormai il secol d'oro, perchè in Baviera, in Belgio ed in Portogallo paiono i cattolici uscire in varia misura dai ceppi massonici, perchè in Austria si prepara evidentemente lo stesso, perchè in Francia si è più che mai risoluti a sostenere quella Roma che il liberalismo di tutto il mondo vorrebbe appunto sola abbandonata, perchè in Italia il liberalismo è ormai sfruttato, disprezzato, diviso, cadente, perchè presso i popoli e i Governi stessi protestanti o eterodossi sono molto più in credito Roma e il suo civile e religioso Principe che non l'Italia ed altri governi liberali apparentemente più forti. Sappiamo che non è da noi il *nosse tempora vel momenta:* sappiamo che il liberalismo può dall'un momento all'altro coll'arte e colla violenza mutar le sorti di un popolo, calpestando ogni suo voto e facendosi beffa di ogni suo suffragio. Sappiamo che cosa significhi in buon volgare quel gergo liberalesco del giornale de' *Débats*, uno dei corifei della massoneria, il quale giorni sono (19 Giugno) a proposito delle elezioni cattoliche del Belgio avvisava i suoi che « la prudenza vuole che in Francia come altrove si sorvegli l'orologio, che dee suonare il ritorno dell'ora delle grandi cose » sperate dai Cattolici. Sappiamo che gli stessi indizii che si vedono di questo ritorno, sono ben leggieri e ben rimoti a paragone della gravità del male onde è afflitta la società moderna, e dell'urgenza del rimedio. Sappiamo tutto questo e nondimeno non possia-

mo dissimulare che il liberalismo ci pare destinato a passare qualche malo quarto d'ora, e che specialmente per l'Italia e per Roma e pel suo Pontefice e Re e pei principii sociali civili e religiosi che egli rappresenta e predica, se il trionfo morale e la vittoria sugli intelletti sono palpabili ormai e certi, non è del tutto imprudente nè temerario lo sperarli ancora vincitori, in un tempo non remoto, nell'ordine dei fatti.

Ma questo lasciamolo alla divina Provvidenza, la quale, per l'amorosa sollecitudine onde circonda la Chiesa, non può permettere che essa sia lungamente vittima delle insidie delle porte infernali, quali specialmente si possono chiamare quelle onde ora è recinto il presente Stato temporale della Chiesa; e ringraziamola intanto di quella parte di vero e solido trionfo morale che le ha concesso in questi anni, accrescendole gloria, splendore ed influenza a misura che le venivano mancando i mezzi temporali, dai quali soli l'umana e carnale prudenza poteva credere che essa pigliasse già gloria, splendore ed influenza.

E queste cose ci piace notare appunto quando, mentre scriviamo, il Sommo Pontefice Pio IX, nel cui lungo e sempre glorioso Pontificato sembra essersi veduto un compendio della storia ecclesiastica in tutte quasi le sue vicissitudini, prosperità ed infortunii, è da poco entrato in quel venticinquesimo anno di Pontificato, che appena une fra i dugencinquantasei suoi predecessori toccarono, e niuno, siccome è noto, da S. Pietro in fuori, potè finora superare: ma che la fiducia del mondo spera fermamente veder superato da questo Pontefice cui già furono concesse da Dio altre grazie specialissime; appunto, crediamo noi, perchè non mai forse la Chiesa si trovò in sì speciali distrette e perciò in bisogno di specialissima pretezione e di visibile e quasi palpabile dimostrazione di sua indefettibilità, non ostanti tutte le violenze e le perfidie del mondo.

Non è pur troppo ignoto, a perpetua infamia della civiltà moderna, che sopra la morte di Pio IX si fecero dai politici pubblicamente e notoriamente i conti per le stampe dei giornali, e perfino in documenti che hanno dell'ufficiale e certamente furono officiosi. Si diceva palesamente che, vivendo Pio IX, non si potea onestamente

venire a Roma e confiscare questo resto del Patrimonio di S. Pietro. Ma dopo la sua morte tutto era preparato da questi politici, de'quali i più sono ora morti, ed altri invidiano la florida salute di Colui onde credeano perversamente di ereditare. E intanto che passavano gli anni, e si consumavano perciò e maceravano di dispetto e di livore i desideranti la morte altrui, passavano ancora molte delle antiche illusioni. Quelli che davano al Papa sapienti consigli di buon governo si andavano dimostrando bisognosi di imparare essi i primi principii del buon governo. Quelli che consigliavano il Papa, si mostravano privi di consiglio. Quelli che parlavano del popolo romano come di desideroso del loro soccorso, videro i proprii popoli noiarsi a poco a poco del loro governo. Quelli che faceano i conti sulle finanze del Papa e contavano i giorni e le ore del suo fallimento, fallirono ormai, e dovettere caricare i loro felici sudditi d'imposte ignote al popolo romano. Chi sperò nel brigantaggio fu infestato esso dai briganti. Chi calunniò per infamare, fu esso infamato senza bisogno di calunnie. Chi contribuì a ristabilire l'*ordine morale* in Bologna e negli altri Stati del Papa, si vide, non ha molto, cacciato egli medesimo per *immoralità* da un'illustre capitale, e forzato ad esulare dalla stessa sua patria e nascondere in isola remota la sua disonorata canizie. Chi tradì è tradito: chi rubò sta ora affannato a mantenersi il suo; chi cercò menomare l'autorità pontificia, vede menomata la propria; chi fece i conti turpemente sulla morte altrui, vede farsi turpemente i conti sulla propria, senza avere neanche da lungi la minima parte di quella certezza che ha il Pontefice di pacifica successione.

Che se ci è lecito il toccare rispettosamente dei sempre imperscrutabili giudizii di Dio, noi confessiamo che una delle ragioni nelle quali ci pare fondarsi quella universale speranza del mondo nella durata ancor per molti anni del Pontificato di Pio IX, si è appunto questa persuasione che la Provvidenza, che *ludit in orbe terrarum*, voglia appunto dare questo smacco alla falsa prudenza de' mali politici. I quali, increduli a tutto il certo, e creduli però a quel solo che è incertissimo, vollero tessere le loro fila e tramare le loro insidie sul conto degli anni probabili della vita dei Papi. Ad ogni mo-

do, è certo che, anche come sono ora le cose, i perfidi disegni sono svaniti in questo correre da loro insperato di anni, e il Pontefice vive e regna in Roma più sicuro, più glorioso, più influente, più amato che non i suoi nemici.

I quali del resto sono ora, come dicemmo, di molto diminuiti; potendosi anzi dire che questo Papa non ha nemici; benchè molti siano pur troppo i nemici di quanto egli rappresenta, sostiene e predica. Ma anche questi nemici vanno diminuendo, avendo la Provvidenza permesso che l'eccesso stesso del male abbia ormai aperto gli occhi a molti, i quali, non fosse per altro che pel loro interesse personale, si vedono costretti a sostenere e difendere quello che il Papa rappresenta, sostiene e predica. E questo è il movimento che dicevamo ora vedersi nel mondo verso i principii sani e cattolici, che appaiono ormai anche ai politici il solo sostegno dell'ordine materiale e degli interessi economici.

Il qual movimento cattolico accade ora in varii paesi liberali appunto per la naturale reazione del vero popolo e della vera maggioranza cattolica contro la malvagità anticristiana del liberalismo. « I nostri avversarii, dice il *Bien public* di Gand del 20 Giugno, i nostri avversarii cercano della loro disfatta (nelle recenti elezioni de' deputati) mille spiegazioni più o meno ingegnose. Essi farebbero molto meglio di vedere e di riconoscere l'incontrastabile realtà de' fatti. Ogni volta che il liberalismo oserà mostrarsi qual è, cioè anticristiano, solleverà nel nostro Belgio rimasto sì fedele alla sua fede religiosa, insormontabili repugnanze. Questo carattere anticristiano del liberalismo essendosi più o meno ora tradito, ecco che noi abbiamo ora veduto immediatamente eccitarsi la reazione nella pubblica coscienza. »

E quello che è accaduto in Belgio, accadde per lo stesso motivo in Baviera, e sta accadendo in Austria, siccome è noto: ed accadrà presto o tardi dapertutto dove il liberalismo si toglierà la maschera onde si copre e onde inganna le moltitudini imperite.

Ed a questa reazione la Provvidenza volle che il diavolo, cioè il liberalismo, che è più sciocco di quel che si crede, contribuisse e cooperasse palesemente non meno coi suoi mali fatti che col-

le sue buone parole. Coi mali fatti vi cooperò evidentemente, come si è detto, stancando di sè i popoli, e forzandoli a vedere e toccar con mano la differenza tra il Governo cattolico e il liberalismo. Il che è accaduto specialmente in Italia e specialissimamente nelle province rubate al Papa, dove coloro che si lagnavano prima dei Legati e dei Delegati, ebbero poi occasione di provare i Prefetti e i Sottoprefetti.

Colle buone parole poi vi cooperò in modo singolare, predicando, per ipocrisia, massime buone, che poi apertamente violò, e promettendo per malizia beni e vantaggi che non mantenne.

Così per esempio, si è veduto il liberalismo acclamare a Pio IX, e proclamarne le glorie. Diceano allora il vero i liberali: e i popoli si affezionarono sempre più, grazie ai liberali, al loro Re e Pontefice. Anche senza l'aiuto dei liberali i popoli avrebbero saputo ammirare ed amare Pio IX. Ma la Provvidenza ha voluto che i liberali per troppa accortezza diventassero corti, e per troppo assottigliarsi si scavezzassero. Oh quanto pagherebbero ora i vecchi settarii e i capi del liberalismo italiano di non aver detto, nè scritto, nè fatto quanto ora vedono esser riuscito a loro danno. Giacchè resta intemerata e cresce anzi ogni giorno la gloria di Pio IX da loro predicata; ma la loro predicazione è rimasta come il più gran monumento di sciocca ipocrisia che si conservi nelle cronache delle mal riuscite mariuolerie settarie.

E così pure è tornata a loro danno ed onta l'arte sopraffina di muovere ed eccitare la pubblica opinione, di cui furono maestri in questi anni. Tutte quelle loro arti sono state poi adoperate contro di loro: ed essendo state adoperate a servigio della verità e allo scopo di muovere ed eccitare la vera e non la falsa opinione, hanno fatta maravigliosa prova. Secondo che si vede ora nelle innumerabili guise di dimostrazioni favorevoli al Papa ed alla Chiesa. Sottoscrizioni, indirizzi, offerte, collette, circoli, associazioni, suffragi, illuminazioni, tutto l'arsenale liberalesco è diventato conquista dei buoni cattolici, gratissimi al liberalismo di aver loro insegnato il modo pratico e facile di *dimostrare*. Cosicchè ora è notissima e chiarissima, grazie in parte ai liberali, l'opinione universale

favorevole a Pio IX ed ai suoi dritti. Nè vi è principe o Governo liberale che sia riuscito in questi anni ad ottenere per sè suffragii, plebisciti, dimostrazioni di affetto e di stima, offerte e sacrifizii volontarii di danari e di vite, come vi è riuscito il Governo sì temporale e sì spirituale del Papa presente.

A questo Governo *omnia cooperata sunt in bonum,* in questi anni; ed anche le disgrazie. Le quali ogni giorno che passa meglio dimostra che furono immeritate e procurate non da altro che dall'arte e dalla frode sottilissima e perfidissima de' suoi nemici. Sicchè la sincera compassione verso l'ingiustamente oppresso e il desiderio e la speranza di una riscossa sono succedute ora nei cuori dell'universale a quella fredda indifferenza comune, onde in sulle prime pareva esser stata accolta la quasi totale caduta del più antico e del più venerando principato. E laddove di altri regni e sovranità anche amatissime già dai sudditi fedeli, pare il tempo indebolire e a poco a poco spegnere perfino la memoria; di questa sovranità pontificia il tempo aumenta il credito e fomenta il desiderio. Ed anche questo accade grazie ai liberali, i quali vanno da sè e spontaneamente pubblicando, contro ogni regola di volgare prudenza, quanto può servire a infamare le origini del nuovo Governo e nobilitare la memoria dell'antico.

« P... (*Persano*) mi ha comunicato il suo scritto (scriveva al Torelli l'Azeglio sotto i 28 Aprile del 1866, parlando del *diario* di cui il Persano ha, alcuni anni dopo, pubblicato già due parti). Gli ho risposto che a vederlo solo scritto mi veniva la pelle di cappone pensando alla possibilità della stampa. Che se in tutti i paesi si facevano mariuolerie, in nessun paese gli interessati le confessavano (*Noti il lettore che qui l'Azeglio dà al Persano del* mariuolo). Quindi il proverbio: confessare al piè delle forche: e nemmeno allora, secondo alcuni. Che se degli *amis maladroits* poteano aver fatte confessioni, sarebbe ben altra enormità che un ex Deputato, ex Ministro, grande Ammiraglio della marina italiana pubblicasse confessioni, documenti ecc. ecc. Vedo ora che non si è persuaso, che ha consultato te. Per carità, batti sodo, perchè non ci capiti quest'altra vergogna! (Vergogna *era per l'Azeglio il confessare la verità! E pure*

l'Azeglio fu colui che osò scriver la famosa nota delle due coscienze *al Cardinal Segretario di Stato del S. Padre!*) Già sai quanto male ha fatto il N. B. (*Nicomede Bianchi* nella sua storia documentata della diplomazia europea in Italia dal 1814 al 1861) e come ce le buttano in faccia. Quanto a me, se fossi nel caso di P. (Persano), non vorrei nemmeno rischiare di tenere un simile manoscritto nel cassetto per paura di una morte improvvisa, e che mi fosse trovato dopo! Proprio in Italia il senso del vero è talmente pervertito che non è più possibile intenderci. » Perversione del senso del vero chiama il d'Azeglio il confessar la verità!

La confessava però egli stesso quanto all'*ordine morale* portato negli Stati del Papa, nella sua lettera al Torelli dei 16 Marzo 1861 : « Nello spirito pubblico ci è una decisa reazione contro noi, che comincia ad estendersi anche alla mercanzia che portiamo intorno. Ci è un profondo malcontento in Romagna, Marche ed Umbria. Da per tutto si comincia a dire : si stava meglio prima. E se ci volessero di fuori imporre la federazione, sarebbe certo che ora i popoli rifiuterebbero? (*E questo era fin dal* 1861!) A me pare che si faccia un'Italia di cartone per la figura come al teatro, ma che la vera si disfaccia ».

Intanto il d Azeglio che sapea così ben consigliar il Persano a non conservare *nel cassetto* manoscritti pericolosi perchè veridici, egli stesso poi facea manoscritti pericolosi e li mandava al Torelli che li *conservò nel cassetto:* e gli *furono trovati dopo morte: ed* ora sono publicati col titolo di *Lettere di Massimo d'Azeglio a Giuseppe Torelli.* E come il Persano, come il d'Azeglio, come il Nicomede Bianchi, così altri assai cooperarono colle loro confessioni e rivelazioni imprudenti ad attirar sopra sè e i loro complici ed amici l'odio e il disprezzo, sopra i loro fatti le maledizioni, e sopra le loro vittime e specialmente sopra il Pontefice Pio IX le benedizioni, l'affetto e il credito universale.

Mai infatti non si è forse veduto verso nessun Pontefice passato, e mai certamente non si è veduto, nè molto meno si vede ora verso nessun altro Principe sovrano quello che chiaramente vediamo verificarsi nel mondo verso Pio IX, cui ogni giorno accresce qualche

gloria. E quei moltissimi che da più anni ed ora più che mai concorrono da tutto il mondo a questa Roma *videre Petrum* (ad Galatas 1, 18) ripetono le parole della Regina Saba: Reg. III, 10, 6-9: *Verus est sermo quem audivi in terra mea super sermonibus tuis et super sapientia tua: non credebam narrantibus mihi donec ipsa veni et vidi oculis meis et probavi quod media pars mihi nunciata non fuerit: maior est sapientia et opera tua quam rumor quem audivi. Beati viri tui, et beati servi tui qui stant coram te semper, et audiunt sapientiam tuam. Sit Dominus Deus tuus benedictus, cui complacuisti et posuit te super thronum Israel, eo quod dilexerit Dominum Israel in sempiternum et constituit te regem ut faceres iudicium et iustitiam.*

E non è ultima cagione di questo risvegliarsi che paiono ora fare gli spiriti cattolici nel mondo quel fascino e quello, diciam così, santo prestigio che sopra tutti esercita ora il sommo Pontefice; fascino e prestigio tanto più provvidenziali e mirabili quanto che l'arte principale e la cospirazione universale del liberalismo era stata in questi anni di versar a piene mani il ludibrio e lo scherno sullo Stato pontificio ed il suo Governo. Ma a nulla sono tornate le arti e le congiure. Poterono queste in questi anni ogni cosa nel mondo a danno di altri Principi e di altri Governi. Ma per rispetto al pontificio ogni mina fu dalla Provvidenza sventata e tornata a bene e a gloria dell'oggetto di ogni insidia. Ondechè non sono infondate le speranze de' buoni che la divina Provvidenza voglia compiere con questo e sotto questo Pontefice quell'opera di ristorazione e di rinnovamento morale e materiale a cui aspira la società presente, e che, per universale consenso, ormai non si aspetta più nè si spera d'altronde che da Roma e dal Pontefice romano.

I CROCIATI DI SAN PIETRO

SCENE STORICHE DEL 1867



XCVIII.

Mentana, 3 *Novembre*.

Chi saprebbe immaginare come mai Pio IX, il cui cuore si vanta come tesoro inesauribile di clemenza, scagliasse i suoi soldati a macellare la gente accolta sui colli di Mentana? Non udì le agonie di tanta gioventù mitragliata, sbaionettata, scerpata? non previde il sangue, onde a momenti rosseggiar dovea la campagna? nol fece pietoso il compianto di tante madri, e sorelle, e spose, e fidanzate? Così ragionarono certi animi, moderati e gentili a ritroso, che incontrando una tigre alle prese con un viandante, non pel viandante si sentono intenerire, ma per la tigre. Pio IX invece, mansueto, mite, paterno all'uso antico, benedisse coi sensi di Matatia e dei Santi iniziatori delle crociate, benedisse le spade sguainate a difesa del dritto, e implorò da Dio, gemendo sì, ma pure senza esitazione, la sconfitta dei nemici del popolo romano e della civiltà e della religione.

Come fossero i suoi voti esauditi in cielo ora è da raccontare. E noi ciò faremo, senza ira nè parte, seguendo solo la scorta dei referti pubblicati dai generali pontificii e francesi, e di altri conservati nell'archivio militare di Roma; ci varremo egualmente dei rapporti dei capi garibaldini, che si trovarono nell'azione, come il Fabrizi, il Menotti, il Guerzoni, il Bertani, il Del Vec-

chio e altri, sceverandone, per quanto ci verrà fatto, il vero dal falso [1]. Vantaggiammo altresì di quanto scrissero prima di noi scrittori diligenti, come il Vitali e il Mencacci. Di relazioni speciali e personali poi abbiamo vagliato fasci e fasci. Da ultimo ci recammo più volte a considerare il luogo della battaglia e i siti delle fazioni, anche in compagnia di ufficiali superiori e di chi aveva diretto e maneggiato la somma delle cose. Sarà difficile che altri dopo noi aduni altrettanti istromenti di risapere la verità; niuno ci vincerà nel buon volere di manifestarla: e questa dichiarazione ci scusi dalle minute e interminabili citazioni di documenti.

Nell'alto della notte le schiere alleate balzavano alle armi per le caserme di Roma, e traevano alla spianata del Maccao, ov'era stabilita, per le ore tre, la massa di partenza generale. Il rullar dei tamburi e lo squillar delle trombe, che udivasi fuor de'quartieri, e più il trapestio de' fanti e il nitrir de' cavalli e il carreggio delle artiglierie, intronavano il silenzio notturno: e i cittadini spiando dalle gelosie sì operoso rimescolamento guerresco, ritraevansi impensieriti tra di speranza e di timore. Grondava il cielo a dirotta: e forse a ciò attribuir devesi, che la sortita da porta Pia non si effettuasse prima delle quattro e mezzo.

Procedevasi alla sicura insino a ponte Nomentano e più oltre, ove era attendata una gran guardia francese; nè v' ebbe altra difficoltà, che il valico del ponte medesimo, cui non erasi tuttavia scaricato della mina secondo l'uso di tali tragitti: però un artefice del Genio si teneva a cavaliere del fornello, a schermo contro le imprudenze de' passeggeri. Quasi alla testa del ponte, sulla diritta dell'Aniene si levano le salite del monte Sacro, famoso per la secessione della plebe romana, placata coll'apologo di Menenio Agrippa [2]. Quivi cominciavano a scorgersi le vestige del furore garibal-

1 Vedi il *Saggio bibliografico*, stampato a carte XXII-XL del vol. I.°

2 Vedi la nostra *Carta corografica* di cinque provincie ecc. Quivi sono la topografia di Mentana e Monte Rotondo, la pianta di entrambi i luoghi e le terre adiacenti Ciascun punto che noi in sèguito nomineremo, nella Carta è stato tratteggiato, con tale avvertenza, che tutto il movimento della battaglia scorgere si possa quasi che ad occhio veggente.

desco, nelle case incendiate: ma della presenza o della lontananza del nemico, niun indizio. Congetturandosi tuttavia ch'esso non potesse campeggiare più lungi che a Monte Rotondo, il general comandante Kanzler preparavagli fin d'ora un'insidia. Tre compagnie di Zuavi, 3,ª 4,ª 5,ª del 2° battaglione, sotto gli ordini del maggiore di Troussures, vennero distaccate per la via Salaria in sulla sinistra, con mandamento di marciare parallele, alla coperta, tenendosi a filo del corpo di operazione, e dove sentissero progredire i fuochi di battaglia, studiare il passo e sdrucire nel fianco del nemico impegnato alla fronte.

La colonna principale continuò il cammino per la via Nomentana, a lume di fanali, recati in asta sui lati della strada; lentamente però, a cagione del peso grande delle munizioni, dei viveri per due giornate e del corredo da accampare, onde ciascuno sentivasi gravare le spalle; e più ancora per le tenebre e il terreno impedito, che richiedevano diligente cautela di scoperte nell'avanzare. Ordine di battaglia prefisso, quanto era possibile contro un nemico rintracciato sopra incerto terreno, era diloggiare i corpi avanzati, che il Kanzler immaginava locati sulle alture di Mentana, come in naturale contrafforte di Monte Rotondo, e di là movendo con tutto il nerbo dell'artiglieria pigliare la piazza a rovescio, e risparmiare così la lunga e disastrosa scalata, che altrimenti avrebbe dovuto dare, contro tutte le forze del Garibaldi, per l'erta di verso il Tevere.

Si era giunto al piano di Capobianco, a mezza via di Monte Rotondo, senz'altra novità che lo smettere della pioggia, e lo spuntare del giorno. Pertanto il Generale, che vedeva accostarsi le cime di Mentana, comandò grand'alto, riposata e refiziamento. Vi arrivò eziandio la brigata francese, la quale, giusta gli accordi, avrebbe dovuto separarsi l'intervallo di due ore: ma per l'indugiare della colonna pontificia, e perchè essa varcava un suolo già esplorato, raggiunse i preceduti, nè più se ne disgiunse. Una lunga cresta di poggi copriva opportunamente la generale fermata dalla vista del nemico: tuttavia non si potè impedire che le vedette garibaldine a cavallo, sotto abito di pastori, non si sferrassero a corsa (e furono vedute) verso Monte Rotondo.

Durò un'ora e mezzo il riposo. In pochi momenti le macchie più dappresso avevano fornito rami e bruciaglia da far fuoco, le *staccionate* (così chiamano qui le chiudende di pali attraversati) ridotte in ischegge supplivano ove mancavano i boschi, il caffè gorgogliava, si affettavano le pagnotte co' palosci, e le borracce, girando di mano in mano, rallegravano le brigate. La comitiva invece dell'Ozanam colle suore e i cappellani fece alto alla cappella del casale: i contadini trovarono i vasi sacri, cui avevano nascosto alla rapacità garibalda, e il P. Ligiez offerse l'Ostia divina a santificazione della corrente domenica, e ad impetrazione della vittoria. Molti crociati affollavasi alla porta dell' oratorio; e i battaglioni, sfilando dinanzi all'ambulanza, riconoscevano alle bianche falde del velamento le note monacelle di S. Vincenzo; e sclamavano: — Oh, le suore anche qui! oh, le pietose! ci cureranno le ferite. —

Un solo affanno amareggiava alcun poco la baldoria strepitosa dell'accampamento. — Li troveremo? si dimandavano l'uno all'altro, li troveremo cotesti famosi Garibaldini? — Non li troveremo! — Certo ci scopriranno ai passi sulle altezze: non ci aspettano! — I *bùtteri*, che vedemmo dileguarsi come saette, sono spie: a quest'ora i Garibaldini levano il campo. — Tali agitavansi i discorsi nei capannelli della soldatesca: ma nei ristretti dello Stato maggiore si avevano gli avvisi degli esploratori, che riferivano, i colli innanzi a Mentana brulicare di camiciotti, e a vista poter essere un settecento. Si fece dunque ragione questi essere i corpi avanzati, e l'esercito garibaldesco dimorare serrato attorno a Monte Rotondo: e la lieta novella divulgandosi tra le compagnie vi destava uno sfavillamento di fuoco e di valore.

Le trombe sonarono a marciata, salutate dal clamore giulivo di tutto il campo. Partivano a piè volante, coll' animo esaltato nelle belle fazioni che si ripromettevano, e coll'ordinanza medesima che stabilita era pel combattimento: Zuavi alla testa, Carabinieri esteri, Legionarii, l'Artiglieria nel centro, Dragoni, Genio, Infermerie: cinquanta Gendarmi, parte a piedi, parte a cavallo, serravano la brigata pontificia. Poco diversamente disposta, e a picciola distanza, seguiva la brigata francese, il generale di Polhès in capo. Alla

fronte marciavano in vanguardia tre compagnie zuave, sotto il comando del maggiore di Lambilly, e una sezione di due pezzi di campagna sotto il tenente Cheynet: precorreva in antivanguardia un mezzo squadrone di Dragoni, dai quali il tenente di La Rochette veniva spiccando drappelletti e punte di stracorridori; e ciò tanto più gelosamente, quanto più la piaggia prendea dell'erta e il suolo cominciava a variare in tumuli e vallami, e la via Nomentana a serpeggiare ed imboscarsi. Il generale di Courten, condottiere della brigata, co' suoi ufficiali di campo, Eugenio de Maistre, Pietramellara e di Terves, precedeva alla testa di colonna, in avviso di provvedere alle novità.

Splendidissimo tra la vanguardia e la battaglia cavalcava lo Stato maggiore generale, al sèguito del comandante Kanzler: perchè sebbene per consueto ristringevasi al maggiore Ungarelli, aiutante di campo, e ai capitani di Stato maggiore, Francesco de Maistre, di Bourbon-Chalus e di Maumigny, pure vi si era aggiunto all'uopo buon numero di ufficiali di varie armi pontificie e francesi, e un nobilissimo corteggio di volontarii; che tutti poi, senza distinzione veruna, si porsero ai servigi di ufficiali d'ordinanza: e ciò senza contare altri valorosi cavalieri, che erano concorsi o per dovere o spontaneamente, come aiutanti di campo de' comandanti dei varii corpi. Niuna battaglia de' tempi nostri può vantare proporzionato numero di gentiluomini e di tante nazioni, gettatosi per solo ardore cavalleresco a militare nel meno osservato e più rischioso ufficio di ordinanze. Il nome corrente della giornata, o come le milizie italiane volgarmente il chiamano, il *santo* erasi dato con felice presagio da quindici giorni innanzi in questo motto e risposta: *Pio, Pavia.*

In tale regolato assetto si accostavano gli Alleati a Monte Rotondo, che già compariva chiaramente allo sguardo; e ascendevano i ridossi che nascondono la odierna Mentana. Sopra questi levò già le sue rocche la vetusta *Nomentum*, chiara città nelle memorie dei prischi Sabini, e nobile castello ancora ne'tempi di mezzo: giacchè a Nomento S. Leone III venne a festeggiare Carlo Magno, con magnifico incontro di cherici e di senatori, poco prima di esaltarlo

all'impero d'occidente. Oggidì il villaggio, ridotto a un settecento abitatori, non ritiene della passata grandezza che un castello baronale, ereditario ne' principi Borghese, edificio saldo, a botta di cannone, che domina altamente intorno, e sopra tutto la strada Nomentana. Le case si aggruppano presso il castello, e si distendono sulla via di Monte Rotondo: le protegge a ponente la profondità di un vallone, a levante un lungo ciglio di collina, sporgente poco più che a fiore dei tetti; e il ciglio afforzano ceppi di case isolate, eccellenti fortilizii avanzati, quando sieno guernite di fucilieri. Incomparabilmente più aspre e minacciose sono le avvenute di Mentana, sui colli dalla parte di Roma, onde inoltravasi l'esercito pontificio. Poichè quinci si parano giogaie raddoppiate e rinterzate, le cui spalle, ora selvose ora culte e sparse di casali, formano muri e antemurali formidabili ad assaltare: e la strada Nomentana vi entra profondamente, signoreggiata dai clivi, specialmente dove la strozzano due colline, Servo Cavaliere a sinistra, e monte Santucci a destra.

Appunto nell'ora che i Pontificii pervenivano alle prime salite di Mentana, cioè sull'ora del mezzodì 3 Novembre, giugneva nel villaggio il generale Garibaldi, calatosi da Monte Rotondo alla testa di tutte le sue forze. Le passa in rassegna nel suo rapporto generale il colonnello Menotti Garibaldi, luogotenente del padre suo; e novera sei principali colonne di battaglia propriamente dette, suddivise ciascuna in tre o quattro battaglioni. Comandavanle sei colonnelli o maggiori, il Salomone, il Frigyesi, il Valzania, il Cantoni, il Paggi, l'Elia. Un drappello di Zappatori veniva sotto il comando di Aurelio Amici; un piccolo corpo di Guide a cavallo, sotto Ricciotti Garibaldi, due pezzi d'artiglieria di campo, presi nell'acquisto di Monte Rotondo, e alquante spingarde o pezzi di montagna, bei cannoncini di bronzo di 75 centimetri, già usati, sebbene con poca perizia, in anteriori combattimenti. Tenevan dietro alle sei colonne tre o quattro battaglioni volanti; in capo marciavano tre battaglioni di fanti eletti, con titolo di carabinieri genovesi, comandati dal capitano Stallo, dal maggiore Burlando, dal tenente-colonnello Missori; cui si aggiugneva la compagnia livornese, capitano Santini. In tutto contavano ventotto battaglioni, compresovi

due minori dell'Andreozzi e di Iacopo Sgarallino; ed escluso interamente i corpi separati del Nicotera e dell'Acerbi, altrove guerreggianti. Della quale massa di combattenti quanto il Menotti attenui contro verità i ruoli, veggasi solo da questo, che la colonna Frigyesi, da lui valutata ad ottocento uomini, da un maggiore pontificio venne riputata di milleducento, e dallo stesso Pietro Del Vecchio che era uno de' suoi capi, e ne fu il proprio storico, è recata a milletrenta.

Tre soli battaglioni si trovarono lungi dal terreno: uno spedito di là dal Tevere, il 14° che occupava Tivoli, il 20° lasciato in guardia a Monte Rotondo: tutti gli altri, o campeggiavano ai posti avanzati di Mentana, o vi entravano poco prima della battaglia. La vanguardia, i tre battaglioni cioè di carabinieri, già erano distesi sulle alture di contro a Roma, allorchè Giuseppe Garibaldi co' suoi figli Menotti e Ricciotti al fianco, seguito dallo Stato maggiore, faceva il suo ingresso nel villaggio al suono della fanfara. Festeggiavanlo i suoi solamente; giacchè « non vi fu un grido di festa, rimpiagne qui doloroso il Bertani, quando entrammo in Mentana, non vi fu un aiuto spontaneo durante la lotta, non un conforto dappoi, che venisse dagli abitanti! » Il battaglione del Ciotti da più tempo era di tutto punto formato e schierato sulla strada grande, e seguì lo Stato maggiore. Per mezz'ora continuarono a sfilare le colonne allegramente cantando: così che a mezz'ora prima del tocco, l'esercito garibaldino si trovò in ordine di ricevere battaglia, il più e il meglio che volere potesse in quelle sì favorevoli posizioni: vantaggiosa frontiera di resistenza, agevole l'avanzare in prospera fortuna, sicuro il ritirarsi nell'avversa. Dicono, ciò avvenisse per iscaltrimento del Garibaldi, che aveva sospettato di un possibile attacco nella marciata: noi crediamo, fosse semplice effetto degli accurati studii fatti sul luogo dal suo Stato maggiore, in cui non mancavano valenti ufficiali regii, e degli avvisi recati nella mattina dagli esploratori a cavallo.

Ma nè previdenza di movimenti, nè sito felice, nè copia di battaglioni prevalente, bastarono contro il consiglio di Dio, e contro le ristrette schiere crociate, che n'erano esecutrici. Il Garibaldi fu

disservito, dicono i referti suoi, innanzi tutto dal battaglione Rambosio. Dovea questo tenere gran guardia a Torre Lupara sulla via Nomentana, a sei o sette chilometri in avanti di Mentana, e n'era scivolato per un ordine mal inteso di Menotti, o, come altri meglio scrissero, per fastidio delle fatiche e dell'intemperie. Checchè ne sia, i Pontificii passarono a vista di Torre Lupara, avvisati, un'ora prima, che nelle selve dirimpetto al Romitorio, a sinistra della strada, attendevali il nemico imboscato. Tanto è falso che i Garibaldini fossero sorpresi! A vista adunque della selva la scorta di cavalleria spiccò un Dragone a perlustrare il luogo sospetto. L'Arduino (così chiamavasi l'ardito scorridore) giunse a carriera, scoperse il nemico, scaricò le armi, e tra cento palle tornò illeso a riferire.

Questo primo fuoco fu quasi mezz'ora dopo il mezzogiorno. Ne rintonò l'eco ai posti garibaldini dalla compagnia Erba, la più avanzata, al battaglione Stallo schierato dietro al Romitorio, e più addietro insino a Mentana: i bersaglieri del Missori e del Burlando rinforzarono le prime file; Menotti a cavallo, dato ordine al Ciotti di occupare Vigna Santucci col suo battaglione, rientrò in Mentana di gran galoppo, col fucile in pugno, gridando ai terrazzani: « Tutti a casa! serrate le finestre! » A queste grida, e più al raddoppiare della moschetteria lontana la trepidazione spargevasi per ogni dove: gli stessi Garibaldini gregarii, che nulla si aspettavano di simigliante, ne davano alla luce del sole (dice un presente) tali segni, che tacere è bello. Giuseppe Garibaldi (riferisce il Guerzoni) interrogò il figlio sulle condizioni della fronte di battaglia: Menotti rispose: « Davanti si sta benissimo. » Garibaldi spinse il cavallo innanzi. La battaglia era ingaggiata.

Riconosciutasi dai Pontificii la presenza del nemico, il generale di Courten diede i suoi ordini. La compagnia Thomalé sonando alla cacciatora avviluppa il colle a destra, la d'Albiousse s'inselva a sinistra, il capitano Alano di Charette cresce sulla via tra mezzo, serrato e sostenuto dalla compagnia Legonidec, tenendosi all'altezza dei fiancheggiatori. Apparve la linea delle camicie rosse scaglionata sulle poppe del colle a destra: pochi momenti di viva fucilata bastarono a scompigliarla e volgerla in isbaratto, sebben numerosa

e rispondente con dieci cotanto di fuoco. E i Zuavi, incalzare. Giunti all'alto scorsero a pruova la bontà delle posture garibaldine. Quivi rispiana un campo vasto, protetto qui e là da pedali di quercia, divenuti altrettanti ridotti, e, che peggio era, dalla sinistra della via s' innalzava una macchia folta, irta di moschetti che radeva il campo con un nembo di morte; la strada avvallata e percossa. Pure la compagnia Thomalé si sforzava di coronare il lembo della terribile piattaforma con un cerchio di carabine, ma con picciolo progresso e con niun danno de' nemici.

Potevano allora i due battaglioni garibaldini con un movimento in avanti tentare di riversar per la china quel pugno di audaci: non si cimentarono, forse per tema delle baionette. Invece appariva in buon punto la testa di colonna zuava a sostenere la vanguardia, e due compagnie, la Moncuit e la de Veaux, rinforzavano la linea d'assalto. Ma atroce e spaventoso diveniva l'avanzare. In quella arrivava a spron battuto il tenentecolonnello di Charette: Vide l'esitazione, ordinò: « Zaino a terra! alla baionetta! » e spingevasi a picciol trotto sotto il fuoco incrociato della selva e del piano, trascinando l'animosa gioventù colla spada, col gesto, col grido « Avanti i Zuavi! o vado a farmi uccider solo! » Un urlo immenso gli rispose su tutta la linea: « Bravo il colonnello! avanti, viva Pio IX! A noi, a noi! Avanti, avanti, avanti! » E coll'urlo balzano come pantere sull'alto piano, si slanciano a baionetta calata entro la selva, si profondano per la strada dietro il colonnello. Niuno, ci dicevano ufficiali e soldati, niuno descriverà mai l'impeto, la pressa, la violentissima rovina di questa prima carica, onde alcune compagnie per tre chilometri di strage, giunsero insino alle barricate di Mentana. Di greppo in greppo, di cespuglio in cespuglio, di tronco in tronco si spazzava il terreno: gli abituri pieni di nemici si lasciavano pieni di morti, o di arresi e guardati a bocca d'archibugio: il travaglio della daga fu sì ratto e fulminante, che interi gruppi di nemici, prima di riaversi dallo stordimento si videro accerchiati di punte, e gli uni sopra gli altri trafitti e inchiodati sul terreno. Un sacerdote che alla sera percorse il bosco, ci disse: « Non si potea passare: ho dovuto assolvere dei moribondi in lontananza, per orrore d' impacciar-

mi tra le cataste degli uccisi. » Quindici giorni dopo, un fiero crociato che vi guadagnò lo spallino, ci mostrava le pozze di sangue tuttavia visibili a piè degli alberi.

In forse dieci minuti di feroce mischia cadeva in mano dei Pontificii il primo serraglio di Mentana; e il nemico si ritirava inseguito e disordinato sul secondo. Anche le compagnie zuave eransi alquanto rimescolate nella foga dell' incalzare. Invano il colonnello Allet, cavalcando tra il reggimento, che a mano a mano veniva ammettendo alla zuffa, brigavasi di disciplinare la fiumara traboccante, i capitani arrocavansi a gridare: Serrate le file! ogni nuovo nodo di nemici che mostrasse il viso dietro una balza o un muricciuolo, facea dimenticare i comandi, gli si correva sopra a tempesta: o fuggiva, o era distrutto. Fu detto che i Zuavi si mostrarono sfrenati. A che risposero gli ufficiali, la consegna loro essere stata di prendere tutti i posti occupati dal nemico: li presero. Guai, se avessero per un momento solo contato il nemico, o studiate le sue posizioni! invece di sei uomini perduti nel primo conflitto, perdevano le intere compagnie. Lasciarono la cura di coprirli ne' fianchi alle colonne sopravvenienti e ai francesi: essi rovesciavano il nemico. Alle loro spalle si aperse la prima delle infermerie di campo: le buone suore e la signora Stone si posero, benchè sconsigliate dai soldati, al loro pietoso ufficio dentro e fuori della cappella del Romitorio, mentre ancora vi tempestavano le palle. De' cappellani e degl'infermieri non è a dire: seguivano le pedate delle compagnie, a confortare i morienti, a raccogliere i feriti, pontificii e garibaldini, a un modo istesso.

Il comandante generale Kanzler era stato presente all' orrendo impeto dell' entrata in battaglia; e si avanzava, sempre a cavallo come il suo corteggio, tra il fischiare delle palle e le acclamazioni delle milizie, sul campo seminato di cadaveri; e contemplava i nuovi e più ardui sbarri che restavangli ad espugnare, prima di giugnere sopraccapo a Mentana. Ne era lungi poco più d'un chilometro; l'ampia strada gli si apriva dinanzi pressochè diritta e piana, ma battuta da due costiere di colli, gremite di bersaglieri sino all' ingresso della terra: alle fauci poi della valle, entro cui corre questo

tratto di strada, sorgeva, a manca, il monte Servo Cavaliere, i cui rialti hanno più nomi, monte Guarnieri, Torretta, S. Salvatore, tutti coperti d'armati; sulla sinistra domina il colle Santucci, ove siede la famosa vigna Santucci, la piccola Malakoff della nostra piccola Sebastopoli. Garibaldi cavalcava in fondo alla valle provocando i suoi a memorabili pruove di valore, e fu visto coi cannocchiali dare una corsa dietro vigna Santucci, e dileguarsi.

Certo, se il Garibaldi era obbedito a punto, e l'esercito pontificio s'ingaggiava cecamente per la valle; il nemico avea sito e forze di stritolare tra quelle morse ogni gran forza di assal.tori. Ma il generale delle genti alleate si contentò di assalire i posti all'entrata della valle, e dall'alto operare sul basso, poscia investire Mentana dal fianco destro, a terreno pari. Il Kanzler vide il colle Guarnieri e il colle Santucci, considerò quell'importuno edificio, a più ordini di finestre cambiate in moschettiere, coperto da piantagioni nelle pendici innanzi, fasciato alle falde da un muro alto e insuperabile alle fanterie; vide i Garibaldini che lo guernivano con isquisita disciplina di guerra, avendovi collocato tutto il presidio che ne' giorni addietro teneva Mentana, e per rincalzo, buona parte de' battaglioni discacciati dai posti avanzati: il generale Kanzler vide tutto, e disse in francese al Charette: « Pigliatemi quella posizione. » E intanto prese ad agevolargli la riuscita.

Mentre il Charette scagliava i Zuavi alle posture boscate di monte Guarnieri, onde troppo era favorita la difesa di vigna Santucci, e abbarrava ai Garibaldini lo sbocco della strada, e apparecchiava l'assalto; il generale Kanzler mandava ordini ai Carabinieri di rinforzare le ali della fronte Cinque compagnie volarono alla destra, aggirando largo il colle Santucci preso di mira: la prima compagnia Waseshà, già era marciata in sussidio dei Zuavi, impegnati nelle boscaglie a sinistra. Da questo lato si ebbe tosto guadagnato un rialto a fianco della strada, che mirabilmente prospettava la vigna Santucci: il Kanzler, salitovi con lo Stato maggiore, vi chiamò uno dei pezzi di campagna che venuti erano colla vanguardia. Toccò al maresciallo Bernardini recarvisi in batteria, e tonare il primo colpo di cannone a Mentana, come aveva tirato il primo di questa

guerra, a Bagnorea, e dovea tra poco tirare gli ultimi della battaglia, della guerra e della sua vita. E quel gentile cavaliere crociato fulminò con terribile percossa il ridotto Santucci, infino al punto in cui vide l'assalimento zuavo mescolarsi al nemico, e allora volse la bocca del pezzo rigato altrove.

Si difesero egregiamente i Garibaldini dentro e fuori del riparo, finchè la procella romoreggiò lontana. Uscivano a bande, sparavano, e rientravano a caricare: mantennero una fucilata ardente, e minacciarono bravamente in massa compatta al portone della cinta. Ma quando dietro questa si furono formati i gruppi di battaglia, ed eglino videro torneare le compagnie dei Carabinieri, e sopra tutto allorchè il Charette ebbe fatto intendere il temuto grido: Alla baionetta! le camicie rosse vacillarono dinanzi alla porta, per modo che, avventandosi i Zuavi a daga incannata, questi non ebbero nel cozzo nè un ucciso nè un ferito; presero siepi e vigne, cacciando il nemico avanti a sè, ed uccidendo sino alla casa. Quivi incontrarono resistenza, e questa ancora non lunga nè vigorosa, perchè sfondate le porte e infilzati alcuni più ostinati, gli altri si arresero: molti erano fuggiti a salvamento. Qui pure l'audacia risparmiò il sangue: solo vi caddero pochi feriti, tra i quali Edmondo Yarz e Luigi Maus, ed, elettissima vittima, vi perdè la vita il capitano Arturo de Veaux. Mentre scendeva al combattimento tra la grandine stridente e ingiungendo ai suoi di marciar cauti, una palla il giunse diritto al cuore, e nel cuore gli spinse la croce di Castelfidardo, che gli brillava sul petto. Cadde, e non battè polso. Ieri tornando dalla sacra mensa aveva detto ad un amico: « Mi sembra di avere preso il Viatico. » Non lungi dal de Veaux, il colonnello Charette ebbe il cavallo uccisogli sotto da tre colpi di fuoco, ond' egli si pose alla testa dell' assalto, a piedi, e i suoi Zuavi ristorati dal sospetto di averlo perduto, più furibondi si slanciarono innanzi.

Più dura fortuna sostennero i Garibaldini sulle cime a sinistra. Colà, dopo acquistata la vigna Santucci, si recò il Charette ad attizzare la zuffa, cavalcando un destriero, che gli Zuavi gli presentarono, dicendo, essere del garibaldino generale Fabrizi. Da questo lato la battaglia si avanzava combattuta aspramente sino all'ultima

sponda del giogo, ove sorge tra rari ulivi un mozzo di torre, e il terreno si avvalla dirimpetto a Mentana. Le due compagnie, che vi ascendevano ebbero arduo conflitto fin dalle falde del monte, ove fu d'uopo spuntare a passo a passo la selva, accanitamente difesa dai battaglioni del Burlando e del Missori. Pure si fecero strada insino al culmine, lasciando dietro sè il terreno coperto di corpi dei nemici e seminato dei loro. Allora correndo la cresta a forze unite, e appoggiati anche dal basso, flagellarono in guisa miseranda i Garibaldini per tutte le coste dei fianchi, sopra tutto all'estremo burrone, dove si trasse sulla massa riunita e confusa, con ispaventevole acciacco. Là, ci dissero, i cadaveri si raccolsero a centinaia. Ci fu pure additato il luogo, dove il caporale carabiniere Emilio Ladernier fu trapassato a morte, e gridò: « Son morto: non importa, Viva Pio IX! » Sparò ancora un colpo, e cadde allagando il suolo del proprio sangue.

Tutta la seconda linea dei Garibaldini era così conquistata; e fin d'ora, per la presa di vigna Santucci sopra tutto, assicurato il buon successo della giornata. Questa era, a giudizio de'comandanti alleati, non meno che dei garibaldini, la chiave di Mentana. Vi si promosse, sebbene a tiro del nemico, il quartier generale. In sì rilevanti acquisti si era speso meno di un'ora e mezza, e poco sì, ma prezioso sangue. Paolo di Doynel, gentiluomo francese, fu il primo a profondere la vita su quel campo di gloria imperitura; Agostino Guilmin boccheggiava; Giovanni Leton aveva una palla nel petto, e diceva al cappellano, Mgr. Daniel: « Datemi l'assoluzione, e ritiratevi: vedete, questi briganti vi mirano! » Il sergente Carlo d'Alcantara, straziato a morte orribilmente, animava i camerati: « Non badate a me, avanti voi: viva Pio IX! » Si trasportavano all'ambulanza il caporale Ivone di Quatrebarbes, il tenente Salvatore Jacquemont, e l'eroico Pietro Audouin, che spontaneamente riparò col petto il colpo scagliato al suo capitano D'Albiousse; e due primizie del valor canadese, Alfredo Laroque, e il sergente Ugo Murray: tutti di nobili ferite adorni, e nobilmente portate. Il nemico intanto si risolveva in fuga universale, sparpagliato, costernato oltre ogni dire. Se le mura di Mentana o d'altro riparo murato non gli avesseofferto un pronto rifugio, la sua sorte era già decisa al primo scontro.

SGUARDO RETROSPETTIVO

SOPRA

L'AMMINISTRAZIONE FINANZIARIA

DAL 1860 AL 1870

IN ITALIA



I.

Mentre nel Parlamento italiano si van discutendo le proposte del Sella per provvedere al disavanzo dell'Erario, non sarà fuor di luogo il dare rapidamente uno sguardo retrospettivo all'amministrazione che dal 1860 al 1870 ha regolato le spese e le entrate delle finanze italiane. Il tempo è abbastanza largo, e bene vi si può scorgere il merito d'un sistema dagli effetti che ha prodotto: ed è abbastanza vicino, e bene vi si può nella indagine omettere la pruova minuta e noiosa delle cifre, che sono presenti nella generalità a coloro che attendono a questi studii.

Dall'altra parte egli è molto utile il far questo esame, se vuolsi portare un giudizio adequato della rivoluzione intervenuta in Italia. L'indipendenza, la forma di Governo, l'unità nazionale, in tanto sono beni per un popolo, in quanto ne promuovono il vantaggio pubblico e particolare sotto il triplice aspetto del dritto, della morale, del ben essere sì pubblico sì privato. Sembri pur questa una bestemmia a certi propagatori di sistemi; essa al semplice buon senso del volgo, non che alla scienza dei grandi uomini di Stato fu

e sarà sempre la più semplice e la più giusta delle verità. Per giudicare adunque dell'utilità della indipendenza, dell'opportunità del parlamentarismo, o dei vantaggi della unità, bisogna accertarsi se quei tre beni sieno veramente ottenuti o almeno con probabilità grande sperati. Dove uno solo ne manchi, tutte le altre ragioni di Stato o di politica non basteranno mai a giustificare un cangiamento siccome utile. Or quello dei tre beni, che è il più palpabile di tutti, se non è il più nobile, è appunto il ben essere pubblico e privato: e questo ben essere è talmente collegato colla amministrazione delle finanze, che ne è l'effetto più diretto e più immediato. Esaminare dunque le finanze d'uno Stato, per un dato periodo e in date circostanze, val quanto l'esaminare una forma imposta o un mutamento fatto. Un tal esame val certo la pena di occuparvi un po' di tempo e un po' di attenzione.

Nell'istituire intanto questa disamina, noi partiremo da un fatto della più irrefragabile notorietà. Nei nove anni che intramezzano il 1860 e il 1870 sono stati spesi dal Governo dell'Italia quasi dieci migliardi [1]: cioè dire cinque migliardi e 850 milioni di lire colle entrate annuali unite insieme, e quattro migliardi 142 milioni coi debiti contratti. Questa enorme somma, spesa disugualmente d'anno in anno, se si spartisce sopra i nove anni a rate uguali, costituisce un esito medio annuale di 1110 milioni di lire. L'Italia, divisa nei sette suoi Stati, spendeva, prima della rivoluzione, poco più di 508 milioni l'anno. L'unità dunque ha fatto più che raddoppiare la spesa annuale all'Italia, ed ha per conseguenza più che raddoppiati i pesi che gl'Italiani debbono sostenere per essere governati.

Questo fatto mena naturalmente a tre quesiti importantissimi: *donde* l'Italia abbia preso questo soprappiù di danaro che ha incassato: *dove* lo abbia erogato, e *come* se ne sia trovato tanto il Governo quanto il popolo. Questo *donde*, questo *dove*, questo *come* ci daranno sufficiente argomento ad altrettante discussioni, che cercheremo di fare senza spiriti o parziali o pregiudicati.

1 In cifra più giusta 9 migliardi, e 992 milioni di lire.

II.

La prima sorgente, dalla quale il Governo d'Italia ha attinto il denaro, sono state le tasse. A prima vista pare che ciò non possa divenire un rimprovero: perchè le tasse sono naturalmente, anzi debbono essere le vere fonti della ricchezza erariale. Se questa vuolsi aumentata, natural cosa è che quell'aumento domandisi alle tasse stesse, che fra tutti i modi di dar denaro allo Stato è il men disastroso, il più onesto e il più conforme alla ragione.

Se non che puossi aumentare il prodotto delle tasse, senza aumentar le tasse stesse; almeno nella stessa proporzione. Ciò fassi o colla migliore distribuzione di esse, o colla più facile riscossione, o col crescimento della pubblica prosperità. A nuove imposte non si ricorse mai dalla sapienza amministratrice, se non nei casi più urgenti. Or tutto al rovescio è avvenuto nel nuovo regno formatosi in Italia. Avendo bisogno di più larghe entrate, s'è messo alla dirotta nella facile via di decretar nuove e poi nuove imposte. Con quanta prudenza il mostra quel complesso implicato e doloroso di circostanze che accompagnano questa creazione di tributi.

In primo luogo furono aumentate di un colpo solo tutti i balzelli, imponendo un tanto di più a tutte le tasse esistenti, sotto il titolo di decimi di guerra, che promettevano dover essere temporanei, e furono perpetui. Solo questa idea della generale uniformità di un aumento basta a mostrare la poca sapienza del provvedimento. In un grande Stato non tutto può andare con uniforme procedimento; anzi il prosperare d'una industria spesso genera il decadimento di un'altra, e dove un'entrata cresce l'altra scema. Fu dunque sempre giudicata buona arte di governo l'acconciare i balzelli alle vicende diverse delle industrie e dei commerci, e l'andarle là scemando, qua aumentando, conforme al prosperar di queste o al decader di quelle. Aumentare uniformemente i pesi senza considerazione veruna delle forze capaci di sostenerli, è un aggravar troppo certuni senza aggravare abbastanza certi altri: riducesi a creare dei veri privilegi. Così avvenne di fatto nell'Italia. L'aumento sulla tassa

fondiaria fu intollerabile e rovinoso, soprattutto pei piccoli proprietarii: l'aumento sopra le dogane fu pei commercianti di non grave iattura; mentre che pei fabbricanti nazionali cagionò danni e perdite ragguardevoli. Il commercio fu dunque privilegiato più della manifattura, la manifattura più dell'agricoltura. Ecco l'effetto di questi aumenti uniformi: disuguagliare il peso nelle varie classi dei cittadini.

Oltre all'aver aumentate tutte le tasse anticamente esistenti, il Governo ha nel corso di questi nove anni addossate ai suoi sudditi tasse nuove. E quante credete voi ne abbia esso create infin ad oggi? Nientemeno che più di quaranta, le quali potremmo qui annoverare ad una ad una, se non avessimo la certezza che gl' Italiani contribuenti le conoscono meglio di noi. Ci basti il qui aggrupparne, colle parole del ch. Savarese, soltanto alcune. « Ha tassato con la legge del registro tutti gli atti della vita, la compra, la vendita, la permuta, la donazione, l'enfiteusi, il mutuo, la locazione delle cose e dell'opera; l'uso, l'usufrutto, la quietanza, il mandato; le successioni, l'esperimento dei proprii diritti dinanzi al magistrato. Ha tassato sotto il nome di ricchezza mobile tutte le rendite ed i frutti civili, tutti i profitti e tutti i salarii. Ha tassato, sotto il nome di tassa sul consumo, sulle vetture, sui domestici, su gli animali, sui dispacci telegrafici, sulle tariffe postali tutta la rendita netta della terra, il profitto dell' industria, il salario dell'operaio [1]. »

Questa inondazione di tasse ha veramente sepolta sotto le sue acque la pubblica prosperità. Una buona parte delle rendite private passano dalla scarsella del proprietario nella voragine dell'erario: cosicchè i cittadini d'Italia somigliano a certe capre che i pastori smungono soverchiamente, e fan divenire stecchite e macilenti. Non v'è tassa che trovisi in uso presso qualche paese d' Europa e d'America che i legislatori d'Italia non abbiano voluto applicare al povero nostro popolo, senza discernimento e senza temperanza. Senza discernimento: perchè le tasse sono come le piante; le quali non tutte fanno per tutti i suoli e per tutti i climi. Senza temperanza: perchè il solo vedersi l' unghia del fischio ad ogni atto e in ogni affa-

1 *Lettere di un contribuente ad un uomo di Stato*, pag. 34.

re, senza rispetto nè eccezione, è cosa estremamente fastidiosa. Un bello umore forestiero, reduce da un suo viaggio in Italia, fu richiesto qual opinione si fosse formata della ricchezza d'Italia: ed ei subito di ripicco: l'Italia è cangiata in un gran museo di tasse. E diceva vero, perchè alla raccolta non ne manca nessuna.

La *perequazione* o il *conguaglio* delle imposte, brutta parola per esprimere più brutto fatto, è stata un'altra circostanza che ha viepiù inasprito il sistema tributario degl' italiani. In uno stato di antica formazione una tassa può essere giusta divenendo eguale per tutte le sue province: giacchè queste pel lungo loro contatto reciproco si sono messe a poco a poco nelle medesime condizioni di fortuna, quanto basta almeno a sopportare i medesimi pesi. E pure in tale stato la prudenza governativa consiste a scegliere quel genere di materia tassabile che sia più universale per tutti, e a determinare quel minimo d'imposta che possa agevolmente tollerarsi dalla parte men fortunata dello Stato. Quest'avvedutezza fu del tutto trascurata in Italia. Essa era un corpo non venutosi formando per assimilazione lenta di parti, ma per subito e violento accozzamento: e queste parti erano così dissimili anzi contrarie tra loro, che più non potrebbero se a nazioni diverse appartenessero. Ognuno dei sette Stati avea tradizioni e costumi diversi: ognuno i suoi vantaggi e i suoi incomodi speciali; ognuno i suoi bisogni e i suoi prodotti singolari. Bisognava, dopo avere abbattute le barriere che li separavano, dar loro il tempo, per così dire, di livellarsi nella prosperità, se si voleva senza grave offesa dei loro interessi livellarli nei balzelli. Il Governo italiano procedette a rovescio: uguagliò con legge improvvida sopra tutti di botto le imposizioni, e così ne seguitò un inegualissimo peso. A citarne solo qualche esempio, ricorderemo che per la differente valutazione dei cadastri furonvi province ove il *conguaglio* raddoppiò ai proprietarii la tassa prediaria che pagavan prima, e province ove quasi quasi la dimezzò; senza che la proporzione della tassa col valore del fondo diventasse la stessa. Così fece colui che per avere i libri uguali, li fe' scortar tutti alla misura del più piccolo tra loro. Esso si vantava di aver tutti i suoi libri d'una stessa altezza: ma la gente gli dava le beffe di avere non più libri, ma inutili e ridicole sconciature.

III.

Un altro vizio che è forse il peggior di tutti, hanno le moderne tasse italiane, ed esso si è di avere col loro eccesso stremata la produzione e scemata quindi l'entrata corrispondente allo Stato: ossia, in altri termini, d'essere riuscita dannosa del pari ai contribuenti ed all'erario. Ciò si è avverato di moltissime fra le tasse imposte: basterà notarlo qui in ispecie, a cagione di esempio, di una soltanto. Il dritto di registro degli atti contrattuali e giudiziarii nelle province continentali del Regno di Napoli era in media di una lira per ciascun atto; il Governo d'Italia ha posto un dritto graduale che riduce in media quelle tasse a 4 lire. Or che ne è avvenuto? Nelle province continentali del Regno di Napoli, prima dell'unificazione dell'Italia, registravansi 2,308,175 atti: nell'Italia intera, dopo l'attuazione di quella tassa progressiva ed esorbitante, si registrarono appena 1,317,605 atti: cioè dire poco più della metà per l'Italia intera di quanti si registrassero prima nelle sole province meridionali. Or che vuol dire ciò? Vuol dire che in parte gli affari diminuirono, e in parte si compirono in frode della legge.

Ma a che ricorrere a questi minuti fatti, quando noi abbiamo una pruova convincentissima e generale per tutte le tasse, nelle confessioni medesime degli amministratori del Governo? Ogni volta che si è proposto o un aumento di tassa, o una tassa nuova, i Ministri proponenti hanno assicurato che da quella imposta si caverebbero tanti milioni e non meno di lire. Essi credevano di dar nel segno: perchè o partivano dal prodotto delle tasse preesistenti, o dai dati statistici con molta accuratezza forniti loro. Nel fatto però, salvo qualche rara eccezione, quelle previsioni non furono convalidate dagl'incassi effettivi del tesoro, che si avverarono minori della previsione. E perchè? Perchè i Ministri nei loro calcoli aveano dimenticato quel gran principio: una tassa troppo forte non s'incassa tutta, perchè o diminuisce la produzione o aumenta il contrabbando.

Da tutte queste considerazioni si deduce che le tasse dell'Italia unita non sono unicamente raddoppiate, col solo peso di pagar tanto di più, ma sonosi conturbate, imbrogliate, inasprite per un soprac-

carico di noie, di fastidii, di fiscalità, senza un corrispondente guadagno dell'erario pubblico. Bene adunque avea ragione il Savarese, di sopra da noi mentovato, di esclamare, sin dal 1868, dopo di aver dimostrato questo raddoppiamento di balzelli, « che cosa è avvenuto in Italia dal 1860 in poi che può autorizzarci a credere che il capitale o la rendita di ciascun contribuente sia cresciuta del doppio? Quali novelli continenti abbiamo scoverti? Quali maremme abbiamo prosciugate, quali terreni saldi abbiamo dissodato? Quali novelle industrie sono state introdotte, e quali opificii che prima non erano sono sorti tra noi? Quali novelli mari solcano le nostre navi, o a quali giungono ignote terre, alle quali prima non approdavano [1] ».

Qualche cosa però è avvenuto, ma qualche cosa tutta a rovescio di ciò che indicherebbero le aumentate imposte. Il brigantaggio, e peggio forse di lui i rigori soldateschi e civili han lasciato per anni ed anni incolta molta parte delle nostre campagne: le aumentate milizie hanno sottratto alle opere campestri ed agli opificii cittadini migliaia e migliaia di braccia: la malattia dei filugelli ha tolto alla foglia di gelso ogni valore, ed agli opificii della seta ogni operosità: la tassa sul consumo ha distrutto buona parte della rendita delle vigne: il libero scambio ha fatto chiudere le fabbriche italiane di panno, ha distrutto la coltura del cotone, ed ha impoverite cento altre industrie paesane. Invece dunque di aumentata prosperità, capace di sopportare le angarie dei nuovi e dei cresciuti balzelli, l'Italia ha avuto disastri e rovine, che ad un più provvido, o almeno più potente Governo avrebbero consigliato diminuzione di peso, e alleggerimento di gravami.

All'amministrazione italiana queste grandi sventure non toccarono il cuore, e invece le suggerirono di aggiugnere lo scherno all'ingiustizia, la derisione all'aggravio. Poichè di tempo in tempo fu tolto per proposta dei Ministri qualche balzello esistente: ma sapete perchè? Per rovesciarne l'odiosità sui comuni, e aver l'aria di alleviare i sudditi da una banda, se si aggravavano dall'altra. Intanto

1 Op. citato, pag. 47.

però i poveri sudditi al nuovo onere governativo doveano sottostare, senza perciò sottrarre il collo al giogo municipale.

Tutti sanno che in quanto all' imporre le tasse i comuni italiani dopo il così detto risorgimento d'Italia non hanno solo emulato, ma di gran lunga sorpassato lo zelo del Governo. La troppo ardente e spesso troppo agli amministrati funesta voglia di abbellire le città e le terre, e alcune volte la giusta ma troppo impaziente brama di aprire nuove strade, o demolire vecchie e malsane casipole, ha invaso in Italia così i grandi siccome i piccoli municipii: e a procacciarsi il denaro occorrente tutti hanno creduto di potersi impunemente mettere sulle orme del famoso Prefetto di Parigi, indebitandosi fino agli occhi, e spremendo dalle borse dei contribuenti l'ultimo soldo. Di che è proceduto che se le tasse governative dal 1860 in qua sonosi duplicate, le tasse comunali non solo non sono rimase quali anticamente erano, ma sonosi più ancora del doppio aggravate; e v'ha molti comuni dove esse son giunte a triplicarsi, e non pochi dove sorpassano ancora questa spaventosa progressione. Non è a dire quanto per questo capo trovinsi angariati i popoli: conciossiachè per la più gran parte essendo ai comuni lasciato il solo dazio che chiamano di consumo, non vi è derrata pur indispensabile alla vita, che non siasi accresciuta di prezzo, non vi è comodità vantaggiosa al benessere che non sia stata pel rincarimento sopravvenutole dai balzelli comunali divietata al povero popoletto. Si consoli esso però: se ha dovuto privarsi non che solo del companatico, ma fino del pane, per isfamarsi appena di granturco o di patate, sappia che esso non è più membro di piccolo Stato, ma cittadino di gran Regno; e se non può nutrire bene e vestir gaia la sua figliuolanza, ha per compenso il nobile teatro, la lieta passeggiata, le belle fontane, che col denaro di lui ha costrutta la sua magistratura comunale. Se non si appaga di tanto è un vero tanghero, e merita davvero che a colpi di bastone lo inciviliscano, e a colpi di calci lo spingano nel progresso.

Dopo ciò farà egli meraviglia che i contribuenti italiani, per quanto docili sieno stati a sopportare ogni pondo posto lor sulle spalle, sieno stati nel fatto impotenti a più portarlo innanzi? I rendiconti

governativi attestano difatti che il tesoro in nessun anno ha potuto incassare tutto intero il contributo daziario dei suoi debitori, cosicchè esso annovera tra i *residui attivi* delle annate precedenti il credito enorme di 332 milioni di lire, accumulatesi d'anno in anno con sempre ascendente progressione [1]. Questa cifra è la più manifesta condanna del fisco. Essa dimostra che le tasse furono spinte al di là del limite, in cui potevano essere esatte, e sono pel popolo non più la giusta retribuzione dei servigi che han diritto di domandare al Governo, ma una insopportabile oppressione che li smunge e li impoverisce.

Conchiudiamo adunque col raccorre in uno i fatti che l'esame di questa prima sorgente del pubblico denaro ci ha messo sotto gli occhi. La scienza economica invano ha indicate le leggi dell'equa imposizione di pesi sui sudditi: il Governo italiano o non le conosce, o le vilipende. Essa vuole che non si ricorra senza estremo bisogno a tasse nuove, a tasse inaccette, a tasse fastidiose; ed il Governo italiano ha invece creato nuove, inaccette, fastidiosissime tasse. L'economia pubblica vuole che le tasse sieno proporzionate alla prosperità del paese, tocchino parte dei risparmii, salvino gli oggetti di prima necessità al nutrimento e all'industria; e il Governo italiano non ha guardato a condizione e stato della fortuna pubblica, ha ingoiato tutti i risparmii, e spesso anche parte del necessario, ha tassato le materie prime e le derrate alimentari di maggior uso. L'economia vuole che le tasse sian di facile esazione,

1 « Causa di questo doloroso cambio di un residuo attivo in passivo sono gli arretrati nelle imposte, che non si esigono (dice il Ministro) *e che forse non sono neppure esigibili.* — E primamente vi sono quarantanove milioni di disperata esazione: il Ministro ha creato una Commissione per depennarli. Poi v'è un altro arretrato di cento e trentotto milioni, il quale consta in gran parte di somme di difficile e d'impossibile incasso, *perchè dovute da persone irreperibili...* Ed io prevedo (continua a dire il Ministro) che al fine dell'anno 1870 avremo un arretrato pari all'attuale cioè di cento e trentotto milioni. Insomma mettendo insieme queste ed altre cifre enumerate nella relazione ministeriale si viene a formare una somma di circa trecento e cinquantadue milioni, la quale (dice testualmente la relazione del Ministro) figura nei residui attivi, ma non sarà riscossa! » Così il deputato M. Pescatore nel suo libretto *Politica finanziaria*, a pag. 10-11.

spoglie d'ogni vessazione fiscale e d'ogni inceppamento amministrativo; e il Governo italiano ha imposte tasse che non ha potuto esigere, ed ha colle seccantissime noie dei gabellieri ed esattori resa sempre più pungente la spina che ogni pagamento infigge a chi paga. Fu questa insipienza, o fu necessità? Se si potea far diversamente e non si seppe, son condannati tutti gli uomini che han guidato in questo decennio le sorti d'Italia. Se si sapea far diversamente, ma non si potè, è condannato il mutamento stesso cui quegli uomini costrinsero l'Italia ad accettare. Nessuno dei due casi torna a lode della rivoluzione avvenuta.

IV.

Se non che tutte coteste tasse, per quanto abbiano impoverito i cittadini, non sono bastate ad empiere l'ingordo ventre di quell'arpia, che il fisco italiano è divenuto. Avendo essa sempre più fame dopo il pasto, ha cercato nuovo alimento a divorare: e non trovandone più sul desco dei suoi, ahi troppo miseri contribuenti, che si sono lasciati spolpare infino all'osso, ha dovuto far ricorso ad altro spediente: quello di porre all'asta pubblica il fior fiore della ricchezza nazionale. Tutti i beni demaniali sono già venduti: venduti con improvvido baratto i possedimenti dello Stato, venduti con enorme sacrilegio i beni ecclesiastici, venduto con rovinoso sbaraglio le vie ferrate. E tutte coteste vendite fatte si può dire quasi a un tempo, se hanno arricchito pochi compratori, non han dato al tesoro neppure la terza parte del valor loro effettivo, ed hanno aggravato l'avvenire di tutti gli obblighi inerenti a quelle felici proprietà. Esse dunque se hanno dato un piccolo vantaggio momentaneo, han cagionato al fisco stesso un danno perpetuo e di gran lunga maggiore.

Ma il peggior danno l'han cagionato ai cittadini. Le rendite in primo luogo che quei beni producevano dovranno nell'avvenire essere supplite dalle tasse: e le tasse tocca loro a pagarle. In secondo luogo i beni demaniali, tra' quali erano luoghi boscosi in gran numero, offrivano ai conterranei alcune comodità, come quella di legneggiare, o di pascolare: questi vantaggi sono tolti ai cittadini. In terzo luogo il clero proprietario sì regolare sì secolare soccorreva le famiglie proprie, soccorreva i poveri: il clero spogliato dev'es-

sere soccorso dalla carità dei fedeli, a cui incombe inoltre di pensare alle spese del culto, della beneficenza, della istruzione. Quanto danno ai cittadini sol da questo lato?

Ecco dunque bel pro' di tal divisamento: gran danno presente, lo spossessar l'Italia di tanta ricchezza; gran danno avvenire, l'aggravare l' Erario di tante spese future, e i cittadini di altrettanti e più oneri, per solo avere una sprizzatina di quattrini, sfumatisi anche prima d' incassarsi.

Ma nè le tasse nè le vendite sopperivano tanto denaro, quanto lor domandavano le spese fatte dal Governo. Bisognò ricorrere a una terza e più larga vena, che bastasse a dissetare quella sì insaziabile sete; la vena dei prestiti. Quattro volte l' Italia ha fatto ricorso a tal rimedio: tre volte con prestiti volontarii, una volta con prestito forzoso: cosicchè le riuscì per questa via di aggravarsi di un debito di parecchi migliardi, e di obbligarsi a sborsare ogni anno in interesse molto più di cento milioni di lire. Vediamo quali effetti produsse questa operazione.

All'erario in proporzione del sollievo avutone l'aggravio fu eccessivo: perchè i prestiti si contrassero dal 60 al 65 per ogni 5 lire di rendita, e dovranno restituirsi al 100, colla perdita enorme del 35 al 40 per °/₀: oltre i parecchi milioni che andarono dispersi nell'atto della contrattazione, sotto il titolo di commissioni e di spese per l' incasso del denaro. Pochissima e quasi nessuna parte di questa ingente somma andò in opere pubbliche produttive: quindi per l'avvenire del tesoro nessun alleviamento. Anzi un enormissimo aggravio, per gl' interessi che deve ogni anno sborsarne ai possessori della sua rendita consolidata.

Alla popolazione italiana poi il danno di questi prestiti non è stato punto leggiero. Lasciamo di attirare l'attenzione dei lettori sopra la necessità che ogni prestito porta seco di aumentare le spese degli anni avvenire per pagarne gl' interessi; questo è danno che salta troppo agli occhi, anzi può dirsi la cagione potissima di tutti i danni che in fatto di tasse abbiam dimostrati. Il prestito d'oggi tocca a pagarlo alle tasse di domani: lo sanno tutti. Parliamo invece dello svilimento delle cartelle consolidate, che è naturalmente intervenuto,

ed è tutto danno dei possessori loro. Niuno ignora che sebbene da principio i capitali forestieri siano stati quelli che concorsero principalissimamente a coprire quei prestiti, dal 1866 in qua il disavanzo fece rifluire in Italia quei titoli abbassati di prezzo, cosicchè ora a mala pena può tenersi che di tutta la rendita italiana un 25 milioni soltanto trovinsi in mano di creditori stranieri. Tutto il resto trovasi nelle mani degli Italiani.

Ora essendo la rendita stata imposta dell' 8 e $^1/_3$ per $^0/_0$: e il capitale d'ogni 5 lire di rendita essendo costretto ad oscillare tra il 56 e il 58: di tanto si trova oggi impoverito il capitale della ricchezza privata, di quanto il saggio della emissione sorpassò il saggio del corso presente; e di tanto scemò l' entrata annuale di quanto devesi al fisco per l' imposta sulla rendita. La prima differenza importa una perdita presente al capitale dei risparmii, ossia alla ricchezza pubblica, di più centinaia di milioni; e la seconda importa una perdita annuale per questo capitale di risparmii di sopra 20 milioni che pagansi al fisco. Non è certo molto onorevole all' amministrazione dell' Italia un tal risultato!

Colle tasse, colle vendite, coi prestiti sogliono per gli Stati, regolarmente amministrati, esaurirsi tutti i partiti da far denari: l'Italia è stata più feconda, ed ha fatto ricorso a un partito dei più straordinarii, alla carta fiduciaria. Si può quasi dire che essa ha creato col mezzo dei torchi da stampatore il denaro da spendere. Due sorti di carta fiduciaria ha introdotto in Italia: i Boni del tesoro, e i Viglietti delle banche private col corso forzoso. Nel 1869 i rendiconti governativi accusano nientemeno che 300 milioni di Boni del tesoro, e gli stati delle banche, autorizzate o non autorizzate, accusano 967 milioni di viglietti circolanti [1]. Correvano adunque in Italia in carta fiduciaria dei due generi nientemeno che 1267 milioni di lire: una buona metà dei quali era servita a fornir le finanze di nuovi mezzi da spendere.

Per farci capaci del disastro che alla fortuna pubblica cagionò un tal provvedimento, bisogna prima rapidamente accennare qual

1 Di questi 967 milioni di viglietti, appartengono alle Banche autorizzate 949 milioni, ed agl'istituti non autorizzati 18 milioni di lire.

sia il denaro occorrente alla circolazione in Italia. Non è difficile il calcolarlo, sopra elementi abbastanza sicuri. Basta l'indagare qual fosse la massa di moneta metallica, e di carta fiduciaria che serviva a tutte le transazioni del paese prima del corso forzoso.

Secondo il ch. Dr. Maestri, Direttore dell'Ufficio di Statistica generale del Regno, tutta la moneta metallica che è stata coniata da tutti insieme gli Stati d'Italia dal 1803 al 1866, ascende in cifra rotonda a 1500 milioni di lire. Defalcando da tal somma i 300 milioni di lire che vennero nello stesso spazio di tempo demonetizzate, ne risulta che la moneta italiana circolante in Italia non potea sorpassare i 1200 milioni di lire. Il movimento monetario internazionale fino al 1864 non alterò mai sensibilmente questa cifra: perchè secondo la deposizione e il parere degli esperti, interpellati dalla *Commissione di inchiesta* pel corso forzoso [1], l'importazione e l'esportazione dei metalli coniati si erano costantemente bilanciate, mutando così non il valore, ma l'impronta del numerario accumulato in Italia.

Ma dal 1864 all'Aprile del 1866, epoca del corso forzoso, le faccende non andarono del pari. Si formò allora una corrente di esportazione metallica dall'Italia nell'estero, la quale fece uscir fuori dello Stato vistosissime somme di denaro. A determinare con molta verosimiglianza questa cifra, accettiamo i calcoli e i ragionamenti del deputato Busacca, recando in mezzo le sue medesime parole [2], che suonano appunto così: « Noi crediamo, che pei grandi prestiti fatti all'estero, per le società industriali formatesi con capitali esteri in Italia, e per essere il commercio italiano in un periodo ascendente, l'importazione del numerario in Italia nei primi anni del suo risorgimento sia stata considerevolmente superiore all'esportazione. Però dal 1864 in poi a questo moto ascendente successe il discendente, e per il ritorno dei titoli di debito pubblico, e d'altri valori commerciali che l'estero respingeva in Italia, per il ritiro dei capitali esteri impiegati nel commercio italiano, e in generale per la deca-

1 V. *Inchiesta*, vol. 3, pag. 423 e segg.

2 BUSACCA, *Studii sul corso forzoso*. Firenze, 1870, pag. 176.

denza del credito e del commercio, per cui le partite dovettero saldarsi in buona parte in metallo, il capitale metallico al 1° Maggio 1866 era già grandemente diminuito, e crediamo essere più vicini al vero riducendone la valutazione a un miliardo. » Son dunque due cento i milioni di moneta che il Busacca pensa sieno stati perduti dalla piazza italiana sopra l'antico suo numerario circolante, perchè migrati dal paese nei due sopraddetti anni. E tanto più volentieri noi accettiamo questa cifra, quanto che essa ha un riscontro nella valuta dei biglietti di Banca adoperati dal traffico in Italia nel 1866, i quali sopperirono in gran parte alla deficienza di questo numerario.

La cifra positiva di questi viglietti può con quasi piena certezza asseverarsi, perchè essa è data dai libri di conti delle varie banche, che ne aveano facoltà. Eccone le partite.

Banca nazionale (28 Apr. 1866)	116, 908, 779 : 20
Banco di Napoli (Apr. 1866)	96, 580, 710 : 93
Banco di Sicilia (31 Dec. 1865)	28, 708, 772 : 01
Banca nazionale toscana (30 Apr. 1866) . . .	23, 924, 360 : 00
Banca toscana di Cred. industr. (1 Magg. 1866).	244, 000 : 00
L.	266, 366, 622 : 14

Giravan dunque, l'Aprile del 1866, per le mani degl'Italiani poco più di 266 milioni di lire in viglietti di Banca. Ai quali volendo unire i boni del tesoro per la somma di cento milioni, massimo valore che ne fosse allora in corso; la carta di credito funzionante da moneta calcolavasi al massimo a 366 milioni.

Riunendo le due cifre e calcolando il deposito metallico, guarentia dei viglietti, esistente inoperoso presso le Banche, ne dedurremo che tutto il traffico italiano compievasi entro i confini dell'Italia con una somma di valori, tra metallici e cartacei, non superiore a 1300 milioni di lire.

Or paragonando questa cifra dei valori fiduciarii correnti nel 1869 in Italia, troviamo che quasi da sè soli essi basterebbero al bisogno del commercio interno. È naturale adunque che il numerario siasi

o mandato via dalla *specolazione*, o serbato dalle banche, o nascosto dalla diffidenza. Presso le banche alla fine del 1868 trovavansi quasi 234 milioni come riserva: presso i trafficanti in metalli coniati si valuta dai periti trovarsi in quel tempo un presso ad 80 milioni: nelle casse del tesoro pubblico non dovea esservene gran fatto, perchè a pagare i 40 milioni di rendita all'estero il Governo dovette ricorrere alla Banca. Alla diffidenza che nasconde ed alla minuta circolazione metallica che pur rimase in vigore il massimo che possa debitamente attribuirsi è di 100 milioni. Rimangono dunque, poco più poco meno, 600 milioni di moneta effettiva italiana trasportati all'estero. Novecento milioni di carta di più e 600 milioni di moneta di meno: tale è la condizione fatta all'Italia dal corso forzoso.

V.

Difficilmente può dirsi a parole il danno che una cotal depravazione del principalissimo strumento dei cambii ha cagionato alla fortuna pubblica e privata dell'Italia. Il corso forzoso, invadendo necessariamente nei loro più piccoli anfratti le libere vie della circozione del cambio, ha reso duro, difficile, spesso impossibile il pur procedere, non che il correre all'attuosità commerciale della nazione. Alcuni soli degli effetti di questo ansioso e arduo cammino bastano a fare intendere la gravezza dei danni ch'esso recò alla ricchezza italiana.

La difficoltà dei cambii coll'estero ne ha scemate sempre, distrutte spesso le contrattazioni; cosicchè molti commercianti, e molti fabbricanti, i più esigui e perciò stesso i più bisognosi, si sono veduti astretti a rompere la loro industria, o alla men peggio ad esercitarla non più per averne profitti e risparmii, ma solo per non perire di fame. Tutta poi intera la popolazione ne è rimasta gravata dall'aumento intervenuto nelle mercanzie di origine forestiera. Questo aumento era pei compratori raddoppiato; giacchè dai trafficanti si chiedeva loro sui prezzi correnti prima, tanto di più per l'agio cittadino della moneta, e tanto di più per l'invio più costoso del denaro ai fabbricatori esteri.

Questo aumento si è avverato altresì nei prezzi di tutte le derrate e le manifatture paesane, perchè ciascun mercantiere s'è creduto in dritto di stimare la propria masserizia alla ragione di valuta metallica, e di aggiungere la differenza del cambio tra la moneta e la carta al prezzo richiesto. Nel che fare si è ecceduto quasi sempre in favore dei venditori, e l'aumento una volta introdotto alla stregua dei primi cambii che furono altissimi, non s'è ito poscia calando al calare dei cambii divenuti più tollerabili. Intanto nè i salarii degli operai, nè i soldi degl'impiegati, nè i censi, nè le rendite pubbliche eransi punto nulla aumentati: e quindi ogni persona, senza vedersi crescere l'entrata, fu costretta a sopportare un gravissimo crescimento di spesa. Indi dissipamento de' risparmii accumulati innanzi, privazione stentata di molte comodità, e per la massima parte della più sottile popolazione disagi e patimenti senza numero.

All'elevazione dei prezzi in Italia fece contrapposto l'abbassamento del credito per tutti i valori nazionali. Il corso forzoso genera sempre questo effetto per doppia influenza: per quello che esso è, per quello che esso significa. Esso è una confessione evidente di mal essere finanziario: esso significa un esaurimento assoluto di tutti gli altri rimedii, valevoli a sollevare la fortuna pubblica. Intacca dunque direttamente il credito di tutta una nazione innanzi agli stranieri, e lo affievolisce grandemente innanzi ai paesani. Or che altro sono i valori nazionali se non titoli di credito? e per conseguenza di che altro essi si sostengono se non della estimazione che questo credito gode effettualmente presso tutti? Scemata questa, scema il valore. Così dovea essere, e così fu: nè abbiam bisogno a provarlo di far altro se non che invitare i nostri lettori a consultare i listini delle borse italiane e forestiere di prima e di dopo il corso forzoso. Esso dunque ebbe per effetto di diminuire d'un tratto la ricchezza pubblica, il capitale cioè accumulato per la serie di parecchi anni dal lavoro e dalla temperanza degl'Italiani.

Oltre alla perdita effettiva di una più o meno grande porzioncella di proprietà, il corso forzoso produsse un ingiusto e continuo spostamento di proprietà nei possidenti, una timorosa incertezza di affari nei mercatanti. Il continuo oscillare degli *aggi* sui cambii

esterni ed interni: il continuo variare della tassa sui valori governativi o commerciali, nulla più rendeva sicuro pei calcoli dell'avvenire, anche non remoto: e spesso una commissione creduta vantaggiosa nel momento del darla, diveniva perniciosa nel momento del riceverla; ed una somma in valori preparata per un pagamento non era più sufficiente nel momento dello sborsarla; e certi contratti antichi che obbligavano a soddisfarli col numerario riuscivano rovinosi nell'atto di eseguirli, e certi impegni nuovi si evitava di assumere, perchè non potevasi correre il rischio del pagamento in moneta che si pretendeva dall'una delle due parti. Il perchè effetto naturale di questa doppia incertezza fu il rallentamento delle grandi e anche mediocri intraprese: giacchè non si avventurano le grosse somme sopra il dubbio: e nè l'industria laboriosa nè il commercio onesto possono fondarsi sopra il giuoco incostante della incertezza. Da tutti i lati adunque pernicie e disastri: tutte le fonti della ricchezza illanguidite o disseccate; capitali accumulati, baratti vecchi, intraprese nuove, faccende, lucri, industrie, guadagni. Ecco i frutti proprii della mala pianta del corso forzoso.

Ma qui non s'arresta tutto il danno del corso forzato dei viglietti di Banca. I pericoli dell'avvenire sono ancor peggiori dei danni del passato. Odasi come li descrive una penna non sospetta, quale certamente è il ch. deputato Servadio 1. « Io mi limiterò a richiamare la vostra attenzione sui pericoli ai quali sarebbero esposti il paese e lo Stato, qualora fossimo colti da una crise politica, commerciale, o annonaria sotto il regime del corso forzato. Appunto perchè per rara felicità del nostro paese noi abbiamo attraversato un periodo fortunato scevro di crisi politiche e con abbondanti ricolti, è non solo lecito ma è dovere di savio legislatore il prevedere una condizione di cose assolutamente contraria. È fatto troppo notorio che in Italia un abbondante ricolto di cereali eccede di poco i bisogni del consumo, che un ricolto medio non basta ai bisogni, e che un

1 *Relazione, Progetto di legge e Discorso del deputato* GIACOMO SERVADIO. Firenze, 1870. Pag. 8.

ricolto cattivo basta appena ai 9/10 delle urgenze del paese [1]. Or bene: basta dunque fare l'ipotesi di una carestia anche parziale per tosto figurarsi le perturbazioni, le sofferenze, i pericoli che da questo fatto potrebbero sorgere, qualora il paese soggiacesse tuttavia al corso forzato dei biglietti di banca. Se per sventura nostra in siffatte condizioni di cose fosse mestieri inviare all'estero le somme occorrenti all'acquisto anche di 1/10 soltanto dei cereali necessarii al nostro consumo, chi ci può dire da quale crise sarebbe minacciato il paese? quali sacrifizii dovrebbe sopportare per raccogliere i 200 e più milioni di lire che importerebbero gli 8 milioni di ettolitri di grano indispensabili a soddisfare i bisogni più specialmente delle classi meno agiate d'Italia? Chi saprebbe indicare quali sarebbero i patimenti e i danni che ne potrebbero derivare? Chi oserebbe prevedere il limite al quale si arresterebbe l'aggio, e le perdite che graviterebbero sull'erario nazionale pei pagamenti in oro che egli si è obbligato di fare all'estero? Chi ne assicura che in tanto dissesto economico anche le basi stesse dello Stato non venissero poste a cimento e l'Italia non avesse a soggiacere fra le agitazioni di una crise politica e sociale ad un tempo? »

VI.

Il nostro rapidissimo studio intorno alle sorgenti, *donde* il Governo italiano ha tratto il sì gran denaro sciupato in questi nove anni, è terminato. Da esso deduconsi due conseguenze : la prima risguarda il concetto generale che ha governato la scelta di tai mezzi: la seconda risguarda l'effetto pratico che una tale scelta ha conseguito.

Noi potremmo asserire che la cagione potissima di tanti dissesti sia stata l'ingordigia di arricchire, a spese del povero popolo d'Italia, in coloro che han maneggiato la mestola sia nel fare l'Italia una, sia nel governarla. Ne avremmo tutto il diritto : giacchè

1 Vedi l'opera: *Saggio sul Commercio esterno del regno d'Italia negli anni* 1862-63. Pubblicazione governativa, anno 1865, p. 69.

molti fatti ci sono che darebbero ragione a questo severissimo giudizio, e molte autorità non sospette lo convaliderebbero. Basti per tutte questa sola del dep. Pescatore, caldissimo campione dell' Italia una, nella prima delle sue lettere agli elettori. Esso dice così: « Dell' orribile dissesto quali sono le maledette, le infernali cagioni? L'Italia, amici miei, come altra volta dai barbari, è invasa da un' orda di selvaggi interessi: sono interessi di ambizioni immoderate, immense; interessi di cupidigie insaziabili, sfacciate; interessi di militarismo; interessi di partiti, di province, di regioni — di chi poco o nulla vorrebbe conferire alla cassa sociale, e prendervi la parte più opima; in una parola, sono gli interessi di un egoismo insensato, che conduce alla rovina universale o al disonore: e pur tutti combattono, gli uni contro gli altri, sotto la maschera del pubblico bene, colla veste e col baston del guardiano, gagliardo difensore del gregge: ma sono lupi: la greggia, premio e preda dei vincitori. » Si può dir nulla di più chiaro, o di più crudele? Pur tuttavia non negando a questa cagione la sua parte non picciola di concorso, asseriamo per amor del vero che la principale, la potissima causa fu l' insipienza dei governanti.

Il concetto generale del sistema finanziario d' Italia fin qui seguito si fu di non avere nessun concetto ragionevole nell' ordinamento delle finanze. Non il concentramento, non il discentramento, non la riforma del sistema daziario, non la protezione all' industria cittadina, non il ristoramento dell' agricoltura, non la semplicità dell' amministrazione, non il governo a buon mercato, non la regolarità nei pesi. Tutto è ito a casaccio, e quindi alle peggiori. Unica regola, che ha diretto tutto il sistema, fu questa: trovare il denaro che si era speso, o si voleva spendere, e trovarlo per la via più speditiva che l' ora del bisogno presentasse. Sistema dunque di spedienti, che è il sistema più rovinoso di tutti in fatto di finanze. Giacchè esso costringe a passare da rovina a rovina, ma sempre crescendo, perchè la rovina seconda è peggiore della prima, la terza della seconda.

Avviene dello Stato che cammina per questa strada, quello che del padre di famiglia che si gitta alla vita degli spedienti. Egli combina il primo suo prestito al 5 per % ipotecando per la prima vol-

ta i beni. Per pagare questo primo mutuo contrae un altro debito al 7 per °/₀ con una seconda ipoteca: e poi al 10 colla terza. Esaurite così le garantie che poteva offrire coi suoi beni, ricorre all'usuraio, e ipoteca la sua persona col firmare la prima cambiale al 18 per °/₀. Dopo tre mesi bisogna far onore alla firma, e la prima cambiale si paga colla seconda, la seconda colla terza: ma l'usura è salita al 24, al 48 per °/₀: e il debito da 1000 è montato a 10 mila. Il povero padre di famiglia è gittato sul lastrico, è oramai impotente a pagar più nulla: l'ospedale o la carcere lo attendono. Chi lo trascinò a questa brutta fine? Furono gli spedienti, i quali lo trassero di disastro in disastro, fino all'ultimo che gli troncò per fino la possibilità di spedienti nuovi. Quell'improvvido padre di famiglia fu il fisco d'Italia: esso procedette finora nella via degli spedienti; altri ne tenta pur ora mentre scriviamo; altri glie ne rimangono tuttavia da tentare. Ma la rovina si va facendo sempre più spaventosa, e la fine tremenda della bancarotta, se a tempo non si ritrae dal precipizio, non potrà mancare. Vero è che il Governo non si darà per vinto, se prima non vedrà fallito, col pigliarsene tutta la roba, l'ultimo dei suoi sudditi, e sotto questo rispetto quel precipizio sarebbe stoltezza a dirlo imminente. Ma questo è appunto il più crudele di tutti i disastri che minacciano gl'Italiani: e che mostrano il bel guadagno che essi hanno fatto coi mutamenti e colla rivoluzione.

(*Sarà continuato*)

LA DEFINIZIONE DOMMATICA

DELL'INFALLIBILITÀ PONTIFICIA

Allorchè questo nostro articolo cadrà sotto gli occhi dei nostri lettori, la solenne definizione dommatica dell'infallibilità pontificia o sarà stata già proclamata dal sacrosanto Concilio Vaticano, o sarà in procinto di essere proclamata. Noi dunque possiamo scriverne fin d'ora come di avvenimento compiuto. E quali cose ne diremo? Una sola: essere cioè questa definizione l'opera più grande del Concilio Vaticano, l'idea suprema, per cui esso fu voluto da Dio. Tal è il concetto, che per divino istinto ne sorge nell'animo de' fedeli; tale il convincimento, che l'illuminata ragione ne genera nell' animo de' sapienti. « Io credo, diceva giustamente l'egregio Monsignor Vescovo di Nuova Orléans, io credo con tutti i buoni preti, con tutti i buoni cattolici, che la definizione dell'infallibilità pontificia è il negozio più rilevante del Concilio Vaticano; tutte le altre quistioni, per gravi che sieno, agli occhi del mondo cattolico hanno un interesse secondario [1]. »

E vaglia il vero, dall' assodamento di questo domma dipende il trionfo del Cattolicismo sopra il Razionalismo, la stabilità e la fermezza del regno di Cristo sulla terra.

La Chiesa di Gesù Cristo non è istituita, come la società civile, per procurare, qual suo fine prossimo e immediato, il solo ordine esterno. Essa è istituita principalmente per procurare l'ordine in-

1 Vedi l'*Univers*, n. 1141.

terno, di cui l'ordine esterno è manifestazione e sequela. Ora cotesto ordine interno è fondato sulla fede, sopra cui si eleva l'edifizio della speranza e la certezza dei beni d'ordine soprannaturale, al conseguimento dei quali in questa divina società tendiamo. Dunque l'autorità, che all'acquisto di siffatti beni muove e governa la nostra operazione, deve di necessità esser tale, che riguardo alla fede, da essi supposta, regga la nostra credenza. Questo secondo elemento è implicito nel primo: l'autorità magistrale è qui condizion prima ed assoluta dell'autorità giurisdizionale. Dunque quel potere che nella Chiesa è supremo in fatto di giurisdizione, è supremo altresì in fatto di magistero. Come è inappellabile rispetto a quella, in egual modo è inappellabile rispetto a questo. Se è irrepugnabile nel comando, dev'essere irriformabile nel giudizio. Di che segue inevitabilmente che il Pontefice nella Chiesa di Cristo non potrebbe essere riconosciuto come supremo ordinatore dell'azione, senza essere al tempo stesso riconosciuto come supremo giudice della credenza. E perciocchè qui la credenza è tale, che esige pieno e fermissimo assenso dell'intelletto, e ad assentire irremovibilmente coll'intelletto non può obbligare, se non un'autorità infallibile; uopo è che il Papa sia infallibile. Negare la sua infallibilità, varrebbe altrettanto che distruggere il suo Primato; e quindi sconvolgere la gerarchia e con essa l'organismo e la vita stessa della Chiesa.

Alla medesima illazione possiam venire sillogizzando in quest'altra forma. Ogni cosa in tanto mantiene il suo essere, in quanto mantiene la sua unità. Ciò come è vero per le esistenze fisiche, così è vero altresì per le esistenze morali. Rompete un vaso, voi l'avete distrutto; sciogliete un esercito, voi non avrete, che una moltitudine disordinata. Quegli dunque, a cui, come a Capo supremo, è commesso l'ufficio di conservar la Chiesa nell'essere, è commesso conseguentemente l'ufficio di conservarla nella sua unità. Or l'unità della Chiesa ha per base l'unità della fede; e l'unità della fede non può sussistere, se chi ha cura di mantenerla non sia infallibile nel sentenziare, rispetto ad essa e rispetto agli errori che tentassero di oscurarla. Se dunque il Pontefice è capo supremo nella Chiesa di Gesù Cristo, e quindi a lui è dato l'ufficio di mantenerla nell'essere

e nella unità, egli è infallibile nei suoi giudizii intorno alla fede; il suo Primato per questa parte si confonde colla sua infallibilità.

È questo in altri termini l'argomento di S. Tommaso, là dove così ragiona: « Una dev' esser la Fede di tutta la Chiesa, secondo la prescrizion dell'Apostolo: Dite tutti lo stesso, e non siano scismi tra voi. Ora ciò non potrebbe mantenersi, se le quistioni, che sorgessero intorno alla fede, non fossero decise da Colui, il quale presiede a tutta la Chiesa, sicchè la sua sentenza sia da tutta la Chiesa fermamente tenuta. E però alla sola autorità del sommo Pontefice appartiene il formar nuovi simboli di credenza, come a lui appartiene l'ordinare tutte le altre cose, riguardanti la Chiesa universale. *Una Fides debet esse totius Ecclesiae, secundum illud* (1.ª ad Corint. I): *Idipsum dicatis omnes et non sint in vobis schismata; quod servari non posset, nisi quaestio Fidei exorta determinetur per eum, qui toti Ecclesiae praeest, ut sic eius sententia a tota Ecclesia firmiter teneatur. Et ideo ad solam auctoritatem Romani Pontificis pertinet nova editio symboli, sicut et omnia alia quae pertinent ad totam Ecclesiam* 1. » Negata dunque l'infallibilità pontificia, è rimosso il fondamento a cui è poggiata la stessa sua suprema giurisdizione, e quindi è sciolto il vincolo dell'unità della Chiesa, l'esistenza di lei è distrutta.

La Chiesa è il regno di Cristo quaggiù. E di che natura è questo regno? Esso è il regno della verità. Tal fu la solenne dichiarazione che Cristo stesso ne fece dinanzi a Ponzio Pilato. Dopo aver Egli asserito di essere Re, *Rex sum ego*, soggiunse che la sua missione era l'affermazione e l'assodamento della verità: *Ego in hoc natus sum et ad hoc veni in mundum, ut testimonium perhibeam veritati.* Or questa missione di Cristo è cessata? No; egli l'ha trasmessa alla sua Chiesa: *Sicut misit me Pater, et ego mitto vos.* Onde la Chiesa è detta dall' Apostolo *Columna et firmamentum veritatis.* Ma sopra qual base è poggiata questa colonna della verità? Sopra di Pietro, *Tu es Petrus, et super hanc petram aedificabo Ecclesiam meam.* Or come potrebbe Pietro, e conseguentemente il Romano Pontefice,

1 *Summa th.* 2.ª 2.ª q. I, a. X.

esser sostegno del regno della verità, se egli non fosse infallibile? Negargli l'infallibilità, vale lo stesso che levargli la prerogativa di fondamento della Chiesa di Cristo, e quindi costringere essa Chiesa a rovinare, mancandole il fondamento, su cui è stata innalzata.

Il Pontefice Romano è il Vicario di Cristo. Egli dunque è il continuatore nel mondo dell'opera di Cristo; egli è invece di lui il testimoniatore della verità presso noi. Cristo è la bocca del Padre; il Papa è la bocca di Cristo. Il Padre nella pienezza de' tempi ci ha parlato per mezzo del Figlio, *loquutus est nobis in Filio;* il Figlio, dopo il suo ritorno al Padre, continua a parlarci per mezzo del suo Vicario. Ora in una bocca siffatta, in una siffatta parola, è mai concepibile che si possa trovar la menzogna? E dove ciò fosse possibile, non sarebbe issofatto svanita la missione di Cristo e distrutto il suo regno? Assodare dunque l'infallibilità del Pontefice importava niente meno, che assicurar la durata del regno di Cristo sulla terra. E ciò tanto era più urgente nel tempo nostro, in quanto lo scopo della guerra satanica d'oggigiorno è appunto di scoronar Cristo e spezzarne lo scettro. *Nolumus hunc regnare super nos;* è questo il grido infernale d'ogni generazion di settarii. Vedete dunque se opera più rilevante potea fare il Concilio, che quella di consolidare in maniera incrollabile l'infallibilità del Romano Pontefice.

E questa è la ragione, per cui noi abbiamo veduto sopra di essa appunto ingaggiata, sì aspramente la lotta tra i due opposti campi, della verità e dell'errore. Si ricordino qui gl'innumerevoli scritti usciti ultimamente alla luce in favore dell'infallibilità pontificia; le petizioni e gl'indirizzi, che da ogni parte del mondo cattolico si sono spediti al Papa e ai Vescovi, per dimandarne la desiderata definizione; il commovimento universale, che si è suscitato non solo nel Clero superiore e inferiore, ma anche tra gli stessi laici, fedeli a Dio. Nel che principalmente si è segnalata la Francia, a cui giustamente premeva di smentire in modo solennissimo l'atroce calunnia, onde si attribuiva a lei tuttaquanta il traviamento di alcuni. Ella volle mostrare a lampanti prove di fatto, che il Gallicanismo era tutt'altro che il sentimento di una Chiesa, la quale vanta tra i suoi dottori un S. Ireneo, un S. Ilario, un S. Bernardo.

Ella volle chiarire in faccia al mondo che la Chiesa di Francia meritava tuttavia l' elogio, già fattogli da Gregorio IX che ella *in fervore Fidei et devotione erga Apostolicam Sedem non sequitur alias, sed antecedit.* Nazione giustamente designata col soprannome di *grande;* perchè, astrazion fatta da qualche eccezione non imputabile a lei, ella si trova ad aver sempre le prime parti in tutto ciò che è veramente nobile e generoso. Ma mentre il lettore richiama alla memoria queste cattoliche manifestazioni, piene di zelo e di amore, rimembri altresì di quanto odio ricolma e di fiele e di feroce accanimento è stata per opposto la guerra degli avversarii. Menzogne, calunnnie, minacce, seduzioni, tradimento, denaro, eccitamento ad ire popolari, ad intervenzion di Governi, tutto, quanto ci ha di più basso e vergognoso, è stato messo in opera per forviare la pubblica opinione, gittar la discordia tra i fedeli, e spaventare, se fosse stato possibile, i Padri della veneranda assemblea. I soli tempi dell' Arianesimo ci presentano qualche cosa di simigliante; ed era ben naturale che la più alta prerogativa del rappresentante del Verbo divino soffrisse la medesima contraddizione, che già incontrò la prerogativa prima e fondamentale di tutte le doti competenti ad esso Verbo. I novelli Ariani non lasciarono intentato mezzo alcuno, per impedire la tanto dai sinceri cattolici desiderata, e tanto ad essi odiosa definizione; e quando videro non poterla evitare, si volsero con sacrilega impudenza a sparger dubbii sul valore delle deliberazioni del Concilio.

Senonchè il benignissimo Iddio, il quale sovente si piace di far convergere all' adempimento de' suoi disegni gli stessi sforzi contrarii de' suoi nemici, fe servire questo contrasto degli odiatori dell' infallibilità pontificia alla sua più pronta definizione. La violenza, con cui si volle impugnarla, da opportuna la rese necessaria. Le minacce, con cui si vollero intimidire i Padri, valsero anzi ad eccitarne il coraggio e la fermezza. Il concorso, che si accettò, degl' increduli, dei settarii, della stampa anticristiana, degli aperti nemici di Dio, per crescere la schiera degli opponenti, si convertì in argomento per confermare negli animi la credenza di una dottrina, che si vedeva combattuta da siffatta genía. Noi abbiamo udito più volte

dalla bocca di molti Vescovi che se mai non fossero stati convinti, come lo erano, della verità dell' infallibilità pontificia, se ne sarebbero persuasi al solo guardare la qualità di coloro, che la oppugnavano.

Si affacciava contro la definizione di questo domma cattolico l'animosità di potenti politici, e lo stato presente di Europa, gravido di prossime perturbazioni e scompigli? La divina Provvidenza costrinse i primi per vie inaspettate ad uscire dalla vita pubblica, e quanto al secondo rinnovò il prodigio operato già con Israello: *Fiant immobiles quasi lapis, donec pertranseat populus tuus.* Una pace universale, contro ogni previsione umana, ha permesso che procedessero tranquille le deliberazioni conciliari, fino alla sospirata definizione. Questo straordinario concorso della Provvidenza divina mostra esso altresì evidentemente la grande importanza dell' oggetto, a cui favore interveniva.

Non meno ammirabile si è mostrata la Provvidenza divina nel modo, onde ha condotta ad effetto la bramata definizione. Sembrava ad alcuni che ella dovesse farsi per via di semplice acclamazione; riputandosi ingiurioso alla certezza di una verità sì cospicua e al pacifico possesso che ella avea nella credenza cattolica, il solo assoggettarla ad esame. Ma d'altra parte l'omissione d'un tal esame avrebbe dato ansa agli avversarii d' imperversare, accusando come tumultuario e non prodotto da riposato giudizio, ma da impeto di cieco entusiasmo un voto, al quale non fosse ita innanzi una ben ponderata discussione. Or la sapienza divina ha voluto che l'un modo e l'altro si avverasse: quello cioè della acclamazione, e quello altresì della discussione. Si avverò l' acclamazione, quando presso a secento Padri, val quanto dire la quasi totalità del Concilio, chiese concordemente e con fervide istanze non già che si mandasse a partito, bensì che si definisse dommaticamente con parole escludenti ogni dubbio questo punto di dottrina cattolica. *Humillime instanterque flagitant ut apertis omnemque dubitandi locum excludentibus verbis sancire velit supremam ideoque ab errore immunem esse Romani Pontificis auctoritatem, cum in rebus Fidei et morum ea statuit ac praecipit, quae ab omnibus*

Christifidelibus credenda et tenenda, vel reiicienda et damnanda sint. Questo famoso *Postulato* fatto al Concilio dagli stessi Padri, che il componevano, a tutta ragione, può dirsi acclamazione. E che altro è l'acclamazione, se non la pubblica e concorde approvazione data ad un oggetto, che si professa per vero e per giusto, senza porlo in disamina? Anzi tanto più questa solenne manifestazione del sentimento dei Padri del Concilio merita il nome di acclamazione, in quanto essa fu fatta non a voce ma per iscritto, in modo cioè più acconcio ad apparire effetto di deliberato consiglio e restar presso i posteri splendida e non contrastabile testimonianza dell'accaduto.

Coll'acclamazione volle la sapienza divina che si accoppiasse la discussione. E qual discussione? Siffatta, che niun' altra potesse mai a lei agguagliarsi, sia per l'estensione, sia per l'operosità e la durata. Per ben otto mesi, dacchè si raccolse il Concilio, essa fu proseguita da prima privatamente tra' Vescovi e poscia in comune nelle conciliari adunanze; e ciò con un ardore non mai più veduto per qualsivoglia altro negozio, comechè importantissimo. Scritture d'ogni qualità si son moltiplicate in gran copia, riguardanti la quistione sotto tutti gli aspetti possibili. Teologi di gran valore e tra i più chiari di Europa han detto pro e contra tutto ciò, che potea dirsi sopra tale materia. Gli stessi Padri colla voce e con la penna trattarono ed esaurirono interamente la quistione; sicchè oramai non restava altro, che ripetere il già ripetuto più volte. Più di cento oratori con dotti e ben intesi discorsi parlarono nell'aula conciliare; fatto unico nella storia delle deliberanti Assemblee: e gli altri, che pur erano iscritti, cedettero spontaneamente alla parola, non vedendone più oggimai il bisogno. Ondechè a tutta ragione può dirsi che niun domma, anzi niuna quistione al mondo sia stata, come questa, sì ampiamente e sì accuratamente meditata, discussa ventilata, innanzi di definirsi. E nondimeno essa era una verità religiosa universalmente riconosciuta nella Chiesa di Dio, affermata evidentemente nelle divine Scritture, e trasmessa per costante e non interrotta tradizione dagli Apostoli infino a noi. Essa inoltre

formava l'oggetto dei più caldi voti del clero e del popolo fedele. A che dunque un così prolungato e faticoso dibattimento?

La meraviglia stessa, che genera cotesto fatto, ci mostra che esso fu retto da singolare disposizione divina. E l' alto consiglio di Dio lo volle, acciocchè la verità del domma definito sfolgorasse di luce più viva alle pupille alquanto deboli, e ai dichiarati nemici fosse tolto ogni pretesto a contrastarla. Inoltre la soave ed amorosa Provvidenza divina ha voluto che tal definizione costasse sì lunghe ed accurate fatiche, acciocchè meglio se ne riconoscesse ed apprezzasse il benefizio. Noi siamo così fatti, per fralezza della nostra natura, che poco stimiamo i beni, il cui conseguimento ci riesce pronto ed agevole. Per contrario gli sforzi, lo studio, la lotta che ci faccia mestieri per l'acquisto di cosa desiderata, è come cote che acuisce il nostro intelletto ad apprenderne il pregio, e il possesso, a cui finalmente ne giungiamo, ci cagiona letizia e dolcezza indicibile. Così è avvenuto nel presente caso. *Euntes ibant et flebant mittentes semina sua; venientes autem veniunt cum exultatione portantes manipulos suos.* Ciascuno può esserne testimonio a sè medesimo, per la coscienza di ciò che sente nell'animo; e l'universale tripudio, e la letizia, e le pubbliche manifestazioni di giubilo, che all' ora, in cui queste pagine vedranno la luce, avranno luogo dappertutto nel mondo cattolico, ne sono prova lampante.

Ma non è da credere che un avvenimento così glorioso e retto da Dio con dispensazione così singolare, debba fermarsi in sè stesso. Esso sarà fecondo di prodigiosi effetti in tutti gli ordini sociali per salute dei popoli. Iddio non opera a caso, nè dà mano a grandi mezzi per tenui fini. Noi non dubitiamo di asserire che come le negazioni sovvertitrici dell' autorità, le quali invalse o all'epoca del Concilio di Basilea segnarono i principii della grande rivoluzione politicoreligiosa dei tempi moderni; così l'affermazione riparatrice di tutte le prerogative del Seggio di Pietro, fatta ora così solennemente dal Concilio Vaticano, segnerà i principii di un restauramento in tutti gli ordini privati e pubblici della cristianità. Onde nella serie dei secoli questo nostro sarà un giorno benedetto e magni-

ficato, siccome quello che, grazie al Concilio celebrato sotto Pio IX, ritornò la luce nel mondo oppresso ed involto dalle tenebre della rivoluzione.

Siano grazie adunque e benedizione e cantico di lode al Dator d'ogni bene per sì benigna dispensazione, usata verso la nostra fiacchezza. *Cantate Domino quoniam magnifice fecit, annuntiate hoc in universa terra* [1]. Noi sentiamo vivamente la forza e la grandezza del ricevuto benefizio, e ci rechiamo ad onore di confessarlo altamente: *Opera Dei revelare et confiteri honorificum est* [2]. Iddio si è ricordato del suo popolo, ed ha tolto di mezzo ad esso l'ultima pietra d'inciampo, che gli restava. Di mezzo alle procelle, ond'egli d'ogni parte era minacciato, gli ha allumato dinanzi alla vista quel faro, cui tenendo d'occhio assiduamente, non può fallire al porto della salute. Egli ha abbattuto il muro di divisione, che partiva i fedeli, quasi in due campi. D'ora innanzi è abolita quella oltraggiosa qualificazione di gallicani ed oltramontani, raffreddatrice dei cuori e separatrice degli animi. Un sol nome designerà i figliuoli della Chiesa, quello di cristiani cattolici, riconoscenti nel Capo supremo, che li governa in nome di Cristo, le medesime prerogative. Iddio ha volto un guardo amoroso alla sua sposa diletta, la Chiesa, e in tanto armeggiar di nemici, che si apparecchiavano a darle battaglia, ha rassodato il comando del suo Duce supremo; ha largito valore più efficace alla sua imperante parola; ha collegato con lui più strettamente i Duci minori e tutto l'esercito dei credenti. D'ora innanzi in senso più vero potrà dirsi di lei che ella è come milizia perfettamente ordinata: *Tanquam castrorum acies ordinata.* In modo poi speciale Iddio si è ricordato di quegl' incauti figliuoli, i quali, ondeggiando tra il Cattolicismo e il Liberalismo, accettavano i principii dell'uno e dell'altro, persuadendosi di poterli conciliare tra loro. Se prima, allucinati dalle massime liberalesche, essi balenavano alquanto nell'adesione dovuta alla voce del Supremo Pastore; d'ora innanzi essi potranno agevolmente ritrarsi dal-

1 Isaiae c. XII.
2 Liber Tobiae, c. XII.

l'orlo del precipizio, intorno a cui aggiravansi; stante il pieno ossequio di cuore e di mente, onde sono inescusabilmente tenuti ad accogliere gli oracoli pontificii. Iddio finalmente ha mirato con più tenera pietà eziandio gli acattolici, ponendo loro dinanzi agli occhi in lume più splendente il divino organismo della sua Chiesa, e mostrando in essa più chiaramente il rimedio, che cercano, allo sbrigliamento del senso privato, generatore della confusione babelica in cui si avvolgono. A Dio dunque sia gloria di sì gran fatto, e a Lui ogni lingua sciolga un inno di lode, e in lui esulti ogni cuore. *Exulta et lauda, habitatio Sion, quia magnus in medio tui Sanctus Israel* [1].

Anche a Maria, dolce Signora e Regina di questo regno di Cristo, si tributi affettuoso rendimento di grazie; giacchè, dopo Dio, dal favore di lei dee riconoscersi il bene ottenuto. Noi, appena leggemmo nella Bolla d'indizion del Concilio, che esso dovea aprire le sue sedute nel giorno dedicato all'immacolato Concepimento di Maria, tenemmo per ferma ed immancabile la definizione dell'infallibilità pontificia. Il Pontefice, che con tanto plauso dell'orbe cristiano avea dommaticamente assicurata la più bella prerogativa della santità di Lei, dovea, senza fallo, vedere dommaticamente assicurata la più bella prerogativa dell'apostolico suo ministero. Era questo il guiderdone condegno, che Maria gli tenea serbato. L'immacolata Concezione e l'Infallibilità pontificia sono due dommi, di cui il primo indubitatamente dovea esser seguito dal secondo. Ciò altresì è argomento di santa letizia pei fedeli; ma in modo più speciale dev'essere pel nobilissimo animo del gran Pio, alla cui sapienza e virtù è dovuta principalmente l'esecuzione di un'impresa sì grande. Gioisca egli ed esulti nel Signore. Tra i gloriosi gesti, onde a dovizia va ricco il suo pontificato, è questo il più sublime, l'aver meritato da Maria che il più maestoso Concilio che mai siasi veduto nella Chiesa, rafforzasse con dommatica definizione il privilegio più alto di quella Cattedra, su cui è stato collocato da Dio.

1 Isaiae c. XII.

RIVISTA

DELLA

STAMPA ITALIANA



I.

Il Concilio Vaticano al cospetto dell'odierna società, per Fr. Lodovico da Castelplanio *Minore osservante. Seconda edizione* — Torino 1870, tipografia del cav. Pietro Marietti.

Fin dal primo annunzio, che demmo di questo libro, a pag. 349 del vol. VIII, dicemmo: Il capitolo sui cattolici liberali è un capolavoro. Questo capitolo fu poi stampato a parte col titolo: *Il Concilio ecumenico Vaticano ed i cattolici liberali*; e noi subito l'annunziammo, a pag. 607 del vol. IX, nella bibliografia speciale del Concilio; riserbandoci a parlarne più ampiamente nella Rivista della stampa italiana, trattandosi di un argomento sociale, e non solamente teologico in riguardo del Concilio. Veniamo ora ad eseguir questo nostro proposito, il che riuscirà di non lieve profitto pei grandi ammaestramenti che quel capitolo racchiude.

Il concetto di cattolico liberale rappresenta una sintesi, non una analisi; in quanto il predicato *liberale* è aggiunto al soggetto *cattolico*, non ne è dedotto. Se ne fosse dedotto, la distinzione di cattolici schietti e di cattolici liberali non avrebbe senso. La Chiesa, come attesta la storia e i veri dotti riconoscono, ha prodotto la vera libertà, la vera fratellanza, il vero progresso tra gli uomini. L'amo-

re di questi beni, in quanto promossi dal Cattolicismo, non ha mestieri d'essere espresso, se non con la sola denominazione di cattolico; essendo qualità intrinseca, che sorge dalla natura stessa di esso Cattolicismo. L'aggiunto di liberale, che alcuni cattolici assumono, inchiude dunque una sintesi. Or chi ha prodotto cotesta sintesi? Non la teologia; giacchè tra i diversi sistemi teologici non ci è stato mai il liberalismo; benchè si avverasse qualche teologo liberale. Neppure l'ha prodotto la filosofia o altra delle scienze naturali; giacchè, quantunque i cattolici liberali levino a cielo le scoperte del nostro secolo, tuttavia non si confondono con nessuna scuola scientifica. E senza ciò essi stessi « confessano di aver assunto quel nome in forza di avvenimenti sociali, onde la patria si è posta per la via della civiltà, del progresso, della libertà, eguaglianza e fraternità, fatti veramente che t'innamorano [1]. »

Peraltro non deve credersi che i liberali cattolici deducano quel loro aggiunto dal principio del liberalismo puro, vuoi assoluto, vuoi moderato. Siffatto principio pei liberali assoluti è il Dio-Stato, pei moderati è la separazione piena della Chiesa dallo Stato. Ora il cattolico liberale rigetta il primo, e non ammette del tutto la seconda. Ma dunque donde nasce quella sintesi? Non nasce da alcun principio, ma nasce dai fatti. « I cattolici liberali vagheggiano i nuovi fatti sociali, prodotti e originati dai principii del liberalismo assoluto e moderato. Queste parole: civiltà, progresso, indipendenza, Chiesa libera, Stato libero, solleticano l'orecchio dei cattolici liberali in quanto sono significative di fatti e non già di principii, e quel cumolo di libertà civile, politica, di parola, di stampa, di coscienza di culto, di associazione, e tutt'altro, che i tempi moderni hanno racchiuso o cavato da quella santa parola, sempre siccome fatto e mai come principio, forma per essi un gran pregio; perchè ne sentono gran tenerezza ed amore: laonde volgendosi alla Chiesa, che veggono alla fin fine affermata in quei fatti, le dicono, con commozione che s'acconci ai fatti moderni, che non scrupoleggi di soverchio, che non sia inflessibile al solito riportando tutto ai principii: non trattarsi qui di principii ma di fatti, i quali non escludono, ma

1 Pag. 199.

racchiudono il fatto divino del Cristianesimo. Che se l'azione n'è alquanto ristretta per la emancipazione, certo ingiusta, dello Stato dall'autorità della Chiesa, non è poi questa una grande sventura. La Chiesa dovrebbe ricordare le lotte, i contrasti e le catene che le seppero apprestare gli Imperatori di Oriente, di Alemagna, i Re di Francia e tanti altri principi, che si dicevano cattolici e si soscrivevano figli della Chiesa sol per imbavagliare la madre, perchè non emettesse liberamente la voce: or tutti questi guai spariscono nel nuovo sistema di libertà. Si accetti dunque come fatto, e si vada innanzi; chè con la moderazione può tutto acconciarsi col tempo. L'operare diversamente sarebbe di estremo danno alla società e alla Chiesa: la società non retrocede di un passo: la legislazione sociale di Europa è tutta improntata di libertà, i principii dell'ottantanove governano il mondo: sarebbe inutile ogni resistenza. La Chiesa dunque, e per essa il Romano Pontefice può e deve riconciliarsi coll'odierno progresso e colla moderna civiltà. Avete udito? Il cattolico liberale è figlio legittimo del fatto sociale, separato dal principio. Accetta dal cattolicismo i principii, onde si chiama cattolico; dal liberalismo i fatti, onde si chiama liberale; e perchè il liberalismo dei fatti non lo trascini nel liberalismo dei principii, egli separa i fatti liberali dai principii liberali, incarna questi fatti nel cattolico, ed ottiene una persona sintetica, che denominasi cattolico-liberale; cattolico dai principii, liberale dai fatti. Volete elevare quest' uomo dei fatti a principio? Scrivete « Separazione del fatto dal principio »; ecco il programma del cattolico-liberale [1]. »

Or l'Autore entra qui a provare come appunto questo programma, questa separazione del principio dal fatto, costituisce i cattolici liberali in una falsa posizione, per cui non riescono a contentare niuna delle due parti; sicchè di loro può dirsi quel di Dante: *A Dio spiacenti ed a' nemici sui.* Il liberalismo puro vuole i fatti liberaleschi come conseguenza del suo principio: anzi in tanto vuol far trionfare quei fatti, in quanto vuole il trionfo del suo principio. Quindi s'irrita contro chi vorrebbe separare l'uno dagli altri. La Chiesa condanna il principio liberalesco, e quindi i fatti che ne derivano. Il

1 Pag. 204.

cattolico liberale vorrebbe procurare la conciliazione dell'una coll'altro. Egli dice al liberalismo: « Tu sei una bella e buona cosa nel mondo; le opere tue mi piacciono; ma tu hai il torto di ribellarti alla Chiesa: non sai tu, che la divinità del Cristo è provatissima, ed il Cattolicismo con tutto il suo corredo è tanto necessario al mondo, che se non esistesse sarebbe d'uopo inventarlo? Acconciati dunque; rinunzia a' principii liberaleschi, più o meno infetti di naturalismo e di eresia, disposati coi principii cattolici, e lascia a me il compito di difendere i fatti tuoi. — Poi si volge alla Chiesa e al Papa, e con cuore commosso e con eloquenza patetica, a un disprezzo gli dice: — Padre Santo, avete pur troppo ragione: il liberalismo è uno scapato, anzi un ribelle al principio di autorità e di fede divina, che Voi giustamente rappresentate e difendete! Guai alla società ed al mondo se la vostra voce e la vostra costanza e fermezza non avesse lottato e non lottassero contro le pretese estreme del liberalismo! A che si ridurrebbe la terra! Or dunque, Padre Santo, io bacio il vostro piede e mi presento nunzio di buone novelle. Il liberalismo ha abiurato nelle mie mani i principii irreligiosi e anticattolici, e di gran cuore crede a vostra Beatitudine e alla vostra dottrina. Quest'abiura mi costò fatica e dolore, e l'ottenni con una condizione da nulla. Il liberalismo ha lavorato alcune opere sociali; esaminate coi principii cattolici, senza meno sono illegittime; ma oggi circostanze imponenti non permettono che sieno distrutte. Adunque passate sopra a queste opere, almen per via di transazione e di accomodamento benevolo, ed è tutto aggiustato. Voi potete farlo, dovete farlo in grazia della società travagliata e sconvolta [1]. »

Ma il liberalismo gli risponde che esso non può smettere il principio, per cui ha lavorato ad introdurre quei fatti; e la Chiesa gli fa sentire non potere la verità venire a patti coll' errore, nè la giustizia colla iniquità, nè Cristo con Belial. L'opera dunque del cattolico liberale è fallita. « Il programma separatista del Cattolico-liberale, aggiunge l'Autore, è tanto falso ed assurdo, che non si salva dalla nota di eresia, senza ricorrere all' inconseguenza [2]. » La

1 Pag. 207.
2 Pag. 214.

ragione si è perchè ogni fatto è la forma sensata di un principio. I fatti staccati dai principii non hanno senso. Ciò vale in ogni ordine di cose, ma soprattutto nell'ordine morale, in cui la volontà è regolata dalla legge, vale a dire da principii, e l'intelletto è sotto l'impero della verità, la cui espressione è sempre un principio. Come dunque potrà l'uomo ragionevole ammettere un fatto, rigettando il principio di cui esso è rampollo e manifestazione? Da questo bivio non si esce: o accettare, in un coi fatti liberaleschi, eziandio il principio liberalesco; o accettando i principii cattolici, esecrare i fatti che ad essi contrastano. Il fare diversamente è un contraddire alla logica. L'Autore dimostra ciò ampiamente. Non potendo restringere tutta la sua argomentazione, staremo contenti a riportarne testualmente un sol tratto, quantunque un po lungo.

« Chiunque non sarà prevenuto nel pensiere dovrà convenire con noi, che il cattolico-liberale è serrato da questo dilemma: o ereticare o slogicare. Volete voi vederlo ed udirlo da lui medesimo? Interrogatelo e lasciate, che risponda a grand' agio. Il Dio della Chiesa cattolica non è solamente il Dio del cielo, ma anco il Dio della terra, e perciò il Dio della civiltà e della religione, dell'immutabilità e del progresso, non è così? Senza meno, assolutamente così. — La Chiesa può ella rinnegare il suo Dio? — No certo, anzi ella lo crede, lo venera, lo adora; ed egli la ricambia di sue prerogative divine. — Dunque la Chiesa anch'essa è religione e civiltà, immutabilità e progresso. — La conseguenza è evidente! — Potrebbe la Chiesa defezionare o nimicarsi colla religione e colla civiltà, coll'immutabilità e col progresso? Mainò, perchè defezionerebbe e si nimicherebbe con sè medesima, ed esprimerebbe la pugna di Dio con sè stesso. — Ma la terra può ella defezionare e nimicarsi col cielo, la civiltà colla religione, il progresso coll'immutabilità? Sembra! maisì; perchè la terra, ossia gli uomini che abitano sulla terra, sono defettivi, e quindi possono appigliarsi al falso anzichè al vero, e al male anzichè al bene. Onde per amor di male intesa civiltà e di mendace progresso volgono il dorso alla immutabilità e alla religione. Ed in questo caso qual rimedio si appresterebbe all' uomo traviato, fosse pure un Re, o un Imperatore? Non vi parrebbe naturale che la religione si facesse incontro alla

civiltà, e l'immutabilità al progresso, e soavemente li rampognasse del deviamento colpevole e dannoso, e li riducesse sul buon cammino? Converrete almeno, che questo monito sarebbe gran fortuna per la terra, ossia per gli uomini che abitano la terra, fossero pure Re o Imperatori! — Convengo. — Ora avvertite: la religione e la immutabilità non sono altro che la Chiesa, e si trovano solo nella Chiesa assorellate colla civiltà e col progresso. Dunque sarà naturale e salutare, che la Chiesa si faccia incontro alla civiltà degenere dalla religione, al progresso degenere dalla immutabilità e li rimeni in buona via! — Non se ne può dubitare. — Ma voi sostenete che la Chiesa non s'impacci del governo della terra; che lasci a sè la terra, ossia il progresso e la civiltà. Che volete dire con ciò? Forse che la civiltà è separata dalla religione, e il progresso dall'immutabilità? Allora voi pronunciate una bestemmia ed un'eresia: voi venite ad affermare che il Dio della terra è altro dal Dio del cielo, ed il dualismo manicheo vi si para dinanzi inevitabilmente. Dunque v'impigliate nell'eresia! — Questo no! — Dunque escludete la separazione? — Questo sì. — Dunque affermate la unione, e perciò il richiamo della civiltà e del progresso per opera della religione e della immutabilità incarnate nella Chiesa! — Questo richiamo nel fatto non l'approvo. — Come? lo approvate come principio e lo escludete come fatto? Dunque siete cattolico di principio, eretico di fatto! — Protesto contro l'appellazione di eretico; io credo colla Chiesa cattolica! — E questa vostra protesta noi l'accettiamo, ma prendete nota della conclusione finale: Poichè il principio della unione e del richiamo è un *principio-fatto*, e non un semplice principio, escludendo il fatto e salvando il principio voi fate onta alla dialettica per salvarvi dall'eresia. Il perchè o eretico logicando, o cattolico slogicando, ecco il pregio unico del vostro liberalismo [1]. »

Quindi l'Autore passa a rispondere ai cattolici liberali, allorchè essi per difendere il loro programma si volgono ad esaltare il progresso moderno, i nuovi ordinamenti politici, le libertà introdotte, delle quali la stessa Chiesa si giova con tanto suo vantaggio. Quanto al primo l'Autore osserva che un tal progresso, se ben si guardi,

1 Pag. 221.

si riduce quasi esclusivamente all'ordine materiale, il quale è lodevole quando si fa servire all'ordine morale; ma per contrario è biasimevole, e costituisce piuttosto un regresso per l'uomo, quando si volge a strumento d' immoralità e di vizii. « Siccome la materia deve servire allo spirito, il fatto all' idea, perciò non accordiamo moralità e legittimità al progresso materiale se non in grazia dello spirituale e del morale. La bussola, a cagione di esempio, non deve promuovere la pirateria, nè il telescopio l'astrologia giudiziaria, nè la fotografia riprodurre sconcezze, caricature, oscenità, turpitudini; come il telegrafo e le vie di ferro non debbono servire per organizzare il monopolio, le cospirazioni e le rivolte; e le nuove armi per aggredire un vicino pacifico, che attende ai fatti suoi; imperocchè altrimenti le forze naturali sarebbero profanate e prostituite nel servizio di passioni basse, vili, disonoranti. Che se questa profanazione fosse cunsumata più o meno completamente, non sapremmo più esaltare queste scoperte, perchè le vedremmo lontane dal destinato legittimo e naturale. Con questo criterio alla mano il cattolico-liberale giudichi del valore dei tanti ritrovati che formano i nove decimi della moderna civiltà [1]. »

Quanto agli ordinamenti politici, egli ricorda come la Chiesa in tutti i tempi ha santificata ogni forma legittima di Governo. Poscia soggiunge: « Possono quindi i tempi moderni prendere qualunque misura relativamente alla partecipazione del potere politico: ma non inventeranno mai nulla, che la Chiesa non abbia già veduto, nulla che necessariamente discordi dalla legge e dalla vita cristiana. La controversia adunque o non esiste, ovvero si riduce a questione di principio. Il cattolico-liberale, figlio disgraziato della separazione del fatto dal principio, vi ponga ben mente. L'origine della sovranità sociale da Dio costituisce un punto dommatico di dottrina. Si può questionare, se l'autorità da Dio discende nel popolo, e dal popolo sale al sovrano, e quindi soscrivere senza pregiudizio della fede alla derivazione *mediata* o *immediata*; ma la origine divina del potere è innegabile. Ora i fatti sociali vanno coniugati col loro principio. Le Camere, i Parlamenti, i Corpi legislativi, i Senati, che

1 Pag. 233.

non disdicono l'origine divina del potere *possono* essere legittimi; ma se poggiano sulla negazione del potere originante da Dio, se sono la espressione del patto sociale del Ginevrino e della Sovranità assoluta del popolo, sono illegittimi sempre, nè possono legittimarsi se non si staccano dal loro principio e si coniugano col principio cattolico [1]. »

Quanto finalmente alle diverse libertà, che si vantano, l'Autore osserva come la libertà nell'uomo, per questo stesso che dice indifferenza, esige la legge che la ordini e la guidi al bene. La libertà dunque convenevole all'uomo è quella, la quale, sotto la direzione della legge, è condotta al vero bene. Ora tale non è la libertà intesa alla moderna: perocchè la legge che dovrebbe guidarla, l'abbandona a sè stessa, purchè non disturbi l' ordine materiale del civile consorzio. « Dunque, egli dice, la legge moderatrice della libertà si risolve nella facoltà data a tutti di eleggere tra bene e male, tra vizio e virtù, salva sempre la regale maestà e la tranquillità pubblica! Ebbene questa legge è ingiusta, è empia, è mortifera per tutti, ma specialmente per i popoli cristiani; perchè nessuno è autorizzato a scegliere tra bene e male, senza fare onta a quel Dio, che vietò questa scelta. Dunque quelle libertà sono cattive, dunque segnano un regresso, una barbarie. Ed il cattolico liberale pretenderebbe allucinare colle pompose parole di libertà, di progresso, le quali esprimono in buona favella libertà del male come del bene, del vizio come della virtù, della bestemmia come dell' adorazione, *indifferentismo* a dir corto! Sì, indifferentismo; ecco la premessa di quella turba di libertà, o in altri termini: *legge senza moralità*, *società senza giustizia*, *Stato senza Dio!* Ora la Chiesa non s' acconcerà giammai a queste libertà, nè patteggerà con esse, perchè si suiciderebbe di propria mano, sanzionando la empietà! Si ripete sempre: in queste libertà è compresa la Chiesa cattolica! — Sì, ma assieme all' eresia, cui è uguagliata nella bilancia politica, e non di rado questa è più fortunata di quella. Chi è più felice infatti sotto il cielo della libertà, la Vergine di Cristo o la meretrice? Il monaco o il monopolista e il cospiratore? Il pulpito cattolico o la tribuna politica?

1 Pag. 236.

La stampa che difende la legittimità, la giustizia, la fede, la probità, l'onore, ovvero quella che esalta sino alle stelle la ignominia e il tradimento [1]? »

Nondimeno, ripiglia il cattolico liberale; all'ombra di questa libertà universale la Chiesa opera, parla, scrive, si associa. — « Voi, gli risponde l'Autore, non fate che affastellare superficialità e slogicature! Chi va ha detto, che la Chiesa faccia tutto quello, che dite, in nome della libertà universale? Studiate meglio la struttura della religione! La Chiesa quando scrive, parla, agisce, si congrega, opera col suo principio divino, da cui è inseparabile. Dio ha dato alla Chiesa la libertà di agire, di parlare, di adunarsi; questa e non altra è la liberta esercitata dalla Chiesa: ella non opera in forza della libertà politica; la libertà politica promuove l'azione delle società, che non hanno in sè alcun diritto ad agire; la Chiesa opera in virtù de' suoi diritti sacrosanti, indipendenti dai poteri della terra. — Che vuol dire dunque, che avanti alla legge si fa scudo della libertà universale? — Vuol dire, che la Chiesa ama la legalità, anche allora quando è perseguitata ed oppressa: vuol dire che trattando con persone che la uguagliano alla società dei vapori e dei telegrafi non può farsi forte dei suo diritti divini: vuol dire ancora, che Dio sa cavare dal male il bene, e gloria dalle umiliazioni. A furia di predicar libertà si bandì il Cattolicismo. Dio da questa libertà, non convertita ancora, da questo male perciò, trae il gran bene. Si muove il vizio, ma si muove anco la virtù, cammina l'errore, ma cammina ancora la verità. Ma questa non è opera dell'uomo: vorremmo anzi dirvi, che l'uomo scatenò tutte quelle libertà a danno del cattolicismo! L'opera è di Dio [2]. »

Abbiamo voluto riportare sì sovente le parole stesse dell'Autore, piuttosto che parafrasarle o epilogarle; acciocchè i nostri lettori vedessero meglio la forza e la limpidezza del ragionare che esse contengono. Ma tutto il libro avrebbe meritato d'essere riportato; tanto esso è pieno in ogni pagina di giudiziose e sapientissime considerazioni.

1 Pag. 240.
2 Pag. 242.

II.

Urania: Carmen didascalicum Petri Esseiva *Friburgensis Helvetii; cui certaminis poetici praemium e legato Henrici Hoeufft adiudicatum est in consessu publico Academiae regiae disciplinarum Neerlandiae, pridie id. Mart. anni CIƆIƆCCCLXX* – Amstelodami, apud C. G. Van der Post, MDCCCLXX. In 8.° di p. 14.

È un grande argomento del segnalato valore nella latina poesia dell' illustre capitano pontificio Pietro Esseiva, che questo suo poemetto, di meno che duecento esametri, sia stato dalla reale Accademia delle discipline di Olanda preferito, nel concorso pel premio, a quanti altri lavori poetici di valenti latinisti le si erano presentati per contendere del medesimo onore. Ma se questo giudizio de' dotti accademici ha grandissimo peso per mettere fuori di questione il merito comparativo del suo poetare non basta però a farne concepire il merito assoluto, il quale per più rispetti ci sembra affatto straordinario. Noi dunque crediamo di rendere un buon servigio alle lettere latine, di cui pur troppo a' dì nostri sono rari i cultori, se ci tratteniamo alcun poco a considerare cotesto merito in sè stesso, argomentando da prima in generale da' varii componimenti dati alla luce, e dipoi da quest'ultimo.

E innanzi sarebbe gran cosa che l' Esseiva, con quel pochissimo agio che la sua professione militare gli può porgere a coltivare le lettere, e però quasi senz' altri studii che quelli della prima istituzione, ricevuta nel Collegio di Friburgo della Compagnia di Gesù, potesse riuscire a scrivere con sufficiente eleganza in una lingua così sdegnosa d' ogni neo com' è la latina, ed in un genere per sè tanto difficile com' è il poetico. Ma egli ha sortito un ingegno così ben disposto a concepire il bello poetico, e facoltà inventive di tanta attitudine a trovare le immagini latine più proprie per esprimerlo, che se il nostro giudizio non erra, non solo può stare co' buoni poeti latini dell' età nostra, ma gareggiare, entro i limiti de' medesimi generi, anche cogli ottimi d' ogni tempo dopo il risor-

gimento delle lettere. Il concetto de'suoi componimenti è in generale di una grande naturalezza; ma nello svolgimento prende forma e consistenza per concetti particolari e immagini e figure di tanta novità e così squisitamente poetiche, che il tutto ne riesce di una stupenda vaghezza. Perciò nelle sue poesie ogni cosa è vita e movimento. Le sue narrazioni (giacchè i generi prescelti da lui sono il narrativo e il didascalico) procedono per maniera che le cose raccontate si atteggiano in certa guisa come presenti nella fantasia del lettore. Il che ottiene in primo luogo coll' uso delle figure più efficaci, come son quelle che danno senso e intelligenza alle cose inanimate, e che egli sa scegliere sempre fra le più analoghe al soggetto, e le più acconce a fare impressione: e l'ottiene in secondo luogo con un cotale suo artifizio di descrivere, che tanto è più efficace, quanto si mostra più disinvolto e sa meno del ricercato. Poichè lasciando da parte, secondo il precetto del Mantovano, quelle cose che non possono essere convenevolmente lumeggiate, egli con pochi tratti, nei quali non si sente nè lo studio nè la fatica, ti mette sott' occhio quegli obbietti che più ti debbono muovere, e sì vivamente, come se li contemplassi in un dipinto ritratti da pennello maestro.

I quali pregi, trasportati nel genere didascalico, che è quello che forse meno di ogni altro si porge alla forma poetica, non è a dire di qual effetto riescono. Poichè se è difficile accoppiare l'istruzione dell'intelletto (a che propriamente mira la Didattica) con quell'eccitamento piacevole della fantasia e degli affetti, che è il fine proprio e immediato della poesia; chi sappia farlo in modo eccellente, come sa fare l' Esseiva, ne risulta un accordo di cotanta vaghezza, che ben può sentirsi, ma difficilmente esprimersi.

Se non che questi pregi medesimi non potrebbero aver virtù, se non pigliassero atto e forma in uno stile veramente latino, veramente poetico. Lo stile nelle opere letterarie, se ci si passi la similitudine, è quello che nelle sostanze sensibili il principio formale. Per questo elleno sono ciò che sono: di guisa che, sebbene non ogni cosa, anche in genere di sostanza, che ritrovasi in esse sia principio formale; nondimeno se per poco si concepiscano divise da questo, già non sono più quelle, ma diventano altra cosa sostanzial-

mente diversa. Lo stesso accade nei lavori dell'ingegno per rispetto allo stile. Toglicte a Virgilio quello che ha di proprio nel modo di esporre e colorire i suoi concetti, ed esponete e colorite diversamente quegli stessi concetti; ciò che vi riuscirà d'aver fatto, dovrà essere giudicato tutt'altro che l'opera di Virgilio. Il che posto, noi non loderemmo nulla di quel che tanto abbiam lodato nell'Esseiva, se il tutto non prendesse forma di eccellenza da uno stile squisitamente latino e squisitamente poetico. Egli è padrone della lingua e della frase; così che pare che non si affanni di cercare l'espressione che gli è necessaria, ma che questa venga da sè medesima ad innestarsi col suo concetto. E però nel mentre la sua frase è sempre purgata e nitida, sempre propria, non dà mai nessun indizio di ricercatezza e molto meno di stento. Donde la sua locazione procede spigliata, senza inciampo, e quasi non avvertendo le difficoltà che sta superando. E benchè i suoi versi non abbiano l'andamento scorrevole, nè l'armoniosa volubilità virgiliana; ed invece fanno sentire qua e colà degli scontri alquanto aspri, e in generale un incesso grave e ponderoso; quell'asprezza nondimeno si accorda assai bene coll'armonia, e questa gravità aiuta piuttosto la gaiezza. Così Lucrezio e Catullo sono melodiosi anch'essi, sono festivi, specialmente il secondo: e pure chi considera i loro versi nella struttura materiale o li misura con un orecchio inesperto, li crederà scabri ed incolti.

Nè vorremmo per questo che alcuno ragguagliasse lo stile dell'Esseiva con quello di Lucrezio o di Catullo. Esso non è più lucreziano o catulliano di quello che sia virgiliano o checchè altro; e vogliam dire che come non si è studiato di modellare con istretta imitazione il suo stile sopra Virgilio, così non l'ha fatto sopra nessun altro esemplare dell'antichità. E questo è ciò che veramente ci sembra specialissimo in lui, e non è tanto facile incontrare negli autori de' secoli moderni eziandio di primissimo nome. Poichè scrivendosi in una lingua già morta, sembra quasi impossibile poter arrivare ad un grado notabile di perfezione nello stile, senza pigliarne il modo, la forma e la qualità da qualcuno di que' grandi maestri. Ma l'Esseiva, senza ritrarre da nessuno in particolare, è riuscito, per

ciò che a noi sembra, a formarsi uno stile, in cui riluce sì bene l'oro del secolo di Augusto, e tanto si sente il sapore della poesia di que' tempi, che sono assai pochi coloro, i quali, anche coll'opera di una speciale imitazione, sappiano fare altrettanto.

Le quali lodi, perchè non sembrino esagerate, noi recheremo in esempio il Carme *Urania*, che abbiamo da principio annunziato, esponendone in breve l'orditura, e recitandone testualmente alcuni tratti.

Il Poeta s'introduce con un graziosissimo paragone, che dee ritrarre dall'una parte la impressione, la quale finge aver sentito appena posto il piede nell' *Osservatorio* del Collegio Romano; e dall'altra il cortese ufficio che gli presta il celebre P. Secchi, che n'è Direttore, col dichiarargli le principali nozion di Astronomia.

Incomincia dunque così:

Exiguae est molis, tamen ipsa Pallade dignum
Artis opus, tereti clausum quod saepius auro,
Saepius argento, suspendit quisque monili,
Inque sinu fovet et rebus consultat agendis;
Praetereuntis ibi geminus nam temporis index
In disco positas spatiis aequalibus horas
Circinat: alter iners, oculos fallente meatu,
De signo in signum dum pergit, longior alter
Cunctantem properus sequitur transitque fugitque,
Perque notas decies senas solidum exigit orbem.
Horam adeo volucrem pro se metitur uterque,
Et modo diducta, iuncta modo cuspide signat.
Hoc si forte infans usus ignarus et artis
Vidit, eo simul et pótitur, manibusque tenellis
Versat opus nitidum, quandoque etiam admovet auri
Internos gaudens pulsus deprendere, et acer
Ungue reluctantem pugnat discludere thecam,
Structura ut pateat crepitusque latentis origo.
Forsitan ipse gravi perdat sua gaudia casu,
Lumina ni patris caveant et provida dextra.
Is nati victus prece blanditiisque coactus,
Multa prius praecepta serens arcana recludit

Omnia, complexo modo quae latuere metallo.
Spiram impellentem monstrat, iunctique rotarum
Qua vice perpetuis trudantur dentibus orbes,
Discordesque regat quaenam concordia motus.
Atque ita persequitur genitor dum singula verbis,
Arrectus puer in digitos animaque retenta
Miratur: vetito vix parcit dextera tactu.
Olli qui puero tentant praecordia sensus,
Hos ego percepi, similique ferebar amore,
Uraniae quondam exstructo quum limine stanti
Sub pedibus Romanae arces, circumque supraque
Immensa obiecta est stellantis machina mundi.

In questo stato di meraviglia pertanto esso si rivolge al dotto Astronomo; onde prosegue:

Ille, ubi vix animo suscepi vota, profanum
Compellans prior affatu dignatur amico,
Multaque scitanti, neque enim reticere cupido
Discendi sinit, obstantes caliginis umbras
Dimovet ex oculis, atque aethera voce recludit.

Viene quindi a dichiarare le prime spiegazioni avute dello stato del cielo, enumerando in primo luogo le costellazioni conosciute dagli antichi; e dipoi divisando le cinque zone, ed il viaggio del sole per l'ecclittica secondo i dodici segni del Zodiaco; donde la varietà delle stagioni. Accenna quindi brevemente i soggetti di altre conferenze astronomiche, le cagioni degli ecclissi sì del sole e sì della luna, il fenomeno dell'aurora boreale, delle stelli cadenti, ecc., e passa con una magnifica immagine poetica a descrivere l'esperienza tolta immediatamente de'corpi celesti per mezzo del gran cannocchiale. Saggiamone alcuni tratti. Ecco come descrive la luna osservata con quello strumento:

Stygiis quam Thessala saepe
Carminibus, magna vel rhombo deducere lunam
Nequidquam est aggressa, cavo trahit ille cylindro,

Inclusit vitreos certis quo legibus orbes.
Quoque magis stupeas, tali nondum arte reperta,
Per noctem quae flectebat dea candida bigas,
Fit sine fruge solum, convulsa et inhospita tellus,
Centum ubi Vulcanus ruptis furit usque caminis.

Nè meno poetica è la descrizione del sole, costretto anch'esso ad avvicinarsi e mostrare le macchie del suo gran corpo.

Exutus frontem radiis, ope ductus eadem
Phoebus et ipse venit, quamquam si vota valerent,
Non venisse velit: pudor est sine crimine quondam
Prodere nunc maculis turpata nigrantibus ora,
Obscurumve patens, scisso velamine, corpus.
Rex ubi iussus adest, quanam ratione satelles
Abneget indocilis validos audire vocatus?
Arcessiti adstant liventi Iupiter ore...

Dichiarata quindi la condizione de' pianeti, e descritta la legge, a cui soggiacciono, dell'attrazione solare, la cui forza composta con quella della proiezione di ciascuno, fa sì che percorrano invariabilmente le orbite loro; finge di contemplare col medesimo strumento una cometa:

Ecce autem functus diuturno errore, minisque
Iampridem positis, coeli lustrare cometes
Verrereque effuso properat laquearia crine.
Quae te longinquis, peregrinum sidus, in oris
Detinuit mora? vel viso quid sole repente
Aversum repetis vasti confinia mundi;
Commisso ceu quum metam certamine currus
Circuiit stringens, verso temone refertur
In spatium praeceps, arrectaque lumina fallit?
Forsitan, in te omni turba inquirente, vereris
Ne species vana et natura patescat inanis?
Nil agis: est medio cupidum qui evadere lapsu
Accit et in trutina pendit, pensoque secandum
Praescribit cursum, et redituro tempora ponit.

Da ciò piglia occasione di accennare ai mirabili risultati ottenuti, dal P. Secchi nel determinare la materia de' corpi celesti per mezzo degli spettri delle luci rispettive; e quindi passa a descrivere con una singolare felicità l'*Anemometro*, che è un istrumento dal medesimo P. Secchi inventato per misurare il corso de'venti, ed altre alterazioni atmosferiche. Eccone i versi:

Quid, quod et arte nova, quam daedalus ipse repertor
Extudit, instabiles ventos nebulasque subegit
Annales perarare suos? Quantum hauserit aer
Humoris bibulus liquet hinc, quantumque caloris
Perque gradus quoties sua pondera mutet in horas,
Unde recens spiret, quo se ferat impete flatus.
Munera dum graphium peragit sua, scripta magister
Digerit in numerum, et coeli tabularia servat.

La chiusura finalmente è ammirabile, non sappiamo se più secondo la poesia, o secondo il sentimento cristiano. Il concetto è, che essendo noi fatti pel cielo, la contemplazione delle bellezze esteriori che l' adornano, non può fare che non muovano l' animo nostro al desiderio delle cose celesti. Ed ecco in qual modo lo svolge in un'ultima apostrofe alla sua guida:

Dum loqueris nobis terrestria sordent
Actutum bona, fit votis angustior orbis.
Nimirum sumus aetherio quia semine creti,
Ignea sponte suos mens se convertit in ortus.
Nos aquilae similes, alto quam rusticus olim
Detraxit nido implumem, dominoque potenti
Captivam addixit. Tenera ut lanugine primum
Flavet avis, generis iam tum dat signa superbi;
Inde in processu, maturo ubi conscius aevo
Accessit membris vigor, haud mansuescere discit
Servitii impatiens. Aulae non divitis illa
Curat opes, pascive manu laetatur herili;
Sed faciles exosa cibos requiemque coactam
Ardet abire, teritque ferox in compede rostrum.
Nunc habiles pennas et adultos respicit ungues,

Nunc moesto patrium metitur lumine coelum,
Deiectam quo se luget. Tum praepete lapsu
Cognatam si vidit avem transmittere nubes,
Plaudit inops animi vinclorumque immemor alis,
Et nisu delusa novas hinc colligit iras.
Sin autem dederit se abrumpere vincula tempus,
Tendit iter raptim supera in convexa volucris,
Fulgenti victrix donec libratur in aethra,
Despicit unde domos hominum nescitque reverti.

Questi piccoli saggi, che abbiamo offerti al lettore, del modo di poetare dell'Esseiva, crediamo che valgono a farlo convenire nel nostro avviso, che in lui la classica lingua del Lazio ha trovato nel nostro secolo uno de' più valorosi poeti. Solo è da dolere, che la professione delle armi, se è veramente poetica per questo che può fornire i soggetti a grandiosi poemi, non sembra però la più acconcia per poter esercitare la facoltà poetica. E se è così, non crederebbe il signor Esseiva dover applicar al caso suo quell' antico verso: *Cedant arma togae, concedat laurea linguae*?

COSE SPETTANTI AL CONCILIO



I.

UN DUBBIO MORALE

CIRCA IL *PLACET* ED IL *NON PLACET*, SPETTANTE ALLA INFALLIBILITÀ PONTIFICIA.

È noto il libercolo, che un anonimo ad indirizzo delle coscienze dei Vescovi osò dare alle stampe col titolo: *Disquisitio moralis de officio Episcoporum in emittendis suffragiis circa personalis et independentis infallibilitatis romani Pontificis definitionem:* e sono pur noti i tre savii ed eruditi opuscoli, coi quali furongli rivedute ben bene le bucce secondo il merito. Ma che volete? essendo difficilissimo l'antivenire i dubbii, che all'occasione di gravi questioni sogliono pullulare nelle menti, eccone qui uno, che ci propone un amico, domandandocene tutto insieme la soluzione.

L'Autore del libercolo citato avendo conchiuso pel *non placet* soggiunge: *Hoc autem* NON PLACET *in Conciliis, ubi condenda definitio proponitur, nequaquam per se significat eum qui sic respondet omnino iudicare rem veram non esse; sed tantum eam non sibi iudicari ita certam, ut definiri posse videatur; cum definitiones fidei non proferantur nisi de absolute certis.* Qui sottentra il nostro amico: è proprio tale il valore del *non placet* nei Concilii, quale viene dato dall'anonimo? Un Vescovo di timida natura potrebbe adagiarsi a cosiffatto parere *tuta conscientia*? Questo è il mio dubbio. Scioglietelo.

La disquisizione morale dell'anonimo è apertamente diretta a far gente contro la definizione della infallibilità pontificia. E però tutta la destrezza del suo artifizio batte al punto di arreticare il più gran numero di quelli, che tengono per essa. Conosciutili uomini tenerissimi della loro coscienza, si mise all'opera nella sua stolta audacia di gittarli nelle

angosce del dubbio, impaurendoli prima colla vista di quattro gravissimi reati, che commetterebbero, se dessero il suffragio affermativo senza la debita conoscenza della causa, e poscia mettendo innanzi tali condizioni, come necessarie per tal conoscenza, da farla parere o impossibile ad ottenersi o per lo meno sommamente difficile. Ridottili a questo durissimo passo, da buon padre spirituale porge loro un consiglio per uscirne puri di ogni colpa, il quale è: diano il suffragio del *non placet*, con questo saranno salvi dal rischio delle quattro gravissime reità; nè disdiranno la certezza della dottrina dell'infallibilità, annebbiata per qualche dubbio, stantechè il *non placet* nei Concilii alla fin fine non importi *per sè* la cosa non esser vera, ma solamente non giudicarsi di quell'assoluta certezza, che è necessaria ad una definizione. Tale è il consiglio del nuovo maestro di spirito, il quale sotto la vaga apparenza di sovvenire all'angoscia dell'animo dubbioso, l'avvinghia da traditore a suo pro, traendolo al *non placet*, scopo inteso dal suo artifizio. E che? pensava forse l'anonimo di aver a fare con gente novizia nella scienza sacra e non con venerandi Prelati invecchiati nello studio di essa? La cecità del suo orgoglio non gli dovette permettere di vedere la fatuità del suo tranello.

Rispondiamo ora all'amico. Che cosa significa di per sè propriamente il *non placet*? Non altro che la riprovazione del decreto proposto al suffragio. Se poi chi lo pronunzia, neghi risolutamente la dottrina contenuta nel decreto, o la tenga come probabile od anche come certa, ma non al grado di una definizione di fede, non viene punto significato dal *non placet*. Esso è sotto questo riguardo una espressione indeterminata, che si acconcia a tutte le tinte dei concetti da quella più limpida della prossimità alla fede infino alla più cupa della negazione assoluta. Dunque è falsa la ragione, onde si serve l'anonimo per trarre con tranquilla coscienza al *non placet*; vale a dire non significarsi per esso che la cosa non è vera, ma soltanto, che non è di una certezza assoluta qual si richiede per una definizione dommatica. Di qui eccovi spuntar la questione: supposto che un Vescovo abbia in conto di certa la dottrina della infallibilità, può egli, per torsi alle angosce di qualche dubbio sopravvenuto, rispondere il *non placet* con coscienza sicura, come lo conforta l'anonimo? La risposta è pronta: non lo può fare, stantechè nel caso della infallibilità il senso del *non placet* sia già fissato dagli avversarii con gravissimo scapito del vero. La lotta ingaggiata su questo punto a che si riduce? Ognun lo sa: ella si riduce a questo, che mentre l'una parte sostiene la dottrina dell' infallibilità quale dottrina definibile di fede, l'altra per l'opposto contende, che essa è opinione libera, opinione di gente esagerata, di gente adulatrice, magnificata e difesa dallo spirito di scuola. Il *non placet* adunque porta seco la conferma di questa sentenza fallace in sè stessa, di sommo pregiudizio ai divini

privilegi del Pontificato, e di reissime conseguenze per la unità della fede nella pratica. Chi non tocca con mano quanto è fallace e quanto contrario alla diritta coscienza il consiglio di rispondere *non placet*, dato dall'anonimo con tutta sicurtà al Vescovo dubbioso?

Ebbene, ripiglia qui il nostro amico, qual partito dovrà prendere chi ha la coscienza travagliata dal dubbio? Non può consentire al *placet*, perchè in istato di dubbiezza, non può adagiarsi al *non placet* per le ragioni dette or ora: che farà egli adunque? Rispondiamo coll'abbicì della morale: deponga il dubbio. Ma come deporlo, se l'angustiato balenante non avesse nè tempo, nè agio di riandare da capo a fondo la quistione, di studiarne il pro ed il contro, di bilanciarne il valore, e rilevatolo tutto da sè determinarsi con sicurezza, come richiede l'anonimo? È vero: tanto domanda il nuovo padre spirituale de' Vescovi, ma fallacemente. Due sono le vie da tenersi per giungere a proda di un fermo convincimento, e così operare prudentemente in morale: quella delle ragioni intrinseche, e l'altra delle ragioni estrinseche, ossia dell'autorità. A chi manca l'agio di fornirsi delle prime, si appigli alle seconde. Nel caso proposto della infallibilità pontificia è cosa facile e speditissima il venire a capo di un fermissimo convincimento mercè la via della autorità. Figuratevi, tale e tanto si è il peso delle autorità in pro della dottrina in quistione, che non solamente provano esser ella definibile, ma eziandio dimostrano per soprappiù correre obbligo a tutti i Vescovi di definirla nella presente circostanza. Tanto è lungi, che debbasi riputare cosa dubbiosa o da contare tra le opinioni di persone esaltate. Si maraviglia forse di tanto il nostro buon amico? Gliene diamo un saggio.

« La infallibilità del romano Pontefice è dottrina definibile. » — Eccovi la prova limpida di questa proposizione sull'appoggio dell'autorità. — Quella dottrina è definibile, che si dimostra contenuta di certo nel sacro deposito della rivelazione. Ma la dottrina della infallibilità del romano Pontefice si dimostra contenuta di certo nel sacro deposito per sentenza dei più grandi maestri in teologia. Dunque ella è definibile. Che essa sia infatti nel sacro deposito l'affermano colle prove alla mano S. Tommaso, S. Antonino, il Cano, il Bellarmino, il Suarez, S. Alfonso, dei quali perciò altri la qualifica prossima alla fede, altri la dice di fede cattolica, tutti attribuiscono al Papa il pienissimo diritto di definire con sentenza irreformabile le cose della fede. Più: si sa che ne' tempi anteriori al Concilio di Costanza era stimato eretico chi l'avesse negata, e che ne' tempi posteriori fu dottrina *comunissima* presso i teologi scolastici, come testifica il Suarez. Ora è canone stabilito dal Cano (*De Locis theol. lib. VIII, c. IV*) che: *Concordem omnium theologorum scholae de fide aut moribus sententiam contradicere, si haeresis non est, at haeresi proximum est.* Eccovi l'alto grado, in cui è posta la dottrina della

infallibilità, stante il concerto della scuola teologica. Che se le asserzioni dei più grandi maestri in teologia circa la dottrina della infallibilità, se le qualifiche datele, se la nota d'infamia apposta alla contraria convengono nel dichiararla contenuta nel sacro deposito, chi può dubitare sul conto della sua definibilità?

Direte, che ebbe maestri oppositori. Non lo neghiamo. Ma la loro autorità, che vale? Nulla, e ciò sia pel fondamento della loro sentenza infetto di errori condannati, come l'ha dimostrato egregiamente testè il P. Ballerini e nel Gersone, e nell'Almaino e negli altri primi oppositori, sia pel noto motivo della prepotenza e della piacenterìa, onde nel 1682 gli autori della *Dichiarazione del clero gallicano* furono mossi a ripristinare la dottrina del Gersone e de' suoi compagni rimessa a nuovo, sia per la universale riprovazione della Chiesa, che si sollevò contro un tale attentato, sia finalmente per la pochezza del loro numero messo a confronto con quello dell'altra parte. Posto così in sodo il primo punto del nostro asserto passiamo all'altro.

« Corre obbligo a tutti i Vescovi di definire la infallibilità pontificia nella presente circostanza. » — Due semplicissimi sillogismi, fondati sull'autorità e germoglianti l'uno dall'altro, ci danno la prova di tanto obbligo. Il primo è il seguente: I fedeli sono obbligati a seguire la credenza professata dalla Chiesa romana nel suo capo. Ma la Chiesa romana ha sempre professata la credenza della infallibilità pontificia. Dunque i fedeli sono obbligati a seguire tale credenza. Posto quest'obbligo universale, ecco spuntarne un altro particolare in questo secondo sillogismo: I Vescovi sono obbligati in forza del loro ministero a testificare solennemente quale che siasi credenza ed a suggellarne l'obbligo colla definizione, quando siano convocati legittimamente a farlo. Ma i Vescovi sono ora convocati legittimamente a testificare la credenza della infallibilità ed a suggellarne l'obbligo con solenne definizione. Dunque sono obbligati a farlo.

Ripigliamo le proposizioni di questi due sillogismi. È egli vero che tutti i fedeli siano obbligati a conformarsi alle credenze della Chiesa romana? Chi può dubitarne? La quistione è sciolta da S. Ireneo, il quale lo reputa cosa necessaria a tutte le Chiese ed a tutti i fedeli; è sciolta da S. Girolamo nella sua lettera a S. Damaso; è sciolta da S. Agostino a nome della Chiesa africana nella sua epistola sinodale a S. Innocenzo I: è sciolta da S. Ambrogio in quel suo celebre motto: *ubi Petrus, ibi Ecclesia.* Tanto è necessario, secondo i Padri citati, seguire la dottrina della Chiesa romana o del Papa, quanto è necessario il permanere nella vera fede, il non errare da essa ed il sicurarsi il conseguimento della salute eterna. E per recare un' autorità di tempi vicinissimi a noi, non altrimenti ha testificato un'assemblea di ottantacinque Vescovi della Chiesa gallicana nelle due lettere scritte il 1653 a Papa Inno-

cenzo X, nella prima delle quali essi chiedeano la condanna determinata delle cinque proposizioni di Giansenio, e nell'altra ripetendo i concetti de' Padri antichi, l'accoglievano con ringraziamenti e con intera sommessione ai giudizii del Papa come a'giudizii infallibili. Vedete quanto fallacemente insegni l'anonimo non doversi nella quistione presente far conto della dottrina insegnata dal Papa.

Nè meno chiaramente ci viene testificata la professione della infallibilità pontificia nella Chiesa romana. Essa di fatto ci viene affermata fra i molti altri da S. Leone in più Sermoni, da S. Gelasio I, da S. Agatone I, da Nicolò I, da Innocenzo III e da ultimo da Papa Pio IX. Ognuno di questi Papi ci dichiara la professione di questa dottrina con una qualità speciale. Chi ci dice i giudizii pontificii esser la forma di quelli di tutta la Chiesa, chi ci presenta la sicurezza dei medesimi, chi la perpetuità della loro interezza, chi la fermezza incrollabile, onde sono forniti. Più : sorse alcuno a combatterla comechessia? Eccovelo tosto fulminato di condanna. Sorse ad oppugnarla Pietro di Osma, e fu subito condannato da Sisto IV. Sorse Lutero, e giacque fulminato da Leone X. Sorse Quesnello, e fu sentenziato da Alessandro VIII. Fu offesa da ultimo e in modo solenne dalla *Dichiarazione del clero gallicano*, e fu tosto vendicata mercè la riprovazione di Innocenzo XI, di Alessandro VIII, ed in maniera più cospicua da Pio VI, il quale su la fine della Bolla *Auctorem fidei riprovò* e *condannò* l'adozione fattane dal Sinodo di Pistoia, come *scandalosa, temeraria* e *sommamente offensiva* della Sede apostolica. Che volete di più esplicito delle testimonianze e delle condanne qui riferite? La credenza della infallibilità nella Chiesa romana, può ella essere espressa più gagliardamente, o professata con più di solennità? Dunque in forza dell'obbligo universale di seguire la credenza della Chiesa romana, tutti i fedeli e tutte le Chiese sono obbligate a seguirla anche in questa della infallibilità pontificia.

Ciò posto, i Vescovi non sono in forza del loro ministero apostolico i testimonii e i giudici della verità cattolica? Non hanno l'obbligo, nel loro grado di pastori, di torre il dubbio nella lotta di diverse sentenze ai fedeli, indirizzandoli per la diritta via della verità? Ebbene essendo ora chiamati legittimamente a testificare la dottrina della infallibilità, ed a suggellarne l'obbligo della credenza con solenne decreto e ad indicare in questo modo quale sentenza devono tenere i fedeli nella lotta presente, potranno senza mancare all'obbligo gravissimo del loro ufficio rifiutarsi a tanto? Egli è evidente che no. Dunque eglino sono tutti obbligati a definirla.

Nè vale opporre i mille guai esagerati, che potrebbero accadere per tale definizione. Il decreto dommatico è proposto in Concilio, perchè si giudichi della dottrina contenuta in esso. Su questa adunque dee portarsi il giudizio, e così s'intende da tutta la Chiesa. Il Prelato, che

giudicasse invece del vantaggio e del danno verrebbe meno al suo dovere, indurrebbe in errore i fedeli, e dovrebbe quindi render conto a Dio di questo suo strano procedimento.

Conchiudendo, il Prelato, che si trovasse dubbio o incerto circa la dottrina della infallibilità non può lecitamente rispondere *non placet.* Egli dee deporre il dubbio, e non potendolo fare per via delle ragioni intrinseche, faccialo per via delle estrinseche o dell'autorità. Donde facilmente resterà pienamente sicuro, che la dottrina della infallibilità non solo è definibile, ma eziandio tale da indurre ne'Vescovi l'obbligo del definirla solennemente. Tanto fu scritto in risposta all' amico, il quale soddisfatto ci fece istanza di pubblicarlo colle stampe, quasi appendice ai tre opuscoli citati da principio.

II.

RIVISTA BIBLIOGRAFICA

I. *Scritti in difesa dell' infallibilità pontificia.*

1. di Mgr. Cardoni — 2. del P. Bottalla — 3. del P. Gesualdo da Bronte — 4. di Dom Guéranger — 5. dell'Ab. Uccelli — 6. del P. Schneemann — 7. di Mgr. Freppel — 8. Altri opuscoli.

1. *Elucubratio de dogmatica Romani Pontificis infallibilitate eiusque definibilitate per* R. P. D. Ios. Cardoni *Archiepiscopum Edessenum.* Editio altera. Romae, typ. S. C. de prop. Fide. In 8.° picc. di pag. 220.

Questa seconda edizione porta in fronte un indirizzo al S. Padre, sottoscritto da undici teologi, colleghi di mgr. Cardoni nella Commissione dommatica, in cui chiedendo la definizione, soggiungono: *His porro sensibus praediti, operi nostris his votis adiuncto, ab Illm̃o et Rm̃o Dño Edesseno Archiepiscopo, cuius, uti Pontificii theologi, collegas esse laetamur, nuper ad eum finem conscripto universi adhaeremus: quo quidem in opere apprime demonstrat inerrandi privilegium supremo et visibili Ecclesiae Capiti in doctrinae negotio adtributum veritatem esse divinitus revelatam.*

Le riviste cattoliche han già parlato con molta lode di questo lavoro teologico, come noi pur facemmo a pag. 597 del volume precedente. La spiegazione che ivi demmo di un tratto in riguardo all'oggetto dell'infallibilità era al tutto conforme al contesto e alla mente del ch. Autore: ma a tôrre ogni equivoco egli ha voluto esprimersi più chiaramente nella seconda edizione, dicendo: *Tunc solum dicimus Pontificem ex Cathedra loqui, quando nulla vi ac metu cogente, libere ad tuendam Ecclesiae unitatem et ad dissensiones in rebus fidei ac morum compescendas aliquid circa fidem et mores definit vel damnat; potissimum vero, quan-*

do eos, qui aliter ac ipse docet, sentiant, uti haereticos et a communione Ecclesiae separatos anathemate punit (pag. 190). Così vien tolta ogni occasione alla critica fatta da alcuni fogli, che il ch. Autore restringesse l'infallibilità al solo oggetto *primario*, ossia ai dogmi di fede.

A tòrre pure ogni equivoco su di un altro punto, raccomandiamo l'attenta lettura di tutta intera la dottrina del ch. Autore al c. III, art. IV. Come già accennammo, egli ivi insegna in tre tesi distinte, 1.° che per sè alla validità dell'atto neppur si richiede che i Romani Pontefici prima della definizione sentano il voto *consultivo* o di Vescovi, o di Cardinali o di teologi; 2.° che sono però obbligati ad usare le umane diligenze e tra queste a sentire l'altrui consiglio, non bastando ordinariariamente lo studio privato; e 3.° che di fatto han sempre tenuta in varii modi questa regola di prudenza. Non si appartiene però ai fedeli di esaminare se il Pontefice abbia usate le debite diligenze; essendoci garante la promessa dell'assistenza divina che il Papa non definirà mai cosa senza il debito esame.

2. *The Pope and the Church considered in their mutual relations, by the Rev.* Paul Bottalla S. J. *professor of theology in St. Beuno's College, N. Wales. Part. II. The infallibility of the Pope.* (Il Papa e la Chiesa. Parte II. L'infallibilità del Papa.) London, Burns, MDCCCLXX. In 8.° picc. di pag. 394.

Tra le opere di maggior polso scritte ultimamente intorno al primato e alla infallibilità del Papa, una certamente si è questa del ch. padre Bottalla. Fin dal vol. V pag. 465 parlammo della prima parte, che tratta della suprema autorità del Papa; ed ora annunziamo questa seconda, che tratta della sua infallibilità. L'opera è dogmatico-polemica, e però vi si discute a fondo la dottrina cattolica alla luce della Scrittura e de' Padri, e coi raggi di qnesta luce si dileguano le nebbie che tentano d'offuscarla. Tra i tanti libri testè usciti contro l'infallibilità, egli prende specialmente di mira l'opera di mgr. Maret; ma non perde di vista il suo primo avversario, il dr. Pusey, e il Le Page Renouf, e il Döllinger e il Janus, ed altrettali. Nei primi capi, ossia nelle prime *sezioni* del libro, egli mostra il nesso logico e storico dell'infallibilità papale coll'unità della Chiesa, col primato, e colla necessità della comunione con Roma; fa vedere che i famosi testi della divina Scrittura provano del pari e il primato e l'infallibilità, ossia la suprema autorità di governo insieme e di magistero; chè tale fu il concetto degli antichi Padri; tale l'antica pratica della Chiesa; tale l'insegnamento degli antichi Pontefici; e tutto confermasi dal dritto e dal fatto antico, che sempre ci rappresenta la Sede apostolica qual supremo tribunale, e il Romano Pontefice qual supremo giudice nelle cause di fede.

Nelle seguenti sezioni il ch. Autore pone in maggior luce l'infallibilità, mettendola in riscontro coi Concilii, e studiandola appunto negli atti

di tutti i Concilii ecumenici. Dapprima dimostra generalmente come stiano d'accordo l'infallibilità dei Concilii e del Papa; e come questa non deroghi punto all' autorità dei Vescovi quai giudici della fede: quindi viene a parlare partitamente dei Concilii d' Oriente, e mette in mostra l'autorità suprema del magistero riconosciuta nei Romani Pontefici; nè si lascia punto sgomentare dalle famose obiezioni intorno ai fatti di Liberio, di Vigilio e di Onorio. Parla indi più brevemente dell' infallibilità papale riconosciuta nei Concilii ecumenici d' Occidente, e dello sviluppo scolastico di questa dottrina. Finalmente traccia la disonorata storia del contrario errore e termina accennando il carattere dogmatico della dottrina dell' infallibilità papale anche prima della definizione, il suo molteplice oggetto e le sue condizioni.

Il P. Bottalla sul terminare il suo trattato dice che la dottrina dell' infallibilità papale è insieme una dottrina logica ed istorica: *it is a logical and historical doctrine.* Il simigliante possiamo dir noi del suo libro; esso è del pari pregevole e per raziocinio di sana teologia, e per erudizione di storia ecclesiastica. Egli aggiunge, che pur questa dottrina, come tutti i grandi dogmi della Chiesa, può aver le sue difficoltà, bisognevoli di spiegazione; ma che elle svaniscono al confronto della gran massa delle tradizioni ecclesiastiche e dell' istoria. E il simigliante possiamo dir noi del valore polemico del suo libro: le obiezioni non si dissimulano; il trattato non è solo dogmatico, è anche polemico; ma le obiezioni restano stritolate, e svaniscono, specialmente sotto il peso e la forza delle prove della verità.

3. *De regno Dei divinaque summi Pontificis potestate in hebraea et christiana gente, Conquisitio historica et dogmatica* R. P. Iesualdi de Luca a Bronte *Ordinis Capuccinorum, Illmi et Rvmi Dñi Episc. Murani Theologiae Iurisque consultoris in Concilio Vaticano.* Romae, ex typ. Salviucci 1870. In 8.° di pag. 148.

Pro opportunitate oecumenicae declarationis de pontificia magisteriali infallibilitate thelogica disquisitio, Auctore R. P. Iesualdo de Luca a Bronte. Neapoli, ex typ. Piscopo 1870. In 8.° di pag. 300.

La mente feconda del R. P. Gesualdo De Luca da Bronte ha messo in luce quasi allo stesso tempo, come due gemelli, due libri, i quali e per la mole e più ancora per la dottrina meritano il nome di opere, anzichè di operette.

Il concetto del primo lavoro si vede abbastanza dal titolo; *Del regno di Dio e della divina potestà del Sommo Pontefice presso gli Ebrei e presso i Cristiani, Disquisizione istorica e dogmatica.* Secondo ciò il lavoro è diviso in due parti, e ciascuna è suddivisa in una disquisizione *istorica* e in un' altra *dogmatica.* Nella prima parte si mette innanzi l'idea istorica del regno di Dio nella gente ebrea, e specialmente dell' au-

torità del sommo Pontefice; indi si dichiara dogmaticamente, come il regno presso gli ebrei fu teocratico, e come dentro certi confini il sommo Pontefice avea autorità d' infallibile magistero, e come tutto ciò era immagine e preparazione della Chiesa cattolica.

Similmente nella seconda parte, che è assai più ampia, dapprima si fa una disquisizione storica sul regno di Dio e di Gesù Cristo nella sua Chiesa, e si dichiara la parte dei Vescovi e del Sommo Pontefice in questo regno; indi segue la disquisizione dogmatica, in cui si chiarisce come la Chiesa cattolica sia il visibile regno monarchico di Dio e di Gesù Cristo sulla terra, come il Romano Pontefice Vicario di Gesù Cristo sia il visibile monarca nella Chiesa, e come abbia la prerogativa d' infallibile magistero, facendo sempre un riscontro tra la figura e il figurato, e mostrando il vantaggio del regno di Dio nella Chiesa sopra lo stesso regno adombrato nella Sinagoga; onde conchiude colle parole di S. Bonaventura nella sua *Apologia Pauperum: « Si tempore sacerdotii figurativi, Pontificis sententiae adversari malum erat, mortisque poena mulctandum; multo fortius tempore veritatis et gratiae revelatae, quando Christi Vicario* PLENITUDO POTESTATIS *collata esse dignoscitur, malum esse constat nullatenus tolerandum,* IN FIDE VEL MORIBUS *eius definitioni dogmatizare contrarium, approbando quod ipse reprobat, reaedificando quod ipse destruit, defensando quod damnat.* »

Senza entrare nei particolari delle dottrine del regno di Dio nella Sinagoga e nella Chiesa, ci basti di aver accennato con lode il concetto generale: ed anzichè lodare personalmente l'Autore, recheremo ciò che i revisori dell' ordine hanno attestato della dottrina principale di tutto il libro; il che torna a gran lode di tutto l'Ordine de'PP. Cappuccini. Uno dice: « *Relate ad punctum doctrinae in ipso pertractatum, fateor conforme esse doctrinae semper in Ordine nostro post Seraphicum Doctorem D. Bonaventuram admissae et propugnatae* »; l'altro attesta di aver ivi trovato « *omnia conformia spiritui S. P. Francisci, cui in animo semper fuit, ut fratres sui arctissimam obedientiam et reverentiam continuo praestarent summo Pontifici et Sanctae Sedi* »; onde il Rmo P. Generale approva la stampa del libro « *cum in eo doctrina contineatur ab Ordine nostro constanter propugnata* ».

Il concetto generale dell'altro libro per l'opportunità della definizione non potrebbe esporsi meglio che colle parole stesse del ch. Autore nella Introduzione.

« Or è duopo di trattare della opportunità, anzi della necessità della definizione sinodale; e poichè alcuni degli oppositori cercarono di scuotere gli argomenti in prova dell' infallibilità pontificia, se ne dee mostrare l' incrollabil fermezza. Pertanto sarà ben fatto trattare queste quistioni 1.° se l' opposizione abbia qualche peso pel numero e per la dignità degli oppositori. 2.° se l' abbia per forza delle loro ragioni. 3.° se la

dottrina dell'infallibilità pontificia sia fondata nelle divine testimonianze; 4.° se la professione di tal verità sia nuova e non anzi antica, universale e costante; 5.° se la definizione sia utile alla chiesa. 6.° anzi se al tutto necessaria. » Le due prime e le due ultime quistioni son trattate brevemente; e assai diffusamente le due di mezzo con abbondanza di erudizione ecclesiastica. Qui pure non possiamo entrare nei particolari; e però lodando in generale specialmente la vasta erudizione, non ci tratterremo a porre in rilievo alcuni tratti più belli e più ingegnosi, come per esempio ove raccoglie in varie proposizioni la fede della Chiesa sull'infallibilità Pontificia, o dove rappresenta il Concilio di Gerusalemme, come un modello, per così dire, di una definizione *ex cathedra* in una congregazione papale; o dove mostra che il consenso de' Vescovi non è condizione, ma effetto d'una pontificia definizione: e molto meno ci tratterremo a rilevare qualche difetto, specialmente ove rappresenta il consiglio de' Cardinali, come un segno necessario a conoscere se una definizione papale sia *ex cathedra*. Nel complesso, tutto il libro può dirsi una compiuta dimostrazione dogmatico-polemica della verità della dottrina contro il gallicanismo a proposito della definizione.

Una sola cosa non lasceremo di notare particolarmente, e si è che sebbene l'Autore parli severamente della *dissensione*, anzi della *sedizione* (pag. 291) eccitatasi fuor del Concilio, pure in riguardo alla opposizione fatta conscienziosamente da alcuni Vescovi, non ha una parola men che rispettosa (pag. V, e 296); e per divina mercè anche noi possiam rallegrarci di aver fatto altrettanto.

4. *De la définition de l'infaillibilité papale à propos de la lettre de Mgr. D'Orléans a Mgr. de Malines, par le R. P.* Dom Prosper Guéranger, *abbé de Solesmes.* Paris, Victor Palmé, 1870. In 8.° di pag. 48.

Réponse aux dernières objections contre la définition de l'infaillibilité du Pontife Romain, par le R. P. Dom Prosper Guéranger, *abbé de Solesmes.* Paris, Victor Palmé, 1870. In 8.° di pag. 40.

Fra i molti scrittori, che sono surti a difendere la cattolica dottrina della infallibilità pontificia, impugnata da molti, e la convenienza o necessità che fosse definita di fede, da più altri contrastata, uno dei più indefessi e de' più valorosi è senza dubbio l'illustre Abbate di Solesmes Dom Prospero Guéranger. Non è uscito alla pubblica luce niuno scritto della parte avversaria, il quale abbia levato alcun rumore o sia per l'artificio di fare illusione co' sofismi, o sia per l'autorità di chi lo dettava, o per l'una e per l'altra cagione insieme, contro il quale non abbia impugnata la penna il dotto Benedettino. I due opuscoli annunziati non chiudono la serie de' lavori da lui sinora pubblicati su pe' giornali cattolici, ma sono gli ultimi a noi pervenuti in libretti separati. Il soggetto del primo è sufficientemente dichiarato dal titolo; ed il secondo contiene le risposte a parecchie difficoltà, accumulate in alcune scrit-

ture o anonime o con nome, fatte girare qui in Roma fra i Vescovi, per distornarli dal definire la infallibilità pontificia. Nondimeno per non divagare qui e colà con danno dell'unità e dell'interesse, egli prende a confutare di proposito il libercolo, stampato in Napoli col titolo: *Observationes quaedam de infallibilitatis Ecclesiae subiecto;* raccogliendo sopra i punti toccati dall'Autore di esso, le obbiezioni che si trovano sparse in tutti gli altri opuscoli. Ci è impossibile dire delle cose in particolare; ma possiamo comprender tutto in breve, affermando e di queste e di altre opere di lui relative alla stessa materia, esser tanta la luce della dottrina, che egli arreca, alcune volte anche da recondite fonti, sopra le diverse quistioni che tratta, e tanta dall'altro lato la forza del discorso onde fa valere una tale dottrina nel confutare gli argomenti contrarii, che a chi lo legga con attenzione non è più possibile non vedere la verità in tutto il suo splendore, e dissipati come nebbia i sofismi che l'adombravano.

5. *De' testi esaminati da S. Tommaso d'Aquino nell'opuscolo contro gli errori de' Greci, relativamente all'infallibilità pontificia; Memoria del Dr.* Pietro Antonio Uccelli. Napoli co' tipi di Vincenzo Monfredi, 1870. In 8.° di pag. 44.

È noto il meschino artifizio, al quale gl'impugnatori della cattolica dottrina della infallibilità pontificia sono ricorsi, per tôrre ad essa il valevole suffragio dell'autorità di S. Tommaso d'Aquino, e con ciò ridurre a nulla lo stesso consentimento di tutte le scuole intorno a quella questione. Dicono dunque che l'angelico Dottore fu tratto in inganno da un libro datogli ad esaminare da Urbano IV, pieno zeppo di testi apocrifi di Padri greci in favore della pontificia infallibilità; e che sopra così rovinoso fondamento egli appoggiò la sua opinione, la quale poi a poco a poco si diffuse in tutte le scuole. Da molti, e trionfalmente, è stato risposto a questo sciocchissimo argomento, tutti accordandosi in questa sentenza, che quando ancora alcuni di que' testi, che l'angelico Dottore deriva da quel libro, fossero apocrifi, non ne verrebbe nessun pregiudizio alla dottrina della infallibilità, da lui inoltre sostenuta colle aperte testimonianze delle Scritture, e di tutta quanta la tradizione dei Padri. Nondimeno il chiarissimo abbate Uccelli, indefesso scrutatore delle opere dell'Angelico, si contenta di accettare la quistione, com'è presentata dagli avversarii, fingendo che S. Tommaso non si fosse fondato che sopra i testi, dagli avversarii dichiarati apocrifi: con tutto ciò, egli dice, la tesi di S. Tommaso non ne patirebbe detrimento, essendo che i testi addotti da lui sono autenticissimi. Egli lo pruova con un argomento di fatto, il quale è il libro stesso tolto ad esaminare da S. Tommaso, che gli è riuscito di trovare nella biblioteca vaticana. Da questo codice adunque trascrive da prima per disteso tutt'i brani, che il santo Dottore cita in compendio; e poi paragonando i testi del detto codice

co' luoghi de' Padri, ai quali si riferiscono, ne fa scorgere ad evidenza la identità de' concetti, espressi alcune volte colle stesse frasi, alcune volte in sentenza. Quanto ad alcune citazioni, alle quali non si trova il ragguaglio corrispondente, egli dimostra con argomenti invittissimi, che altre furono tolte da alcuni canoni del Concilio Calcedonese sperduti, ed altre da libri di Padri anch'essi smarriti. Tutta la dimostrazione del dotto Autore riesce di una manifesta evidenza.

6. *Sancti Irenaei de Ecclesiae Romanae principatu testimonium commentatum et defensum a* GERARDO SCHNEEMANN, *Societatis Iesu presbytero.* Friburgi Brisgoviae, Herder MDCCCLXX. In 4.° gr. di p. XXXIV.

Questa dotta dissertazione è del ch. P. Schneemann, sì conosciuto in Germania per la difesa del *Sillabo* e per altri articoli nelle *Voci di Maria Laach*, ed ora ancor più famoso qual collaboratore nell'insigne raccolta, *Collectio Lacensis*, da noi lodata a pag. 349 del vol. IX e a pag. 572 del vol. X. Or appunto dal tomo IV di questa Collezione vien tolta questa dissertazione, ivi stampata come appendice ai Concilii della Francia. Dimostrata dapprima dal contesto la forza di quella celebre testimonianza: *ad hanc enim Ecclesiam propter potentiorem principalitatem necesse est omnem convenire Ecclesiam;* il ch. Autore in tre distinti capi dimostra la forza di quelle tre parole, 1.° *convenire*, 2.° *principalitas*, 3.° *necesse est*; confuta ad una ad una le false interpretazioni; e ne fa spiccare di viva luce il primato e la infallibilità della Sede Romana ossia del Romano Pontefice: e a tal proposito ci piace di vedere che anche il P. Schneemann cita con gran lode la Lezione di Mgr. Freppel sopra S. Ireneo, da noi tanto lodata a pag. 602 del vol. precedente.

7. *Veritable état de la question agitée entre le Pape S. Etienne et S. Cyprien, touchant le baptême des hérétiques. Leçons faites a la Sorbonne en* 1863 *par M. l'Abbé* FREPPEL, *doyen de St. Geneviève, professeur à la Sorbonne, actuellement Évêque d'Angers.* Torino, Marietti. In 8.° picc. di pag. 63.

La Lezione sopra S. Ireneo, estratta dalle opere di monsig. Freppel, destò in molti la brama che similmente le sue tre lezioni sulla controversia di S. Cipriano si estraessero dal tomo VII delle sue opere e si stampassero a parte. Si dicea da molti che queste Lezioni, oltre il vantaggio *dogmatico e polemico* contro quei che non rifinano di recare la controversia di S. Cipriano, come segno che al suo tempo non si credea all'infallibilità, anzi neppure al primato del Papa, recherebbero altresì un vantaggio *morale*, mostrando a che può condurre sventuratamente anche delle anime grandi l'impegno di sostenere un'opinione. E di vero basta leggere queste limpide ed eloquenti lezioni per cavarne questo doppio vantaggio.

8. *Altri opuscoli di varii autori.*

Il desiderio di annunziare quanti più possiamo degli scritti intorno l'infallibilità prima della definizione, ci costringe per difetto di tempo e di spazio a raccogliere insieme varii opuscoli meritevoli di rivista e a contentarci di semplici annunzii.

Annunziamo dapprima due altri catechismi: *Catéchisme de l'infaillibilité du Pape par le R. P. H. Montrouzier, S. J.* (Arras, V. Rousseau. In 12.° di pag. 130); e un altro numero del Catechismo di Controversia del P. De Boylesve S. J., intitolato *Le Pape et les Gallicans d'autrefois* (Paris, Dillet. In 8.° di pag. 31). Il primo riguarda direttamente l'infallibilità dal Papa, ed è distinto in due parti: 1° Prove e spiegazioni; 2° Obiezioni e risposte. Il secondo riguarda direttamente gli articoli della Dichiarazione del 1682, e può aversi come un supplemento all'altro numero del Catechismo, intitolato *L'infaillibilité*, come accennammo a pag. 85 del volume precedente. Ivi pure annunziammo un *Dialogo tra un cattolico laico e un teologo romano*, ed ora ne annunziamo la versione francese; *L'infaillibilité pontificale, Dialogue etc.* (Paris, Le Clere. In 16.° di pag. 47). Questa versione francese, e un'altra portoghese e due ristampe dell'originale a Bologna ed a Modena, dimostrano il merito di questo Dialogo, che parimente può dirsi un Catechismo sull'infallibilità. I nomi del P. De Montrouzier, e del P. De Boylesve, sì noti per la letteratura popolare, e il favore incontrato dall' anonimo teologo romano, ci scusano dal fare elogi di queste operette popolari. A queste possiamo aggiungere una *Disputa fra due artieri modenesi intorno all'infallibilità del Romano Pontefice;* che è il num. 74 della Collezione di *Letture amene ed oneste* (Tip. dell'Immacolata Concezione. In 32.° di pag. 60).

Alle persone più colte possiamo raccomandare due Conferenze, ed anche per queste per ogni lode bastano i nomi. La prima si è del padre Felix, *L'infaillibilité pontificale. Conference a Notre-Dame de Paris par le R. P. Felix S. J. Le dimanche des Rameaux*, 10 Avril 1870 (Paris, E. De Soye. In 8.° di pag. 43). L'opera di S. Michele per la propagazione di buoni libri ne mandò una copia in dono a tutti i Padri del Concilio. Una versione ne è stata già donata all' Italia, ed uscì subito alla luce nel Maggio nella Biblioteca di S. Francesco di Sales per la diffusione gratuita dei buoni libri. *L'infallibilità papale, Conferenza del P. Felix, tradotta ed annotata per R. De Martinis P. d. C. d. M.* (Napoli, in 32.° di pag. 68). L'altra conferenza è del can. Alimonda, *L'infallibilità del Papa. Conferenza recitata nella Metropolitana di Genova dal can. prev. Gaetano Alimonda, il* 19 *Giugno* 1870 (Genova, tip. della Gioventù. In 8.° di pag. 51). Come la conferenza del P. Felix a *Notre-Dame* di Parigi, così nella Metropolitana di Genova la conferenza del can. Alimonda fu ascoltata con istraordinario interesse e chiesta per la stam-

pa. Il ch. Autore chiude la prefazione con queste parole: « Il predicatore e l'uditorio della Metropolitana genovese mandano con la presente stampa un rispettoso voto al Concilio Vaticano per la dichiarazione dogmatica intorno all'infallibilità della S. Sede. »

Uniamo insieme tre opuscoli, che possiam dire religioso-sociali, scritti da penne valenti. Il primo è del P. Alfonso Capecelatro dell'Oratorio di Napoli, intitolato *Il Concilio Vaticano* (Napoli, tip. degli Accattoncelli. In 12.° di pag. 46), e contiene due articoli pubblicati già nel giornale *La Carità*, e intitolati *Iddio con noi nel Concilio Vaticano*, e *La polemica intorno all' infallibilità papale*, i quali possono far seguito all'altro suo libro intitolato, *Perchè il Concilio?* assai lodato da noi nel volume VIII, p. 342. Il secondo è del principe Enrico De Valori, intitolato: *Infaillibilité du Pape. Rome, le Christ et le Concile* (Paris, V. Palmé. In 12.° di pag. 69). Ne abbiam sott'occhio la sesta edizione, dedicata a madama Stone. Il terzo s'intitola, *Del Sillabo e della infallibilità, Pensieri d'un laico cattolico* (Lucca, tip. Landi. In 8.° di 54). I nomi del principe De Valori, e del P. Capecelatro son noti tra i pubblicisti: e ad essi può associarsi questo anonimo laico cattolico per nobiltà di stile e di concetti, e per senno di cristiana politica.

Ci resta ancora ad annunziare, che non ci sovviene di averla per anco annunziata, la terza lettera del De Margerie al P. Gratry, la quale non cede per merito alle due prime. *L'infaillibilité. Troisième lettre au R. P. Gratry par Amédée De Margerie, professeur de philosophie à la faculté des lettres de Nancy* (Paris, Douniol. In 12.° di pag. 103): e similmente la quarta delle famose lettere di mgr. Dechamps allo stesso P. Gratry. *Lettres au R. P. Gratry par mgr. Dechamps. Quatrième lettre* (Malines, H. Dessain. In 8.° picc. di pag. 26). Delle prime lettere di mgr. Dechamps e del sig. De Margerie parlammo a pag. 79, 81 del vol. X. A queste aggiungiamo una lettera, benchè d'altro genere, cioè specolativo e non polemico, del P. Fr. Vittorio di S. G. B. Carm. Sc. *Sopra l'autorità suprema del romano Pontefice, Lettera ad un amico* (Piacenza, tip. Bertola. In 8.° di pag. 15).

Terminiamo con quattro opuscoli di quattro illustri Vescovi. Monsig. Salzano, Vescovo di Tanes, ha pubblicato: *Brevi riflessioni sul modo di risolvere e sull' opportunità di definire l' infallibilità del Pontefice sommo* (Napoli, tip. de Lella. In 8.° di pag. 14). Queste riflessioni quanto son brevi, altrettanto sono sapienti. Monsignor Celesia, Vescovo di Patti, sotto forma di lettera pastorale al suo clero, ha pubblicato un egregio opuscoletto latino: *De infallibilitate romani Pontificis* (Augustae Taurinorum, typis Speirani. In 8.° di pag. 17). Monsignor Regnier, Arcivescovo di Cambrai, ha similmente pubblicato una breve confutazione teologica del Gallicanismo: *Lettre de Monseigneur l'Archevêque de Cambrai au clergé de son diocèse sur le Gallicanisme théologique* (Pa-

ris, V. Palmé. In 32.° di pag. 33). Questa lettera nel suo genere non la cede all' altra sì celebre, da noi lodata a pag. 745 del vol. precedente. Da ultimo Mons. Ghilardi, Vescovo di Mondovì, oltre i suoi varii opuscoli, ha pubblicato opportunamente per l'occasione un prezioso trattatello del Turrecremata: *De plenitudine potestatis romani Pontificis in Ecclesia Dei, opusculum ex operibus Io. De Turrecremata, Ord. Praedicatorum S. R. E. C. a Fr. Ioanne Thoma Ghilardi eiusdem Ordinis, Episcopo Montis Regalis deprompium* (Taurini, ap. P. Marietti. In 8.° di pag. 100).

II. *Altri scritti in difesa di Papa Onorio.*

1. di A. De Margerie — 2. del P. Colombier — 3. di un Sacerdote romano — 4. del P. Schneemann — 5. del dr. Fabi — 6. di mgr. Ghilardi — 7. di un anonimo.

1. *Réponse a Mgr. Héfélé pour faire suite aux lettres au R. P. Gratry, par* Amédée de Margerie, *professeur de philosophie a la faculté des lettres de Nancy*. Paris, Dauniol, 1870. In 16.° di pag. 64.

Questo opuscolo del ch. professore de Margerie è un ritorno alla quistione di Onorio, da lui egregiamente trattata nel rispondere al P. Gratry. Egli è obbligato di rifarsi sullo stesso argomento a fin di risolvere alcune obbiezioni mossegli contro da Mgr. Hefele, per occasione appunto di quello scritto. Salvo alcuni leggerissimi falli di storia, i quali l'Autore modestamente confessa, ma che sono del tutto estranei alla controversia, egli risponde trionfalmente a tutti gli appunti fattigli da Monsignore, e ne trae miglior vantaggio per la causa di quel Papa.

2. *Le Pape Honorius et Mgr. Héfélé* (Lettera del P. Colombier della Comp. di Gesù a Mgr. Hefele). Paris, E. di Soye, 1870. In 8.° di pag. 17.

Il R. P. Colombier avea trattato lungamente nel Periodico parigino *Les Études* la quistione di Onorio; e la sua trattazione ci piacque massimamente per alcuni dati storici, da lui prima d'ogn' altro solidamente dimostrati, i quali aiutano a meraviglia a far compiuta l'apologia di quel Papa. Noi ce ne servimmo largamente nel rispondere a questa stessa scrittura di mgr. Hefele, rendendo a chi si conveniva la lode della scoperta (vol. X. pag. 431). Godiamo ora che il medesimo P. Colombier, condensando in poche pagine tutta la sostanza di que' suoi studii, ne fa una nuova applicazione per rispondere agli argomenti, che il dotto prelato crede ricavare da quella storia per impugnare la infallibilità de' romani Pontefici e la loro superiorità sopra i Concilii. La lettera è scritta con tutti que' riguardi di riverenza che sono dovuti al grado dell' illustre personaggio, ma insieme con tanta lucidità d' idee, ordine di cose, e soprattutto valore di argomentazione sempre crescente, che oggimai non sembra poter rimanere nessun dubbio sopra la quistione.

3. *Papa Onorio ed il Concilio VI, per un Sacerdote romano*. Roma, coi tipi del Salviucci, 1870. In 8.° di pag. 62.

Il ch. Autore di questo libro si è ristretto a considerare la questione di Onorio solo per rispetto alla condanna che ne pronunziò il VI Concilio. E a dir vero, dopo le tante e tutte vittoriose apologie della dottrina di lui, sol questo punto meritava di essere trattato un po' più largamente, acciocchè eziandio i meno esperti delle materie ecclesiastiche ne fossero a sufficienza chiariti. Il frutto della sua dotta discussione si può formolare in queste poche parole, colle quali la chiude: « Il Concilio VI non intese e non potè intendere di giudicare una solenne decisione pontificale, ma sibbene un atto privato di Onorio. Inoltre, anche ciò posto, la sentenza del Concilio VI non potè mai costituire la prova di una colpa in Onorio, esclusa pel giudizio emesso in precedenza dai Papi e da tutte le Chiese di Occidente... Tuttavia la difficoltà che emerge in apparenza gravissima, svanisce dinanzi alla giusta idea, che deve aversi de' concilii ecumenici orientali, ed in vista delle positive autorevoli testimonianze, dalle quali apparisce che la condanna di Onorio pronunziata dal Concilio VI non deve tenersi, come atto di Concilio in questa parte ecumenico. Nè la sentenza conciliare in appresso, per la sanzione della Sede apostolica, o espressa o almeno tacita, ottenne mai quella forza di cui era affatto priva, essendo che nè l'approvazione data al Concilio da Leone II, si estende al giudizio emesso su di Onorio, nè la testimonianza del libro diurno de' RR. PP. o la leggenda inserita negli antichi breviarii nella festa di S. Leone II, può mai considerarsi come una tacita sanzione della Sede Apostolica in ordine alla sentenza del Concilio VI contro Onorio. »

4. *Étude sur la question d'Honorius par le P.* SCHNEEMANN *de la Compagnie de Jésus; traduit de l'allemand.* Paris, E. de Soye. In 12.° di pagine 150.

Quest'opuscolo è de' primi, che sono stati pubblicati per occasione della presente recrudescenza, se così ci è lecito dire, della quistione di Onorio. Però non è meraviglia se in qualche pnnto particolare, non ancora a sufficienza dilucidato al tempo che il ch. Autore scriveva, le sue risposte possono sembrare meno franche e categoriche che altrove. Ma tolto alcun levissimo neo di questa fatta, esso contiene una delle più belle e vigorose apologie di quel Pontefice. In ispezie l'esegesi che fa delle lettere di lui, è condotta con tanta evidenza di discorso e solidità di dottrina, che non potrebbe desiderarsi nulla di più calzante. Segnatamente ci è piaciuta tutta la magnifica argomentazione che riguarda la questione dell'*unica volontà,* di cui parla Onorio, e il dotto parallelo fra la sentenza di questo: *Non sunt haec diversae voluntatis, sed dispensationis humanitatis assumptae*, ed altre espressioni similissime de' Santi Padri, specialmente di S. Agostino.

5. *Pro Honorio et Sede Apostolica contra R. P. D. Carolum Iosephum de Hefele Episcopum Rottenburgensem* (Ioseph Fabi *S. T. D.*) Florentiae, typographia regia, 1870. In 8.° di pag. 64.

Anche questa è una sugosa risposta, e scritta in buon latino, alle molteplici difficoltà, ricavate da Mgr. Hefele dalle lettere di Onorio e dalla sentenza onde il sesto Concilio lo condannò. Noi l'abbiam sentita lodare da un teologo di gran nome, siccome una delle più aggiustate, più piene e più limpide apologie di quel Pontefice, e a lode del dotto Autore possiamo attestare aver trovato giustissimo il giudizio di lui.

6. *Honorius Papa ab accusationibus veterum et novorum Infallibilitatis summi Pontificis adversariorum vindicatus, opusculum Fr.* Ioannis Thomae Ghilardi *Ordinis Praedicatorum, Episcopi Monregalensis.* Taurini, apud Petrum H. F. Marietti 1870. In 8.° picc. di pag. 108.

Ecco l'ordine, onde il dotto e zelante monsignor Ghilardi conduce questa erudita difesa di Papa Onorio. In primo luogo, messo in chiaro con molta accuratezza lo stato della questione, come apparisce pel paragone delle lettere di Onorio con quella di Sergio, ed il tenore delle sentenze del primo, ne dimostra la piena ortodossia; la quale riconferma altresì co' testimonii de' monumenti contemporanei. In secondo luogo esamina per ogni verso la condanna pronunziata contra Onorio dal Concilio VI, e tutti gli argomenti che gli avversarii ne deducono per dimostrare che fu condannato per eresia. Il chiaro Autore paragonando i detti argomenti colle risposte de' teologi e fra queste scegliendo e rafforzando le più opportune, ne conchiude che l' unica ragione per la quale Onorio potè essere condannato, fu quella di aver voluto mantenere un silenzio nocevole alla causa cattolica e favorevole all'eresia. In terzo luogo finalmente aggiugne per maniera di appendice i principali documenti relativi alla questione.

7. *In Epistolas Honorii Papae ad Sergium commentatio.* Romae, typis fratrum Pallotta MDCCCLXX. In 12.° di pag. 70.

L'Autore di questo Commentario ha voluto per modestia rimanersi nascosto; ma la sua esegesi sopra le lettere di Onorio lo dimostra di un ingegno assai penetrativo, di una logica molto vigorosa e di una perizia non ordinaria nelle scienze sacre. La prima quistione in ispezie, che è il cardine di tutta la controversia, vale a dire: « Se Onorio abbia insegnato essere in Cristo una sola volontà, e questa divina », è risoluta in favore di Onorio con tal copia di argomenti ed evidenza di discorso, che basterebbe essa sola per dargli vinta la causa. Al Commentario è aggiunta una breve appendice intorno al senso che può avere ed il valore che deve darsi alla sentenza del Concilio VI contra Onorio.

Questi sono gli ultimi scritti, pervenutici in difesa del Papa Onorio, di merito qual maggiore qual minore certamente, se sono considerati

sotto l'aspetto scientifico, ma tutti però invitti nel dimostrare la sua ortodossia. Ci sia lecito di chiuderne l'elenco con una bella sentenza, che troviamo nella Lettera pastorale diretta da mgr. Celesia, Vescovo di Patti al suo clero. *Sinamus igitur*, egli dice, *animam Honorii in pace requiescere. Immo naturalis simul et christianae iustitiae pretium sit iudicare, ut sicut ipse, utpote optimus Pontifex ac veneratione dignus vixerat, et non solum in sanctae Matris Ecclesiae communione mortuus, verum etiam cum honoribus supremo Ecclesiae capiti debitis in Vaticana Basilica prope cineres Principis Apostolorum sepultus; ita bonae suae famae confirmationem ex infallibilitatis Rom. Pontificis definitione exposcere, et merito expectare videatur.*

III. *Un fascio di cattivi opuscoli.*

1. Italiani — 2. Francesi.

1. Il Concilio ecumenico vaticano non ha esercitate solo le penne dei buoni cattolici, ma ancora, e forse molto più, quelle degl' increduli, dei protestanti e dei mali cattolici, tra i quali non pochi colsero questa solenne occasione chi per bestemmiare apertamente quello che ignorano, chi per esporre con più o meno ignoranza ciò che egli forse crede la verità, chi ancora, e di questi sono moltissimi, per servirsi dell' interesse che tutti prendono al Concilio per solleticare comechefosse la curiosità del pubblico, e, come si dice, squattrinarlo all'uso dei ciarlatani. Non pochi di tali opuscoli ci sono pervenuti, pochi se si guarda al vero numero loro: troppi se si considera la loro importanza; i quali da un pezzo ci stanno sul tavolino inosservati. Ora ne daremo una breve notizia ai nostri lettori. Cominciamo dagli italiani. Di questi alcuni sono, come dicemmo, d' increduli dichiarati. Tra i quali ha in Italia il primo posto Giuseppe Mazzini che uscì testè con un suo opuscolo intitolato: *Dal Concilio a Dio.* Trentasett'anni fa, quando niuno pensava al Concilio egli scriveva un opuscolo *Dal Papa al Concilio.* Si dovrebbe credere che ora sia stato contento. Ma no; egli ora dice che quando appellava *al Concilio* « intendeva il *Concilio del popolo* libero ed affratellato nel culto del dovere e dell' ideale. » E chi sa che non dica poi un giorno che egli per *dovere* intendeva il *Dovere* giornal mazziniano di Genova. Donde si può ricavare che, quando Dio udisse l'appello del Mazzini e venisse in persona a giudicarlo, il Mazzini direbbe certamente che egli per Dio non intendeva Dio, ma sè medesimo, o qualche altra cosa. Del resto a che serve appellare a Dio quando egli « crede in una serie indefinita di reincarnazioni dell'anima, di vita in vita, di mondo in mondo, ciascuna delle quali rappresenta un *miglioramento sull'anteriore*? E quanto all' irrevocabile perdizione, noi ne respingiamo la possibilità. Noi possiamo ricominciare lo stadio percorso quando non abbiamo saputo meritare di superarlo: non retrocedere o perire

spiritualmente. » Si capisce da queste parole perchè il Mazzini vecchio e cadente non disperi ancora con qualche banda di Cecina e di Catanzaro, conquistare quelle autorità tiranne a cui il suo liberalismo e il suo orgoglio corrono dietro invano da tanto tempo. Se non sarà in uno *stadio*, sarà in un altro, se non sarà in una vita, sarà in una delle *serie indefinite* di reincarnazioni della sua anima. Questa è anche buona dottrina per incoraggiare tutti i ladri e gli assassini. Se staranno in galera o saranno impiccati in questa vita, si *reincarneranno* tante volte quante basterà. A questa stregua non si capisce perchè il Mazzini sia nemico della pena di morte per delitti politici e preferisca la galera in vita. Non sarebbe meglio esser subito ucciso, *reincarnarsi* e ricominciare? E tanto basti del Mazzini e del suo opuscolo.

F. Petruccelli della Gattina, noto scrittore di romanzacci immorali, nelle appendici dei cattivi giornali, volle anche dire la sua savia opinione sul Concilio in un suo libretto intitolato *Il Concilio,* dato da Parigi nell'Agosto del 69 e stampato a Milano, nel quale decide che il *Concilio sarà il Solferino del potere spirituale.* Oltre a questa profezia, il resto è storia, ossia Romanzo degli antichi Concilii e di tutta quasi la storia ecclesiastica compendiata in cento paginette. L'opuscolo non dovette aver spaccio e l'editore dovette certamente rimetterci le spese: giacchè ce lo spedì con quest'avviso stampato, incollato sul frontispizio. « *Si invia alla* Civiltà Cattolica *per mettersi nell' indice e per stritolarlo.* » Dell'*Indice* non sappiamo nulla. Ma la *Civiltà Cattolica* ha altro da fare che stritolare la sabbia. Perciò non ne abbiam parlato che ormai un anno dopo.

Un librettucciaccio, se è possibile, anche peggiore di quello del Petruccelli è quello che s' intitola: *I preti al Concilio di Roma,* e *la Confessione di Vittorio Emmanuele.* Son cose da buttar sul fuoco: nè più nè meno che le contenute negli altri opuscoletti intitolati: *Al Concilio romano, petizione dei cristiani*: – *La Basilica Vaticana e il Concilio ecumenico, Riflessioni istorico-critiche di Luigi Delâtre:* cose tutte senza sostanza e senza sugo, dimenticate prima che nate, ed incapaci di far danno che ai già danneggiati nel bene dell' intelletto.

Quanto poi sia tenuto dagli stessi increduli per importante il Concilio ecumenico di cui fingono non curarsi, appare dal libro *La donna e la scienza, di Salvatore Morelli deputato:* il quale ha creduto poter rendere più vendibile il suo empiissimo libro, che nulla ha che fare col Concilio ecumenico, col porgli il falso titolo di *Risposta logica al Concilio ecumenico.*

L'Autore della *Petizione ai Padri del Concilio per la soppressione dell'Osservatorio romano* partendo dalla falsa ipotesi che la Chiesa sia nemica delle scienze naturali consiglia i Padri del Concilio, con ironia di pessimo gusto, a sopprimere l'osservatorio romano di astronomia. Ma la

risposta gli fu data appunto dai Padri del Concilio quando per due sere per più ore, più centinaia di essi Padri assistettero alle dotte e faconde dissertazioni sopra le macchie del sole fatte in Collegio Romano dal chiaro P. Angelo Secchi d. C. d. G. direttore di quell'osservatorio. Parlarono ampiamente i giornali di quelle sedute scientifiche delle quali volentieri avremmo discorso anche noi se la Cronaca delle *cose del Concilio* non ci avesse coll'abbondanza di sua materia forzati ad interrompere la cronaca delle scienze naturali insieme colle altre *Appendici*. Ma siamo ben lieti che l'opuscolo mentovato ci abbia fornito questa occasione di almeno accennarle.

Uscì da tipografia notoriamente protestante l'opuscolo seguente: *Del futuro Concilio ecumenico e del Concilio di Basilea. Firenze, libreria Rosmini.* E notiamo il nome della libreria per dar nuovo avviso ai nostri lettori che questa è libreria protestante, e che essi devonsi perciò guardare da quanto esce da quella, tanto più attentamente quanto che il veleno vi è sparso con arte e perfidia più singolare, siccome anche apparisce dal titolo onorato imposto a quella libreria che meriterebbe invece l'altro di Lutero e di Calvino. Ognuno poi può da sè intendere che cosa si possa trovare nel libretto *dei Concilii ecumenici, trattato di Alessandro Gavazzi ministro evangelico, come introduzione a un corso di trattati sul Credo di Pio IX.* Basti dire che è lavoro di un rinegato, dove la trivialità e l'insolenza non sono vinte che dall'ignoranza e dalla mala fede.

Il libretto di *Romolo Federici*, intitolato: *Roma ed il cattolicismo*, è scritto sotto l'impressione del timore che « la riunione episcopale convocata in Roma nel 1862 essendosi convertita in assemblea politica emettendo un voto formale sul potere temporale dei Papi » non possa ora accader lo stesso del Concilio Vaticano. Infatti egli dice che « gli interessi e le influenze che provocarono una tale dimostrazione conservandosi tuttora le stesse; i medesimi proponimenti, le medesime conseguenze possono ancora riprodursi nel 1870 ». Teme il Federici questa nuova dichiarazione, e prevede che essa renderà sempre più difficile all'Italia l'agognata occupazione di ciò che resta del dominio temporale della S. Sede. Per allontanare questo pericolo « è necessario, dice che da ogni parte sorga energica la protesta in nome del diritto storico, dell'equità e dell'interesse stesso dell'universale progresso, sino a che i Romani giudicheranno l'ora venuta di rispondere a siffatte dichiarazioni riprendendo di fatto la loro sovranità ». Nelle quali parole è dato l'argomento e le principali prove, colle quali si tenta di dimostrarlo. Ma sono cose vecchie entrambe, e mille volte già da noi e da molti altri trattate a lungo. L'Autore però dee esser lodato per l'argomento che fornisce di sua perspicacia sia nel prevedere che dal Concilio Vaticano non può non rinforzarsi moralmente il Papato ancor temporale, sia nel non porre ormai le sue speranze che « nel giudizio dei Romani ».

E siccome il precedente opuscolo, con una certa cotale sobrietà e dignità di parole degne di persona educata, tratta per la millesima volta il volgar errore della conciliazione di Roma col liberalismo, così l'autore dell'opuscolo seguente tratta colla solita ipocrisia il tema antichissimo de' preti liberali, volgarmente detti *presbiteri*, sacrestani e cappellani del liberalismo laico che vuol venir a Roma colle buone. L'opuscolo si intitola: *Per il XX Concilio ecumenico: Appello ai parrochi, canonici, professori e moderatori dei Seminarii e sacerdoti italiani.* Anche questo è tema vecchio e volgare e trattato le mille volte, e aggiungeremo anche disperato: siccome del resto previde saviamente l'autore dell' *Appello* dove dice « Qui sul fine un dubbio ci contrista: ma non possiamo tacervelo o Parrochi. Il vostro programma sarebbe mai differente e forse contrario a quello che venne in queste pagine abbozzato? » Sì; rispondono i Parrochi e tutti i sacerdoti italiani. Il nostro programma è molto differente: e per accertarvene basta che leggiate i nostri indirizzi al Papa ed al Concilio che ogni giorno si pubblicano sopra i giornali cattolici.

L' opuscolo, di Costanzo Giani, intitolato: *Il Concilio in relazione colla scienza e col diritto*, farebbe credere alla verità di ciò che vi si dice a pag. 10, che « Paolo IV sequestrò coll' indice la ragione umana. » Non parrebbe infatti possibile, senza questo *sequestro* che un uomo d' ingegno e di studio, come sembra esser l'Autore, si fosse lasciato andare a pubblicare tante, diciamole pure, corbellerie. Ma egli è incredulo dichiarato; e questo spiega anche senza Paolo IV il sequestro della sua ragione. Scopo dell' opuscolo è dimostrare che la Chiesa è tutta viziata, e che il Concilio definirà « eretica la fisica, la cosmologia, l' astronomia, la morale, la logica, la giurisprudenza, la storia. Di queste dolcezze intende il Concilio allietare le cattoliche genti. » Teme specialmente per l'Italia moderna ch' egli (e in ciò dice bene) trova molto debole a paragone della « teocrazia » ossia della Chiesa. E poichè dispera degli italiani maturi « dei quali si udirono molte buone paròle (*parla dei liberali*) ma si videro pochi buoni fatti » si raccomanda ai giovani. Ma confidiamo che questi udiranno il Concilio ecumenico anzichè il sig. Costanzo Giani.

2. Tra i libri cattivi sul Concilio venutici di Francia alcuni meritano appena di esser mentovati: come *le Concile par Petrucelli della Gattina* che è il medesimo sopra accennato in italiano: *L'ultramontanisme battu en brèche: son recours au futur Concile par Boismare,* che si dice *catholique de l'ancienne école*: ma è diffatti, nè *cattolico*, nè di niuna *scuola*: giacchè ora sembra incredulo, or gallicano, or cattolico liberale, sempre però leggiero ed ignorante: *Les curés mariés par le Concile:* libraccio di *I. M. Cayla* cui niuna persona educata e onesta, fosse anche incredula, potrà leggere senza stomaco: *Adresse au futur Concile par des catholiques materialistes qui croient au symbole des Apôtres mais ne vant*

ni a messe ni a confesse, il cui Autore non dee essere tanto sciocco quanto pare, perchè ebbe l'avvertenza di non nominarsi: *La réforme de l'Eglise par l'Abbé Charles Mikoszewscki*, discorso da lui recitato in Losanna al Congresso della lega della pace, nel quale il bravo *Abbé* dice che « si può fin d'ora dire che il Concilio non otterrà nulla, perchè si comporrà di gente che si arroga il diritto supremo: tutto vi sarà illegittimo ed antisociale, dal Papa fino ai Vescovi ». Questo *Abbé* fu membro del Governo occulto nazionale nel tempo dell'insurrezione polacca nel 1865. *Le clergé de France*: *Revelations*: *le Pape*. *Le pouvoir temporel*: *Le Concile*, non sono varii opuscoli ma un solo brevissimo, al quale con ragione son dati tanti titoli a scelta, perchè niuno leggendolo è al caso di assicurare di che cosa parli veramente. *Au Concile de 1869*: *Rapide examen du dogme chrétien*, è un esame un po' troppo *rapido* fatto dal sig. *Guérin de Vitry* incredulo dichiarato il quale dubita perfino della vita futura e dell'esistenza di Dio.« Dio, dice egli, se esiste, non può nulla contro l'uomo giusto. Non inquietiamoci di vane minacce; per l'altra vita come per questa, fa quel che devi, accada quel che vuole ». *Le Concile*, è una *satire* che il sig. *E. Darcey* credette scrivere contro il Concilio: ma chi vorrà leggerla vedrà che non può rimanerne colto che l'autore che si mostra in questi suoi versi non si sa se più scempio o più empio. Dice però vero negli ultimi due versi coi quali conchiude « che importa, dice egli, di quanto ho scritto? Dei fedeli il docile gregge applaudisce al Concilio e dice: Oh quanto è bello! » Più lungo ma non migliore è il libro di *Alphonse Karr*, intitolato *Les Gaietès romaines*. Confessiamo che, avendo udito nominar più volte questo Karr, come autore stimato, credemmo trovar nel suo libro qualche lampo d'ingegno quale si può trovare in questi autori leggieri ed empii alla volteriana. Ma il riso di questo Karr è simile a quello dei fatui negli spedali degli imbecilli. In poche pagine pretende non solo di condensare, ma di render ancor ridicola la storia della Chiesa e dei Concilii. Ma non riesce neanche a far ridere di sè. Tutti questi opuscoli non possono che eccitare la compassione verso chi li ha scritti e verso chi li ha comprati.

Qualche, benchè piccola, apparenza di libro d'uomo ragionevole hanno le: *Incompatibilités: ou simples observations au clerge catholique à l'occasion du Concile oecuménique, par le professeur J. Robert*, edite a Milano, dove sembra che quel signor professore insegni qualche cosa. Nella strettezza delle sue idee e della cerchia di sua erudizione egli vede che non ci è più cattolicismo nel mondo. « L'ortodossia cattolica è finita: essa sparisce lentamente, come una cosa vecchia dalla coscienza universale ». Poi, senz'accorgersene, confessa che di cattolicismo ce n'è ancora assai. « Il nemico si avanza: le sue file sono serrate: marcia in buon ordine, numeroso, disciplinato, ben preparato ». Però egli non combatte la religione. Tutt'altro. Soltanto ne vuol una a suo modo.

Prima di tutto non più Papa, nè Vescovi, nè unità gerarchica. « Anticamente tutto ciò era utile. Ora, dopo che la stamperia ha resi comuni i testi della morale e del dogma, una tale organizzazione dee restare al solo governo civile. » Ma forse che anche *pel governo civile* la *stamperia* non ha resi comuni i testi dei codici e delle leggi? Checchè sia di questo, il sig. Professore crede che « il prete dee prendere per madre dei suoi figli qualche Maddalena penitente: protestante e cattolico insieme dee diventar prima nazionale, poi umanitario e universale. La sintesi religiosa si avvicina: la stampa, il vapore, l'elettricità, l'istinto commerciale, le simpatie de' popoli hanno invaso il mondo. Per chi vede queste cose con occhio religioso è chiaro che l'umanità vaga verso il porto di sua riabilitazione ». Ciò non ostante il prete « sarà benedetto quando battezza, quando prega, quando predica, quando serve il pane della comunione fraterna, quando assiste i moribondi, quando benedice le tombe ». Tutte queste cose, crediamo noi, saranno lecite al prete finchè non si possono fare « colla stampa, col vapore, coll'elettricità, coll' istinto commerciale e colle simpatie de' popoli ». Intanto, dice il Professore, « tutti questi attributi devono bastare per fare del sacerdozio la più bella, la più onorata delle magistrature. Una tale trasformazione sarà il suo ringiovanimento nella sua specialità propria; la sua intronizzazione nuova nel vero potere spirituale ». Se il Concilio si occuperà di queste idee farà qualche cosa di bene, se no tutto è perduto. E se taluno crederà che il sig. Professore non sia buon cattolico: si disinganni. « Noi, dice, non abbiamo punto combattuto la religione, come si vorrà forse far credere; noi non abbiam cercato che di estirpare le radici del male ».

Un ministro protestante, proprio di quei ginevrini arcigni e pieni di odio violento contro il cattolicismo, che si mostra, mal loro grado, sotto l'apparente civiltà e coltura dello stile, il signor L. Burnier è l'autore dell'opuscolo ***Rome, la France et le Concile*** che forma la *troisiéme livraison* della *Correspondance de théologie évangélique*. Il sig. Burnier, volendo studiar bene il cattolicismo e conoscerlo a fondo per parlarne poi con conoscenza di causa, ha ragionato, bene o male, così: « Il cattolicismo è in vigore in Francia più che altrove, dunque studierò il cattolicismo in Francia. Tra i dottori cattolici quelli che esercitano maggior influenza sono i Gesuiti. Dunque studierò il cattolicismo nei Gesuiti. I Gesuiti pubblicano in Francia una Rivista intitolata: *Etudes religieuses, historiques et litteraires*, dove certamente devono dire chiare le loro idee: dunque io mi associerò per un anno a quella *Rivista*. Così conoscerò bene il cattolicismo gesuitico. E se poi comprerò e leggerò i libri lodati e raccomandati da quella *Rivista*, avrò così compiuta la mia istruzione ». E così fece il buon Burnier, di cui compendiammo in senso esatto le parole. Essendosi dunque associato a quella Rivista ed avendo letti i libri da lei raccomandati, il sig. Burnier è venuto a quella

stessa conclusione a cui sarebbe arrivato col solo leggere il catechismo. « I Gesuiti redattori degli *Etudes*, dice egli a pag. 71, non sono certamente retrogradi, neanche in religione, come lo sono il sig. L. Veuillot e i suoi associati. Questo si può ricavare dalle citazioni da me fatte. Ma queste citazioni stesse provano che, quanto all'essenza del Romanismo, ricorre sempre il *sint ut sunt aut non sint.* » In altri termini il cattolicismo è sempre quello e tutti i veri cattolici dicono sempre lo stesso, nelle cose di fede e di spirito cattolico. E non si sa se si debba piangere o ridere al leggere le esclamazioni di stupore, di maraviglia, di pietà, di compassione che il Burnier si lascia sfuggire quando scopre, per esempio, che i cattolici sono divoti di S. Giuseppe. « Qual culto! dice egli a p. 87, e qual lamentabile frutto di una divozione talvolta altrettanto profonda che sincera! » Fa poi gran mostra di erudizione per dimostrare che (p. 88) « le superstizioni del culto romano non sono all'uso esclusivo del volgo ignorante ». A p. 122 si lagna che anche molti protestanti cominciano a propendere verso il culto cattolico, e cita il Guizot « ed un tal filosofo cristiano dei nostri, che parla di Roma, se non con tenerezza, almeno con simpatia ». Nemmeno egli approva che alcuni cattolici arrossiscano quasi del loro simbolo e diano, (p. 434), « interpretazioni che non si accordano col senso vero degli atti più solenni del Papa ». E cita alcuni opuscoli celebri di cattolici liberali, dei quali dice: « Non si potrebbe essere più rispettosi alla persona del Papa e meno rispettosi pel suo pensiero evidente » intendendo parlare di alcune celebri interpretazioni del *Sillabo* e dell' *Enciclica.* Avendo così fatte molte scoperte e dette molte verità, e riconosciuto che l'unità è piena nel cattolicismo; per modo di consolazione cerca dimostrare che questa unità è un male. « La forza del protestantismo, dice a p. 162, contro Roma è nella estrema diversità delle sue chiese: or bene, che Dio ci guardi sempre dall'unità che molti sembrano cercare ». Osiamo assicurare il sig. Burnier che il suo voto sarà esaudito; essendo omai nei protestanti tante le religioni quante le teste.

Conchiudiamo questo elenco di cattivi libri francesi sul Concilio, con quello intitolato: *L'aristocratie romaine et le Concile*, nel quale troviamo due cose maravigliose. La prima è l' idea generale dell' opuscolo. Si sa che molti hanno scritto molte cose, per ispiegare a modo loro ed umanamente il primato di Roma sopra il mondo cattolico. Ma non crediamo che finora si sia trovato chi, come l'autore di quest'opuscolo, abbia spiegato la cosa coll' *Aristocrazia romana.* Posto questo principio, l'autore si conforta pensando che, essendo ormai finita l' èra delle aristocrazie, e cominciando quella della *democrazia* finirà anche il Primato di Roma e del Papa. « Allora la riforma si compirà, allora il Concilio ecumenico sarà dichiarato superiore al Papa, allora assisterà al Concilio anche il clero inferiore che sarà come la Camera bassa. Il clero inferiore elegge-

rà i Vescovi. Il Papa sarà eletto dal Concilio. Le Chiese saranno tutte padrone in casa loro: ma il cattolicismo sarà preservato: anzi gli scismi non avranno così più ragione di essere. » Vede ognuno quanto sia vicino ad essere approvato dal Concilio ecumenico un sì bello stato di cose nuove. L'altra cosa maravigliosa di questo opuscolo è a pag. 101, dove l'autore ha preso per una Bolla papale un articolo della *Civiltà Cattolica*, dove si loda giustamente la Francia per aver conservato negli Stati del Papa una sua guarnigione di truppe, che assicura al Concilio la sua libertà. Ma basta così: un'altra volta ci sbrigheremo d'un altro fascio di librettucciacci tedeschi ed inglesi.

III.

NOTIZIE VARIE

1. Breve del S. Padre al Clero italiano — 2. Altre dimostrazioni del Clero italiano — 3. Breve pontificio alla cittadinanza di Napoli — 4. Lettere del Papa alle dimostrazioni dei fedeli — 5. Udienza data agli Stenografi del Concilio — 6. Protestazione dell'Emo Card. Guidi — 7. La *Rivista Universale* ed il Clero genovese — 8. Indirizzo del Clero di Praga al suo Arcivescovo — 9. Soccorsi da parte dei Vescovi ai cattolici di Pera.

1. « Nella fausta ricorrenza, dice il *Giornale di Roma* n.° 142 del 25 Giugno, della Coronazione del Santo Padre, il ch. direttore del giornale l'*Unità Cattolica* di Torino, ha mandato a deporre ai piedi della Santità Sua, col mezzo del signor commendatore Stefano Margotti, la somma di lire *ottantatremila settecento ottantacinque*, ed alquanti oggetti preziosi, che per la soscrizione *in omaggio ed aiuto al Concilio ecumenico vaticano* inviaronsi al suo ufficio nel passato Maggio e nel corrente Giugno. L'offerta proviene dalle largizioni che, dietro l'idea manifestatane nell'effemeride stessa dal sacerdote Antonio Garbagni, il clero della nostra penisola si diè premura di contribuire, dirizzando il volontario dono del suo obolo, allo scopo altissimo di concorrere nelle spese richieste dalla celebrazione del Concilio vaticano. Questo atto di generosità che in ogni tempo sarebbe stato meritevole di encomio, supera ogni elogio di questi giorni, in cui l'atto medesimo veste il carattere di sagrificio per le lagrimevoli condizioni alle quali il clero trovasi ridotto in Italia. E non è a dire quanto allo zelo, col quale si sforzano quei sacerdoti di aiutare l'augusto Capo della Chiesa cattolica, cresca onore l'accompagnar che fanno le offerte con le più solenni proteste della profonda devozione alla cattedra di Pietro; proteste, che raccolte in grandissimo numero per ogni contrada d'Italia, il benemerito direttore dell'*Unità Cattolica* intende pubblicare per le stampe, e ne tiene già in pronto un volume, presentato pure al trono pontificio insieme agli autografi delle proteste,

i quali cresceranno la mole della immensa raccolta formata dagl' Indirizzi ricevuti dalla Santità di nostro Signore nelle diverse vicende del suo glorioso pontificato. Il Santo Padre, gratissimo a questa nuova testimonianza di affetto e di ossequio ricevuta dal clero italiano, sopra quanti presero parte alla offerta, e principalmente quelli che fra loro meglio si adoperano secondo la propria possibilità a procurare ogni vantaggio dei fedeli, invoca la maggior copia di grazie celestiali, e vuole che di queste sia arra la benedizione apostolica che loro a gran cuore impartisce. »

Nè questi sensi paternali si contentò di significare soltanto a voce, ma volle che ne restasse perpetuo documento nella lettera che a tutto il Clero italiano diresse in data dei 27 Giugno, e che noi trascriviamo dal n.° 151 dell' *Unità Cattolica*. Essa dice così:

Dilecti filii, Salutem et apostolicam Benedictionem.

Volumina litterarum vestrarum, dilecti filii, Nos mirifice recreant; cum nihil, quod maxime desideremus, in iis non cospiciamus evidenter demonstratum. Solida enim inde emicat refutatio calumniarum, obsequio studioque erga Nos vestro afflictarum; elucet fides ac religio nullo commota discrimine, nullis fracta minis aut vi, nullis aerumnis infirmata; splendet unitas mentium affectuumque compactissima; erumpit amor tenacior factus ac ferventior in dies ab aquis contradictionis. Isque adeo succensum se praebet, ut absolutissimae devotionis vestrae testimonia ad Nos pervenire non patiatur, nisi faustissimis exornata votis, aucta precum subsidio, et cumulata quoque muneribus ultro expressis ab ipsa egestate vestra, quae caecutientibus etiam ostendant quanta tangamini rerum Nostrarum sollicitudine, et quo nisu suffragari contendatis oecumenici Concilii a Nobis coacti provectui. Gaudio autem ab hisce parto non mediocre quoque incrementum accedit e latente in officiis vestris pii populi sensu; siquidem fieri nequit, ut in tanta Cleri totius italici concordia, populus illi obsequens et ab eo institutus aliter afficiatur, aliterque sentiat. Crebra certe communis huius animorum comparationis ac diserta testimonia habuimus et habemus; verum tacitam eorum confirmationem in sensibus vestris delitescentem non minus luculentam merito fortasse arbitramur. Dum igitur maximas Deo gratias agimus, quod ita consoletur Nos in omni tribulatione Nostra, vobis omnibus pergratos testamur animi Nostri sensus, eique nominatim, qui primus de hoc solatio Nobis comparando cogitavit, et illi qui propositum istud Ephemeride sua vulgavit, nec non ei qui litteris vestris eloquenter et scite latina, vernaculaque lingua praefari voluit, et illis qui religiosissimo coepto vestro curis operaque sua sunt adstipulati; universisque a Deo copiosam caritatis suae mercedem, et secunda omnia ac felicia adprecamur. Superni vero favoris auspicem et paternae Nostrae benevolentiae testem, omnibus et singulis Benedictionem apostolicam peramanter impertimus.

Datum Romae apud S. Petrum, die 27 Iunii anno 1870. Pontificatus Nostri anno vigesimoquinto. PIUS PP. IX.

2. Oltre alla manifestazione fattasi per via di sottoscrizione nell'*Unità Cattolica* dal clero italiano, molte altre ve ne sono state del medesimo clero, fatte ossia di presenza in Roma, ossia di lontano per indirizzi inviati a Sua Santità. Il clero d'Italia pensa tutto a un modo nella sua grande universalità, e si può affermare con verità che non vi sono divisioni intorno alle divine prerogative dei successori di S. Pietro. Se tutto il clero non ha nel modo stesso manifestata questa sua credenza, ciò devesi a quelle peculiari occasioni, che ne sono mancate loro; non a differenza di opinioni, o languidezza di volontà. Noi c'intratterremo di due sole di queste speciali significazioni: l'una fattasi in Roma il dì 30 Giugno dai sacerdoti, che trovavansi in Roma, ed appartenevano alle diocesi varie d'Italia: l'altra riguardante il clero d'una diocesi particolare, quella di Pistoia, che in cento guise ha voluto scuotere da sè con atti di apertissima divozione alla S. Sede l'ingiuriosa calunnia, datagli sotto forma di lode, da Gabriele Rossetti, di fautore del Sinodo Ricciano. La descrizione di ambedue queste testimonianze la desumiamo dall' *Unità Cattolica;* la prima perchè essa ne dà la narrazione ricevuta da chi facevane parte; la seconda perchè la stessa *Unità Cattolica* ne ha raccolti i documenti autentici per pubblicarli nei volumi, contenenti le offerte del clero italiano.

Il 30 di Giugno, festa dell'Apostolo san Paolo, ben duecento sacerdoti ebbero l'onore d'essere ricevuti alle ore sei pomeridiane dal nostro S. Padre Pio IX. Era alla loro testa il pio e modesto sacerdote Antonio Garbagni da Fusignano, presso Lugo, quel desso che con una semplice lettera, pubblicata nell'*Unità Cattolica*, diè moto alla sublime manifestazione del Clero italiano per soccorrere ed acclamare l'infallibile Vicario di Gesù Cristo. Pio IX, stando in piedi sotto il suo trono, ebbe la bontà di udire attentamente l'indirizzo che a nome de' sacerdoti lesse il molto reverendo Garbagni, ed era del seguente tenore:

« Dall'ultima terra de' vostri temporali dominii, o Beatissimo Padre, elevossi una voce d'invito dell'ultimo sacerdote a sacerdoti fratelli per nuova e solenne manifestazione di fede, di adesione, di riverenza verso di Voi, in quello che i Successori degli Apostoli, raccolti ad ecumenico Concilio, fanno a Voi in Vaticano bellissima corona. Manifestazione che fu efficacemente propugnata da valenti scrittori di dotta effemeride, e da tutti accolta col più vivo entusiasmo, e che con unanime ed indicibil trasporto mirabilmente tuttora si compie. In questo giorno, sacro al Dottor delle genti, e quando i devoti fedeli, rivolgendo lo sguardo a Roma, aspettano una grande definizione, noi, interpreti dei voti de' nostri fratelli, siamo lieti di fare la confessione di nostra fede; e però con un sol cuore vi preghiamo e ad una sola voce vi acclamiamo legittimo Successore del Beatissimo Pietro, Vicario di Gesù Cristo, organo vivente dello Spirito Santo, DOTTORE INFALLIBILE, e del mistico ovile supremo

Pastore, ripetendo col Santo di Chiaravalle: *Nec modo ovium, sed et Pastorum tu unus omnium Pastor*. E confessiamo altresì che Gesù sempre provvidentissimo pose voi in questi tempi di tenebre Candelabro risplendentissimo sul monte santo di Dio, perchè con le vostre virtù illuminiate le menti a verità, ed i cuori a carità riscaldiate. Sì, voi, o Padre Santo, col vostro esempio a tutti ed in modo singolarissimo ripetete a ciascuno di noi: *Inspice et fac secundum exemplar quod monstravit tibi Dominus in monte*. Voi collo splendore della vostra fede tenete salda la nostra credenza; colla fermezza della vostra speranza raffermate in Dio Ottimo Massimo la nostra fiducia; e coll' ardore della vostra immensa carità ci animate pel trionfo della Chiesa e per il bene de'nostri fratelli a fare sacrificio delle nostre sostanze, ed, ove occorra, della nostra vita.

« Degnatevi adunque, o grande Pontefice e Re nostro desideratissimo, gradire il vivo sentimento e la sincera espressione della nostra devozione; e, a segno del vostro gradimento, benedite noi e le nostre famiglie; benedite in modo specialissimo la gioventù delle nostre città e terre, affinchè generazioni più virtuose e magnanime allietino in un prossimo avvenire la Chiesa. E così prostrati al bacio dei vostri santissimi piedi, con animo riconoscente esclamiamo: — Vivete, o Padre Santo, degli anni nostri; vivete all'amore, alla venerazione, alla gloria di Roma; vivete all'amore, alla venerazione, alla gloria del mondo. »

Il Santo Padre si degnò tosto di rispondere a questo indirizzo; ed il sacerdote Antonmaria Amadei, presente, così scrive il sunto della sua risposta: « Sua Santità esternò il pieno gradimento e dei sentimenti espressi e delle offerte fatte dal Clero italiano. Aggiunse colla consueta sua facondia ed unzione tutta celeste parole di esortazione e di incoraggiamento ad imitare le virtù precipue addimostrate dai tre Santi di cui s'erano celebrate in pochi giorni le feste: di S. Pietro la fede, di S. Paolo lo zelo, del precursore S. Giovanni Battista il distacco dalle terrene cose. Quindi, profondamente commosso, impartiva a tutti l'apostolica benedizione; ed a riceverla tutti ad un tempo compresi dalla venerazione della suprema autorità del Pontefice, si prostrarono non senza lagrime di consolazione e di giubilo. Appena ebbe il Santo Padre lasciata la gran sala, ad un semplice mio invito fatto ai rimasti in essa di sottoscrivere l'indirizzo, non solo si prestarono di tutto l'animo a firmarlo, ma vollero aggiungere l'obolo, talchè si potè poscia presentare al Pontefice una non tenue somma. Anzi meritano speciale menzione e un sacerdote che volle per modestia tacere il proprio nome, che offerse il suo orologio di oro, ed il parroco di Bruzierchi, diocesi di Tortona, che per parte sua e della parrocchia offriva lire 190. »

Fin qui l'*Unità Cattolica* dei 6 Luglio intorno all'udienza data da Sua Santità ai sacerdoti italiani, che trovaronsi quel dì di passaggio in Roma. Nel n.° dei 6 Luglio lo stesso giornale descrive la divozione del

Clero pistoiese ai romani Pontefici in questi termini: « La storia contemporanea dice che il Clero pistoiese non fu secondo a nessuno nel manifestare coi fatti e colle parole il suo immenso affetto pel Sovrano Pontefice. Non è questa la prima volta che esso spedisce collettivamente il suo obolo; lo ha spedito nel 1867 con un affettuoso indirizzo al Santo Padre per ringraziarlo d'avergli dato a Vescovo quel dottissimo e venerando Prelato che è monsignore Bindi; lo ha spedito di poi quando Monsignore andò a Roma pel Centenario di san Pietro; ha inviato di nuovo non piccole offerte unite ad un indirizzo di perfetta adesione alle decisioni tutte del sacro Concilio, facendo voti per l'infallibilità quando Monsignor Vescovo partiva per Roma; e finalmente l'ultima offerta e protesta già pubblicata. E noi sappiamo che monsignor Bindi ha avuto assai congratulazioni per la sottoscrizione del suo Clero, che è stata così splendida e generosa.

« Laonde noi, pieni di rispetto e venerazione per que' sacerdoti, oltre al battere loro le mani, li presentiamo come modello di fermezza nel resistere a mille pericoli, di affetto irremovibile alla Santa Sede ed al romano Pontefice, di costantissima unione col proprio Pastore, a cui il Clero pistoiese, quando venne spogliato, offriva tutto il suo avere. E vorremmo suscitare una nobile gara fra i Cleri delle diverse Diocesi italiane, sicchè facessero l'un l'altro a chi può superarsi nello zelo per la fede, nel culto delle scienze e delle lettere, e nell'amore e nell'ossequio al Vicario di Gesù Cristo. »

3. Questo nobile esempio del clero d'Italia fu, com'era da aspettarsi, seguitato dalla cittadinanza. Le offerte presentate a Sua Santità in omaggio del Concilio Vaticano da ogni ordine di persone sono moltissime, e giunte alle mani del Papa per mille vie. Non è possibile ristringere nel piccolo spazio che ci è consentito quanto risguarda tal punto. Scegliamo però un fatto solo, e lo riportiamo colle parole medesime, onde lo narra l'*Unità Cattolica* nel suo n.° dei 23 Giugno, perchè serva di saggio insieme di quanto è avvenuto con altre dimostrazioni di questo genere, di esempio degno d'imitazione e di lode meritata da coloro che vi contribuirono. Trattasi dell'offerta d'una somma, e d'un albo presentato il dì 24 Maggio a Sua Santità in nome di moltissimi cittadini di Napoli da una deputazione, venuta espressamente in Roma. « L'Albo, dice il giornale, bellissimo lavoro del rinomato artista napoletano signor Tagliaferri, è tutto legato in velluto colore azzuro e in tartaruga. Ha il dosso in velluto con lettere lapidarie — Napoli, 1869. — Le copertine sono formate da due bellissime tavole di tartaruga con istrisce di velluto, che a mo' di cornice le riquadrano; e sull'un de' lati vi si vede in rilievo lo stemma papale, ritratto da un magnifico disegno del Michelangelo ch'è in Campidoglio, e mirabilmente scolpito in tartaruga. Il fermaglio, ancora di tartaruga, venne modellato su quello di

alcuni antichi codici patrii. Al di dentro si vollero posti i colori papali, seta bianca e caratteri dorati. L'iscrizione che vi si legge è questa:

« Alla Santità — Di N. S. Pio Papa IX — I Napoletani — Da Pietro rigenerati alla Chiesa di Gesù Cristo — Ed eruditi all'amore della romana Sede — Maestra infallibile di verità — Tra le ire e le lotte dello errore — A testimonianza di fede cattolica — In omaggio del Concilio Vaticano — Offrono devotissimi — Lire 27,271. — VIII Dicembre MDCCCLXIX. »

Il 24 Maggio corrente i signori principe Pignatelli Monteroduni, marchese del Pezzo de Simone, Francesco de' Rogati, Carlo Greco-Gozzolino, Ludovico Ricciardi, Gaetano Ferri-Pegnalver e Giuseppe Carignani, deputati dalla Commissione, ebbero l'onore di essere presentati dal Cardinale Arcivescovo di Napoli a Sua Santità. L'Eminentissimo lesse il seguente indirizzo:

« Beatissimo Padre. In mezzo a tante pruove d'ubbidienza e d'amore che la Santità Vostra riceve da tutte le città, noi siamo lietissimi di poter oggi deporre ai piedi di Vostra Santità l'Albo della sempre cattolica città di Napoli. Ma, se esulta il cuor nostro nel Signore di aver potuto rendere questo tributo d'affetto e d'amore alla Santa Sede, viemaggiormente esulterà, se noi potessimo ritornare nel seno delle nostre famiglie colla benedizione di Vostra Santità. Voglia pertanto da quest'alma città di Roma, da questa Cattedra infallibile di verità, da questo gran Faro che si eleva maestoso su l'abisso di tanti errori, voglia la Santità Vostra volgere la mente a Napoli, e benedire in essa tutti, ma in ispecial modo coloro che vollero che il loro nome ed il loro obolo fosse da noi deposto ai piedi di Vostra Santità, a testimonianza di fede cattolica, in omaggio del Concilio Vaticano. »

Sua Santità, dopo aver esaminato l'Albo, rispose presso a poco queste parole, che ci venne dato raccogliere: « Sì, è vero, Napoli ha dato sempre pruove di affetto alla Santa Sede ed al Vicario di Cristo, nè ho certo dimenticato l'accoglienza che m'ebbi ne'giorni che fui colà. Ed io fin d'allora quotidianamente prego per essa Iddio che le dia pace. Simili pruove ricevo da tutte le parti, e que' doni che sono su que' tavoli (si era nella piccola biblioteca) ne fanno testimonianza. » Poi soggiunse: « Iddio benedica tutti voi, le vostre famiglie, le vostre opere e tutti gli oblatori. »

Questi sensi e questa benedizione vennero poscia confermati dalla seguente lettera, che pose il colmo alla consolazione di quanti concorsero a quell'atto di filiale devozione:

PIUS PP. IX.

Dilecti filii, Salutem et apostolicam Benedictionem.

Crebra, quae Nobis exhibuistis, Neapolitanorum nomina Albo inscripta, et munus ex communi collatione ei additum, cum luculentam prae-

ferrent significationem antiquae fidei, quae per difficilia haec tempora viget apud vos et constantis obsequii absolutaeque devotionis erga hanc Petri Sedem, animum Nostrum, quotidie contristatum a pertinaci impietatis ausu, sensus hosce obliterare nitentis, non mediocriter recrearunt. Quamobrem sicuti vobis, qui ad Nos accessistis oblaturi monumentum istud observantiae caritatisque communis, gratum animum Nostrum enunciavimus; sic omnibus, qui, dato nomine, collataque stipe, filialem pietatem suam Nobis testatam fecerunt, exploratum esse cupimus, quam accepta Nobis sint huiusmodi officia, quae populorum obsequium et studium in communem fidelium parentem referentia, catholicae unitatis amplitudinem et vigorem mirifice ostendunt. Universis itaque, qui in Nobis ei, cuius vices gerimus in terris, honorem et obsequium deferre voluerunt, copiosam fidei caritatisque suae mercedem adprecamur; et divini favoris auspicem paternaeque nostrae benevolentiae pignus singulis, sicut et vobis, apostolicam Benedictionem peramanter impertimus. Datum Romae apud sanctum Petrum, die 9 Iunii, anno 1870. Pontificatus Nostri anno vigesimoquarto. PIUS PP. IX.

4. Ci è impossibile il venir riportando tutti gl'indirizzi che dalle diverse parti dal mondo giungono a Sua Santità dai fedeli, per testimoniare la loro ferma credenza nell'infallibilità della Cattedra di Pietro. I giornali quotidiani che sogliono riferirli, benchè ristretti d'ordinario ai soli loro connazionali, empiono da qualche tempo ogni dì parecchie delle loro colonne. Noi siamo dunque costretti dalla troppa vastità della materia a rimandare ad essi i nostri lettori: e specialmente all'*Univers* per la Francia, ed all'*Unità Cattolica* per l'Italia. Non possiamo però passarci ugualmente dal riferire alcune almeno delle risposte che Sua Santità si è degnata di fare a quest'indirizzi, per la testimonianza che esse recano alla verità, che da alcuni tristi giornali suolsi da un pezzo offuscare di sofismi e di cavilli.

Merita il primo luogo, sebbene di data più recente delle altre, il Breve che il Santo Padre ha diretto al Clero ed al popolo di Marsiglia. Tutti sanno quali delicatissime difficoltà impedivano a quella popolazione la manifestazione splendida della loro credenza nella infallibilità dei Pontefici, insegnanti alla Chiesa universale la verità cattolica *ex cathedra*. Ora, per ufficii iniziati dall'egregio signor barone De Roux, quelle difficoltà vennero superate, ed una calda e chiarissima professione di fede venne sottoscritta da tre dei quattro Vicarii generali, da tutto il Capitolo, dai parrochi e dal clero della città, non che da migliaia e migliaia di fedeli, appartenenti ad ogni ordine di persone, e specialmente alla classe più elevata della cittadinanza. L'indirizzo fu portato a Roma, e presentato a Sua Santità dallo stesso barone de Roux, incaricato a tal onorevole missione dal Clero stesso e dal popolo; il quale venne accolto dal Santo Padre colle più paternali significazioni di gradimento, e dalla stessa Santità Sua incaricato di

esprimerne i sensi di approvazione a quanti aveano sottoscritto a quell'indirizzo. Fugli inoltre consegnato un Breve di risposta alla città di Marsiglia, che noi qui riportiamo nel suo testo latino.

Dilectis filiis Vicariis Generalibus, Canonicis Cathedralis Ecclesiae, Cleroque et Populo Massiliensi, Massiliam.

Dilecti filii, Salutem et apostolicam Benedictionem. Ea trepidis in adiunctis ditionis nostrae exceperamus amoris et devotionis pignora a religiosissima hac urbe et dioecesi, ut minime dubitaremus, quin ipsa, dum nonnulli diversis distrahuntur opinionibus, sententiam foveret, divinis huius Sanctae Sedis praerogativis obsequentiorem. At certe nequivimus alacritatem non mirari, qua Clerus omnis, plerique e proceribus, et magna populi pars turmatim nomina sua, Albo Nobis per dilectum filium, egregium Baronem de Roux, exhibito adscribere voluerunt, ut aperte testarentur, qua Nos prosequerentur filiali dilectione et observantia, et quanta fide tenerent ac venerarentur in Nobis omnia et singula privilegia Petro largita a Christo Domino, in utilitatem Ecclesiae. Celeritas ipsa, qua tanti moliminis res perfecta fuit, sicuti luculenter ostendit quam alte insiderent animis proditi sensus, sic praestantiorem fecit, Nobisque iucundiorem nobilissimam hanc significationem. In qua sane studium animadvertimus ea urbe dignum, quae ab ipso Christianarum rerum exordio perfusa fuit evangelii lumine, quaeque suis moenibus excepisse fertur *amicum* Christi, miramque et plane caelestem vitam diu suspexisse illius quae *dilexit multum*, et in eius sodalibus iam tum habuisse specimen quoddam coenobiticae vitae. Quae sane avitae fidei et caritatis commendatio eo splendidior fulget in vobis, quod nec convelli, nec restingui, nec infirmari potuerit vel a saevissimis diuturnisque praeteriti saeculi perturbationibus, vel a crebris commotionibus aevi huius nostri, vel a periculosa convenarum totius orbis consuetudine invecta a florentissimo commercio, vel demum a perennibus et callidis Ecclesiae osorum machinationibus. Quamobrem dum laeti excipimus luculentum istud religiosi affectus vestri testimonium, gratulamur vobis, quod gloriam ita custodiatis ac exornetis patriae vestrae, quae primogenita Ecclesiae filia appellari meruit, ac nemini secundos esse contendatis in observantia et amore erga hanc Petri Cathedram, quam nobiliores ex Imperatoribus et Regibus vestris omni prosequi officio, omnique ope iuvare honori sibi duxerunt. Deus vobis semper propitius adsit, avertat a patria vestra errorum omnium insidias et detrimenta, confirmet fidem vestram et caritatem augeat, vosque suis omnibus muneribus affatim accumulet. Nos grati animi sensu perciti haec vobis adprecamur, dum superni favoris auspicem nostraeque paternae benevolentiae testem Apostolicam Benedictionem vobis omnibus peramanter impertimus. Datum Romae apud S. Petrum, die 27 Iunii anno 1870. Pontificatus nostri anno vigesimoquinto. PIUS PP. IX.

Una pari devozione avea già prima dimostrato il clero della diocesi di Saint-Brieuc, dirigendo a Sua Santità, in un bell'Indirizzo, la ferma significazione della sua fede nel domma dell' infallibilità pontificia. In approvazione di quest'atto ebbesi dal S. Padre la seguente lettera in forma di Breve, che noi copiamo dal *Monde,* che lo stampò nel num. dei 23 Giugno 1870.

Dilecti filii, Salutem et apostolicam Benedictionem.

Consensu vestro in retinenda antiqua Galliarum fide, quoad divinas Petri eiusque successorum praerogativas, votoque communi lucidioris et firmioris earumdem declarationis ita delectati sumus, ut facere nequeamus quin commendemus religionem vestram, eamque prudentiam vere christianam, qua illustrati in firmitate fundamenti soliditatem agnoscitis aedificii, et in virtute ac decore capitis robur et honorem corporis. Paterno itaque affectu excepimus officia vestra, quae praestantiora quoque facta esse censuimus a temporum adiunctis; vicemque relaturi filiali caritati vestrae copiosa gratiae coelestis auxilia et omnia fausta vobis adprecati sumus. Auspicem vero divini favoris, paternaeque Nostrae benevolentiae et grati animi pignus apostolicam Benedictionem vobis peramanter impertimus. Datum Romae apud sanctum Petrum, die 2 Iunii, anno 1870. Pontificatus Nostri anno vicesimo quarto. PIUS PP. IX.

Nulla però è più valevole ad attestare la copia di queste adesioni dei fedeli alla credenza dell' infallibilità pontificia, quanto la lettera che qui riportiamo tradotta dal testo francese, stampato nel n.° dei 20 Giugno nel giornale *Le Monde.* Essa è scritta a nome di Sua Santità al Nunzio di Parigi; e suona così.

« Illustrissimo e Reverendissimo Signore. Sua Santità riceve ogni giorno da tutti i punti, e particolarmente dalla Francia, degl'indrizzi, ne' quali s'afferma la credenza all'Infallibilità dei Papi nelle definizioni *ex cathedra,* intorno alla fede e ai costumi, e dove si domanda istantemente che questo privilegio, conceduto per il bene della Chiesa al suo supremo Gerarca, nella persona del Principe degli Apostoli, sia eretto a domma di fede. Il S. Padre non può che rallegrarsi nel vedere questa pia dottrina, cui per tanti secoli nessuno metteva in dubbio, così apertamente affermata oggi e diffusa nel clero e popolo cristiano. Per questa ragione egli si è degnato rispondere con parole di riconoscenza a un grandissimo numero di queste manifestazioni; ma esse si moltiplicano di tal guisa, che diviene del tutto impossibile di rendere in particolare la testimonianza che merita a ciascuno dei corpi, a ciascuna delle riunioni, la cui pietà offre queste umili suppliche.

« Pur tuttavia volendo dare soddisfazione in qualche modo alla sua affezione paterna verso tutti, e far conoscere in quale stima egli abbia queste testimonianze di fede e di devozione, il Santo Padre, per mezzo del sottoscritto Segretario, incarica V. Signoria Illma e Rma di

prendere i mezzi opportuni, affinchè il clero di Francia sappia quanto riescano graditi a Sua Santità questi pegni di filiale attaccamento, e nel medesimo tempo perchè tutti siano assicurati che essa fa tenere esattamente conto di questi Indirizzi, splendide manifestazioni del sentimento della famiglia cattolica, da coloro che sono incaricati di mettere in ordine, e conservare tutto ciò che si riferisce alle materie, in cui si occupa il sacro Concilio ecumenico.

« Il sottoscritto, nell'atto di compiere l'ordine ricevuto, gode di avere questa occasione d'offrire a V. S. Illm̃a e Rm̃a l'omaggio della sua piena venerazione e di segnarsi;

« Di Vostra Signoria Illm̃a e Rm̃a, Um̃o e devotissimo servitore, *Francesco Mercurelli*, Segretario dei Brevi ai Principi. »

5. La sera del 1 Luglio il Santo Padre volle, in una guisa del tutto splendida e paterna a un tempo, premiare le fatiche intelligenti e indefesse sostenute finora dal corpo stenografico del Concilio. I nostri lettori già sanno che a tal ufficio vennero destinati i più eletti giovani studenti di Teologia dei seminarii ecclesiastici, italiani e stranieri, che sono in Roma, i quali per alquanti mesi prima dell'apertura del Concilio attesero con molta cura ad apprendere quella non facile arte sotto la direzione del ch. abb. Marchese, prescelto a dirigere questo importante ufficio del Concilio. Essi non ricevono mercede alcuna dell'assidua loro fatica, e pur la sostengono con tanto zelo, che sarebbe difficile di ottener meglio dai più provetti stenografi. Or volendo Sua Santità dar loro un segno dell'alto suo gradimento, li fece invitar tutti per le ore sei pomeridiane di quel dì nei suoi appartamenti. Radunatisi tutti i ventiquattro che essi sono, col loro direttore alla testa, nella sala della Biblioteca privata del Santo Padre, vennero presentati a Sua Santità da mons. Fessler segretario del Concilio, accompagnato da mons. Iacobini sottosegretario, e quindi ammessi al bacio del sacro piede. Il Santo Padre rivolse loro parole amorevolissime d'incoraggiamento e di approvazione, e s'intrattenne con essi con paterna amorevolezza, lodandoli della loro diligenza e capacità. Indi fece loro servire un copioso e nobile rinfresco, seguitando a favellar con l'uno o l'altro di essi molto alla domestica, come padre farebbe in mezzo ai suoi figliuoli un dì di festa. Lietissimi di tanto onore, con tanta clemenza impartito loro, erano quei giovani leviti: ma sorpresa maggiore ancora li attendeva. Imperocchè il Santo Padre fece in quel mezzo di tempo avvicinare due suoi nipotini, gentilissimi giovanetti, alunni dell'almo Collegio Capranicese, e date ai medesimi due borse di magnifico ricamo, contenenti ciascuna dodici numeri, prescrisse che si tenessero quivi fermi con quella borsa in mano. Avea esso, soggiunse, ideata una lotteria, e destinato ad ogni numero un premio: volea vedere come la sorte verrebbe a distribuirli. Infatti sopra una gran tavola circolare erano disposti ventiquattro premii, consistenti

per la maggior parte in opere ecclesiastiche di gran pregio, e nobilmente legate, portanti ciascuna un numero progressivo. Fattisi quindi appressare ad uno ad uno ciascuno degli stenografi, questi estraevano il numero che presentavano al Santo Padre, e ricevevano da mons. Maggiordomo il premio indicato dalla sorte. Sua Santità intanto rivolgeva successivamente a ciascheduno parole piene di benignità, e adatte o alla nazione, o alla diocesi, o anche alla persona loro. Finita una tale distribuzione, monsignor Fessler, prima di ricevere commiato dal Santo Padre, gli espresse la soddisfazione dei Cardinali Presidenti e dei Padri del Concilio pel servigio lodevole prestato dagli stenografi: e il Papa disse che già n'era informato, e fece dono al Direttore dei medesimi d'un magnifico e bel calice d'argento. Benedettili poscia tutti, amorevolmente li congedò, lasciando in essi la più soave impressione di quelle ore che fra le immense sue cure spese con loro, e della benevolenza onde si degnò di largamente riconoscere la lor premura nel porgere utile servigio al Concilio.

6. S' è fatto un grande spreco di calunnie, di false interpretazioni, di congetture e di supposizioni intorno a un discorso, tenuto dall' Emo Card. Guidi in una delle ordinarie assemblee del Concilio Vaticano. A far cessare tutto questo baccano intempestivo e senza fondamento, basterà, crediamo, quel brano che l'*Ancora,* giornale bolognese, pubblica nel suo n.° dei 6 Luglio, e che è estratto da una lettera scritta il 1 Luglio dallo stesso Emo Arcivescovo a persona molto autorevole. In esso il Cardinal Guidi così protestasi, con parole molto esplicite: « Non solo posso, ma debbo rassicurarla, che nel mio discorso tenuto al Concilio ho chiarito, sostenuto e difeso l' infallibilità del sommo Pontefice parlante *ex cathedra*, come sempre l' ho tenuta e difesa, e terrò e difenderò coll'aiuto di Dio fino all' ultimo respiro della mia vita. Il venerando secreto del Concilio mi vieta dire di più. Verrà tempo, in cui potrò manifestare la verità com' è ». Dopo questa professione così chiara della sua credenza, cesseranno necessariamente così le lodi incongrue che i giornali rivoluzionarii tributarono fin qui all'esimio porporato, come le conseguenze false che dalla falsa loro ipotesi vennero deducendo.

7. Più d'una volta abbiam dovuto mettere in sull'avviso gl'Italiani sopra lo spirito della *Rivista universale* che si pubblica in Genova: e che ha il vanto di aver gittato col suo cattolicismo liberalesco il primo germe di discordia nella buona stampa d' Italia. Gli scrittori di quel periodico se l'ebbero forte a male, ed al solito di cotal gente respinsero quelle nostre osservazioni col gridarci uomini eccessivi, uomini di parte, senza prudenza, senza carità, e tirarono innanzi nella mala lor via. Che ne è avvenuto? Che andando di male in peggio si sono attirati addosso i biasimi di tutto il Clero genovese, col lor superiore ecclesiastico alla testa. Ciò solo basta oramai per far formare un giudizio equo di

questa *Rivista*: e speriamo molto più che ciò basterà agli scrittori di essa per riformarsi davvero nelle idee e nei principii che propugnano, dando indirizzo schiettamente cattolico ai loro lavori. Finchè questo non si avveri, noi seguiteremo a dire agl' Italiani ben pensanti: guardatevi da questa *Rivista* che vi mescola, insieme con qualche buon nutrimento, non picciola dose di veleno. Ecco dunque la lettera di monsignor Magnasco, Vicario capitolare di Genova:

« Illmo sig. Direttore dello *Stendardo Cattolico* di Genova.

« Leggendo il n.° 144 dello *Stendardo* vi ho trovato un articolo intitolato: « Un articolo della *Rivista Universale* », effemeride che si stampa in cotesta città. Lo *Stendardo* parla di cotesto articolo della *Rivista*, e insieme di una sottoscrizione che dice promuoversi da alcuni del Clero in forma di protesta contro di quell' articolo, disapprovando l' una cosa e l' altra. Già a me erano giunti varii riclami da Genova a proposito di quell' articolo: quindi mi feci un dovere di leggerlo, e, a dir vero, rimasi addolorato di trovarvi molte apprezziazioni false e calunniose intorno a ciò che avviene nel Concilio Vaticano, e irriverenti verso la suprema autorità della Chiesa; donde, trattandosi di un periodico che si professa di esser cattolico, e sostenitore degli interessi della Religione, possono facilmente ingerirsi dubbii nella mente de' fedeli, ed esserne scossa la loro credenza. Si aggiunge, che per la qualità del periodico si dà a sospettare che tra il Clero e il popolo genovese v' abbiano di coloro che parteggiano per opinioni, da cui furono sempre affatto alieni i nostri maggiori, i quali godendo la più intiera libertà e indipendenza politica, mostrarono costantemente un inviolabile attaccamento e rispetto agli insegnamenti e all' autorità della Chiesa e della Santa Sede. Ma non posso neppur io approvare la supposta sottoscrizione, di cui però non ho veruna contezza, bastando a sgombrare ogni sospetto a carico del nostro Clero quell' indirizzo al S. Padre, che all' epoca della festa della SS. Concezione nello scorso Decembre venne sottoscritto da tutti i RR. Ecclesiastici sì della città che della diocesi, e che io stesso ebbi la sorte di deporre tra le mani di S. Santità. Nel quale indirizzo si dichiarava, che, come nel 1854, essi col più vivo desiderio aspettavano dall' *infallibile* oracolo del sommo Pontefice, la definizione di quell' augusto privilegio della Madre di Dio, così al presente professavano anticipatamente una pronta ed intera sommissione alle definizioni e ai decreti del sacro Concilio Vaticano.

« Le sarò ben grato, sig. Direttore, se vorrà inserire questa mia in un prossimo numero del suo giornale, e intanto godo protestarmi. Roma, 27 Giugno 1870. Suo Devmo Servo ✝ SALVATORE, *Vescovo di Bolina, Vic. cap. di Genova.*

8. Si riferì dai giornali un indirizzo dei sacerdoti di Praga a sua Eminenza il Card. di Schwarzenberg, e venne quindi accompagnato da com-

menti secondo le varie tinte del loro spirito. Il *Frischveran* ! di Praga, il 30 dello scorso Giugno, scrive a questo proposito: non doversi riputare un tale Indirizzo, quale atto di tutto il corpo de' preti, ovvero dei curati di Praga. Stantechè altri richiesti della sottoscrizione, l'avessero assolutamente rifiutata, altri sembrassero di sottoscrivere per dare una testimonianza di ossequio a sua Eminenza, ed altri fermi nella venerazione dovuta al loro Pastore negassero di ciò fare, stimando cosa inopportuna di avanzare un loro privato giudizio in risguardo di una imminente decisione della Chiesa. Checchè sia di ciò, il fatto è che cotesto indirizzo non è da mettersi al paro di quello spedito da alcuni professori di quella stessa città al Döllinger. Imperocchè i sottoscritti sacerdoti di Praga rendono bensì grazie a sua Eminenza di aver sostenuto per inopportuna la dichiarazione della infallibilità pontificia, stante alcuni pericoli, che essi credono di scorgervi; ma nel medesimo tempo dicono alto di credere fermamente nelle prerogative del Papa, quale Capo supremo della Chiesa; e protestano che non vogliono punto staccarsi dal corpo della Chiesa. Donde si capisce, che quale che siasi la loro presente opinione, sono apparecchiati a suggettarsi fedelmente ad ogni decreto di fede, che sarà per uscire dal Concilio.

9. Il terribile incendio che ha distrutto presso a cinque mila case a Pera, gittate sul lastrico quasi ventimila persone, e fattene perire altre mille, ha cagionato fra tanti altri danni un danno immenso ai cattolici, e specialmente agli armeni. Un pio pensiero di venir loro in aiuto ha suggerito ad alcuni dei Vescovi radunati in Concilio a Roma, di fare appello alla carità dei cattolici d'Occidente. Sonosi essi adunque costituiti in comitato, ed hanno indirizzato agli altri Vescovi loro colleghi la presente lettera circolare, la quale espone brevemente la necessità che v'è di questo soccorso, e il modo di ordinarlo in grandi proporzioni. Diamo qui la lettera stessa, perchè si vegga come gl'interessi delle Chiese di Oriente stiano sinceramente a cuore non solo al Santo Padre, ma eziandio a tutto l'Episcopato della Chiesa latina.

« Monsignore. — I cattolici di Costantinopoli hanno testè sofferto un immenso disastro. Il grande incendio del 5 Giugno, che ha ridotto in cenere la più gran parte del sobborgo di Pera, ha distrutto considerevoli stabilimenti religiosi latini ed armeni. Il Vicariato apostolico latino, la sua chiesa dedicata a S. Giovanni Crisostomo sono in rovina: è una grande pruova che colpisce questo Vicariato, già carico di pesi gravissimi. Il Patriarcato armeno soprattutto, il presbiterio, la biblioteca, la stamperia, il convento delle religiose armene, e molte case che costituivano l'entrata principale di questi stabilimenti, furono preda delle fiamme. I preti, i seminaristi, le religiose han potuto salvare appena le loro persone: e un gran numero di zitelle povere, allieve delle religiose, si trovano oggi colle loro maestre senza tetto e prive interamente di tutto.

Così le magnifiche creazioni, frutto di trent' anni di sacrifizii e di fatiche, sono state distrutte in poche ore; e poichè esse erano di una utilità generale a tutta la nazione armena, particolarmente il seminario e il convento delle religiose, il contraccolpo di questa calamità sarà risentito in tutta l'estensione del vasto Patriarcato, soprattutto dall'opera *delle Missioni dei nuovi Convertiti,* che dava di giorno in giorno i frutti più abbondanti e le più belle speranze. A questa immensa sventura pubblica bisogna aggiungere la spaventosa miseria a cui sono ridotte numerose famiglie, vittime del flagello, appartenenti a tutte le classi, e per conseguenza divenute incapaci di porgere soccorso ai bisogni del culto cattolico.

« Il nostro Santo Padre Pio IX, il cui gran cuore risente tutti i dolori de' suoi figliuoli, si è commosso, e benchè sia egli stesso sostenuto dalle limosine del mondo cattolico, e malgrado dei forti pesi che aggravano il suo tesoro, ha stesa la compassionevole mano a questa illustre Chiesa orientale, figlia della Chiesa romana; egli le ha mandato una generosa limosina in denaro, in ornamenti e in vasi sacri. Egli ha benedetta l'idea d'un appello alla carità dell'Episcopato e dei fedeli dell'Occidente. Affine di assicurare il successo di questo pio atto, s'è composto un comitato di Vescovi appartenenti a tutte le nazioni. Questo comitato s'è incaricato di sollecitare il concorso dell'Episcopato cattolico e di supplicarlo d'interessare a quest'opera la carità dei loro diocesani.

« Abbiamo ragione di sperare che i fedeli si faranno un dolce dovere di seguitare il lor Padre, il grande Pio IX, nell'opera che il suo esempio e i suoi incoraggiamenti propongono alla loro carità. Essi recheranno ai loro fratelli, che soffrono colpiti da sì crudele flagello, un soccorso efficace, e rialzando colle lor mani questa lontana e nobile missione, daranno a tutto l'Oriente un grande insegnamento. Poichè essi faranno risplendere agli occhi delle nazioni, fuorviate dagli scismi, la carità universale che è il carattere più lucido e popolare della vera Chiesa, di cui Gesù Cristo è il Capo, e Pio IX il supremo Pastore visibile.

« Per tal fine, Monsignore, i membri sottosegnati del comitato supplicano l'Eccellenza Vostra di far conoscere ai fedeli della sua diocesi l'immensa sventura che ha colpito la Chiesa di Costantinopoli, e di chieder loro il soccorso delle loro limosine in suo favore, ossia coll'ordinare una colletta in ciascuna parrocchia, ossia coll'organizzare delle sottoscrizioni, ossia coll'impiegare qualsivoglia altro mezzo, che il suo zelo crederà più utile.

« Luciano Cardinale Bonaparte, presidente — Massimiliano de Tarnoczy, Arcivescovo di Salzbourg — Michele Ledochowski, Arcivescovo di Posen e Gnesen — Raffaele Valdivieso, Arcivescovo di S. Giacomo del Chilì — Giuseppe Sant'Alémany, Arcivescovo di S. Francesco — Gregorio de Scherr, Arcivescovo di Munich e Frising — Patrizio Leahy,

Arcivescovo di Cashel — Gioacchino Limberti, Arcivescovo di Firenze — Spiridione Maddalena, Arcivescovo di Corfù — Mariano Barrio y Fernandez, Arcivescovo di Valenza — Carlo de la Tour d'Auvergne-Lauraguais, Arcivescovo di Bourges — Pelagio de Lavastida, Arcivescovo di Messico — Luigi Dubreuil, Arcivescovo d'Avignone — Martino Spalding, Arcivescovo di Baltimora — Luigi Haynald, Arcivescovo di Colocza e Bacs — Enrico Manning, Arcivescovo di Westminster — Andrea Schoeppman, Arcivescovo d'Utrecht — Giuseppe Checa, Arcivescovo di Quito — Carlo Eyre, Arcivescovo d'Anazarba, delegato apostolico di Scozia — Teodoro de Montpellier, Vescovo di Liége — Antonio de Macedo, Vescovo di Belem di Para — Luigi di Canossa, Vescovo di Verona — Gaspare Mermillod, Vescovo d'Hebron, ausiliare di Genève — Edoardo Howard, segretario, prelato domestico di Sua Santità.

« *N. B.* Le offerte raccolte nelle diocesi saranno spedite in un centro solo a Roma, alla sacra Congregazione di Propaganda, che ne farà la ripartizione secondo i bisogni speciali, e che più tardi farà un rendiconto delle somme ricevute e della loro distribuzione. »

IV.

CRONACA DEL CONCILIO

1. Congregazioni generali — 2. Somma dei Padri che hanno scritto o parlato intorno all'infallibilità — 3. Cappelle papali — 4. Partenze di Vescovi e loro devozione alla Santa Sede.

1. Come già notammo, non pare fatto senza consiglio provvidenziale, che nei giorni della novena e dell'ottava del Principe degli Apostoli, presso la sua tomba, si dovessero mettere in luce dai Padri del Concilio le grandi prerogative del suo primato. Nella novena si tennero cinque Congregazioni, ai 20, 22, 23, 25 e 28 di Giugno, continuandosi sempre la discussione sul capitolo quarto dello schema della Costituzione dogmatica intorno al Capo della Chiesa. Celebrarono successivamente mons. Tagliatela, Arciv. di Manfredonia; mons. Hagian, Arciv. armeno di Cesarea; mons. Lynch, Arciv. di Toronto; mons. Eusebidès Dimitrio, Arciv. greco di Naplusa, e mons. Arciga, Arciv. di Mecoacan.

Altre cinque Congregazioni si tennero dentro l'ottava, ai 30 Giugno, e al 1, 2, 4 e 5 di Luglio; e celebrarono successivamente, mons. Rotundo, Arciv. di Taranto; mons. Bostani, Arciv. maronita di Tiro e Sidone; mons. Haynald, Arciv. di Colocza e Bacs; mons. Ferrigno, Arciv. di Brindisi, e mons. Ginoulhiac, Arciv. di Lione.

Nella Congregazione del 2 Luglio i Rm̃i Padri fecero la votazione sul proemio e sopra i due primi capitoli. Nella Congregazione dei 4 terminarono la discussione sul quarto capo, la quale si era continuata per undici Congregazioni coi discorsi di oltre a cinquanta Padri, e con grande consolazione di tutti fu recata a termine prima del tempo, avendo più di cinquanta altri Padri, che si erano iscritti per parlare, rinunziato spontaneamente al loro diritto. Nella Congregazione dei 5 Luglio si fece la votazione sul terzo capitolo. Già si sono distribuiti in istampa ai Padri tutti gli emendamenti proposti nella discussione del quarto, e si è intimata la Congregazioue generale per l'11 di Luglio per far la votazione sopra ciascuno di questi emendamenti, dopo sentito il parere della Commissione *de fide*. Poi si verrà alla votazione finale di tutto insieme lo schema, prima di tener la tanto bramata quarta sessione.

2. Piacerà ai nostri lettori di aver insieme sott'occhio, come può ritrarsi da fogli, uno specchio di quanti ebbero la parola o la rinunziarono nella discussione del quarto capitolo.

15 Giugno 1 Relatore e 2 Oratori
18 Giugno 3 Oratori
20 Giugno 1 Relatore e 4 Oratori
22 Giugno 7 Oratori
23 Giugno 5 Oratori
25 Giugno 6 Oratori e 2 rinunziarono
28 Giugno 6 Oratori
30 Giugno 6 Oratori e 2 rinunziarono
1 Luglio 6 Oratori
2 Luglio 9 Oratori e 14 rinunziarono
4 Luglio 2 Oratori e 42 rinunziarono.

Onde abbiamo che 56 Padri parlarono, oltre i 2 Relatori che parlarono a nome della Commissione; e che di più 62 Padri rinunziarono la parola. Si aggiunga che, secondo che dissero i fogli, nella discussione *generale* dello schema, continuatasi in 14 Congregazioni coi discorsi di 65 Padri, i più d'essi parlarono almeno generalmente del quarto capitolo; onde apparisce che più di 100 Padri hanno parlato intorno alla definizione dell'infallibilità. Si sa pure dai fogli che, prima della discussione, assai più di 100 Padri diedero in iscritto le loro osservazioni su quel capitolo, che pur messe compendiosamente a stampa in un grosso volume furono distribuite ai Padri; sicchè abbiamo che più assai di cento voci e di cento penne si sono occupate di questo argomento. E pur si dirà che non vi è stata maturità e libertà di discussione!

3. Oltre le Congregazioni i Rmi Padri assisterono in questi giorni a quattro cappelle papali; ai 21 Giugno per l'anniversario della Coronazione di S. S.; ai 24 per la festa di S. Giovanni; e ai 28 e 29 pei vespri pontificali e per la Messa pontificale per la solennità dei Principi degli Apostoli S. Pietro e S. Paolo.

4. I calori della stagione o urgenti affari han costretto non pochi Vescovi a partire da Roma, con dispiacere di non poter essere presenti alla definizione dell'infallibilità pontificia. Più altri tardano a partire solo per aver prima questa consolazione di far tale omaggio a S. Pietro e a suoi Successori. Come dicemmo altra volta, il movimento cattolico per questa definizione dee dirsi anzitutto un movimento *episcopale*. Fu detto da taluno che il votare per l' infallibilità potrebbe sembrare ai Vescovi quasi un votare per la loro abdicazione. Se così fosse, non si sarebbe mai veduta una abdicazione sì spontanea, sì devota e sì lieta; ma il vero si è che nel riconoscere i diritti e i privilegi del Capo, nulla perde, anzi acquista nuovo splendore tutto il corpo episcopale. Viva S. Pietro! viva Pio IX! viva il cattolico Episcopato! viva il Concilio Vaticano!

CRONACA
CONTEMPORANEA



Roma 9 Luglio 1870.

I.

COSE ITALIANE.

Stato Pontificio 1. Augurii del sacro Collegio al Santo Padre pel vigesimo quinto anno del suo pontificato; Discorso di Sua Santità — 2. Concistoro dei 27 Giugno 1870 — 3. Preparativi pel Giubbileo pontificio di Sua Santità — 4. Nuova loggia decorata dal Mantovani nel Cortile di S. Damaso al Vaticano — 5. Pagamento degli interessi del debito pubblico.

1. Il giorno 17 Giugno, con somma letizia di tutti i sinceri cattolici, e con le più fauste speranze per l'avvenire, il Santo Padre Pio Papa IX entrava nel vigesimo quinto anno del suo quanto travaglioso altrettanto glorioso pontificato. L'Emo Cardinale Patrizi, presentando a Sua Santità gli augurii del sacro Collegio, parlò nei seguenti termini, accuratamente notati dagli stenografi del Concilio.

« Beatissimo Padre! Io in nome del sacro Collegio vengo ad umiliare gli augurii e i voti alla Santità Vostra, in questo giorno anniversario della sua esaltazione alla Cattedra di S. Pietro. Beatissimo Padre, in quest'anno, che dà principio al ventesimoquinto anno del suo pontificato, con maggiore effusione del nostro cuore noi adempiamo a quest' ufficio, sperando nella Provvidenza di Dio che con modi così ammirabili ha guidato la Chiesa in questi anni del suo pontificato con avvenimenti del tutto straordinarii, ed ha reso il suo pontificato veramente pieno di tribolazioni, ma ancora pieno di gloria; speriamo dissi, che questa Provvidenza sempre più risplenda, mostrandosi straordinaria altresì nella durata del suo regno, di modo che ancora per molti anni la Santità Vostra regoli il timone della mistica navicella, e governi la

Chiesa di Gesù Cristo in mezzo alle tempeste e alle tribolazioni. Di questa grazia speriamo che ci sia mediatrice al trono del Figlio l'Immacolata Vergine Maria, il cui diadema per oracolo infallibile della Santità Vostra venne ornato del più bello gioiello, quando fu dichiarata Immacolata, e che in ricambio di questa gloria, sebbene accidentale, procuratale dalla Santità Vostra, voglia affrettare la definizione del sospirato domma, che tanto onora e tanta gloria reca alla Sede apostolica, al Romano Pontefice Vicario di Gesù Cristo e Maestro infallibile della cattolica Chiesa. »

Il Santo Padre degnossi rispondere col discorso seguente, che destò in tutti gli astanti la più sentita e profonda commozione.

« Accolga Iddio questi voti e li verifichi, quando egli crederà nella sua bontà e provvidenza, e intanto ringrazio di questa nuova prova di affetto e di amore il sacro Collegio. E, mentr' ella dice che il pontificato presente è stato segnato da tribolazioni e da glorie, dirò francamente che negl' inizii del presente pontificato fuvvi un conato dei nemici di Dio per l' emancipazione politica, per introdurre in seguito l' emancipazione religiosa. Fu inutile gridare, in quei primi slanci, all' inconsiderato popolo e dirgli: *Popule meus, qui te beatum dicunt, ipsi te seducunt.* La emancipazione fu fatta ed eseguita, i rivoluzionarii ottennero il loro intento.

« Appresso la emancipazione politica venne la emancipazione religiosa, per cui si fece ciò che è noto al mondo tutto; le espoliazioni, le usurpazioni, le carceri, gli esigli e tutto ciò che dovè soffrire la Chiesa ed i suoi ministri. Però a questi mali altri peggiori vennero appresso; e la nostra terra, imitando le sconcezze di tante altre terre, mise in campo le più false dottrine; e se come altra volta, non fu acceso l' incenso alla dea Ragione, si volle, e si vuole, che la ragione non deve sottostare alla fede, che la scienza non deve essere guidata per mano dalla Religione; e per conseguenza si propagano mille altri errori, che, disgraziatamente, trovano seguela e seguaci. Li seguono tutti coloro che sono stoltamente meravigliati delle bellezze del secolo; li seguono tutti coloro i quali per abbandonarvisi vivono tranquilli sotto la tirannia di certi nomi; li seguono coloro i quali operano, pensano, discorrono a seconda dei fogli che leggono e de' circoli che frequentano; li seguono coloro i quali hanno in adorazione e venerano ciò che si dice *pubblica opinione*, seguitandone i principii anche quando sono contrarii al giusto, al retto, al vero. E tutto questo perchè?

« Primo motivo di questi errori, non unico motivo no, ma primo motivo, è l' ignoranza. E permettete ch' io narri due brevi aneddoti succeduti a me negli anni testè decorsi. Sarò brevissimo, perchè non voglio la taccia di stancare gli uditori, come talvolta succede in qualche punto del mondo quando parlano certi oratori.

« In due diversi tempi, per due diverse occasioni, negli anni scorsi vennero a me due personaggi distinti, che occupavano un posto anche distintissimo nello Stato al quale appartenevano. Il primo, dopo breve discorso, mi dichiarò, con mia consolazione, che era cattolico; e che anzi essendo cattolico credeva anche all'inferno; però che questo inferno, al quale egli credeva, era un inferno, non quale si sente comunemente, ma bensì un luogo dove Iddio condannava i colpevoli ad una perpetua malinconia, e nulla più.

« L'altro, che venne non molto tempo dopo, mi parlò di certe leggi e di certi principii di Chiesa e di Religione. Non potendoci intendere, se ne uscì in questo classico errore: Già, lo so, la religione di Roma e di una parte d'Italia è diversa dalla religione di tutto l'orbe terracqueo: giacchè a Roma vi è la religione di san Pietro, e altrove vi è la religione di san Paolo; e quindi soggiunse con poco aggiustata erudizione: appunto per questo, diceva egli, che a san Paolo fece vedere Iddio quel lenzuolo pieno di animali immondi da divorare. Io mi rallegrava con lui di vederlo occupato nella lettura degli Atti apostolici, ma soggiungevo che la visione non fu di Paolo, ma fu di Pietro; che i due Apostoli erano in pieno accordo, e ambedue procuravano la conversione di Roma e del mondo; e Paolo, come scriveva ai Romani, si gloriava d'essere cittadino romano, e con Pietro fu martirizzato in Roma, confermando col proprio sangue la stessa fede, predicata in Roma e fuori di Roma col Principe degli Apostoli.

« Ora io dico: perchè tutto questo? Ripeto, Fratelli carissimi, per l'ignoranza principalmente. E a chi spetta dissipare queste tenebre della ignoranza, a chi tocca di eliminare certi pregiudizii, che penetrando anche nelle alte classi della società, producono in essa mali senza fine? Tocca a me, tocca a voi, Venerabili Fratelli, giacchè e voi ed io siamo stati costituiti da Dio sentinelle a vegliare giorno e notte alla sicurezza di Sion: *Super muros tuos constitui custodes; tota die, tota nocte, in perpetuum non tacebunt.* Incombe a noi d'insegnare al popolo i suoi doveri, a noi appartiene dissipare gli errori che formicolano su questa terra, e dirigere tanti, anche forse buoni, ma che non conoscono, nella posizione in cui si trovano, la verità di certi principii e la esistenza di certi fatti.

« Dunque invocato l'aiuto di Dio, in primo luogo dirò che tra queste sentinelle da Dio costituite alla custodia della sua città di Sion, vogliam dire della Chiesa, ve ne ha qualcuna che dimentica la grandezza della sua dignità, ve ne ha qualcuna che abbandona perfino la divisa onorata del suo alto grado, per mettersi in certi costumi e maniere onde potere mescolarsi meglio colle genti del secolo; vi sono delle sentinelle le quali credono di potere avvicinarsi al mondo e mostrare di amarlo sotto speciosi e vani pretesti; ma il Magno S. Leone dice loro: *Pacem cum*

mundo nisi amatores mundi habere non possunt. Quelli i quali desiderano di stender la mano amica a questo mondo, per concludere convenzioni con esso, dimenticano, e l'Apostolo san Giovanni lo dice a noi chiaramente, che il mondo non conosce Gesù Cristo: *Mundus eum non cognovit.* Che, se il mondo non conosce, o finge di non conoscere Gesù Cristo, com'è possibile di fargli omaggio e cercarne i favori? È forse il mondo che ha abbellito le anime nostre del carattere sacerdotale, di quel carattere ch'io spero con voi che risplenderà in cielo un giorno, quando Iddio ci chiamerà al cospetto della sua gloria? È forse il mondo che ha impreziosito le anime nostre coi sacri carismi? È forse il mondo, che separandoci dal resto degli uomini e sollevandoci sopra loro, ci ha arricchito coi doni della sapienza, dell'intelletto, del consiglio, della fortezza, della scienza, della pietà e del santo timor di Dio; e non è forse Iddio stesso che ha versato nelle anime nostre queste celesti ricchezze? A lui dunque i nostri pensieri, i nostri affetti, l'opera nostra, la nostra gratitudine.

« Ma pongo termine a queste parole con la celeste benedizione, la quale io do loro con tutta l'espansione del mio cuore. E prima benedico que' primi di cui ho parlato finora, e levando al cielo le mani, prego Iddio a riguardarli con occhio di misericordia e arricchire la benedizione col dono della luce, affinchè, aggirandosi essi fra certe oscurità, fra certe tenebre, trovino la porta di uscire da quel baratro per vedere un'altra volta le bellezze e lo splendore della verità. Benedico i secondi, e sono quelli che, andando ondeggianti *in duas partes*, non sanno decidersi ancora a voler essere tutti intenti a difendere i diritti della Chiesa; e prego Iddio a unire alle benedizioni il dono della fortezza, a dar loro coraggio onde emanciparsi una volta da certe dubbiosità e incertezze. Benedico i terzi che sono i più; e la benedizione che do a questi è una benedizione alla quale domando a Dio che si degni unire il dono della perseveranza, che è il dono più grande che Dio possa fare alla Chiesa e al popolo suo. Ah! Se finora camminarono nelle vie della verità e della giustizia; se finora furono esempio del Clero e del popolo; se finora furono pieni di zelo per la gloria di Dio e per la santificazione delle anime; di qui innanzi *ut gigantes currant in vias suas*, continuino come giganti a correre di virtù in virtù nel cammino della vita che Iddio si degnerà ancora loro concedere; e così consumata la carriera mortale, possano all'ora estrema ascoltare quell'invito celeste: *Euge, serve bone et fidelis, intra in gaudium domini tui.* E prego che tutti quelli che ancora si aggirano nelle pianure di Sennaar, vengano a noi, e tutti uniti nella grande Aula apostolica possiamo pregare Iddio *unanimiter perseverantes in oratione*, e dimandargli aiuto per noi, pei nostri prossimi fratelli, per tutta la Chiesa e per la dilatazione della Chiesa stessa. — *Benedictio Dei omnipotentis*, etc. »

Nella fausta ricorrenza dei due anniversarii della esaltazione al pontificato, e della incoronazione, il Santo Padre ricevette altre congratulazioni ed augurii.

Una deputazione composta dagli anziani fra i diversi Ordini dei Padri del Concilio ecumenico, e dai Prelati segretario e sotto-segretario, ricevuta in udienza, espresse alla Santità Sua, a nome di tutti i Padri, le felicitazioni e gli augurii proprii della fausta ricorrenza. Tutti i membri dell' Eccmo Corpo diplomatico, accreditati presso la Santa Sede, conseguirono eziandio l' onore di essere ricevuti in particolare udienza da Sua Beatitudine, cui espressero i sensi della più profonda venerazione, e offrirono voti di felice e lunga conservazione. Lo stesso onore ottennero i Ministri di Stato di Sua Santità, i Principi assistenti al soglio, i diversi collegi della Prelatura, i consiglieri di Stato, i consultori delle Finanze, il corpo delle Guardie nobili, l'uffizialità della Guardia svizzera, e quella della Guardia palatina di onore. Ancora S. E. il signor generale Dumont, comandante il corpo francese di spedizione, accompagnato dal suo Stato Maggiore, e da altri comandanti ed uffiziali, si recò a far l' atto di ossequio al Santo Padre. Il Senatore di Roma, ammesso pure, insieme ai Conservatori, all'onore della udienza, espresse a Sua Santità i sentimenti di venerazione e di fedeltà a nome del popolo romano. Il Santo Padre, accogliendo benignamente le felicitazioni, che gli vennero umiliate, rivolse a tutti parole di gradimento, e loro compartì l'apostolica benedizione. Nelle due sere di lunedì e di martedì la città, in segno di allegrezza, fu vagamente illuminata.

2. La Santità di nostro Signore Papa Pio IX ha tenuto la mattina del lunedì 27 Giugno, nel palazzo apostolico vaticano, il Concistoro segreto, nel quale ha proposto le seguenti Chiese: *Chiesa metropolitana di Leopoli, cui è unito il titolo di Haticia, di rito greco-ruteno, nella Galizia,* per monsignor Giuseppe Sembratovicz, traslato dalla Chiesa arcivescovile di Nazianzo *in partibus infidelium. Chiesa metropolitana di Lione, cui è unito il titolo di Vienna, in Francia,* per monsignor Giacomo Maria Achille Ginoulhiac, promosso dalla Sede di Grenoble. *Chiesa metropolitana di Zagabria, in Croazia,* pel R. D. Giuseppe Mihalvits, sacerdote diocesano di Csanad. *Chiesa metropolitana di Porto-Principe, in Haiti,* per monsignor Alessio Guilloux, sacerdote diocesano di Vannes, e vicario apostolico in Porto-Principe. *Chiesa arcivescovile di Lepanto, nelle parti degl' infedeli,* pel R. P. Fr. Giacinto Maria Giuseppe De Ferrari, professo dell' Ordine dei Padri Predicatori. *Chiesa di Lussemburgo, nel gran Ducato dello stesso nome, recentemente eretta in Cattedrale,* per monsignor Nicola Adames, traslato dalla Chiesa di Alicarnasso *in partibus infidelium. Chiese cattedrali unite di Viterbo e Toscanella, negli Stati pontificii,* per monsignor Luigi Serafini, sacerdote diocesano di Sabina. *Chiesa cattedrale di Neosolio, in Ungheria,* per monsignor Si-

gismondo Szuppan, sacerdote diocesano di Neosolio. *Chiesa cattedrale di Premislia, di rito latino, nella Galizia,* per monsignor Mattia Hirschler, sacerdote arcidiocesano di Leopoli. *Chiesa cattedrale di Tarbes in Francia*, pel R. D. Pietro Anastasio Pichenot, sacerdote arcidiocesano di Sens. *Chiesa cattedrale di Nantes, in Francia*, pel R. D. Felice Fournier, sacerdote di Nantes. *Chiesa cattedrale di Grenoble, in Francia,* pel R. D. Pietro Antonio Giustino Paulinier, sacerdote diocesano di Montpellier. *Chiesa cattedrale di Evreux, in Francia,* pel R. D. Francesco Grollean, sacerdote diocesano di Angers. *Chiesa cattedrale di Spira, in Baviera*, pel R. D. Corrado Reither, sacerdote diocesano di Spira. *Chiesa cattedrale di Münster, in Prussia,* pel R. D. Giovanni Bernardo Brinomann, sacerdote diocesano di Münster.

Dopo ciò il Santo Padre ha notificate le elezioni per organo della sacra Congregazione di Propaganda Fide, effettuate dall'ultimo all'odierno Concistoro, e sono: *Chiesa arcivescovile di Nicomedia, nelle parti degl' infedeli*, per monsignor Leonardo Mellano, vicario apostolico di Verapoli, promosso dalla Chiesa vescovile di Olimpio *in partibus infidelium. Chiesa cattedrale di S. Giovanni, nell'isola di Terra Nuova,* pel R. D. Tommaso Power, sacerdote arcidiocesano di Dublino. *Chiesa cattedrale di Alessio, in Albania*, pel R. D. Francesco Malezynsky. *Chiesa cattedrale di Auckland, nella Nuova Zelanda,* pel R. D. Tommaso Crok, sacerdote diocesano di Cloyne. *Chiesa di Sprinfield, nello Stato di Massachusetts, provincia di Nuova York, recentemente eretta in Cattedrale,* pel R. D. Patrizio O'Reilly, sacerdote diocesano di Boston. *Chiesa cattedrale di Harbour-Grace, nell' isola di Terra Nuova,* pel R. P. Enrico Carfagnini, dell'Ordine de' Minori Riformati. *Chiesa cattedrale di Pulati, in Albania,* pel R. P. Alberto Eracchi da Laudona, dell' Ordine dei Minori Riformati, prefetto apostolico della Missione di Pulati.

Finalmente si è fatta a Sua Beatitudine l' istanza del sacro Pallio per le Chiese metropolitane di Leopoli, di rito greco-ruteno; di Lione, di Zagabria, e di Porto Principe.

3. Il dì 21 Giugno 1871 compiesi il vigesimo quinto anno del pontificato di Pio IX; e quindi cade la festa del suo Giubbileo pontificale. Nessuna delle occasioni valevoli a testimoniare al S. Padre l'affezione filiale dei fedeli è giammai loro sfuggita: e splendidissima pruona ne furono le feste pel suo cinquantesimo anniversario del sacerdozio. Questo giubbileo, straordinaria al certo, e dopo S. Pietro e Pio VI unica circostanza, come tutti ci auguriamo, e come la florida sanità del S. Padre ci dà fondamento ad aspettarlo, non poteva passare inosservata. Anzi il desiderio di vederla solennizzata con grandissime feste e con unanime concorso vi ha fatti rivolgere l'attenzione fin da un anno innanzi. Iniziatore delle proposte relative se n'è fatto il Consiglio superiore della Società della *Gioventù Cattolica* in Italia, il quale ha diretto ai Presi-

denti dei Circoli della medesima società, e a tutti i suoi corrispondenti una lettera d'invito, ed un Programma, ove spiegasi il motivo della solennità, e il concorso che tutti vi debbon dare. Plaudendo di vero cuore a questa iniziativa e a queste proposte noi qui copiamo l'una e l'altro, ed esortiamo i nostri lettori a volersi associare a questa affettuosa dimostrazione.

Ai Presidenti dei Circoli, e ai Socii corrispondenti del Consiglio superiore.

Fratello in Cristo carissimo.

Un avvenimento non più rinnovatosi nelle storie della cattolica Chiesa da omai dicianove secoli, cioè dal pontificato di Pietro, primo Vicario di Gesù Cristo in terra fino a noi, confidiamo in Dio e nella possente intercessione della Vergine Immacolata che debba finalmente consolare il mondo cristiano nel Giubbileo pontificale del Pontefice dell'Immacolata, del grande Pio IX, prossimo ad entrare nell'anno XXV del suo combattuto e glorioso pontificato. Sì, questo solenne avvenimento, negato all'universo per tanta serie di tempi, noi lo bramiamo con ogni possa del cuore, lo speriamo con vivissima fede, e ci uniamo con 200 milioni di Cattolici a far dolce violenza al cuore di Dio, sicchè, sospese le folgori della sua giustizia, provocate da tante colpe del mondo reo, si degni concedere a tutti questo sommo favore, questa ineffabile esultanza. Col soccorso di Maria non otterremo vittoria? se Maria prega con noi, potrà non esaudirci il suo onnipotente Figlio e Dio Gesù? Preghiamo, preghiamo! Questa è la prima delle proposte, votate dal Consiglio superiore, delle quali mi pregio compiegarvi i particolari.

Per ciò che riguarda la Colletta del denaro di S. Pietro in sì fausta ricorrenza, non è mestieri eccitarvi ad assidua e costante solerzia. L'erario della Chiesa spogliato dai nemici e da degeneri figli, ben sapete che dai figli ossequenti ricolmar si deve in pro della Cristianità perchè il supremo Gerarca possa governarla liberamente anche pei mezzi umani. E voi sarete questa volta eziandio degni figli della Chiesa cattolica, quali vi mostraste finora, e massime nell' 11 Aprile 1869 di eterna ricordanza.

Le manifestazioni di ossequio e di letizia, che proponiamo a corona dello sperato esaudimento dei nostri fervidi voti, è necessario che si compiano con splendida solennità. Non è vana ostentazione di plauso, non è spreco di somme e di lavori: è un tributo doveroso, è un *Te Deum* di gratitudine che dovremo a Dio Ottimo Massimo; ed è insieme un riaccendere l'affetto e la venerazione di tutti alla Cattedra di Pietro, su cui siede il Vicario di Gesù Cristo, il canuto Ottuagenario che vive e regna per la salute dei cristiani, « il Ristoratore di tante rovine morali nel Vaticano Concilio, il Maestro infallibile di tante verità o bandite o riven-

dicate dall'errore, il Coronatore di Maria Immacolata, il Padre amoroso incsauribile di perdono e di beneficenza, il Martire, la cui lunga passione ha contristato quanti cuori onesti battono in petto agli uomini, il Re costituito da Dio sopra il Monte Sion », che tiene il suo scettro dall'onnipotente Signor dell'universo.

Sì, è grande, è doveroso, è imprescindibile il concetto di festeggiare con insolita magnificenza e gratitudine l'avvenimento che sta per allietare la Chiesa e il mondo. Noi avventurati, se Dio ci darà tanto di vita e di grazia, da potere assistere all'altare sacrosanto del primo tempio dell'universo, a cui salito l'immortale Pio IX potrà cantare quell'inno di grazie che nessun Successore di Pietro e nessun secolo della Cristianità ebbe finora il soavissimo vanto di celebrare con lagrime di gioia.

Fratelli, gran giorno è quello che sospiriamo! Fratelli, usiamo frequenti ai lavacri della vita eterna, al cibo degli Angeli, per essere fatti degni d'impetrare sotto il manto di Maria Santissima il sospirato compimento del Giubbileo pontificale del nostro veneratissimo Padre e infallibile Maestro, a cui giurammo fede, ossequio ed amore.

Il Consiglio, a cui mi è impartito l'onore di presiedere, affida ai singoli Circoli ed ai Socii corrispondenti delle varie città italiane per la cerchia propria di ciascuno l'esecuzione concorde dell'unito Programma, discusso e stabilito nell'adunanza 28 Marzo prossimo scorso. E vi prega da Dio ogni conforto e benedizione. Bologna 1 Giugno 1870. *Il Presidente* Giovanni Acquaderni — *Il Segretario* Alfonso Rubbiani.

PROGRAMMA

I. Si invitano i cattolici ad implorare da Dio onnipotente, Signore della vita e della morte, la conservazione dei giorni preziosi del regnante sommo Pontefice Pio IX, con fervorose ed umili preghiere, e, cominciando dal 17 Giugno p. v. al 21 Giugno 1871, colla recita quotidiana della liturgica orazione: *Oremus pro Pontifice nostro Pio. Dominus conservet eum et vivificet eum et beatum faciat eum in terra, et non tradat eum in animam inimicorum eius.*

II. Si propone una straordinaria raccolta generale di *Denaro di S. Pietro*, da presentarsi al sommo Pontefice Pio IX in quella faustissima occasione.

III. Si fa appello allo zelo dei cattolici tutti d'ogni paese, d'ogni città, d'ogni comune e parrocchia, affinchè si formino Commissioni per raccogliere prodotti naturali, industriali, artistici, e oggetti preziosi ecc., da spedirsi a Roma in dono al Santo Padre, per una Mostra solenne da tenersi in quell'epoca, a testimonianza dell'universale amore verso la Santa Sede. Gli oggetti esposti andrebbero sorteggiati in una lotteria a benefizio del *Denaro di S. Pietro.*

IV. A solennizzare poi in modo splendido il giorno 21 Giugno 1871, mentre non mancheranno le testimonianze d'ogni maniera della devozione e dell'amore dei popoli verso il santo Pontefice successore di S. Pietro, si propone intanto fin d'ora, che una grande rappresentanza convenuta in Roma, delle nazioni cattoliche, dei comuni, delle associazioni cattoliche, degli istituti, delle università, delle accademie, degli ordini cavallereschi e militari ecc., si rechi con solenne apparato di concerti, di stendardi, di costumi nazionali ecc., al Vaticano, per rendere un omaggio di fede e di amore in nome del mondo cattolico al sommo Pontefice, che da venticinque anni siede sulla Cattedra di S. Pietro.

V. I *Circoli* e i *Socii corrispondenti* della Società della *Gioventù cattolica* in Italia sono invitati ad agire con zelo ed energia all'effettuazione delle sopraindicate proposte, costituendo le Commissioni per le raccolte d'oggetti e facendosi centri per la colletta del *Denaro di S. Pietro*.

Si pregano anche tutte le Associazioni cattoliche e i giornali e periodici cattolici italiani e stranieri, a concorrere per attuare nel modo più splendido questa festa, che il cattolico mondo tributerà al suo Padre e Maestro, il romano Pontefice Pio IX.

Bologna 28 Marzo 1870.

GIOVANNI ACQUADERNI *Presidente* — ALFONSO RUBBIANI *Segretario*.

4. Nelle ore pomeridiane del martedì 21 di Giugno il Santo Padre degnossi visitare le opere di decorazione condotte a compimento dal cav. Alessandro Mantovani, in quella parte del loggiato che, nel palazzo apostolico vaticano, da ponente si stende al primo ordine del cortile detto di san Damaso, e che sta rimpetto a quella ad oriente, che, dipinta da Giovanni da Udine, fu ristaurata parecchi anni addietro dallo stesso Mantovani. L'opera è riuscita a tale bellezza, che riscuote il più spontaneo ed amplissimo elogio da quanti sono gli intelligenti ed amatori delle belle arti.

Il tipo degli scompartimenti e del genere decorativo fu dal Mantovani egregiamente derivato da quello adoperato nella loggia di Giovanni da Udine, cui dovea fare riscontro. Le sette arcate, onde si compone il loggiato, sono interamente fregiate e decorate nei sott'archi, nelle lunette, nelle volte, nei pilastri e nelle pareti che le sostengono, in guisa da mostrare nel Mantovani una rara fecondità d'invenzione, ed una maestria insigne nella esecuzione.

Con vaghissimo intreccio di fregi e di fantasie d'ogni forma, il Mantovani diede risalto e spicco mirabile a quanto v'ha di più scelto e delicato fra gli animali ed i vegetali che trionfano nei pergolati e nelle incannucciate onde sono sorretti i rosati, le viti lussureggianti e le altre piante che, con graziosa mescolanza, si avviticchiano l'una all'altra e s'inerpicano con delizioso effetto di prospettiva, che danno a vedere, o svolazzanti o posati su pei viticci, i volatili più gentili pei colori delle loro piume.

Per condurre queste opere il Mantovani associossi i due suoi scolari, Lodovico Grillotti ed Alessandro Palombi. Le opere di pennello sono messe in bel rilievo dai piccoli medaglioni, modellati, con rara perizia, dallo scultore professore Galli, in cui sono effigiate le virtù cristiane, i simboli della Vergine Immacolata e le prerogative che di lei si cantano nelle litanie Lauretane. Gli scorniciamenti a stucco, tirati con tutta finitezza d'arte da Giuseppe Pierozzi, corrono pei contorni degli scompartimenti, sì che l'occhio nell'osservare tante varietà di oggetti, non pure ne trae singolare diletto, ma deliziosamente vi si riposa.

Il Santo Padre, disaminata ogni cosa, degnossi manifestare al valente Mantovani la sua piena soddisfazione.

5. Una *Notificazione* del Tesoriere generale Ministro delle Finanze, pubblicata nel *Giornale di Roma* del 22 Giugno, mostrava con quanta esattezza il Governo della Santa Sede, nelle presenti sue durissime angustie, vuole ad ogni costo soddisfare agli impegni contratti verso i suoi creditori. Ecco il tenore della *Notificazione*.

« A termini di quanto è prescritto dagli articoli 7 e 8 del nostro regolamento dei 31 Gennaro 1863, dal giorno 6 del prossimo mese di Luglio 1870 sarà eseguito, sulla Cassa della Depositeria generale in Roma e sulle Casse camerali delle province, il pagamento degl' interessi per il trimestre a tutto Giugno andante, sui certificati del Tesoro emessi in virtù dell'editto dell'Emo Segretario di Stato dei 28 Gennaro 1863. Il pagamento poi delle diverse passività, permanenti a carico della Cassa del Debito pubblico, per la rata del primo semestre 1870, sarà aperto *Dal giorno dieci del medesimo mese di Luglio* 1870 presso le suddette Casse. Le competenze sulle rendite consolidate nominate saranno soddisfatte nei giorni designati nella sottoposta tabella, sui mandatelli che si emettono dalla Direzione generale del Debito pubblico, seguendo il numero progressivo della iscrizione delle rendite medesime. Le competenze poi sopra tutte le rendite innominate, risultanti da Certificati al Portatore con la valuta a lire; come pure le competenze sopra le rendite innominate con la valuta a scudi dal n.° 780 della serie 84 in avanti, pei Certificati al Portatore da scudi 20, e dalla serie 22 pei Certificati da scudi cinque, saranno soddisfatte dal suddetto giorno undici Luglio 1870 in appresso, a volontà dei creditori, dalla Depositeria generale in Roma, sulla consegna del rincontro relativo all'enunciato semestre. A comodo poi dei creditori il pagamento delle diverse passività predette resterà aperto a tutto il giorno 31 Decembre 1870, passato il quale sarà chiuso, salvo ai creditori che entro il detto tempo non avessero esatte le rispettive partite, l'avanzare richiesta alla Direzione generale del Debito pubblico, onde venga autorizzato il pagamento stesso, giusta i vigenti regolamenti. Dal Ministero delle finanze, questo dì 18 Giugno 1870. *Il Tesoriere generale Ministro delle finanze,* GIUSEPPE FERRARI. »

TOSCANA E STATI ANNESSI 1 Il parlamento — 2. La giustizia — 3. La linea del Gottardo — 4. Religione del popolo.

1. Alle scene del parlamento fiorentino assiste da un pezzo l'Italia con molto minor interesse che non a quelle delle varie *Arene*, *Politeami* e simili, che per moralizzar il popolo si vanno ora cotanto moltiplicando. Ormai vi è separazione compiuta tra l'Italia e il suo parlamento, dal quale, come da male necessario, con rassegnazione non si aspettano ogni giorno che tasse, balzelli, prestiti e vessazioni di ogni fatta. Neanche i giornalisti seguono più con attenzione quelle tornate parlamentari: il che ben si vede dalla negligenza onde ne scrivono, o falsano ed anche spesso ne lasciano i rendiconti. La camera è divisa e suddivisa in sètte e frazioni di sètte; ciascuna delle quali odia e vitupera l'altra. Il meno a cui si pensi sono i provvedimenti di finanza del Sella che servono di pretesto a giochi di partito e tentativi varii di buttarsi di sella l'un l'altro. Son però sempre d'accordo i deputati nel rubare la Chiesa. Si sa che colle leggi spogliatrici del 66 e 67 le fabbricerie non erano state ben involte nel saccheggio universale: e i loro beni erano rimasti salvi dalla *conversione* per sentenza dei tribunali. Ondeche nel 69 fu proposta una nuova legge che dichiara soggetti a conversione anche questi beni delle fabbricerie e di altre amministrazioni, delle chiese parrocchiali, delle sussidiarie, dei santuarii, ed oratorii finora riconosciuti quali enti morali. È chiaro che questa legge, a poco a poco, sarà votata tutta intiera; benchè per ora paiono salvati i beni delle parrocchie. E siccome colle precedenti parziali spogliazioni della Chiesa andò di pari passo la proporzionata miseria delle finanze e del resto del regno d'Italia; così si può credere che con quest'ultimo colpo sarà pienamente ruinata non la Chiesa ma la finanza ed il rimanente del Regno d'Italia.

Del resto la camera stessa è già in dissoluzione morale. Ed ora le pende sul capo la fisica, per la minaccia dei sinistri che in numero di oltre cento già diconsi essere firmati alla promessa di abbandonarla. Alla qual minaccia risponde il Governo con altra minaccia per l'organo dell'*Opinione*, che ora, come si sa, è il vero giornale ministeriale. « È dunque vera (dice essa nel suo numero dei 5 Luglio) la notizia che correva da alcuni giorni che nelle file della sinistra cento deputati siansi già vincolati ad uscir dall'aula parlamentare per impedire la votazione a scrutinio segreto della convenzione con la banca nazionale. Il giornale massimo del partito *(La Riforma)* conferma la notizia; ogni dubbio cessa ed ogni incertezza viene rimossa. Pure, riflettendoci bene, qualche sospetto ci può ancor essere che, giunto il momento di mandar ad atto la sua risoluzione, la sinistra sia per esitare. Ed invero un partito che esca dalla sala dei cinquecento nello scopo d'impedire l'adozione d'una legge,

commette un grave errore che potrebbe esser origine di altri ancor più gravi, producendo una posizione contraria alla natura ed all'indole delle istituzioni parlamentari. Ed il partito che si fosse lasciato trascinare a tale eccesso, non avrebbe anticipatamente giustificate tutte le risoluzioni estreme, che il potere esecutivo fosse costretto di prendere per tutelare gl'interessi dello Stato minacciati e compromessi? I colpi di Stato parlamentari viziano intrinsecamente le libere istituzioni e spingono la nazione nello sdrucciolo in cui trassero la Spagna le rivolte militari, qualora il potere esecutivo non abbia la forza di resistere. Ma se questa forza esso ha, allora non c'è prudenza che valga ad evitare uno di quei conflitti, che scaturiscono dalla sostituzione della violenza al diritto. C'è in Italia un partito il quale vorrebbe rendersi risponsabile di un siffatto colpo di Stato? » Così l' *Opinione.* Ma forse questo *colpo di Stato* è appunto ciò che è cercato dai sinistri come un pretesto di farne poi subito essi un qualche altro.

2. È molto impacciato ora il Governo per la pressione morale che si esercita sopra di lui colle suppliche che gli si presentano d'ogni parte per ottenere la grazia del Barsanti, condannato a morte dal tribunale militare per tradimento al suo dovere ne' fatti di Pavia. È questa un'altra giusta vendetta che esercita Roma contro il Governo italiano, il quale lasciò già far tanto fracasso in Italia per ottenere la grazia dei famosi Monti e Tognetti. Ora è egli nel caso di vedere qual peso si debba dare a questa pubblica opinione favorevole agli assassini ed ai traditori. Ma niuno sa se il Governo avrà il coraggio di giudicar da sè: e di fare o giustizia o grazia secondo il suo retto giudizio, senza curarsi dell'*ardor civium prava iubentium.*

Mentre si chiedeva la grazia del Barsanti, si faceva in Alessandria di Piemonte l'apoteosi di altro Barsanti giustiziato nel 1833 sotto il regno di Carlo Alberto per simile delitto. Si chiamava Andrea Vochieri ed avea congiurato contro il padre di Vittorio Emmanuele. Ora è riconosciuto un eroe. Nel 1852 fu proposto di erigergli un monumento: il quale, innalzatogli già nel Camposanto, fu il 26 Giugno di quest'anno trasportato nel pubblico giardino con solenne funzione e discorsi eloquenti, con assistenza di ex ministri e deputati.

Il 18 Giugno, i giurati di Milano rimandarono assolti gli accusati per cospirazione repubblicana. Essi erano otto, tutti lombardi, con un capo Vincenzo Dujardin milanese, accusati di aver voluto mutar il Governo, avendo a tal fine fuse palle e preparate bombe. Il Dujardin poi era anche accusato di ferita sopra una guardia di pubblica sicurezza, che ne morì. La difesa degli accusati si volse tutta sopra l'aver essi fatto tutti quei preparativi colla sola intenzione di venire a Roma. Il Governo si vide così deluso e burlato colla stessa arma con cui egli deluse e burlò altri tante altre volte. I giurati riconobbero innocente l'idea di andar a Roma,

idea predicata dal Governo e non ancor ritrattata, e mandò assoluti tutti gl'imputati, solo condannando alla leggerissima pena di 6 mesi di carcere il Dujardin per aver ecceduto nella propria difesa. E così accade che Roma, che si tenea per perduta, comincia ad essere in mano ai rivoluzionarii causa di perdizione per i nemici suoi, secondo la preghiera celebre: *Perdat Deus illos qui nos perdere festinant*. L'*Opinione* dei 22 Giugno, lagnandosi con ragione di tal assoluzione, si consola però pensando che « non è stato il Governo che fu battuto, ma la giustizia », mostrando così che a lei, al solito, più cale del Governo che non della giustizia.

Nè solo si assolvono i rei di delitti politici, ma ancora quelli di delitti comuni: sì che questa remissione dei giurati non è ultima causa dell'imperversar de'delitti e del timore dei buoni. Ormai gli stessi giornali liberali hanno perduto il credito ai giurati. Basti il citare l'*Opinione* dei 30 Giugno, che, dopo narrata l'assoluzione di un evidentissimo reo di assassinio, conchiude così: « E poi ci saranno i soliti sputasentenze che dicono che i giurati esprimono la coscienza pubblica! » E non pensa che questi sputasentenze non sono che i liberali! Intanto veniva assolto in Napoli il deputato Matina; per cui fatto è certo che fu ucciso in chiesa il povero Marziani, siccome è noto.

3. Un affare più importante che non pare, è stato conchiuso in questi giorni tra l'Italia, la Prussia, e la Svizzera coll'essersi accettata definitivamente la linea del Gottardo ed esclusa quella del Sempione e della Spluga. Con quella via ferrata la Prussia sarà in diretta relazione coll'Italia per la Svizzera, senza dipendenza dall'Austria e dalla Francia, nè per rispetto alle tariffe, nè per rispetto alla strategica; doppia vittoria commerciale e politica, di cui non si sa qual sia la più importante. La Francia fece apparentemente buon viso al colpo improvviso. Ma la linea non è ancor fatta; e niuno può sapere quali mezzi si vorranno adoperare per impedirla.

4. Nella massima parte delle città e terre italiane si sono fatte con solennità e divozione maggiore del solito le processioni del *Corpus Domini*, quasi a protestare contro quel piccolo gruppo di empii ed increduli, che pretende rappresentarle nel Governo e nel parlamento. Al qual medesimo scopo tende ancora quella fermezza nel conservare di fatto ed osservare le feste che si pretesero sopprimere; sì che in molti luoghi si giunse per fino a non fare i mercati e le fiere solite, trasportandole a giorni non festivi. Godiamo nel sapere che molta parte in questa aperta dimostrazione di fede e di religione deesi alla società della gioventù cattolica che in molti luoghi si mostra senza verun rispetto umano, e trova nel popolo corrispondenza e simpatia, secondo che accadde per esempio in Padova ed in Brescia nelle processioni di S. Antonio di Padova e del *Corpus Domini*.

Dal n.° dei 5 Giugno del giornal torinese *il Museo delle missioni cattoliche* diretto dall'egregio canonico Ortalda, direttore in Torino del-

l'opera della Propagazione della Fede, ricaviamo che la città di Torino continua ad esser la capitale d'Italia nel soccorrere alle Missioni. Essa sola diede nell'anno scorso ottantamila trecento e cinquantacinque lire: somma a cui non arrivò, nè si avvicinò, nessuna delle altre città italiane. A questa somma il direttore del *Museo* cooperò con quasi ventettemila lire da lui raunate; colle quali potè fondare in Torino la mirabile opera delle *scuole apostoliche*, destinate ad allevare giovani apostoli per le missioni straniere.

SVIZZERA ITALIANA (*Nostra corrispondenza*) 1. Riforma costituzionale — 2. Fine miseranda di un prete scomunicato — 3. I Mazziniani nel Cantone Ticino.

1. Il movimento riformista va diffondendosi nella Svizzera, e già in molti Cantoni furono riformate le costituzioni cantonali, in altri si stanno riformando con evidente vantaggio del popolo, ed anche con qualche guadagno del partito conservatore. Io mi restringo a parlarvi del Cantone Ticino, nel quale, come già sapete, si sta riformando il patrio statuto. Fin dal 6 Febbraio il popolo ticinese era stato convocato nelle assemblee circolari per decidere sopra alcuni punti fondamentali della riforma costituzionale, i quali miravano ad un nuovo riparto territoriale e amministrativo del Cantone. Il popolo, che sente il bisogno di un miglioramento della cosa pubblica, si pronunciò a grande maggioranza favorevole ai proposti quesiti che servir devono di base alla progettata riforma, e ciò in onta agli sforzi contrarii degli ultra radicali e dei così detti *pagnottisti*, i quali temono a ragione di vedersi fuggir di mano il monopolio del Governo e delle cariche. Il risultato del voto popolare, accompagnato da acconcio messaggio, fu dal Governo presentato al Gran Consiglio nella prima metà di Maggio; il quale, onde procedere con sollecitudine, nominò una commissione di 17 membri per lavorare il progetto di riforma costituzionale, e si aggiornò al 20 Giugno, onde lasciare alla commissione il tempo necessario di prepararlo. Ora la commissione ha compito il suo lavoro, che già si legge stampato in un supplemento straordinario del *foglio officiale*. Lo schema della nuova costituzione viene diversamente giudicato dalla stampa cantonale, a seconda cioè del partito di cui è organo il giornale che ne parla, o del luogo ove il giornale stesso si stampa. Il che prova essere vive fra noi le gare di località e di partito, che sempre furono gli ostacoli maggiori al vero miglioramento morale e materiale della nostra piccola repubblica. La pubblica opinione però si manifesta favorevole alla progettata riforma, quantunque si riconosca dai più assennati cittadini essere questa una costituzione *ammodernata*, la quale non apporterà certo al paese quei miglioramenti di cui sente il bisogno, nè impedirà la prepotenza e la corruzione di cui sempre si son serviti e si servono i radicali per mantenersi al potere. I cattolici conservatori vi guadagnano assai poco; ma il poco è meglio del nulla; e nell'attuale condizione delle cose fra noi, sempre sarà un guadagno quando si possa mettere un freno anche piccolo alla prepotenza radica-

le, ed assicurarsi il mezzo di migliorare in avvenire, il che ci viene assicurato nel Titolo VI.° del progetto di riforma, che stabilisce le norme per procedere in ogni tempo alla revisione totale e parziale della costituzione stessa.

2. Più volte ebbi occasione di parlarvi di un prete apostata e scomunicato vitando, un certo D. Giacomo Perucchi di Stabio, principal borgata del distretto di Mendrisio. Ora conviene che per l'ultima volta ne parli, e che i lettori della *Civiltà Cattolica* conoscano la fine miseranda di questo disgraziato, sul quale sembra proprio che siasi aggravata la mano della divina Giustizia a castigo della sua ostinazione, e ad esempio di coloro, e non sono rari ai nostri giorni, i quali si distaccano dalla Chiesa e divengono lo scandalo della società.

Il Perucchi, dopochè fu costretto dal popolo a dimettersi da parroco intruso di Stabio, fu dal nostro Governo radicale nominato cappellano militare; e fu appunto quel cappellano militare, che egli, sfidando la pazienza di Dio, e nulla curandosi delle censure ecclesiastiche, osava nel passato Novembre, celebrare per ischerno i divini misteri nella chiesa di S. Antonio di Lugano, e con un empio discorso preconizzare ai militi, che chi avrebbe prestato fede alle decisioni del Concilio Vaticano, e si sarebbe piegato ad ammettere l'infallibilità del Pontefice Romano, « una tisima a poco a poco gli avrebbe succhiato il sangue, la vita, l'intelligenza, l'anima ». Ora ecco che questo appunto in lui si verifica, e poco tempo dopo ritornato dal servizio militare vomita il sangue, e per un secreto malore perde la vita nella ancor robusta età di 58 anni non ancora compiuti. Avvertito del pericolo in cui versava la sua vita si mostrò indifferente; non volle ricevere sacramenti, si rideva delle preci che per lui si facevano, e dopo di aver scritto, colla freddezza di un settario, che i suoi funerali dovevano essere puramente civili, passò al tribunale di Dio la mattina del venerdì santo, lasciando nel letto di morte un cadavere così sfigurato, che riempiva l'animo di orrore e di spavento in chi l'osservava.

3. Sapete benissimo che il Cantone Ticino è il vero covo rivoluzionario, e sempre lo sarà finchè il Governo della repubblica sarà in mano dei radicali, rivoluzionarii per eccellenza, e quindi naturali e legittimi protettori dei rivoluzionarii di tutto il mondo. Per essere persuasi di questa verità basterebbe vivere fra di noi qualche mese; e come si cospirava un tempo contro l'Austria e contro il Piemonte, così ora si ordiscono congiure contro la Francia e l'Italia. Mazzini, che si dice ritornato in seno alla sua famiglia, che ha nelle vicinanze di Lugano la sua stabile dimora, lavora indefesso per l'attuazione della sua *idea*, e si assicura che abbia date istruzioni e consigli alla banda che, non ha molto, passò dai nostri confini sul territorio italiano; banda capitanata dal signor Giuseppe Natan, che da tutti si crede *figlio* dello stesso Mazzini. Il nostro popolo è giustamente indignato contro di questi perturbatori, ma deve contentarsi di sterili lamenti, non potendo agire come sarebbe suo desiderio. È ben vero che le nostre autorità di quando in quando danno segno di vita, sempre però quando ne arriva l'ordine da Berna, o quando la cosa si fa talmente pubblica, che sarebbe un compromettersi volontariamente il tacere; ma coi settarii procedono sempre con tutti riguardi.

Credo inutile accennare ai particolari che riguardano la banda repubblicana partita di qui, ed entrata sul territorio italiano fin dal giorno 29 Maggio; ne sono pieni i giornali, i quali però, da quel che mi sappia, non dicono che le armi, le munizioni e tutto l'occorrente per la spedizione fu provveduto con tutto agio in Lugano, donde i congiurati son partiti la notte prima del 28 dopo di aver caricato sopra di un carro tutto il bagaglio con la cassa delle armi. Arrivati al Maglio di Colla si armarono, e guidati, si assicura, da un impiegato federale, salirono il monte S. Lucio, dove si accamparono aspettando nella notte l'ora opportuna di passare il confine. Compiuto il fatto furono tosto informate le autorità governative, furono spediti con gran sollecitudine gendarmi e soldati, e ancora vi si trovano a custodire la frontiere, ed a guarentire l'onore e la lealtà dei nostri governanti.

Ora però le mosse mazziniane sembrano cessate, e son divenute rare le facce sinistre che s'incontravano tempo fa sui nostri passeggi. La venuta a Lugano del colonnello Hess di Zurigo col mandato di commissario federale, fu efficacissima a umiliare, pel momento almeno, la oltracotanza dei settarii forastieri e nostrani, i quali però, per quanto mi si assicura, non cessano di lavorare in segreto a preparare e disporre i loro disegni sovversivi. Uno dei primi atti del commissario federale fu di ordinare una severa perquisizione nella casa di *Mazzini* (Natan) ed in quella della vedova del conte Grillenzoni; ma, come era d'aspettarsi, nulla fu trovato di compromettente, perchè si ebbe avviso a tempo di tutto riporre in luogo sicuro.

Il commissario Hess, compito il suo officio nel Cantone Ticino, se ne ritornò a Berna, per informare personalmente il Consiglio federale del come stiano le cose in questo Cantone. Ma dopo tre o quattro giorni ritornò a Bellinzona, dove trovasi tuttora, con nuove istruzioni. Il motivo principale della presenza di questo Commissario federale fra noi si dice essere l'agitazione che domina nel Cantone per causa della riforma costituzionale. Sia pure qualunque la missione del colonello Hess nel Ticino, la sua presenza è da tutti riconosciuta opportunissima, e salverà forse il paese dai disordini che sembrano minacciarlo.

II.

COSE STRANIERE.

Francia 1. La linea del S. Gottardo — 2. Petizione de' Principi d'Orleans — 3. Assicurazioni pacifiche dell'Ollivier — 4. Minacce guerresche del Grammont.

1. Non poche sono state le sedute parlamentari francesi di qualche interesse. E in prima quella del 20 Giugno sopra la ferrovia da costruirsi pel S. Gottardo, nella quale i primi bollori patriottici accesisi alla chiara vista de' danni commerciali e politici che può averne la Francia, si raffreddarono dopo il pacato discorso del Ministro degli affari esterni Grammont. Egli con grande prudenza procurò di assicurar ognuno che nulla vi era da temere per la Francia da niuna parte, che la neutralità svizzera

non correva pericolo, che favorendo la navigazione fluviale sul Rodano, sul Reno e sulla Saona, nulla avrebbe sofferto il commercio francese; specialmente poi se si aprisse anche la via ferrata pel Sempione. Parvero acquietarsi allora i timori; e chiaramente si vede che il Grammont, e per suo mezzo il Governo francese, null'altro cercò con più sollecitudine in tal occasione, che di impedire lo scoppio di troppo violenti parole contro la Prussia, riserbandosi però di rispondere come meglio potrà coi fatti. Del resto, che i timori francesi non siano infondati, apparisce dalle parole del Bismarck, che così parlava al Reichstag nella tornata del 25 Maggio. « Signori, i Governi confederati debbono senza dubbio essere profondamente convinti che gl'interessi politici comandano di aprire fra l'Alemagna e l'Italia una via di comunicazione, la quale non dipenda che da un paese intermedio neutro, e non si trovi nel possesso d'una grande potenza europea. Senza dubbio ancora, considerazioni d'un' importanza tutta speciale debbono aver indotto questi Governi a prendere la risoluzione straordinaria, credo anche senza precedente, di dimandarvi un grande assegno per una ferrovia che è non solo all'infuori della Confederazione alemanna del Nord, ma anche all'infuori dell'Alemagna. Le considerazioni che hanno determinato i Governi a prendere questa iniziativa straordinaria sono, d'altro lato, sì palpabili; esse sono state sì spesso già pesate, e il carattere ne è sì delicato, che io vi prego a dispensarmi dallo esporle qui di nuovo. » Queste parole, per quanto circospette, sono eloquentissime. E però poco dopo aggiungeva: « Per noi l'interesse maggiore è d'avere una via di comunicazione quasi diretta con un paese amico, e la cui amicizia, noi crediamo, sarà durevole, l'Italia. »

2. Il 2 Luglio poi con 174 voti contro 31 si votò l'ordine del giorno sopra la Petizione dei Principi d'Orleans, i quali si erano volti al Corpo legislativo perchè fosse abolita la legge che li esilia dal territorio francese. Ai 31 deputati favorevoli agli Orleans unendo i cinquanta che si sono astenuti si forma il terzo della camera: il che non è poca opposizione in una quistione sì delicata. Il sig. Dreolle relatore della petizione, nel proporre l'ordine del giorno, recò tra gli altri argomenti in contrario la forma della petizione che è volta al potere legislativo anzichè all'esecutivo e non contiene nessuna parola con cui si riconosca l'ordine presente di cose in Francia. Argomentò ancora dall'ordine delle sottoscrizioni dei Principi posti secondo l'ordine dell'età: onde deduceva che i Principi d'Orleans si riconoscono ancora come legittimi eredi del trono francese. L'Ollivier recò innanzi tutto l'argomento dell'ordine pubblico che corre pericolo colla sola presenza di certe famiglie che egli chiamò *privilegiate*, senza presupporre negl'individui di quella famiglia veruna mala intenzione. Molto bene dice a tal proposito il *Monde* dei 4 Luglio: « Il Governo francese era molto ben armato contro questa petizione. Agli amici degli Orleanesi potea rispondere che egli ancora era stato proscritto da loro prima di ogni tentativo di insurrezione. Ai repubblicani potea dire che egli applicava una legge fatta da loro stessi. Ai suoi partigiani poi, che sono ora così divisi, l'Imperatore potea recarsi in esempio e dimostrare che vi è sempre gran pericolo per i Governi nel lasciar rientrar in casa i pretendenti. »

3. Notabile ancora fu la seduta dei 30 sopra il contingente militare pel 1871. Il La Tour si levò primo a lamentare la riduzione del contingente. Egli sostenne che le forze della Francia sono ora inferiori a quelle della Germania, e lo sarebbero quand' anche si mantenesse il contingente a 100,000 uomini. Entrato in una particolareggiata esposizione dell' organamento militare della confederazione del Nord, l' oratore provò che in tempo di pace questa dispone di 414,000 uomini, mentre la Francia non ne ha sul continente che 340 mila, giacchè 60 mila sono tenuti ordinariamente in Algeria. Ma in tempo di guerra l'inferiorità della Francia è molto più chiara: l'effettivo francese è di 810,000 uomini, mentre l' effettivo federale è di 1,608,000 uomini. Conchiuse invitando il governo a proporre ai Governi esteri e segnatamentte alla Prussia una diminuzione dei loro armamenti, e nel caso che questa proposta restasse sterile, lo invitò a tornare al contingente di 100,000 uomini.

Il maresciało Leboeuf affermò che « noi abbiamo fatto ciò che potevamo fare. Abbiamo ridotto al contingente di 10,000 uomini: era un invito alle altre Potenze. Ebbene! io devo dire che fino ad ora il nostro esempio non ebbe imitatori (*risa d'adesione*), i contingenti non furono cambiati. » Il discorso del Thiers fu un grido di all'armi. « La Francia è minacciata, la Francia è in pericolo. » Ricordò il discorso da lui pronunciato dopo Sadowa: « Fui applaudito, è vero, ma non fui ascoltato. Si commise l'errore di permettere l'ingrandimento della Prussia: dobbiamo scontarlo, spendendo molto per mantenerci forti: « L'oratore conchiuse sostenendo che « nelle condizioni attuali un contingente di 90,000 uomini è appena il necessario. » Del discorso d' Emil o Ollivier riporteremo il brano relativo alla condizione presente dell'Europa. « Rispondo all' on. Giulio Favre, che il Governo non nutre inquietudine di sorta; che in nessuna epoca il mantenimento della pace fu più sicuro: da ogni parte, ove si guardi, non havvi alcuna questione irritante; dapertutto i gabinetti hanno compreso che il rispetto dei trattati s' impone a tutti; e specialmente i due trattati più importanti, che più d' ogni altro mantengono la pace d'Europa, cioè quello del 1856, che assicura la pace in Oriente, e quello di Praga, che assicura la pace in Germania, sono considerati con unanime opinione come inviolabilmente rispettabili. » La conclusione fu che si approvò la proposta del Governo.

4 Dopo le assicurazioni pacifiche dell Ollivier scoppiò come fulmine a ciel sereno la notizia dell'offerta del trono di Spagna ad un Principe prussiano che l'accettò. Se ne parlò nella tornata del 6 Luglio dove il Grammont disse, che la Francia non soffrirà che una potenza estera ponga sul trono di Spagna un Principe che sarebbe un pericolo all'onore e alla dignità della Francia. Il Governo spera nella saviezza del popolo spagnuolo. Ma, se la speranza fosse delusa, la Francia farà il suo dovere senza esitazione e senza debolezza. Vede ognuno la oscurità della presente condizione politica: la quale del resto non tarderà a chiarirsi.

COSTITUZIONE DOMMATICA

PRIMA

SOPRA LA CHIESA DI CRISTO

PUBBLICATA NELLA SESSIONE QUARTA

DEL CONCILIO VATICANO



PIO VESCOVO

SERVO DEI SERVI DI DIO

APPROVANTE IL SACRO CONCILIO

A PERPETUA MEMORIA DELLA COSA

Il Pastore eterno e Vescovo delle anime nostre, per rendere perenne la salutifera opera della Redenzione, decretò edificare la santa Chiesa, nella quale, come nella casa del Dio vivente, tutti i fedeli si mantenessero uniti nel vincolo di una sola fede e carità. Per la qual cosa, prima che venisse glorificato, pregò il Padre, non soltanto per gli Apostoli, ma ancora per quelli che per la parola loro avrebber creduto in lui, affinchè tutti fossero una cosa sola, come sono una cosa sola lo stesso Figlio e il Padre. Siccome dunque mandò gli Apostoli che si era eletto per sè dal mondo, come egli era stato mandato dal Padre, così volle che nella sua Chiesa fossero Pastori e Dottori fino alla consummazione del mondo.

Perchè poi lo stesso Episcopato fosse uno ed indiviso, e la moltitudine universale dei credenti, per mezzo dei sacerdoti, fra se vicendevolmente congiunti, si conservasse nell' unità della fede e della comunione; preponendo agli altri Apostoli il Beato Pietro, in lui dell' una e dell' altra unità instituì il perpetuo principio ed il visibile fondamento, sopra la cui fortezza sorgesse il tempio eterno, e così la sublimità della Chiesa da elevarsi fino al cielo, si innalzasse sopra la fermezza di questa fede. E poichè le porte dell' inferno, per distruggere, se fosse possibile, la Chiesa, ogni giorno con maggior odio, da ogni parte insorgono contro il suo fondamento divinamente stabilito; Noi per la custodia, incolumità ed aumento del gregge cattolico giudichiamo essere necessario, approvante questo sacro Concilio, di proporre la dottrina da credersi e tenersi da tutti i fedeli, secondo l'antica e costante fede della Chiesa universale, sopra l' istituzione, perpetuità e natura del sacro Primato apostolico, in cui sta la forza e la solidità di tutta la Chiesa; e di proscrivere e condannare gli errori contrarii, cotanto perniciosi al gregge del Signore.

PIVS EPISCOPVS

SERVVS SERVORVM DEI

SACRO APPROBANTE CONCILIO

AD PERPETVAM REI MEMORIAM

Pastor aeternus et episcopus animarum nostrarum, ut salutiferum redemptionis opus perenne redderet, sanctam aedificare Ecclesiam decrevit, in qua veluti in domo Dei viventis fideles omnes unius fidei et charitatis vinculo continerentur. Quapropter priusquam clarificaretur, rogavit Patrem non pro Apostolis tantum, sed et pro eis qui credituri erant per verbum eorum in ipsum, ut omnes unum essent, sicut ipse Filius et Pater unum sunt. Quemadmodum igitur Apostolos, quos sibi de mundo elegerat, misit, sicut ipse missus erat a Patre: ita in Ecclesia sua Pastores et Doctores usque ad consummationem saeculi esse voluit.

Ut vero episcopatus ipse unus et indivisus esset, et per cohaerentes sibi invicem sacerdotes credentium multitudo universa in fidei et communionis unitate conservaretur, beatum Petrum caeteris Apostolis praeponens in ipso instituit perpetuum utriusque unitatis principium ac visibile fundamentum, super cuius fortitudinem aeternum exstrueretur templum, et Ecclesiae coelo inferenda sublimitas in huius fidei firmitate consurgeret [1]. *Et quoniam portae inferi ad evertendam, si fieri posset, Ecclesiam contra eius fundamentum divinitus positum maiori in dies odio undique insurgunt; Nos ad catholici gregis custodiam, incolumitatem, augmentum, necessarium esse iudicamns, sacro approbante Concilio, doctrinam de institutione, perpetuitate, ac natura sacri Apostolici primatus, in quo totius Ecclesiae vis ac soliditas consistit, cunctis fidelibus credendam et tenendam, secundum antiquam atque constantem universalis Ecclesiae fidem, proponere, atque contrarios dominico gregi adeo perniciosos errores proscribere et condemnare.*

1 S. Leo M. serm. IV. (al. III.) cap. 2. *in diem Natalis sui.*

CAPO I.

Dell' istituzione del Primato apostolico nel Beato Pietro.

Insegniamo dunque e dichiariamo che, secondo i testimonii del Vangelo, il Primato di giurisdizione sopra tutta la Chiesa di Dio fu promesso e conferito dal Signor nostro Gesù Cristo al Beato Apostolo Pietro immediatamente e direttamente. Giacchè al solo Simone (cui già per l' innanzi avea detto: Tu sarai chiamato Cefa), dopo che egli protestò la sua fede dicendo: Tu sei il Cristo, il figliuolo di Dio vivo; il Signore volse queste solenni parole: Beato sei tu, Simone Bariona; perchè non la carne e il sangue te lo ha rivelato: ma il Padre mio che è nei cieli. Ed io dico a te che tu sei Pietro e che sopra questa pietra io edificherò la mia Chiesa, e le porte dell' inferno non avran forza contro di lei: e a te io darò le chiavi del regno de' cieli: e qualunque cosa avrai legato sopra la terra, sarà legata ancora nei cieli: e qualunque cosa avrai sciolta sopra la terra, sarà sciolta ancora nei cieli. Ed al solo Simone Pietro Gesù conferì, dopo la sua risurrezione, la giurisdizione di sommo Pastore e Reggitore sopra tutto il suo ovile dicendo: Pasci i miei agnelli: Pasci le mie pecorelle. A questa sì manifesta dottrina delle sacre Scritture, secondo che sempre fu intesa dalla Chiesa cattolica, apertamente si oppongono le male sentenze di coloro, i quali pervertendo la forma di governo, dal Signor nostro Gesù Cristo stabilita nella sua Chiesa, negano che il solo Pietro sia stato da Gesù Cristo fornito del vero e proprio Primato di giurisdizione, a preferenza degli altri Apostoli o presi separatamente ciascuno da sè, o tutti insieme; e quelli che affermano che lo stesso Primato fu conferito, non immediatamente e direttamente allo stesso Beato Pietro, ma alla Chiesa e per questa a lui come a ministro della stessa Chiesa.

Se dunque alcuno dirà che il Beato Pietro Apostolo non fu dal Signor nostro Gesù Cristo costituito Principe di tutti gli Apostoli, e Capo visibile di tutta la Chiesa militante; ovvero che il medesimo ricevette dallo stesso Signor nostro Gesù Cristo direttamente ed immediatamente il Primato solo di onore e non già di vera e propria giurisdizione: sia anatema.

CAPO II.

Della perpetuità del Primato del Beato Pietro nei Romani Pontefici.

Quello poi, che il Principe dei Pastori, il grande Pastore del gregge, il Signor nostro Gesù Cristo, a perpetua salute e a perenne vantaggio

CAPUT I.

De Apostolici primatus in Beato Petro institutione.

Docemus itaque et declaramus, iuxta Evangelii testimonia primatum iurisdictionis in universam Dei Ecclesiam immediate et directe beato Petro Apostolo promissum atque collatum a Christo Domino fuisse. Unum enim Simonem, cui iam pridem dixerat: Tu vocaberis Cephas [1], *postquam ille suam edidit confessionem inquiens : Tu es Christus, Filius Dei vivi, solemnibus his verbis allocutus est Dominus: Beatus es Simon Bariona: quia caro, et sanguis non revelavit tibi, sed Pater meus, qui in coelis est: et ego dico tibi, quia tu es Petrus, et super hanc petram aedificabo Ecclesiam meam, et portae inferi non praevalebunt adversus eam: et tibi dabo claves regni coelorum: et quodcumque ligaveris super terram, erit ligatum et in coelis: et quodcumque solveris super terram, erit solutum et in coelis* [2]. *Atque uni Simoni Petro contulit Iesus post suam resurrectionem summi pastoris et rectoris iurisdictionem in totum suum ovile, dicens: Pasce agnos meos: Pasce oves meas* [3]. *Huic tam manifestae sacrarum Scripturarum doctrinae, ut ab Ecclesia catholica semper intellecta est, aperte opponuntur pravae eorum sententiae, qui constitutam a Christo Domino in sua Ecclesia regiminis formam pervertentes negant, solum Petrum prae caeteris Apostolis, sive seorsum singulis sive omnibus simul, vero proprioque iurisdictionis primatu fuisse a Christo instructum; aut qui affirmant eundem primatum non immediate, directeque ipsi beato Petro, sed Ecclesiae, et per hanc illi ut ipsius Ecclesiae ministro delatum fuisse.*

Si quis igitur dixerit, beatum Petrum Apostolum non esse a Christo Domino constitutum Apostolorum omnium principem et totius Ecclesiae militantis visibile caput; vel eundem honoris tantum, non autem verae propriaeque iurisdictionis primatum ab eodem Domino nostro Iesu Christo directe et immediate accepisse: anathema sit.

CAPUT II.

De Perpetuitate primatus Beati Petri in Romanis Pontificibus.

Quod autem in beato Apostolo Petro princeps pastorum et pastor magnus ovium Dominus Christus Iesus in perpetuam salutem ac perenne bo-

1 Ioan. I. 42.
2 Matth. XVI. 16-19.
3 Ioan. XXI. 15-17.

della Chiesa ha istituito nel Beato Apostolo Pietro; per volere dello stesso divino Istitutore è necessario che duri perennemente nella Chiesa, la quale fondata sopra la pietra starà ferma fino alla fine dei secoli. Non è dubbio per veruno, anzi è cosa nota a tutti i secoli, che il santo e beatissimo Pietro, principe e capo degli Apostoli, colonna della fede e fondamento della Chiesa cattolica, ha ricevuto le chiavi del regno dal Signor nostro Gesù Cristo, Salvatore e Redentore del genere umano: e che Pietro, finora e sempre, vive e presiede e giudica nella persona dei suoi successori, che sono i Vescovi della santa Romana Sede, da lui fondata e dal suo sangue consacrata. Laonde qualunque succede a Pietro in questa Cattedra, egli, secondo la istituzione dello stesso Cristo, ottiene il Primato di Pietro su tutta la Chiesa universa. Riman dunque ciò che la verità ha disposto, ed il Beato Pietro, perseverando nella ricevuta fortezza della pietra, non ha lasciato di tener la mano sul timone della Chiesa. Per questo motivo fu sempre necessario che colla Chiesa Romana, a cagione del sovraeminente principato, convenissero tutte le altre, vale a dire i fedeli tutti del mondo, affinchè in quella Sede, dalla quale sgorgano in tutti i diritti della veneranda comunione, tutti, siccome membri congiunti nel capo, venissero a congiungersi e rassodarsi in un sol corpo.

Se dunque alcuno dirà, non essere d'istituzione dello stesso Cristo Signore, ossia di ragione divina, che il Beato Pietro abbia nel Primato sovra la Chiesa universale perpetui successori; o non essere il Romano Pontefice il successore del Beato Pietro nello stesso Primato: sia anatema.

CAPO III.

Della forza e della natura del Primato del Romano Pontefice.

Per la qual cosa appoggiati alle aperte testimonianze delle sacre lettere, ed inerendo agli espressi e perspicui decreti sì dei Romani Pontefici Nostri predecessori, come dei generali Concilii; rinnoviamo la definizione del Concilio ecumenico di Firenze, per virtù della quale da tutti i fedeli di Cristo si dee credere, che la santa Sede apostolica ed il Romano Pontefice tengono il Primato nell'universo orbe, e che lo stesso Romano Pontefice è il successore del Beato Pietro principe degli Apostoli e il vero Vicario di Cristo, il Capo di tutta la Chiesa, il Padre e il Dottore di tutti i cristiani; e che a lui, nella persona del Beato Pietro, fu comunicata dal Signor nostro Gesù Cristo la piena podestà di pascere, di reggere e di governare la Chiesa universale; siccome ancora si contiene negli atti dei Concilii ecumenici e nei sacri canoni

Insegniamo pertanto e dichiariamo che la Chiesa Romana, disponendo così il Signore, possiede il principato dell'ordinaria podestà sopra tutte

num Ecclesiae, instituit, id eodem auctore in Ecclesia, quae fundata super petram ad finem saeculorum usque firma stabit, iugiter durare necesse est. Nulli sane dubium, imo saeculis omnibus notum est, quod sanctus beatissimusque Petrus, Apostolorum princeps et caput, fideique columna et Ecclesiae catholicae fundamentum, a Domino nostro Iesu Christo Salvatore humani generis ac Redemptore, claves regni accepit: qui ad hoc usque tempus et semper in suis successoribus, episcopis sanctae Romanae Sedis, ab ipso fundatae, eiusque consecratae sanguine, vivit et praesidet et iudicium exercet [1]. *Unde quicumque in hac Cathedra Petro succedit, is secundum Christi ipsius institutionem primatum Petri in universam Ecclesiam obtinet. Manet ergo dispositio veritatis, et beatus Petrus in accepta fortitudine petrae perseverans suscepta Ecclesiae gubernacula non reliquit* [2]. *Hac de causa ad Romanam Ecclesiam propter potentiorem principalitatem necesse semper fuit omnem convenire Ecclesiam, hoc est, eos, qui sunt undique fideles, ut in ea Sede, e qua venerandae communionis iura in omnes dimanant, tamquam membra in capite consociata, in unam corporis compagem coalescerent* [3].

Si quis ergo dixerit, non esse ex ipsius Christi Domini institutione seu iure divino ut beatus Petrus in primatu super universam Ecclesiam habeat perpetuos successores; aut Romanum Pontificem non esse beati Petri in eodem primatu successorem: anathema sit.

CAPUT III.

De vi et ratione Primatus Romani Pontificis.

Quapropter apertis innixi sacrarum litterarum testimoniis, et inhaerentes tum Praedecessorum Nostrorum, Romanorum Pontificum, tum Conciliorum generalium disertis, perspicuisque decretis, innovamus oecumenici Concilii Florentini definitionem, qua credendum ab omnibus Christi fidelibus est, sanctam Apostolicam Sedem, et Romanum Pontificem in universum orbem tenere primatum, et ipsum Pontificem Romanum successorem esse beati Petri principis Apostolorum, et verum Christi Vicarium, totiusque Ecclesiae caput, et omnium Christianorum patrem ac doctorem existere; et ipsi in beato Petro pascendi, regendi ac gubernandi universalem Ecclesiam a Domino nostro Iesu Christo plenam potestatem traditam esse: quemadmodum etiam in gestis oecumenicorum Conciliorum et in sacris canonibus continetur.

Docemus proinde et declaramus, Ecclesiam Romanam disponente Domino super omnes alias ordinariae potestatis obtinere principatum, et

1 Cf. Ephesini Concilii Act. III.
2 S. Leo M. Sermo III. (al. II.) cap. 3.
3 S. Iren. *Adv. haer.* l. III. c. 3. et Conc. Aquilei. a. 381. inter epp. S. Ambros. ep. XI.

le altre, e che questa podestà di giurisdizione del Romano Pontefice, podestà veramente episcopale, è immediata: verso la quale i pastori e i fedeli di qualunque siasi rito e dignità, tanto ciascuno in individuo, quanto tutti insieme, sono astretti dal dovere di gerarchica subordinazione e di vera obbedienza, non solo nelle cose che appartengono alla fede ed ai costumi, ma ancora in quelle che spettano alla disciplina ed al reggimento della Chiesa sparsa per tutto il mondo; così che custodita col Romano Pontefice l'unità sì della comunione e sì della professione della medesima fede, la Chiesa di Cristo sia un unico gregge sotto un unico sommo pastore. Questa è la dottrina della cattolica verità, dalla quale niuno può sviarsi, senza perdita della fede e pericolo della salute.

Tanto poi è lungi che questa podestà del sommo Pontefice pregiudichi a quella ordinaria ed immediata podestà di episcopale giurisdizione, colla quale i Vescovi che, posti dallo Spirito Santo, succedettero in luogo degli Apostoli, siccome veri pastori pascono e reggono ciascheduno i singoli greggi loro assegnati; che anzi essa dal supremo ed universale Pastore viene affermata, corroborata e difesa, secondo il detto di S. Gregorio Magno: L'onor mio è l'onore della Chiesa universale. L'onor mio è la solida forza de' miei fratelli. Allora veramente io sono onorato, quando ad ognuno di essi il debito onore non vien negato.

Adunque dalla predetta suprema podestà del Romano Pontefice di governare la Chiesa universale, conseguita aver esso il diritto di comunicare liberamente nell'esercizio di questo suo officio, coi pastori e coi greggi di tutta la Chiesa, affinchè essi da lui possano venire diretti ed ammaestrati nella via della salute. Per lo che condanniamo e riproviamo le sentenze di coloro, che dicono potersi lecitamente impedire questa comunicazione del Capo supremo coi pastori e coi greggi, o che la rendono soggetta alla podestà secolare, così che sostengono che le cose, le quali dalla Sede apostolica o dall'autorità di lei pel reggimento della Chiesa si stabiliscono, non hanno forza e valore, se dal placito della podestà secolare non sieno confermate.

E conciossiachè pel divino diritto del Primato apostolico il Romano Pontefice soprasta alla Chiesa universa, insegniamo ancora e dichiariamo che esso è giudice supremo dei fedeli, e che in tutte le cause spettanti all'esame ecclesiastico si può ricorrere al giudizio di lui; il giudizio poi della Sede apostolica, di cui non esiste autorità maggiore, da niuno si può ritrattare, nè a niuno è lecito giudicare del giudizio di lei. Onde si allontanano dalla retta via della verità, coloro che affermano esser lecito dai giudizii dei Romani Pontefici appellare al Concilio ecumenico, come ad autorità superiore al Romano Pontefice.

Se pertanto alcuno dirà che il Romano Pontefice ha solamente l'officio di ispezione o di direzione e non la piena e suprema podestà di giurisdizione nella Chiesa universa, non solo nelle cose che alla fede ed ai co-

hanc Romani Pontificis iurisdictionis potestatem, quae vere episcopalis est, immediatam esse: erga quam cuiuscumque ritus et dignitatis pastores atque fideles, tam seorsum singuli quam simul omnes, officio hierarchicae subordinationis veraeque obedientiae obstringuntur, non solum in rebus, quae ad fidem et mores, sed etiam in iis, quae ad disciplinam et regimen Ecclesiae per totum orbem diffusae pertinent; ita ut custodita cum Romano Pontifice tam communionis, quam eiusdem fidei professionis unitate, Ecclesia Christi sit unus grex sub uno summo pastore. Haec est catholicae veritatis doctrina, a qua deviare salva fide atque salute nemo potest.

Tantum autem abest, ut haec Summi Pontificis potestas officiat ordinariae ac immediatae illi episcopalis iurisdictionis potestati, qua Episcopi, qui positi a Spiritu Sancto in Apostolorum locum successerunt, tamquam veri pastores assignatos sibi greges, singuli singulos, pascunt et regunt, ut eadem a supremo et universali Pastore asseratur, roboretur ac vindicetur, secundum illud sancti Gregorii Magni: Meus honor est honor universalis Ecclesiae. Meus honor est fratrum meorum solidus vigor. Tum ego vere honoratus sum, cum singulis quibusque honor debitus non negatur [1].

Porro ex suprema illa Romani Pontificis potestate gubernandi universam Ecclesiam ius eidem esse consequitur, in huius sui muneris exercitio libere communicandi cum pastoribus et gregibus totius Ecclesiae, ut iidem ab ipso in via salutis doceri ac regi possint. Quare damnamus ac reprobamus illorum sententias, qui hanc supremi capitis cum pastoribus et gregibus communicationem licite impediri posse dicunt, aut eandem reddunt saeculari potestati obnoxiam, ita ut contendant, quae ab Apostolica Sede vel eius auctoritate ad regimen Ecclesiae constituuntur, vim ac valorem non habere, nisi potestatis saecularis placito confirmentur.

Et quoniam divino Apostolici primatus iure Romanus Pontifex universae Ecclesiae praeest, docemus etiam et declaramus, eum esse iudicem supremum fidelium [2], *et in omnibus causis ad examen ecclesiasticum spectantibus ad ipsius posse iudicium recurri* [3]; *Sedis vero Apostolicae, cuius auctoritate maior non est, iudicium a nemine fore retractandum, neque cuiquam de eius licere iudicare iudicio* [4]. *Quare a recto veritatis tramite aberrant, qui affirmant, licere ab iudiciis Romanorum Pontificum ad oecumenicum Concilium tamquam ad auctoritatem Romano Pontifice superiorem appellare.*

Si quis itaque dixerit, Romanum Pontificem habere tantummodo officium inspectionis vel directionis, non autem plenam et supremam potestatem iurisdictionis in universam Ecclesiam, non solum in rebus, quae ad

1 Ep. ad Eulog. Alexandrin. l. VIII. ep. XXX.
2 Pii PP. VI. Breve, Super soliditate, d. 28 Nov. 1786.
3 Concil. Oecum. Lugdun. II.
4 Ep. Nicolai I. ad Michaelem imperatorem.

stumi, ma ancora in quelle che alla disciplina ed al reggimento della Chiesa sparsa per tutto il mondo appartengono; o che ha soltanto le parti principali, ma non tutta la pienezza di questa podestà suprema; o che questa podestà di lui non è ordinaria ed immediata, ossia sopra tutte e singole le chiese, ossia sopra tutti e singoli i pastori ed i fedeli: sia anatema.

CAPO IV.

Del Magisterio infallibile del Romano Pontefice.

Che poi nello stesso apostolico Primato, che esercita il Romano Pontefice, come successor di Pietro principe degli Apostoli, sulla Chiesa universale, si comprenda altresì la potestà suprema del magisterio; questa Santa Sede lo ha sempre tenuto, la perpetua consuetudine della Chiesa lo conferma, e gli stessi Concilii ecumenici, massime quelli nei quali l'Oriente accordavasi coll'Occidente nella unione della fede e della carità, lo hanno dichiarato. Imperocchè i Padri del Concilio Costantinopolitano quarto, premendo le orme dei maggiori, proclamarono questa solenne professione: La prima salute è custodire la regola della retta fede. E poichè non si può obbliare la sentenza del Signor nostro Gesù Cristo, il quale disse: Tu sei Pietro, e su di questa pietra io edificherò la mia Chiesa; la verità di queste parole è comprovata dalla realità degli effetti; giacchè nella Sede apostolica si è sempremai custodita senza macchia la cattolica religione, e professata la santa dottrina. Pertanto non volendo per niuna guisa dividerci dalla fede e dalla dottrina di lei, speriamo di esser fatti degni di appartenere alla unica comunione, predicata da essa Sede apostolica, nella quale ritrovasi l'intera e la vera solidità della religione cristiana. Coll'approvazione poi del Concilio Lionese II.° i Greci professarono: Che la santa Romana Chiesa possiede il sommo e pieno Primato e Principato sopra tutta la Chiesa cattolica, e riconosce veramente ed umilmente di averlo, colla pienezza della potestà, ricevuto dallo stesso Signore, nella persona del Beato Pietro principe e vertice degli Apostoli, di cui il Romano Pontefice è successore; e siccome più delle altre Chiese essa è obbligata a difendere la verità della fede, così ancora, ove insorgano questioni intorno alla fede, si debbono terminare col giudizio di lei. Finalmente il Concilio Fiorentino definì: Che il Pontefice Romano è il vero Vicario di Cristo, il Capo di tutta la Chiesa, il Padre e il Dottore di tutti i cristiani; e che a lui nella persona del Beato Pietro fu comunicata dal Signor nostro Gesù Cristo la piena potestà di pascere, di reggere e di governare la Chiesa universale.

fidem et mores, sed etiam in iis, quae ad disciplinam et regimen Ecclesiae per totum orbem diffusae pertinent; aut eum habere tantum potiores partes, non vero totam plenitudinem huius supremae potestatis, aut hanc eius potestatem non esse ordinariam et immediatam sive in omnes ac singulas ecclesias, sive in omnes et singulos pastores et fideles: anathema sit.

CAPUT IV.

De Romani Pontificis Infallibili Magisterio.

Ipso autem Apostolico primatu, quem Romanus Pontifex tamquam Petri principis Apostolorum successor in universam Ecclesiam obtinet, supremam quoque magisterii potestatem comprehendi, haec Sancta Sedes semper tenuit, perpetuus Ecclesiae usus comprobat, ipsaque oecumenica Concilia, ea imprimis, in quibus Oriens cum Occidente in fidei charitatisque unionem conveniebat, declaraverunt. Patres enim Concilii Constantinopolitani quarti, maiorum vestigiis inhaerentes, hanc solemnem ediderunt professionem: Prima salus est, rectae fidei regulam custodire. Et quia non potest Domini nostri Iesu Christi praetermitti sententia dicentis: Tu es Petrus, et super hanc petram aedificabo Ecclesiam meam, haec quae dicta sunt, rerum probantur effectibus, quia in Sede Apostolica immaculata est semper catholica reservata religio, et sancta celebrata doctrina. Ab huius ergo fide et doctrina separari minime cupientes, speramus, ut in una communione, quam Sedes Apostolica praedicat, esse mereamur, in qua est integra et vera Christianae religionis soliditas [1]. *Approbante vero Lugdunensi Concilio secundo, Graeci professi sunt: Sanctam Romanam Ecclesiam summum et plenum primatum et principatum super universam Ecclesiam catholicam obtinere, quem se ab ipso Domino Petro Apostolorum principe sive vertice, cuius Romanus Pontifex est successor, cum potestatis plenitudine recepisse veraciter et humiliter recognoscit; et sicut prae caeteris tenetur fidei veritatem defendere, sic et, si quae de fide subortae fuerint quaestiones, suo debent iudicio definiri. Florentinum denique Concilium definivit: Pontificem Romanum, verum Christi Vicarium, totiusque Ecclesiae caput et omnium Christianorum patrem ac doctorem existere; et ipsi in beato Petro pascendi, regendi ac gubernandi universalem Ecclesiam a Domino nostro Iesu Christo plenam potestatem traditam esse.*

1 Ex formula S. Hormisdae Papae, prout ab Hadriano II. Patribus Concilii Oecumenici VIII, Constantinopolitani IV, proposita et ab iisdem subscripta est.

A fin di compiere quest'ufficio pastorale, i Nostri Predecessori procurarono sempre con indefesso studio, che la salutare dottrina di Cristo si propagasse fra tutti i popoli della terra, e colla stessa sollecitudine invigilarono che dovunque fosse stata ricevuta, si conservasse sincera e pura. Per lo che i Vescovi di tutto l'orbe or soli, ed ora congregati ne' sinodi, seguitando la lunga consuetudine delle chiese e la forma della regola antica, soprattutto ne' pericoli, che nascevano intorno ai negozii della fede, ricorsero a questa Sede apostolica: acciocchè ivi potissimamente si ristorassero i danni della fede, ove la fede non può patire difetto. I Romani Pontefici poi, secondochè consigliava la condizione dei tempi e delle cose, or convocati i Concilii ecumenici o esplorata la sentenza della Chiesa sparsa sulla terra, or coi sinodi particolari, ora usando altri aiuti che somministrava la divina Provvidenza, definirono doversi tenere quelle cose, le quali coll' aiuto di Dio aveano conosciute consentanee alle sacre Scritture ed alle apostoliche tradizioni. Dappoichè ai successori di Pietro non fu promesso lo Spirito Santo per questo effetto, che per sua rivelazione essi palesassero una dottrina novella, ma acciocchè colla sua assistenza santamente custodissero e fedelmente esponessero la rivelazione trasmessa dagli Apostoli, cioè il deposito della fede. Difatti l'apostolica loro dottrina abbracciarono tutti i venerabili Padri, e i santi ortodossi Dottori venerarono e seguirono; pienissimamente sapendo, che questa Sede di san Pietro rimane sempre illibata da ogni errore, giusta la divina promessa del Signore Salvator nostro, fatta al Principe de' suoi discepoli: *Ego rogavi pro te ut non deficiat fides tua: et tu aliquando conversus confirma fratres tuos.*

Questo carisma dunque di verità e di fede non mai deficiente fu divinamente conferito a Pietro ed ai suoi successori in questa Cattedra, acciocchè esercitassero il loro eccelso ufficio a salute di tutti; acciocchè tutto il gregge di Cristo, allontanato per opera loro dai pascoli velenosi dell' errore, si nutrisse del cibo della celeste dottrina; acciocchè, tolta l'occasione di scisma, tutta la Chiesa si conservasse una, ed appoggiata sul suo fondamento durasse ferma contro le porte dell' inferno.

Ma però, poichè in questo tempo medesimo, nel quale più che mai è mestieri l'efficacia salutifera dell' apostolico ministero, s' incontrano non pochi, i quali ripugnano alla sua autorità; riputiamo al tutto necessario affermare solennemente la prerogativa, che l'unigenito Figliuolo di Dio si è degnato di congiungere col supremo ufficio pastorale.

Quindi Noi aderendo fedelmente alla tradizione ricevuta dai primordii della fede cristiana, a gloria di Dio nostro Salvatore, ad esaltazione della religione cattolica ed a salute de' popoli cristiani, approvante il sacro Concilio, insegniamo e definiamo esser domma divinamente rivelato: Che il Romano Pontefice, quando parla *ex Cathedra*, cioè quando, adempiendo l'ufficio di Pastore e Dottore di tutti i Cristiani, in virtù

Huic pastorali muneri ut satisfacerent, Praedecessores Nostri indefessam semper operam dederunt, ut salutaris Christi doctrina apud omnes terrae populos propagaretur, parique cura vigilarunt, ut, ubi recepta esset, sincera et pura conservaretur. Quocirca totius orbis Antistites nunc singuli, nunc in Synodis congregati longam Ecclesiarum consuetudinem et antiquae regulae formam sequentes, ea praesertim pericula, quae in negotiis fidei emergebant, ad hanc Sedem Apostolicam retulerunt, ut ibi potissimum resarcirentur damna fidei, ubi fides non potest sentire defectum [1]. *Romani autem Pontifices, prout temporum et rerum conditio suadebat, nunc convocatis oecumenicis Conciliis aut explorata Ecclesiae per orbem dispersae sententia, nunc per Synodos particulares, nunc aliis, quae divina suppeditabat providentia, adhibitis auxiliis, ea tenenda definiverunt, quae sacris Scripturis et apostolicis Traditionibus consentanea Deo adiutore cognoverant. Neque enim Petri successoribus Spiritus Sanctus promissus est, ut eo revelante novam doctrinam patefacerent, sed ut eo assistente traditam per Apostolos revelationem seu fidei depositum sancte custodirent et fideliter exponerent. Quorum quidem apostolicam doctrinam omnes venerabiles Patres amplexi et sancti Doctores orthodoxi venerati atque secuti sunt; plenissime scientes, hanc sancti Petri Sedem ab omni semper errore illibatam permanere, secundum Domini Salvatoris nostri divinam pollicitationem discipulorum suorum principi factam: Ego rogavi pro te, ut non deficiat fides tua, et tu aliquando conversus confirma fratres tuos.*

Hoc igitur veritatis et fidei numquam deficientis charisma Petro eiusque in hac Cathedra successoribus divinitus collatum est, ut excelso suo munere in omnium salutem fungerentur, ut universus Christi grex per eos ab erroris venenosa esca aversus, coelestis doctrinae pabulo nutriretur, ut sublata schismatis occasione Ecclesia tota una conservaretur atque suo fundamento innixa firma adversus inferi portas consisteret.

At vero cum hac ipsa aetate, qua salutifera Apostolici muneris efficacia vel maxime requiritur, non pauci inveniantur, qui illius auctoritati obtrectant; necessarium omnino esse censemus, praerogativam, quam unigenitus Dei Filius cum summo pastorali officio coniungere dignatus est, solemniter asserere.

Itaque nos traditioni a fidei Christianae exordio perceptae fideliter inhaerendo, ad Dei Salvatoris nostri gloriam, religionis Catholicae exaltationem et christianorum populorum salutem, sacro approbante Concilio, docemus et divinitus revelatum dogma esse definimus: Romanum Pontificem, cum ex Cathedra loquitur, id est, cum omnium Christianorum Pastoris et Doctoris munere fungens, pro suprema sua Apostolica au-

1 Cf. S. Bern. Epist. CXC.

della suprema sua apostolica Autorità, definisce una dottrina intorno alla Fede o ai costumi, da tenersi da tutta la Chiesa; mercè dell'assistenza divina a lui promessa nella persona del Beato Pietro, è dotato di quella infallibilità, della quale il divino Redentore volle che fosse fornita la sua Chiesa nel definire la dottrina intorno alla fede o ai costumi; e che però cotali definizioni del Romano Pontefice per sè sole, e non già pel consenso della Chiesa, sono irreformabili.

Se poi alcuno oserà, tolgalo Iddio, di contraddire a questa Nostra definizione: sia anatema.

Dato in Roma nella pubblica Sessione, solennemente celebrata nella Basilica Vaticana, nell'anno dell'Incarnazione del Signore MDCCCLXX, il dì XVIII di Luglio, nell'anno XXV del Nostro Pontificato.

Così è — GIUSEPPE *Vescovo di S. Ippolito*
Secretario del Concilio Vaticano.

ctoritate doctrinam de fide vel moribus ab universa Ecclesia tenendam definit per assistentiam divinam, ipsi in beato Petro promissam, ea infallibilitate pollere, qua divinus Redemptor Ecclesiam suam in definienda doctrina de fide vel moribus instructam esse voluit; ideoque eiusmodi Romani Pontificis definitiones ex sese, non autem ex consensu Ecclesiae irreformabiles esse.

Si quis autem huic Nostrae definitioni contradicere, quod Deus avertat, praesumpserit: anathema sit.

Datum Romae, in publica Sessione in Vaticana Basilica solemniter celebrata, anno Incarnationis Dominicae millesimo octingentesimo septuagesimo, die decima octava Iulii, Pontificatus Nostri anno vigesimo quinto.

Ita est — *Iosephus* Episcopus S. Hippolyti
Secretarius Concilii Vaticani.

IULIA AUGUSTA TAURINORUM

OSSIA

L' ANTICA TORINO [1]



Torino, nel giro di pochi anni, ha sortito l' onore di due insigni storici, Luigi Cibrario e Carlo Promis; i quali han tolto ad illustrare de' suoi fasti quelle parti appunto, che per l'antichità e per la scarsezza de' monumenti giacevano in maggiore oscurità, ed abbisognavano di più faticoso e profondo studio. Il Cibrario si occupò principalmente del periodo del *medio evo*, del quale ognuno sa quanto egli sia profondo conoscitore. Il Promis, risalendo più oltre, prese a investigare soprattutto il periodo *romano*; e nel dottissimo libro che qui annunziamo, ci ha dipinto così al vivo il ritratto di Torino, qual ella fu dalle prime sue relazioni con Roma repubblicana fino al cadere del romano impero in occidente, che egli sembra descrivere una storia contemporanea, non già i fatti e i costumi di quindici e venti e più secoli fa, da lui però con arte e scienza mirabile diseppelliti, e renduti in queste pagine a nuova e imperitura vita. Noi ci proponiamo di trarre succintamente dal libro del Promis le più importanti notizie che egli vi ha raccolte intorno alla *Iulia Augusta Taurinorum,* dopo di avere fatto conoscere il merito e la tessitura della sua opera.

1 *Storia dell' antica Torino,* Iulia Augusta Taurinorum, *scritta sulla fede de' vetusti Autori e delle sue iscrizioni e mura da* Carlo Promis — Torino, MDCCCLXIX, dalla stamperia reale. Un vol. in 8.° gr. di pag. XX-350, con tre tavole.

I.

Chi conosce le precedenti opere del conte Carlo Promis, coi rari pregi di profonda erudizione, di senno critico, di accuratezza squisita che le adornano, non ha punto bisogno che altri venga a predicargli i meriti di quest'ultima; la quale appunto perchè ultima non può non avvantaggiarsi anche di valore sulle precedenti. Ma bensì gli gioverà d'intendere che essa, siccome per mole di volume e per vastità di argomento sorpassa le altre elucubrazioni del dotto Autore, così anche soprattutto primeggia pel lungo amore di assidui e solerti studii che egli vi ha posto intorno, facendone quasi l'occupazione principale nella sua vita scientifica. « A scrivere la storia antica della città di Torino (così egli medesimo ci narra nell'*Introduzione*) io mi predisposi con trent'anni di ricerche e spogli dei vetusti autori, de' documenti del medio evo, degli storici universali e locali, e soprattutto diligentemente indagando e notando luogo e tempo, ne'quali trovate furono, ed anche troppo sovente perdute, le tante epigrafi illustranti la città nostra, traendone sincere lezioni dai marmi, quando fossero a noi pervenuti, comparandone gli apografi e le copie, quando periti fossero gli originali. Il soggetto propostomi richiedendo l'opera di chi avesse equamente atteso all'architettonica ed all'epigrafia, giovommi l'aver applicato a codeste scienze, negli otto anni di mio soggiorno in Roma, natural sede di siffatti studii. [1] »

Queste ricerche continuate per trent'anni, vennero mostrando al Promis con evidenza, ogni dì crescente, che la storia di Torino antica non solo « si poteva scrivere », ma di più, che scritta a dovere, più ampia riuscita « sarebbe, e di maggior interessamento di quanto parer possa a chi badi soltanto ai pochi cenni che ne diedero gli antichi, ed agli autori che sinor ne trattarono, come Pingone, Tesauro, Castiglione, Giroldi, Paoletti; dalla qual volgare schiera si scosta Luigi Cibrario, che le vicende della città nostra,

1 Pag. III.

durante il medio evo, narrò colla scorta della critica e col sussidio de'documenti [1] ».

E tali infatti ella è riuscita nelle mani del dotto Autore; una storia cioè di sommo interessse, non solo pei Torinesi e pei Piemontesi, che vi hanno interesse patrio, ma eziandio per quanti sono in Italia e fuor d' Italia eruditi lettori, i quali pigliano diletto a conoscere sempre più intimamente quel meraviglioso mondo, che fu il mondo romano, del quale anche oggidì ogni rovina, ogni sasso, ogni vestigio attrae cotanto la curiosità e l'attenzione dei dotti. Imperocchè il Promis, da quel valente archeologo che egli è, iniziato in tutti gli arcani della classica antichità, nel risuscitare le memorie della *Iulia Augusta Taurinorum*, ci rinfresca sotto gli occhi quasi un' immagine di tutto quel mondo; nel descrivere i fasti di Torino romana, egli discorre altresì le condizioni e vicende non solo dei popoli vicini e di tutta la regione Transpadana, ma anche, dove accade, della rimanente Italia; e siccome ogni municipio, ogni colonia romana era infatti quasi una piccola Roma, giacchè ad immagine di Roma ne era modellato il governo e tutto il vivere cittadino; così nella romana colonia di Torino egli ci fa vedere quasi una miniatura vivente del romano impero; estendendo ad ogni tratto con mirabile copia e maestria di riscontri, di allusioni e di connessioni storiche l'orizzonte sotto gli occhi del lettore; nel quale perciò cresce tanto maggiore il diletto, quanto più inaspettato gli riesce di trovare nell'angusta cerchia di una sola città così vasto e nobil teatro.

Le iscrizioni sono la fonte precipua, da cui il Promis ha fatto scaturire così ricca vena di storia; giacchè di Torino gli scrittori romani non ci hanno lasciato che pochi e leggieri cenni, e scarsi sono i monumenti d'altro genere, che ce ne abbiano serbato notizie. Le epigrafi al contrario sono numerose; tanto che Torino per questo lato non ha che poche città in Italia che la sorpassino; anzi, per copia di epigrafi militari, quanto finora si conosce, essa tutte (se togli Roma) le sorpassa di lunga mano, secondo che i ragguagli

1 Pag. IV.

del nostro Autore dimostrano [1]. Pertanto, benchè egli in questo libro non si sia già proposto di raccogliere tutte le iscrizioni torinesi, ma solo di adoperarne, come documenti storici, quante gli bisognassero all'uopo, epperciò abbia dovuto tralasciarne parecchie; nondimeno sommano a ben 274 quelle che qui son da lui arrecate ed illustrate.

Se non che, egli non basta aver copia d'iscrizioni antiche; ma conviene soprattutto saperle leggere, ricavando da esse e quello solo che vi è, e tutto quello che vi è: arte rara e difficile, che richiede, con un grande acume d'ingegno, un corredo immenso di erudizione ed una vasta comprensione di tutta la storia e letteratura antica. Quest'arte, ossia, per usare le parole del Promis, questo « modo di vedere nella storia romana e nell'epigrafia, minuto ne' particolari e largo nel complesso, ne' tempi andati non era possibile; ma ben lo è oggi dopo le fatiche de' recenti scrittori, e dopo la nuova via aperta agli studii epigrafici dal Borghesi, ampliata e rischiarata tuttogiorno dal Ritschl, Henzen, Rénier, De Rossi, Garrucci e copiosissimamente dal Mommsen [2] ». Ora il Promis possiede a maraviglia quest'arte di leggere e interpretare i marmi, sviscerandoli e traendone tutto quel succo di dottrina storica che essi contengono: sicchè, dopo i gran maestri or ora nominati, non ci ricorda d'aver letto tra i moderni verun interprete di lapidi antiche, più di lui profondo nei misteri dell'epigrafia.

Prima però di volgersi ad illustrare le epigrafi torinesi, egli ha dovuto sobbarcarsi ad un'altra non leggiera e poco grata fatica; quella cioè di cernere le vere dalle false, le sincere dalle spurie. Conciossiachè la mania di foggiar lapidi false, e l'altrui bonarietà nell'accoglierle per vere, sono due piaghe antiche della letteratura epigrafica; e specialmente, dopo rinnovato nel secolo XV il fervore degli studii classici, i falsarii ebbero più che mai bel giuoco a fabbricare la loro merce ed a spacciarla. Pirro Ligorio, che può chiamarsi il principe dei falsarii eruditi, è noto come abbia infettato nel secolo XVI tutto il regno dell'epigrafia romana, spargendo a pie-

1 Pag. 419. — 2 Pag. V.

ne mani nei volumi del suo Dizionario della antichità, insieme colle antiche e genuine, altre iscrizioni di sua propria fabbrica od impasto; le quali, pel gran credito in che era l'Autore, accolte allora ad occhi chiusi, e disseminatesi poi in cento altri libri, formano ancora oggidì l'inciampo o il fastidio degli archeologi. Ora il napolitano Ligorio ebbe dappertutto imitatori in questo sciagurato mestiere; ed anche in Piemonte non mancarono alcuni, che o per malintesa brama d'ingrandir le cose patrie, o per vaghezza di ostentar dottrina, o talora eziandio per guadagno e per trar danaro da qualche ricco amatore di anticaglie, componessero iscrizioni false e intagliassero marmi bugiardi. Il Meyranesio fu nel secolo passato il più fecondo e il più abile di siffatti falsatori; avendo con certe sue invenzioni tratto in inganno, non che il Durandi e il Vernazza, ma anche Gaetano Marini e il Borghesi, cioè i due più grandi epigrafisti dell'ultima età; nè essendosi svelato finalmente il cumulo delle ribalderie archeologiche, ond'egli infettò tutto il Cispadano superiore, se non a questi ultimi anni negli Atti dell'Accademia delle Scienze di Torino, e nella Storia di Val di Maira del Barone Manuel di S. Giovanni, già altrove da noi lodata. Al Meyranesio, che fu il Ligorio del Piemonte, era preceduto, un secolo innanzi, il Malabaila, gran falsario anch'esso, che contaminò delle sue bugie tutta la storia e la regione di Asti; e gli succedè, sullo spirare del secolo scorso, il Delevis, timido nondimeno e lontano seguace degli ardimenti Meyranesiani. Costui prese per campo della sua losca industria il Traspadano e specialmente la regione torinese; la quale però, assai meno delle altre terre subalpine, ebbe a soffrire di cotesta lue falsaria, e può chiamarsi felice di tal povertà, ogni qualvolta, come nota il Promis, si paragoni colla copia smodata che di siffatti ingannatori sorse altrove e, specialmente, nel reame di Napoli [1].

Il nostro Autore tuttavia non ebbe a guardarsi dal Delevis; ma, atteso l'ampiezza del campo che da Torino, come centro e capo, egli prese a perlustrare, e per quanto stavagli a cuore di non met-

1 Pag. XV.

tere in esso mai piede in fallo, dovette porsi in guardia altresì contro gli erramenti e le frodi e del Meyranesio e del Malabaila e del Ligorio e di altri simili ingannatori o ingannati. Il che quanto gli costasse di cure e di studii, intenderà facilmente chi percorra il suo volume, ovvero ne legga anche solo l'introduzione, dove egli rendendo ragione delle fonti, da cui derivò la storia, e di cui, come dicemmo, la precipua sono le iscrizioni, tesse il catalogo dei Raccoglitori di antiche epigrafi torinesi, e reca giudizio dei meriti e delle opere di ciascuno.

« Dopo il sussidio de' marmi letterati, le migliori informazioni io le attinsi (prosiegue l'Autore [1]) alle carte anteriori al XIII secolo; le quali, scritte in barbara, ma sincera età, ci tramandarono non ancor guaste tradizioni, unitamente ad antichi nomi geografici e personali. Assai mi giovarono gli scrittori venuti dopo il risorgimento, soltanto però quando raccolto avesser lapidi, avvegnachè oscitantemente il facessero e ciecamente troppo: utilissimi i primi, cioè Maccanéo, Pingone, Guichard. Nulla imparai dagli scrittori nostri del secento, o creduli per ignavia od ignoranza, o vantatori per l'età in cui vissero, e tra le recenti e vetuste favole allegramente spazianti; uomini che de' documenti dell'età mezzana e dell'antica, de' ruderi che avevan sott'occhio non tennero conto alcuno. Singolar cosa è pure, che di quanti dieder opera all'antica storia nostra, nessuno v'è che Torinese sia.... Che se i concittadini nostri non si curaron mai d'illustrare, disegnare, notare i vetusti monumenti patrii, operosissimi si mostrarono nel cancellarli dalla memoria degli uomini; cosicchè in città già folta di edifizii, e dove l'andamento delle vie è tuttora quale fu tracciato da Ottaviano Augusto, nessun avanzo, eccetto la Porta Palatina, più sorge di romane fabbriche, e se taluno se n'incontrò negli scavi, esso perì bentosto, mai non essendovi stato chi ne lasciasse descrizione o disegno, onde la solerzia de' posteri potesse almeno supplire alla desidia degli avi. »

1 Pag. XVII.

Fra cotali difficoltà, e coi presidii sopra indicati, l'Autore si accinse all'ardua opera ed ebbela condotta felicemente a termine. La sua Storia è partita in venti Capitoli; ed eccone in breve la contenenza, da cui sola già apparirà quanta sia la ricchezza e l'importanza del libro. I primi 4 Capitoli sono strettamente *storici*. Nel 1.° si narrano le *Origini dei Taurisci o Taurini* e le *Successive variazioni nel nome della loro città;* nei 3 seguenti, si racconta la Storia de' Taurini, divisa in tre epoche: la 1.ª *Dai più antichi tempi alla guerra Annibalica;* la 2.ª *Dalla occupazione Romana a Cesare Dittatore;* la 3.ª *Da Augusto ai Longobardi.* Gli altri 16 Capitoli possono chiamarsi *descrittivi*. Infatti l'Autore comincia col descrivere (Capit. V°) la *Storia naturale dell'Agro Taurino e delle sue adiacenze;* poi (Capit. VI°) discorre delle *Reliquie della Lingua Gallica in Piemonte.* Passa quindi a descrivere la parte Architettonica dell'antica Torino; nella quale, dopo avere ragionato (Capit. VII°) delle *Antiche Piante di Torino*, delle *Successive demolizioni del suo recinto*, delle *Mura* e delle *Torri;* espone (Capit. VIII°) tutto ciò che riguarda la *Pianta della città*, le *strade*, i *selciati*, le *chiaviche*, i *Fori*, l'*Anfiteatro*, il *Teatro*, la *Necropoli*, i *Cunicoli* e le *Figuline doliari;* e finalmente (Capit. IX°) *Le Porte e specialmente la Porta Palatina.* Descritta così tutta la parte materiale della Torino romana, viene poscia a descriverne lo stato civile e politico. E prima, sotto il titolo di Municipio, tratta (Capit. X°) dei suoi *Patroni e Curatori;* (Capit. XI°) dell'*Ordine I° ossia dei Decurioni;* (Capit. XII°) dell'*Ordine II° ossia degli Augustali;* (Capit. XIII°) dell'*Ordine III° ossia del Popolo o Plebe*, dove pure parla di una *Menzione di Plebiscito*, dei *Servi pubblici della casa imperiale o di società pubblicane*, delle *Famiglie di liberti*, dei *Collegi urbani*, della *Stazione* Ad Fines, *limite d'Italia e delle Alpi Cozzie*, dell'*Ufficio della Quadragesima delle Gallie ivi stabilito*, e finalmente delle *Iscrizioni metriche.* In secondo luogo, sotto titolo di Esercito, descrive tutti i personaggi e gli ordini militari, ricordati nelle iscrizioni torinesi; primamente (Capit. XIV°) *Il Console Q. Glizio, Atilio Agricola;* poi (Capit. XV°) i *Legati, Tribuni, Prefetti d'Ale e di Coorti, Primipili, Centurioni;* (Capit. XVI°) i *Pretoriani ed*

Urbani, i *Legionarii*, un *Soldato in Coorte ausiliario*, i *Cavalieri Romani*, la *Cavalleria Ausiliaria*. E finalmente, sotto il titolo di GIURISDIZIONE SUPREMA ED AMMINISTRAZIONE, ragiona (Capit. XVII°) dei *Giudizi supremi*, della *Coscrizione militare*, dell' *Assistenza alimentaria*, della *Conservazione de' pesi e delle misure*, delle *Strade*. Il Capit. XVIII° contiene ed illustra le poche iscrizioni, riguardanti *Professioni ed Arti*, che all' Autore venne fatto di raccogliere. Il Capit. XIX° abbraccia le iscrizioni delle *Divinità* romane o galliche, in Torino venerate; ed il Capit. XX° ed ultimo, le *Iscrizioni onorarie d'Imperatori e di Privati*, e quelle di alcuni *Liberti della Casa Augusta*.

II.

Tra le moltissime notizie erudite, di cui tutto il libro è pieno, notizie in gran parte pellegrine, e tratte ora per la prima volta in luce; ne riferiremo qui alcune delle più rilevanti, per darne un saggio a quei nostri lettori, che non potessero altrimenti ricorrere alla fonte medesima del libro, e per adombrar loro al tempo stesso un breve quadro della storia di Torino romana.

I popoli Taurini, secondo l'opinione del Promis, trassero l'origine non dai Galli, non dai Liguri, non dagli Etruschi, ma dai Taurisci Illirici; i quali presso a trenta secoli fa, per le foci del Po penetrati in Italia, ne occuparono tutta la regione Traspadana; ma poi combattuti e sopraffatti dai prepotenti Etruschi, si ristrinsero principalmente alle due estremità, Veneta ad oriente, e Taurina ad occidente. Allora la tribù Taurisca, che era a capo di questa immigrazione illirica, prese stanza ferma nella pianura che stendesi tra l'Ocro, il Po e le Alpi vicine: mentre altre tribù minori ed a lei suddite o alleate — i Secusini, i Salassi, i Leponzii, gl'Ictimuli, gli Agoni, — occuparono le valli delle circostanti Alpi, dal Monginevra fino a quelle che si specchiano nel lago Verbano.

Le prime relazioni dei Taurini con Roma furono ostili; avendo essi, nell'anno di Roma 529 (225 av. Cristo) preso parte coi Galli Cisalpini alla battaglia, da questi combattuta a Telamone, contro i

due Consoli C. Atilio Regolo e L. Emilio Papa; i quali con due eserciti, preso in mezzo l'incauto nemico, avvegnachè di forze quasi uguale, ne fecero agevolmente macello. I Taurini, come narra Polibio, stavano schierati coi carri in prima fronte contro Atilio, e non ostante le perdite, tennero pienamente piè fermo fino all'estremo: inferiori ai Romani soltanto per la qualità delle armi, che erano lo scudo gallico, disadatto a maneggiarsi, e la sciabola, inetta a ferir di punta. Dopo il fatto di Telamone, i Taurini veggonsi stretti in amicizia e federazione coi Romani; amicizia a questi utilissima, sia per tenere in freno gl'Insubri, sia per assicurarsi ad ogni uopo dei passi delle Alpi, le cui chiavi principali stavano in mano dei Taurini e dei Salassi e Secusini loro clienti. E di questa amistà diedero i Taurini insigne prova indi a pochi anni, quando Annibale piombò improvviso dalle Alpi sopra l'Italia. Per qual via egli eseguisse il famoso passaggio, fu sempre ed è tuttora gran controversia tra gli eruditi; tanto che, dice il Promis, non v'è niun varco alpino, dall'Argentiera in val di Stura fino oltre al Gran S. Bernardo, per cui egli non sia stato fatto passare. Ma l'opinione seguita dall'Autore, e da lui corroborata con gran nerbo di autorità e di ragioni storiche e strategiche, si è che Annibale passasse per Monginevro, e indi scendesse per la valle del Chiusone, anzichè per quella della Dora Riparia, più difficile e tenuta dai Secusini clienti dei Taurini, epperciò amici di Roma [1]. Certo è ad ogni modo, che il gran capitano cartaginese sboccò (sul fin del Settembre del 536) nella pianura di Torino, ed ivi trovossi contrastato il passo; laonde dovette fermarsi ad assediar la città, la quale dopo tre giorni gli venne espugnata: aiutandolo a ciò il favore degli abitanti del contado; giacchè, come nota il Promis, se i cittadini stavano per Roma e per l'aristocrazia, i campagnuoli al contrario eran per Cartagine e per la democrazia; e così avvenne allora in tutte le città dell'Italia romana e greca non meno che della gallica, stando pel senato gli ottimati, i plebei per Annibale che li blandiva [2]. Ma Roma rendè assai tristo merito a Torino della sua fedeltà e dell'audacia da

1 Pag. 31. — 2 Pag. 35.

lei mostrata nell'affrontare le prime ire del terribile Africano; imperocchè, espulso finalmente Annibale dall'Italia, ed occupate come di conquista tutte le terre già da lui vinte e lasciate dai Galli, i Romani occuparon fra queste, con tutto il Traspadano, anche Torino; la quale indi innanzi (ciò fu verso il 584), perduta la nativa autonomia, e trattata col crudele dritto dei vinti, rimase incorporata nella provincia Cisalpina al romano dominio, disteso ormai senza contrasto fino ai piè delle Alpi.

Cominciò nondimeno a migliorare la condizione dei Taurini, quando nell'anno 665, in virtù della *Lex Pompeia*, portata da Cneo Pompeo Strabone, padre del Magno, fu conferito a tutti i Traspadani il *ius Latii;* per modo che potessero, e militare nell'esercito, come ausiliari, e andando a Roma chiedervi i magistrati, purchè avessero esercitato per un anno la magistratura in patria. A Torino, come ad altri municipii subalpini, furono allora dalla medesima legge dati in signoria varii di quei popoli barbari e feroci, che occupavano il cuor delle Alpi, ed erano tuttora indipendenti dal giogo romano. Con ciò questi municipii eran costituiti come baluardo contro gli stranieri, e guardia delle Alpi, il cui varco acquistava per Roma maggiore importanza, pel frequente passare che doveano le truppe alle guerre di oltremonti. Dopo Annibale, e dopo Asdrubale che ricalcò nel 548 la via segnatagli dodici anni innanzi dal fratello, M. Fulvio Flacco fu il primo dei Romani che passasse le Alpi, debellando parecchie tribù liguri ed inalpine; e dopo che Appio Claudio Pulcro ebbe trionfato de' Salassi, il Senato aperse per la loro valle, che per l'alpe Graia metteva negli Allobrogi, la prima grande strada romana, piantando a tal fine nel 654, sullo sbocco della valle medesima, la colonia di *Eporedia*, oggi Ivrea.

La calata dei Cimbri, discesi pel Sempione in Italia un secolo avanti l'èra volgare, e poi disfatti da Mario nella gran battaglia che lor diede non già nel Veronese, ma, come ben prova con nuovi argomenti il nostro Autore [1], presso Vercelli, non recò ai Taurini

1 Pag 53.

altro danno che il passaggiero di avere le campagne corse e saccheggiate da quel torrente di barbari; ma bensì maggior parte e più molesta dovettero essi sostenere nelle frequenti guerre colle indomite tribù delle montagne, le quali colle loro continue incursioni nel piano travagliavano la frontiera romana, e vi rendean sovente necessaria la presenza di un console con giusto esercito.

Ma l'età più splendida per Torino e per tutta la regione Traspadana devesi a Giulio Cesare. « Conosceva egli (scrive il Promis) queste regioni come semenzaio di soldati che alla disciplina di Roma, per la quale militavano come socii, univano il celebrato impeto gallico; pel conquisto della Gallia propria abbisognavagli a spalle una buona base d'operazioni in paese copioso di strade, di viveri e di soldati tanto più devoti, quanto che a lui solo tutto dovessero. Codesti vantaggi aveali nel Piemonte, favorendo i pianigiani con promessa di elevarli alla romana cittadinanza, favorendo gli Alpini coll'aggraduirsi Donno signor dei monti, cui mantenne il titolo regio; ebbeli quindi devotissimi a sè ed a'suoi successori [1]. » Avuta pertanto che egli ebbe nel 695 la provincia Cisalpina coll'Illirio, cioè tutte le Alpi cingenti l'Italia, qui coscrisse due legioni, e colle altre tre venutegli da Aquileia, avviossi alla conquista delle Gallie, pel paese di Donno re di Susa e per la strada del Monginevro, che egli poi percorse ben venti volte, andando e venendo continuamente dalle Gallie, ed alternando le fatiche della guerra oltre Alpi colle cure civili della sua provincia, dove ogni anno tornava a tenere i *Conventus* giuridici. Finita poi nel 704 la guerra Gallica, Cesare fu ricevuto, al ritorno, da' suoi Cisalpini con onori e feste incredibili; ed egli a vicenda largheggiò più che mai con essi di donativi e di grazie. Tra le quali la più cara, siccome la più ambita, fu il dare ch'egli fece nel 705 a tutti i Traspadani la romana cittadinanza, elevandoli dal *ius Latii* al *ius civitatis Romanae*, che conferiva loro tutti i diritti civili, politici e militari del Romano, e spalancava la via ad ogni ufficio e grado nella repubblica.

1 Pag. 55.

In quell'anno pertanto, o poco appresso, crede il Promis che Cesare fondasse la *Colonia Iulia Taurinorum*, e che il nome aggiuntole di *Augusta* indichi una seconda condotta di coloni, fatta poi da Augusto: tenendo egli col Borghesi che generalmente le colonie *Iuliae Augustae* il doppio nome dovessero all'essere state condotte due volte, prima da Cesare, poi da Augusto, quantunque talvolta fossero così dette da Augusto solo. Divenuta città Romana, Torino dovette allora essere ascritta ad una delle trentacinque tribù, in cui poteva esercitarsi il diritto supremo di suffragio nei comizii della metropoli; e venne infatti ascritta, come attestano ben 40 suoi marmi, alla tribù *Stellatina*, una delle rustiche e meglio pregiate, istituita nell'anno 387 di Roma, ed a cui appartenevano similmente Preneste nel Lazio, Benevento nel Sannio, Urbino nell'Umbria ed alcune altre.

I Taurini tuttavia non poterono in sulle prime godere gran fatto del beneficio di Cesare, a cagione dei turbolentissimi tempi che alla morte del Dittatore successero, e della guerra civile che straziò, colla rimanente Italia, tutta la Cisalpina, corsa e lacerata anch'essa da Cesariani e da Antoniani. Ma, dopo la vittoria Aziaca nel 723, Ottaviano memore della devozione dei Traspadani al nome Cesareo, ristaurò le loro fortune, e rialzò a nuova vita e splendore la città dei Taurini, la quale fu una delle 28 colonie, *celeberrimae et frequentissimae*, che egli stesso ricordò [1] avere o fondate di pianta o ristabilite in Italia, dando loro il proprio nome di *Augustae*. E da Augusto infatti cominciò a prendere stabile assetto ed a prosperare e fiorire la Torino romana. Egli non solo la rinsanguinò di nuovi coloni, ma la arricchì altresì di pubblici fondi, l'adornò di edificii, la ricinse e afforzò di mura, di torri e di porte, di cui rimangono anche oggidì nobilissime reliquie.

1 Monum. Ancirano.

III.

La pianta di Torino, ai tempi d' Augusto, era un quadrato quasi perfetto : figura prediletta ai Romani, siccome imitazione dei castri, e di cui si han molti esempii, foggiati, per dir così, sul tipo primitivo della *Roma quadrata* di Romolo, in Aosta, Pavia, Milano, Verona, Bologna, Pesaro, ed altre romane città in Italia e fuori. Torino misurava circa 720 metri da Levante a Ponente, e 660 da Mezzodì a Tramontana; e tutto il suo compreso giaceva tra i limiti che oggidì sarebbero formati dalla fronte occidentale del Castello, e dalle vie di S. Teresa, della Consolata, e Giulio. Tanto nel recinto esterno, come nell' interno caseggiato, ella era, salvo qualche leggiera storta, tutta ad angoli retti: undici vie, correndo parallele da Levante a Ponente, e intersecantisi ortogonalmente con altrettante da Mezzodì a Settentrione, formavano cento isolati, i cui antichi perimetri coincidono perfettamente cogl' isolati moderni, come le vie moderne esattamente rispondono sopra le antiche. Queste vie urbane aveano una larghezza media di 4 o 5 metri, come quelle di Pompei; e secondo che mostrarono alcuni scavi recenti, erano pavimentate a gran poligoni di un *gneiss* anfibolo, che trovasi a Vayez in val di Susa. Torino aveva, oltre alcune minori, quattro porte principali: porta *Fibellona* ad Oriente, così detta nei bassi tempi forse da un *Fanum Bellonae*; porta *Marmorea* a mezzodì; porta *Secusina* ad Occidente ; e porta *Palatina* o piuttosto come dovette anticamente chiamarsi, porta *Romana* a mezzanotte. Quest' ultima era di gran lunga la più nobile e magnifica ; secondo lo stile delle antiche città, in cui la porta *Romana*, quella che conduceva alla Metropoli dell' Impero, sempre primeggiava per mole, per numero di ingressi, per maestà e ricchezza di fregi. Ella si ammira in Torino anche oggidì, non solo come l' unico monumento superstite dei tempi romani,- campato per miracolo alla barbarie distruggitrice dei secoli passati ; ma, anche senza ciò, come un monumento in genere suo, essendo ella, fra le antiche porte Romane, una delle maggiori per vastità di dimensioni e pel numero delle entrate che

erano, come a *Nimes* e ad *Autun*, quattro, cioè due maggiori pei carri e due minori pei pedoni; ed inoltre l'unica, che fosse costruita in opera laterizia, di quella elegante maniera che usavasi al secolo di Augusto.

Il recinto delle mura e delle torri che chiudea la città, era anche esso tutta opera romana, ma di due epoche diverse, come mostrano, nei pochi avanzi o vestigi rimastine, le diverse strutture. A Mezzodì e Ponente, ch' erano i lati per natura più deboli, furono le mura fabbricate da Cesare, con quell' *opus incertum* di ciottoli spaccati, ch' era proprio dell' epoca repubblicana, vuote nel mezzo e a doppio ordine di difese, secondo che richiedeva la ragione militare del sito; laddove a Tramontana e Levante, le mura son piene, a un sol giro di difese, e di magnifica opera laterizia, de' tempi d'Augusto; il quale nel ristaurare la colonia dei Taurini, continuò e compiè l'opera cominciata da Cesare. Fuor delle mura, il più insigne edificio suburbano era l' *anfiteatro*, posto un po' a Ponente di porta *Marmorea*, ed eretto probabilmente nel II secolo, sotto gli Antonini. Il Pingone lo annovera tra gli edificii demoliti, per la ragion di guerra, dai Francesi nel 1536; e Guido Panciroli, il celebre commentatore della *Notitia Imperii* e Professore di leggi in Torino dal 1570 al 1582, ne vide ancora i vestigi, che poi interamente disparvero. La scellerata passione dei giuochi anfiteatrali, nota qui il Promis [1], avea sotto l'Impero, talmente invaso l'Italia, che il più sicuro modo di cattivarsi le moltitudini e di conseguir gli onori municipali era il dar giuochi pubblici o l'edificare anfiteatri. Quindi è che il numero di questi crebbe a dismisura, e non vi fu città, eziandio di secondo e di terzo ordine, che non avesse il suo. L'Hübner, nel suo catalogo degli anfiteatri d'Italia, non ne annoverò che soli 36; e più recentemente il Friedländer, professore di Königsberg, trovò stranamente esagerato il numero di 62, che io, dice il Promis, fin dal 1838, scrivendo dell' anfiteatro di Luni, avea già contato nella nostra Penisola, e dei quali io aveva piena certezza, o per averli in massima parte veduti, o per attestazione di scrittori,

1 Pag 189.

di architetti, o di lapidi. Or bene a quei 62 debbo ora aggiungerne altri 23; dei quali, sette, allora da me non conosciuti o scordati, sono nel catalogo dell' Hübner; gli altri sedici furono da me, dopo quell'epoca, accertati; e tra essi è quel di Torino. La somma pertanto di tutti gli anfiteatri d'Italia ascende oggidì a ben 85; e non dubito d'asserire che una diligente perlustrazione della parte men percorsa d'Italia, qual è la Puglia e l'ultima Calabria, ne porterebbe il numero almeno a 100, non contando quelli delle isole. Il solo antico Piemonte ne conta cinque: e sono quei di Torino, Pollenza, Libarna in val di Scrivia, Cimella ed Aosta [1].

Torino dovette inoltre avere un *teatro*, come aveanlo Aosta, Pollenza, Libarna testè nominate, ed altrettali città a lei di molto inferiori: e una delle sue iscrizioni ricorda infatti un Tizio Bellico *Choragiarius*, cioè maestro e soprantendente dell'apparato scenico [2]. Molti templi altresì adornavano l'Augusta dei Taurini; e almen di nove Divinità ivi venerate con pubblico culto fanno ricordo i monumenti del Promis; delle quali la maggior parte, recondo l'empia adulazione di que' tempi, erano gl'Imperatori stessi, il Divo Augusto, il Divo Claudio, la Diva Faustina e simili. Anche l'Iside egizia aveva un tempio, e credesi per tradizione che sorgesse ove poi fu la chiesa di S. Solutore nel luogo della cittadella: come pur credesi che la chiesa dello Spirito Santo in Dora Grossa sia sottentrata al tempio di Diana; il culto della quale ebbe gran voga a Torino e nel contado, giacchè il Vescovo S. Massimo, nel mezzo del V secolo, doveva ancora tuonare contro le sanguinarie e pazze superstizioni dei Dianatici delle campagne, e contro le *arae ligneae et simulacra lapidea,* onde queste erano contaminate.

Sarà continuato.

1 Pag. 190.
2 Pag. 449. Iscrizione n.º 208.

I CROCIATI DI SAN PIETRO

SCENE STORICHE DEL 1867



XCVIII.

Mentana, 3 *Novembre* (continua.)

« Erano circa le ore due, dice il Del Vecchio, quando, secondo l'ordine di Garibaldi, ci ritirammo in Mentana. » Di simili eufemismi si accomodano anche altri rapporti garibaldeschi. Il vero è che l'ordine della ritirata fu dato dai Zuavi, a baionetta, secondo che confessa il Guerzoni, uno dei presenti e forse dei fuggitivi. I provvedimenti del Garibaldi mirarono a ristorare la resistenza entro Mentana. Quattro battaglioni (colonna Frigyesi) si fermarono alle barricate; l'Elia con tre battaglioni s'imboscò nell'altura che copre il villaggio a levante; due altre poderose partite, divise in sei battaglioni, si postarono più addietro in sostegno dell'Elia; milledugent'uomini sotto il comando del Cantoni si distesero alla strada di Monte Rotondo, come corpo di ricuperazione; un pezzo di campagna, con alcuni minori, si collocò sopra un rialto dietro Mentana. Così il referto del Menotti, concorde colle nostre informazioni.

Non crediamo per verità Giuseppe Garibaldi capace di sì bene intese disposizioni di battaglia: ma le desse o le ricevesse, parvero eccellenti ancora ai comandanti alleati, che si apprestavano a combatterle. Sette pezzi d'artiglieria, dei quali due francesi, furono

comandati di aprire il fuoco sopra il castello e sopra i posti d'approcciamento. Si scagliano allora i prodi cannonieri, e per fratte e scarpe, che pareano impraticabili, smaniosamente piantano le batterie: pareano temere che la fanteria rubasse loro l'opera; alcuni tra essi, come il maresciallo Ignazio Santi, che servì da semplice puntatore, aveano mosso cielo e terra, ond'essere prescelti tra la piccola schiera dei combattenti. Tre bocche puntavano da monte Guarnieri, una dalla strada, tre da vigna Santucci; ed a quei baldi garzoni parea giuoco e festa, sotto il flagello del moschetto nemico imberciare ora nelle finestre del castello, ora scoscendere l'artiglieria garibaldina; e i capitani loro accarezzarli e commendarli delle felici volate. Il conte di Caserta, come pure altri ufficiali di conto, prendean diletto ad avvolgersi tra i cannoni, e dirizzarne i colpi. Gagliarda ed efficace riusciva l' impressione dell' artiglieria; giacchè oltre al danno, turbava d'indicibile spavento le falangi camiciotte: ma troppo presto si dovette rinunziare a questo vantaggio, pel celere avanzarsi della fanteria pontificia alle prese col nemico. Il cannone d'allora in appresso quasi non ebbe più altro ufficio che di molestare il castello, non volendo il Kanzler altrimenti aggravar le già troppo gravi sciagure degl'innocenti Mentanesi.

Ai Carabinieri esteri toccò l'onore del principale attacco, e tosto la maggior parte del battaglione mosse per la valle e per la strada di Roma, verso la porta di Mentana; intanto varii drappelli di Zuavi eran precorsi discendendo parallelamente sull' alto piano: gli uni e gli altri sbarattando a ferro e a fuoco le reliquie del nemico, rimase addietro nella fuga generale. Un casamento grande, chiamato il Conventino, fu espugnato dai Zuavi in passando, e similmente un casale di fornaci, di piè della salita di Mentana. Ma il forte punto era l'assalto della porta del villaggio e della altura frondosa che la fiancheggia ad oriente. Perciocchè i Garibaldeschi valendosi accortamente della posizione, avevano quivi accumulate le loro forze di difesa: e soprattutto dai finestrati del castello e dalle case e dalle ripe a lato, spazzavano con infinita grandine di ferro ogni accesso e lungo tratto della strada innanzi. Di che le compagnie dei Carabinieri, evitando il fuoco della porta, girarono sul fianco destro,

e si congiunsero ai Zuavi sull'alto piano orientale. Colà adunque si tramutò il teatro dell' ultima giostra, in cui s' impegnarono a mano a mano tutte le armi alleate. Pei Garibaldini, il castello divenne l'ala destra di battaglia, la strada di Monte Rotondo colle forze quivi schierate l'ala sinistra, e le case di Mentana, cambiate in filiera di ridotti vomitanti fuoco, il centro della resistenza 1.

Non istaremo a divisare per minuto le pruove di valore e di temerità, date dalle bande zuave nella prima foga del loro arrivo sopra Mentana; solo accenneremo l'andamento generale del lungo e ostinato assalimento. Tra le prime punte di armati che diloggiando il nemico di bronco in bronco, trascorsero ove il furore le trascinava, era una mezza compagnia del de Veaux ucciso a vista di vigna Santucci: nulla potè arrestarla. Prendono a salire la terribile costa; e tra gli ulivi folti scorgono una nube di fumo, entro cui tuona il Viva Pio IX, e un gruppo di Zuavi incalza, preme, rovescia un grande stuolo di garibaldini: congiungono mano a mano, ferro a ferro, e rincacciano il nemico sin dentro le barricate. Udirono allora, dietro le mura, un urlo di Viva Garibaldi traversare la contrada. Forse il condottiere percorreva un' ultima volta le file arruffate delle sue genti, e ordinava (se pure alcuna cosa ordinò egli) la mossa di buona tattica, la quale tra poco vedremo eseguirsi. Poscia (e questo è certo), prima delle ore tre, mentre accendevasi il combattimento decisivo, Giuseppe Garibaldi, con picciol corteggio, reggendogli il cavallo suo figlio Ricciotti, abbandonava i suoi sul terreno, e ritiravasi a Monte Rotondo. Mentana il vide partire, Monte Rotondo arrivare. Così *cacciava i mercenarii a calcio di fucile;* così il *suo cadavere rimaneva tra il Papato e l'Italia;* così compiva il voto: *O Roma, o morte.*

Il pugno di Zuavi intanto, inebbriato dal suo rapido vantaggio, non pensò nè il numero dei nemici, nè l' insidioso luogo in che s'avventurava, nè il cannone che il percotea di fronte, nè il lungo fianco delle case di Mentana, cui intaccare non poteva. Dalle finestre non solo, ma fino dagli abbaìni, e di sotto le tegole, rilevate

1 Vedi la pianta di Mentana, nella nostra *Carta corografica di cinque province* ecc.

all'uopo, uscivano le bocche di moschetto impostatevi, e con esse la morte; in niuna parte appariva il nemico alla scoperta. Adunque i Zuavi procedettero sino a trenta metri in faccia al villaggio: quivi si stabilirono in mezzo ad alquanti pagliai come in rocca munita, e quivi ora affrontando, ora difendendosi, ora ritirandosi a momenti e a momenti riprendendo il perduto, sino al fine della giornata, malgrado le molte morti, si dimorarono. La sola istoria di questo branco di lioni meriterebbe una lunga pagina, non fosse altro, per mentovare i nomi di quelli che vi caddero, o morti o feriti. Sulle loro pedate sopraggiugnevano con nuove forze il capitano Lefebvre, e il capitano di Moncuit, e il capitano Legonidec, e il maggiore di Lambilly e altri ufficiali. Sopraggiugneva il fiero battaglione dei Carabinieri, compatto, destro al comando, disciplinato alle più arrischiate conversioni; il quale salendo dalla valle, parte rinforzò i Zuavi impegnati all'attacco immediato di Mentana, e parte volteggiò alla larga a fine di proteggerli alle spalle.

E bene conveniva all'uopo: perchè le masse garibalde rigettate addietro non erano però distrutte, e col favore de' muri a poco a poco si riformavano, e cercavano di riprendere l'azione offensiva. Almeno tre volte tentarono sortire di dietro Mentana, dalla parte settentrionale cioè, che guarda Monte Rotondo, e piombare sui fianchi de' Pontificii, intenti a battagliare le case. Chi guidasse quelle sortite, grosse di gente, e ben maneggiate, nol sappiamo. Il Menotti ne racconta una sola, operante « con valore ed entusiasmo; » il Guerzoni parimente le riunisce tutte in « una carica stupenda alla baionetta, » sotto il comando del Fabrizi, di Menotti, del Mario, del Bezzi, del Canzio, e perfino del Garibaldi; e assicura inoltre, che per poco il Garibaldi non rientrò vittorioso sin dentro a vigna Santucci. Ma assolutamente non fuvvi una carica sola, sì bene più tentativi, forse, d'uno stesso disegno che dovevasi eseguire con fazioni accordate e invece riuscì a rotte successive. Ne seguì un vorticoso torneamento dei Pontificii, i quali in terreno mirabilmente vario, frastagliato da strade, ripe, forre, macchie, doveano fronteggiare quelle colonne soverchianti, e a grande opera di moschetto e di daga volgerle in isbaraglio: fu un'ora e più di trepidissimi combattimenti, in cui raramente i Garibaldini si lasciarono raggiugnere

alla baionetta, arma sempre decisiva contro essi, e non mai provocata.

Un solo vantaggio momentaneo guadagnarono i Garibaldini, che procacciò un vivo lampo di gloria agl' intrepidi Carabinieri. Mentre due loro compagnie (la 2.ª capitano Stoeklin, e la 5.ª tenente di Buttet) e con esse un gruppo di Zuavi marciavan largo ad accerchiare la sinistra garibaldina, e tagliarle la ritirata su Monte Rotondo, videro da quel lato stesso piombarsi addosso una colonna, più largamente girante, di due o tre battaglioni. I Pontificii ordinaron ratto: Fuoco in ritirata. Si maneggiò adunque a ritroso, senza stornar fronte, anzi grandinando di fuoco gli incalzatori, che comperarono col sangue ogni palmo di terra, e non ardirono metter mano all'arma bianca. La fiera ritirata durava circa mezz' ora, in picciol terreno, finchè giunse loro un rinforzo di altre due compagnie, mandatevi dal colonnello Jeannerat. Allora si tenne piede, e si arrestò il nemico, sebbene la colonna pontificia si trovasse bersagliata orribilmente dalle case di Mentana da una parte, e dalle grosse file dei nemici dall' altra.

Contemplavano dal quartier generale questa splendida evoluzione i comandanti francesi e pontificii; e mentre, già il maggiore Ungarelli volava recando ordine al colonnello D'Argy, di spingere alla riscossa la sua Legione, non poteano contenersi dall' applaudirla vivissimamente pur da lungi, come uno de' più eroici episodii della giornata, che tanti n'ebbe a vantare. Cinque compagnie di Legionarii, arrivavano sul terreno, guidate dal maggiore Cirlot, che spediva i capitani Séré e Vazeille a rinfrancare il combattimento dei Carabinieri. Però come questi videro la prima compagnia della Legione obliquare destramente sui loro fianchi, impazienti di più restare sulle difese, si scagliano avanti colle daghe in canna. Dietro loro si forma la colonna d' assalto, Carabinieri, Legionarii, un pugno di Zuavi accorsovi col capitano Lefebvre: avanti, avanti! di palla e di baionetta, alla bersagliera e a compagnie serrate, si rompe la linea garibaldina, che dapprima resistette gagliardamente, in fine sbarattata in fuga ricevette la caccia, parte sino alle barricate di Mentana, e parte sino alle macchie tra Mentana e Monte Rotondo; e con tanto abbandono, che una punta di Legionarii, portata dalla

furia francese e dal tenente di Cervale, arrivò sulle artiglierie, uccise gli artiglieri, tagliò i fornimenti, e ritornò aprendosi il passo alla baionetta.

Se la fazione lampeggiò di arte e di bravura, non fu però senza sangue, specialmente dei Carabinieri che ne sostennero il peso principale. Il loro maggiore Castella, perduto per tre colpi di fuoco il cavallo, era ferito gravemente egli stesso, e strappato quasi di forza dal combattimento, per mano del colonnello Jeannerat e del cappellano, mgr Bérard: lasciava a comandare in sua vece un soldato semplice, volontario, che era il colonnello de Courten. Un altro ufficiale, Rodolfo Deworschek era piagato a morte; presso a quaranta Carabinieri giacevano sul terreno, tra morti e feriti. I Zuavi altresì aveano pagato largo tributo di sangue nelle continuate zuffe sin qui sostenute: circa sessanta dei loro erano già caduti: e tra essi il sottotenente Narciso Dujardin, che tuttavia guarì delle ferite.

Rigettata la prima sortita, i Pontificii strinsero novamente la battaglia sopra i lunghi serragli delle case, rincalzando le scarse compagnie rimase a travagliare il centro del nemico. Non poco erasi avanzata l'opera dell'attacco, sebbene sotto un nembo micidiale di palle. Invano i Garibaldini mentre si disperdeva la sortita della sinistra, aveano tentato una sortita a destra, appoggiandosi ad un casamento, la villa Cicconetti, mantenuto in loro potere: tre compagnie di Legionarii, condotte rapidamente dal maggiore Cirlot, gli avevano anche da questa parte circondati e battuti, racquistando anche la posizione dei pagliai, per un momento invasa dai nemici. Il capitano Durostu spingendosi oltre all'entrata di Mentana verso Monte Rotondo, aiutato dalle due bocche d'artiglieria collocate a vigna Santucci, aveva sgombre le prime case: il cacciatore Longin sfondò una porta, arietandola con un macigno, e vi saltò dentro col suo tenente di Kerdrel, e il sergente maggiore Vittore Verstraeten: in tre intimaron la resa a trenta uomini, e gli ebbero prigionieri. Il Durostu s'apparecchiava di proseguire di casa in casa, finchè si potesse dare assalto generale.

E già non pareva troppo lontano il momento. Rinchiuso era in Mentana il grosso dei nemici, repressi con gravissime perdite i loro tentativi di offesa, intaccata la sua linea suprema di difesa: i

Garibaldini a frotte gittavansi sulla strada di Monte Rotondo; uno squadrone di Dragoni, cavalcato sino alle estreme posizioni nemiche, chiedeva ad alte grida di essere licenziato a dare la carica e tagliare la ritirata di Monte Rotondo. Tale era il furore di scagliarsi nell' arringo, che non badavano alle asperità del suolo impraticabile, e protestavano sè conoscere i loro cavalli, e ben potere eseguire una carica tra le balze: appena bastò la disciplina militare a contenerli, e non tutti, perchè alcuni gittatisi a piedi, si consolarono colle pistolettate. Per giunta, dal lato del Tevere, cominciava a salire la colonna Troussures, cui vedemmo spiccarsi dal corpo di spedizione, ad intento di operare una diversione. Per vie orrende ed inescogitabili affacciavasi oramai sulle cime dei colli a rovescio del villaggio, e minacciava di traversare, come poi fece, le linee nemiche da banda a banda.

In tali condizioni dei due campi affrontati, si ebbe novella pruova, che nello Stato maggiore garibaldino comandavano valenti ufficiali, e che l' esercito italiano, testa e braccia, militava sotto la camicia rossa. Si comprese allora tutto l' ordine di battaglia, fin qui non rivelatosi interamente. Le due prime sortite non erano altro che parte e appoggio d' una più vasta e bene intesa rivoluzione di forze, donde attendevasi la vittoria, e che in verità poteva almeno prolungar la battaglia, se fosse stata eseguita a un tempo stesso. Dall' estremo limite della ala sinistra garibaldina, che stendevasi sulla strada di Monte Rotondo sino alle macchie del monte S. Lorenzo, si scoperse la mossa, assai bene dissimulata, di due profonde colonne, che a guisa di ale stendevansi ad oriente ed occidente di Mentana. Erano pressochè tutte le forze garibaldesche, tranne un sei battaglioni lasciati a sostenere le barricate di Mentana. Del resto tale e tanto arruffamento regnava tra i Garibaldini, per le patite sciagure, che neppure il loro Stato maggiore potrà giammai divisare quali corpi impegnasse in questo sforzo ultimo e supremo. Certo comprendevano la colonna Cantoni, e quanto si era potuto raccozzare degli sparpagliati in altre fazioni. Procedeano serrati, in giuste sezioni, con perfetta disciplina di maneggio, con manifesto intendimento di serrare i Pontificii e schiacciarli contro la sempre viva e ardente fucileria del villaggio.

Se questo fu il più vantato concetto dei comandanti garibaldesi, fu però pronto ed efficace il riparo degli alleati. Perciocchè il generale Kanzler, che dall'alto vegliava gli andamenti del vasto conflitto, provocò allora il corpo di riserva a scendere in campo. Da circa sei ore i Francesi avevano caricato i *chassepots,* e i poveri fucilieri sentianseli bruciare in mano, in veggendo dalle alture di vigna Santucci e di monte Guarnieri gli attacchi e le parate, che quasi danza marziale s' intrecciavano a' loro piedi: e, meglio non potendo, incoraggivano colle grida le campagnie entrate nella mischia. Al cenno del generale di Polhès parvero uscire di catena. Il tenente colonnello Saussier, con forse 400 fanti del 29° di Linea, volteggiò ad arrestare la colonna occidentale: la sua presenza e l'arrivo del Troussures con tre compagnie zuave ruppero il movimento nemico, due o tre volte superiore in numero. Dal lato orientale, che è quanto dire sull' alto piano della battaglia, il colonnello Frémont entrò col 1° di Linea e tre compagnie di Cacciatori, scatenate alla bersagliera. Mosse largo, e s' interpose come un cuneo, tra le spalle dei Pontificii, e la colonna girante, che con cerchio amplissimo saliva folta e baldanzosa da un fondo di valle, e ignara del castigo che l'attendeva.

Mentre si preparava il nuovo urto, marciando ad incontrarsi Francesi e Garibaldini sulle ale, non si cessava tuttavia il fuoco nel centro. Pareva ad ogni ora divampare allora cominciata la battaglia. Il capitano Daudier, sopraggiunto volontario alla sezione d'artiglieria Cheynet, facevala avanzare di posto in posto, con impazienza crescente di fulminare le case dove più ardente romoreggiava la fucileria garibalda, e tempestava più oltre la colonna che cominciava ad esplicare le sue quadriglie. Volle promuovere il cannone sino a trecento metri dal moschetto nemico: ma si stentava per l'arduità del terreno a recarlo in batteria. Il maresciallo Bernardini, che comandava il pezzo della posizione più addietro, spinse il cavallo, e corse a dar mano. « Ecco un prode! » gridò il capitano, in veggendolo appiccato travagliarsi alla carica sotto una grandine stridente. Cadevano infatti attorno a lui il Bacchi, il Nunzi, e più cavalli, il servente Maurizio Buser colla bocca in sangue continuava il lavoro, gli ufficiali stessi faccan l'opera dei soldati. Infine il posto diveniva mortale, e

il cannone impossibile a governare. Pure si resse finchè il tenente Cheynet non ebbe trovati altri cavalli di ricambio. Allora si ordinò la ritirata; e il maresciallo Ferruti disse all'amico Bernardini: Bada, non salire a cavallo. Questi dispregia il pericolo, balza in sella: due palle, al collo e al petto, ne lo rovesciano, morto in sul punto, se non in quanto potè prima di spirare, con un cenno di mano salutare i camerati.

La ritirata del pezzo tornò disastrosa agli Artiglieri, nè riusciva senza la protezione dei Legionarii e dei Zuavi, che assediando il borgo, copersero di fuoco i tiratori garibaldini. Ma cacciati questi dalle finestre ribollirono nelle contrade, e animati dal vantaggio ottenuto, e più dal vedere la loro colonna girante, prender terreno alle spalle gli assediatori, vociavan alto, e pareano in punto di sboccare impetuosi da un viottolo tramezzo le case. A rintuzzarli, due ufficiali legionarii, il Kerdrel e il Napoletti, si avventano sul viottolo stesso, seguiti da un pugno di audaci, si coprono dal fuoco, si piantano in sentinella. L'ardire dei rinchiusi fu arrestato prima delle mosse. Al centro adunque cadeva la fortuna nemica di momento in momento: restava a veder l'esito dell'ultimo tentativo, sull'estremo corno orientale.

E già quasi si fronteggiavano le linee francesi e le garibaldesche queste svolgendosi sotto monte S. Croce e il convento degli Angeli verso vigna Santucci, e quelle da vigna Santucci marciando in contraria direzione, quasi parallele, ma più presso a Mentana. Mirabilmente atroce fu il loro scontro. A seconda che il battaglione progrediva passando a fronte delle masse garibalde, altiere del loro numero, e ben guidate, sembrava passasse la procella sopra un campo di spighe, tanto era il flagello! Trecento metri prima che le carabine italiane potessero offendere, già le palle fitte tempestavano entro le file, diradavano a occhio le compagnie, la morte era presente a ciascuno ne' compagni, lo strazio e il guaio dei caduti sbigottiva i combattenti. E non era solo a danneggiarli la percossa delle armi che sforacchiava e lacerava le umane membra, ma la vista altresì del vivissimo lampeggio, lo scoppiamento grandinato e incessante, che incutevano terrore inestimabile. E con questo si smagliavano le ordinanze, cercandosi ciascuno un riparo, molti voltava-

no le spalle, non v'era chi non vacillasse. In breve le intere compagnie, dirotte in iscompiglio, si ritraevano fuggendo: i chassepot spingevan oltre, e quelle intopparsi, rovesciarsi le une nelle altre; smarrito ordini e insegne e comandi, la colonna diventa un torrente irrefrenabile e sparso per la campagna. I comandanti garibaldini, se crediamo al Guerzoni, scagliavansi a dritta e a manca, esortando, minacciando; Frigyesi, Menotti, Marani, Bezzi, Cella, Fabrizi stracciavansi per rabbia i capelli, non arrivando a raccozzare una compagnia, o a rifare un nodo di fanti. Garibaldi già era in sicuro a Monte Rotondo, ma il Guerzoni lo involge nella fiumana della rotta universale. « Garibaldi, pallido, rauco, cupo, invecchiato di venti anni, ululava ai fuggenti: Sedetevi, che vincerete. Invano! tutto rigurgitava, correva, precipitava nella via finale della ritirata. »

Mal si potrebbe ridire il disordine infinito onde si coperse la piaggia. Strade, campi, boschi formicolavano di sbandati, guidati solo dallo spavento. La colonna del Troussures, venuta quasi a cavaliere della strada di Monte Rotondo, con pochi colpi di fucile ne raccolse a centinaia i prigioni, tra gli altri il futuro storico mendace, Pietro Del Vecchio: il colonnello Saussier, che avrebbe potuto moschettarli a migliaia dal poggio poco più sopra donde dominava la strada stessa, lasciò passare quella folla miseranda: la qual compassione cavalleresca gli è rinfacciata come *paura* dal Guerzoni, uno dei fuggiaschi! Il capitano Epp, con una sola compagnia di Carabinieri, incalzavali sino alle porte di Monte Rotondo, senza contrasto.

Un solo punto restava intatto ai Garibaldini, sull' ala destra, ed era il castello di Mentana con le case intorno, ma tagliato fuori del rimanente corpo. Poco danno avea risentito dall' artiglieria il castello, per la solidità delle mura; le case, per la loro posizione profonda, mal si poteano battere col cannone, fuorchè bombardando, e ciò non si volea fare. Però i Carabinieri genovesi, e parecchi altre centinaia d' uomini tuttavia vi si sostenevano. Assaltarono questo ultimo ridotto dalla strada grande di Roma due battaglioni condotti dal colonnello Berger e dallo stesso generale di Polhès: ma, come i Carabinieri pontificii, così la fanteria francese trovò inaccessibile questo lato, donde, il nemico a man salva distruggeva gli assalitori con un fuoco infernale: piegarono sulla de-

stra anch' essi, e si stabilirono sul rialto che domina Mentana. Intanto sullo stesso lato ma un po' più oltre Legionarii e Zuavi chiedevano ad alte grida di finirla alla baionetta. Gli ufficiali si consigliano. V' era il Durostu, il Lefebvre, il Chappedelaine: accordano la grazia. Il Chappedelaine sguaina la spada, e comanda: « E bene, ancora una follia: avanti alla baionetta! » I Zuavi, che dietro ai fenili e di contro le case tenevano in rispetto il nemico, si precipitano sulla casa più vicina: costernati i Garibaldini cessano il fuoco delle finestre: la porta è in breve sfondata: quarantanove prigionieri si rendono a discrezione. Altre case si agguatavano, per isforzarle.

Ma non bastava ai più violenti il guadagnare una casa dopo l'altra: Giovanni Moeller, veterano di Castelfidardo, già ufficiale e ora semplice soldato, scaglia dentro i serragli nemici il berretto, e grida: « Chi ha cuore mi segua. » In ciò dire già correva ad una barricata poco distante, vi saltava sopra, e vi cadea mortalmente percosso dal diluviare del fuoco. A gran pena potè ritirarsi, e ai compagni disse: « Sono ferito; che fortuna! » Temerità, vera temerità, ma nobilissima e memoranda, che già trascinava Zuavi e Legionarii a generale assalto della barricata e delle case, quando dietro le spalle s'udì lo squillo delle trombe: Cessate il fuoco! Era tempo: il battaglione Frémont vittorioso, ripiegava la via su Mentana, e piantavasi in sentinella tra il villaggio e la città di Monte Rotondo; il castello era accerchiato; il grosso dei nemici sterminato lungi dal campo di battaglia, sbandavasi in fuga spicciolata e irreparabile, lasciando sul terreno una perdita immensa, tra morti, feriti, prigionieri: cadeva la notte, e sull' esercito crociato era discesa indubitabile e piena la vittoria.

Giuseppe Garibaldi, se avea potuto mettersi in salvo un'ora e mezzo prima, non potè tuttavia involarsi alla sua sconfitta; anzi dovette amaramente sorbirla a stilla a stilla. Da Monte Rotondo udiva il bombo del cannone e l'infuriare della moschetteria, e vedeva a occhio le circostanze di Mentana, lampeggiare di fuochi, e annuvolarsi di fumea; non sapendo altro dei casi della battaglia, se non che i suoi camiciotti gli tornavano a frotte, malconci, ansanti, esterrefatti, molti disarmati e scalzi; e che una fila di giumenti e di carrette gli recava cataste di corpi scerpati, rigando la strada col gocciar del

sangue. Nè v'era modo di soccorrere a tutti, massime in città cordialmente nemica, e per tanti giorni esacerbata. Facea d'uopo aprire di forza le case cittadine, e di forza intrudervi i feriti alla rinfusa, minacciando di morte i casieri, se non porgevansi a curarli: chiese, caserme, abitazioni private, tutto risonava di lamenti senza conforto. E tali fuggivano da Mentana sbigottiti in guisa, che prima di avventurarsi per uno svolto, informavansi dai cittadini, se colà non vi fossero Zuavi; e poscia buttatisi nelle case, chiedevano mercè d'un nascondiglio, e uno straccio di veste borghese onde scambiare la malvagia assisa rossa del loro condottiere.

Narra il rapporto del Fabrizi, che il Garibaldi ordinò certi sbarri alle vie e posti avanzati nei dintorni di Monte Rotondo, e che il nemico fu fermato. Vero gli sbarri, e vero altresì, che il colonnello Frémont non proseguì la caccia sin dentro le mura: sarebbe stato follia, con cinquecento fucilieri impegnarsi con le migliaia dentro le vie d'una città. Ma non è men vero, ciò che tutti videro, che il povero generale dei camiciotti tra lo smarrimento e le furie tragittavasi a dare comandi, che i suoi, dementati dalla paura, più non ascoltavano. Interi corpi di guardia gittavan l'armi a traverso, e fuggivano all'impazzata: le posizioni fuori le mura furon deserte al primo apparire dei Francesi (che Legionarii si riputavano), e le turbe raccozzatesi a gran pena, si risolvettero come nebbia al sole, ricoverando in città, sfrenatamente. Allora fu trombata la grida: « Al castello, al castello! »

Al castello giugneva pure il generale Fabrizi con altri capi, i quali unitamente rappresentarono al Garibaldi le disperatissime condizioni del suo esercito. « E bene, rispose esso, subito a Corese. » Niun ordine diede mai il Garibaldi o più tosto compreso, o più prontamente obbedito. Sbucava la ciurma (chè di militari ordinanze non rimaneva nè vestigio nè ricordo) dondechè fosse, al buio, sotto la pioggia sopravvenuta, e si riversava per porta Romana, secondo che spronavala costernazione, ira, vergogna. Nel flutto della ritirata vorticosa, s'udiva palese il rammaricare, e l'imprecare contro i condottieri della mala guerra, soprattutto contro il Garibaldi, che avviluppato da' suoi maggiorenti ne veniva, non guida, ma parte della baraonda.

Parrà incredibile! il Guerzoni sceglie questo punto della narrativa, per formare la più lepida caricatura che immaginare si possa dell' *Eroe leggendario*. « La colonna, racconta egli, seguiva, lunga, serrata, taciturna: non un canto, non un grido, non un colloquio. Ognuno pensava all'ieri, al presente, al domani; ogni uomo era un sogno ambulante. Garibaldi precedeva a cavallo, silenzioso anch' esso, col cappello sugli occhi, le braccia abbandonate, lugubre, spettrale. Avete veduto il *Napoleone* di Meissonnier reduce da Waterloo? tal quale. Egli non badava ad alcuno, e ognuno sentiva che quell'uomo voleva star *solo* colla sua sventura, e che ne aveva il diritto. Un istante parve accorgersi che io gli cavalcava più dappresso, e che guatava tutti i moti della sua fronte, onde rotto per poco il silenzio, mi disse: — È la prima volta, Guerzoni, che mi fanno voltare le spalle così, e sarebbe stato meglio... — qui un profondo sospiro gli troncò nella strozza la parola.... Voleva forse dire: Sarebbe stato meglio morire? — L'ora era fatta per simili pensieri, e taluno forse li covava come lui! »

Certo non li *covava*, crediamo noi, il Guerzoni; o almeno li covava troppo tardi: come anche troppo tardi ci pensava il Garibaldi, il quale, oltre al cessarsi dalla battaglia anzi tempo, non fu mai visto dentro il tiro. Ne abbiamo in fede la parola d'ufficiali superiori che comandarono la vanguardia pontificia, e il rapporto generale. Mentre che il general comandante Kanzler, che i referti garibaldeschi svillaneggiarono, con tutto il suo Stato maggiore cavalcava con tale non curanza del fuoco nemico, che un colonnello straniero, veterano di guerra (il quale cel riferì esso stesso) si fece ardito di avvisarlo di cansarsi, perchè era preso di mira. Invece il borioso Stato maggiore garibaldesco non sappiamo quanto si cimentasse di sua persona: solo sappiamo che il dimani della disfatta, nel primo Referto da sè pubblicato, ignorava tuttavia d'avere avuto che fare con un corpo di Francesi! Il che confermò eziandio, con formata confessione, il Bertani in pieno parlamento di Firenze. Garibaldi poi, più ignorante che il suo Stato maggiore, salutato da un colonnello italiano, di là dal confine, rispose, non già colle poetiche ed eroiche parole, che gl' indossa il benigno Guerzoni, ma con uno storico prosaismo: — Siamo battuti!

— Da chi? dai Francesi?

— No, no: battuti dai Papalini... Con quelle carogne non si potea vincere. —

Infelice gioventù, che seguì la trista insegna! Tradita prima, vilipesa poi. Gli stessi capi della garibalderia, nella rabbia della sconfitta, contro i loro soldati si rivalevano della sciagura, ond'essi più che ogni altro erano colpevoli. Il Bertani va raggranellando i fatti delle loro *vigliaccherie*, il Rapporto del loro Stato maggiore non rifina di trovare tra i volontarii gl'indocili, i fuggitori, gli *agenti malefici*, e chi loro dà retta; il Guerzoni canta spiccicato, che *il grosso del corpo non si battè bene*! Almeno il generale Kanzler, nel raccontare in termini, oltre ogni dire modesti, la vittoria degli Alleati, non dinegò una consolazione ai vinti, confessando che « i movimenti del nemico furono ben diretti, che fidando sulla sua superiorità numerica e nelle favorevoli sue posizioni, valorosamente si difese su diversi punti, ed in particolare dietro le mura e le barricate. »

Meglio che le alterige e le ire da scena ai capi garibaldeschi saria convenuto il rimorso. Il corpo del loro delitto era presente; e in quale orrido aspetto! Migliaia di giovani, strappati alle loro case per forza di seduzione e aizzati al più esecrabile dei misfatti, erano dal Garibaldi ricondotti verso le loro famiglie, dopo la più sanguinosa e disonorata delle punizioni. Più di ottocento loro cadaveri, giacevano sul campo di Mentana, sui quali non potea scendere la benedizione della Chiesa, nè l'onoranza di alcuna patria, nè il pubblico lutto degli onesti. Durò più giorni l'opera del rintracciarli e seppellirli. Se ne trovava per tutto: e, mentre i morti di parte pontificia mostravano a' sembianti di avere agonizzato da cristiani, i garibaldini si distinguevano eziandio alle forme truci, alle giaciture orribili, alle chiome scarruffate, agli occhi schizzanti fuori l'orbite e sanguigni, ai volti, ancora nel pallore della morte, pieni d'inenarrabile disperazione: parcano demonii percossi dalla folgore divina. Ne dubiti pure il profano: noi attestiamo ciò che ci attestarono uomini gravi, sacerdoti, soldati, ufficiali superiori. Sopra alcuni si rinvennero frammenti di vasi sacri, con reliquie dell'Ostia adorabile, prova delle rapine sacrileghe esercitate: e, che peggio era, so-

pra le membra di più d'uno si scopersero punteggiati simboli settarii, e demoniaci, e nefandi, e immagini appese al collo da fare invidia all'inferno. Chi fu parte di quelle bolge di empietà e di scostume, se leggerà queste carte, dirà: Pur troppo!

Di feriti poi non è facile dare il computo esatto. Ben è certo che il domani della battaglia le novelle ne corsero al Governo di Firenze, come di un eccidio. « Il Governo (telegrafava il legato La Villestreux a Parigi) ha ricevuto questa mattina la notizia, che le bande garibaldine, sono state tagliate a pezzi. Si parla di tremila uomini uccisi o feriti, Garibaldi è riuscito a fuggire. » Dopo vennero le artificiose menzogne composte nei referti garibaldeschi; le quali non valsero tuttavia a fare inganno, almeno in Italia. Mentana era ingombra di piagati, Monte Rotondo n'era piena, le campagne n'erano coperte. Di quelli che si poterono carreggiare, Roma ne accolse oltre a dugento: al torrente Corese n'era ammontonato da novecento in mille, sì per giovarsi delle acque, sì per attendere i vagoni. In un rapporto di un ufficiale di Gendarmeria pontificia al Ministro, dato il 15 Novembre, si leggeva: « Dal punto di Corese fino a Terni e più oltre via facendo saranno morti di ferite circa un migliaro di Garibaldini. » Durante molti giorni le ferrovie trasportarono feriti: ne riempirono gli spedali di Poggio Mirteto, Terni, Narni, Spoleto, Foligno, Perugia, e assai più innanzi ne scaricarono insino a Bologna, Firenze, Genova. E la gente fare comparazione tra l'andata e il ritorno di quella stessa gioventù, che ne' giorni passati avea veduto irrompere chiassosa alla ferrovia cantando e insultando il cielo; e ora si calava dai carrozzoni a braccia altrui, altri mal reggenti sul bastone, altri colcati a traverso i fiàccheri o distesi sulle barelle, tutti più o meno storpiati delle membra, mal fasciati, senza cappello, colle camicie strambellate. Così si risapevano quasi cogli occhi le vere novelle di Mentana, e si accresceva fede ai paurosi racconti dei reduci alle lor case, che ne novellavano come di un macellamento.

Gl' Italiani che ricordano quell' universale e prolungato spettacolo di vendetta divina, che traversava le loro contrade, riconosceranno per molto inferiore al vero il novero dato dal Rapporto pontificio, di un migliaio tra morti e feriti garibaldini. Fu preso dai

primi e minimi ragguagli dopo cessato il fuoco. Il computo poi del rapportatore Fabrizi, compreso in cencinquanta morti e dugentoventi feriti, è sì manifestamente fallace, che volentieri lo trascuriamo. Ognuno scorge l'intento di tale menzogna. Il perchè altri si piacquero d'istituire un ragionato ragguaglio tra la guerra dell'Italia contro l'Austria nel 1866, e la guerra regiogaribalda contro Roma nell'anno seguente, ed affermarono che la sola giornata di Mentana costò più perdite che l'intera campagna precedente. Nè noi di questo sangue prendiamo diletto: a Dio solo si appartiene compiacersi nella sciagura dei colpevoli, che egli punisce; a noi spetta inorridire, e registrare nella storia gli esempii del celeste castigo.

Ma torniamo al campo di Mentana, alla sera dopo la battaglia. Il generale Kanzler, sbaragliato il nemico, provvide a proseguire dimani la vittoria, se mai la garibalderia a Monte Rotondo o altrove rifacesse testa. Sul terreno conquistato, cioè a vigna Santucci, raunò il consiglio di guerra. Fuvvi risoluto di chiamare da Roma alcuni battaglioni di milizie fresche, a scambio e rinforzo delle stanche, in evento di avere a combattere a Monte Rotondo la mattina vegnente. Quanto al pugno di nemici rimaso in Mentana, piacque di risparmiare al tribolato popolo di Mentana gli orrori di un assalto notturno: tanto più che a giorno chiaro si sperava ottenere l'intento per ispontanea dedizione, senza spendervi una goccia di sangue. Si intracchiuse ai Garibaldini ogni scampo drizzando le tende tutto intorno, e specialmente dal lato di Monte Rotondo. Ogni corpo fece massa alla sua bandiera, l'artiglieria rimase carica e attelata, i posti frequenti e numerosi. La colonna Troussures, che ignara degli ultimi ordini, era salita a ridosso del paese, vi entrò, penetrò in varie case, vi fece gran copia di prigionieri: poi riconosciuta la condizione delle cose, traversò con raro ardimento e pari felicità il villaggio, e si recò a campeggiare presso un battaglione francese.

Trattanto i comandanti chiamavano a rassegna ciascuno il suo battaglione; e al vedersi ricomparire davanti, vivi, sani, esultanti i loro soldati, sclamavano di maraviglia e di laude a Dio. Avevano presente al pensiero i disvantaggi di tanti assalti, i contrasti di tante lotte, il ferro e il fuoco di quattr'ore di battaglia; e ognuno trepidava di avere forse comprato a carissimo prezzo la vittoria. Invece si accor-

gevano che, valutando solo il numero e non la preziosità delle vittime cadute, lo scapito era inferiore alle ragioni della guerra, e sembrava che un misterioso scudo celeste avesse protetto le milizie crociate. La brigata Polhès, sopra duemila uomini quasi tutti entrati in battaglia, ebbe due morti, uno scomparso, trentasei feriti, tra i quali ultimi il capitano Marambat e il tenente Blanc: la brigata Courten, oltre agli ufficiali mentovati più innanzi, contò tra i Zuavi ventitrè morti e cinquantacinque feriti; nella Legione francoromana, sei feriti; nell'Artiglieria, un morto e due feriti; nei Dragoni, un ferito; nel battaglione dei Carabinieri esteri patì danni proporzionalmente più gravi che in niun altro corpo, perchè sopra cinquecento venti uomini vi ebbe cinque morti e trentasette feriti. In tutto, il campo alleato deplorava censettantadue perduti, dei quali, morti trentadue: non uno di meno, non uno di più.

Tale era l'esito della giornata, alla sera. Non tutto però ravvisavasi immediatamente, a cagion della notte: ma il sorgere dell'aurora vegnente il rischiarò di luce vie più fortunata. Non v'era più vestigio di Garibaldini in Monte Rotondo, tranne di feriti: nella notte si era accresciuta dai Zuavi la turba de' prigionieri; all'alba il maggiore Fauchon, francese, penetrò dentro Mentana e ne prese un altro gran numero, spendendovi poche moschettate, giacchè in certe case, bastava bussare alla porta, scendevano e si davano prigioni; finalmente sul castello sventolava la bandiera della resa. Quivi erano rinchiusi sette od ottocento Garibaldini, e ben si potea credere, con poche munizioni, senza cibo, nè uscita, nè speranza, e guardando le artiglierie in resta, pronte a percuotere il castello sino a seppellirne i difensori. Però quando il capitano Cavo, loro parlamentario, propose al generale Kanzler di capitolare in mano di Francesi, e partire cogli onori della guerra, mosse le risa dei circostanti. Tuttavia, per non ismettere la fin qui usata generosità, il Kanzler concesse che i rinchiusi del castello (non i presi dentro il villaggio, come mentirono alcuni) uscissero inermi, e gli ufficiali colla spada; una compagnia francese li scortasse al confine. Della quale condescensione il motivo potissimo si fu, che le carceri di Roma e di Civitavecchia già contenevano da 600 prigionieri gari-

baldini, 1400 se n'eran presi a Mentana; e perciò volentieri si rinunziava al dispendio e alla molestia di altre centinaia.

A Monte Rotondo il colonnello Frémont aveva piantato il vessillo del Papa e dell'Imperatore; e il generale Kanzler vi promosse il campo, con intendimento di avvisare al discacciamento totale del nemico dall'estremo lembo del confine. Vi entrò col generale di Polhès a fianco, e le truppe alleate in ordinanza. L'incontro, e le grida di gioia dell'infelice popolo eretino eguagliarono in intensità i dolori dei dieci giorni d'agonizzamento sotto la tirannia garibaldesca. Francesi e Pontificii non si ricordavano di avere visto mai simigliante burrasca di festeggiamento. Pareva una frenesia universale. Ma quando le milizie ebbero veduto cogli occhi proprii la devastazione di Monte Rotondo, e tutte cose sacre e profane orribilissimamente manomesse, impararono, che nella liberazione di sì atroce oppressura, la frenesia era ragione. E questo fu il primo plauso ai vincitori di Mentana.

Non fu d'uopo muovere l'armi oltre Monte Rotondo: i Garibaldini del Garibaldi già erano ricoverati oltre il confine, disarmati, spediti alle loro case; il battaglione di Tivoli, ritiravasi; l'Acerbi a Viterbo, e l'Orsini successore del Nicotera in Frosinone, ripiegavano le insegne; il Menabrea, forzato dalle minacce di Parigi, richiamava i battaglioni reali, carcerava il capomasnada Garibaldi, mal riuscito nel suo mandato. La guerra romanogaribaldina era terminata.

Il generale Ermanno Kanzler, di sì grande lauro adornato, non pensò a ricondurre con pompa il piccolo esercito vittorioso. Bensì diede ordini urgenti per la piena ristorazione del Governo pontificio nelle province, ove con gaudio mirava i popoli rialzare gli stemmi del Papa Re, a mano a mano che ne diloggiavano gli oppressori; provvide al trasporto e al governo dei feriti; rassicurò con nobili parole di conforto i poveri prigioni; questo e il dì vegnente concesse al riposo; ed egli tornossi a Roma la sera del 4 Novembre. Un popolo fitto aspettava l'arrivo dei prigionieri a porta Pia: e quando vide invece di essi arrivare a cavallo il generale Kanzler, con picciol sèguito di ufficiali, lui e questi accolse con viva ovazio-

ne, sino alla discesa di Monte Cavallo, ove la comitiva salì in vettura per rendersi al Vaticano.

Il giorno 6, nelle ore pomeridiane le truppe si avvicinavano ai quartieri della capitale. Cavalcava ad incontrarle il generale Kanzler, con a lato il generale de Failly, sommo comandante della spedizione francese, e ciascuno d'essi circondato dai grandi ufficiali e dal proprio Stato maggiore in gala, che mescolati insieme davano vista di nobilissimo corteggio. Le truppe avevano consegna di procedere unite sino alle Quattro fontane, e quivi, prima d'inoltrarsi nel cuore dell'abitato, dividersi alle proprie stanze. Brevi e militari si fecero le prime accoglienze fuori la porta Pia; dopo di che i generali postisi alla testa rientrarono in città e vennero a far alto in sulla piazza dirimpetto a Santa Maria della Vittoria, nel qual tempio pendono i vessilli musulmani guadagnati a Lepanto. Colà era convegno d'eccelsi personaggi e di principi, trai quali primeggiava il Re delle Due Sicilie, Francesco II. Come prima vi ebbero preso posto i Generali delle armi alleate, le fanfare dettero negli stromenti, e cominciò lo sfilare delle due brigate, precedute dai proprii generali di Courten e di Polhès, con bella corona di ufficiali di campo. Entravano in Roma nello stesso ordine con cui erano entrate nella battaglia.

Semplice, come ognun vede, era la festa, che il vincitore di Mentana destinava ai valorosi cui avea condotto alla vittoria. Nulla si poteva immaginare di più modesto. Ma il popolo, il vero e grande popolo di Roma supplì di per sè alle debite onoranze. Niun invito di pubblici magistrati l'avea stimolato; nol chiamava allettamento veruno di apparati, di spettacoli, di archi di gloria; solo quattro righe sopra un giornale della sera antecedente annunziavano il ritorno delle truppe. E pure Roma avea, si può dire, diserti i suoi alberghi per iscagliarsi sulla via dei reduci di Mentana: il trionfo era decretato a cuor di popolo, e celebrato con quella fiamma di entusiasmo, con cui il popolo esegue i suoi decreti. Dal Quirinale a porta Pia, e più innanzi fino a ponte Nomentano, che è quanto dire per otto o nove chilometri di strada, fiottava una folla infinita, che ingrossava ad occhio veggente, pel continuato sopraggiugnere di nuove

fiumare di spettatori: finestre, poggi, tetti, ogni rialto attorno era gremito, confondendosi insieme tutti gli ordini sociali da un solo pensiere: Salutare di persona i vincitori, e rendere grazie ai salvatori di Roma e di Pio IX.

Niuna pompa lungamente e dispendiosamente architettata paragonare si potrebbe al solo accoglimento, fatto ai generali Kanzler e de Failly, allorchè apparvero tra la moltitudine. Prorompeva intorno ad essi altissimo l'applauso e la gioia degli Evviva, e l'ebbrezza della riconoscenza cordiale. Nel Kanzler si onorava il fermo condottiere della guerra felicemente condotta a termine, l'ordinatore celere, il soldato cimentoso, il generale provveduto e irremovibile dell'ultima giornata di Mentana: nel Failly il popolo romano impersonava il magnanimo soccorso dell' esercito francese, l' imperatore Napoleone III che l'avea mandato, la intera Francia che l'avea voluto; ed il Failly potrà ridire, se giammai un popolo può mostrarsi più ardente nelle significazioni della sua gratitudine.

Non bastava ai Romani l'acclamare i generali; volea versare, se così può dirsi, il suo affetto di ammirazione e l'animo riconoscente sopra ciascuno de' suoi difensori. Però allo spuntare delle desiate insegne della vanguardia, Zuavi e Artiglieria, ancora lungi da Roma, la massa popolare venuta all' incontro, levando un clamore fragoroso di saluto, aprivasi in due spalliere, folte di teste umane, e le abbracciava in mezzo, involgendole in un osanna continuato e inenarrabile di Viva i vincitori di Mentana! viva Pio IX! viva la Francia! viva il Papa Re! e ciascuno inventare nuove espressioni e più gentili, e più calde, e più vivaci, secondo che dettavagli il cuore commosso di giubilo smisurato. Ed era per verità spettacolo da elettrizzare, non che i Romani sì sensitivi e briosi, ma ogni animo che pur di umano tenesse, l'aspetto di quella gioventù fiorente, in vaga ordinanza e in isvariate assise, renduta vie più bella dalla polvere, dal sudore, dalle vesti lacere, dall' armi spezzate in battaglia; circondata poi dall'aureola di tante fazioni, ardue, moltiplicate, strenuamente combattute e di sangue bagnate, insino alla piena sconfitta di un odiosissimo nemico. Accresceva la riputazione dei vincitori, nel cuore del popolo, il sapersi che quei capitani e quei

soldati erano infine tutti volontarii, moltissimi pellegrinati da lontane patrie, e non pochi, ancor tra i gregarii, nobili di chiare stirpi, o cittadini agiati, che aveano lasciato famiglia, sollazzi, amici, spose, per venire a portare il fucile, altra mercè non vagheggiando, che di versare il sangue per Pio IX e la Religione. Cotali grandezze dimoravan presenti e si ergeano brillanti dinanzi al pensiero di ciascheduno: quindi il rinnovarsi ognora più strepitosa la festa a ciascun corpo che appresentavasi, nuovi scrosci di Evviva ai singoli comandanti più conosciuti, nuovi trasalimenti di laude a chi si portava il braccio al collo, o segno di ferita.

La brigata francese, conosciuto da lungi di che si trattasse, si acconciava alla mostra: gli ufficiali si rassettavano, sguainavano le spade, i soldati si allineavano, regolavano il passo. Ma non immaginavano l'un mille della trionfale esultanza che gli aspettava. Appena credevano che tanto numero di abitanti fosse in Roma, quanto ne vedevano cogli occhi loro. Dovunque volgessero lo sguardo, in alto e a lato, incontravano volti ridenti, e mani levate in atto di applaudire, e cappelli inchinati al saluto; e i buoni popolani raccogliersi sulla punta delle dita un bacio e soffiarlo a volo verso quei volti marziali, non pria conosciuti, ed amati solo perchè amici a Roma e a Pio IX! e con questo salve animatissimo, in italiano e in francese, di Viva la Francia! viva l' Imperatore! viva i soldati francesi! viva i difensori di Pio IX! viva i soldati della Chiesa! E fu notato che certi ufficiali più volentieri ringraziavano con saluto di spada al grido: Viva la Francia cattolica!

Forse alcuni dei veterani ricordavano l' ingresso in Parigi, dopo un'altra e ben più vasta guerra vinta pure in Italia: ma se quello fu più adorno, questo era incomparabilmente più glorioso. Poichè se gloria è un tributo di comune reverenza a contraccambio di azioni egregie, e se la dignità dell' opere non dal numero degli esecutori, sì bene dalla nobiltà dello scopo si misura; la nazione francese poteva andare altera di avere meglio vinto a Mentana che a Solferino. Sui campi di Solferino cataste di ossa francesi fondarono una Italia, naturale nemica della Francia, un' Italia cui dee tenere in rispetto col cannone in batteria sulle Alpi, un'Italia mendica, abbiet-

ta, rapace, sacrilega, tiranneggiatrice degl' Italiani, i quali la deplorano imposta sulle loro cervici come una pubblica sventura. Laddove i chassepot incignati a Mentana, avevano ridestate le *Gesta Dei per Francos*, e col primo loro lampo creato tanta luce di vera laude, quanta non ne produrranno in lunghi secoli di fragorose campagne; e dietro sè lasciato una delle più onorate pagine, onde si abbelli la storia di Napoleone III, anzi pure della Francia moderna. Da Solferino la Francia raccolse Sadowa; da Mentana, il plebiscito dell' 8 Maggio: Solferino colmò di lutto principi e nazioni; Mentana recò letizia a quanti cuori onesti battono in petto agli uomini, niun Re sentì vacillare in capo la sua corona, niun popolo fu propriamente vinto a Mentana, bensì solamente furon vinti i barbari fuor d'ogni società e rigettati dalla frontiera delle genti civili. Roma custode di ogni umano diritto accoglieva pertanto i soldati dell'aquila imperiale, come i crociati di S. Pietro, con un applauso simigliante, anzi con uno stesso. E bene scorgevasi a vista, che la coscienza dell'onorata impresa diffondeva un verace tripudio di felicità nei forti petti ricoperti della assisa francese.

Non mancarono nel lungo tragitto scenette ora pietose, ora piacevoli a rifiorire di varietà lo spettacolo. Tra un gruppo di popolani stava ritto, ed a bocca aperta, un vecchio campagnuolo, con a lato una sua figliuola, giovane sposa risplendente, che si veniva divorando coi baci il più paffuto e rosato bimbo che vedere si possa. Ora il canuto uomo, ad ogni ripresa dello strepitare, altro non sapeva fare, fuorchè giugnere le mani, e levar gli occhi al cielo, e dire: Viva la Madonna! — Ma perchè, babbo, non gridate come gli altri? — Perchè la Madonna ha fatto tutto essa: per me, Viva la Madonna! — Altrove uno scoppio di risate, che si propagava. Che era? Una compagnia francese, avea preso sul nemico un asino, e lo traeva seco, troppo lieta di fargli portare una parte del bagaglio. E i Romani gridare: Ecco la cavalleria di Garibaldi! Il motto facea fortuna, passava di bocca in bocca, percorreva la contrada: Attenti! passa la cavalleria di Garibaldi. — E i soldati baioni, reggerlo per la cavezza, mostrarlo in contegno, e pigliare sollazzo della celia. Qui e là sorse talora un cominciamento di fischiate, non già pel

ciucherello festivo, ma per una carrettata di Garibaldini, che veniano tratti prigionieri. Il generale Kanzler, con umanissimo intento, avea provveduto che le filaie dei prigioni, entrassero in città alla sordina, anticipatamente, perchè non servissero di spettacolo al popolo irritato: perdonava ai vinti, e a quali vinti! e dopo le sevizie usate ai Pontificii presi a Monte Rotondo! Solo questi entrarono in città coi vincitori, perchè trovati dopo la partenza dei camerati. Però se essi ascoltarono alcuna volta acerbe rampogne, dovettero altresì notare, che subitamente i circostanti davano sulla voce ai gridatori, rammentando loro il rispetto ai vinti: e allora a coro pieno si mutava il grido d'insulto in un più lieto e cortese: Viva il Papa Re! Viva Pio IX!

Non erano anche entrati in porta Pia gli ultimi carriaggi francesi, mentre la testa della soldatesca già toccava alle Quattro fontane: onde che l'ampia, diritta, maestosa contrada apparve tutta ad un sol gitto d'occhio animata dal semplice e pure mirabile trionfo. La folla assiepata stringevasi ai due lati, ai crocicchi, agli sbocchi delle traverse: laici, cherici, artigiani, donne, fanciulli, principi, contadini, tutti affratellati in eguale tripudio. Interminabili filiere di carrozze in servizio di gala sovreggiavano sui pedoni, piene di signorìa; finestre e logge parate a festa, e popolate di ogni condizione cittadini; e tutto questo mondo muovere in gaudio, agitarsi, e farsi eco da un punto all'altro, sventolare fazzoletti bianchi, e porre in cima alle mazze i cappelli; e le gentili fanciulle dalle ringhiere dei poggiuoli, o surte in sui cocchi, cogli ombrellini formare candide bandiere, e spargere fiori e corone, che i soldati prendevano sulle baionette. Si ripercoteva l'esultanza dai borghesi nei militari, e dai militari nei borghesi, con tanta comunione di sentimenti, che pareva il corso di quella immensa strada divenuto un festino di famiglia. E dire che sì grande sfoggio di pompa si effettuava per sùbito impeto spontaneo de' Romani!

Molto più riusciva improvvisa la festa ai soldati, e però più gioconda. Quanti cel testificarono! Venivamo, ci ripetevano essi, venivamo arsi di sete, stanchi, spedati, sospirando ansiosamente il proprio quartiere, e lontani le mille miglia dai pensieri di festeg-

giamenti: la presenza di un popolo senza numero, sollevato in sì strepitosa dimostranza d'ogni gentile affetto verso di noi, ci riposò ad un tratto più che qualsiasi riposo. Più non ci pesavan l'armi e gli zaini, il piè scivolava leggero su quella via infiorata dall'amor cittadino, e ci era dolce l'aver combattuto per un popolo sì vivo alla riconoscenza, e in mezzo al quale, lungi dal sentirci stranieri, formavamo una sola famiglia, nella stessa casa paterna, attorno al nostro padre, Pio IX.

Pio IX solo mancava al trionfo, in cui coll'onore de' suoi soldati si solennizzava pure una novella sua gloria. Si riserbava ad accoglierli, ringraziarli affettuosamente, premiarli e promettere loro più degni premii nel cielo; e tutto ciò eseguì a suo tempo, in quella guisa che sa fare Pio IX: ma intanto che i suoi crociati rientravano in Roma tra i plausi, egli più volentieri si avvolgeva tra' figli suoi feriti o moribondi, negli spedali. Tuttavia era stato il primo a rendere grazie a Dio, come era stato il primo a risapere la notizia del celeste favore ottenuto. Appena il generale Kanzler ebbe misurato l'ampiezza della sua vittoria, e il successo decisivo della guerra, non si contentò di mandare a Roma un bullettino di novelle, ma spacciò al S. Padre un legato. Elesse a ciò un romano, il giovane principe D. Filippo Lancellotti, uno dei molti arrivati allora nel campo al sollievo dei feriti, pontificii e garibaldini, collo stesso ardore, onde ne' giorni precedenti erano accorsi alle fazioni militari tra i Volontarii romani. Giunse egli più colle ali che coi cavalli al Vaticano: e Pio IX ascoltò il racconto della picciola ma rilevantissima giornata, coi sensi medesimi, onde Pio V aveva ascoltato i legati di D. Giovanni d'Austria, dopo la giornata di Lepanto. Pio IX, come Pio V, aveva tenuto le mani alzate al cielo, mentre i cristiani combattevano contro i nemici del nome cristiano: e se il sangue sparso dei figli suoi dell'una e dell'altra parte non poteva non contristare il cuore mitissimo del comun Padre; pure la pronta liberazione di Roma, e l'incomparabile vantaggio assicurato alla cristianità, colmarono il suo animo grande di consolazione esuberante.

Non pensò, ne siam certi, al suo proprio esaltamento. E pure il suo nome, più che altro, aveva raunato l'esercito, e trattovi i nobili

alleati dalla Francia, e condotti i comandanti tra il più vivo balenare dell'armi, spronata la gioventù nei cimenti, addolcite le loro agonie, e rendute serene le loro morti: il suo nome, invocato perfino dai nemici, aveva loro cento volte impetrato il perdono, sotto le baionette. Però se Pio IX si mostrò più grande che la sua gloria, a noi, come a figli, non disdice il rallegrarci della nuova corona, venuta a rifulgere con tante altre sul suo capo paterno. Non gliela impose già solamente, come avviene ad altri principi, il senno d'un suo generale e il valore di un esercito di sudditi, comandati alla guerra: ma ad intrecciarla concorse a gara il braccio e l'amore dei figli suoi sparsi per tutta la terra. A Mentana, a fianco del Romano, si operò gran numero di Italiani di svariate province; la nazione francese, oltre l'arrolare tanta gioventù sotto lo stendardo di S. Pietro, vi spiegò a nome pubblico la bandiera del sovrano; vi combattè l'Olandese, il Belga, il Germano, l'Inglese, l'Irlandese, lo Spagnuolo, il Polacco, il Russo, l'Asiatico, l'Africano, l'Americano. Qual Re, in un giorno solo vide tanti popoli, unanimi e volontarii, travagliarsi per incoronarlo di vittoria? Quale vittoria echeggiò fausta, bramata, benedetta a tanti popoli? Il perchè, senza dubitazione veruna affermiamo, che nell'avvenire, quando già l'ombra dei secoli avrà oscurata la nomea delle più smisurate battaglie del tempo nostro, la picciola Mentana sopravviverà nobile e chiara ogni dì meglio, sarà il racconto gradito ai figli dei cristiani, e santo orgoglio di chi potrà nominare un antenato tra i vincitori o tra i morti della santa battaglia.

SGUARDO RETROSPETTIVO

SOPRA

L' AMMINISTRAZIONE FINANZIARIA

DAL 1860 AL 1870

IN ITALIA[1]



VII.

Nel precedente quaderno esaminammo *donde* traesse il Governo italiano quella ingente somma, che fu da lui spesa dal 1860 al 1870. Passiamo ora a fare qualche utile considerazione intorno al *dove* la spendesse.

Vi sono casi, nei quali la necessità estrema obbliga un buon amministratore a far grandi spese, e ad indebitare per esse il patrimonio confidatogli. Si dà anche caso che un amministratore ardito, per la speranza di grandi guadagni avvenire, non esita di arrischiare tutto il suo capitale presente, impoverendosi oggi per arricchirsi domani. La prima è sventura, la seconda è audacia: ma possono essere scusate quella dalla forza maggiore, questa dalla maggiore avidità. Ma quando nè l'uno nè l'altro impulso vi è, lo spendere al di là della propria sostanza chiamasi scialacquare: e chi così spende il suo dicesi dissipatore, chi spende l'altrui dicesi barattiere. Da simili tacce vergognose non può liberare che la balordaggine, la quale indica che la magagna non è nel cuore ma nel

1 V. questo volume, pag. 151 e segg.

cervello, e se non infama chi la merita, non vale certamente ad onorarlo.

Or quale di queste influenze cagionò cotanto sciupio di denaro in questi nove anni all'Italia? La risposta conveniente non può darsi, se non quando avremo trascorso ad uno ad uno i capi principalissimi delle spese fatte.

Suol dirsi che l'una delle cagioni per l'aumento delle spese in Italia sia stata la trasformazione. Per cacciar via i Principi regnanti nei varii Stati d'Italia, ci è voluto denaro. Per unificare gli antichi Stati in un sol regno, ci è voluto denaro. Per impiantare la libertà nell'Italia unificata, ci è voluto denaro. Per conservare infine l'unificazione e la libertà nell' Italia, ci è voluto denaro. Nulla di tutto ciò occorreva nell'antica Italia; qual meraviglia fa dunque che siavi ora stato tanto maggior dispendio di prima?

La meraviglia vi è, e vi è tanto se si consideri il fatto della trasformazione, quanto se si considerino i suoi effetti naturali sotto il risguardo finanziario. Se si consideri il fatto della trasformazione non s'intende il perchè abbia dovuto costar tanto denaro. Giacchè non si dissero maturi i tempi all'unità, esosi i Principi ai popoli, spontanee le annessioni, volonterosi i plebisciti, desiderata la dinastia di Savoia? Stando alla storia, come ce l'hanno fatta i trasformatori dell'Italia, tutta la mercanzia necessaria a questa impresa fu gratuitamente offerta, e non dovette costare un soldo solo. Vero è che essi pure ammettono delle eccezioni: qualche resistenza qua e colà: qualche spedizione di volontarii, e qualche invio di soldatesche: ma ciò potea generare un lieve dissesto momentaneo, per la piccola cosa che fu, e non già uno sconquasso sì grave, da rovinare le finanze d'un gran paese.

Che se le Finanze furono rovinate di fatto, allora quelle storie di spontaneità, di maturità, di generosità van tutte a monte, e il dispendio si spiega colla compera delle opinioni, delle fedeltà, delle coscienze. L'unità d' Italia diventa opera di ambizione o di fazione, non di utilità o desiderio pubblico: e molto più ancora che il fatto del dispendio è da condannarsene la cagione. Si è sprecato sì gran denaro per corrompere le coscienze. Guai grideremo qui a

chi si lasciò corrompere, ma molto più guai a chi riuscì a corrompere! La corruzione congiunse le divise parti d'Italia: la corruzione sfascerà questo corpo sì malamente accozzato.

Ma pur si mandi buona questa necessità di versar denaro per far l'Italia una. Il fatto riuscito dovea compensare l'opera e la spesa. Vi erano prima sette liste civili: vi erano sette amministrazioni centrali: vi erano sette barriere politiche e doganali: vi erano sette rappresentanze presso ogni Stato forestiero. Tutto ciò è caduto coll'unità: ed ora vi è una sola lista civile, una sola barriera, una sola capitale, una sola rappresentanza. Quanta economia, e quanti risparmii! Non dovrebbero essi nei nove anni di mezzo tra il 60 ed il 70 aver dato già un compenso larghissimo a quelle spese, per dir così, d'impianto di questa Italia unificata?

Indubitatamente dovrebbero: e tanto ciò è manifesto, che ad accalappiare i popoli questo argomento appunto si recava loro per eccitarli a volersi congiugnere in uno Stato unico; siccome quello che più d'ogni altro era ragionevole, se si sguarda soltanto all'interesse. Ma quelle erano lustre; le realtà sono state contrarie alle promesse, e gli sparagni che dovevano farsi si convertirono in fatali dissipamenti.

Nè vogliamo credere che altri ci arrechi come cagione plausibile di maggiore spesa la libertà conceduta agl' Italiani nella trasformazione fattasi dell' Italia. Questa cagione sta bene in bocca nostra, ma non istà bene in bocca dei libertini. Poichè tutti i difensori degli ordini liberi fanno a gara per esaltarli, siccome i più capaci di dare il Governo a buon mercato: e citano di continuo l'Inghilterra e l'America, quali pruove splendidissime della loro affascinante teorica. Perchè ciò non dovea accadere in Italia? E se doveva accadere, chi lo impedì? O l'Italia libera adunque dà una mentita alla teorica: o la teorica dà una mentita all'Italia libera.

VIII.

La seconda cagione delle spese straordinarie di questi nove anni è stata l'armamento. Distrutti gli antichi ordini militari dei sin-

goli Stati si è voluto costituire un esercito nuovo, modellato in gran parte sulle tradizioni piemontesi: e si è voluta creare una marina consentanea ai tempi, e proporzionata a grande Stato. Or come siasi a ciò riuscito amministrativamente e politicamente parlando, tutti il sanno e tutti lo ripetono in Italia. Per la marina niuno ignora la relazione fattasene dalla Commissione della Camera, delegata a fare minuta ed universale inchiesta dello stato in che si trovava or sono quattro anni: dalla quale si deduce essersi più che largamente speso il denaro, ma non essersene indi avvantaggiato l'armamente marittimo. Per l'esercito di terra ci basta il giudizio d'un uomo competente, d'un Luogotenente generale, il Duca di Mignano, il quale dopo aver dimostrato che il soldate italiano costa allo Stato più che non costi alla Francia il soldato francese, molto più che non costava al Regno delle due Sicilie il soldato napolitano, tuttochè il soldato italiano non sia nutrito meglio che quei due eserciti, e sia tanto peggio calzato, vestito, alloggiato, armato; ne arreca tutta la colpa al sistema attuale di amministrazione [1]. L'amministrazione adunque è riuscita a far pochissimo con molto, volendo armar la nazione: tutto al rovescio d'ogni buona idea di governo.

Per rispondere poi al vantaggio politico cavatosi da cotale armamento, non vogliamo dir nulla del nostro. Ci contenteremo di citare le parole da un illustre deputato, caldo promovitore e sostenitore dell'unità italiana, dette l'11 Giugno di quest'anno nell'aula parlamentare in Firenze. « Quanto alla rapida guerra, vogliate notare che anche la Prussia armò, ma senza sbilanciarsi e fece Sadowa: e che noi sperperando, per nostra sciagura, abbiamo avuto Custoza. Quanto alla marina, ricordate che l'Austria la curò senza dissestarsi, e sopprimendone perfino il Ministero, e per nostra sciagura, fece Lissa. » Fin qui egli: e bastava, poichè le due sole parole Custoza e Lissa dicono tutto.

Seguono in terzo luogo le spese profusamente fatte per le opere pubbliche. Per questo capo sarebbe degnissimo di lode il Governo

1 Vedi i due Opuscoli: *Economia senza riduzione*. Opuscolo I, e Opusc. II. Napoli 1870.

d'Italia, quand'anche avesse un po'ecceduto, se la sapienza nel condurre quelle opere, e la prudenza nel proporzionarvi le spese avessero preparato agl'Italiani nuovi agi e nuove prosperità. Ma così non avvenne di fatto. In primo luogo quelle opere pubbliche, fatte a spese di tutti i contribuenti, non si sono egualmente distribuite sopra tutta l'Italia: anzi quasi nulla ne è toccato alla Sardegna, agli Abruzzi, alle Calabrie, e pochissimo alla Sicilia e alle altre province meridionali. Quindi i lamenti giusti che siansi impoverite colle tasse alcune province, per arricchirne colle opere pubbliche alcune altre. In secondo luogo si è speso in queste opere pubbliche non solo versandovi a larga mano per lo passato le somme, ma vincolandovene delle maggiori forse nello avvenire. Presentemente l'Italia paga ogni anno un sessanta milioni per garanzie concesse ai capitalisti, per lo più forestieri, che cooperarono alla loro costruzione: e questi sessanta milioni facilmente col tempo monteranno presso a cento. Pel servigio adunque che queste opere pubbliche porgeranno all'Italia, essa dovrà pagare un giorno cento milioni l'anno: l'interesse cioè di quasi due migliardi. Valgono tutte insieme queste opere pubbliche un migliardo solo? Noi non dubitiamo di asserire che no, fondati sull'autorità d'ingegneri e di architetti peritissimi dell' arte loro: ben inteso che non parliamo delle somme pagate, ma del valore effettivo di questi pubblici edificii. In terzo luogo si sono esse intraprese o senza unità di disegno, o senza costanza di esecuzione: cosicchè gran parte dell'utile che avrebbero potuto produrre è diminuito o dalla interruzione loro per necessaria economia, o dallo slegamento dell'una coll'altra per inescusabile impreveggenza. Si spese adunque, è vero, in opere pubbliche moltissimo: ma si spese al di sopra delle forze, si spese senza giudizio, si spese male.

IX.

Una quarta cagione di tanto eccesso di spese furono senza dubbio gl'impiegati. Essi costituiscono una vera piaga dell' Italia: poichè quelli che si trovano nell' attività del servigio sono al di là d'ogni

ragionevole proporzione col bisogno vero; e quelli che sono o in disponibilità, o in giubilazione, formano una seconda schiera di non molto inferiore alla prima. Secondo i calcoli del deputato De Cesare [1] dal solo ramo giudiziario, facendovi una riduzione d'impiegati, che per nulla scemi la celerità dei giudizii, potrebbero derivare dieci milioni l'anno di sparagno. Molto maggior risparmio fornirebbe l'esercito d'impiegati che dipende dal Ministero delle Finanze, e che si consuma in alcune delle entrate più del quarto per ispese di riscossione e spesso, come ciarlano certe male lingue, è più complice che vindice dei contrabbandi e delle frodi gabellarie.

Un tal disordine fu necessario effetto della rivoluzione. Bisognò dare un premio a quanti aveano cooperato a farla: o almeno ai più intriganti: e il premio non poteva essere altro che dar loro un posticino alla mangiatoia dello Stato, più o men largo secondo l'appetito e l'epa di ciascheduno. Dunque s'allarghi la mangiatoia per far posto a tutti, e Pantalone paga, direbbe il Goldoni. Prima dunque si mandino a casa col soldo della giubilazione tutti i più onesti e fedeli ufficiali, sotto la coverta che a cose nuove non eran buoni uomini vecchi. Poscia si creino ufficii nuovi, si moltiplichino nelle vecchie cariche il numero delle persone, sotto il pretesto dell'ordinar meglio il servigio, e sbrigar più presto gli affari. Poi da capo colle giubilazioni, per far nuovi vuoti nelle file, e la lustra ne fu l'*epurazione*, che dovea mandar via i cattivi impiegati, e invece ne mandò i più capaci e i più modesti. In breve ad ogni nuova fase della rivoluzione, ad ogni nuovo cangiamento di Ministeri, ad ogni nuovo merito di rivoluzionarii s'ebbe sempre lo stesso ritornello: nuovi impiegati. Evviva la mangiatoia! Evviva l'arte d'aggrapparvisi! Evviva il coraggio di allargarla sempre più alle spese del popolo!

Finalmente indicheremo per ultima cagione di così enormi spendii le dilapidazioni, non coverte da altro mantello che quello più o meno trasparente del segreto. Molte volte si è fatta menzione lungo il novennio scorso su pei giornali d'Italia di certe sottrazioni di

1 Vedi il suo opuscolo, intitolato: *Presente, passato e futuro d'Italia.*

somme ancora vistose, di certe appropriazioni non giustificate, di certi pagamenti non approvati dalla Gran Corte dei Conti. Molte volte s'è chiesto, fin nella Camera dei Deputati, che si facesse la luce sopra queste accuse: si è chiesto il perchè sui bilanci non apparisse orma di una certa ventina di milioni, di moneta erosa sottratta dalla circolazione: s'è chiesto perchè nessun conto si rendesse degli ori, degli argenti, dei gioielli, degli arredi sacri rapiti alle chiese: che si nominassero commissioni per prenderne indagini: che s'istituissero almeno inquisizioni governative. Ma tutte queste istanze son cadute in vano: e per evitare ogni scandalo s'è atteso dal tempo che il buio coprisse con ombre sempre più fitte cotesti imbrogli scandalosi. Ma il buio non poteva empire le casse del tesoro del denaro sottrattone, e queste sottrazioni hanno aggiunto non poche dozzine ai milioni sperperati.

Ma peggior effetto di questa indennità conceduta a certi più fortunati giuntatori del pubblico denaro fu il malo esempio dato a tanti altri che aveano in custodia le casse dello Stato. Per non breve tempo l'Italia ha dato un veramente strano spettacolo d'immoralità. Non v'era mese che non s'udisse essere il tal cassiere della tale amministrazione sparito, lasciando il vuoto di tante centinaia di migliaia di lire: e sebbene ognuno di questi furti da per sè non fosse da tanto, che dovesse gravemente soffrirne l'erario: pur tuttavia uniti insieme costituiscono una somma, che non può spregiarsi in questa nostra discussione.

Ma più gravi dilapidazioni ancora sonosi avverate nelle vendite dei beni demaniali ed ecclesiastici. A fatti compiuti lo ha confessato lo stesso Governo [1], ed oramai è noto che in mezzo allo sprofon-

[1] Sarà bene udire questa verità dalla bocca d'uno dei deputati, il ch. sig. *Bortolucci*, nell'ottimo e coraggioso discorso che fece nel Parlamento nazionale il 4 Luglio 1870. Ecco le sue proprie parole. « Ditemi: che avvenne del famoso miliardo di beni ecclesiastici che voi con tanto furore vi appropriaste come di cosa dello Stato? Divenimmo noi più ricchi? E non si avverò invece il volgare proverbio che, farina del diavolo va tutta in crusca? Ve lo dica lo stesso ministro delle finanze, a cui del resto io professo alta stima e come scienziato e come statista. Egli nella sua esposizione finanziaria, mentre

darsi della pubblica fortuna sonosi improvvisamente innalzate in Italia d'ogni intorno colossali fortune private. Esse debbonsi a contratti di compere, fatti legalmente quanto alle forme, ma quanto alla sostanza così sproporzionati, che d'alcuni una porzione soltanto della rendita di pochi anni bastò a pagare tutta la proprietà comprata, e in altri moltissimi o la rendita sola o poco più della rendita di alquanti anni coprì il costo intero. Così gl'immensi tesori che quei beni comprendevano, si ridussero per l'Erario a un piccolo guadagno; e questo prestamente sciupato ha lasciato allo Stato la infamia di una sacrilega rapina, ed il peso perpetuo di annue pensioni che dovrà pagare.

Arrestiamoci a questo punto. Ei ci pare che basti una benchè così rapida enumerazione per dare la risposta che cercavamo intorno al giudizio che deve formarsi degli amministratori dell'Italia unificata. Qualche volta sbaragliarono nelle spese il denaro spremuto alle borse dei contribuenti per dura necessità: ma questa necessità fu fatta dalla rivoluzione, la quale per conseguenza deve rispondere di tanto sciupìo. Più spesso ancora il dissipamento dell'erario procedette da incapacità: ossia di mente a concepire gli opportuni provvedimenti, ossia di volontà a resistere alle inopportune passioni: e di questa doppia incapacità deve chiedersi ragione alla rivoluzione, che pose le redini del Governo in mano ad uomini più ambiziosi che

intendeva a togliere alla Chiesa altri beni, non poteva dissimulare che i già appresi furono consumati, e non restò di loro che *un punto nero*; confessione gravissima che rimarrà monumento eterno di ciò che valgono le ingiustizie degli uomini! Ve lo dica la stessa Commissione con parole onde chiude la sua relazione, emettendo un tardo rimpianto sullo sperpero di quei beni. — Sarebbe vana opera, essa scrive, il vedere oggi se con altre operazioni non era possibile ottenere per le finanze un risultato molto più vantaggioso, e insieme non offendere tante aspettative, non venire a tante asprezze, non perturbare tanti interessi e tanti sentimenti. Questo solo si può dedurre, che le speranze di coloro che mossero e sostennero le leggi predette (cioè quelle di soppressione degli enti morali religiosi e della così detta liquidazione dell'asse ecclesiastico), finanziariamente furono in parte frustrate, e che i risultati sono stati assai più scarsi di quelli sui quali nelle discussioni della Camera si faceva assegnamento. — »

capaci, più parteggiani che amatori del bene pubblico, più ampollosi di promesse false, che sperimentati promotori degli interessi nazionali. Generalmente ne è in colpa il sistema nuovo coi nuovi principii, presi a norme di pubblico reggimento. Base del governare non il giusto ma l'utile; e l'utile non della nazione intera ma del partito prevalente. Mezzi di governare l'astuzia, l'inganno, la frode, la corruzione; e se non bastano il gendarme e la soldatesca. Fine del Governo non già l'agevolare ai singoli associati la sodisfazione dei proprii bisogni, e l'adempimento dei proprii doveri, rimovendone ogni ingiusto ostacolo: ma il far servire le fatiche, le sostanze, la vita persino d'ogni privato ai vantaggi della comunità, immolandoli tutti sull'ara pagana del Dio Stato, che il più delle volte si concreta nei guadagni d'una piccola casta, che riesce a porsi alla testa della nazione. Allettativa al popolo governato non già l'onore, la probità, il ben essere individuale; ma la vana prospettiva d'una grandezza nazionale, che suole del cittadino fare uno schiavo, e la lubrica promessa d'una libertà licenziosa, che fa del cristiano una belva selvaggia. Un Governo che pone in atto questi principii diviene necessariamente uno spenditore senza freno, un disperditore senza riparo.

X.

Ma esso diviene eziandio la rovina del suo paese. Il vedremo chiaramente, entrando nella terza indagine che ci eravamo proposta, del *come* siasi trovata l'Italia di così larghe speserie fatte nell'ultimo novennio scorso.

Dei tristi effetti generali da così triste cagioni scegliamo soltanto i più gravi, alcuni riguardanti il popolo, altri riguardanti il Governo stesso.

Il corso forzoso in permanenza ci si presenta primo fra tutti innanzi, col suo scarno volto, colle sue livide occhiaie, colle sue adunche unghie, col suo incesso minaccioso, col suo contegno un po' da sgherro, un po' da gabelliere. Esso è là dinanzi al povero popolo smungendolo, intimorendolo, sbarrandogli ogni via alla pro-

sperità, all'agiatezza. Figlio della rivoluzione, esso ne è addivenuto il più crudele carnefice, percotendo a un tempo stesso e chi gli diè vita, e chi l'accolse in casa sua un po' per necessità, un po' per iscapataggine. Quali sieno le sue opere, il vedemmo già nella prima parte di questo discorso, abbastanza largamente, sicchè ora ci basta il solo enumerarle di passata. Esso ha resi difficili e perniciosi i cambii all'estero, ha discreditati tutti i valori nazionali, ha aumentato con accrescimenti fittizii i prezzi, ha svilita la proprietà, ha scemato il lavoro, ha fugata la moneta, ha diminuita l'operosità dei capitali, ha gittato lo sconforto e la diffidenza, e prepara nei momenti di crisi pericoli immensi alla pubblica fortuna. Il grido di guerra, levatosi pur ieri nell'Europa, dove non ha oggi condotta di già la fortuna d'Italia? L'aggio sulla moneta è salito di nuovo al dodici per %, e minaccia di montare ancor più alto: già varii istituti di credito delle più fiorenti città d'Italia minacciano di sospendere i loro pagamenti: già il prezzo di tutte le derrate s'è istantaneamente accresciuto: già le industrie nazionali si arrestano, alcune per paura, per impotenza alcune altre. E se questa guerra si prolunga, se l'Italia vi è trascinata essa stessa, chi può prevedere le rovine che si ammucchieranno, l'una più irreparabile dell'altra, sulla misera popolazione d'Italia?

Il secondo effetto micidiale di questo disastroso sistema di amministrazione è stato l'affievolimento della industria nazionale. Nel campo delle gare industriali non è l'uomo solo, l'uomo, per dir così, ignudo, che entra a combattere: è l'uomo armato del suo capitale. Toglietegli il capitale di mano, esso per quanto ingegno, per quanto coraggio si abbia, deve o retrocedere o soccombere. Ora i quattro migliardi di più spesi dal Governo, in opere per la massima parte improduttive, costituiscono in realtà quattro migliardi tolti ai risparmii, al capitale della nazione e dei singoli individui. Qual meraviglia che l'industria se ne sia trovata rallentata, anzi quasi distrutta?

Aggiugnesi che mentre, cogl'improvvidi dispendii, si veniva disarmando l'industria nazionale della sua più necessaria difesa, colle leggi ancor più improvvide si è attirata in casa l'industria forestiera, armata fino ai capelli, e piena di vigoria e di ardore. Le

tariffe nuove doganali, dettate dal libero scambio, furono il frutto degli aiuti ricevuti pel trasformamento e pel riscatto dell' Italia: lo sappiamo. Ma appunto per questo abbiam dritto di dire che un tal riscatto ha impoverito l' Italia, mentre che le si promettevano tesori di prosperità e di grandezze. E vuol egli vedersi fino a qual punto questo illanguidimento sia pervenuto? Il paragone tra le esportazioni e le importazioni dell' Italia ce ne dà la misura adeguata. Ora la esportazione è appena un quinto della importazione, ovechè dieci anni fa era a mala pena una metà. Le manifatture adunque, le fabbriche, i prodotti nazionali sono scemati di attuosità e di forza: e dopo il riscatto dalla loro dominazione siamo diventati tributarii dei forestieri peggio assai di prima.

Ma più ancora che l' industria manifatturiera in Italia, ha sofferto e soffre l'agricoltura. Un molto giudizioso opuscolo, uscito due anni or sono pei tipi del Giachetti di Prato 1, si distende tutto a dimostrare coi fatti e colle cifre, a stretto rigor di verità e di logica, appunto questa pessima condizione del suolo italiano. Esso pruova ad evidenza che « l'aggravio del sistema contributivo sulla proprietà agraria è tale e tanto, che manca l' equilibrio necessario tra la potenza della rendita e la resistenza dei tributi; poichè i redditi, sottoposti ad un quoziente di deduzioni continuo, eccedente, progressivo, vengono assorbiti per intero, e non lasciano ai reddenti che zero e debito. Le cifre regolano il mondo, diceva Platone, e le cifre ci daranno ragione ».

E di queste cifre vien formando un tal quadro spaventoso ed insieme evidente, che ci duole grandemente che, per amore di brevità, non possiamo riportarlo per intero. Non possiamo per altro passarci di citarne la conchiusione, siccome quella che compendia in breve tutta la dimostrazione, e fa insieme scorgere la estensione del male. Egli dunque dice così:

« I fatti esposti par che bastino a persuadere che sotto il bel cielo d' Italia la proprietà della terra, infarcita e macinata da tante

1 *La terra e le sovraimposte municipali del Regno d'Italia*. Prato, tip. Giachetti, figlio e C.° 1868.

gravezze, non sia più una ricchezza ma una rovina, e che a quest' opera nefasta non abbiano piccola parte le reimposte municipali che vi concorrono in proporzione del 50 per cento sul tributo dello Stato. Ma per portare la dimostrazione fino all'evidenza, ne piace di darne qui un esempio pratico e sinottico, in un fondo affittato e semenzato a grano. Esso va sottoposto: — 1° al tributo erariale — 2° al decimo di guerra — 3° all'altro decimo aggiunto — 4° al dritto di esazione — 5° alla sopraimposta provinciale — 6° alla comunale — 7° al prestito forzoso — 8° alla tassa del registro sul contratto di fitto — 9° a quella del fittaiuolo — 10° al dritto di misura o bilancio — 11° al dazio governativo sulla farina — 12° al macino comunale; oltre ai danni del corso forzoso, e alle tasse eventuali di dogana, sublocazione, sequestri, giudizii, multe, successioni, donazioni, vendite ed altro che suole intervenire.

« Dunque sul fondo del grano, sul grano istesso, sul pane quotidiano, sul vitto di necessità primaria, sull'unico alimento del povero, pesano insieme dodici tasse, una più grave e più molesta dell' altra, mentre nella Cina ed in altri luoghi che si dicono barbari, non se n' esige che una sola e consiste nella decima della rendita; dunque al proprietario della terra, esaurita nel reddito con la moltiplicità delle imposizioni e reimposizioni, e scarnificata nel capitale con le tasse di successione, alienazione e code, non resta nemmeno il necessario fisico e il cespite di riproduzione, ma rimane soltanto un senso d' ira e di cordoglio, il dolore e la disperazione delle fatiche sprecate e del debito che lo incalza; debito che sopra un capitale di venti miliardi, quanto è calcolato il suolo italiano, rappresenta una passività ipotecaria di dieci miliardi, settecento sessantatrè milioni, senza i chirografi, cosicchè l'intero dei pesi pubblici piomba sulle forze di una sola metà, perchè l'altra vien assorbita dai creditori particolari. Altro che fucili alla Chassepot e cannoni all'Armstrong! »

Farà dunque meraviglia che molti poveri proprietarii, sbalorditi e sopraffatti, abbiano, per bocca del deputato Amari, nella tornata dei 3 Maggio 1867, offerta alla Camera elettiva la cessione dei loro beni, perchè non si sentivano più il coraggio di farla, nel coltivare la terra, da procuratori del fisco senza mercede, giacchè il prodotto totale andavasene tutto tra le casse dell' Erario, della Provincia

e del Comune? A tale misero stato venne ridotta dalla rivoluzione la potissima ricchezza degl' Italiani, la proprietà prediale!

Ma la proprietà mobiliare, quella soprattutto che è costituita dalle cartelle del debito pubblico d'Italia, sebbene non trovisi ancora condotta a sì pessimi estremi, certamente non è prosperosa. Essa, quando pur riesca a schivar la bancarotta, ha due immense piaghe: lo svilimento già sofferto, la riduzione quasi minacciata. Lo svilimento già sofferto ha colpito disugualmente due sorte di possessori: quelli che hanno immobilizzate con vincoli imposti le cartelle stesse, quelli che le possedono alla libera senza nessun legame. Sui primi s' è accumulato tutto il danno, giacchè lo scemamento del valore è stato sopportato unicamente da loro, e sempre da loro: e questo danno grave per tutti, gravissimo è stato pei più antichi possessori di titoli statuali, i quali aveano comprato ogni 5 lire di rendita per 110, e fin 118 lire, e se li son veduti discendere, come se li vedranno tra brevi giorni, sotto il 40. Per questi sventurati il danno è stato di quasi due terzi del loro capitale. Gli altri possessori hanno sofferto meno: giacchè colla mobilità delle cartelle han potuto dividere con molti le perdite del ribasso: ma il danno per la massa intera della popolazione è stato uguale. Giacchè quell' infinito numero di persone che han comprato e successivamente venduto con qualche perdita quelle carte circolanti e sempre perdenti, costituiscono una vera massa di creditori perdenti. Nè sufficiente compenso è per gli ultimi compratori la cifra elevata del l' interesse: giacchè, oltre che questo è in parte roso dalle perdite dei titoli venduti con ribasso, è continuamente svilito dalla paura della riduzione.

Questa parola, così spaventosa per tutti i possessori di cartelle governative, fu già messa innanzi da parecchi deputati e finanzieri d' Italia: da alcuni più spietati come rimedio agli sbilanci annuali dell' Erario, da altri più accorti come conseguenza non desiderabile ma necessaria del sistema presente di amministrare. Prescegliamo fra tante l'autorità del ch. M. Pescatore, che ne parla un po' nell'uno e un po' nell'altro senso. Egli crede che se non siamo ancora giunti alla vera necessità di ridurre la rendita, vi ci andiamo nondimeno avvicinando, un po' per elezione, un po' per necessità di chi governa

l'Italia. « Per arrivare alla riduzione, dic'egli, bisogna mascherare, confondere, continuare a spendere, a spingere, accrescere il debito, alienando ogni anno sotto diverse forme un quindici o venti milioni di rendita pubblica. Quando questa sia ridotta al valore commerciale di quaranta su cento, la batteria si smaschera : — Vedete (allora si dirà) lo stato reale del Tesoro! esso è sconfitto: oggimai questa massa enorme di debito, che sommerge il paese, è venuta in mano di capitalisti, i quali se l'ebbero a bassissimi prezzi, e già da troppi anni si godono un interesse del dodici per cento sul prezzo effettivo dei loro acquisti.

« Le vecchie doti, i vecchi impieghi privilegiati oggimai li dobbiamo credere liquidati; gli impieghi privilegiati più recenti ebbero pure il favore dei recenti prezzi della rendita già svilita: i corpi morali, possessori di rendita, comprata *ab antico* a prezzi elevati, stanno nel dominio assoluto della legge: e quei pochi privati, rimasti anch'essi possessori di titoli comprati a prezzi maggiori, perchè si ostinarono a non voler considerare l'eventualità inerente alla carta pubblica, debbono imputare il danno, che soffrono, alla loro imprudenza: lo Stato non può riaversi altrimenti; i prezzi sono oggimai fissati al quaranta: impossibile che si rialzino: è tempo dunque di cessare un disastroso e indebito pagamento di una indennità ai recenti compratori di una carta perdente, imponendo tributi alla nazione, la vera danneggiata, frammezzo alla quale il danno delle cartelle, che già da lunghi anni scapitarono a poco a poco, si divise e si sparse: è tempo, in una parola, di rimborsare la carta, straordinariamente svilita, al tasso del suo valore effettivo, al tasso del quaranta, a cui stabilmente discese; e per un valore effettivo di quaranta lire la rendita del due e mezzo, sostituita al cinque primitivo, ben può considerarsi ancora come un largo e generoso rimborso. — Ed eccovi, amici miei, in qual modo la cosa pubblica si conduca man mano alla riduzione del debito. »

Fin qui l'accorto deputato 1, e con tutta ragione: poichè chi ha oramai esaurito tutti i provvedimenti gabellarii per far quattrini, e

1 V. *Politica finanziaria, e riduzione del Debito pubblico nel Regno d'Italia*. Torino 1870, pag. 56 e seg.

vuol seguitare a spendere più di quello che gli avanza dopo il pagamento dei suoi debiti, deve necessariamente ricorrere all' uno dei due spedienti: o dichiarare la bancarotta, o chiamare i suoi creditori al concorso, per ripartir fra loro come può il poco attivo che gli rimane. Or de' due mali certo minore è questo secondo, il quale ha dipiù per sè le apparenze meno svergognate. Nè si creda cotesta una paura esagerata, o un progetto impossibile. Peggio della riduzione sarebbe al certo la bancarotta: eppure questa non fa spavento a certi uomini di Stato. Più d'una volta Cavour, incalzato nel Parlamento sul crescere del debito pubblico, gridò sogghignando: « Getteremo al fuoco il Gran Libro. » Lo stesso, sebbene con frase meno beffarda, disse Cambray-Digny ministro, alle Camere nel 1868: « Noi non potremo impedire l'ultimo disastro delle nostre finanze. »

Conseguenza di tutti questi aggravii, e pel minuto popolo più fatale di essi, è finalmente l'incarimento sopravvenuto dei viveri. Fatto il ragguaglio tra il 1860 e il 1869, può dirsi che la vita in Italia è divenuta in questo periodo di tempo il doppio più cara che non fosse innanzi. Molti scrittori ne han composte tavole di paragone per le città dov' essi vivevano, e ne potremmo citare parecchie d' una evidenza troppo funesta. Ma porteremmo lucciole in Atene: giacchè ognuno dei nostri lettori il sa per pruova. Ammesso adunque un cotal fatto, noi dimandiamo come potrà fare il popolo per vivere? Guadagna ora l'operaio, l'impiegato, il piccolo proprietario due volte tanto che prima? No, certamente, giacchè l'aumento sui salarii e sui soldi, se aumento vi fu e dove fu, è appena appena sensibile; e i proprietarii prediali, specialmente i più tenui, scemarono non crebbero di entrata. L' interesse o lo sconto dei capitali è ora in Italia diminuito in proporzione dell'aumento dei viveri? Tutto al contrario; perchè ora non trovasi generalmente denaro in prestito ad usura minore del 10 per $^0/_0$. Da questi due fatti deduciamo due altre conseguenze. La prima si è che questo rincaro di generi, non essendo accompagnato da proporzionale aumento di salarii, e decremento d'interessi, è il segno più manifesto di miseria pubblica. La seconda si è, che non solo l' agiatezza, ma eziandio il ben

essere, eziandio il sufficiente è eliminato dalle famiglie del popolo, con danno notabile delle complessioni e della salute. Quante sventure accumulate insieme sul capo degl' Italiani!

XI.

Ma non minori ne accumulò coi pessimi suoi metodi il Governo stesso a proprio danno. Essi possono restringersi in poche parole, dicendo che la cagione del discredito, della disistima, del malcontento, dell' impotenza a che esso è manifestamente ridotto presso i suoi sudditi e presso gli stranieri, dimora principalmente nello stato delle sue finanze. Gl' Italiani per tante guise aggravati e senza compenso, natural cosa è che nè pregino, nè amino, nè secondino un Governo, nella cui incapacità e dissennatezza riconoscono la cagione precipua di tante loro sciagure. I forestieri, che quando trattasi d' interessi, poco si curano delle teoriche, ma guardano ai fatti; non hanno più fiducia nè sulla parola dei Ministri, nè sulle promesse degli uomini di Stato, nè sul credito degli uomini d'affari: e quindi in ogni faccenda domandano guarentigie reali, e in ogni contratto esigono mille cautele, e vogliono per soprappiù il pegno in mano. Oh quanto l' Italia unificata è scaduta di credito nel mondo!

Intanto il Governo si dibatte nell' annuo disavanzo, che cerca indarno di pareggiare ogni anno, ed ogni anno mira sempre più dilungarsi. Ai debiti non può ricorrere più, perchè non trova più chi presti. Alle imposte non può ricorrere più, perchè colla legge testè votata nelle Camere ha toccato, se non valicato il massimo limite a cui l' Italia può ora essere ridotta. Alle economie non osa ricorrere più, perchè colle abitudini create dall' una parte, e col fremito d' indegnazione che dall' altra covasi in petto a tutti, non vuol alienarsi i pochi rimasigli ancor fedeli, che sono appunto coloro che vivono a spese dello Stato. La quistione dunque finanziaria è divenuta per lei non solo la più difficile di tutte le altre, ma sopra tutte le altre pericolosa. Essa è una minaccia perenne alla stessa unità dell' Italia, è un precipizio che paurosamente spalancasi sotto i piedi dei governanti.

XII.

Ma tempo è di conchiudere questo nostro discorso. Non fu certo nostra colpa se esso riuscì un continuo processo della rivoluzione. Se in tutti gli altri risguardi la rivoluzione accumulò in Italia disastri e rovine, nei dritti, nella giustizia, nella moralità, nella religione; in questo delle finanze non riuscì punto men disastrosa, punto men rovinosa. La sola differenza è questa: che negli altri rispetti quelle che chiamansi iatture dai più, vengono da alcuni chiamati guadagni: ma nel rispetto economico tutti gl' Italiani trovansi d' accordo, tutti gridano ugualmente, tutti sono al paro spaventati. Noi adunque, lasciati da banda i primi, che non han bisogno di nostri stimoli, dimanderemo ai secondi: valeva egli la pena di sconvolgere da capo a fondo l' Italia, di distruggerne tutte le tradizioni più care, di offenderne tutti gl' interessi più sacri, per ridurli poi a tanta miseria, cui siete ora tanto inetti a riparare, quanto foste incapaci ad impedire? Sarà dunque compenso proporzionato a tante indigenze da voi create questa unificazione, in nome della quale le avete prodotte? Asciugherà essa le lacrime di tanti che piangono, satollerà essa la fame di tanti che svengono, ristorerà essa le perdite di tanti cui riduceste alla mendicità? Se voi ascoltaste non la voce menzognera dei vostri piaggiatori, non la lode addormentatrice dei vostri complici, non l'approvazione interessata dei vostri clienti; ma bensì la voce vera di tutto il popolo italiano, dall'Etna alle Alpi, udreste un grido solo levarsi, un voto solo manifestarsi. Quel grido quel voto lo avete provocato voi, è tutta opera vostra: poichè a voi devesi questo senso universale generato da universale sciagura, che tutti ugualmente ha colpito in ciò che è più accessibile a tutti, gl' interessi materiali. Quel grido condanna il vostro passato: quel voto chiama un altro avvenire. Iddio faccia che questo avvenire sia un avvenire riparatore: e che l'Italia, fatta accorta degli errori fin qua commessi, non gittisi a nuove venture, che invece di riparare ai danni antichi, ne abbiano ad accumulare dei nuovi!

RIVISTA DELLA STAMPA



Le nouvelles études sur les Catacombes romaines, Histoire-Peintures-Symboles, par le C[te] DESBASSAYNS DE RICHEMONT, *précédées d'une lettre par M. Le Chevalier* DE ROSSI — Paris, librairie Poussielgue frères, rue Cassette 27, MDCCCLXX. Un volume in 8.° di pag. XXVIII – 508.

I due volumi pubblicati nel 1864 e nel 1867 dal cav. Giovanni Battista de Rossi intorno alla Roma sotterranea cristiana hanno quella celebrità, che era loro ben dovuta sì pel nome dell'Autore, come pel soggetto sul quale essi si versano. L'egregio archeologo erasi prefisso nientemeno, che di ricostruire scientificamente i cimiteri sotterranei de' primitivi fedeli di Roma; il che vuol dire ridonare alla scienza una città (poichè tanta è l'ampiezza di quei cimiteri), tutta scavata nel seno della terra a guisa d'intrigatissimi laberinti, gli uni sottoposti agli altri; ed in gran parte o smarrita affatto, o almeno dopo ripetuti ed inutili tentativi stimata inaccessibile. Ma nè questa somma difficoltà dell'impresa, nè questo comune scoramento de' precedenti archeologi il poterono rattenere dal mandare ad effetto con alacrità il suo proposito. Lo studio assiduo dei libri composti da tutti gl'investigatori di quelle venerande memorie, il continuo aggirarsi per quei cupi e tortuosi anfratti, l'esaminare

attentamente quanto ivi resta, soprattutto le figure dipinte sulle pareti, e le iscrizioni pure dipinte o solamente graffite, il raccogliere ed ordinare i frammenti anche minimi delle lapidi, e confrontarli cogli altri frammenti, portati via e collocati nei musei o altrove senza veruna legge e senza niuna traccia della loro origine, finalmente i nuovi scavi ordinati dalla munificenza dell' augusto Pontefice Pio IX ed eseguiti con somma perizia dalla Commissione di sacra Archeologia, furono gli efficaci presidii, che menarono a lietissimo termine la costanza del cav. de Rossi. Egli ne'due lodati volumi ha descritti quei cimiteri ad uno ad uno; ne ha determinati i limiti, e gli ha esaminati e delineati in tutte le loro parti. Ha illustrato le iscrizioni, le pitture e gli altri monumenti che quivi si rinvengono, e ha cercato di distribuirli in classi secondo l'ordine cronologico. E la luce, che egli ha diffusa sulla storia, sulla topografia e sulla cronologia dei detti cimiteri, siccome ognuno facilmente comprende, si sparge sulle prime origini del cristianesimo, sulle memorie dei primi Martiri e dei primi Pontefici della Chiesa di Roma, e sugli stessi dommi che si professarono e sugli stessi riti che si custodirono fino dai secoli primitivi.

Noi già demmo conto del primo di questi volumi del de Rossi in due riviste nel primo volume della sesta serie, a pag. 107 e seg. ed a pag. 327 e seg. Dell'altro volume discorremmo nell'Appendice archeologica, pubblicata nel secondo volume della settima serie, a pag. 470 e seg. Qui intanto siamo invitati a far di nuovo onorifica menzione di questo original lavoro del celebre archeologo romano, per ragion dell' altro prezioso libro che abbiamo annunziato, scritto recentemente sul medesimo tema de' cimiteri di Roma dal ch. conte Desbassayns de Richemont. I nomi del de Rossi e del de Richemont sono omai con una stabile celebrità associati colla memoria di questi sacri avanzi, che attestano le sofferenze, le lotte e i trionfi della Chiesa primitiva.

Il conte de Richemont passò in Roma varii anni, e furono quelli appunto, in cui il cav. de Rossi preparava i suoi volumi. « L'amicizia, così egli dice, e l' impareggiabil benevolenza del ch. archeologo romano mi permisero di vedergli formare sotto i miei occhi i

suoi volumi sulla Roma sotterranea cristiana. Spesse volte io mi trovai presente alle infaticabili ricerche, le quali servirono di base ai detti volumi, ed allora io ebbi la sorte di raccogliere dalle stesse labbra dell' esploratore le primizie delle scoperte, godendo insieme con lui all'aspetto di un monumento, risuscitato dopo quindici o sedici secoli, e sempre più ammirando la scienza e l'abilità, colla quale egli sa a tali reliquie carpire il secreto della loro origine, e la data del lor nascimento. Così dopo aver visto elevarsi pietra sopra pietra e compiersi l'edifizio, io m'ingegnai di disegnarne alcuni schizzi. Nè con essi io avea da principio l'intenzione di comporre un tutto intero; ma però i giudizii di uomini assai indulgenti mi spinsero a riunirli insieme, ed io ho ceduto finalmente alle loro istanze 1. »

Ma coloro che gli consigliarono la stampa de' suoi studii furono giudici competenti, anzichè indulgenti, quali egli modestamente li chiama. Chi meglio del cav. de Rossi potea stimarne il merito? Or in una lettera che il de Rossi scrisse al de Richemont, e che questi ha pubblicato in fronte alla sua opera, è grandemente lodata l'opera medesima pe' due capi, che qui appresso soggiungiamo.

Quando noi demmo conto dei volumi del de Rossi, ne' quaderni del nostro periodico citati di sopra, riconoscemmo e confessammo la difficoltà o piuttosto l' impossibilità di presentarne ai nostri lettori un sunto ordinato e chiaro; e ciò per la moltiplicità e varietà delle cose in essi contenute, e tutte esposte dal dotto archeologo colla più minuta esattezza, affin di stabilire su saldi fondamenti le sue conclusioni. Ecco intanto lo stesso de Rossi, nella citata lettera al de Richemont, confermare quella difficoltà e stendersi nell' arrecarne le intrinseche ragioni. Vogliamo riferire le medesime sue parole, le quali confessiamo di aver lette non senza soddisfazione. « È un còmpito assai malagevole, così egli dice, l'esporre innanzi al mondo scientifico ricerche sì ardue, sì minuziose e sì complicate. Però non ostante tutti i miei sforzi per rendere il mio testo semplice, chiaro ed anche, il più che era possibile, attraente, io non pre-

1 Pag. XXIV.

lendo di esser riuscito a fare scomparire le aridità inseparabili dal vasto soggetto e dal sistema scrupoloso del mio lavoro. Ma ciò, che soprattutto era impossibile di evitare, è il laberinto topografico, nel quale il mio testo è inviluppato, per la natura e per la essenza medesima del mio metodo. L' analisi ne occupa necessariamente la più gran parte, ed a mala pena i sunti posti alla fine di ciascun volume possono essere consecrati alla sintesi. Le particolarità son disseminate con quell' ordine, che è richiesto dalla descrizione de' sotterranei e dall' esame topografico e critico dei medesimi. La serie cronologica ed istorica dei fatti, il sistema della espressione delle credenze religiose per via dei simboli e delle immagini, e coi mezzi e coi ripieghi dell' arte, il complesso e l'armonia di tutte queste cose posson certamente capirsi ne' miei volumi in una maniera generale e ne' loro larghi contorni; ma è impossibile che chiaramente si veggano e si comprendano in tutti i loro particolari. »

Questa lacuna, per confessione del medesimo de Rossi, è stata felicemente riempiuta nel volume del de Richemont; essendo questi riuscito a esporre in esso con ordine e con somma chiarezza la cronologia e la storia delle catacombe romane, e tutto il loro svolgimento logico ed artistico, valendosi a questo effetto non solo dei due grandi volumi sulla Roma sotterranea, ma eziandio di quant'altro avea già il de Rossi pubblicato sullo stesso argomento così in separate dissertazioni, come nei sette interi anni del suo Bullettino di Archeologia cristiana. Questo è il primo pregio del libro, che esso ha dato alla luce.

L'altro pregio consiste in tutto quello, che lo stesso de Richemont vi ha aggiunto di suo. « Voi, così a lui scrive il de Rossi nella lettera testè mentovata, avete stabilito alcuni principii di interpretazione; ed innalzandovi su di ciò, che è contenuto nelle mie pagine, siete montato sino alla origine della scienza simbolica, ove le vostre ricerche e le vostre meditazioni vi sono state di scorta. E però io non pretendo, che ciascuna frase del vostro libro sia l'epilogo di una parte del mio testo, e ciascuna vostra idea la riproduzione di una mia. V' ha in esso cose tutto nuove e tutte vostre; ed io me ne congratulo con esso voi. »

Il libro ha tre parti. Nella prima è raccolta in breve la storia delle catacombe romane, dalla loro origine insino a che vennero abbandonate nel secolo IX; e indi si parla delle ricerche e delle scoperte, che se ne sono fatte dal secolo XVII insino ai nostri giorni. Dà principio il ch. Autore a questi cenni storici con esporre i costumi che osservarono i primitivi cristiani nel costruire i loro sepolcri, cioè di collocarli lontani dalle tombe dei gentili e tutti vicini fra loro in un cimitero comune, raggruppandoli intorno alla memoria o al deposito di qualche martire. Assegna quindi le ragioni, per le quali furono preferiti i sepolcreti sotterranei; e venendo a que' celebri di Roma, tratta la questione se essi fossero scavati dai cristiani fin da principio, a fin di collocarvi i loro defonti; o se fossero invece arenarii, già lavoro dei gentili per estrarne i materiali delle fabbriche, i quali da essi abbandonati venissero poi dai cristiani ridotti ad ipogei. Una tal questione, mercè degli studii incominciati varii anni fa dal P. Marchi della Compagnia di Gesù ed al tutto perfezionati ai nostri giorni dal sig. Michele de Rossi fratello dell'archeologo, è oggi pienamente risoluta in favore della genesi cristiana di queste catacombe. Dopo ciò domanda il de Richemont se noi dobbiamo riguardare la vasta necropoli come un'opera irregolare e capricciosa, o piuttosto come un lavoro eseguito a regola di arte, accomodato alla natura del suolo, e condotto fra condizioni or suggerite dalla prudenza, ed ora prescritte dalle leggi civili? E se è così, quali sono i principii coi quali si vennero svolgendo cotesti ipogei? Qual direzione essi hanno, fin dove si estendono, e quanta è la loro capacità? Come sono divisi, come sono limitati sotterra, e quali rapporti hanno cogli edifizii fabbricati sopra essi all'aria aperta? Finalmente con quali industrie si occorse al pericolo, che non cadessero per diritto di eredità in mani profane? Il dotto Autore dà a tutte queste domande erudite e soddisfacenti risposte.

Premesse queste generali considerazioni, egli descrive le vicende delle catacombe di Roma, pigliando le mosse da quelle appartenenti all'età apostolica, costruite, come apparisce dai loro avanzi, con isplendore di arte di un gusto classico. Negli anni seguenti gli ipogei si moltiplicarono, non ostanti le persecuzioni dei tiranni;

ma quando verso la metà del terzo secolo, l'ira de' gentili assalì questi ricetti lasciati sino allora in pace, l'arte cristiana più che ad ornarli si rivolse a renderli impraticabili ed inaccessibili ai profani. Seguì la pace conceduta alla Chiesa da Costantino, e quindi la libertà d'innalzare da per tutto le basiliche cristiane. Molte se ne costruirono sopra i cimiteri; ed in esse si cominciarono a seppellire i morti. Il qual costume prevalse a poco a poco, tal che verso la metà del quinto secolo le catacombe non erano altro che santuarii, ove i fedeli con divoti pellegrinaggi accorrevano da ogni parte per venerare le spoglie de' martiri. Ma l'empietà vi spinse altri visitatori. I barbari nel quinto e sesto secolo, ed i longobardi nel secolo ottavo saccheggiarono di tempo in tempo la città, devastarono i templi, e discesero ne' sacri sepolcreti a contaminarli ed a metterli a soqquadro. Ciò costrinse i sommi Pontefici a trasportare in Roma le reliquie de' martiri più celebri: e di qui avvenne che gl'ipogei rimasero abbandonati nelle loro rovine, se però si eccettuino le grotte di S. Sebastiano, le quali solo fra tutte continuarono nel medio evo ad essere aperte alla divozione de' pellegrini.

Lo studio delle antichità cristiane risvegliatosi nel secolo decimosesto fece sì, che le catacombe incominciassero ad esser visitate con somma diligenza da esploratori scientifici. Il de Richemont in questo sunto storico parla di tutto quello, che operossi dopo quel tempo fino ai nostri dì, per illustrarle e ridonarle a novella vita. Narra in primo luogo le ricerche principiate nel 1592 dal Bosio, a cui si dà meritamente il nome di Colombo della Roma sotterranea; indi enumera le scoperte fatte dai più chiari eruditi, che fiorirono dopo di lui; e termina con quelle recenti del de Rossi, il quale con ogni dritto può appellarsi il nuovo e più fortunato Colombo di questi medesimi sotterranei, mentre essi non erano mai stati da altri così a pieno come da lui, esplorati e descritti in tutto il loro complesso ed in ciascuna delle loro parti.

La seconda parte del libro si versa tutta sulla storia speciale del Cimitero di Callisto. Chi percorre queste pagine non può non lodare ed ammirare il ch. Autore, sì perchè in breve spazio egli è riuscito a descrivere secondo l'ordine cronologico i fatti e le vicende principali di questo insigne sepolcreto; ed anche perchè ci fa rileva-

re la gran luce, che da tali notizie si riflette sulla storia generale del cristianesimo primitivo.

Più delle due menzionate si stende l'ultima parte, ed in essa incontrasi con più frequenza quella novità di considerazioni archeologiche, che, come abbiamo detto, vien lodata dal de Rossi. Prende quivi il de Richemont a descrivere e ad esaminare l'arte cristiana nei tre primi secoli della Chiesa; restringendo però il discorso ai soli monumenti figurati, e tra essi fermandosi di vantaggio, come sui più importanti, sulle pitture e sui segni che trovansi scolpiti nelle lapidi insieme colle iscrizioni. E poichè in cotali monumenti i concetti e le cose sono espresse ordinariamente per mezzo dei simboli, il ch. Autore premette una erudita discussione intorno al simbolismo, da lui considerato tanto in generale, quanto in ispecie nei libri ispirati dell'antico Testamento, nel Vangelo, negli scritti apostolici, ed in tutta la letteratura dei primi secoli della Chiesa.

Egli distingue tre epoche; la prima incomincia dalla origine del cristianesimo e termina a un di presso alla seconda metà del secondo secolo; l'altra si prolunga sino alla metà del terzo secolo, e l'ultimo abbraccia tutto il tempo rimanente che precedè la pace di Costantino. I monumenti di ciascuna di queste epoche sono similmente divisi in tre classi; cioè ne' segni ideografici o geroglifici, nei soggetti allegorici, e finalmente nei soggetti istoricosimbolici. I segni ideografici sono, per esempio, l'ancora, il pesce, l'agnello, il vase o solo o circondato da agnelli, la colomba e la palma. I soggetti allegorici sono la vigna, il pescatore, il banchetto, il pesce ed il canestro eucaristico. Gli storicosimbolici sono la rupe percossa dalla verga, il battesimo di Nostro Signore, l'arca di Noè, Daniele fra i leoni, le avventure di Giona, la risurrezione di Lazzaro, il sacrificio di Abramo, e il gruppo di Adamo e di Eva. Ogni segno, ogni allegoria, ogni simbolo è qui diligentemente descritto; di ciascuno si riportano le molteplici significazioni, e si espone come ne' loro disegni andò variando e svolgendosi l'arte cristiana in tutte e tre le epoche sopraddette.

Ma quali furono le sorgenti dell'arte, le cui opere si osservano in questi monumenti cristiani? Furono i puri concetti ispirati dal cristianesimo? O furono piuttosto i tipi e gli elementi dell'arte pa-

gana e soprattutto quelli della scuola grecoromana, alla quale appartenevano gli artisti adoperati dai cristiani in quei primi secoli? Il de Richemont risponde alla questione, dimostrando, che v' ebbe fin da principio un'arte classica e veramente cristiana, e che essa progredì sempre con un pieno discernimento, intendendo assai bene quanto a lei conveniva allorchè era libera di operare a suo grado, e quanto poteva concedere alle necessità dei luoghi e dei tempi, ed alle consuetudini ed a' precetti della scuola grecoromana, a cui essa succedeva. In questo, come in tutto il rimanente del libro, egli segue le dotte orme del de Rossi, facendo insieme servire a corroborare la verità della risposta i frutti degli studii suoi proprii. E per procedere con chiarezza parla separatamente delle differenti parti che abbraccia l' arte cristiana; cioè degli accessorii e dei soggetti principali. Sotto il nome di accessorii intende gli ornati propriamente detti, e quella che egli chiama lingua dell' arte, cioè le decorazioni che rappresentano in forma di uomini o di altri animali le idee astratte. Ai soggetti principali poi riduce tanto quelli non eseguiti da mani cristiane, i quali vennero ciò non ostante per un certo tempo e per ispeciali motivi ammessi e tollerati dalla Chiesa, quanto quelli la cui esecuzione fu diretta dalla pura idea cristiana, e che adornano in più gran numero i sepolcri delle catacombe primitive. Non lascia il ch. Autore di confutare l' opinione contraria della scuola di Raoul Rochette, la quale dà a tutte queste pitture cristiane una origine al tutto pagana. Una tale opinione è stata ciecamente riprodotta alla luce in un lavoro sul Cimitero di Callisto, composto dal sig. Boissier, e pubblicato nella *Revue de Deux Mondes* il 1 di Marzo dello scorso anno 1869.

Ma bastino questi piccoli cenni sulla egregia opera del de Richemont. E noi terminando ci congratuliamo con lui ben volentieri, non solo per aver egli con tanta erudizione illustrato le venerabili reliquie di Roma cristiana, ma anche perchè è riuscito a farlo con uno stile tutto pieno di ornamenti e di vita, e, ciò che è più, con tanta copia di sincera pietà, da accendere in chiunque percorre le sue pagine, i medesimi sensi di venerazione e di amore verso la nostra fede e verso i primi cristiani che in questa città la professarono.

BIBLIOGRAFIA

AMBROSINI RAFFAELE — Iscrizioni sacre e profane, antiche e moderne, edite ed inedite, per Raffaele Ambrosini di Fabriano, parroco del castello di Albacina, dove tuttora esistono. *Iesi* 1870, *tip fratelli Polidori e comp. In* 8.° *grande di pag.* 20.

Oltre la fedele lettura di queste iscrizioni, il ch. loro raccoglitore ci porge notizie e schiarimenti quanto eruditi, altrettanto opportuni a farcele comprendere e pregiare.

ANONIMO — Catechismo di religione ad uso del seminario di Nola. *Napoli, stab. tip. dell'Ancora* 1867. *Un vol. in* 16.° *di pag.* 358.

Col modesto titolo di Catechismo, questo libro offre alla gioventù cattolica un trattato compiuto della religione cristiana. L'ordine delle materie è molto logico. Poichè nella prima parte comincia a trattare della esistenza e della natura di Dio: segue a parlare della creazione degli angeli, del mondo, dell'uomo; e poi narrato il fatto della caduta di Adamo riferisce le promesse fatte di un Redentore, e le mostra avverate nella vita di Gesù Cristo, mediatore tra Dio e gli uomini. Nella seconda parte tratta della nostra unione con Gesù Cristo per mezzo della fede, percorrendo e dichiarando i misteri che essa ci svela. Nella terza parte ragiona della nostra unione con Gesù Cristo per mezzo della speranza, e qui tratta della grazia, dell'efficacia delle opere buone, della preghiera, della meditazione, dei sacramenti sì in genere sì in ispecie. Nella quarta parte favella della nostra unione con Gesù Cristo per mezzo della carità, e quindi espone la dottrina cattolica intorno al culto, che è carità verso Dio, e intorno ai doveri nostri col prossimo, parlando della carità cristiana e dei vizii opposti. Nella quinta parte finalmente espone le feste principali di Gesù Cristo e di Maria Vergine.

Da questa seconda sposizione, si scorge quanta materia abbracci il mentovato Catechismo, e come sia pieno e acconcio ad istruire i fedeli intorno a ciò che debbono credere ed operare. La brevità però dello stile, congiunta a molta lucidità d'idee, ha fatto restringere tutta questa materia in breve mole. Al che se si aggiunge la bontà della dottrina, pregio essenziale di cotali libri, s'intenderà perchè noi lo raccomandiamo allo studio di tutta la gioventù italiana, siccome libro attissimo a formare il loro cuore e la loro mente ai sensi ed alla stima della nostra santa religione.

— Fiamme celesti, uscenti dalla fornace d'amore, il S. Cuore di Gesù. *Torino, coi tipi di Giulio Speirani e figli* 1870. *In* 64.° *di pag.* 31.

— Fiori di paradiso, raccolti nel mese di Maggio. III.ª edizione con aggiunte e correzioni. *Torino, coi tip. di Speirani e figli* 1870. *In* 64.° *di pag.* 31.

— Il mese di Dicembre, consacrato all'immacolata Concezione di Maria santissima, ed alla Nascita di Gesù Cristo; coll'esercizio di altre meditazioni a compimento degli altri giorni di questo mese. *Foligno, tipogr. Tomassini* 1870. *Un vol. in* 32.° *di pag.* 159.

— Libellus manualis ad usum cleri, qui exercitiis spiritualibus vacat. *Venetiis, ex typographia aemiliana* 1869. *Un vol. in* 16.° *di pag.* 137.

L'autunno è la stagione, in cui i sacerdoti sogliono ritirarsi per alquanti dì negli spirituali Esercizii, e ritempratovi l'animo a nuovo fervore, uscirne più gagliardi di spirito alla santa opera

del loro ministero. Ma chi non sa un tal frutto corrispondere ordinariamente alla maniera, con che si fanno? Ecco un manuale che può servire all'uopo di trarne gran frutto. L'autore anonimo divide il suo lavoro in tre parti, cui egli stesso indica, e ne dà la ragione nella prefazione con queste parole: 1.° *Proponuntur, quae ad externam disciplinam hoc salutari tempore pertinent, deinde quae respiciunt exercitationes spirituales, v. g. meditationes, Examina, etc., quae sic dicta Exercitia spiritualia proprie constituunt.* 2.° *Et quia SS. Exercitia ad emendationem, sive reformationem vitae procurandam tendunt, in secunda parte* a) *quinque Reformationum argumenta evolvuntur, et quaelibet Reformatio suam synopsim sub finem adnexam habet:* b) *dantur regulae et schema Emendationis totius vitae.* 3.° *Additur quasi appendix expositio practica munerum Confessarii a S. Leonardo e Portu Maurilio composita, ut eius lectio inserviat ad agnoscendos errores in administratione huius sacramenti commissos.* Nel metodo egli segue del tutto S. Ignazio, di cui dà in sunto regole, ammonimenti ed addizioni; nelle riforme procede con uno stile chiaro, vigoroso e temperato da soave unzione, mostrandosi in genere uomo sperimentato nell'opera di dare gli Esercizii ai sacerdoti e nei Seminarii.

BENASSUTI LUIGI — La Divina Commedia di Dante Alighieri, spiegata alle scuole cattoliche da Luigi Benassuti, arciprete di Cerea, veronese; Paradiso. *Padova dalla tip. del seminario* 1870. *Un vol. in* 12.° *di pag.* 380.

Non abbiamo bisogno di dir altro, a proposito di questo terzo volume de' Commenti sopra la Divina Commedia del chiaro Benassuti, salvo che con esso si ha il compimento di quel Compendio, che il medesimo illustre Autore avea promesso della sua Opera grande. Del disegno, del metodo, de' pregi, come altresì di qualche difetto della detta Opera, nonchè del sommo vantaggio che di questo Compendio potrebbero trarre le scuole, abbiamo altrove ragionato abbastanza. Altro non ci rimane a fare, che raccomandarlo vivamente ai Professori, come il più opportuno, che finora conosciamo per introdurre i giovani studenti nella intelligenza del divino Poema, senza pericolo di esser stravolti da false e pericolose interpretazioni.

BENETTI MICHELE — Raccolta di prose e poesie francesi, ad uso delle scuole tecniche, corredata di note esplicative e d'osservazioni filologiche e grammaticali; per cura di Michele Benetti, delle Scuole Pie. *Firenze, tip. Calasanziana* 1870. *Un vol. in* 16.° *di pag.* XIV-285.

Ottima scelta dei testi, ossia per quel che riguarda la bontà delle massime, ossia per quel che riguarda la beltà dello stile: e oltre a ciò una dovizia di note istruttive, le quali dichiarano il testo, mostrano le eleganze dello stile francese, fan conoscere gli autori, e aiutano grandemente nella versione italiana: son queste le due qualità che rendono questa Raccolta pregevole più che tante altre che vanno per le mani della gioventù italiana.

BERNUZZI ISIDORO — Dell'origine e del fine dell'uomo secondo l'etnografia. Osservazioni per Isidoro Bernuzzi, prevosto della parrocchiale di sant'Andrea in Parma. *Parma, tip. Fiaccadori* 1870. *In* 8.° *di pag.* 126. Pr. L. 1, 60.

Abbiam letta con molto piacere l'operetta del prevosto Bernuzzi, e l'abbiam trovata eccellente sotto tutt' i rispetti. Il ch. Autore mostra piena cognizione dei fatti della scienza, e ottimi principii di filosofia e religione. Senza mettere in dubbio i fatti, egli saviamente insiste nel dimostrare come sia esagerata la latitudine delle conseguenze che se ne son volute tirare: e come queste per lo più sieno illogiche o contraddittorie e sempre più ampie delle premesse. Quindi deduce che le dette scoperte non possono per nulla pregiudicare alla fede. Il libro è scritto con disinvoltura e con brio, e talora è condito di frizzi e di gustose ironie. Egli non dissimula il mistero religioso colà dove è realmente e dove si deve credere; e insieme scientificamente dimostra le contraddizioni di certi neofilosofi, veramente degni dell' età della pietra archeolitica, e che, al dire d' un cristiano geologo e paleoetnologo, par che vogliono dimostrare in se stessi una qualche probabilità per la teoria della trasformazione delle specie. Intorno a che leggiamo che ultimamente mentre un tal professore stabiliva « una gradazione di gerarchie fra le scimie antropomorfe, le razze umane inferiori e le razze superiori » gli uditori dimandavansi, se egli appartenesse alle superiori od alle inferiori.

BERTELLI TOMMASO — Il mese di Maggio, sacro a Maria santissima, santificato colle litanie della medesima, del canonico Tommaso Bertelli. *Genova, tip. di G. Schenone* 1869. *Un volumetto in* 16.° *di pag.* 121.

BROGIALDI ALDO-LUIGI — S. Valentino, o il martire cristiano, carme del sacerdote prof. Aldo-Luigi Brogialdi. *Pisa, tip. Pieraccini* 1870. *In* 8.° *di pag.* 20.

Candida, affettuosa, bella poesia contiene questo carme del ch. Brogialdi. Nulla v' è di affettato, ma neppur nulla di negletto; e i soavi affetti che essa desta in cuore son tutti per la virtù, per la pietà, per Iddio. Ha ragione l'Autore di dire che non vuol gradire ai carnali: questi sensi castissimi non son per loro. Ma ha torto quando chiama la sua poesia povera di concetti rari, e di belli ornamenti; poichè essa ne è ricca con quella giusta misura che il buon gusto pone in mano a chi fa versi.

CAREGA FRANCESCO — Nozioni di agronomia, ordinate secondo i programmi officiali degli istituti industriali e professionali, dal commendatore Francesco Carega, dottore in scienze fisiche e naturali, ecc. ecc. ecc. *Empoli, edit. L. Monti* 1870. *Un vol. in* 16.° *di pag.* 271.

Quest' opera conterrà le nozioni richieste dal programma ufficiale pel primo corso agrario degl'Istituti industriali e profusionali. Il primo volume svolge l'*agricoltura generale*. Il secondo volume, che è sul punto di veder la luce, abbraccia l'*agricoltura speciale*, la *pastorizia*, l'*industria*, l'*economia agraria*. I due uniti insieme formano un corso compiuto di agronomia, e un corso molto utile, perchè ben ordinato, lucidamente esposto, e ricco di quegl'insegnamenti prattici che sono il vanto della coltura toscana.

CARNEVALI RAFFAELE — Il Clero e il Parlamento italiano dal 1860 al 1870. Memoria di Raffaele canonico Carnevali di Nocera-Umbra. *Foligno, tip. Campitelli* 1870. *Un volumetto in* 16.° *di pag.* 120 Vendesi per lira 1 in Roma presso il libraro Aureli, ed in Foligno presso il tip. Campitelli.

Il ch. sig. can. Carnevali svolge amplamente il tema propostosi, che è di mostrare con quanta ingiustizia e con quanto danno pubblico e privato abbia il Parlamento italiano ordinato l'incameramento e la conversione dei beni ecclesiastici, imposta la tassa del trenta per cento sulle mense vescovili, sui Capitoli, e sui Seminarii, aboliti gli Ordini religiosi, e fatte le altre leggi infeste al Clero cattolico. Quanto giuste, altrettanto luminose per forza di ragionamento sono le sue considerazioni; cosicchè raccomandiamo questo scritto a tutto il Clero, ed eziandio ai laici di retti sensi o almeno di buona fede, perchè conoscano gl'inconvenienti religiosi, morali ed economici di queste leggi.

CAVRIANI CORRADINO — Brevi considerazioni sopra il divinissimo Cuore di Gesù, per ciascun giorno del mese di Giugno, del canonico Corradino dei marchesi Cavriani, dott. in sacra teologia e teologo della cattedrale di Mantova. *Mantova, presso gli editori della biblioteca ascetica* 1870. *Un volumetto in* 32.° *di pag.* 143.

Piene dei più sani principii della teologia, tutte ardore di affetto verso il S. Cuore di Gesù, queste brevi e spesso peregrine considerazioni son fatte apposta per infiammare ogni anima di santo amore, e ispirarle desiderii efficaci di sante opere.

CIAMPI IGNAZIO — Vita di Giuseppe Valadier, architetto romano; scritta dal cavaliere avvocato Ignazio Ciampi. *Roma, tip. delle belle arti* 1870. *In* 16.° *di pag.* 83.

Nel Febbraro del 1839 moriva in Roma un architetto celebre ai suoi dì, Giuseppe Valadier, nella grave età di settantasette anni, dopo avere molto operato nell'arte sua. La vita che ne tesse con giudizio grande e con diligenza molta il ch. avv. Ciampi, ce ne mostrano i pregi non meno che i difetti: questi più del tempo che dell'uomo, quelli più del suo ingegno che della sua scuola.

COLLANA PANEGIRICA — Nuovissima *Collana panegirica* di celebri oratori per le feste di nostro Signore, della beata Vergine, dei Santi ecc. Quarta edizione, aumentata di nuovi lavori editi ed inediti, e compilata per cura

di Domenico Scotti-Pagliara. *Napoli,* 1870. *Gabriele Rondinella editore, S. Anna de' Lombardi,* 8. *Otto volumi in 8.° grande a due colonne di circa* 600 *pag. ciascuno.*

Il nome del chiarissimo Scotti-Pagliara, uno de'più valenti oratori sacri, che vanti l'Italia, è la migliore guarentigia di questa *Collana*, da lui compilata co'lavori de'più riputati predicatori, massime de'nostri tempi. Il fine a cui ci sembra che egli abbia mirato, non tanto è stato di fornire ai giovani oratori ottimi esempii, stantechè l'eccellenza, specialmente nel genere sacro, è di pochissimi; ma piuttosto gran copia di materia per ogni occasione di discorsi sacri, acciocchè chi non potesse per sè procacciarsela, ne trovasse quivi a sufficienza presso valenti autori benchè di merito diverso. Per questa stessa ragione il saggio compilatore non ha compreso solamente nella sua raccolta le Orazioni formate, ma anche i semplici materiali per formarne, e questo per ognuno de'soggetti, i quali costituiscono come altrettanti anelli della *Collana*. Da un elenco generale, che qui soggiungeremo di tutti questi soggetti, compresi negli otto volumi; ognuno può argomentare il gran vantaggio che gli sarà dato di trarre da una Raccolta così varia e così ricca.

Il primo volume contiene Notizie, Sermoni, Assunti, Sentenze scritturali, figure della sacra Scrittura e sentenze de'Padri per le feste del Natale, della Circoncisione, del Nome di Gesù, della Epifania, della Trasfigurazione, di tutt'i misteri della Passione, dell'Agonia, della Croce. Il secondo contiene Notizie, Sermoni ecc. per le feste della Risurrezione, dell'Ascenzione, della Pentecoste, della Trinità, del Corpus Domini, delle Quarantore, della Messa, della prima Comunione, del Cuore di Gesù, del Redentore ecc. Il terzo contiene Notizie, Sermoni ecc. per le feste dell'Immacolata, della Natività, del Nome, della Presentazione, dell'Annunziazione, della Visitazione, della Purificazione, dell'Addolorata, della Desolata, dell'Assunzione, del Patrocinio, del Cuore ecc. Il quarto contiene Notizie, Sermoni ecc. per le feste della Madonna del Carmine, del Rosario, della Cintura, del Buon Consiglio, della Porziuncola, di S. Maria della Neve, della S. Casa di Loreto, della Madonna della Mercede, delle Grazie, della Purità, della Salute, della Consolazione, della Provvidenza, della Pietà, della Fortuna, del Lauro, del Popolo, del Principio, di Costantinopoli, degli Abbandonati, di Porto Salvo, della Scala, della Divina Pastora, della Misericordia, degli Angeli, della Verità, del Verd' Olivo, del Pilaro, del Rimedio, delle Acque, del Pozzo, della Torre, dell'Arco, della Seggiola, del Soccorso, del Suffragio ecc. I volumi quinto e sesto contengono Notizie, Sermoni ecc. per le feste degli Angeli e de' Santi. Il volume settimo contiene Notizie, Sermoni ecc. per la festa delle Sante, de' novelli Sacerdoti, della Vestizione e Professione delle monache, per Benedizione di Nozze, di Bandiere, di Campane, per l'opera della Propagazione della Fede, degli ammalati, dei ciechi, de'sordi muti ecc. L'ottavo volume contiene Sermoni per la novena e ottava dei morti, e orazioni funebri per Pontefici, Principi, Cardinali, Canonici. Letterati, Artisti ecc.

L'editore, prendendo in considerazione le strettezze, in cui oggi si trova il Clero, rimette per L. 45 *fino a domicilio, quest'opera che finora si è data per L.* 73.

COSTA GIUSEPPE — Altre considerazioni sopra un recente opuscolo del cavaliere Giuseppe Costa, in difesa degli agricoltori romani; per Mario principe di Campagnano; risposta del cav. Giuseppe Costa. *Velletri* 1869, *tip. Colonnesi. In* 16.° *di pag.* 34.

Il ch. cav. Giuseppe Costa, chiaro letterato non meno che molto sperimentato economista, scrisse un opuscolo in difesa degli agricoltori romani, dimostrando che non era tutta loro la colpa della condizione presente della campagna romana, ma doversene una buona parte arrecare ai proprietarii dell'agro. L'eccellentissimo signor Principe di Campagnano rispose al Costa, prendendo le difese di quella parte di proprietarii, che appartiene alla nobiltà romana. Il presente opuscolo è scritto dal Costa per dimostrare che egli sotto il nome di proprietarii non aveva inteso esclusivamente i nobili: e che anzi parlando dei nobili avea fatto delle formali eccezioni. Mantenendole ora, esso conferma l'opinione manifestata nel primo opuscolo con nuovi argomenti. Questa discussione, conservatasi tutta ne' termini della più gentile cortesia, è utilissima: giacchè desta una gara vantaggiosa trà i coltivatori e i proprietarii a chi cooperi meglio a ristorare la non florente agricoltura nel suolo romano.

CRASSET — Il paradiso terrestre, ossia Gesù nella SS. Eucaristia, considerazioni estratte dalle opere del P. Crasset d. C. d. G. *Torino, tip. di G. Marietti, tipografo pontificio* 1870. *Un vol. in* 16.° *di pag.* 279.

CURI VINCENZO — Marianna Pacetti Datti. Cenni necrologici scritti dall'avv. prof. Vincenzo Curi. *Fermo, tip. Paccasassi* 1870. *In* 8.° *di pag.* XII.

DUBINO LUIGI — Epilogo delle prose della pontificia Accademia tiberina, e relazione dei nuovi socii e dei defunti nell'anno 1869, letto nell'adunanza del 20 Dicembre dell'anno stesso dal segretario annuale avv. Luigi Dubino. *Roma, coi tipi del Salviucci* 1870. *In* 16.° *di pag*. 61.

L'accademia tiberina ha per costume di trattare nelle sue tornate argomenti gravi, e di svolgerli dottamente. Quindi essa riesce di vera utilità a quanti ci intervengono, perchè tutti ci hanno alcun che da apprendere. Ciò avvenne eziandio nel corso del 1869, nel quale fra tanti altri egregi personaggi di Roma che vi lessero loro discorsi di vario soggetto, nomineremo i profess. Secchi, Zantedeschi e Volpicelli, i due prelati mons. Borgnana e mons. Nardi, e i ch. letterati Coppi e Spada. Quali materie trattassero essi, e come le venissero svolgendo, espone con molto appropriata analisi in questo discorso, il sig. avv. Dubino, segretario annuale dell'Accademia.

EMMANUELLI ANTONIO — Del fine provvidenziale del moderno spiritismo, ossia il diavolo mandato, suo malgrado, a mettere in rivoluzione la filosofia del secolo XIX. Saggio critico teofilosofico, per Antonio Emmanuelli, sacerdote. *Parma, tip. Fiaccadori*, 1870. *In* 8.° *di pag*. *XX*-59.

Il titolo di questo libro eccita la curiosità del lettore; ma la sua curiosità resta pienamente soddisfatta, compiutane la lettura: tanta è la chiarezza del procedimento e la forza di Logica adoperata dall'Autore. Esso libro poi è tale, che preso una volta a leggere, non si abbandona prima di giungere alla fine: segno manifestissimo del merito d'uno scritto. Desideriamo che esso venga alla mano di molti giovani, e soprattutto di quelli che ebbero la sventura d'essere istituiti nelle false dottrine del moderno positivismo e naturalismo.

FERRERI SEVERINO — Il mese di Maggio in esempii, del sacerdote Severino Ferreri. *Torino, tip. di G. Speirani e figli*, 1870. *In* 32.° *di pag*. 77.

FINAZZI ANTONIO — Pellegrinaggio al santuario d'Einsilden nella Svizzera. Memoria del sac. Antonio Finazzi. *Genova, tip. della Gioventù*, 1868. *In* 16.° *di pag*. 19.

FRASSINETTI GASPARE — La divozione illuminata. Manuale di preghiere che contiene le orazioni del mattino e della sera, gli atti per la confessione e comunione, altre orazioni divote e pratiche con analoghe istruzioni, salmi ed inni, avvertenze per varii generi di persone, e un ristretto di ciò che deve sapere il cristiano; per Giuseppe Frassinetti, priore a S. Sabina in Genova. Ediz. 2. *Genova, tip. della Gioventù*, 1870. *In* 32.° *di pag*. 382.

GASTALDI LORENZO — Cenni necrologici del fu monsignor Francesco Cardozo-Ayres, dell'istituto della carità, Vescovo di Olinda e Pernambuco; lettera di monsig. Lorenzo Gastaldi, Vescovo di Saluzzo a mons. Antonio De Macedo-Costa, Vescovo di Belem De Para. *Roma, coi tipi della Civiltà Cattolica*, 1870. *In* 8.° *di pag*. 11.

GIORGI CALLISTO — Due discorsi in onore della SS. Vergine di Bonaria, venerata in Cagliari nella chiesa dei RR. PP. della Mercede; detti nel quinto centenario e nella solenne incoronazione, da monsig. Callisto Giorgi, cameriere di S. Santità e canonico in Roma dalla perinsigne Basilica di S. Lorenzo in Damaso. *Cagliari, tip. Timon*, 1870. *In* 8.° *di pag*. 30.

GOBIO INNOCENTE — Storia del culto di S. Giuseppe, sposo di Maria Vergine, del P. Innocente Gobio C. R. barnabita. *Torino, tip. dell' Oratorio di san Francesco di Sales*, 1870. *In* 32.° *di pag*. 71.

G. R. — Esclamazioni di zelo per ogni giorno dell'anno, e associazione di carità per l'esercizio delle opere di misericordia, aggiuntovi il modo di ascoltare la S. Messa ed altre divozioni. *Milano, presso Antonio Guzzetti. Un volumetto in* 32.° *di pag*. 224.

GUARNIERI ANGELO — Tributo d'ossequio al sacro Cuore di Gesù. Dell'amor di Dio, contemplazioni dell'idiota; volgarizzate dal sac. Angelo Guarnieri. *Prato, a spese dell'editore*, 1870. *In 16.° piccolo di pag. XVI-80.*

IACOVACCI GIOVANNI — Nella festa del V centenario ed incoronazione della SS. V. Maria di Bonaria, eseguita il 24 Aprile 1870. Parole del Delegato S. E. Rema monsig. Don Giovanni Iacovacci, vescovo di Eritrea; ed epigrafi con poesie dell'egregio avvocato Fr. Bertinelli. *Cagliari, tip. di A. Timon*, 1870. *In 4.° di pag.* 28.

IL PARADISUS ANIMAE, o trattato delle virtù di Alberto Magno, recato la prima volta in volgare. *Napoli, tipografia degli Accattoncelli*, 1870. *Un volume in* 16.° *di pag.* 200.

Questa elegantissima versione della chiara signorina Francesca Sofio fu da noi molto lodata e raccomandata nel quaderno 485, pag. 586. L'opera è vendibile in Napoli presso Domenico Paradisi al prezzo di lir. 1, in Roma uffizio della *Civiltà Cattolica*, ed in altre città d'Italia presso i principali librai al prezzo di lir. 1,10.

LEMOYNE G. B. — Biografia del giovane Mazzarello Giuseppe, pel sacerdote G. B. Lemoyne, direttore del collegio-convitto di Lanzo. *Torino, tip. dell'Orat. di S. Franc di Sales*, 1870. *Un volumetto in* 32.° *di pag.* 139.

Nell'età di 36 anni cessò di vivere nell'Oratorio di S. Francesco di Sales, cui si era consecrato, il pio uomo Giuseppe Mazzarello; e siccome era vivuto con esempii di rare virtù, così se n'è voluto perpetuar la memoria, ad edificazione del prossimo, col pubblicarne la vita.

L. R. B. — Ammaestramenti dello Spirito Santo alla Gioventù. *Firenze, per E. Cini*, 1870. *In* 32.° *di pag.* 48.

LUXARDO FEDELE — Vita di S. Giovanni Bono, vescovo di Milano, scritta dal sac. professore Fedele Luxardo. *Genova, tip. Anna Rocci, vedova Faziola*, 1870. *In* 8.° *di pag.* 16.

S. Giovanni chiamato Bono per la insigne santità della sua vita, fiorì nello scorcio del VI secolo e nella prima metà del VII. Tutte le memorie che rimangono ancora di lui, trovansi raccolte ed ordinate con ottima critica in questa importante biografia.

MAGGIULLI LUIGI — Monografia numismatica della provincia di terra d'Otranto, e breve ragguaglio storico delle città di questa regione, che tennero Zecca nei tempi del dominio greco, romano, svevo, angioino ed aragonese, per Luigi Maggiulli. *Lecce, tipografia editrice salentina*, 1870. *Un vol. in* 8.° *di pag.* 108.

Frutto di lunghe ricerche, guidate da una critica molto sagace, è quest'opera del ch. signor Luigi Maggiulli. In essa egli chiama a rassegna e descrive e classifica con bell'ordine tutte le monete in oro, in argento ed in bronzo, cominciando dalle più antiche, e terminando nelle più recenti delle singole città di terra d'Otranto, durante il tempo che furono autonome e batterono monete. A questo studio, che è la parte sostanziale e più difficile del lavoro, egli congiunge un ragguaglio storico di ciascuna delle dette città, il quale se dall'una parte giova moltissimo per la spiegazione delle monete, dall'altra attinge molta luce dalle medesime. I numismatici di professione debbono essere molto riconoscenti all'illustre Autore, che loro fornisce tanta materia di utili studii e confronti; ma più gli dev'essere grata la provincia d'Otranto, la cui storia ne riesce per questa via mirabilmente illustrata.

MERIGHI PIETRO — La Ricciardeide, ossia l'anticoncilio massonico in Napoli. Decembre 1869; e la coda della Ricciardeide. Poemetto del can. Pietro Merighi di Ferrara. Seconda ediz. *Reggio-Emilia, tip. Degani e Masini*, 1870. *In* 16.° *di pag.* 40.

MOGLIA AGOSTINO — La tirannia repressa dal Sillabo di Pio IX; per A. Moglia. *Piacenza, dalla tip. F. Solari,* 1870. *Un vol. in* 16.° *di pag*. 344.

In questo libro l'Autore prende a chiarire e difendere la condanna data nel Sillabo ad ottanta proposizioni, seguendo lo stesso ordine nel quale esse son collocate, e mostrando come la loro condanna tende ad assicurare la verace libertà dell'uomo. Egli non procede per lunghe e sottili argomentazioni, ma per facili e piani e brevi ragionamenti, non avendo diretto il suo libro ai soli scienziati, ma a persone di qualunque siasi classe, comechè di mediocre o anche tenue coltura, sicchè tutti lo potranno leggere con profitto.

NARDI FRANCESCO — Il pontificato romano nella storia. Discorso di mons. Francesco Nardi, uditore di S. Rota. *Roma, tipogr. Sinimberghi,* 1870. *In* 8.° *di pag*. 37.

Questo discorso, letto da mons. Nardi nell'Accademia pontificia tiberina per festeggiare l'anniversario della coronazione di Pio IX, è un vivo quadro storico, in cui con pennellate e scorci da maestro ei fa vedere come il Pontificato romano fu per tutti i tempi il custode dell'ordine morale nella Chiesa e nella società. Basti dire che questo discorso è uno dei più vivi, usciti dalla penna e diremmo quasi dal pennello di monsignor Nardi.

NAVARRA GIUSEPPE — Sacra Novena di XII orazioni ed aspirazioni divote in preparazione alla festa di Maria Santissima ecc. ecc.; composta dal rev. P. G. Navarra, della Congregazione dell'Oratorio di Fermo. *Camerino, tip. Marchi,* 1870. *In* 32.° *di pag*. 16.

PANFILO DA MAGLIANO — La Chiesa greca e la processione eterna dello Spirito Santo dal Padre e dal Figliuolo, per P. Fr. Panfilo da Magliano, M. O. dell'Ordine di S. Francesco. *Roma, tip. di Propaganda; Torino, Marietti,* 1870. *In* 16.° *di pag*. 208.

Piccolo di mole, ma pieno di sostanza è questo volume, che può dirsi insieme un trattato storico polemico e teologico. Il libro è diviso in tre capi; nel primo, che più specialmente è storico, si discorre dello scisma greco; nel secondo, che più specialmente è polemico, si tratta la controversia sull'addizione del *Filioque* al simbolo; e nel terzo più specialmente teologico si dimostra la dottrina cattolica della processione eterna dello Spirito Santo dal Padre e dal Figliuolo; e tutto con la dottrina ed eleganza già nota del ch. Autore. Il P. Panfilo regalò già all'Italia una bella versione della pia e dotta operetta di mgr. Manning, Arcivescovo di Westminster, intitolata *La missione temporale dello Spirito Santo*: ed ora sentiamo con piacere che l'operetta originale del P. Panfilo sulla *Processione eterna dello Spirito Santo* sarà presto volta in inglese. Veramente le due opere posson dirsi complemento e perfezione l'una dell'altra; ed amendue possono aversi in Roma alla tipografia di Propaganda.

PAVISSICH LUIGI CESARE — Trieste, XI Aprile 1869. Ossia Omaggio dei Triestini a Pio IX nel suo Giubbileo sacerdotale. *Trieste, tip. C. V. Rusenick e comp*. 1869. *In* 8.° *di pag*. 8.

P. G. M. — Breve memoria intorno a Teresa Ricci, morta il VII Marzo 1868, del P. G. M. *Modena, Imm. Concezione. In* 32.° *di pag*. 36.

POPPI AGOSTINO — Di mons. Gio. Battista Ciofi, Vescovo di Chiusi e Pienza; elogio funebre recitato nella collegiata, concattedrale di Chianciano, nelle esequie solenni del giorno settimo della sua morte. *Siena* 1870, *tip. sordomuti di L. Lazzeri. In* 8.° *di pag*. 24.

RAFFAELLI FILIPPO — Alcune lettere della celebre grecista Clotilde Tambroni, ed altre da illustri personaggi diretti alla medesima; pubblicate ed illustrate per il marchese Filippo Raffaelli, bibliotecario della Mozziana Borgetti di Macerata, ecc. ecc. *Sanseverino-Marche, tip. Soc. editrice, diretta da C. Corradetti* 1870. *In* 8.° *di pag*. 43.

Clotilde Tambroni, nata in Bologna il 1758, e morta quivi il 1817, venne in tanta fama per la sua classica erudizione, specialmente delle greche lettere, che meritò di succedere nella bo-

lognese università al cel. P. Aponte, e insegnarvi pubblicamente la greca letteratura. Alla scienza accoppiò essa le più insigni virtù, e fu dai contemporanei tenuta in istima grande per le doti del cuore, non meno che per quelle della mente. Fu dunque molto gentil pensiero quello di pubblicare alcune più insigni lettere della corrispondenza epistolare di lei coi personaggi più famosi del suo tempo, in occasione delle nozze che una sua discendente contrasse in questi mesi. Il march. Raffaelli, che ne è l'editore, vi ha premessa una breve, ma sufficiente ed esatta biografia.

ROMANZI DI ONESTA ED UTILE LETTURA — Annoveriamo qui unitamente dei Romanzi, che possono fornire alla curiosità pascolo innocuo, anzi ancora utile per la istruzione e per la morale. Quattro di essi sono volgarizzamenti fatti dal francese: due sono scritti originalmente in favella italiana. Questi ultimi hanno parecchi punti di riscontro, trattando entrambi dei castighi che la Giustizia divina serba ai malfattori anche sopra questa terra, e della protezione che la Providenza fa trovare all'innocenza perseguitata, e mettendo entrambi in iscena dei pessimi feudatarii, flagello delle contrade a loro sottoposte.

KLITSCHE DE LA GRANGE ANTONIETTA — La torre del corvo. Racconto di Antonietta Klitsche de la Grange. Originale italiano. *Roma, coi tipi dell'Osservatore romano* 1870. *Un vol. in* 16.° *di pag*. 534.

VIGLIERCHIO LEOPOLDO — Febo dei marchesi di Ceva. Racconto storico del secolo XVI, per il teol. cav. prof. Leopoldo Viglierchio. *Mondovì, tip. di A. Fracchia. Un vol. in* 16.° *di pag*. 352.

DI LIVONNIÈRE MARINO — La stanza delle ombre. Racconto storico del signor Marino di Livonnière; versione libera dal francese, del sac. Severino Ferreri. *Torino, P. di G. Marietti, tip. pontificio,* 1870. *Un vol. in* 16.° *di pag*. 221.

DUTHEIL EUGENIA — L'espiazione. Racconto per la contessa Eugenia Dutheil de la Rochère. *Bologna, presso l'Uffizio del Messaggere* 1870. *Un volumetto in* 32.° *di pag*. 262.

NYON EUGENIO — Il figlio del governatore, per Eugenio Nyon. *Bologna, presso l'Uffizio del Messaggere* 1870. *Due volumetti in* 16.° *di pag*. 319.

NIERITZ GUSTAVO — La chiave della fregata, per Gustavo Nieritz. *Bologna, presso l'Uffizio del Messaggere* 1869. *Un volumetto in* 16.° *piccolo di pag*. 224.

ROSINII CAR. MARIAE Episcopi Puteolani — Aegyptii, Comoedia, nunc primum recognita a Caietano Barbati, metropolitanae neapolitanae Ecclesiae canonico. *Neapoli, typis Fibrenianis, anno* MDCCCLXX. *Un elegante volume in* 4.° *di pag*. 40.

Grazie alle cure del dotto Canonico D. Gaetano Barbati, possiam gustare questa terza Commedia di quel luminare delle lettere latine, che fu Monsignor Rosini, Vescovo di Pozzuoli; siccome alcuni anni addietro ne avevamo gustate le prime due per l'opera del compianto P. Luigi Palumbo. Non ci è possibile dir per minuto tutt'i pregi di questi capilavori letterarii: ma valga per ogni lode che esse, non a giudizio nostro solamente, ma di uomini dottissimi, riescono a ritrarre con isquisita perfezione tutto ciò che può piacere in Plauto, specialmente la nitidezza della frase e la comica festività, ed a schivarne i non pochi difetti che lo deturpano, segnatamente la frivolezza e la inurbanità degli scherzi, tanto severamente rimproveratigli da Orazio. I quali pregi, ed altri molti che gli accompagnano, hanno grandissimo rilievo nella rappresentanza, grazie ad una singolare proprietà dell'Autore di saper accoppiare con quella sua latinità tutt'oro una facilità affatto maravigliosa. E però noi crediamo, che in que'Collegi, ne'quali si è introdotta la consuetudine di far rappresentare alcune volte fra l'anno ai giovani alunni qualche dramma, sarebbe di grandissima utilità adoperare a tal uopo le Commedie del Rosini, poichè coll'onesto ricreamento che recano seco, sarebbe congiunto il vantaggio inestimabile di far apprendere con somma agevolezza le più pure eleganze del linguaggio latino. Di ciò diedero l'esempio qui in Roma nel passato Carnevale due Collegi, il Clementino, di-

retto dai RR. PP. Somaschi, e il Nazareno, diretto dai RR. PP. delle Scuole Pie, ne' quali que' bravi alunni produssero sulle scene con moltissimo garbo e intelligenza, e con sommo diletto di una scelta corona di spettatori, appunto le due Commedie del Rosini che erano state pubblicate dal P. Palumbo.

SACCHERI GIROLAMO PIO — Sermones quos in sacello pontificio vaticano ab anno 1857 ad annum 1867, prima dominica Adventus et prima dominica quadragesimae, vice P. M. Mariani Spada, procuratoris generalis Ordinis Praedicatorum, habuit P. M. Fr. Hieronymus Pius Saccheri, eiusdem Ordinis, bibliothecae casanatensis praefectus et provincialis romanus. *Romae, typis B. Morini* 1870. *In* 16.° *di pag*. 99.

Il vangelo della 1.ª Domenica dell'Avvento è quello della venuta di Cristo a giudicare il mondo: ed il vangelo della 1.ª Domenica di Quaresima è quello delle tre tentazioni di Cristo nel deserto. Il primo vangelo è commentato con dieci sermoni, e con altrettanti il secondo dal dotto e ch. p. Saccheri, che dovè predicarli alla presenza del S. Padre nella cappella pontificia. Sono essi scritti in molto buon latino, e oltre alla varietà dei concetti sopra lo stesso argomento, ci paiono notevoli pel maneggio dei testi scritturali e patristici, che con molta spontaneità s'intersecano al discorso dal ch. Autore.

SCOLARI FILIPPO — Sopra lo stato presente della letteratura dantesca, lettera critica al professore David Farabulini. *Roma, tipografia delle belle Arti* 1870. *Un vol. in* 8.° *di pag*. 40.

Il chiaro cavaliere Filippo Scolari giustamente si lamenta, che la dantesca letteratura, non essendo governata da principii comuni, e tutti procacciando di far valere i proprii pensieri, è diventata per la moltiplicità delle opinioni una materia sì scompigliata e contraddittoria, che a volere argomentare da quanto si è scritto e si scrive sul divino Poema niuna cosa in esso si dovrebbe tenere per sicura, nè anco il testo. Il rimedio, che l'illustre Autore propone, sarebbe senza dubbio eccellente; poichè consisterebbe nell'accordo di varie accademie, stabilitesi nelle città principali di Europa, le quali di tempo in tempo dovrebbero pubblicare un volume in cui fosse chiarito ed affermato il vero senso de' diversi luoghi del Poema. Ma nè questo, nè altri simili provvedimenti sono possibili: e però il ch. Autore, per opporsi alla comune licenza, la quale piuttosto che conferire alla intelligenza di Dante, riesce a sempre peggio infoscarla, propone le opere e gli esempii di alcuni di coloro, che a suo giudizio più si sono segnalati negli ultimi tempi nella intelligenza e nella giusta estimazione della *divina Commedia*. Gli Autori che nomina sono pochissimi e a dir vero non sappiamo trovar la ragione, perchè gli è piaciuto tacersi di molti altri che avevano il medesimo, e forse alcuni maggior diritto di esser proposti. Del pari non ci è piaciuto, che nell'*Elenco di alquante pubblicazioni dantesche o contemporanee posteriori al Centenario* di Dante, sia stata citata senza niuna *osservazione* l'opera di Francesco Perez La *Beatrice svelata*, il cui scopo e di spiegare in senso panteistico il concetto di Dante. Ma forse in quell'*Elenco* il ch. Autore non altro ha inteso che dare una notizia storica di alcune opere, scritte nel periodo di tempo da lui accennato, senza entrar garante nè del loro spirito nè del merito loro.

SCOTTI-PAGLIARA DOMENICO — Vedi, *Collana panegirica*.

SERVANZI RAFFAELLO — Ode Saffica ad onore di Pio IX, P. O. I. che in pochi anni ha fatto opera di lunghissimo tempo, riempiendo del suo gran nome tutto il mondo. *Roma, tip. Pallotta* 1870. *Un fol. in* 8.°

STRAMBI VINC. MARIA — Il mese di Luglio, consecrato al preziosissimo Sangue del nostro divin Redentore, composto dal servo di Dio M. Vinc. Maria Strambi, vescovo di Macerata e Tolentino, *Torino, Pietro di G. Marietti. tipografo pontificio* 1870. *Un vol. in* 32.° *di pag*. 212.

TANCREDI GIUSEPPE — L'unione del sapere coll'eleganza e l'unità della lingua italiana. Discorso del prof. Giuseppe Tancredi. *Roma, tipografia delle scienze matematiche e fisiche*, 1870. *In* 4.° *di pag*. 8.

Il chiaro Autore confuta con buone ragioni, elegantemente esposte, il vecchio sofisma di coloro, i quali, a scusa della loro ignoranza e infingardaggine sostengono che i concetti e non già i vocaboli formano la sostanza del discorso: donde inferiscono non dovere un pensatore darsi alcuna briga della buona lingua, nè della scelta delle parole. Contro a così rovinoso prin-

cipio egli dimostra quanto gran parte ha e deve avere nella verace eloquenza, e quindi nell'effetto che se ne attende, lo studio bene inteso della parola. Da ciò prende occasione di fare assai giuste considerazioni intorno alla quistione, tanto agitata in questi ultimi tempi, dell'*unità della lingua* nell'Italia.

VALDAMERI ANTONIO — Sugli odierni sistemi d'amministrazione degli istituti di beneficenza. Osservazioni del sac. prof. Antonio Valdameri, tratte dai rendiconti economici delle opere pie di Crema. *Crema, tip. Campanini* 1870. *In* 8.° *di pag.* 104.

Le Opere pie sono state per la massima parte secolarizzate in Italia, facendo succedere alla direzione ed amministrazione dei Preti quella dei Laici. Qual guadagno vi han fatto i poveri? A questo quesito risponde il presente opuscolo. Esso parte da un caso particolare, quello dell'Ospital Maggiore di Crema, ma le sue conclusioni sono generiche, siccome quelle che movendo da principii universali hanno universale applicazione. Ciò infatti che evidentemente mostra il ch. prof. Valdameri si è che, supposta pari onestà personale nei laici che nei preti; i principii liberaleschi professati da quelli mirano a viziare quest'Istituti di carità. Ottimo libro, che dovrebbesi meditar molto da quanti in Italia amano di preservare da corruzione queste utilissime fondazioni della carità dei nostri avi.

VALSECCHI GIACOMO — Orazioni sacre del teologo Giacomo Valsecchi, canonico della Chiesa cattedrale di Alessandria, cavaliere de' SS. Maurizio e Lazzaro ecc. *Alessandria, tip. di P. Ragazzone* 1870. *Un vol. in* 8.° *di pagine VIII*-151.

Le dieci sacre orazioni del ch. can. Valsecchi sono per la maggior parte del genere lodativo; ma così bene appropriate all'utilità pratica degli ascoltanti, che sembrano esortazioni morali al tempo stesso. Ciò mostra che l'autore ha ben compreso lo scopo vero dei panegirici, che non è quello di esaltare con fiorito discorso le glorie dei Santi che si lodano, ma riscaldare i petti dei fedeli nel desiderio di imitarli, e additarne loro la via.

VARII AUTORI — In morte del conte D. Giuseppe Carbonelli, barone di Setino. *Napoli, tip. di S. De Lella* 1870. *In* 8.° *di pag.* 15.

— Memorie funebri e cenni biografici intorno ad Ernesto Palombo, console dalla Repubblica del Salvador in Napoli. *Napoli, tip. di S. De Lella* 1870. *In* 8.° *di pag.* 38.

VASARI GIORGIO — Le vite dei più eccellenti pittori, scultori ed architetti, di Giorgio Vasari, scelte ed annotate. Volume terzo. *Torino, tip. dell'Orat. di S. Franc. di Sales* 1870. *Un vol. in* 32.° *di pag.* 254.

VELARDITA ANTONINO — Il sistema della natura, cioè Dio, l'uomo, la religione. Libri tre. Opera cosmologica del cav. Antonino Velardita. Volume primo. *Napoli, tip. di C. Zamack* 1869.

Quest'opera, a giudicarne da questo primo volumetto, ci sembra scritta con molta dottrina ed erudizione e sani principii. Una sola cosa non ci garbeggia e ci sembra almeno espressa in modo equivoco; ed è ciò che al numero 53 e 54 dice del nulla, a cui attribuisce l'esistenza, benchè la chiami negativa, e lo identifica collo spazio puro e col luogo ove esistono i corpi.

VIGANO' FRANCESCO — Unità delle cedole e pluralità delle banche, e legge 3 Giugno 1864, che organizza le banche nazionali degli Stati uniti d'America, ed alcune idee finanziarie (col progetto di legge del ministro Castagnola) proposte all'Italia dal professore Francesco Viganò. *Milano, tip. arciv. di G. B. Pogliani e C.* 1870. *In* 8.° *di pag.* 68.

VITA del venerabile P. Cesare De Bus, fondatore della Congregazione dei Sacerdoti secolari della Dottrina Cristiana, compilata da un Sacerdote della stessa Congregazione. *Roma, tip. Menicanti*, 1869. *In* 8.° *di pag.* 326.

Raccomandiamo assai questa vita che si leggerà con edificazione insieme e diletto. Ella è distinta in sei libri: I. Vita innocente. II. Vita riprensibile. III. Vita penitente. IV. Vita sacerdotale. V. Vita dottrinaria. VI. Vita santa del P. Cesare de Bus.

COSE SPETTANTI AL CONCILIO



I.

L'UNANIMITA' MORALE DEI PADRI NELLA IV SESSIONE DEL CONCILIO VATICANO.

Nella pubblica Sessione del Concilio, tenutasi il dì 18 Luglio, nell'atto del votare sopra i 535 prelati presenti, due soli dissero *Non placet*, e tutti gli altri dissero *Placet*. Questa distribuzione di voti deve essere riguardata come uno dei più singolari tratti della divina Provvidenza. Si può dire in effetto che vi furono tanti voti negativi appunto, quanti erano necessarii perchè dai miscredenti fuori del Concilio, tanto al presente, quanto all'avvenire, non si potesse dire che non vi era stata libertà nei Vescovi per votare secondo coscienza al cospetto del Papa. Se quei due voti negativi non ci fossero stati, noi siam certi che i nemici della fede cattolica avrebbero detto che quella votazione era nulla, perchè non vi era stata libertà nel votare il NO. Nè ciò diciamo a caso; e per provarlo arrecheremo qui un aneddoto che ci venne riferito da persona degnissima di fede. In una delle logge dell'aula conciliare, riservate ai laici, era riuscito a farsi ammettere un forestiere, corrispondente d'un giornale protestante, che ha sempre, com'era naturale, osteggiata l'infallibilità dei Papi, ed ha in questo tempo fatto eco a quanto si stampava contro i Padri del Concilio. Egli attendeva con molto interesse alla votazione, e mostravasi assai soddisfatto di quel continuo succedersi di voti favorevoli. Se non che al primo *Non placet* che udì, si mostrò assai turbato, e richiesto da un amico suo vicino di questo non ispiegabile suo turbamento, non rispose che queste sole parole, udite da chi sedevagli accanto: *Questo voto negativo ci guasta tutto*. Ma che cosa potea guastare, se non solo la preparata eccezione della mancanza di libertà?

Ma questi voti negativi, se fossero stati in gran numero, avrebbero esclusa l'unanimità morale. Or la divina Provvidenza ha voluto appunto che questa definizione si facesse a voti unanimi dei Padri; non perchè questa piena concordia di voti fosse necessaria ad una qualsiasi decisione del Concilio; ma perchè fosse tolto ai contraddittori dell'Infallibilità quest' ultimo loro rifugio. È nota infatti la polemica sostenutasi fuori del Concilio con opuscoli e con articoli di giornali, intorno al numero di voti necessarii a rendere valido un decreto conciliare. Gli oppugnatori della Infallibilità dei Papi posero innanzi una quanto nuova, altrettanto strana opinione, che una minorità cioè contraria di voti bastasse ad invalidare qualsivoglia definizione, che risguardasse un *Domma*: e che per conseguenza si richiedesse, pei decreti dommatici almeno, quella che essi dissero *unanimità morale.* Questa teorica è falsa, come fu dimostrato appieno dai teologi e canonisti, e come ancor noi largamente provammo. Ma l'evidenza stessa della verità non basta per certi spiriti, troppo ostinati nelle preconcette loro idee: e l'eccezione della *unanimità* seguitava a darsi su pei giornali e negli opuscoli, come se quella fosse la più palpabile, la più sicura delle verità. La divina Provvidenza, commiserando la debolezza della fede e della scienza di questi sventurati, per via non preveduta, ha reciso il nodo, togliendo via il pretesto stesso alla loro difficoltà, e disponendo che questa definizione fosse realmente comprovata dal suffragio unanime dei Padri.

I voti infatti emessi nelle Congregazioni conciliari non sono realmente definitivi: come non sono realmente definitive le Congregazioni medesime. Sì le Congregazioni, come i voti, sono preparatorii: giacchè servono a discutere la sostanza e la formola dei decreti, i quali ad ogni nuova votazione sono sottomessi a nuove modificazioni, finchè dopo l'ultima votazione generale preparatoria non prendono quella forma stabile e definitiva, che si sottopone alla votazione definitiva dei Padri. In queste Congregazioni preparatorie il voto negativo può bensì essere sopra la sostanza medesima del decreto, come il voto affermativo condizionato è realmente sopra la formola proposta: ma questo voto non è l'ultima parola dei Padri, e può essere da loro o ritrattata o modificata nella sessione, come di fatti assai spesso nei concilii, e in questo come negli altri, è accaduto di alcuni. L'ultima parola dei Vescovi, il loro voto definitivo, e veramente irrevocabile in quanto esso è atto o sentenza di giudici, è quello che si dà nella Sessione ultima e definitiva, che nel Concilio Vaticano tiensi alla presenza e sotto la Presidenza del sommo Pontefice. In questa sessione si dà la sentenza dai Vescovi, la quale approvata che sia dal Papa, passa *in re iudicata.* A questa sentenza non prendono parte che i soli presenti, nè gli assenti vi han dritto alcuno. Anzi nel Concilio Vaticano si è voluta rendere ancor più

severa del solito la legge della presenza, non essendo stato consentito a nessuno dei Vescovi, qualunque fosse stato il motivo della sua assenza, di manifestare il voto loro neppur per procura. Tal è il dritto sì generale per tutti i concilii, sì particolare pel Vaticano. Or conforme a questo dritto scorgesi essersi realmente conseguita quella morale unanimità, la quale, sebbene senza giusta ragione, pretendevasi dagli avversarii del magistero infallibile del Pontificato romano richiedersi indispensabilmente, perchè la decisione del Concilio fosse valida ed obbligatoria per tutti i fedeli.

Nè ciò è vero solamente in sè, ed a punta di dritto: ciò ammettesi altresì da questi stessi avversarii, ed ammettesi con parole chiare ed esplicite. Imperocchè essi, volendo dimostrare che tutte le definizioni dommatiche dei Concilii furon fatte con questa loro pretesa unanimità morale, fanno due distinzioni. Distinguono dapprima le congregazioni preparatorie dalla Sessione pubblica e definitiva: distinguono dipoi i Vescovi riuniti in Concilio in due parti: coloro che dettero il loro consenso affermativo al domma, e coloro che per non darlo uscirono dal Concilio e rifiutarono di sottoscrivere. Queste congregazioni preparatorie e questi rifiuti non li mettono in conto: perchè? Per la sola ragione che i Vescovi oppositori non trovandosi a bello studio presenti il dì della votazione, non fanno più parte del Concilio. Due sole citazioni ci bastano a convincerci che tale è la loro teorica.

Nell'opuscolo intitolato *L' Unanimité dans les Conciles oecuméniques*, stampato dal Dentu a Parigi, così leggesi a pag. 35.

« Le concile de Constantinople, célébré en 381, se prononça à l'unanimité des cent cinquante évêques presents, « *fide consensu communi stabilita* » disent les actes. Trente-six évêques macédoniens, QUI S'ÉTAIENT VOLONTAIREMENT RETIRÉS AVANT LE VOTE, ne réussirent pas à infirmer plus tard les décisions de cette assemblée, et leurs voix discordantes se perdirent sans écho dans l'adhésion de l' Église universelle. »

Ecco dunque una minorità di 36 Vescovi sopra i 186 riuniti, la quale si assenta volontariamente per non dare il voto, perchè contrario alla maggiorità dei 150 rimanenti, non essere calcolata affatto come minorità, perchè sebbene presente alla discussione, non si trovò presente alla votazione. E ciò si ribadisce ancor più esplicitamente nel periodo seguente. Quivi si vuol dare risposta all' asserzione della *Civiltà Cattolica* e dell' *Univers*, che avean detto esservi stata nel Concilio di Costantinopoli una minorità opposta alla definizione conciliare di quasi un quarto: e per distruggere l' efficacia di questo fatto lo scrittore ricorre a questo rifugio dell' assenza. Eccone le parole: « Il n'y a pas eu minorité en 381 (epoca del Concilio), mais bien unanimité. Les trente six évêques macédoniens n' étaint pas une minorité dont on ne prit nul souci, puisqu' ils avaint QUITTÉ LE CONCILE VOLONTAIREMENT ET AVANT LE VOTE. »

E tre linee più sotto aggiugne: « Les opposants ne se rencontrent pas au concile, mais EN DEHORS du concile: là est la différence. » Applicando questa teorica alla definizione dommatica dell' infallibilità pontificia, la scuola rappresentata da questo scrittore deve ugualmente conchiudere che non le mancò la tanto da lui desiderata unanimità, e che essa dev'essere da lui e dai suoi fautori venerata al pari del Concilio costantinopolitano, e di tutti gli altri decreti conciliari.

La seconda citazione la desumiamo dall'altro opuscolo, uscito coi tipi napoletani del De Angelis, e che ha per titolo: *De l'unanimité morale, nécessaire dans les conciles pour les définitions dogmatiques.* Quivi trattandosi del famoso decreto del Concilio tridentino sopra il Canone dei libri sacri, e volendo rispondere alla *Civiltà Cattolica*, la quale avea ricordato che la sanzione dell' anatema, fulminato dal Concilio, avea avuto quattordici voti contrarii e solo venti favorevoli; così a pag. 21 risponde: « Elle (*la Civiltà Cattolica*) a confondu les divergences qui se sont produites pendant les discussions préparatoires, avec l' incontestable unanimité, obténue par le decret DANS LE VOTE DEFINITIF, EN SESSION PUBLIQUE, le 8 Avril 1546. Or toute la question est là. » E sia pur là nel caso presente la questione. Deve dunque esso concedere che il *voto definitivo*, dato nella *Sessione pubblica*, fu anche qui pienamente concorde, fu anche qui più che moralmente unanime.

E così volle realmente la Provvidenza che avvenisse, affinchè dagli occhi medesimi di questi dissidenti sparisse ogni nebbia di sofisma, e dalle loro stesse esigenze, tuttochè erronee ed esorbitanti, fossero condotti a piegare con docilità la mente a cotesta sì contrastata definizione. Non è egli vero che *digitus Dei est hic?*

II.

RIVISTA BIBLIOGRAFICA

I. *Un pessimo opuscolo anonimo.*

La dernière heure du Concile. Paris, Dentu 1870, pag. 16 in 8.° coll'epigrafe: *Non moriar sed vivam.*

Ecco un opuscolo, secondo noi, male intitolato; giacchè si sarebbe dovuto molto meglio intitolare: *La première heure d'un condamné.* Si sa infatti che, secondo il proverbio, si concedono ai condannati ventiquattr'ore per maledire i loro giudici: e non è maraviglia che il condannato gallicano autore di quest' opuscolo si sia sentito, nella prima ora, fiorire, come naturalmente, sulla bocca, le maledizioni peggiori. Anche si sarebbe potuto quest' opuscolo, e forse anche meglio, intitolare: *La première brochure de Satan tombé.* Infatti, tranne lo stile e la poesia, ci pare leg-

gendo quest' opuscolo rileggere le parole che i poeti pongono in bocca a Lucifero la prima volta che nell' inferno volge la parola al suo esercito sconfitto. Perfino sembra satanica l' epigrafe dell' opuscolo: *Non moriar sed vivam;* testo d' Isaia scelleratamente condotto ad esser in questa circostanza come un' imitazione del *Nequaquam moriemini*. Infatti l' opuscolo è inteso a far coraggio ai ribelli al Concilio, e dimostrar loro che il Gallicanismo, benchè condannato a morte, non morirà. Ma satanico sopra tutto è l' orgoglio che spira da ogni linea di quest' opuscolo. « Fin d' ora, dice l'arrabbiato e vinto gallicano, fin d' ora noi possiam dire a chi resterà la gloria. Sì: noi sappiamo chi è che ha lottato pel diritto e per la libertà. Il nostro grido di ammirazione loro giunga per vendicar almeno la loro disfatta! » Così appunto Lucifero presso il Tasso:

« Fummo io nol nego in quel conflitto vinti,
Pur non mancò virtude al gran pensiero;
Diede checchè si fosse a Lui vittoria,
Rimase a noi d' invitto ardir la gloria. »

E presso il Milton:

« Fummo sconfitti: e che perciò? fiaccati,
Benchè vinti non siamo Una indomata
Voglia, uno studio di vendetta, un astio
Immortale, ed un cor che non piegarsi,
Mai sopporsi non può, che denno adunque
Altro significar se non che domo,
Soggiogato io non sono? Oh questo vanto
Rapir non mi potrà nè la sua possa,
Nè l'ira sua! »

E segue l' autore dell' opuscolo, per un pezzo, con orgoglio veramente satanico, ad asserire che la scienza, la libertà, l' indipendenza, tutte le virtù insomma furono oppresse e vinte dalla sola forza brutale del numero. « Noi vedremo, dice, se la massa avrà il coraggio di schiacciare l' intelligenza, la libertà e il valore ». Così Lucifero alla massa degli angeli fedeli attribuì la sua sconfitta. Ma non ai soli angeli: bensì a Dio principalmente, contro cui Lucifero ha odio formale. Or bene. Così pure procede l' autore di quest' opuscolo. Dopo parlato della maggioranza con quei termini di disprezzo che il solo orgoglio può suggerire ad un animo pieno di sè solo e dei suoi meriti, osa volgersi direttamente contro il Papa: e al Papa solo dà la colpa della sconfitta. Il che è verissimo, in senso ben diverso però dall' inteso da questo orgoglioso caduto. Infatti il Papa fu questa volta, come sempre, la rocca della fede, il maestro indefettibile della verità, il sostegno indomabile del buon diritto, il dottore infallibile della Chiesa. Ma non per questo egli tolse

punto nulla all'onesta libertà di discussione e di voto; ed anzi volle che i termini di tal libertà toccassero, si può dire, gli ultimi confini.

Pure di questo Papa, osa il superbo sconfitto far un ritratto quale si farebbe di un tiranno. « Mentre tutte le potenze temporali, dice, hanno questa volta scrupolosamente rispettata la libertà del Concilio, un solo potere l'ha impacciato in tutti i modi, l'ha temuto, l'ha annichilato. Non è bisogno nominare questa potenza ». Ma la nominò poco innanzi, parlando chiaro del Papa e del suo governo. E altrove: « Mai non si era visto così da presso l'assolutismo » e parla di Pio IX. Ma questo fu sempre il vezzo degli eretici; lodare sè soli; in sè soli trovare ogni bene; negli altri e specialmente nell'autorità che giudica e condanna, non trovare che ignoranza e abuso di forza. Nel che appunto gli eretici si mostrano degni imitatori di Lucifero.

Vede ognuno se, dopo che costui parla dei Vescovi come di genterella, e del Papa come di tiranno, può molto importare a noi che egli ci giudichi il peggio che può e sa. Ci duole soltanto di non aver pur troppo meritato abbastanza l'onore dei suoi, che egli crede insulti, ma sono in verità elogi. Laddove invece crediamo che quanti sono stati da lui lodati, si terranno giustamente per insultati.

E conchiuderemo colla nota terzina di Dante al capo 7° dell'Inferno:

Poi si rivolse a quell'enfiate labbia,
E disse: taci maledetto lupo:
Consuma dentro te con la tua rabbia.

II. *Fiori poetici.*

1. *Il Concilio Vaticano; Cantica del* P. Luigi Marii *d. C. d. G.* Napoli, tipografia degli Accantoncelli 1870. In 8.° di pag. 36.

Due sono i concetti, che governano questa Cantica del chiarissimo P. Marii: il primo è la miserrima condizione religiosa e morale della odierna società, contristata da errori di ogni genere; ed il secondo, il supremo rimedio, che a questa stessa società è offerto da Dio per mezzo del Concilio ecumenico. Questi due concetti prendono forma in una orditura di molta semplicità e naturalezza, ma che riesce squisitamente poetica per le finzioni particolari che ne compongono la sostanza, e per le continue immagini di molta gaiezza ed efficacia che le danno il colorito. Lo stile è proporzionato al soggetto ed al metro, vale a dire nobile, vigoroso ed elegante, com'è quello che in altri componimenti di simil genere abbiamo altre volte rilevato nel P. Marii.

2. *La France a Rome. Album de la Poésie catholique a l'occasion du Concile oecuménique de* 1869; *Recueil offert au Souverain Pontife avec de nombreuses adhésions épiscopales sous la direction de Adrien Pela–*

dan. Lyon, Bureaux de la Semaine religieuse 1870. In 8.° di pagine XLIV; 588.

Molti sono gli autori, che compongono questo magnifico *Album*, intitolato *La France à Rome*. Il merito non può essere certo uguale in tanta diversità di scrittori; nè noi, per rispetto ai componimenti francesi, che sono i più, potremmo esserne giudici competenti. Diremo in generale che i concetti sono dappertutto degni dell'argomento, cioè nobili in sè medesimi e spiranti pietà; nè ad essi è inferiore l'espressione poetica. Lode alla Francia, al cav. Peladan e a' suoi cattolici collaboratori!

3. *Carmina Vaticano Concilio persoluta a Rhetoricae cultoribus Seminarii spoletini.* Spoleti, ex Umbriae typografia 1870. In 8.° di pag. 32.

Questa bella Accademia, tutta di poesie latine, che il venerabile Seminario di Spoleto offre in omaggio al Sovrano Pontefice Pio IX ed al sacrosanto Concilio Vaticano, è una chiara dimostrazione, non solo della pietà di quel pio stabilimento, ma anche della cultura nelle lettere latine, che vi apparisce in grado non comune. Noi non possiamo che congratularcene co' giovani alunni, i quali con questi lieti principii fanno concepire così belle speranze di sè a vantaggio e decoro della Chiesa.

4. *Autori varii.* Mettiamo insieme, come un mazzetto di fiori, non colti di fresco, ma neppure appassiti, parecchie poesie, le quali in diverse guise inneggiano al Concilio Vaticano. Fra queste va lodato in primo luogo un *Carme* latino, *Henrico Bindio, Episcopo Pistoriensium et Pratensium, politioribus litteris excultissimo... dicatum,* dell'ab. Giovanni Bacci, professore di rettorica nel Seminario di Prato, il quale con elegantissimi versi mette in mostra le ree dottrine del secolo presente che il sacrosanto Concilio, confermato dall'autorità di Colui, al quale fu promessa la divina assistenza nel magisterio della Fede, dovrà fulminare a tutela e salute del gregge cristiano. E a questi trionfi appunto, che il Concilio Vaticano apparecchia alla Chiesa, fa plauso una nobile Canzone, di cui è autore l'ab. Augusto Targioni, uno degli alunni del clero di S. Felicita in Firenze. Un concetto del medesimo genere fornisce l'argomento al bel Sonetto dell'ufficiale in ritiro, sig. Simone Vaccarezza, il quale nella tarda età di quasi novant'anni si è sentito come rinvigorire la fantasia dal nobile soggetto. Un altro Sonetto, il cui argomento è tolto dalla coincidenza del Concilio colla Esposizione romana delle Belle Arti, è frutto della valorosa penna del cav. Michele de Chiara, il quale lo ha inoltre nobilitato con una versione in epigramma latino. Commendevole è parimente il Sonetto del sacerdote Domenico Cartasegna, il quale con versi pieni di affetto invoca il divino Spirito, che spanda largamente i suoi doni sovra i Padri del Vaticano Concilio, ed esalti il Successore di Pietro, proclamandolo a tutte le genti infallibile nel magisterio della Fede. Il pio autore può consolarsi che il suo voto

è stato pienamente esaudito dal divino Spirito. Tre poesie italiane, sopra Pio IX e Maria Immacolata in relazione al Concilio generale, segnate da V. A., prof. di teologia nel gran Seminario di Carcassona, sono raccolte in un grazioso librettino, stampato pure in Carcassona. Sono di grande semplicità e naturalezza, ma piene di affetto. Affettuosissimo insieme e spirante grazie poetiche è l'*Indirizzo* in versi decasillabi, con che i giovani studenti del Seminario di Ales in Sardegna, licenziandosi dal lor Vescovo mons. Zunnui Casula, quand'era sul punto di partir pel Concilio, lo pregavano che volesse testimoniare alla sacra adunanza la lor fede, ed al Santo Padre i sensi di fede, di pietà e di divozione a tutta pruova alla Cattedra di Pietro ed alla sua sacra persona, offrendogli il tenue lor obolo. Monsignore Rmo li compiacque, e nella lettera di offerta al Santo Padre aggiunse parole di altissima lode della fede e pietà di que' giovani, nonchè dell'intera Diocesi, e segnatamente del Clero, di cui parimente presentava un caldo Indirizzo ed una Colletta. Merita special lode una vivacissima ode francese dell'ab. Desvaux Du Moutiers, canonico di Luçon, intitolata *Aspirations sur le Concile oecuménique du Vatican;* che parte rassegna poeticamente i fatti gloriosi del Pontificato di Pio IX, e parte gli augura più nobili e universali trionfi per l'opera del Concilio Vaticano, da lui convocato e diretto. Chiuderemo questa lista annunziando, benchè troppo tardi, un bell'*Inno* popolare, con accompagnamento di pianoforte, del sacerdote G. Cagliero, a S. S. Pio Papa IX e ai Padri del Concilio ecumenico Vaticano, pubblicato nella *Musica sacra* della calcografia dell'Oratorio di S. Francesco di Sales a Torino.

Altri più fiori poetici ci aspettiamo ora a festeggiare Pio IX, il Concilio e la definizione. Già si è stampato un bell'Inno militare, intitolato: *L'Infallibilità del romano Pontefice confermata dal Concilio Vaticano*; poesia del prof. G. B. Toti, e musica del maestro Rolland: ed ora riceviamo un Prospetto di un'accademia poetica, che gli accademici *fiorenti* del Seminario Convitto di Civita Castellana, diretto dai Padri della Compagnia di Gesù, offersero al pubblico il 20 Luglio alla presenza dell'Emo Card. Monaco La Valletta, a cui l'accademia fu dedicata. Essa s'intitola: *Fasti del Pontificato di Pio IX comparati con quelli d'illustri Pontefici*; ed è divisa in due parti: *Avvenimenti gloriosi;* e *Virtù più illustri.* Nella prima parte tra gli altri campeggiano questi titoli di varie poesie: Ritorno glorioso in Roma di Pio VII e di Pio IX — S. Celestino vendica a Maria la divina Maternità; Pio IX l'immacolata Concezione — Contro gli umani disegni raccoglie Paolo III il Concilio di Trento; Pio IX quello del Vaticano — S. Pio V e la vittoria di Lepanto; Pio IX e la vittoria di Mentana. Nella seconda tra gli altri titoli basti accennar questi due: Zelo della fede in S. Gregorio M. che invia i primi apostoli in Inghilterra; in Pio IX che vi restituisce la gerarchia ecclesiastica — Eroica fortezza cristiana di S. Gregorio e di Pio IX.

III.

NOTIZIE VARIE

1. L'infallibilità pontificia e l'Ungheria — 2. Un indirizzo del Clero genovese e la *Rivista universale* — 3. Altri indirizzi, specialmente del Clero d'Inghilterra e di Scozia — 4. Indirizzo del convitto teologico d'Innsbruck — 5. Offerte ed applausi nell'*Univers* dopo la definizione; protesta di sommessione del *Français;* festa di tutti i cattolici.

1. La solenne definizione della infallibilità pontificia ha tolto omai ogni interesse a molte notizie anteriori; ma noi non possiamo tacerne alcune più rilevanti, perchè restino come documento anche in queste pagine.

Il *Giornale di Roma* del 9 Luglio avea le seguenti parole assai gravi in risposta all'*Osservatore Triestino* ed al *Lloyd*:

« Si legge nell'*Osservatore Triestino* un articolo che dice: « Pest 4 Luglio: A quanto riferisce il *Lloyd*, i Vescovi ungheresi che trovansi a Roma sarebbero stati minacciati delle più gravi pene della Chiesa e della privazione del diritto di esercitare funzioni ecclesiastiche, qualora persistano nell'opposizione contro l'infallibilità. I Vescovi, prima di prendere una risoluzione, desiderano di conoscere le vedute del Governo. Il *Lloyd* spera che il Governo non esiterà un momento ad eccitare i Prelati a persistere animosamente, senza riguardo alle conseguenze. Osserva che tutta la popolazione cattolica dell'Ungheria sta dalla parte dei Vescovi, cosicchè i fulmini del Vaticano passeranno sulla loro testa senza lasciare alcuna traccia. »

« Quali siano i sentimenti dei Vescovi ungheresi e quali le idee del Governo austriaco non è dato a noi di conoscere. Quello che possiamo asserire si è che niuna minaccia è stata fatta a quell'Episcopato, e neppure una osservazione officiale qualunque in proposito. Tutto dunque nella esposta narrazione si deve attribuire alla perversa volontà di calunniare, alla ignoranza dei fatti e dei sani principii, le quali formano l'alimento di certi giornali e investono certe persone, che si sono schierate in battaglia sia per debolezza di mente, sia per odio alla Chiesa, sia per spirito di orgoglio e di vanità.

« Questi giornali e queste persone fingono soprafazioni che attribuiscono alla parte direttiva del Concilio, la quale al contrario esercita continui atti di pazienza e di longanimità. »

Fin qui il *Giornale di Roma* del 9 Luglio. Ora la definizione ha posto fine al tanto dir che si è fatto dell'opposizione dell'Episcopato ungarico. Ma merita di restare in memoria una corrispondenza pubblicata fin dal

28 Maggio nel *Vatican*, che contiene un prezioso documento di quattro Concilii provinciali d'Ungheria, i quali insegnarono l' infallibilità pontificia e proscrissero la dottrina contraria. Ci basti di citare alcune frasi dei due ultimi Concilii, del 1858 e del 1863. — Il Concilio proviciale strigoniense del 1858, celebrato dall'Arcivescovo mons. Scitowszki, a cui furono presenti quattro dei Padri del Concilio Vaticano, mons. Ranolder, mons. Simor, mons. Kovács e mons. Zalka, tra l'altre cose contiene queste parole: « Romana Ecclesia, quae *semper immaculata mansit*, et Domino providente et B. Petro Ap. opem ferente *in futuro manebit* sine ulla haereticorum insultatione *firma et immobilis* omni tempore persistet; Ecclesia romana est omnium Ecclesiarum mater et *magistra*, catholicae *veritatis* et unitatis centrum, in qua est *integra et vera christianae religionis soliditas,* et ex qua *traditionem fidei omnes reliquae Ecclesiae mutuentur oportet.* Unde Petro *in rebus fidei et morum* per os Pontificis loquenti omnes per orbem *fideles et pastores* citra omne dubium assensum semper praebuerunt. Hanc erga cathedram Petri obedientiam, reverentiam et inconcussam adhaesionem, sicut fideles ita et *pastores Ecclesiae* et provinciae huius eo libentius profitemur, et inviolabiliter nos *servaturos spondemus,* quo magis beatae memoriae praedecessorum nostrorum exemplo ad id provocamur. Grata est memoria Georgii Szelepesény, strigoniensis Archiepiscopi, qui quatuor propositiones cleri gallicani anno 1682 editas, una cum ceteris Hungariae praesulibus eodem adhuc anno ceu auribus christianis *absurdas* et plane *detestabiles* proscripsit, ac universis istius regni Christifidelibus *interdixit* ne eas *legere* vel *tenere*, multo minus *docere* auderent. (Roskovány, Rom. Pont. t. 4, p. 387-390.)

Similmente il Concilio provinciale di Colocza, tenutosi nel 1863 dall'Arcivescono mgr. Kunszt, al quale intervennero due Padri del Concilio Vaticano, mgr. Haynald, e mgr. Bonnaz, dopo citate alcune nobilissime sentenze di S. Leone sul primato di Pietro, soggiunge: « Quemadmodum ergo Petrus est petra seu fundamentum Ecclesiae, doctrinae fidei *magister irrefragabilis*, pro quo Dominus oravit ut non deficeret fides eius; pari modo legitimi eius in Cathedrae Romanae culmine successores, in quibus semper vivit et loquitur et praesidet, nihilo sunt ipso inferiores, sed pari potestatis plenitudine et omnium Ecclesiarum sollicitudine caeterorum Apostolorum in episcopatu successoribus praevalent, *depositum fidei summo et irrefragabili oraculo custodiunt.* Unde propositiones Cleri gallicani anno 1682 editas, quas iam piae memoriae Georgius Szelepesény, Archiepiscopus Strigoniensis, una cum caeteris Hungariae Praesulibus, eodem adhuc anno publice proscripsit, itidem reiicimus, proscribimus, atque cunctis provinciae huius fidelibus interdicimus, ne eas *legere* vel *tenere*, multo minus *docere* audeant » (Roskovány, t. 4, p. 482).

Con tali documenti sotto degli occhi avea ragione il corrispondente del *Vatican* di non credere alla sì decantata opposizione dei Vescovi d'Ungheria all'infallibilità. « Credete voi possibile, egli dicea, che gli stessi Vescovi, i quali rigettando di tutto cuore la dottrina gallicana sette o dieci anni or sono, fecero una legge disciplinare contro chiunque de' loro sudditi ardisse d'insegnarla, si sian poi in una notte, come per verga magica, trasformati in gallicani, ed abbian potuto insegnare al cospetto dell'universo ciò che essi sarebbero in dovere di punire se fosse insegnato dai loro teologi nei lor seminarii? Credete ciò che vi piace; ma io, e quanti spargono lagrime su quelle malaugurate lodi date alla supposta opposizione, non posso trovarne alcuna ragione teologica. » Checchè ne sia, ebbe ragione il *Vatican* di dire, che quello splendido documento della tradizione della Chiesa ungarica prova ad evidenza che i Vescovi opposti alla definizione avrebbero ripudiato le solenni decisioni conciliari delle stesse loro Chiese, ed avrebbero insegnato ai lor greggi, non già che il Papa sia fallibile, ma che alcuni Vescovi possono contraddire in un tempo apertamente ciò che essi stessi hanno solennemente insegnato in un altro, e ciò che vien tuttora insegnato negli stessi lor seminarii e nelle loro parrocchie. Per divina grazia dopo la dogmatica definizione una tale incoerenza non è più possibile.

2. Un altro documento, degnissimo di restare in memoria, si è il seguente indirizzo di grandissima parte del Clero di Genova.

Beatissime Pater,

Ad Sanctitatis Tuae pedes provoluti, Beatissime Pater, subscripti sacerdotes vota sua promunt, ut ab oecumenico Vaticano Concilio pontificia definiatur infallibilitas. Romanum siquidem Pontificem ex cathedra definientem in rebus fidei, et morum infallibilem esse, eiusque dogmatica decreta, etiam antequam Ecclesiae consensus accedat, esse prorsus irreformabilia ex sacris litteris colligitur, et ex perpetua Ecclesiae traditione luculentissime evincitur. Eiusmodi autem definitio, quam omnes boni ardenter exoptant non modo opportuna, sed in praesentibus rerum circumstantiis necessaria quoque videtur. Sine igitur, Beatissime Pater, ut tot sacerdotum Galliae, Germaniae, Italiae, etc., votis iungantur et nostra, ut huius dogmatis definitione vehementer universa laetetur Ecclesia.

Quidquid oecumenica Vaticana Synodus statuerit, nos humiliter suscipimus; quidquid Romanus Pontifex approbaverit, approbamus; quidquid damnaverit, damnamus.

Dum hos sensus humiliter Sanctitati Tuae pandimus, silentio praeterire non possumus dolorem, quo afficimur, ob quasdam ephemerides, quae hic et alibi vulgantur, quaeque, licet erga Ecclesiam, et hanc Sanctam Sedem obsequentissimas se esse profiteantur, nimium tamen novi-

tatibus adhaerentes, in novas item abeunt sententias ad minus periculi plenas. Deflemus potissimum quae ab ephemeride, cui titulus *Rivista universale*, evulgatae sunt opiniones, quas iam celeberrima romana ephemerides, cui titulus *Civiltà Cattolica*, pluries refutavit, easque praesertim, quas nuperrime mense Maio huius anni, pag. 540 et sequent., in lucem edere non dubitavit. Ad tuum autem oportet referri apostolatum, Beatissime Pater, pericula quaeque, et scandala emergentia in regno Dei; tu enim es Petri Successor et Christi Vicarius, cuius sana doctrina constat iudicio veritatis, et fulcitur munimine auctoritatis. « Mos iste semper in Ecclesia viguit, aiebat Vincentius Lirinensis, ut *quo quisque foret religiosior, eo promptius novellis adinventionibus contrairet.* » Timemus ne connivere sit, hoc tacere. In huiusmodi siquidem causis non caret suspicione taciturnitas; quia occurreret veritas si falsitas displiceret. Speciosum quidem est nomen pacis; ast mundi sectatores pacem voce clamare consueverunt, et opere destruere. Nos autem pacem veram, pacem Christi volumus; fugienda profecto sunt partium studia, et verum non vincendi, sed inveniendi gratia quaerendum. Vera Ecclesiae catholicae tessera est: charitas erga errantes; bellum adversus errorem. « Miserari licet, scribebat S. Hilarius Pictaviensis, et praesentium temporum stultas opiniones ingemiscere, quibus patrocinari Deo humana creduntur, et ad tuendam Christi Ecclesiam ambitione saeculari laboratur. »

Nos semper Romano Pontifici Successori Beati Petri Principis Apostolorum, et vero Christi Vicario, totiusque Ecclesiae Capiti, et omnium christianorum Patri et Doctori, usque ad extremum vitae spiritum firmiter adhaerere gloriabimur.

Sanctitatis Tuae,

Genuae, die 29 Iunii 1870,

Humillimi et obedientissimi
Famuli et Filii
(*Seguono le firme.*)

Nel documento qui sopra riferito si accenna specialmente ad un articolo della *Rivista universale*, periodico genovese, contro cui protestano i sacerdoti sottoscritti. Perchè i nostri lettori sappiano di che si tratta, diremo due parole di quell'articolo. Esso uscì nel N.° di Maggio del detto periodico; è intitolato: *La Costituzione dogmatica del 24 Aprile* 1870, ed è sottoscritto da due signori laici, ordinarii redattori. Quest'articolo non contiene nulla di originale: ed è anzi un sunto o centone di articoli e corrispondenze di giornali francesi, e l'eco fedele e la ripetizione di certe *brochures* ed opuscoli parimente francesi. Giacchè pur troppo si osserva che questi cattolici liberali, che si vantano italiani e ci danno spesso lezioni di amor di patria, non fanno poi che copiar francesi, imitar francesi, lodar francesi. Ed almeno pigliassero per maestri e pe-

dagoghi i francesi veri e buoni. Ma no: vanno proprio a scegliere i gallicani che sono pseudo-francesi. Del resto, secondo il nostro modo di vedere, degli spropositi di cui ribocca questo centone di articolo, contro cui protestò il clero genovese, noi vediamo la cagione, più che nella malizia non supponibile in quei signori (benchè essi la suppongano molto facilmente negli altri), nell'ignoranza molto scusabile in laici; i quali però dovrebbero astenersi, non diciam dal parlare, ma almeno dal sentenziare e definire come dalla cattedra di materie, di cui non conoscono neanche i primi elementi. Che se invece di predicare la modestia agli altri, avessero essi avuta quella di non dare giudizii sopra giornali esclusivamente teologici, avrebbero evitato di far pomposi elogi e di *raccomandar caldamente, e con viva simpatia* un oscuro giornale di Torino, e un altro di Parigi, che sono appunto i peggiori forse e certamente i più maliziosi e i più acconci ad ingannare la buona fede dei semplici laici, di quanti ne conosciamo fra quei tanti che pullularono in questi mesi a ragionare e sragionare sul Concilio ecumenico. Dall'elogio *caldo* e *simpatico* che la *Rivista universale* fa di due pessimi giornali, dei quali certamente essa non capì la malizia, e più, dall'essere il detto articolo, come dicemmo, non altro che un sunto ed un centone di giornali ed opuscoli gallicani, intendono da sè i lettori la convenienza e la legittimità della protesta sopra riferita. Quanto a noi, rendendo in prima cordialissime grazie a chi prese sì altamente le nostre parti, crediamo inutile di protestare contro l'insigne sciocchezza, più che calunnia, che si contiene nel detto articolo a nostro riguardo, dove della *Civiltà Cattolica* si parla come « di quel periodico politico religioso, scritto in Roma da alcuni gesuiti e sconfessato dal Generale della loro Compagnia. » Del resto che la *Rivista universale* sia *sconfessata* dal clero della sua patria è ora ufficialmente evidente. Quanto poi al « voto formale di professare la dottrina dell'infallibilità » proposto da noi e disapprovato dalla *Rivista universale*, ma approvato da Roma e fatto da infiniti in ogni parte di mondo, ora anche gli scrittori della *Rivista universale* devono, ci pare, approvarlo; se non *usque ad consummationem sanguinis*, come essi dicono, almeno *usque ad effusionem*, come dicevamo noi. Prima di finire ci permettiamo di rinnovare alla *Rivista universale* la raccomandazione di non servirsi esclusivamente, per mostrar la propria italianità, di idee, di maestri, di giornali, di padri spirituali gallicani. Sia di fatto e non a parole italiana: sarà allora meno liberale e meno gallicana. Ma sarà più italiana, più romana e più cattolica, e non sarà *sconfessata* dal patrio clero.

3. È omai troppo tardi recare altri Indirizzi venuti d'ogni parte per la definizione dell'infallibilità: tuttavia ne accenneremo ancora qualcuno. Abbiamo sotto degli occhi un recente indirizzo del capitolo e del clero secolare e regolare della diocesi di Spalatro, stampato in un libretto col titolo di *Obsequentissima vota capituli ac utriusque cleri Ecclesiae*

Spalatensis alias Salonitanae in Dalmatia. Similmente vediamo nell' egregio periodico mensile di Lisbona, *L'Echo de Roma*, nei numeri di Giugno e di Luglio fervorosi indirizzi per lo stesso fine. Nella gran Brettagna, la diocesi di Limerick in Irlanda ha la gloria di essere stata la prima a darne l' esempio, e l' archidiocesi di Westminster in Inghilterra ha pure la gloria di aver mandata essa sola sette indirizzi: ma oltre gl' indirizzi speciali venuti da varie diocesi venne ultimamente in Roma questo breve indirizzo del Clero secolare e regolare d'Inghilterra e di Scozia.

« Nos infrascripti, Angliae et Scotiae utriusque Cleri Sacerdotes, sensus nostros quoad doctrinam de qua definienda in sacro Concilio Oecumenico nunc agitur manifestare cupientes, et nulla meliori verborum forma id fieri posse censentes quam illa quae a confratribus nostris almae Urbis Parochis nuper est adhibita, ad pedes Beatitudinis Tuae humillime provoluti declaramus: « *nihil esse nobis antiquius, nihil sanctius, nihil gratius, nihil optabilius, quam ut per Vaticani Concilii decretum (si tamen ita Spiritui Sancto ac Patribus in eodem Spiritu congregatis, quod summopere confidimus, visum fuerit) infallibile Sanctae Sedis, hoc est Romani Pontificis, in docendo magisterium tandem aliquando expresse stabiliatur, atque in universo qua late patet orbe catholica fide omnibus credendum edicatur.* »

« Quam quidem declarationem ad Beatitudinis Tuae pedes humiliter deponentes, super nos et super omnes Christi fideles in hoc Regno benedictionem apostolicam peramanter et enixe precamur.

« Datum die 11 Iulii 1870.

(Subscripserunt Sacerdotes 839*).* »

4. Se fosse altrettanto breve, quanto è bello, pubblicheremmo ancora un indirizzo al S. Padre dei giovani studenti di Teologia nella fiorente università di Innsbruck, i quali han trovato modo di essere, per quanto potevano, i primi a festeggiare la definizione. « Per riguardo dovuto alle circostanze (ci dice una lettera di colà) non abbiamo mandato indirizzo, mentre si disputava ancora; ma tosto che il dogma è proclamato, questi riguardi non esistono più; ed è perciò che ci affrettiamo di dare dalla longinqua e fredda Germania il primo segno di letizia e di congratulazione al sommo Pontefice; e nutriamo speranza che Sua Santità ne riceva qualche piccola consolazione, dopo che alcuni Tedeschi l' hanno non poco contristato coi loro scritti. Abbiamo fatto adornare l' indirizzo da un artista valentissimo ed abbiamo aggiunto trecento franchi in oro pel danaro di S. Pietro: e il tutto sarà rimesso al Nunzio apostolico, nel giorno che sarà proclamata l' infallibilità. L' indirizzo è segnato da chierici di 29 diocesi e da regolari di 13 monasteri, e sarà, speriamo, il primo segno di congratulazione in Germania per questo grande evento. »

5. La notizia del grande evento per mezzo del telegrafo rallegrò ben presto i cattolici di lontani paesi, e i fogli cattolici si affrettarono a dare

il testo della Costituzione. L'*Univers* trovò modo di far comparire a Parigi, colle ultime modificazioni trasmesse per telegrafo, il testo della Costituzione dommatica nel numero dei 20 di Luglio. Quel numero uscì con un nuovo fregio a festa e non parlò d'altro che della definizione, aggiungendovi la lista 179ª delle sottoscrizioni pel Concilio, più ricca ancora delle precedenti per offerte, e per acclamazioni al Papa infallibile. Dopo l' offerte degli stessi Redattori dell' *Univers*, viene un' offerta di 20,600 franchi con questa epigrafe: *Actions de grâces pour la définition de l'infaillibilité personelle des Pontifes Romains. Offrande recueillie par le R. P. Ludovic, capucin:* e seguono ben dieci colonne di sottoscrizioni. Ma ciò che ci ha fatto ancor più piacere si è la bella protesta del *Français* del 21 Luglio. Saputa appena per telegrafo la definizione e vedutone il testo nell'*Univers*, il *Français* si affrettò di stampare queste nobili parole di sottomissione completa, sincera e filiale. *Voilà donc terminè, après des travaux longs et approfondis, un débat solennel, dont la place sera grande dans l' histoire de l' Eglise. La décision rendue clôt toute controverse: la liberté des opinions perd ce qui appartient désormais pour tout catholique au domaine de la foi. Puissent tous les ésprits accueillir la décision de l'Eglise avec une soumission aussi complète, aussi sincère, et aussi filiale que la nôtre! Français Beslay.*

Oh sì, una sottomissione completa, sincera e filiale di quanti prima eran contrarii, è la più bella festa, il più bel trionfo che possiamo bramare! Qui non si tratta di vincitori e di vinti; ma di fratelli che si uniscono nel trionfo della verità e della fede. Un senso di delicatezza verso quelli che furon contrarii, più che le circostanze politiche della guerra, han suggerito di non fare certe dimostrazioni di gioia per la definizione, che si erano ideate in Roma ed altrove. Invece la festa più degna al cospetto di Dio, degli Angeli e degli uomini sia per tutti la sommissione *filiale* alla Chiesa, e la carità *fraterna* nell' unità della fede; e omai tolta per sempre la divisione di gallicani e d' oltramontani, alla guerra succeda la pace.

IV.

CRONACA DEL CONCILIO

1. Congregazioni generali — 2. Protesta degli Emi Presidenti — 3. Sessione IV — 4. La maggioranza e la minoranza — 5. Partenze di Vescovi — 6. Necrologia.

1. Tre Congregazioni generali si tennero il Lunedì, Martedì e Sabato, 11, 13, 16 Luglio, in preparazione prossima alla quarta Sessione. Nella Congregazione dell'11, dopo la Messa celebrata da monsignor Melano, Arcivescovo di Nicomedia, si fece la votazione sopra tutti gli emendamenti proposti nella discussione del quarto capitolo dello schema.

Nella Congregazione dei 13, dopo la Messa celebrata da monsignor Cilento, Arcivescovo di Rossano, si terminarono le votazioni, e si fece l'appello nominale per raccogliere i voti sopra tutto il testo della Costituzione dogmatica. Il telegrafo annunziò tosto a cento fogli il numero dei Padri 601; 450 *placet*; 88 *non placet*; 62 *placet iuxta modum*. La *Nazione* del 17, e l' *Opinione* del 18, ed altri giornali diedero la lista nominale degli 88 Padri che votarono col *non placet*; ma oltre alcuni gravi errori nella lista dei nomi, s'ingannarono a partito mettendo nell'opposizione anche i 62 voti *iuxta modum*, mentre i più d'essi erano stati proposti dai Padri della maggioranza, che avrebbero voluto ancora qualche cosa di più nella solenne definizione. Tutti questi voti condizionali, che proponevano nuove eccezioni o emendamenti, furono messi a stampa e distribuiti ai Padri, per venire all'ultima decisione.

Nella Congregazione del 16, festa della B. Vergine del Carmelo, dopo la Messa celebrata da monsignor Giannelli, Arcivescovo di Sardia, in tre distinte relazioni si espose ai Padri il giudizio della Commissione *De Fide* sulle eccezioni proposte nei voti *iuxta modum*, prima sul proemio e sui due primi capitoli, quindi sul terzo e poi sul quarto capitolo; e la Congregazione approvò col suo voto il giudizio della Commissione [1].

1 Di questo voto parla il *Giornale di Roma* dei 26 e 27 Luglio in una solenne mentita che dà all' *Italie*.

« *L'Italie*, del giorno 24 corrente, ha una corrispondenza da Roma del 18, nella quale afferma che la clausola *absque consensu Ecclesiae*, trovata mancante nella pubblicazione della Costituzione *De Ecclesia Christi* fatta dall' *Unità Cattolica*, fu aggiunta nella Sessione pubblica del giorno 18 *per ordine imperioso* del Santo Padre.

« La verità è che proposto lo schema nella penultima Congregazione generale, secondo il testo pubblicato dall' *Unità Cattolica*, nei voti che ebbero luogo vi furono, come già è noto, dei *placet iuxta modum*. Presi questi in considerazione nella susseguente Congregazione generale, due ne furono adottati; dei quali l'uno dimandava la soppressione di un testo di S. Agostino, e l'altro la suindicata aggiunta, non con le parole *absque consensu Ecclesiae*, ma con le altre *non autem ex consensu Ecclesiae*.

Altro non restava che la Sessione pubblica, la quale non potendosi tenere il dì appresso, Domenica 17 Luglio, per difetto di tempo a mettere in istampa il testo della Costituzione, cogli ultimi emendamenti, e a ridurre in assetto l'Aula conciliare, fu intimata per ordine di Sua Santità il Lunedì seguente.

2. Nella stessa Congregazione del 16 Luglio, dice il *Giornale di Roma*, « si è distribuita ai Revm̃i Padri in doppio esemplare e di poi letta una protesta degli Em̃i e Rm̃i Signori Cardinali Presidenti delle Congregazioni generali in disapprovazione delle calunnie sparse nei giornali ed in diversi opuscoli contro il Concilio, e sonosi invitati i Padri, come testimonii della verità, a voler significare il loro avviso intorno alla medesima. A questo invito hanno i Padri universalmente manifestato la loro pienissima adesione a quell'atto; e tale adesione, dietro invito degli stessi Em̃i Presidenti, hanno confermato i Padri coll'apporre la propria firma ad uno degli esemplari della protesta, che sono stati quindi rilasciati alla segreteria per esser conservati negli atti del Concilio a perpetua memoria del fatto. » Ecco la protesta.

Reverendissimi Patres.

Ex quo Sacrosancta Synodus Vaticana, opitulante Deo, congregata est, acerrimum statim contra eam bellum exarsit; atque ad venerandam eius auctoritatem penes fidelem populum imminuendam, ac, si fieri posset, penitus labefactandam, contumeliose de illa detrahere, eamque putidissimis calumniis oppetere plures scriptores certatim aggressi sunt, non modo inter heterodoxos et apertos Crucis Christi inimicos, sed etiam inter eos qui catholicae Ecclesiae filios sese dictitant, et quod maxime dolendum est, inter ipsos eius sacros ministros.

Quae in publicis cuiusque idiomatis ephemeridibus, quaeque in libellis absque auctoris nomine passim editis et furtive distributis, congesta hac de re fuerint probrosa mendacia, omnes apprime norunt, quin nobis necesse sit illa singillatim edicere. Verum inter anonymos istiusmodi libellos duo praesertim extant, gallice conscripti sub titulis: « *Ce*

« La Costituzione così modificata dai Padri venne poi nella Sessione pubblica del detto giorno novamente approvata dai medesimi, e solennemente confermata dal Santo Padre; e quelle modificazioni contiene appunto il testo pubblicato dal *Giornale di Roma*.

« Serva ciò di una novella prova della veracità dei corrispondenti, dei quali ama servirsi l'*Italie*, che sembra avere, piuttosto che altri, cui ella si compiace di accusare, *la calcolata abitudine di esporre ciò che non è precisamente vero.* »

Con queste ultime parole il *Giornale di Roma* allude ad un'altra solenne mentita, data il dì innanzi alla stessa *Italie*.

« Nel giornale di Firenze l'*Italie*, del 23 corrente, si attribuisce alla nostra Redazione un'abitudine calcolata di esporre ciò che non è precisamente vero. Così quando noi, nel dar conto della quarta Sessione del Concilio Ecumenico Vaticano, tenuta lunedì 18 di questo mese, dicemmo essere stati *cinquecento trenta cinque* i Padri che alla medesima furono presenti, quel Giornale asserisce che il detto numero era di molto inferiore. Si tranquillizzi l'*Italie* e si rassegni, giacchè in quella solenne circostanza i Padri presenti furono realmente *cinquecento trenta cinque.* »

qui se passe au Concile, et *La dernière heure du Concile* », qui ob suam calumniandi artem, obtrectandique licentiam ceteris palmam praeripuisse videntur. In his enim nedum huius Concilii dignitas ac plena libertas turpissimis oppugnatur mendaciis, iuraque Apostolicae Sedis evertuntur; sed ipsa quoque SSm̃i Domini Nostri augusta persona gravibus lacessitur iniuriis. Iam vero Nos officii nostri memores, ne silentium nostrum, si diutius protraheretur, sinistre a malevolis hominibus interpretari valeat, contra tot tantasque obtrectationes vocem extollere cogimur, atque in conspectu omnium vestrum, Rm̃i Patres, protestari ac declarare: falsa omnino esse et calumniosa quaecumque in praedictis ephemeridibus et libellis effutiuntur, sive in spretum et contumeliam SSm̃i Domini Nostri et Apostolicae Sedis, sive in dedecus huius Sacrosanctae Synodi, et contra assertum defectum in illa legitimae libertatis.

Datum ex Aula Concilii Vaticani, die 16 Iulii 1870.

Philippus Card. De Angelis *Praeses*
Antoninus Card. De Luca *Praeses*
Andreas Card. Bizzarri *Praeses*
Aloysius Card. Bilio *Praeses*
Hannibal Card. Capalti *Praeses*
Iosephus *Ep. S. Hippolyti Secretarius.*

3. Toglieremo a verbo dal *Giornale di Roma* del 19 Luglio la relazione della Sessione. — La Sessione quarta del Concilio Ecumenico Vaticano si tenne la mattina di ieri, feria II dopo la Domenica VI di Pentecoste, nella patriarcale Basilica dedicata a Dio in onore di san Pietro, principe degli Apostoli.

Sulle ore nove gli Em̃i e Rm̃i signori Cardinali, i Rm̃i monsignori Patriarchi, Primati, Arcivescovi e Vescovi, gli Abati *nullius* e gli Abati generali, dopo aver assunti gli abiti sacri di colore rosso, insieme ai padri Generali e Vicarii Generali delle Congregazioni regolari e monastiche, ed a quelli degli Ordini mendicanti, adorato l'augustissimo Sagramento, prendevano il posto a ciascuno conveniente nella grande aula conciliare, il cui ingresso era guardato dai Cavalieri del sacro Ordine gerosolimitano e dalle Guardie nobili di Sua Santità. Quivi assistettero alla Messa dello Spirito Santo, che fu celebrata dall' Em̃o e Rm̃o signor Cardinale Barili.

Il sommo Pontefice, avendo nella cappella gregoriana assunti gli abiti pontificali, recossi nell'aula, circondato dalla sua nobile corte ed anticamera, da monsignor Vice-Camerlengo di santa romana Chiesa, dal Principe assistente al soglio, custode del Concilio, da monsignor Uditore della Camera apostolica, e dal Senatore coi Conservatori di Roma. Assistevano la Santità Sua l' Em̃o e Rm̃o signor Cardinale De-Angelis come Prete, e gli Em̃i e Rm̃i signori Cardinali Grassellini e

Mertel quali Diaconi. Monsignor de Avila, uditore della sacra Rota, compiva le funzioni di Suddiacono apostolico.

Seduto che fu in trono il Santo Padre, il Rm̃o monsignor Fessler, Vescovo di Santo Ippolito, segretario del Concilio, andò a porre sopra il piccolo trono preparato sull'altare il Codice dei santi Evangeli. Allora si compirono le supplicazioni segrete, dopo le quali Sua Santità recitò le assegnate orazioni, cantandosi dai cappellani cantori la prescritta antifona. Seguirono le litanie; e il Santo Padre, quando si pervenne alle invocazioni, levatosi in piedi ripetè quelle che successivamente imploravano dall'Onnipotente che si degnasse benedire, reggere e conservare il Sinodo e la ecclesiastica gerarchia; e ripetendole, sei volte segnò la croce sopra il venerando Consesso. Terminatesi poi le litanie, Sua Santità recitò le orazioni.

Dipoi l'Em̃o e Rm̃o signor Cardinale Capalti, adempite le cerimonie prescritte, cantò solennemente l'Evangelio, che era tratto dal capo XVI di san Matteo, ove si narra la confessione che Pietro fa della divinità di Gesù Cristo, e il premio che egli ne riporta.

Alla lezione dell' Evangelo seguì il canto dell' inno *Veni Creator Spiritus*, alternato fra i Padri e i cappellani cantori, e che fu intonato da Sua Santità, che ne disse pure la orazione.

A quel punto, secondo il prescritto dal cerimoniale, si sarebbero dovute chiudere le porte dell'aula, e da questa avrebbero dovuto uscire quanti nel Concilio non hanno parte: ma, come era avvenuto nella Sessione terza, il Santo Padre ordinò che gli estranei rimanessero nel luogo, ed i fedeli che erano al di fuori potessero vedere per i rimossi ripari la rimanente cerimonia, che fu per tal modo compita.

Il soprannominato monsignor Vescovo segretario del Concilio, insieme a monsignor Valenziani, Vescovo di Fabriano e Matelica, si fecero al soglio pontificio, ed il primo consegnò la Costituzione da promulgarsi al Santo Padre, che ebbela subito passata nelle mani del secondo. Il quale, asceso l'ambone, con alta voce lesse intera la prima Costituzione dommatica *de Ecclesia Christi*; e terminatane la lettura interrogò per tal modo i Padri: *Reverendissimi Patres, placent ne vobis Decreta et Canones, qui in hac Constitutione continentur?*

Allora successe l'appello nominale dei Padri, dovendo ciascuno di essi alla chiamata del proprio nome rispondere con la formola *placet* ovvero *non placet*. I Padri presenti ascedevano al numero di *cinquecento trentacinque;* e di essi *cinquecento trentatre* dettero il loro voto affermativo, *due* negativo. I voti erano notati dai Prelati scrutatori e dai Prelati protonotarii apostolici, coadiuvati dai Notari aggiunti.

I Prelati che avean raccolti i suffragi, accompagnati da monsignor Segretario del Concilio, accederono al soglio, e ne presentarono la somma al Santo Padre, che nella suprema sua Autorità sanzionò i De-

creti e i Canoni, pronunziando solennemente questa formola: *Decreta et Canones, qui in Constitutione modo lecta continentur, placuerunt omnibus Patribus, duobus exceptis; Nosque, sacro approbante Concilio, illa et illos, ita ut lecta sunt, definimus, et apostolica Auctoritate confirmamus.*

Terminato appena l'atto solennissimo della sanzione e promulgazione della Costituzione, un'acclamazione vivissima dei Padri del Concilio, accompagnata da salve, si udì immantinente per la grande aula, e da questa si propagò al difuori, e si fece generale nella folla che accalcavasi entro la chiesa. Sua Santità, quando vide rimessa la foga di quello slancio, cominciò a dir parole ai Padri, le quali furono interrotte da nuova e più prolungata acclamazione, dopo la quale potè il Santo Padre recitare una breve allocuzione latina, che è la seguente:

Summa ista Romani Pontificis auctoritas, Venerabiles Fratres, non opprimit sed adiuvat, non destruit sed aedificat, et saepissime confirmat in dignitate, unit in charitate, et Fratrum, scilicet Episcoporum, iura firmat atque tuetur. Ideoque illi, qui nunc iudicant in commotione, sciant non esse in commotione Dominum. Meminerint quod paucis ab hinc annis, oppositam tenentes sententiam abundaverunt in sensu Nostro, et in sensu maioris partis huius amplissimi Consessus; sed tunc iudicarunt in spiritu aurae lenis. Numquid in eodem iudicio iudicando duae oppositae possunt existere conscientiae? Absit. Illuminet ergo Deus sensus et corda; et quoniam Ipse facit mirabilia magna solus, illuminet sensus et corda ut omnes accedere possint ad sinum Patris, Christi Iesu in terris indigni Vicarii, qui eos amat, eos diligit, et exoptat unum esse cum illis. Et ita simul in vinculo charitatis coniuncti praeliare possimus praelia Domini, ut non solum non irrideant nos inimici nostri, sed timeant potius, et aliquando arma malitiae cedant in conspectu veritatis, sicque omnes cum D. Augustino dicere valeant: « Tu vocasti me in admirabile lumen tuum et ecce video ».

Dopo l'allocuzione presentaronsi al trono i Prelati protonotari apostolici, e gli avvocati concistoriali De Dominicis-Tosti e Ralli, come promotori del Concilio, e questi pregarono i primi a voler compilare uno o più Istrumenti di tutte le cose, che erano avvenute nella Sessione. E il Decano dei protonotarii rispose che il farebbe invitando ad esser testimonii i monsignori Maggiordomo e Maestro di Camera di Sua Santità.

Il sommo Pontefice intonò l'inno del ringraziamento, che nei suoi versetti fu proseguito a vicenda dai Padri e dai cappellani cantori col popolo. E detta l'orazione, Sua Santità impartì solennemente l'apostolica Benedizione, ed il Cardinale Prete Assistente pubblicò la indulgenza. Per tal modo fu dato compimento alla quarta Sessione del Concilio Ecumenico Vaticano.

Il Santo Padre, fatto ritorno alla cappella Gregoriana, vi depose le sacre vesti, e quindi si ritrasse nei suoi appartamenti.

Quando la sacra Assemblea si sciolse era passata di un quarto la metà del giorno.

Alla descritta Sessione assistè, in una delle gallerie che fiancheggiano l'aula, S. A. R. la principessa donna Isabella, infanta di Portogallo. V'intervennero pure membri dell' Eccmo Corpo diplomatico accreditato presso la Santa Sede, ed altri personaggi romani ed esteri.

Le gallerie superiori erano occupate dai Procuratori dei Vescovi dispensati o scusati, dai Teologi e Canonisti pontificii, e dai Teologi consultori dei Padri del Concilio.

Nella sera, a segno di gioia, si videro illuminati molti luoghi della città. —

4. Lo stesso *Giornale di Roma* nel giorno stesso della Sessione avendone dato un cenno, aggiungeva questa osservazione: « Crediamo opportuno notare che i Vescovi partiti dal Concilio per diverse ragioni legittimamente riconosciute, e che ascendono pressochè al numero di *duecento*, nella grande maggioranza ritenevano la stessa dottrina oggi solennemente definita, e che a questa pure diversi Vescovi, che similmente per cause legittime non son potuti intervenire al Concilio, hanno anticipatamente mandato in iscritto la loro adesione. »

Da questa osservazione può rilevarsi di quanto sarebbe cresciuto il numero dei 533 *Placet*, se il Concilio fosse stato più numeroso. Ben è vero che l'autorità del conciliare decreto dipende solo dai 535 presenti, tra i quali soli due dissero *Non placet* [1].

Quanto ai Padri della minoranza, alcuni si unirono alla maggioranza e nella Sessione pubblica votarono col *placet:* i più si astennero dall'intervenirvi, e quindi non pronunziarono nessun giudizio definitivo [2]. Di parecchi di loro sappiamo che già hanno fatto, nelle mani del S. Padre, piena adesione alla definizione del Concilio: e non dubitiamo che gli altri tutti sieno, in una forma o in un'altra, per farla. Ce n'è garante lo zelo che essi nutrono per la fede, e la riverenza che professano alle decisioni della Chiesa.

5. Il Concilio non ha avuto nè sospensione nè proroga: bensì nella Congregazione del 16 Luglio fu dichiarato che poteano temporaneamen-

1 Mgr. Riccio, Vescovo di *Caiazzo* (*Due Sicilie*); e Mgr. Fitzgerald, Vescovo di *Little-Rock* (*Stati uniti d'America*).

2 Parecchi giornali han fatto ragguagli comparativi dei voti dati dai Vescovi di varie nazioni in Congregazione o in Sessione. Il *Monde* del 25 Luglio dà la lista dei Vescovi francesi che nella IV sessione votarono col *placet*, o che si astennero dal votare, o che già erano assenti. *L' Osservatore Cattolico* di Milano del 21 Luglio in una delle sue egregie corrispondenze romane fa un cenno dei voti in Congregazione o in Sessione, secondo le varie nazioni. Ne caviamo solo questo periodo per rendere a chi si deve un giusto onore: « Degli spagnuoli, e di tutti gli americani spagnuoli, settentrionali e meridionali, di tutti i portoghesi, belgi, olandesi, nessuno mancò e votò contro. »

te assentarsi dal Concilio, ma non oltre il giorno 11 del futuro Novembre, festa di S. Martino, quei reverendissimi Padri che erano chiamati alle loro diocesi da gravi affari, o che avean bisogno di andar fuori di Roma per motivi di salute. Però dopo la Sessione molti Padri son già partiti ed altri van partendo ogni giorno; avendo non pochi d'essi aspettato già troppo, solo per aver la consolazione di dare il lor voto per l'infallibilità.

6. Questa consolazione non fu concessa a due Rm̃i Padri, che pur l'avevano assai bramata; il Vescovo di Erbipoli o Würzburgo, mgr. De Stähl, che morì la mattina dello stesso giorno 13 Luglio, in cui si dava col *Placet* il voto nella Congregazione; e il P. Domenico di S. Giuseppe, preposito generale dei Carmelitani scalzi, che morì nella notte precedente. In quella stessa Congregazione l'Em̃o Card. Anziano dei Presidenti annunziò la lor morte, e ricordate le virtù di questi due Padri ne raccomandò le anime ai suffragi comuni. La santità non comune della loro vita ci fa sperare che essi assisteron dal cielo alla solennità della IV Sessione. Tre giorni appresso, un altro piissimo Prelato, il Vescovo di Barcellona, mgr. Monserrat y Navarro, che avea pur avuto la consolazione di dare il suo *Placet* nella sessione, passò a miglior vita la mattina del 21 Luglio in Frascati nella casa dei Padri delle Scuole Pie. Questi tre Padri del Concilio han volentieri sacrificato la loro vita per la loro devozione alla Sede di Pietro. L'assiduità del Rvm̃o P. Domenico di S. Giuseppe alle riunioni conciliari, malgrado non leggieri incommodi di salute, accelerò la sua morte, come accennò la *Correspondance de Rome* dei 16 Luglio nell'elogio di quel sant'uomo. Il Vescovo di Erbipoli, consigliato dal medico, pochi dì innanzi, a partire da Roma, rispose che no: *costi pure la vita;* e già da parecchi giorni si sentiva sì sfinito, che disse al suo nipote che ogni sera, andando a letto, faceva la sua preparazione alla morte. Il Vescovo poi di Barcellona, dopo detto il suo *Placet* nella Congregazione generale del 13, si arrese al consiglio del medico di andare a Frascati; ma la mattina della sessione, sentendosi meglio, venne alla sessione. All'appello nominale, com'egli non era al suo luogo, fu risposto *Abest:* ma egli levando la voce dal luogo ove si era seduto, fè sentire alto il suo *Placet*, volgendo a sè gli occhi dei suoi Colleghi, che non si aspettavano di vederlo nella sessione. Tornato subito a Frascati ricadde nella febbre che si dichiarò perniciosa, e morì, munito di tutti i conforti della nostra santa religione, *in osculo Domini.*

CRONACA
CONTEMPORANEA

Roma 30 *Luglio* 1870.

I.

COSE ITALIANE.

Stati Pontificii 1. Visita di Sua Santità — 2. Il Portogallo e la Repubblica di Nicaragua rappresentati in Roma — 3. Morte di Mons. Tesoriere — 4. La cappella di S. Toribio — 5. Esercizii scolastici.

1. La Santita di nostro Signore, nelle ore pomeridiane di mercoledì, onorò di una visita lo studio dello scultore signor professore commendatore Filippo Gnaccarini, cattedratico nella insigne pontificia accademia di belle arti denominata di san Luca, per osservare la statua colossale del Principe degli Apostoli san Pietro, che egli ha modellata ed offerta in omaggio alla Santità Sua per esser quindi fusa in bronzo e collocata sopra la colonna monumentale, che dovrà erigersi sul Gianicolo in memoria del Concilio ecumenico Vaticano. Il Santo Padre mostrò la sua soddisfazione per sì nobile opera, e si trattenne benignamente coll' egregio professore ad osservare gli altri lavori esposti nel suo studio.

2. Il dì 4 di Luglio le loro Eccellenze il signor senatore Mariano Montealegre ed il signor commendatore Giuseppe de Marcoleta furono, con le formalità di uso, ricevute in udienza della Santità di nostro Signore, cui ebbero l' onore di rimettere le lettere credenziali, con le quali da S. E. il signor Presidente della Repubblica di Nicaragua sono accreditati come inviati straordinarii e ministri plenitenziarii presso la Santa Sede. Dopo l' udienza pontificia le LL. EE. passarono a visitare l' Emo e Rmo sig. Cardinale Antonelli, Segretario di Stato, dal quale furono accolte con le distinzioni dovute al loro grado.

Il dì 27 dello stesso mese S. E. il signor conte De Thomar, si è recato in nobile treno al Palazzo Apostolico Vaticano, ed ha presentato alla

Santità di nostro Signore le lettere, con le quali S. M. Fedelissima lo accredita come suo Inviato straordinario e Ministro plenipotenziario presso la Santa Sede. Il Santo Padre ha accolto S. E. con le formalità proprie di simili circostanze. Dopo l'Udienza pontificia il signor Conte si è recato dall'Emo e Rmo signor Cardinale Antonelli, Secretario di Stato, da cui è stato ricevuto coi riguardi dovuti all'alto suo grado.

3. Il mattino del 12 Luglio, dopo lunga malattia sopportata con cristiana rassegnazione, e munito di tutti i conforti della nostra santa religione, è passato agli eterni riposi monsignor Giuseppe Ferrari, tesoriere generale della reverenda Camera apostolica, ministro delle finanze. L'illustre prelato apparteneva a nobile famiglia di Ceprano, ove era nato il dì 26 Dicembre dell'anno 1811. Ascritto alla prelatura sostenne diversi onorevoli incarichi, e nel 1854 dalla Santità di nostro Signore gli fu affidato il tesoro pubblico, che resse da quell'epoca con tale integrità, intelligenza e zelo, da meritargli la stima universale in vita ed il compianto in morte.

La sua salma, dopo essere stata esposta per due giorni nell'appartamento che l'illustre prelato abitava in vita, fu con la pompa prescritta trasportata nella ven. chiesa parocchiale di santa Maria sopra Minerva, seguendola tutti i capi degli ufficii dipendenti dal Ministero che fu retto dal defunto, le carozze mandate dai Ministri e da altri ragguardevoli personaggi, e decorandola drappelli delle truppe di Marina e di Finanza. Celebratoglisi nel detto tempio le solenni esequie: il cadavere fu tumulato nella chiesa del Gesù, nel sepolcro gentilizio di famiglia.

4. La cappella di S. Toribio, Arcivescovo di Lima, che esiste nella nave traversa della chiesa titolare e collegiata di sant'Anastasia alle falde del Palatino, fu sul principio del passato secolo eretta dai nazionali peruviani, i quali tuttora ne conservano il patronato. L'altare fu consagrato dal Pontefice Benedetto XIII, che nel 1726 avea canonizzato quel santo Arcivescovo. Però in occasione che nei fondamenti di quella chiesa si scoprirono avanzi delle mura della Roma quadrata di Romolo, e si operarono delle sostruzioni per lasciar visibili quei superstiti monumenti di romane antichità, nel sacro edificio, costruito in gran parte sopra quelli, si resero necessarii grandi ristauri, che furono fatti eseguire dalla Santità di nostro Signore, col mezzo del Ministero dei lavori pubblici e belle arti. Ed essendo stato inevitabile in tal circostanza scomporre l'altare, in quei restauri fu compreso l'altare stesso, che venne rifatto con sontuosità maggiore, in accordo alle decorazioni; onde la chiesa medesima crebbe in bellezza. Domenica pertanto, 3 Luglio, ad invito di quel Capitolo, l'Illmo e Rmo monsignor Moreyra, Vescovo di Ayacucho, nel Perù, fece la consagrazione del ricomposto altare, e la cerimonia fu celebrata con grandissima pompa, prestandovi il servizio

gli alunni del collegio Pio latino-americano. Intervennero alla sacra funzione Vescovi dell'America meridionale, ed illustri famiglie peruviane che sono in Roma.

5. Al Collegio Romano dove insegnano i Padri della Compagnia di Gesù, sono incominciati gli esperimenti straordinarii, ai quali sullo scorcio dell'anno scolastico sogliono esporsi gli studenti che nelle facoltà superiori hanno dato prove migliori d'ingegno, di studio e di profitto.

Addì 14 del passato Giugno il rev. P. Alessandro Sampieri, della Compagnia di Gesù, in una conclusione teologica si espose a sostenere *quarantotto* tesi, tutte riferentisi al mistero della Santisima Trinità; e la fece alla presenza di coltissimo uditorio, in cui si distinguevano gli Emi e Rmi signori Cardinali Corsi, Pecci, Antonucci, La Lastra y Cuesta, Moreno, Monaco, molti Vescovi ed altri prelati. Argomentarono contro i Rmi signor D. Serafino Zitelli, signor D. Giuseppe Delfino, professore di Teologia nel seminario di Reggio di Calabria, e il Rev. P. Tommaso Martinelli, Agostiniano, professore di S. Scrittura nella romana Università.

Il giorno 4 il Rev. signor D. Pietro Le Tallec, alunno del seminario francese, tenne atto pubblico proponendosi di difendere *duecento quarantacinque* tesi cavate dalla materia di tutta la teologia dommatica. La mattina egli disputò nell'aula massima, il dopo pranzo nella chiesa di S. Ignazio, sempre con grandissimo concorso di Professori e di amatori delle sacre scienze. Nell'esperimento pomeridiano, che fu fatto in più solenne forma, levaronglisi contro ad avversarii gl'Illmi e Rmi monsignor Micaleff, Vescovo di Città di Castello; monsignor Freppel, Vescovo di Angers; monsignor Despreaux, Vescovo di Sion; e l'onorarono di loro presenza gli Emi e Rmi signori Cardinali Patrizi, protettore del Seminario in cui il Difendente è alunno, Riario Sforza, Donnet, Antonucci, Sacconi, Pitra, Moreno, oltre a quaranta Vescovi ed altri Prelati.

Il P. Sampieri ed il Le Tallec si dimostrarono assai profondi negli studii teologici; e diedero riprova assai chiara di quanto abbiano penetrante l'ingegno ed abbondino nella sacra erudizione; sì che riscossero gli applausi della dotta adunanza che concorse ad ascoltarli.

Il signor Raffaele De Rossi, giovine studente nel terzo anno del corso filosofico, ha dato il giorno 6 un saggio di *Calcolo differenziale ed integrale* alla presenza di scelto uditorio. Egli espose 171 proposizioni, che abbracciano intero quel ramo di scienza difficilissima. I signori professori Tortolini, Chelini, Respighi, Azzarelli e Betocchi ne provarono il valore, interrogandolo sulle quistioni più difficili della scienza, e vi soddisfece per modo da destar meraviglia come un giovane in età sì fresca sia già tanto addentro nella vasta ed ardua materia.

II.

COSE STRANIERE.

GUERRA FRANCO-PRUSSIANA 1. Causa della guerra spiegata dalla Francia — 2. Spiegazioni date dalla Prussia — 3. Proclami dei due Sovrani ai loro popoli — 4. Dichiarazione di guerra — 5. Armamenti — 6. Attitudine delle Potenze.

1. Era chiaro a tutti, dopo Sadova e il trattato di Praga, che nè Prussia nè Francia erano contente, e che o presto o tardi quella avrebbe cercato svincolarsi dalle maglie di quel trattato, e questa avrebbe cercato invece di serrarle viemeglio. Niuno però avrebbe pensato che la causa o il pretesto del grande scoppio d'ira lungamente repressa tra queste due grandi potenze dovesse originarsi proprio dalla Spagna. Ma o causa o pretesto che a tanta guerra sia stata la candidatura al trono di Spagna del principe Leopoldo di Hohenzollern, è certo che questa, diciamola così, occasione di guerra è ora, mentre scriviamo, e quando ancora non ci son noti altri fatti militari che le marcie dei due eserciti, ormai dimenticata; vedendo ognuno che ben altra in verità è la causa ed altro lo scopo della guerra che il candidato al trono, per quanto alto ed invidiabile, della Spagna.

Ad ogni modo giova l'accennare in breve il fatto, secondo che fu presentato all'Europa in documenti ufficiali. E in prima già accennammo nel fascicolo passato la dichiarazione del Grammont fatta il 6 Luglio alle Camere, dove chiaramente protestò che, anche a costo di guerra, mai la Francia non avrebbe tollerato un Prussiano sul trono spagnuolo. Cominciarono allora le pratiche diplomatiche delle quali diedero il sunto e la storia il Grammont al Senato e l'Ollivier al Corpo legislativo il 15 Luglio nei seguenti termini.

« Il modo con cui il paese accolse la nostra dichiarazione del 6 Luglio avendoci resi certi che voi approvate la nostra politica e che potevamo fidarci del vostro appoggio, noi abbiamo tosto incominciato delle trattative colle potenze estere allo scopo di ottenere i loro buoni uflicii presso della Prussia perchè essa riconoscesse le legittimità delle nostre lagnanze. In queste trattative noi non abbiamo chiesto nulla alla Spagna, di cui non volevamo destare le suscettibilità, nè irritare l'indipendenza. Noi non abbiamo agito presso il Principe di Hohenzollern, che noi considerammo siccome coperto dal Re. Noi abbiamo ugualmente rifiutato di frammischiare alla nostra discussione nessuna recriminazione

o di farla uscire dal limite nel quale l'avevamo circoscritta sin da principio. La maggior parte delle potenze furono piene di premura nel risponderci; ed esse con più o meno espansione hanno ammesso la giustizia de'nostri richiami.

« Il Ministro degli affari esteri prussiano ci oppose una scappatoia, pretendendo ch' egli ignorava la cosa e che il gabinetto di Berlino vi era restato estraneo. Noi abbiamo dovuto allora indirizzarci al Re medesimo ed abbiamo ordinato al nostro ambasciatore di recarsi ad Ems presso S. M. il Re di Prussia mentre riconosceva ch'egli aveva autorizzato il Principe di Hohenzollern ad accettare la candidatura che gli era stata offerta, sostenne che era rimasto estraneo alle trattatrve che si erano condotte fra il Governo spagnuolo ed il Principe Hohenzollern, ch'esso non vi era intervenuto che come capo della famiglia, e niente affatto come sovrano, e che non aveva su ciò nè radunato nè consultato Consiglio dei Ministri. S. M. riconobbe però ch'egli aveva informato il conte di Bismark di quanto accadeva. Noi non potevamo considerare questa risposta come soddisfacente: noi non abbiamo potuto ammettere questa distinzione sottile tra il sovrano ed il capo della famiglia, ed abbiamo insistito perchè il Re consigliasse ed al caso imponesse al principe Leopoldo una rinuncia alla sua candidatura.

« Mentre noi discutevamo col Re di Prussia la rinuncia del principe Leopoldo, essa ci venne da un lato da cui non l'attendevamo e ci fu rimessa il 12 Luglio dall' ambasciatore di Spagna. Il Re di Prussia avendovi voluto restar estraneo, noi gli domandammo di associarvisi e di dichiarare che se mai per uno di quei rivolgimenti sempre possibili in un paese che esce da una rivoluzione, la corona fosse novamente offerta dalla Spagna al principe Leopoldo, egli non autorizzerebbe più il Principe ad accettarla affinchè il litigio restasse definitivamente chiuso. La nostra domanda era moderata; i termini nei quali l'esprimevano, non lo erano meno. « Dite bene al Re, scrivevamo al conte Benedetti il 12 Luglio a mezzanotte, dite bene al Re che noi non abbiamo nessun secondo fine, che non cerchiamo un pretesto di guerra e che domandiamo solo di risolvere onorevolmente una difficoltà che noi non abbiamo creata. »

« Il Re acconsentì ad approvare la rinunzia del principe Leopoldo, ma rifiutò di dichiarare che per l' avvenire egli non autorizzerebbe più il rinnovamento di questa candidatura. « Io ho domandato al Re, ci scriveva il sig. Benedetti il 13 Luglio, a mezzanotte, di volermi permettere di annunziarvi in suo nome che se il Principe di Hohenzollern volesse di nuovo attuare il suo progetto, S. M. interporrebbe la sua autorità e vi metterebbe ostacolo. Il Re ha assolutamente rifiutato di autorizzarmi a trasmettervi una tale dichiarazione. Io insistei vivamente, ma senza riuscire a modificare le disposizioni di S. M. Il

Re terminò il nostro colloquio dicendomi che non poteva nè voleva prendere un impegno di tal fatta, e che tanto per quella, come per qualunque altra eventualità, egli doveva riserbarsi la facoltà di consultare le circostanze. »

« Quantunque quel rifiuto ci paresse ingiustificabile, il nostro desiderio di conservare all'Europa il benefizio della pace era tale, che non troncammo le trattative, e che, nonostante la nostra impazienza, temendo che una discussione vi mettesse ostacolo, noi vi chiedemmo di differire le nostre spiegazioni. Perciò la nostra sorpresa fu grandissima allorchè ieri apprendemmo che il Re di Prussia aveva notificato al nostro ambasciatore, per mezzo di un aiutante di campo, che non lo riceverebbe più, e che per dare a quel rifiuto un carattere non equivoco, il suo Governo lo aveva comunicato ufficialmente ai gabinetti di Europa. Nel tempo stesso venivamo a sapere che il barone di Werther aveva ricevuto l'ordine di prendere il suo congedo, e che in Prussia si andavano facendo armamenti. In queste circostanze, il tentare di più per la conciliazione, sarebbe stato al tempo stesso il non curare la propria dignità ed una imprudenza. Noi non trascurammo nulla per evitare una guerra. Noi prendiamo ora a prepararci a sostenere quella che ci si offre, lasciando ad ognuno le parte di responsabilità che gli spetta. Da ieri noi richiamammo sotto le armi le nostre riserve, e col vostro concorso ci accingiamo a prendere i provvedimenti necessarii per tutelare gl'interessi, la sicurezza e l'onore della Francia. »

2. Dal canto suo la Prussia espose le sue ragioni e il modo come intende la questione, il 19 Luglio nel discorso con cui il Re aperse il parlamento federale: il quale dice così: « Onorevoli signori della Dieta della Confederazione della Germania del Nord. Allorchè, nell'ultima vostra adunanza, da questo posto vi salutai in nome dei Governi confederati, potei affermare con vero gradimento che ai miei sinceri sforzi per corrispondere ai desiderii dei popoli e ai bisogni della civiltà, impedendo ogni perturbazione della pace, non mancò, coll'aiuto di Dio, il buon successo. Se ciò nondimeno minacce e pericoli di guerra hanno imposto ai Governi confederati di convocarvi in una sessione straordinaria, sarà in voi, come in me viva la convinzione che la Confederazione tedesca del Nord era intenta a riordinare la forza del popolo a proteggere la nostra indipendenza, e che noi obbediamo ai comandi dell'onore e del dovere.

« La candidatura spagnuola di un Principe tedesco, alla quale i Governi confederati son rimasti estranei tanto nel proporla quanto nel metterla da parte, e nella quale la Confederazione germanica del Nord aveva interesse soltanto perchè sembrava che vi si potesse collegare la speranza di assicurare a quella nazione amica e molto travagliata un Governo ordinato ed amante della pace, diede al Governo dell'Imperatore dei Francesi il pretesto, in un modo da molto tempo ignoto alle re-

lazioni diplomatiche, di mettere innanzi un caso di guerra, mantenendolo anche dopo che quel pretesto fu allontanato, con quella noncuranza del diritto che hanno i popoli di fruire delle benedizioni della pace, noncuranza della quale la storia dei passati dominatori della Francia porge analoghi esempii.

« Se nei secoli passati la Germania soffrì in silenzio simili violenze contro il suo diritto ed il suo onore, le soffrì perchè, divisa com'era, non sapeva quanto era forte. Oggi, quando il legame dell'unità morale e di diritto, il quale cominciò a stringersi durante la guerra dell'indipendenza, unisce le razze tedesche più intimamente, oggi quando l'armamento della Germania non offre alcun vuoto al nemico, la Germania ha in sè stessa la volontà e la forza di respingere le rinnovate violenze francesi. Non è presunzione quella che mi pone in bocca queste parole. I Governi confederati, come lo stesso, agiscono nella piena coscienza che la vittoria e le sconfitte stanno nelle mani del Dio delle battaglie. Noi abbiamo misurato con occhio sereno la responsabilità che colpisce innanzi al giudizio di Dio e degli uomini colui che spinge due grandi e pacifici popoli nel cuore dell'Europa e guerre devastatrici. La nazione tedesca, come la francese, che entrambe ugualmente godono ed ambiscono le benedizioni della civiltà cristiana e di una crescente prosperità, sono chiamate ad una lotta ben più salutare che non quella sì dannosa delle armi. Ma gli uomini di Stato di Francia seppero sfruttare i giusti, ma troppo suscettibili sentimenti del gran popolo nostro vicino, deliberatamente facendoli fuorviare per interessi e passioni personali.

« Quanto più i Governi confederati hanno la coscienza di aver fatto tutto quello che consentivano l'onore e la dignità per conservare all'Europa le benedizioni della pace, e quanto più è evidente agli occhi di tutti che ci fu messa la spada nella mano, con tanto maggior fiducia noi, appoggiati all'unanime volontà dei Governi tedeschi, così del Sud come del Nord, ci rivolgiamo all'amor patrio ed alla prontezza dei sacrifizii del popolo tedesco, facendogli appello per difendere il suo onore e la sua indipendenza. Seguendo l'esempio dei nostri padri, lotteremo per la nostra libertà e per il nostro diritto contro la violenza di conquistatori stranieri, e in questa lotta, nella quale non abbiamo altro scopo che di assicurare all'Europa una pace duratura, Dio sarà con noi come fu coi padri nostri. »

3. Esposte così le loro ragioni, ecco come i due Sovrani parlarono ai loro popoli. L'imperatore Napoleone parlò così:

« Francesi! Vi sono nella vita dei popoli alcuni momenti solenni nei quali l'onore nazionale, violentemente eccitato, s'impone come una forza irresistibile, domina tutti gl'interessi e prende solo nelle mani la direzione dei destini della patria. Una di queste ore decisive è suonata per la Francia. La Prussia, per la quale noi abbiamo avuto, durante

e dopo la guerra del 1866, le più concilianti disposizioni, non tenne alcun conto del nostro buon volere e della nostra longanimità. Lanciatasi nella via delle invasioni, essa ha destato tutte le diffidenze, obbligò tutti a fare armamenti esagerati e fece dell'Europa un campo ove regnano l'incertezza e la paura dell'indomani. Un ultimo incidente venne a rivelare l'instabilità dei rapporti internazionali ed a mostrare tutta la gravità delle cose.

« In presenza delle nuove pretensioni della Prussia, i nostri richiami si fecero udire, ma essi furono elusi e seguiti da un procedere disdegnoso. Il nostro paese ne risentì una profonda irritazione, e subito un grido di guerra risuonò da un capo all'altro della Francia. A noi non resta più altro che affidare i nostri destini alla sorte delle armi.

« Noi non facciamo guerra alla Germania, di cui rispettiamo l'indipendenza. Facciamo anzi voti affinchè i popoli che compongono la grande nazionalità tedesca dispongano liberamente dei loro destini. Quanto a noi, domandiamo che si stabilisca uno stato di cose, il quale guarentisca la nostra sicurezza ed assicuri l'avvenire. Noi vogliamo conquistare una pace durevole, fondata sui veri interessi dei popoli e fare cessare uno stato precario, in cui tutte le nazioni impiegano le loro forze per armarsi le une contro le altre. La gloriosa bandiera che noi spieghiamo ancora una volta innanzi a coloro che ci provocano, è quella stessa che recò attraverso l'Europa le idee civilizzatrici della nostra grande rivoluzione. Essa rappresenta gli stessi principii ed ispirerà gli stessi affetti.

« Francesi! Io mi pongo alla testa di questo valoroso esercito che è animato dall'onore e dal dovere verso la patria. Esso sa quanto vale, perchè ha visto nelle quattro parti del mondo la vittoria seguire i suoi passi. Io conduco meco mio figlio, malgrado la sua giovinezza. Egli sa quali doveri gl'imponga il suo nome. Egli è superbo di prendere la sua parte dei pericoli con quelli che combattono per la patria. Dio benedica i nostri sforzi. Un grande popolo, che difende una causa giusta, è invincibile. »

Il Re di Prussia pubblicò pure un proclama, di cui i giornali ci recarono il sunto telegrafico seguente: « Il Re ringrazia per le dimostrazioni così numerose in favore dell'indipendenza e dell'onore della Germania che egli ricevette non solo da tutte le parti della Germania, ma anche dai Tedeschi d'America. Dice che conserverà sempre la stessa fedeltà verso la Germania; che l'amore della patria comune, lo slancio di tutti i Tedeschi e dei loro principi riconciliò tutti i partiti. Termina dicendo che la Germania nella sua concordia e diritto troverà le guarentigie per una guerra che produrrà la pace durevole, nonchè la libertà e l'unità della Germania. »

4. Lo stesso giorno 19 alle due Camere francesi fu dal Grammont annunziata ufficialmente la dichiarazione di guerra colle seguenti parole: « Signori! Il giorno 15 vi furono esposte le giuste cause di guerra che noi abbiamo contro la Prussia. Secondo gli usi e per ordine dell' Imperatore io ho invitato l'incaricato di affari di Francia di render noto al gabinetto di Berlino la nostra risoluzione di ottenere coll'armi le guarentigie che non abbiamo potuto ottenere colla discussione. Questo passo fu dato, ed io ho l'onore di farvi sapere che lo stato di guerra esiste fra noi e la Prussia dal giorno 19 Luglio. Questa dichiarazione si applica ancora agli alleati della Prussia che le prestano contro di noi il concorso delle loro armi. »

L'atto della dichiarazione di guerra alla Prussia è pubblicato dal *Giornale ufficiale* di Prussia, esso dice così: « Il sottoscritto incaricato di affari per la Francia, in esecuzione degli ordini avuti dal suo Governo, ha l'onore di portare a conoscenza di S. E. il Ministro degli affari esteri del Re di Prussia la seguente partecipazione. Il Governo di Sua Maestà l' Imperatore dei Francesi, essendo costretto a considerare il progetto d'innalzare al trono di Spagna un Principe prussiano come un atto unicamente diretto contro la sicurezza territoriale della Francia, si trovò nella necessità di chiedere a S. M. il Re di Prussia la promessa che questa combinazione non avrebbe effetto col di lui assenso. Essendosi S. M. il Re di Prussia rifiutato di dare questa guarentigia, e avendo al contrario dimostrato all' inviato di S. M. l' Imperatore dei Francesi che tanto per questa eventualità come per qualunque altra egli avea l'intenzione di riserbarsi la possibilità di prendere consiglio dagli eventi, così il Governo imperiale fu costretto a trovare in questa dichiarazione del Re un pensiero nascosto che minacciava tanto la Francia quanto l' equilibrio di tutta l' Europa. La dichiarazione di S. M. il Re fu resa anche più grave dalla notificazione spedita ai gabinetti che egli erasi rifiutato di ricevere l' inviato dell' Imperatore, e di entrare con lui in qualsiasi nuova spiegazione a tal proposito. In seguito a ciò il Governo francese crede di avere il dovere di provvedere immediatamente alla difesa del suo onore e dei suoi interessi offesi, e decise a questo effetto di ricorrere a tutti que' provvedimenti impostigli dalla condizione che gli era stata fatta; e da questo momento esso si considera come in stato di guerra con la Prussia. Il sottoscritto ha l'onore di esprimere a S. E. le assicurazione della più alta stima e considerazione. Berlino, 19 Luglio 1870. *Le Sourd.* »

Questa dichiarazione di guerra fu del Bismark diramata ai rappresentanti della Confederazione del Nord e accompagnata dalla seguente circolare: « Berlino 19 Luglio. Il Governo imperiale francese, per mezzo del suo incaricato di affari, ci ha fatto consegnare il documento che le acchiudo, in copia, contenente la dichiarazione di guerra. Questo è l' unico

documento uffiziale che noi abbiamo ricevuto dal Governo imperiale francese in tutto questo affare, che occupa il mondo da 14 giorni. Come motivi della guerra, nella quale ci si trascina, sono ivi indicati: « il rifiuto di Sua Maestà il Re di dare l'assicurazione che col suo assenso non potrebbe verificarsi l'innalzamento di un Principe prussiano al trono spagnuolo, e la notificazione, che si asserisce fatta dai gabinetti, del rifiuto di ricevere l'ambasciatore francese, e di trattare ulteriormente con lui ». A ciò noi rispondiamo brevemente quanto segue: Sua Maestà il Re, rispettando pienamente l'indipendenza della nazione spagnuola e la libertà delle risoluzioni del capo della Casa principesca di Hohenzollern, non ha mai pensato a voler innalzare quel Principe ereditario sul trono di Spagna. Le richieste fatte a S. Maestà di promesse per l'avvenire erano illegittime e pretenziose. Ascrivergli in ciò un secondo fine od una intenzione ostile contro la Francia, è un'arbitraria invenzione. L'asserita notificazione ai gabinetti non è mai avvenuta e così pure non è mai avvenuto un rifiuto di trattare coll'ambasciatore dell'Imperatore dei Francesi. Al contrario quell'ambasciatore non ha mai cercato di avere pratiche uffiziali col regio Governo, ma ha trattato le questioni soltanto con S. Maestà il Re, personalmente e privatamente, al bagno di Ems. La nazione tedesca, dentro e fuori della Confederazione della Germania settentrionale, ha riconosciuto che le pretensioni del Governo francese erano dirette ad una umiliazione che la nazione non tollera, e che la guerra, la quale non poteva essere mai nelle mire della Prussia, ci viene imposta dalla Francia. Tutto il mondo civilizzato riconosce che i motivi addotti dalla Francia non esistono, ma sono pretesti inventati. La Confederazione della Germania settentrionale ed i Governi della Germania del Sud ad essa alleati, protestano contro l'assalimento della Confederazione germanica, non provocato, e lo respingeranno con tutti i mezzi che ricevettero da Dio.

« Vostra... è invitata a dar copia di questo dispaccio, e dei suoi allegati, al Governo presso cui è accreditato ».

A questa circolare controrispose il Governo francese. Ma a noi basta l'aver quinci e quindi recati alcuni dei documenti che portano le ragioni delle due parti contendenti. Da essi più che da qualsivoglia altra fonte possono i lettori giudicare, e formarsi il giusto criterio delle cause e dell'occasione della contesa.

5. Fin dai primi giorni, quando la contesa parea semplicemente diplomatica, cominciarono i giornali francesi e tedeschi ad essere ripieni di notizie di armamenti per mare e per terra, di arruolamenti di volontarii, di previsioni strategiche, e di ogni sorta di aneddoti militari più o meno autentici, finchè non venne sì in Prussia e sì in Francia la proibizione sotto severissime pene di dar notizie relative alla guerra ed alla marcia pure delle truppe. Ciò non vietò che ogni giorno tutti i giornali non se-

guitassero a discorrere che di guerra e di marcie. Ma vede ognuno qual fede si possa dare a tali notizie. Del resto le relazioni ufficiali non mancheranno pur troppo tra breve dall'una e dall'altra parte: e quelle che potremmo noi ora dare dalle relazioni incertissime dei giornali non avrebbero verun interesse il giorno in cui sarebbero tardivamente lette dai nostri lettori. Basti il dire che l'una parte e l'altra arma quanto sa e può, potendosi calcolare che almeno un milione e mezzo di uomini siano ora sotto l'armi pronti a trucidarsi a vicenda. Se i primi fatti d'arme abbiano ad essere per mare o per terra, sul Baltico o sul Reno, in Francia o in Prussia, lo sapremo tra breve dal fatto. Il voler ora prevedere qualche cosa, mentre scriviamo, sarebbe un giocare ad indovinare.

6. Tutta l'Europa è, per così dire, involta in questa guerra: nè vi è regno o grande o piccolo che non ne senta fin d'ora o non aspetti di sentirne il contracolpo. Per ora i soli Stati del Sud della Germania si dichiararono per la guerra in favore della Prussia. Le altre potenze quasi tutte dichiararono ufficialmente la loro neutralità. Alcune, come il Belgio, l'Olanda e la Svizzera, si dichiararono neutrali per dovere, a così dire, del loro stato. Altre per elezione, come la Russia, l'Inghilterra, l'Austria, l'Italia. Niuno però sa quanto tempo potranno durare queste neutralità; sì le volontarie e sì le obbligate. Che anzi di alcune, come dell'Italia, si assicura che già sieno certi i patti di alleanza colla Francia. Molti credono lo stesso dell'Austria e della Danimarca. E si teme che, l'una potenza chiamando l'altra, la guerra non sia per diventar generale. Tutto questo però è incerto: e il solo certo si è che ogni cosa è sempre diretta e volta dalla Provvidenza al bene ed al trionfo della Chiesa, anche quando scatena sopra il mondo i suoi più terribili flagelli.

Svizzera (*Nostra Corrispondenza*) — 1. La Svizzera e la guerra franco-germanica — 2. La riforma della Costituzione federale — 3. La ferrovia del S. Gottardo — 4. La banda Nathan — 5. La definizione dogmatica della infallibilità pontificia — 6. Le elezioni nel Cantone di Berna — 7. Le elezioni nel Cantone di S. Gallo — 8. Movimento politico nel Cantone Ticino.

1. Sarebbe egli mai possibile che il vostro corrispondente svizzero non dicesse verbo del conflitto gravissimo testè insorto tra la Francia e l'intera Germania, e che sta per definirsi col sangue di tante migliaia di infelici sulle rive del Reno, dell' Oder e della Vistola? Non è però attributo mio di sentenziare intorno a questa grossa guerra, omai già incominciata e che solo Dio sa come andrà a riescire. Mi basterà farvi sapere che la Svizzera è forse lo Stato che, per molte ragioni che l' esporre è vano, trovasi per condizione propria più direttamente involto ed interessato in questa terribile conflagrazione. Nessuna meraviglia pertanto che fino dal 17 Luglio i supremi poteri della Confederazione abbiano chiamato sotto le bandiere ben 50,000 soldati d' ogni arma ed abbiano per giunta ordinato ad altri 35,500 di tenersi pronti al primo appello. Vero è che le nazioni belligeranti hanno esplicitamente riconosciuta la neutralità del nostro paese, proclamata dagli Stati che firmarono i trattati di Vienna del 1815 e novamente dichiarata dal nostro Governo federale. Siccome si conosce pur troppo a prova quanto insidiata e traditrice arte sia ne' tempi nostri la diplomatica, così si è saviamente pensato tornar meglio alla Svizzera di provvedere al caso colle forze sue alla propria neutralità ed autonomia, tanto più che il nostro territorio si offre assai facilmente alle scorrerie d' entrambi gli eserciti contendenti e potrebbe prestarsi a strategiche combinazioni. Le cinque divisioni attualmente in servizio d' osservazione lungo la linea del Reno stanno sotto gli ordini del colonnello d' artiglieria sig. Herzog dell'Argovia, nominato or ora generalissimo delle nostre milizie dall' Assemblea federale; e n' è capo di stato-maggiore il colonnello Paravicini di Basilea. Sono due pregevolissimi ufficiali superiori, che per fermo guiderebbero con onore i nostri prodi alla vittoria in caso di non soverchiante urto di un esercito d' invasione. La Svizzera è incrollabilmente deliberata a qualunque sacrifizio per proteggere la neutralità, l' integrità e l' indipendenza del suo territorio. E perchè vediate di quali mezzi militari essa può all' evenienza disporre, eccovi lo specchio delle nostre truppe di tutto punto organizzate: stato-maggiore generale 805; attiva (dai 23 ai 34 anni) 85,563; riserva (dai 34 ai 40) 50,146; *landwehr* (dai 40 ai 44) 66,539. Abbiamo dunque un totale effettivo di 203,053 uomini con 16 brigate d' artiglieria di campagna. Tutte le armi sono di perfezione; l' equipaggiamento è buono e insieme elegante; lo spirito marziale superiore ad ogni elo-

gio. Tolga nondimeno Iddio che le truppe nostre siano costrette al sacrifizio del sangue per la difesa della patria!

2. In mezzo però a tanto strepito di guerra, la Svizzera non cessa di volgere le sue cure al miglioramento politico ed economico della repubblica. Il Consiglio federale, che è il nostro potere esecutivo centrale, ha preparato uno schema di modificazione allo Statuto federale del 12 Settembre 1848, giusta il còmpito affidatogli dalle superiori autorità legislative. Temevasi da taluno che il risveglio dello spirito riformatore suonasse abbandono del sistema federativo per surrogarvi l' unitarismo, e perciò il partito conservatore, specialmente il cattolico, s' oppose a qualunque idea di mutamento costituzionale. Mi ricorda di avervi fatto notare a suo tempo che questo timore era effimero e che sarebbe stata transitoria la coalizione degli unitarii coi federalisti. Le proposte del Consiglio federale giustificano appieno le mie previsioni, giacchè esse sono concepite in senso talmente temperato, che i conservatori in generale le accettano, fatta soltanto qualche riserva riguardo ai punti riferentisi a materie religiose. Ma quando si ponga mente che nella patria nostra la maggioranza è protestante, non si dura fatica a comprendere che le proposte del Consiglio federale sono ancora meno inaccettevoli di quelle che verrebbero per avventura formulate da certi Parlamenti e deputati cattolici che conoscete benissimo anche voi. La bisogna poi verrà tenuta lì alcuni mesi perchè maturi, essendo consuetudine nostra di non procedere a capo chino nel fare e disfare le Costituzioni e le leggi. Il Consiglio nazionale ed i Consiglio degli Stati hanno eletto le rispettive Commissioni per esaminare e riferire su questo importante argomento, e intanto sarà libero ai cittadini di presentare a queste Commissioni i loro voti. La trattazione avverrà nel prossimo consesso delle Camere in Decembre.

3. Anche all' avvenire economico del paese tengon fisso e vigile lo sguardo i nostri padri della patria. Altra volta vi ho intrattenuto della colossale impresa della ferrovia internazionale attraverso il S. Gottardo, ed ora posso soggiungere che un gran passo fu dato dacchè quasi tutti gli Stati direttamente interessati all' opera gigantesca han votato le contribuzioni in danaro ad essi assegnate. L' Italia era sul punto di far decretare dal suo Parlamento la partecipazione che si assunse colla convenzione internazionale di Berna del 15 Ottobre 1869; ma temo che la guerra franco-germanica abbia a ritardare chi sa fin quando la definitiva adesione delle Camere di Firenze. E temo altresì che il presente tramestìo abbia a mandare in fumo le deliberazioni già prese dalle autorità della Germania del Nord, del Baden e del Würtemberg. A buon conto i nostri Consigli legislativi federali vincendo con esito insperato le rivalità dei partitanti dello Spluga e del Sempione, ratificarono alla quasi unanimità i trattati finora stipulati per la ferrovia del S. Gottardo.

Voglia il cielo che fra i danni incalcolabili della guerra, non si debba annoverare anche quello di privare il commercio internazionale di questo più rapido e sicuro mezzo a soddisfazione di tanti pubblici e privati affari!

4. Allo scopo manifesto di viemeglio favorire i suoi interessi morali, politici ed economici, la Svizzera s'adopra parimenti con perfetta lealtà ad osservare il diritto delle genti ed a tutelare l'ordine pubblico nell'interno. Il vostro corrispondente della Svizzera italiana vi ha fornito minuti ed esatti particolari sulla banda repubblicana-demagogica di quel *figlio di Mazzini* che si fa chiamare Giuseppe Nathan, ed io non posso che confermarvi quella relazione. Mi sia però concesso di soggiungere che realmente il mazzinianismo ha gittate salde radici in alcune località del Cantone Ticino, e che in ispecie vi stanno impegolati fino al collo certi magnati che tengono un'alta mano nel governo di quel Cantone. E il peggio si è che i mazziniani hanno formato il loro nido nella Svizzera italiana, nè le autorità federali verranno facilmente a capo di scovarneli. Il primo provvedimento energico da prendersi sarebbe lo sfratto perpetuo di tutta la famiglia della cosidetta *vedova* Nathan, in un colle relative appendici. Ritornando ora alla banda del *figlio di Mazzini*, saprete che essendo indietreggiati sul nostro territorio quei prodi rodomonti, vennero arrestati e sottoposti ad inquisizione legale! Ma le autorità giudiziarie federali, giudicando la spedizione Nathan per una goffa fanciullaggine, proposero di punirla con un semplice correttivo di polizia, e quindi di espellere dal territorio svizzero i 30 inquisiti. Il Consiglio federale accettò le concordi proposizioni del giudice istruttore e del pubblico procuratore, ed i fanciulloni della *Repubblica universale* furono mandati in Oga Magoga. Ritenete tuttavia che fatta qualche rara eccezione, Mazzini è in abbominio presso il popolo e le autorità della Svizzera.

5. La definizione dogmatica della infallibità pontificia venne accolta con filiale riverenza e vivo giubilo dalle popolazioni cattoliche della Svizzera. Anche i protestanti *ortodossi*, che vedono quali ruine minacci il razionalismo e che assistettero con sincero rammarico alle stravaganze dei loro confratelli dedicati al *cristianesimo libero* o *liberale*, non sentirono di mal animo la solenne decisione del Concilio Vaticano, poichè vi ravvisano un potente conforto al principio cardinale dell'autorità, principio di vita per l'umano consorzio e peculiarmente per l'associazione religiosa. I soli radicali d'entrambe le confessioni scapitano di fronte a questo splendido trionfo della vera Chiesa di Cristo; ma la stolida loro indegnazione costituisce anzi il titolo più evidente della opportunità dell'avvenuta definizione. I cattolici radicali, di conserva coi radicali protestanti, accennano ad una comune propaganda per provocar ne' fedeli l'apostasia. State però certissimi che l'opera loro cadrà a vuoto, e la

Svizzera cattolica, unanime col suo degno episcopato, non diminuirà d'un iota l'inalterabile suo attaccamento alla Santa Sede ed al Capo augustissimo della Chiesa. Io spero eziandio che le nostre autorità politiche non seguiranno l'infelice esempio del Ministro del culto in Ungheria, il quale ha dato il primo segno di ribellione contro l'irrevocabile e sapiente decisione dei Padri della cristianità.

6. Gli avvenimenti politici nei singoli Cantoni hanno scarseggiato alquanto in questo ultimo trimestre. Devo nondimeno farvi parola delle elezioni alla magistratura legislativa compiutasi nello scorso Maggio nei Cantoni di Berna e di S. Gallo. Sapete che cinque sesti dei Bernesi sono protestanti, ma non per questo la grande maggioranza del popolo, preseduta dalla colta aristocrazia della capitale, cessa di essere conservatrice in sommo grado. I radicali tengono le redini di quella repubblica, ma il Governo loro è più di nome che di fatto, poichè tutte le leggi più importanti non possono venir promulgate senza la ratifica dei comizii popolari. Le ultime elezioni al Gran Consiglio, contro il previsto diedero ai radicali 135 deputati e soli 100 ai conservatori. Fu molto avvertita la circostanza che i quattordici deputati della città di Berna, la quale è altresì la capitale della Confederazione, furono scelti a grande pluralità di suffragi tra gli uomini più eminenti del partito conservatore; tanto ancor vi predomina il sentimento di quella gloria del mondo civile che fu l'insigne pubblicista Carlo Luigi di Haller! Che se i radicali contano nel nuovo Gran Consiglio e nel potere esecutivo la maggioranza, io tengo per fermo che la cosa pubblica s'inspirerà ciò non ostante al principio d'ordine e di conservazione, grazie al pratico senno del popolo nel giudicare de' suoi morali politici ed economici interessi. La qual cosa avverrà tanto più sicuramente, in quanto che i migliori patrioti militano nelle schiere conservatrici.

7. Il Cantone di S. Gallo poi, da quasi un decennio, vive in perfetta tranquillità, e se v'ha agitazione di partito, gli è soltanto per muover guerra e tenere lontani dal Governo gli estremi radicali, i banderai del razionalismo e dell'unitarismo. I cattolici vi sono in maggioranza, e gli affari lor proprii maneggiano con egregie amministrazioni, le quali procedono a meraviglia. Gli affari comuni invece sono condotti da un Gran Consiglio, in cui i cattolici annoverano un numero gagliardo di rappresentanti e siedono arbitri fra i radicali moderati e gli estremi. Il potere esecutivo è composto esclusivamente di radicali moderati e di cattolici, e queste due frazioni politiche serrano in pugno il Governo del Cantone. Questa è la condizione in cui versa da parecchi anni questo florido e industre paese, e le elezioni del Maggio passato han rinvigorito anzichè deteriorato il predominio e l'intervento attivo dei cattolici nelle cose del paese.

8. Mi rimane ora a compiere rapidamente la relazione fattavi dal corrispondente della Svizzera italiana circa il movimento costituzionale nel Cantone Ticino. Lo schema di statuto proposto al Gran Consiglio da una commissione di 17 deputati era, salvo qualche pecca, sommamente acconcio ai bisogni di quel paese. Ma il Gran Consiglio, rappresentando non già gli interessi dell'intero Cantone, bensì quello delle diverse località, pose la falce nel disegno dei 17 e ne stralciò le più importanti e proficue disposizioni mirando unicamente a toglier la capitale a Lugano per fissarla a Bellinzona; dovesse pure lo Stato precipitare alla malora! Di qui asprissimi guai, a segno che i deputati dei distretti meridionali, che formano quasi la metà del Cantone e ne sono la parte più florida, abbandonarono l'aula legislativa protestando contro l'opera spogliatrice della maggioranza dei deputati appartenenti ai distretti settentrionali. E s'andò più oltre; si espresse il proponimento di voler *separato* il Cantone come Basilea, Untervaldo ed Appenzetto e questo voto è partecipato da tutta la popolazione dei distretti meridionali. Gli antichi partiti stanno per ora in riserbo, mentre il tentativo di *separazione* viene spingendosi ognor più gagliardamente, e solo il conflitto franco-germanico ha imposto la tregua al pertinace divisamento. Piacemi poi di constatare che il concetto della nazionalità svizzera è radicato profondamente nell'animo del popolo ticinese.

LA SOLENNE PROTESTA
DEL SINODO VATICANO
CONTRO DUE LIBELLI



I.

Il Concilio di Trento nella sua durata e dopo la chiusura fu insultato, calunniato e gridato di niun valore nelle sue decisioni, per difetto della necessaria libertà. Eccovi rinnovato lo stesso giuoco a carico del Concilio vaticano con questo divario, che gl'insulti, le calunnie e le grida contro quello di Trento uscivano da penne eretiche, laddove contro questo del Vaticano sono opere di scrittori, che si nominano malamente cattolici liberali. Sì: da tali uomini si scrissero con penne stillanti amarissimo fiele articoli ne' giornali, si spedirono corrispondenze da Roma, e si pubblicarono libelli di infamia contro la Sede apostolica e contro la più gran parte de' Vescovi, denunziando al mondo il nuovo Concilio, quale raunata di gente vile e codarda nella sua generalità dinanzi ad una potente astuzia, che avea di buon' ora saputo ordinare il tutto a suo pro, ed inceppare la libertà fino a non lasciarne filo a chicchesifosse fuori del suo arbitrio. Avendo i Presidenti del Concilio nella ultima Congregazione dei sedici Luglio segnalato a' Padri cotesto tristissimo lavorio della calunnia colla proposta del decreto di una solenne smentita, si levò un grido unanime di adesione a tale decreto, che bollando tutti i rei scritti in fascio col marchio dell'infamia, nominava in

particolare due libelli: *Ce qui se passe au Concile*, e *La dernière heure du Concile*, siccome quelli che nella pessima arte dell' insulto, della menzogna e della calunnia aveano vinto tutti gli altri, sozzi di tanta malvagità.

Così doveasi fare. Richiedeanlo le particolari qualità di tristizia, di che sono essi impregnati non meno a danno del Concilio, che della fede dei popoli. Conciossiachè in generale non vi s'incontri furore di stile, insulti grossolani, falsità smaccate, ma piuttosto procedimento di animo tranquillo, ostentazione di amore pel vero e per la Chiesa, arte nel dare sembianza di verità con audaci e misurate affermazioni a ciò, che è il trovato della maldicenza e del reo talento. Cosicchè la calunnia, la falsità, il sarcasmo, presa sotto la loro penna aria di verità e di virtù, giungono ad impiagare inosservati l'animo del male accorto lettore. Leggete il libello: *Ce qui se passe au Concile*, e da un capo all'altro vi parrà il lamento e tutto insieme la difesa della verità e del diritto oppresso, in quella che con un cumulo di fallacie e di menzogne tira a nimicare al Papa, al Concilio e segnatamente alla dottrina della infallibilità tutta la Francia. Leggete un famoso articolo del *Moniteur universel*, tutto su lo stile del libello qui nominato, e vi troverete espresso dall'autore il convincimento di prestar servigio alla causa stessa del Concilio e della Santa Sede, con ciò che viene esponendo 1. La calunnia e la maldicenza hanno di lor natura un non sappiamo che di appiccaticcio, che raro passano per gli animi senza lasciarvi di sè alcun fiato pestilente. Figuratevi, quanto debbano riuscire pericolose, quando vengono da persone, che professano pietà e devozione alla Chiesa e sanno colorire al vero le invenzioni della malvagità. Sia dunque lode alla saviezza dei Padri, che smascherò al mondo la insigne tristizia di cotali scritti.

V'è un secondo motivo, che rendea questa pubblica giustizia conveniente. Siccome è provata ad evidenza la lega del liberalismo di tutti i paesi, stretta sotto la maschera del gallicanismo, per impedire la definizione di certe dottrine, così a chi studia un po' l'andamento dei giornali e degli opuscoli contrarii al Concilio appare

1 14 Fevrier.

avervi il motto d'ordine di assaltarne anticipatamente l'autorità, se mai fossero definite, impugnando ad un modo la necessaria libertà della definizione. Tanta è la somiglianza degli argomenti e de' punti combattuti in cotesti scritti del partito! A mezzo Febbraio uscì nel *Moniteur universel* l'articolo di sei fitte colonne sopra citato col titolo: *La situation des choses à Rome;* due mesi dopo fu stampato il libello: *Ce qui se passe au Concile;* nel Maggio comparvero nel *Times*, e riferiti dal *Journal des Débats*, due lunghi brani di due lettere spedite da una persona del Concilio; da ultimo *La dernière heure du Concile.* Confrontate questi quattro scritti, e vi troverete piantati e difesi tre medesimi punti, i quali sono: la libertà oppressa dal regolamento delle lettere apostoliche *Multiplices inter*: la libera discussione oppressa dagli *schemi* e dalla maniera stabilita pel dibattimento: la libertà dei suffragi oppressa da potenti influenze morali. Passate nella Germania: leggete gli scritti del Döllinger e le corrispondenze romane della *Gazzetta universale* di Augusta, e vi si presenterà la medesima forma di assalto. Nulla diciamo dei giornali pedissequi: il loro linguaggio non è punto differente. Tutte le pruove battono a questa triplice oppressione: conveniva saturarne le menti; conveniva farla credere universalmente ad ogni costo. Ne andava la verità, ne andava la coscienza: non valse. Dovea vincere il consiglio che non si definisse l'infallibilità soprattutto: nel caso poi, che fallisse, la definizione dovea giacere neglelta, senza autorità, senza forza. Il mezzo più acconcio per giungere a questo parve quello di rendere esoso il Papa, quale usurpatore dei più sacri diritti, d'invilire la massima parte dei Vescovi, quale masnada codarda, e di mostrare oppressa sotto ogni risguardo la libertà del Concilio. I tre punti su indicati erano all'uopo e si presero di mira.

Sembra ad alcuno troppo fiera questa nostra conchiusione? Non è così. Lo spirito di rivolta trapela da tutti i loro argomenti, vi è insinuato, vi è caldeggiato. Chi scrive, che « gravi doveri possono presentarsi alle menti degli oppressi! » Chi afferma, « che la definizione riuscirebbe di peso intollerabile alle coscienze »: e chi senza tanti riguardi dice chiaro: « che i Vescovi della *opposizione* sono stomacati della maniera, onde procedono le cose, e che se il program-

ma oscurantista *della Curia* si compie prima della proroga del Concilio, non hanno altra speranza per salvare la Chiesa in pericolo, che questa: appellare dal presente concilio, *nullo* di sua natura fino dal suo aprimento, ad un concilio *libero;* da questa assemblea di *vile servidorame*, preseduta da un *Cesare* e diretta da una fazione monacile e settaria, ad una assemblea di Vescovi, preseduta dallo Spirito Santo e retta dall' amore del bene, della verità e del progresso. » Questo è il linguaggio della *Liberté*; eguale è quello delle lettere riferite dal *Débats*; non punto diverso quello della *Dernière heure du Concile*. Eccovi disvelato il terribile passo a cui tirano. Allo scisma, alla rivolta, al dilaceramento della Chiesa. Quindi, dopo avervi incitato gli animi, il prenunziare, che fanno, cotesti mali, il gridarli come sicuri, e come inevitabili conseguenze delle definizioni del presente concilio. Così hanno operato, ed operano i rivoltosi moderni: incitare con libri e con articoli più o meno bugiardi e calunniosi i popoli alla rivolta, e poscia gridare il principe, quale colpevole dei mali, che ne sono per derivare.

La protesta solenne di tutto il Sinodo contro le calunnie largamente spacciate è venuta in buon punto. Non v' ha dubbio: essa varrà sommamente a torre dall' inganno gl' incauti. Ma se basta a ritrarli dal consentire all' errore, non basta a rischiararli circa i fatti maliziosamente infinti o travisati. A tal uopo v' è bisogno di argomenti, che mettano a nudo la menzogna, che disvelino la calunnia, che pongano in piena mostra la verità. A questo suppliremo, per quanto ci è dato, col presente articolo. Tre sono i punti, a cui sono rivolte le false pruove dei nemici del Concilio, come abbiamo sopra indicato. Rivediamoli l'un dopo l'altro.

II.

Stando agli accusatori, nel Concilio vaticano non v' ha punto di libertà, tutto è oppressione. Guardatelo nella sua prima mossa: voi vedete il sacro diritto dell' Episcopato manomesso, sia pel regolamento impostogli, sia per le materie da discutersi già studiate, e redatte in ischemi. Non fu questo un calpestare ogni concetto di assemblea generale? Non apparteneva ai Vescovi radunati e l' ordi-

narsi, e il disporre a grado le materie, e il darsi regole e norme di procedimento? Non fu questo l'uso di tutti i Concilii ecumenici? Eccovi invece nel Vaticano i Vescovi col bavaglio alla bocca e coi ceppi ai piè fin da principio, cosicchè non possono parlare se non di ciò, che è loro permesso, nè possono andare se non per quella via, che è loro assegnata [1].

Tutto questo discorso è intaccato di un errore capitale, il quale si è di avere scambiato un Concilio con una assemblea sovrana. Questa sì, che ha il diritto di esser lasciata in piena balìa di sè quanto al comporsi, al disciplinarsi ed alla scelta delle materie da discutere, ma il Concilio, no. I suoi rapporti col Papa non sono quelli di un' assemblea sovrana, ma quelli che corrono tra un corpo subordinato ed il sovrano. Tali furono creati da Cristo, quando nominò Pietro fondamento della Chiesa, quando gli affidò le chiavi del regno del cielo, quando il fè pastore di tutto il suo gregge. Tali riconobbeli il Concilio II di Lione, chiamando il Papa, « rettore della Chiesa universale » : tali ravvisolli il Concilio di Firenze, definendo il Pontefice « capo, padre e maestro di tutta la cristianità », e riconoscendo in lui, « qual Vicario di Cristo, la piena podestà di pascere, di reggere e di governare la Chiesa universale. » Volete vederli in opera? Leggete le gravissime parole dette nel Concilio I di Efeso dal prete Filippo, legato di Papa S. Celestino, donde rileverete avere il Pontefice dato ordini e norme per quel Concilio, come *principe* e *capo*, come *colonna della fede,* come *fondamento della Chiesa cattolica,* come *giudice supremo,* come *investito di tanta podestà dal divin Redentore* [2]. Quinci sgorga il triplice diritto nel Papa, notato da tutti i teologi e dai canonisti: di convocare *auctoritative* il Concilio, di presiedervi *auctoritative* per sè o per i suoi Legati, e di confermare pure *auctoritative* le decisioni [3]. L'esempio adunque di un' assemblea sovrana è recato a sproposito. Il Papa nello statuire il regolamento non usurpò i diritti altrui, ma esercitò i proprii; non fe' un sopruso, ma un atto della

1 *Ce qui se passe au Concile,* pag. 49, 57 e segg.; *La dernière heure,* pag. 4.

2 Mansi, v. V, col. 1295.

3 Cf. Ferraris, Bibl. can. ad verb. *Concilium*, art. I.

sua autorità sovrana. Sapete invece chi è l' oppressore della libertà? È proprio la congrega degli accusatori, i quali colla loro falsa teorica mirano a ristringere i diritti di operare, che il Papa tiene dallo stesso Cristo.

In prova che la proposta delle materie negli schemi offese gravemente la libertà episcopale, gli accusatori fanno appello all' uso dei Concilii ecumenici. Ma in ciò essi peccano o di grossolana ignoranza, o di insigne mala fede. La storia dei Concilii è aperta per tutti. Scorretela. Oh se il Papa avesse voluto valersi del suo diritto, quanto più oltre sarebbe andato nella sua proposta! Avrebbe potuto legittimamente proporre un decreto invece del semplice schema, coll' obbligo ai Padri del Concilio di pigliarne conoscenza studiandolo e di aderirvi. Tanto ci testifica l'uso praticato da Concilii ecumenici, a cui gli accusatori si richiamano. Così infatti leggesi aver operato Papa S. Celestino, il quale mandò i suoi legati a presedere nel Concilio di Efeso, quai giudici supremi ed esecutori della sentenza, che egli avea pronunziato [1]. Così S. Leone, il quale ordinò che la sua definizione fosse puramente e semplicemente accettata dal Concilio di Calcedonia, *reiecta penitus audacia disputandi* [2]. Così S. Agatone, il quale impose ai Padri del Concilio VI ecumenico, che non discutessero intorno alla formola o definizione inviata, come se fosse *cosa dubbia*, ma la ricevessero come cosa *certa ed immutabile* [3]. La stessa condizione fu posta al Concilio VIII da Papa Adriano [4], la stessa al Concilio II di Lione da Papa Gregorio X quanto ai greci [5].

Non altrimenti si è operato in più Concilii dell' occidente. Pigliate, a mo' di esempio, i quattro primi Concilii di Laterano. Ci

1 *Epist. Coelestini ad Synod.* Act. II, loc. cit., col. 1287.

2 *Epist. Leonis ad Synod.* part. I Concil. Chalced. cap. 45, et act. IV.

3 *Personas praevidimus dirigere, quae suggestionem, in qua et apostolicae nostrae fidei confessionem praelibavimus, offerre debeant: non tamen tamquam de incertis contendere, sed ut certa atque immutabilia compendiosa definitione proferre.*

4 *Sanctissimus Papa Hadrianus potestatem nobis dedit... ut quae ipse edidit, confirmemus.*

5 Cf. *Annales Baronii* ad ann. 1274.

mancano, è vero, gli atti, ma rimangono le decisioni, donde è facile dedurlo. Trecento furono i Vescovi, di che si compose il primo, preseduto da Papa Callisto II. In esso fu risoluta la gravissima e terribile quistione delle *Investiture,* ordinata la elezione dei Vescovi, sanciti ventidue canoni, promosse le crociate, rassodato il diritto di possesso della Chiesa romana con apposita sanzione. E tutto questo in undici o al più diciannove dì [1]! Nel secondo, preseduto da Papa Innocenzo II, si trattò degli errori di Pietro de Bruis, di Arnaldo da Brescia e dello scisma di Pietro di Leone, si statuirono trenta canoni, de'quali altri dommatici, altri di disciplina ecclesiastica, altri di riforma. Presso a mille si annoverarono i Prelati intervenuti: eppure si conchiuse il tutto entro il corto spazio di diciassette giorni [2]. Il terzo ci lasciò ventisette capitoli, in cui si diè forma migliore alla elezione dei romani Pontefici, si determinarono i rimedii ai mali dello scisma, si trattò della repressione degli eretici, della elezione dei Vescovi e della pubblica istruzione e di altre materie sommamente gravi. Trecento furono i Vescovi presenti, tre le sessioni, quindici i giorni della durata [3]. Che diremo del quarto, sotto Innocenzo III, del quale si hanno settanta capitoli, e in essi una definizione dommatica contro gli errori di quel tempo, condanne di eretici, riforme di costumi e queste di somma saviezza, e ciò in tre sessioni, nello spazio di venti giorni, col concorso di quattrocento dodici Vescovi ed oltre ottocento tra Abbati e Priori [4]? Il buon senso una cosa sola ci suggerisce di questo e dei tre Concilii antecedenti: esser cosa impossibile, che tanti Vescovi in sì corto spazio, in sì poche sessioni abbiano potuto proporre, determinare, discutere, statuire canoni sì numerosi, e con tanta sapienza; e però doversi conchiudere, che furono preparati ed ordinati prima dal Papa e proposti alla conoscenza ed alla adesione del Concilio.

Tale fu il modo di procedere tenuto dai Papi. V'ebbero forse querele? Si scrissero libri in difesa della libertà oppressa dell'Epi-

1 Ibid. ad ann. 1122, n. 1 et seqq., et ad ann. 1123 in notis Pagii et Natalem Alexandr. ad saec. XI, XII, diss. IV, art. 20.

2 Ibid., ad ann. 1139, n. 4 et seqq. et Pagium in notis.

3 Ibid. ad ann. 1179, n. 1 et seqq. et in notis.

4 Cf. *Annal. Raynaldi,* ad ann. 1215, n. 1 et seqq.

scopato? Si minacciarono di nullità i nominati Concilii, tenuti in oriente? Tutt'altro. Il diritto che ha il Pontefice di operare di tal guisa fu riconosciuto, e solennemente testificato dagli stessi Padri dei Concilii. Quelli di Efeso diconsi strettamente obbligati ad eseguire la sentenza di Papa S. Celestino 1: quelli di Calcedonia protestano doversi tenere la definizione mandata da Papa S. Leone, illecita qualunque altra 2. Nel Concilio VIII si nega potersi offendere il definito dal Papa, siccome cosa contraria ai sacri canoni 3: e nel VI S. Agatone proclama altamente, aver tutta la Chiesa, tutti i Padri ed i Concilii ecumenici accettato con umile sommessione e fedelmente osservato i decreti di fede usciti dalla Sede apostolica, *utpote Apostolorum omnium principis* 4. Chi sul conto dei quattro Concilii di Laterano citati osò tacciare i Papi di aver usurpato i diritti episcopali? Chi ardì appuntarli di nullità? Chi si lasciò ire fino a minacciare ribellioni e scismi, come hanno fatto gli autori dei libelli riprovati? No; non troviamo alcuno fra quelle parecchie centinaia di Vescovi, venuti ai Concilii di Laterano dai più lontani paesi di Europa, nella stagione più rigida, in mezzo a mille pericoli e con innumerevoli disagi, non troviamo alcuno che si dolesse di que' Concilii, o come di fantasmi di assemblee, o come di artifizio papale, e gridasse oppressa la libertà dell'Episcopato. Tutti accettarono i canoni, li portarono seco nelle loro diocesi e li promulgarono, traendo dalla osservanza quel miglior pro, che consentiva la reità di quei barbari tempi. Ecco qual fu l'uso seguitato dal più dei Concilii. Gli accusatori del Concilio Vaticano, facendo appello ad essi in prova della oppressa libertà dei Vescovi a cagione degli

1 *Coacti per sacros canones et epistolam sanctissimi patris nostri et comministri Caelestini... ad lugubrem hanc contra eum (Nestorium) sententiam necessario venimus.* Act. III, loc. cit. col. 1295.

2 *Super his forma data est a sanctissimo Archiepiscopo Romanae urbis et sequimur eum... alteram expositionem non licet fieri.* Act. II.

3 *Nobis non licet rescindere iudicium sacrorum Romanorum Pontificum. Hoc enim contrarium canonicis institutis.*

4 *Cuius (apostolicae sedis) auctoritatem, utpote apostolorum omnium principis, semper omnis catholica Christi Ecclesia et universales synodi fideliter amplectentes, in cunctis secutae sunt.*

schemi apparecchiati, poteano avere più solenne smentita da que' medesimi documenti, che hanno invocato?

Papa Pio IX tenne altra via assai più ampla. Propose gli schemi, è vero, ma li propose tali, che meritassero la più alta stima del Concilio. Conciossiachè essi fossero l' opera di teologi, scelti tra i più dotti uomini che conti la Chiesa, fatti venire a Roma in gran numero, di diverse nazioni e di studii diversi. Nè li propose, come cosa compita, ma li rimise interamente alla cognizione dei Padri, anzi volle ed ordinò (*volumus et mandamus*), che sottomessi, *nulla auctoritate muniti*, all'esame ed al giudizio degli stessi, radunati in Congregazione generale, si discutessero con amplissima libertà di parola e di suffragio [1]. Dov'è qui il bavaglio posto alle bocche dei Padri? Dov'è la oppressione della libertà di parola? La esperienza fè noto al mondo esservene stata in sì grande abbondanza, che fu riputato comunemente necessario doversi porre un qualche limite affine di venir a capo di alcuna cosa. Non così gli accusatori, i quali coll'occhio tutto inteso alla malignità della critica convertono in materia di biasimo gli schemi, come offensivi della libertà, quando invece erano mezzi per facilitare ai Padri la via delle trattazioni.

Non meno è calunnia, che siansi posti i ceppi alla libertà, quanto alla scelta delle materie. Imperocchè fu data fin dal principio larga facoltà a tutti i Padri di proporre, quanto essi giudicassero ridondare a pubblica utilità. Fu quindi stabilita, ed è tuttavia in piè una speciale Congregazione coll' offizio di ricevere quali che siano le proposte, e dondechè vengano, di esaminarne diligentemente i vantaggi e la convenienza, e riferire il tutto colla conchiusione al Papa, affinchè egli definisca, se siano, o no, da proporsi in Concilio [2]. Con questo spediente, salva tutta libertà, è tolto il disordine nel proporre, è ovviato all' inconveniente delle proposte disutili, sono risparmiati fastidii e noie ai Padri con non piccolo guadagno di tempo. Niuno ignora quante volte siasi rinnovata nel Concilio di Trento la quistione circa la formola: *proponentibus Legatis*. Ma che? oltre il diritto del proporre inerente al Pontefice, le ragioni qui arrecate,

1 Cf. Litt. app. *Multiplices inter,* §. VII, *De Congregationibus generalibus Patrum.*

2 Ibid. §. II, *De iure et modo proponendi.*

congiunte all' uso de' Concilii, parvero sì buone e definitive ai Padri, che messa a partito due volte, l' una sotto Paolo III, l' altra, per mera condescendenza, sotto Pio IV, ebbe l' unanimità dei suffragi.

Il Sinodo protestò contro l' accusa di violata libertà conciliare, e dissela menzognera. E in vero tale è apparsa nel *diritto* e nel *fatto*. Nel *diritto*, essendo una menzogna non meno il giure di assemblea sovrana supposto ne' Vescovi adunati, che la conferma di questo giure tratta dall' uso dei Concilii: nel *fatto*, essendo i Padri in forza del regolamento liberissimi tanto nel discutere, quanto nel proporre.

III.

Sia pure quanto abbiamo qui detto della libertà di proporre e di favellare. Ma con qual pro, se la discussione è materialmente e moralmente impacciata? Che importa il dire a' Vescovi: parlate, discutete, quando poi togliete il modo di farsi intendere, e non date alcun agio per mettersi in istato di discutere? La sala delle Congregazioni generali è sì male ordinata, che un Cardinale ebbe a dire (testimonio l'accusatore), che dall' aprimento del Concilio non giunse ad afferrare più di quattro parole, capite! *quatre mots:* eppure stava presso ai dicitori! Era cosa facile il mutar sito, non mancando grandi sale in Roma. Non si sa intendere per quale ostinatezza nel primo divisamento non siasi voluto a ciò pensare [1]. Questo ostacolo materiale è un nulla posto al confronto dell' altro morale: gli schemi piombano in mano de' Padri improvvisi, tre o quattro dì avanti la discussione, con brandelli di quistioni e tale mistura di dottrina, di disciplina, di tesi immense, di trattati difficili da uscirne un vero viluppo. Come discernere l' una cosa dall' altra, bilanciarne le ragioni, vederne il fondo, giudicare con piena cognizione di causa

1 *La salle dans la quelle se tient le Concile, par une fatalité singulière a été si mal disposée, qu' à l' origine il était littéralement impossible d' entendre un seul mot; aujourd' hui encore, malgré des améliorations accordées non sans peine, la voix ne parvient pas au quart des auditeurs.* E in nota: *Un Cardinal, assez rapproché de la tribune cependant, disait dernièrement, qu' il n' avait entendu que quatre mots, depuis l' ouverture du Concile.* Ce qui se passe au Concile, p. 61.

in materie sì difficili [1]? Unite insieme questi due ostacoli, e dite se vi può essere discussione libera. Donde il pessimo effetto, che alla fine annoiata la maggioranza precipiti i suffragi, ed opprima la minoranza. Ma in questo caso si dirà, che le decisioni sono decisioni di un valore conciliare?

A chi vive in Roma parrà cosa impossibile, che si spaccino cose somiglianti: ma i libri citati e non pochi giornali le hanno spacciate, e non pochi le hanno credute. Primo ostacolo alla libera discussione: il difetto acustico della sala. Che questo vi fosse da principio, non lo neghiamo. Ma egli è falso, che non siasi procurato di evitarlo colla mutazione di luogo. Furono fatti studii e nel Vaticano ed al Quirinale e in qualche Chiesa per trovarvi stanza acconcia al bisogno. Riuscì ogni ricerca inutile. Il pensiero si rivolse tutto a rinvenire alcun mezzo, onde torre il difetto dalla sala preparata, ed a tal uopo le si diè un nuovo ordine. Rispose questo all' intento? Chi ne può dubitare? Salgono a più centinaia i discorsi fattivi, e a parecchie decine le Congregazioni generali tenutevi. E che? tanti oratori avranno parlato pel solo piacere di far vibrare l'aria della sala? I settecento Padri avranno frequentato quel luogo per la semplice delizia di starsene impancati le quattro o le cinque ore, o pel solo pro di mirare chi si affatica in parlare, senza che altri ne capisca una sillaba? E poi, come va, che i giornali della tinta degli accusatori han saputo riferire per filo e per segno il grande successo conseguito dalla eloquenza, dalla sagacia, dalla erudizione di certi discorsi? Forsechè questi erano intesi e gli altri no? L'anonimo ha spacciato una grossolana falsità.

1 *Les moyens d' informations dont les Pères du Vatican disposent pour éclairer leur conscience se bornent donc strictement à l'étude personnelle qu' ils peuvent faire du* schema *pendant les quelques jours, trois ou quatre souvent, huit au plus, qui séparent la distribution de la discussion générale. Encore les* schemata, *qui comprennent tous une multitude de questions des plus graves et des plus délicates, dogmatiques et disciplinaires à la fois, ne sont-ils communiqués aux évêques que par fragments, de telle sorte qu'il leur est impossible d' en apercevoir l'ensemble, ni de voir où on les mène; et doctrine, discipline, thèses immenses, questions difficiles, tout arrive pêle-mêle.* Ibid. pag. 59, e *Moniteur universel*, 14 Février: *La Situation.*

Come stia il fatto l'abbiamo da una lettera scritta dall'Arcivescovo di Cambrai al clero della sua Archidiocesi. Riportiamo qui le sue parole, quale testimonianza irrefragabile. « L' insediamento materiale del Concilio ebbe difetti da principio: niun lo nega. Ma è cosa certa, che appresso furono tolti. La sala conciliare, a cui si era data soverchia ampiezza, è stata ridotta a convenientissime proporzioni. Tale qual è al presente, *qualunque oratore, che è fornito di voce ordinaria e parla distintamente, si fa intendere senza sforzo da tutto il suo uditorio.* V' ha una difficoltà nelle gravi differenze, con che è pronunziato il latino dalle diverse nazioni, ma tale difficoltà indipendente dalla condizione acustica del luogo, sarà portata dovunque dalla nostra assemblea. Ve n' ha un' altra propria degli oratori, essendovene alcuni, che a cagione della debolezza, o di qualche altro difetto della voce non possono farsi ben capire in quale che sia luogo [1]. » Ma queste due difficoltà di ragione affatto particolare ed estrinseche alla qualità della sala da chi saranno equamente stimate un ostacolo materiale, a cui non si volle ostinatamente provvedere con danno della libera discussione, come asserisce mendacemente l'anonimo?

Trovato falso l'ostacolo materiale, credete voi che esista comecchesia il morale? Eccovi senz'altro il regolamento, che è presentemente seguìto nelle discussioni. Giudicatelo. Tre sono gli stadii per cui debbe correre lo schema prima che venga definitamente messo a voti nella pubblica Sessione. Nel primo viene proposto dai Presidenti e distribuito ai singoli Padri, affinchè entro un convenevole spazio di tempo ognuno di essi lo studii profondamente, e ne appunti il tutto o le parti riputate difettose con debite osservazioni in iscritto, e vi soggiunga i concetti o le parole delle mutazioni da farvisi. Cotesto lavorio di osservazioni ridotto a largo sunto analitico da scelti teologi viene sottilmente esaminato dalla commissione o giunta corrispondente dei ventiquattro Vescovi. La quale sul meglio di tali osservazioni riformato lo schema proposto, e fatta comporre una relazione, in cui si dà conto del perchè altre osservazioni siansi accettate,

1 Vedi *Univers*, 30 Maggio 1870.

altre no, manda l'uno e l'altra col sunto delle osservazioni ai singoli Padri. I quali tenendo sott' occhio, ciò che hanno pensato pro o contra allo schema proposto i varii membri del Concilio, e ciò che ha deciso la commissione, si preparano al pubblico dibattimento. Siamo al secondo stadio. In questa battaglia delle intelligenze circa lo schema riformato ognuno può entrare in lizza, ognuno, secondo l'ordine posto, può ragionare su tutto o su una parte, rigettare, difendere, o proporre correzioni, dandole poscia scritte, perchè non ne cada sillaba senza essere considerata. La discussione di questa maniera va oltre fino a che o non v'è chi voglia favellare di vantaggio, o per domanda di dieci Padri e consentimento dei Presidenti posta a voti la chiusura, il Concilio la decide a pluralità di suffragi. Le correzioni proposte da Padri nel dibattimento sono vagliate dalla commissione, ed uno della medesima ha l'incarico di riferire in Concilio le conchiusioni pel sì o pel no su ciascuna di esse. Qui incomincia il terzo stadio, nel quale udito il relatore, prima sono messe a voti per singolo le correzioni anzidette, poscia i varii capi dello schema ricomposto secondo le correzioni volute ed approvate da Padri, in fine il tutto, il quale non solamente si può approvare col *placet* o disapprovare col *non placet*, ma ancora accettarlo a condizione di alcun mutamento da presentarsi in iscritto col *placet iuxta modum.* Se v' hanno di questi *placet iuxta modum*, la commissione giudica, decide e propone ai voti del Concilio, e questo si è l' ultimo passo.

Dopo questi suffragi la prova è finita: lo schema così ricomposto, corretto, ritoccato è il decreto, che conciliarmente si approva dai Padri col *placet*, o si disapprova col *non placet* dinanzi il Papa nella solenne Sessione. Dicalo il nostro lettore. Può essere più ampia la libertà di esame? Può sfuggire mercè di questo regolamento un concetto, una sillaba, senza che sia da tutti i Padri in privato e in pubblico severamente giudicata e discussa? Può egli uscire decreto dal concilio, che non sia passato per la pruova del più squisito raffinamento? Si indichi un' altra maniera di discussione, la quale presenti più di maturità nel suo processo, e più di libertà nei suoi confini. E poi si ha la fronte di spacciare che il Concilio Vati-

cano è un Concilio *fait d'avance*; che il regolamento vale di *manette serrate ai polsi*, che non *lascia modo a Vescovi d'intendersi*, che la discussione *non è* nè *studiata*, nè *preparata*, nè *circoscritta*, che gli schemi sono un *viluppo di cose mal discernibili*? Conviene proprio dire, che il mal talento sia montato al sommo, quando non trova altro sfogo, che quello di falsità e di calunnie così sfrontate.

A che pro cotesta libertà, soggiungono gli accusatori, se poi nel fatto la discussione è impossibile, se i migliori e di animo più moderato sono continuamente interrotti nei loro dicorsi, se quei della minoranza sono costretti a scendere dal pulpito senza aver esplicato il proprio concetto o difesa la propria sentenza, se viene loro spenta in sul labbro la parola dai Presidenti quando si dipartono un tantino dal tema, mentre alla maggioranza è concesso di scapestrare a sua posta in esagerazioni ed in oltraggi senza che altri le dia su la voce 1? — Gli oratori della minoranza sono interrotti *continuamente?* Non è *possibile* la discussione? Ma non sono appunto gli oratori della minoranza, i cui discorsi, secondo i giornali del partito, rapirono gli animi di tutto il Concilio, misero in pensiero di sè la maggioranza, portarono le prime palme? Non furono congregazione per congregazione riferiti i loro nomi con la giunta della lode o di aver battuti a meraviglia gli avversarii, o di aver provata mirabilmente la propria tesi? Come si accorda tutto questo colle interruzioni, coi tumulti, e cogli abbandoni forzati del pulpito? E poi l'autore di *Ce que se passe au Concile* non prova la impossibilità della discussione dalla sbrigliata libertà di parlare concessa a tutti? Finiamola: tutte coteste accuse sono indegne calunnie: lo provano coteste contraddizioni, e lo testifica l'Arcivescovo di Cambrai, esponendo con aurea semplicità il fatto.

« Queste discussioni, egli scrive, che possono udirsi, ed a bell'agio seguirsi colla mente, sono esse libere? Sì, noi l'affermiamo, sono perfettamente libere: e non dubitiamo dire che l'immensa maggioranza dei nostri venerabili colleghi sono di ciò convinti.

1 *La dernière heure*, pag. 4, 16; *Journal des Débats*, 7 *Mai* 1870.

Noi abbiamo assistito a tutte le congregazioni generali: e come testimonii attenti ed imparziali di tutto ciò, che è accaduto, lo ripetiamo: sì, la libertà nel Concilio fu spinta fino all'ultimo confine. I Cardinali, che presiedono alle nostre sedute, l' hanno rispettata con un rigore tanto scrupoloso, che si è potuto giudicarlo alcuna volta eccessivo. Qualunque ha domandato facoltà di parlare, l'ha ottenuta, e se ne valse per tutto quel tempo, che volle. Se nello spazio di cinque mesi, che sono corsi dall'aprimento del Concilio, tre o quattro oratori sono stati interrotti nello svolgimento del loro discorso, la ragione si è, che aveano fuorviato dalle quistioni a segno da apparire evidente la necessità di richiamarveli [1]. »

Così parla il venerabile Prelato al clero della sua diocesi, e colla stampa della sua lettera a tutto il mondo: le discussioni sono *perfettamente libere;* la libertà del Concilio tocca *il confine estremo:* i Cardinali presidenti la rispettano *fino all'eccesso:* la facoltà di parlare è *per chi la vuole*: il picciol numero di chiamate alla quistione fu *evidentemente necessario.* Così ha scritto mons. Alzon in una sua lettera alla *Gazette du midi*: così il Vescovo di Troyes in confutazione del libello *Le dernière heure du Concile*: così ha pur detto in generale il Card. Cullen nella sua risposta ad un Indirizzo di trenta Vescovi di origine irlandese, riunitisi presso di lui. Ecco in qual modo parlano uomini venerabili a fronte scoperta, e collo stile della verità, e quai testimonii di presenza, a confusione della bugia e della calunnia e di chi ne fa spaccio, celando vilmente il proprio nome.

Ma v'è un altro capo di accusa. I Vescovi in forza della legge del secreto non possono consultarsi l'un l'altro; è interdetto il mutuo commercio di note, di scritti per la stampa; sono proscritte le riunioni a più insieme di modo, che non hanno altro mezzo da rischiarare i dubbii della propria coscienza, se non quello dello studio *strictement personnelle* su lo schema proposto [2]. Tanto hanno coraggio di scrivere i detrattori del Concilio, quando tutta Roma potreb-

1 *Univers,* loc. cit.

2 *Ce qui se passe au Concile,* pag. 59.

be dar loro una solenne smentita. Chi ignora in essa e le sale, dove si univano partiti in piccoli gruppi i Vescovi di un medesimo paese, e quelle dove si univano in gran corpo quelli della stessa nazione, e le altre dove convenivano mischianze di più lingue insieme, e questo a grado dei singoli, in quel tempo e in quella maniera, che meglio piaceva? Si sono fatti *postulati* pro e contro la definizione della infallibilità pontificia, si sono scritte petizioni pro e contra il differimento della medesima, si sono presentati memorandi, proteste con lunghe sottoscrizioni di Vescovi di varie nazioni Come sarebbesi potuto far questo, se fossero state proibite le riunioni, l'accontarsi l'un l'altro, il consultarsi? E qui pure *mentita est iniquitas sibi*. Quel tale innominato, che nelle sue lettere, riportate dal *Débats*, scrisse di aver operato gagliardamente contro la definizione della infallibità, ci fè anche sapere il come, vale a dire istituendo una *commissione internazionale;* dunque erano permesse le adunanze dei Vescovi di più nazioni: fondando più *commissioni nazionali;* dunque non erano interdetti i gruppi della medesima nazione: guadagnando tre rappresentanze o suffragi; dunque era libero il consultare, il convincere in particolare.

Si grida interdetto il commercio di note e di scritti a stampa: quale più smaccata calunnia di questa? Piovvero nelle case dei Vescovi tanti opuscoli *gratis* e d'ogni formato, di ogni lingua e di sentenze stranamente erronee da potersene comporre un bel fascio. Chi ne impedì la distribuzione? Chi fu chiamato a render conto delle cose contenutevi? Eppure non riempirono di sè tutta Roma? Non resero incerti gli animi, se dovessero gridare indegnati contro la inesplicabile baldanza, con che spropositavano in fede gli scrittori anonimi, o piuttosto facendo silenzio ammirare la somma pazienza di chi in risguardo di più alto fine tollerava la libertà dello spaccio? E poi si dice interdetto il mutuo commercio di scritti in istampa? Non occorre di più. Quando si negano fatti così pubblici, così palpabili, non è no l'amore della verità, o il servigio della religione che muove la penna, ma lo spirito di parte, ed il cieco furore della passione, che mentisce e calunnia senza regola e senza modo.

IV.

Veniamo al terzo punto dell'accusa: la libertà del suffragio fu oppressa da potenti influssi morali. Donde uscirono cotesti influssi? Dal Vicario di Cristo, il quale si valse della sovrana sua autorità per trarre all'infallibilità i suffragi de' Vescovi e tenerveli immoti. Se ne valse in que' tanti Brevi, scritti in favore di tal dottrina: se ne valse ribadendola colla potente parola delle sue allocuzioni: se ne valse disapprovando cogli stessi mezzi la dottrina contraria ed i suoi fautori 1. Sì, è vero; egli ha commendata la dottrina della infallibilità. Ma in questo egli seguì l'esempio di Papa S. Ormisda, il quale non solamente la commendò, ma ancora la impose in una solenne professione di fede: egli seguì l'esempio di S. Agatone, il quale a nome di tale dottrina ordinò ai Padri del Concilio VI ecumenico di accettare la sua definizione dommatica, pena la scomunica se la rifiutassero: egli seguì l'esempio di Papa Gregorio X, il quale non accolse i Greci, rinneganti lo scisma, se non a patto, che la professassero pubblicamente nel Concilio II di Lione: egli affermò in ciò quello, che affermò S. Girolamo nella sua lettera a Papa S. Damaso, e S. Agostino e i Vescovi del Concilio di Cartagine nella loro lettera a Papa S. Innocenzo I, ed i Vescovi di tre Concilii africani a Papa S. Teodoro e da ultimo ciò, che hanno affermato ottantacinque Vescovi della Francia nel 1653 nelle loro lettere a Papa Innocenzo X sul conto della condanna del libro di Giansenio.

Papa Pio IX ha disapprovato la dottrina contraria alla infallibilità. È vero. Ma Sisto IV non l'ha disapprovata colla condanna di una proposizione di Pietro d'Osma, che intaccava il magistero infallibile della Chiesa romana? Leone X non l'ha gravemente biasimata colla condanna di una proposizione di Lutero, che negava nel Papa l'autorità di stabilire articoli di fede? Alessandro VIII non l'ha appuntata in due altre proposizioni, che diceano asserzione di niun conto e molte volte abbattuta quella della infallibilità pontificia?

1 *Ce qui se passe au Concile,* chap. V.

Nella Bolla dommatica *Auctorem fidei* non fu riprovata colla condanna dell'adozione dei quattro articoli gallicani fatta dal sinodo di Pistoia? Con quale giustizia si vuole adunque condannare nei Brevi e nelle allocuzioni di Papa Pio IX, ciò che altri Papi hanno fatto nell'esercizio più solenne del loro magisterio ed hanno imposto a tutta la Chiesa?

Sì, egli ha sostenuto la dottrina della infallibìlità e si è mostrato avverso alla contraria: così dovea fare. Sono esaltati nella Chiesa come esecutori fedeli del proprio dovere quei Pastori, i quali difesero gagliardamente in faccia della podestà terrena i sacri diritti della loro cattedra, e sono infamati quai traditori del proprio officio quelli, che per paura o per condescendenza non l'hanno fatto. Il sacro privilegio della infallibilità conferito da Cristo al suo Vicario, riconosciuto e riverito dalla pratica e dalla testimonianza di tanti secoli, veniva assaltato da ogni parte e gridato: opinione erronea, parto di una scuola di menzogna, eresia da fulminarsi. E che? Dovea il Papa tacersi contro tanta falsità? Dovea starsene immobile, come se a lui non appartenesse punto la ruina di un privilegio affidatogli da Cristo nell'assunzione al Pontificato? La sua coscienza non glielo consentiva. Egli sorse e difese il sacro diritto della sua cattedra in quel modo e per quei mezzi, che la sua saviezza riputò migliori. E voi gli fate colpa di ciò, che in altri stimereste degno di altissima lode?

Ma egli mise in rivolta i cleri contro i proprii Pastori, fatto unico nella storia della Chiesa, approvando in Francia quello, che condannava negli Armeni di Costantinopoli [1]. — Strana confusione dell'ordine disciplinare coll'ordine dottrinale per cieca brama di calunniare. Il Papa ha condannato in Costantinopoli la ribellione del gregge contro il proprio pastore, ha condannato la violazione delle prime leggi della disciplina ecclesiastica, e l'ha meritamente punita: laddove in Francia ed in altri luoghi ha commendato la rettitudine della dottrina, e ne ha incoraggiato la pubblica professione. I cleri ed i popoli sono sempre obbligati alla soggezione dei loro Prelati

1 *La dernière heure etc.* pag. 6.

quanto alle leggi della disciplina, ma non così quanto alla regola della credenza. In questa devono seguirli fintantochè sono d'accordo con chi è il dottore e maestro universale della Chiesa: nel caso contrario, no. Vi è chi ignori l'obbligo strettissimo, che, secondo la testimonianza di S. Ireneo, corre a tutti i fedeli, *qui sunt undique*, di convenire nella dottrina colla Chiesa romana, ossia col suo capo, *ob potentiorem principalitatem?* I Brevi adunque e le parole del Papa non misero la rivolta, ma confermarono l'ordine, e se, come dicono gli accusatori, alcuni Vescovi cedettero ai moti dei cleri condotti dal Papa, non fu quest'atto una soggezione del Pastore al gregge, ma sibbene un atto di ossequio al cenno del Pastore supremo.

V'ha un'altra accusa, o per meglio dire un'altra calunnia senza nome. « La maggioranza, essa dice, non è libera: giacchè ella risulta da una turba enorme di Vescovi italiani e di Vicarii apostolici; esercito bello e fatto, guadagnato fino all'ultimo uomo, ammaestrato a dovere, ben partito, disciplinato. Guai se tentenna! è minacciato della fame e della *disponibilità*. Così il Papa cogli italiani; così la Propaganda in modo particolare coi Vicarii apostolici, la quale abusando dei suoi diritti si serve delle limosine annuali per operare efficacemente sull'animo dei Prelati, e dar loro ogni settimana quell'impulso speciale che fa il Concilio [1]. » Papa, Propaganda, Vicarii apostolici, Vescovi italiani, eccoveli tutti in fascio gravati di un'orribile accusa. Papa e Propaganda sono accusati di abusare della loro autorità, di valersi di mezzi, quanto vili tanto abbominevoli, ai loro intendimenti sul Concilio: Vicarii apostolici e Vescovi italiani di tradire la loro coscienza per la vigliacca paura della fame e della disponibilità. V'è feccia d'uomo, il quale possa accusarsi innanzi ai tribunali di violenza o di tradimento del proprio dovere, senza che si producano testimonianze o documenti irrefragabili? Quali sono le pruove, quali sono i documenti, che portano gli accusatori a sostegno della loro orribile accusa contro il Vicario di Gesù Cristo e tanti insigni Prelati, tradotti da essi dinanzi al

1 *La dernière heure etc.*, *Débats*, loc. cit.

tribunale del mondo? Uno solo: uditelo. Il Papa e la Propaganda *hanno il potere* di affamare e di mettere da canto a lor talento i Vicarii apostolici ed i Vescovi italiani; dunque gli *minacciano* di tanto danno, se non seguono ciecamente il loro impero nelle cose del Concilio. I Vicarii apostolici ed i Vescovi italiani *possono* venire affamati e cassi di uffizio, se non *tradiscono* la propria coscienza, rendendosi ciechi esecutori degli ordini del Papa e di Propaganda; dunque all'occasione la *tradiscono*. Con un argomento sì illogico e sì dissennato trascinasi empiamente nel fango di un'orribile accusa il Vicario di Gesù Cristo e tanti Prelati! Chi non si sente rovesciare lo stomaco e ricolmare di sdegno a tanta viltà di accusa, a tanta perfidia di accusatori, a tanta indegnità di calunnia, lanciata contro il Capo venerando della cristianità, contro i generosi imitatori degli Apostoli di Cristo nella grande e difficilissima opera della propagazione della fede tra i popoli barbari, e tra i furenti nemici del cristianesimo? E poi cotesti calunniatori hanno la fronte di chiamarsi *enfants devoués* della Chiesa! Tristi che sono! La menzogna, la calunnia, di cui si valgono a piene mani, gli assalti feroci contro l'autorità del Papa e del Concilio, sì, gli smascherano, li mostrano quali sono, cioè: ipocriti rivoltosi della Chiesa. Dio voglia, chè essendo ora decisa la questione della infallibilità, contro cui hanno tanto infuriato, siansi ricreduti, siansi sottomessi di cuore.

IULIA AUGUSTA TAURINORUM

OSSIA

L'ANTICA TORINO[1]

IV.

Dalla topografia della città tornando alla storia; Torino, richiamata come dicemmo, da Augusto a nuova vita, fiorì da indi innanzi e godè profonda pace; soprattutto dopo che egli ebbe domate tutto intorno le fiere tribù delle montagne, perpetue infestatrici delle pianure subalpine. Le alpi infatti, nei primordii di Augusto, erano tuttora occupate da molte tribù indipendenti; e, cosa singolare! mentre la romana dominazione già si stendea tant'oltre nelle Gallie, nelle Spagne e nelle Germanie, quivi in sulle porte d'Italia e nel cuor dell'Impero, v'erano ancora popoli indomiti e selvaggi che ne sprezzavano il giogo, e a debellare i quali mai non si erano seriamente applicati nè Cesare, nè Pompeo, nè altri generali romani che di qua valicarono cogli eserciti. Ma vi pose tutto l'animo Augusto, e vi riuscì in breve tempo con felicissimo successo. I nomi delle 43 tribù inalpine, cioè delle *gentes alpinae omnes quae a mari supero ad inferum pertinebant*, da lui soggiogate, leggonsi nella celebre iscrizione della Turbia, presso Nizza, sul trofeo ivi erettogli dal senato nell'anno 747: e tra esse la più famosa, anzi la sola della cui guerra gli storici di Augusto abbiano fatto singolar menzione, fu quella dei Salassi nella valle della Dora Baltea; sterminati i

1 V. questo volume, pag. 272 e segg.

quali col venderne schiavi ben 44,000 capi, Augusto pose a guardia perpetua di quella valle importantissima una colonia di 3000 pretoriani, fondandovi la nuova città, tutta romana e militare, di *Augusta Praetoria.*

I soli alpigiani che scampassero ai colpi di quella universale tempesta, e i cui nomi perciò non si trovano nella descrizione della Turbia, furono i Secusini e le circostanti tribù governate da Cozio, figlio di Donno, re di Susa, già sopra mentovato. Imperocchè Cozio a prevenire il pericolo, si fece spontaneo cliente di Augusto; e questi, memore dell'amicizia di Cesare con Donno, conservò a Cozio la signoria paterna, mutandogli solo il nome regio in quello di *Prafectus*, ossia governatore romano; siccome leggesi nell'arco di Susa: *M. Iulius Regis Donni F. Cottius Praefectus ceivitatium quae subscriptae sunt etc.* Da questo Cozio presero nome le alpi Cozie, su per le quali egli rifece in istile romano e compiè la magnifica strada del Monginevro, già cominciata da Donno. Aveva egli un fratello, per nome Giulio Vestale, che stette alcun tempo alla corte di Augusto; poi mandato a militare sul Danubio e sull'Eusino, vi salì dal grado di Primipilo a quello di Governatore militare della provincia della Mesia, e fu celebrato per prodezza da Ovidio [1], allora esule a Tomi e forse già suo amico in Roma. Al vecchio Cozio successe il figlio Cozio il giuniore, a cui l'imperatore Claudio ampliò lo Stato avito, e restituì il titolo regio; onde in un marmo coevo di Susa è appellato *M. Iulius Cottius Rex.* Venuto poi questi a morte, sotto Nerone, verso l'anno di Cristo 66, il suo Stato, l'ultimo che tra gli Alpini serbasse un'ombra dell'antica autonomia, fu incorporato definitivamente all' Impero e costituito in *Provincia Alpium Cottiarum*, retta da un Preside o da un Prefetto, con due città capitali, cioè Embrun capo della parte transalpina, e Susa, dalla Cisalpina. I marmi scopertisi pochi anni fa presso Avigliana in val di Susa, e dottamente illustrati dal Promis [2], han rivelato il confine preciso da cui cominciava la nuova provincia, sottentrata al regno dei Cozii, e dove terminava l' Italia cioè

1 *Ex Ponto,* lib. IV, epist. VII.
2 Pag. 285-291.

quell'*Italia* legale dei Romani, la quale da prima non giungeva che all'*Aesis*, poi fu prodotta al Rubicone, indi al Po, ed ora finalmente, ragguagliandosi presso che interamente colla Italia geografica, era pervenuta fino al piè delle alpi. Questo confine, chiamato nelle iscrizioni ora scoperte FINES COTTII, trovasi all'odierno Drubioglio, sulla sinistra della Dora Riparia, ed a paro con Avigliana. Ivi era l'antico *Ocelum*, mentovato da Cesare [1]; ivi la stazione *Ad Fines* degl' Itinerarii; ivi, in sull'ultimo lembo della Gallia, era l'ultimo ufficio doganale ove riscuotevasi la *Quadragesima Galliarum*, appaltata ad una società di repubblicani, di cui le iscrizioni predette ricordano un *Servus Contra Scriba* e un *Tabularius;* e, come dalle medesime apparisce, ivi pure terminava il culto delle *Matrone*, galliche divinità, ignote in Italia; e quivi finalmente, coll'Italia finiva anche la romana cittadinanza, prima che Caracalla questa cittadinanza non estendesse a tutto l'Impero. Nè guari lungi furono le celebri Chiuse dei Longobardi, che fino ai tempi di Carlomagno ed eziandio per più secoli appresso segnarono il confine tra l'Italia e la Francia.

La via delle Alpi Cozie, frequentatissime dai Romani dopo Giulio Cesare, dovette porgere a Torino assai sovente lo spettacolo, sempre bello e grandioso avvegnachè talvolta gravoso, del passaggio d'Imperatori e di eserciti. Probabilmente vi passò Augusto con Tiberio nel 744, ritornando pei moti Dalmatici dalle Gallie in Italia: poi Tiberio vi ripassò a furia, quando udita in Pavia la morte di Druso, corse al Reno, facendo in tre giorni ducento miglia. Caligola vi passò, e fu allora che gli sorse in capo lo strano pensiero di fabbricare sulla cima delle alpi una città. Dopo Nerone, l'anno di Cristo 69, quaranta mila Vitelliani venuti dalle Gallie, scesero per le Alpi Cozie, mentre altri 30,000 piombavano giù dalle Pennine, per combattere Ottone. Poco appresso, il passaggio di alcune truppe Ottoniane, che il vincitore Vitellio, per allontanarle dall'Italia, mandava in Brettagna, lasciò in Torino orme sanguinose di stragi e d'incendii; a cagione di una rissa, accesasi per caso tra i soldati della legione XIV e le coorti Bataviche; la quale sarebbe riuscita ancora più esiziale alla città, se due coorti pretorie, facendo causa

1 *De Bello Gallico*, I, 10.

comune coi legionarii Quartadecimani e coi cittadini, non avessero repressa la ferocia dei Batavi, e sgombrato tosto dagli armati il paese. Finalmente, a tacer d'altri, dalle medesime alpi del Monginevro, discese nel 312 Costantino con circa 40,000 tra Germani e Galli, a combattere Massenzio; e dopo sforzata Susa che volle resistere, presso Collegno disfece in ordinata battaglia i Massenziani, forti specialmente per la cavalleria Clibanaria o Catafratta. Torino allora chiuse le porte ai fuggitivi, che furono perciò sotto le sue mura macellati dai vincitori; e salutando la prima fra le città italiane la sorgente fortuna di Costantino, fece sicuro preludio ai trionfi che doveano in breve coronarla sul Tevere.

V.

L'epoca imperiale, da Augusto fino a Valentiniano III, è quella che viene principalmente illustrata dalle iscrizioni del Promis, e in cui si mostra nel suo massimo splendore la *Iulia Augusta Taurinorum.* Questa colonia ossia municipio (giacchè le due denominazioni andaron ben presto confuse) aveva, secondo l'uso romano, i suoi *Patroni* e i suoi *Curatores Reipublicae,* sotto la cui tutela era il patrimonio municipale; e di parecchi d'essi è rimasta memoria nelle epigrafi. I cittadini poi erano distinti in tre ordini. Il primo, l'*Ordo amplissimus*, corrispondente al *Senatus* di Roma, era quello dei *Decurioni*; dal cui seno traevansi i magistrati e i maggiori ufficiali della città, i giudici, i questori, gli edili, i *duumviri,* i *duumviri quinquennales* che erano deputati al censo ricorrente ogni cinque anni, i *quatuorviri,* i *quatuorviri aedilicia potestate;* tutti titoli che si leggono nei marmi torinesi.

Il secondo ordine era quello degli *Augustali*, e rispondeva a quel che in Roma chiamavasi Ordine equestre. Anche Torino, come altre città, contava alcuni *Equites Romani*, ma così pochi da non poter costituire un ordine di cittadini come in Roma; e pare che si confondessero al tutto coi Decurioni, all'apparire degli Augustali, in cui era il nerbo della classe media. Cotest'Ordine degli Augustali, spregiato e pretermesso dai romani scrittori, tutti più o meno aristocrati, ma ricordato in moltissimi marmi, nell'età nostra è stato

messo dottamente in luce da valenti Archeologi, e soprattutto dall'Egger, dallo Zumpt e dal Mommsen; ai quali è ora da aggiungere il Promis, che giovandosi delle lapidi torinesi ha arricchito di nuovi lumi questo importante soggetto. Erano gli *Augustales* i ministri del culto dei *Lares Augusti*, culto che ben presto fu confuso coll'adorazione dell'Imperatore stesso; e divenuto quasi l'unico, Auguste appellandosi tutte le divinità: ed istituilli Augusto con finissimo accorgimento politico, per amicarsi e legare a sè la massa della plebe, e farsene scudo, secondo l'antico pensiero di Mario e di Cesare, contro il patriziato. Essi venivano scelti in ogni città dell'Impero tra i popolani più grassi e danarosi, venuti su dal poco o dal nulla coi loro traffichi e industrie, e perciò naturalmente avversi per l'una parte all'aristocrazia del sangue, e per l'altra capi naturali delle moltitudini plebee. Mercè il carattere, politico insieme e sacro, impressogli da Augusto, l'ordine degli Augustali venne a costituire una specie di nobiltà plebea, non trasmessibile ma tutta personale, epperciò espansiva e di fatto largamente estesasi nelle plebi urbane, e tra i liberti e i libertini assai più che tra gl'ingenui: come il mostra l'esempio di Torino, dove, sopra 40 epigrafi a noi pervenute di Augustali, 15 sole appartengono ad ingenui, tutte le altre a liberti; e meglio il mostrerebbero altre città, dove simili epigrafi sono di quasi soli liberti. Essi attenevansi dunque, soggiunge il Promis, agli ottimati per superbia e ricchezze, alla plebe per tendenze materiali ed abbiette, e per tutti i vizii della schiavitù ai servi dai quali uscivano, altra religione non avendo che l'adorazione del Dio stato nella persona dell'Imperatore. L'Augustale Trimalcione, nella satira di Petronio, è il vero tipo dell'arricchito, insolente e fradicio borghese di quei tempi.

Fuor di Roma, nei municipii e nelle colonie, pochi essendo e di poca rilevanza i Cavalieri, costituirono gli Augustali l'ordine medio. Quindi è che nell'epigrafi municipali dell'Impero è frequente e solenne la formola: *Decuriones, Augustales, Plebs* ovvero *Populus*, per indicare tutta la cittadinanza. Ma non era in tutte le città uniforme il loro organamento. In Torino, e generalmente nella Traspadana, dove era assai grande la devozione agli Augusti, e però assai diffuso l'ordine degli Augustali, oltre i semplici *Augustales*,

ed oltre i *Magistri* o *Sexviri Augustales*, detti con più piena appellazione *Sexviri Magistri Augustales*, o meglio ancora *Sexviri Augustales Magistri Larum Augustalium*, il cui ufficio di soprantendenza bene ancora non si sa in che consistesse; trovansi altresì i *Sexviri Iuniorum* e i *Sexviri Seniorum* ovvero *Sexviri Maiores*, che mostrano una suddivisione dell'ordine in Augustali Giuniori e Seniori. Un'altra diramazione degli Augustali, cospicua specialmente nell'alta Italia, fu quella dei *Claudiali*, dei *Flaviali*, degli *Adrianali*, che al culto primario d'Augusto aggiungevano come secondario quello d'altri Imperatori deificati: e così a Torino si sono rinvenute lapidi di Augustali Claudiali, ed altre di Augustali Flaviali in varii luoghi del Piemonte, ed in Acqui è recente la scoperta di un L. Vibullio Montano *VI. Vir. Augustalis Flavialis*. Agli Augustali, come a sacerdozio maggiore, trovansi parimente affigliate, in quei tempi di fanatismo idolatrico per l'Impero, altre corporazioni politico-sacre, denominantisi nelle singole città dal Dio patrono del luogo; le quali, secondo l'opinione del Cavedoni lodata dal Promis [1], stavano all'ordine degli Augustali puri, come i Cavalieri romani secondarii ed *a plebe* ai primarii *Equites Equo Publico*. Tali erano gli *Augustales Apollinares* di Modena, di Pesaro ecc., i *Concordiales* di Padova, i *Mercuriales*, i *Martenses* o *Martiales*, i *Minervales*, gli *Herculanei* ecc. di altre città. In Piemonte non se ne ha finora altro esempio che in Asti, dove, siccome mostrano le lapidi recate dal Promis, fioriva il collegio degli *Augustales Minervales*.

Colle iscrizioni relative agli Augustali, il Promis ha non solo rischiarato grandemente cotesta classe della società romana, rimasta fino a pochi hanni fa poco men che ignota, ma ha apportato altresì molta luce da un'altra questione, che da tre secoli si agita tra gli eruditi: se cioè i liberti fossero o no inscritti nelle tribù romane, il che importava la facoltà del suffragio nei comizii. La maggior parte degli autori, col Maffei, col Marini, coll'Orelli, stettero pel no: restando pel sì quasi il solo Zaccaria. Ma ora i monumenti del Promis confermano luminosamente la sentenza del Zaccaria; col-

1 Pag. 272.

l'aggiungere ai pochi, che finquì si avevano, parecchi nuovi esempii di Seviri Augustali, Flaviali o Minervali, tutti liberti, e tutti appartenenti alla tribù Palatina. Questa, come è noto, era fra le più ignobili, cioè una delle quattro tribù urbane, a cui era ignominia l'appartenere: ma per un liberto era già gran favore l'essere ascritto a una tribù qualsiasi; e di tal favore sembra, dal numero delle iscrizioni rimastene, che gli Augusti specialmente largheggiassero colla Traspadana, siccome quella che agli Augusti era, fra tutte le ragioni d'Italia, singolarmente devota e cara.

Ma noi trascorreremmo in troppa lunghezza se volessimo accennare tutti i punti più importanti e curiosi di erudizione, che il dottissimo Autore va discorrendo in questo suo volume. Tralasciando adunque tutto ciò ch'egli nei capi seguenti espone intorno al terz'ordine municipale, cioè alla Plebe, intorno ai Servi pubblici, ai Collegi urbani, alle Professioni ed Arti, ai diversi rami di Amministrazione pubblica, alle varie divinità venerate in Torino e nel Piemonte ecc.; conchiuderemo con un cenno di quello che egli dice sopra l'*Esercito*; materia, trattata dall'Autore (da pag. 295 a pag. 421) con ampiezza e con amore singolare.

VI.

Il Piemonte ebbe in ogni età pregio di guerriero, e l'epoca romana di cui parliamo, dopo l'illustrazione ora fattane dal Promis, dee contarsi tra le più splendide ne' suoi fasti militari. Esso non fornì a Roma insigni letterati, come la Lombardia e la Venezia, che diedero un Catullo, un Virgilio, un Tito Livio, un Plinio; non ricordandosi tra i Subalpini, giunti in Roma a qualche letteraria celebrità, che i due oratori Albuzio Silo novarese, e Vibio Crispo vercellese, il quale fu anche il primo Piemontese che si sappia esser salito, sotto Nerone, alla dignità di Senatore. Ma egli diede bensì molti ed eccellenti soldati e capitani, tra i quali parecchi giunsero eziandio ai gradi supremi della romana milizia. Non parliamo di P. Elvio Pertinace, nato nella villa di Marte presso Alba Pompeia; il quale coll'eminenza del senno e del valore si elevò, percorrendo tutta la scala delle dignità romane, fino alla porpora imperiale. Di Giulio

Vestale di Susa, fratello del re Cozio, e divenuto Governatore militare della Mesia (l'odierna Servia e Bulgaria) abbiamo sopra già parlato. Tra gli altri, enumerati in lunga schiera dal Promis, ne citeremo qui solo alcuni per mostra.

C. Valerio Clemente, di Torino, fu alla guerra Giudaica, sotto Vespasiano, Prefetto dell'Ala Getulica; e la sua iscrizione onoraria merita d'essere qui riferita, siccome quella che, a giudizio del Promis [1], per maestà ed eleganza di locuzione vince tutte le torinesi.

C. Valerio C. F. Stel (*latina*) *Clementi, Primipilari, II. Vir. Quinquennali, Flamini Divi Aug. Perpetuo, Patrono Coloniae, Decuriones Alae Gaetulorum Quibus Praefuit Bello Iudaico sub Divo Vespasiano Aug. Patre, Honoris Caussa. Hic ob dedicationem statuarum equestris et pedestris Oleum Plebi utrique sexui dedit.* Desticio Juba, d'Industria, fu Legato *Pro Praetore* degli Augusti Valeriano e Gallieno nella Britannia, cioè Governatore militare di quella provincia che fu sempre tra le Cesaree [2]. C. Gavio Silvano, torinese, fu Primipilare, cioè comandante di quattro centurie in prima fila, nella legione VIII Augusta, sotto l'imperatore Claudio, nella guerra Britannica del 43; nella quale segnalatosi, meritò da Claudio, oltre i doni minori dei *torques*, *armillae*, *phalerae*, anche quello della *corona aurea*, e poi fu promosso in Roma al tribunato successivo di tre coorti, nelle truppe scelte dei Vigili, degli Urbani e dei Pretoriani [3]. C. Valerio Celso comandò, sotto Traiano, la Coorte I dei Breuci, poi l'Ala I dei Pannonii Tampiana; indi da Traiano medesimo fu, dopo esercitate le cariche di Questore, di Edile Ceriale, di Pretore, *in amplissimum Senatus Ordinem adlectus:* laonde, siccome personaggio per civili e militari dignità cospicuo, fu eletto a gara per Patrono, non solo dal Municipio di Alba, sua patria, ma anche da quelli di Tortona, di Genova, di Acqui e di *Augusta Bagiennorum*, che è l'odierna città di Bene [4].

Sovra tutti nondimeno illustrossi il torinese Q. Glizio Atilio Agricola, fiorito nell'età più splendida dell'Impero, e onorato in guerra

1 Pag. 361. Iscriz. n. 146.
2 Pag. 345. Iscriz. n. 134.
3 Pag. 356. Iscriz. n. 142.
4 Pag. 348. Iscriz. n. 139.

e in pace dei più eccelsi carichi, a cui, sotto gli Augusti, verun Romano potesse aspirare. Di lui ci sono rimasti, oltre un bronzo inglese di diploma militare, ben quattordici marmi nostrali, scampati, più o meno interi, all'edacità di diciotto secoli, con fortuna non solo rara, ma finora senza esempio di niun altro personaggio militare, che non fosse della famiglia dei Cesari. Il Promis, dopo illustrata con parecchie altre epigrafi la famiglia de' Glizi, che erasi dalla terra Falisca trapiantata in Torino, ed ivi fu, con quella degli Ebuzii, degli Aurelii, dei Gavii, dei Valerii, dei Vennonii, ecc. una delle più illustri; tesse un ampio e dotto commentario sopra le 14 iscrizioni di Q. Glizio Atilio, e ce ne rifà, per così dire, fresca e intera le biografia. Ecco, secondo l'Autore, l'ordine degli onori, percorsi da Glizio nella sua splendida carriera; ed ai lettori meno famigliari coll'antichità romane non sarà forse discaro l'avere in esso un bel saggio di quel che fosse ai tempi dell' Impero la vita pubblica e il corso consueto dei gran personaggi. Il nostro Glizio adunque ebbe in prima il Flaminato di Roma e d'Augusto – *Flamen Romae et Augusti*, che era un sacerdozio, elevato bensì, non però dei primarii e più onorifici. Poi fu ascritto tra i Giudici delle cinque Decurie — *Iudex Selectus ex V Decuriis;* indi tra i Decemviri delle liti *X Vir Stlitibus Iudicandis*, magistratura, a cui bastava l'età di 18 anni. Entrato poscia nella milizia, lo troviamo di slancio *Tribunus Legionis I. Italicae*, ossia, come oggi diremmo, colonnello, senza passare altrimenti pei gradi inferiori del Centurionato : privilegio non raro ne' giovani nobili e in gran favore presso il Principe, come era allora presso Vespasiano il giovane Glizio. Da Vespasiano infatti fu egli indi a poco, nel fiore de' suoi 25 a 30 anni, promosso alla Questura, all'edilità Curule, alla Pretura — *Praetor*, *Aedilis Curulis, Quaestor Divi Vespasiani* — tre principali gradi giuridici ed amministrativi, che davano l'ingresso al Senato. Dopo ciò, siccome uomo pretorio, fu dal medesimo Vespasiano assunto alla Luogotenenza della Spagna citeriore — *Legatus Citerioris Hispaniae* — che abbracciava mezza la penisola Iberica; e più tardi al comando della Legione VI Ferrata — *Legatus, Legionis VI Ferratae* — la quale campeggiava nella Giudea. Sotto Domiziano, sembra che Glizio, al pari di tanti altri egregi cittadini, reo solamente di essere

stato in favore presso Tito e Vespasiano, vivesse in disgrazia e in oscuro riposo; ma, ritornati con Nerva e con Traiano tempi migliori, anche la sua fortuna tornò a brillare più lieta che mai. Nerva gli diede il primo Consolato — *Consul* —; e dopo gli onori dei fasci, lo mandò al governo militare della Gallia Belgica — *Legatus pro Praetore Imperatoris Nervae Caesaris Augusti Provinciae Belgicae* — che era provincia cesarea ed abbracciava tutto il paese tra la Senna e la Schelda. Verso lo stesso tempo, Glizio aggiunse al Flaminato altri due titoli sacerdotali, cioè quello di — *Septem Vir Epulonum* e quello di — *Sodalis Augustalis Claudialis* — (cosa tutto diversa dagli Augustali Claudiali semplici, di cui sopra si è parlato): due Sacerdozii ch'erano a quei dì tra i più nobili e più ambiti in Roma, ed a cui ascriveansi coi Cesari e coi Principi del sangue gli uomini Consolari. Sotto Traiano finalmente, Glizio fu in prima posto al governo della Pannonia — *Legatus pro Praetore Imperatoris Nervae Traiani Caesaris Augusti Germanici Dacici Provinciae Pannoniae* — provincia importantissima, soprattutto a quei dì per cagione della guerra Dacica, ed allora non per anco divisa in due: indi fu con Traiano stesso alla guerra contro Decebalo comandandovi un'ala dell'esercito; e vi si segnalò con tanto valore, che non solo ottenne dall'Imperatore il sommo dei premii militari, cioè quattro aste pure e quattro vessilli, oltre le quattro corone, murale, vallare, classica, aurea — *Donatus ab eodem (Traiano Augusto) Bello Dacico Donis Militaribus Corona Murali Vallari Classica Aurea Hastis Puris IIII. Vexillis IIII* —, ma inoltre ebbe un secondo Consolato — *Consul II* — l'anno 104, sottentrando, come suffetto, con Liberio Massimo al Consolato V di Traiano, e finalmente la Prefettura di Roma, — *Praefectus Urbis* — dignità ed ufficio altissimo, che nell' Impero non conferivasi se non ad uomini consolari, i quali sovente creavansi Prefetti o mentre esercitavano il Consolato secondo, ovvero, come avvenne al nostro Glizio, dopo averlo compiuto.

A queste glorie militari di Torino e del Piemonte nei più bei tempi di Roma imperiale, il Promis fa in sull'ultimo un bel riscontro, paragonandole colle recenti dei tempi Napoleonici; tempi, per grandezza d'imprese e di guerre gigantesche, niente inferiori al-

l'epoca dei Cesari, e in cui la bravura dei moderni subalpini non apparve punto degenere da quella degli antichi. Dopo ricordata adunque la straordinaria dovizia di iscrizioni militari, per cui Torino, come fin da principio accennammo, supera ogni altra città in Italia e da Roma sola è superata, dovizia che indica in quanto fiore ivi fosse la milizia, l'Autore soggiunge: « La qual copia d'uomini militari fu sempre notata in Piemonte; e quando nell'arco Parigino della Stella furon memorati gl'insigni Generali Napoleonici, coi nomi d'un Romano, d'un Romagnuolo, d'un Lombardo, si posero quelli di sette Piemontesi, Massena Maresciallo, Rusca, Colli, Curial, Ferino, Campana, Seras; cui si potrebbero aggiungere il Partoneaux di Monaco, il Cervoni, il Fresia, il Gifflenga ed altri molti. Alla stessa età moltissimi Ufficiali che militato aveano per la Piemontese patria, persuasi che i prestati giuramenti non s'infirmano per sventure pubbliche o di Principi, portaron loro spade in tutta Europa, rifulgendo negli eserciti Russi i Generali Falicon, Martin d'Orfengo, Venanson, De Maistre, De Sonnaz, Paulucci, Michaud, Galateri, otto o dieci altri fra gli Austriaci, cinque fra gl'Inglesi, e dando il sangue nei campi di Germania, Russia, Spagna, al lucro, agli onori, alla fama anteponendo la fede, l'onore antico, la coscienza di un dovere compiuto fra mille ostacoli [1]. »

Elogio giustissimo, e di cui il Piemonte può andare a ragione superbo sopra le altre regioni d'Italia! Così possa egli conservarsi in ogni tempo intera questa, che è una delle più antiche e più pure sue glorie. Il Promis non fa in tutto il suo volume niun cenno, niuna allusione alle vicende politiche di questi ultimi tempi, che il Piemonte trasformarono in tutt'altro da quel di prima, e in cui anche la sua gloria militare dall'alito funesto della Rivoluzione è stata miseramente in più guise contaminata. Ma egli avea troppo ragione di premerle sotto alto silenzio. Le tristi immagini del presente gli avrebbero funestate le belle memorie del tempo antico, e turbate in petto le pure gioie di quel nobilissimo amor di patria, che gli avea posto in mano la penna, e del quale il suo libro resterà uno de' più splendidi monumenti.

1 Pag. 419, 420.

I CROCIATI DI SAN PIETRO

SCENE STORICHE DEL 1867



IC.

I feriti e i morti di Mentana.
Giuliano Watts-Russell, Carlo d'Alcantara, Giovanni Moeller, Leone Bracke, Giuseppe Rialan, Carlo Bernardini, altri.

Mentre in Roma si benediceva a Dio e si osannava ai valorosi ministri della divina possanza, in tutta Italia sorgeva un clamore di maledizione contro il Garibaldi e i suoi califfi. Incredibile, ma pur vero! Dei due partiti dominanti nella tirannia del Governo, ed egualmente odiosi alla nazione, non si sapea ben dire quale più o quale meno fosse accanito contro l'altro. I *moderati* (così chiamansi coloro che consumano l'Italia a fuoco lento) rimbrottavano i Garibaldini, di avere colle improntitudini messo a soqquadro la cosa pubblica, e chiamato lo straniero in paese, e le patrie armi con ontosa disfatta vituperate. E i Garibaldeschi, di ripicco: Alla ignominia ci spronaste voi, che per viltà vi ritraeste; noi colla bravura e col sangue tentammo ciò ottenere, che voi solo colla perfidia mendicavate dallo straniero: su voi soli cada il vituperio. Gli umori di parte dalla piazza salirono insino ai seggi del parlamento, dove a vicenda si chiamarono felloni alla patria, barattieri del decoro nazionale, ladroni da bosco e peggio, gli uni agli altri palleggiandosi la vergogna della guerra garibaldina. Nè noi, che riguardammo in

silenzio nell' aula dei legislatori quelle nimistà di trecca, sappiamo per cui parteggiare; e troppo volentieri ci stiamo col popolo italiano, che entrambe le fazioni coperse di meritato dispregio, sopra tutto i reduci dalla mala guerra.

Cento volte più avventurosi che non i reduci da quel campo infausto furono i feriti che vi giacquero, e poterono risentire l' influsso benefico di quella Roma cui aveano guerreggiato. Non era bene sbollita l' ira della pugna, e già si accorreva ad offerire loro la misericordia di Dio, e il sollievo dalle piaghe. Di Garibaldini si riempirono le infermerie di campo; chirurghi e cappellani si sparsero per le case di Mentana e di Monte Rotondo. E quanto riusciva dolce ai derelitti Garibaldini l' apparizione d' un infermiere pontificio, o d' una Sorella della carità, e più di tutto, di un sacerdote! Quegli stessi Zuavi, che ieri sì furibondi si scagliavano contro le camicie rosse, oggi presi da pietà, dividevano coi prigioni il tabacco e il cibo, e alcuni ancora comperare da essi qualche coserella, e lautamente pagarla, per velare a questo modo la limosina. Il caporale carabiniere Bugnard, riarso per le ferite, diè ad un ferito garibaldino smaniante, quanto gli restava di acqua e caffè nella sua fiaschetta; il simile è riferito del sergente Meyer; il simile del loro maggiore Castella, che distribuì ai nemici quell' unico vasello d' acqua che gli restava per le sue ferite. Gli Zuavi a squadre erravano pietosi colà dove si rammentavano di avere più insanguinato le baionette; e i Francesi veterani furono visti lacerare le proprie camicie per fasciare le piaghe. Non si parlava più di Pontificii o di Garibaldini: bastava essere ferito, per impetrare tutte le più delicate cure della carità cristiana.

Non solo dopo Mentana, ma sempre, i crociati deposto lo schioppo mettean mano a soccorrere amici e nemici a un modo istesso. Troppo ce ne abbondano i fatti in pruova. Sappiamo di Zuavi che fecero da cappellani, da infermieri, da sotterratori, appunto come gli antichi baroni di S. Luigi di Francia; sappiamo d' un ufficiale della Linea, che si accostò ad un Garibaldino moribondo sul campo, e sì bene e acconciamente il venne confortando a confidare nella mi-

sericordia divina, che quell' infelice, il quale già perduta aveva la favella, e come bruto si moriva, congiunse ambe le mani, levò gli occhi al cielo, implorando perdono, e in quest' atto penitente con grande edificazione dei circostanti spirò. Ma a Mentana poco rimase da supplire ai soldati, perchè abbondarono i sacerdoti, vuoi cappellani di ufficio, vuoi volontarii trattivi dallo zelo. E i militari rammentano con gratitudine i nomi del Galanti, del Daniel, del Bérard, del Bastide, del Woëlmont, del Sacré, del Peigné, del Ligiez, del Vannutelli, del Gerlache, del Wilde, del p. Anselmo, dell' Akkerweken sopranomato il p. Cornelio; i quali, specialmente tra gli orrori della disfatta garibaldese, raccolsero nobilissimo frutto del loro ministero, a prezzo talora di eroici sacrifizii.

Tra le molte morti cristiane di Garibaldini, memorabile è quella d'un ufficiale superiore, il giovane conte Giulio Bolis di Lugo. Giaceva sopra una predella di altare, con una palla nelle viscere e la disperazione nel cuore; e rigettava con disdegno le cortesi sollecitudini degli assistenti, implorando invece dai Zuavi, che lo circondavano, una pistolettata che mettesse termine agli spasimi suoi, più intollerabili che la morte. In quella arrivava da Roma un gesuita fiammingo, il p. Cornelio, che poco dipoi morì egli stesso, vittima di carità. Il religioso gli si appressa, gli dice parole di benigna compassione, lo esorta al ravvedimento, e gli porge il Crocifisso a baciare: il povero ferito si arrese a quest' umile atto; e dopo riflettuto un momento, rispose: — Padre, confessatemi subito. — Recitò ad alta voce il suo atto di contrizione, si atteggiò divotamente, e prosciolto dagli anatemi e dalle colpe, più non diede segno d' impazienza tra' suoi atroci dolori, sino al momento in cui trapassò nelle braccia della divina misericordia. Non lungi dal Bolis un altro ricorse pure al religioso fiammingo, e accortosi che balbettava a stento la lingua italiana, — Padre, gli disse, l' italiano poco lo masticate, parlatemi in latino. — E con questo mezzo compì il dover suo.

Somiglianti tratti troviamo in gran numero nelle memorie delle infermerie, dove si curarono i Garibaldini; e tali loro ritrattazioni e lettere abbiamo vedute da magnificarne la divina clemenza. Basti,

che quasi tutti coloro che poterono essere assistiti da un sacerdote (e pochi ne mancarono) diedero segni di penitenza: i camerati stessi dei feriti sollecitavano in favore di essi gli aiuti spirituali. E come quei poveri moribondi giubilavano, allorchè si sentivano sgravati dal peso delle scomunicazioni incorse, e loro mettevasi al collo uno scapolare della Madonna, o potevano imprimere le labbra sopra un Crocifisso! Concorreva ad ispirare loro cotali sensi la fede propria e l'altrui carità: la fede pura, ardente, indelebile che Iddio concesse in retaggio agl'Italiani, e con questa il terrore del tribunale divino, già quasi visibile ai loro sguardi; la carità sublime onde si vedeano fatti segno, non pure dai sacerdoti e dalle sorelle di carità, ma fino da quei soldati, la cui ira tremenda aveano provato sul campo.

Sul mattino del 4 Novembre una lunga fila di carrozze cittadine riportava a Roma molti Garibaldini feriti, e le guidavano i Volontarii romani e altri signori a ciò venuti. Nobilissimo esempio ne diede il duca di Luynes. Il venerabile vecchio, illustre in patria per la sua scienza, per la munificenza, per la fedeltà irremovibile professata agli antichi sovrani della Francia, avea versato tesori nell'esausto erario pontificio, avea donato alla Crociata un suo nipote ed erede, il giovinetto duca di Chévreuse. Da ultimo, nei più trepidi momenti, volle di sua mano operarsi al servigio della più eccelsa di tutte le cause. Appunto in condurre a Roma un ferito Garibaldino, spogliò sè per coprire lui dalla gelida tramontana. Così contrasse la malattia, che lo trasse alla tomba. Cotal morte onorerebbe una vita dianzi oscura: or qui coronava una splendidissima carriera.

Gli spedali di Roma non bastando ad accogliere tutti gl'infermi agiatamente, altri ne furono aperti dalla carità romana, nei quali si curarono promiscuamente gli amici e i nemici dei romani, facendo loro abbondare non che il necessario, ma persino le delizie. Sarebbe qui luogo di castigare con dure verità le villane calunnie del Guerzoni, del Garibaldi e d'altri siffatti, che farneticarono delle torture pretesche a strazio dei feriti di parte loro. Ma a che smentire una

impotente dimostranza di rabbia settaria, che non fa inganno a veruno? Roma, pienissima allora di forestieri, vide il trionfo del perdono, sottentrato a quello della fortezza, ed entrambi formavano un trionfo solo, il trionfo della vera e bene intesa religione di Gesù Cristo.

E questo fu il più dolce conforto alle desolate lacrime dei genitori, quando riseppero la fine miseranda dei figli loro sul maledetto terreno di Mentana. Ci si consenta di recarne una sola lettera in pruova, che recitiamo dall'autografo.

« Reverendo Signore

« Un tratto di superna provvidenza che su tutto veglia e a tutto provvede; un soffio di quell'immensurabile misericordia divina che per salvezza delle anime redente, allontana i colpi dell'onnipotente provocata giustizia, offrendo meriti superiori alla gravezza dell'umano peccato; una predestinazione che il celeste favore accorda a coloro i quali benchè si dilungassero dal retto sentiero di verità, in radice però non lo sconobbero o rinegarono: questi tre singolarissimi doni concorsero avventurosamente a confortare gli estremi aneliti del fu mio primogenito . . . . . , mancato ai vivi nell'ultimo decorso Novembre, nei dintorni di Mentana, e per sorte sua, in momenti così decisivi e di completo disinganno, assistito dall'evangelica unzione e carità della reverenda paternità vostra. Io ciò seppi di certo, dacchè, quale desolatissimo genitore, non cessai dal ricercare notizie sulle ore estreme del compianto mio figlio, e le chiesi a pie, oneste ed autorevoli persone, a portata di relazionarmene.

« Fu per questo appunto ch'io con certezza ed inesprimibile consolazione, appresi il cattolico fine ch'ebbe la fortuna d'incontrare l'estinto, sorretto, rinvigorito, primieramente dalla gratuita divina grazia e dalla protezione di Maria santissima immacolata, e poscia dagli umani e religiosi eccitamenti sovvenuti opportuni allo spirante mio . . . . , in punto così decisivo e tremendo, dalla di lei tenerezza, erudizione e capacità. Io non ho espressioni per ringraziare di tanta clemenza l'onnipotente e misericordioso Salvatore del

mondo, la sua Madre santissima, ed in secondo luogo la stessa reverenda paternità vostra, che ben comprendendo il sacerdotale suo ufficio, raccolse utilmente li ultimi respiri in Mentana del moribondo a me sì caro, ferito colà nel petto da un proiettile zuavo, nella mal augurata lotta da fanatici ed illusi provocata e sostenuta contro i difensori dell'altare, da coloro che propugnavano una mentita causa, nel terzo giorno del su ricordato Novembre.

« Ella rammenterà, senza forse, questa sua assistenza prestata nel luogo ed epoca indicata, al mio primogenito, insieme ad altri acciecati, i quali incontrarono egualmente prima, o dopo, la morte, e che mi consola assai sapere quasi tutti proficuamente ricreduti e salutarmente riconciliati col supremo Giudice.

« Che se il mio . . . . conseguiva la bella, unica, rilevante sorte di salvare (sperasi) l'anima sua, io che per umana fralezza e quasi ribellata natura agli imperscrutabili decreti di Dio, mi querelava incessante per tanta perdita, umilio il mio capo, e bacio la sapiente destra che mi ha colpito, e ringrazio la divina misericordia per una grazia superiore ad ogn'altra più invidiabile, poichè, religiosamente ragionando, in seguela delle ricevute consolanti informazioni sul doloroso argomento, concludo con animo cristiano ed intimo convincimento, che mio figlio era morto mentre viveva nel mondo, travolto da sue fallaci attrattive, ed ora soltanto vive d'incorruttibile spirituale vita che mai avrà fine. Io pregherò incessante, sebbene indegnamente, pel suo eterno riposo, e perchè breve sia la sua presumibile dimora nel purgatorio d'espiazione, locchè supplico vivamente la di lei carità di fare ella pure, a sollievo di quell'anima benedetta, cui ella, forse, fu sicura guida e valevole sussidio di salvamento. Che se poi, in sua gentilezza, si degnasse relazionarmi di qualche ulteriore dettagliata notizia relativa alle ore estreme del decesso , alle ultime sue parole e nuovissime aspirazioni; io serberei costante memoria a quest'ulteriore di lei condiscendenza, nè avrei condegni termini per ringraziarla. Creda pure ch'io amava assai l'estinto mio figlio, perchè datomi da Dio dotato d'ingegno, cultura, urbani modi, affettuoso e di sentimenti filantropici, nè altro

in esso era a compiangersi e censurarsi, tranne fantastiche idee, inesperienza di mondo, mal riposta fiducia e spiegata debolezza per resistere ai lacci della seduzione, dell'inganno e delle strambe incongruenze dei più illogici ed ignoranti razionalisti.

« Ella intanto mi perdoni, cortese, l'incomodo che ho azzardato recarle, e si degni onorarmi di suo implorato riscontro, onde sollevare il mio spirito, e viepiù confermarmi nella rassegnazione, la quale, sebbene doverosa, non è senza l'aiuto di Dio che si possa ottenere e conservare, e mi ritenga lealmente quale con profondo ossequio ed inesprimibile gratitudine, sono lieto di potermi dichiarare

« Della reverenda vostra Paternità

« . . . . . .

« Umilissimo, Obbm̃o Devm̃o Servitore

. . . . . . »

Dopo letta sì soave lettera, non contristeremo il lettore, rammentando nominatamente quei pochissimi ostinati, che funestarono le infermerie romane colle loro morti impenitenti. Ma pur ci è forza di confessare, che qui rimase in celebre esecrazione un sacerdote apostata, che fino all'estremo anelito perfidiò nel disperare del perdono; e un giovane, non sappiamo bene se inglese o americano, vero bruto in fra gli uomini. Costui schifosamente professava, sè non essere nè amico nè nemico del Papato, ma semplice soldato del Garibaldi, e ammazzatore per conto di lui. Munito di carabina di gran passata, sceglieva le sue vittime con un occhiale di contromira, e compiacevasi di abbatterle, come si allieta il cacciatore di avere dato nel segno. Ferito, amputato, ridotto in fin di morte, niun indizio seppe dare nè di religione nè di sreligione: come giumento morì, come carogna fu coperto di terra. Ne sappiamo il nome, ma non ci piace arricchire la storia con tali nomi. A quegli stessi Garibaldini, cui la infermità fu occasione di ravvedimento prima di morire, basti, in cielo e in terra, l'obblio del loro delitto.

Che se tra i parricidi, molti frutti e poche spine raccolse la religione, ben potrà ciascuno fare ragione quanto lieta messe germinasse tra i campioni della fede. Gloria a Dio! neppure uno di questi, tanto solo che dèsse indugio di pochi momenti dopo la ferita, passò senza i divini sacramenti: tanto sollecito li preoccupava il soccorso dei sacerdoti, tra il fuoco del combattimento! In leggere i ragguagli de' cappellani, nasce dubbio se la gioventù crociata più bella fosse lampeggiante nell'armi, o dolorante sul terreno, o stretta tra le fasciature dell'infermerie. Cadeano i prodi, e senza lamento vedeano sgorgare il loro sangue e con esso venir meno il vigor della giovine vita; e guatavano serenamente al cielo. Comune risuonava sul loro labbro l'acclamazione Viva Pio IX! e il dare animo ai commilitoni, e le parole di rassegnazione dolcissima e di laude al Signore, a cui offerivano sè stessi in olocausto.

Trasportati poi agli spedali ambulanti o permanenti sparsero intorno a sè tanta fragranza di virtù cristiana, che ciascuno in rimirarli ne benediceva Iddio. E i camerati intenti a raccogliere l'ultimo loro respiro, rimpiangevanli (gli abbiamo intesi noi) dicendo: — Era sì buono! — Era un angelo. — Era lo specchio della compagnia. — Era impromesso. — Avea lasciato la sposa e i figli. — La madre nell'ultima lettera gli avea raccomandato di battersi da valoroso. — A scegliere tra tutti, non si trovava più bell'anima nè miglior soldato. — Ah, lui si meritava la palma.... e io, no! — E l'afflitto amico si rasciugava una lacrima, affacciatasi furtiva alla pupilla. Sì, Roma vide in quei giorni scene così sublimi, che non disdirebbero nelle memorie dei santi. Quindi l'affollarsi della signoria romana alle infermerie militari, a confortare gl'infermi e ad esserne confortati. Il Santo Padre spesse volte vi compariva, rassegnava letto per letto i suoi figli, loro compartendo parole d'ineffabile dolcezza: ai convalescenti aperse la reggia ed i giardini del Quirinale: perfino agli infermi nemici estese alcuna volta le sue visite paterne. I cavalieri di Malta, memori della loro vocazione, offersero spontaneamente sussidii e servigi. Dame romane e forestiere, in gran numero, diventarono spedalinghe, diremmo così, di professio-

ne. La Reina di Napoli pareva avere preso stanza all'ospedale: tanto spesso vi ritornava, non isdegnando di porgere la mano augusta al servizio dei malati: onde che Pio IX salutolla un giorno, col caro nome di sua prima Suora di Carità. Una veneranda matrona inglese, Elisabetta Maria Winchester, vi spese l'oro, le fatiche e infine ancora la vita. Ma i particolari atti di tante anime generose e del regno dell'amore evangelico, fiorente in mezzo alle piaghe e ai dolori, sfuggono alle strettezze della storia: tocca agli angeli descriverli nei registri del cielo.

Così ci è forza di tacere le laudi dei feriti sopravissuti; il cui catalogo, anche solo, sarebbe troppo in una istoria. Noi chiamano a gran voce le tombe dei morti di Mentana: e ci sembra dolce dovere di non chiudere il presente racconto, senza deporre, sopra alcune almeno, una ristretta corona. Innanzi tutti ci sorride un sepolcro, ci si passi la parola, un sepolcro angelico, cui speciali memorie ed affettuose ci rappresentano spesso al cuore: ed è quello di Giulio ossia Giuliano Watts-Russell, del quale non per la prima volta ci occorre ora la menzione. Riposa il suo corpo nell'Agro Verano, presso le ossa degli antichi cristiani: ma il suo cuore è a Mentana! Colà lo portava una pietosa comitiva (e ne eravamo parte) il giorno 22 Aprile 1869. Si cercò il luogo consacrato dal sangue di Giulio. A pochi passi dal villaggio, « Qua, ci dissero i compagni, giunse Giulio, incalzando a ferro e fuoco i nemici di Dio, passando tra mille palle, una delle quali aveagli tolto il berretto; e qua fu spento da un colpo a bruciapelo. » Innanzi a noi sorgeva un piccolo ma deliziale monumento, destinato a coprire il cuore di Watts-Russell: un cippo di candido marmo, circondato da quattro colonnini incatenati da una sbarra di ferro, e sormontato dalla croce di Mentana. L'iscrizione diceva: « Qui cadde pugnando pro Sede Petri Giulio Watts-Russell zuavo pontificio, giovanetto inglese d'anni 17 e 10 mesi, il più giovane caduto nel campo della vittoria e il più d'appresso a Mentana. »

Ci guatammo attorno. Dirimpetto al monumento splendeva, dorata dai raggi del sole di primavera la maestosa cupola che ricuopre la tomba di S. Pietro. « No, dicemmo tra noi stessi, non si poteva tro-

vare miglior sito: e se un crociato di S. Pietro potesse eleggere liberamente l'ara del suo sacrificio, difficilmente incontrerebbe altrove luogo o più armonico o più significativo. » Intanto traeva in folla il popoletto di Mentana, e alcuni Zuavi del vicino posto militare; gli operai avevano scavato e murato il terreno; non restava che a consummare le cerimonie. Eravamo presenti più sacerdoti: ma l'onore del rito espiatorio toccò ad un venerabile vecchio e pur sacerdote novello, che forse per la prima volta esercitava il funebre ministero. Era il genitore di Giulio! Vilfrido, fratello e commilitone di Giulio, il signor Vansittart, venuto a prendere le armi in cambio dell'estinto amico, e noi tutti imprimemmo le labbra sulla teca di metallo che racchiudeva il cuore innocente e generoso del fanciullo crociato, e il deponemmo nel suo luogo. Quegli affettuosi amplessi, quelle mani fraterne intese al pio ufficio, e la destra di un padre, sacrata testè dal crisma, e distesa senza vacillare sulle reliquie di un figliuolo diletto non si scancelleranno mai più dalla nostra ricordanza. Tornammo parendoci avere affidato alla terra una semenza di martiri.

All'inglese crociato secondi il ricordo di un mortorio gemello. Grande folla si adunava ad onorarlo, la sera del 10 Dicembre 1867, in piazza Pia. I Romani si erano lungamente commossi delle ferite di due giovani amici, Carlos d'Alcantara e Giovanni Moeller. Aveano pressochè eguale l'età, comune la patria belgica, e la vocazione alle armi; feriti alla stessa battaglia, trasportati ad una stessa infermeria per cura di un comune amico, Mgr di Mérode, tutti e due lottarono contro il male 26 giorni, e morirono quasi alla stess'ora, lasciando segnalati esempli di pietà cristiana, assistiti il primo dal proprio padre, il secondo dal fratello. Le due bare adorne, quella del d'Alcantara della spada di ufficiale, meritata a Mentana, quella del Moeller del tocchetto di zuavo e della croce di S. Gregorio, si avanzarono tra il popolo reverente, e tra un concorso nobilissimo di quanto è in Roma di più elevato tra i militari ed i borghesi. Sembrava un pubblico lutto e un pubblico tributo di riconoscenza renduto da Roma al Belgio cattolico.

Il conte Carlos d'Alcantara, nato a Gante, d'una famiglia di Grandi di Spagna, e d'un padre benemerito in sommo della Santa Sede, aveva militato gli anni più floridi della sua giovinezza, vivo specchio di virtù cristiane e militari. Noi ne recitammo altrove alcune lettere, degne di un santo crociato. La morte non ismentì la vita. In mezzo a strazii indescrivibili, il suo più assiduo consolatore era il suo padre. Tra loro non ragionavasi di quelle vane lusinghe, onde si confortano i poveri di cuore: ma sì degli altissimi vantaggi de' sacrifizii eroici; del bene di versare il sangue per Gesù Cristo, il quale lo versò per noi. « Tu hai ricevuto, diceva il degno padre al degno figlio, tu hai ricevuto una grazia grande, quella che più desideravi. Dio sia benedetto! » L'ultimo atto di Carlo fu levare gli occhi al cielo, e dire: « Papà, a rivederci in cielo col Signore. » Giovanni Moeller, lovaniese, figlio del famoso storico di tal nome, arse d'indomabile amore per la gran causa della religione. Fu il primo belga ascritto al battaglione, che fe' le belle pruove a Castelfidardo. Raggiunto l'onore di ufficiale, tornò in patria chiamatovi da domestiche sciagure. Ma il pericolo di Roma il ricondusse all'amato vessillo, semplice soldato. Le circostanze della sua ferita mortale, gli assicurano un posto di gloria tra i più rinomati martiri della crociata.

E quante altre tombe visitare dovremmo di illustri belgi! Valerando d'Erp gantese, giovinetto anch'esso di primo fiore, di costumi illibati, di valore maturo, appena ebbe tempo di volare a Roma, santificarsi coi divini sacramenti, marciare a Mentana, e morire combattendo. Breve carriera, ma piena, e incomparabilmente più onorata di quella per altro onoratissima, che gli apriva in mezzo al mondo la sua nobile famiglia. E gantese era pure il sergente Leone Bracke, che tra i feriti di Mentana fu uno degli ultimi a raccogliere la sua palma, adorna di lunghi patimenti, essendo morto il 6 Marzo 1868. Ricevute le supreme consolazioni del cristiano, si rivolse al sacerdote: — Credete voi, che io debba morire dentr'oggi?

— Potrebbe essere, figliuolo.

— Oh, quanto ne sarei contento!

Poco dopo disse alla suora che l'assisteva: — Il Signore non mi vuole ancora: l'anima mia non può anche dipartirsi: — e assopitosi un tratto, cominciò a formare segni di croce, e sorridere soavemente.

— Che fate? gli domandò la suora.

— Ah, sorella, io mi credevo di entrare in paradiso.

Ciascuno degli astanti, sacerdoti, religiose, infermi, camerati, gli davano commissioni da trattare col Signore e colla Madonna; e il moribondo accettavale, e prometteva di non le dimenticare. Infine sembrando già trapassato, un infermiere lo chiamò per nome. Leone aperse gli occhi: — Ah, Béchet (nome dell'infermiere), che avete fatto? Io mi moriva e andava al cielo, e voi mi avete turbato! — Un ufficiale che contemplava estatico questa maravigliosa agonia, si curvò sopra di lui e lo baciò in fronte: il morente gli corrispose con sì dolce sorriso, che l'ufficiale non contenne le lacrime. Spirò placidamente. I presenti sclamarono ad una voce: « È in paradiso! »

Ah, non morivano con tanta fiducia di salvezza coloro che avevano portate le armi contro il Vicario di Gesù Cristo. Alcuni rifiutavano persino di udirsi parlare dell'altra vita. Eccone un caso orribile, ma non disutile a risapersi. Nella sera dopo la battaglia, un sergente di Zuavi trova un ufficiale garibaldino ferito gravemente e quasi agonizzante. Gli si avvicina cortesemente, e gli parla. Quegli risponde in francese: Sè essere un parigino, e desiderare un sorso da bere. Il sergente gli versa in bocca quel poco d'acqua, che gli restava nella fiasca; e conoscendo che il ferito non potrebbe trasportarsi vivo ad un'ambulanza, dice ad un soldato di andare pel cappellano. Si rivolta invelenito il moribondo, e grida: — No! cercatemi piuttosto di... (qui fece una proposta esecranda): se no, lasciatemi stare.

— Ah, ciacco! crepa da pari tuo; rispose il sergente, indegnato di sì bestiale mostruosità in ora sì tremenda. E gli voltò le spalle. Alla dimane ritornò, e lo vide crepato. Così si moriva dai feriti di Mentana, diversamente, secondo la causa difesa. Anche le condizio-

ni dei difensori giudicano la degnità delle cause. Ma torniamo alle tombe dei giusti.

Quanto fiore di gioventù crociata cadde anche nella sola posizione, che rimase famosa sotto il nome dei *fenili di Mentana*, e famosa sì che chiunque si è battuto colà, viene dai commilitoni riputato prode tra i prodi! Là morì il sergente Enrico Pascal, francese, il quale aveva speso metà del suo scarso patrimonio per redimersi dalla leva in patria, ed acquistare la libertà di offerire la vita tra le armi crocesignate. Oh eroico *mercenario*! Là morì il sergente di Retz, illustrissimo nome tra la nobiltà francese; e cadde colpito in fronte in quella che raccomandava ad un caporale di cessare dalla pugna. Era questi il peruviano Giuseppe Sevilla, che zampillando sangue da due ferite, continuava a far fuoco, invocando ad alta voce la Regina del cielo, all'uso patrio, e gridando il grido di guerra Viva Pio IX! finchè alla quinta piaga si lasciò disarmare dai camerati. Pur sopravisse: ed ora cinge la più splendida spada di ufficiale, che vedere si possa; finissima lama di Toledo, offertagli da un amico illustre, con sopravi incisi due motti: *Maria, da mihi virtutem contra hostes tuos,* e *Pio IX Pont. Max. falli nescio*. Tanti sono e sì esquisiti gli ornamenti di quest'arma, che sarebbe tenuta per gioiello in un museo. Il Santo Padre l'ammirò e la benedisse nel dì festivo di S. Pietro in Vincoli e dei santi Martiri Maccabei.

Ai fenili morì il sergente Pietro Guérin, di una stirpe brettona, la quale da Castelfidardo sino ad oggi mantenne i suoi rappresentanti alla crociata, e due n'ebbe a Mentana; vi fu ferito a morte il sergente Luigi Loirant, nantese, che portato all'ambulanza vi moriva tranquillo, lieto, ridente, mentre un Carabiniere (ne ignoriamo il nome) lacerato egli pure nelle viscere, il veniva confortando con queste precise parole: « Coraggio, Loirant; su via salva l'anima tua: tu voli diritto al paradiso. » Là morirono Giulio Henquenet, ed Elia Chevalier, francesi; il prussiano Sauër, il germano Ernesto Haburg, l'olandese Eduardo Van Bambost, e il francese Edmondo Lalande: questi due ultimi già feriti e distesi a terra, finiti a calciate di fucile dai cannibali sopravvenuti. Qui, ricevettero le ferite mortali

tre o quattro Carabinieri, i cui nomi non potemmo sceverare nel novero dei morti; tra gli altri certamente un singolare *mercenario*, il quale da più anni divideva cotidianamente la paga, metà per sè, metà per l'obolo di S. Pietro: e di questo si conosce il nome, ma è d'uopo tacerlo, perchè egli si fece promettere il segreto. Ma Iddio il sa, e il sanno parecchi suoi camerati Carabinieri, che vivo l'imitavano, e l'invidiarono morto. Ai fenili fu ferito Luigi Rouleau, francese che poi si ricuperò dalle sue ferite; e non molto lungi il giovane conte Odoardo Raczynski, arrolatosi la sera innanzi, e Pietro di Beaurepaire, talmente lacerato, che nei primi ruoli il vedemmo annoverato tra i morti. Troppo ci pesa il non potere almeno recitare i nomi di tutti i gloriosi feriti, e qui e altrove: ma il loro gran numero ce lo divieta.

Egli è d'uopo che ci affrettiamo a dare un cenno alquanto particolareggiato, di una nobilissima vittima, caduta appunto su questo altare di tanti sacrifizii. Parliamo del sergente Giuseppe Rialan, di cui vorremmo, se il potessimo, scrivere una giusta vita: giovane ammirato e pressochè venerato dalla sua compagnia, e da quanti il conobbero dalla prima puerizia insino al giorno della sua immolazione. Parve nato solo alla mansuetudine, alla pietà, all'amore dei poverelli; e fin da' suoi teneri anni, vi fu chi previde in lui il perfetto cristiano dell'avvenire. Basti, che corse opinione tra' suoi conoscenti, avere lui consacrato col sangue la stola battesimale. Certo è, ch'egli riempì di santi esempii la casa paterna nella città di Ploërmel in Brettagna, e il collegio di S. Salvatore a Redon, ove attinse piissima educazione, e il reggimento dei Zuavi, dove fiorì in concetto di un giovane straordinario. Delle sue virtù e delle sue lettere un amico, Roberto Oheix, potè intessere un bel volume, tutto di religiosi sensi imbalsamato.

Insistendo presso i genitori, per ottenere l'assenso di arrolarsi tra i vinti di Castelfidardo, scriveva queste parole: « Quando anche nessuno partisse per Roma, e fossi solo, pure non desidero meglio che di partire: perchè se vado a Roma, non vi vado per fare come gli altri, sì bene per difendere Santa Chiesa, e per vantaggio mio

particolare. Gli affari colà non sono forse così disperati, come si dice: e se fossero, si potrebbe ancora morire combattendo. E appunto sembra che si pensa tuttavia a resistere, poichè si arrolano quanti si presentano. Non crediate, cari genitori, ch'io ciò scriva per esaltamento di spirito: ho tutto considerato, e sotto tutti gli aspetti. Mi sono detto: posso tornare, ma è più probabile che ci resterò. E ancora non è questo che più mi fa impressione. Ho pensato, che dovrò allontanarmi da voi, forse per sempre, e morire da voi lontano. Queste sono le sole considerazioni che potrebbero trattenermi. Ma Iddio mi darà virtù d'animo bastevole per eseguire ciò che da me esigerà. » E in altre: « Voglio andare in Italia per battermi, e non per arrivare dopo una disfatta, o anche dopo una vittoria... sono in forze di sostenere una campagna: per le ferite, squarciature ecc. sono rassegnato. »

Dopo lunga espettazione, nel quale intervallo fu licenziato in leggi, ritornò più ardentemente che mai a sollecitare la permissione di partire. La ritirata dei Francesi da Roma non gli lasciava aver pace, finchè non fosse a Roma a montare la guardia contro le perfidie del Governo italiano. Allora scrisse ad un amico: « Mi viene spesso in pensiero che l'esercito di Pio IX potrebbe divenire un nuovo esercito di Gedeone, ma, sia che vuole, se ci aspetta la sorte dei nostri gloriosi antecessori di Castelfidardo, almeno noi protesteremmo com'essi protestarono, cadendo coll'armi alla mano. » Il padre di lui comprese che era tempo di offerire il sacrifizio: e congedatolo colla paterna benedizione, aggiunse: « Non mi dispiace di averlo lasciato partire: ma di non avere l'età sua, per accompagnarlo! » Di tal razza nascono i forti. Giuseppe Rialan a Roma, visse tutto assorbito nei doveri dell'armi, tutto fervore di devozione, armi e divozioni non interrotta da altro fuorchè dalle lettere alla patria e qualche raro sollievo cogli amici, coi quali era di giocondissima conversazione. Cogl'intimi apriva interamente il cuore: « Vi sono molti modi, diceva egli un giorno, di servire la Francia e la Chiesa: prima di tutto, col sangue. Nulla avanza una causa più efficacemente, che il morire per essa. E per altra parte, quale più bella sorte per colui che muore? »

Colui che dal fondo del cuore parlava in tal guisa, ben era degno di riportare la corona nel più onorato luogo della battaglia. Una palla in fronte il battè morto, a pochi passi da Mentana, combattendo tra due valorosi, il sergente Alfredo Gerbaud, e il zuavo Alessandro Llenas. Due giorni dopo, mentre due sacerdoti ne deponevano pietosamente il cadavere entro una cassa, i conoscenti ne chiedevano le reliquie, e tra loro si divisero il suo scapolare, i galloni di sergente, la sua barba, i suoi capelli, intrisero pannolini nel sangue della ferita, tuttavia liquido e vermiglio, e la voce comune dei camerati gli rendette testimonianza, la più invidiabile per un crociato: « Nel quartiere era il miglior cristiano del reggimento, e nel campo era il migliore soldato. »

Ultima tra le tombe, su cui inscriviamo un breve titolo, sia quella di un sottufficiale italiano, ucciso a breve distanza dal sottufficiale francese. Tra i non pochi italiani che in quel celebrato campo di gloria opposero il petto contro i nemici di S. Chiesa, quattro soli caddero feriti o morti, se pure per quinto non vi aggiungiamo il dragone Perilli, valorosissimo giovane trasteverino, che furtivo e a piedi corse a combattere, tornò infermo, e morì dicendo: « Il solo dispiacere che mi abbia in questo momento estremo, è di morire in letto, mentre la mia ambizione era sempre stata di morire sul campo, combattendo pel Santo Padre. » Tra i caduti brillò di primo splendore Carlo Bernardini, che noi vedemmo percosso quando già la lotta volgeva al fine; quasi che l'angelo di Dio attendesse ancora il sacrifizio di questo sangue eletto, per calare sul campo crociato e dichiarare la vittoria.

Niuno per avventura sentì affezioni di famiglia più profonde che il giovane Carlo, e niuno più eroicamente le troncò in omaggio della religione. A scorrere le sue lettere sembravaci di udire il canto di un idillio di tenerezze verso i genitori, i fratelli, le sorelle, i sassi perfino del luogo natio: e pure ogni più delicato sentimento vi è al fine immolato al dovere, all'onore, alla gran causa di Santa Chiesa. Nel che molto egli dovette alla indole cavalleresca del suo gran cuore, e molto alla esquisita sua educazione, temperata colle

tradizioni dell'antico patriziato italiano. Nato in Lucca, l'anno 1841 di chiarissima stirpe, e nobile nelle patrie storie, fu tenuto al sacro fonte dal Duca suo sovrano, e da quella venerabile donna che fu la duchessa Maria Teresa di Savoia. Crebbe in mezzo a un'atmosfera di religiosi esempii ripiena; e sembrava non trovare diletto che pure negli esercizii della fede, onde rampollano e si alimentano le veraci virtù cristiane. Ancora i pregi più rari e difficili ad incontrarsi nella giovine età, in lui fiorivano a maraviglia: il non disagiare persona, il non presumere di sè stesso, il posporre sè agli altri, sfuggire le laudi e la bella comparsa, il privarsi de'suoi più cari sollievi per rendere servigio a quei di casa. Fu veduto per più mesi farsi guida e sostegno d'una sua sorella inferma de'piedi, e rendersi volonteroso agli ordini di lei, come un famiglio. Era perciò la delizia della sua casa, com'egli trovava tutte le sue delizie nella casa, cui, scrivendo alla madre, paragonava al « paradiso terrestre. »

Raccontare d'un giovanetto italiano, ch' egli fu pio, è pure un dire che fin dai primi anni fu singolare cultore della Vergine divina. Carlo in questo particolare riuscì veramente esimio. Ci è pervenuta autografa una sua lunga preghiera, che egli compose il dì dell'Assunta 1857, essendo in età di sedici anni; è un inno di amore e di fiducia filiale, ardente, poetico e pure sì rettamente regolato, che fu giudicato degno di porsi a stampa, e il vedemmo impresso. Co'suoi di casa, e specialmente colla madre, contessa Marianna Sardi, tutte rivelava le impressioni del suo spirito interno, e i religiosi sentimenti onde regolava sua vita.

« Io non cesserò mai, le scriveva da Roma, di ringraziare il Signore di avermi dato parenti così pii, così religiosi, che non hanno avuto in mira che il bene, primo dell'anima mia, e gelosamente mi hanno custodito. » E in un'altra, quando fu improvvisamente chiamato a Genazzano, con isperanza, che poi svanì, di far qualche colpo: « Io andavo a battermi volentieri, e quantunque mi credessi vicino alla pugna, sono sempre rimasto di buon animo, come se fossi a casa mia. Mi faceva pena di non poter vedere i miei cari: ma la causa

che sostenevo mi avvalorava: mi dispiaceva ancora, che non avevo avuto il tempo di confessarmi, mentre alcuni più furbi di me si erano sottratti al *corvé,* ed avevano messo in pari le loro partite. Ma non era molto che mi ero confessato, ed avevo la coscienza tranquilla, e confidavo che Iddio avrebbe avuto misericordia di me, pel sacrifizio che facevo della mia vita. » O anima bella e generosa !

Gradiva di raccogliersi alcuna volta, a *riconcentrare*, com'egli diceva, l'anima sua nel Signore. « Vengo ora dagli esercizii spirituali di S. Eusebio, tutto consolato e pienamente contento. Non può credere quanta è stata la mia consolazione in questi giorni di ritiro e di quiete. Ringrazio Iddio di avermi dato questa interna consolazione, che mi dà coraggio di servirlo sempre più fedelmente. Questa mattina in particolare è stata assai commovente la comunione generale, gli ultimi ricordi e la benedizione, tutto accompagnato dal massimo raccoglimento e divozione di tutti (quasi tutti giovani delle primarie famiglie di Roma : eravamo 58). Io ho fatto un riepilogo generale della mia vita al P... uomo di gran santità e dottrina, e molto pratico di gioventù, e ne sono rimasto molto soddisfatto. Nella mia debolezza ho raccomandato a Dio, per quanto potevo, la mia famiglia... »

Così intendeva Carlo la pratica della religione, quando già era soldato; mentre che nell'esterno conversare occultava i tesori dell'anima sua, e nulla mostrava che sapesse di eccessivo o di male acconcio ad usare cogli amici. Che anzi, la gentilezza del tratto e la franchezza del conversare, il rendevano caro oltre modo alle brigate. Sapeva molto innanzi, per giovane, nella letteratura, specialmente italiana, che fu il suo studio più giocondo; conosceva la lingua latina, la greca, la francese, la tedesca, di che sortì eccellenti maestri nella sua casa; nelle arti della danza e della musica attinse alcuni principii, anzi per condiscendere a'suoi maggiori, che per genio che vi sentisse; ma bene applicò l'animo con felice riuscita alle matematiche e alla filosofia: breve, all'età di 21 anno egli poteva essere additato come uno de' più compliti gentiluomini della sua pa-

tria, che pure ne abbonda. Avventurosa l'Italia, che l'ebbe per suo rappresentante tra i prodi di Mentana.

Recossi egli in Roma, per diporto, nel 1861. Roma piena della maestà di Pio IX, Roma animata dalla gioventù sceltissima concorsa a rilevare la bandiera di Castelfidardo, Roma minacciata sempre e pericolante, adescò il suo cuore magnanimo; e la fiamma della crociata sopraffece in lui ogni altro palpito meno elevato. Ottenne a grandi istanze il consenso dei genitori; e fino all'ultimo fu crociato e solo crociato. Se dalle sue lettere si togliesse tutto ciò che riguarda la religione, il Santo Padre e le carezze alla famiglia, quasi altro non vi resterebbe. Ma la prima risoluzione del distacco non fu senza interna lotta. Ecco in qual maniera la descrive egli stesso. « Caro papà. Grandemente mi angoscia il pensiero di dover stare separato alcun tempo dalla mia cara famiglia, di dover lasciare quella tranquillità, quella pace, quell'affezione singolarissima, quegli usi nostri, il nostro pranzo, le veglie di famiglia, le colazioni, tutti punti di riunione di famiglia... Ah queste e molte altre cose sono a me per il presente, memorie carissime, e dolorose assai in lasciarle... La natura è impossibile che non si faccia sentire: la riconoscenza, l'amore dei genitori, della famiglia fanno palpitare ogni cuore, strappano lacrime da ogni ciglio; ma pure è d'uopo farsi coraggio, superare sè stesso... è necessario fondarsi nelle buone opinioni, servire una causa santa e santificante. » Altre sue lettere scritte in questi primi tempi di deliberazione, riescono veramente eloquenti in esprimere le gioie della vita domestica, e i vivaci affetti che lo stringono a ciascuna persona di casa, e l'acerbità del restarne privo. Ma che? sopravviene il pensiero della religione, della Chiesa, di Pio IX, ed egli alla cruda battaglia che « gl'impiaga il cuore, » fa succedere il trionfo della ferrea volontà: « Bisogna che mi distacchi da tutto: almeno il Signore gradisca questo sacrifizio! » Con tale purità d'intenzione cingevasi la spada il nostro Carlo Bernardini, non ispinto, non chiamato da altra voce, che da quella del suo cuore.

Intanto egli veniva presentato al Ministro delle armi, e n'era accolto con queste parole: « Sono molto contento di acquistarvi per

soldato: vorrei avere diecimila giovani come voi. » Il dimani fece l'equipaggio, e partì pel quartiere di deposito in Velletri. Alcuna volta, durante la milizia, ebbe agio di vedere e di baciare la mano e il piede al Santo Padre: e allora ricordava la paterna bontà, ond'era stato confortato nella prima udienza; e brillando di gioia al pensiero di potere un giorno scendere in campo a difesa di Pio IX, ne scriveva tosto ai genitori: « Me felice, se potrò adoperarmi per la causa che servo, prima di ritornare in seno alla mia cara famiglia! Questo è il mio sogno dorato. » Più s'inoltrava, e più la nobile brama divampavagli in petto. « Questo *statu quo* (1865) comincia a divenire noioso. Quanto sarei felice di esser utile alla causa che serviamo! Benchè pochi e tenuti a vile da molti, quando anche noi riuscissimo a niente, serviremo almeno per protestare a favore di una causa, per cui è poco morire una volta sola... Chi nutre sentimenti di attaccamento alla S. Sede, deve persuadersi che le chiacchiere che si fanno a tavolino non fanno verun vantaggio alla causa; ma ci vogliono dei fatti, ci vuol del sangue. »

In famiglia, dopo più anni di assenza, desideravasi vivamente una sua visita. Carlo rispose: « In oggi che tutta l'Italia è in armi potrei io starmene a casa inoperoso? Difendiamo la Chiesa! — Ma non ci sarà niente. — E se ci fosse qualche cosa, ed io fossi costà, che cosa farei? diverrei pazzo per lo meno. » Dipoi, all'accendersi della guerra, si rallegrò di non avere preso il congedo, giubilò allorchè seppe che il suo fratello Martino (allora maresciallo nei Dragoni e ora ufficiale) aveva avuto tempo di accorrere alla sua bandiera, e supplicava i genitori di infondere sensi marziali nel fratello Felice, più tenero di età, che tuttavia dimoravasi a casa [1].

Carlo mostrò all'opera la sincerità delle sue parole. Perchè, se durante i cinque anni della vita di guarnigione egli destava di sè ammirazione coll'alto sentire e ragionare della Crociata, coll'animare i compagni a sperare la battaglia, e col ripetere tra suoi

1 Vedi parte delle sue lettere di questo tempo, riferite al capo XVI, *L'all'armi dei Crociati.*

più cari, nulla esservi al mondo di più desiderabile che combattere e morire per la religione; ora, venuto il suo tempo, trascinava i camerati colla prontezza ai comandi, coll' ardore di combattere, col valore sul campo. Spedito in guerra a Viterbo, si congedò dagli amici, come ebbro di gioia: ne' giorni di riposo era tutto in istruire i suoi cannonieri, ne' giorni di fazione cavalcava briosamente accanto al suo pezzo rigato, largheggiando coi subalterni di danaro, tabacco, liquori, affine di averli baldi e animosi all' ora della pugna. Le sue prime armi a Bagnorea le raccontammo a suo luogo; ed anche ne' rapporti del suo colonnello comandante, troviam commendati con distinta ed onorevolissima menzione « i marescialli di alloggio Bernardini Carlo e Ambrosi Pietro, per la buona direzione al pezzo loro affidato, e per il coraggio che infondevano nei soldati. »

Si sentì ferire nel profondo dell' anima, allorchè gli fu significato l' ordine di abbandonare la provincia e piegarsi sopra Roma: quando poi intese che la mossa mirava a fronteggiare il nemico presso la capitale, si riconsolò tutto; ed il giorno 2 Novembre, in leggendo il proprio nome tra gli eletti alla fazione di Mentana, più non capiva in sè per l'entusiasmo. Ne recò la notizia al maresciallo Greggi, anch' esso destinato alla partenza, e si annunziò portatore della più lieta novella che desiderare si potesse; e tenutolo così un tratto in espettazione: « Domani, disse, a quest' ora avremo già combattuto, e vendicato i nostri. » Assai prima dell' ora posta ebbe dato assetto al suo cannone, visitato le munizioni, gli attrezzi, i fornimenti, rassegnato i suoi artiglieri; e dava mano ai camerati. Nella marciata notturna resse lungamente le redini al cavallo del Greggi, il quale per le moltiplicate veglie veniva sopraffatto da invincibile sonnolenza: infine lo scosse un tratto: « Amico, e tu dormendo vai incontro alla fortuna più desiderata? Aspetti a destarti al tuono del cannone? »

Alle prime fucilate sfavillò di vivo fuoco nel volto, parve studiare col guardo le posizioni, e cavalcò ratto ad un gruppo di uffiziali, cui pregò di fargli capitare il destro di puntare pel primo.

Poco stante l'ordine del Generale chiamavalo appunto all'onore ambito. Levò gli occhi al cielo, salutò i compagni, e spronò oltre. Trasfondeva l'ardire suo nell'animo altrui, lampeggiava nel sembiante, ed esponevasi innanzi a tutti: non si diè un istante di respiro durante le quattro ore di battaglia, finchè Iddio nol ritolse a questa e a tutte le battaglie, coronandolo nel riposo del cielo. Un suo camerata ci disse, che cadendo da cavallo per la mortale ferita, invocò tuttavia il nome di Dio, e che il cadavere si trovò composto, come d'uomo che si addormenta col sorriso in sulle labbra. Degno cavaliere della crociata! Allora fu tutto esaudito il voto eccelso della tua ultima lettera alla madre, a dì 22 Ottobre: « Non dubitino di me, perchè il maggior male che possa cogliermi è la morte; e questa non è da temere, ma bensì da invidiare, quando invece di coglervi in un letto vi coglie sul campo, coll'armi alla mano, a difesa di quanto vi ha di più caro e di più sacro. Spero che S. Pietro, il quale tiene quelle somme chiavi, non ci chiuderà le porte, allorchè ci vedrà morti in difesa de' suoi Successori. »

Il corpo giacque da prima sepolto in fretta nel cimitero di Monte Rotondo, distinto solo dai fiori, onde i Zuavi e il loro cappellano, monsignor Daniel, lo ricopersero, prima d'interrarlo. Ma un caro amico, il maresciallo Tambini, volò da Roma a riscuotere sì preziosa reliquia, e sebbene con infinito travaglio, pure il rinvenne e il rendette al fratello del defunto, alla famiglia, a Roma. Non riferiremo qui la commozione della città alla novella di questa morte. Il conte Carlo Bernardini, sottufficiale nell'artiglieria pontificia, in età di anni 26, e primogenito di sua famiglia, godeva di notabile sfera di amici, non solo in tutti i corpi militari, ma eziandio nelle più nobili case di Roma: onde anche ai funerali, celebratigli nel tempio dei Lucchesi, trasse elettissimo concorso; e il tumulo fu onorato dalla forte eloquenza di monsignor Nardi. L'anima generosa e pur modestissima di Carlo aspetta forse ora dal cielo, che alcuna mano esperta racconti le sue virtù e i suoi meriti, o almeno aduni attorno alla sua memoria le lettere sue, e quelle scritte in morte di lui da' suoi genitori e dal fratello; e ciò per gloria duratura della religione e della patria.

Perciocchè verrà tempo, giova sperarlo, che il popolo italiano potrà laudare liberamente coloro che ora tacitamente ammira. Allora coi rottami degli idoli bugiardi, profumati, ahi troppo! d' incenso vendereccio, si costruiranno piedestalli ai veri eroi; a coloro che, come Carlo Bernardini, seppero colle ali dello spirito levarsi alto, disdegnando la pubblica viltà del tempo loro, e innamorarsi della verità e della virtù, e per queste dare il loro sangue incontaminato. Breve giro di anni basterà per confondere nel comune dispregio i famosi che ora dei loro gesti intronano il paese, plauditi per le onte fatte alla patria: ma dopo lunghissima età, vivace e giovinetta dimorerà la laude di Carlo; e niuna istoria di illustri Lucchesi negherà di accogliere il suo nome in una pagina luminosa. Intanto noi additiamo il suo sepolcro all'Italia come un segno di conforto a bene sperare: udita è in cielo la preghiera del sangue sparso. Alle altre nazioni lo additiamo come una scusa, di che l'Italia abbisogna al cospetto della cristianità. Dalla terra italiana, pur troppo! in gran parte fu razzolata quell'orda sacrilega, la quale col ferro e coll'oro del Governo mosse guerra al Vicario di Gesù Cristo, emulando le intenzioni di Maometto II. Ma, viva Iddio! non si deve estimare un popolo nè da'suoi tiranni, nè dai maledetti del popolo istesso. Niuna nazione odiò i nemici di Pio IX più cordialmente che la italiana, mentre i pubblici studii manifestaronsi, in tutti i modi possibili sotto la tirannia, in favore dei crociati. E molti italiani, molti più che non si credette oltre alpi e oltre mare, militarono, e non pochi morirono liberamente per la causa di Pio IX. Osiamo dirlo, e all'uopo oseremmo giurarlo: se i padri italiani e le madri dovessero eleggersi un figlio secondo il loro cuore, o come Carlo Bernardini, o come il suo uccisore; appena l' uno per mille, anzi neppure l'uno per mille preferirebbe al martire il carnefice.

Ma se bella è la corona del crociato italiano, che noi, con ambizione scusabile, riserbammo quasi a corona di tutte le altre, non per questo la riputiamo o più eccellente, o da anteporre alle sue sorelle. Dio solo conosce i suoi santi. E forse tale morì ignorato in un solco, o senza fama si spense sopra un letto di ospedale, che

Dio pose alla testa della schiera gloriosa nel cielo. Quaggiù, come i crociati di S. Pietro ebbero comuni le aspirazioni, i pericoli, le morti; comuni altresì ottennero le esequie, prima dalla gratitudine di Pio IX nella cappella Sistina, col concorso degli ufficiali romani e francesi, e poi con solennissima pompa nella basilica Lateranense, capo e madre di tutte le chiese, a nome dell'universo cristiano. Comune sortirono l'omaggio dei funerali, in tutto il mondo, ma funerali misti di plauso e di festeggiamento, come a riputati martiri si conveniva: e i cenotafii dei morti della guerra sacra si innalzarono adorni di lauro e di segni di trionfo, nelle cattedrali di Francia, del Belgio, dell' Olanda, della Germania, dell' Irlanda e di fuori l' Europa. Il racconto delle quali dimostrazioni formerebbe assai convenevole finimento al nostro racconto, come quello che asside sopra ferma base il concetto della guerra romanogaribaldina: se non che a noi sembra di averne assai discorso in addietro; però qui poniamo il termine della narrazione, finendo, come finì la guerra, con Mentana.

RIVISTA

DELLA

STAMPA ITALIANA



I.

Analisi fisiologica del libero arbitrio umano, del Dottore Alessandro Herzen, *seconda edizione* — Firenze 1870.

Pochi libri così bestiali, come questo, ci è accaduto mai di dover leggere. E ciò non solo per i gravi errori che contiene, ma ancora per la sciocca maniera di ragionare che segue. Benchè il suo tema principale sia la negazione della libertà; tuttavia per incidenza nega altresì l'immortalità e la spiritualità dell'anima umana, e perfino la esistenza di Dio. Nè è meraviglia; giacchè gli scrittori, a cui egli si è ispirato, sono quanto ci ha di più abbietto in fatto d'incredulità, di materialismo e di scetticismo. D'Holbac, Priestley, Hume, Stendhal e simiglianti. Che se talvolta gli accade di citare qualche autore cattolico, l'intende a rovescio, o a bello studio ne falsifica la dottrina. Siane esempio ciò, che riferisce di S. Tommaso. Dopo aver citato un testo di Lutero, il quale fu acerrimo impugnatore del libero arbitrio dell'uomo, soggiunge: « Ma Lutero è un eretico, dirà taluno; verissimo. Consultiamo dunque un santo, un Padre della Chiesa, S. Agostino o S. Tommaso. Quest'ultimo parla così: *Ad primum sic proceditur: Videtur quod homo non sit liberi arbitrii.*

Quicumque enim est liberi arbitrii, facit quod vult; homo non facit quod vult. Dicitur enim: Non enim quod volo bonum, hoc ago; sed quod odi malum, illud facio. Praeterea liberum est quod sui causa est, ut dicitur. Quod ergo movetur ab alio, non est liberum. Sed Deus movet voluntatem. Praeterea quicunque est liberi arbitrii, est dominus suorum actuum; sed homo non est dominus suorum actuum [1]. Avendo riportate queste parole di S. Tommaso, per provare che il santo Dottore negava la libertà umana, si guarda bene dall'indicare il luogo dove un tal testo si trova. E ciò accortamente, affinchè il credulo lettore si adagi in esso, senza esser tentato di andarlo a riscontrare nel fonte. Imperocchè, si crederebbe? le anzidette parole, che dal nostro dabben Autore sono recate come esprimenti la dottrina di S. Tommaso, in realtà non esprimono che le difficoltà che il santo Dottore fa a sè medesimo, e quindi risolve dopo aver dimostrato con invitti argomenti il libero arbitrio dell'uomo. Ognuno può convincersene andando a riscontrare la sua Somma teologica, parte prima, questione ottantesima terza, articolo primo. Quivi S. Tommaso si propone la quistione: *Utrum homo sit liberi arbitrii.* Quindi, secondo l'usanza che egli tiene in quest' opera ed in altre, comincia dal recare le obbiezioni che potrebbero farsi in contrario; e sono appunto quelle riferite qui dal nostro Herzen, insieme a due altre che questi omette. Contro di esse ricorda da prima quel testo della Scrittura: *Deus ab initio constituit hominem et reliquit eum in manu consilii sui* [2]. Quindi viene a rispondere al quesito proposto in principio, e a stabilire la propria dottrina: *Respondeo: Dicendum quod homo est liberi arbitrii.* Per dimostrarla ricorre in primo luogo a prove *a posteriori*, in quanto se così non fosse, inutili sarebbero le consultazioni, le esortazioni, i precetti, le proibizioni, i premii e le pene. *Alioquin frustra essent consilia, exhortationes, praecepta, prohibitiones, praemia et poenae*, cose tutte che presuppongono l'uomo dotato di libero arbitrio, in quanto il presuppongono padrone e causa determinante de' proprii atti. Pas-

1 Pag. 29.
2 *Eccl.* 15.

sa poscia a provar la tesi *a priori*, dimostrandola come conseguenza della natura stessa dell'uomo, in quanto è dotato di ragione, conchiudendo con queste parole: *Necesse est quod homo sit liberi arbitrii, ex hoc ipso quod rationalis est.* Il che egli rende evidente in questo modo. Ci ha degli agenti, i quali operano senza previo giudizio, per esser privi di conoscenza, come i minerali e le piante. Ci ha inoltre agenti, i quali operano con previo giudizio, ma istintivo e determinato *ad unum.* Tali sono i bruti animali, i quali godono di sola conoscenza sensitiva. E così la pecora veggendo il lupo, lo fugge come nemico per semplice naturale istinto. Ora l'uomo, essendo dotato di conoscenza non solo sensitiva ma altresì razionale, opera con previo giudizio formato dalla deliberazione della ragione, e però tale che non è determinato ad uno, ma riguarda aspetti opposti. Quindi egli ha facoltà di eleggere l'una parte o l'altra. L'indifferenza del suo volere è corollario dell'indifferenza del suo giudicare; giacchè la ragione, apprendendo l'obbietto secondo l'intrinseco suo valore, non può non riferire come appetibili o disprezzabili i beni particolari e contingenti, riguardati per loro stessi. *Particularia operabilia sunt quaedam contingentia; et ideo circa ea iudicium rationis ad diversa se habet, et non est determinatum ad unum.*

Dimostrata così la tesi della libertà umana, passa il S. Dottore a sciogliere le difficoltà proposte in principio, e che l'Herzen con frode così vergognosa, o con errore così ridicolo, ha portate quasi fossero argomenti. E quanto alla prima, risponde coll'interpretazione di S. Agostino, cioè che l'Apostolo in quel luogo parla della tendenza sensitiva, la quale appetisce il contrario di ciò che prescrive la ragione; e in questo senso è detto: non il bene, che voglio, io opero, ma il male che abborrisco. Quanto alla seconda (che propriamente nell'articolo di S. Tommaso è la terza) risponde, che l'uomo muove sè stesso ad operare colla libera elezione, benchè sotto l'influenza di Dio, che concorre con lui. Di che segue che l'uomo nell'operare *est causa sui*, non prima ma seconda, e ciò basta all'esercizio della libertà. Tanto poi è lungi che il concorso divino tolga la libertà dell'ente ragionevole, che anzi la produce; giacchè

la causa prima influisce, secondo l'esigenza del subbietto in cui influisce. E però siccome Dio concorrendo colle cause fisiche non fa che l'azione non sia propria di queste; così concorrendo colle cause libere non fa che l'azione non sia determinata dalle medesime. Alla terza risponde che l'uomo non è padrone dei suoi atti, quanto all'esecuzione delle sue elezioni, nella quale può ricevere impedimento da esterna cagione, voglia o non voglia; non già quanto alle elezioni stesse, le quali procedono da lui e sono in lui.

Or noi dimandiamo: è credibile che il sig. Herzen nel leggere quest'articolo di S. Tommaso fermasse gli occhi sopra le sole obbiezioni, riputandole in buona fede argomenti, senza che trascorresse cogli occhi due righi appresso, d'onde si sarebbe tostamente accorto del preso abbaglio? *Credat Iudaeus Apella.* L'accusa di frode qui ci sembra inevitabile; e una frode sì turpe e sì grossolana non dovrebbe coprir di vergogna uno scrittore per guisa, che più non osasse di comparire nel pubblico? Ma veniamo alle prove intrinseche onde l'Autore conforta l'assunto suo.

Egli nella prefazione si lamenta che finora le sue prove non furono esaminate nel loro proprio valore. « Le conclusioni (son sue parole) che ho cercato di appoggiare con una breve esposizione dei fatti d'onde scaturiscono, sono state violentemente attaccate, non dico *criticate*, giacchè non vi fu vera critica, anzi nessuna opposizione seria, nessun esame del *metodo*, nessun apprezzamento del valore delle *prove* addotte, nessun indizio di *osservazioni* o di *sperimenti*, contrarii a quelli da me citati 1. » Coteste querele ci mossero a leggere con particolare attenzione il suo libro, per intendere bene il metodo e la forza delle sue prove. Ma con nostra meraviglia rinvenimmo che il metodo consiste nel batter la campagna fuor di proposito, e le prove sono riposte in gratuite asserzioni, o patenti sofismi. Egli fa una lunga descrizione del sistema nerveo; del modo, ond'esso riceve le impressioni esterne o reagisce sulle medesime; ci racconta i fenomeni, che si manifestano in una ranocchia, a cui siano tagliate ora le radici anteriori ed ora le posteriori del nervo sciati-

1 Pag. 5.

co, ovvero in una lucertola in cui si distrugga il cervello o la midolla spinale; parla del modo, onde si genera lo starnuto, il grido, la tosse, lo sbadiglio, il vomito e non sappiamo che altro; e con ciò crede o ama dar a credere di aver fondate nella fisiologia le sue conclusioni, contro la libertà delle azioni umane. Venendo poi direttamente alle prove, egli in sostanza non fa che procedere per una serie di confusioni. Egli confonde la forza colla materia, argomentando dalla congiunzione all' identità. La materia, egli dice, non è possibile senza una forza; dunque l'una non si distingue dall'altra. Confonde il principio di vita e di senso nell'animale coll'organismo, che informa; argomentando dalla dipendenza alla medesimezza. Le funzioni vitali e sensitive non si esercitano senza alterazioni organiche; dunque non sono che il risultato delle medesime. Confonde l' intelligenza col senso; argomentando dalla participazione all'eguaglianza. Nel bruto ci ha una tal quale analogia ed imitazione imperfetta delle operazioni razionali dell'uomo; dunque la ragione non si differenzia essenzialmente dal senso. Confonde la causalità colla necessità; argomentando dalla sufficienza alla determinazione. La causa deve bastare a produrre l'effetto; dunque non può non produrlo. Eppure bastava una leggera riflessione per fargli intendere che anzi la causalità sarebbe distrutta nel suo principio, senza la supposizione della libertà; perchè la causa necessaria ha ragione di causa non principale ma istrumentale, attesa l' esigenza che inchiude di un' altra causa, da cui abbia ricevuta la determinazione. Onde è impossibile che esistano cause necessarie, senza che esista una causa libera. Confonde l'aiuto colla coazione, argomentando contro i suoi avversarii dalla necessità del concorso divino all' esclusione del concorso umano. Voi ammettete che senza l' influsso di Dio non potete operare; dunque dovete ammettere che non influite nulla nelle vostre elezioni. Confonde la ragion motiva colla ragione necessitante, argomentando dall'attraimento d'un bene richiesto nelle nostre volizioni, all' impossibilità di resistervi. Eppur bastava osservare che qualsiasi bene finito, ravvisato da noi come non necessariamente connesso colla nostra felicità, può per questo stesso da noi disprezzarsi,

benchè per esser bene possa da noi appetirsi. Nè la scelta dell'una parte, piuttosto che dell'altra, è cieca e non ragionata, sì perchè sta in mano nostra far prevalere nella nostra apprensione le ragioni del pro a preferenza del contra; sì perchè, anche prescindendo da ciò, l'accettazione o rifiuto del bene proposto ha sempre sufficiente motivo nella sua bontà e nella sua deficienza, e basta guardare all'una non curando dell'altra per avverarsi.

Come nelle prove l'Herzen è proceduto a via di confusioni; così ancora procede per confusione nella risposta che dà ai difensori del vero contrario.

Il libero arbitrio dell'uomo è un fatto d'immediata evidenza. Ognuno sente da sè medesimo che nelle sue deliberate appetizioni non solo egli è quegli che vuole, ma che egli è quegli che determina sè stesso a volere. L'Herzen audacemente asserisce che ciò avviene per inganno e illusione. Un'illusione che occupa tutto il genere umano, intorno a un fatto presente in sè medesimo alla coscienza, è cosa veramente da far ridere le telline! E nondimeno questi filosofi protestano di non seguire altra norma, che l'esperienza. Per render credibile un tale inganno del genere umano, l'Autore ricorre all'illusione dell'immobilità della terra. Ma il caso è ben diverso. Qui non si trattava di un fatto d'immediata esperienza, ma di un fatto da conoscersi per discorso. Sia che si movesse, sia che non si movesse la terra, l'apparenza dovea esser la stessa; e all'apparenza appunto si fermano i sensi. L'inferire da essa l'una parte più tosto che l'altra dell'ipotesi, era una temeraria illazione: e in cose tali la moltitudine non solo degli idioti ma ancora dei dotti può errare, quando le premesse, a cui ricorrono e da cui dipende il raziocinio, non sieno bene assodate. Ma il caso nostro è tutt'altro. La libertà stessa della elezione costituisce il fatto, sentito dalla coscienza. L'Herzen aggiunge che egli ed i suoi consorti non sentono un tal fatto. Sarà. Ma se una tale eccezione bastasse a infermare la testimonianza del genere umano; ogni manicomio formerebbe un argomento ineluttabile contro il valore della ragione nell'uomo. L'Herzen da ultimo confonde gli eretici coi cattolici, dicendo che per questi « è articolo di fede di credere che l'uomo non è libero

che nel fare il male, mentre il fare il bene dipende dalla grazia divina, che deve non solamente predisporre, ma anche addirittura determinare l' azione [1]. » A smentirlo basta il Concilio di Trento, laddove definisce poter l'uomo liberamente assentire o dissentire alla grazia in lui operante [2].

Il nostro Autore confonde il pregio fisico col pregio morale e la semplice appartenenza coll' imputazione. Imperocchè movendosi la obbiezione, che negata la libertà non ci sarebbe più merito nè demerito nelle azioni umane, risponde che « l'azione rimane egualmente stimabile o spregevole per ogni persona educata, astrazion fatta dal suo credere o non credere che le azioni tutte provengono oppure no dal libero arbitrio [3]. » E a provar ciò, reca l'esempio del canto dall' usignuolo e del raglio dell' asino. Ma la cosa è ben differente; giacchè nessuno dà lode all' usignuolo, perchè canta sì gradevolmente, nè vitupera l'asino perchè ci offende l'udito.

Una consimile confusione egli fa, rispetto ad un' altra obbiezione cioè che secondo la sua teoria si perderebbe il concetto di ricompensa e di pena. Egli risponde che noi puniamo e ricompensiamo anche i bruti animali, benchè non li stimiamo dotati di libero arbitrio. Quindi conchiude: « Voi punite l' uomo per la medesima ragione per la quale punite il cane, per disfarvi del pericolo di esser esposti alla sua traviata attività; la sicurezza sociale lo richiede in modo imperioso, senza preoccuparsi menomamente dell' esistenza o non esistenza del libero arbitrio [4]. » Magnifica dottrina per la dignità dell' uomo e per la norma della giustizia distributiva! Ma dimandiamo a chiunque ha fior d' intelletto se sia questo il concetto che ha il genere umano nel premiare i buoni e gastigare i cattivi?

E qui facciam fine, senza noiare più i lettori con la narrazione di siffatte stoltizie, distruggitrici di ogni ordine morale pel rimuover che fanno la distinzione tra la semplice perfezione o difetto e la perfezione o difetto di cui il soggetto stesso sia autore, atteso il domi-

1 Pag. 156.
2 Sessio VI, *De iustificatione*.
3 Pag. 157.
4 Ivi.

nio che ha sopra il suo operare. Simigliante lordura di libri mostra lo stato misero in cui son cadute e sempre più van cadendo le scienze nell'Italia rivoluzionaria.

II.

CAROLI ALOISII MORICHINI *Cardinalis, Aesinatium Episcopi, Petreidos libri III ad Pium IX P. M. — Accedunt Carmen de Martyribus Sebastenis et epistolae tres ad Auctoris fratres.*

Un poema sopra S. Pietro è sempre opportuno, o si consideri sotto l'aspetto sociale, o sotto l'aspetto religioso. E in vero il cristianesimo, secondo l'unica e vera sua forma, che è la Chiesa cattolica, è una grande società, sparsa per tutto il mondo, e società religiosa, la quale non solo ha origine da Pietro, capo e principe di coloro, che ebbero da Cristo il mandato di stabilirla; ma anche da Pietro, il quale colla sua virtù e autorità vive e viverà sempre nei suoi successori, ha costantemente l'essere, il modo e la forma di tal società. Come dunque in nessun tempo i popoli cristiani possono essere estranei a Pietro, non solo avuto riguardo al loro passato, ma ancora al loro presente; così in nessun tempo possono essere estranei alle sue glorie o indifferenti ai suoi trionfi. Con tutto ciò non sappiamo se in tutti gli annali ecclesiastici si possa trovare un complesso di circostanze più opportune di quelle, che al presente offre l'età nostra, per celebrare con epica tromba il Principe degli Apostoli. Poichè è vero che il principato di Pietro, e vogliam dire il romano pontificato, ha traversato i secoli lottando sempre e sempre vincendo, obbietto per conseguenza di odio per alcuni, di amore per altri, e di ammirazione per tutti; che sono gli elementi della grandezza e dell'interesse: non mai però, come nei nostri tempi, la causa del pontificato è stata tanto popolare, nè mai si sono vedute così immedesimate in ogni classe di persone o sia le lotte che ha durate, o sia i trionfi che ha conseguiti: donde proviene una grandezza ed un interesse specialissimo. A che si aggiunge, che sebbene in tutti i secoli precedenti il romano pontificato è stato sempre consi-

derato come il seggio e il centro delle dottrine rivelate, e da esso il mondo ha in ogni tempo aspettato gli oracoli della vera fede, ora però per la prima volta questo suo divino privilegio è stato proclamato da un Concilio universale, con un decreto così reciso, che sieno rese impossibili tutte le ombre, con cui pel passato si cercò di oscurarlo. Il qual decreto non solo è stato accolto con infinito amore dalla gran maggioranza de' popoli cattolici, dopo ch'è stato pubblicato, ma innanzi che fosse bandito venne sollecitato colle fervide preghiere dappertutto innalzate a Dio, colle universali manifestazioni della inconcussa fede che vi aveano, e colle modeste preghiere, inviate da ogni luogo al trono apostolico.

Il che così essendo, non potea incontrare l' Eminentissimo Cardinale Morichini tempo più favorevole del presente, per dare alla pubblica luce la sua Epopea sopra S. Pietro, ch'è quanto dire non solo sopra colui che è il primo della serie de' romani Pontefici, ma in cui si fonda la ragione di tutti i privilegii ad essi conferiti da Cristo. E però crediamo di far anche noi cosa gradita ai nostri lettori col trattenerli alquanto di questo Poema, analizzandone brevemente il tutto e le parti, e recandone, in saggio dello stile, qualche tratto particolare.

Il Poema è circoscritto negli ultimi mesi della vita di Pietro, ed ha per fine principale il trionfo di lui per mezzo del martirio, il quale allo stesso tempo è trionfo della Chiesa romana, da lui fondata, in quanto per la sua morte diviene la Sede de'romani Pontefici, Capi della Chiesa universale. Il nodo per conseguenza è costituito da ciò che Pietro opera per dar l'ultima mano allo stabilimento della Chiesa di Roma, e dall' opposizione che incontra nella Roma pagana, rappresentata principalmente da Nerone. Con questi due elementi si rannodano i fatti subalterni, i quali possono essere considerati come episodii sì veramente, ma episodii assai strettamente collegati coll' azione principale.

Il poeta dopo la proposizione, in cui è formolato il concetto, da noi poco fa esposto, del Poema, e fattane la dedicazione al regnante Pontefice Pio IX, s'introduce con una spledida descrizione della pasquale solennità celebrata da Pietro, nel palazzo del senatore Pu-

dente, insieme co' più eletti personaggi della Chiesa romana. Eccone una parte solamente:

Attalicis ergo peplis florumque coronis
Ornatur paries, festaque virentia myrto
Marmora calcantur, rubeis aut strata tapetis;
Innumeri cera lychni flammante coruscant,
Et locus unguentis arabumque vaporibus halat.
Laevibus hic lignis triplici veloque nivali
Obtectae, adsimiles arcae tolluntur et arae,
Et super effundunt septem funalia lucem.
Has prope sacra parant insculptis aurea signis
Vasa; resurgentis Christi quae facta retractant.
Et vacuum in pateris excisa rupe sepulcrum,
Caelestisque chori iuvenes hinc inde sedentes;
Et positum capiti velum, quaeque unguine multo
Condita obvolvere sacrum nova lintea corpus,
Et stratus terris nimia formidine custos,
Mugit ubi tellus tremitu et concussa dehiscit.
Graius haec, Christo peperit quem Paulus Athenis,
Corneli iussu caelato sculpserat aere.
Interea pia turba genu deflexa ferebat
Munera Pontifici, panchaei thuris odores,
Auratisque cadis vinum et cerealia liba,
Et parcis fabricata apibus flammantia dona 1.

Compiuta la celebrazione dei divini misteri, fra i quali Pietro esortò con calde parole i fedeli ed istituì parecchi Vescovi, sul fare del giorno si scioglie l'adunanza. Cominciavano appunto allora in Roma pagana le feste Florali, solite celebrarsi dal popolo con estrema licenza, pochi dì prima delle calende di Maggio, in onore della dea Flora, a cui era sacro quel mese. Le due folle s'incontrano nelle medesime vie; ed il Poeta coglie questa occasione per mettere in mostra le differenze dell'una e dell'altra, e fare una bella allusione alla pia consuetudine de'nostri tempi di consecrare il mese di

1 Pag. 9, Lib. I, vers. 67.

Maggio all'onore ed agli ossequii di Maria Santissima, quasi in riparazione degli scandali di quelle feste gentilesche. Intanto Pietro, al quale era noto per divina rivelazione approssimarsi il tempo della sua mortale peregrinazione, dà opera a raffermare sempre più i fedeli nella legge di Cristo; ed il Poeta enumera brevemente varii luoghi di convegno, dove, secondo le antiche tradizioni il santo Apostolo era solito di recarsi per ammaestrare i diversi gruppi di quella fervorosa cristianità.

Dall'altro canto Simone il mago faceva ogni sforzo per impedire i progressi del cristianesimo, e frastornare dalla scuola dell'Apostolo i già convertiti. I mezzi più efficaci da lui adoperati sono i prestigi, che gli acquistavano fra il volgo fama sempre maggiore di uomo divino. Ma le sue arti rimangono senza effetto contro i veri fedeli, e sono pubblicamente sbugiardate da Pietro, il quale in prova della divinità di Cristo risuscita un morto, che Simone indarno avea promesso di richiamare in vita per accreditare la sua falsa dottrina. Frutti anche felici, benchè non tanto copiosi raccoglieva la predicazione di Pietro presso i suoi connazionali. In pruova è riportata la conversione di Gamaliele, uno dei principali maestri della legge, il cui esempio è seguito da una gran moltitudine di Giudei.

Ma intanto Nerone, che falsamente fu creduto esser perito per naufragio, ritorna all'improvviso a maniera di trionfante dall'Acaia e si disfrena in varii generi di stranezze e di follie. Nel medesimo tempo siccome Tigellino ed Elio, nimicissimi di Pietro e della religione di Cristo, si accordano insieme di perdere l'uno e sradicare l'altra dal mondo: a questo fine riesce loro opportunissimo il ritorno di Nerone, che Simone dall'una parte procaccia di guadagnarsi coi suoi falsi prodigii, e dall' altra tant' egli, quanto i due suoi amici si argomentano per ogni via di commovere ad odio sempre maggiore contro Pietro e i cristiani.

In questo mezzo Nerone avea concepito il crudele disegno d'incendiare Roma a fine di rinnovarla. Egli ne tiene proposito con quei tristi, e da essi è confortato a metterlo subitamente in opera, e rovesciarne dipoi, per frastornare da sè il pubblico odio, tutta la colpa sopra i cristiani. Le scene dell'incendio, de'casi crudeli de'citta-

dini, e de' supplizii atrocissimi del tiranno fatti soffrire ai cristiani in pena del suo delitto, sono delle più belle del Poema. Ecco come comincia la descrizione dell'incendio.

Nox erat; et nil triste timens Urbs tota quietos
Captabat somnos; quum dira facessere iussa
Incipiunt taciti pacta mercede ministri.
Hic alii sarmenta ferunt sulphurque picemque;
Hic alii rapiunt ipsis penetralibus ignem,
Coniiciuntque faces, et segnes Aelius urget.
Parte Tigellinus diversa congerit aere
Multa cavo, facilem prunis flammantibus escam,
Et stuppam taedasque parat: Polycletus et agmen
Conscius et Simo iungit. Tum nota Tyrannus
Dat signa e turri, subitoque ad sidera fumus
Erigitur, laxisque furit vulcanus habenis.
Haud aliter si forte faces flaventibus arvis
Iactentur dum plena seges, citus emicat ignis,
Et sata carpit edax hominumque boumque labores:
Nititur agricola incassum, nec viribus ullis
Unda potest tantam campis prohibere ruinam:
Sic volitant tremulae caeli ad convexa favillae... 1

Ma lungo sarebbe riferire tutte le circostanze particolari e i diversi episodii, che il Poeta tratteggia per rappresentare al vivo gli orrori di quella notte, e fra le orride cose la più orrida di tutte, Nerone, il quale vestito da istrione contempla dall'alto della torre di Mecenate il lutto e lo scompiglio della città, cantando insieme al suono della cetra alcuni suoi versi sull'incendio di Troia. Alle quali atrocità tiene dietro il crudelissimo eccidio de' cristiani, come si è accennato pocanzi. Assai commovente è il racconto che il Poeta ne fa: noi ne citeremo la sola conclusione, nella quale sono indicati gli effetti soprannaturali che gli esempii di questi martiri ispirano anche adesso a chi visita i loro antichi sepolcri.

1 Pag. 41, Lib. II, vers. 118.

. . . . Monumenta tuorum
Haec tibi, Roma, patrum sint haud peritura per aevum.
Mirentur thermas alii, mirentur et arcus
Templaque pyramidasque atque alta palatia regis.
Vos decus, o Hypogaea, meae quae conditis almos
Athletas fidei, magnae vos gloria Romae.
Haec mihi relligio atque animi solamen amari
Mortalis dum tanta premunt incommoda vitae.
Has caveas penetrare libet, quam saeva tulistis
Supplicia excolere atque effuso sanguine palmas,
Et prece secretis venerarier ossa sepulcris.
Haec ego dum repeto fluxis fiducia rebus
Mente cadit: nec honos nec copia divitis auri
Allicit, aut quae corda rapit vesana cupido.
Vos recolo: augeturque fides flammisque renascens
Corda fovet caelestis amor, spesque erigit una
Me socium vobis aeterna in luce futurum [1].

In mezzo a tanta desolazione che farà Pietro? Un generoso pensiero lo invita a presentarsi al tiranno, il quale o sarà mosso dalle sue parole, e desisterà dalla strage de'cristiani; o almeno, se rimarrà duro, avuto nelle sue mani il Capo de' cristiani, e immolatolo alle sue ire, potrà più facilmente risparmiare gli altri. E già era sul punto di compiere il suo disegno, quando gli viene incontro il suo santo ospite Pudente, il quale con gravi ragioni lo dissuade da quel proposito, in quanto senza salvare niuno de' suoi perderebbe irreparabilmente sè stesso, principalissimo appoggio della Chiesa nascente. A queste preghiere del Senatore aggiungono le loro la sposa di lui e le due vergini figlie, e finalmente i due coadiutori di Pietro Lino e Cleto, i quali coll'esempio e col consiglio lasciato dal divino Maestro, lo esortavano anch' essi a porsi in salvo, per non esporre la Chiesa a perdere il suo Capo, quando ne è maggiore il bisogno.

Nel mentre che Pietro, rendutosi a tante istanze, di notte tempo e tutto solo si ritira da Roma in cerca di un sicuro rifugio, Satana

1 Pag. 46, Lib. II, vers. 286.

si fa presente a Simone per avvertirlo essere quello il tempo più propizio di macchinare l'ultimo sterminio della religione di Cristo, vedovata de' due più forti campioni; di Pietro cioè, che fugge da Roma per evadere dal pericolo, e di Paolo, il quale da più tempo sta chiuso in oscura prigione, e presto sarà dannato all'estremo supplizio.

Questi conforti accendono vie più il rio talento di Simone e dei satelliti suoi, per l'opera de' quali la persecuzione diventa più generale e più fiera. Il Poeta nondimeno interrompe per poco questa dolorosa narrazione, facendo cadere in questo tempo la venuta dall'oriente di quel Cornelio centurione, che fu il primo gentile aggregato da Pietro alla religione cristiana. Queste ed altre insigni opere dell'Apostolo, come altresì la prodigiosa liberazione del medesimo dalla carcere di Gerosolima, sono da lui con molta commozione raccontate nella casa di Pudente. Un altro peregrino giunse nel medesimo tempo da Milano, inviato a ragguagliare la Chiesa di Roma dello stato della cristianità in que' luoghi, durante la persecuzione, e delle illustri vittorie conseguite da' più insigni combattitori della fede. Descrive in particolare i martirii de' due santi fratelli Gervasio e Protasio, del loro padre Vitale, di Nazario e del fanciullo Celso.

Intanto Simone, credendo che Pietro fosse lontano, nè potesse perciò impedire i suoi prestigi, avea promesso a Nerone di levarsi in alto sino al cielo al cospetto di tutto il popolo, e dare così una pubblica pruova della sua origine celeste e della verità di quanto avea insegnato. Ma egli non sapeva, che il santo Apostolo non si era che per poco allontanato dalla città, indotto a tornarvi dallo stesso divin Redentore, il quale datoglisi a vedere in quella fuga colla croce sulle spalle, gli fè intendere che fra poco lo dovrebbe colà imitare col medesimo genere di morte. Il Poeta descrive con molta verità di espressione la gran folla del popolo accorsa il dì prefisso allo spettacolo con gran rumore annunziato, la espettazione di tutti, massime dell'Imperatore, gli scongiuri fatti dal mago, il suo improvviso levarsi al cielo, e poco stante la miseranda caduta alla semplice preghiera di Pietro. Recitiamone alcuni tratti.

Qua Tarpeia foro rupes supereminet alto,
Et Capitolini propter Iovis inclyta sedes
Emicat, inde Magus liquidas se tollere in auras
Spondet et aetherias enando vincere nubes,
Ergo luce stata vix caelo aurora rubescit,
Plebs stipata frequens incensa cupidine monstrum
Visendi, plateas complet vicosque propinquos,
Turrenum Tuscumque et tetro a carcere dictum
Mamertis, sacramque viam vicinaque circum
Compita . . . .
. . . .
Ipse Nero turri populo spectabilis alta
Aurata insidit sella; praetoria circum
Agmina stant armis fulgentibus; Aelius hinc et
Inde Tigellinus; tyrio rex murice tincta
Veste rubet, cupido Simonem lumine lustrat.
Ore habituque tumens comitantibus ibat amicis
Coniector, summique Iovis delubra petebat.
Hic taurum ingentem velatum cornua vittis,
Nigrantem tergo solemnes mactat ad aras,
Sanguinem et effundit patera... 1

Dopo questi sacrifizii nel tempio, e fatti gl'incantesimi nel bosco attiguo al medesimo tempio, il mago si leva in alto sopra un cocchio infocato:

Igneus en subito currus flammantibus actus
Visus equis, rapitur Simo atque assurgit in auras
Insuetum vectus per iter, praevertit et euros.
Illum quadriugis pronum dare lora tuentur,
Pallia dum levibus volitant ludibria ventis 2.

Ma egli non regge alla preghiera di Pietro, il quale insieme con Paolo, fattosi anch'esso presente per divino miracolo in quel luogo

1 Pag. 72, Lib. III, vers. 217, 244.
2 V. 269.

indirizza una fervida preghiera al Signore, acciocchè frastorni il diabolico prestigio, e non permetta la illusione di tanto popolo. Il Signore esaudisce la domanda de' suoi servi: ed ecco come il poeta ne descrive l'effetto.

Haec inter subito miscetur turbine coelum,
Horrendumque tonat; nubes ferrugine tetra
Ignitos currus, aurigam obvolvit equosque;
Praecipitique ruit perculsus fulgure Simo......
Cruribus effractis, attritus corpore toto
Caesaris ad solium infelix ruit: atra cruore
Terra rubet, guttis tegmen regale madescit...
Sed sancti Heroes casum ut novere, Tonanti
Persolvunt meritas grates et poplite flexo
Procumbunt. Facti testis mollescere visa
Dura silex, genuumque Petri vestigia ferre [1].

Questo trionfo di Pietro sopra le diaboliche arti di Simone accese vie maggiormente gli amici di costui nel desiderio di perderlo. Nè fu difficile gittargli le mani addosso. Il santo Apostolo conscio del divino decreto, che segnava prossimo il termine della sua mortale carriera, non prese veruna cura per sottrarsi alle indagini dei suoi nemici. Fu dunque preso, e carico di catene cacciato nel carcere Mamertino, per attendervi insieme con Paolo la sentenza di morte. I pochi giorni che intanto rimanevano furono da Pietro impiegati nel provvedere all'avvenire della Chiesa, scrivendo a quest'uopo l'ultima sua epistola e dando gli opportuni ammaestramenti a Lino, a Cleto e a Clemente che gli doveano succedere nel pontificato, e consolando il resto de' fedeli, contristatissimi per la vicina morte di lui e di Paolo. A questo fine il poeta finge che il senatore Pudente, ispirato da lume superiore, rivelasse a que' fedeli le glorie della Chiesa romana e del romano Pontificato: Pietro poi rivela in guisa speciale i tratti principali dell'illustre governo del regnante Pontefice Pio IX, e fra questi particolarmente la definizione dom-

1 V. 290.

matica della immacolata Concezione di Maria SS. e la celebrazione dell'ecumenico Concilio vaticano. I quali passi reciteremmo per intero, se non ci prendessero troppo spazio. Il Poema si compie col glorioso martirio de' due Apostoli, donde ogni ragione di grandezza e di primazia della Chiesa romana. La memoria di quel trionfo è rinnovata ogni anno con solenne festeggiamento; ma lo fu massimamente nel 1867, compiendosi in quell'anno il decimottavo secolo dal memorabile avvenimento. Allora appunto l'eminentissimo autore terminava di comporre il suo Poema : il che gli fornisce un delicato pensiero per un' ultima conclusione, che è la seguente :

Haec ego Romana Petri de sede canebam,
Quum tenet hanc Pius, atque decem post saecula et octo.
Iam revoluta Petro solemnem instaurat honorem
Plusquam alias: Christi grex omni e litore Romam,
Pastoresque sacri adproperant, densaque corona
Pontifici Patres adstant, quos purpura cingit.
Hos inter licet immeritum me maxima Roma
Tempore post longo, atque extorrem excepit alumnum.
Tunc, Petre, versiculos devoti pignus amoris
Quamvis parva tuo referebam dona sepulcro 1.

Diremo poche altre parole intorno ad un Carme ed a tre sermoni che seguono dopo il Poema.

Il Carme celebra poeticamente i quaranta Martiri di Sebaste; somigliante nello stile, nella espressione e nella virtù di muover gli affetti, alla *Petreide*. I due sermoni che seguono, l'uno intitolato *Fraga*, l' altro *Arx Planina*, ritraggono buona parte delle bellezze delle *Georgiche virgiliane;* ed il primo descrive con molta proprietà varie specie di fragole, ed il secondo l'ameno soggiorno della villa di Castelplanio, dove l'eminentissimo Autore suole passare alcuni giorni dell'anno.

L' ultimo sermone ha per titolo *Carceres Palatini*. È scritto dalle carceri di Ancona, dove l' eminentissimo Cardinale fu chiuso dal

1 Ultimi vers. del lib. III.

Governo usurpatore, senz' altra ragione che quella della prepotenza brutale e dell' odio sacrilego contro le cose e le persone sante. Con tutto ciò nè ira nè rancore trasparisce da'versi del piissimo Autore. Egli si contenta di descrivere con somma tranquillità le sue sofferenze, fra le quali quelle che unicamente gli giungono all' animo sono i pericoli che circondano il suo gregge, e in generale la persecuzione contro la Chiesa. Nel rimanente egli è tranquillo nella pace della buona coscienza, ed anzi lieto di patire alcuna cosa per la giustizia; nè poca consolazione gli forniscono inoltre i libri santi, e la pietà officiosa di alcuni amici fedeli.

III.

Bullettino di Archeologia cristiana del commendatore Giovanni Battista de Rossi. *Seconda serie* — Roma, tip. Salviucci 1870.

Questo primo quaderno, elegantemente stampato, apre una nuova serie, ossia la seconda, del celebre Bullettino di Archeologia cristiana, per cui l' illustre sig. commendatore de Rossi è giustamente salito in tanta fama di erudizione e di sagacità presso gl' intelligenti di queste discipline. La prima serie è stata chiusa con la pubblicazione degl' indici generali delle materie svariatissime trattate nel settennio 1863-69. Le ragioni che hanno indotto l' autore a cominciare questa novella serie, sono le seguenti che riferiamo colle sue stesse parole. « I primi due anni del Bullettino sono divenuti irreperibili: talchè la collezione completa dei periodici fogli, da me fin qui pubblicati, non può essere fornita ai nuovi associati. La forma poi in quarto di quei fogli li faceva assai sciupare nel viaggio per le poste; ed aveva molti altri difetti, i quali desideravo far scomparire mutando tutto in meglio. Perciò mi sono appigliato al partito di adottare la forma del massimo numero delle odierne riviste, pubblicando il Bullettino in fascicoli di sesto ottavo. L' edizione prenderà aspetto più nobile e sarà sostanzialmente abbellita. Migliore la carta: nuovi i caratteri e di modulo più piccolo, conveniente a quello delle pagine; i disegni in tavole separate dal testo.

Non perciò sarà accresciuto il prezzo dell' annata, ma, a compenso delle nuove spese e per dare tempo ed agio all' autore di preparare i fascicoli, questi saranno trimestrali, non minori di pagine 40 di testo e forniti ognuno di tre tavole di disegni.

« Nella scelta degli argomenti e nel modo di trattarli e di svolgerli avrò cura della varietà, per quanto le quotidiane scoperte o i nuovi studi lo consentiranno. Imperocchè il Bullettino per cambiare di veste e di statura non muterà l' indole sua primigenia; nè diverrà una rivista generica di storia e di archeologia. Ma avrà sempre per scopo principalissimo il divulgare prontamente e commentare a sufficienza le più notabili novità e i più pregevoli acquisti, che anno per anno arricchiscono ed ampliano il campo già tanto divozioso delle cristiane antichità, massime dei primi secoli. Del rimanente basta correre coll' occhio gli indici dei sette passati anni del Bullettino, per avere un' idea adequata della moltiplicità e dell' importanza dei punti svariatissimi di archeologia, di storia od anche di teologia, illustrati e sovente trattati a fondo in quei fogli. Non parmi dovere fare nè più nè diversamente nella seconda serie, per ottenere il successo, di che gli amatori di questi studi sono stati soddisfatti nella prima. »

Stimiamo superfluo raccomandare a quelli dei nostri lettori che si dilettano di archeologia, questo pregevole periodico, il quale, oltre che si raccomanda da sè pel nome del suo dotto scrittore, è stato sempre onorato dal plauso de' giudici più competenti delle materie che tratta [1].

1 Le associazioni al Bullettino si prendono in Roma, nella tipografia Salviucci, piazza SS. XII Apostoli, a lire 10, 75 per annata. Si spedisce franco per la posta a tutta l'Italia e all' estero al prezzo di lire 11, 50. Fuori di Roma si possono prendere le associazioni presso i librai seguenti: *Torino* cav. Pietro di Giacinto Marietti, *Venezia* tip. Emiliana, *Parigi* A. Durand rue Cujas n. 9, Londra C. J. Steewart, 11 Ling William Street, West Strand.

COSE SPETTANTI AL CONCILIO

I.

RIVISTA BIBLIOGRAFICA

I. *Sei Confutazioni del Döllinger.*

1. del Dr. Hergenröther — 2. del Dr. Scheeben — 3. del Dr. Roth — 4. di J. Zahn — 5. del Dr. Friedhoff — 6. del Dr. Stöckl.

La lotta intorno alla infallibilità pontificia portò alla Germania il non piccolo bene di accendervi la stampa ad una robusta polemica religiosa. Molti furono i libri e gli opuscoli pro e contro, di cui parlammo più o meno largamente. Ma ce ne rimangono parecchi altri, dei quali pure non taceremo, non ostante che sia definita la grande quistione, riputando utile, che i nostri lettori conoscano appieno il corso della tenzone e ne rimanga documento nella storia. Abbiano il primo posto sei confutazioni del Döllinger; e voglia Iddio che egli già non sia più il Döllinger dei mesi passati. Allora dopo che, gittata via la maschera, sotto cui si era nascosto nel *Janus*, si fu messo finalmente a fronte scoperta alla testa del partito liberale anticattolico, la polemica in Germania sopra le questioni del Concilio prese, sua mercè, un'andatura più risoluta e franca. I liberali salirono bensì in maggiore audacia e baldanza, veggendosi avere dichiaratamente per capitano colui che da molti anni godeva in quei paesi fama di oracolo e di maestro dei maestri in teologia; ma nel tempo stesso i cattolici, sciolti omai da tutti i vincoli di amicizia e da tutti i riguardi di riverenza verso l'antico loro duce e commilitone, disertato così turpemente al campo nemico, poterono parlar più chiaro e più forte, e non solo render vani gl'inganni, in cui molti venivano tratti dal nome e dall'autorità del Döllinger, ma di

quest' autorità medesima giovarsi, come di arma potente in pro della propria causa. Ciò appare specialmente dai diversi opuscoli, usciti colà alla luce in confutazione delle due più famigerate scritture che, dopo il *Janus*, furono dal Döllinger pubblicate sopra la questione dell' Infallibilità; l'una, sotto il titolo di *Considerazioni presentate ai Vescovi del Concilio* (*Erwägungen für die Bischöfe des Conciliums*), l'altra, sotto forma di *Dichiarazione* o protesta contro la *Unfehlbarkeitsadresse*, cioè contro la petizione fatta da più di 400 Vescovi al Concilio per la definizione dell' infallibilità: Dichiarazione, in cui il Döllinger comparve per la prima volta col proprio nome, e che diede occasione a parecchi scandalosi *Indirizzi d' adesione (Zustimmungsadressen)* in varie città di Alemagna. Di cotesti opuscoli daremo qui un rapido ragguaglio, che avevamo già da gran tempo in pronto per la stampa, ma non potemmo ancor pubblicare.

1. *Die « Irrthümer » von mehr als vierhundert Bischöfen und ihr theologischer Censor. Ein Beitrag zur Würdigung der von Herrn Dr. von Döllinger veröffentlichten « Worte über die Unfehlbarkeitsadresse » von prof.* J. Hergenröther. (Gli « errori » di più di quattrocento Vescovi, e il loro censore teologico. Un articolo del Prof. Dott. I Hergenröther, sul valore delle « parole sopra la petizione per l' infallibilità » pubblicate dal Dottor Döllinger.) Friburgo in Brisgovia, Herder, 1870. Opuscolo in 8.° gr. di pag. 46.

L' illustre Autore dell'*Anti-Janus* ben merita d'essere nominato in primo luogo tra i confutatori del Döllinger. Senza entrare tuttavia in esposizioni più minute, poichè si tratta di materie ai nostri lettori notissime, ci basterà il dire, come l' Hergenröther, togliendo qui ad esaminare capo per capo le *parole* del Döllinger, ne mette in chiarissimo rilievo tutti i sofismi e gli errori, e ad uno ad uno li ribatte con quella medesima solidità di dottrina, dovizia di erudizione e potenza di logica, di cui già tutti sanno quanto splendida prova egli abbia fatto nel confutare il *Janus:* ma con questo vantaggio eziandio, che laddove nel *Janus*, a cagione della sterminata farragine di spropositi d'ogni fatta, onde quelle 468 pagine vanno gremite, egli dovette restringersi a confutarne di proposito i più massicci soltanto e di più maligna natura; in queste « parole » al contrario, dove non può negarsi al Döllinger il merito della brevità, il suo avversario ha potuto avere più libere e spaziose le mosse ad una piena confutazione, la quale non lasciasse, per dir così, un solo apice scorretto senza la sua correzione. Nè vogliam tacere, come ancor qui egli conserva, in mezzo al più vivo della battaglia, quella inalterabile serenità di volto e placidezza di modi che già notammo nell' *Anti-Janus*, e che dimostra in lui, con una singolare bontà e gentilezza di cuore, un zelo schiettissimo della pura verità, non avente altro di mira che il servigio della fede e della scienza cattolica, e sommamente studioso di sal-

vare l'errante nell'atto medesimo di combatterne l'errore. Onde niuno gli negherà credenza, quando egli protesta (pag. 4) essergli tornato « sommamente doloroso il dovere impugnar la penna contro di uno, cui da lungo tempo anch'egli venerava come ornamento e colonna della Chiesa cattolica in Germania, e che, siccome tale, è venerato da molti anche oggidì. » Ciò che, mentre accresce il merito all'Hergenröther, dimostra altresì quanto la sua confutazione debba essere tornata opportuna ed utile a quei cattolici, che in buona fede furono fin qui ammiratori e idolatri del Prevosto di Monaco.

La presente scrittura può dirsi un'appendice dell'*Anti-Janus*; e siccome all'*Anti-Janus* non sappiamo che sia stata fatta finora niuna risposta, così siamo sicuri che niuna parimente si farà alle trionfanti ragioni di questa Appendice. Il Döllinger e i suoi amici conoscono troppo bene il consiglio del *Tempus tacendi*; benchè troppo male intendano e mettano ancor peggio in pratica quello del *Tempus loquendi*.

2. *Neue Erwägungen über die Frage der päpstlichen Unfehlbarkeit, aus den anerkannten historischen Werken Döllinger's urkundlich zusammengestellt.* (Nuove considerazioni sopra la questione dell'infallibilità papale, raccolte autenticamente dalle opere storiche del Döllinger.) Ratisbona, Pustet 1870. Opuscolo in 8.° di pag. 48.

« *Die männliche That* » *und* « *die unwiderleglichen Bemerkungen* » *des Herrn Professors von Döllinger — Ein freies Wort an die besonnenen und freisinnigen Männer Kölns und Deutschlands, von Dr.* JOSEPH SCHEEBEN — (« La virile impresa » e « le irrefutabili osservazioni » del sig. Professor Döllinger — Una libera parola del dottore Giuseppe Scheeben agli uomini savi e franchi di Colonia e dell'Alemagna) — 2ª edizione, Colonia, Mellinghaus. Opuscolo in 8.° di pag. 51.

Il dottore Scheeben, uno dei buoni campioni della causa cattolica in Germania, possiede a maraviglia le qualità che si richiedono a fare un eccellente battagliere nella polemica religiosa. Oltre un solido fondo di dottrine sicurissime, ed una grande agilità di penna sempre sguainata e pronta al duellare, egli ha una singolare destrezza a trovare le vie più pronte ed efficaci di conquidere l'avversario, ferendolo nel più vivo, sicchè in pochi colpi ei sia costretto a rendersi per vinto, od a ritirarsi e chiudersi in un vergognoso silenzio. Noi già lo vedemmo alla prova in quella sua confutazione del *Janus*, di cui altrove parlammo; confutazione brevissima, ma così bene ideata e condotta, che potè bastare da sè sola a rovinare d'un tratto il credito di quel famoso libro. Ed ora ne abbiamo un altro bel saggio nei due opuscoli sopra annunziati, che lo Scheeben pubblicò, appena comparvero le nuove scritture del Döllinger, omai non più nascosto sotto finti nomi, contro l'Infallibilità papale.

Nel primo di questi opuscoli, lo Scheeben prese a confutare le *Considerazioni presentate ai Vescovi del Concilio sopra la questione dell'infallibilità*: lavoro anonimo, ma che subito si sospettò essere parto del Döllinger, siccome quello che portava troppo chiari in faccia i segni di fratellanza col *Janus*: nè quel sospetto guari tardò a cambiarsi in certezza. Il nostro Dottore, al primo scorrerle, subito le ebbe giudicate per quel che erano, vale a dire: « sotto un cotal lustro di novità, non altro che vecchie ciarpe gallicane e sferrevecchie febroniane, cui la scienza tedesca ha già da lungo tempo sfatate e dichiarate armi del tutto inette nella guerra moderna, in cui non basta puntare ma bisogna anche colpire [1]. » Poi, risolutosi di pubblicare a comune utilità questo suo giudizio e di farne toccar con mano a tutti la verità, gli parve di non potere giunger meglio al suo intento, che servendosi dell'autorità stessa del Döllinger, e contrapponendo al moderno autore delle sciagurate *Considerazioni* l'antico autore della *Storia Ecclesiastica*, del *Cristianesimo e Chiesa al tempo della fondazione*, della *Chiesa e Chiese*, e di altre opere pregevoli e già da più anni in tutta la Germania accreditate. Così appunto egli ha fatto nel presente opuscolo; dove, premessa una brevissima *Introdusione*, in venti paragrafi egli distribuisce e recita tutti i capitoli delle *Considerazioni*, ed e ciascun capitolo soggiunge subito una citazione più o meno lunga, tratta dalle Opere antiche del Döllinger, la quale dice esattamente il contrario, e confuta mirabilmente i sofismi e le menzogne del Döllinger moderno: non aggiungendovi lo Sheeben del suo, se non qualche osservazione o qualche *Nota* appiè di pagina per mettere in miglior luce l'argomento. In tal guisa sono nate queste *Nuove considerazioni;* le quali pertanto debbon dirsi opera del Döllinger anzichè dello Scheeben, e non sono veramente *nuove*, se non in quanto che è convenuto dar loro nuova luce ed attualità: rinfrescandole nella memoria, in prima del loro padre ed autore, il quale dovette rimanere non poco stordito e confuso nel raffigurare questi suoi parti di anni più floridi e più felici, e poi in quella dei leggitori alemanni, avvezzi da gran tempo a venerare come oracoli, le parole del Döllinger. Ad essi avverrà realmente quel che i nostri vecchi buonamente credevano, avvenire ai morsicati dalle vipere, di trovare cioè nel capo delle vipere stesse, applicato in sulla ferita, un sicuro antidoto. Imperocchè se mai per disgrazia hanno attinto dalle recenti scritture del celebre Prevosto di Monaco qualche veleno, troveranno pronto il contravveleno negli scritti anteriori del medesimo, cioè in quelli in cui la sua scienza splendeva tuttavia di luce pura e serena, quasi in un bel meriggio, e non l'aveano per anco offuscata nè i fumi dell'orgoglio, nè gli atri vapori di settarie passioni, nè le nebbie precoci d'un precipitoso tramonto. Certo è che

1 *Neue Erwägungen, Introduzione.*

a confutare il Döllinger non potea immaginarsi metodo più compendioso ed efficace di quello, che fu qui adoperato dallo Scheeben; e non sappiamo che cosa possa ri pondere il grand'oracolo di Monaco a questo suo confutatore, che ha messo in così flagrante e luminosa contraddizione i suoi responsi d'oggidì con quei di ieri l'altro. Trista condizione, ma giusta pena di cotesti ribelli superbi; il doversi vedere sconfitti colle proprie armi e convertite in materia di confusione e di condanna quelle opere medesime, che erano un dì, e doveano essere in eterno, la loro gloria.

Il secondo opuscolo,. sopra annunciato, è volto a caratterizzare e confutare l'altra scandalosissima scrittura del Döllinger, cioè la *Dichiarazione*, da lui pubblicata nella *Gazzetta d'Augusta* del 21 Gennaio, contro la Petizione dei Vescovi per l'infallibilità. Negli *Indirizzi* ed elogi, con cui quella Dichiarazione fu salutata dalla fazione liberalesca in Germania, ella venne celebrata innanzi tutto, come *atto virile*, come un tratto di gran coraggio e prova d'animo libero e generoso; giacchè ivi il Döllinger, uscendo fuori per la prima volta col vero suo nome, manifestavasi al mondo autore e capo di quel movimento antipapale di cui già da più mesi era stato segretamente l'anima. Quanto poi alla sostanza della Dichiarazione, cioè agli argomenti in essa recati contro la dottri a dell'Infallibilità, essi furono gridati a pieno coro *irrefutabili*, evidenti, trionfanti, tali insomma che tutti insieme i 400 o 500 Vescovi della Petizione non sarebbero mai più bastati a strigarsene. Or bene, lo Scheeben ha preso qui direttamente a ribattere queste due enormità dei lodatori del Döllinger; e con ciò a spogliare la sciagurata Dichiarazione della doppia aureola, onde costoro la vollero inghirlandare, siccome opera moralmente eroica e scientificamente apodittica. Così spogliata, e ridotta alla sua originale nudità, la Dichiarazione ritrovasi esser tale appunto, quale lo Scheeben la dipinge fin dal principio, nella seguente magnifica ipotiposi (pag. 4).

« Un'opera tenebrosa e codarda; un tessuto da capo a fondo di grossolane falsità e di calunnie nerissime; un peccato contro la Chiesa, contro la scienza e contro il popolo dei credenti; una vergogna per la nostra patria alemanna. Ed è (soggiunge il medesimo) una triste prova del quanto siasi fra noi oscurato il sentimento religioso, il sentimento del vero e del dritto, il vedere che cotesta opera non solo non provocò niun grido d'indegnazione nella Germania cattolica, ma anzi sí sono trovati teologi, i quali, niente curandosi della propria riputazione di ecclesiastici e di scienziati, eccitarono e confortarono il Döllinger a questo passo, e molti altri uomini colti tuttora gli fanno ciecamente plauso. Quello che qui noi diciamo, lo dimostreremo, e lo dimostreremo ad evidenza per chiunque, come uomo saggio e riflessivo non si lascia me-

nare e tirare qua e là dall' opinion pubblica, e come onest' uomo cerca la verità e nient'altro che la verità. »

E la dimostrazione qui promessa, lo Scheeben la va svolgendo nelle seguenti pagine, con tal forza e splendore di ragioni, che niun leggitore, capace d'intendere e d'amare la verità, potrà negargli il suo interissimo assenso, e al tempo stesso altamente non commendare, insieme colla scienza, l' egregio zelo che gli ha posta in mano e guidata la penna.

3. *Beleuchtung der in der v. Döllinger'schen Erklärung vom 19 Ianuar 1870 ausgesprochenen Principien, von Dr.* Laurenz Max. Roth, *Professor der Pastoraltheologie an der Universität und Inspector des Kath. theol. Convicts zu Bonn.* (Esame dei principii, espressi nella Dichiarazione del Döllinger del 19 Gennaio 1870, del dottor Lorenzo Massimiliano Roth, Professore di teologia pastorale nell' Università, ed Ispettore del Convitto teologico-cattolico di Bonn.) Paderborn, Schöningh. 1870. Opuscolo in 8.° di pag. 30.

Einige freimüthige Worte zur Orientirung und Beruhigung in der Unfehlbarkeitsfrage an alle Freunde der Wahrheit, von Dr. Laurenz Max. Roth, *Professor etc.* (Alcune libere parole, indirizzate a tutti gli amici della verità, per loro schiarimento e quiete riguardo la questione dell'Infallibilità, dal dottor Lorenzo Massimiliano Roth ecc.) Paderborn, Schöningh, 1870. Opuscolo in 8.° di pag. 52.

Amendue questi opuscoli, usciti, a poco intervallo l'un dall'altro, dalla penna di uno dei più illustri Professori di Bonn, sono rivolti a confutare il Döllinger, e a difendere e chiarire la causa dell'Infallibilità. Ma nel primo l'Autore si restringe ad esaminare e ribattere i principii, sopra cui si fonda la *Dichiarazione* del Döllinger contro la *Petizione* dei Vescovi, e che sono da lui espressi nell'esordio della medesima: atterrati i quali, le difficoltà ed accuse che il Döllinger va indi partitamente movendo contro la Petizione, forza è che perdano anch'esse gran parte almeno del loro vigore.

Nel secondo invece, il Roth spaziando più largamente, abbraccia la questione dell'Infallibilità sotto i suoi varii e moltiplici aspetti; e ne illustra opportunamente ai bisogni correnti del tempo la dottrina; sopratutto adoperandosi a disgombrare dagli animi dei cattolici quelle false apprensioni e paure, onde gli avversarii, e alla loro testa il Döllinger, col quale anche qui egli è continuamente alle prese, si sono sforzati di intorbidarli, col fingere a loro posta una intera iliade di funestissime conseguenze, che dalla definizione dommatica dell'Infallibilità pontificia infallibilmente proverrebbero alla Chiesa, alla società, al mondo intero. In tutti e due gli opuscoli, il Roth poco dice del suo; amando piuttosto di lasciar la parola a Prelati e Teologi e scrittori illustri; come a dire, al Manning e al Dechamps e al Ketteler, al Liebermann e

allo Scavini, al Kleutgen e al Ferraris, all'Hergenröther e all'Hurter e al Dieringer e al Döllinger medesimo di tempi migliori; dei quali fa continue e lunghe citazioni, mirabilmente giovandosene al suo intento. Degno in ispecial modo di vedersi è l'uso che fa, nel secondo opuscolo (pag. 25, 45), dell'autorità dell'Hurter; e come, dopo avere recati due stupendi tratti del celebre convertito, nei quali tuttavia non è punto parola dell'Infallibilità papale, egli ne trae all'improvviso, con una serie di quattordici domande che fa al lettore, una intera batteria, per dir così, di ragioni stringentissime in prova e in difesa dell'Infallibilità.

In un solo punto ci pare che l'Autore abbia inciampato, ed è nostro debito il porlo qui, con tutta la riverenza che gli professiamo, in nota. Alla pagina 29 del primo opuscolo, confutando il sofisma, con cui il Döllinger pretende che la definizione dommatica dell'infallibilità papale, fatta dal Concilio, inchiuderebbe un circolo vizioso, perchè il Papa verrebbe a dar testimonianza a sè stesso; il Roth concede all'avversario che, « se il Papa, nella sua qualità bensì di Capo supremo della Chiesa, ma senza il concorso e il consenso dell'Episcopato rappresentante la Chiesa intera, dichiarasse la propria infallibilità, questa non otterrebbe perciò niuna certezza »; soggiungendo poi, essere ben altro il caso, quando il Papa tal dichiarazione facesse, come uno dei *fattori* della Chiesa docente in unione con tutto l'Episcopato, che è un altro *fattore;* perchè in tal caso entrerebbe anco il terzo *fattore infinitamente più alto*, cioè lo Spirito Santo, il quale renderebbe la decisione infallibile.

Secondo il Roth adunque, il Papa, almeno in questo caso dove si tratta della sua propria infallibilità, non potrebbe da sè solo pronunziare una definizione infallibile. Se l'illustre professore di Bonn si compiacerà di leggere quel che noi altrove [1], confutando il medesimo argomento del Döllinger, abbiamo scritto di questa materia, ivi troverà le ragioni dell'opposta nostra sentenza, e speriamo che ne resterà soddisfatto, e pienamente chiarito del come sia da sciogliere il sofisma del Döllinger, senza fare concessioni incaute, e come il Papa, anche solo, potesse definire la propria infallibilità, senza cadere in niun circolo vizioso.

4. *Einige Bemerkungen zu Döllinger's Artikel in der « Augsb. Allg. Zeitung » vom* 21 *Ianuar* 1870, *von* J. Zahn. (Alcune osservazioni sull'articolo del Döllinger pubblicato nella *Gazzetta universale* di Augusta del 21 Gennaio 1870, di I. Zahn.) Vienna e Gran, Sartori, 1870. Opuscolo in 8.° gr. di pag. 22.

L'Autore di queste osservazioni, come egli stesso ci avverte nel prologo è un semplice *laico cattolico*; il quale, al primo leggere lo scanda-

1 Quaderno 478, del 19 Febbraio 1870, pag. 391 e segg.

loso articolo del Döllinger contro la Petizione dei Vescovi per l'infallibilità, non potè tenersi alle mosse, sicchè non prendesse tosto la penna per confutare questa sciagurata scrittura, e rivendicare la dignità della *gran maggioranza dell'episcopato cattolico*, così indegnamennte calpestata da un *sacerdote cattolico*. Alla vivacità dello zelo in questo esimio laico risponde una solidità di scienza e un vigore di penna, che molti cherici si pregerebbero d'averne altrettanto: ed è bello a vedere, in queste brevi ma nervose pagine, come sotto il *dente* critico dello Zahn la dichiarazione del celebre Prevosto di Monaco resti in pochi tratti dilaniata, sconfitta e ridotta in polvere. Nè meno belle sono e commoventi a leggere le ultime parole, con cui egli, in fine della sua confutazione, deplora l'articolo del Döllinger come un *fatto lagrimevolissimo* non solo per altri, ma innanzi ad ogni altro, per lui medesimo, atteso l'infelice prostituire che egli ha fatto a una causa così trista la sua celebrità, la sua scienza, la sua fede antica; pur consolandosi in ultimo alla speranza, che, al proclamarsi che tosto si farà dal Concilio Vaticano la definizione dommatica dell'Infallibilità, « ogni cattolico, qualunque si fosse la sua opinione intorno all'opportunità e per quanto egli siasi lasciato forse trasportare da eccessiva passione fuor dei termini nel difendere una preconcetta sentenza, si soggetterà all'oracolo infallibile della Chiesa, *colonna e fondamento di verità.* »

5. *Gegen-Erwägungen über die päpstliche Unfehlbarkeit*, *von Dr. theol.* FRANZ FRIEDHOFF, *ausserordentlichen professor der Moraltheologie an der Königlichen Akademie zu Münster.* (Contro-considerazioni sopra l'infallibilità papale, del dottor teologo FRANCESCO FRIEDHOFF, professore straordinario di teologia morale nella reale accademia di Münster.) 2.ª Edizione, accresciuta e corretta. Münster, Russell, 1870. Opuscolo in 8.° di pag. 33.

I dieci capitoli, in cui è diviso questo bel lavoro del Friedhoff, formano due parti ben distinte: l'una tutta dommatica, l'altra tutta polemica. Nella prima che abbraccia i due primi capitoli, l'Autore, con un'arte e maniera tutta sua di condensare in poche parole molte cose, ed in ogni cosa andar subito al midollo, stabilisce sopra basi di ragioni solidissime la dottrina della Infallibilità papale; primieramente dimostrando dalla natura medesima e costituzione della Chiesa, coll'infallibilità di questa essere necessariamente e inseparabilmente connessa l'infallibilità personale del Papa; e poi dalla storia ecclesiastica provando, questa infallibilità papale essere stata in ogni tempo riconosciuta, creduta, invocata ed esercitata. Fra le altre ragioni, egli fa risaltare con molta evidenza gli inconvenienti, anzi gli assurdi, che nascerebbero nella Chiesa, dal negare al Papa un'autorità infallibile nel decidere le quistioni di fede e di morale: genere d'argomento potentissimo a convincere anche le intel-

ligenze più rozze. Se il Papa può errare (dic'egli), nè si possono avere definizioni infallibili fuorchè da Concilii ecumenici, la Chiesa adunque sovente dovrebbe passare interi secoli nell'errore o nel dubbio intorno a questioni gravissime e spesso anche urgentissime, di domma o di costumi. Inoltre, all'aprirsi di un nuovo Concilio ecumenico, il primo suo e più incalzante negozio dovrebbe essere quello di esaminare tutte le decisioni di fede e morale, date dai Pontefici dall'ultimo ecumenico in qua, e condannare quelle che trovasse erronee. E così l'odierno Concilio Vaticano dovrebbe cominciando dalle 79 proposizioni di Baio, condannate da S. Pio V nel 1567, e venendo giù fino a Pio IX, attraverso l'orrida foresta di quelle parecchie centinaia di tesi che furono dalla S. Sede censurate e proscritte nel Giansenio, nel Molinos, nel Quesnello, nel Sinodo Pistoiese e in tanti altri più o meno ereticanti; dovrebbe, dico, la prima cosa, rivedere tutte queste decisioni papali, e assicurare finalmente la Chiesa con infallibile sentenza, quali di esse sieno da tenersi, e quali da trasandarsi (*Pag.* 4, 5). E nuovamente: « Se il Papa può fallire in dottrine di Fede e di morale, la Chiesa in tal caso diventerebbe o scismatica o fallibile: scismatica, se nega di ubbidire alla decisione papale; fallibile, se a tal decisione ubbidisce (*Pag.* 12.) Egregiamente detto!

Posta in sodo la vera dottrina, l'Autore passa nei seguenti capitoli, a confutare gli errori principali del *Janus*, e dello scrittore delle *Erwägungen;* spesso giovandosi, e specialmente nelle questioni storiche, dell'autorità dell'antico Döllinger, cioè dell'autore medesimo e del *Janus* e delle *Erwägungen* moderne, contro le quali soprattutto sono indirizzate queste *Gegen-Erwägungen* del Friedhoff. Però non è già solo il Döllinger, a cui il Professore di Münster indirizzi i suoi colpi; ma venendogliene il bello, dà, quasi di passaggio, un po'di castigatoia anche al professore di filosofia, Michelis, già da noi altrove lodato secondo i meriti; il quale, come appare da un suo recente opuscolo intitolato: *Die Versuchung Christi und die Versuchung des Kirche* (La persecuzione di Cristo e la persecuzione della Chiesa), vedea nel minacciato domma dell'Infallibilità papale lo spettro di una orribile e non mai più veduta persecuzione contro la Chiesa di Cristo. Parimente raggiusta in capo le idee al dottore Schulte, professore di dritto canonico all'Università di Praga, il quale da certi argomenti di mons. Maret si era lasciato ingarbugliare a credere che fosse assolutamente impossibile una definizione dommatica della medesima infallibilità. Non accade soggiungere, che il Friedhoff si mostra non meno valente nel confutare gli avversarii, che nello stabilire la propria dottrina; usando nell'una e nell'altra parte del suo lavoro la medesima concisione di stile, quanto pieno di cose, altrettanto sobrio di parole; sicchè in poche pagine egli ha saputo condensare ciò che altri avrebbe agevolmente potuto stendere in un giusto e bel volume.

6. *Die Infallibilität des Oberhauptes der Kirche und die Zustimmungsadressen an Herrn v. Döllinger, namentlich die Munster'sche von Dr.* Albert Stöckl, *Professor der Philosophie an der Königl. Akademie zu Münster.* (L' Infallibilità del Capo della Chiesa, e gl' Indirizzi di adesione al sig. Döllinger, specialmente quel di Münster, del dott. Alberto Stöckl, Professore di filosofia alla Reale Accademia di Münster.) 2ª edizione, Münster, Russell, 1870. Opuscolo in 8.° gr. di pag. 40.

Ecco da Münster un altro ardito e nobile campione dell' Infallibilità, contro il Döllinger e contro i suoi aderenti. A questi secondi è veramente indirizzato l'opuscolo dello Stöckl; e tutto il suo discorso ha direttamente di mira, non già la questione dottrinale per sè medesima, ma piuttosto la reità morale degl' *Indirizzi* di adesione al Döllinger. Ma ognun vede, che e la censura, fatta agli scolari, prima di tutti va a ferire in capo al maestro; e la reità di quelle adesioni non può mettersi in chiara luce, altrimenti che prestabilendo la falsità della dottrina da esse approvata. Ond' è, che questa requisitoria dello Stöckl contro gl' *Indirizzi* riesce anch' ella una verissima confutazione degli spropositi, accumulati dal Döllinger nella sua *Dichiarazione*, già più volte nominata; e confutazione tanto più pregevole, in quanto che, oltre la bontà e sodezza della dottrina, che ha comune colle qui sopra lodate, porta con sè una certa novità di aspetti, ancor essi degnissimi di essere in questa questione considerati.

Il dottore Stöckl adunque, appena vide appiccarsi anche alla sua Münster la febbre del liberalismo antipapale, e parecchi membri di quella illustre Università, rinomata fino a quest' ora per purezza di dottrine schiettamente cattoliche, dietro lo sciagurato esempio di alcuni professori di Breslavia, di Bonna e di Praga, essersi fatti anch' essi pubblicamente complici del Döllinger, approvandone con un Indirizzo la *Dichiarazione* ed esaltandola come irrefutabile e opera di gran coraggio; lo Stöckl, diciamo, riputò essere per lui « un dovere e un punto d' onore il contrapporsi e protestare pubblicamente contro cotesto Indirizzo al Döllinger » (Pag. 7); non solo col fare solenne professione dei proprii sentimenti, ma col dimostrare inoltre l' indegnità e malvagità dell' atto, a cui que' suoi colleghi, forse senza pesarne prima tutta l' importanza, si erano lasciati condurre.

E ciò appunto egli fa in queste pagine; nelle quali, dopo un preambolo storico dell' agitazione che precedette e seguì la *Dichiarazione* del Döllinger, si occupa principalmente a porre in rilievo due punti capitalissimi. Primieramente, enumerando tutte le circostanze che maggiormente aggravano la reità dell' Indirizzo, egli mette in evidenza la falsità ed enormità delle proposizioni del Döllinger che ivi si approvano; e l' insulto orrendo che in esso s' inchiude contro l' Episcopato cattolico radunato in Concilio, cioè non solo contro i presso a 500 Vescovi che sot-

toscrissero la Petizione e che formano del Concilio la maggioranza, ma anche contro gli altri e specialmente contro i Vescovi di Germania, tra i quali, se alcuni furono e sono contrarii all'*opportunità*, niuno è però che quanto alla *dottrina* stessa dell'Infallibilità, approvi gli errori e le esorbitanze del Döllinger, siccome i costui seguaci vanno vantando; il quale insulto ai Vescovi è tanto più grave, se si consideri la qualità dei sottoscrittori dell'Indirizzo di Münster, uomini la più parte laici, e comechè dotti nelle scienze profane, stranieri nondimeno alla teologia, oppure erigentisi in questa a giudici e maestri contro i Vescovi. A cotali gagliarde rimostranze, piene d'una evidenza spaventosa, lo Stöckl mette il colmo, spiegando ai medesimi sottoscrittori l'orribile condizione, in cui col loro Döllinger si sono messi, in una condizione cioè sostanzialmente ereticale; perocchè, sostenendo essi col Döllinger che, dove il Concilio definisse di fede l'Infallibilità papale, introdurrebbe nella fede un errore, vengono con ciò a negare il domma dell'Infallibilità stessa della Chiesa, e a dichiararsi anticipatamente ribelli a tutti i decreti del Concilio, che per avventura non fossero d'accordo colle loro opinioni.

L'altro punto, in cui lo Stöckl singolarmente adopera contro gli applauditori del Döllinger la sua stringente eloquenza, si è nel mettere in chiara vista la vanità e sciocchezza delle paure che costoro, ad esempio del loro maestro, hanno o mostrano d'avere dell'Infallibilità papale e delle conseguenze che la sua definizione dommatica porterebbe. E qui, giovandosi di quella celebre idea del De Maistre, che ogni autorità suprema, per ciò stesso che è suprema, dev'essere in un certo senso infallibile, si allarga sopratutto a provare come l'Infallibilismo sia cosa necessaria, non meno allo Stato che alla Chiesa, non meno a un Monarca o a un supremo Giudice laico che al Pontefice. E quindi, dall'esempio ed analogia dello Stato, trae un bellissimo argomento d'illustrazione, che fa toccar con mano la ragionevolezza, l'utilità, anzi la necessità d'un Papa infallibile nella Chiesa; con questa differenza però che dove nello Stato il Giudice supremo non è infallibile se non che *formalmente*, in quanto che le sue decisioni legali, benchè possano essere veramente erronee ed ingiuste, hanno tuttavia vigore assoluto come se non fossero soggette ad errore; nella Chiesa al contrario, all'infallibilità *formale* si aggiunge anche la *materiale*, cioè le definizioni della suprema autorità, non solo rispetto all'obbligazione morale che impongono, ma in sè stesse e nella loro materiale contenenza, sono immuni da errore; ciò esigendo e la natura stessa di quelle definizioni, e la natura della Chiesa essenzialmente diversa da quella dello Stato, e le esplicite promesse, fatte alla sua Chiesa da Cristo.

L'opuscolo dello Stöckl fece sì gagliarda impressione nel pubblico, che gli autori dell'Indirizzo di Münster si credettero in debito di fargli una pubblica risposta, pigliando le difese della propria condotta. E que-

sta risposta apparve, in forma di lettera indirizzata al medesimo Stöckl, nel seguente opuscolo: A. Stöckl *für die Infallibilisten.* (A. Stöckl in favore degl' Infallibilisti.) Ma in verità ella non fa grand' onore nè al professore che la scrisse, nè a quelli che la sottoscrissero. Lasciando stare i modi insolenti e villani, con cui ivi è bistrattata la persona dell' avversario, il quale aveva pur dato loro tutt' altro esempio, trattandoli con ogni riguardo di civiltà nell' atto stesso del combatterli, quanto alla sostanza, non è da capo a fondo che un tessuto di puerilità meschine, a cui per dare qualche corpo ed apparenza non basta quel po' di belletto letterario e brillante, onde lo scrittore si è studiato di intonacarla. La povertà delle ragioni e dei raziocinii, o piuttosto dei sofismi e dei sotterfugi, con cui gli avversarii rispondono alle gravissime e stringentissime rimostranze dello Stöckl, è cosa che mette compassione; e per ciò che è scienza teologica, basti dire che il Gratry è il loro gran teologo, il maestro *in cuius verba iurant,* citandolo ad ogni piè di pagina; e che il fatto di Onorio, maneggiato alla Gratry, è per essi l'argomento unico, ma argomento sempre invitto e bastevole ad annientare d' un solo colpo tutte le ragioni degl' Infallibilisti. Laonde ha gran ragione lo Stöckl di dire, com' ei fa nell'*Appendice* della sua 2ª edizione, che coteste Risposte de' suoi avversarii presso ogni savio e intendente cattolico, è riuscita la miglior difesa e conferma che egli potesse desiderare al suo opuscolo.

Ma già speriamo che queste contese siano soltanto memorie di storia passata, e che tutti quei cattolici tedeschi di buona fede che non furono convinti dalle ragioni dei lodati opuscoli, si siano già arresi di tutto cuore all' autorità della definizione.

II. *Altri scritti in difesa dell'infallibilità.*

1. Altre difese di Onorio — 2. Altre risposte al P. Gratry, a mgr. Dupanloup, a mgr. Maret, al Dr. Döllinger — 3. Altri opuscoli polemici, teologici, istruttivi — 4. Opere più importanti.

Se come abbiam fatto de' sullodati opuscoli tedeschi, volessimo dare una rivista anche breve di ciascuno di tanti altri libri e libretti che ancor ci rimangono intorno all'infallibilità pontificia, non sarebbe cosa da venirne a capo sì presto. D'altra parte non si conviene differire di più. Pertanto ne daremo così in fascio un semplice annunzio, riserbandoci a tempo opportuno di tornar sopra qualcuno de'più importanti.

1. La causa di Onorio è felicemente finita per la fede, dovendosi ora credere che, qualunque sia stato il suo fallo, certo ei non insegnò eresia *ex cathedra*: ma per la scienza la causa non è ancora finita; e però non vengono troppo tardi due opere di singolar merito uscite testè in luce, l'una in Francia, l'altra in Olanda. La prima s'intitola *La cause d'Ho-*

norius. Documents originaux avec traduction, notes, et conclusion (Paris, V. Palmé. In 4.° di pag. 126). Le traduzioni sono de' sigg. WEILL e LOTH; le note e la conclusione del sig. ARTURO LOTH. Avevam già formato il giudizio di questo dotto lavoro, quando ci venne sott'occhio il giudizio che ne dà l'egregia *Revue du monde catholique* (10 Iuillet), Ci è grato di tradurre le sue parole d'elogio. « *La cause d'Honorius.* Magnifico, assai dotto, assai utile e decisivo lavoro del nostro amico, sig. Loth: lavoro che sarebbe degno della erudita e laboriosa Germania, che ultimamente non si è guari distinta: lavoro che fa onore alla scienza francese, e mostrerà a tutti gli avversarii dell'infallibilità pontificale che quelli che la difendono non temon punto la luce, che anzi la cercano e non fanno che spargerla in abbondanza. Ecco la causa d'Onorio, ecco i documenti, testo greco, testo latino e traduzione francese: ecco le famose lettere del Papa, e i decreti dei Concilii, e il testo del *Liber diurnus, etc.*; ecco tutto l'arsenale d'onde il P. Gratry ha cavato, ma con iscelta, i testi e i fatti, non prendendo altro che le testimonianze contrarie e rigettando le altre. Or qui tutto è completo, chiaro, decisivo; e dopo ciò è già impossibile alla buona fede di sostenere che Onorio abbia insegnata un'eresia *ex cathedra.* »

L'altro dotto lavoro s'intitola *De Honorii Papae epistolarum corruptione, scripsit* CASP. JOS. MART. BOTTEMANNE, *Decanus et Parochus ad S. Io. Bapt. in Soeterwoude, olim S. Theol. prof in sem. Warmondano dioeceseos Harlemensis* (Boscoduci, apud H. Bogaerts. In 8.° di pagine 127). L'erudito e critico autore sostiene che son veramente di Onorio quelle parole dell'*una volontà* in Cristo, da lui dette in senso cattolico, fraintese dai monoteliti, ed ottimamente spiegate da' suoi difensori; ma che non sono punto di Onorio, ma intruse e falsate da Macario, quelle riprovevoli parole che comandano il *silenzio* alle due parti: quindi Onorio sarebbe innocente anche di quella colpa per cui sarebbesi condannato per errore di fatto. La sentenza del Dr. Bottemanne non è nuova; ma è omai andata in disuso e quasi antiquata: ora però posta in nuova luce può chiamare a sè novamente l'attenzione dei critici: in ogni modo si legge assai volentieri per la luce che gitta sopra tutta la controversia monotelitica.

Alle tante altre difese di Onorio, che abbiamo altrove lodate, aggiungiamo ancor le seguenti: quella dell'ab. BÉLET; *La chute du Pape Honorius et la mission de M. l'abbé Gratry* (Tourcoing, in 8.° di pag. 32): quella dell'ab. DUFAUT; *La verité sur le Pape Honorius* (Avignon, in 12.°): quella dell'ab. RAMBOUILLET; *Le Pape Honorius* (Paris, in 8.°): quella del P. PÉTÉTOT; *Post-scriptum sur Honorius* (Paris, in 12.°): quella dell'ab. RIVIÈRE; *Le Pape Honorius et le gallicanisme moderne* (Nimes, in 8.°): quella dell'ab. LARROQUE; *La question d'Honorius. Lettre à M. Gratry* (Toulouse, in 8.° di pag. 20): quella dell'ab. COLDEFY; *Le*

Pape Honorius et M. l'abbé Gratry (Paris, in 8.°): quella dell'ab. Roques; *Réponse à la lettre du P. Gratry* (Lavaur in 8.° di pag. 55): quelle dell'ab. Colin; *Le Pape Honorius. Réponse au R. P. Gratry* (Montréal, in 8.° di pag. 41); oltre altre difese di Onorio che si contengono in altre risposte, specialmente al Gratry; e ciò solo di libretti stampati a parte, per nulla dire, secondo il nostro costume, di tanti articoli in difesa di Onorio che si sono pubblicati nelle riviste cattoliche.

2. Daremo altresì nulla più che semplici annunzii di altri opuscoli di controversia più generale intorno all'infallibilità. Parlarne minutamente è omai troppo tardi: tacerne affatto, sarebbe troppa lacuna nella nostra rivista *bibliografica* intorno al Concilio. Basti dunque accennare l'altra lettera dell'Ab. Roques in risposta alla 2.ª lettera del Gratry; *Réponse à la 2me lettre*, ecc. (Lavaur, Vidal, in 8.° di pag. 107): parimente l'altra: *Réponse a la 2me lettre de M. Gratry, par* M. Larroque (Carcassonne, Pollére, in 8.° di pag. 36): la versione inglese della *Difesa della Chiesa Romana* contro il P. Gratry di dom Guéranger, fatta da un Benedettino inglese, il P. W. Woods, con una stupenda introduzione di un altro Benedettino inglese, il P. R. B. Vaughan: *Defence of the Roman Church* ecc. (London, R. Washbourne, in 8.° di pag. 56). D'un altra operetta parleremo forse altra volta: *Le chant du cygne Gallican: Paroles et musique du P. Gratry executé après jugement préalable par J. Loyseau* (Paris, Dillet in 16.° di pag. 266). Un titolo somigliante ha un'altro opuscolo di un Vescovo nel Canadà in risposta a monsignor Dupanloup: *Le dernier chant du cygne sur le tumulus du Gallicanisme; Réponse à mgr. Dupanloup par mgr. Pinsonеault Evêque de Byrtha* (Montreal, in 8.° di pag. 48): parimente un'altra risposta dell' abbate M. Magendie: *Sophismes* etc. (Paris, A Rochette, in 16.° di pag. 80). È già troppo tardi di parlare e basta annunziare un' altra risposta a mgr. di Sura: *Mgr. Maret et le Concile du vatican, ou simple coup-d'oeil d'un catholique sur le livre intitulé:* Du concile général et de la paix religieuse, *par un ancien professeur de Theologie* (Lyon, Briday, in 8.° di pag. 103). Di altre risposte al Dr. Döllinger, oltre le arrecate di sopra, e d'altri opuscoli tedeschi, siccome per la lingua men noti in Italia, daremo a suo luogo qualche più distinto ragguaglio.

3. A sgombrare le solite difficoltà, i tanti dubbi e timori che si opponevano alla definizione, fu diretto un bel discorso inglese, altrove da noi accennato, del P. Gallwey d. C. d. G. intitolato: *S. Joseph and the vatican Council* (London, Burns, in 8.° di pag. 40); e allo stesso scopo principalmente fu pur diretta con vittoriosa polemica una *Lettera di mgr.* D Domenico Arnaldi *al prof. D. Pietro Balan, in risposta ad un articolo di Alessandro Chierici* (Modena, in 8.° di pag. 16). Abbiamo pur sotto degli occhi, stampato a parte, un articolo estratto dal *Mémorial Catholique*, intitolato: *L' opposition moderne à l'autorité pontifi-*

cale du chef de l'Église (Orléans, Constant, in 8.° di pag. 8), e segnato dal Can. Meslè, Curato decano di N. S. di Rennes; il quale appena fatta i la definizione ha scritto alcuni versi popolari francesi sotto il titolo *Te Deum laudamus* (Rennes, imp. de H. Vatar).

Appartengono pure alla controversia felicemente or terminata intorno all'infallibilità due pregevoli scritti latini di due Padri del Concilio, il Vescovo di Mondovì e il Rmo P. Ministro Generale dell'Ordine dei Min. Cappuccini. Il primo opuscolo s'intitola: *Refutatio nonnullorum ex praecipuis erroribus de inerrantia Summi Pontificis et huiusmodi dogmatica definitione, Opusculum Fr.* Ioannis Thomae Ghilardi *Ord. Praed. Episcopi Montisregalis* (Taurini, Marietti, in 8.° di pag. 14). A questo e ad altri suoi dotti lavori l'infaticabile Vescovo ha aggiunto la pubblicazione d'un altro prezioso opuscolo del Turrecremata in prova insieme e in difesa dell'Infallibilità: *De inerrantia Romani Pontificis ex cathedra definientis suffragium praeclarissimi Card.* Io. Turrecremata *O. PP., Legati Pontificii ad Concilium Basileense, deinde ad Concilium Florentinum Latinorum oratoris, ex aureo illius opere:* Summa de potestate papali, *depromptum et Rev. Patribus Concilii Vaticani exhibitum* (Taurini, Marietti, in 8.° di pag. 42). L'altro opuscolo del Rmo P. Generale dei Cappuccini s'intitola: *Quaedam absurda quae ex opinione errantiae Romani Pontificis necessario exoriuntur, per* Fr. Nicolaum a S. Ioanne, *Min. gen. Capuccinorum* (Romae, Salviucci, in 16.° di pag. 44); il quale opuscolo non è solo polemico in difesa dell'infallibilità pontificia, ma vuol portar insieme direttamente l' offesa nel campo nemico.

Si sono pur pubblicate due erudite lettere di altri due Padri del Concilio: *Epistolae duae de infallibilibus Summi Pontificis ex cathedra loquentis in rebus fidei et morum decretis sive iudiciis* (Taurini, Marietti, in 8.° di pag. 18), nelle quali l'Arciv. di Amadia, mgr. Khayatt, *ritu et genere Chaldaeus*, e il dottissimo orientalista mgr. Bailles, già Vescovo di Luçon, mettono in luce la credenza dei cattolici Caldei nella dottrina dell'infallibilità pontificia, specialmente secondo il loro classico Manuale d'istruzione o Specchio di dottrina *(Makzitha mricta)* scritto dal loro Patriarca Giuseppe II.

La tradizione della grande Chiesa di Milano vien pur messa in luce nell'opuscolo: *S. Ambrogio e l'infallibilità pontificia del sac.* Angelo Taglioretti, O. M. D. R. (Milano, Civelli, in 8.° picc. di pag. 110); il qual lavoro è una degna appendice ai suoi *Studii sul Giansenismo e sul Gallicanismo*, da noi altrove lodati.

La tradizione dei Concilii e dei Padri intorno all'infallibilità pontificia fu pure raccolta in un opuscolo di altro autore da noi spesso lodato, il P. Gaspare Luise de'pii Operarii: *De infallibilitate Romani Pontificis, supplex votum* (Neapoli, typis Fibrenianis, in 8.° di pag. XXIX). Questa tradizione universale è pur brevemente ricordata in una professione di

fede, stampata da un teologo del Concilio, la quale, poichè fu segnata da molti teologi, e segretarii di Vescovi quando eran presenti nelle tribune dell'aula alla Sessione, potè dirsi fatta *coram SS. D. N. Pio PP. IX*, come si legge nel titolo: *Professio fidei de pontificia infallibilitate*, etc. (Romae, Salviucci, un foglio in 4.° gr.)

4. Ci restano altresì a lodare tre altri opuscoli, per istruzione popolare, tutti d'autori già da noi altre volte lodati: *L'infallibilità del Papa. Dialogo del can.* ORAZIO BERTONI (Roma, Monaldi, in 16.° di pag. 51.) — Accogliamo con amore la verità, *Dialogo tra un prete e un laico cattolico, pel sac.* LIBORIO ROSSI (Milano, Pogliani, in 32.° di pag. 63.) — *La doctrine de l'infaillibilité brièvement exposée aux gens du monde par P.* MARIN DE BOYLESVE, S. J. (Poitiers, Bonamy, in 16.° di pag. 36).

Il can. don P. PAZZAGLIA in un suo discorso popolare, intitolato: *La infallibilità pontificia* (Bologna, Mareggiani, in 16.° di pag. 32), fa sentire come la prerogativa di Pietro si continua ne' suoi successori: e il march. IGNAZIO VITELLESCHI DEGLI AZZI, patrizio di Foligno e di Roma, in una sua prosa poetica intitolata: *Le due corone* (Asisi, Sensi, in 8.° di pag. 6), rappresenta Pio IX coronato della definizione dell'infallibilità, dopo di aver coronato Maria colla definizione dell'immacolato Concepimento.

Non vorremmo stancare i lettori con un più lungo elenco di titoli; ma forse sarà grato ai più di aver per ora anche i titoli d'altri libri, i quali per l'ampiezza e profondità della trattazione meritano una speciale rivista. Sotto il titolo di *Entretiens théologiques* (Toulous, E. Privat, in 16.° di pagine 430) uscì testè in luce un trattato del R. P. Antonio Maria, Missionario Cappuccino, intorno al Concilio e all'infallibilità. Si estende più oltre della controversia dell'infallibilità un altro volume dell'Abbate PLANTÉ, intitolato: *Le Gallicanisme et le Jansenisme comparés, depuis 1682 jusqu' à nos jours* (Nantes, Maseau, in 16.° di pagine 448). Risguarda insieme l'infallibilità della Chiesa docente e del Papa un libro intitolato: *De l'infaillibilité doctrinale attachée au caractére apostolique de l'Eglise* par E. DE MARIN (Paris, Perisse, in 8.° di pagine 102). Similmente il ch. P. SEMENENKO, rettore del collegio pontificio dei Polacchi in Roma, ha testè pubblicato il primo libro di una sua opera teologico-filosofica: *Quid Papa et quid est episcopatus ex aeterna ac divina ratione nec non quae eorum partes in Ecclesiae infallibili magisterio* (Romae, typis S. C. de prop. Fide, in 8.° di pag. 148). Finalmente è pur testè uscita in luce, dai tipi dell'*Osservatore Romano*, una eruditissima monografia teologico-liturgica: *De authentico romani Pontificis magisterio solemne testimonium ex monimentis liturgicis Ecclesiae universae deprompsit* M. A. RAMPOLLA *presbyter* (Romae, in 8.° di pag. 133). Di questi dotti lavori parleremo a miglior agio: intanto i nostri lettori da questi cenni possono arguire come la controversia della infallibilità abbia giovato insieme alla scienza e alla fede.

III. *Risposte a due libelli.*

Ancor due parole intorno ad altri opuscoli d'interesse attuale e per sè e per la polemica intorno all'infallibilità.

Benchè di altro argomento, pure di fatto ha stretta relazione colla già finita controversia dell'infallibilità pontificia un erudito e stringente opuscolo: *De suffragiorum pluralitate in Conciliis generalibus, contra* L'unanimité dans les Conciles oecuméniques, *per* Iosephum Pennacchi *in Romana studiorum Universitate historiae ecclesiasticae professorem substitutum* (Romae, Gentili, in 8.° di pag. 28). Il fantasma della *formidable minorité* vi è ridotto in polvere, con argomenti di diritto e di fatto. L'opuscolo fu scritto mentre era ancor viva la controversia, ma per varie circostanze estrinseche ne fu differita la stampa; e noi non vogliamo ancora differirne l'annunzio. Si chiedeva pure la stampa d'un altro opuscolo d'un altro ch. professore sullo stesso argomento: ma, come altri voti di teologi pontificii, fu stampato privatamente per uso del Concilio e non pubblicato, ed ora possiamo ben dire, la Dio mercè, che la controversia è finita [1].

Colla medesima controversia della infallibilità pontificia ha stretta relazione il famoso libello: *La dernière heure du Concile.* Il Vescovo di Troyes, Mgr. Ravinet, ha l'onore di essere stato il primo a confutarlo in una sua lettera a un amico pubblicata in varii giornali e stampata anche a parte: *Lettre de Mgr. l'Évêque de Troyes à un de ses amis au sujet de la brochure: La dernière heure du Concile;* ma è grande di onore del vecchio Gallicanismo che in questo opuscolo, il quale può dirsi la sua *dernière heure*, esso sia morto nel fango da impenitente, invocando persino per disperazione in quell' ultim' ora un Luigi XIV e un Giuseppe II. Questa circostanza è notata dal Vescovo di Troyes nel fine della sua lettera. Anche mgr. Elloy, Vescovo di Tipasa, coadiutore del Vicario Apostolico dell' Oceania centrale, scrisse subito all' *Univers* una bella lettera, specialmente in difesa dei Vicarii Apostolici e della Propaganda, sì indegnamente trattati in quel calunnioso libello. *L' Avenir catholique* del 30 Luglio riporta questa lettera e insieme a titolo di documento, com'egli dice, anche tutto il libello.

1 *Il Genio Cattolico* ha impresa la versione dell'opuscolo del P. Steccanella contro la nuova dottrina dell' *unanimità*, e del P. Ballerini contro la famosa *disquisizione morale*; e l'ha annunziata nel 2.° quaderno di Luglio con tali parole di lode per gli autori e per la *Civiltà Cattolica*, che noi non possiamo a meno di renderne grazie pubblicamente, e di ricambiare con fraterno affetto quell' egregio periodico che tanto onora l' Emilia.

II.

NOTIZIE VARIE

1. Riflessioni della stampa cattolica intorno la IV Sessione — 2 Quadro della votazione alla IV Sessione — 3. Adesione dei Vescovi alla definizione — 4. Osservazioni della stampa cattolica sui voti dei Vescovi di varie nazioni — 5. Opposizione dell'Austria e dell'ex-padre Giacinto — 6. Indirizzi della Società della Gioventù cattolica italiana al S. Padre e al Concilio — 7. *Te Deum* a S. Pietro *in vincula* — 8. Preghiere e pie opere pel Concilio, e Breve di S. S. al Vescovo di Verona.

1. La stampa cattolica è stata unanime nel riconoscere la mano di Dio nelle circostanze della IV Sessione. Tutti riconoscono un avvenimento provvidenziale nella più che morale unanimità dei suffragi e nella volontaria astensione degli oppositori. Chi mette in rilievo, qual una qual altra circostanza, che sembra provvidenziale; soprattutto l'essersi tenuta la Sessione appunto prima dello scoppiar della guerra franco-prussiana. Pare che la mano di Dio tenesse a freno gli eserciti finchè la Chiesa non avesse data la grande definizione, e che solo allora abbia lasciato il freno, e ciò stesso forse anche a vantaggio di quella stessa definizione. Se la guerra fosse scoppiata prima, forse non sarebbe stato possibile di trattenere i Vescovi; e lo scoppio della guerra immediatamente dopo, ha lasciato in pace la Chiesa, chiudendo, per così dire, la bocca alla stampa anticattolica e volgendo le menti a ben altri pensieri che a spropositare contro la verità per sempre definita. Nei fragorosi e devoti applausi chi ha notato l'acclamazione dei Padri unita mirabilmente alla più matura discussione, e chi ha osservato nei fedeli il rinnovamento di quel sacro entusiasmo col quale fu accolta la definizione del Concilio di Efeso, pur combattuta da alcuni come inopportuna; e nello stesso temporale, che occorse appunto nel tempo della Sessione, chi ha raffigurato poeticamente le ire impotenti del nemico infernale, chi un tempestoso funerale del gallicanismo, chi i fulmini del Vaticano contro l'errore, chi la voce di Dio quasi da un nuovo Sinai: insomma tutte le circostanze ancor più minute han dato pascolo alla mente, al cuore ed alla fantasia per accogliere religiosamente l'oracolo della definizione. La stampa cattiva, non sapendo omai più che dire, si è volta ad ingrandire e gonfiare lo scandalo dei *Non placet* nella Congregazione, e degli *Abest* nella Sessione: ma anche in ciò è stata ridotta a vergognoso silenzio dalla stampa cattolica.

2. Noi che per giusto riserbo non abbiam fatto quasi mai parola della minoranza, or trattandosi d'un fatto sì pubblico, non farem altro che

copiare dalla corrispondenza romana, pubblicata nell'*Osservatore cattolico* di Milano, dei 29 Luglio, il *Quadro della votazione alla Sessione IV*, che possiamo credere abbastanza esatto.

« Per metter fine (se è possibile) alle ciarle dei giornali, eccovi il numero dei Padri intervenuti, e dei mancanti alla IVª Sessione solenne del Concilio vaticano.

« *Emi Rmi Cardinali*. Ne erano in Roma 48; avendo la gravissima età o altro insuperabile impedimento, trattenuti dal venire a Roma gli altri tre, di Toledo, di Compostella e di Chambery. Di questi 48, 42 votarono col *placet;* 2, i Card. Mattei e Orfei erano e sono tuttora infermi; 4, i card. Schwarzenberg, Rauscher, Matthieu e Hohenlohe, si astennero dall'intervenire, onde abbiamo dei Cardinali 42 contro 4.

« *Rmi Patriarchi*. Di 8 presenti in Roma, 6 intervennero e dissero *placet;* 2, l'Antiocheno di rito greco melchita, e il Babilonese di rito caldeo, si astennero, o erano ammalati. Ammettendoli come contrarii abbiamo dei Patriarchi 6 contro 2.

« *Rmi Primati*. Di 8 che preser parte al Concilio, 6, cioè Salisburgo, Antivari, S. Salvatore del Brasile, Gnesna e Malines intervennero e disser *placet* [1]*;* uno, quel di Salerno, era infermo, e da gran tempo tornato alla sua sede; i suoi sentimenti, come è noto a tutti, erano favorevolissimi alla dottrina. I Primati di Strigonia (o Gran) e di Lione si astennero, onde abbiamo nei Primati 6 contro 2.

« *Rmi Arcivescovi*, iscritti nella lista officiale 103, dei quali 80 intervennero e votarono col *placet;* quelli di Alby, Quito [2], Colonia e Lemberg erano partiti da Roma con licenza, e i primi due da gran tempo. Si astennero o erano ammalati: 1 Tuam (Irlanda), 2 Babilonia (rito latino), 3 S. Luigi del Missurì (Stati uniti), 4 Sirace (Armenia), 5 Naplusa (rito greco), 6 Olmütz, 7 Nisibi (mons. Tizzani), il quale però lo stesso giorno scrisse una bellissima lettera al S. Padre, in cui dichiarava il suo dolore di non aver potuto intervenire essendo ammalato, e aderiva pienissimamente e fervidissimamente alla dottrina; 8 Trebisonda (mons. Errington), 9 Monaco, 10 Tiro e Sidone (maronita), 11 Bamberga, 12 Serta (rito caldeo), 13 Halifax (Nova Scozia), 14 Parigi, 15 Colocza, 16 Melitene (mons. De Merode), 17 Milano, 18 Iconio (monsig. Puecher Passavalli), 19 Nicomedia *(in partibus infidelium* novamente nominato e assente da Roma). Togliendo, com'è giusto, mons. Tizzani e i 4 partiti prima; quindi supponendo che gli altri 18 siansi astenuti volontariamente e fossero contrarii, il che non è per nulla provato, abbiamo nei Rmi Arcivescovi 80 contro 18.

1 L'*Osservatore Cattolico*, il 4 Agosto fece questa correzione. « Manca fra i Primati un bellissimo nome, ed è quello dell'illustre Primate d'Irlanda, l'Arcivescovo d'Armagh, degno successore di S. Patrizio che intervenne e disse *Placet*.

2 Qui dee esser corso un errore, perchè l'Arcivescovo di Quito votò col *placet*.

« Degli Arcivescovi italiani con sede non si astenne che Milano. Torino era per malattia tornato da gran tempo con licenza alla sua sede, e in una sua bella lettera pastorale manifestò sensi favorevolissimi alla definizione. Di Salerno già dicemmo di sopra come fosse ammalato gravemente. Votarono parimente in favore tutti gli Arcivescovi francesi, tranne Parigi e Lione testè nominato e non ancora andato alla sua sede. Quello di Besanzone è il Cardinale Matthieu. È notevole che gli Arcivescovi di Sens, Avignone e Rheims erano stati per alcun tempo colla minoranza. Parimenti dissero *placet* tutti gli Arcivescovi dell'America meridionale e settentrionale, tranne i due di Halifax e di S. Luigi; quindi quelli dell'Impero britannico, tranne Tuam; tutti gli spagnuoli, belgi, olandesi. Dell'Impero austriaco dissero *placet* Salisburgo e Zara; mancavano da Roma Lemberg, Erlau, Gorizia.

« *R̃mi Vescovi*. Stavano sulla lista officiale 440, dei quali 359 dissero *placet;* dei rimanenti 81, tre (Dromor, Southampton, Marianopoli) erano assenti da gran tempo, e neppure vennero chiamati; circa 20 erano tornati anch'essi, per gravissimi motivi, con licenza del S. Padre e del Concilio, alle lor sedi. Parecchi degli altri erano ammalati; però alcuno, come il venerando Vescovo d'Ischia, si fece portare nell'aula benchè ammalato, per dare il voto. Onde io credo che fissando a 45 il numero dei Vescovi che volontariamente si astennero, noi non restiamo certo al disotto del vero. Supponendo contrarii questi 45, e aggiungendovi i due che dissero *non placet*, abbiamo dei R̃mi Vescovi 359 contro 47.

« *R̃mi Abbati* con giurisdizione vescovile e

« *R̃mi Generali di Ordini*. La lista officiale ne enumerava 44; 40 votarono a favore. Degli altri 4, uno, l'Abbate di Monte Vergine, era ammalato, e favorevolissimo alla definizione; uno, il Presidente dei Benedettini inglesi, R̃mo P. Burchall, era per gravissimi affari tornato da due mesi in Inghilterra colla debita licenza; il Generale dei Camaldolesi era ammalato; del 4°, cioè quello di S. Ormisda (caldeo), non so nulla, e forse è il solo mancato volontariamente. Onde abbiamo 40 contro 1.

« Riassumendo, dove si vogliano considerare come assenti volontariamente tutti quelli che non intervennero, e quindi crederli tutti contrarii (supposizione per nulla giustificata), noi avremo [1]:

Dei Cardinali	favorevoli	42	contrarii	4
Patriarchi	»	6	»	2
Primati	»	6	»	2
Arcivescovi	»	80	»	18
Vescovi	»	359	»	47
Abbati e Generali	»	40	»	1
		533		74

1 Diamo la lista secondo la correzione fattavi dallo stesso *Osservatore Cattolico* il 4 Agosto. Aggiungasi ai 533 la gran maggioranza di circa 200 partiti assai prima dal Concilio.

« Cioè 533 certi favorevoli contro 74 voti contrarii, dei quali due certi, gli altri incerti; poichè, secondo l'uso di tutte le assemblee che furono al mondo, chi si astiene non dice nè sì, nè no. Nè s'invochino i *non placet*, e i *iuxta modum (placet* condizionati) alla Congregazione secreta per appello nominale, mentre è notorio che quasi tutti questi ultimi, e non pochi dei primi, dissero *placet* nella Sessione solenne, posciachè nella Congregazione intermedia s'era fatta ragione al loro desiderio di vedere corretto il testo. Quindi tutti sanno, che i voti delle Congregazioni secrete non sono che provvisorii e non legano nessuno; sono piuttosto indicazioni di volontà, che vere decisioni, le quali non si pronunciano che nelle sessioni solenni e definitive. »

3. L'*Osservatore Cattolico* parla poi d'una lettera diretta al S. Padre il dì innanzi della definizione da 55 della minoranza: e nel num. 176 reca dalla *Gazzetta d'Augusta* un altro documento anteriore: ma benchè tanti fogli, buoni e cattivi, rechino questi due documenti, pure giacchè non sono un atto pubblico come gli *abest* della Sessione, noi tenendoci a quel rispettoso riserbo che abbiam avuto finora, non ne faremo parola. Più volentieri recheremo dallo stesso e da altri periodici varie notizie, più o meno autentiche, intorno all'adesione fatta già in varii modi da molti Vescovi della minoranza alla definizione. Noi già dicemmo fin dal passato quaderno che non dubitiamo che tutti sieno, in una forma o in un'altra, per farla. Qui rechiamo solo i due documenti più autentici che abbiamo veduti; il primo intorno a monsignor De Merode che fu assente dalla Sessione; l'altro intorno a mons. Riccio, che votò *non placet*. In capo al *Giornale di Roma* del 1 Agosto si legge questa mentita: « Nel *Corriere delle Marche* dei 28 del trascorso Luglio si legge: — Monsignor De Merode non vuole aderire al dogma dell'infallibilità, perchè lo crede assurdo e dannoso. Io non nego questa opinione del De Merode e degli altri Prelati che la dividono. — Sappia però il *Corriere delle Marche*, che monsignor De Merode ha pienamente, esplicitamente e chiaramente aderito al dogma suindicato. Chiunque operasse nel senso espresso in quel giornale non apparterrebbe più alla Chiesa cattolica. » Fin qui il *Giornale di Roma*. Nella *Unità Cattolica* poi dei 29 Luglio si legge una lettera, direttale per la pubblicazione dallo stesso monsig. Riccio, Vescovo di Caiazzo, ove egli dice: « Bramando che il mio voto non lasci alcun luogo a sinistre interpretazioni, mi affretto a dichiarare che con quello spirito stesso di sincerità e di sottomissione con cui, chiamato dalla Chiesa a dare il mio voto, risposi *non placet*, appena confermata dall'immortale Pontefice Pio Nono la prefata Costituzione m'inginocchiai e dissi con tutta l'anima CREDO; mi unii di gran cuore a Sua Santità ed ai Padri del Concilio nel renderne grazie a Dio col canto del *Te Deum* e mi offrii pronto coll'aiuto di Dio a sostenere la ridetta Costituzione ed in partico-

lare l'infallibilità dei Successori di san Pietro a costo anche della mia vita. » Anche del Vescovo di *Little Rock*, che fu l'altro che votò col *non placet*, chi era presente nella stessa aula del Concilio afferma che proferite dal Papa le parole di confermazione, esclamò, stringendosi al cuore la croce pettorale: *Nunc credo et ego; Nunc et ego firmiter credo*. Poichè il Concilio ha detto *Visum est Spiritui Sancto et Nobis*, non dubitiamo punto che questo CREDO sia già non solo nel cuore, ma ancor nelle labbra di quanti Vescovi prima furon contrarii o alla dottrina o alla sua definizione.

4. Non possiamo arrecare le tante riflessioni che leggiamo nei giornali della stampa cattolica: basti accennare qualcuna delle osservazioni comparative sui voti dei Vescovi di varie Nazioni. Vediamo alcuni fogli spagnuoli rallegrarsi assai che nessun Vescovo di lingua spagnuola sia mai stato contrario alla definizione; così alcuni fogli belgi e olandesi: così pure alcuni fogli portoghesi, sol lamentando e spiegando come per un momento qualche Vescovo portoghese fosse indotto a tener la definizione per inopportuna; altri osservano con piacere che tra i Vescovi più distinti nel promuovere la definizione, tre vennero dai paesi più liberi: monsignor Manning dall' Inghilterra; monsignor Dechamps dal Belgio; monsignor Mermillod dalla Svizzera; osservano ancora che monsignor Manning non solo è inglese di nascita e di spirito, ma che fu prima anglicano; che monsignor Mermillod è Vescovo ausiliare di quella Ginevra che fu la Roma del Protestantesimo; e che i più caldi sostenitori dell'infallibilità furono Vescovi francesi e qualcun d'essi educato già nella scuola del gallicanismo. E in vero, per dirlo di passaggio, anche adesso che la guerra assorbe tutto l'interesse della Francia, pure nella stampa cattolica francese si rivela lo spirito cattolico verso il Papa, i Vescovi e il Concilio; sicchè anche per questo si dimostra che il gallicanismo non fu mai francese, e chi abbia però meglio rappresentato finora la fede della Francia. Come l'America d'origine spagnuola e portoghese, così l'America d' origine inglese (per nulla dire del cattolico Canadà) si è pur dimostrata nella stampa cattolica sempre favorevolissima alla definizione, e si è notato con piacere che tra tanti Vescovi di lingua inglese, i più d' essi originarii della cattolica Irlanda, pochissimi sono stati contrarii alla definizione.

5. È notevole che il primo atto di ostilità alla definizione del sacrosanto Concilio è venuto dal Consiglio municipale di Vienna, che ne ha domandato al Governo austriaco una pronta vendetta. Dopo ciò la *Gazzetta di Vienna* del 31 di Luglio pubblicò la nota ufficiale seguente: « In seguito alla dichiarazione dell' infallibilità, il Governo ha deciso di non mantenere più lungamente il Concordato. Il Cancelliere dell' Impero ha fatto le pratiche necessarie per notificare alla Curia romana l' abrogazione formale del Concordato. L' Imperatore ha incaricato il Ministro

dei culti di preparare un disegno di legge a questo effetto. » Alcuni dì innanzi un telegramma avea annunziato che il Ministro dei culti dell'Impero austro-ungarico era chiamato a Pesth « per concertare le misure da prendersi contro il dogma della infallibilità. » Noi non diremo già; povera Chiesa! ma povera Austria! povera Ungheria!

Come una piccola potenza, si è pur levato l'ex-padre Giacinto, appellando dal Concilio ad altro Concilio, e a Dio, o meglio a sè stesso, in una sua miserabile lettera dei 20 Luglio, indirizzata alla *France* ed al *Journal des Débats*, che può vedersi tradotta nell' *Osservatore Cattolico* del 4 Agosto. Ci ricorda aver veduta una risposta ad un'altra sua lettera, con questo titolo: *Père Hyacynthe, vous vous êtes trompé. Réponse a la lettre du* 21 *Sept. par M. l'abbé Rouquette* (Toulouse, Millas 1869. In 8.° di pag. 23); ed ora basti questa risposta: *Père Hyacynthe, vous vous êtes trompé.*

6. Tra i tanti atti di pubblica adesione al Concilio non dispiacerà che diamo la preferenza alla Società della Gioventù cattolica italiana. Adunque pubblichiamo i seguenti due indirizzi, che ci sono stati trasmessi dal Consiglio superiore della Società della Gioventù cattolica, i quali si son presto firmati ancora dalle presidenze e dai socii attivi dei circoli della Società medesima, costituiti nelle varie città d'Italia, e dai socii corrispondenti.

I. *Beatissimo Padre.* Al grido universale di gioia, con che oggi il mondo cattolico Vi acclama e Vi saluta, o Beatissimo Padre, con santo giubilo e con certezza di fede divina, *Maestro infallibile di verità*, la Società della Gioventù cattolica d'Italia non può contenere la piena del gaudio ond'è compresa, ed osa deporre ai Vostri santissimi piedi l'espressione più viva e più sincera.

La divina Provvidenza, che ne' suoi imperscrutabili divisamenti Voi già prescelse fra i successori di Pietro a definire coll' apostolica Vostra autorità il domma dell'Immacolato Concepimento della gran Madre di Dio, ha voluto altresì, quasi a ricambio dell'eccelsa e novella onorificenza attribuita dalla Vostra parola alla Vergine Madre del divin Redentore, innalzare all'apice della gloria e della potenza nella Vostra persona la sublime e divina dignità dei successori di Pietro, dei Vicarii di Gesù Cristo in terra, della quale Voi siete investito.

Sì, o Beatissimo Padre, noi esultiamo di santa letizia: e prostrati al suolo, rendiamo a Dio le umili nostre grazie di tanto singolare benefizio largito al mondo in questi miseri tempi di universale aberramento e cecità.

E qual dono più prezioso e più desiderabile potea la divina Misericordia concedere agli uomini di una sì solenne confermazione, che essi posseggono in Voi un *Maestro infallibile della verità*? della verità, che è la vita dell'anima nostra? della verità, senza cui la umana natura di-

vagando scenderebbe a peggior condizione dei bruti, che non hanno intelletto?

Noi con tutto l'ardore dell'età giovanile aneliamo alla conoscenza del vero, del bello, del buono: ed una turba varia ed infinita di maestri, che si credono sapienti perchè superbi ed orgogliosi, ci assorda d'ogni lato, e con abbaglianti proposte d'indefinito progresso tenta trascinarci nel baratro del più desolante scetticismo e della più brutale corruzione.

Ma no, Beatissimo Padre! perchè non c'incolga questa suprema sventura, noi terremo gli occhi sempre fissi in Voi, specchio dell'eterna Verità: li terremo del continuo intenti a questa Cattedra apostolica, d'onde sgorgano perenni le acque della vera sapienza e della eterna vita.

Parlate dunque, o *infallibile Maestro*, e noi giovani figli della cattolica Chiesa ascolteremo le Vostre parole, come parole dell'eterna Sapienza; i Vostri giudizii saranno per noi, come giudizii di Dio; le Vostre definizioni, come definizioni di Dio; i Vostri insegnamenti, come insegnamenti di Dio. Noi veneriamo nella Vostra autorità di Vicario di Gesù Cristo, l'autorità di Dio; e assoggettando ad essa la nostra mente e il nostro cuore abbiam fede di sostenere la dignità dell'umana natura di fronte alle tiranniche pretese della mente orgogliosa, guasta ed acciecata da ree passioni.

Degnatevi, o Beatissimo Padre, di confermarci nei nostri santi propositi coll'apostolica Benedizione, che da Voi con tutto l'animo imploriamo prostrati al bacio dei sacri piedi.

Bologna, li 19 Luglio 1870.

Giovanni Acquaderni, *Presidente del Consiglio superiore.*
Ugo Flandoli, *Vice Presidente.*
Alfonso Rubbiani, *Segretario delle corrispondenze.*
Gian-Antonio Bianconi, *Segretario delle adunanze.*
Pietro Malvezzi Campeggi, *Tesoriere.*

Mons. Luigi can. Rovere, *Assistente ecclesiastico.*

II. *Sanctissimis Patribus in oecumenica Vaticana Synodo congregatis Societas iuventutis Italiae Catholicae.*

Placuit Deo, qui sapientia sua attingit a fine usque in finem fortiter, et disponit omnia suaviter, quique errantibus ut in viam possint redire iustitiae, veritatis suae lumen ostendit, ut Vobis praestantissimis senioribus populi christiani, Episcopis positis a Spiritu Sancto regere Ecclesiam Dei, ad gloriosum sepulcrum Principis Apostolorum in oecumenico Concilio congregatis, *solemni* ac *infallibili* iudicio confirmaretur fides, tamquam a Deo revelata, quam plebs sancta et regale sacerdotium christianae Ecclesiae iam ab huius exordio usque in praesens

semper et ubique professi sunt de suprema potestate et de infallibili magisterio summorum Pontificum in romana Sede Petri successorum.

Quare Iuventutis catholicae Societas nuper instituta per Italiam, intra cuius fines Petri Sedes expers erroris posita est, de hoc tam praeclaro et salutari beneficio hac nostra aetate universo orbi concesso, humillimas Deo Uni et Trino grates persolvit, atque libentissimo corde Vobis gratulatur, sapientissimi Patres, quos Spiritus Sanctus ad tantum opus perficiendum elegit, induxitque.

Quod sane cum iucundissimum nobis, tum et Vobis pergratum fore censentes hanc tesseram fidei et obsequii erga Vos, sanctissimi Patres, mittere et commendare laetamur.

Bononiae, XIV calendas Augusti, anno MDCCCLXX.

Iohannes Acquaderni, *Praeses.*
Hugo Flandoli, *Praesidis vices gerens.*
Alphonsus Rubbiani, Iohannes Antonius Bianconi, } *a Secretis.*
Petrus Malvezzi Campeggi, *Thesaurarius.*

Aloisius can. Rovere, *Adsistens ecclesiasticus.*

7. Il circolo della Società della gioventù cattolica in Roma non ebbe bisogno di sprone, ma piuttosto di freno nel festeggiare la definizione. Poichè per varie circostanze non si vollero festose dimostrazioni, si aspettò almeno la prima festa di san Pietro al 1 di Agosto, nella Basilica di S. Pietro *in vincula*, per un solenne *Te Deum* di ringraziamento; e il circolo *di S. Pietro* della gioventù romana fu il primo a farne istanza; la quale rinnovata da ogni ordine di persone, indusse l'Eminentissimo cardinal Vicario a pubblicare l'*Invito Sacro* ai romani per quell'Inno di ringraziamento, che fu cantato con grande devozione la sera della festa dopo i vesperi, colla benedizione dell'Augustissimo Sacramento, compartita dallo stesso Emo cardinal Vicario.

8. Il felice successo delle passate preghiere dee ora animare i fedeli a pregar vieppiù pel Concilio, perchè compia l'opera sì bene incominciata. Chi sa quanta parte del felice successo si dee alle preghiere, alle comunioni, alle pie opere dei semplici fedeli! Altra volta scrivemmo intorno a ciò un articolo intitolato: *Offerte e preghiere ed altre pie opere pel Concilio ecumenico* (vol. XIV, pag. 717); nel quale parlammo ancora specialmente di alcune pie associazioni in Verona. Ora per avvivar questo spirito per ogni dove, ci piace di conchiudere pubblicando la versione di una lettera Apostolica, diretta testè da S. S. Pio IX a Monsignor Vescovo di Verona, Luigi marchese di Canossa, in relazione all'appendice dell'Album 1869 per le comunioni e alle molte oblazioni ricevute nel Luglio 1870 da Verona.

PIO PP. IX.

Venerabile Fratello salute ed apostolica Benedizione.

Non è molto abbiamo ricevuto il Memoriale, in cui vedemmo registrati i nomi di que' che si aggiunsero alla devota compagnia, che si adopera, mediante la sacramental comunione, di ottenere il divino aiuto a Noi ed ai Padri dell' ecumenico Concilio. In esso abbiamo parimente veduto l'unione istituita per opera di pie donne, che ha per fine, colla recita della corona di Maria Vergine in giorni prefissi, d'impetrarci il patrocinio della medesima, i pii affetti della qual compagnia ed il numero de' fedeli veronesi, che in essi stanno registrati, Ci fece presentare il diletto Nostro figliuolo religioso Luigi Artini. Abbiamo inteso pure, che i malati, assistiti dai religiosi Ministri degli infermi, anch' essi entrano in questa gara di pietà, sforzandosi di attestarci il loro affetto e l'amore alla santa Religione, coll' offerire a Dio le proprie sofferenze e colle pie oblazioni a Noi mandate. Nè possiamo certamente lasciar passare la divota affezione degli altri tuoi diocesani, che poco fa in buon numero ci arrecarono il sussidio delle loro largizioni. Tutte queste prove di pietà, venerabile Fratello, in cui risplende il singolar merito del tuo zelo pastorale, ci furon di non lieve consolazione, le quali mentre difendono l'antica gloria della veronese cittadinanza, sono altresì assai opportune ai tempi e adatte per impetrare gli aiuti del cielo.

Noi perciò, o venerabile Fratello, t'incarichiamo di voler far noti a tutti i summentovati fedeli i sensi della Nostra gratitudine, e il singolar amore che ci arde per essi, la cui sovrabbondanza non lasceremo di spandere dinanzi l'altar del Signore. Frattanto, pregando ad essi dalla divina bontà copiosissimo il guiderdone, impartiamo amantissimamente con tutto l'affetto del cuore a Te ed a tutti e singoli i predetti diletti Figliuoli ed agli altri Fedeli della tua diocesi l'apostolica Benedizione.

Dato a Roma presso S. Pietro, il giorno 13 *Luglio* 1870.
Vigesimo quinto del Nostro Pontificato

PIO PP. IX.

Al Venerabile Fratello
Luigi Vescovo di Verona.

III.

CRONACA DEL CONCILIO

1. Schema distribuito ai Padri — 2. Necrologia — 3. Solenne messa di requie — 4. Lista dei PP. defonti.

1. Dopo la quarta sessione poco o nulla vi è a dire della cronaca del Concilio in Roma: piuttosto vi sarebbe non poco da scrivere delle liete e onorifiche accoglienze fatte per tutto altrove ai Vescovi reduci da Roma alle lor sedi, e delle loro allocuzioni e lettere pastorali: ma di ciò parleremo altra volta. Intanto pochi dì dopo la sessione un nuovo schema di costituzione disciplinare sulle missioni fu distribuito ai Padri, intorno al quale possono intanto scrivere le loro osservazioni. Lo schema fu inviato con questo *Monitum*.

Distribuitur Rmis Concilii Patribus schema constitutionis *super apostolicis Missionibus*: simulque monentur Rmi PP., ut ii quibus super eodem schemate aliquid observandum videbitur, iuxta Decretum 20 Februarii anni currentis, animadversiones suas scripto tradant secretario Concilii non ultra diem vigesimum sequentis mensis Augusti.

Ex Secretaria Concilii Vaticani, die 26 Iulii 1870.

LUDOVICUS IACOBINI, *Subsecretarius Concilii Vatic.*

2. In breve tempo dopo la quarta sessione, dopo brevi malattie, son passati agli eterni riposi ben cinque altri Padri: cioè, il Vescovo di Barcellona, mgr. Monserrat y Navarro, in Frascati, come già dicemmo nel passato quaderno; e poi, mentre erano in viaggio per la lor sede, il Vescovo di Ardagh dell'Irlanda, mgr. Mac Cabe; e il Vescovo di Parma, mgr. Cantimori; e due altri in Roma; l'Arcivescovo di Buenos-Ayres, mgr. Escalada; e il Vescovo di Terni, mgr. Severa. Può immaginarsi qual senso abbia dovuto produrre la notizia di queste morti nelle lor diocesi, appunto mentre aspettavano di rivedere i loro Pastori. Anche in Roma esse han prodotto per le circostanze un senso non usitato.

3. Oltre le solenni esequie celebrate per ciascuno, volle il Santo Padre che si celebrasse una solenne Messa di requie per tutti i Padri defunti nel corso del Concilio. Ne fu dato avviso ai Padri presenti in Roma con questo *Monitum*.

Feria tertia die 9 Augusti, de mandato Sanctitatis Suae, in Ecclesia sancti Augustini hora decima antemeridiana fient exequiae pro Episcopis, qui tempore Concilii oecumenici Vaticani obierunt.

Rmi Patriarchae, Primates, Archiepiscopi et Episcopi ad praedictam Ecclesiam accedent et adorato SANCTISSIMO SACRAMENTO cappam induent ac paratum locum occupabunt et Missae solemnis celebrationi assistent.

ALOISIUS FERRARI, *Protonot. Apost. Caerem. Praefectus.*

Il *Giornale di Roma* del 9 Agosto così diè conto di questo funebre rito.

« La Santità di nostro Signore, per suffragare l'anime dei Vescovi che, durante il tempo finquì corso dell' ecumenico Concilio vaticano, si sono riposati nel Signore, ha stabilito che la mattina del presente giorno, vigilia del santo Levita martire Lorenzo, si destinasse nella ven. chiesa di sant' Agostino alla celebrazione delle Messe ed alla solennità delle sacre espiatorie funzioni, con le quali si invocano le misericordie dell' Onnipotente a pro dei trapassati.

« La Chiesa venne decorosamente all'uopo addobbata: all'altare maggiore spiegavasi un ampio padiglione, nel cui mezzo trionfava a tocca d'oro il vessillo della Redenzione; e nella grande navata sorgeva il tumulo, ricco di ceri, attorno al quale si vedevano collocati i seggi parati di gramaglia per i personaggi ecclesiastici, che a nome della Santità Sua erano invitati a prestare l'assistenza alla funebre cerimonia; cioè i Rm̃i Patriarchi, i Primati, gli Arcivescovi e i Vescovi, che sono presenti in Roma, ed inoltre i due Prelati segretarii della sacra Congregazione di Propaganda.

« Ha pontificato la solenne Messa l'Illm̃o e Rm̃o Monsignor Marinelli, Vescovo di Porfirio, sagrista pontificio, il quale ha fatto pure l'assoluzione al tumulo. Han prestato servizio all' altare i cappellani e i chierici della cappella pontificia, come pure i cappellani cantori pontificii hanno accompagnato i sacri riti con gravi e mesti concenti, e la Guardia svizzera pontificia vi ha prestato il servizio d'onore.

« Con grande frequenza in tutta la mattinata sono i fedeli, per corrispondere alle intenzioni del Santo Padre, accorsi a pregare la pace eterna dei giusti ai sacri Pastori, che mentre attendevano ai gravi negozii della Chiesa universale, spirarono l'anima nel bacio del Signore.

4. Dall'apertura del Concilio fino a queste solenni esequie, cioè dagli 8 Decembre fino agli 8 Agosto, sono passati a miglior vita 3 Cardinali, 1 Arcivescovo, 16 Vescovi, e 2 Generali di Ordini religiosi; cioè un Card. Vescovo, un Card. Prete e un Card. Diacono; l'Arciv. di Buenos-Ayres; i Vescovi di Premislia, di Foggia, di Panama, di Vera Cruz, di Tarbes, di Lerida, di Huesca e Barbastro, di Albenga, d'Evreux, di Olinda o Pernambuco, di Southwark, di Erbipoli o Wurzburgo, di Barcellona, di Ardagh, di Parma e di Terni; i Generali dei Premostratensi e dei Carmelitani Scalzi. Di questi 22 Padri, 16 morirono in Roma, 6 fuor di Roma. Non si comprende in questa lista l' Em̃o De Bonald, Arcivescovo di Lione, e qualche altro Vescovo, che morì senza aver mai potuto venire a Roma, e però senza esser di fatto membro del Concilio; eccetto l'Em̃o De Reisach, il quale sebbene sia morto prima di giungere a Roma, fu però considerato come principal membro del Concilio per la nomina avuta tra i Presidenti. Or ecco la lista funebre dei nomi di questi Padri, chiamati dal seno del Concilio, come speriamo, alla Chiesa trionfante in cielo.

SACRI CONCILII PATRES

qui a die 8 *Decembris* 1869 *ad diem* 8 *Augusti* 1870

OBIERUNT

Franciscus Pentini *S. E. R. Cardinalis Diaconus S. Mariae in porticu.*
Carolus De Reisach *S. E. R. Cardinalis Episcopus Sabinensis.*
Eustachius Gonella *S. E. R. Cardinalis Presb. S. Mariae super Minervam, Episcopus Viterbiensis et Tuscaniensis.*

Marianus Escalada, *Archiepiscopus De Buenos Ayres.*

Antonius Manastyrski, *Episcopus Presmiliensis.*
Bernardinus Frascolla, *Episcopus Fodianus.*
Eduardus Vasquez, *Episcopus Panamensis.*
Franciscus Suarez Peredo, *Episcopus Verae Crucis.*
Bernardus Mascarou Laurence, *Episcopus Tarbiensis.*
Marianus Puigllat y Amigo, *Episcopus Illerdiensis.*
Basilius Gill y Bueno, *Episcopus Oscensis et Barbastrensis.*
Raphael Biale, *Episcopus Albinganensis.*
Ioannes Devoucoux, *Episcopus Ebroicensis.*
Franciscus Cardozo Ayres, *Episcopus Olindensis.*
Thomas Grant, *Episcopus Southwarcensis.*
Georgius De Stahl, *Episcopus Herbipolensis.*
Pantaleon Monserrat y Navarro, *Episcopus Barcinonensis.*
Cornelius Mac Cabe, *Episcopus Ardagadensis.*
Felix Cantimorri, *Episcopus Parmensis.*
Ioseph Severa, *Episcopus Interamnensis.*

Hieronymus Zeidler, *Abbas, Praeses Generalis Ordinis Praemonstratensium.*
Dominicus a Sancto Ioseph, *Praepositus Generalis Ordinis Carmelitarum discalceatorum.*

R. I. P.

CRONACA
CONTEMPORANEA

Roma 13 *Agosto* 1870.

I.

COSE ITALIANE.

1. Stati Pontificii 1. Visita del Santo Padre a Monasteri — 2. all'istituto dei ciechi — 3. a S. Maria in via Lata — 4. L'università della Sapienza — 5. Atto pubblico di Teologia in Collegio romano, dedicato al S. Padre — 6. Conservatorio Pio di S. Spirito eretto in Palestrina — 7. Partenza dei soldati francesi dallo Stato pontificio.

1. La Santità di nostro Signore, verso le dieci antimeridiane del 2 Agosto, movendo dall'apostolica residenza del Vaticano in treno nobile, accompagnata dalla sua corte ed anticamera, recossi alla ven. chiesa del SSmo Crocifisso, a monte Cavallo, appartenente alle monache Cappuccine. Il Santo Padre, ricevuto alla porta dal Rmo P. Generale dei Cappuccini, e dai religiosi di quest'Ordine che prestano la spirituale assistenza a quelle Suore, ascoltò la santa Messa, che fu celebrata da uno dei suoi cappellani segreti, e compì la visita prescritta a lucrare la plenaria indulgenza, detta della *Porziuncula*, che nel predetto giorno si acquista in tutte le chiese dei religiosi e delle religiose viventi sotto la regola del gran Patriarca di Assisi. Dopo ciò la Santità Sua entrò nel monastero, ed ammise al bacio del piede le Suore, che consolò dirigendo loro breve discorso per confermarle nello spirito di perfezione, al quale sono chiamate dallo stato che si sono eletto votandosi a Dio.

Dal monastero delle Cappuccine Sua Santità fece passaggio all'altro limitrofo delle Adoratrici perpetue del SSmo Sagramento, degnandosi similmente di ammettere al bacio del piede queste suore, e confortandole nel loro santo proposito con paterne toccanti parole. Il Santo Padre,

poco dopo il mezzodì, faceva ritorno all'apostolico palazzo Vaticano traversando la città fra le più riverenti ed affettuose dimostrazioni degli abitanti.

2. La medesima Santità Sua nelle ore pomeridiane del 3 Agosto, si piacque onorare di una visita il nascente istituto dei giovanetti ciechi, collocato temporaneamente in quello dei sordomuti, ed assistere ad un saggio della istruzione quivi data ai medesimi. Il Santo Padre, ricevuto all'ingresso dall'Emo e Rmo signor Cardinale Milesi, presidente della pubblica Beneficenza e degl'istituti da essa dipendenti, da S. E. Rma monsignor Negroni, ministro dell'Interno, dalle LL. EE. il signor marchese Cavalletti, senatore di Roma, e signor Duca di Sora, presidente della Commissione, entrò nell'aula principale decorosamente addobbata, mentre gl'infelici giovanetti cantavano un inno, musicato ed accompagnato sul pianoforte dal loro maestro il cieco Oldani. Dopo aver Sua Santità udita breve relazione sullo stato del nascente istituto, fatta da uno dei membri della Commissione, ebbe luogo il saggio che versò sulla dottrina cristiana, sulla grammatica italiana, sull'aritmetica, e sulla lettura eseguita in caratteri a rilievo e a punti, e sulla scrittura a matita e a punti, e terminò con concerti musicali di canto e di suono. Il Santo Padre ammise quindi al bacio del piede i giovinetti e i loro maestri regalando ciascuno di una medaglia in argento; e consegnato al Tesoriere dell'istituto un oggetto assai prezioso per utilizzarne il ritratto a vantaggio della pia opera, lasciò il locale manifestando la somma sua soddisfazione, e tutti facendo lieti dell'apostolica Benedizione.

3. Nella ven. chiesa diaconale e collegiata di S. Maria in via Lata si celebrò, il dì 8 Agosto, la festa dei S. Martiri Ciriaco Levita, e dei suoi compagni Largo e Smaragdo, in onore dei quali è ivi dedicato uno degli altari principali, in cui sono venerate le insigni Reliquie del primo dei nominati atleti della nostra santa Religione, trasportatevi dall'antico tempio che fu già in quei dintorni consacrato alla sua memoria. E i fedeli vi accorrono a mostrare la loro divozione verso un Santo, la cui intercessione fu sempre sperimentata valevole presso il Signore contro le vessazioni diaboliche: al qual fine, per uso che monta a remotissimo tempo, sogliono nel predetto giorno distribuirsi al popolo in larga copia pani con la invocazione di S. Ciriaco benedetti. La Santità di nostro Signore, che nei primordii del suo Sacerdozio sedè fra i Canonici di quel Rmo Capitolo, ai molti argomenti onde nella sua munificenza ha più volte significato l'affetto che conserva verso questa chiesa arricchendone il sacro tesoro con preziose suppellettili, si è piaciuta di mandare in dono, ieri mattina, in occasione della predetta festiva ricorrenza, due lampade di argento con rabeschi e riporti lavorati a cisello, belle per forma e decorate del suo stemma a smalti colorati, acciò ardessero innanzi l'altare del S. Levita. E nelle ore pomeridiane vi si recò di persona, ricevuta dal Rmo Capitolo. Quivi ado-

rò l'augustissimo Sagramento, venerò le Reliquie del Santo, e passato nell'Aula capitolare ammise al bacio del piede i componenti lo stesso Capitolo, con gli altri addetti alla Chiesa, coi quali amorevolmente si trattenne ricordando le memorie che si legano a quell'antico e venerando tempio. E confortati tutti dell'apostolica Benedizione, i Canonici rinnovarono alla Santità Sua le proteste della gratitudine, che serberanno perenne per i beneficii coi quali si è degnata distinguere la loro chiesa.

4. L'Eñ̃o e Rñ̃o signor Cardinale De-Angelis, Arcivescovo di Fermo, camerlengo di santa romana Chiesa, e arcicancelliere della romana Università, la mattina del 25 Luglio, recossi in nobile treno a questo archiginnasio per chiudervi il corso scolastico 1869-70 col conferimento delle Lauree e dei Gradi e con la distribuzione dei premii. L'Eñ̃o Porporato fu ricevuto sull' ingresso principale dal Rñ̃o P. Rettore, dai membri dei collegi scientifici e dai professori, i quali dipoi fecero a lui corona nell'aula massima ove ebbe luogo la cerimonia letteraria. Le Lauree che si conferirono furono: in sacra teologia *quarantatrè;* nell'uno e nell'altro Diritto *novantaquattro;* nella medicina *ventisette;* nella chirurgia *venti;* nella filosofia e matematica *trentasei;* nella filosofia razionale *quattro;* e i gradi di baccellierato e licenza, dati nelle predette facoltà, aggiuntavi la farmaceutica, ascesero complessivamente al numero di *quattrocentoquarantacinque*. Il libero esercizio delle professioni fu conceduto in medicina a *ventidue;* in chirurgia a *quattordici*; in farmacia a *sette;* in filosofia e matematica a *qnarantaquattro;* in agrimensura e misurazione di fabbriche a *quarantatrè;* in farmacia inferiore a *quattordici;* in flebotomia a *nove;* in ostetricia a *otto;* in veterinaria superiore a *tre;* in chirurgia dentistica a *due*. *Ventiquattro* conseguirono il notariato.

Al detto numero delle Lauree e dei Gradi, aggiungendo il numero di *centossessantuno* studenti, che per potere attendere al secondo anno del corso di teologia, di legge e di medicina subirono l'esame di passaggio, si conosce che oltre a *mille* furono i frequentanti l'Università, i quali col mezzo degli esami prescritti diedero egregia prova del profitto riportato.

Al conferimento delle Lauree e dei Gradi seguì la pubblicazione dei nomi di quanti ne'concorsi tenuti sul terminare dell'anno scolastico nelle singole scuole della facoltà teologica, legale, medico-chirurgica, filosofica filologica, non che negli annuali esercizii accademici furono reputati degni ei premio, ed essi ascesero al numero di *duecentoventisei*. Furono *novecentonove* i giovani, che ai diversi concorsi presero parte Terminatasi la descritta cerimonia, fu celebrata nella chiesa dell'Università la solenne Messa e si cantò l' Inno di ringraziamento, prestandovi assistenza il ricordato Eñ̃o Porporato, i collegi, i professori e la scolaresca.

5. La Santità di nostro Signore benignamente degnossi di permettere che all' augusto e venerato suo nome fosse intitolato l'atto pubblico di

Teologia dommatica, che, nelle ore antimeridiane e pomeridiane del 2 Agosto, tenne al Collegio romano, dei Padri della Compagnia di Gesù, il reverendo signor D. Giovanni Guglielmo Arenhold, alunno del Collegio germanico-ungarico. Il Santo Padre commise l'onore di rappresentarlo all'Emo e Rmo signor Cardinale Antonelli, suo segretario di Stato, il quale perciò nel pomeriggio recossi in nobile treno alla chiesa di sant'Ignazio, ove si tenne la disputa, accompagnato dagl'Illmi e Rmi monsignor Marino Marini, Arcivescovo Vescovo di Orvieto, pro-sostituto di Segreteria di Stato, e pro-segretario degli affari ecclesiastici straordinarii; monsignor Lorenzo Gizzi, ponente della sacra Consulta; e monsignor Nussi, canonico della patriarcale Basilica liberiana. Il trono pontificio ergevasi alla metà della grande navata, che era tutta addobbata, e dicontro, superiormente alla cattedra ove sedeva il Difendente, leggevasi la iscrizione dedicatoria. All'Emo Porporato facevano con largo giro corona Patriarchi, Primati, Arcivescovi e Vescovi, ed altri Prelati in grandissimo numero; ed inoltre Superiori generali di Ordini religiosi, professori e dottori di scienze sacre.

Le tesi, cavate dalla materia dell'intera Teologia, che il Difendente si proponeva di sostenere, ascendevano al numero di *trecento diecissette*, e contenevansi in un libretto a stampa, cui era premessa la Epigrafe e la Epistola dedicatoria, dalla cui lettura cominciò l'esperimento. A provare l'ingegno e la dottrina del giovine teologo levossi primo Sua Eccellenza Reverendissima monsignor Hassun, Patriarca di Cilicia degli Armeni; poi l'Illmo e Rmo monsignor Garcia Gil, Arcivescovo di Saragozza; da ultimo l'Illmo e Rmo monsignor Iacobini, Segretario della S. Congregazione di Propaganda per gli affari del rito orientale, e sotto-segretario del Concilio vaticano. Il modo tenuto dal Difendente nel rispondere e nello sciogliere le molteplici difficoltà che si obbiettarono contro, dimostrò quanto acuta abbia l'intelligenza, e come questa sia stata per lui nudrita da lunghi e profondi studii. La dotta assemblea lo rimeritò con applausi, i quali avea pur conseguiti con l'esperimento dato, secondo il costume, nelle ore antimeridiane nell'aula massima, ove gli si erano levati a contraddittori diversi egregi Professori.

6. Tra le tante opere di beneficenza promosse dal pio istituto di S. Spirito a vantaggio de'poveri infermi ed esposti si deve ora annoverare l'erezione di un nuovo conservatorio in Palestrina per collocarvi quelle fanciulle esposte che restate prive d'educazione per morte de' loro concessionarii o da questi per cause legittime ritolte, ritornano sotto la cura immediata di quel pio istituto. Tornando queste da ville o terre nelle quali erano state concesse a famiglie di contadini, ed avendo ricevuto educazione conforme al vivere villereccio, facea mestieri che nel modo medesimo venissero conseguentemente cresciute ed allevate, siccome quelle che vanno per lo più a marito con contadini e che perciò debbono essere buone madri di famiglia atte al disimpegno di tutte quelle faccende

che deve esercitare una donna secondo quella condizione. Quindi è che le occupazioni di queste fanciulle debbono principalmente consistere, oltre i doveri religiosi, nel far pane, cucinare, filare cucire, tessere, far calze, fare il bucato, in una parola nell' adempimento di tutte le domestiche attribuzioni.

Si dovea pertanto rinvenire all'uopo un locale che tanto per la sua naturale postura, quanto per le opportune comodità soddisfacesse compiutamente a tali esigenze. Monsig. Commendatore di S. Spirito umiliò il progetto alla Santità di N. S. e ne riportò il sovrano beneplacito. Dopo varie ricerche fatte nei paesi circonvicini fu rinvenuto nella città di Palestrina un locale a dovizia fornito di tutti gli agi e i comodi necessarii per uno stabilimento di simil natura, cioè una fabbrica di recente e solida costruzione con acqua, terreno da coltivare, granai, forno, ambienti atti a tesser la tela, grotte, cantine ecc. Recati a termine tutti i necessarii preparativi fu disposto che si procedesse all'apertura del locale nel giorno 21 di Giugno, anniversario dell' incoronazione dell'immortale regnante Pontefice intitolandolo a tale effetto Conservatorio Pio di S. Spirito. Le benemerite suore della carità di S. Vincenzo de Paoli guidate dalla superiora generale suor Carolina Chambrot, insieme al rappresentante del pio Istituto sig. Pietro Caldani commissario generale degli esposti, eransi colà recate per assumerne la direzione loro affidata. Invitata l'autorità ecclesiastica residente sul luogo a fare la benedizione, vi si prestò cortesemente; e mentre ciò eseguivasi il Governatore, il Gonfaloniere, l'intiera Magistratura e le persone più cospicue della città spontaneamente si presentarono nel novello stabilimento, per attestare la loro soddisfazione e gratitudine in vedere eretto nella loro città quell' istituto caritatevote. Al suono di quel concerto municipale vennero innalzati di fuori gli stemmi di Sua Santità e del pio luogo di S. Spirito in Sassia, dandosi termine con tale atto alla solennità dell' inaugurazione d' uno stabilimento, da cui altresì si scorge l' interesse che prende il Pio luogo di quegl' infelici suoi figli, interpretando la carità, lo zelo, la mente di quell'augusto Sovrano, il quale nel suo gran cuore e nella singolare sua munificenza adempie sopra ogni altro al precetto espresso nelle sacre pagine: *Tibi derelictus est pauper, orphano tu eris adiutor.*

7. Negli ultimi giorni di Luglio e nei primi di Agosto si compì l'imbarco e la partenza da Civitavecchia per Marsiglia dei circa cinquemila Francesi rimasti nelle province dello Stato pontificio, dopo la già avvenuta partenza di gran parte di quelli che, nel Novembre del 1867, coll'applauso del mondo cattolico, vennero a Roma a tempo per unirsi coi Pontificii a dare l'ultimo crollo all'invasione garibaldina e contribuire finora alla sicurezza di Roma contro la possibilità di simili attentati.

II.

COSE STRANIERE.

Guerra Franco-Prussiana 1. Guerra diplomatica — 2. Primi preparativi di guerra sul Reno e primi scontri di niun momento — 3. Preparativi per mare — 4. Le Potenze neutrali.

1. Per quanto l'importanza dei primi fatti d'arme accaduti tra Prussia e Francia colla peggio di questa, le cui notizie ci giungono mentre scriviamo, e la probabile maggior importanza di quegli altri politici e militari insieme che ora si preparano e saranno avverati quando si leggeranno queste pagine e per ora si possono soltanto congetturare; per quanto, diciamo, l'importanza di questi fatti paia togliere ogni interesse al racconto delle quistioni diplomatiche e dei primi preparativi guerreschi e fatti d'arme che li precedettero, non crediamo però doverne tralasciare il racconto; perchè sia noto, almeno nelle sue parti precipue, il filo degli avvenimenti. Nel fascicolo seguente narreremo, a Dio piacendo, quello che ora occupa le menti e le immaginazioni di tutti. In questo ci contenteremo di raccontare i principii. Dunque prima che gli eserciti venissero alle mani, i giornali ufficiali, e le cancellerie prussiana e francese vennero a parole assai amare ed a rivelazioni, accuse e a difese in cospetto dell'Europa, di cui ciascuna delle parti contendenti volea così guadagnarsi le simpatie e il suffragio. Cominciò la *Corrispondenza* di Berlino a parlare vagamente di un progetto di trattato attribuito alla Francia, secondo il quale questa non si sarebbe opposta all'unità germanica sotto la Prussia, quando questa avesse cooperato ad assicurare alla Francia l'acquisto del Belgio e del Lussemburgo. Non negò ogni cosa il *Giornale officiale* di Parigi: ma l'attenuò molto pretendendo che l'iniziativa del negozio fosse venuta da Berlino.

Intanto, per comunicazione fattane da Berlino, il *Times* del 25 Luglio pubblicò il progetto di quel Trattato con queste parole:

« Ci venne comunicato gentilmente il seguente progetto di trattato:

« Sua Maestà il Re di Prussia e Sua Maestà l'Imperatore dei Francesi, giudicando utile di ristringere i legami di amicizia che li uniscono e di consolidare i rapporti di buon vicinato felicemente esistenti fra i due paesi, convinti d'altra parte che per raggiungere questo risultato, destinato d'altra parte ad assicurare il mantenimento della pace generale, importa loro d'intendersi su questioni che interessano le loro future relazioni, hanno deciso di concludere un trattato a questo effetto, e nominato in conseguenza per loro plenipotenziarii, cioè:

« S. M., ecc.

« S. M., ecc.

« I quali dopo aver scambiato i loro pieni poteri, trovati in buona e debita forma, sono convenuti nei seguenti articoli:

« Art. I. — Sua Maestà l'Imperatore dei Francesi ammette e riconosce gli acquisti che la Prussia ha fatto in seguito all'ultima guerra che essa ha sostenuto contro l'Austria e contro i suoi alleati.

« Art. II. — Sua Maestà il Re di Prussia promette di facilitare alla Francia l'acquisto del Lussemburgo; a questo effetto la detta Maestà entrerà in negoziati con Sua Maestà il Re dei Paesi Bassi per determinarlo a fare all'Imperatore dei Francesi la cessione dei suoi diritti sovrani in questo ducato, verso quel compenso che sarà creduto sufficiente od altrimenti. Dal canto suo l'Imperatore dei Francesi s'impegna ad assumere gli obblighi pecuniarii che può comportare questa transazione.

« Art. III. — Sua Maestà l'Imperatore dei Francesi non si opporrà ad un'unione federale della Confederazione del Nord con gli Stati del mezzogiorno della Germania, ad eccezione dell'Austria, la qual unione potrà essere fondata su di un Parlamento comune, pur rispettando, in una giusta misura, la sovranità dei detti Stati.

« Art. IV. — Dal canto suo, Sua Maestà il Re di Prussia, nel caso in cui Sua Maestà l'Imperatore dei Francesi fosse indotto dalle circostanze a fare entrare le sue truppe nel Belgio od a conquistarlo, concederà il soccorso delle sue armi alla Francia, e la sosterrà con tutte le sue forze di terra e di mare, verso e contro ogni potenza che, in tale eventualità le dichiarasse la guerra.

« Art. V. — Per assicurare l'intera esecuzione delle disposizioni che precedono, Sua Maestà il Re di Prussia e l'Imperatore dei Francesi contraggono, mediante il presente trattato, un'alleanza offensiva e difensiva che essi s'impegnano solennemente a mantenere. Le Loro Maestà si obbligano, inoltre e specialmente, ad osservarlo in tutti i casi nei quali i loro Stati rispettivi, di cui essi si guarentiscono reciprocamente l'integrità, fossero minacciati da una aggressione, tenendosi per vincolati, in simile circostanza, di adottare senza ritardo e non rifiutare sotto nessun pretesto i provvedimenti militari che fossero imposti dal loro interesse comune, conforme alle clausole e previsioni enunciate più sopra. »

Era naturale che la pubblicazione di questo trattato eccitasse grande commozione specialmente in Inghilterra dove subito fu interpellato nel Parlamento il Governo. Per soddisfare all'ansietà universale e dare le relative spiegazioni i due Governi di Berlino e di Parigi pubblicarono varii documenti. Ed in prima ecco la Circolare che il Bismark diresse a tutti i rappresentanti della Prussia presso le Potenze neutre, sotto la data dei 29 Luglio, in questo tenore:

« Rispondendo all'aspettativa espressa nel Parlamento inglese da lord Granville e dal sig. Gladstone, che ulteriori comunicazioni sarebbero fatte dalle due potenze interessate circa il progetto di trattato, ho preventivamente risposto con una comunicazione in data del 27, diretta per

telegrafo al conte di Bernstorff. La forma telegrafica non mi permetteva che una breve esposizione, che compio oggi per iscritto.

« Il documento pubblicato dal *Times* non è la sola proposta che ci sia stata fatta nello stesso tempo dalla Francia. Già prima della guerra di Danimarca, agenti francesi ufficiosi e non ufficiosi avevano fatto presso di me dei tentativi per un'alleanza fra la Francia e la Prussia diretta allo scopo di un reciproco ingrandimento.

« Non ho bisogno di farvi osservare che la credenza del Governo francese alla possibilità di una simile transazione con un Ministro tedesco, la cui posizione è una conseguenza del suo accordo completo col sentimento nazionale tedesco, non può spiegarsi che col fatto che gli uomini di Stato della Francia non conoscono le condizioni fondamentali dell'esistenza degli altri popoli. Se gli agenti del Governo francese fossero stati capaci di osservare le relazioni tedesche, a Parigi non si sarebbe mai dato corso alla illusione regolare gli affari tedeschi coll'aiuto della Francia. Vostra Eccellenza conosce come me l'ignoranza nella quale sono i Francesi circa la Germania.

« Gli sforzi del Governo francese per attuare i suoi avidi progetti sul Belgio e sui confini renani, coll'assistenza della Prussia, erano già giunti a mia conoscenza prima del 1862, per conseguenza prima della mia entrata al Ministero; ma non posso considerare queste comunicazioni, affatto personali, come tali da potere entrare nel dominio delle trattative internazionali, e credo dovere conservare i documenti interessanti che risultano da colloquii e da lettere private che potrei fornire per chiarire quest'affare. Le tendenze più sopra menzionate del Governo francese si manifestano, prima di tutto, nell'attitudine che esso osservò in nostro favore al momento del conflitto prusso-danese. L'irritazione che la Francia risentì in seguito contro di noi all'occasione del trattato di Gastein, proveniva dal timore che il consolidamento durevole dell'alleanza prusso-austriaca non facesse perdere al gabinetto di Parigi i frutti di questa attitudine. Già, prima del 1865, la Francia aveva fatti i suoi conti sopra una guerra fra noi e l'Austria, ed essa si avvicinò con piacere alla Prussia non appena cominciarono ad alterarsi i nostri rapporti con Vienna. Prima che scoppiasse la guerra, delle proposte mi furono fatte in parte da parenti di S. M. l'Imperatore dei Francesi ed in parte da agenti confidenziali. Queste proposte avevano sempre per mida transazioni intese a produrre reciproci ingrandimenti. Ora trattavasi del Lussemburgo o della frontiera del 1814 con Landau e Sarrelouis, ora di uno scopo più esteso, nel quale la Svizzera francese e la questione di sapere dove bisognava tracciare i confini del Piemonte relativamente alla lingua, non erano esclusi.

« In Maggio 1866 queste insinuazioni presero la forma di una proposta d'alleanza offensiva e difensiva, della quale rimase in mia mano l'estratto seguente:

1.° In caso di Congresso insistere d'accordo per la cessione della Venezia all'Italia e l'annessione dei ducati alla Prussia.

2.° Se il Congresso non riesce, alleanza offensiva e difensiva.

3.° Il Re di Prussia comincerà le ostilità nei dieci giorni che seguiranno la separazione del Congresso.

4.° Se il Congresso non si riunisce, la Prussia assalirà trenta giorni dopo la conclusione del presente trattato.

5.° L'Imperatore dichiarerà la guerra all'Austria appena saranno cominciate le ostilità fra l'Austria e la Prussia (trenta giorni, 300,000 uomini).

6.° Non si farà pace separata coll'Austria.

7.° La pace si farà nelle condizioni seguenti:

La Venezia all'Italia ed i territorii tedeschi di cui più sopra alla Prussia (7 ad 8 milioni d'anime a scelta); più la riforma federale nel senso prussiano.

Per la Francia il territorio fra la Mosella ed il Reno senza Coblenza e Magonza.

8.° Convenzione militare e marittima fra la Francia e la Prussia non appena si avesse l'adesione del Re d'Italia.

« La forza dell'armata colla quale l'Imperatore doveva aiutarci, in virtù dell'articolo 5, era fissata a 3000,000 uomini. La cifra della popolazione, di cui la Francia voleva ingrandirsi, si elevava, secondo il calcolo dei Francesi (che non è d'accordo colla cifra reale) ad 1 milione 800,000 anime. Tutti coloro che sono bene al corrente della storia diplomatica e militare del 1866 scorgeranno in queste clausole la politica che la Francia seguiva nello stesso tempo coll'Italia, colla quale essa trattava ugualmente in segreto e più tardi di fronte alla Prussia ed all'Italia. Dopo che noi abbiamo rigettato in Giugno 1866 il progetto d'alleanza sopra menzionato, non ostante avvertimenti reiterati e pressochè minacciosi, il Governo francese, non sperando più che sul trionfo dell'Austria, sperava poterci invece sfruttare, offrendoci l'aiuto della Francia, dopo la nostra eventuale disfatta, disfatta che la politica francese cominciava a preparare diplomaticamente con tutti gli sforzi.

« Vostra Eccellenza sa che il congresso, di cui è questione nel progetto d'alleanza, e che fu proposto anche più tardi, avrebbe avuto per risultato di porre termine alla nostra alleanza coll'Italia, conclusa per tre mesi, senza che questa potenza avesse potuto esserci utile. Vostra Eccellenza sa pure in quale modo la Francia si sforzò con ulteriori comunicazioni relative a Custoza, di nuocere alla nostra condizione e di preparare la nostra disfatta se ciò fosse stato possibile.

« Le *angoscie patriottiche* del signor Rouher sono un commentario della politica ulteriore della Francia. Da quel tempo essa non cessò di tentarci con offerte a spese della Germania e del Belgio. Ma non ho mai pensato che fosse possibile accettare offerte di questa natura. Credeva

che fosse utile, nell'interesse della pace, di lasciare ai diplomatici francesi le illusioni che loro sono particolari quanto maggior tempo ciò era possibile, senza neppure fare delle promesse verbali. Io presumeva che l'annientamento delle speranze francesi comprometterebbero la pace che era nell'interesse della Germania e dell'Europa di mantenere. Io non era dell'avviso di quegli uomini politici, i quali consigliavano di non impedire la guerra con tutti gli sforzi, perchè in ogni caso essa era inevitabile. Nessuno può penetrare i disegni della Provvidenza, ed io considerai una guerra, anche felice, come una sventura che la diplomazia doveva sforzarsi di risparmiare ai popoli. Io non potevo non senza la possibilità di eventuali modificazioni nella costituzione e nella politica della Francia, che farebbero sparire la necessità d'una guerra fra due popoli. Per questi motivi io mi tacqui sulle domande che mi erano state fatte, e negoziai dilatoriamente senza mai fare promesse.

« Allorchè naufragarono le trattative col Re dei Paesi Bassi per l'acquisto del Lussemburgo, la Francia mi rinnovò le sue precedenti proposte circa il Belgio e la Germania del sud. Allora ebbe luogo la comunicazione del manoscritto del sig. Benedetti. Supporre che l'ambasciatore di Francia abbia formulato queste proposte di sua propria mano, me le abbia rimesse e le abbia appoggiate a più riprese, modificando i testi che io faceva cambiare, tutto ciò senza l'autorizzazione del suo Sovrano, è completamente inverisimile; e non lo è meno che l'imperatore Napoleone non abbia aderito alla domanda della cessione di Magonza, domanda che mi fu fatta ufficialmente dall'ambasciatore imperiale nel corso del 1866, con minaccia di guerra in caso di rifiuto.

« Le diverse fasi di cattivo umore e di voglia di far la guerra per parte della Francia, che noi abbiamo attraversato dal 1866 al 1869, coincidono abbastanza bene colla buona e la cattiva disposizione per le trattative che gli agenti francesi credevano di trovare presso di me. Nello stesso modo con cui io ero stato avvertito, in passato, da un personaggio alto locato, che non fu estraneo a queste trattative, che nel caso di un'occupazione del Belgio, noi troveremmo bene il nostro Belgio altrove; nello stesso modo mi si diede ad intendere, in un'occasione anteriore, che, nella soluzione della questione d'Oriente, la Francia non cercherebbe punto la sua parte in Oriente, ma sibbene sulle sue frontiere immediate.

« Io credo che la convinzione che non si potrebbe giungere per mezzo nostro ad un aumento di territorio francese, ha da sè sola deciso l'Imperatore ad ottenerla con una guerra contro di noi. Ho anzi luogo di credere che, se la pubblicazione del progetto di trattato non avesse avuto luogo, la Francia ci avrebbe fatto, dopo il compimento dei nostri reciproci armamenti, l'offerta di mettere in esecuzione le proposte che anteriormente ci erano state fatte, allorchè ci saremmo trovati

assieme alla testa di un milione di soldati bene armati, in faccia all'Europa disarmata, ovvero di fare la pace prima o dopo la prima battaglia, sulla base delle proposte del signor Benedetti a spese del Belgio.

« Relativamente al testo di queste proposte, io faccio osservare che il progetto di trattato è interamente scritto di mano del signor Benedetti e sopra carte dell'ambasciata di Francia e che gli ambasciatori d'Austria, d'Inghilterra, di Russia, di Baviera, del Baden, del Belgio, dell'Assia, d'Italia, di Sassonia, di Turchia e del Würtemberg, i quali videro l'originale, riconobbero il carattere del signor Benedetti. All'articolo 1° il signor Benedetti rinunziò, fino dalla prima lettura, alla clausola finale (e la mise fra parentesi), dopo che io gli avevo fatto osservare che essa faceva suppore un'immistione della Francia negli affari interni nella Germania. Il signor Benedetti fece spontaneamente in mia presenza una correzione meno importante all'articolo 2.° Il 24 informai verbalmente lord Loftus dell'esistenza del documento; e dubitandone egli, io lo invitai a prenderne conoscenza, ciò che fece il 27, e si convinse allora che il documento era del suo antico collega francese. Se oggi il gabinetto imperiale nega i tentativi coi quali esso si è sforzato di avvicendare con noi dal 1864 fin adesso le con promesse e le minacce, e ciò senza interruzione, la cosa si spiega facilmente colla condizione politica presente. »

Alla pubblicazione del Trattato ed alla Circolare del Bismarck il Governo francese rispose in prima con una lettera del sig. Benedetti, che confessava al ministro duca di Grammont di aver bensì *scritto quel trattato*, ma, *in un certo modo, sotto la dettatura del Bismark:* poi con una circolare del duca di Grammont agli agenti diplomatici francesi all'estero. Essa è data il 5 Agosto e dice così.

« Signore..., noi conosciamo oggidì lo sviluppo del telegramma indirizzato dal sig. conte di Bismark all'ambasciatore di Prussia a Londra per annunciare all'Inghilterra i pretesi segreti, di cui il cancelliere federale si diceva depositario. Il suo dispaccio non aggiunge alcun fatto essenziale a quelli ch'egli aveva già esposti. Noi vi troviamo soltanto alcune inverosimiglianze di più. Noi non ce ne occuperemo. L'opinione pubblica ha già fatto giustizia di asserzioni, che non ricevono alcuna autorità dall'audacia colla quale si ripetono, e consideriamo come definitivamente stabilito, che giammai l'imperatore Napoleone ha proposto alla Prussia un trattato per prendere possesso del Belgio. Questa idea appartiene al sig. di Bismark; era uno degli spedienti di quella politica senza scrupoli, che speriamo, volga al suo termine.

« Mi asterrei dunque dal ritornare sopra asserzioni la cui falsità è oggidì manifesta, se l'autore del dispaccio prussiano con una mancanza di tatto che vedo per la prima volta giunta a questo grado in un documento diplomatico, non avesse citato dei parenti dell'Imperatore come latori di messaggi e di confidenze compromettenti. Qualunque sia la repugnanza

con cui mi veggo obbligato, per seguire il cancelliere prussiano, ad impegnarmi in una via tanto contraria alle mie abitudini, vinco questo sentimento, perchè è mio dovere di respingere le perfide insinuazioni, che, dirette contro membri della famiglia imperiale, cercano evidentemente di colpire l'Imperatore stesso.

« In Berlino il sig. di Bismark, prendendo l'iniziativa delle idee di cui egli vuole oggidì attribuirci il primo concepimento, sollecitava in questi termini il principe francese che egli fa intervenire oggidì ad onta di ogni convenienza, nella sua polemica: « Voi cercate, gli diceva egli, una cosa impossibile, voi volete prendere le province del Reno che sono tedesche. Perchè non annettervi il Belgio, dove esiste un popolo che ha la stessa origine, le stesse relazioni, la stessa lingua? Ho già fatto dir ciò all'Imperatore; se egli entrasse nelle mie viste, noi lo aiuteremmo a prendere il Belgio. Quanto a me, se fossi il padrone e che non fossi imbarazzato dall'ostinazione del Re, ciò sarebbe già fatto. » Queste parole del cancelliere prussiano furono, per così dire, letteralmente ripetute alla Corte di Francia dal conte di Goltz. Questo ambasciatore ne faceva tanto poco mistero, che è considerevole il numero dei testimonii che l'hanno udito. Soggiungerò che all'epoca dell'Esposizione universale, le trattative della Prussia furono conosciute da più d'un alto personaggio che ne prese buona nota e se ne sovviene ancora. Non era del resto nel conte di Bismark un'idea passeggiera, ma bensì un progetto concertato, al quale si riferivano i suoi progetti ambiziosi, e ne proseguiva l'esecuzione con una perseveranza che è provata abbastanza dalle sue numerose escursioni in Francia, sia a Biarritz, sia altrove. Egli non riuscì dinnanzi alla volontà irremovibile dell'Imperatore, il quale rifiutò sempre di associarsi ad una politica indegna della sua lealtà.

« Lascio ora questo argomento che ho discusso per l'ultima volta, colla ferma intenzione di non ritornarvi più, e giungo al punto veramente nuovo del dispaccio del signor di Bismark: « Ho motivo di credere, dice egli, che se la pubblicazione del progetto di trattato non avesse avuto luogo, la Francia ci avrebbe fatto, dopo il compimento dei nostri reciproci armamenti, l'offerta di mettere in esecuzione le proposte ch'essa ci aveva fatte anteriormente, appena ci fossimo trovati insieme alla testa d'un milione di soldati bene armati, di fronte all'Europa non armata, cioè di fare la pace prima o dopo la prima battaglia sulla base delle proposte del signor di Benedetti, a spese del Belgio. » Non potrebbe convenire al Governo dell'Imperatore di tollerare una simile asserzione. Di fronte all'Europa, i Ministri di S. M. sfidano il signor di Bismark di addurre un fatto qualunque che possa far supporre ch'essi abbiano manifestato direttamente od indirettamente, in via ufficiale o pel canale di agenti segreti, l'intenzione di unirsi alla Prussia per compiere con essa sul Belgio l'attentato commesso sull'Annover.

« Noi non abbiamo intrapreso nessun negoziato col signor di Bismark nè sul Belgio, nè sopra un altro soggetto qualsiasi. Ben lungi dal cercar la guerra, come siamo accusati, noi abbiamo pregato lord Clarendon di intervenire presso il Ministro prussiano per provocare un disarmo reciproco, missione importante di cui lord Clarendon, per amicizia verso la Francia e per devozione all'idee di pace, consentì ad incaricarsi confidenzialmente. Ecco in quali termini il signor conte Daru, in una lettera del 1 Febbraio, spiegava le intenzioni del Governo al sig. marchese di Lavalette, nostro ambasciatore a Londra: « È certo che non mi immischierei punto di questo affare e che non chiederei meglio dell'Inghilterra di non immischiarsene, se si trattasse puramente e semplicemente d'un passo volgare e di pura forma, fatto unicamente per fornire al signor di Bismark l'occasione di esprimere una volta di più il suo rifiuto. È un passo fermo, serio, positivo che si tratta di fare. Il segretario principale di Stato sembra prevedere che il signor di Bismark proverà un primo movimento di malcontento e di malumore. Ciò è possibile ma non certo. In questa previsione, è forse bene di preparare il terreno, in modo da evitare una risposta negativa da principio. Sono convinto che la riflessione ed il tempo indurranno il cancelliere a prendere in seria considerazione il passo dell'Inghilterra; se, sino dal primo giorno, egli non ha respinto ogni trattativa, l'interesse della Prussia e della Germania tutta parlerà ben presto abbastanza alto per indebolire le sue resistenze. Egli non vorrà sollevare contro di sè l'opinione di tutto il paese. Quale sarebbe la sua condizione, infatti, se noi gli togliessimo il solo pretesto dietro il quale egli possa rifugiarsi, cioè l'armamento della Francia? »

« Il conte di Bismark rispose dapprima ch'egli non poteva prendere su di sè di far parte al Re dei suggerimenti del Governo britannico, e ch'egli conosceva bene la maniera di vedere del suo sovrano e presentare la sua opinione contraria. Il re Guglielmo vedrebbe certamente, diceva egli, nel passo del gabinetto di Londra, la prova d'un cambiamento nelle disposizioni dell'Inghilterra verso la Prussia. Insomma il cancelliere federale dichiarava « ch'era impossibile alla Prussia di modificare un sistema militare entrato profondameute nelle tradizioni del paese, che formava una delle basi della sua costituzione e non aveva nulla di anormale. »

« Il sig. conte Daru non si fermò a questa prima risposta. Il 13 Febbraio, egli scriveva al sig. di Lavalette: « Spero che lord Clarendon non si terrà per battuto e non si scoraggirà. Noi gli daremo prossimamente l'occasione di ritornare alla carica, se ciò gli conviene, e di riprendere la conversazione interrotta col cancelliere federale. È nostra intenzione, infatti, di diminuire il nostro contingente; noi lo avremmo diminuito molto se avessimo ottenuto una risposta favorèvole del cancelliere della Confederazione del Nord; noi lo diminuiremo meno, poichè la rispo-

sta è negativa, ma non pertanto lo diminuiremo. La riduzione sarà, spero, di 10,000 uomini; questa è la cifra che io proporrò.

« Affermeremo in questo modo con gli atti, che valgono sempre meglio delle parole, le nostre intenzioni, la nostra politica. Nove contingenti, ridotti di 10,000 uomini ciascuno, fanno una diminuzione totale di 90,000 uomini. E già qualche cosa, è un decimo dell'esercito esistente; deploro di non poter fare di più. La legge del contingente sarà deposta quanto prima. Lord Clarendon giudicherà allora se è a proposito di rappresentare al signor di Bismark che il Governo prussiano, solo in Europa, non fa punto concessioni allo spirito di pace, e ch' egli si pone così in una situazione grave in mezzo alle società europee, perchè egli dà delle armi contro di sè a tutti, ed anche alle popolazioni accasciate sotto il peso dei carichi militari ch'egli impone loro. »

« Il conte di Bismark, vivamente stimolato, credè necessario di entrare in qualche nuova spiegazione con lord Clarendon. Queste spiegazioni, come le conosciamo da una lettera del signor di Lavalette, sotto la data del 23 Febbraio, erano piene di reticenze. Il cancelliere della Confederazione prussiana, ritornando sulla sua prima risoluzione, aveva parlato al re Guglielmo della proposta raccomandata dall'Inghilterra, ma Sua Maestà l'aveva rifiutata. In appoggio di questo rifiuto, il cancelliere adduceva il timore d'alleanza eventuale dell'Austria con gli Stati del Sud della Germania e le velleità d'ingrandimento che potrebbe avere la Francia. Ma egli adduceva soprattutto le preoccupazioni che gli ispirava, diceva egli, la politica della Russia, e s' impegnava, a questo proposito, in considerazioni particolari sulla corte di Pietroburgo, che preferisco passare sotto silenzio, non potendo decidermi a riprodurre insinuazioni offensive. Questi sono i rifiuti, che il conte di Bismark opponeva alle leali e coscienziose istanze rinnovate reiteratamente da lord Clarendon, per la domanda del Governo dell'Imperatore.

« Se dunque l' Europa è rimasta in armi, se un milione d' uomini sono sul punto di urtarsi sui campi di battaglia, non è più permesso di contestarlo, la responsabilità d'un simile stato di cose appartiene alla Prussia, poichè essa ha respinto ogni idea di disarmare allorchè noi gliene facevamo giungere la proposta, e incominciavamo a dargliene l'esempio. Questa condotta, non si spiega essa del resto col fatto che all'ora stessa in cui la Francia, fiduciosa, diminuiva il suo contingente, il gabinetto di Berlino organizzava all'ombra la candidatura provocatrice d'un Principe prussiano? Qualunque siano le calunnie inventate dal cancelliere federale, noi siamo senza timore; egli ha perduto il diritto d'essere creduto. La coscienza dell' Europa e la storia diranno, che la Prussia ha cercato la guerra attuale infliggendo alla Francia, preoccupata dello sviluppo delle sue istituzioni politiche, un oltraggio che nessuna nazione potente e coraggiosa avrebbe potuto accettare senza meritare il disprezzo dei popoli. »

2. Mentre così battagliavano i Ministri e le cancellerie, il 28 Luglio Napoleone III abbandonava la capitale della Francia, per recarsi col Principe imperiale, al quartier generale del grande esercito di operazione, a Metz. Un telegramma di Berlino della stessa data annunziava che il 31 Agosto il Re di Prussia lasciava la capitale per venire al campo. Il re Guglielmo era accompagnato dal primo ministro Bismark. Coll'arrivo dei due Sovrani i due eserciti si dichiaravano in assetto di guerra.

Già prima del loro arrivo le direzioni dei due eserciti erano state molto mutate. Al primo muoversi delle truppe francesi, il campo di Châlons, le guarnigioni della Francia orientale, centrale e meridionale affluivano in grandi masse a Strasborgo. I giornali di Lione e di Straborgo erano pieni di ragguagli della gran quantità di truppe che si accumulavano in quella città. Tutto parea far prevedere che i francesi intendessero prendere i tedeschi alla sprovvista, passare il Reno a Kehl in faccia a Strasborgo e dirigersi fra Cassel e Vurtzborgo verso il Meno, cioè proprio nel cuore della Germania, minacciando a sinistra gran parte della Prussia Renana, a destra gli Stati del Sud, e di fronte Berlino. E pare che la Prussia si aspettasse quest'attacco, perchè sulle prime, ritirate tutte le guarnigioni che avea di qua dal Reno, si fortificò nell'angolo sporgente formato dal Reno e dal Meno, per aspettare colà l'urto dei francesi; e i contingenti di Baviera, Wurtemberg e Baden ebbero ordine di descrivere un gran circuito per concentrarsi al largo nella bassa Baviera verso le sorgenti del Meno e i monti della Boemia, come se si temesse che potessero venire ad urtarsi nei francesi. La cosa era così generalmente aspettata, che la fantasia del telegrafo ci regalò perfino la descrizione del passaggio dei francesi per Kehl e di un certo campo trincerato nei dintorni di Rastadt, da essi preso sul nemico. Ma in breve si riconobbe che i piani dei movimenti militari si erano modificati, giacchè dal 20 e 21 Luglio le truppe che venivano da Parigi e dalla Francia occidentale invece di proseguire fino a Strasborgo, si fermavano a Metz e di là si avanzavano verso la frontiera bavaro-prussiana, prendendo posto lungo quella frontiera. Intanto le truppe accumulate a Strasborgo, si diressero esse pure verso il Nord, sicchè i giornali e le lettere di Strasborgo, annunziavano il 23 e il 24 che quella città era di nuovo sgombra di soldati. Però non rimase sguernita a lungo, perchè mentre le truppe partite congiungevansi alle altre in prima linea alla frontiera, ne succedevano in Strasborgo altre componenti il primo corpo di esercito, destinato a formare una prima riserva sotto il comando del maresciallo Mac-Mahon, mentre una seconda riserva organizzavasi più indietro, al campo di Châlons.

I prussiani dal canto loro vedendo che i francesi non si avanzavano, appena i corpi ebbero ricevute le prime riserve e si furono messi sul piede di guerra, ripassarono il Reno in grandi masse, sboccando

da Magonza e Coblenza e si avanzarono di nuovo fino alla frontiera francese. I bavaresi del Palatinato che eransi ritirati nella città murata di Landau, ritornarono essi pure alla frontiera francese. Altri corpi prussiani passarono il Meno, entrarono nel gran Ducato di Baden, risalirono il Reno fino a Khel, dove furono raggiunti dai badesi, mentre bavaresi e wurtemberghesi non più minacciati di una sorpresa, presero una via più breve e vennero a concentrarsi verso Wurtzborgo. Alla fine di Luglio all'arrivo dei due Sovrani al campo si può dire che i due eserciti belligeranti fossero disposti nel seguente modo. Alla frontiera franco-bavaro-prussiana, verso il Nord della Francia, il 2° e 4° corpo comandati dai generali Ladmirault e Froissard, formavano l'estrema sinistra francese, nei dintorni di Metz, e Thionville, al di là dei quali la Francia confina cogli Stati neutrali del Lussemborgo e del Belgio. Alla destra di questi corpi, cioè al centro dell'esercito francese in faccia ai confini della Prussia e del palatinato, trovavasi il 3° corpo comandato dal maresciallo Bazaine; poi il 5° comandato dal generale De Failly che si appoggiava quasi al Reno. Un po' indietro alla destra, cioè a Strasborgo, trovavasi il 1° corpo comandato dal maresciallo Mac-Mahon. Un po' indietro fra il centro e l'ala sinistra, cioè a Nancy, la guardia imperiale. Più indietro infine il corpo di Riserva al campo di Châlons, sotto il maresciallo Canrobert. I cinque corpi si possono ritenere forti di 40 mila uomini caduno, pronti al combattimento. Più altri 40 mila uomini fra la guardia imperiale e la Riserva di Châlons. L'effettivo sulla carta di questo esercito si può calcolare a circa 300 mila uomini; ma spediti a combattere, non saranno più di 240 in 250 mila. Essi sono divisi in 23 divisioni di fanteria e 7 di cavalleria; cioè circa 260 battaglioni di fanti e 150 squadroni di cavalli.

L'esercito prussiano si divide in tre armate: quella del Reno, quella del Meno e quella di Riserva. Quella del Reno comprende tutto il fiore dell'esercito prussiano, cioè circa 80 reggimenti di fanteria e 40 di cavalleria. Posta sotto il comando diretto del principe Federico Carlo, essa si stendeva verso il fine di Luglio lungo la frontiera francese in faccia all'esercito nemico. Non si può calcolare esattamente la forza di quell'esercito che il *Times* del 30 Luglio faceva ascendere a 300 mila uomini, ma forse con qualche esagerazione. Un secondo esercito composto di poche truppe prussiane, al quale doveano riunirsi circa 100 mila uomini bavaresi, sassoni, wurtemberghesi e badesi, e così circa 150 mila uomini sotto il Principe ereditario di Prussia, stava organizzandosi nel Meno, avendo per obietto Strasborgo, cioè il fianco destro dell'esercito francese. Infine un esercito di riserva, composto degli altri ottanta reggimenti di Landweher che la Prussia organizza in tempo di guerra, si formava fra il Weser e il Meno, sotto il generale De Bittenfeld col quartiere generale a Francoforte, dove pure il re Guglielmo venne a stabilire il quartier generale principale di tutte quante le

forze di operazione prussiane. Inoltre la Landweher organizzata in nuovi reggimenti secondo il sistema prussiano, formava corpi di osservazione per la difesa del litterale, minacciate dalle flotte e dai corpi di sbarco francesi, e pel presidio di Berlino, la cui vicinanza al Baltico, la rende esposta a qualche colpo di mano, sotto gli ordini di Vogel di Falkenstein.

I due grandi eserciti prussiano e francese, occupavano prima della rottura delle ostilità una fronte assai ristretta: il francese fra Thionville, e Strasborgo, cioè una fronte di cento circa miglia italiane, ed altrettanto il prussiano fra Saarelouis e Landau. Una catena di montagne, i Vosgesi, che viene dalla Francia e penetra in Prussia e Baviera Renana, divide questo spazio di terreno in due valli quasi parallele, l'una bagnata dal Reno e l'altra bagnata dalla Saar: queste due valli discendono dalla Francia verso la Prussia e Baviera renana: i francesi lungo i due pendii dei Vosgesi tendono a penetrare in Prussia, nello spazio compreso fra i due fiumi; e i prussiani si dispongono a chiuderne il passo. Bitche quartiere generale del 3° corpo cioè del centro francese, è una piccola città situata sui Vosgesi; i quartieri generali della sinistra e della destra si appoggiano gli uni alla Saar (a Sarreguemines e Forbach) e gli altri al Reno (Haguenau e Strasborgo). Pareva tuttavia che lo sforzo principale dell'esercito francese si portasse principalmente verso la sinistra, perchè da quella parte la vallata della Saar, si allarga verso la Prussia e dà il passo verso le province renane, mentre all'opposto quella del Reno si restringe ed è quasi chiusa dal Reno che volta a sinistra verso Spira e Magonza.

Parecchi piccoli scontri si ebbero nelle prime settimane. Ma il primo fatto d'arme di qualche momento avvenne il 2 Agosto. I prussiani sembravano volersi mantenere a Saarbruk, piccola città posta sulla Saar, dove si incrociano le due ferrovie che vanno da Metz a Manheim e da Strasborgo a Treviri. La Saar in quel punto costituisce quasi la frontiera, e la città è come la chiave delle pianure treviresi. La destra dell'esercito prussiano pareva appoggiarsi a Saarbruk che è fra il centro e la sinistra dell'esercito francese. Già da parte dei francesi erasi fatto un tentativo contro Saarbruk li 30 Luglio; ma erano stati respinti.

Il 2 Agosto venne pertanto ordinata una forte ricognizione francese contro Saarebruk, comandata dall'Imperatore in persona. Questa aveva principalmente due scopi: primo di riparare il leggero scacco toccato dalle armi francesi tre giorni prima, e secondo di tastare i prussiani e vedere se realmente il nemico intendeva tener fermo in quella posizione; se cioè si sentiva sostenuto, e se il grosso dell'esercito prussiano era vicino e disposto ad ingaggiare una lotta di qualche importanza. I francesi stabiliti a Forback cioè in vista di Saarbruk, uscirono verso le dieci del mattino dagli alloggiamenti e impegnarono l'azione verso le 11. Dopo un combattimento che durò fino all'una, i francesi occupa-

rono le alture che dominano la città, e la loro artiglieria ridusse, a quanto ne disse il telegramma ufficiale, al silenzio l'artiglieria nemica. Tuttavia il corpo francese non proseguì il suo vantaggio fino oltre la città e contentossi di mantenersi nelle posizioni conquistate; il che pare significare che realmente i prussiani fossero in forze sufficienti, ma che nessuna delle parti giudicasse ancora prudente di impegnare un'azione di maggior momento.

È intanto da notare la contraddizione delle notizie di quel fatto d'arme di origine francese e prussiana. I giornali francesi parlano di una sola divisione francese impegnata contro tre divisioni prussiane; invece il bollettino ufficiale di Berlino, 4 Agosto, asserisce che i francesi *formaronsi in tre divisioni sugli avamposti*, obbligando il *debole distaccamento che occupava la città ad evacuarla.* Qui si possono fare alcuni commenti. Non possiamo suppore che Napoleone III col suo figlio, siasi voluto avventurare in un fatto d'arme con poca truppa, e quindi ci par più probabile che i francesi fossero superiori di numero; ma un *debole distaccamento* di prussiani non poteva sostenersi due ore contro un corpo considerevole di truppa. È infatti più ragionevole di supporre che i prussiani non avessero lasciato senza un forte presidio quel posto di qualche importanza, che manteneva le comunicazioni ferroviarie di Treviri col centro dell'armata prussiana; ma quantunque numerosi, dovettero cedere ad un nemico superiore di forze, dopo una buona ed onorevole resistenza di due ore.

Qui è noto il rovescio delle armi francesi succeduto al primo loro avanzarsi alle offese. Nel fascicolo seguente ne racconteremo i particolari. Toccato così dei preparativi per terra, veniamo ora a parlare dei preparativi per mare.

3. La Francia ha un grande impegno a valersi della supremazia che le dà sui mari la preponderanza della sua flotta, rispetto a quella della Prussia. La flotta tedesca non ha disponibili che 6 grandi legni corazzati, laddove la Francia ne ha 18 in attività di servizio, ed altri otto furono allestiti o stavano compiendo le ultime operazioni sullo scorcio di Luglio. Inoltre la Francia possiede 270 altri legni di antico modello o di minor portata, mentre la flotta tedesca non arriva a possederne 50. In altri termini, stando alle statistiche dei giornali inglesi, la Francia fa su questo momento galleggiare 6784 cannoni e la Prussia solo 563.

Fin dalla rottura delle ostilità un corpo numeroso di truppe era diretto a Brest e a Cherborgo, per essere imbarcato e spedito nei mari del Nord. L'importanza che si dava a questa spedizione è rivelata dall'essersi recata la stessa imperatrice Eugenia a Cherborgo per assistere all'imbarco ed eccitare colla sua presenza l'entusiasmo dei soldati.

Dal canto suo la flotta prussiana rinunziava a mantenersi al largo, e veniva a rifugiarsi nei posti militari che stanno all'imboccatura dell'El-

ba e del Weser per le divisioni del Mar del Nord, e a Kiel pel naviglio del Baltico.

Il secreto fu ben mantenuto circa i movimenti della flotta francese, la quale del resto non può mandare notizie che assai tarde, perchè non ha a sua disposizione veruna stazione telegrafica, operando contro sponde nemiche che intercettano tutte le comunicazioni. Ecco però sommariamente le notizie che si poterono raccogliere dai giornali inglesi e tedeschi.

La flotta francese pare divisa in due squadre principali. Una di 12 legni corazzati e altri legni minori da guerra che serve di vanguardia; l'altra di sei altri legni corazzati provenienti dal Mediterraneo che scorta un convoglio di 30 grossi vapori da trasporto carichi di truppa, imbarcata a Brest e Cherborgo.

Già il 18 Luglio i giornali viennesi annunziavano la comparsa di una flotta francese nei Mari dell'isola di Helgoland che è di fronte alle imboccature del Weser e dell'Elba, appartenenti agli antichi Stati di Annover e Oldemborgo. Altro dispaccio dell'Aia 20 Luglio annunziava che il giorno precedente un legno da guerra francese erasi arrenato presso l'isola di Fielaud, nelle stesse acque; e il *Times* del 23 riferiva come una nave mercantile, il *Seahorse*, avesse udito un forte cannoneggiamento dalle parti di Schwenin-gen in faccia alle coste olandesi, che si credea prodotto dallo scontro di qualche legno prussiano coi francesi. Pare dunque che verso il 20 Luglio la flotta francese si trovava alle alture della costa germanica del Mar del Nord.

La *France* del 24 annunziava in seguito che una squadra, cioè la seconda, era espettata a Brest; e annunziava contemporaneamente che il Corpo di spedizione si era tutto concentrato in quella città e a Cherborgo. Contemporaneamente sapevasi che i vapori delle Messaggerie imperiali erano stati respinti per trasporto di truppe. Questa era la seconda squadra col corpo di sbarco, che deve aver lasciato i posti francesi fra il 24 e il 26 di Luglio. Dispacci di origine tedesca annunziavano il 23 che i posti tedeschi di Brema, Lubecca, Amborgo, Stettino e Königsberg erano stati posti in istato d'assedio dalla prima squadra e che si andavano fortificando le coste coi famosi cannoni giganti della fonderia Krupp, i quali portano proiettili del peso di 500 kilogrammi, capaci di affondare una nave alla distanza di due miglia. Questa notizia confermava indirettamente l'altra della comparsa delle navi francesi in vista delle coste tedesche del Mar del Nord.

La prima flotta, a detta di un dispaccio di Emdem (Annover), era ancora il 21 presso l'isola di Borkum all'imboccatura dell'Ems. Ma la *Gazzetta di Colonia* annunziava già il 22 che navi francesi, l'avanguardia della prima squadra, avevano passato la Sonda e penetrato nel Baltico. Un dispaccio di Londra, 21 Luglio confermava la notizia; e altro dispaccio di Copenaga del 28 annunziava che il giorno precedente tutta la

prima flotta aveva passato il Capo Skagen, e quindi addentravasi nel Sund.

Mentre quella prima flotta penetrava nel Baltico, la seconda flotta traversava la Manica, seguendo la stessa direzione. Infatti un telegramma di Londra 27 Luglio, diceva esser essa stata veduta nelle acque di Wich sulla costa occidentale inglese, navigando verso il Nord; e il *Gaulois* di Parigi annunziava a sua volta che il 26 la squadra di Bonet-Villaumes era passata in vista di Douvres il 26; e un dispaccio di Vienna, 28 Luglio, dava più minuti ragguagli, dicendo che essa si componeva di 5 corazzate a sperone, due corazzate minori, e trenta grossi vapori da trasporto.

Da cosifatti ragguagli, benchè spesso confusi e contraddittorii, si può rilevare che l'operazione della squadra francese fosse combinata nel seguente modo. La prima squadra composta esclusivamente di grossi legni da guerra, presentandosi nel Mar del Nord, forzava il naviglio prussiano a nascondersi nei posti fortificati; e teneva in rispetto quel naviglio fino a che la seconda squadra colle truppe di sbarco avesse salpato dai porti francesi. La stessa squadra vedendo che il mare era spazzato di squadre nemiche, si avviò verso il Sud, per compiere la stessa operazione nel Baltico. Per tal guisa si dividevano le forze prussiane, le quali temendo sulle prime un attacco contro il littorale annoverese, si occuparono a fortificar solo quello, ma al momento dato invece la tempesta parve volgersi in altre parti per andarsi a scaricare sulle coste indifese del Baltico.

Per dare un'idea forse triviale ma assai esatta del teatro di queste operazioni navali, diremo che le coste tedesche, danesi, svedesi e russe di quelle regioni danno all' ingrosso l' immagine di una immensa bocca di animale, spalancata e munita di enormi denti veduta di profilo. Il labbro inferiore è rappresentato dalle coste germaniche dell'Annover e Oldemborgo, i denti inferiori sono formati dalla penisola danese, i denti superiori, che invece di essere in fuori sono in dentro, costituiscono l'altra penisola della Svezia e Norvegia, e in mezzo alle due dentiere quasi come due enormi bocconi sono le due isole principali di Fionia e Seeland appartenenti alla Danimarca. La bocca seguita a spalancarsi per molte centinaia di miglia, e disotto è rappresentata prima dalle coste prussiane, poi dal litorale russo, e il palato della stessa bocca è il proseguimento della costa svedese. La flotta francese venne a fermarsi innanzi al labbro inferiore per minacciarlo, poi repentinamente si spiccò di là e passando fra i denti, venne a posarsi sulla parte inferiore dell' interno della bocca. Le coste prussiane sono in questa parte poco difese e di facile accesso ad uno sbarco. Tutta la costa è irta di isolette impossibili a difendere contro una flotta armata di grossi cannoni che le possa circondare. Un corpo di sbarco assistito da una flotta superiore di forze può facilmente impadronirsi di una di queste isole e sfidare i prussiani che si

trovano dall'altra parte del canale sulla terra ferma. L' isola di Rugen separata da uno stretto canale da Stralsunda cui mette capo una ferrovia di Berlino, l' altra isola di Usedom posta di fronte a Stettino e ad Anklan sono a poche leghe da Berlino, al quale si può avere accesso sia per ferrovia sia pel fiume Oden, navigabile fino a poche leghe dalla capitale della Prussia. Il possesso pertanto di questi punti di sbarco, poteva riuscire fatale alla Prussia, qualora la Francia avesse potuto ammassarvi un corpo di truppe così considerevole da poter uscire all'aperto e misurarsi colle forze prussiane. Infatti al primo annunzio del passaggio della flotta francese nella Sonda, i giornali berlinesi si mostrarono assai inquieti di questa minaccia e da quanto si può raccogliere, il Governo prussiano ha ordinato la formazione di una riserva di osservazione intorno a Berlino, composta di soldati della Landweher.

Si ebbero fin dal 4 Agosto per telegramma notizie di conflitti navali avvenuti nel Baltico ; ma troppo oscuri e laconici da non poterne trarre verun costrutto. È prevedibile che lo Stato maggiore francese avrà calcolato il tempo che la flotta dovea impiegare per dar principio al suo attacco, in un mare col quale i piloti francesi si sono familiarizzati nel tempi della guerra di Crimea quando venne espugnata Bomarsund. Perciò assai più che dalle incerte nozione dei telegrammi e più che dalle relazioni ufficiali, le quali dovendo venir per mare saranno sempre in ritardo intiere settimane, il lettore potrà trarre meno incerti indizii delle operazioni del Baltico da quelle del grande esercito francese scaglionato fra Strasborgo e Thionville che devono coincidere con quelle della flotta; l'ordine di marciare da Nancy dovea probabilmente combinarsi coll' ordine di bombardare dato dalla nave ammiraglia della flotta del Baltico. Ma è chiaro che la disastrosa ritirata dell' esercito di terra dee a quest'ora aver influito sul richiamo in Francia dell'esercito di mare.

4. È un fatto che tutte le potenze europee estranee al conflitto franco-prussiano sentono in teoria i vantaggi della neutralità, ma in pratica provano la grande difficoltà di poterla conservare. L'Inghilterra che pure è di tutte la meno minacciata, ha ciò non pertanto presi provvedimenti di precauzione. Il *Times* avea lettere da Malta fin dal 22 e Gibilterra 23 Luglio, in cui si discorreva delle cautele di difesa che si stavano prendendo in quei due grandi punti della strategia navale nel Mediterraneo. L'Arsenale di Woolwich è in gran moto per allestire ordigni di guerra, e una flotta numerosa tiene il mare nella Manica e nel mare del Nord. Inoltre fu ordinata una leva di 20,000 uomini e il parlamento votò le spese necessarie per questi allestimenti militari.

L'Austria sta parimente armandosi : un dispaccio da Vienna già annunziava fin dal 19 Luglio che « fu deciso in un Consiglio de' Ministri di ripristinare lo stato di pace dell'armata che per le economie era stato fortemente ridotto e di sospendere i movimenti autunnali di truppe.

Nella seduta segreta della dieta ungarica del 28 Luglio il primo ministro Andrassy domandò un imprestito di 5 milioni di fiorini per provvedere a tutte le eventualità di guerra. Venne pure concessa al Ministero la facoltà di anticipare la leva di quest'anno. Il ministro degli esteri Andrassy interpellato sopra la condotta che avrebbe tenuto l'Austria, rispose che l'Austria volea la neutralità e non pensava punto a ricuperare l'influenza sulla Germania, cui aveva rinunziato dopo il 1866. Questa dichiarazione venne accolta con applausi.

La Russia ingrossa il suo esercito in Polonia ponendo forti corpi di truppa tra la Prussia e l'Austria con grande inquietudine della stampa austriaca e specialmente dell'ungarese.

Dei piccoli Stati confinanti col teatro della lotta si capisce che gli apprestamenti militari sono spinti con energia. L'Olanda e il Belgio hanno chiamato sotto le armi un 60,000 uomini ciascuno e il Lussemborgo ha messo in linea la sua armata che si compone di 500 cacciatori a piedi e 1300 gendarmi! La Svizzera è però quella che si mostra più inquieta. Ha convocato cinque divisioni di truppa cioè 30,000 uomini circa che ha accampati verso Basilea. Venne eletto dall'Assemblea federale il 19 Luglio, il colonnello Herzog per generale capo. I giornali svizzeri e francesi temevano assai che la Prussia non volesse rispettare la neutralità di questa potenza, ma risalire la sponda del Reno, verso Basilea e Neuchâtel per entrare per la famosa valle di Dappel nel territorio francese.

Al Nord della Germania stanno tre potenze, la Russia, la Svezia e la Danimarca. La Russia ha grandi simpatie e comunanze di interessi colla Prussia. La Prussia è infatti la sola fra le grandi potenze europee cui poco importi della preponderanza alla quale la Russia così ardentemente aspira in Oriente. Inoltre Russia e Prussia posseggono la massima parte della cattolica Polonia, che soffre mal volontieri il giogo tanto degli scismatici di Pietroburgo, quanto de' luterani di Berlino. La Russia vede quindi naturalmente di mal occhio le flotte francesi approdare alle coste prussiane del Baltico a 50 leghe dal granducato di Posen (Polonia prussiana) e così avvicinare la miccia accesa alla mina di risentimenti che cova sotto le macerie della Polonia soggiogata. Ed invero al primo annunzio della comparsa della squadra francese nel Baltico, una flotta russa di una mezza dozzina di corazzate venne a gironzolarle vicino con una cera di neutralità malevola, che è proprio il contrapposto della neutralità benevola di Firenze. Ed è da notare che i giornali prussiani non si peritano di asserire che qualora nascessero tumulti nel Granducato di Posen, la Russia interverrebbe militarmente per mantenervi l'ordine, per il pericolo che la comunanza di nazionalità non facesse anche nascer l'incendio nella Polonia russa. Anche qui la Russia farebbe il rovescio della medaglia, di quanto si fa a Firenze nella quistione romana.

Le altre due potenze, cioè Svezia e Danimarca, sono invece assai propense alla Francia. Vedendosi schiacciate fra i due colossi del Nord, accolgono volentieri l'idea di mettersi sotto la protezione di un'altra grande potenza interessata a sostenerle. La Svezia però è meno direttamente impegnata a dichiararsi. La Danimarca invece, che si vide spogliare delle due più belle sue provincie lo Schleswigh e l'Holstein; e di più non può nemmeno riaver quella parte dello Schleswigh che il trattato di Praga sembrava volerle restituire, arde di desiderio di veder trionfare la Francia. Tuttavia il Governo, posto fra un nemico vicino e un amico lontano, protesta continuamente della sua neutralità assoluta; ma le popolazioni si manifestano energicamente in favor della Francia; ed è facile immaginare qual conseguenza possa avere in così critiche circostanze anche una semplice imprudenza di popolo.

Ma di tutti gli Stati neutrali il più impacciato è quello di Firenze. I Ministri hanno dichiarato in pien parlamento che vogliono mantenersi in uno stato di neutralità benevola per la Francia. Questa neutralità benevola non piacque agli arruffapopoli e mestatori della demagogia, i quali organizzarono dimostrazioni e *meeting* in favore della neutralità assoluta. Di queste dimostrazioni ve ne furono a Firenze le sere del 18 e 19 Luglio, e a Torino, a Milano, a Napoli, a Palermo, quasi contemporaneamente fra il 20 e il 25 dello stesso mese, ma composte quasi esclusivamente di monelli e mestatori. Le popolazioni sono seriamente inquiete e non secondano questi tumulti. È curioso però osservare che in tutte queste dimostrazioni, organizzate in onore della neutralità assoluta, oltre al gridare: *Viva la Repubblica! Viva Garibaldi!* e altre grida tutt'altro che neutrali quanto alle cose interne; si gridò generalmente: *Viva la Prussia!* Abbasso *Napoleone III;* le quali grida, quanto rispettino la neutralità all'estero, ognuno può dirlo. Ma il peggio fu a Milano la sera del 25. Si cominciò lungo il Cordusio e a Porta Garibaldi a fare il solito chiasso pseudo-neutrale, ma quando fu fatta ressa, e le guardie di P. S. misero mano a sciogliere gli attruppamenti, presso al locale di S. Orsola, sbucarono fuori un venti patrioti armati di fucile e fecero fuoco sulla forza pubblica. Anzi si tentò rovesciar *omnibus* e improvvisar barricate; ma non fu possibile venirne a capo. Varii di questi dimostranti a colpi di fucile, vennero arrestati, come pure vennero arrestati parecchi redattori e i gerenti del *Gazzettino Rosa* e dell'*Unità Italiana*, ma questi asseriscono essersi trovati per mero caso nel tumulto. È però da avvertire che il *Gazzettino Rosa* portava nel numero di quel giorno in fronte un disegno, rappresentante una bomba che scoppia, con una relativa iscrizione intorno alla festa che dovea far l'Italia per quella bomba che scoppiava!

Però dopo parecchi giorni quelle dimostrazioni si calmarono. Forse in grazia di un'astuzia della polizia che fè affiggere agli angoli cartelli misteriosi, come i seguenti. Ora si vede scritto così: *Biancone si muove!* altra volta è stampato in grosse lettere *1.° Agosto* e sotto a queste parole un ? colossale. Con ciò la gente si martella il cervello, e aspettando l'ignoto si dimentica o non si cura del presente. Ora si lavora a gran forza a provare che gli arrestati di queste scene facevano per burla: e forse i tribunali meneranno buona la ragione. Si riconosce che nella casa da cui sboccarono i venti armati di via S. Orsola a Milano,

furono rinvenute casse di revolver e fucili perfezionati; eppure quei tali che uscirono in piazza aveano avuto cura di scegliere dei fucili rugginosi ed inservibili della guardia nazionale. A Genova, a Milano, a Palermo vennero scoperti depositi d'armi, e sequestrati.

Con tutto ciò il Ministero si stringe alla sua politica della neutralità benevola. Interpellato a più riprese nella Camera si tenne fermo a questo suo programma. Interrogato se volea profittare dell'occasione della guerra in cui la Francia si trova impegnata colla Prussia, per andare a Roma, rispose evasivamente dichiarando di attenersi alla Convenzione di Settembre. Messo alle strette per sapere se il ritiro delle truppe francesi si adoperava dalla Francia d'accordo col Governo di Firenze, i Ministri si contentarono di dichiarare che un tale avvenimento non violerebbe in nulla le leggi della neutralità. Questa dichiarazione importante conciliò al Ministero i voti di una gran parte della sinistra, e gli alienò quelli dell'estrema destra che si unì all'estrema sinistra per votar contro quella dichiarazione.

Ma la quistione romana pare debba avere una coda. Il 20 Luglio arrivava in Firenze da Parigi il conte Vimercati, latore chi dice di una lettera dell'Imperatore al Re, e chi dice un trattato bello e formulato di alleanza eventuale tra Francia, Austria e Italia. Il conte Vimercati si fermò pochi giorni a Firenze, poi si recò a Vienna dove arrivò il 27. I giornali più credibili asseriscono che in questi colloquii del Vimercati, si gittarono le basi dei detti accordi, dei quali sarebbe stato conseguenza immediata il richiamo del corpo francese che occupava Civitavecchia. La *Riforma* di Firenze fin dal 21 così parlava dello sgombro dei Francesi: « Ci si afferma che le esibizioni fatte alla Corte italiana siano per un « ritorno puro e semplice alla Convenzione di Settembre: il Governo « italiano rimarrebbe obbligato a non toccare e a difendere il confine « pontificio. » L'Ambasciatore di Prussia conte Brassier di S. Simon ebbe sentore della cosa e corse dal Ministro degli affari esteri Visconti Venosta per avere una spiegazione. Un corrispondente fiorentino della *Gazzetta di Torino* del 27 asserisce che l'ambasciatore prussiano « avrebbe significato da parte del suo Governo al nostro Ministro degli affari esteri che la surrogazione delle nostre truppe alle francesi in Civitavecchia verrebbe considerata come un fatto uscente dai limiti della neutralità a danno della Prussia e quindi di natura tale, da sollevare il *casus belli* tra quest'ultima e l'Italia. » Fatto sta che dopo quella conversazione l'ambasciatore prussiano partiva per Berlino e un dispaccio di Vienna del 27 Luglio diceva: « Il Governo di Prussia avrebbe l'intenzione di inviare l'intimazione di dichiarare la propria posizione politica », cioè, in termini meno diplomatici, di scegliere fra una neutralità passiva, e la neutralità benevola per Francia.

Quello che è certo si è che il Governo di Firenze pare avere come un presentimento di non la potere durare a lungo neutrale. Esso è il solo dei Governi neutrali non confinanti col teatro della guerra che abbia richiamato sotto le armi fin dai primi giorni delle ostilità franco-prussiane dei soldati in congedo. È vero che le due classi chiamate erano state congedate prima del tempo prescritto dai regolamenti per ragioni di economia; ciò non di meno sono sempre 65 mila [1] uomini di più che venivano sotto

1 Classe del 1844 n. 35,468 uomini, id. del 1845 n. 33,114 uomini. Totale 68 582 uomini.

le armi: sicchè le truppe possibili ad essere mobilizzate in Italia ascendono a circa 150 mila uomini di tutte le armi. Si parlò molto, ma senza che nulla si sapesse di certo, della formazione di un corpo di osservazione da radunarsi a Verona. Si designavano i generali che lo comanderanno: cioè Cialdini in capo, con Pianell e Cadorna per luogotenenti. Intanto numerosi corpi di truppa si avviavano a quella volta fin dal 20 Luglio, quantunque la mobilizzazione di quell'esercito non fosse ancor dichiarata. Però gli accordi furono già presi fin da quell'epoca colle amministrazioni delle ferrovie, pel trasporto in tre giorni di 60 mila uomini a Verona, e tutti i giornali annunciavano fra il 25 e 26 l'ordine dato di provvedere 10,000 cavalli e 1500 muli per l'artiglieria, col qual rinforzo si potranno mobilizzare 80 batterie (240 cannoni) d'artiglieria di campo e 15 batterie (60 cannoni) di montagna. Verso la stessa epoca si preparava la chiamata di altre due classi di soldati in congedo, cioè quelle del 1842 e 1843, onde portar la forza dell'esercito suscettivo di mobilizzazione a 200,000 uomini, e la Camera dei Deputati votava il 30 Luglio un credito di 16 milioni pel mantenimento del maggior numero di soldati presenti sotto le armi.

Il 31 Luglio il conte Vimercati era di ritorno da Vienna seguito da presso dal signor conte Vizthum, confidente del ministro De Beust, uomo, come il Cancelliere, d'origine sassone e ostilissimo alla Prussia. Qual decisione siasi presa su queste conversazioni diplomatiche non si sa bene: ciò che pare più probabile si è che Austria, Italia e fors'anche l'Inghilterra, vorrebbero convenire di un'azione comune nella neutralità.

Tuttavia è opinione assai generale che il Governo di Firenze propende a lasciarsi trascinar dalla Francia. Così almeno la pensano i tumultuanti, i quali non mancano di quando in quando di far nascere subbugli con questo pretesto. Già nell'ultima seduta della Camera del 1 Agosto, un Deputato avea detto: *faremo la rivoluzione! ci batteremo!* Questa parola può essere un segnale dato alle sette di agitarsi. A Genova, fu colta la palla in balzo. Trattavasi in quella città un processo intentato a certi Stallo [1] e complici, imputati di aver organizzato nella scorsa primavera una banda coll'intento di proclamar la repubblica. Gl'imputati nell'entrare e nell'uscire dalla sala delle udienze (che è posta nel già Convento dei SS. Giacomo e Filippo) sotto i bastioni dell'Acquarola, erano oggetto di ovazioni da parte del popolaccio. Finalmente i giurati avendo dichiarato lo Stallo e complici colpevoli, quantunque la pena fosse mitissima, si formarono attruppamenti all'Acquasola nelle salite di S. Bartolomeo e di S. Caterina e presso all'Ospedale maggiore, vicino alla famosa via di Portoria, dove nel 1746 il famoso Balilla, lanciò la prima sassata contro gli austriaci, e dove dopo il 1848 venne eretta una statua allo storico fanciullo genovese. Vi fu pure tentativo di edificar barricate nei luoghi abitati dal basso popolo. Ma grazie alla prontezza della truppa e ad una pioggia dirotta, la cosa fu quietata non però senza spargimento di sangue dall'una e dall'altra parte.

1 Lo Stallo Luigi era maggior garibaldino a Mentana, dove fu ferito; e tradotto a Roma ove venne fatto prigione e vi stette fino alla perfetta sua guarigione.

IL DOMMA
DELL' INFALLIBILITÀ PONTIFICIA
E LA BASE DEI CONCORDATI



Nel numero dei 17 Agosto è stato dall' *Unità Cattolica* pubblicato in Torino un dispaccio, che dicesi diretto dal signor Beust, cancelliere dell'Impero austriaco, al signor commendator Palomba Caracciolo, consigliere d'ambasciata ed agente per gli affari ecclesiastici nella legazione di Austria in Roma. Noi non sappiamo con tutta certezza se questo documento sia autentico: e quantunque facilmente avessimo potuto accertare questo punto, non ce ne siamo dato alcun carico, perchè non vogliamo considerarne l'importanza politica, ma solamente la dottrinale. A un tal punto di vista per noi la provenienza del Dispaccio è del tutto indifferente. Ossia esso un atto autentico del Governo austriaco, ossia un articolo d'un giornalista più o meno autorevole, per noi è tutt'uno. Noi non vogliamo esaminarne che le accuse che dà al Concilio, i principii che professa, le conseguenze che ne deduce. Ci fermiamo adunque nel mero campo speculativo, e ci rivolgiamo agli uomini periti in teologia, abituati a ragionare secondo logica, pratici della costituzione organica della Chiesa. Ed il facciamo perchè le idee svolte da questo Dispaccio sono state messe fuori sotto altre forme da altri scrittori: e benchè siano esse altre volte state da altri e da noi stessi confutate, non bisogna lasciarle senza risposta nella forma nuova, di cui si presentano ora rivestite.

Il documento intero, prodotto la prima volta dal *Giornale di Vienna*, è stato copiato da quasi tutta la stampa di Europa: possiamo dunque passarci dal riferirlo alla distesa in questo luogo. Ma ne compendieremo fedelmente il discorso, spogliandolo di tutto ciò che può riferirsi alla parte politica che esso contiene. Eccone adunque nei sommi capi il tenore.

— Dal Concilio Vaticano i Governi aspettavano una grande opera di conciliazione e di pacificazione. Essi rispettarono adunque la libertà del Concilio, e si astennero da principio da ogni pressione, e perfino da ogni intervenzione, sebbene le materie assoggettate all'esame dei Prelati dovessero toccare in più d'un punto degl'interessi che non erano di carattere puramente religioso. Ma le influenze preponderanti del Concilio ingannarono quella espettazione. « Malgrado gli sforzi di una minoranza imponente, la maggioranza dei Padri del Concilio, incoraggiata dall'attitudine pronunziata della Santa Sede, inclinava ognor più verso le decisioni estreme. » Allora si commossero i Governi, e le loro rimostranze presso la Santa Sede si accumularono. « Tutti questi avvertimenti furono altrettanto vani, quanto fu vana l'opposizione della minoranza. » Il domma del Primato e dell'Infallibilità dei romani Pontefici venne promulgato.

— Questo fatto muta sostanzialmente i rapporti vigenti finora tra la Chiesa e lo Stato: perchè questa definizione estende in primo luogo la cerchia della competenza della Chiesa, e concentra in secondo luogo nella persona del Papa, armato di una autorità novella, tutti i poteri che la Chiesa stessa pretende di esercitare. « Un cangiamento così radicale rovescia tutte le condizioni che hanno presieduto finora all'ordinamento dei rapporti fra lo Stato e la Chiesa, » dando loro una base affatto nuova.

— Quindi vengono naturalmente colpite di caducità tutte le convenzioni concluse sotto l'impero di circostanze affatto differenti: e però il Concordato del 1855 si dee considerare come abrogato. Nè ciò basta. D'ora innanzi « non si possono senza inquietudine mantenere relazioni con un potere che si costituisce da sè quale potere senza limiti e senza sindacato ». —

Questi sono i concetti del Dispaccio, fedelmente disposti secondo l'ordine loro naturale. Veniamo a considerarli l'un dopo l'altro, colla scorta della buona teologia e del buon senso.

I.

S'attendevano i Governi dal Concilio Vaticano una grande opera di conciliazione e di pacificazione, ma nella loro speranza vennero delusi dalla promulgazione del Domma dell'Infallibilità pontificia. Questa è la prima accusa che si lancia contro una tale definizione. Oh quanto e per quanti versi essa è ingiusta! Le considerazioni si affollano sotto la penna: e per esser brevi bisogna sceglierne solo alcune delle principali, e queste accennare piuttosto che svolgere.

Chi rammentasi quelle parole di Cristo nostro Signore presso S. Matteo: *Non veni pacem mittere, sed gladium*, non troverà al certo che mancando, quando pure dovesse mancare, alla definizione del Concilio Vaticano l'effetto della conciliazione, possa questo essergli attribuito a sfregio e disdoro: quasi segno che lo spirito di Gesù Cristo sia in esso stato pervertito. Quella conciliazione, quella pacificazione che il *secolo* attendevasi da Gesù, e che Gesù dichiarò altamente non aver egli portato sulla terra: quella conciliazione, quella pacificazione non doveva aspettarsi dal Concilio, nè il Concilio poteva proporsi come scopo da conseguire. Or qual è questa pace, che Gesù ripudia, che la Chiesa, sposa sua immacolata, deve insiem con lui e sull'orme sue ripudiare?

Questa *pace* è principalissimamente la conciliazione della verità coll'errore, del bene col male, del giusto coll'ingiusto. Come Dio, somma ed infinita Verità, sommo ed infinito Bene, somma ed infinita Giustizia, non è che verità, bene, giustizia assoluta, in cui non può cadere mescolanza di falso, di male, d'ingiustizia; così il verbo che venne Gesù a rivelare al mondo è verità assoluta, è bene assoluto, è giustizia assoluta. Quello che con linguaggio sacro chiamasi dal Redentore medesimo il *secolo*, esso è sostanzialmente il miscuglio del vero col falso, del bene col male, del giusto coll'ingiusto: poichè alla ragione umana non puossi proporre la falsità, la

malizia, l'ingiustizia assoluta con isperanza che essa universalmente le accetti, o conceda loro predominio largo e durevole. Il secolo ha sempre adunque agognato alla conciliazione, che sacrifica un po' della verità alle esigenze delle passioni, un po' di bene alle richieste dell'interesse, un po' di giustizia all'urto delle passioni; il secolo ha sempre chiesta la pacificazione che camuffa il falso sotto le apparenze del vero, nasconde il male sotto la coverta dell'utile, dissimula l'ingiustizia sotto il pretesto della necessità, affinchè gli uomini restino ingannati dal bagliore di quel poco di bene che lor si propone, e non scoprano il molto male a cui si vogliono menare. Innanzi al secolo saranno grandi coloro che posseggono a perfezione quest'arte; si attribuirà loro il nome e il vanto di moderati; si chiameranno tutti in un fascio radicali, estremi, fanatici, tanto coloro che gloriosi della figliazione di Dio cercano senza debolezza il vero e il bene schietto, quanto coloro che spregiatori del rispetto umano non si vergognano che loro si dica: *vos ex patre diabolo estis,* e osano dimandare il male come tale, e professare il falso senza reticenze nè cautele. Ma nn tal *secolo* è ripudiato da Cristo: un tal *secolo* è appunto l'opposto della Chiesa fondata da Cristo: un tal *secolo* non deve aspettarsi pace da Cristo e dalla sua Chiesa, ma spada: *non veni pacem mittere, sed gladium.* L'attendere dal Concilio questa conciliazione fu una vera illusione: non imposta dalla Chiesa che professa altamente il contrario, ma creatasi dallo spirito medesimo del secolo, che non ha mai voluto riconoscere nella Chiesa quella divina missione che ha, di non celare al mondo tutta intera la verità.

E notisi contraddizione manifesta in che s'avvolgono nel caso nostro concreto i Governi retti alla liberale, aspettandosi dalla Chiesa una tal conciliazione. Essi professano di non avere nessuna ingerenza in tutto quello che è verità rivelata, o anche verità naturale: poichè professano libertà di coscienza, non come tolleranza di errore per una parte di loro sudditi, ma come diritto di tutti i cittadini innanzi allo Stato: professano libertà di opinione e di stampa sopra qualsivoglia materia, dando uguale diritto di propagarsi alla verità ed all'errore. Essi adunque ammettono che come Governo non deb-

bono insegnare o imporre dottrine: anzi debbono tutelare in ciascuno dei loro sudditi il diritto che in loro riconoscono di professare quale dottrina meglio ad essi aggrada. Dovrebbe adunque essere per essi indifferente qualsivoglia opinione si professi dalla Chiesa cattolica: e se i cattolici vogliono tenere il Papa per infallibile, tal sia di loro, dovrebbero essi dire: ciò non ci spetta nè ci tocca in nulla. E pur no: quando il Concilio è radunato, quando si discute la infallibilità dei romani Pontefici, questi Governi non sono più indifferenti alle dottrine, anzi hanno una opinione loro propria; questa opinione la giudicano più salda della opposta, e sperano che la Chiesa rinuncierà alla sua fede, almeno in parte, per accostarsi al loro modo di pensare; e perchè il Concilio non si adagia a questo partito, il Concilio ha mancato all'opera di conciliazione, di pacificazione. Or perchè non avete voi, la cui missione sulla terra non è d'insegnare il vero, modificato il vostro modo di opinare, facendo un'opera di conciliazione colla Chiesa, un'opera di pacificazione? Per qual diritto potevate voi persistere nel vostro pensiero, voi che dovete professare di non averne alcuno come proprio, ed esigere che la Chiesa modificasse il suo, la Chiesa che è fondata appunto sulla confessione d'un pensiero, d'una verità?

V'è però una *pace* che Cristo nostro Signore dispensò vivendo ai suoi discepoli, e che costituiva anzi il suo saluto ordinario: *pax vobis, pacem meam do vobis*. Ma questa pace non è quella che il secolo, che il mondo suol dare: *non qualem mundus dat, Ego do vobis*. Questa pace non è l'amalgama tra la verità e l'errore: è la distruzione dell'errore per mezzo della verità; è l'unificazione di tutte le intelligenze nello stesso vero, la più grande pacificazione delle intelligenze umane. Or questa pacificazione per mezzo della verità adempie sulla terra ogni dì la Chiesa; e l'adempie col continuo combattere gli errori che sorgono a dividere gli spiriti e a gittare la confusione fra gli uomini. Da diciannove secoli sta essa compiendo questa missione: e il Concilio Vaticano, non degenere da tutti gli altri Concilii ecumenici, nella definizione dell'infallibilità pontificia ha veramente compiuta una grande opera di pacificazione nel mondo. Nè già soltanto perchè ha estinto il gallicanismo, il feb-

bronianismo, il giansenismo, spanditori di discordie deplorabili nel seno della Chiesa; ma eziandio perchè ha reso più visibilmente efficace quella spada che il Signore confidò alla Chiesa, per uccidere gli errori nascenti, *veni mittere gladium*, l'autorità cioè della divina rivelazione, secondo la parola di S. Paolo agli Efesini, *gladium spiritus, quod est verbum Dei*. Questa autorità, di cui interprete e depositario è il Vicario di Gesù in terra, e con lui la Chiesa, fu sempre dai successori di Pietro adoperata in servigio della verità. Essa per la solenne definizione non ha acquistato maggior vigore intrinseco, ma maggiore estrinseca efficacia; perchè chi non la riconoscerà, non solo commette peccato, come anche prima della solenne definizione del Concilio si commetteva; ma non è più tollerato nel suo seno dalla Chiesa, e come ramo disseccato dalla eresia viene dalla mistica vite reciso. Questo solenne riconoscimento dell'autorità dei Pontefici è come una nuova ritempera di quella spada, la quale distruggendo l'errore darà la pace al mondo. Questa speranza, la sola che potesse legittimamente concepirsi, non sarà dal tempo defraudata: perchè la parola infallibile del romano Pontefice sarà la gran paciera fra le discordie degl' intelletti che sorgeranno nel modo.

II.

« I Governi, pieni di rispetto per la libertà del Concilio, furono unanimi nell'astenersi da ogni pressione, e persino da ogni intervenzione. » Ma questa astensione non fu costante: perchè vedendo quali erano le tendenze del Concilio, essi uscirono dalla loro riserva: e vi furono dispacci e *memorandum*; osservazioni ed avvertimenti; consigli e rimostranze. Ma tutto fu indarno.

Tali sono i fatti esposti in questo Dispaccio. Essi dan luogo alle seguenti considerazioni.

Vi furono dunque due stadii: quello dell'astensione, quello della intervenzione. Lo stadio dell'astensione, non sappiamo fino a qual punto intera, fondavasi sopra tali principii, che avrebbero dovuto sconsigliare ogni intervenzione posteriore. Poichè per qual ragione

si astennero nel primo stadio i Governi dall'intervenire? Se fu per rispetto alla libertà del Concilio, l'intervenzione posteriore era una offesa a questa libertà. Se fu pel principio della separazione della Chiesa dallo Stato, questo principio non fu abbandonato dai Governi durante il Concilio, e l'astensione precedente condanna l'intervenzione posteriore.

Se non che a scusare una tal doppia condotta arrecasi una ragione, che invece maggiormente la condanna. Essi videro, dice il dispaccio austriaco, che le materie preparate toccarono in più d'un punto degl'interessi che non erano di carattere meramente religioso. Or si chiede: quali sono state le materie proposte all'esame dei Padri che tocchino altri interessi che i meramente religiosi? Dalle costituzioni già pubblicate non trasparisce verbo che si riferisca ad interessi materiali, civili, politici: sono meri dommi di fede stabiliti e riconfermati, sono errori intorno alla fede condannati. Neppure si è ancor nulla decretato intorno alla disciplina, che potrebbe in alcuni punti trovarsi in rapporto colle leggi civili: anzi i dommi stessi definiti, gli errori condannati non si riferiscono per nulla a materie miste; che potrebbero dare un pretesto a quella scusa. Ei ci sembra che sia interesse eminentemente religioso, e nulla affatto politico, il sapere quale sia la verità rivelata da Dio intorno a un qualsivoglia punto: e non si sa concepire come in queste definizioni i Governi liberali alla moderna possano scorgere dei punti di contatto colla politica. Essi non pretendono niente affatto di porre in armonia l'ordine specolativo, specialmente il soprannaturale che è il rivelato, coll'ordine prattico: e lasciando quello alla Chiesa o alla scienza, serbano per sè unicamente questo. Quindi la loro legalità differente dalla giustizia: quindi la loro separazione della Chiesa dallo Stato: quindi la loro libertà dell'opinione: quindi la loro uguaglianza di tutti i culti innanzi allo Stato. Cotali sistemi rendono impossibile a priori qualsivoglia rapporto tra le verità meramente dommatiche e gl'interessi di uno Stato. Come dunque potè questo rapporto trovarsi nel caso presente, e così grave che costringesse i Governi di passare dall'astensione alla intervenzione? Confessiamo che ciò supera la nostra intelligenza; e quindi tanto men ragionevole

ci sembra quel cangiamento di attitudine verso il Concilio, quanto più s' insiste a volerla da questo lato giustificare.

L' intervenzione però dei Governi non giovò a nulla: e questa circostanza è molto bene da ricordare sì per lode del Concilio, sì per garanzia maggiore della verità delle definizioni. Poichè chi dava avvertimenti, chi faceva rimostranze, chi suggeriva consigli, son coloro che stringono nei loro pugni i destini di grandi nazioni: che hanno per loro la forza e la ricchezza: dai quali individualmente dipendono gl' interessi materiali di ciascuno degl' individui che formavano il Concilio. Dall' altra parte quelli a cui si dirigevano queste rimostranze sono il Papa e i Vescovi, ai quali, se avesse potuto in essi tacere la voce del dovere, ogni interesse temporale avrebbe dovuto suggerire docilità e condiscendenza verso sì potenti consiglieri. Se adunque resistettero a quei consigli, questo è segno che non poteano accettarli, senza venir meno al divino loro mandato. Qual altro elogio più grande può farsi a questa augusta assemblea? Qual altro segno più manifesto può desiderarsi per comprendere che essa era mossa dallo Spirito Santo, che la fortificava contra ogni rispetto terrestre? Qual altra umana garanzia più rassicurante può cercarsi per la verità che essa ha annunciata al mondo? Questo è il beneficio che l' intervento dei Governi succeduto all' astensione ha fatto alla Chiesa: somministrare una pruova estrinseca di più che essa non cerca gl' interessi umani, ma la sola verità.

III.

Seguono ora accuse più dirette contro il Concilio stesso. Udiamole colle stesse parole del Dispaccio: « Malgrado gli sforzi di una minoranza imponente, la maggioranza dei Padri del Concilio, incoraggiata dall' attitudine pronunciata della Santa Sede, inclinava ognor più verso le decisioni estreme. »

Di tre cose si parla in questo periodo: degli sforzi della minoranza, delle tendenze della maggioranza, e dell' attitudine della Santa Sede. Di tutte e tre si parla molto difformemente dal rispetto dovuto alla loro dignità e alla loro virtù, e quello che più monta molto difformemente dalla realtà vera dei fatti.

La minoranza non sarà contenta delle lodi che quivi, se non le si danno esplicitamente, s'ingeriscono tacitamente, secondo la mente dello scrittore: poichè, in buoni termini, vuol esso dire che in lei trovavasi lo spirito di conciliazione, tanto da lui desiderato ed approvato; in lei le tendenze moderate; in lei la vigoria e l'ingegno per far prevalere le sue giuste opinioni. Queste lodi, nel senso com'esse son date, cioè in opposizione alla condotta, alle intenzioni, al valore dell'altra parte, verranno, ne siamo sicuri, respinte dai Vescovi stessi ai quali sono impartite. Poichè uno era lo spirito che doveva informare tutti, e di fatto informava: l'amore della verità, e il bene spirituale dei fedeli. Se vi fosse stato chi diversamente dirigesse la sua operazione nel Concilio, oltre che sarebbe stato altamente da biasimare innanzi a Dio ed alla Chiesa; a quest'ora che lo Spirito Santo ha parlato per la bocca del Papa e dei Vescovi, fatto avveduto del suo deviamento, avrebbe, ne siamo certi, vergogna di sè medesimo, e molto più ancora di questi non competenti elogi, come di ingiurie non bene meritate. Poichè se vi fu nel Concilio diversità di opinione, non vi fu diversità d'intendimenti: e gli sforzi utili e virtuosi per far prevalere la verità non mancarono alla maggioranza, come non vennero mai meno alla minoranza per acquistar credito a quella opinione che essa credeva la verità. Noi non parliamo del fatto di altri sforzi, anzi neppure della loro possibilità: giacchè solo di questi virtuosi pare che voglia far menzione il Dispaccio, dicendo che *a malgrado* di essi, il Concilio decise il domma della infallibilità. Sarebbe assurdo che si supponesse potere il Concilio, in questioni di fede, lasciarsi muovere da sforzi illeciti e viziosi.

Checchè sia però della minoranza, molto più grave ponderazione merita ciò che della maggioranza si assevera. Quella parola di *decisioni estreme*, presa in sè medesima, e applicata a questioni di mere dottrine di fede, non ha veramente senso: perchè nella verità non cadono eccessi, e però non vi sono estremità. Non vi è una verità poco vera, e una verità soverchiamente vera, intramezzate da una verità moderatamente vera. La verità nell'ordine ideale corrisponde alla esistenza nell'ordine fisico: o è o non è, non vi è mezzo Per dare adunque a quella parola un senso ragionevole, bisogna

considerarla in bocca a chi la pronunziava: ed essa allora si oppone a quella conciliazione, sistema tutto proprio dei liberali, e della quale dicemmo qualche cosa innanzi. Ed in tal senso fu vero che la maggioranza ripudiava la conciliazione del vero col falso, la moderazione di dire mezza verità, la prudenza carnale di concedere qualche cosa all' errore perchè non gridasse troppo, e non negare qualche cosa alla verità perchè contenta dell' ottenuto si stesse cheta, senza farsi troppo scorgere. Ma in cotal senso nessuno della minoranza vorrà dire che esso non inclinasse alle decisioni estreme: e nessuno della maggioranza non si glorierà di questa sua inclinazione. Era essa certamente il più stretto dovere d' ogni Vescovo venuto al Concilio, e dobbiam dire che fu ancora il più facile. Maraviglia grande ecciterà dunque il vedere recato a colpa ciò che è merito, e biasimare come tendenza riprovevole lo spirito proprio della Chiesa insegnante.

Un biasimo alla Santa Sede corona questo famoso periodo. Contiensi esso in due parole: *attitudine pronunciata*, e nel contesto del discorso vuol dire l'influenza esercitata dal S. Padre sopra i Vescovi radunati in Roma. Non si parla esplicitamente di oppressione fatta alla libertà dei Vescovi: ma nel linguaggio diplomatico questa idea nascondesi sotto il velame di quelle parole. Or una tale accusa ogni cattolico la respinge e noi qui la respingiamo con tutte le forze del nostro animo. I fatti parlano alto, parlano chiaro in contrario: poichè il rispetto alla libertà de'Vescovi fu conservato fino all'ultimo momento con tale e tanta longanimità, che non solo bastava, ma a molti sembrò soverchiasse al bisogno. Nel quaderno precedente abbiamo largamente trattato questo punto: laonde sarebbe tempo sprecato il più oltra intrattenervisi sopra. Noteremo soltanto che la dottrina dell'infallibilità pontificia non fu proposta di proprio moto dal Papa all'esame del Concilio: ma per aderire alla richiesta fattasene da cinquecento e più Vescovi. Ciò solo in che la Santa Sede si pronunziò, fu nel volere che, dovendosi discutere questa dottrina, essa fosse seriamente, largamente, liberamente discussa per tutti i versi dai Padri. Che se nel tempo che i Padri discutevano nel Concilio, il Papa nei suoi atti professava la fede che per

diciannove secoli avea sempre professata la Sede Romana; faceva ciò che fecero in tutti i Concilii i Pontefici, cioè dire, significare apertamente la fede, che, secondo l'apostolica tradizione, esisteva nella Chiesa. O volevasi in materia di fede la *neutralità* della Cattedra di Pietro?

IV.

Ma tempo è di discutere la parte più importante del Dispaccio, quella cioè che enuncia non già dei fatti, ma dei principii. L'idea cardinale di tutto il Dispaccio è dunque questa. La definizione fattasi intorno al Primato ed alla Infallibilità dei Papi pone le relazioni della Chiesa collo Stato sopra una base affatto nuova: e ciò per due ragioni. La prima si è perchè quella definizione *estende la cerchia della competenza della Chiesa;* la seconda perchè essa *concentra nello stesso tempo nella persona del Papa tutti i poteri che essa pretende di esercitare*. Per vedere se il principio annunciato sia vero, bisogna esaminare se siano vere queste due ragioni che si adducono per provarlo.

È egli vero in primo luogo che la definizione emessa *estende la cerchia della competenza della Chiesa?* Nel leggere queste parole noi siamo stati compresi della più alta meraviglia. Due Costituzioni dommatiche sono state fin qui promulgate dal Concilio: e in esse neppure una sillaba che possa, anche stiracchiandosi, storcere a questo senso; e quasi ciò sia poco neppure una sillaba che accenni anche di lontano direttamente a questo argomento. Come mai adunque può asserirsi che nel Concilio siasi estesa la cerchia di questa competenza?

Ma vi è ancor di più. Trattandosi della infallibilità pontificia, asseriscesi cader essa, come cade eziandio quella della Chiesa, sulle dottrine che riferisconsi alla fede e alla morale. Questa e non altra è la cerchia della competenza che trovasi assegnata ugualmente al Papa ed alla Chiesa. Ove puossi scorgere in queste parole una estensione al di là di quello che prima si insegnava nelle scuole, e si credeva dai fedeli? O fu altra mai la dottrina professata, senza con-

trasto di sorte alcuna, da tutta la Chiesa? O fu almeno altra mai la formola adoperata per esprimere questa dottrina? Lungi adunque dal vedersi in questa definizione estesa la cerchia della competenza, la vediamo novellamente ricalcata, in quel medesimo confine che fu notoriamente il suo.

Se non che a togliere l'assurdo di questa asserzione, non appoggiata alla verità del fatto, adoperasi il seguente raziocinio, che riporteremo colle stesse parole dello scrittore: « È vero che l'infallibilità pontificia non deve estendersi che a materia di fede e di morale; ma è evidente che quegli che non può fallire rivendica a sè solo il diritto di giudicare ciò che dipende dalla fede e dalla morale, e che per conseguenza decide da solo dei limiti della sua competenza. » Manco male: questa volta si adduce qualche cosa, che può parere una ragione. Ma essa non è che un' apparenza di ragione, non già una ragione vera. E ciò per due capi.

In primo luogo perchè quel raziocinio è in sè stesso sofistico: giacchè la conseguenza é più estesa delle premesse. La vera conseguenza è che chi è infallibile decide da solo dei limiti della sua competenza in quelle materie in cui è infallibile, e non in altre. Come vi sono dottrine evidentemente legate colla fede e colla morale, così vi sono dottrine filosofiche, vi sono dottrine sociali, vi sono dottrine fisiche, vi sono cento altre dottrine, le quali evidentemente non si riferiscono nè alla fede nè alla morale. E come sulle prime dottrine non può negarsi l'infallibilità alla Chiesa e al Papa; così in tutte queste altre dottrine nè la Chiesa, nè il Papa si sono mai sognato, nè si sogneranno mai di attribuirsi l' infallibilità. Soltanto quando vi è dubbio se qualche materia si attenga veramente alla fede e alla morale, il togliere questo dubbio spetta unicamente a colui che è infallibile nel definire le dottrine di fede e di morale. In tal caso non si estende mica la cerchia della competenza: ma restando sempre in quella stessa cerchia, si dissipa la nebbia di chi non vedeva i rapporti di una data dottrina colla fede e colla morale. Si afferma, non si estende la cerchia della competenza.

In secondo luogo, perchè quand'anche quel raziocinio fosse giusto, esso non farebbe a proposito. Esso si applica ugualmente alla

infallibilità della Chiesa, che è dottrina cattolica, creduta di fede esplicita prima del Concilio Vaticano, senza nessuna opposizione. Se la conchiusione adunque del ragionamento è retta, prima anche del Concilio era vero che la Chiesa *decide da sola dei limiti della sua competenza.* Come dunque può asserirsi che il Concilio ha ora estesa cotesta cerchia? Come può quindi dedursi che abbia esso introdotto un cambiamento radicale nelle relazioni tra la Chiesa e lo Stato?

Comechè si volga adunque questa prima ragione, essa è del tutto vana. Ma vana eziandio è al par della prima la seconda. In essa si asserisce che pel Concilio la Chiesa abbia *concentrato nella persona del Papa tutti i poteri che essa pretende di esercitare.* Il concetto vero di questa ragione trovasi chiaramente espresso in un' altra frase incidente che leggesi innanzi, ove si dice che il Concilio *ha armato il Papa di un' autorità novella, che lo riveste di una specie di onnipotenza.* Da queste due frasi emerge chiaro il senso di questa considerazione. Vuolsi dire che il Concilio ha fatto una nuova concessione al Papato, dandogli una pienezza di autorità disciplinare e dommatica, che prima non aveva. Or nulla è più falso di questo.

Il Papa dopo il Concilio Vaticano non sarà nella Chiesa nè più nè meno di quello che era prima del Concilio, di quello che sono stati tutti i suoi predecessori, tanto nella intrinseca natura della sua autorità, quanto nell'estrinseco riconoscimento dei suoi fedeli. Cosa dunque ha fatto il Concilio? Il Concilio non gli ha dato autorità nuova che prima non avesse: non ha riconosciuto in lui autorità, che prima la Chiesa già non riconoscesse. Il suo primato, che contiene la pienezza di tutta la potestà nel reggere e l'infallibilità del magistero nell' insegnare, sono prerogative del sommo Pontificato, che i Papi esercitano da diciannove secoli, che la Chiesa riconosce nei Papi da diciannove secoli, che i fedeli confessano nei Papi da diciannove secoli. Il Concilio Vaticano non ha fatto altro che ricordare, quasi sempre colle parole degli altri Concilii precedenti, queste prerogative: non ha fatto altro che professare con formole esplicite, ciò che sempre fu professato dalla Chiesa in formole

equivalenti; non ha fatto altro che condannare quelle sentenze che sopra alcuno di questi punti dipartivansi dalla fede comune, e che erano già stati le cento volte condannati dai Papi stessi, dai sinodi nazionali e provinciali, dalle università cattoliche, dai teologi di tutte le nazioni e di tutte le scuole. Non è dunque intervenuto nei Papi nessun cangiamento: nessun cangiamento non è intervenuto nella fede della Chiesa. A chi per poco sappia di teologia, o anche solo di latino ciò non deve dimostrarsi: giacchè gli stessi Padri del Concilio il professano altamente nella loro costituzione: e non vi è trattato di teologia cattolica che ciò non insegni. Anzi essa è quistione di semplice catechismo: specialmente in Germania, ove i catechismi furono sempre in questo argomento più espliciti e più diffusi.

Nulla adunque di più falso quanto l'asserzione che siasi messa dal Concilio una base affatto nuova alle relazioni tra la Chiesa e lo Stato. No, lo ripetiamo: nulla venne cangiato, nulla venne aumentato, nulla venne concentrato più di quello che fosse prima nella persona del Papa. La Chiesa è rimasta qual era, il Papa è rimasto qual era. La Chiesa non si è spogliata di nulla per rivestirne il Papa: il Papa non si è avvantaggiato di nulla a danno dell'autorità della Chiesa. Quando Galileo formolò il principio della gravità, qual balordo avrebbe potuto dire che Galileo avesse concessa ai corpi una nuova qualità che prima non aveano? E pure quel balordo sarebbe stato scusabile: giacchè a molti corpi quella proprietà si negava, e non trattavasi solo di formolare un principio, ma di scoprirlo. Meno scusabile ci sembra ora chi dice essersi al Pontefice conceduta una nuova prerogativa: giacchè questa fu sempre in lui riconosciuta, e dalle scuole formulata al modo stesso che il Concilio. Quindi che dovremo dire delle conseguenze che da questo supposto mutamento voglionsi inferire?

V.

Ecco le parole testuali di queste conseguenze. Un cangiamento così radicale rovescia tutte le condizioni che hanno presieduto fino-

ra all' ordinamento dei rapporti fra la Chiesa e lo Stato. . . Le convenzioni concluse sotto l' impero di circostanze affatto differenti non possono più ritenersi come valevoli. Il Concordato del 1855 è quindi colpito di caducità e il Governo i. e r. lo considera come abrogato.

Questa volta un atto di sì grave ingiuria alla Chiesa non esce alla luce giustificato da qualche motivo, che abbagli la vista. La falsità delle premesse è tanto manifesta che scorgesi a prima vista l'eccessiva assurdità della conseguenza. Il Concordato sarà abrogato: ma se non vi è altro dritto di abrogarlo che quello manifestato in questo Dispaccio, una tale abrogazione è irragionevole e, per dire la vera parola, è ingiusta. Il Dispaccio che si pretende sottoscritto dal Beust è diretto tutto a giustificare questa abrogazione: ma esso riesce all' effetto del tutto contrario che è di accusarla. Talmente a rovescio conchiudono le ragioni da esso arrecate! Gli uomini però passano: le loro passioni si calmano: ed il ragionamento contenuto in questa scritta rimarrà qual perpetuo monumento della nuova ingiustizia che è stata perpetrata a detrimento della Chiesa.

Noi crediamo che sarebbe stato meno disonorevole per la lealtà di cui deve far mostra un Governo, un' abrogazione pura e semplice, che non sia questa abrogazione motivata da ragioni così palesemente insussistenti. In entrambi i casi, l'atto è ugualmente arbitrario ed ingiusto: ma nel secondo l'arbitrio e l' ingiustizia brillano in modo troppo cospicuo, cosicchè un poco di catechismo soltanto basta a comprenderli. E forse questa è l' unica, sebbene magrissima, scusa per chi distese quella giustificazione: l' ignoranza del catechismo cattolico.

E questa stessa ignoranza ha forse impedito di vedere la conseguenza legittima dell'abrogazione di un Concordato. I Concordati sono in sostanza una modificazione speciale delle leggi comuni della Chiesa entro i limiti di un dato regno, conceduta dalla Santa Sede a richiesta di un Governo, che si obbliga di tutelarne la osservanza. Abrogato dunque un Concordato, entra ipso facto in vigore il dritto comune della Chiesa, che ne veniva in alcuni punti addolcito e tem-

perato. Ora, generalmente parlando, in che i Concordati temperano il dritto canonico? Lo temperano specialmente col dare ai Governi una maggiore ingerenza negli affari della Chiesa, che loro non sarebbe spettato per ragione del dritto comune.

Se ciò non s' ignorava dal Cancelliere dell' Impero, invece di tirare per conseguenza delle sue, benchè false, premesse quell'abrogazione, avrebbe dovuto piuttosto invocare un Concordato nuovo, che valesse a dare, secondo i suoi pretesi dritti, maggior balia e maggior sicurtà allo Stato. Se non l'ha fatto, se una così facile deduzione non l'ha tirata, forza è conchiudere che esso pensa che tutta la economia del Governo della Chiesa cattolica riducasi al Concordato : cosicchè, cessato questo, il Governo possa a suo modo disporre dell'amministrazione interna della Chiesa cattolica nei suoi Stati. Ma questa è una mera illusione: poichè la cessazione del Concordato fa rivivere in tutta la sua pienezza il dritto canonico: ed il Governo che ha obbligo di tutelare nel suo Stato i dritti di ciascuna confessione stabilita, il Governo che professa di difendere nei suoi sudditi la libertà di coscienza, il Governo trovasi disarmato in faccia ad una legge preesistente, che sarà obbligato di rispettare.

Che se il Governo volesse dar seguito a quella minaccia, di leggi nemiche o almen sospettose, cui velatamente accenna, quando dice che « non si può senza inquietudine mantener relazione con un potere che si costituisce da sè quale potere senza limiti e senza sindacato »; allora noi non avremmo più nulla da aggiungere. Questa si chiama persecuzione: e la persecuzione alla Chiesa come non è nuova per lei, così non è nuova per tanti e tanti Governi antichi e moderni. Essa non ha bisogno di chiedere il permesso nè alla Chiesa, nè ai cattolici: essa non ha bisogno di essere preceduta da una giustificazione che le concilii l'adesione delle menti riflessive, e dei cuori retti. Essa si chiama forza, e non altro che forza: e noi dobbiamo confessare che innanzi alla forza che vuol prevalere tace ogni dritto. Tace ma non muore: e il tempo è sempre un potentissimo ed invincibile ausiliario d'ogni dritto vivente.

LA MASSONERIA E LA GUERRA

Vi sono certi ladri domestici, cotanto avvezzi a servirsi come di propria, arbitrariamente e impunemente, della roba del dabben padrone, che quando questi fa qualche spesa per sè, si tengono come rubati del proprio, e gli fanno assalto addosso e gli gridano in testa l' economia. E così per l'appunto ha fatto, nell' occasione di questa guerra franco prussiana, la massoneria europea e specialmente la peggiore, che è la nostra italiana. Questi ladri di frammassoni, usati da un pezzo a servirsi dei Principi e delle loro finanze e dei loro eserciti a proprio profitto privato, non appena videro due Principi che voleano venir alle mani per loro contese, nelle quali la massoneria non aveva nulla da guadagnare, subito presero a predicar la pace, dicendo espressamente: « A che tanto danaro e tanto sangue? Se si trattasse di affari e di interessi nostri, la guerra, ancorchè micidialissima, sarebbe giusta e lecita, perchè utile a noi: e i nostri giornali e la nostra influenza si spenderebbero a infervorare ed accanire alla guerra. Ma che cosa possiam guadagnar noi in questa contesa tra due nazionalità già compite, tra due popoli già avviati nel cammino della nostra civiltà? Noi non possiamo che perdere, qualunque sia il vincitore. Perciò non approviamo questa guerra. »

Ecco infatti la circolare ai frammassoni italiani testè publicata sui giornali: « Carissimi fratelli. Più di cento lettere delle principali logge della comunione nazionale ci chieggono il nostro avviso e una norma di condotta rimpetto alle attuali contingenze dolorose di

Europa. Il grand'oriente non può sostare più oltre ad inviarvi una parola di indirizzo e di conforto. Due nazioni egualmente potenti e maestre di civiltà stanno per scagliarsi l'una contro l'altra — e molti fratelli nostri sono per cadere da ambo le parti sulle zolle insanguinate; nè è facile prevedere verso chi sieno per volgere le sorti della vittoria ingloriosa. La Massoneria non può far voti più per gli uni che per gli altri; essa deplora l'infausta guerra, questa bestemmia del Dio che ognuno invoca a cuoprire il fratricidio. La Massoneria si adopererà, quanto mai possa, a che la lotta rimanga circoscritta — fa voti perchè non si prolunghi — e guarda pietosa, e si tien pronta a raccogliere con soccorrevole mano la vedova e l'orfano che gli si parino innanzi, a qualunque razza essi appartengano. In simile frangente, quindi, e come massoni e come cittadini pel bene dell'ordine e dell'Italia nostra, noi abbiamo dovere di conservarci *riservati ed attenti*. Certo di essere da voi compreso, il grande oriente vi invia, carissimi fratelli, il bacio fraterno. Il gran maestro *L. Frapolli*».

Quando con ragioni non certo più valide di quelle che ora si allegarono, la Francia e la Prussia assalirono l'Austria; quando colla sola ragione dei ladri il Piemonte invase Napoli e assassinò il Papa; quando la gran ribalderia d' Italia, imitando illustri esempii, tentò rimpannucciarsi a spese del residuo Stato pontificio, allora la Massoneria approvò ogni cosa perchè ogni cosa era a suo vantaggio. E se ora Francia e Prussia dovessero spendere a mille doppii più sangue e danaro di quello che abbiano sparso e siano per ispargere nella loro contesa di equilibrio, se diciamo, Francia o Prussia dovessero spendere a mille doppi più per ottenere alla bella Italia, il Trentino o l'Istria o anche solo un villaggio, noi vedremmo tutta questa rugiadosa frammassoneria sghignazzare a tanto flagello, e battere le empie mani alla ruina ed al devastamento di mezza Europa, purchè tutta questa gente si sgozzasse per i begli occhi del siguor Frapolli e della sua civiltà massonica.

La quale approverebbe sì una guerra tra due nazioni *inegualmente potenti* sì che la più debole ne dovesse essere schiacciata: o tra due popoli di cui un solo fosse *maestro di civiltà* e dovesse perciò

portar al vinto i principii rivoluzionarii e liberaleschi: o tra due paesi dove non ci fossero fratelli massoni da trucidare. Ma, per disgrazia, in questo caso *due nazioni ugualmente potenti e maestre di civiltà stanno per iscagliarsi l'una contro l'altra: e molti fratelli nostri sono per cadere da ambo le parti:* e nulla avendo perciò che guadagnare, e molto da perdere in ogni caso, la massoneria, è naturale che essa non debba questa volta spingere alla guerra. L'unico dovere dei framassoni è, in questo caso, di *conservarsi riservati ed attenti.* Vale a dire, i framassoni devono far le viste di esser neutrali finchè non si sa chi sarà il più forte. Si dovrà poi circuire colle solite arti il vincitore e procurare di spremerne, a profitto della setta, il sugo della vittoria.

Non dunque per filantropia, ma per egoismo, la Massoneria odia questa volta la guerra. Se vi trovasse il suo conto, anche menomo, addio allora filantropia, addio congressi della pace, addio tutte le imposture e le ipocrisie liberalesche. Si griderebbe allora all'armi in ogni loggia ed in ogni giornale della consorteria.

Specialmente nella massoneria italiana, com'è naturale, si è osservato quest'istintivo orrore contro la presente guerra. In sul principio, quando la guerra non era ancor formalmente dichiarata, e si potea, assolutamente parlando, ancor sperare nella pacifica soluzione della contesa, benchè ogni uomo savio vedesse che la guerra era voluta ad ogni modo, e, moralmente parlando, era inevitabile, pure il giornalismo liberale di ogni paese, e il nostro specialmente, non facea che portar ragioni per consigliar la pace alle due parti. Leggendo in quei giorni l'*Opinione*, la *Perseveranza*, il *Giornale des Débats* ed altri simili giornali che vanno per la maggiore, ci pareva udire D. Abbondio che voleva convincere i bravi. « Ma, signori miei di Francia e di Prussia, si degnino di mettersi nei miei panni. » Ma Francia e Prussia aveano altro da fare che udire le ragioni dei giornalisti, i quali ragionavano, se volete, benissimo, ma allegavano, come si dice, le loro ragioni ai birri. Questi, come i bravi a D. Abbondio, poteano rispondere alla stampa liberale: « Se la cosa avesse a decidersi a ciarle, lei ci metterebbe in sacco ». Se i giornalisti liberali avessero avuto la calma e il

sangue freddo necessario per intendere la vera condizione delle cose, avrebbero capito subito che le loro esortazioni alla pace erano fiato sprecato. Ma chi è in pericolo si attacca, come dicesi, ai rasoi; e il meno che potessero fare i liberali per iscongiurare questa guerra, era di scrivere molti articoli con cui convincere i proprii lettori che Francia e Prussia aveano torto a voler combattere quando non vi era nessun profitto pel liberalismo.

E questa fu come la prima fase della stampa liberalesca e massonica. I consigli cioè della pace, seminati con ricca profusione per tutto il tempo in cui le due nazioni, già risolute, come ogni savio vedeva, a combattere pel loro equilibrio, ossia per la loro prevalenza, forbivano le armi, senza aver tempo di leggere nè i *Débats*, nè l'*Opinione,* nè la *Perseveranza.* Nella quale ridicola presunzione di voler influire sopra i consigli di due potenze rivali con articoli da giornale se caddero con tanta fatuità i giornalisti più savii della massoneria, pensi ognuno con qual prosopopea e baldanza dovettero cadervi i giornalisti minori appartenenti alla massoneria che il Frappelli chiamerebbe *men riservata e meno attenta.* Tra questi citeremo il *Diritto*, che, tra i giornali pazzi, è il più savio e il più *riservato* e *attento.* Pure questi nel suo n.° dei 17 Luglio confessa ingenuamente di aver proprio creduto che egli coi suoi dotti articoli avrebbe forse potuto influire sopra la Francia e la Prussia. « Le cose volsero a un tratto alla peggio; ma fino all'ultimo noi ci ostinammo a non disperare, e finchè un filo di speranza rimase, non ci preoccupammo che sui mezzi di mantenere la pace: profondamente addolorati dell'esito finale della questione, abbiamo tuttavia la coscienza di aver fatto, per quanto da noi dipendeva, il nostro dovere. »

Fece il suo dovere il povero *Diritto,* ma fu tempo perso. Se non che colla paura non si ragiona. E la paura che i liberali aveano della guerra venuta così all'improvviso a guastar loro le ova nel paniere, e rompere le fila massoniche con lunga fatica tessute, la paura, diciamo, era tanta, che non lasciò loro considerare la vanità dei loro articoli, i quali non dimostravano altro che il grande interesse che essi aveano questa volta alla conservazione della pace.

Fecero come quel notaio criminale di cui parla il Manzoni, il quale « era un furbo matricolato; ma in quel momento si trovava coll' animo agitato. Ma è una tendenza generale degli uomini quando sono agitati e angustiati e vedono ciò che un' altro potrebbe fare per levarti di impiccio, di chiederglielo con istanza e ripetutamente. E i furbi quando sono angustiati e agitati cadono anche loro sotto questa legge comune. Quindi è che in simili circostanze fanno per lo più una pessima figura. » Anche si può dire che imitarono quel tale che, in una tempesta di mare, avendo quasi perduto il cervello, credeva rimediare all' imminente pericolo coll'abbracciare l'albero maestro e tirarlo a sè con quanta forza aveva dalla parte destra quando la nave piegava a sinistra, e dalla sinistra quando piegava a destra, faticando assai e non approdando a nulla. Benchè si può credere che i dotti articoli di questi savii giornali massonici hanno questa volta influito sopra l' opinione dei Governi anche meno che non sul piegar della nave la forza di quel povero spaventato.

Scoppiata la guerra e venutosi così alla seconda fase, ci perdonino i cortesi lettori, ma noi non sapremmo meglio compendiare gli articoli dei prelodati giornali, organi della massoneria dotta e del liberalismo sapiente, che ricorrendo ancor una volta alle parole di D. Abbondio quando, fuggendo la guerra, si ricoverava al castello dell'Innominato. « Dopo aver sospirato e risospirato e poi lasciato scappare qualche interiezione, Don Abbondio cominciò a brontolar più di seguito. Se la prendeva col Duca di Nevers che avrebbe potuto stare in Francia a godersela, a fare il Principe, e voleva esser Duca di Mantova a dispetto del mondo: con l'Imperatore che avrebbe dovuto aver giudizio per gli altri, lasciar correr l' acqua all' ingiù, non istar su tutti i puntigli: chè finalmente lui sarebbe sempre stato l'imperatore, fosse duca di Mantova Tizio o Sempronio. Bisognerebbe, diceva, che fossero qui quei signori a vedere, a provare che gusto ci è. »

E a voler esser equi, non si può negare che niun gusto può avere il liberalismo in genere e l'italiano in ispecie in questa guerra.

Quanto al liberalismo in generale è chiaro che questa guerra viene in mal punto a rompere tutti i suoi disegni, e contrariare tutti

i suoi intendimenti. Gran flagello è certamente la guerra. Ma essendo flagello di Dio è ordinato al bene: ed il cristiano, mentre non dee nè farla nè procurarla se non che quando è giusta, inevitabile e doverosa, quando però la subisce ha da persuadersi che anche allora egli si trova nell' ordine della provvidenza di Dio, che ogni cosa dispone a sua gloria e nostro bene. E nel caso presente, per quanto i giudizii di Dio siano imperscrutabili, ci è però lecito di osservare che il guasto delle idee che si fa colle congiure sotterranee, coll'istruzione corruttrice, coll'arrolamento della gioventù, col guasto specialmente degli operai per mezzo delle società operaie ed internazionali, tutto questo è scombinato, confuso, sconquassato da una guerra così colossale. Il danaro stesso, senza cui nulla può ordire il liberalismo, fugge dalle sue casse di risparmio ordinate anche esse a guerra pacifica contro l'ordine e la religione nelle mani dei settarii in molti paesi. La gioventù studiosa e l'operaria esce dalle congiure e dalle scuole settarie per entrare nelle file dell'esercito, dove i principii massonici e liberaleschi sono sgominati dai contrarii antichi principii della disciplina, dell' obbedienza, del rispetto alle autorità. Non vi è infatti esercito senza unità, nè unità senz' autorità, nè autorità senza obbedienza all'antica, e quale appunto è odiata dal liberalismo. La guerra inoltre eccita in tutti cuori i principii religiosi, fa pensare all' anima, alla morte e a prepararvisi, alla protezione di Dio e ad invocarla, al soccorso del sacerdote e della Suora di carità e a rispettarli, al disprezzo della vita pel dovere, per la patria, per l' obbedienza: tutti sentimenti, pensieri e principii generosi, cristiani e morali, e perciò antiliberali ed antimassonici. Che se la guerra non fosse altro che flagello, morte, desolazione e rovina, la massoneria ispirata dal diavolo *homicida ab initio*, vorrebbe sempre la guerra. Se l'odia, talvolta, se la detesta, se, col pretesto di filantropia, fa i congressi della pace ossia della guerra settaria e sotterranea, ciò è perchè trovandosi ora quasi da pertutto in possesso del governo, intende che colla pace può pervenire al colmo del suo trionfo meglio che colla guerra che può essere la sua rovina.

E ciò in generale. Ma in particolare per l'Italia è chiaro che non potea caderle addosso questa guerra in peggior punto. Disarmata,

screditata, impoverita, come ottener voce in capitolo? Quanto a simpatie ragionevoli essa non può averne per la Prussia, cui dee Venezia, senza offendere Francia cui dee ogni cosa; nè può averne per Francia cui dee ogni cosa, senza offendere Prussia, cui dee la Venezia. Inoltre la Prussia sembra per ora la più forte, e può far pagar cara ogni velleità d'offenderla. D'altra parte è poi certo che la Prussia sarà in fine la più forte?

Resta dunque una neutralità benevola ai due contendenti. Ma una tal neutralità è sempre interpretata come ostilità dalla parte vincitrice. Peggio poi se la neutralità è benevola ad una sola parte. Gli imbrogli dell'Italia sono dunque evidenti. *Delirant reges* dicea la *Perseveranza* dei 27 Luglio prendendosela, come Don Abbondio, coi due contendenti: e poi seguitava « La guerra non ci poteva arrivare in peggior punto. Essendo condannati a governi fiacchi, c'eravamo pure accomodati a trarne per ora questo profitto, l'aumento dell'entrata pubblica. L'operosità economica del paese si risvegliava; noi vedevamo non lontana l'ora in cui la questione delle finanze, la più ostinata delle questioni nostre, sarebbe stata risoluta. Ecco, che un'altra volta, e non per colpa nostra ora, noi siamo ricacciati in giù, nè possiamo sapere quanto in giù. Poichè è impossibile oggi indovinare, se la guerra si estenderà, e se noi saremo sforzati a prendervi parte. Niente è più probabile che la Prussia voglia sfruttare l'odio garibaldino contro la Francia, e le smanie garibaldine verso Roma. D'altra parte, è evidente che ogni nostro provvedimento di tesoro c'è reso oggi assai più difficile, costoso. »

Ed il *Diritto* del 18 Luglio diceva: « Se nella situazione attuale il Governo italiano volesse uscire dalla neutralità per chi dovrebb'egli prendere parte? Non per la Francia; perchè sposerebbe la causa della prepotenza, una causa che è la negazione del principio del non intervento e del principio della nazionalità che sono la base del nostro diritto pubblico e la nostra principale condizione d'esistenza; non con la Francia ancora perchè avrebbe contro di sè il sentimento ormai non dubbio del popolo italiano. Allearci con la Prussia sarebbe altresì, nel momento attuale, sommamente pericoloso, molto più avendo, come abbiamo, un nemico in casa, e non essendo suffi-

cientemente preparati. » E il 21 Luglio: dicendo « Chi potrà mai levar di testa ai Francesi che gl' Italiani non debban loro tutto quel po' di bene che respirano? Chi potrebbe persuadere ai Prussiani che essi non abbiano rimediati i danni irreparabili delle nostre sconfitte, coronando, per miracolo, l'unità della nostra patria? Questo diciamo, perchè si veda come la neutralità, se da un lato rende sicuri, non sia tale bensì che svanisca i pericoli e le incertezze; ove si pensi che due popoli amici, se non si cambiano in nemici aperti, non mancheranno guardarci di traverso o tenerci in sospetto, come tepidi o irriconoscenti. E questi, ove porga il destro, non si staranno dal vendicarsi a cento doppii. »

L'*Opinione*, giornale ora ministeriale e quasi ufficiale, dice nel suo num. dei 19 Luglio. « Il Governo non si trova su d'un letto di rose. Ogni partito che a lui si presenta, ha le sue spine. Se vi ha qualcuno, il quale non vegga che un nuovo Waterloo sarebbe fatale alla libertà ed al progresso sociale di cui la Francia sta sempre alla testa: se vi ha tal altro, il quale non capisca che una nuova battaglia di Iena riuscirebbe disastrosa per il principio nazionale di cui per forza la Prussia si dovette fare una bandiera, quegli non sono uomini politici e ragionar con loro tornerebbe inutile. »

Ma niuno forse espose questo stato di perplessità forzata dell'Italia liberale quanto la *Rivista europea*, periodico fiorentino, dotto se volete, o meglio erudito di indigesta erudizione, ma empio al tutto, sì che non sappiam intendere come esso sia stato lodato testè senza restrizioni e quasi proposto ad esempio da un periodico scritto da cattolici, se non sapessimo (e Dio volesse che non anche talvolta per nostra esperienza) che nella fretta e precipitazione dello scrivere moderno non sempre i giudizii possono essere retti come il cuore e l' intenzione. Or ecco come Alberto Mario nel n.° 3 della detta *Rivista* espone il pericolo d' Italia sia che vinca Francia, sia che vinca Prussia. Comincia col mostrarsi favorevole alla Prussia, poi, pensando meglio, vede che la vittoria della Prussia sarebbe pericolosa e finisce col non saper che augurarsi. « Per le inflitte (all'Italia) umiliazioni, e per l'occupazione di Roma, e per il sangue di Mentana, è naturale che noi italiani auguriamo una Sadowa rinterzata alla

Francia imperiale. E se la giustizia sta tutta dalla parte del re Guglielmo, se egli accogliendo il guanto difende l' onore della Germania insultata in lui, se difende il diritto che ogni popolo ha di costituirsi come gli piace, contestato alla Germania dalla cieca gelosia francese, desiderare ch' ei vinca gli è desiderare il disastro minore. La libertà pagherà in ogni caso i vetri rotti.... La vittoria napoleonica importerebbe il colpo di Stato europeo, ma la vittoria del Re di Prussia, trarrà seco l' unità germanica o almeno la federazione germanica sotto l' esorbitante primato della Prussia, in balìa d'un re glorioso, di razza guerriera, e ambizioso e saturo di diritto divino. »

E come il sig. Alberto Mario e la *Rivista europea*, così la Massoneria italiana in generale ha perduto il filo delle idee; e non ostanti le circolari del sig. Frappolli che raccomandano neutralità, è divisa in due partiti, dei quali ciascuno combatte per l'una delle due potenze belligeranti secondo che dall'una e dall' altra vede ciascuno minori pericoli soprastare all'Italia liberale. Tengono per Francia la *Gazzetta d' Italia* e gli altri giornali più devoti al Governo presente, che tutto in verità è fondato sopra la Francia. Tengono per Prussia i nemici di Francia e i pazzi radicali quasi tutti: benchè anche questi sono divisi e suddivisi, rimanendo certo soltanto quel pericolo e timore generale che il *Diritto* del 17 Agosto molto bene spiega dicendo: « Non conviene dimenticare che mentre da una parte l' Italia non avrebbe nulla a guadagnare da una guerra nelle presenti circostanze, dall'altra non solamente ne avrebbe a temere, come tutti gli altri paesi, danni più o meno gravi; ma, per la sua speciale condizione, vi comprometterebbe la sua stessa esistenza nazionale, la sua unità che non ha cessato ancora di essere minacciata. »

E meglio ancora l' *Opinione* dei 10 Agosto: « Ora si è pensosi perchè anche indipendentemente dalla forte scossa che può avere la politica generale dal mutamento improvviso e profondo del suo punto di equilibrio, si capisce che havvi una grande questione interna che sovrasta ad ogni altra considerazione ed a tutti gl' interessi particolari. La nostra unità data dal 1860; non bisogna mai

dimenticarlo. I suoi nemici son tutti vivi, tutti operosi, tutti rincorati da queste strane vicende. Il paese domanda se il Governo ha forze sufficienti per difenderlo contro gli assalti e gli agguati che non possono mancargli, pur conservando la forza che gli abbisogna per presentarsi nei consigli europei e per esservi ascoltato. »

Al solito poi di tutti i casi nei quali i liberali sono imbrogliati, anche questa volta accade che se la piglino con Dio, siccome con Colui che essi ben sanno avere a nemico capitale. E non potendolo offendere direttamente in cielo, cercano di offenderlo indirettamente in terra pigliandosela colla sua Chiesa e con Roma. La sola consolazione che paiono ora avere i liberali si è la partenza dallo Stato pontificio dei soldati di Francia. Il qual abbandono molti di loro interpretano come una licenza di venir avanti e di prender possesso di ciò che resta al Papa. Il *Diritto* e la *Riforma*, che i tra i giornali moderati sono i più pazzi, e tra i giornali democratici sono i più savii, scrissero in questi giorni dei grandi articoli per ispingere verso Roma il Governo fiorentino. Non essendo stati uditi da Francia e Prussia speravano di esser almeno esauditi dall' Italia. E fu notevole il *Diritto*, che paragonò sè stesso a Catone (questo caso è accaduto il 19 Agosto) e Roma a Cartagine, e quindi « a viso aperto: è necessario, disse, che Roma sia nostra ». Ma non ostante tanta apertura di viso o meglio di bocca, il Governo fiorentino finora ha creduto meglio non ascoltar Catone e avere giudizio. Che anzi fece sapere al *Diritto* ed ai suoi, per mezzo dell' *Opinione* del 19 Agosto, che l' Italia per ora non intende venire a Roma. E non mica per iscrupolo, o per amor di giustizia. Ma perchè sarebbe dannoso all' Italia il far ora quest'altro latrocinio. « La sinistra stessa dee intendere (dice l'*Opinione*, quasi dicendo: se lo dee intendere la sinistra, chi sarà tanto scemo che non l'intenderà?) la sinistra stessa dee intendere che si edificherebbe sull'arena se si pretendesse di andare a Roma con un colpo di mano. » Crediamo dunque che quei liberali, i quali pensano di poter ora pescare nel torbido, si illudano fieramente, e che anche questa volta patiranno il supplizio di Tantalo, cioè « vedere e non toccare », cosa crudelissima per i ladri e i ghiottoni di professione.

E noi siamo certissimi che quest'abbandono in cui par essere Roma e il Papa, questo essere come in balìa de' suoi nemici, questa condizione di cose in cui sembra che basti ai liberali dar un passo per ottenere quella Roma cui agognano da tanto tempo inutilmente, noi siam certissimi che questa condizione di cose è permessa da Dio soltanto perchè si veda e si tocchi con mano che egli solo si è incaricato di difenderla da sè, e non vuole divisa con altri la sua gloria. Diceva molto saviamente il sarto del Manzoni, gran lettore del Leggendario dei Santi: « Non ho mai letto che il Signore abbia cominciato un miracolo senza finirlo bene. » E filosofava meglio di molti dotti e sapienti, grandi lettori del Machiavelli. Se Dio ha salvata Roma da tanti barbari per centinaia di secoli, se ha sempre voluto che vi tornasse pacifico Re il suo Vicario in terra, se anche ieri raunò sotto le sue mura tutta la schiuma della ribalderia italiana soltanto per far loro vedere la cupola di S. Pietro e insegnar loro che Roma si vede e non si tocca, poichè ora la lascia di nuovo sprovveduta di altro aiuto che del suo, questo è indizio chiaro che egli vuol finir bene il miracolo che ha cominciato.

Che se anche ai liberali fosse, per impossibile, dato di far ancor una volta questo passo e d'invadere Roma, come nel corso dei secoli passati tanti altri barbari l'invasero; si dee tener per certissimo che anche questo riuscirà a gloria maggiore di Dio, della sua Chiesa, di Roma e del sommo Pontefice, e a maggior umiliazione e scorno del liberalismo, il quale altre volte è entrato a Roma e sempre ne è uscito sconfitto, mutando il supplizio di Tantalo con quello di Sisifo condannato a far sempre la stessa salita faticosa, e poi sempre la stessa discesa precipitosa. Ma il cuor ci dice (e lo dice pure agli stessi liberali) che se essi hanno da soffrire questa volta il supplizio di Sisifo, ciò loro accadrà più facilmente precipitando da Firenze dove sono, anzichè da Roma dove non arriveranno. E così sia.

LA BOLLA *REVERSURUS*

DEL 16 LUGLIO 1867

INTORNO ALLA CHIESA ARMENA



Il Papa Pio IX felicemente regnante diede alla chiesa di Armenia il fondamento di una santa prosperità colla Bolla *Reversurus*, da lui promulgata nel Luglio del 1867. Ma i nemici della pace ecclesiastica, fra gli altri pretesti, si valsero di questa Bolla medesima, e trassero da lei occasione di suscitar turbolenze in quella cristianità, la quale, senza cotesti seminatori di zizzania, gusterebbe al presente i salutiferi frutti dell' apostolica provvidenza. Non è nostra intenzione di parlare di questi dissidii e di questi scandali. La storia compirà a suo tempo il suo ufficio; e se lascerà a Dio il giudicare delle intenzioni occulte, non ometterà certamente di porre in manifesta luce la tristizia delle azioni esterne, colle quali si è nel fatto tentato di cagionar quivi lo scisma, cioè la rovina maggiore che si può apportare alle anime, rigenerate col santo Battesimo ed unite a Cristo nella comunione col suo Vicario. Vogliamo soltanto in questo articolo esporre il contenuto di quel documento della Santa Sede, e indi in un altro quaderno faremo vedere quanto a torto i mentovati perturbatori l'abbiano usato come mezzo per mandare ad effetto i loro perversi proponimenti.

Prima del 1830 versavano in un' assai infelice condizione tutti gli Armeni uniti, che dimoravano nella città di Costantinopoli e nei luoghi circonvicini. Essi non dipendevano per niuna guisa dal Patriar-

ca cattolico della lontana Cilicia, a cui eran soggetti tutti gli altri Armeni uniti. Nelle cose meramente civili aveano a superiore il Patriarca degli Armeni scismatici di Costantinopoli; giacchè secondo la consuetudine stabilita nell' Impero ottomano fin dal tempo di Maometto II, i prelati delle varie comunioni cristiane hanno ivi autorità civile su coloro che essi reggono nello spirituale. Or questa autorità si arrogarono indebitamente i Patriarchi armeni scismatici anche sugli Armeni cattolici. Nelle cose religiose, che hanno effetti civili, come sono i battesimi, i matrimonii, le sepolture, eran questi cattolici costretti a sottomettersi, per tutto ciò che riguarda cotali effetti, al clero scismatico. Nell'amministrazione delle opere pie e di pubblica beneficenza, quali sono le scuole, gli spedali, gli orfanotrofi, non dovevano riconoscere altro capo, fuorchè il nominato Patriarca scismatico e il suo clero. Finalmente nelle cose strettamente religiose e per la debita soggezione alla Santa Sede dipendevano da un Vicario apostolico latino, residente in Costantinopoli.

Questo stato durò sino al 1828, quando per ragione della guerra di Grecia vennero in uggia alla Sublime Porta tutti i cristiani di rito orientale, ma in ispecie i cattolici. Allora gli Armeni scismatici, mettendo in opera le consuete arti, denunziarono al Governo i loro connazionali cattolici, e riuscirono a farli sbandire dalla metropoli e dalle sue vicinanze. Il bando fu accompagnato da tratti d' inaudita ferocia.

Per sovvenire alle necessità di questi tribolati, Pio VIII scrisse a Francesco I imperatore di Austria ed a Carlo X re di Francia, eccitandoli ad interporre i proprii ufficii, a nome della protezione, con che quelle due inclite nazioni aveano sempre favoriti i cattolici del Levante. Queste pratiche migliorarono notabilmente la sorte degli Armenti uniti. Il provvido Pontefice pensando altresì a liberarli dal giogo del Patriarca scismatico e del suo clero, costituì per essi una gerarchia, composta d'un Arcivescovo primate e di dieci Vescovi suffraganei; ed elesse a primo Arcivescovo monsignor Antonio Nurigian. Alla morte del Nurigian succedè nel primato monsignor Boghos Maruche, il quale ebbe dapprima a Vicario e indi a Vescovo coadiutore monsignor Antonio Hassun. Morto poi nel 1846 monsignor Maruche, ottenne la sede primaziale monsignor Hassun.

Nella Bolla *Quod iamdiu*, colla quale Pio VIII eresse la detta sede, riservò espressamente a sè ed ai suoi successori il dritto di ordinare per l'avvenire quel che sarebbe tornato più utile alla stessa provincia degli Armeni: *Reservantes Nobis et successoribus Nostris in posterum sancire quae in hac sic constituta ecclesiastica provincia, pro temporum, locorum, personarumque rationibus magis in Domino expedire dignoscetur.*

Sotto il glorioso governo del regnante Pontefice giunse il tempo, in cui il mutare la disposizione di Pio VIII era necessario al comun bene sì degli Armeni della provincia di Costantinopoli, come di quelli della provincia di Cilicia. Egli dunque colla Bolla *Reversurus* estinse ed abolì il titolo primaziale ed arcivescovile, di che Pio VIII avea decorata la Chiesa armena di Costantinopoli; unì in perpetuo la provincia costantinopolitana ecclesiastica degli Armeni cattolici al patriarcato armeno cattolico di Cilicia; e comandò che tutti gli Armeni cattolici delle due province di Cilicia e di Costantinopoli dipendessero da un solo Patriarca. Lasciò a questo il titolo di Patriarca di Cilicia, ma gli assegnò per sede la città di Costantinopoli, e gli diede il dritto di governare la Chiesa costantinopolitana con giurisdizione ordinaria. Il primo eletto a tal dignità fu il nominato monsignor Antonio Hassun, il quale allora, come già abbiamo detto, era Primate di Costantinopoli; ed assunse il nuovo carico col nome di Pietro IX nel 1866, cioè dopo la morte, avvenuta quell'anno, del Patriarca Gregorio Pietro VIII, dalla cui giurisdizione spirituale erano dipenduti fino allora i soli Armeni cattolici della provincia di Cilicia.

Dalla menzionata ordinazione dell'augusto Pontefice provenivano due vantaggi. Il primo era di raccogliere in un solo Patriarca la giurisdizione su tutti gli Armeni uniti, la quale era innanzi divisa tra il Primate di Costantinopoli ed il Patriarca di Cilicia. L'altro era che potea quindi avere miglior sesto l'amministrazione degli affari civili di tutta quella comunità dei medesimi Armeni; ed ecco in qual modo.

Quando per le provvide cure di Pio VIII, ricordate di sopra, gli Armeni cattolici della provincia costantinopolitana ebbero a loro

proprio Arcivescovo monsignor Antonio Nurigian, e così incominciarono a formare una comunità al tutto indipendente nelle cose spirituali dal Patriarca e dal clero scismatico di Costantinopoli; implorarono dalla Sublime Porta che una tale costituzione ecclesiastica fosse riconosciuta, e che il detto Arcivescovo Primate fosse investito ancora di quei poteri civili, che i capi de' diversi riti esercitano sopra i loro sudditi, giusta la consuetudine vigente in tutto l'Impero ottomano. La domanda andò a vuoto pei maneggi contrarii del clero scismatico, a cui erano soggetti nel civile quegli Armemeni cattolici. Se le cose si fosser mutate, avrebbe questo clero perduto un numero considerabile di sudditi, si sarebbe ristretta la sfera della sua influenza, e, ciò che più era, gli sarebbe venuta meno ogni utilità pecuniaria, che da quella civile amministrazione o riceveva legittimamente o anche spremeva a torto. Potè anche dar peso al rifiuto il non essere il Nurigian suddito ottomano ma austriaco. Intanto il Governo si negò di concedere a questo Primate la prefettura civile, adducendo per ragione che egli non avea il titolo di Patriarca. Alla Santa Sede appariva mostruoso, qual era veramente, il creare un secondo Patriarca di uno stesso rito in Costantinopoli, ed ingiusto lo spogliare di tale titolo la sede di Cilicia.

I principali della comunità, persistendo nella loro domanda, conseguirono finalmente dalla Porta di potersi scegliere un capo civile col titolo di Patriarca. Ciò fu al tempo del Pontificato di Gregorio XVI, il quale consentì che di tal potere e di tal titolo fosse insignito un semplice prete, a patto espresso che non esercitasse verun atto di ecclesiastica giurisdizione, senza speciale facoltà concedutagli dal Primate, e che questi non glie ne comunicasse più di quanto egli stesso ne possedea. Vietò altresì che tanto il Primate quanto il Patriarca civile s'ingerissero in veruna faccenda spirituale delle altre chiese, che aveano già propria gerarchia e dipendevano dai proprii prelati, siccome erano, per esempio, quelle della Georgia e della Cilicia.

Nel 1845 monsignor Antonio Hassun, allor Vescovo coadiutore del primate Maruche, venne eletto ad esercitare questa prefettura civile. Indi ad un anno egli succedè al defonto Maruche nell'arci-

vescovado e primato della provincia armena di Costantinopoli, ed ottenne dalla Sublime Porta di conservare l'autorità di Patriarca civile, benchè non avesse il titolo di Patriarca ecclesiastico. Per tal modo la condizione degli Armeni cattolici di quella provincia finì di essere inferiore a quella degli altri cristiani dell'Impero; perocchè incominciarono a dipendere da un capo solo, appartenente alla loro religione ed al proprio rito, il quale era ad un tempo investito della giurisdizione ecclesiastica e della civile autorità.

Gli altri Armeni cattolici dipendevano nello spirituale, come già si è detto, dal Patriarca della provincia di Cilicia; ma negli affari civili eran soggetti al Patriarca scismatico, che dimorava in Costantinopoli, com'erano dapprima gli Armeni cattolici della provincia costantinopolitana. Allorchè poi questi Armeni di Costantinopoli ebbero un Patriarca civile, quei di Cilicia ottennero di dipendere dallo stesso Patriarca ne'negozii temporali, e si riscossero così dalla civile soggezione del Patriarca scismatico. Venuta indi a qualche anno la prefettura civile nelle mani del primate Hassun, essi si valsero per questi negozii dell'opera di lui.

Senonchè il Patriarca di Cilicia immaginò, che si vantaggerebbero gl'interessi della sua comunità, se ella avesse in Costantinopoli per la spedizione de'proprii affari una persona indipendente da monsignor Hassun. Pertanto fece pratiche presso la Sublime Porta affin di avere a tal uopo un suo vicario nella detta metropoli, e l'ottenne nel 1860. Ma infastidito ben presto dalle difficoltà, che gli sorgevano attorno per questa novità, si determinò di proporre in secreto ai suoi Vescovi una convenzione, la cui somma era, che si unissero le due giurisdizioni ecclesiastiche nella persona del Patriarca di Cilicia, e la sede patriarcale si trasferisse a Costantinopoli, conservando tutt'i suoi dritti e tutte le sue prerogative. Monsignor Hassun, avvenuto questo cangiamento, avrebbe continuato ad esercitare la giurisdizione primaziale; però sarebbe nello stesso tempo nominato vicario del Patriarca, e presterebbe nelle mani di lui il giuramento solito a prestarsi dagli altri Vescovi che erano nel patriarcato. Quest'atto fu stipulato e sottoscritto da tutti gli Arcivescovi il 18 Febbraio del 1865. Ma il colera, che l'anno medesi-

mo afflisse la città di Costantinopoli, rapì immaturamente monsignor Michele, principale negoziatore della nominata convenzione; e cominciando appena il seguente anno 1866, finì di vivere lo stesso Patriarca di Cilicia, Gregorio Pietro VIII, iniziatore di quel trattato.

La Santa Sede approvava la sostanza della convenzione, ed avea provvisto sì fattamente, che, ove accadesse la morte del detto Gregorio, nella scelta del nuovo Patriarca si effettuassero i desiderii delle due comunità degli Armeni uniti. Morto Gregorio, fu scelto a succedergli monsignor Hassun. L'augusto Pontefice Pio IX confermò una tale elezione, e, come di sopra abbiamo detto, decretò nella Bolla *Reversurus* la riunione della sede primaziale di Costantinopoli colla patriarcale di Cilicia, ritenendo di questa seconda il titolo e della prima la residenza.

Dà quindi le norme per le elezioni future sì del Patriarca come de' Vescovi della chiesa di Armenia. E dapprima abolisce un certo capitolo che il defonto Patriarca di Cilicia Gregorio Pietro VIII avea illegittimamente eretto tre anni innanzi, concedendogli una indebita ingerenza nella elezione de' Prelati, insieme con alcuni pretesi diritti e privilegi, ingiuriosi non solo alla dignità episcopale, ma altresì alla patriarcale. Con questo illegale capitolo rimane anche abolito qualsivoglia altro capitolo della medesima specie, che per avventura fosse stato creato ne' confini del patriarcato armeno; e si vieta che per l'avvenire niun capitolo somigliante si stabilisca nello stesso patriarcato.

Le norme della elezione del Patriarca son queste. Vacando la sede patriarcale i soli Vescovi abbiano il dritto del suffragio nella elezione del Vicario, che dee governare ed amministrare il patriarcato vacante. Nella scelta dello stesso Patriarca similmente i soli Vescovi abbiano il dritto del suffragio, escludendo affatto i cherici ed i sacerdoti non insigniti del carattere episcopale, ed altresì vietando che niun laico s' ingerisca e pigli parte in tale elezione, sotto qualsivoglia colore o pretesto. Il Patriarca eletto non sia intronizzato e non abbia alcun dritto o giurisdizione sul patriarcato, nè anche a titolo o a nome di vicario o di procuratore; se prima la sua elezione o postulazione non sia stata, secondo l' uso, ammessa

e confermata dal romano Pontefice, e non siano state spedite le lettere apostoliche della confermazione, tolta qualsivoglia consuetudine in contrario. Il medesimo Patriarca, benchè sia confermato nella già detta guisa dalla Sede apostolica, non possa lecitamente consecrare i Vescovi, convocare i Sinodi, fare il crisma, dedicare le chiese ed ordinare gli chierici, prima che abbia ottenuto il sacro Pallio dalla stessa apostolica Sede. Dopo ciò sono enumerati i giorni festivi, ne' quali il Patriarca può fare uso del Pallio nelle messe solenni e nelle chiese, contenute fra i limiti del suo patriarcato. Gli s' impone l' obbligo di visitare ogni quinquennio il sepolcro dei SS. Apostoli Pietro e Paolo, e di dare in questa visita conto al romano Pontefice dell' adempimento del suo pastorale officio. Finalmente se gli prescrivono alcune regole intorno all' amministrazione ed all' uso dei beni temporali e delle possessioni del patriarcato.

Quanto alla elezione de' Vescovi, l' augusto Pontefice stabilisce, che vacando una diocesi del patriarcato, il Patriarca convochi quanto prima il Sinodo de' Vescovi; dal quale si proporranno sinodalmente tre idonei ecclesiastici al Pontefice romano; e questi sceglierà il più idoneo tra essi al governo di quella sede. « Non dubitiamo, così soggiunge il Pontefice, che i Vescovi procureranno di proporre persone degne e veramente idonee, acciocchè Noi o i Nostri successori non siano giammai costretti per l' ufficio dell' apostolico ministero, a decorare qualche altro, benchè da loro non proposto, della dignità episcopale, ed a costituirlo sulla chiesa vacante. »

Questa è la somma delle prescrizioni, contenute nella Bolla *Reversurus*; della quale soggiungiamo qui appresso il testo intero.

PIUS EPISCOPUS

SERVUS SERVORUM DEI

ad perpetuam rei memoriam.

Reversurus ex hoc mundo ad Patrem Unigenitus Dei Filius Eccles ac suae divinam ordinationem ita constituit, ut, quemadmodum B. Leo PP. I. decessor Noster monuit [1], cum inter beatissimos

1 Epist. ad Anastasium Thessalonicen.

Apostolos in similitudine honoris quaedam fuerit discretio potestatis, omniumque par esset electio, uni tamen, scilicet Bmo Petro, datum fuerit, ut ceteris praemineret. Huic enim soli a Christo Domino suprema potestas fuit attributa pascendi nedum agnos, verum et oves; hoc est regendi et gubernandi universam Ecclesiam; ut iam in grege Christi non sit, qui Petrum Pastorem non agnoscat. « De « qua forma, ut ait idem B. Leo, Episcoporum quoque est orta di« stinctio et magna dispositione provisum est, ne omnes omnia sibi « vindicarent; sed essent in singulis provinciis singuli, quorum in« ter fratres haberetur prima sententia; et rursus quidam in maio« ribus urbibus constituti sollicitudinem susciperent ampliorem, per « quos ad unam Petri Sedem universalis Ecclesiae cura conflueret, « et nihil umquam a suo Capite dissideret. » Quibus sane verbis Metropolitarum ac Patriarcharum ecclesiastica institutio aperte designatur.

Hinc factum est, ut in iis tantum amplioribus urbibus patriarchalis dignitas antiquitus constiterit, quarum ecclesias B. Petrus fundaverat. Hinc factum est, ut Patriarchis ipsis vix electis nil magis cordi fuerit, quam confirmationis litteras ab hac B. Petri Sede obtinere, per quam sciebant, largiente Domino, omnium solidari dignitatem sacerdotum, et ab eadem ipsam patriarchalem auctoritatem promanare. Hinc factum est, ut graviores ac difficiliores causae tam fidei quam disciplinae ad eamdem Sedem deferrentur, quae sola cunctas haereses, etiam ante conciliorum generalium definitiones, auctoritate sua interemit, et universalis Ecclesiae disciplinae, cum opus fuit, latis etiam legibus, providissime consuluit. Atque hanc constitutionem semper in Ecclesia fuisse religiosissime custoditam, universalium conciliorum acta, SS. Patrum institutiones, atque universae Ecclesiasticae historiae monumenta tam perspicue demonstrant, ut nemo ante funestissimum Orientis schisma praesumpserit hanc supremam Romanorum Pontificum auctoritatem in dubium definite revocare.

Etsi autem schisma illud omnes ferme Orientales ecclesias ab unitatis centro divulserit, haud tamen potuit hanc veritatem catholicam in Ecclesia obscurare, vel saltem ex Orientalium animis pe-

nitus eradicare. Etenim praeterquamquod innumerabiles gentes in agnitionem veritatis ex idololatriae vel haereseos tenebris vocatae ad hanc Romanam Ecclesiam propter potiorem principalitatem undique convenerunt aliaeque in dies conveniunt, ipsae etiam Orientalium ecclesiae, quoties ad bonam frugem, divina aspirante gratia, reversae sunt, primatum nedum honoris verum et iurisdictionis B. Petro Eiusque in Romana Cathedra successoribus a Iesu Christo Domino Nostro attributum solemniter professae sunt. Quem primatum, licet a vetustioribus etiam Conciliis et ab universa Ecclesia semper agnitum et summo in honore habitum, oecumenica Synodus Florentina, in qua Graeci sacrorum Antistites cum Latinis convenere, solemni dogmatico decreto asseruit, ut magis magisque inexcusabiles fierent qui tam perspicuam veritatem vellent inficiari.

Atque utinam hoc Fidei christianae dogma Orientales Antistites constanter tenuissent! Neque enim eorundem ecclesiae in miserrimam illam conditionem cecidissent, in qua post conflatum vel instauratum schisma versantur. Siquidem praeter asperrimas calamitates, quae earumdem defectionem ab hac Apostolica Sede consecutae sunt, etiam vigor canonum, et ecclesiasticae disciplinae honestas, et sacrae hierarchiae ordo et maiestas apud eas miserrime defecerunt. Et inscrutabili Dei iudicio factum est, ut Antistites earumdem ecclesiarum, qui Supremi Ecclesiae Pastoris divinitus institutam auctoritatem contempserunt, laicorum quin et infidelium iugo premantur, ut neque ordinaria atque immediata Episcoporum iurisdictio in suas dioeceses, neque Patriarcharum in suos Episcopos canonica auctoritas sarta tecta manserit: quos contra monitum Apostoli suis cleris praeter canonum statuta dominantes, clerus ipse ac populus contra eorumdem canonum statuta vel a sua dignitate deiiciunt, vel eidem renunciare nunquam satis lugendo exemplo audacter compellunt.

Tantam infelicitatem Orientalium ecclesiarum miserati Romani Pontifices praedecessores Nostri nihil intentatum reliquerunt, ut aberrantes oves in unicum Christi ovile reducerent. Quod assequi conati sunt plurimis datis ad Orientales litteris etiam encyclicis, Conciliis etiam generalibus celebratis, ac potissimum missis ad

Orientales plagas Apostolicis viris, quorum sudore, laboribus, atque aerumnis vineae illae olim florentissimae, tandem aliquando reflorescerent. Quod si curis atque laboribus cumulate non respondit fructus, haud tamen res in irritum cessit: siquidem multi, agnito errore, schismate eiurato, ad Ecclesiae unitatem reverti festinaverunt, quos inter, ut ceteros hic praetereamus, Armenii recensendi sunt. Etsi autem propter humanam infirmitatem, hominum nequitiam ac temporum acerbitatem haud semel eorum Antistites in errorem reversi fuere, ex ipsis tamen Armenis non defuerunt praeclarissimi viri, qui divina ope suffulti catholicam veritatem et unitatem restituendam curarunt. Talis fuit Abrahamus Petrus Primus, quem multis aerummnis pro catholica fide probatum Benedictus PP. XIV decessor Noster Patriarcham Ciliciae renunciavit; quem deinde non interrupta Patriarcharum series huic Apostolicae Sedi firmiter adhaerentium subsequuta est. Praeclarum quoque fidei specimen exhibuerunt Armeni Constantinopolim finitimasque provincias incolentes, qui licet persequutionibus exagitati, adduci tamen numquam potuere, ut a catholica fide recederent, pro qua asperrima quaeque perpeti non dubitaverunt.

Placuit tandem Omnipotenti Deo hisce malis finem imponere: qui dans vocem virtutis inclytis christianorum Principum Legatis, eam mentem summo Turcarum imperatori iniecit, ut catholicos Armenios a schismaticis omnino separaret, eosque ab omni, qua antea tenebantur, erga schismaticum Patriarcham subiectione, obedientia, parendique obligatione, vel sacris vel civilibus in rebus, perpetuo eximeret.

Tunc reddita catholicis Armeniis ecclesiastica libertate, placuit sa. mem. Pio Papae Octavo decessori Nostro Primatialem atque Archiepiscopalem Armeniorum Sedem Constantinopoli erigere Apostolicis litteris *Quod iamdiu*, die sexta Iulii anno Domini millesimo octingentesimo trigesimo sub annulo Piscatoris expeditis, eamque huic Beatissimi Petri Cathedrae arctius coniungere, ut quo magis illi adhaereret, eo firmius et fructuosius in catholicae veritatis professione permaneret atque proficeret. « In Petro enim, uti iam me« moratus Sanctus Leo [1] docuit, omnium fortitudo solidatur, et di-

[1] Serm. 3 in Anniver. Assumpt. suae.

« vinae gratiae ita ordinatur auxilium, ut firmitas, quae per Chri-
« stum Petro tribuitur, per Petrum Apostolis ceteris conferatur. »

Re autem catholica per memoratae Sedis Primatialis institutionem sic opportune constituta, potuimus Nos post aliquot annos episcopales quoque Sedes erigere [1], quarum Antistites Constantinopolitano Armenorum Archiepiscopo Primati suffragarentur. Quin etiam Hispahanensem Armenium Episcopatum, extra fines Constantinopolitanae ecclesiasticae provinciae in Perside a Nobis erectum, eiusdem Primatis suffraganeum provisoria ratione decrevimus [2], donec, catholicorum numero, Deo iuvante, adaucto, opportuniori ratione providere liceret.

Etsi vero tam feliciter Armenis Constantinopolitanae provinciae consultum fuisset, iisdem tamen satius esse videbatur, Primatialem Constantinopoleos et Patriarchalem Ciliciae Sedes in unum coniungi; quam unionem a fel. rec. Gregorio Papa Sextodecimo etiam Praedecessore Nostro et a Nobis praefati Armeni non semel efflagitaverunt. Sed graves iustaeque causae obstiterunt, quominus haec eorum vota possent expleri. Novissime autem post obitum bo. me. Gregorii Petri Octavi postremi Ciliciae Patriarchae, Episcopi eiusdem Patriarchatus synodaliter convenientes ad Successoris electionem peragendam in eamdem sententiam devenerunt, atque huic fini assequendo Venerabilem Fratrem Nostrum Antonium Hassun hactenus Archiepiscopum Primatem Armenorum Constantinopoleos in Patriarcham Ciliciae elegerunt seu postulaverunt, Nos humillime obsecrantes, ut nedum hanc electionem confirmare, verum et memoratam coniunctionem earumdem Armeniarum Sedium indulgere dignaremur, et hac ratione Catholicis Armeniis decus atque ordinem unitatis tam quoad iurisdictionem, quam circa disciplinam tribueremus.

Re itaque per Venerabiles Fratres Nostros Sanctae Romanae Ecclesiae Cardinales Congregationis christianae Fidei propagandae pro Orientalium Ecclesiarum negotiis praepositae accurato examine perpensa, Nos Armeniorum votis annuendum esse censuimus.

1 Litt. Apostol. *Universi* 30 April. 1850 — *Assidua* 9 Maii 1865.
2 Litt. Apostol. *Ad Supremum* 30 Aprilis 1850.

Quapropter, exorato ad tanti momenti negotium definiendum divinae gratiae praesidio, ad laudem et honorem Omnipotentis Dei et SSmae Genitricis Dei Mariae sine labe conceptae ac Beatorum Apostolorum Petri et Pauli, nec non in catholicae Fidei exaltationem, Apostolica qua pollemus in universam Ecclesiam auctoritate, tenore praesentium extinguimus et abolemus titulum Primatialem atque Archiepiscopalem, quo memoratus Pius Praedecessor Noster supradictis Apostolicis litteris Armeniam Constantinopolitanam Ecclesiam decoravit. Deinde pari auctoritate Constantinopolitanam Ecclesiasticam Armenorum Provinciam Patriarchatui Ciliciae perpetuo unimus; mandantes, ut novus Patriarcha, eiusque successores titulo fruantur Patriarcharum Ciliciae Armenorum: ut iidem in Urbe Constantinopolitana resideant, eamdemque Constantinopolitanam ecclesiam ordinaria iurisdictione gubernent. Volumus autem ut praedictus Patriarchatus iisdem limitibus coerceatur, quibus Ciliciae Patriarchatus et Primatiatus Constantinopolitanus in praesentiarum continentur.

Quo vero haec ferme nova Patriarchatus Armenii constitutio in bonum cedat animarum, atque ut gravissima damna, quae ex incerta vel minus apte constituta ecclesiastica disciplina solent derivari, propulsentur atque arceantur, motu proprio, certa scientia, ac de Apostolicae potestatis plenitudine praecipua quaedam eiusdem disciplinae capita (salvis tamen ritibus Orientalium a Sanctis Patribus institutis et ab hac Apostolica Sede probatis) in memorato Patriarchatu perpetuis futuris temporibus inviolabiliter observanda tenore quoque praesentium constituimus atque sancimus.

Ac primo quidem praetensum quoddam capitulum, quod ante triennium a nonnullis Armeniis praesbyteris primo expetitum, defunctus Patriarcha Gregorius Petrus Octavus anno Domini millesimo octingentesimo quinquagesimo primo, uti accepimus, illegitime erexerat, cui etiam quaedam praetensa iura seu privilegia attributa fuerant episcopali quin et patriarchali dignitati iniuriosa, itemque alia praetensa capitula, si quae fortasse intra fines eiusdem Patriarchatus, uti supra, instituta sint, praedicta Nostra Apostolica auctoritate abolemus; prohibentes, ne in posterum similia capitula in Armenio Patriarchatu umquam instituantur.

Vacante Sede Patriarchali, nemini umquam, qui episcopali charactere non fulgeat, fas sit suffragium ferre in electione Vicarii, qui vacantem Patriarchatum gubernet atque administret.

In electione autem Patriarchae solis Episcopis ius erit suffragii ferendi, exclusis omnino clericis et sacerdotibus, qui episcopali charactere non polleant. Nemo vero laicorum in eadem electione semet inserere, ullamque partem possit habere quovis quaesito colore vel praetextu.

Porro electum Patriarcham neque, uti aiunt, inthronizari, neque ullum ius aut iurisdictionem, ne procuratorio quidem aut vicario nomine vel titulo, in Patriarchatum habere volumus, nisi prius eiusdem electio seu postulatio a Nobis vel a Romano Pontifice pro tempore existente fuerit admissa et de more confirmata, atque Apostolicae litterae confirmationis eiusdem fuerint expeditae, sublata qualibet contraria consuetudine.

Eidem Patriarchae, quamvis ab Apostolica Sede, uti supra, confirmato, non licebit Episcopos consecrare, nec convocare concilium, nec chrisma conficere, neque ecclesias dedicare, nec clericos ordinare, antequam ab Apostolica Sede sacrum Pallium obtinuerit.

Praedicto autem Pallio Patriarcha uti tantum poterit in Missarum solemniis intra fines et in ecclesiis sui Patriarchatus, sequentibus dumtaxat diebus; videlicet in Nativitate Domini Nostri Iesu Christi, in festis Sancti Stephani Protomartyris, Sancti Ioannis Apostoli et Evangelistae, Circumcisionis Domini, Epiphaniae eiusdem, Dominicae in palmis, Feriae quintae in Coena Domini, Sabbati Sancti, Dominicae Resurrectionis cum duobus sequentibus diebus, Dominicae in Albis, Ascensionis Domini, Dominicae Pentecostes, Sacratissimi Corporis Christi, nec non in quatuor festivitatibus Beatae Mariae semper Virginis, videlicet Purificationis, Annuntiationis, Assumptionis et Nativitatis eiusdem; quibus, id humillime postulante praefato Venerabili Fratre Nostro Antonio Hassun electo seu postulato Patriarcha Armenorum Ciliciae, addimus festum Immaculatae Conceptionis eiusdem Dei Genitricis Mariae: item in festis Nativitatis Sancti Ioannis Baptistae et Omnium Sanctorum; nec non in festivitatibus omnium Apostolorum, in dedicatione ecclesiarum, in prae-

cipuis ecclesiae suae festivitatibus, in ordinationibus clericorum, in consecrationibus Episcoporum et Virginum, atque in diebus anniversariis tam consecrationis suae, quam dedicationis ecclesiae.

Sacra limina Beatissimorum Apostolorum Petri et Pauli singulis quinquenniis Patriarcha personaliter et per se ipsum visitabit, Romanoque Pontifici pro tempore existenti rationem reddet de toto suo pastorali officio, ac de rebus omnibus ad Patriarchatus sui statum pertinentibus ; eiusdemque monita et mandata humiliter excipiet ac diligentissime exequetur. Possessiones vero pertinentes ad ecclesiam vel mensam suam, sive ad alias quascumque ecclesias vel loca pia sui Patriarchatus non poterit idem Patriarcha vendere, aut donare, vel oppignorare, aut de novo infeudare, vel alio quocunque modo alienare, neque assentiri, ut a quovis alienentur, inconsulto Romano Pontifice, secundum formam iuramenti, quod electi Patriarchae Orientalis ritus in sua promotione emittere tenentur.

Verum nihil magis animum Nostrum sollicitat atque angit, quam provida Episcoporum electio, a qua praecipue pendent felicitas populorum, ordo ecclesiasticae disciplinae, atque aeterna animarum salus. Animo igitur assidue recolentes, quod sanguinem ovium Christi, quae peribunt ex malo regimine pastorum negligentium, et sui officii immemorum, de manibus Nostris sit requisiturus Dominus Noster Iesus Christus, qui humilitati Nostrae universae Ecclesiae. quanta illa est, regimen et sollicitudinem demandavit, ea quae sequuntur, circa electionem Episcoporum Armenii Patriarchatus, pro Apostolici Nostri ministerii officio ac de Nostrae potestatis plenitudine, tenore praesentium statuimus atque decernimus.

Quoties aliquam dioecesim memorati Patriarchatus vacare continget, Patriarcha quamprimum synodum indicet universorum Episcoporum eiusdem Patriarchatus ; quo facto, ab eodem Patriarcha et Episcopis synodaliter congregatis tres idonei ecclesiastici viri, collatis consiliis, Romano Pontifici pro tempore existenti proponantur, ut ex illis digniorem et magis idoneum eligere, et vacanti Episcopali sedi providere possit. Non dubitamus autem, quin iidem Episcopi dignos ac vere idoneos viros proponere studeant, ne umquam cogamur Nos vel successores Nostri pro eiusdem Apostolici

ministerii officio alium, licet ab eis non propositum, Episcopali dignitate augere, et vacanti Ecclesiae praeficere. Quod si propter instantem necessitatem, aut itineris longitudinem universi Episcopi ad synodum, uti supra, a Patriarcha indictam accedere non poterunt, tres saltem Episcopi propriam dioecesim cum iurisdictione habentes una cum memorato Patriarcha in eamdem synodum omnino conveniant, absentibus ternariam suam propositionem scripto significantibus. Volumus autem et universa acta eiusdem Synodi ad praefatam Congregationem de Propaganda Fide Orientalium ecclesiarum negotiis praepositam per Nostrum et huius Sanctae Sedis Apostolicum Delegatum transmittantur, ut diligenti primum trutina ab eadem Congregatione expensa, demum Nostro et successorum Nostrorum iudicio subiiciantur.

Dum autem haec pro Armeniorum Antistitum electione decernimus, haud obliviscimur reliquorum Patriarchatuum ritus Orientalis, pro quibus etiam hoc gravissimum de Episcoporum electione negotium quamprimum moderandum curabimus, uti iam venerabilibus Fratribus Nostris Patriarchis Maronitarum et Melchitarum, aliisque Orientalibus Praesulibus Romae in praesentia commorantibus palam ediximus.

Haec volumus, praecipimus, atque mandamus, decernentes irritum atque inane, si quid contra praemissa a quolibet quavis auctoritate scienter vel ignoranter contigerit attentari: ac reservantes Nobis et successoribus Nostris ea in posterum sancire, quae in memorato Ciliciae Patriarchatu pro temporum, locorum ac personarum rationibus magis in Domino expedire dignoscentur.

Decernimus quoque praesentes Nostras litteras semper et quandocumque validas et efficaces fore, suosque plenarios et integros effectus sortiri et obtinere, et ab omnibus, ad quos spectat, inviolabiliter observari debere; quin ullo umquam tempore ex quocumque capite vel causa de subreptionis vel obreptionis aut nullitatis vitio, vel de Nostrae intentionis defectu notari aut impugnari possint; sicque et non aliter per quoscumque iudices ordinarios vel delegatos quavis auctoritate fungentes, sublata eis et eorum cuilibet quavis aliter iudicandi et interpretandi facultate, iudicari et definiri debere.

Non obstantibus Nostra et Cancellariae Nostrae Apostolicae regula « De iure quaesito non tollendo », ac quibusvis aliis etiam in synodalibus, provincialibus, generalibus, universalibusque Conciliis editis constitutionibus et ordinationibus Apostolicis; dictarumque ecclesiarum Patriarchalis Ciliciae et Primatialis Constantinopoleos etiam iuramento, confirmatione Apostolica, vel quavis firmitate alia roboratis, statutis et consuetudinibus, privilegiis atque indultis et litteris Apostolicis sub quibuscumque tenoribus et formis ac cum quibusvis etiam insolitis clausulis et decretis concessis: quibus omnibus et singulis, illorum tenores praesentibus pro plene et sufficienter expressis habentes, ad praemissorum omnium et singulorum validissimum effectum latissime et plenissime, ac specialiter et expresse, nec non opportune et valide harum quoque serie motu pari derogamus, ceterisque contrariis quibuscumque etiam speciali mentione dignis.

Nulli ergo omnino hominum liceat hanc paginam Nostrae extinctionis, unionis, abolitionis, constitutionis, prohibitionis, exhibitionis, praescriptionis, praecepti, mandati, decreti, voluntatis, intentionis, reservationis et derogationis infringere vel ei ausu temerario contraire. Si quis autem hoc attentare praesumpserit, indignationem Omnipotentis Dei ac Beatorum Petri et Pauli Apostolorum Eius se noverit incursurum.

Datum Romae apud Sanctum Petrum, Anno Incarnationis Dominicae millesimo octingentesimo sexagesimo septimo, quarto idus Iulii, Pontificatus Nostri Anno vigesimo secundo.

I CROCIATI DI SAN PIETRO

SCENE STORICHE DEL 1867



C.

Conclusione.
I monumenti della Crociata del 1867.

Giunti al termine del nostro lungo e faticoso cammino, volgiamo lo sguardo addietro, e misuriamo d'un'occhiata la strada percorsa. Vi lasciammo noi un'orma durevole? Nol sappiamo. Certo il tentammo. E più che segnare un'orma, vorremmo avere elevato un monumento, a perpetuare ne'posteri la memoria dei Crociati di san Pietro. Forse nessuno possederà mai più tanto marmo, tanto metallo, tante gemme, quanto noi ne avemmo alle mani per costruirlo: ma non sarà difficile comporre la materia a migliore norma di architettura. Ad ogni modo ci consola la coscienza di avere sempre narrato la verità, e consegnato agli avvenire molti nomi, che sarebbero forse periti col tempo, e pur sono meritevoli dell'eternità.

Che se altri volesse tutta la nostra narrazione abbracciare d'un solo gitto d'occhio, e scolpire in mente i cominciamenti, il progresso, il fine della guerra mossa contro Roma nel 1867, siam lieti di potergli mostrare tutti i cento capi del nostro libro, quasi diremmo, ridotti in iscorcio, e nel tempo stesso autenticati, in due monumenti, eretti ai vincitori e ai morti della guerra dalla più irrefragabile autorità che esista in sulla terra, quale è quella di Pio Papa IX. Il primo di questi è il breve, ond'egli istituì la medaglia ossia croce di Mentana.

PIO PAPA IX.

A FUTURA MEMORIA DELLA COSA.

« Da che i nemici infensissimi del cattolico nome, per annientarlo affatto, se fosse possibile, hanno osato scrollare il civile principato della Santa Sede, e sottrattegli fiorentissime province, appena alquante ce ne lasciarono, perchè dentro confini ben ristretti e non senza difficoltà dell' erario esercitassimo il civile potere, uomini perfidiosi non mai si rimasero dal proposito di occupare le restanti nostre province, e d' invadere perfino quest' alma città, nella quale, per divino consiglio, si è stabilita la Sede apostolica, fondamento della religione, maestra della fede, rocca e baluardo della cattolica verità. Di qui le macchinazioni e le frodi, di qui l' aperta violenza testè adoperata: quando cioè accozzatesi masnade raccogliticce di infima plebe e ad ogni misfatto prontissime, si spinsero nelle province nostre ad alzarvi bandiera di ribellione, e col terrore, con le rapine e con ogni sacrilega scelleratezza funestarono i villaggi, i paesi, le città, senza però che dalla debita fede e dall' ossequio verso di noi e verso il Seggio apostolico giugnessero a dimuovere le popolazioni. Se non che in questo così gran frangente rilusse il valor singolare dei nostri militi: imperocchè dietro le orme dei loro duci, non isgomentati dall' asperità delle vie, non isnervati dalla lunghezza delle marce, non isvigoriti dai travagli, alacri volarono a reprimere l' impeto dei nemici, ed appiccata contro essi e in più luoghi rinnovata la zuffa, così animosamente e gagliardamente combatterono, che sconfissero e disfecero quelle turme efferate, ed ai paesani ed ai cittadini restituirono la quiete e la sicurezza. Nè molto di poi una banda in armi essendo stata osa di accostarsi alle mura di Roma per tentarne l' accesso, a fine di sfogare il conceputo furore con gl' incendii, col saccheggio delle case, con la ruina dei templi e col sangue de' virtuosi cittadini, tostochè dai complici, che vi si erano celatamente introdotti e nuovi strumenti di eccidio aveano apprestati, si fosse dato il segnale

della congiura; i nostri militi non fallirono al loro obbligo: conciossiachè, scoperte le insidie, prevennero la perfidia dei congiurati, una porzione dei quali avendo sgominata ed uccisa e una porzione tratta nei ferri, salvarono questa sede della religione e stanza delle arti belle dall' imminente sterminio. Alla milizia nostra poi si presentò un'altra occasione di cimentar il valore. Una colluvie di armati raccolti da ogni luogo nella prossima provincia di Sabina, s' era impadronita di Monterotondo: ed avendovi commesse di molte indegnità, ed accesa di sfrenata cupidigia meditando una nuova aggressione di Roma, le furono spediti contro i soldati nostri insieme con francesi ausiliarii, acciocchè l' assalissero: e di fatto, venutosi a battaglia presso Mentana, di tanta fortezza, ardore e costanza nel pugnare fecero prova, che domarono quella moltitudine di ladroni, benchè per numero superiore, la sbaragliarono e assai di loro feritine e morti ed assaissimi fattine prigioni, gli altri col loro audacissimo condottiere messi in fuga, riportarono una vittoria del tutto insigne. Le vincitrici legioni poi, tornate in Roma, ebbero una trionfale accoglienza, dacchè la città sparsasi ad incontrarli, con le grida e coi plausi festeggiò la bella impresa di quei valorosissimi uomini. Ma acciocchè la ricordanza di questa vittoria, la quale non senza l'aiuto di Dio si è conseguita e in ogni parte del mondo è stata celebrata con laudi, in tutte le età si perpetui; abbiamo ordinato che si conii un fregio d'argento in forma di croce ottagona, nelle cui estremità sia inscritto: *Pius PP. IX. An. MDCCCLXVII:* e in mezzo mostri una medaglietta, la quale nel diritto rechi gli emblemi della dignità pontificia colla scritta: *Fidei et Virtuti;* e nel rovescio abbia la croce colla scritta: *Hinc Victoria.* Ed a tutti e singoli i presenti militi del nostro esercito concediamo che possano portare questo fregio d'argento nel sinistro lato del petto, sospeso ad un nastro di seta bianca distinto con cinque righe di colore cilestro: e per maggior compenso della fatica ai medesimi concediamo che sia loro rimesso un anno del tempo stabilito per la giubilazione, e per ottenere altri benefizii secondo le regole militari. Inoltre del medesimo fregio d'argento da portarsi alla sinistra del petto facciam dono a tutti e singoli i soldati dell' esercito francese, che presso Men-

tana combatterono ai fianchi delle nostre milizie contro le turme nemiche. Finalmente acciocchè quei fortissimi i quali, per difendere i diritti nostri e ributtare da Roma il furor degli empii, offersero il sangue e la vita, abbiano da noi un solenne preconio di valore e di laude; con queste lettere pubblichiamo e dichiariamo che eglino ben meritarono in sommo grado di noi, dell'apostolica Sede e della cosa cattolica: preconio del quale certamente nulla è più onorifico, nulla più glorioso, nulla, per l'immortalità del nome, più illustre.

« Dato in Roma presso S. Pietro, sotto l'anello del Pescatore, ai 14 Novembre dell'anno 1867, del nostro Pontificato 22. »

« N. Card. Paracciani Clarelli. »

Or che altro abbiamo raccontato noi alla distesa, se non quello che Pio IX attesta in brevi parole? Non confessò anche il Ministro italiano, che sulla bandiera del Garibaldi era scritto: « Distruzione della suprema autorità spirituale del capo della religione? » E vi è di più, che lo stesso concetto volle il Santo Padre che fosse scolpito nel sasso e nel bronzo, e predicato ai secoli seguenti col mausoleo eretto ai caduti nei combattimenti. Sì, fu pensiero di Pio IX, che nell'Agro Verano, sul suolo consacrato dalle catacombe dei martiri antichi, sorgesse la memoria dei Crociati del secolo XIX. Fu pensiero di Pio IX il gruppo colossale in marmo, che raffigura S. Pietro, in attitudine di consegnare la spada ad un guerriero, accinto nell'armi e sostenente un vessillo crocesignato, col motto: *L'orbe cattolico*. In Pietro è Pio; nel guerriero è l'esercito cristiano; l'idea della missione brilla nell'atto autorevole del mandante, e in quello umile e generoso del mandato, e viemeglio si illustra da due scritte in sulla base, ricavate dai libri de'Maccabei: *Ricevi la spada santa, dono di Dio, colla quale vincerai i nemici del popolo mio Israele. — Non nella moltitudine dimora la vittoria della guerra: ma sì dal cielo viene la fortezza.*

Torreggia il parlante marmo sopra un sodo di forma ottagona, di giusta elevazione, surto su basamento doppiamente scalinato; e nelle otto facce si ricordano i valorosi che, o sul campo, o di poi per le ferite morendo, eseguirono gli ordini di S. Pietro. Qui i lo-

ro nomi rilevano in lucido metallo dorato, ma troppo più belli debbono rifulgere nel libro della vita. Nè noi sappiamo fregiare l'ultima nostra pagina di migliore ornamento, che inscrivendovi quel beato e benedetto ruolo di martiri di S. Chiesa [1].

A Bagnorea.

Pietro Niccolò Heykamp, olandese, zuavo.

A Farnese.

Emmanuele Dufournel, francese, sottotenente dei zuavi.

A Monte Libretti.

Arturo Guillemin, francese, tenente dei zuavi.
Urbano de Quélen, francese, sottotenente dei zuavi.
Augusto Delalande, francese, sergente dei zuavi.
Alfredo Collingridge, inglese, caporale dei zuavi,
Uberto Mercier, belga, caporale dei zuavi.
Odoardo De Rœck, belga, zuavo.
Goffredo Van Ravenstein, olandese, zuavo.
Francesco Martinaggi, francese, zuavo [2].
Pietro Jong, olandese, zuavo.
Francesco Van den Boom, olandese, zuavo.
Giovanni Crone, olandese, zuavo.
Leopoldo de Coesters, belga, zuavo.
Antonio Bongenaard, olandese, zuavo.
Domenico Ciarla, italiano, zuavo.

1 Il monumento è disegno del Vespignani, le statue sono del Luccardi, illustri nomi; gli ornati appartengono a valenti artisti, il Carimini, il Palombini, l'Augusti; le iscrizioni, tutte in latino, al gesuita Francesco Tongiorgi. Più ampia descrizione è nel *Giornale di Roma*, 15 Giugno 1870, e da questo nella *Civiltà Cattolica* contemporanea.

2 Corso.

Antonio Otten, olandese, zuavo.
Enrico Scholten, olandese, zuavo [1].

A Nerola.

Giuseppe Trémeur, francese, legionario romano.
Francesco Ladavière, francese, legionario romano
Enrico Mael, francese, legionario romano,
Luigi Vallée, francese, legionario romano.

A Viterbo.

Antonio Quadrotta, italiano, dragone.

A Monte Rotondo.

Bernardo de Quatrebarbes, francese, tenente degli artiglieri [2].
Domenico Massei, italiano, maresciallo degli artiglieri.
Giacomo Schrama, italiano, zuavo [3].
Giovanni Sthaele, svizzero, carabiniere estero.
Giovanni Dupuy-Lamothe, francese, legionario romano.
Adolfo Zecher, svizzero, legionario romano.

A Roma.

Genesio Coppi, italiano, maresciallo dei gendarmi [4].
Francesco Carrara, italiano, brigadiere dei gendarmi.
Luigi Sandri, italiano, gendarme.
Telesforo Proietti, italiano, gendarme.
Francesco Antici, italiano, gendarme.

1 Nei registri del reggimento si aggiugne: Enrico Bakker, olandese, zuavo.

2 Questo nome, nel marmo, per errore è noverato tra i morti di Mentana: lo restituiamo al suo posto.

3 Lo crediamo olandese.

4 Ucciso a Casamari nel Frosinonese.

Annibale Reali, italiano, squadrigliere [1].
Aristide Cudennec, francese, sergente dei carabinieri esteri.
Alessandro Jacoppini, italiano, della linea [2].
Achille Burli, italiano, tromba dei carabinieri esteri.
Pietro Rius de Torralba, spagnuolo, sergente dei zuavi.
Enrico de Foucault, francese, zuavo.
Diodato Dufournel, francese, capitano dei zuavi.
Antonio Huygen, francese, zuavo [3].
Alessio Desbordes, francese, caporale dei zuavi.
Luigi Carrey, francese, caporale dei zuavi.
Emilio Claude, francese, zuavo.
Giacomo Poggi, italiano, tromba dei zuavi.
Cesare Desideri, italiano, zuavo.
Pietro Mancini, italiano, zuavo.
Federico de Dietfurt, francese, zuavo.
Andrea Portanova, italiano, zuavo.
Domenico Tartavini, italiano, tromba dei zuavi.
Fortunato Chiusaroli, italiano, tromba dei zuavi.
Oreste Soldati, italiano, tromba dei zuavi.
Luigi Flamini, italiano, tromba dei zuavi.
Carmine Carletti, italiano, tromba dei zuavi.
Giuseppe Cerasani, italiano, tromba dei zuavi.
Vittore Viochot, francese, zuavo.
Giovanni Devorscek, italiano, caporale dei zuavi.
Antonio Partel, tirolese, zuavo.
Odoardo Larroque, francese, zuavo.
Francesco Miranda, italiano, zuavo.
Michelangelo Mancini, italiano, tromba dei zuavi.
Stefano Mélin, francese, zuavo.
Giovanni Lanni, italiano, tromba dei zuavi.
Nicola Silvestrelli, italiano, tromba dei zuavi [4].

1 Ucciso, per quanto crediamo, a Vallecorsa.

2 Leggi: Jacobini.

3 È certamente belga.

4 Sotto il nome di *tibicen* sono compresi i concertisti e i trombetti egual-

Federico Cornet, belga, zuavo.
Edmondo Robinet, francese, zuavo.

A Mentana.

Carlo Bernardini, italiano, maresciallo degli artiglieri.
Alessandro de Veaux, francese, capitano dei zuavi.
Carlo d'Alcantara, belga, tenente dei zuavi.
Alessandro de Retz, francese, sergente dei zuavi.
Luigi Loirant, francese, sergente dei zuavi.
Pietro Guérin, francese, sergente dei zuavi.
Enrico Pascal, francese, sergente dei zuavi.
Giuseppe Rialan, francese, sergente dei zuavi.
Eduardo Van Bambost, olandese, zuavo.
Gerardo Erstemeyer, olandese zuavo [1].
Giulio Henquenet, francese, zuavo.
Maturino Guillermic, francese, zuavo.
Giuliano Watts Russell, inglese, zuavo.
Enrico Van den Dungen, olandese, zuavo.
Edmondo Lalande, francese, zuavo.
Agostino Guilmin, belga, zuavo.
Enrico Roemer, olandese, zuavo.
Enrico Van Hooren, olandese, zuavo.
Giovanni Maes, belga, zuavo.
Everardo Heyman, olandese, zuavo,
Ernesto Haburg, tedesco, zuavo.
Giovanni Sauër, tedesco, zuavo.
Giovanni Zandvliet, olandese, zuavo.
Ivone Jaffrenon, francese, zuavo.
Giacomo Melkert, olandese, zuavo.
Elia Chevalier, francese, zuavo.

mente: noi abbiamo tradotto *tromba*. Sulla lapide qui è anche il nome di Carlo d'Alcantara, che noi rimettiamo al suo posto, tra i morti di Mentana.

1 I registri del reggimento scrivono: Erftemeyer.

Valerando d'Erp, belga, zuavo.
Cornelio Pronck, olandese, zuavo.
Placido Meyemberg, tedesco, carabiniere estero.
Giovanni Leton, francese, zuavo.
Giovanni Vetzel, tedesco, carabiniere estero.
Pietro Tabardel, francese, zuavo.
Enrico Matthys, francese, zuavo [1].
Rodolfo Deworschek, boemo, sottotenente dei carabinieri esteri.
Emilio Ladernier, svizzero, caporale dei carabinieri esteri.
Francesco Grabitzer, tedesco, carabiniere estero.
Guglielmo Frankle, carabiniere estero.
Antonio Albrick, tirolese, carabiniere estero.
Giuseppe Schmidt, svizzero, carabiniere estero.
Corrado Scheup, svizzero, carabiniere estero.
Giacomo Kramer, svizzero, carabiniere estero.
Davide Bonnavaux, svizzero, carabiniere estero.
Pio Rehm, tedesco, carabiniere estero.
Luigi Rhein, tedesco, carabiniere estero.
Giorgio Uehlein, tedesco, carabiniere estero.
Pietro Fougères, cacciatore francese.
Giovanni Binchet, cacciatore francese.
Lodovico Menetre, caporale dei cacciatori francesi.
Osvaldo Steibli, della linea francese.

Sulla fronte che riguarda Roma, è posta la intitolazione del monumento; le cui parole ci sembrano sì comprensive di pensiero, e sì eleganti di dettato, che oltre alla traduzione, vogliamo recarne il testo.

1 Qui è da aggiugnere: Giovanni Moeller, belga, zuavo.
Leone Bracke, belga, zuavo.
Giovanni Vlemminx, olandese, zuavo.
Simone Franken, olandese, zuavo.
Giovanni Meire, belga, zuavo.
Paolo di Doynel, francese, zuavo.

Fortissimis . Militibus
Indigenis . Exterisque
Qui . Anno . MDCCCLXVII
Adversus . Copias . Parricidarum
Pluribus . Praeliis
Pro . Religione
Atque . Urbis . Incolumitate
Dimicantes
In . Ipsa . Victoria
Vitam . Cum . Sanguine . Profuderunt
Pius . IX . Pontifex . Maximus
Monumentum . Fieri . Iussit
Quo . Gratae . Ipsius . Voluntatis
In . Filios . Meritissimos
Virtutisque . Eorum . Memoria
Sancta . Atque . Sacrata
Posteritati . Tradatur

Ai militi fortissimi,
sì paesani che forestieri,
i quali nell' anno MDCCCLXVII
contro le truppe dei parricidi
in molti combattimenti
per la religione
e per la salvezza di Roma pugnando,
tra la vittoria,
la vita e il sangue versarono
Pio IX Pontefice Massimo
volle si erigesse il monumento:
affinchè della sua gratitudine
inverso figliuoli altamente benemeriti,
e del loro valore la memoria
santa e sacra
alla posterità si raccomandi.

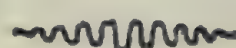
Noi, meglio non potendo, con simili sentimenti all' onore dei vivi e dei morti Crociati di S. Pietro abbiamo composta la nostra istoria.

Fine dei *Crociati di S. Pietro.*

RIVISTA

DELLA

STAMPA ITALIANA



Illustrazioni filologico-comparative alla Grammatica greca del dott. Giorgio Curtius, *professore di Filologia classica nella Università di Lipsia, scritte da lui medesimo, con sua licenza tradotte dal tedesco e corredate di un proemio, di giunte ecc. per cura del dott.* Fausto Gherardo Fumi, *prof. di lettere classiche nel R. Liceo di Reggio-Calabro* — Napoli, stamperia del Fibreno 1868; R. de Rubertis editore. Un vol. in 8.° di pagine CI, 264.

Il dottore Giorgio Curtius, professore di filologia classica nella Università di Lipsia, dopo avere dato alla luce varie opere di filologia e di grammatica greca, considerata nelle sue relazioni colle altre lingue, mise fuori nel 1852 una piena grammatica greca, tradotta poi in italiano da Emilio Teza, e poscia da Fortunato Demattio, professore ginnasiale a Rovereto. Nel comporre la sua grammatica il Curtius, valendosi degli studii della linguistica o della grammatica comparativa delle varie lingue, si discostò in molti capi dal metodo seguito non solo dagli antichi grammatici, ma eziandio da quelli più vicini a noi e che hanno levato di sè così grande fama, come il Buttmann, il Kühner, il Rost, il Krüger, il Dübner, il Jelf ed altri molti. Ma ciò rendeva necessario un comentario o un'illustrazione della nuova grammatica; mercecchè quei principii e quelle ultime

ragioni, che servono come di fondamento alle mutazioni introdotte dal Curtius, appena potevano essere accennati in un libro elementare qual è la grammatica; e alcuni potevano sembrare non abbastanza certi, altri non essere di tal peso da richiedere i fatti cambiamenti. Per la qual cosa il professore di Lipsia avvisò di pubblicare colle stampe alcune *Illustrazioni* alla sua Grammatica (*Erlauterungen zu meiner Griechischen Schulgrammatik*, *Prag*, *Verlag von F. Tempsky* 1863), nelle quali seguendo l'ordine tenuto nella grammatica, capo per capo vien dichiarando i precetti specialmente della parte prima, cioè della Etimologia: e mostrando quali sieno que' principii della filologia comparata, secondo i quali ha composto ed ordinate le sue istituzioni, tratta alcune delle principali quistioni della linguistica generale in quanto spettano alla lingua greca. Ora la traduzione italiana delle *Illustrazioni* del Curtius forma la parte principale e diciamo così il corpo dell' opera che abbiamo qui sopra annunziata: ma è questo proprio il caso di dire, che la giunta supera di assai la derrata. Imperciocchè il ch. Fumi ha messo innanzi un proemio *Intorno agli studii linguistici, specialmente greci e comparativi*, che si stende ad ottanta e più pagine. Poscia alla traduzione del testo del Curtius fanno seguito le osservazioni proprie del Fumi, da lui chiamate *Giunte ad alcuni luoghi delle Illustrazioni*. Indi seguono tre appendici, cioè alcune *Avvertenze* del dott. Ermanno Bonitz sull' insegnamento della grammatica greca, una *Prolusione* del Curtius sopra la Filologia e la Scienza del linguaggio, ed un elenco bibliografico di opere appartenenti agli studii linguistici. Tale è il contenuto di questo volume, del quale prendiamo a discorrere, e l'avremmo fatto assai prima, se una necessità, che spesso non conosce leggi, non ce ne avesse distolto. Ma non vogliamo omettere di parlarne benchè tardi, sì per l' importanza dell' argomento, sì per essere il libro, così com' è, opera di un giovine italiano, che in siffatti studii, se cammini pel retto sentiero, mostra di poter giungere ad assai nobile meta.

Diremo dunque alcuna cosa in particolare, prima del Proemio, poscia delle Illustrazioni e della Grammatica stessa del Curtius, a cui queste si riferiscono. Che se le nostre sentenze non consoneran-

no sempre con quelle del ch. Fumi o del dott. Curtius, che egli ha preso ad interpretare e comentare, portiamo fiducia che non saprà amaro al valoroso giovane calabrese.

I.

E cominciando dal proemio, anzi tratto ci conviene dire che esso in generale è veramente un bel lavoro, e condotto con molta accuratezza. E sebbene il Fumi, come dice egli medesimo, abbia al suo bisogno tolte assai cose, dove compendiando, dove liberamente traducendo, e dalle letture di Massimiliano Müller sopra la scienza del linguaggio (*Lectures on the science of language. London,* 1865 *I Series;* 1866 *II Series*), e dalla prefazione di Michele Bréal alla traduzione francese della grammatica comparativa di Francesco Bopp; pur nondimeno egli ci ha dato un lavoro propriamente suo, compilando con molta erudizione una breve storia degli studii linguistici. Noi non vogliamo qui seguire passo passo il ch. Fumi, e rifare quasi il suo lavoro, non essendo questo l'intendimento della nostra rivista. Basti ai nostri lettori il sapere l'ordine del proemio medesimo. Esso si compone di sei lunghi articoli: il 1.° è intorno alla manifestazione e al concetto della scienza del linguaggio ; il 2.° parla degli studii linguistici nell'antichità e nel medio evo, e il 3.° degli studii medesimi dal secolo XVI al XVIII; il 4.° discorre della Società asiatica e della lingua sanscrita, e il 5.° dei lavori di F. Bopp, cioè del *Sistema* della coniugazione e della *Grammatica comparata;* finalmente il 6.° ragiona dei progressi della linguistica, e della riforma del Curtius. Qui c'intratterremo solo di quest'ultimo articolo, ragionando un poco intorno al frutto e agli effetti principali derivati dallo studio della linguistica, e riserbandoci a parlare della riforma del Curtius nella seconda parte di questa rivista.

Che molti e grandemente utili siano i frutti che si vengono cogliendo dallo studio comparativo delle lingue, non è chi possa dubitarne. E quelli fra' nostri lettori, che non sono del tutto digiuni in questa materia, ben li conoscono senza che entriamo qui a divisarli partitamente: dove per soddisfare a' bisogni o a'desiderii degli

altri, ci sarebbe mestieri convertire questa rivista in una ben lunga dissertazione. Ma per avere dagli studii linguistici quell'utile che essi possono recare, è necessario non lasciarsi abbacinare l'occhio della mente da' bagliori di vane apparenze, nè impedire la chiara vista delle cose col guardare a traverso di teoriche anticipate, nè (ciò che più monta) ottenebrarla col fumo cui solleva lo spirito del moderno razionalismo. Chè noi portiamo ferma fiducia che gli studii sopra l'umano linguaggio, se vengano regolati colle norme di una vera filosofia, condurranno a quelle conclusioni, le quali o potranno sciogliere in fatto, o almeno spianeranno la via alla soluzione degli alti problemi intorno all'origine del linguaggio, anzi dell'uman genere medesimo: e questo per siffatto modo, che lo scioglimento non sia in opposizione, ma in confermazioue di ciò che le Scritture sacre ne insegnano. Diciamo di avere sopra ciò una ferma persuasione, non solo per quel supremo principio, che la verità non si può contraddire, nè la parola dell'uomo può rendere fallace la parola di Dio; ma eziandio perchè i risultati finora ottenuti non contrastano, ma compruovano la verità rivelata. E di vero è reso già manifesto che le lingue per quanto siano molteplici e svariate, pure si possono ordinare in tre principali famiglie, l'ariana, la semitica, la turanica: e benchè molte ancora rimangano poco conosciute, delle quali nulla si può definire con certezza, pure egli è possibile anzi probabile che si giunga a scoprire que' legami che le rannodano ad una di quelle famiglie, le quali ben possono rispondere ai tre diversi popoli discendenti da Sem, Cham e Iaphet. Mentre poi da un lato appare manifesta la dissomiglianza che è tra l'una e l'altra delle lingue appartenenti alle diverse famiglie, così che non si possono confondere le une colle altre pel loro diverso organamento; dall'altro è certo essere uniforme il principio della loro costituzione, cioè una radice fondamentale congiunta con altre variamente atteggiate. Fra tutte le lingue abbiamo adunque una fondamentale e naturale somiglianza, ed insieme una vera e sostanziale dissomiglianza. Or qual altra miglior via a dare di ciò ragione si può divisare, se non se dicendo che il linguaggio umano era da principio uno solo, cioè che esisteva da principio una

lingua generale, la quale per un' azione subitanea e di somma forza si è divisa e separata in varii come frammenti, che hanno poi prodotte varie famiglie di lingue, suddivise in seguito da diverse cause naturali? Ma non è questo appunto ciò di che la Genesi ne ammaestra colle parole spirate da Dio, quando ci dice che una sola era la lingua degli uomini tutti; che, pena della superbia dell' uomo, quell' unica lingua si confuse così, che gli uni non intendevano la lingua degli altri, onde si divisero e dispersero sopra le varie regioni della terra i figliuoli di Sem, di Cham e di Iaphet? La scienza naturale della linguistica non può additare la cagione che divise l' unità del linguaggio: essa attesta come può il fatto, e la cagione ci viene rivelata dalla parola di Dio medesimo. Questo ben risponde al disegno della divina Provvidenza, la quale ha ordinato le divine Scritture non all' appagamento della nostra curiosità, ma al perfezionamento delle anime: onde spesso tacciono o spiegatamente non chiariscono il fatto, ma solo ne mostrano la ragione; e talvolta viceversa nulla dicono della ragione, ma narrano il fatto, secondo che torna a nostra edificazione. Vero è che gli studii linguistici non pruovano, e forse non possono provare, la necessità di ammettere una sola e comune origine dell' umano linguaggio: ma certo dimostrano che non vi è necessità alcuna di ammettere differenti origini per escluderle. E questo basta. Intanto qui pure dove non arriva la scienza umana colle sue indagini, giunge la scienza divina: questa ora ci rivela il fatto; quella come ancella ragionando sopra que' frammenti, che le sono messi in mano dalle lingue così svariate dell' uomo, riconosce che sono o certo possono essere frammenti di un tutto originario: e, lungi dal contraddire, giova a confermare la verità rivelata dalla parola di Dio. Non possiamo qui trattenerci a lungo entrando in minuti particolari. Ci basti il confermare quanto abbiam detto coll' autorità di un uomo che da una parte non può essere sospetto, come troppo credulo o troppo rispettoso alle parole della Bibbia, e dall' altra viene per comune consenso risguardato come solenne maestro negli studii linguistici. Intendiamo dire il già lodato Massimiliano Müller, il quale nella Lezione VIII del primo volume ha queste espresse parole: « Io confesso,

che quando trovai l'argomento usato e ripetuto così frequente, cioè essere impossibile parlare più a lungo di una comune origine del linguaggio, perchè la filologia comparativa ha provato che esistono varie famiglie del linguaggio, io sentii che ciò non era vero, che in ogni caso era un'esagerazione (*I felt that this was not true, that at all events it was an exaggeration*). Il problema propriamente considerato si presenta sotto questo aspetto: se voi volete asseverare che il linguaggio ebbe differenti principii, voi dovete provare essere impossibile che il linguaggio possa avere avuto una comune origine. » E continua mostrando come una tale impossibilità non è mai stata stabilita, nè per ciò che spetta alle lingue semitiche ed ariane, nè per risguardo alle turaniche: anzi lo studio accurato, sì di quelle come specialmente di queste, conduce piuttosto a rendere non solo possibile, ma probabile la sola e comune origine.

Che se si voglia investigare come sia nato il linguaggio umano, cioè come siano state trovate le radici elementari, ossia quegli elementi che dicono formativi dell'umano linguaggio, e come sia stato determinato quel legame che è tra la parola e il pensiero a cui serve di veste, ciò resterà, crediamo, sempre inviluppato nell'ombra del mistero. La fede nulla ci dice, e le ipotesi dei dotti sono varie. Non soddisfa certo la ipotesi della *onomotopea*, la quale vuole che il linguaggio sia stato formato per imitazione de' suoni che l'uomo sentiva emettere da' bruti, e dalle cause naturali come il tuono, il fiotto del mare, ecc. Non quella dall'*interiezione*, la quale suppone che le naturali interiezioni dell'uomo siano i naturali e reali principii dell'umano linguaggio. Non finalmente la terza ipotesi, anzi meno delle altre, che il linguaggio umano si debba a una convenzione *artificiale*. Chi bramasse di vedere spiegate e dottamente confutate quelle ipotesi, legga il Müller nella Lezione VIII poc'anzi citata. Alle precedenti si potranno aggiungere altre ipotesi più o meno verisimili, ma nulla più che ipotesi: le quali crediamo che, riuscendo inutili a spiegare la grave questione, potranno condurre chi le propone o mantiene (come già avvenne all'Herder dopo aver tanto caldeggiato l'ipotesi dell'onomotopea) all'opinione che il linguaggio sia stato rivelato da Dio. Certo è che sebbene nul-

la apertamente ci dicano intorno a ciò le sacre Carte, pure quell'opinione è la più conforme alla narrazione della Genesi, e più acconcia a spiegare come Adamo appena creato potesse dare il nome agli animali: il che vuol pure intendersi in senso proprio, non in senso figurato. Non è però necessario intendere quella rivelazione o manifestazione così, che Iddio all'uomo rivelasse le singole parole belle e formate. Intorno a che ci pare degno di ascoltarsi il P. Giamb Pianciani della Compagnia di Gesù, che nel suo ammirabile lavoro: *La Cosmogonia naturale comparata col Genesi*, parlando delle opere di Dio nella giornata sesta, così scrive: « Assai agitata tra i filosofi è la possibilità di un linguaggio primitivo inventato e formato naturalmente dall'uomo. Quanto al fatto, può non inverisimilmente immaginarsi che la cosa andasse così. Iddio, che all'uomo avea data la facoltà di parlare, negata ai bruti, diversa molto dal potere di ripetere alcune parole umane, che troviamo in alcuni uccelli, aggiunse alla facoltà l'istinto di farne uso, come tutti gli animali hanno per istinto di attuare le proprie facoltà. Credesi comunemente che il Creatore ispirasse o, a così dire, insegnasse all'uomo il primo linguaggio ch'esso parlò. Forse non ispirò un linguaggio compiuto, ma infuse prima nell'anima ragionevole una tendenza ad esprimere con alcune determinate voci un certo numero d'idee generali di qualità e di azioni, che potesse poi quella applicare agli oggetti, i quali le presenterebbero i sensi, e così imporre i nomi agli animali e ad altri oggetti. Forse tale tendenza si sviluppò a mano a mano, allorchè veniva occasione di attuarla. Se così andò la cosa, cominciossi fin d'allora a verificare in certo senso, ciò che Dante poi finse insegnatogli da Adamo (Parad. XXVI, 130): *Opera naturale è ch' uom favella, Ma, così o così, natura lascia Poi fare a voi secondo che v' abbella.* » Ma comunque il fatto andasse intorno alla prima origine del linguaggio, certo è, ripetiamo, che la scienza della linguistica nulla ha da opporre con buona ragione alla narrazione della storia rivelata. E come gli studii comparativi non contrastano, anzi chiariscono possibile, una sola e comune essere l'origine dell'umano linguaggio, così pure servono a confermare il dogma, che una sola è l'origine del genere umano e che tutti

quanti gli uomini derivano da una sola e prima coppia. La quale verità se pure si voglia chiamare opinione o idea, ben dice il Müller, esser un'idea così naturale e coerente con tutte le leggi umane del ragionare, che non è stata nazione alcuna sopra tutta la terra, che nelle sue tradizioni intorno all'origine del genere umano non abbia derivato tutta quanta l'umana famiglia da una sola coppia od anche da una sola persona.

Or sebbene dal proemio del ch. Fumi siano messi in chiaro i buoni frutti degli studii linguistici, e se ne deducano quelle liete conseguenze che abbiamo qui sopra accennate; nondimeno (e ci duole assai il dirlo; e se non ci spronasse il desiderio di un bene maggiore, assai di buon grado ce ne passeremmo in silenzio), nondimeno s'incontrano in quel Proemio alcune sentenze, le quali suonano assai male, nè facilmente si accordano coi dettati di una sana filosofia e della stessa rivelazione divina. Quelle sentenze ci giova credere non siano frutto propriamente dell'intima persuasione del sig. Fumi, ma si siano così insinuate, o nell'animo suo o nel suo scritto, senza che egli medesimo se ne accorgesse, per la lettura di libri di linguistica dettati da uomini di altro paese, ed eretici o razionalisti. Pur troppo è vero, che chi bazzica col mugnaio ne ritorna imbiancato. Noi, per mettere in guardia specialmente i giovani lettori, che non abbiano a trovare inciampo, noteremo alcune di tali sentenze. Parlando nel num.° III dei primi saggi di uno studio comparativo intorno alle lingue, nota che in essi abbondano le stranezze e gli errori; e poi soggiunge: « Il che nasceva da quel pregiudizio, da quel πρῶτον ψεῦδος, per cui l'ebrea doveva essere la madre lingua. Quest'errore nacque coi Padri della Chiesa, i quali nel primo entusiasmo della nuova fede presero alla lettera e talvolta male interpretarono le narrazioni (per altri leggende) del Vecchio Testamento e, nel caso nostro, quei due punti della Genesi, ove si dice che Adamo diè il nome ai diversi animali, e dove si narra la confusione delle lingue nata nell'innalzamento della Torre di Babele. Si concluse che come i nomi trovati da Adamo sono ebrei, così fu l'ebrea la prima lingua parlata dall'uomo. La fallacia di queste deduzioni non apparve a quei caldi credenti, ecc. » Ora noi permet-

teremo al Fumi che chiami errore il supporre che la lingua ebrea sia la lingua madre. Ma come può lasciarsi uscir dalla penna tutto ciò che aggiunge? È il citato qui sopra un tratto che potrà stare in un'opera di un razionalista d'oltre alpe, ma non può comportarsi in uno scritto di un cattolico italiano. *Quest' errore nacque co' Padri della Chiesa.* Notiamo primieramente che pochissimi tra i Padri hanno trattato una tale quistione; e di que' medesimi che hanno preso a spiegare l'*Esamerone mosaico*, varii (come S. Basilio, S. Ambrogio, S. Giovanni Grisostomo) non hanno parola intorno a quest'argomonto. In secondo luogo quelli, che come per incidente ne hanno toccato alcuna cosa, non sono concordi. E se S. Agostino *(De Civ. Dei, l. XVI, c. 12)*, e Origene *(Num. Hom. XI)*, ed altri non hanno più che un *putamus, quod creditur*, od altra simile parola; S. Gregorio Nazianzeno nell' omelia XII contro Eunomio, dice espressamente, che « Mosè scrisse in lingua ebraica, non perchè quella fosse la lingua con che Dio parlò ad Adamo, nè quella di Adamo stesso, ma perchè si valse della lingua che era comunemente in uso a'suoi tempi (τῇ συνήθει χρώμενος γλώσσῃ): e soggiunge che « per sentenza di uomini assai periti nelle Scritture la lingua ebrea nemmeno mostra di essere così antica come altre lingue (μη δὲ ἀρχαΐζειν τὴν Ἑβραίων φωνὴν καθ' ὁμοιότητα τῶν λοιπῶν). » In terzo luogo i Padri hanno in tale materia seguito l'opinione comune, diciamo così, dei letterati di allora: chè essi erano posti da Dio come dottori alla sua Chiesa non per le quistioni grammaticali o filologiche, ma per le verità della fede: e a queste non a quelle volsero accuratamente i Padri l'opera loro. Vanno dunque lungi dal vero, e vengono meno alla riverenza dovuta a' maestri del popolo cristiano quelle parole: « *Questo errore nacque coi Padri della Chiesa* ». Ma con qual fronte volere attribuire all'ardore della fede, il non iscorgere la falsità di un principio e la fallacia delle deduzioni? Quasi che fosse l'ardore della fede, ciò che fa bruttamente traviare gli umani intelletti, o quasi che i Padri ne' primi secoli appunto della Chiesa non avessero nel discutere le quistioni teologiche dato pruova di tale perspicacia e vigoria di raziocinio, da disgradarne tutti i linguisti de' nostri giorni. Non sono poi i venerandi dottori

della Chiesa quelli che malamente interpretano le narrazioni del Vecchio Testamento, ma sì i razionalisti co' loro miti, e tutti coloro che baldanzosi nella vanità dell'umana sapienza vogliono, dietro la scorta di falsi giudizii, spiegare ciò che non giungono ad intendere. E per cotali uomini ben intendiamo che le narrazioni delle Scritture sante possano essere *leggende*, ma per un vero cattolico, non mai. E come osare di porre tra i miti e le leggende le narrazioni di quel libro, che è il libro di Dio, che è la fonte della verità, che è il maestro del genere umano, che è scritto non a dilettarci e ad ingannarci *persuasibilibus humanae sapientiae verbis*, o cogli abbellimenti della poesia o colle stravaganze de' romanzi, ma ad erudirci e confortarci colla dimostrazione della virtù divina? Se qualcuno anche tra i cattolici, sia ne'secoli antichi sia ne' più vicini a noi, ha voluto interpretare solo come allegoriche alcune delle narrazioni del Vecchio Testamento, è noto come sia stato gravemente ripreso e confutato dai Concilii della Chiesa. Ed è canone fermo, secondo la dottrina di S. Agostino, nel lib. II *De Genesi ad litteram*, che solo *quod ad litteram non nisi absurde non possit intelligi, procul dubio figurate dictum ob aliquam significationem accipi debet*. Ora ci pruovino i razionalisti, maestri di linguistica, che *non nisi absurde possit intelligi* quello che la Scrittura dice dei nomi dati da Adamo ai diversi animali, e della confusione delle lingue alla torre di Babele: e poi potrà il sig. Fumi scrivere le parole che ha scritto. Ma non vogliono le cose della fede riguardarsi con occhio terreno: nè si vuole interpretare la narrazione delle Scritture divine come non si oserebbe d'interpretare la storia dettata dall'uomo.

E dei dettami della scuola razionalista sono pure informate quelle sentenze del n. VI (p. XCIV), ove il ch. Fumi discorre de' grandi problemi, alla soluzione de'quali attende alacremente la nuova scienza del linguaggio. « Il più grande e più delicato problema, ivi si dice, è quello dell'origine dell'uman genere e dell'uman linguaggio. Riguardo al primo i teologi e gli etnologi, i fisiologi e i linguisti, disputano ancora sull'unità o la molteplicità delle razze: ma in ogni modo non pare che le tradizioni e il detto biblico abbiano troppo scapitato agli assalti della scienza moderna. » Se il dottor Fumi vo-

lea parlare secondo verità, dovea (e ci permetta racconciargli il periodo) scrivere così: Riguardo al primo i teologi cattolici concordemente ammettono l'unità dell'umana specie, secondo la narrazione e il detto della divina Scrittura: e la medesima verità riconoscono gli etnologi, i fisiologi, i linguisti più chiari, non solo tra i cattolici ma eziandio tra gli eterodossi. Altri ne disputano, anzi la negano : ma o sono della scuola de' *sedicenti* filosofi del secolo passato, o razionalisti. Ad ogni modo la tradizione e il detto biblico, non solo non hanno scapitato per gli assalti, che, abusando della scienza moderna, alcuni hanno voluto muovere contro; ma invece hanno ricevuto una splendida conferma e luminosissime testimonianze anche da quelli, che prima amavano di contraddire alla storia della divina Scrittura.

Questa che noi abbiamo espressa è la verità storica delle dispute che si muovono intorno alla unità della nostra specie. E crediamo inutile il fare qui una vana pompa di molte citazioni per confermare quello che abbiamo asserito, essendo cosa nota a tutti che abbiano qualche pratica di questi studii. Chi pur ne avesse mestieri o desiderio, può trovarle, per tacere di altre opere in tal materia assai pregiate, nelle *Lezioni* del Wiseman o nella *Cosmogonia* del Pianciani. Qui solo aggiungeremo che questa verità consolantissima , che di tutto l'uman genere fa una sola famiglia, e di tutti gli uomini tanti fratelli, è verità di fede ed è il fondamento della dottrina del peccato originale, propagato da uno solo in tutti gli uomini , e del mistero della redenzione per cui tutti gli uomini sono stati redenti dal novello Adamo Cristo. E una tale verità dovrà dirsi un problema intorno a cui disputano i teologi e i filosofi cattolici, e la cui soluzione dee aspettarsi dagli studii linguistici?

Ma ascoltiamo di nuovo il Fumi. « Il linguista ha di mira più che questo problema, l'altro dell'origine e del primo frazionamento del linguaggio. Che sia una rivelazione immediata della divinità non si ammette più , perchè non è indispensabile per isciogliere il problema. » Che non si ammetta più essere stato rivelato da Dio il linguaggio al primo uomo, se così in generale si prenda questa proposizione, e si guardi non ciò che può essere, ma ciò che fu di fatto, si può negare secondo ciò che in queste stesse pagine abbiamo toc-

cato più sopra. E se non si ammette più da' razionalisti, de' quali pare che qui si faccia discepolo il Fumi, tal sia di loro. Ma come sciogliono essi il difficile problema? Il Fumi ci addita il modo colle parole che seguono immediatamente. « Il linguaggio altro non è che un amalgama od una riunione di radici; le quali sono emanazioni foniche dell'anima umana, e da essa spontaneamente prodotte per esprimere le idee generali, le *concezioni,* mentre i suoni imitativi od onomatopeici esprimono le *percezioni*, e i suoni interiezionali le *sensazioni.* Tutto ciò entra nella sfera dell' attività umana: quindi il linguaggio *può* benissimo essere creazione dell' uomo. » Ma e che significano queste parole? E come si scioglie il problema dicendo che le radici sono *emanazioni foniche dell'anima umana?* Il Müller almeno nella sua Lezione IX, cui pure il Fumi dà mostra di volere seguire, ci sembra parli più chiaramente e secondo verità. « Le radici, esso dice, sono tipi o forme foniche prodotte dal potere inerente nella natura dell'uomo: onde sono opere della natura o meglio della mano di Dio. Poichè Iddio che diede all'uomo la facoltà d'intendere, diede pure la facoltà di dare un'espressione articolata a'suoi concetti razionali, variando quell' espressione secondo la diversa impressione e quasi il diverso suono che quei concetti producono nell'animo. La quale facoltà non è frutto dell' industria o dell'opera dell'uomo, ma è dono di Dio. » Così il Müller in sentenza: ed è ciò che in altre parole abbiamo sentito più sopra dal P. Pianciani.

Continua il Fumi dicendo: « Ma fu una sola la lingua primitiva? Ecco un'altra quistione scabrosissima e assai controversa. Anche qui la Bibbia ci dice: *Erat autem terra labii unius et sermonum eorumdem (Gen. C. XI, v. 1);* e pare che tale asserzione non abbia potuto esser combattuta vittoriosamente dai validi ingegni, come Pott e Steinthall, che hanno tentato discuterla. » Ricordi il lettore ciò che abbiamo discorso poco prima, e vedrà come gli studii linguistici anche per testimonianza de'più valenti professori, favoriscano piuttosto che contrastare la verità, che una sola fosse in origine la lingua dell'uomo. Certo è poi che sa di empietà il mettere in dubbio ciò che espressamente attesta la divina Scrittura; ed è insieme follìa ed empietà il pur supporre che gli assalti della scienza mo-

derna possano *fare scapitare il detto biblico*, *o combattere vittoriosamente* le asserzioni della Bibbia. No, ciò non può esser mai, perchè la parola di Dio è eternamente vera. Una particolare interpretazione, forse troppo letterale, di un qualche tratto o di una qualche parola della sacra Scrittura, potrà essere mostrata non accuratamente vera: ma non potrà essere mai mostrata falsa la narrazione e la parola di quella Scrittura che è Scrittura di Dio. Se per coltivare gli studii linguistici fosse mestieri anche solo in qualche cosa rinunziare alle tradizioni bibliche (come pare voglia fare supporre il Fumi eziandio alla pag. LIV), noi mandiamo in malora e la linguistica e ogni altra scienza, che non può essere se non se empia stoltezza quando non si accordi colla parola di Dio. Ma per buona ventura non è così. Anzi come le narrazioni della Bibbia, considerate anche solo come testimonianze di storia umana, ci valgono di lume e di scorta fedelissima nell'indagare le recondite verità naturali; così viceversa l'accurata e sapiente indagine di queste riesce a farci meglio intendere le parole della Scrittura e a confermare la divina veracità dei libri santi. E noi non possiamo por fine dall'ammirare la divina provvidenza in ciò, che alcune particolari scienze o discipline, lo studio delle quali era stato proposto e caldeggiato da uomini empii con intendimento di smentire la verità rivelata colla forza della verità naturale, non hanno poi in fine, come accader doveva, fatto altro che imprimere un evidente suggello di verità alla parola di Dio, cosicchè l'empietà stessa ne è rimasta vinta e conquisa. Così per esempio è avvenuto nel fatto della geologia, della quale alcuni nuovi titani disegnavano valersi come di arme invitta a violare il cielo: così avverrà, ne siamo certi, della linguistica.

Ora tali sentenze uscite dalla penna del ch. Fumi, ci giova il ripeterlo, non crediamo che veramente esprimano i sensi dell'animo suo; ma sieno, così come sono, state tolte dalle opere di uomini eterodossi. La *fallacia* ed empietà di quelle *non apparve al caldo* ammiratore della dottrina e della erudizione di celebri autori: ed esso nel *primo entusiasmo* della nuova scienza prese troppo incautamente le parole de'suoi maestri. Ma di ciò basti, e veniamo alla seconda parte della nostra rivista.

BIBLIOGRAFIA

AMBROSI ALESSANDRO — Nel giorno 21 di Giugno dell'anno 1870, anniversario della coronazione di Sua Santità Papa Pio IX; voti e preghiere dell' avvocato Alessandro Ambrosi, giudice del tribunale di Benevento. *Velletri, tip. di D. Colonnesi. In 8.° di pag.* 6.

ANONIMO — Istruzioni e preghiere per assistere divotamente alla santa Messa e accostarsi degnamente ai sacramenti della Confessione e Comunione ed altre orazioni. *Modena, tip. dell' Imm. Concezione,* 1870. *Un volumetto in 32.° di pag.* 136.

— La voce di Maria Madre del Buon Consiglio al cuore della giovinetta, ad uso specialmente dei Conservatorii e delle pie case di educazione. 7.ª ediz. riveduta dall' Autore. *Modena, tip. dell'Imm. Concezione,* 1870. *In 32.° di pag.* 102.

— Memorie di un padre sulla vita e la morte di suo figlio. *Napoli, direzione delle lett. catt.* 1870. *Due opuscoli in 24.° di pag.* 204.

— Milano e Roma. Racconto del duodecimo secolo. *Modena, tip. dell'Imm. Concezione,* 1869. *Un vol. in 16.° di pag.* 206.

Una succinta storia della famosa Lega lombarda viene rapidamente narrata in questo Racconto: il quale può essere utile al popolo che sente ogni dì rammentare quella lega, ma ne ignara o ne crede a rovescio le cagioni, i frutti, e soprattutto lo spirito che la suggerì e la animò.

— Saggio di pratica pastorale, ossia Memorie sulla vita episcopale di monsignor Giuseppe Montieri, Vescovo di Sora, Aquino e Pontecorvo; per un ecclesiastico suo familiare. *Napoli, tip. degli Accattoncelli* 1870. *Un vol. in 8.° di pag.* X-618. *Prezzo lire* 5. *Dirigersi al sig. D. Francesco Gallo in Napoli, strada del Duomo, palazzo Scarpa.*

Volendoci noi, tosto che ci sarà consentito dallo spazio, trattenere un po' più di proposito sopra questa opera, l'annunziamo ora qui siccome meritevolissima d'essere non solo letta, ma studiata da ogni classe di ecclesiastici. Giacchè per adoperare le parole autorevoli di monsignor Vescovo di Avellino, *raccogliendo essa sotto un sol punto di vista un complesso di dottrine episcopali, e nell' applicazione di esse dando per guida un Vescovo dottissimo e santo qual era M. Montieri, non può non tornare vantaggiosa a tutti i pastori di anime.*

— Sunto storico dell'abbazia e del Pellegrinaggio alla beata Vergine Maria degli Eremiti, dall'epoca della sua fondazione ai nostri dì. *Einseldeln,* 1870, *presso Carlo Nicolao Benziger fratelli. In 32.° di pag.* 62.

Einselden è un borgo della Svizzera primitiva nel Cantone di Svitto; formatosi intorno all'Abbazia benedettina, quivi costrutta per servire ai pellegrini, che andavano a venerare una statua della Vergine Santissima, collocatavi nel secolo nono dal santo eremita Meinrado. La storia del santuario, dell' abazia, del culto della B. Vergine è narrata in questa graziosa e fedele monografia.

ANTON MARIA DA VICENZA — Vita di S. Diego d'Alcalà, minore osservante, scritta dal P. Anton Maria da Vicenza, minore riformato della provincia di S. Antonio di Venezia. *Bologna, tip. Mareggiani* 1870. *In 16.° di pag.* 63.

BADODI LUIGI — Poesie di Luigi Badodi da Reggio nell'Emilia. *Bologna, via dei Malcontenti* 1797, *tip. Mareggiani all' Insegna di Dante*, 1870. *Un volumetto in* 32.° *grande di pag.* 126. *Prezzo lire* 2.

Un sincero congratulamento vogliamo che giunga al sig. Badodi per queste sue poesie. Esse sono foggiate sul modello dei nostri migliori classici: hanno l' impronta del buon gusto che è la nitida semplicità dei concetti e delle frasi: hanno il lavoro della lima, per cui lo stile è corretto, il verso elegante; hanno, pregio veramente di pochi, la spontaneità del pensiero, del metro, della rima che svelano un ingegno inchinato da natura a poetare: e sovra tutto hanno quella onesta nobiltà di pensieri che rende la poesia strumento di buoni costumi e di santo proponimento. Da alquanti indizi, qui e là raccolti, giudichiamo che il ch. Badodi sia in età ancor giovanile; ma al tempo stesso tutto dedito agli studii e conscio a sè medesimo della fatica che dee costare anche ai più valenti una buona poesia. Segua dunque con perseveranza nella buona via che ha intrapresa: e così se ora ha potuto dar fiori sì gentili, darà un giorno frutti gustosi e sostanziosi col suo ingegno e col suo lavoro.

BALDUZZI L. — Sopra due bolli figulinari affatto inediti, scoperti a Bagnacavallo nel 1851. Rimembranze del can. teol. L. Balduzzi. *Firenze, tip. di M. Ricci*, 1870. *In* 8.° *di pag.* 12.

Nella Pieve di Bagnacavallo furono trovati due antichi mattoni bollati con una medesima scritta, sebbene di grandezza e forma differente: ✝ *Santerni Armentaria. Santerni* può indicare il luogo dell'officina, presso il fiume Santerno: *Armentaria* indica al certo il nome o del padrone dell' ufficina, o del campo coltivato a pascolo. La forma della croce latina pedata, simile a quella del sepolcro di S. Sergio Martire, può fare rimontare quei mattoni a mezzo il secolo V; ma se *Santerni* è il nome del fiume, sono essi posteriori a Teodosio il giovine, quando il fiume Vatrenus o Vaternus, divenuto Satrenus, prese il nome stabile di Santernus. Tali sono le opinioni date dal Cavedoni e dal Borghesi intorno a questi due mattoni, riferite qui dal can. Balduzzi.

BERNABEI RICCIARDO — Novena in onore di san Giuseppe, sposo di Maria Vergine, del sacerdote Ricciardo Bernabei. *Modena, tip. dell' Imm. Concezione*, 1870. *In* 16.° *piccolo di pag.* 32.

— S. Giuseppe padre dei giovani, pel sacerdote Ricciardo Bernabei. *Modena, tip. dell' Imm. Concezione. Un volumetto in* 16.° *di pag.* 142. *Prezzo centesimi* 40.

BERTEU AGOSTINO — Mese del Cuor di Gesù. Meditazioni pratiche ed esempii recenti, per tutti i giorni del mese di Giugno, proposto alle anime pie, dal canonico Agostino Berteu. Seconda edizione. *Torino, tip. di G. Speirani e figli* 1870. *Un volumetto in* 32.° *di pag.* 200.

— Una giornata con Maria, ossia metodo di santificare la vita in unione a Maria Vergine, proposto alle anime pie, dal canonico Agostino Berteu. *Torino, tip. di G. Speirani* 1870. *Un volumetto in* 16.° *di pag.* 157.

BOURDON MATILDE — La moglie di un officiale. Racconto della signora Matilde Bourdon; traduzione dal francese per M. S. *Modena, tip. dell'Imm. Concezione*, 1869. *Due volumetti in* 16.° *di pag.* 160, 162. *Prezzo lire* 2.

Il Racconto della signora Bourdon è notevole per la semplicità dei casi, la grazia della narrazione, e la copia degli affetti più soavi. Le vicende di una modesta famiglia, le passioni più comuni nel cuore dei giovani, l' efficacia della virtù fomentata dalla pietà, formano i casi che qui s' intrecciano assai naturalmente. Per la educazione del cuore, soprattutto delle giovanette, questo libro è acconcissimo: e noi volontieri lo consigliamo a chi cerca nella lettura dei racconti un onesto e utile trattenimento.

CALABRESE-SALVO FILIPPO — Errori e menzogne di prete Filippo Bartolomeo, giudice del soppresso tribunale della legazia apostolica ecc., pel sacerdote Filippo Calabrese - Salvo. *Messina, tip. dell'Avvenire* 1870. *In* 8.° *di pagine* 106.

Lodammo poco tempo fa uno scritto sull'*Abito Clericale*, del giovane Diacono F. Calabrese Salvo; ora ci congratuliamo ancor più con lui, divenuto già sacerdote, di questa confutazione

piena, vigorosa, briosa. Egli fa con essa vera opera buona: perchè difende le verità della nostra fede, difende la fama di un Vescovo, rintuzza l'audacia di un prete scomunicato, e spende l'ingegno e il lavoro in servigio della Chiesa.

CALANDRI FRANCESCO — Epigrafi che al p. Francesco Calandri C. R. Somasco inspirò l'alta estimazione e l'affetto pel fratello Francesco Felice, sacerdote cappuccino, morto nel bacio del Signore nel 1869. *Casale,* 1870. *In* 8.° *di pag.* 12.

CEPARI VIRGILIO — Il beato giovinetto Giovanni Berchmans della Compagnia di Gesù; vita scritta dal P. Virgilio Cepari d. m. C. *Modena, tip. dell'Immacolata Concezione* 1869. *Uu vol. in* 32.° *di pag.* 288.

COSELLI PIETRO — Saggio critico dei principii e delle conseguenze della rivoluzione italiana, per il sac. Pietro Coselli, lucchese. *Bologna, tip. Mareggiani* 1870. *Un vol. in* 16.° *di pag.* 409.

Nel quaderno 447 della *Civiltà Cattolica* (Serie VII, vol. IV, pag. 343) lodammo un altro scritto del ch. ab. Coselli, intitolato *Assalti protestanti e trionfi cattolici: Lettere;* e pregammo l'autore di continuare a rendersi utile colla stampa di altri somiglianti lavori. È debito di riconoscenza il ringraziarlo ora del nuovo regalo che fa all'Italia col libro qui sopra annunziato. In esso si esaminano i principii rivoluzionarii, quelli riguardanti la religione nella I^a^ parte, quelli riguardanti la società nella II^a^ parte: e le conseguenze della rivoluzione italiana, le tristi nella III^a^ parte, e le buone nella IV^a^ parte. L'opportunità dell'argomento, la sanità della dottrina, l'ordine della trattazione, la chiarezza e la bella maniera tutto popolare dello stile, senza negligenze nè bassezze, raccomandano altamente questo libro ad ogni ordine di persone, siccome uno di quelli che può essere efficacissimo a dileguare dalle menti gli errori correnti ora nell'Italia.

CUNEO GIUSEPPE SECONDO — Nei solenni funerali celebrati nella insigne collegiata di Taggia, per cura degli onorevoli fabbriceri, in suffragio del molto rev. parroco teologo, Stefano Semeria, il 28 Aprile 1870, trentesimo dalla sua morte, orazione del rev. Giuseppe Secondo Cuneo, prof. di rettorica nel ginnasio di Taggia. *Oneglia, tip. Ghilini. In* 8.° *di pag.* 22.

Questa eloquente orazione dettata dal cuore ci dà un vivo ritratto di un zelante pastore, qual fu il parroco Semeria; e insieme ci rivela nell'oratore un caldo amore non solo per la religione, ma ancor per la patria, ben inteso in senso cristiano; e questo amore abbiam pur notato in un'altra orazione dello stesso prof. Cuneo per l'inaugurazione degli studii nell'anno scorso.

CUOMO MICHELE — Manuale della pia unione delle madri cristiane sotto il patrocinio del preziosissimo Sangue di G. Cristo, Maria ausiliatrice de'cristiani e S. Monica; canonicamente eretta in Gragnano (Napoli) nella chiesa del Corpus Domini; del sac. Michele Cuomo. *Castellamare, stamp. di san Martino* 1869. *Un vol. in* 16.° *picc. di pag.* 207. *Prezzo lira* 1: *e vendesi presso D. Pietro Pandolfi in Castellamare di Stabia, strada Gesù,* 3.

Associare le Madri cristiane, perchè coltivino nella pietà i loro cuori, apprendano i loro doveri e si confortino ad esercitarli, si dieno vicendevole aiuto di buono esempio, di prudenti consigli e di caritatevole assistenza, è opera sommamente utile alle famiglie, alle cittadinanze, alla religione. Oh qual bene se ne caverebbe se queste associazioni si moltiplicassero in modo che non vi fosse parrocchia che non ne avesse la sua! I parroci che volessero introdurla potrebbero saperne le regole, le prattiche, i modi da questo *Manuale*, acconcissimo all'uopo, e che contiene quanto può essere desiderato a questo scopo.

DALU' ANTONINO — Triduo in onore di Maria SSma, scritta pei divoti di lei, dal sac. Antonino Dalù termitano. *Termini-Imerese, tip. di G. Bodino,* 1870. *Un vol. in* 8.° *di pag.* 138.

Il ch. autore tratta in questo triduo di tre virtù di Maria SSma, della modestia, della ritiratezza, e della carità verso Dio. Ognuna di esse è svolta in un ampio e dotto discorso, che può servire in pari tempo di guida per meditare, e di materia per leggere.

DANDOLO TULLIO — Storia del pensiero nei tempi moderni, del conte Tullio Dandolo. Nuova ediz., preparata dall'Autore. *Asisi, stab. tip. Sensi* 1870. *Edizione in* 8.°

Abbiamo sott'occhio il Programma del tipografo Sensi, editore di questa nuova ristampa della *Storia del Pensiero* dell'illustre conte Tullio Dandolo, rapito teste all'Italia da morte immatura. Noi non sogliamo occuparci mai dei *Programmi*: ma qui sono due circostanze molto capitali che ci consigliano a fare una eccezione. La prima si è che l'opera promessa dal Sensi non è nuova: essa è già nota, essendo stata tutta pubblicata prima della morte del suo autore, e da noi nelle varie sue parti molte volte esaminata e lodata, come può vedersi nella I^a Serie della *Civiltà Cattolica*, vol. IV, VI, VII: nella II^a Serie, vol. VI e X; nella IV^a Serie, vol. X; e nella VI, vol. IV. Quindi non possiamo nutrire verun dubbio intorno alla qualità dell'opera che dovrà stamparsi Neppure possiamo dubitar punto che le promesse dell'editore non sieno per avere effetto, che è la seconda circostanza particolare di questo programma. Giacchè la stampa s'imprende sotto gli auspicii ed a spese di Sua Eccellenza il sig. principe Torlonia, amico del Dandolo, il quale col solo suo nome dà più che ampia garantia del buono e regolare procedimento della edizione. Essa comporrassi di una serie di studii storici, filosofici e religiosi, fatti dal Dandolo col concetto, quanto giusto altrettanto vasto, che il perno dei destini del genere umano è il cristianesimo nelle sue tre fasi di aspettazione, di apparizione, di svolgimento. La verità dunque e gli errori, i vizii e le virtù, le glorie e le ignominie degli Stati e degli uomini; tutto entra in questo disegno, e tutto è dal Dandolo abbracciato. Il suo brio poi, la sua facile vena, e quel non so che di attrattivo che ha il suo stile, raccomandano la lettura di questa *Storia del pensiero*, e ne fanno sperare buon frutto.

DA VICENZA ANTON-MARIA — Vita della venerabile serva di Dio suor Maria di Agreda, francescana scalza concezionista; scritta dal p. Anton-Maria da Vicenza, lettore teologo de' Min. Rif. della provincia di S. Antonio di Venezia. *Bologna, tip. pont. Mareggiani*, 1870. *Un vol. in* 32.° *di pag.* 141.

La *Mistica Città di Dio* che narra la vita di Maria Santissima è libro notissimo a quanti sono versati negli studii sacri, perchè lodata a Cielo da molti anche sommi personaggi, da altri combattuta con pari vivacità. Questo libro ha reso celebre la sua autrice, la ven. Suor Maria di Gesù, Francescana scalza dell'Immacolata Concezione, e abbadessa di Agreda. Ma pochi sanno al di là di questo fatto: pochi han letto la vita edificantissima di questa Serva del Signore: specialmente in Italia ove non fu mai stampata in un libro a parte. Sopra la vita spagnuola, che ne scrisse il Vescovo di Piacenza, mons. Giuseppe Ximenez Samaniego, superiore religioso dapprima, poi Prelato diocesano e contemporaneo e conoscitore della venerabile Suor Maria, ha disteso con buono stile e buon metodo questa vita il ch. P. Anton Maria da Vicenza, scrittore lodato per la dottrina e la diligenza.

DE CARA CESARE ANTONIO — Clodoaldo principe di Dania. Tragedia lirica, del P. Cesare Antonio De Cara, d. C. d. G. *Roma, tip. dei fratelli Monaldi, via delle botteghe oscure* 25, 1870. *In* 8.° *di pag.* 45.

Nel primo anno della guerra che Carlo Magno mosse ai Sassoni, il Principe di Dania, Clodoaldo, pagano di religione, staccato da due dei suoi figliuoli, e in procinto di perdere il terzo, era dopo la disfatta di Vitigindo, signor dei Sassoni, minacciato ancora della vita, non che della perdita del Regno. Ma la appunto ove egli temeva di più trovò la sua salute. Poichè per opera appunto di Carlo Magno egli è salvato da morte che minacciavagli una congiura dei suoi sudditi, ricupera il trono, ritrova e riacquista i figli, e si rende cristiano col fiore del suo popolo. Questo fatto dà il fondamento al Dramma composto dal ch. P. De Cara, già noto per altri componimenti di simil genere. Il pregio che più spicca in questo lavoro si è lo stile nobile, fiorito, elegante: e insiem con esso una certa altezza di concetti che giovano mirabilmente alla educazione nella gioventù, al quale fine principalmente mirò egli nello scriverlo.

DE-FAZY ELDRADO — Vita e passione di S. Giorgio M. protettore dei soldati cristiani e degli agricoltori, scritta dal sacerdote Eldrado De-Fazy, della diocesi di Susa. *Torino, tip. dell' Orat. di S. Francesco di Sales*, 1870. *Un volumetto in* 16.° *piccolo di pag.* 102. *Dirigersi all'Autore in Bassoleno di Susa.*

Proporre al soldato cristiano un esempio degnissimo d'imitazione è in questo tempo, in cui tante e tante migliaia di cristiani debbono divenire soldati, un santo ed utile pensiero. Que-

sta vita poi ha il merito di non offrire ai gusti troppo schifiltosi se non fatti autentici, ricavati dalle fonti più sicure, senza la noia di tante critiche disquisizioni, onde le altre vite di questo Santo sono infarcite; e non privare la pietà del suo pascolo, rifiutando quelle tradizioni più probabili, che tanto edificano e consolano.

DE-NEGRI ANTONIO — Pneumodensimetro automatico, per Antonio De-Negri, assistente nel laboratorio di chimica generale della R. Università di Genova. *Genova, co' tipi del R. I. de' sordo-muti,* 1870. *In* 8.° *gr. di pag.* 46.

Il sig. Bunsen ideò un piccolo apparecchio col quale determinare con abbastanza esattezza il peso specifico dei gas, anche quando non se ne abbiano che appena quaranta centimetri cubici. Questo strumentino però, richiedendo molta destrezza nell'osservatore, non è stato molto diffuso. Il ch. sig. De Negri con alcune ingegnose modificazioni ha reso automatico lo strumento, tale cioè che non ha bisogno di calcolo difficile, nè di osservatore perito: cosicchè d'ora innanzi lo strumento che il De Negri chiama *pneumodensimetro*, può essere facilmente usato non solo nel laboratorio del chimico, ma eziandio nell'officina di chi lavora.

DI PIETRO STANISLAO — Due mottetti: *O salutaris hostia* per basso. *Cibavit nos* per soprano e contralto, con accompagnamento d'organo, del P. Stanislao di Pietro d. C. d. G. *Roma, litografia Luciani al Corso N.* 282, 1870. *In* 4.° *Prezzo L.* 1, 50. Vendonsi in Roma nell'officio della *Civiltà Cattolica*, e nella tipografia di Propaganda.

Le opere di Musica sacra del ch. P. Di Pietro sono pregiate dai maestri e gustate assai dal pubblico, per la semplicità della melodia, per la gravità del ritmo, e per l'appropriata espressione dei concetti. Questi due nuovi Mottetti saranno egualmente graditi che le Canzoncine pel mese di Maria, le Litanie, il Canto dei fanciulli per la Novena dell'Immacolata, e gli altri Mottetti e le altre Canzoncine date da lui alla luce.

ELENA LUIGI — Orazione funebre nell'anniversario della morte del nobil uomo conte cavaliere Valerio Cozza di Bolsena: letta dal p. Luigi Elena di Albenga, per le solenni esequie celebrate in S. Maria del Giglio a dì 29 Gennaio, 1870. *Roma, tipi del Salviucci*, 1870. *In* 8.° *di pag.* 15.

E. S. — Il mese del sacro Cuore di Gesù, tradotto dal francese in italiano, sulla ventesima edizione; da fra E. P. dei Predicatori. Quarta ediz. ital. *Modena, tipi dell' Imm. Concezione,* 1870. *Un vol. in* 32.° *di pag.* 256.

FAA' FRANCESCO — Sunti di fisica, meteorologia e chimica, con tavole ad uso delle scuole maschili e femminili pel cavaliere Francesco Faà di Bruno, dottore in scienze presso le università di Parigi e Torino, ecc. ecc. *Firenze, Torino e Milano, presso G. B. Paravia e comp.,* 1870. *Un volumetto in* 16.° *di pag.* 126. *Prezzo lira* 1, 20.

Restringere in sole 126 pagine le teoriche principalissime di queste tre scienze pare cosa appena possibile, non che difficile; e pure il sig. cav. Faà di Bruno vi è abbastanza bene riuscito. Egli non si è proposto di dare un corso compiuto a quei giovani che vorranno studiarlo di proposito: ma solo di fornire le più essenziali cognizioni di ciascuna d'esse a quei tra loro che attendono ad altri studii, sì perchè possano convenientemente riuscire negli esami, sì perchè sappiano davvero le cose più importanti di queste scienze. Quindi per riuscirvi bene ha dovuto serbare un ordine rigoroso, rigettare le applicazioni e le eccezioni, scegliere i teoremi più vasti e più importanti, essere parsimonioso al sommo di parole. E così veramente abbiamo scorto, nel percorrere il suo libro, che chi lo studiasse, ne caverebbe abbastanza di utile per la sua istruzione.

FABBRONI MARIA VIRGINIA — Nuovi versi di Maria Virginia Fabbroni. *Pisa, tip. Nistri*, 1870. *In* 16.° *di pag.* 37.

La Lira della signora Fabbroni, sacra al Cielo, alla virtù, ai casti affetti dell'amicizia, tocca dalla mano esperta della sua suonatrice, emette suoni teneri, soavi, armoniosi. In ascoltarli l'animo sentesi a nobili sensi sollevato, e al tempo stesso dalla bella armonia dei versi rallegrato e commosso.

FABI MONTANI FRANCESCO — La vita della Beatissima Vergine, esposta in altrettanti sonetti da Francesco Fabi Montani. *Roma, tip. Forense*, 1870. *In* 8.° *di pag*. 40.

I trentatrè sonetti che sono qui riuniti espongono i fatti principalissimi della vita della beata Vergine Maria. Essi hanno il merito di corrispondere colla pietà dei loro sentimenti al pio argomento, e l'altro d'uno stile colto, e d'uno svolgimento quanto naturale, altrettanto nobile e dignitoso.

FESTA FRANCESCO M. — Sulla obbedienza cattolica. Dissertazione per Francesco M. Festa, del clero napolitano. *Napoli, lib. e stamp. di A. Festa* 1870. *In* 8.° *di pag*. 48.

Ottimo e utilissimo è il Discorso del ch. sig. Festa: ottimo per la forza del ragionamento e per la dottrina sicura che contiene: utilissimo per l'argomento tutto acconcio alle circostanze presenti, in cui trovansi i fedeli.

FINAZZI ANTONIO — Pensieri sull'istruzione, del sacerdote D. Antonio Finazzi. *Bergamo, tip. Crescini* 1868. *In* 8.° *di pag*. 18.

FORCELLA VINCENZO — Iscrizioni delle chiese e d'altri edificii di Roma dal secolo XI fino ai giorni nostri, raccolte e pubblicate da Vincenzo Forcella. Volume I. *Roma, tip. delle scienze matematiche, fisiche* 1869. *Un volume in* 4.° *grande di pag*. XII - 592.

Il ch. sig. Forcella si è proposto di raccogliere e pubblicare tutte le iscrizioni che scritte sui marmi o sui bronzi nelle chiese e negli altri edifizii di Roma, leggonsi ora tuttavia o nei loro posti primitivi o traslocate altrove. Questa raccolta unirà, confermerà o illustrerà le memorie gerarchiche, gentilizie, civili, letterarie, scientifiche ed artistiche; le quali si connettono colla Storia del sacro e civile Principato di Roma, dei suoi ordini, delle sue famiglie, delle sue istituzioni, delle sue vicende: e sopra questa storia gitterà quella luce sì utile e sì necessaria qual è quella delle date autentiche, dei nomi veri, degli ufficii esercitati. Laonde un tal disegno dev' essere sommamente lodato e accolto dal pubblico con vero applauso. Esso però richiede accorgimento, lavoro e diligenza somma: e specialmente una costanza di propositi a tutta pruova: giacchè questa impresa per la sua mole è non solo vasta, ma gigantesca. Vi sono è vero molte e molte *Raccolte* d' iscrizioni romane sia manoscritte nei Codici delle Biblioteche in Roma, sia stampate nelle opere dell'Alveri, del Mellini, del Cancellieri, del ben. Pier Luigi e di altri: ma oltre che queste sono spesso mal copiate, o non portano la indicazione indispensabile del luogo; oltre che trovansi disperse qua e colà, con grave difficoltà di poterle trovare e consultare; non sono poi nè tutte nè la massima parte delle iscrizioni utili a registrarsi. Bisognava dunque fare il lavoro da capo: e farlo con attenzione e pazienza singolarissima. E l'ha fatto il ch. Forcella, ed ora comincia a darlo alla luce, in una magnifica edizione intrapresa sotto gli auspicii e cogli aiuti generosi del Principe Boncompagni, personaggio cospicuo per dottrina, e dei dotti munifico mecenate.

In questo volume raccolgonsi le iscrizioni che trovansi I. nella piazza e nei Palazzi Capitolini; II. in S. Maria in Aracoeli; III. in S. Maria ad Martyres; IV. in S. Maria del popolo; V. in S. Maria sopra Minerva. Ognuna di queste iscrizioni è registrata colla più grande fedeltà, e preceduta o seguita da brevi note che determinano il sito, la forma, gli stemmi, i segni, gli accessorii, tutti gli schiarimenti utili a far o distinguere, o ritrovare, o dichiarare ciascuna delle iscrizioni. La correzione poi dei tipi è fatta con perfezione somma, e pari alla diligenza della stessa Raccolta. Un copioso e minutissimo indice di nomi, ordinato per dignità e per alfabeto, posto in fine del volume, agevola grandemente l'uso di questa Raccolta.

Noi adunque ci congratuliamo coll' autore di questa Raccolta, e gli auguriamo lena perchè possa condurre a termine una fatica tanto utile e tanto gloriosa ai Romani, e nella quale non vi dovrebbe essere famiglia romana che non prendesse parte, siccome in realtà non vi è che non vi trovi memorie del proprio casato, quanto utili, altrettanto care.

FRANZELIN GIO. BATT. — Ioannis Baptistae Franzelin e Societate Iesu in collegio Romano S. Theologiae professoris, tractatus de Deo uno secundum naturam. *Romae, typis S. Congr. de prop. Fide MDCCCLXX. In* 8.° *grande di pag*. 722.

All' uscire dell'altro volume *De Deo Trino secundum personas* dicemmo, a pag. 324 vol. VIII, che quel trattato era uno dei libri più dotti usciti nell' età nostra. Altrettanto diciamo ora di que-

sto. Certamente questi due volumi *De Deo Uno et Trino*, e gli altri tre già pubblicati, *De Sacramentis in genere, De SS. Eucharistiae Sacramento et Sacrificio*, e *De Verbo Incarnato* resteranno imperituri, quai monumenti della dottrina dei teologi pontificii nel Concilio vaticano, al pari delle opere più famose dei teologi del Concilio di Trento.

GATTI ARCANGELO — Cenno storico del santuario del Monte e sue traslocazioni, compilato sulle memorie degli storici bolognesi da un canonico regolare lateranense. *Bologna, via Malcontenti n.* 76, *tip. Mareggiani*, 1869. *In* 16.° *di pag.* 76.

Sulla vetta del S. Benedetto, collina presso la porta di S. Mammolo in Bologna, fu consecrata ad onor di Maria SSma nel 1116 una cappella rotonda, costrutta in quel luogo prodigiosamente indicato da una colomba. Nel 1444 vi si aggiunse una chiesa assai più spaziosa, perchè la Rotonda non bastava più al concorso ogni giorno maggiore dei devoti visitatori. Più tardi innanzi all' antica Rotonda fu posto un porticato di quattro archi. Allorchè nel principio di questo secolo per ordine di Napoleone I, vennero distrutte le cappelle, gli atrii, il cenobio benedettino, e l'ospizio per edificarvi un palazzo regio, fu in mezzo al nuovo edificio conservata intatta la Rotonda: e la immagine quivi venerata venne traslocata d'una in altra chiesa entro Bologna. La storia esatta di questi singoli fatti, e soprattutto la pietà dei Bolognesi nel venerar Maria SSma, e la protezione di Maria SSma verso i Bolognesi, sono in questa monografia fedelmente e largamente descritte dal rev. P. D. Arcangelo Gatti, priore dei Canonici regolari lateranensi, e promotore zelantissimo del culto della B. Vergine.

GROSSELLI LUIGI — Un grande bisogno dei nostri tempi, del sacerdote Grosselli Luigi. *Milano, tip. dell'Osservatore Cattolico* 1870. *In* 16.° *di pag.* 24.

Aderiamo di tutto cuore alla proposta del ch. sig. Grosselli, da lui provata per indispensabile non che utilissima a punta di salde ragioni in questo egregio discorso. Essa è da lui così formolata: « Noi abbiamo studiato qualche cosa nella profonda filosofia cristiana degli scolastici e soprattutto di S. Tommaso, che ne è il più alto rappresentante. Ebbene, ne abbiamo preso e tuttodì ne prendiamo per essa trasporto, amore intenso; e vi abbiamo trovato verità così nuove e stupende, che ci parvero esse sole poter dare il colpo mortale a tutti gli errori del giorno. Noi abbiamo acquistato l'intima convinzione, che la società presente non potrà essere riformata se non venga ristaurata con grandi sforzi quella mirabile filosofia. Or ecco uno e forse il precipuo de' mezzi con cui raggiungere un tale intento. Istituire nei luoghi importanti, nelle città, una cattedra *pubblica*, dipendente interamente dall'autorità ecclesiastica, in cui si insegni la vera filosofia cristiana, tratta dai più grandi scolastici, colla quale filosofia dimostrare le verità della religione cattolica ». Così l'autore. Piaccia a Dio che questo suo voto abbia effetto.

GUALCO DOMENICO — La religione e la Chiesa cattolica, opera apologetico-polemica, per l'ab. Domenico Gualco, dottore in sacra teologia, ed in ambe le leggi, prevosto della Collegiata di N. S. delle vigne, socio della romana accademia di Religione cattolica. Volumi 12. *Roma, tip. della Gioventù* 1868. *Dodici volumi in* 16.° *contenenti complessivamente* 4106 *pagine. Si vende in Genova presso il libraro Giovanni Fassi Como.*

L'illustre abb. Domenico Gualco, Prevosto della Collegiata di N. S. delle Vigne in Genova è notissimo in tutta Italia pel gran numero di pie, dotte, erudite opere, date alla luce in aiuto delle scienze ecclesiastiche, della pietà cristiana, della morale domestica. Ora ha terminato di stampare questi dodici volumi, opera di maggior lena che le altre sue precedenti. Ce ne occuperemo di proposito. Per ora ci basterà il dirne solo l'argomento. I primi sette volumi trattano della Divinità della Religione e della Chiesa cattolica. Il vol. VIII° è intitolato *Il Papa*. Il IX° ha per titolo *Il Papa e il Gallicanismo*. Il X.° *Cenni storici del Dominio temporale dei Romani Pontefici*. Il XI.° *La Sovranità temporale dei Papi dimostrata con invitti argomenti*. Il XII.° *Risposta alle obbiezioni contro il Principato civile dei Papi*. In breve è una piccola *Biblioteca*, ove sono riuniti insieme i *Trattati* più necessarii a chiarire nel tempo nostro le più agitate questioni intorno alla Rivelazione, alla Chiesa cattolica, al Pontificato romano. Questa opera sola scusa molti libri: e con essa un parroco, un professore, un coltivatore di questi studii ha quanto basta a poter illuminare sè stesso e i suoi dipendenti sopra punti sì svariati e sì importanti.

MANFREDINI GIUSEPPE M. — Meditazioni e divote pratiche in apparecchio alla festa del sacro Cuore di Maria, proposte da Giuseppe M. Manfredini d. C.

d. G. Terza edizione. *Modena, tip. dell' Imm. Concezione*, 1869. *In* 32.° *di pag.* 127.

MARCHI ALBERTO — Duecento cartelline aritmetiche graduate, per lo insegnamento pratico delle quattro principali operazioni dell' aritmetica negli asili d' infanzia, e nelle scuole elementari diurne e serali; compilate dall' arcidiacono Alberto Marchi, direttore degli asili infantili di Pescia; con 6 tavole mnemoniche per l' addizione, sottrazione, moltiplicazione e divisione, compilate dallo stesso A. Marchi. *Pescia, tip. Vannini*, 1870. 200 *tavole montate in cartoncino della dimensione di cent.* 15 *per* 11: *e* 4 *tavole più grandi. Prezzo della collezione intera, sufficiente per una scuola, lire* 6.50 *franco per posta.*

Queste tavole, utili per l' insegnamento dei fanciulli, fanno risparmiare molto tempo ai maestri ed agli scolari, facilitano l' intelligenza di ciascuna operazione, giovano a destar l'emulazione nei fanciulli, risparmia ai maestri quell' improba fatica di rifar da sè l'operazione eseguita dallo scolare per correggerla, e gradua accortamente l' istruzione degli alunni.

MARICOURT E. — Vivia perpetua, ossia i Martiri di Cartagine. Racconto storico di E. Maricourt. Versione italiana. *Modena, tip. dell'Imm. Concezione*, 1870. *Due vol. in* 16.° *di pag.* 197, 176. *Prezzo lire* 2.

Nella Collezione di buoni Romanzi stampata dal Casterman di Tournay v' è questo del ch. E. Maricourt, intitolato *Vivia ou les Martyrs de Carthage*: scritto con molto garbo in francese, sia pel fondo stesso del racconto, sia per lo svolgimento, sia per lo stile. La traduzione che qui annunziamo è fatta assai bene, ed emula la naturale semplicità dell'originale.

MAZZONI PACIFICI EMIDIO — Studio storico sulla successione legittima dalle XII tavole al codice civile italiano, per l'avvocato Emidio Pacifici Mazzoni. Memoria scritta per il concorso alla cattedra d'introduzione alle scienze giuridiche e di storia del diritto nella R. Università di Bologna. *Volume unico. Modena, Carlo Vincenzi, tip. editore* 1870. *Un volume in* 8.° *di pag.* VIII-354.

Questo studio storico sulla successione legittima, è un lavoro molto notevole. Esso rappresenta come in un gran quadro tutto il dritto delle successioni legittime dalle XII tavole insino a noi, passando per le tre grandi epoche, la romana, la medievale e la moderna. Esso abbraccia al tempo stesso i due svolgimenti: quello storico comprovato dai documenti, quello razionale dedotto dai principii a fil di logica; ma li subordina debitamente, dando la preferenza al nesso razionale il nesso cronologico. Il filosofo non meno che il legisperito accoglieranno con plauso un lavoro che sodisferà, ne siam certi, la speciale inclinazione di ciascuno: tanto è bene trattato e svolto il non facile argomento.

MAZZOTTA (P.) DI FILADELFIA — Faro segnato da Pio IX vicario di G. C., onde distinguere il naturalismo dal cattolicismo, pel professore in sacro dritto Padre Mazzotta del fu Gian Domenico di Filadelfia. *Roma, tip. delle Belle Arti* 1869. *Un vol. in* 8.° *di pag.* 315. Prezzo lire 3, 30 franco per posta.

Il ch. e dotto P. Mazzotta da Filadelfia così significa lo scopo che esso si è proposto nel comporre e dare alla luce un' opera di 5 volumi, intitolata: *Il Sillabo di Pio IX e il Progresso del liberalismo,* di cui fa parte come primo volume (benchè opera che fa sola da se un libro compiuto) quello che abbiamo qui annunziato. Egli dunque dice così: « L' eresia odierna dunque è una sola, e la negazione del soprannaturale; ma per attuarla in seno alla società moderna armano cinque insidiosi e potenti nemici; e al dritto della vita sociale non resta che il disarmarli, il coglierli nell' insussistenza e nell' assurdità. Fine di questo lavoro è dunque, mostrare le contraddizioni del filosofismo che costantemente combatte la vera filosofia della mente e della volontà cattolica: le assurdità del panteismo che intesse trame contro Dio autore del cattolicismo: le insussistenze del protestantismo che cerca sommettere il cattolicismo allo spirito individuale:

gl' inganni della libertà di culto, con i quali si arrovella per dare morte alla vita della società cattolica: e le incredibilità del naturalismo, per il quale aspira all'emancipazione dell'uomo e dell'umano consorzio dal suo Creatore. Cotali nemici della verità giustamente furono condannati dal Sillabo di Pio IX, e qui si schiudono gli assurdi pei quali doveano essere condannati. »

Questo volume percorre l'uno dopo l'altro gli ottanta articoli del Sillabo: e mostra per quali ragioni ciascuno dovea essere condannato. In ognuna di queste trattazioni svolgesi il concetto qui sopra indicato dall'autore, giacchè vi si scorge che per salvarsi o dal razionalismo, o dal panteismo, o dall'indifferentismo, o dal naturalismo bisogna che il cattolico si attenga tenacemente al Sillabo di Pio IX. Per isvolgere questo ampio concetto l'autore si vale delle scienze filosofiche, e teologiche, nelle quali è maestro: e con ottimo ragionamento, senza molto occuparsi degli adornamenti e delle grazie dello stile, va dritto al suo scopo, pensando più a persuadere che a dilettare.

MERIGHI PIETRO — Il concilio di Berlicche sugli affari d'Italia. Poemetto in sei canti del can. Pietro Merighi di Ferrara. *Reggio-Emilia, tip. Degani e Masini*, 1870. *In* 16.° *piccolo di pag.* 55.

Il poemetto satirico del ch. sig. Merighi qui annunziato esce dalla solita cerchia delle cento e mille poesie che si stampano ogni dì in Italia. Ne esce per l'argomento suo del tutto civile: dipignendovisi a vivi colori la condizione nostra presente. Ne esce per la facilità della vena, che fluisce spontanea dal primo all'ultimo verso. Ne esce pel garbo dello stile proprio del genere satirico. Ne esce per la festività non isbrigliata della invenzione e per la finezza delle osservazioni politiche. Quindi può dirsi uno dei buoni e degli utili componimenti che meritino di essere propagati: rendendo esso ugual servigio al buon gusto letterario, ed al buon senso politico del popolo.

MILONE CRISTOFORO — Gli atti ed il culto di san Vito martire, illustrati dal sac. Cristoforo Milone. *Napoli, uffizio delle lett. catt.* 1870. *Un vol. in* 16.° *di pag.* 224.

S. Vito Martire ha culto affettuoso e solenne nella Sicilia, nel Napoletano, in molte altre regioni dell'Italia, nella Sassonia, nella Boemia, nella Slavonia, e fino nella Pomerania: e nondimeno poco si conosce delle sue geste, e una vita criticamente scritta, e al tempo stesso contenente tutte le notizie che intorno al santo Martire possono raccogliersi, mancava alla storia sacra. L'ha ora scritta con buon intendimento di metodo, e con ottimo successo il ch. sac. Milone. Nella prima parte espone gli Atti di san Vito Martire: nella seconda il Culto. Comincia la prima parte dallo stabilire l'unicità di san Vito, discutendo e distruggendo le opposte, benchè autorevoli opinioni; poi passa a provare che la sua patria fu Salinunte: finalmente dimostra l'autorità dei suoi atti. Fin qui è discusion di critica, aasai bene condotta. Segue poi la narrazione vera: la quale riesce tanto più importante, quanto più l'autore vi connette la storia dell'età di S. Vito, e dà ragguaglio dei costumi di quell'epoca. L'ultimo capo di questa prima parte è tutto di estetica: giacchè ragiona del modo di figurare il Santo Martire, e dei simboli o segni che soglionsi o debbonsi porre accanto. Nella seconda parte è più agevole la fatica: perchè trattasi di fatti non antichissimi, di monumenti descritti chiaramente, o che facilmente possono conoscersi. Tutto il lavoro è improntato di molta diligenza, di molto criterio, e di buon gusto.

OLMI G. — I Cattolici nel cenacolo con Maria Vergine e con gli Apostoli in aspettazione dello Spirito Santo; per G. Olmi. *Modena, tip. dell' Imm. Concezione. In* 16.° *piccolo di pag.* 72. *Prezzo centesimi* 20.

— Il tabernacolo ossia l'anima cristiana che vive con Cristo nella SS. Eucaristia, per G. Olmi. *Modena, tip. dell' Imm. Concezione,* 1870. *In* 32.° *di pag.* 128. *Prezzo cent.* 35.

Per ogni settimana dell'anno proponesi una breve considerazione, alcune pratiche divote, un'aspirazione, un motto eucaristico, e un brevissimo cenno intorno a un Santo protettore. In breve vi è in questo caro libretto quanto può giovare a mantenere l'anima fedele unita con Gesù nel santissimo Sacramento dell'Altare.

— La Manna dell' anima amante del sacro Cuor di Gesù. Brevi meditazioni per tutti i giorni dell'anno, del sacerdote Gaspero Olmi, Vol. 1.° e 2.° *Mode-*

na, tip. dell' Imm. Concezione, 1870. *Due vol. in* 32.° *di pag.* 384, 384. *Prezzo L.* 2. 20 *franco per posta.*

Tutti gli scritti ascetici del ch. abb. Olmi sono altamente da pregiare: ma sopra tutti gli altri a noi piace questa sua *Manna*. In essa egli offre alle anime devote del sacro Cuore una meditazione per ogni dì dell'anno, affinchè non passi giorno senza un pensiero consecrato al S. Cuore di Gesù, senza un atto di amore verso quel S. Cuore. Le meditazioni le ha disposte nel modo seguente che egli medesimo indica nella breve introduzione: « Riguardo alle feste non mobili le quali mi presentavano temi da sviluppare intorno al Cuor di Gesù, ho tenuto fermo il loro giorno, cosicchè non ti deve far meraviglia, se talvolta trovi interrotta la linea regolare delle meditazioni. In quanto a tutto il resto poi, dopo aver presentato a' miei lettori il Cuor di Gesù e mostrata in molte maniere l'eccellenza e la necessità di tal devozione, ho aperto davanti a loro questo preziosissimo erario, invitandoli a contemplare le meraviglie di questo Cuore nei diversi stati della sua vita; cosicchè tu puoi trovare in queste meditazioni il pascolo che vuoi, qualunque sia lo spirito, col quale desideri avvicinarti a questa fontana di ogni grazia e di ogni benedizione. » Così veramente tutti gli aspetti, sotto cui puossi considerare il S. Cuore, vengono svolti: e quanto intorno a questo fecondissimo argomento può dirsi, trovasi qui riunito, sebbene con una brevità e facilità grandissima, che aggiungono pregio non piccolo al libro.

OLMI G. — L' Anima in solitudine col Cuor SS. di Gesù e la B. Margherita Alacoque, del sacerdote Gaspero Olmi. Quarta edizione riveduta dall' Autore. *Modena, tip. dell'Imm. Concezine. Un vol. in* 16.° *piccolo di pag.* 192. *Prezzo centesimi* 70.

— L' imitazione della beata Margherita M. Alacoque, proposta all'anima amante del sacro Cuore di Gesù, da Gaspero Olmi. *Modena, tip. dell'Imm. Concezione,* 1869. *Un vol. in* 32.° *di pag.* 206. *Prezzo cent.* 50.

Bel modo di allettare le giovanette alla considerazione dei proprii doveri, ed alla pratica della virtù è l'adoperato dal ch. Olmi in questo opuscolo. Egli pon loro innanzi la vita della B. Margherita a piccioli tratti: e ad ogni tratto fa le sue osservazioni, dà opportuni avvisi, esorta, stimola, punge ancora con brio. Così l'esempio scolpisce meglio le considerazioni, e la lettura riesce più gradita e più acconcia alla fantasia sì mobile delle fanciulle.

— L' orto mariano e l' orto del mondo. Pensieri ed affetti per ogni giorno del mese di Maggio, per G. Olmi, *Modena, tip. dell' Imm. Concezione,* 1869. *In* 16.° *piccolo di pag.* 36. *Prezzo centesimi* 12.

— Quattro gemme preziose, offerte alla considerazione delle giovanette, da G. Olmi. *Modena, tip. dell' Imm. Concezione,* 1869. *Un volumetto in* 64.° *di pag.* 151. *Prezzo cent.* 60.

Le quattro gemme sono quattro opuscoli differenti riuniti in questo grazioso librettino: *Le comunioni spirituali. Perchè non volete meditare. La modestia cristiana. Siate gelose del vostro cuore.* Vi si aggiugne in ultimo come appendice l'*Alimento alla devozione del S. Cuore di Gesù*. Il ch. scrittore è noto per la pietà e la facilità dei suoi scritti ascetici, che son sempre accolti da tutti con grande fiducia.

P. G. P. — Le veglie e gli amoreggiamenti. Letture di campagna. *Torino, tip. di G. Speirani e figli* 1870. *In* 32.° *di pag.* 90.

PINCELLI LUIGI — Il vero cattolico, confermato nella verità e nella pratica della fede. Nuovo manuale dl pietà, per Luigi Pincelli d. C. d. G., seconda ediz. con correzioni ed aggiunte dell'Autore. *Modena, tip. dell'Imm. Concezione editrice. Un vol. in* 32.° *di pag.* 760.

Allorchè fu pubblicata la prima edizione di questo veramente prezioso libretto, mostrammo il desiderio che esso fosse ampiamente usato dalla gioventu. Siam dunque contenti di vedere così presto fatta una seconda edizione. Essa però si avvantaggia grandemente sulla prima: non tanto perchè l'edizione è molto più elegante, quanto perchè i miglioramenti e le aggiunte fattevi dall'autore sono tali e tante, che il libro si è quasi raddoppiato, giacchè da 470 pagine che contava prima, è giunto ora a 760. Il libro in forma tascabile, legato a mezzo marrocchino con oro nel dorso, e impronta a secco, mandasi franco per posta con sole lire 2, 45.

PINCELLI LUIGI — La divozione a Gesù, Maria e Giuseppe, coltivata nel cuore de' giovani, principalmente nel Marzo, Maggio e Giugno, con appendice di documenti per chi finiti gli studii entra nel mondo. Operetta compilata da L. Pincelli d. C. d. G., seconda edizione. *Modena, tipogr. edit. dell'Imm. Concezione,* 1870. *Un vol. in* 32.° *grande di pag.* VIII-455.

— San Giuseppe patrono universale della gioventù cattolica. Riflessioni, esempii e pratiche per ogni giorno del mese di Marzo, del p. Luigi Pincelli d. C. d. G. Terza edizione. *Modena, tip. dell' Imm. Concezione,* 1870. *In* 16.° *piccolo di pag.* VII-120. *Prezzo cent.* 40.

POLISTINA TOMMASO — L'accademia della gioventù cattolica napoletana, e sua Eminenza Reverendissima Sisto Riario Sforza nel giorno 19 Aprile 1870. *In* 8.° *di pag.* 7.

POMPA RAFFAELE — I giorni della creazione. Letture istruttive ed educative pei figli del popolo, del P. Raffaele Pompa. *Eboli, tip. di F. Sparano,* 1869. *Un vol. in* 16.° *di pag.* 198.

A prima vista sembra che in queste lettere debba trattarsi esclusivamente la tanto agitata questione del senso che dee darsi alla parola *giorno*, adoperata da Mosè per indicare i successivi spazii della creazione. Ma questo non è che il tema di una sola di esse; le altre si occupano degli oggetti che in quei giorni furono creati, e ciò vuol dire che nelle ventisette letture il ch. sig. Pompa abbraccia ogni cosa, e parla un po' di tutto. Di ciascuno de' suoi svariati argomenti dà poche idee, sempre conformi all' insegnamento cristiano, e per la istruzione del popolo sufficienti. Cosicchè per la varietà sua, questo libro di lettura piacerà molto: e sarà utile per diffondere le principali cognizioni delle varie scienze. Ci sembra che il sig. Pompa stia preparando una seconda edizione. Siamo certi che essa riuscirà più compiuta e più corretta sia nelle cose, sia nello stile.

— L'antinaturalismo o il materialismo moderno, disaminato e confutato nella Zoologia. Dialoghi in dieci serate del prof. Raff. Pompa. *Napoli, tip. di L. Gargiulo* 1869. *Un vol. in* 16.° *di pag.* 204.

E un breve corso di zoologia, per istruzione dei giovani che non debbono applicarsi a questo studio in particolare. Viene esposto sotto forma di dialogo: e questo ne rende più amena la lettura. Vi sono esposte con molta chiarezza le notizie più importanti: e quello che val moltissimo le teoriche cristiane che suppone o comprnova, o svolge sono di sana dottrina.

RENZONI GIUSEPPE MARIA — Il Luglio del 1870. Ragionamenti del sacerdote Giuseppe Maria Renzoni, a vergogna degli spurii figli d'Italia, insultanti le sacre immagini della Madre di Dio e Madre degli uomini, nella città di Venezia e Lugo. *Roma, tip. Sinimberghi* 1870. *In* 16.° *di pag.* 30.

RISI FRANCESCO — De baptismo parvulorum in primitiva Ecclesia; Dissertatio theologico-historico-critica P. Francisci Risi, CC. RR. Infirmis Ministrantium. *Romae, ex typ. I. Via,* 1870. *In* 8.° *di pag.* 147. *Prezzo lire* 3.

Questa che il ch. prof. P. Risi chiama *Dissertazione* è propriamente una *Monografia* che esaurisce la quistione, e che possiamo proporre a' giovani teologi per modello come trattare a fondo una questione teologica istorica e critica. Restava ancor qualche nebbia sulla pretesa consuetudine della Chiesa primitiva di differire più volentieri il battesimo all' età adulta per prudenti ragioni di disciplina. Ora il P. Risi dimostra ad evidenza dalle testimonianze de' Padri dei primi secoli e dai monumenti dell' antichità cristiana che il differire il battesimo all' età adulta non è stato mai consuetudine della Chiesa, ma abuso sol di privati; ne addita le origini istoriche, ne pesa le ragioni, ne mostra secondo i Padri l' insussistenza, e fa toccar con mano quale sia stato sempre l'uso e lo spirito della Chiesa.

Questa dotta monografia si legge assai volentieri, sì perchè il lettore sente di apprendere da uno che possiede la materia da maestro, ma pure scrive con modestia senza darsi aria e autorità di maestro; sì perchè la materia è disposta con grande ordine e trattata con eleganza e con grazia; e sì finalmente perchè vi è detto tutto ciò che si richiede e non più; senza lunghezza o brevità; senza ripetizioni o episodii; sicchè il lettore dopo lette tutte le 147 pagine senza sazietà riman soddisfatto.

ROMANO ANTONIO — Soluzione del problema sul moto perpetuo o continuato, ossia disposizione meccanica sul nuovo sistema della leva per avere forza e velocità, lavoro importante del modo d'ottenere una forza motrice permanente, di Antonio Romano da Como, con tavole litografiche. *Como, coi tipi di C. Franchi* 1869. *In* 16.° *di pag. X* - 30.

— Esposizione di quattro nuove scoperte. Il moto perpetuo o continuato per quattro leggi e per due sistemi diversi, sviluppo della circonferenza al diametro meccanicamente d'una data ruota; Attrazione di forza dei corpi scendenti sui piani inclinati; L'acqua rotante su d'un asse ovale, costituita in un molino continuato; La luce perpetua appoggiata sul moto continuato; Nuovo sistema di equilibrio sulle bilancie; La quadratura del circolo dimostrato a rigore di leggi naturali, per Antonio Romano di Como. Con tavole litografiche. *Como, dalla tip. di Carlo Franchi* 1870. *In* 16.° *di pag.* 41.

Il modo onde l'autore scioglie il problema è questo. Un peso che scendesse con maggior forza di quello che salisce, e che potesse effettivamente alternare di continuo le sue discese e salite, lascerebbe ad ogni ritorno un eccesso di forza, che può utilizzarsi. Questo salire e scendere è congegnato per via di ruote, il cui diverso raggio e diverso punto di rotazione permettano a un sistema di pale di trovarsi all'estremità di leve e di lunghezza differente: cosicchè quelle che scendono stando a una maggior distanza dal fulcro, possono non solo equilibrare, ma vincere lo sforzo di quelle che montano, e così lasciare un residuo di forza non elisa da veruna resistenza. Varia l'autore in più guise il congegno: ma sempre il principio a cui ricorre è questo da noi annunziato. Veggano i matematici se le teoriche del ch. sig. Romano reggano innanzi ai principii della scienza: e molto più veggano i meccanici se passando dalla teoria al fatto non si trovi sfumato tutto il vantaggio, siccome noi crediamo che possa accadere, dagli attriti e dalla resistenza del congegno stesso. Noi ci passiamo d'ogni giudizio: ed abbiam solo voluto annunziar l'idea, perchè può essere utile in qualche caso; se non a dare il moto perpetuo, almeno ad aiutare qualche altro meccanismo.

SANESI RANIERI — La buona Maria, ossia la donna educata a vera pietà dal culto cattolico. Racconto, dell'abate Ranieri Sanesi. *Torino, tip. dell'oratorio di S. Franc. di Sales* 1870. *Un vol. in* 32.° *di pag.* 320. Prezzo lira 1.

Questa è una seconda edizione d'un'operetta pregevolissima, premiata fin dal 1854 dalla *Società toscana per la diffusione dei buoni libri*, e lodata assai da tutta la stampa cattolica, e della quale noi pure parlammo con molto elogio allorchè uscì alla luce. Essa è in sostanza la spiegazione popolare delle principali cerimonie del rito cattolico: ravvivata dall'innesto fattone con molto garbo in un semplice racconto edificante. Ora si ristampa con l'utile giunta sul modo migliore di assistere alla santa Messa.

SARRA DOMENICO — Vita del ven. card. Cesare Baronio, scritta dall'ab. Domenico Sarra, ch. benefiziato della basilica di S. Pietro in Vaticano, e Rettore del Seminario di detta basilica. *Roma, tip. Aureli e C.* 1862. *Un vol. in* 8.° *di pag.* 190.

Il Bernabei più distesamente in latino, e il Tuzii più compendiosamente in italiano riferirono la storia della vita del celebre Card. Baronio, lume splendidissimo di virtù e di sapere. Sulle loro orme ha scritto ora il ch. abb. Sarra, tenendosi in mezzo fra loro due: poichè mentre arricchisce di nuove notizie quanto essi riferiscono, riesce men voluminoso del primo per maggiore rapidità di stile, e più compiuto del secondo per maggiore abbondanza di materie. Questa nuova Vita del Baronio adunque sarà gradita e vantaggiosa a ogni sorta di persone ecclesiastiche, ricordando novamente e con più luminosa maniera gli esempii di un così illustre personaggio.

SCARPINI AMBROGIO — I titoli di ordinazione con riguardo alle leggi 7 Luglio 1866 e 15 Agosto 1867. Memoria dell'avvocato Ambrogio Scarpini. *Crema* 1870, *tip. Campanini. In* 8.° *di pag.* 40.

Importantissimo argomento vien trattato nella dotta dissertazione del ch. avv. Scarpini. Esso riguarda i titoli di ordinazione, relativamente alle leggi nuove dell'Italia. Quattro quesiti si fa

l'autore, che noi qui riportiamo, aggiugnendo la risposta, che dopo la più severa discussione legale esso dà a ciascuno. I.° *Quesito.* Sono soppressi i Titoli di ordinazione puri e semplici? *Risposta:* No. — II.° *Quesito.* Sono soppressi i titoli che si costituirono mediante l'investitura di un qualche Beneficio? *Risposta:* No, fino alla morte del Sacerdote che ne è investito, o alla cessazione in lui del Beneficio stesso. — III.° *Quesito.* Sono soggetti questi due titoli alla conversione in rendita pubblica pei beni stabiliti che li costituiscono? *Risposta:* I titoli di ordinazione puri e semplici non vi sono mai soggetti: i Beneficii Titoli vi sono soggetti alla morte degl'investiti, o alla cessazione del Beneficio. — IV.° *Quesito.* È applicabile a questi titoli la tassa del 30 per %? *Risposta:* Assolutamente No, pei titoli di ordinazione puri e semplici; e No eziandio finchè i Beneficii tengon luogo di Titoli di ordinazione.

SCHIAVI LORENZO — Manuale didattico-storico della letteratura italiana, con annessi saggi di scelti autori, per esercizio della scolaresca. Testo ad uso delle classi ginnasiali superiori e d'altre scuole, compilato dall'ab. Lorenzo Schiavi, socio corrispondente dell'accademia Raffaello d'Urbino, ecc. ecc. *Trieste, tip. del Lloyd Austriaco* 1870. *Un volume in* 8.° *di pag.* 202. *Prezzo lire* 2, 50.

Ottimo libro è questo del ch. ab. Schiavi, che può servire a un tempo e per corso di storia letteraria, e per corso di Estetica italiana. Giacchè l'autore prima parla in genere d'una specie qualunque di componimento, e poi discende a dire di quelli che vi si sono più segnalati, narrando di loro e delle loro opere le principali vicende e qualità, e riportandone lunghi tratti per esempio.

SILIPIGNI GIUSEPPE — Pr. Iosephi Silipigni, in R. Neapolis universitate s. theologia dogmatica approbati ac florimontanae vibonensis socii. *De re literaria Specimen. Neapoli, typis S. de Lella* 1870. *In* 8.° *di pag.* 23.

SPINOLA FABIO AMBROGIO — Vita del B. Carlo Spinola, martire della Compagnia di Gesù, scritta dal P. Fabio Ambrogio Spinola, della medesima Compagnia. Novissima edizione corretta ed accresciuta. *Roma, coi tipi della Civiltà Cattolica* 1869. *Un vol. in* 16.° *di pag.* 248. *Prezzo lir.* 1. 70. *Vendesi in Roma nell' Ufficio della* Civiltà Cattolica, *e nella tipografia di Propaganda.*

Il P. Fabio Ambrogio Spinola descrisse con aurea semplicità e con molto naturale eleganza la vita del B. Carlo Spinola, Martire della Compagnia di Gesù. Questa vita esce ora alla luce ampliata di molto per opera del ch. agiografo, il P. Giuseppe Boero. Egli inserisce, sulle tracce del primo autore, nuove lettere del B. Carlo, tratte dagli originali che conservansi nell'Archivio del Gesù in Roma. In fine alla vita, oltre i miracoli operati da Dio a intercessione del suo Servo, e agli atti della Beatificazione il P. Boero ha aggiunto alcune notizie degli altri martiri che insieme col B. Carlo e nel medesimo giorno confermarono colla vita la loro fede.

TAVANI M. — San Luigi Gonzaga della Compagnia di Gesù, esemplare e protettore della gioventù studiosa, per M. Tavani, della stessa Compagnia. 3ª edizione riveduta dall'autore. *Modena, tip. dell'Imm. Concezione* 1870. *Un vol. in* 32.° *di pag.* 220.

T. B. C. I. — Isabellina Maria da Rubiera, rammemorata ad esempio di virtù da T. B. C. I. Breve memoria intorno a Teresa Ricci. *Modena, tipi dell'Immacolata Concezione* 1870. *Un vol. in* 32.° *di pag.* 256.

TEXIER P. CLAUDIO — Saggio di traduzione delle opere del P. Claudio Texier d. C. d G. per un sacerdote lombardo. *Reggio (Emilia), tip. Bondavalli e compagni* 1868. *In* 8.° *di pag.* 87. *Prezzo lire* 0. 75.

Il p. Claudio Texier d. C. d. G. uomo quanto zelante altrettanto dotto, fu predicatore insigne in Francia, lasciò stampati più di trecento fra Prediche, Panegirici, Spiegazioni, Meditazioni, Discorsi morali e via dicendo. Tutti sono pregevoli per dottrina e per eloquenza. Il sacerdote lombardo C. L. ne ha cominciata la versione italiana, e ne dà ora un saggio in sei orazioni che pubblica. La versione assai ben fatta sarà certo accolta favorevolmente dal pubblico, e ci dà luogo a sperare che tutte le opere del Texier potranno essere lette e gustate dagl'Italiani fra non molto tempo.

TRASMONDO-FRANGIPANI CAMILLO — De Frangipanibus illyricis eorumque consanguineis; commentarium auctore dynasta Camillo Trasmundo-Frangipane, ex ducibus Mirabelli. *Romae, typis Civilitatis Cath.* 1870. *In* 8.° *di p.* 51.

L'illustre famiglia dei Frangipani discendente dalla antichissima stirpe romana degli Anicii, da Roma ove dimorava stanziossi in Venezia. Di quivi trasferissi nell'Illirico e nella Croazia, ove goderono molti e nobili feudi. Estinti i Frangipani ebbero per eredi i Duchi di Mirabella, provenienti da Girolamo Gregorio Terzaz, uno dei Frangipani illirici; siccome fu da sentenza del 1652 solennemente giudicato. I discendenti adunque di questi Duchi di Mirabella hanno tutti i dritti che alla discendenza dei Frangipani sarebbero spettati. Questo è l'argomento del Commentario qui sopra annunziato, composto dal ch. Bar. Camillo Trasmondo-Frangipani dei duchi di Mirabella, sopra i documenti più autentici, e con copia grande di notizie domestiche, e scritto in elegante stile latino, che all'ordine del discorso aggiugne chiarezza e maestà.

TRIPEPI LUIGI — Religio. Carmina Aloisii Tripepii, in litterariis Urbis coetibus recitata, *Romae, ex typ. Bonarum artium* 1870. *In* 8.° *di p.* 189.

Molte volte dovemmo nei nostri quaderni encomiare i lavori letterarii del ch. mons. Tripepi, poiché alla fecondità dell'ingegno accoppia coltura non volgare. Aggiugniamo ora una nuova lode per le poesie latine contenute nel presente volume. Esse sono di buona tempera, sì pel concetto poetico di ciascun componimento, sì per lo stile non solamente corretto, ma eziandio elegante.

VARII AUTORI — Alla tomba del cavaliere Ferdinando de Luca. Omaggio di parenti ed amici. *Napoli, tip. di A. Trani* 1870. *In* 8.° *di p.* 128.

Ferdinando De Luca fu una gloria del Regno di Napoli per l'eminente sua scienza nella geografia, nella matematica, nella fisica, non che in altri svariati rami dell' umano sapere. Ebbe lunghissima vita di 87 anni, sempre laboriosa o insegnando, o scrivendo, o consigliando. Ha lasciato una dovizia di libri assai pregevoli da lui composti e pubblicati. Le consolazioni della religione cattolica, alla quale fu sempre ossequioso, confortarono gli ultimi suoi momenti. Tributo a sì cara memoria offrono gli amici e congiunti suoi in questo libro, che sarà vero monumento di gloria per i suoi concittadini.

VECCHIOTTI GIAMBATTISTA — Dell'educazione del cuore. Discorso del dott. Giambattista Vecchiotti, membro del consiglio scolastico provinciale di Pesaro e delegato scolastico del mandamento di Urbino. *Urbino, tip. del Metauro* 1870. *In* 8.° *di pag.* 43.

VENTURI LUIGI — Per l'8.° Decembre 1869 solenneggiato in S. Eufrasia di Pisa, versi allo Spirito consolatore e a Maria Immacolata. *Pisa, tip. di lett. catt.* 1869. *In* 16.° *di pag.* 15.

VITELLESCHI DEGLI AZZI IGNAZIO — Vero concetto del sacro Cuore di Gesù, dimostrato, in omaggio al Concilio ecumenico vaticano, dal marchese Ignazio Vitelleschi degli Azzi, patrizio folignate e romano. *Roma, tip. Palotta* 1870. *In* 8.° *di pag.* 27.

Nella speranza che per opera del Concilio vaticano si accresca il culto del divin Cuore, il marchese Vitelleschi pubblica questo splendido discorso a mostrare l'istituzione della devozione al sacro Cuor di Gesù qual compimento delle opere fatte da Cristo a beneficio degli uomini.

ZANNINI ANTONIO — Rime dell'arciprete Antonio Zannini, vicario foraneo nella collegiata chiesa di Pieve di Cento, seguite da una centuria d' iscrizioni italiane. *Bologna, società tip. dei Compositori* 1870. *In* 8.° *di p.* 356.

Il ch. Arciprete Zannini è assai colto scrittore. Le sue poesie sono ben pensate, bene svolte, ben corrette. Quella facilità, che a prima vista sembra così naturale, è pur frutto di studio e di lima non picciola! La scuola cui appartiene lo Zannini, è la classica scuola italiana; ed il suo gusto è buono, perchè senza esaggerazione di nessuna sorte. V'ha tra queste rime dei componimenti veramente belli: e come tali citeremo i quindici sonetti in lode della B. Vergine. Le cento iscrizioni che leggonsi in fine sono pregevoli molto: e care specialmente quelle non poche, scolpite sopra urne funerarie di fanciulli e fanciulle.

COSE SPETTANTI AL CONCILIO



I.

RIVISTA BIBLIOGRAFICA

1. *Alcuni cattivi opuscoli tedeschi.*

1. *Papsthum und Concil. Antwort auf die* 21 *Canones als Mahnruf an des deutsche Volk zur Abschüttlung des Joches Römischer Herrsch–und Habsucht.* Leipzig, Verlag von Otto Wigand, 1870. (Papato e Concilio.) In 16.° di pag. 72.

Questo libercolo è un ardente appello alla rivolta contro la Chiesa. Concetti e stile sono tutti appropriati a quella maniera di scritture, in cui l'odio, il furore e la calunnia dominano da un capo all'altro. La passionata cecità dell'Autore anonimo non incrudelisce solamente colla storia, ma ancora col buon senso. Figuratevi, che egli afferma essersi divietato da' Romani Pontefici fino al 1825 da Papa Leone XII l'innesto del vaiuolo, siccome cosa empia (*gottlos*), e dai predecessori di Papa Pio IX essersi messe al bando le ferrovie, siccome opera diabolica. Quando uno scrittore sdogana simili corbellerie per cieco furore di parte, merita di essere compatito qual pazzo, anzichè confutato qual ragionatore.

2. *Die Unfehlbarkeit des Papstes in Widerspruche mit* 1800 *jährigen Erfahrung der Kirche, der Vernunft, und dem sittlichen Gefühle des Menschen von einen kath. Geistlichen. Speyer, Druck und Verlag von* G. L. Laug. (La infallibilità del Papa in opposizione alla pratica della Chiesa di 1800 anni, alla ragione ed al sentimento morale dell'uomo, per un prete cattolico.) In 12.° di pag. 23.

Il presente librettucciaccio è tutto sul taglio dell'antecedente. Quello che spicca meglio è la calunnia, la ignoranza nelle cose di religione, la ipocrisia con che l'autore anonimo si spaccia prete cattolico. La professione di eguale tolleranza verso i principii religiosi di qual che siasi credenza, il disprezzo delle definizioni dommatiche, come di cose inutili, ed il gridare da forsennato alle crudeltà della Chiesa, dicono alto che il libercolaccio è roba massonica, tale essendo il linguaggio usato dai massoni.

3. *Die Unfehlbarkeitsfrage. Eine Beleuchtung der in der « Breslauer Hausblattern » enthaltenen Glossen zun Manifest Döllingers in der Unfehlbarkeitsfrage, und den Zustimmungsadressen deutscher Gelehrter.* Breslau, Verlag von Joseph Max et Komp. 1870. (La quistione della infallibilità. Uno schiarimento delle chiose contenute nei « Fogli di famiglia di Breslavia » circa il manifesto del Döllinger ecc.) In 16.° di pag. 36.

L'autore di questo libro è un curato. Se sia stato o no discepolo del Döllinger non consta. Il certo si è, che egli vedendolo combattuto nel suo *Manifesto* e con lui i professori partigiani, si sentì rimescolare il sangue, ed entrato in lizza volle rompere una lancia in lor favore. Per lui i difensori della infallibilità sono uomini passionati, ingiusti aggressori, lasciatisi trasportare dall' astio ad assalti personali. E questo perchè? Per una quistione, che esaminata intrinsecamente ed estrinsecamente appare di niun pro a segno da recar maraviglia il veder uomini, a cui sta a cuore il bene e il male della Chiesa, accendersi cotanto. E contro chi? Contro un Döllinger, contro uomini che fedeli a un loro convincimento si mostrano tali con indirizzi di adesione. Dalle querele venuto al punto della difesa i suoi colpi riescono di sì poco valore, che le chiose da lui volute confutare appaiono la parte più bella del suo scritto. Ora poi, che il Concilio ha giudicato altrimenti circa la quistione della infallibilità, non dubitiamo, che il buon curato non abbia smesso le sue opinioni favorevoli al Döllinger ed ai suoi discepoli.

4. *Schrift und Tradition. Eine Widerlegung der römischen Lehre vom unfehlbaren Lehramte und der römischen Einwürfe gegen das evangelische Schriftprincip, mit besonderer Beziehung auf die Scrift des Freiherrn von Ketteler, Bischofs von Mainz: « Das allgemeine Concil und seine Bedeutung fur unsere Zeit » von* August Wilhelm Dieckhoff, *Doctor und Professor der Theologie zu Rostock.* Rostock, und Malchin, Stillersche Hofbuchandlung (Hermann Schmidt) 1870. (Scrittura e Tradizione. Una confutazione della dottrina romana circa il magistero infallibile, e delle romanesche obbiezioni contro il principio evangelico della Scrittura ecc.) In 16.° di pag. 170.

Monsignore di Ketteler Vescovo di Magonza nel suo bel libro: « Il Concilio ecumenico ed il suo significato pel nostro tempo », avendo provato l' infallibile magistero della Chiesa contro il principio protestantico, che riduce tutta la dottrina di Gesù Cristo alla privata intelligenza della Scrittura; il professore di telogia protestantica a Rostock sorge collo scritto annunziato a difendere il principio della propria setta, studiandosi di abbattere in pari tempo quello della Chiesa cattolica. Egli adunque non assalta di fronte il Concilio, ma il principio di autorità su cui appoggiasi la credenza cattolica, e donde traggono per conseguenza tutta la loro forza le definizioni dommatiche del Concilio. Il principio luterano, che la sola Scrittura basti di per sè al cristiano, che essa sola debbasi pigliare a maestra e duce, che sia cosa aperta a tutte le intelligenze sì, che non

occorra alcuna autorità, che ne suggelli il vero significato, è cosa vinta con argomenti irrepugnabili fin da quando fu messo in corso dal suo autore, e non v'ha corso di teologia, in cui non venga coi medesimi confutato. Onde il trattenerci nel dimostrare quanto malamente venga propugnato dal professore Dieckhoff contro gli argomenti del Vescovo di Magonza e in danno dell'autorità infallibile del Concilio, sarebbe tempo gittato.

5. *Schwierigkeiten der Lehre von des päpstlichen Unfelbarkeit, und ihre Lösung durch die modernen Infallibilisten. Von einen Priester der Diocese Paderborn.* Münster, E. C. Brun's Verlag, 1870. (Difficoltà circa la dottrina della infallibilità pontificia e la loro soluzione per i moderni infallibilisti.) In 16.° di pag. 43.

Porre nel miglior lume possibile le difficoltà che occorrono contro il domma della infallibilità pontificia, e dimostrare la debolezza delle risposte è il primo scopo dell'autore di questo opuscolo. Trattandosi qui di pesare il valore delle ragioni di due parti opponentisi, ognun vede, che vi bisognava un'animo puro di qualunque amore di parte affine di sentenziare pro o contro l'una di esse equamente. Il prete anonimo non trovandosi, come rilevasi da tutto lo scritto, in tale condizione, qual meraviglia del suo torto giudizio? Di qui il seguire, che egli fa ad occhi chiusi il Döllinger ed i suoi discepoli professori e il dare in quelli errori, in che essi sventuratamente hanno inciampato. Contentiamoci di segnalarne due. Il primo si è di porre l'occhio nelle difficoltà e queste magnificare, senza curar punto la dimostrazione che la infallibilità pontificia è una credenza rivelata. Donde il prete anonimo argomenta malamente così: le difficoltà, che si oppongono alla infallibilità pontificia sono gravi e per niun conto risolute dai difensori della medesima; dunque non esiste un tal privilegio: neghiamo, che non siano sciolte per lo meno sufficientemente. Pognamo che per l'anonimo la soluzione non tocchi l'alto grado della evidenza, si dovrà per questo negarla? In questo caso quale credenza cattolica rimarrebbe intatta? Sfidiamo a trovarne una, contro la quale non siano state opposte gagliarde difficoltà e di più forte tempera che non mostrano quelle da lui raccozzate contro la infallibilità pontificia. Le difficoltà non distruggono il fatto. Dalla scrittura e dalla tradizione è dimostrato, che la infallibilità pontificia è cosa rivelata; e però, valendo il detto che *contra factum non valet argumentum*, niuna obbiezione potrà mai distruggere questo fatto. Qui sta il vero punto della difficoltà.

I discepoli del Döllinger, da cui il prete anonimo trae i suoi argomenti, negano la rivelazione di un tal fatto. « Gl'infallibilisti, essi dicono, fanno incetta di testimonianze dei Padri, nelle quali viene indicato comecchesia il privilegio della infallibilità ne' Papi, gl'interpretano nel loro senso, celano la possibilità di un altro significato, ed ignorano del tutto i luoghi contrarii (pag. 5). » E qui ridendosi di questo metodo

senza critica, proprio, loro mercè, dei gesuiti, e sciorinando tutta la loro erudizione patristica, conchiudono che per esso potrebbonsi dedurre stranissime cose dalla tradizione, a mo' di esempio, che l'Arcivescovo di Alessandria ha il primato sopra tutta la Chiesa colla giunta della infallibilità nelle cose della fede, e che S. Paolo fu eguale, se non superiore, a S. Pietro in dignità. Così ragionano i discepoli del Döllinger senza farsi coscienza del fatto calunnioso, che mettono a carico di quelli che difendono la infallibilità. Ma senza prò: giacchè cotesti grandi maestri di critica, commettono quel reato di che accusano gl'infallibilisti; e ciò nell'atto stesso dell'accusa!

E in vero la prima colpa, che appongono, si è, che il metodo degli infallibilisti è illogico: ebbene in questa colpa cadono eglino stessi. Vedetelo nel primo esempio succitato. S. Gregorio Nazianzeno, essi dicono, dà a S. Atanasio, Arcivescovo di Alessandria, il titolo di primo dei sacerdoti, di colonna della fede, di norma della retta credenza: dunque l'Arcivescovo di Alessandria, stando al metodo degl'infallibilisti, dovrebbe dirsi primate ed infallibile al paro del Papa. — Vana deduzione. Essa è illogica in sè: giacchè attribuiscono inerente alla successione nella cattedra alessandrina quello che S. Gregorio Nazianzeno predica di S. Atanasio, siccome proprio delle sue virtù personali, mutando nella conseguenza il soggetto dell'antecedente contro la legge della logica. È anche illogica nell'applicazione: perchè gl'infallibilisti pongono il primato e l'infallibilità nel Papa, in quanto le qualifiche date dai Padri ai Papi sono fondate su le promesse di Cristo, e non su i pregi personali.

La mancanza di critica nel considerare le relazioni, che le testimonianze arrecate hanno col contesto, è la seconda colpa, di che gli avversarii ci accusano, e di questa si fanno rei eglino stessi. S. Giovanni Crisostomo nel Commentario della epistola ai Galati, dice S. Paolo *pari in onore* a Pietro: dunque, conchiudono, stando al metodo degli infallibilisti, la Chiesa avrebbe avuto da principio due capi. Ebbene, leggete per disteso il tratto del Grisostomo e troverete 1.° che il senso di quel *pari in onore* si riferisce non al primato, ma all'onore di essere stati tutti e due istruiti dalla bocca del Redentore nelle cose della fede: 2.° che lo stesso santo Dottore indica apertamente il sovraeminente primato di san Pietro sopra tutta la Chiesa, osservando, come S. Paolo si portò a Gerusalemme non per vedere semplicemente Pietro (ἰδεῖν), ma sì per vederlo e *conoscerlo* (ἱστορῆσαι) parlandone a modo di quelli, che visitano le grandi e splendide città, *adeo*, conchiude, *iudicabat operae pretium esse tantummodo videre virum.* Chi non vede in questo la cosa straordinaria che dovea esser Pietro dinanzi agli occhi di Paolo secondo il sentimento del Grisostomo? Non sono dunque illogici nel loro metodo gli infallibilisti, ma i seguaci del Döllinger: non mancano di critica i difensori della infallibilità, ma sì gli oppositori e con essi il prete anonimo, che se ne fece cieco discepolo.

II. *Due risposte a due libelli.*

1. *De suffragiorum pluralitate in Conciliis generalibus contra* L'unanimité dans les Conciles œcuméniques, *per* Iosephum Pennacchi, *in Romana studiorum Universitate Historiae ecclesiasticae professorem substitutum*. Romae, typis Iosephi Gentili 1870. In 8.° di pag. 28.

L'ultimo rifugio, a cui, com'è noto, ebbe ricorso il partito contrario alla Infallibilità pontificia per impedirne la solenne proclamazione nel Concilio Vaticano, fu di promuovere per mezzo di giornali e di libercoli una dottrina, quanto nuova altrettanto assurda, vale a dire che per le definizioni dogmatiche ne'Concilii generali fosse necessaria la concorrenza di tutti o quasi tutti i suffragi de'Padri. Imperocchè trovandosi nel Concilio Vaticano un numero alquanto considerevole di Vescovi, i quali ripugnavano a quella definizione, tostochè si fosse provata necessaria la unanimità almeno morale delle sentenze, pe'decreti dommatici, una tale definizione diventava impossibile. Fra le molte e trionfali risposte, che furono rese e dagli stessi Padri vaticani e da altri teologi a così strana pretensione, occupa un luogo onorato questa del ch. Professore Pennacchi, di cui demmo solo un cenno nel passato quaderno, diretta principalmente a confutare un opuscolo scritto in francese sul detto argomento, e che fu molto propagato in Roma stessa nel mese di Aprile.

L'illustre Autore esamina da prima la quistione secondo il lato dommatico. Conceduto pertanto che l'oppositore avea messo per fondamento alla sua tesi, che cioè la Chiesa non può elevare a domma se non quelle verità, le quali trovano contenute nel deposito di detta Rivelazione, gli nega recisamente la conseguenza, che per conoscere con certezza così fatta verità sia necessaria la unanime testimonianza di tutte o quasi tutte le chiese, di tutti o quasi tutti i Vescovi. Perocchè, come dimostra con invitti argomenti, dedotti dalla ragione teologica, dalle sentenze de'santi Padri, e dalla storia, può accadere benissimo, che in molte chiese alcune dottrine rivelate siensi oscurate; e può accadere altresì, com'è accaduto pur troppo anche nel Concilio Vaticano, che le testimonianze di alcuni Vescovi sieno difformi dalle testimonianze delle loro chiese. Onde conchiude, che la differenza de'suffragi ne'concilii non è argomento per inferirne, che la sentenza dei più è falsa, ovvero incerta, ma solo che alcuni si possono ingannare, o rimanere dubbii intorno a qualche verita che è con sufficiente chiarezza compresa nelle scritture e nella tradizione; e per conseguenza che per definire cotali verità come dommi di fede non è punto necessaria la unanimità neppur morale delle singole chiese e molto meno de'singoli Vescovi. La qual dottrina l'autore ribadisce con un esame breve ma assai convincente di tutto il contesto del celebre *Commonitorio* di S. Vincenzo lirinese, di cui un picciol brano, moralmente stralciato, fu la più possente arma degli avversarii.

La seconda parte dell'opuscolo si versa intorno alla quistione storica, che il dotto Professore anzi tutto cerca di stabilire nel suo vero stato. Questo non è propriamente il fatto; vale a dire, se nelle definizioni dommatiche de'passati Concilii abbia sempre avuto luogo la unanimità almeno morale de'suffragi; ma il diritto: vale a dire, se ne'passati Concilii si è giudicata necessaria pei decreti di tal genere una siffatta unanimità. Quanto alla semplice quistione di fatto vi ha non pochi esempii di definizioni dommatiche, conchiuse colla sola maggioranza. Per rispetto poi alla quistione di dritto, l'Autore dimostra co'documenti de' primi Concilii la persuasione certissima che era in tutti, che non fosse necessaria la morale unanimità pei decreti di fede. Imperciocchè si osserva costantemente che le minoranze ostinate ne' loro errori, o non prendevano parte ne' Concilii, ovvero se v'intervenivano, erano solite d'assentarsene prima dell'ultima votazione. Il che non avrebbero mai fatto, se avessero potuto supporre che la loro contraddizzione ne' Concilii avrebbe la virtù d'impedire la decisione della maggioranza.

Questa è la sostanza dell'opuscolo del ch. prof. Pennacchi, che noi appena abbiamo potuto adombrare. Se esso è stato pubblicato dopo la solenne definizione della Infallibilità pontificia, ciò non fu dipendente dalla volontà dell'Autore, il quale avealo preparato alcun tempo innanzi. Intanto la tesi sostenuta da lui, e da quanti in quella controversia non si lasciarono governare dalla passione o da ragioni di partito, ha avuto una irrefragabile conferma non solo dalla maggioranza del Concilio vaticano con a capo il sovrano Pontefice, ma dalla stessa minoranza. L'ha avuto dalla maggioranza; perchè questa, malgrado la contraddizione degli 88 Padri, quanti nell'ultima Congregazione generale si erano dichiarati contrarii al decreto, era disposta a procedere all'ultima definizione solenne. E l'ha avuto dalla stessa minoranza, perchè de'contraddittori dell'ultima Congregazione quei che persistettero nella opposizione credettero bene non intervenire alla pubblica sessione. Or se essi fossero stati persuasi, che al valore de' decreti dommatici fosse necessaria la morale unanimità de'Padri presenti nel Concilio, non avrebbero certo abbandonato il campo nel meglio per dar valore a quella definizione fino allora impugnata.

2. *Esame critico dell' opuscolo* « L'ultima ora del Concilio ». Firenze 1870.

L'anonimo autore di questo critico esame, indegnato e stomacato pel libello che insulta al Papa e al Concilio, non si è potuto tenere di *repellere vim vi*, e di rispondere per le rime, nè contento delle difese ha creduto bene di venire alle offese con l'anonimo calunniatore. « Dorrà certamente a lui, così egli chiude la sua risposta, come duole a noi stessi di chiamarlo ad ogni passo calunniatore; ma questo titolo infamante non è di nostra invenzione, ma deriva giustamente dalla natura del suo scritto, e dai fatti che narra; ed egli non può ignorare che il giorno

16 del corrente Luglio con tal titolo appunto fu qualificato il suo libello dai Padri Vaticani che aderirono di buon grado e con islancio spontaneo alla nobile protesta degli Eminentissimi loro Presidenti. »

A tal proposito non sarà fuor di luogo l'aggiungere che il Vescovo di S. Marco e Bisignano, Mons. Parladore, insieme con due affettuosi indirizzi a Pio IX, ha stampato qui in Roma una sua *Eminentissimorum Praesidum Sacri Vaticani Concilii protestationi adhaesio*; ove parlando della *Dernière heure*, e degli altri libelli compagni, dice, *in perditorum scriptorum insignem impudentiam, incredibilemque audaciam animo toto protestor.*

II.

NOTIZIE VARIE

1. Breve del S. Padre in risposta all'Indirizzo del clero d'Inghilterra e di Scozia: altri Brevi a privati — 2. Altre notizie d'Inghilterra intorno alla definizione dell'infallibilità e al ritorno dei Vescovi — 3. Altre d'Irlanda — 4. Altre di Portogallo — 5. Altre di Dalmazia — 6. Accademia di *Religione Cattolica* in Roma — 7. Breve del S. Padre in risposta a un Indirizzo di molti del clero di Genova.

1. L'indirizzo del Clero d'Inghilterra e di Scozia al S. Padre per la definizione della infallibilità, sottoscritto in quattro giorni da più di 800 sacerdoti (come dicemmo a pag. 360), in breve ebbe presso a mille sottoscrizioni. Il Santo Padre nel ricevere l'indirizzo, presentato da Mgr. Stonor, manifestò singolar gradimento per quest'atto collettivo del Clero d'Inghilterra e di Scozia, e pochi dì dopo la definizione diresse loro in risposta il breve seguente:

Dilectis Filiis Clero Angliae et Scotiae, Pius PP. IX.

Dilecti Filii, Salutem et apostolicam Benedictionem. — Licet gratulati iam simus Westmonasteriensi Clero de unanimi et absolutissima devotione sua huic Sanctae Sedi, deque desiderio ac studio quo declarari apertius expetebat firmiusque asseri a Sancta Synodo divinas eius praerogativas, nequimus tamen iisdem de causis novam animo non concipere laetitiam, dum non unius dioecesis, quantumvis amplae, sed universum Angliae Scotiaeque clerum in eamdem sententiam eosdemque affectus convenire perspicimus. Quod in votis vobis erat, dilecti Filii, quod precibus implorabatis a Deo, quod a sancta Synodo postulabatis, id demum, afflante Spiritu Sancto, factum est; et sicuti per id dirempta fuerunt opinionum dissidia, reiecta aversa sophismata, et sancita praeteritorum saeculorum fides, sic confirmatum fuit fundamentum cuiusvis moralis ordinis, auctoritas, quo concusso et everso tanta in humanam societatem irrepsit perturbatio. Quoniam itaque vobis maxime res est cum illis qui, sacrae auctoritatis principio reiecto,

in eam inciderunt opinionum confusionem et dissensum ut iam non audiat unusquisque vocem proximi sui, futurum confidimus, ut vos per istam definitionem arctius quoque coniuncti cum visibili capite Ecclesiae, dum praefertis simul et veluti digito in hoc eventu commonstratis unitatem eius et vigorem, efficacius et utilius, coelesti iuvante gratia, discutiendis eorum erroribus animisque reducendis ad veritatem adlaborare possitis. Hoc zelo et caritati vestrae, hoc terrae olim religione clarissimae toto corde ominamur; et interim superni favoris auspicem paternaeque nostrae benevolentiae pignus apostolicam Benedictionem vobis peramanter impertimus.

Datum Romae apud S. Petrum die 28 Iulii anno 1870, Pontificatus Nostri anno vicesimo quinto. Pius PP. IX.

In questo breve, pieno di tanto zelo ed affetto per l'Inghilterra, ci sembra di sentire l'erede dell'Apostolo d'Inghilterra, S. Gregorio Magno. Simili sensi e in voce e in iscritto il S. Padre ha espressi più volte in questa circostanza nelle risposte agli indirizzi venutigli d'Inghilterra da varie diocesi, dopo Shrewsbury che diede prima l'esempio, e da comunità religiose, da seminari e collegi. Abbiam veduto parecchi di tali indirizzi e di tali risposte, e vi abbiamo notato con piacere un vicendevole singolare affetto dei cattolici inglesi verso il Santo Padre, e del Santo Padre verso l'Inghilterra. Sarebbe cosa troppa lunga recarne qui degli estratti: più brevemente potremo piuttosto dar per saggio alcun tratto di qualche breve diretto a persone private, da cui parimente traspira il medesimo zelo ed affetto per l'Inghilterra. In un breve diretto al sig. Rhodes per la sua opera sulla *Visibile unità della Chiesa*, da noi già annunziata a pag. 608 del vol. IX, il Santo Padre dopo aver commendata quell'opera tanto giovevole per la conversione degli Anglicani di buona fede, che vorrebbero esser cattolici senza esser romani, e ricordato il detto di S. Adelmo: *frustra de fide catholica inaniter gloriatur qui dogma et regulam sancti Petri non sectatur;* così conchiude: « Cum itaque tu docte solideque demonstrare studueris, solam visibilem catholicam Ecclesiam esse veram Christi Ecclesiam, et absonum prorsus ostenderis esse commentum universalis Ecclesiae e variis conflatae societatibus visibiliter seiunctis, gratulamur tibi quod ingenium scientiamque tuam contuleris ad hunc etiam submovendum errorem, qui multos adhuc e dissidentibus implicat. Deum vero rogamus ut semini a te iacto largum concedat incrementum, nobisque optatissimum concedat solatium reditus tot filiorum, quorum discriminis sollicitudine iugiter angimur. » Anche nella risposta al P. Bottalla per l'opera sull'*Infallibilità*, parimente già nota ai nostri lettori (V. p. 204 di questo vol.) il S. Padre dimostra uno speciale affetto per l'Inghilterra nelle prime parole: « Aliis illustribus testimoniis obsequii et sincerae devotionis, quae hoc praesertim tempore e Britannia accepimus, libenter accensemus opus tuum »; e un singolare zelo nelle ultime parole, augurando e pregando che, per

mezzo di tal opera, « lux affulgeat iis qui versantur in tenebris et qui debiles in fide sunt confirmentur ». Simiglianti sensi il S. Padre fece esprimere dal suo segretario al P. Knox, per la sua operetta sull' *Infallibilità della Chiesa,* già sì nota in Italia (V. vol. IX, pag. 349; e vol. X, pag. 729).

Il medesimo Santo Padre ha pur voluto ricambiare di singolare benevolenza la special devozione alla Santa Sede di due campioni della stampa cattolica in Inghilterra, il dottore Ward, editore della *Dublin Review,* e il rev. dottore Erberto Vaughan, proprietario direttore del *Tablet.* L'onorevolissimo ed affettuosissimo breve dovè riuscire tanto più gradito al dr. Ward, quanto più inaspettatamente gli fu diretto dal S. Padre, consapevole de'suoi meriti e della recente sua malattia; e noi lo rechiam qui per intero, non tanto per ciò che dice personalmente del dr. Ward, quanto per lo zelo papale, che vi si vede, pel bene spirituale dell' Inghilterra.

Dilecto Filio Georgio Ward, Pius PP. IX.

Dilecte Fili, Salutem et apostolicam Benedictionem. — Gratulamur tibi, dilecte fili, quod in filiorum Dei lucem vocatus, idem lumen aliorum mentibus offundere certes, et, in gremium sanctae Matris Ecclesiae receptus, sanctitatem eius ostendere et illustrare studeas, supremique eiusdem Pastoris divinam asserere auctoritatem, vindicare praerogativas, iura omnia tueri. Nobilitatem in hoc videmus animi, qui ad veritatem maturo compulsus examine, eo incensiore illius flagrat amore, quo maiore contentione illam est adeptus; et eo impensiore nisu beneficium acceptum latius porrigere satagit, quo miseriorem, propria doctus experientia, censet errantium conditionem. Indefessus autem labor quo pluribus ab hinc annis dona omnia ingenii, scientiae, eruditionis, eloquentiae tibi a Domino largita, confers ad religionis nostrae sanctissimae et huius Apostolicae Sedis causam propugnandam, fidem perspicue praefert inditam menti tuae et charitatem in tuo corde diffusam, quibus urgeris ad redimendum praeteritum tempus, et certamen imprudenter alias pro errore fortasse commissum rependendum per alacrem ac strenuam veritatis defensionem. Quoniam vero merces fidelis paratur seminanti iustitiam, et qui ad eam erudiunt multos fulgebunt quasi stellae in perpetuas aeternitates, dum te tuum ita sertum texere gaudemus, te simul hortamur ut instes proposito tuo, et impigre praeliari pergas praelia Domini, quo et plures semper ad viam veritatis adducas et splendidius tibi compares aeternae gloriae pondus. Necessarias idcirco ad hoc vires tibi ominamur, copiosaque adprecamur gratiae coelestis auxilia et fausta omnia; eorumque auspicem et paternae nostrae benevolentiae pignus apostolicam Benedictionem tibi peramanter impertimus.

Datum Romae, apud sanctum Petrum, die 4 Iulii, anno 1870, Pontificatus Nostri anno vicesimo quinto. Pius PP. IX.

Il rev. dr. Vaughan, venuto a Roma, potè presentar di persona a Sua Santità la nuova serie del *Tablet*; e il Santo Padre, assai bene informato dello spirito di quel periodico, non solo lo incoraggiò a voce nel preso impegno, specialmente di dir tutta intera la verità a bene dell' Inghilterra, ma di più in un breve direttogli ai 4 di Giugno diceva: « Ignota Nobis non est, dilecte fili, tua tuorumque adiectorum erga Nos et hanc apostolicam cathedram, omnium Ecclesiarum matrem et magistram, devotio, pietas et observantia »; e lodando e congratulandosi cogli scrittori delle loro fatiche « ad causam rationesque catholicae Ecclesiae sanamque doctrinam tuendam »; conchiudeva con parole d'incoraggiamento e di zelo: « dum vobis gratulamur, animos etiam addimus ut in incoeptis vestris constanter maneatis, et a clementissimo Domino enixe poscimus, ut labores vestros sua gratia adiuvare velit, quo salutares et uberes ex iisdem fructus et in vestros cives et in omnes qui scripta vestra excipiunt, dimanare possint. »

2. La *Dublin Review* ed il *Tablet* hanno pure avuto un merito speciale in Inghilterra nelle controversie dell'infallibilità: la *Dublin Review* coi suoi dotti articoli, massime intorno all'oggetto dell' infallibilità, dei quali il Dr. Ward diè un breve sunto in certe sue *Theses et quaestiones De infallibilitatis extensione*, ristampate già in Roma, come appendice, nel fascicolo XLVII degli *Acta ex iis decerpta quae apud S. Sedem geruntur*, che son tornate opportune in questa circostanza: il *Tablet* poi in modo più popolare co'suoi articoli e massime col *Vatican*, che ha dato, come supplemento, durante il Concilio.

Ma ciò che più onora l'Inghilterra nella passata controversia dell'infallibilità, si è la parte che la fama pubblica vi ha attribuita, tra più zelanti campioni, all' Arcivescovo di Westminster, monsignor Manning. Il clero di Westminster, nell' indirizzo all' Arcivescovo nel suo ritorno, vi ha fatto nobilmente allusione, e facendo atto di perfetta sommessione al Concilio, aggiunse in particolare della definizione dell'infallibilità: « Speriamo che essa contribuirà assai alla pace della chiesa col precludere le interne controversie, e coll' unire i cuori di tutti i cattolici in sincera devozione al Vicario di Cristo. » Leggiamo nei fogli inglesi che per ordine dell'Arcivescovo si cantò il *Te Deum* in tutte le Chiese dell'Arcidiocesi in ringraziamento per la definizione; il simigliante si fece in altre diocesi; e in particolare leggiamo che il Vescovo di Hexham e Newcastle, monsignor Chadwick, dopo il canto del *Te Deum*, nella stessa Messa solenne dopo il vangelo, salì egli stesso in pulpito e proclamò l'infallibilità del Papa qual dogma di fede, e in un discorso assai istruttivo intorno al dogma e al Concilio disse tra l'altre cose che la libertà di discussione nel Concilio fu piena, e che i dibattimenti erano stati liberi *come l'aria (the debates had been really free as air)*. Troviamo altresì assai lodati altri discorsi fatti in Inghilterra e in Irlanda, specialmente quello del dr. Cleary, riportato nel *Waterford Citizen* del 5 Agosto.

3. Nel giorno stesso della definizione si ebbe qui in Roma una solenne dimostrazione della fede della cattolica Irlanda e della sua gioia per quella definizione. Molti Vescovi, che rappresentano i figli di san Patrizio, non solo in Irlanda ma per tutte le colonie inglesi, raccoltisi quella stessa sera nel Collegio irlandese presentarono all'Eñio Card. Cullen questo breve indirizzo, che fu letto dal Primate Arcivescovo d'Armagh, monsig. Mac. Gettigan. « *All'Eminentissimo Card.* CULLEN *Arcivescovo di Dublino, Primate d'Irlanda.* Eminentissimo! In questo dì tanto memorabile nella storia del Concilio Vaticano, noi sottoscritti Arcivescovi e Vescovi, rappresentanti la stirpe irlandese, rispettosamente ci presentiamo all'Eminenza Vostra e Vi offriamo le più cordiali congratulazioni per la difesa sì splendida e sì felice che nell'aula conciliare faceste dei diritti della Santa Sede e della tradizione della Chiesa irlandese intorno ad essi. Vostra Eminenza rappresentò veramente in quella occasione la fede e il sentimento del popolo irlandese, e noi andiamo altieri del modo in cui Voi ne rendeste pubblica testimonianza. » L'Eminentissimo Cardinale in una nobile risposta si congratulò vicendevolmente coi Vescovi e coll'Irlanda, che dai giorni di S. Patrizio fino al presente tenne sempre la dottrina dell'infallibilità, e si rallegrò che i figli di S. Patrizio sieno stati rappresentati sì nobilmente da sì gran numero di Vescovi nella grande assemblea dei Vescovi di tutta la terra.

Le onorifiche accoglienze, che l'Eñio Card. Cullen avrebbe ricevute in Dublino, furono da lui evitate col giungere privatamente fuori dell'aspettato. Grandi accoglienze descritte dal *Freeman's Journal*, furono fatte all'Arcivescovo di Cashel, mons. Leahy, uno dei Padri della commissione *de Fide*, nel suo ritorno a Thurles. La buona popolazione Irlandese uscì tutta incontro all'amato Pastore; le case furono illuminate la sera, e fuochi di festa sui colli circostanti a più miglia rendevano palese la fede e l'affetto del popolo della campagna. Anche del Vescovo di Galway, mons. Mac Evilly, leggiamo che fu ricevuto da clero e popolo con tali liete e festive accoglienze, che dimostravano la fede dei padri non essersi raffreddata nell'occidente dell' Irlanda [1].

4. Il *Tablet* del 6 Agosto riportava pure una corrispondenza di Lisbona, in cui si descriveva la festa fatta per la definizione della infallibilità dal collegio inglese di Lisbona. Fu una festa campereccia nella villa e nella chiesa del Collegio, con canti, suoni, fuochi e quanti altri segni di gioia potè suggerire insieme la pietà inglese e portoghese. Dalla mattina fino a notte fu tutto una festa: alla Messa solenne il parroco portoghese parlò nel suo discorso della ragionevolezza, utilità e necessità della definizione; e la sera prima del *Te Deum* un altro sacerdote di Lisbona parlò della singolar provvidenza divina manifestatasi nel modo e nel

1 Ci giungono ora altre notizie dei Vescovi di Limerick, di Down e Connor ecc., ma troppo tardi per la stampa.

tempo della definizione. I segni di gioia dati nelle colline intorno con fuochi al modo portoghese, il festivo suono delle campane, il ripetuto canto *Tu es Petrus,* e un campestre convito diedero a quella festa un tal carattere di lieta devozione, che la breve relazione termina con dire che feste più splendide si sono potute sì celebrare per la definizione, ma non già più sincere e più entusiastiche di questa.

Due giorni dopo la definizione veniva pure a Roma da Braga questo telegramma: « Notizia della definizione dell'infallibilità ricevuta con vivo entusiasmo. Fuochi artificiali e concerti. Fate felicitazioni ai Vescovi portoghesi in nome nostro e del popolo bragarense ». Il *Divin Salvatore* lo pubblicava nel suo num. 33 insieme con una sua corrispondenza di Braga del 20 Luglio: « In Portogallo la credenza nell'infallibilità del romano Pontefice era viva, come doveva attendersi da un popolo sempre geloso della sua religione, e nei passati tempi il più zelante nel diffonderla per tutto il mondo, e il più fiero nell'atterrare gli altari delle divinità impure, innalzati nelle più lontane contrade dell'Africa e della Cina, ove i Portoghesi fecero sventolare lo stendardo della Croce. Molte sono state le manifestazioni in favore della infallibilità, fatte quando i nemici la combattevano accanitamente. Primi furono i Portoghesi, che si trovavano a Roma nel Febbraio passato, ad umiliare ai piedi del Santo Padre quel bello ed espressivo documento che avete stampato nel vostro giornale, al quale il S. Padre si benignò rispondere con una lettera affettuosissima, che anche nel medesimo vostro periodico veniva pubblicata. Dietro questo atto dei Portoghesi di Roma si svegliò un grande e magnifico movimento in tutta la nazione *fedelissima.* Il Vescovo di Angra, decano dell'Episcopato portoghese, impedito di assistere al santo Concilio dalla sua decrepitezza, ha fatto una solenne protesta di fede sull'*infallibilità*, che ha indirizzata all'Emo Card. De Angelis. Uguali manifestazioni e proteste di pienissima sottomissione a tutte le decisioni del Concilio furono fatte da corporazioni e da particolari di tutto il Regno. Nè i giornali cattolici mancarono al loro còmpito; e l'egregio *Echo de Roma* li precedette. Molte adesioni accompagnarono la protesta dell'*Echo*, belle e degne di stamparsi se non fossero tante. Una grande parte dei curati del Regno le hanno fatte e dirette alla direzione dell'*Echo* del pari che i capitoli, e specialmente quello della Diocesi di Funchal, il quale era accompagnato dalle firme di 27 sacerdoti e di 461 altri cattolici insieme a molte nobili signore. Le *Figlie di Maria* anche esse hanno diretto una animatissima protesta di adesione alle sue decisioni, ed a quelle dell'ecumenico Concilio. » Dopo ciò, il *Divin Salvatore* ha ragione di aggiungere che la fede degli Alfonsi, ad onta delle mene della setta, si mantiene tuttora viva fra i popoli portoghesi.

Ad avvivar questa fede nella infallibilità giovò anche molto uno splendido documento di adesione a questa dottrina dato dall'università di Coimbra nel 1717 ad occasione della Bolla *Unigenitus*, e pubblicato testè

dal *Conimbricense*, e ristampato poi per disteso in altri fogli. Abbiam sotto gli occhi la *Naçao* del 17 Luglio, che lo riporta, aggiungendo tra l'altre queste osservazioni. « Questo documento più che secolare dovette influire assai nel rifiuto dell'attuale Università di acconsentire all'esigenze del ministero Loulé, che per servire al sig. Daru di *liberalesca* memoria, e talora anche agli ordini della massoneria, cercava che l'Università si pronunciasse contro la definizione.... Il *Conimbricense* colla pubblicazione di quello splendido documento rese un servigio importantante alla religione e alla pàtria ».

Lo stesso documento vediam riportato dall'*Echo de Roma*, nel quaderno di Agosto in un primo articolo sull'antica e moderna credenza del Portogallo nella infallibilità pontificia. Tutto il quaderno è un tributo alla infallibilità. Vi vediamo un tripudio che comincia colle parole *Gloria in excelsis Deo*; e indirizzi e proteste al S. Padre e al Concilio, e un Breve del S. Padre ai Redattori dell'*Echo*, e una lettera del segretario delle lettere latine di S. S., mons. Nocella, a S. E. mons. Oreglia di Santo Stefano, nunzio apostolico a Lisbona, in risposta complessiva ai tanti indirizzi venuti dal Regno per la definizione, simile all'altra lettera, diretta per lo stesso fine a S. E. mons. Chigi, nunzio apostolico a Parigi. Specialmente ci vien richiesto di riportare una dichiarazione dell'*Echo de Roma* a pag. 151. « Riguardo ai nostri Rm̃i Vescovi dobbiamo schiarire ciò che di loro abbiam detto altrove, affinchè sia nota la verità, ed altresì la riverenza e il rispetto che abbiamo verso di loro. Le LL. EE. adunque, allorchè sottoscrissero il postulato contro l'opportunità della definizione dell'infallibilità, dichiararono apertamente al Rm̃o Vescovo d'Orleans, mentre li pregava della loro sottoscrizione, che essi teneano per l'infallibilità, poichè questa era la credenza loro e del Portogallo; inoltre che appena S. Santità si fosse pronunziata autorizzando il Concilio a trattare questa materia, e con ciò avesse fatto vedere che ne giudicava opportuna la discussione e decisione, le loro sottoscrizioni si doveano tenere come cassate da quel postulato; conciossiacchè il loro parere era subordinato al parere del Santo Padre, con cui erano e sarebbero sempre uniti. Coerentemente poi a questa riserva e condizione, e a quello che essi hanno a tutti dichiarato, cioè, che non avevano mai tenuto, nè tenevano altra credenza intorno all'infallibilità, se non quella di tutta la tradizione, di tutta la Chiesa, di tutti i Papi, la quale dottrina già due di essi avevano insegnato mentre erano professori di teologia, e tutti all'ora della definizione confermerebbero col *placet* di tutto cuore; coerentemente (diciamo) a tutto questo, allora quando Mgr. Dupanloup si recò da loro richiedendoli di sottoscrivere la protesta contro la chiusa della discussione sulla infallibilità *in generale*, eglino si ricusarono, rammentando allo stesso Monsignore quanto prima gli avevano detto, e gli manifestarono ch'ei non doveva più fare alcun assegnamento sopra di loro, dacchè essi tenevano colla Chiesa, colla maggioranza de' Padri, e col Papa.

Belle risposte; e non altre poteano uscir dalla bocca di Vescovi di un regno, il quale è sempre stato sì unito alla cattedra di S. Pietro, ancora nei tempi di tribolazione. . . . . Ci rallegriamo dunque coi nostri Vescovi per la testimonianza che della nostra fede han reso nel Concilio ... Qui aggiungeremo poche parole per ricordare il generale applauso, col quale si è in Portogallo ricevuta la definizione dell'infallibilità. Siccome nel nostro paese, in fatto di religione, Braga è sempre la prima a dar l'esempio, così appena la mattina del 19 Luglio ivi si ricevette il telegramma da Roma che annunziava l'atto della definizione, subito tutte le campane della città suonarono a festa, e s'incominciarono le dimostrazioni di pubblico giubilo, le quali finirono la sera con luminaria generale. Il giorno seguente in una grande adunanza cattolica si risolvette di scrivere un indirizzo al Santo Padre, ed intanto s'inviò per telegrafo all'Emo Cardinale Antonelli una congratulazione, la quale fu presentata a S. Santità, che la gradì e ricambiò colla sua Benedizione. Il 25 si cantò nella Cattedrale solennissimo *Te Deum*, intonato da Mgr. Arcivescovo, intervenendovi gran moltitudine di popolo ed anche non pochi magistrati civili e militari: la sera poi si ripeterono le illuminazioni, gli squilli festivi ed altre dimostrazioni. Simili sacre feste si sono fatte a Cervaens, a Arcos, a Tibaens ed in altri luoghi, come pure qui presso a Lisbona nella villa del Collegio inglese a Luz ed in Campolide. Abbiamo udito che a Porto si appresta pure un solenne rendimento di grazie. Inoltre qui nella capitale si è istituita una commissione, presieduta da Mgr. Commissario generale della Bolla della Crociata, per celebrare una grande solennità religiosa per lo stesso motivo, per la quale si è scelto il giorno 18 Agosto. »

5. Potremmo ora raccogliere simiglianti notizie da alcuni fogli spagnuoli, che abbiamo sott'occhio; altre molte ne abbiamo già in pronto della Francia e del Belgio; ma avendo già detto abbastanza intorno a questa materia, per questa volta, ci contenteremo di aggiunger piuttosto due parole della Dalmazia. Abbiam testè ricevuto un libretto ov'è stampata la lettera scritta da mons. Nocella a mons. Silvestro de Guina, canonico preposito capitolare spalatense. *Rescriptum de mandato SS. Domini Pii PP. IX ad obsequentissima vota capituli ac utriusque cleri Ecclesiae Spalatensis, alias Salonitanae in Dalmatia.* Di questi *obsequentissima vota* per l'infallibilità demmo già un cenno in un altro quaderno. Un altro esempio della fede dei popoli dalmati l'abbiamo nelle feste fatte in Zara all'Arcivescovo nel suo ritorno, le quali sono descritte in questa corrispondenza, diretta al *Veneto cattolico.*

Zara, 27 Luglio 1870.

« Saprete come S. E. mons. Pietro Doimo Maupas propugnasse nel vaticano Concilio la pontificia Infallibilità, dimostrandola verità cattolica creduta ab antico nella diletta nostra Dalmazia. Ora le feste, che oggi qui si fecero, espressero e riepilogarono quanto l'amatissimo no-

stro Arcivescovo operò in Concilio. Difatti come il detto conciso: *Infallibilitatis Propugnatori*, che oggi già sul far del giorno leggevasi sulla civica porta d'ingresso, indicava ad ognuno che cosa significasse l'imbandieramento delle contrade, lo sparo moltiplice di mortaretti ed armi da fuoco, l'innalzamento di palloni aereostatici e simili; così l'egual detto riprodotto la sera a mezzo di fitti lumini sulla piazza, che prospetta il palazzo arcivescovile, ricordava agli accorsi per godere della gentile illuminazione, dei concerti musicali, dei fuochi d'artifizio ed altro, come il motivo impellente di tanta gioia fosse il piacere che la dalmata fede sia stata sì bene esposta dal Metropolita di questa nostra provincia. Buon per noi che compagni degnissimi di viaggio dell'ottimo nostro Pastore, che giungeva stamane da Roma, erano gli Illmi e Rmi monsignori Vescovi di Spalato e Lesina: giacchè l'omaggio delle Autorità politico-comunali, l'intervento d'entrambi i Cleri e Seminarii, la sterminata moltitudine tranquilla e devota, l'osanna gridatogli da un decenne fanciullo, che arringò brevemente Sua Eccellenza, il coro festoso intuonato sotto le vôlte della porta d'ingresso dai giovani alunni del Seminario Zmajevic, dimostrarono qual sia la fede di questa dominante, da taluno messa in credito di burocratica e fredda. Ma, grazie a Dio, il popolo dei Ss. Simeone, Grisogono, Anastasia, si addimostrò, come in passato, degno della antica fede de' padri suoi. Per me vi avrei voluto presente allo sfilare fra la calca dell'imponente corteggio che si apriva con una infantile falange dalla bianco-gialla pontificia bandiera e guidati e preceduti da alunni del Seminario diocesano, gli uni coi vessilli Zmajevic [1], gli altri con fiori che recavano e profondevano spargendo... per avervi testimonio della devozione di questi cittadini, che s'affollavano a render veritiera col fatto la iscrizione latina posta di fianco alla Cattedrale sopra un bel padiglione, dove leggevasi:

Quem promeruit absens, redux triumphum agit. »

6. In Roma si sono chiuse coll'Agosto le tornate dell'*Accademia di Religione cattolica*, cominciate nel Maggio; le quali quest'anno destarono anche maggior interesse del solito, sì per la presenza di tanti Cardinali e Vescovi che v'intervennero con frequenza, sì per gli argomenti proposti, tutti in confutazione del *Janus*. Come già altra volta si fece dall'Accademia in riguardo degli errori del Nuytz, così si è fatto questa volta in riguardo degli errori del *Janus*, prendendoli a confutare in una serie di dotte ed eloquenti dissertazioni. Piacerà ai nostri lettori di aver sott'occhio l'elenco degli argomenti, come già fu proposto dall'Accademia. I. *Emo Card.* MONACO LA VALLETTA: Aprirà il corso accademico con un discorso di libero argomento. — II. *Rmo Can.* GATTI: Falsamente il Janus

1 Il Seminario Diocesano di Zara diretto dai Padri della Compagnia di Gesù si chiama Seminario Zmajevic dal nome di monsignor Arcivescovo Zmajevic, che lo fondò nello scorso secolo.

attribuisce ai Papi la corruzione di Roma e d'Italia — III. *Rmo Can.* Farabulini: Che S. Gregorio VII, Innocenzo III ed i seguenti Pontefici, non abbiano falsificato le relazioni della Chiesa e dello Stato, siccome pretende il Janus — IV. *Rmo* P. Ilario da Parigi *de' MM. Cappuccini:* Dagli atti di Giovanni XXII contro i Frati Minori non si può trarre argomento, come fa il Janus a danno della infallibilità del romano Pontefice. — V. *Rmo Mons.* Manacorda: È falso il concetto del Janus che i Papi abbiano alterato il senso ed il concetto del primato attribuito alla Sede di Roma — VI. *Rmo* P. Vaccari *Cassinese*: L'inquisizione e la censura non furono delle nuove istituzioni le quali estendessero e deturpassero l'autorità papale, secondo che asserisce Janus — VII. *Rmo Ab.* Barbato: Della giurisdizione papale nelle diocesi contro gli errori del Janus. —VIII. *Rmo* P. De Luise *de' Pii Operaii*: Se i decreti delle sessioni IV e V di Costanza fossero conciliari, autenticati da Martino V, e riconosciuti da Eugenio IV. — *Rmo Can.* Giampaoli *de' Canonici Regolari Lateranensi*: A torto il Janus afferma, la dottrina dell' infallibilità pontificia essere stata introdotta dal Caietano, dal Cano, dal Bellarmino — X. *Rmo Mons.* Trifepi: Quanto sia temeraria ed erronea l' asserzione del Janus che S. Gregorio VII, i prossimi Papi e i Decretalisti paralizzassero la libertà e l'autonomia dei Concilii — XI. *Rmo P.* Dussot *de' PP. Predicatori:* S. Tommaso d' Aquino ed il Papato contro le accuse del Janus — XII. *Illmo e Rmo Mons.* Ferré, vescovo di Casale Monferrato: Chiuderà il corso accademico con discorso di libero argomento.

7. Come abbiamo cominciato queste varie notizie da qualche breve di Sua Santità, così le chiuderemo con un breve di grande importanza in risposta a un Indirizzo di molti del Clero di Genova, il quale Indirizzo fu da noi recato e commentato a pag. 357 di questo volume, ed ora recheremo il breve senza commento, e il recheremo anche in italiano, per que'cattolici *liberali* di buona fede che non intendessero abbastanza il latino.

Dilectis Filiis canonicis Metropolitanae Ecclesiae, parochis, professoribus et presbyteris ianuensibus, Pius PP. IX.

Dilecti Filii, salutem et apostolicam benedictionem. — Quamvis obsequentissimis atque amantissimis verbis significavissetis fidem vestram quoad divinas apostolicae huius Sedis praerogativas, et desiderium, quo flagrabatis, ut clarius ipsae et firmius assererentur ab oecumenici Concilii auctoritate; non inopportunum tamen nec inutile duximus rursum vos priora vota diserte confirmasse, dum contrariae vulgabantur opiniones ab ephemeride, *liberalium*, ut aiunt, doctrinarum propugnatrice, ne ullo modo participes earum, aut saltem incuriosi lectores existimari possetis. Quae sane reclamatio vestra acceptior etiam Nobis inde fuit, quod accesserit improbationi egregii Praesulis Vicarii vestri capitularis; quippe sic praetulit eum sententiarum et affectuum consensum, qui necessarius semper, nunc praesertim aperte est ostendendus,

cum dirempta quaestio nihil inter veritatem et errorem medium reliquit, et sublato fuco studii concordiae, effugiisque interclusis, ita discriminavit aciem, ut unusquisque cuius sit prodere cogatur. Iteratas itaque significationes vestras perlibenter excepimus; easque futuras esse confidimus non modo fomitem arctioris inter vos et cum venerabili Praesule vestro nexus, sed etiam illicem aliis, qui nondum plane praeiudicatas abiecerint opiniones suas, si qui sunt, ut in unum tandem cor vobiscum coeant et in unam animam. Id a Patre luminum ex animo poscimus, dum favoris eius auspicem, et paternae Nostrae benevolentiae pignus apostolicam benedictionem vobis peramanter impertimus.

Datum Romae apud sanctum Petrum, die 28 Iulii anno 1870, Pontificatus Nostri anno vicesimoquinto. Pius PP. IX. »

Ai diletti Figliuoli canonici della Chiesa metropolitana, parrochi, professori e sacerdoti genovesi. Pio PP. IX.

Diletti Figliuoli, salute e benedizione apostolica. — Comechè aveste di già con ossequentissime ed amantissime espressioni manifestata la vostra fede verso le divine prerogative di questa Sede apostolica, e del pari il desiderio onde eravate accesi, che venissero desse asseverate più chiaramente, e più irrepugnabilmente dall'autorità del Concilio ecumenico, nulladimeno non reputammo Noi nè inopportuno nè inutile che voi abbiate di nuovo confermati espressamente i voti anteriori nel caso che si pubblicavano contrarie opinioni da un periodico propugnatore di dottrine, come dicono, *liberali*: acciocchè voi non poteste esserne per niuna maniera tenuti partecipi, od esserne per lo meno considerati come lettori indifferenti. Il quale vostro reclamo tornò a Noi certamente meglio accettevole da che si unì in accordo colla riprovazione fattane dall'egregio Prelato, vostro Vicario capitolare; imperocchè, si ebbe così quel consenso di giudizii e di affetti che, necessario sempre, devesi ora in ispecie apertamente mostrare, mentre la finita quistione non lasciò mezzo fra la verità e l'errore; e tolto via il pretesto di adoperarsi per la conciliazione, e chiuso ogni sotterfugio, dipartì la schiera in siffatto modo, che corra ad ognuno la necessità di confessare con chi egli sia. Noi quindi ricevemmo volentierissimo le reiterate vostre significazioni; e confidiamo dover esse riuscire non solo a fomite di più stretta unione fra voi e col vostro venerabile Prelato, ma di allettamento eziandio ad altri, se ve ne fossero, che non avessero ancora onninamente reiette le pregiudicate loro opinioni; sicchè, in un sol cuore e in una sola anima a voi s'uniscano finalmente. Tanto Noi supplichiamo con tutta l'anima dal Padre dei lumi, mentre che, com'auspice del suo favore, e come contrassegno della Nostra benevolenza, con pieno affetto vi compartiamo la apostolica benedizione.

Dato a Roma presso san Pietro, il 28 di Luglio dell'anno 1870, del Nostro Pontificato l'anno vigesimoquinto. Pio PP. IX. »

III.

CRONACA DEL CONCILIO

1. Lettera del Emo Card. Antonelli intorno alla pubblicazione della Costituzione della Sessione IV — 2. Indirizzo al S. Padre di adesione al Concilio dell'Emo Card. Mattei, riportato dal *Giornale di Roma* — 3. Altri atti di adesione, indicati dallo stesso giornale, di Vescovi o assenti o non intervenuti alla IV Sessione — 4. Cappella papale e Congregazioni generali — 5. *Monitum* per la nomina di 10 Padri per la *Deputazione disciplinare* — 6. Nomi dei Padri eletti — 7. *Monitum* per la continuazione delle discussioni conciliari — 8. *Errata corrige*.

1. Pubblichiamo una lettera dell'Emo Card. Antonelli, diretta ai Nunzi, e già pubblicata in parecchi giornali — *Illmo e Rmo Signore* — « Si è dato a conoscere alla S. Sede che qualcuno tra i fedeli, e forse anche tra i Vescovi, ritiene non essere obbligatoria la Costituzione apostolica emanata nella Sessione del Concilio ecumenico Vaticano il 18 del precorso mese di Luglio, finchè con ulteriore atto della S. Sede non venga solennemente pubblicata. Quanto sia strana siffatta supposizione, può da ognuno facilmente ravvisarsi. La Costituzione, di cui è parola, ebbe la più solenne possibile pubblicazione nel giorno stesso in cui nella Basilica vaticana venne solennemente confermata e promulgata dal sommo Pontefice in presenza di oltre cinquecento Vescovi: essendo stata quindi affissa con le ordinarie formalità ne' consueti luoghi di Roma, sebbene ciò non fosse necessario al caso. In conseguenza di che, secondo la nota regola, si rese obbligatoria per l' intiero mondo cattolico, senza bisogno di altra qualsiasi pubblicazione. Ho creduto dover comunicare a V. S. I. questa breve osservazione, affinchè possa esserle di norma nel caso di dubbii che le si muovano da qualche parte. *Roma, 11 Agosto.* G. *Card.* ANTONELLI. »

2. Il *Giornale di Roma* in due numeri ha parlato dell'atto di piena adesione al Concilio fatto da molti Vescovi o assenti o non intervenuti alla IV Sessione. Dapprima nel num. dei 12 Agosto così diceva:

« Molti dei membri dell' Episcopato, i quali o per motivi di malferma salute o per gli affari urgenti delle proprie diocesi non presero parte alle Congregazioni e Sessioni del Concilio ecumenico, han fatto pervenire alla Santità di nostro Signore, col mezzo di analoghi indirizzi, la loro piena adesione alle risoluzioni e definizioni conciliari. Fra questi vi è stato l' Emo e Rmo signor Cardinale Mattei, decano del sacro Collegio, Vescovo di Ostia e Velletri, Arciprete della patriarcale basilica Vaticana, il cui Indirizzo è del tenore seguente:

Beatissime Pater

Nihil magis optabam quam ut oecumenico Concilio vaticano, quod aeque sapientissime ac providentissime Sanctitas Vestra celebrandum esse iusserat, interessem. Verum diuturna infirmitas, quae non animi, sed corporis vires usque adhuc debiles reddidit, impedimento fuit, quominus ferventissimis meis votis satisfacerem. Utinam mihi licuisset saltem ad solemnes Sessiones convenire, quibus unanimis Patrum consensus stultam rationis autonomiam damnavit, et divina iura apostolicae Sedis, et romani Pontificis asseruit, definiens inter cetera infallibile prorsus esse romani Pontificis magisterium circa divinae revelationis doctrinam, ac propterea eiusdem definitiones per se, non vero ex consensu Ecclesiae, irreformabiles esse. Utinam in tam venerabili totius Orbis consessu, pro Sedis Ostiensis dignitate, primus inter Patres potuissem debilem meam vocem extollere, et ceteris omnibus unanimiter conclamantibus, universo Orbe plaudente, Te Magistrum infallibilem Ecclesiae appellare. Certe magna quidem fuisset mea gloriatio in Domino si omnibus praeivissem in eo iudicio quod suprema auctoritate Tua fuit roboratum, ut inter densissimas errorum tenebras splendidissimam lucem in salutem populorum undequaque diffunderet. Quoniam id per me praestari non potuit, per has literas, ad pedes Sanctitatis Tuae provolutus, ore et corde profiteor me ultro libenterque et amplecti quaecumque a sacrosancta Synodo iam definita sunt, et Tuam vocem in supremo Magisterio obeundo tamquam Petri ipsius oraculum venerari. Ut autem nulla unquam aetate dubium remaneat quaenam Episcopi Ostiensis, sacri Collegii Cardinalium Decani, simulque Archipresbyteri Vaticanae Basilicae sententia fuerit, humillime rogo Sanctitatem Tuam ut iubeas in ipsis publicis Actis sacri oecumenici Concilii cum meae absentiae causa hos firmissimos animi mei sensus recenseri.

Interea Tuae benignitati confisus, pro me et grege mihi commisso, et pro Vaticanae Basilicae Capitulo et Clero apostolicam Benedictionem expostulo ad sacros provolutus pedes.

Sanctitatis Vestrae

Cryptae Ferratae in Tusculano, die 2 mensis Augusti 1870.

Humilissimus, Obsequentissimus, et Addictissimus Servus et Filius

Marius Cardinalis Mattei.

3. Nel num. poi dei 22 Agosto il *Giornale di Roma* aggiungeva: — « Facendo seguito a quanto altra volta indicammo intorno alle manifestazioni che i R̃mi Vescovi o assenti o non intervenuti alla Sessione IV del Concilio ecumenico vaticano han fatto in riguardo alla Costituzione dommatica, sancita e promulgata nella predetta sessione, crediamo opportuno di notare che, sia con verbali dichiarazioni, quando ancora trovavansi in Roma, sia con indirizzi, dopochè furono tornati alle proprie sedi, molti di essi han manifestato alla Santità di nostro Signore il pienissimo ossequio della loro mente e del loro cuore alla conciliare definizio-

ne. E come già dicemmo dell' Eñio e Rñio signor Cardinale Mattei, decano del sacro Collegio, così ora ne piace aggiungere i nomi degli Eñii e Rñii signori Cardinali Schwarzenberg, Mathieu, Rauscher, d' Hohenlohe; come pure dell'Arcivescovo di Sirace di rito armeno, e dei Vescovi di Valence, Cahors, Luçon, Chalons, Sant'Agostino.

Inoltre indirizzi di egual tenore sono alla Santità Sua pervenuti da altri di quei Rñii Vescovi che per ragioni legittime, o trattenuti nelle diocesi o tornativi antecedentemente alla sessione, non poterono dare il loro voto per la menzionata dommatica Costituzione. Fra i quali ricordiamo gli Arcivescovi di Aix, di Salerno, di Algeri, e quelli di Ancira e di Cesarea *in partibus*, ambedue di rito armeno; ed i Vescovi di Verdun, Pamiers, Saint-Flour, Vincennes, Angola, Trapani, Catanzaro, Cefalù, Pozzuoli, Cava e Sarno, Sant'Angelo dei Lombardi, e dei Vescovi *in partibus infidelium* di Polemonia, di Almira e di Columbica.

Aggiungiamo poi che il Santo Padre prova grande consolazione nel conoscere come la parola dei Vescovi, fatta intendere nelle diverse regioni al loro gregge, col mezzo di pastorali, di omelie o di altri generi di pubblicazioni adoperati ad annunziare la definita verità (siccome han fatto, per nominarne alcuni, l'Arcivescovo di Colonia, il Vescovo di Magonza e quello di Linz) produce buoni frutti nei fedeli, che con la debita sommissione piegano docili gl' intelletti in ossequio della fede. Corrispondenza doverosa, la quale, ad accrescere il gaudio del suo cuore, vede la Santità Sua farsi ancora più solenne con dichiarazioni consegnate in affettuosi indirizzi, che quotidianamente arrivano al trono pontificio. »

4. I Rñii Padri del Concilio il 15 Agosto intervennero alla Cappella papale nella Basilica Liberiana per la solennità dell'Assunta. Già hanno riprese le loro adunanze in Congregazione generale. In quella dei 13 Agosto nominarono temporaneamente dieci altri Padri per la *Deputazione disciplinare*, e in quella dei 23 ripresero le discussioni sopra materie disciplinari, già dibattute in Concilio: nella prima celebrò Mgr. De Ferrari, Arcivescovo di Lepanto; nella seconda, Mgr. Jekelfalusi, Vescovo di Alba Reale. Daremo qui il *Monitum* per la nomina della Deputazione, e la lista dei Padri eletti, come pure il *Monitum* per la continuazione delle conciliari discussioni.

5. MONITUM

Cum ex Patribus, qui Congregationem seu Deputationem pro rebus Disciplinae ecclesiasticae constituunt, plerique, usi venia a SSñio Domino Nostro concessa, e Roma ad tempus discesserint, ne, perdurante eorum absentia, susceptum iam ab ipsa Deputatione Schematum examen in suspenso maneat, Eminentissimi ac Reverendissimi Praesides Congregationum generalium Rñios Concilii Patres rogant, ut, loco absentium, alios decem eligere velint, qui illorum vices interim gerant. Quapropter proxima die Sabbati, quae est decima tertia currentis mensis Augusti, hora octava cum dimidio in Aula Conciliari habebitur Congregatio ge-

neralis ad eiusmodi electionem per schedulas secretas peragendam. Rogantur itaque Rmi Patres, ut eorum quilibet in schedula, que huic folio adnexa distribuitur, adnotare velit ex Patribus Romae praesentibus, decem, quos ad praedictum temporaneum munus seligendos iudicaverit.

E Secretaria Concilii Vaticani, die 9 Augusti 1870.

LUDOVICUS IACOBINI, *Subsecretarius Concilii Vaticani.*

6. *Nomina Reverendissimorum Patrum, qui in Congregatione generali diei* 13 *Augusti ad Deputationem pro rebus Disciplinae ecclesiasticae, loco absentium, maiori suffragiorum numero electi sunt.*

1. Vincentius Jekelfalusy, Episcopus Albaregalensis.
2. Michael Paya y Rico, Episcopus Conchensis.
3. Benvenutus Monzon y Martins, Archiepiscopus Granatensis.
4. Iacobus Quinn, Episcopus Brisbanensis.
5. Iosephus Targioni, Episcopus Volaterranus.
6. Franciscus Robertus Blanchet, Archiep. Oregonopolitanus.
7. Petrus Paulus Trucchi, Episcopus Foroliviensis.
8. Alexander Franchi, Archiepiscopus Thessalonicensis.
9. Iacobus Bailles, Episcopus iam Lucionensis.
10. Vincentius Moretti, Episcopus Imolensis.

E Secretaria Concilii Vaticani, die 16 Augusti 1870.

LUDOVICUS IACOBINI, *Subsecretarius Concilii Vaticani.*

7. MONITUM

Mittitur huic folio adiectum Schema Constitutionis disciplinaris *de Sede Episcopali vacante*, reformatum iuxta observationes Patrum, una cum Relatione ad ipsum pertinente.

Proxima Congregatio generalis habebitur Feria III sequentis hebdomadae, die 23 currentis mensis Augusti, hora octava cum dimidio, in qua post Relationem ab uno ex Patribus Deputationis pro rebus Disciplinae ecclesiasticae habendam, fiet de eodem Schemate discussio generalis, qua absoluta procedetur ad discussionem specialem. Itaque Reverendissimi Patres qui de hoc Schemate loqui voluerint, poterunt suum disserendi propositum modo solito significare ad normam Decreti diei 20 Februarii huius anni.

E Secretaria Concilii Vaticani, die 19 Augusti 1870.

LUDOVICUS IACOBINI, *Subsecretarius Concilii Vaticani.*

8. Nella lista, che demmo nel passato quaderno a pag. 486, dei Padri defunti dall'apertura del Concilio fino alle solenni esequie celebrate in Roma agli 8 Agosto, manca il nome di mgr. Derry, Vescovo di Clonfert, che passò a miglior vita a Cams presso Roscommon in Irlanda, poche settimane dopo il suo ritorno da Roma per motivi di salute. Adunque nella lista necrologica, dopo il nome di monsignor Grant, si dee aggiungere: IOHANNES DERRY, *Episcopus Clonfertensis.*

CRONACA
CONTEMPORANEA

Roma 27 *Agosto* 1870.

I.

COSE ITALIANE.

Stato Pontificio 1. Festa onomastica di S. M. l'imperatore Napoleone — 2. Visita del Santo Padre a S. Luigi dei Francesi — 3. Preghiere in Roma per la pace — 4. Battesimo di un'ebrea — 5. Noterella del *Giornale di Roma* — 6. Fatto deplorabile di un pazzo in Roma e pazzie non meno deplorabili dei giornalisti italiani.

1. La festa onomastica di S. M. Napoleone III, imperatore de' Francesi, fu celebrata il 15 Agosto, secondo il consueto, nella ven. chiesa nazionale di S. Luigi, che per tal circostanza vedevasi spledidamente addobbata ed illuminata. L'Illustrissimo e Reverendissimo monsignor Charbonnier, Vescovo di Domiziopoli e Vicario apostolico della Cochinchina orientale, pontificò la solenne Messa, assistito dalla comunità ecclesiastica di quella chiesa. Lo stesso prelato, terminata la Messa, impartì la trina benedizione coll'augustissimo Sagramento. A queste sacre funzioni intervenne privatamente l'Eñio e Rñio signor Cardinale Bonaparte. A prestarvi poi assistenza in formalità recovvisi in gran treno S. E. il signor marchese de Banneville, ambasciatore di S. M. I. presso la Santa Sede, accompagnato dagli addetti all'imperiale ambasciata. V'intervenne eziandio il signor direttore dell'imperiale accademia di belle arti, coi pensionati della medesima, e molti personaggi nazionali e stranieri.

2. La festiva ricorrenza di S. Lodovico IX, re di Francia, fu celebrata, il 25 Agosto, nella suddetta chiesa nazionale dedicata a Dio in onore di quel Santo. Gli Emi e Rmi signori Cardinali vi tennero la consueta cappella, assistendo alla solenne Messa che fu pontificata dall' Illustrissimo e Reverendissimo monsig. Rossi-Vaccari, Arcivescovo di Colossi. Gli Emi Porporati furono ricevuti da S. E. il signor Marchese de Banneville, ambasciatore di S. M. l'Imperatore dei Francesi presso la S. Sede, che erasi recato al sacro tempio in gran treno accompagnato dagli addetti alla imperiale ambasciata, insieme ai quali assistè parimente alla Messa. La Santità di nostro Signore, nelle ore pomeridiane, recovvisi in treno nobile, accompagnata dalla sua corte ed anticamera, e nel discender di carrozza fu ricevuta dal nominato signor Ambasciatore, ed alla porta della chiesa, dal Clero nazionale che vi attende all'uffiaciatura. Seguito dai medesimi il Santo Padre adorò l' augustissimo Sagramento, ed orò dinanzi l'altare di san Lodovico. Dipoi nella sagrestia ammise al bacio del piede quanti aveano avuto l'onore di riceverlo, e molti altri signori e dame.

Nella ricorrenza della solennità del Santo titolare la sua chiesa, che è vestita tutta di marmi e decorata con nobilissime pitture e lavori di stucchi e dorature, si è vista cresciuta in decoro per diverse nuove opere che testè vi sono state condotte a termine, coi disegni e la direzione dell'architetto Luca Carimini. Fra esse opere va principalmente notato il pavimento, disteso sopra un vespaio per liberare l'edificio dall'umidità. Nelle navate piccole si sono collocate ed ordinate tutte le lapidi che erano sparse pel pavimento, alla conservazione delle quali fu gelosamente provveduto, e la parte della navata di mezzo, rimasta libera da ogni lapide mortuaria, è stata con marmi, distinti per varietà di colori, ridotta a nobilità e bellezza, che accorda assai bene colle decorazioni del sacro tempio.

3. Il Cardinal Patrizi Vicario di S. S. pubblicò il seguente Invito sacro: « Una guerra devastatrice miete al presente a migliaia le vite degli uomini, e porta la desolazione ed il lutto fra i popoli di due grandi Nazioni. Questo terribile flagello, con cui Dio nella sua giustizia punisce i peccati degli uomini, è pure un mezzo per richiamarli al ravvedimento ed alla sincera conversione, impegnandoli a ricorrere con ferventi preghiere all' infinita sua misericordia, onde cessi il castigo e torni la desiderata pace. Ad ottenere così importanti fini la Santità di nostro Signore ha ordinato che nelle infrascritte chiese, nei giorni di lunedì 22, martedì 23, e mercoledì 24 corrente, si celebri un divoto Triduo, in cui con umili suppliche s' impetri da Sua Divina Maestà che, per l' intercessione della SSma Vergine e di tutti i Santi, si plachi la giusta ira sua, e la formidabile spada che reca desolazione e strage rientri nella

sua vagina e si quieti: *O mucro Domini, usquequo non quiesces? Ingredere in vaginam tuam, refrigerare et sile.* Ierem. XLVII, 6. Esposto pertanto il SSmo Sagramento si reciteranno le Litanie dei Santi colle consuete orazioni come nell' Esposizione delle Quarantore, e cantato quindi il *Tantum ergo* si darà la benedizione col SSmo Sagramento. Il Santo Padre accorda l'indulgenza di sette anni per ciascun giorno del Triduo, e la plenaria a tutti coloro che confessati e comunicati vi saranno intervenuti tutti e tre i giorni. Le stesse indulgenze si lucreranno dalle Comunità religiose, adempiendo la prescritta preghiera e pregando secondo la mente di Sua Santità. Prescrive inoltre il Santo Padre che in tutte le Messe che si celebreranno negli indicati tre giorni si aggiunga la colletta *pro Pace*, in luogo dell'altra *A domo tua*. Dato dalla nostra Residenza li 21 Agosto 1870. C. Card. Vicario. *Placido Canonico Petacci Segretario.* »

Il triduo ha avuto luogo nelle ore e nei giorni stabiliti. Alla sacra funzione e alla benedizione data col Venerabile, la quale in più luoghi fu impartita da eminentissimi Porporati, si fece straordinario concorso di persone di ogni grado e condizione. Sua Santità ad assistervi recossi il primo giorno nella chiesa del Gesù, il secondo in S. Maria della Pace, e l'ultimo in S. Maria della Scala. Dalla qual chiesa il Santo Padre, prima di restituirsi alla residenza vaticana, andò a S. Bartolomeo all'Isola, ove celebravansi i primi vespri della festività di questo santo Apostolo, il cui sacro tempio, ufficiato dai religiosi Minori Osservanti, è stato testè restaurato, e nobilmente decorato con marmi, stucchi e pitture a buon fresco.

4. Nella chiesa di S. Andrea della Valle, il giorno di Domenica 21 Agosto l' Illmo e Rmo monsignor Villanova-Castellacci, Arcivescovo di Pietra, conferì solennemente i santi sacramenti del Battesimo e della Confermazione all'ebrea romana Gemma Coen, dell'età di anni 23. La neofita prese i nomi di Maria, Grazia, Francesca, Saveria, Luigia, col cognome Villa, ed ebbe a madrina la nobil signora marchesa Fanny Amat di Villa-Rios.

5. Nel *Giornale di Roma* dei 23 Agosto si legge quanto segue: « In una corrispondenza recata dal *Nord*, nel suo numero di giovedì 18 corrente, si asserisce essersi il Vaticano gittato in braccio alla Prussia, e si scende a' particolari. Possiamo assicurare che queste asserzioni sono affatto insussistenti. Il Vaticano non si getta che nelle braccia del divino Fondatore della Chiesa cattolica. »

6. Il giorno di venerdì 12 di questo mese avvenne caso assai doloroso in Roma, che è stato in modo veramente strano travisato su pei giornali d'Italia. Il caso fu questo. Era da qualche tempo venuto in Roma un giovane olandese per farsi zuavo: ma poichè dette subito segni di accessi maniaci per soverchia esaltazione, non venne ascritto in quel corpo,

e fu in vece consegnato al Manicomio per farlo curare. E quivi sembrò di fatto guarito, tanto che ne fu rimandato al tutto libero. Appena uscitone, eccolo di nuovo attaccato dal male, cosicchè fu ricondotto allo spedale; ma non vi potè essere sul fatto ammesso, per mancanza d'una delle indispensabili formalità di simili ammissioni. Nel brevissimo tempo che si attendeva a compierla, riuscì al giovane alienato di prendere nel palazzo Righetti al Biscione, non osservato da veruno, un fucile e delle munizioni, che per guardia del Casino dei zuavi olandesi vi si custodiscono in uno stanzino posto in cima a una scaletta a lumaca, cosicchè per la strettezza del luogo potè nel medesimo tempo minacciare col fucile coloro che sarebbero saliti per detta scaletta, e sparare dalla finestra che apre sul Campo di fiori.

Intanto che la forza pubblica dei gendarmi e dei zuavi accorreva sul luogo, intanto che si abbatteva la porta di dentro per impadronirsi di lui, e di fuori gli si tiravano fucilate per obbligarlo a ritirarsi ed a cessare; scorse un po'di tempo; e questo bastò perchè egli ferisse di palla sette persone, tra le quali due zuavi. Si riuscì alla fine a penetrare ov'egli era: si dovè lottare con lui, nè cedette se non quando fu colpito in viso da un colpo di rivoltella tiratogli da un zuavo. Colla sua presura tutto fu terminato. Ma quelle fucilate, quei ferimenti e l'ignoranza della cagione fecero un istante credere nelle adiacenze del sito, e indi di mano in mano per la città, che accadesse in quel momento qualche cosa di grosso: e la gente si ritrasse impaurita nelle case, e parecchie botteghe si chiusero. Qualche ora dopo tutto fu saputo, e l'apprensione del popolo tostamente si dissipò.

Il dì vegnente il Colonnello, con un sensatissimo ordine del giorno, annunziò ai zuavi il fatto del dì precedente, non imputabile certamente al corpo: e al tempo stesso aprì una soscrizione per venire in soccorso dei feriti e delle famiglie di due fra questi già trapassati.

Questa sventura, grave e dolorosa al certo, ma senza colpa di veruno, fu detta nei giornali d'Italia una provocazione, un insulto sanguinoso al popolo, una rivoltura. Così si scrive la storia da certe fazioni!

II.

COSE STRANIERE.

Guerra Franco Prussiana 1. Combattimento di Wissemburgo — 2. Battaglia di Worth — 3. Combattimento di Forbach — 4. Ritirata sopra Metz — 5. Parigi e la guerra — 6. I neutri.

1. Il fatto d'arme di Wissemborgo, quantunque meno importante di tutti per la scarsità delle truppe che vi erano impegnate da parte dei francesi e per la enorme inferiorità numerica in cui versavano rispetto al nemico, pure si può dire importantissimo per le conseguenze che ha avuto. Sotto al rispetto tattico fu cosa da poco, invece sotto il rispetto strategico fu fatale. Vediamolo brevemente:

La 2.ª divisione del 1.° corpo francese, staccata a Wissemborgo, trovavasi da 15 a 20 miglia innanzi al 1.° corpo d'armata raccolto fra Strasborgo e Haguenau, e a più di 20 miglia sopra il fianco destro del corpo di Failly stanziato a Bitche. Era quindi evidentemente troppo lontana da qualunque soccorso: nè poteva impegnare un serio combattimento contro forze superiori, perchè non poteva esser soccorsa se non dopo un giorno di pugna. Appare dai documenti che si hanno, che il Douay non solo non si avvide che i prussiani raccoglievano molte truppe di là della Lauter, ma sembra quasi che non volesse accorgersene, e ciò nella speranza di poter battere i prussiani colle sole sue forze, ed aver così l'onore della prima vittoria. Il sotto-prefetto di Wissemborgo, più vigilante o meglio informato, erasi avveduto di questo concentramento di truppe nel confine bavarese, e mandava, la vigilia del combattimento, telegrammi al Quartier generale nei quali era detto, secondo il *Gaulois* del 7, « aspettarsi egli da un momento all'altro l'attacco della città. » Ed aggiugeva: « Non per paura vi telegrafo così, ma credetemi, vi do informazioni esatte! » Altri giornali interpretano la indifferenza del Quartier generale principale francese in altro modo; dicono cioè che i prussiani eransi a bello studio lasciati sorprendere un falso disegno di guerra, secondo il quale essi dovevano fare un finto attacco a Wissemborgo, ma realmente sboccare per Sarrebruck col grosso dell'esercito, e marciare sopra Parigi. Ma questo pare assai improbabile; giacchè

nemmeno a Sarrebruck i francesi erano in forza, e vi avevano lasciato il solo corpo di Frossard. Il più probabile si è che lo stato maggiore francese erasi deciso a mantenersi fra la Saar e la Mosella, nella convinzione che gravi fatti d'arme non si potessero compiere nella valle del Reno, dove non erasi lasciato che il corpo di Mac Mahon e assai più indietro il corpo ancora in formazione in quel momento del generale Douay fratello di quello che morì a Wissemborgo. Altra accusa si fa da taluno ai generali francesi, ed è quella di vivere in mala intelligenza fra loro. Poco disposti ad aiutarsi nei pericoli, e troppo fidenti nella bravura delle loro truppe, essi evitavano forse a bello studio di unirsi ai colleghi, per aver l'onore di vincere in nome proprio. Questa mala intelligenza dei Generali è cosa notoria nell' esercito francese, e già alla battaglia di Solferino erano avvenuti gravissimi inconvenienti fra i generali Canrobert e Niel, che però furono sopiti dalla vittoria. Checchè ne sia, è certo che il gen. Douay non credeva certamente di aver a fare con tutto l'esercito del Principe reale, e credendo di aver a fronte una forza non troppo superiore alla sua, avventurò la battaglia.

La divisione Douay si componeva del 16° battaglione di cacciatori, dei 50° e 78° reggimenti di linea, di un reggimento di zuavi, e di un reggimento dei famosi turcos. Non ci consta di quanta cavalleria fosse provvista: ma essendo in un posto d'osservazione, non potea averne meno di un reggimento. Ma piccola parte di queste truppe stava nella città, o almeno ne uscì per combattere alla campagna, fin dai primi momenti della pugna. Le truppe stavano per la maggior parte attendate fuori della città, nei prati e campi che la circondano, avendo di fronte a sè le macchie che avvicinano la Lauter. I corpi si guardavano appena sulla loro fronte, secondo l'uso delle truppe francesi che, come quelle che si professano sempre pronte a ricevere il nemico, tengono quasi come atto di codardia lo star vigilanti contro un assalto.

Intanto i prussiani, che da parecchi giorni si raccoglievano nelle boscaglie che stanno sulla sponda sinistra del fiume, si misero in movimento. I prussiani pare non credano opportuno di insegnare con minute relazioni al nemico i loro procedimenti tattici; da parte dei francesi il Generale che avrebbe potuto darle è morto nella mischia, e la sua divisione schiacciata ha pena a riordinarsi, nè può pensare a riferire le sue sventure. Dalle relazioni però più autentiche, benchè private, sembra che il fatto passasse così.

Il Principe reale di Prussia aveva raccolto al di là della Lauter tutto il suo esercito composto dei 5°, 6°, 11°, 12° corpi d'armata bavarese (13° federale). Si ignora se il 1° corpo bavarese e il contingente del Würtemberg che appartengono a quell'esercito, fossero sul luogo. Il 2° corpo bavarese formava la destra dell' esercito prussiano e occupava le alture che stanno a monte di Wissemborgo; il 5° corpo prese posizio-

ne in faccia a Wissemborgo. L'11° corpo comparve di qua dalla Lauter e protetto dalle boscaglie, sorprese la destra dei francesi nei suoi alloggiamenti; nè è certo se avesse passata la Lauter a guado, oppure se, sboccando da Lauterborgo, avesse risalito la sponda destra del fiume fino al convegno di battaglia. Gli altri corpi non furono impegnati, o almeno solo qualche frazione di quei corpi, specialmente la cavalleria, presero parte alla lotta. Ad ogni modo questi tre corpi che formavano da 60 a 70 mila uomini erano più che sufficienti per ischiacciare i 10,000 francesi della divisione Douay. Il Principe reale, operando con una prudenza veramente straordinaria, e servito con eguale puntualità dalle sue truppe, aspettò che il segno della battaglia venisse dato dall'11° corpo come quello che, avendo da fare una lunga marcia, era il meno sicuro di essere esatto all'appuntamento. Il successo di questa manovra fu così pieno, che quando le teste di colonna prussiane sboccarono dalla selva, sorpresero i zuavi di Douay, mentre stavano preparando il rancio del mattino. La prontezza dei francesi a mettersi in battaglia è nota. Gli zuavi, appena visti spuntare i prussiani, abbandonato il rancio, diedero di piglio alle armi e messisi in ordine corsero con tanto impeto contro i prussiani, che li ricacciarono in disordine nel bosco, malgrado la vigorosa resistenza che questi opponevano. Il rimanente della divisione francese mettevasi in ordine di combattimento, e schieravasi fuori della città per far fronte all'attacco dell' 11° corpo prussiano. La strada ferrata Haguenau-Landau, proprio al punto in cui si scosta da Wissemborgo, corre sui fianchi di un colle che è tagliato a picco, per dar luogo alla ferrovia. Al momento in cui i francesi si ordinavano per far fronte all'11° corpo prussiano, ecco comparire sulla sommità del colle, il Principe ereditario col suo stato maggiore; e quasi questa comparsa fosse il segnale dell' impegno generale delle truppe, tosto il 2° corpo si presenta contro la città, mentre il corpo bavarese si avanza sulle alture, a monte della città medesima. Ognuno capisce quanto fosse critica fin dal primo momento la condizione dei francesi. Pare che un sol battaglione francese difendesse parecchie ore la città, contro gli attacchi di tutto un corpo prussiano; mentre poche truppe si stendevano sulle alture per trattenere i bavaresi che minacciavano di venire a prendere da tergo il grosso della divisione francese, impegnato giù in basso contro l' 11° corpo. E contro questo corpo ferveva il grosso della mischia, perchè qualora si fossero potuti ricacciare da quella parte i prussiani di là della Lauter, era meno difficile sostener la città, e proteggere le alture contro i bavaresi. Ma questa impresa era disperata. Tre reggimenti di fanteria e pochi squadroni avevano a lottare contro otto reggimenti di fanteria e sei reggimenti di cavalleria. Il reggimento dei zuavi, respinto indietro dalle masse prussiane, che sempre ingrossavano, ripiegavasi sulla prima brigata. Questa entrò bravamente in linea e sostenne il fuoco. Si disse che in breve

mancarono ai soldati le cartucce, o che i fucili *chassepot*, le cui canne sono leggere e sottili, si scaldassero in breve talmente, da renderne difficile l'uso; ma probabilmente i francesi non ascoltarono che la loro audacia, e vollero rimaner fedeli alla loro tattica: vale a dire che dopo alcune scariche si gittarono novamente colla baionetta sul nemico. Ma se l'attaccare alla baionetta il nemico che si ha di fronte è quasi sempre un movimento che assicura la vittoria, ciò diviene pericolosissimo quando si carica un nemico troppo numeroso che occupa una linea di battaglia molto estesa; perchè per lo stesso sfondare che si fa il nemico in un punto, le parti non attaccate, se tengono fermo, vengono a trovarsi di fianco all'assalitore, lo crivellano di fuochi e in breve lo annientano. Ma ciò che più monta, i prussiani avevano profondamente studiata la tattica francese, e avevano anche cercato il rimedio a questo pericolo. Infatti, mentre i francesi si mettevano in moto per la carica, cosa che produce sempre un certo spostamento delle file e un tal qual disordine, la cavalleria prussiana, sbucata a sua volta dai boschi, caricò vigorosamente le colonne francesi. E mentre alcune di queste più fortunate raggiungevano il nemico e impegnavano la lotta a corpo a corpo, le altre disordinate dalle cariche della cavalleria, indietreggiavano in disordine, appena salvate, grazie alla cavalleria francese, da uno sbaraglio totale. D'altra parte le poche colonne che avevano riuscito a raggiungere il nemico, sopraffatte dall' immensa sua superiorità, dopo brevi momenti di una lotta eroica ma disuguale, furono costrette esse pure a retrocedere in disordine. In quel frattempo una formidabile artiglieria prussiana, veniva a prendere posizione sul pendio della collina, alla sommità della quale stava il Principe ereditario e riduceva in breve al silenzio l'artiglieria francese inferiore in numero di bocche e in posizione. Sulle alture e nella città i pochi francesi facevano alla meglio fronte agli attacchi incessanti di truppe sempre fresche che loro affacciavano i prussiani e i bavaresi, ma nella pianura, il grosso della divisione era disfatto e il combattimento perduto. Se in quel momento il gen. Douay avesse ordinata la ritirata, forse il risultato del combattimento non sarebbe stato così funesto. I prussiani non ancora imbaldanziti da vittorie, meravigliati dell'audacia con cui un pugno d'uomini veniva intrepidamente ad attaccare un esercito sette volte più numeroso, temendo un soccorso vicino, non li avrebbero forse di troppo inquietati nella ririrata. Ma il generale Douay, conscio forse del suo fallo di essersi lasciato sorprendere e di non essersi messo in ritirata, e desideroso anche di salvare l' onore di tutto l'esercito, con una sconfitta eroica, volle tentare un' ultima prova. I battaglioni, protetti da alcune cariche di cavalleria, si riordinarono alla meglio, e furono di nuovo lanciati all'attacco. Ma intanto le masse prussiane continuavano a sbucare dalle boscaglie, si

avanzavano e si estendevano sempre più sulla sinistra; sviluppandosi molto di là della destra della breve linea francese. Tuttavia l'urto dei francesi fu ancora una volta così impetuoso, che i prussiani vacillarono un istante, e qui nacque una mischia terribile in cui si fece il principal macello. Ma bastarono pochi momenti per convincersi dell'inutilità di quello sforzo. Chi dice che in quel momento cadesse il generale Douay, chi dice invece che si uccidesse da sè nella ritirata. Il fatto sta che i francesi dovettero ritirarsi, lasciando circa 800 morti sul campo di battaglia. Intanto la scarsa guarnigione di Wissemborgo era stata sopraffatta dal nemico che era riuscito ad introdursi nella città. Si scambiavano fucilate nelle vie, ma senza speranza di successo; e le scarse truppe che stavano di fronte ai bavaresi sulle colline, discendevano verso la pianura, voltando il tergo al resto della divisione francese che faceva fronte al basso all'11° corpo. La divisione francese descriveva pertanto un movimento simile al chiudersi di un compasso, avente per pomo Wissemborgo. Al cominciare del combattimento questo compasso era aperto ad un raggio di 60 in 70 gradi, ma erasi andato man mano restringendo sotto la pressione delle forze nemiche. Indizio del rispetto che quella divisione incusse ai prussiani, si è che dopo essere stata disorganizzata da tanti attacchi, essa potè uscire da quella stretta, non abbandonando che un cannone smontato e 400 prigionieri; i quali erano stati raccolti in gran parte nella città, oppure nelle cariche alla baionetta, nelle quali i più audaci che si sono spinti più avanti, restano quasi sempre prigioni, quando i loro compagni sono costretti a ritirarsi.

Gli avanzi della divisione, privi di capo, si ritirarono grazie al rispetto che avevano incusso al nemico. L'artiglieria riuscì a sottrarsi, la cavalleria e quei battaglioni che avevano conservati i capi, protessero alla meglio la ritirata, che i prussiani del resto non si fecero troppa premura di inquietare. Ma molti soldati francesi si sbandarono, e se ne videro fino a Colmar, cioè a più di 100 chilometri più indietro.

2. Tutti gli intelligenti di cose militari furono altamente sorpresi dalla segretezza e puntualità, colla quale i corpi dell'esercito prussiano del Sud, dispersi in tutta la Germania, vennero al convegno di Wissemborgo. Giova pensare ai bagagli che trascina seco solo un reggimento di fanteria o una batteria di artiglieria, per farsi un' idea della difficoltà di raccogliere 150 mila uomini sovra uno spazio di poche leghe, e raccoglierli senza che il nemico, solo discosto poche miglia, se ne avveda. È questa forse la migliore scusa che si possa addurre in favore di Mac Mahon, nell'inconsiderato muoversi che fece verso il nemico, quando ebbe notizia del combattimento di Wissemborgo. Che se egli avesse saputo di certo di avere dinanzi a sè tutto quanto l'esercito del Sud, non avreb-

be certamente commesso quell' atto di audacia. Ma tutto concorre nel confermarci nel concetto che i francesi fossero realmente convinti, tutta la forza prussiana essere concentrata sulla Saar, e l'attacco di Wissemborgo non essere che una forte diversione, per istaccare i francesi dalla loro posizione di Metz-Nancy-Bitche. Il Principe reale aveva contribuito a mantenere Mac Mahon in quella illusione, non ispiegando contro Douay che due corpi prussiani e il corpo bavarese, in tutto sessantamila uomini. Mac Mahon nel mettersi in moto contava sui 35 in 40 mila uomini che egli aveva, sugli avanzi della divisione Douay che avrebbe raccolti per istrada, e su qualche aiuto che in caso di bisogno avrebbe potuto prestargli il corpo di Failly; epperciò credette di trovarsi, quantunque di qualche poco inferiore al Principe reale, però in grado di sconfiggerlo. Ma il Principe reale, che aveva con mirabile sagacia preveduta la mossa di Mac Mahon, appena finito il combattimento di Wissemborgo, aveva fatto sfilare avanti gli altri tre corpi freschi del suo esercito, lasciando una mezza giornata di riposo a quelli che erano stati impegnati nel combattimento del mattino. Questi corpi freschi invece di prendere la via diretta da Wissemborgo a Strasborgo, incontro a Mac Mahon, presero la via diagonale verso Wörth, Niederbronn e Sauerne, perchè intendevano, se riuscivano a battere Mac Mahon, d' impedirgli il passo per congiungersi al resto dell' esercito che stava alla sua sinistra, e di rispingerlo di nuovo sopra Strasborgo. Mac Mahon, dal canto suo, e con iscopo opposto, invece di marciare direttamente da Haguenau verso Wissemborgo, aveva deviato a sinistra sulla strada di Niederbronn per avvicinarsi, mentre marciava avanti, al centro dell' esercito francese. Perciò i due eserciti marciavano verso un obbiettivo comune, ma per due strade rispettivamente diagonali: i francesi dal Sud all' Ovest, e i prussiani dal Nord all' Ovest; in guisa che vennero quasi ad urtarsi di fianco, come se in un sito, dove due ferrovie si congiungono in un sol binario, due convogli che andassero nella stessa direzione venissero a scontrarsi sul punto di congiunzione; le teste dei due convogli si urterebbero e il lato sinistro dell' uno verrebbe a far fronte verso il lato destro dell'altro. Questo fu presso a poco il modo onde le forze nemiche si scontrarono. Le truppe francesi facendo fronte a destra rimasero in faccia alle prussiane, e i prussiani si misero pure in battaglia facendo fronte a sinistra. Solo presso Wörth, dove le teste delle colonne nemiche si scontrarono, si ebbe il cozzo principale. Ed ecco perchè i prussiani danno quel nome alla battaglia, mentre i francesi la chiamano di Reichshoffen, dal luogo dove era il comando del corpo francese combattente. Di questa battaglia, che fu immensamente più importante della prima, si ha la seguente relazione più che sommaria da parte di Mac Mahon. La riferiamo per esteso accompagnandola con alcune spiegazioni.

« Sauerne 7 Agosto. Sire, ho l'onore di esporre a V. M. che il 6 Agosto dopo essere stato obbligato ad evacuare la città di Wissemborgo, il 1.° corpo, allo scopo di coprire la ferrovia da Strasborgo a Bitche e le principali strade che congiungono i pendii orientali agli occidentali dei Vosgesi, ho occupato le seguenti posizioni: La 1.ª divisione era ordinata colla destra innanzi a Freischwiller, colla sinistra nella direzione di Reichshoffen, appoggiata ad un bosco che copre questo villaggio. Esso staccava due compagnie a Nuenviller e Jagerstadt (due case di campagna poste lungo la fronte di battaglia). La 3.ª divisione occupava colla prima brigata un contrafforte che si stacca da Freischwiller e termina in punta verso Guersdorf, la 2.ª brigata appoggiava la sinistra a Freischwiller e la destra al villaggio di Elsasshausen. La 4.ª divisione formava una linea irregolare a destra della 3.ª divisione, facendo fronte colla 1.ª divisione a Guustedt e colla 2.ª al villaggio di Marsbronn che non potè occupare per difetto di forze. La divisione Dumesnil del 7.° corpo che avea raggiunto nella mattina del 6 per tempo, era in riserva dietro la 4.ª divisione. La 2.ª divisione (quella di Douay che avea combattuto a Wissemborgo) stava in riserva dietro l'ultima brigata della 3.ª divisione e la 1.ª brigata della 4.ª Infine più indietro, era posta la brigata di cavalleria leggera del gen. Septeuil e la divisione di corazzieri del gen. Bonnmain; la brigata di cavalleria Michel sotto gli ordini del gen. Duhesme stava dietro all'ala destra della 4.ª divisione. »

Ci vorrebbero carte corografiche molte precise per fare un esatto giudizio della disposizione del corpo di Mac Mahon. È però noto che la catena dei Vosgesi accompagna il Reno ad una distanza media di 50 kilometri nella direzione dal Nord al Sud; e da Belfort fino ai dintorni di Strasborgo è così configurata, che nessuna ferrovia finora la traversa. È invece contornata da ferrovie alle due estremità, in cui le alture si abbassano sufficientemente per lasciarle il passo. Di queste ferrovie una, la più meridionale, li contorna a mezzodì e da Molosa per Belfort e Lure entra nel cuor della Francia e va a Parigi; l'altra, parte da Strasborgo e li contorna al Nord e per Sauerne, Sarrebourg e Nancy si unisce alla rete ferroviaria del centro della Francia. Era quest'ultima linea che i prussiani minacciavano dopo le presa di Wissemborgo e che Mac Mahon tentava di coprire prendendo posizione avanti a Worth. In quel luogo le alture dei Vosgi sensibilmente si abbassano verso il Nord-est ed offrono posizioni assai favorevoli per un esercito, che, come quello di Mac Mahon, si trovi più a monte del suo avversario. Però la località favoriva assai i prussiani, perchè vi sono molti boschi praticabili, i quali coprivano i prussiani e nascondevano al nemico le loro disposizioni d'attacco. Le forze di Mac Mahon consistevano in tre divisioni fresche del suo corpo, cioè 36 battaglioni di fanteria e tre di

cacciatori, più la 1.ª divisione del 7.° corpo di tredici battaglioni, in tutto 52 battaglioni di fanteria; più la seconda divisione (Douay) che dopo la rotta di Wissemborgo non metteva certamente in linea più di 5000 uomini. Inoltre egli disponeva di cinque reggimenti di cavalleria leggera e quattro di corazzieri, cioè 54 squadroni. Calcolando ad 800 uomini i battaglioni di fanteria e a 100 uomini gli squadroni, noi avremo coi 5 mila uomini della seconda divisione un totale di 52 mila, uomini sotto gli ordini di Mac Mahon. La disposizione presa dalle truppe francesi per affrontare il nemico indica sufficientemente che esse lo avevano incontrato mentre marciavano di fianco, cercando di contornare i pendii dei Vosgesi. Dallo stesso rapporto si scorge che le divisioni erano l'una dietro all'altra in ordine di marcia e non fecero che operare un fronte a destra per respingere il nemico; la prima divisione dando la destra alla 3.ª, la 3.ª alla 4.ª. Che se Mac Mahon fosse andato incontro al nemico, le colonne avrebbero camminato in linee parallele. Invece le 3 prime divisioni non fecero che voltarsi a diritta, e la divisione Dumesnil e Douay non fecero che passar dietro alla prima fila, per venirsi a fermare la prima dietro al centro e l'altra dietro l'estrema destra delle tre divisioni che stavano in prima linea. Una brigata di cavalleria leggiera si avanzò pure verso il centro per qualunque cosa potesse accadere; ma la grossa cavalleria si fermò alla estrema destra, perchè, come il rapporto accenna, l'estrema destra non avea forze sufficienti o non era arrivata in tempo (e questo ci par più probabile) per fortificare la sua estremità nel villaggio di Marsbronn; sicchè trovandosi, come si suol dire, in armi, in mezzo alla campagna, le si era lasciata la cavalleria pesante, per proteggerla contro gli insulti della cavalleria nemica, che avesse tentato di girarle il fianco e venirla prendere alle spalle.

Il 6° e 12° corpi prussiani che cominciavano la lotta, contavano ciascuno otto reggimenti di fanteria e due o tre battaglioni di cavalleria, di cinque squadroni, più un reggimento di fucilieri, un battaglione di cacciatori, e un reggimento di cavalleria di riserva di 5 squadroni. In tutto 56 battaglioni e 30 squadroni, i quali erano per lo meno tanto forti quanto i francesi, se non anzi di più; perchè i battaglioni prussiani quando sono compiuti, raggiungono i 1000 uomini. Si può quindi ritenere che i due corpi prussiani oltrepassassero i 50 mila uomini. Pare che essi marciassero sovra una sola linea, ed essendosi mostrati quando già la 1ª divisione francese aveva marciato avanti, attaccarono l'ultima brigata di quella 1ª divisione e la prima brigata della 3ª divisione che la seguiva. Ma udiamo prima di tutto la relazione ufficiale. Essa prosegue:

« A 7 ore del mattino, il nemico comparve innanzi alle alture di Guersdorff e cominciò l'attacco con un cannoneggiamento seguito ben-

tosto da un vivissimo fuoco di moschetteria contro la 1ª e la 3ª divisione. Questo attacco fu abbastanza vibrato da obbligare la 1ª divisione a fare un cambiamento di fronte sul davanti della sua ala destra per impedire il nemico di girare la posizione generale. » Queste espressioni lasciano capire sufficientemente, come del resto la condizione dei luoghi ne fa fede, che il corpo di Mac Mahon descriveva una curva, la cui parte convessa venne attaccata dai prussiani. La 2ª brigata della 1ª divisione potè ancora resistere di fronte, ma la prima brigata che già stava voltando in altra direzione, dovette cambiar di fronte, cioè avendo per perno la seconda brigata, descrivere una conversione a destra che la portava sul fianco destro dei prussiani, tentando con quel fuoco di fianco di allentare l'attacco che i prussiani movevano contro la 2ª brigata. Ma la posizione occupata dalla 1ª brigata della 2ª divisione francese sulle alture di Guersdorff era troppo forte, e i prussiani non erano abbastanza in forze per isloggiarli. I francesi mantennero le loro posizioni, e gli attacchi dei prussiani rimasero infruttuosi. Ma i prussiani che avevano riconosciute le forze francesi, e volevano assicurarsi la vittoria, capivano che bisognava loro aspettare i tre corpi che avevano combattuto a Wissemborgo; i quali, malgrado le perdite del giorno precedente, dovevano contare ancora per lo meno 60 mila combattenti. Intanto una parte delle truppe prussiane dei 6° e 11° corpo stendevansi nella loro sinistra, ingaggiando la battaglia su tutta la fronte; ma senza tentare alcunchè di decisivo. Così infatti appare dalla relazione molto laconica di Mac Mahon che proseguiamo a citare in tutta la sua integrità.

« Un po' più tardi il nemico aumentò considerevolmente il numero delle sue batterie ed aprì il fuoco sull'alta posizione che occupavano sulla destra della Sauerbach (fronte della 4ª divisione francese). Benchè più seria e più forte della prima che contemporaneamente si continuava, questa seconda dimostrazione non era che un finto attacco prontamente respinto. »

Era questo, come abbiam veduto, lo stendersi a sinistra delle truppe prussiane dei due primi corpi. Ma il Principe reale, avvisato per tempo del movimento di Mac Mahon, aveva fin dal mattino per tempo messo in moto il rimanente dell' esercito, il quale attirato dal cannone e sforzando il passo, giunse sul campo di battaglia verso il mezzodì. Infatti Mac Mahon prosegue:

« Verso mezzodì il nemico ravvivò l' attacco verso la nostra destra. Nuvole di cacciatori appoggiati da masse considerevoli di fanteria e protetti da oltre sessanta bocche da fuoco collocate sulle alture di Gunstädt, si slanciarono sulla 2ª divisione (che nel combattimento precedente era forse entrata in linea) e sulla 2ª brigata e 3ª divisione che occupa-

vano il villaggio di Elsasheusen. Nonostante forti e ripetute riprese offensive, e malgado il fuoco ben diretto dell'artiglieria e varie brillanti cariche dei corazzieri, la nostra destra fu respinta dopo molte ore di una resistenza accanita. »

Anche in questo caso non si può disconoscere la prontezza delle risoluzioni dello stato maggiore prussiano. La direzione dei primi due corpi prussiani da Wissemborgo a Wörth pare mostrare con evidenza che essi intendevano tagliare le comunicazioni di Mac Mahon col resto dell'esercito francese, attraversandogli il passo e respingendo la sua estrema sinistra verso la destra, cioè verso Strasborgo. Ma arrivati un po' tardi essi trovarono i francesi già troppo inoltrati. Si contentarono però di trattenerli attaccandoli prima fra la sinistra ed il centro e poi facendo qualche dimostrazione contro la destra. Sopraggiunto il Principe reale col resto dell'esercito, e vista la difficoltà di ricacciare indietro i francesi, e con prontezza mirabile, adocchiato il difetto della fronte francese, la cui destra finiva nei campi senza essere appoggiata a verun ostacolo naturale, subito stese lungo il centro francese un nugolo di cacciatori per nascondere il suo movimento, e sfilando col grosso dell'esercito dietro i cacciatori venne a precipitarsi sull'estrema destra dai francesi, tagliando loro la ritirata di Strasborgo, e ricacciandoli verso Sauerne cioè indietro un po' a sinistra.

Tutte le relazioni convengono nell'ammirare l'accanimento con cui si pugnò da ambo le parti. I corazzieri francesi eseguirono a più riprese cariche disperate, lasciando morti, feriti o prigioni oltre a 120 ufficiali. Ognuno si farà facilmente un'idea della strage che devono produrre una dozzina di reggimenti di cavalleria che si scontrano disperatamente in un campo ingombro da quarantamila soldati di fanteria, che accecati di furore si caricano a vicenda. Ma alla fine la enorme preponderanza numerica dei prussiani e l'abilità delle loro mosse doveva avere il sopravvento sull'eroico coraggio dei francesi. Sentiamo per l'ultima volta Mac Mahon:

« Erano le 4. Io ordinai la ritirata. Essa fu protetta dalla 1ª e dalla 2ª divisione che spiegarono molta fermezza e permisero alle altre truppe di ritirarsi senza troppo grave molestia. La ritirata si effettuò sopra Sauerne per Niederbronn dove la divisione Guyot de l'Espare del 5° corpo che vi era giunta allora, prese posizione e non si ritirò che a notte inoltrata. Io trasmetto il nome dei feriti, uccisi, ecc. *Mac Mahon.* »

Queste parole di Mac Mahon danno un'idea del modo con cui il suo corpo operò la ritirata. La estrema destra cominciò il movimento passando dietro il centro e la sinistra e proseguendo la via che già calcava il mattino, poi il centro passò dietro l'ala sinistra nello stesso senso, e finalmente la sinistra chiuse la ritirata, continuando la stessa via, ma

con maggior confusione, abbandonando sul campo trenta cannoni, sei mitragliatrici, e 4000 prigionieri o raccolti nei villaggi che difendevano, o tagliati fuori all'ala destra, quando si trovò avviluppata dai corpi prussiani. Solo a Niederbronn, cioè verso sera, e dopo dodici ore che il combattimento era cominciato a Wörth, Mac Mahon trovò la divisione più vicina del 5° corpo, che De Failly mandava in suo aiuto. Ecco la causa di tanti rovesci. Mac Mahon nell'affrontare tutto l'esercito del Principe reale, non avea potuto ricevere in tempo utile altro soccorso che una divisione dal 7° corpo che stava alla sua destra, e dalla sua sinistra un' altra divisione del 5° corpo, ma dopo che la battaglia era stata perduta.

Le cause di questo disastro furono adunque: 1.° La troppa distanza in cui si trovavano i corpi francesi l'uno dall'altro, lungo la frontiera del Nord: 2.° Il non sapere che l'esercito tedesco del Sud si raccoglieva su Wissemborgo: 3.° La eccessiva fiducia dei superiori nelle truppe, e la poca cura di aiutarsi a vicenda, anzi lo studio di evitarsi fintanto che le condizioni divenissero disperate e i soccorsi inutili.

3. Lo stato maggiore prussiano, per divertire l'attenzione dei francesi dall'attacco del Principe reale, meditava una seria dimostrazione verso l'estremità opposta della fronte d'operazioni, cioè all'estrema sinistra dei francesi. Probabilmente lo stato maggiore prussiano non aspettava la disperata difesa che fece la divisione Douay a Wissemborgo, e credeva che quella divisione ripiegandosi sul primo corpo, la battaglia fra il Principe reale e Mac Mahon sarebbesi impegnata il domani del passaggio della Lauter. Il fatto sta che durante le giornate del 4 e del 5 Agosto i prussiani se ne stettero cheti nei loro alloggiamenti di Saarbruck, anzi non si mossero che assai tardi nella mattina del 6. Probabilmente essendo incerti del momento dell'azione nella valle del Reno, aspettavano un telegramma del Principe reale, il quale, udito il tuonar dei cannoni dei primi corpi a Wörth, ebbe tempo a informarne per telegrafo l'esercito di Steimnetz verso le 9 del mattino. Al mattino del 6 a sole già alto i francesi occupavano tranquillamente il terreno da essi preso ai prussiani nella precedente scaramuccia, nè si aspettavano un attacco.

Steimnetz aveva fra il 4 e il 5 Agosto raccolto intorno a Saarbruck tutta la sua armata composta dei 7° ed 8° corpo, cioè una sessantina di battaglioni e altrettanti squadroni di cavalleria; perchè a quell'ora già cominciavano ad arrivare a Saarbruck le vanguardie dell'esercito del principe Federico Carlo, forte di 6 corpi d'armata, il quale avea risalito la valle della Mosella da Treviri verso la frontiera francese. Il corpo di Frossard (2° dell'esercito francese) che occupava le posizioni innanzi a Saarbruck, componevasi di 12 reggimenti di fanteria, cioè 36 battaglioni, tre battaglioni di cacciatori a piedi e 4 reggimenti, ossia 12 squadroni di cavalleria leggera, e 12 di linea. Questo corpo francese stendevasi sopra

un semicircolo di alture che dominano la città verso occidente, e teneva un solo reggimento attendato nella pianura a fianco della città. Relazioni ai giornali francesi di corrispondenti che si trovarono sui luoghi asseriscono che, all'ora del rancio del mattino, le truppe di Frossard erano tranquille nè appariva minaccia di un attacco. Quando ad un tratto si videro spuntare sulla ferrovia da Saarbruck a Saarlouis, che in quel luogo cammina sovra un terrapieno e nasconde la campagna verso Treviri, un certo numero di bersaglieri tedeschi, i quali fecero fuoco contro le sentinelle avanzate dei francesi, e scavalcata la ferrovia si avanzarono contro il reggimento che stava all'aperto. Intanto considerevoli colonne prussiane seguivano i bersaglieri e minacciavano contemporaneamente la città, il reggimento che le stava a fianco e le alture che giravano alle spalle di quel reggimento. I francesi, prese a lor volta le armi, discesero in soccorso del reggimento che stava più vicino al nemico, e coronarono le alture per disputarle all'esercito di Steimnetz. Notisi che persone, le quali dicono di essere state presenti, narrano diversamente questo combattimento, del quale del resto si hanno scarsissime informazioni, perchè poco importante relativamente all'altro contemporaneo della rotta di Wörth e della ritirata su Metz. Riferiamo sobriamente i soli fatti principali sui quali il dubbio è minore. Tutti sono perciò d'accordo nel dire che il combattimento continuò senza essere vivamente inpegnato dalle nove circa del mattino fino assai avanti nel pomeriggio. Infatti fin verso le tre di sera, lo stato maggiore di Frossard teneva per certo che i francesi avrebbero mantenuta la posizione. Non prima di allora, cioè quando le truppe francesi erano già stanche di un combattimento di sei ore, che nuovi e formidabili corpi di truppe fresche furono messe in moto dai prussiani. Erano queste le prime colonne ossia una parte dell'esercito del principe Federico Carlo, che attirata dal cannone, era accorsa nel teatro del combattimento. Queste truppe trovarono i francesi già sloggiati dalla pianura che stava al centro dell'azione, e raccolti sulle alture che la dominano. Una prima carica fatta sulla estrema sinistra francese verso Forbach fu respinta dai francesi, ma quando si vide che le masse prussiane aumentavano da quella parte, minacciando di tagliare ai francesi la ritirata sopra S. Avold e Metz, fu dato il segno della ritirata. Questa si compì col massimo ordine, senza abbandonar cannoni o bandiere, lasciando pochissimi prigioni, e senza che i prussiani si ponessero, come altrove, ad inseguire troppo vivamente il nemico.

Anche in questa circostanza si ebbero a deplorare le male intelligenze dei capi, e il loro desiderio di operare da soli. Il *Paris journal* racconta a tal proposito un fatto assai significante, e che, portando nomi assai noti, ci dà qualche guarentigia di verità. « Al principio (dice) del combattimento (di Forbach) sapendo che il general Frossard stava per affrontare

con 35,000 uomini un esercito di 100,000, il maresciallo Bazaine gli fece dire se volea de' rinforzi. — È inutile, rispose Frossard: vinceremo da soli. E infatti fu a un pelo di vincere. Tuttavia, dopo parecchie ore di lotta, siccome il numero minacciava di prevalere, il sig. Jerôme David, vice-presidente della Camera, che è stato soldato e che lo è ridivenuto per combattere contro i prussiani, partì dalla mischia alla volta di Bazaine e gli annunziò chè bisognava soccorrere Frossard. — Vi ingannate, gli fu risposto; Frossard ha fatto dire che era in un' eccellente posizione e voleva finire la giornata da solo. Il maresciallo Bazaine non si mosse e Frossard fu vinto. » Il sig. Jerôme David è personaggio assai noto, e vive. Finora, per quanto sappiamo, egli non ha ancora smentito quelle asserzioni del *Paris Journal*.

4. Ma quand'anche Frossard fosse riuscito a mantenere la sua posizione sulla Saar, dopo la disfatta di Wörth, egli avrebbe dovuto ritirarsi. La battaglia di Wörth aveva dimostrato che il piano difensivo dello stato maggiore francese lungo tutta la frontiera, già pericoloso prima, dopo la disfatta di Mac Mahon diveniva impossibile. Mac Mahon non potendo più dirigersi verso Bitche per congiungersi al 5° corpo, aveva dovuto indietreggiare verso Sauerne e Nancy, lasciando aperta ai prussiani tutta la valle del Reno. Il solo 7 corpo di Douay, che trovavasi molto indietro in quella valle, avea dovuto indietreggiare ancor di più, per evitare uno scontro contro un esercito di truppe superiore e animato dalla vittoria. S'ebbero notizie di lui verso il 10 Agosto, ed era a S. Marie aux Mines, a dieci miglia all'Ovest di Schlestadt, dove mette capo il tronco di ferrovia da Schlestadt a S. Marie; il quale, per l'asprezza dei Vosgesi, resta qui interrotto, ed è ripreso sul pendio occidentale a St. Dié, donde la ferrovia prosiegue per Luneville e Nancy a Metz e oltre. Egli probabilmente tentava di condurre intatte le due divisioni che ancor gli rimanevano al quartier generale principale, traversando i Vosgesi per la strada carreggiabile che da S. Marie va a St. Dié. Questo Generale che, malgrado la distanza, fece ancora pervenire in tempo una divisione a Mac Mahon nel campo di Wörth e poi diresse così saviamente il suo movimento di congiunzione col centro dell'esercito, si è certamente ben comportato, e forse meglio di qualunque altro, negli avvenimenti della prima quindicina dell'Agosto. Le riserve di cavalleria raccolte a Belfort si trovavano a poco meno di 200 kilometri da Metz. Nella confusione di notizie che si accumulano sui giornali, non ci fu dato di sapere che cosa siasi fatto di quella cavalleria. Probabilmente ancor essa rimontò al Nord-ovest, per venirsi a raccogliere fra Metz e Chalons. Perciò tutta la valle del Reno sulla sponda destra di quel fiume fino ai Vosgesi, restava intieramente aperta ai prussiani. Il principe di Prussia fece immediatamente minacciare Strasborgo da qualche corpo di truppa.

Strasborgo è città murata, assistita da una buona cittadella, e circondata da un campo trincerato, capace di 80 mila uomini. È arsenale di prima classe specialmente per quanto riguarda il genio ed i pontonieri, che possedono nei magazzeni dicesi fino a 140 equipaggi da ponte. Però la città era affatto sguarnita di truppe; ma la sola guardia mobile se ben diretta, e l'artiglieria di piazza, possono facilmente difenderla per qualche settimana, e fino ai lavori preliminari di un assedio. Il Principe reale di Prussia avendo fatta intimar la resa alla città non potè ottenerla. Ma al Principe reale premeva troppo di congiungersi coll'altro esercito prussiano sotto Metz; nè volle trattenersi innanzi a Strasborgo. Chiamò il gen. De Bayer colle truppe badesi del 13 corpo per investire la città, mentre le truppe würtemberghesi, che eransi raccolte a Lorrach sul confine svizzero presso Basilea, passando il Reno in faccia ad Uninga e a Neu Brisach, invadevano il territorio di Colmar e di Molosa, che era solo guardato da qualche distaccamento di cavalleria speditovi in ricognizione da Belfort. I due dipartimenti francesi dell'Alto e Basso Reno, che si stendono fra questo fiume e i Vosgesi, meno Strasborgo e qualche altro punto fortificato, caddero dunque in poter degli invasori e si guernirono di truppe badesi e würtemberghesi.

Intanto l'esercito francese operava la sua ritirata sulla Mosella. Questo assai considerevole confluente del Reno nasce nel pendio occidentale dei Vosgesi, presso Molosa, che però si trova dal lato opposto dei monti, e descrive un immenso circolo concavo al Nord-est che passa per Remiremont, Épinal, Toul, Metz, Thionville ed entra nel Lussemborgo. Questa linea, che si appoggia da un lato alla catena impraticabile dei Vosgesi, e dall'altro al Lussemborgo ed è sostenuta da tre piazze forti, cioè Thionville, Metz e Toul, offre una posizione favorevolissima per opporsi ad un esercito che dalla frontiera del Nord volesse incamminarsi alla volta di Parigi. Strade comode e numerose conducono dai punti ove si trovavano dapprima i corpi francesi a tutte queste città in cui potevano venirsi a raccogliere. Infatti la ritirata di tutti i corpi francesi si operò quasi spontaneamente su questa linea; Mac Mahon retrocedeva per Sauerne verso Nancy e Toul, dove già trovavasi la guardia imperiale: i corpi del centro e della sinistra venivano a raccogliersi fra Metz e Pont à Mousson che è sul fiume a mezza strada fra Metz e Nancy. Il 7° corpo da S. Marie aux Mines poteva arrivare in tempo per formare l'estrema destra dell'esercito a Nancy, e fors'anco la grossa cavalleria poteva giungere in tempo da Belfort per prestare il suo concorso ad un'azione generale.

Le truppe ancora intatte, di cui disponeva l'Imperatore dopo i combattimenti del 4 e 6 Agosto erano: 2 divisioni di fanteria della guardia: 4 divisioni di Bazaine (3° corpo): 3 divisioni di Ladmirault (4° cor-

po): 2 divisioni di Failly (5 corpo: la 3ª aveva combattuto a Niederbronn per proteggere la ritirata di Mac Mahon): 4 divisioni di Canrobert; 2 divisioni del 7° corpo, cioè in tutto 17 divisioni: 68 reggimenti: 204 battaglioni; più 32 battaglioni di cacciatori cioè in tutto 236 battaglioni: tenendo conto della cavalleria e le altre armi si può calcolare l'effettivo di queste forze a circa 250 mila uomini. A questi aggiungendo 50 mila uomini validi delle divisioni già logorate dai precedenti combattimenti, la forza totale dei francesi nella Mosella potea calcolarsi a 300 mila uomini in cifra rotonda. I prussiani invece, colle sole truppe della Confederazione del Nord, avevano verso quella stessa epoca fra i Vosgesi e la Mosella la guardia e 12 corpi d'armata, cioè 26 divisioni di fanteria di 9 reggimenti cadauna, cioè 117 reggimenti di fanteria, 351 battaglioni, più 18 battaglioni di cacciatori, i quali essendo più forti che i battaglioni francesi, portano a circa 350 mila uomini la sola fanteria; più 50 mila uomini di truppe delle altre armi; più 50 mila bavaresi; più altri 50 mila soldati degli altri Stati. Le sole truppe della Confederazione del Nord, coi bavaresi, davano dunque un totale di 450 mila uomini. Ma riserbiamo al seguente quaderno il racconto dei gravi avvenimenti succeduti, i quali portarono la divisione dell' esercito francese e il pericolo sempre più serio della sua disfatta.

5. Fin da quando l'imperatore Napoleone nel lasciar Parigi aveva ordinato di metterlo in istato di resistere ad un assedio, i parigini eransi sinistramente commossi di codesta precauzione. Forse Napoleone aveva anche inteso con quest' atto di mettere in apprensione la capitale della Francia e collo spettro dei pericoli della guerra attutire gli elementi repubblicani, di cui la sapea riboccante, e preparar gli animi alla proclamazione dello stato di assedio. È noto che la gran capitale della Francia, fu, ai tempi del Ministero Thiers, sotto il governo di Luigi Filippo, munita di una cinta bastionata semplice, constellata all'intorno da una quantità di fortini, che ne difendono gli approcci. È un'opera stabile, ma assai semplice, che vale assai meglio a soffocare i tumulti interni della rivoluzione, che non a respingere attacchi esterni di un esercito regolare, munito dei mezzi necessarii di procedere ad un assedio. Ma la città è così vasta, che, qualora avesse una guarnigione di 100 mila uomini e la popolazione valida cooperasse energicamente alla resistenza, un milione d'uomini basterebbe appena ad investirla compiutamente. I lavori furono compiuti prima della caduta di Luigi Filippo: se non che volendosi aver riguardo al comodo della popolazione parigina non si potè condurre a termine un certo numero di opere; specialmente rimasero indifesi gli accessi alle porte della città, come quelli che sarebbero riusciti insufficienti all'enorme carreggio quotidiano, se avesse dovuto operarsi sopra ponti levatoi e sotto le porte. Perciò agli sbocchi delle strade nel suburbio,

che è popolatissimo, vi era una soluzione di continuità nelle mura che erano solo rappresentate o da eleganti arcate, o sostituite da cancellate di ferro. Inoltre i fortini in molti luoghi, per non sciupare terreno costosissimo, non avevano nè controforti, nè *glacis* (ossia gli *spalti*) e in qualche sito nemmeno fossati; ed erano stretti all'intorno dalle eleganti villeggiature dei parigini, o da edifizii ingombri di gente che, pel rincarimento delle pigioni all'interno della città, si ritirava nei sobborghi. Appena rottasi la guerra si pose pertanto mano al compimento di questi lavori, adoperandovi quotidianamente, a quanto dicono i fogli parigini, un 30 mila operai. Tuttavia l'opera procedeva rimessamente, perchè niuno era ancora preparato all'idea di dover essere seriamente attaccato.

Ma il 5 Agosto la fiducia dei parigini cominciò ad essere assai scossa dalle notizie della rotta di Wissemborgo; e tanto più scossa quanto che, per uno di quegli equivoci tanto frquenti in tempo di guerra, erasi poco prima sparsa la falsa notizia di una grande vittoria dei francesi. Scene di disordine avvennero alla Borsa, con veri spettacoli di pugilato; e il pubblico impaziente, appena avuto sentore dell'altro scacco di Wörth, recavasi la sera del 6 in piazza Vandôme innanzi al Ministero dei culti per domandare schiarimenti sugli avvenimenti del teatro della guerra. Il ministro Guardasigilli diede spiegazioni intorno agli spacciatori di false notizie ed incorò la città ad aver fiducia; ciò non pertanto fin da quella sera la città di Parigi cominciò a prendere un'attitudine pericolosa. Ma fu bene altra cosa quando nella giornata del 7 si seppe in modo certo la sconfitta di Mac Mahon e la ritirata di Frossard. L'agitazione della città divenne tale, da generare gravissime inquietudini. La fiducia dei giorni precedenti era convertita nelle classi agiate in vero sbigottimento. Una moltitudine di persone lasciava Parigi; il lavoro naturalmente era sospeso; la classe operaia divenne perciò oziosa ed inquieta. Fra essa stava il ceto terribile dei pescatori del torbido, sedicenti repubblicani, i quali non desideravano di meglio che un subbuglio. Fin dagli 8 i cambiavalute, orafi, gioiellieri, armaiuoli e altri commercianti che espongono in vendita oggetti preziosi, furono invitati a tener chiusi i loro magazzini. Tutto il giorno, ma specialmente nella notte, masse di popolo agitato ingombravano le vie della città, con frequenti sanguinose collisioni cogli ufficiali di polizia. Intanto il 9 il Ministero convocava le Camere per esporre loro lo stato delle cose e domandare pronti soccorsi. Ma il Ministero non potè resistere all'animosità del Corpo legislativo. Vi furono parecchie vive apostrofi; il deputato Favre dichiarò che, non potendosi più aver fiducia nell'Imperatore, conveniva organizzare un Comitato di difesa; vi fu chi propose perfino la decadenza di Napoleone dal trono. Ma questo sfogo di personali risentimenti non trovò eco nell'Assemblea; la proposta di eleggere un Comitato

di difesa venne respinta da 190 voti contro 53; solo il Ministero Ollivier-Grammont non potè reggere all'onta del disastro che aveva preparato alla Francia, e, silenziosamente, si dimise. Gli venne sostituito in meno di un'ora un nuovo Ministero, presieduto dal duca di Palikao e composto dei bonapartisti più conosciuti. Questo Ministero prese subito in mano con vigore gli affari della guerra e dell'ordine a Parigi. Lo stato d' assedio fu promulgato. La turba che stanziava minacciosa agli accessi del Corpo legislativo e avea messo a repentaglio la vita degli ex-ministri Ollivier e Grammont all'uscire dall'Assemblea, fu caricata e dispersa dalla cavalleria. Vennero chiamate a Parigi truppe di marina, doganieri, gendarmi, per lasciare in libertà il più che fosse possibile di truppa regolare, la quale però nella Capitale non si volle mai che fosse inferiore ai 40 mila uomini. Intanto erano proposte ed approvate varie cautele straordinarie, quali sarebbero la chiamata sotto le armi di tutti gli uomini validi dai 20 ai 30 anni, il richiamo dei soldati licenziati e scapoli delle ultime sei classi dell'esercito; il corso forzato dei Biglietti della Banca di Francia, e un credito di guerra di 2,400 milioni. Fu anche concentrato il comando dell'esercito nelle mani del Bazaine, e presi altri provvedimenti che ci contentiamo di accennare di volo, rimettendo il racconto al futuro quaderno.

6. Fra le potenze neutre, il Governo di Firenze è quello che ha fatto, nel periodo che corrisponde ai fatti militari della presente rassegna, la più cavalleresca figura. Non è scarso in Italia il numero di coloro i quali in tutti i partiti politici, dal generale Cialdini fino al dep. Mellana, avrebbero voluto che l'Italia prendesse parte alla lotta, a fianco della Francia contro la Prussia, come la Francia venne in aiuto dei piemontesi a Solferino. Ma questa politica, quantunque abbia in sè qualche cosa di generoso, viene ad infrangersi contro due ostacoli potentissimi: cioè gli interessi materiali che sarebbero capitalmente danneggiati dalla guerra, e le mire del numerosissimo e potentissimo partito anarchico, il quale vede nei trionfi della Prussia l'anarchia in Francia e per conseguenza l'anarchia in Italia. Tuttavia il Ministero di Firenze intende che egli ha bisogno, se non altro, di dimenarsi per far vedere che qualche cosa fa. E il suo dimenarsi, insieme a molto di patetico, ha qualche cosa di comico. È infatti cosa per lo meno assai strana il vederlo ammassare con tanta sollecitudine tanti corpi di truppa alla frontiera del Patrimonio di S. Pietro, per proteggere il Governo pontificio che non ha bisogno di esser protetto, o meglio per proteggerlo contro sè stesso. E questo si dice un modo di mostrare un gran zelo per la Convenzione di Settembre e un tratto d'amicizia a Napoleone III, per quanto le circostanze lo permettono.

Ma in realtà questa condotta del Ministero è altamente pericolosa. Se la Francia può riaversi delle patite sventure, essa non avrà certo a ral-

legrarsi di questo sfoggio della riconoscenza fiorentina; e se è vinta, la Prussia saprà tenere a calcolo queste mal celate simpatie del Gabinetto di Firenze; il quale fa tanto da compromettersi, ma non osa far tanto da salvarsi.

Che il Gabinetto di Firenze sia sopra una falsa via, lo mostrano ampiamente i suoi atti; perchè mentre si dimena a comporre e formolare la famosa lega dei neutri che oggi è fatta e domani è da fare, per essere disfatta il posdomani, e così di seguito; d' altra parte procede ad armamenti che sono incompatibili con una stretta e sincera neutralità. Infatti non contento delle due classi chiamate sotto le armi in principio di Agosto, esso ne ha richiamate altre due, quelle del 1840 e 41 verso la metà del mese, accrescendo così le file di circa 50 mila uomini. Il ministro Lanza, nel presentare alla Camera, il 16 Agosto, il progetto di credito di 40 milioni per sopperire a quest' aumento di spese dell' esercito, mentre insisteva sulla neutralità dell' Italia e sui motivi di ordine pubblico interno, pure non potea nascondere le sue preoccupazioni anche riguardo agli avvenimenti generali d' Europa; e il linguaggio del parlamento dimostra quanto siano grandi a Firenze queste preoccupazioni. Infatti la Prussia ha subito profittato dei primi suoi trionfi, per rivolgere qualche puntura all'Italia, facendo sentire, a quanto ne dissero certi giornali, che essa avrebbe veduto volontieri a Roma qualche corpo di truppa di potenza neutra cattolica, come l'Austria o simili, lasciando così intendere che quanto all' Italia il *Jamais* di Rouher sarebbe ripreso dal Bismark, qualora la Prussia venisse a sottentrare alla Francia nella preponderanza europea.

Pare che a Firenze siasi lungamente nutrita la speranza di stringere un' alleanza tra Austria, Italia e Inghilterra, per intervenire in favore della potenza belligerante che fosse rimasta perdente; e che il Visconti-Venosta, dopo i fatti del 4 e 6 Agosto, avesse già invitato le due altre potenze a fare un passo comune in questo senso. Ma pare che l'Inghilterra abbia declinato l'invito, osservando che nè Francia nè Prussia avrebbero accettato per ora i loro buoni uffizii. Questo stoicismo del Gabinetto di S. Giacomo avrebbe alquanto messo in pensiero i Ministri di Firenze, i quali si cominciano a sentire in poco buono odore alla Corte di Berlino, e temono che l' Inghilterra sia poco disposta a dar loro altro che buone parole; ed in seguito a questa risposta sarebbesi decisa la chiamata sotto le armi delle altre due classi di soldati congedati, di cui parlammo più sopra.

Partite intanto da Roma le truppe francesi, ed occupata la Francia nella guerra contro la Prussia, il partito democratico italiano credette giunto il momento di verificare il proverbio che nell' assenza del gatto i topi ballano. Se Roma si potesse prendere come Gerico, a quest'ora sa-

rebbe caduta sotto il frastuono delle trombe giornalistiche. Ma il Governo italiano pare che questa volta non creda poter secondare nè sopra nè sotto mano i voti democratici. Agitatasi la questione nelle due Camere, il Governo, non ostanti i fremiti della sinistra, ottenne un voto di approvazione del suo modo di vedere nella quistione romana, che è per ora di rispettare i termini della famosa Convenzione del 15 Settembre 1864, secondo la quale, l'Italia è obbligata a non venire a Roma e ad impedire sul serio che vi vengano i garibaldini. Furono in tal occasione comunicati al Parlamento i seguenti due dispacci, corsi fra Italia e Francia, che crediam utile di riportare.

« *Il Ministro degli affari esteri di Francia al Ministro di Francia in Firenze.*

« Parigi, 2 Agosto 1870. Signor Barone, quando gli avvenimenti del 1867 ricondussero negli Stati romani le truppe francesi che ne erano state ritirate l'anno precedente, il Governo dell'Imperatore ha fatto conoscere che il suo scopo non era di sottrarsi dalla Convenzione del 15 Settembre 1864. La Francia interveniva per supplire alla protezione stipulata in cotesto atto a favore della Santa Sede, ma dichiarava nello stesso tempo che non si considererebbe affatto come sciolta dagli impegni contratti coll'Italia. Il gabinetto di Firenze, da parte sua, non ha mai negato il valore di quelli che l'obbligano verso di noi. Le dichiarazioni che ci ha fatte, il linguaggio elevato che risuonò ultimamente in seno al Parlamento italiano, ce ne danno la guarentigia. Noi abbiamo dunque richiamate le truppe che avevamo mantenute sinora a Civitavecchia. Le due potenze si trovano così ricollocate nei termini della Convenzione di Settembre, in virtù della quale l'Italia s'è impegnata a non attaccare, ed a difendere al bisogno contro ogni aggressione il territorio pontificio. Rimettendo in vigore le varie clausole di questo atto, i due gabinetti gli danno una nuova consecrazione, la quale ne rassoda l'autorità. E rientrati sin d'ora coi termini dell'obbligo che esso impone alla Francia, noi riposiamo con piena fiducia sulla vigilante fermezza, con cui l'Italia eseguirà tutte le disposizioni che la concernono. Siete invitato a leggere questo dispaccio al signor Visconti-Venosta, ed a lasciargliene copia, se ve ne manifesta il desiderio. — *Gramont.*

« *Il Ministro degli Affari esteri al Ministro del Re in Parigi.*

« Firenze, 4 Agosto 1870. Signor Ministro, il signor Inviato straordinario e Ministro plenipotenziario dell'Imperatore è venuto a darci comunicazione di un dispaccio, con cui il suo Governo ci fa notificare che esso ritorna all'esecuzione della Convenzione del 15 Settembre 1864, richiamando le sue truppe dal territorio romano. Il Governo del Re prende atto di questa determinazione del Governo imperiale. Voi conoscete, signor Ministro, le dichiarazioni che ho fatte al Parlamento il 31

Luglio ultimo scorso. Vi prego di tenere lo stesso linguaggio al Ministro degli affari esteri dell'Imperatore. Il Governo del Re, in ciò che lo concerne, si conformerà esattamente agli obblighi che risultano per lui dalle stipulazioni del 1864. Io ho appena d'uopo di aggiungere che noi contiamo sopra una giusta reciprocità da parte del Governo dell'Imperatore. Vogliate dar lettura di questo dispaccio a S. E. il Ministro degli affari esteri dell'Imperatore, e lasciargliene copia, se la desidera. — *Visconti-Venosta.* »

È però chiaro che non in questi dispacci, nè nelle promesse, quali che si siano, di qualsivoglia Ministero fiorentino, nè molto meno nelle dichiarazioni e voti delle Camere, è da porre niuna fiducia. Ma soltanto nella divina provvidenza, che sembra ora, più ancora che pel passato, aver preso direttamente ed esclusivamente sopra di sè sola la difesa di Roma e del Papa.

Quanto all'Austria vi fu un momento di vivissima commozione, essendosi sparsa la voce che la Prussia le avesse fatto offerte abbastanza larghe per guadagnarsela. Si sarebbe trattato nè più nè meno che restituirle il Lombardo-Veneto e permetterle di mandare un corpo di truppe in difesa del territorio pontificio. In una parola renderle la preponderanza in Italia in compenso di quella cui rinunziava in Germania. Queste voci turbarono talmente il pubblico liberale, che ne fu fatta interpellanza nel Parlamento fiorentino, dove il Ministro degli Esteri fece una esplicita dichiarazione degli stretti vincoli di simpatia e comunanza di interessi che univa i due gabinetti. Ma in Austria come in Italia i gabinetti non hanno con sè le simpatie di tutte le popolazioni. Mentre l'Ungheria e la Boemia vedono di mal occhio i trionfi della Germania, il popolo delle province tedesche applaude di cuore, e ne nascono disordini, perchè le autorità non approvano queste dimostrazioni. Mentre scriviamo tutte le grandi potenze sono in istato di aspettativa; e si intende la necessità di aspettare che un nuovo e decisivo fatto d'armi dia un segno più evidente del tracollo che la fortuna riserva all'una più che all'altra delle potenze belligeranti.

Dalle piccole potenze, la sola Danimarca ebbe a passare, come dicono, una crisi. L'apparizione delle flotte francesi nel mare del nord, e la speranza che l'esercito francese avesse a riportare qualche fausto successo sul nemico, avevano riacceso gli spiriti di quelle popolazioni, che tanto hanno sofferto dalla Prussia. Ma le notizie delle prime vittorie prussiane vennero a spegnere in un momento tutti quei carboni che ardevano sotto le ceneri. Dal Belgio e dal Lussemborgo la burrasca si allontana. Quanto è meglio ora pel Lussemborgo, essere un piccolo stato, che un dipartimento del Nord del grande Impero francese, calpestato da un milione di combattenti e pieno di rovine e di stragi.

Belgio *(Nostra corrispondenza)* 1. Tirannia dei liberali — 2. Loro errori — 3. Primo trionfo dei cattolici nelle elezioni parziali — 4. Divisione dei liberali — 5. Secondo e definitivo trionfo dei cattolici nelle elezioni generali — 6. Il Belgio e la guerra.

1. Da tredici anni regnavano in Belgio i liberali, che erano saliti al potere nel 1857 in forza di tumulti fatti contro un disegno di legge sopra la carità. Nel 1864 aveano in verità perduta la maggioranza nella camera: ma aiutati da varii errori di alcuni capi del partito cattolico, poterono ciononostante mantenersi al Governo colle nuove elezioni. Si credette per un istante che all'occasione dell'avvenimento al trono di Leopoldo II, nel Dicembre del 1860, sarebbe stata accettata la loro dimissione, in causa dell'appello all'unione fatto dal nuovo Re: ma non ne fu nulla. Fin al Giugno del 1870 i liberali governarono dunque il Belgio, e con tanta sicurezza dell'avvenire, che i loro giornali profetavano appunto allora l'annientamento del partito cattolico. Più si credeano forti e più opprimevano i cattolici. Questo loro dispotismo fu la causa della loro disfatta.

Sotto il regno liberalesco i cattolici furono impediti nei loro diritti di associazione, di fondazioni di carità, di amministrazione delle borse di studio: furono oppressi nel libero esercizio del loro culto, colla profanazione dei cimiteri, colla soppressione delle esenzioni dalla leva, sempre fin allora concedute al clero: furono lesi nei loro diritti di cittadini coll'esclusione sistematica dagl'impieghi. Il Ministro della giustizia si segnalò sopra tutti in questa ingiustizia e in questa persecuzione dei cattolici. Egli tentò di fare della magistratura un vero corpo politico, non lasciando più entrarvi che membri delle associazioni liberali, ed affigliati alle logge massoniche.

2. Ma quando si è nella via dell'oppressione non sempre si sa contenersi nel possibile. Il signor Frère, capo del Ministero, era giunto a tale, che non gli era più possibile sopportare la menoma contraddizione. Egli dominava sopra il suo stesso partito con mano di ferro, come dominava sopra tutti i poteri dello Stato. Guai agl'impiegati liberali che avessero osato essere di parere diverso dal suo. Egli obbligò i suoi servitori liberali a ritrattar i loro voti, per far passare la legge contro le borse di studio: egli insultò un membro considerevole del suo partito perchè avea osato resistergli in una bagattella. Il Senato stesso fu da lui così poco rispettato che un bilancio, da lui disapprovato una prima volta, gli fu subito ripresentato tal e quale perchè lo accettasse, quasi sotto

la sferza del maestro offeso. Se egli tollerava ancora che le leggi fossero discusse, ciò era quasi col patto che non fossero emendate. Lo stesso potere reale parea sparito dinanzi a quello del Ministro che era chiamato pubblicamente: *Il signore del palazzo*. E così il potere legislativo, che, secondo la parola della Costituzione, si esercita collettivamente dalle due Camere e dal Re, era di fatto concentrato nel capo del Gabinetto; e noi belgi, non ostante il nostro reggimento costituzionale, teoricamente sopportammo da varii anni il capriccio del dispotismo esercitato da un liberale.

3. I Belgi, che sono in generale assai pazienti, non aspettavano che una favorevole occasione per iscuotere questo giogo. L'occasione venne il 14 Giugno, quando la Camera dovea rinnovarsi nella sua metà. Le circostanze erano sfavorevoli ai cattolici, grazie al solito accorgimento dei liberali. Pure, con grande maraviglia dei liberali, il risultato fu favorevole ai cattolici, che guadagnarono abbastanza voti da poter equilibrare quelli dei liberali. Il Ministro capì che dovea dare le sue dimissioni. Le diede, e il Re incaricò il barone di Anethan, senatore cattolico, di comporre un nuovo Ministero.

Si vide allora uno spettacolo sempre curioso, benchè solito: cioè l'abbandono in cui fu lasciato il sig. Frère da molti di quelli che lo sostenevano quando era al potere. Un giornale, che già era del suo partito, scrisse che la sua caduta avea cagionato *un sollievo universale*. Ma non per questo i liberali volevano un Ministero cattolico. Si raunarono a Brusselle da tutte le parti: e colà, in nome di non so quali principii costituzionali, instarono per conservare il potere. Non la vinsero però questa volta, e il barone di Anethan riuscì a formare il Ministero cattolico.

Il 2 Luglio i signori d'Anethan, Kervyn di Lettenhove, Jacobs, Cornesse, Tack e Guillaume fecero nelle mani del Re il giuramento solito ed entrarono in carica. La loro condizione era difficile, perchè non aveano ancora la maggioranza nelle Camere, e non poteano che scioglierle e procedere a nuove elezioni. Era la prima volta dopo il 1830 che il partito cattolico ricorreva a questo procedimento, di cui i liberali aveano tanto abusato. L'8 Luglio fu decretato lo scioglimento, e il Belgio fu chiamato ad eleggere una nuova camera per il 2 Agosto.

4. Intesero i liberali che il momento era decisivo. Essi sono divisi in due partiti; quello dei *dottrinarii* che è il più numeroso e quello dei *radicali* che è il più attivo. Hanno uno scopo comune, ma i radicali più schietti e più imprudenti lo dicono chiaro e lo vogliono ottenere subito. I dottrinarii più ipocriti e più furbi lo dissimulano e si contentano di arrivarvi a poco a poco. I radicali accusano i dottrinarii, che sempre finora furono al potere, di non aver fatto abbastanza: e per un momento si erano

quasi decisi di abbandonarli e separarsene affatto. Molti di loro si erano uniti ai cattolici nelle elezioni del 14 Giugno, per potersi così sbarazzar più presto dei dottrinarii. Questa volta si pensò di unirsi invece coi dottrinarii per combattere i cattolici.

Intanto scoppiava la guerra tra Francia e Prussia con gran pericolo del Ministero e del Belgio. Non si pensò più che all'unione di tutti i partiti. I liberali furbescamente proposero un Ministero *nazionale*, composto di cattolici e liberali; e la rivocazione del decreto di scioglimento delle camere. Grazie a Dio i cattolici questa volta non caddero nella rete. Il Ministero prese i provvedimenti militari necessarii e mantenne il decreto già fatto.

5. Le elezioni ebbero dunque luogo il 2 Agosto, mentre alle frontiere due nazioni rivali si battevano e nell'interno tutti pensavano al pericolo del paese che ognuno volea salvare a suo modo. Le elezioni furono lasciate libere dal Ministero, che vietò agli impiegati di influirvi. Il che i liberali non aveano mai fatto. Il risultato fu che furono eletti Deputati 50 liberali e 70 cattolici: Senatori 25 liberali, e 34 cattolici. Nella camera vi sono inoltre 4 indipendenti eletti col favor dei cattolici, e nel Senato 5 del centro sinistro. Fu un vero trionfo pei cattolici dovuto all'attività ed energia comune: e specialmente poi a quello dei cattolici di Gand e di Anversa. La rabbia dei liberali si sfogò specialmente in queste due città, coi soliti argomenti liberaleschi di tumulti e di sassate, eccitando così sempre più contro di sè il disprezzo o l'avversione comune. Mai non si videro i cattolici, ancorchè in maggioranza, abbandonarsi a tali eccessi. Essi seppero sopportare degnamente l'oppressione. Imparino ora i liberali a rassegnarsi almeno alla giustizia. Ma costoro non sanno nè obbedire nè comandare; non sanno che ribellarsi.

6. Nelle gravi circostanze in cui era il Belgio, il Ministero pensò di convocar subito il parlamento. Il 5 Agosto si aperse dunque la sessione straordinaria, dove il Re disse fra le altre cose, che avea ricevute assicurazioni dalle due nazioni belligeranti, sopra la neutralità del Belgio; che specialmente si doveano grazie per questo all' Inghilterra ed alle premure che essa porta per la nostra nazionalità; e aggiunse esortazioni all' unione di tutti per la salute ed indipendenza della patria, la cui neutralità e sicurezza il Belgio era pronto a difendere. Le parole reali furon molto applaudite.

Si seppe poco dopo del nuovo trattato sottoscritto da Prussia e Francia, in favor della neutralità belga, per cura dell'Inghilterra. Ma tutte queste guarentigie non c' impediscono dal prendere le nostre precauzioni di difesa militare. Speriamo che Dio ci proteggerà e ci libererà da ogni flagello di guerra, come ci ha liberati dal flagello dei liberali.

I NUOVI PROTESTANTI

CONTRO IL CONCILIO VATICANO



I.

Non v' è ormai parte dell' Europa cattolica, in cui la definizione della infallibilità pontificia non sia stata accolta da' popoli con mostre più o meno solenni di sommessione e di gioia: incontri festosi di cittadini a Vescovi tornati da Roma, acclamazioni, inni, luminarie, discorsi, indirizzi e cento altri modi, con che il profondo convincimento del fedele sa attuarsi estrinsecamente, e dar conto di sè e della sua vigoria al mondo spettatore. Non è possibile, che un' anima credente, leggendo nei giornali le tante e sì svariate relazioni di cotesti atti della fede, non sentasi dolcemente commuovere e rapire come all' inno più sublime, che la creatura razionale possa inviare dal suo seno al trono del suo fattore. Dio ha parlato per bocca del Concilio, ha rassicurato le menti, che tale e non altrimenti è la somma dei privilegi divinamente posta nel suo Vicario, e questo basta: il popolo fedele calpestando l' umano orgoglio s' inclina e dice all'Altissimo: io credo. Nè pago a tanto, gli offre questo nobile atto di sommessione, e questo splendido olocausto della intelligenza fra gli odorosi incensi delle feste, dei tripudii e dei canti. Leggesi nella Genesi che l' olocausto offerto da Noè dopo il diluvio tornò gradito al Signore non altrimenti, che l' olezzo di soavissimo fiore, e fu ripagato con amplissime benedizioni. Non accadrà altret-

tanto e più di ricambio a questo nobilissimo atto della fede? Niuno può dubitarne.

In mezzo però a sì grande armonia di tutte le intelligenze cattoliche, non mancarono alcune voci, che tentassero di turbarla comechessia, e di intorbidare la pura gioia della Chiesa. V' ebbero de' suoi figli, in poco numero è vero, ma pur v'ebbero, i quali inorgogliti di sè medesimi si dissero essi soli sapienti, e rifiutarono di far ossequio e riverenza alla verità. Non maravigliamoci: il fatto moderno è la ripetizione di un altro antico. E quando v' ebbe caro di superbi in questo mondo? S. Germano, Patriarca di Costantinopoli, scrive, che alcuni, finito il Concilio VI ecumenico, misero in opera tutti i loro sforzi per annientarne la definizione. Fra i quali v' ebbe un tristo prete, v' ebbe un venduto sofista, corsero libelli avversi, si raccolsero sottoscrizioni contrarie, ed una mano reale giovò ed animò i ribelli della verità a grande pro della eresia ed a grave danno della sana dottrina [1]. Non è punto diversa la opposizione al Concilio vaticano. Un misero prete anonimo mandò a stampare un suo articolo nella *Gazzetta universale* di Augusta, un ex-religioso ne scrisse un altro in Francia, un povero sofista diè alla luce un libello a Düsseldorf, una protesta uscì dalla Università di Monaco colla sottocrizione di alcuni professori: e tutto il mondo sa, che qualche Governo fieramente ombrò all' annunzio della definizione della infallibilità, e si mise in su le difese de' proprii diritti, creduti in grave pericolo. La somiglianza tra le due opposizioni, fatte al Concilio VI ed al Concilio vaticano, non potrebbe essere più spiccata. Quello che accade presentemente è già accaduto ab antico, e nel futuro si rinnoverà ciò che avviene al presente. Niuno ne pigli scandalo. Alla fin dei conti le opposizioni, che sorgono contro le

1 *Quamquam et postea nonnulli enixe connisi sunt sextam ipsam subvertere synodum, et libellos scripserunt, et coactas adversus eam subscriptiones fecerunt, regia manu cunctos contra synodum impellente, Philippico scilicet seu Bardane (nam duplex nomen huic infausti nominis regnatori fuit), qui adversus eam insurrexit. Item Ioannes quidam coloneus presbyter, et Nicolaus sophista, aliique quorum nomina sponte praetermittam, haereseos vires auxerunt, et sanum ecclesiae nostrae dogma vitiarunt.* Mai, *Spicilegium romanum*, v. VII; S. Germani *Narratio de synodis et haeresibus*, pag. 55.

verità definite, sono come gli sbattimenti e le ombre, le quali danno risalto e lume alle figure principali ne' quadri.

Che pensano infatti tutti cotesti uomini, che gridano, che protestano e che impugnano il Concilio vaticano? Forse di annientarne la forza? di spegnerne la credenza? di farlo cadere inonorato nel fango? Gl' ingannati che sono! a cui non serve di ammaestramento la storia di diciotto Concilii ecumenici. Non v'ebbero definizioni in tutti questi Concilii? Non sorsero oppugnatori, non li guerreggiarono potenti d' ingegno e d' impero? Osservate in particolare il Concilio niceno I. Quanti sforzi d' ingegno non si adoperarono per abbatterne la definizione? quante astuzie non si misero in opera, quanti conciliaboli di Vescovi non si tennero al medesimo scopo? Chi può annoverare le prigioni, gli esilii, le morti decretate da un Costante, da un Valente per isterparla dal cuore dei sacerdoti di Cristo? Chi può pensare senza orrore alle profanazioni, ai saccheggiamenti ed alle uccisioni, commesse da un' aizzata soldatesca per annientarla nel popolo fedele? Leggete il Commonitorio primo di S. Vincenzo lirinese. Ebbene cadde un apice di ciò, che avea definito il Concilio? Tutt' altro. La fiera pruova non valse ad altro, che a radicare vie meglio la credenza definita dal Concilio e cingerla di fulgidissima aureola. Non accadde altrettanto alle definizioni del Concilio di Trento? Contro di esse stamparonsi infiniti libelli, moltiplicaronsi dovunque le proteste, usaronsi mille arti e tutte raffinate per iscreditarle, per rovesciarle. Ma tutto indarno. Le verità definite brillarono invece di nuova luce, e continueranno a brillare infino alla consummazione dei secoli. La verità del Signore rimane salda in eterno. Cristo ha promesso di stare a fianchi della Chiesa per reggerla nella lotta dell' errore contro la verità, di cui essa è universale maestra, e la sua promessa, come non ha fallito fin qui, così non fallirà mai. E cotesti nuovi protestanti del secolo decimonono si credono di renderla vana?

Stolta pretensione! Come di tanti altri sta scritto, che *evanuerunt in cogitationibus suis,* così può dirsi fin d' ora, che tanto accadrà di costoro. Essi pensano di recar danno al Concilio ed invece lo recano a sè gravissimo: vale a dire lo recano alla propria unione colla Chiesa, perchè ne vengono bruscamente divelti per l' anatema; lo re-

cano alla virtù della fede, perchè ne patiscono un totale naufragio; lo recano alla propria salute, perchè colui che non ha la fede *iam iudicatus est*. V' ha di più. Chi non solamente ricusa di soggettarsi ai dommi definiti, ma ancora per giunta leva nella sua stoltezza lo stendardo della ribellione con solenni proteste e pubblici ammaestramenti contrarii alla credenza dei medesimi, si espone a certo rischio, che in lui si adempia ciò, che Cristo disse al cieco nato in risguardo dei Farisei: *In iudicium ego in hunc mundum veni; ut qui non vident, videant, et qui vident, caeci fiant* [1]. Cristo a tempo debito rischiara le sue verità per bocca della Chiesa a vantaggio de' fedeli. Gli umili, che per ignoranza o per torta educazione le contrastavano, o non le vedeano limpide, ne rimangono illuminati e soavemente confortati dal loro lume: i superbi per contrario, piuttosto che dare a dietro e ricredersi, chiudono gli occhi per non vederle, e così a guisa di ciechi continuano a negarne in lor dannazione il fulgido chiarore. La Chiesa ha testè parlato circa la grande lite della infallibilità pontificia: l' ha decisa. L' umile credente s' inchina, il superbo, no: ma stolto si accieca e protesta.

E in vero quale altro orgoglio si può immaginare più grande di quello, onde cotesti nuovi protestanti danno sì brutto saggio? Eccovi qua oltre a cinquecento giudici della fede, i quali con a capo il supremo Pontefice dopo di avere studiata, esaminata, discussa per oltre a due mesi una quistione già studiata, esaminata e discussa le cento volte, definiscono in pieno concilio esser domma di fede la infallibilità pontificia. Eccovi là un pugno di professori, un religioso apostata, un misero prete anonimo, e qualche altro di simile stampo sorgere e gridare: noi protestiamo. Voi proponete la infallibilità come un domma rivelato, e noi « lo rigettiamo come dottrina nuova »: voi lo dite « fondato nella sacra Scrittura », e noi lo neghiamo: voi ce lo date come trasmesso per la via della tradizione, e noi lo giudichiamo « come apertamente contrario alla tradizione dell' antichità cristiana, e della storia ecclesiastica ». Che vi pare, di queste proteste? Pel cattolico, il quale sa, che il Concilio è retto nelle sue decisioni dallo Spirito Santo, il reato di simili intemperan-

1 Ioan. c. IX, v. 39.

ze è quello dell'orgoglio portato alla follia. Sorsero negli inizii della Chiesa uomini, che si diceano sapienti, e tocchi dallo stesso male della superbia volendo acconciare la verità al proprio senno vennero meno alla fede. *Ex nobis prodierunt*, scrisse di loro S. Giovanni, *sed non erant ex nobis: nam si fuissent ex nobis, permansissent utique nobiscum, sed ut manifesti sint, quoniam non sunt omnes ex nobis* [1]. Uscirono dalla Chiesa: ma l'orgoglio gli avea già disposti al tristo passo: di qui il dire di S. Giovanni che *non erant ex nobis.* Non altrimenti i protestanti contro il Concilio vaticano, tronfi di vana scienza, gridano: noi protestiamo, noi rigettiamo. Gridino pure, e protestino gli sventurati. Le loro proteste, come ombre e sbattimenti del gran quadro del Concilio, daranno risalto alle definizioni, e la loro memoria passerà ai posteri, come quella di uomini stoltamente improvvidi, orgogliosi, dissennati, che si gittarono alla impresa di pugnare contro le decisioni conciliari inutilmente e con estrema ruina dell'anima propria.

II.

Se i nuovi protestanti rigettano le decisioni del Concilio, nol fanno a capriccio. Essi hanno ragioni da vendere. Figuratevi, a mo' di esempio, il solo Pantaleoni n'ebbe tante da comporre contro il domma della infallibilità un articolone per l'*Antologia italiana*, da vedersene a grande stento la fine. E poi un Ministro non potè formare intorno al medesimo da undici quistioni, ed un altro non iscrisse una lunghissima nota? Cosicchè, come vedete, stanno contro il Concilio ragioni di università e ragioni di governo, ossia ragioni teologiche e ragioni politiche. È vero. Ma, sapete che sono? Non altro, che falsità informate di spirito protestantico. Vedetelo nel fondamento, da cui muovono cotesti nuovi protestanti.

Un errore fondamentale si è il considerare le definizioni conciliari a seconda del proprio senno, prescindendo totalmente dalla quistione teologica, di che sono penetrate. E in questo cade, o per meglio dire vi si gitta il dottore Pantaleoni; giacchè egli si propone e lo

1 Id. ep. I, c. II, v. 19.

ripete più volte, di non toccare nella sua discussione circa la definizione della infallibilità il lato dommatico o canonico. E fallo appunto alla maniera del protestante, cioè a proprio senno. Quindi è, che filosofandovi attorno in questo modo ei la vede gravida di tanti guai per la Chiesa, che poco è a petto di essa il vaso favoloso di Pandora: e perciò si discioglie tutto in lagrime per le ribellioni, per gli scerpamenti, per lo sterminio della Chiesa e per altri finimondi, che ei pronostica, come sicurissimi ad accadere. Ma, se il ciel vi salvi, sig. dottore, Cristo ha costituito sì, o no, il suo Vicario maestro infallibile nelle cose del domma e della morale? Il Concilio ha definito, che sì. Adunque l' una delle due: o dire, che Domeneddio nell' ordinamento della sua Chiesa per difetto di sapienza ha posto un principio distruttivo della medesima, o affermare, che il sig. dottore avendo omesso collo spirito del protestante il punto teologico della quistione, ha parlato da insipiente nelle sue deduzioni.

Il sig. dottore non considera la quistione sotto il riguardo teologico. E che? le decisioni di fede non sono cose sommamente teologiche? non si appoggiano al sacro codice della Scrittura? non escono dai Concilii col suggello di una suprema autorità interpretatrice? Or come mai il nostro dottore commette l' enorme fallo di gittare da canto il codice e la interpretazione autentica per ragionare e conchiudere secondo i capricciosi suoi principii? Oltre il principio protestantico, che sta nel fondo, si affaccia in tutto lo scritto un' altra ragione: ed è l' ardente brama di sfogare la bile, che lo cuoce contro di Roma, e di sfogarla con qualche frutto del suo partito. Se egli avesse detto di tratto: il Concilio nel suo decreto ha falsato la fede, ha mentito nel Papa un diritto che non v' è, sarebbe comparso anche al più semplice de' suoi lettori nella laida figura di schietto protestante. E però infintosi ipocritamente riverente colla protesta di non toccare la quistione teologica, quando appunto doveasi considerare, ebbe modo d' insinuare il veleno protestante eccitando gli animi all' odio della definizione ed alla ribellione contro il Concilio in nome del diritto manomesso.

Non basta conoscere la necessità della quistione teologica: conviene ancora giudicarla con sano criterio. Così non fece, e quindi errò nel fondamento il credente anonimo di Düsseldorf. Avendo

egli messo innanzi il principio conosciutissimo del doversi credere di fede soltanto quello che come tale fu creduto, dovunque, sempre e da tutti, fa questa applicazione: « la dottrina della infallibilità pontificia fu contraddetta a' tempi di Bonifacio VIII, poi nel Concilio di Costanza e più tardi dal quarto articolo della Dichiarazione gallicana. Onde chi non vede mancare a tal dottrina la condizione della universalità nella credenza? Pognamo, che essa venga definita qual domma, sia dalla maggioranza del Concilio, sia dalla unanimità: nullo sarebbe il suo valore, ed il Papa proclamandola calpesterebbe le leggi fondamentali del cattolicismo e darebbe vita ad una nuova Chiesa ». Tale è il suo discorso, ed il principio protestantico v' è tutto dentro col suo veleno. Ogni cattolico non solamente è obbligato a credere i dommi già definiti, ma deve ancora essere apparecchiato ad accettare con sommessione tutti quelli che la Chiesa, colonna e fermezza della verità, fosse per proporre. Il credente anonimo dimenticato l' obbligo di questa disposizione dell'animo, e persuaso dal proprio giudizio esser cosa aliena dalla fede il domma della infallibilità a cagione della opposizione fattagli, conchiuse alla maniera dei protestanti doversi rigettare, come contrario alla credenza cattolica, quando anche venisse proposto dalla Chiesa in concilio. No, non è la contraddizione, fatta ad una dottrina, che dee servire di norma per giudicare, che essa non appartiene al deposito della rivelazione; ma la sentenza definitiva della Chiesa, costituitane da Cristo guardiana e maestra infallibile. Altrimenti qual domma rimarrebbe intatto? La stessa divinità di Gesù Cristo, essendo stata in varie guise contraddetta prima del Concilio di Nicea, non dovrebbesi col criterio del credente anonimo, disconoscere e rigettare come estranea al cattolicismo? Non v' è quindi scampo: o credere coi veri cattolici alle definizioni del Concilio vaticano, ovvero coi protestanti accettare o negare a misura del proprio giudizio quelle degli altri Concilii.

Lo stesso veleno protestantico porta seco l'accusa di novità dommatica fatta alla definizione della infallibilità pontificia. Novità dommatica nella Chiesa suona errore, in quanto dinota una credenza o malamente dedotta dai principii di fede, o di fabbrica puramente umana e spacciata come cosa appartenente al deposito della rivela-

zione. Tertulliano coll'argomento della novità alla mano convinse di menzogna tutti gli errori de' suoi tempi. L'accusa adunque di novità, lanciata contro la definizione della infallibilità, importa che la credenza contenutavi è falsamente dedotta dai principii di fede, ovvero che è un trovato umano venduto quale oro di rivelazione con gravissimo inganno del mondo. Chiariti i termini dell'accusa, ecco la domanda, che facciamo agli accusatori: credete o non credete, che i Concilii ecumenici siano infallibili? Il cattolico fidato nella divina parola lo crede, il protestante arrogando il tutto al suo giudizio privato non lo crede. E voi che dite? La taccia di novità, che date alla definizione, palesa il vostro pensiero: voi pensate alla maniera del protestante. No, non è la credenza della infallibilità, a cui si addice la taccia di esser nuova nella Chiesa, ma sibbene a quella della dottrina contraria. Qual è infatti il teologo sì povero di erudizione, il quale ignori, che la data de' suoi monumenti non monta più in su del secolo XV, e che i suoi maestri furono alcuni dottori sorbonici fieramente contraddetti dal grido unanime della Chiesa? Ma se ella è di data così recente, le quadra l'irrepugnabile entimema di Tertulliano: tu se' nuova; dunque sei falsa.

Il Savio ci avverte, che la fisonomia ed il portamento dell'uomo *enunciant de illo*, ossia che lo palesano per quello che è nell'animo. Tanto accade alle ragioni, che vengono portate contro il Concilio vaticano. Esse manifestano i proprii spacciatori per quelli, che sono, vale a dire per tocchi di protestantesimo, in quanto che non sono diverse dai motivi, onde i protestanti oppugnavano la validità del Concilio di Trento. Non v'ebbe libertà nelle decisioni, gridano gli avversarii del Concilio vaticano: e questo era pure il grido, di che empievano la Germania i protestanti contro il Concilio di Trento. V'ebbe pressione fisica e morale in Roma, dicono i moderni protestanti; e questo pure spacciavano i protestanti antichi, or accusando Trento, come luogo grandemente sospetto, ed or lamentando l'assoluta dipendenza dei vescovi dagli ordini pontificii. La definizione della infallibilità, scrivono i professori di Monaco, non è fondata nella sacra Scrittura, è contraddetta dalla tradizione, è dimostrata falsa dalla storia ecclesiastica. E non sono queste appunto le ragioni, per cui i protestanti rifiutavano le decisioni di Tren-

to? Non le diceano contrarie alla parola di Dio? non le sentenziavano avverse al sentimento dei Padri? Non condannavano il Concilio ed il Papa come sovvertitori della pura dottrina dell'Evangelo? Quindi conchiudevano, rigettar essi la dottrina papistica, ossia del Concilio, e tenersi fermi a quella del puro Evangelo, affatto diversa; sentirsi a ciò obbligati dalla propria coscienza. Neppure questa conchiusione manca a nostri dì! L'ex-Padre Giacinto rigetta il Concilio a nome del proprio cattolicismo, ed il Michelis col piglio dell'ipocrita « chiamandosi peccatore, ma fermo nella santa fede cattolica » folgora di anatema il Papa « come eretico corrompitore della Chiesa ». Somiglianza di ragioni, somiglianza di bestemmie e di ipocrisie coi protestanti *non enunciant de illis*, che sono protestanti infino al midollo?

Il Concilio vaticano, ed il Sommo Pontefice sovvertitori della fede con definizioni non libere, senza appoggio di Scrittura o di tradizione? Gli sventurati non si accorgono, che le pruove di tanto reato da essi portate li convincono di sovvertire eglino stessi la fede. E qual domma definito nei Concili rimarrebbe in piè, se punto valessero le loro accuse? Non quello definito dal Concilio niceno primo: perchè contro di esso potrebbesi indicare, quale pressione fisica, la pena di un crudo esiglio, che stava sul capo degli oppositori. Non quello del Concilio Efesino primo: perchè potrebbesi accusare di pressione morale patita da parte del Papa, in quanto che i Padri diconsi *coacti* per la sentenza pontificia già pronunziata. Non quello di Calcedonia: perchè potrebbesi rigettare, come mancante della libertà di discussione, stante il divieto fattone da Papa san Leone. Così dite del sesto e dell'ottavo Concilio generale, dei quali potrebbesi ragionare, come i nuovi protestanti ragionano del Concilio vaticano. Essi rifiutano la definizione della infallibilità pontificia, siccome non fondata nella Scrittura e nella tradizione. E qual maestro di eresia non ha fatto altrettando in risguardo delle dottrine definite contro di sè? Le orazioni di S. Gregorio Nazianzeno, le omelie di S. Giovanni Grisostomo e gli scritti di S. Agostino testificano con quanta apparenza di vero argomentassero dalla Scrittura gli Ariani, i Pelagiani ed altri eretici di que'tempi in pro dell'errore

contro la verità. Vi pare egli, che si possa dare sovvertimento maggiore della fede? Se le ragioni degli oppositori del Concilio vaticano valessero punto, tutti i Concilii, tutti i dommi definiti sarebbero annullati. A tanta enormità di conseguenze si giunge colle loro teoriche.

Così è. I varii punti, da cui muove il loro rifiuto, sono tocchi dallo spirito protestantico, e lo spirito protestantico è spirito di distruzione. Cristo ha promesso alla Chiesa fondata su Pietro, che non prevarrebbe mai contro di essa l'errore. Or avendo cotesta Chiesa dichiarato domma di fede l'infallibilità pontificia, è mestieri che la opposizione sia la opposizione dell'errore in fede, ossia della eresia.

III.

Qual è alla fine il valore intrinseco delle singole ragioni, di cui menano vampo cotesti nuovi protestanti? Diciamolo in una parola: nullo. Eccovi in primo luogo quelle, che escono della università, ossia le teologiche.

— Il Concilio vaticano patì una sensibile pressione fisica. —

Menzogna! Niuno dei Prelati fu costretto per violenza a tacere, niuno fu tratto per violenza a dare il suffragio pro o contro la decisione messa a partito. Se v' ebbe incommodo acustico da principio, vi fu tosto provveduto. Se alcuno fu interrotto nella foga del suo discorso dai presidenti, la uscita dall' argomento gliel meritò.

— Essendosi nel decreto di convocazione tenuta nascosa la futura questione della infallibilità, mancò il tempo da prepararvisi, e con ciò fu resa fisicamente impossibile una seria discussione. —

Questa ragione vale 1.° una maligna insinuazione di sospetto contro del Papa, quasichè S. Santità col supposto artificio del silenzio abbia tentato di carpire la definizione della infallibilità per sorpresa: quando tutto il mondo sa, che la proposta della medesima fu introdotta a petizione di oltre seicento Padri. Vale 2.° un insulto sfrontato ai Vescovi, quasichè mal conoscessero una quistione già profondamente dibattuta e dentro e fuori delle scuole teologiche: quasichè dopo una vivissima discussione di due mesi, che le spesero attorno, fossero venuti ai suffragi in cosa sì grave senza la debita co-

gnizione. L'artifizio o la ignoranza non istà no dalla parte del Concilio, ma sì bene da quella de' suoi oppositori, i quali con fronte sicura fondano una ragione così insolente sopra la necessità, che nel decreto di convocazione vengano specificate in particolare tutte le quistioni da definirsi, pena la nullità di quelle definite e non specificate antecedentemente. Or questo è menzognero supposto: giacchè non v'è legge che lo dica, e l'uso dei Concilii afferma il contrario, testimonio dalla prima all'ultima definizione il Concilio di Trento.

— La libertà dei Vescovi fu oppressa dal regolamento imposto. —

Ragione d'insigne ignoranza del diritto, se intendono, che pel dato regolamento i Vescovi siano stati spogliati del diritto di ordinarsi; stantechè teologi e canonisti si accordino nell'affermare che appartiene al Papa, come a capo sovrano della Chiesa, il dar regola e norma al Concilio. Ragione d'insigne calunnia, se intendono, che in forza del regolamento la libertà de' Vescovi sia stata inceppata nella discussione; stantechè ne fosse lasciata tanta da aver dato presa all'abuso d'interminabili discorsi dentro il concilio, e d'incongrui libelli spacciati tra i Vescovi di fuori.

— I Concilii antichi non avrebbero tollerato l'audace oppressione della maggioranza. —

A che si riduce cotesta audace oppressione? Ad aver interrotto tre o quattro oratori a cagione di un linguaggio sbalestrante in cose di fede. Fu questo un'audace oppressione della libertà? Non sarebbesi tollerato nei Concilii antichi? Così parla chi ne ignora la storia. Nel Concilio di Calcedonia furono gridati eretici gl' Illirici, perchè chiedeano schiarimenti di cosa già approvata: furono gridati eretici gli Egizii, perchè chiedeano di differire la sottoscrizione al definito sino alla elezione del proprio Patriarca. È noto a qual reo termine fosse ridotto Teodoreto, perchè diè sentore di scusare l'intenzione di Nestorio. E nel Concilio di Trento, un Vescovo italiano per una proposizione men che giusta cadutagli dalla bocca non dovette pubblicamente scusarsi, disdirsi? La libertà non è licenza. Che se tutti i congregati hanno il diritto di discutere la materia ancor dubbia, niuno ha quello di offendere quella già ferma. Del resto

chi ignora la somma cortesia, con che procedette la commissione sopra le cose della fede nel comporre la formola della infallibilità? Or ammorbidì un concetto, or ne tolse un altro, e sempre guardossi da tutto quello che, salva la verità, potea offendere l'animo della minoranza. Questa non si arrese, e fu sventura. Ma per questo la verità non dovea fare il suo cammino nella Chiesa?

— V' ebbe pressione fisica e morale in Roma dalla parte della Propaganda sopra i Vicarii apostolici, dalla parte del Papa sopra i molti Vescovi bisognosi. —

Si scrisse, che in forza dell'assoluta dipendenza da Propaganda i Vicarii apostolici riceveano in corpo di settimana in settimana il motto d'ordine, con che doveano marciare nel Concilio. Sfrontata menzogna. Non sussiste nemmeno l'ombra del fatto. Spacciossi, che oltre i Vicarii apostolici molti altri Prelati sotto l'influsso del timore di perdere il posto od i sussidii pontificii aveano ingrossata la maggioranza. Nulla di più calunnioso. Fra quelli della minoranza v'ebbe un certo numero di coloro, che viveano a spese del Papa od erano di appartenenza della Propaganda. Sfidiamo i nuovi protestanti a citarne un solo, il quale abbia avuto per ciò la menoma minaccia. Cotesti mezzi di accattar suffragi non si usano in Roma, e nel governo della Chiesa. Per trovarne esempii e non pochi e nella piena luce del dì conviene cercare altrove. Fate ora conto, che altri osasse spargere nel volgo, che molti della minoranza sono stati saldi nel loro consiglio per piacere a certi ministri, o per la paura di qualche perdita, o pel fulgore di qualche nuovo onore o lucro. Le tenere coscienze dei contraddittori del Concilio non griderebbero alla menzogna, allo scandalo, alla calunnia? Or bene, e perchè con tanta levità senza arrecare alcuna pruova dinunziano al mondo Papa, Propaganda, centinaia e centinaia di Vescovi, quale trista masnada, della quale i due primi abusano della propria autorità con minacce indegne, e gli altri con estrema viltà d'animo vendono la propria coscienza e tradiscono sacrilegamente il deposito della fede?

— Il Papa esercitò la pressione morale incoraggiando colle sue lodi i difensori della infallibilità. —

Ecco quello, che avrebbero voluto cotesti signori: ai Vescovi di sentenza contraria alla infallibilità amplissima libertà di scrivere,

dire ed operare, checchè fosse stato loro in grado: al Papa ed a quelli della sentenza favorevole, silenzio, inoperosità. Non hanno fatto così, e perciò sono oppressori della libertà. Era egli giusto il volere, che il Papa in mezzo alla lotta rimanesse in silenzio, indifferente? Tutt' altro. La dottrina della infallibilità tocca il fondamento della divina costituzione della Chiesa. Il Papa fu costituito da Cristo confermatore della Chiesa nella vera credenza, e riconosciuto solennemente dai Concilii maestro e dottore universale dei fedeli, e giudice supremo delle quistioni circa le cose della fede. Or essendo messa in quistione tale dottrina, dovea egli starsene muto e non curante? No; non dovea fare così, e nol fece: animando colla lode i difensori della infallibità, quai difensori della vera dottrina della Chiesa, ha compiuto un rigoroso dovere.

Finiamola con questa turpe accusa della pressione fisica e morale. Nella Congregaziane generale del 16 Luglio da seicento Padri hanno protestato contro di essa, come di un' infame calunnia. Chi non crede a questa protesta, non v' ha scampo, deve dire l' una delle due: o che i secento venerabili Prelati sono una massa d' imbecilli, che pensano di operare liberamente, quando operano per oppressione, ovvero che sono dal primo all' ultimo una massa di perfidi ingannatori. Ma per asserire l' una o l' altra cosa, chi non vede, che conviene avere spento ogni lume di buon senso?

— La dottrina della infallibilità non ha alcun fondamento, sia nella Scrittura, sia nella Tradizione. —

Cristo non ha dato l' autorità ed il privilegio di determinare infallibilmente il senso della Scrittura, nè al frate apostata, nè al prete razionalista, nè al professore della università di Monaco, ma ai Vescovi uniti al Papa. Ora avendo questi autorevolmente definito, che la dottrina della infallibilità è un domma rivelato, ossia contenuto nella Scrittura e nella tradizione, non occorre di più. Chiunque contraddice, sia pure il più dotto uomo, si dichiara da sè un ribelle alla fede, un eretico.

— Cinquantasette Vescovi in una lettera al Papa dichiararono di restar saldi nella loro sentenza contraria alla infallibilità, e si astennero dal pigliar parte alla sessione IV. —

Trenta Vescovi nel Concilio di Costantinopoli primo, dichiaratisi recisamente contrarii alla definizione, che si era determinato di fare, se ne partirono. Oltre quaranta nel Concilio Efesino primo negarono il loro suffragio alla sentenza degli altri, preseduti dai legati pontificii. Eppure le definizioni dell'uno e dell'altro, confermate dal Papa, furono e sono riverite dalla Chiesa al pari del santo Evangelo secondo la formola di S. Gregorio Magno, e giudicati eretici quanti le contraddissero o fossero per contraddirle. La dichiarazione adunque dei cinquantasette Vescovi non scema, no, la forza della definizione, ma impone l'obbligo del disdirsi ai contradditori con una pronta soggezione.

— Il Concilio deve esser riconosciuto od accettato come ecumenico dalla Chiesa, ossia dalla comunità dei fedeli. —

Così l'ex-frate Giacinto, soggettando con ciò le decisioni del Concilio al sindacato dei fedeli. Così pure anche Lutero, il quale si rallegrava di questo suo trovato, qual mezzo facilissimo per render nulla tutta l'autorità dei Concilii. Chi toglie a prestanza, o si appropria il linguaggio di Lutero, è già confutato.

Eccovi la somma delle ragioni, colle quali i nuovi protestanti oppugnano fieramente il valore del Concilio vaticano. Qual sia la loro forza, l'avete veduto, è la forza della ragione fondata su la falsità, su la calunnia e sulla eresia.

IV.

Veniamo ai politici. La guerra è tutta contro la definizione della infallibilità. Contro di questa il Governo della Baviera si armò del suo *placet*, e ne divietò la pubblicazione, quello dell'Italia aizzò i prefetti all'erta, e quello dell'Austria finì di stracciare il Concordato. Informati da principii eterodossi essi mirano ingiustamente la Chiesa non già come una istituzione divina, o come una madre dei popoli, ma come un'opera dell'uomo, e come una grande potenza morale, che cerca per ogni via di soppiantare a suo pro' l'autorità politica. Indi gelosie ed ire e persecuzioni. Il domma della infallibilità mise loro in corpo il rovello: di qui la furia dei mentovati decreti. Eccovi le ragioni, che turbarono loro il capo.

— Il domma della infallibilità muta radicalmente la costituzione della Chiesa, e perciò dinanzi a tale novità cadono le relazioni tra Chiesa e Stato già stabilite. —

Falso principio e falsa conseguenza. Il domma della infallibilità non ha punto mutata la divina costituzione della Chiesa. Esso non ha fatto, che affermarla solennemente contro chi volea guastarla e ricomporla a suo senno. La costituzione della Chiesa non può essere altra da quella, che le ha data il suo divin Fondatore. Quale poi debba essere, ci viene rivelato dalla Scrittura e dalla tradizione, fonti d'infallibili verità pel cattolico. Leggete ora il decreto dommatico della quarta sessione, in cui fu sancito il domma della infallibilità, e voi vedrete come esso è per l'appunto fondato su la Scrittura e su la tradizione. Non si fe' dunque mutamento nella costituzione, e perciò le pristine relazioni tra la Chiesa e Stato non possono cadere dinanzi ad una novità che non esiste.

— Il sommo Pontefice armato di una autorità *novella*, che lo riveste di una specie di *onnipotenza*, è istituito giudice supremo in materia di fede e di morale. Un *accrescimento sì considerevole di potenza* obbliga i Governi a più vigilanza ed a più energia. —

Rea premessa e peggior conseguenza. È falso, che il Pontefice venga istituito giudice supremo in materia di fede e di morale in forza del domma della infallibilità, come se fin qui nol fosse stato. Chi non sa un'acca di teologia e di storia ecclesiastica può scrivere simile corbelleria; giacchè le tesi dell'una ed i monumenti dell'altra dicono alto, che il Papa fu sempre dalla Chiesa riconosciuto qual giudice supremo nelle cose della fede e della morale, e ciò per istituzione di Cristo. È pur falso, che in forza della medesima definizione sia stato armato di una autorità *novella*. L'autorità del capo della Chiesa non può essere nè scemata, nè cresciuta. Essa deve rimanere, e rimane quale fu costituita dal suo divin fondatore. E l'autore della nota austriaca ha tutto l'agio di certificarsene leggendo gli atti degli ultimi sinodi, tenutisi nell'Ungheria e nella Boemia. Il dire, che il Papa fu rivestito di una specie di onnipotenza, non è che un misero equivoco. Il Papa infallibile non è il Papa arbitro della fede e della morale. Ma il Papa, che nel dichiarare e definire,

quando occorre, il contenuto della rivelazione, tanto per la parte specolativa quanto per la pratica, non può errare in conseguenza delle divine promesse. Se adunque nulla v'ha di nuovo, o di aumento nell'autorità del Papa, a che pro il fastidio di maggior vigilanza e di maggior energia nei Governi? Essi metterebbonsi in su le difese contro le vane ombre.

— Ad ogni modo i Governi negano il *placet* alla Costituzione, che sancisce il domma della infallibilità. —

Mezzo senza nome. Giacchè è un mezzo iniquo, perchè è una usurpazione contro cui ha sempre protestato la Chiesa, e la usurpazione è sempre cosa iniqua: è un mezzo tiranno, perchè tenta di costringere la coscienza a certe credenze: è un mezzo ridicolo perchè si riferisce ad atti meramente speculativi, i quali sfuggono alla legge civile.

— « Le dottrine promulgate dal Concilio pongono le relazioni dello Stato colla Chiesa sopra una base affatto nuova, dacchè questa estende la cerchia della sua competenza, e concentra nello stesso tempo nella persona del Papa tutti i poteri, ch'essa pretende esercitare. La prova dell'estensione sta nella Enciclica dell'8 Decembre 1864 e nel Sillabo: indi la necessità di ricuperare la libertà di azione per respingere le usurpazioni di un potere divenute quasi certe. » —

La Chiesa non ha concentrato nel Papa alcun che di potere. Essa ha dichiarato quello che gli conviene per ordinamento di Cristo. Voi ciò non ostante lo giudicate un mezzo di usurpazione a danno dello Stato, e minacciate. Tal sia di voi. Anche gl'Imperatori pagani perseguitarono i seguaci di Cristo siccome usurpatori dei diritti dello Stato. Ma essi passarono, ed il Cristianesimo trionfò. Ecco ciò che accadrà nella lotta presente. Passeranno i nuovi protestanti politici e non politici, e le decisioni del Concilio vaticano staranno salde in eterno, perchè sono la parola di Dio.

UNA MODERNA EDUCATRICE

DELLA

DONNA ITALIANA

In Italia, non ostante il gran progredire che si fa nella « vita nuova », la femmina filosofessa, per grazia di Dio, continua ad essere uccello raro; quasi più raro del corvo bianco. E diciamo che è una grazia di Dio: perciocchè dalla prova che alcune pochissime di loro hanno data, si può argomentare che guai alla pubblica sanità dei cervelli, se queste femmine abbondassero! Il delirio, fra noi, diventerebbe malattia nazionale.

Ma si badi bene, che non parliamo delle donne poetesse, delle donne letterate, delle donne ancora notabilmente instrutte nelle scienze naturali. Di codeste l'Italia, se non è stata sempre copiosa, non è stata mai nemmeno povera affatto. Anche al presente, per non accennare che queste, vivono e vengono su, l'una in Toscana e l'altra in Napoli, due fanciulle che, nell'arte del bello scrivere e del gentile poetare, già si lasciano indietro una turba di scrittori e di maestri di rettorica giovani e adulti: e, per colmo di fortuna, queste due donzelle, quantunque abbiano messi in luce libretti lodatissimi, pure sono modeste, sono pie e per soprappiù alienissime da quello spirito liberalesco, che oggidì sembra essenziale requisito a salire in fama.

Parliamo invece di quelle donne che anelano a glorie maggiori, che ambiscono il pallio de' filosofi e che da serio montano in catte-

dra, per dare pubblicamente, a voce o in istampa, lezioni di morale, di pedagogia, di politica e di speculative discipline. Sopra dieci che tentano questo volo prosuntuoso, nove precipitano in quell'abisso che si chiama « il ridicolo », cioè si rendono bellamente la favola del paese; ed una a fatica si regge tanto, quanto basta per farsi compatire.

Del resto la ragione viva e lampante sta nel proverbio che dice:

Chi vuol far l'altrui mestiere,
Fa la zuppa nel paniere.

Or, si voglia o no, il filosofare, il politicare, il moralizzare, insomma il dottoreggiare non è mestiere da donne. La madre natura non le ha fatte per questo.

Troppo bene sappiamo che ogni regola generale ha le sue eccezioni; e che in niun tempo non mancarono donne di grande ingegno, le quali, applicandolo con assiduità ai forti studii, riuscirono a un grado di coltura intellettuale che tiene dello straordinario. Ma appunto perchè tai « fenomeni » sono eccezioni, confermano la regola generale, non la infermano.

Abbiamo premesse queste semplici osservazioni, per farci strada ad informare i lettori nostri di una specie di trattatello pedagogico, che una certa signora Rosa Piazza ha testè pubblicato, per ammaestramento delle donne d'Italia. Noi ignoriamo se questa signora veramente si creda in cuor suo, per dottrina e per intelletto, uno di quei « fenomeni » del suo sesso, che or ora accennavamo. Stando alle apparenze, sembra che non sia da dubitarne; giacchè si mostra pienissima di sè: ed è venuta fuori assumendo le parti di solenne riformatrice di nientemeno che tutto il sistema educativo delle donne italiane, il quale ella pretende rifare da capo; e ciò mediante alcuni suoi *Pensieri*, esposti prima da lei nel giornale *La Donna* di Venezia, e quindi raccolti e dilatati in un libercolo di sessantanove paginette, fiore di roba.

Come ognun vede, basta l'assunto preso da questa filosofessa dommatizzante, per muovere a riso e farla giudicare. Noi tuttavia amiamo occuparci del suo libercolo, perchè i *Pensieri* che la signora

Rosa vi esprime, non sono propriamente suoi, ma della odierna scuola massonica, la quale tende, col pervertimento della educazione, a corrompere lo spirito e il cuore della maggiore e più debole porzione del genere umano, in tutti i suoi stati di fanciulla, di sposa e di madre di famiglia.

Non vogliamo asserire con questo che la signora Rosa Piazza sia una Mopsa, cioè un'ascritta a qualche loggia femminile della massoneria. Noi non ne sappiamo nulla. Ma certamente è molto addentro nell'arcana disciplina della setta, e, come vedrassi, ne ha imbevuto l'animo quanto può averlo una Mopsa matricolata.

I.

La donna italiana.

Non la donna in genere, ma in ispecie la donna italiana, è soggetto dei profondi studii di questa sua moderna educatrice, o riformatrice che piaccia chiamarla. La signora Rosa, con una certa prosopopea da matriarca, incanutita fra le sollecitudini del perfezionare il sesso gentile in Italia, comincia subito dal bel principio a riprenderne i difetti, sotto scusa di manifestare « il desiderio che la incoraggia e le è di sprone » a mettere in pubblico i suoi *Pensieri.*

Essa in primo luogo vuol « vedere la donna lavorare con ardore, con interesse al bene della patria e della società »: in secondo luogo vuol « vederla allevare de'figliuoli, che siano veramente gl'Italiani degni della libera Italia, di cui parla Massimo d'Azeglio e di cui si lamenta, ahi troppo! la mancanza ». Ma nè questo « lavoro » nè questo « allevamento » ella ha la consolazione di vedere. E perchè non si creda che all'acume del suo guardo penetrativo ed all'esperienza di forse lunghi anni di sua osservazione sfugga la ragion vera di sì capitali difetti, soggiunge subito che la donna italiana non può disfarsene « senza migliorarsi continuamente »: e non otterrà questo continuo miglioramento « senza spogliarsi di tanti abiti cattivi, senza lasciare tante vecchie ubbie, tanti pregiudizii,

tante superstizioni, che sono la trista e fatale conseguenza della sua cattiva educazione passata ».

Capite, o donne italiane, questo latino? La signora Rosa non vi tratta davvero coi guanti di velluto. Da emola dell'arcigno Aristarco, vi snocciola in viso tutta la filza delle vostre miserie: e ciò in fascio, senza eccezioni e nel suo primissimo esordio, che gli scrittori avveduti sogliono condire di grazie, per accattarsi favore da chi legge. Ma con voi ella fa a fidanza. Sente di essere da più di voi e di potervi mirare dall' alto in basso, perchè voi non sapete che tener l' ago in mano; ella, per di più, sa tenervi la penna e farsi stampare. Vi par poco? Voi siete male abituate, voi ubbiose, voi piene di pregiudizii, voi infarcite di superstizione. Tenetelo bene a mente. Questa è la velenosa radice della vostra noncuranza per la « patria » e della vostra ritrosia ad allevare figliuoli « degni della libera Italia ».

Adunque per fare che una donna porti onoratamente il nome di « italiana », non basta che sia nata e cresciuta sotto il ridente cielo della Penisola, che ne parli ancora con eleganza la lingua o i dialetti, che viva secondo le usanze e, in tutti i suoi modi e procedimenti, sia e si mostri donna del proprio paese. Ciò è nulla, se, nella misura delle sue forze, non si ingegna inoltre di diventare donna « lavorante con ardore e con interesse al bene della patria », cioè donna *politica;* e se non rivolge ogni cura a formare de' suoi figliuoli buoni e bravi patrioti, giusta il cuore e lo spirito di quel tipo santissimo di patriotismo italiano che fu Massimo d'Azeglio; vale a dire se non si fa per giunta donna e madre *liberale.*

Il che si fa così chiaro in tutto il corpo del libercolo della signora Rosa, che ella insegna perfino non potersi sperare vero progresso e vera moralità nella donna anche popolana e « madre del semplice operaio e del contadino », se a lei « che dice: una volta comandavano i Tedeschi nel mio paese, adesso ci son venuti gl' Italiani, si lascia ignorare cosa significhi questo cambiamento, come sia avvenuto, con quali mezzi si mantenga ».

La forma pertanto, ossia il costitutivo caratteristico della donna *italiana*, per senno della signora Rosa, consiste in ciò che ella di-

venga una politichessa liberale o, che è il medesimo, una politica liberalessa.

Desiderate conoscere praticamente, o buone donne d'Italia, quel che avete a fare, per « migliorarvi continuamente » ed assorgere alla dignità di donne veramente « italiane »? Dovete impacciarvi un poco più degl' interessi della patria. Nell' aspettazione che si dia corpo alle idee di quei rigeneratori della società, che meditano appaiarvi nei diritti civili agli uomini ed abilitarvi ad essere anche voi elettrici, sindache, prefettesse, senatrici e (chi sa?) pure ministresse di Stato, dovete procurare di addomesticarvi alquanto più colle cose pubbliche; di parteggiare pei destri o pei sinistri del Parlamento nazionale; di fortificare col vostro, non sempre impotente appoggio, questo o quel candidato nelle elezioni; di arricchirvi la mente di cognizioni politiche ed economiche sopra i giornali, massime sopra quei più ponderosi che escono dalle officine dei Dina, dei Civinini, degli Oliva e dei Bonghi di Firenze e di Milano; di studiare e di farvi passare in sangue le dottrine pedagogiche dei migliori giornali educativi ed istruttivi, sopra tutto poi della *Donna* di Venezia, ingemmata dagli scritti di quel miracolo del vostro sesso che è la signora Rosa Piazza. Se poi in certi casi riuscisse ad alcune di voi d' imitare quella famosa patrizia lombarda, che nel 1848 correva le città italiane, per arrolare truppe contro il Tedesco, col pennacchio a tre colori nel cappello e uno sciabolone pendente al fianco; o di rannodarsi a squadroni volanti, come le celebri amazzoni del campo del Garibaldi sotto Monterotondo nel 1867; esse toccherebbero l' apice « dell'italianità » e resterebbero immortali tra le nè vergini nè martiri del calendario liberalesco d'Italia. Finalmente, se non potete altro, dovete « lavorare con ardore » esercitando colla lingua, che non vi sta mai ferma in bocca, un apostolato indefesso a pro dell'unità d'Italia, della sua libertà, della conquista di Roma sua capitale « acclamata » e quindi contro il poter temporale del Papa, contro i « clericali », i « reazionarii » e simile genia.

— Ma, direte voi, se ci mettiamo a fare le politichesse o le soldatesse e ad impigliarci nei negozii pubblici, chi attenderà alle no-

stre case? chi reggerà le nostre famiglie? chi si prenderà cura dei figliuoli piccoli e dell'economia domestica?

— O poveri cervelli! Ecco « gli abiti cattivi »; vi risponderà subito la signora Rosa; ecco « le vecchie ubbie » della gente che non sa intendere « l'avvenire della donna d'Italia »!

Andiamo innanzi. Per « migliorarvi continuamente » e meritare l'altissimo titolo d' « italiane », fa d'uopo che cominciate di buon'ora a coltivare certi istinti nei vostri bimbi. La « libera Italia, di cui parla Massimo d'Azeglio », e di cui voi dovete rendere degni i vostri figliuoli, ha mestieri di grandi virtù. Le bisognano i nobili ardimenti di un Giuseppe Garibaldi, la scrupolosa rettitudine di un Camillo di Cavour, la specchiata lealtà di un Liborio Romano, il disinteresse di un Carlo Luigi Farini e cento altre bellissime qualità morali, per cui si son renduti gloriosi i suoi fabbricatori. A voi però tocca di spargere nei loro animi e di fomentarvi i semi di questa bontà tutta liberalesca. A voi appartiene di imprimervi quelle sante massime di onestà pubblica e privata, che sono la quintessenza del codice della recente rivoluzione e fanno beato il popolo italiano sopra tutti i popoli dell'universo. A voi spetta in una parola il modellare i vostri cari putti ad immagine e simiglianza dei sommi eroi prenominati ed in particolare di Massimo d'Azeglio, le cui *Memorie* e *Lettere* edificantissime vi somministreranno esempii impareggiabili di obbedienza figliale, di docilità, di modestia, di religione, di riguardoso linguaggio e di immacolato costume, quale si avviene ad « Italiani degni della libera Italia ».

— Tutto bene; replicherete voi; ma se a noi le virtù di questi santi del liberalismo non vanno a genio; se la coscienza ci detta che coteste loro non sono virtù, ma scelleratezze abbominevoli; se ci piace di preferire a questi tipi schifosi gli esempii dei veri Santi che la Chiesa ci addita da ricopiare, chi potrà farcene rimprovero?

— Oh, oh! vi sogghigna sotto il mento la signora Rosa; ecco i « pregiudizii »; ecco le « superstizioni »; ecco « la trista e fatale conseguenza della cattiva educazione passata »!

Queste esclamazioni beffarde non sono certo buoni argomenti: e le donne savie, che rigettano con disprezzo queste nuove pazzie di chi

vuol trasformare le madri cristiane di famiglia in femmine politichesse e liberalesse, hanno ragione da vendere. Perocchè nessuna cosa è più aliena dagli ufficii a cui la Provvidenza ha naturalmente destinata la donna, che la politica; e niun veleno è più intimamente pervertitore del cuor suo, che il liberalesco. E in verità chi dice donna politicante, è come dicesse donna dissipata, donna albagiosa, donna trascurante la propria casa, donna che pensa a tutto, fuorchè a quello per cui è nata. Chi poi per soprassoma dice donna liberaleggiante, è come dicesse donna fumosa, donna insofferente di giogo, donna inchinevole a conciliare il male col bene, donna che a tempo e luogo sa transigere col dovere ed alle volte fare di ogni erba fascio. Però chi ha esperienza del vivere, sa troppo bene che le donne di questa sorta non sogliono goder fama che provochi invidia. Or sono questi pregi così belli, che onorino una donna e le accrescano riputazione nel concetto altresì del mondo sciocco e maligno? Una donna così fatta potrà apparire una gemma di sposa e un fior di madre agli occhi « italiani » di femmine come la signora Rosa Piazza: ma noi siamo convinti che pur ella, se avesse un figliuolo o un nipote a sè caro in cerca di collocarsi, non gli suggerirebbe mai di prendere in moglie una gemma di tale acqua, nè un fiore di tale specie.

In una popolosa città dell'Italia, prima ancora che la guerra e i rivolgimenti del 1859 e del 1860 mettessero tutto a soqquadro, viveva appunto una di queste donne, madre di due amabili giovanetti e di una fanciulla, che era un vaso di grazie. Questa dama, rimasta vedova in età fresca, era assai ricca, molto spiritosa e « italiana », al modo voluto dalla signora Rosa, quanto poteva desiderarsi. Per donna politica e liberale era dessa: ma lo era principalmente per ambizione di rendersi singolare, per far parlare di sè, per vedersi corteggiata ed ammirata; in sostanza per vanità più che per altro. Nel suo palazzo convenivano frequentemente i patrioti più caldi, vecchi e giovani, che fossero in quei dintorni, o vi si trovassero di passaggio; e in quelle sue sale si congiurava a mano salva contro le cose e le persone del Governo. La religione di questa dama era qual poteva essere in una pari sua. Difficilmente le si sarebbe ricordata una

pratica, eziandio fra le più sante della Chiesa cattolica, che ella non biasimasse di « pregiudizio » e di « superstizione ». Frequentava però le prediche: ma per aver campo di censurare alla libera i predicatori e mostrarsi frizzante.

Alla casa non aveva tempo di dare un pensiero. Questi rompicapi se li erano addossati un ministro ed una governante. I figlioletti, sino a che furon piccoli, stettero nelle mani di balie e di cameriere: fatti più grandicelli, passarono sotto la disciplina di un maestro zerbinotto, scelto proprio nel mazzo, che non tardò a conciarli per le feste. La figliuola fu attaccata alla gonna di un' aia inglese protestante. Tutto in quel palazzo andava a rifascio e il patrimonio entamente si disfaceva. La signora non si accorgeva di nulla. Sopra certi argomenti poi voleva essere cieca, sorda e muta. Lasciava correre e lasciava dire. Che liberalità di donna!

Sopravvennero i mutamenti politici, nei quali essa, benchè anzianotta, diede dentro con tale ardore, che per poco non impazzò. « La Italia, di cui parla il Massimo d'Azeglio », diventò l' idolo suo e l'adorò: anzi, novella Saba, adorò anche i Salomoni suoi, e i suoi sovrani edificatori. Pellegrinò a Torino, pellegrinò a Parigi e pellegrinò alla Caprera, sempre in compagnia de' suoi tre figliuoli, già grandi e ingranditi « degnissimi » di questa « libera Italia ».

Ci sembra che questa dama corrispondesse in tutto e per tutto a quell'archetipo della donna « italiana », che la signora Piazza vagheggia ne' suoi *Pensieri*. Or bene, quale è stato l' esito di tale e tanta italianità di madre e di figliuoli? Alberto, il primogenito, dopo sciupata la prima gioventù negli stravizii e, per amore della « libera Italia », dato quasi fondo alla sua porzione di eredità, s'intruppò colle bande garibaldesche nella spedizione del 1867 contro Roma; e ferito gravemente in Mentana, morì poco dipoi, tra le braccia della madre, roso da una cancrena. Vittoria in età di diciott'anni, per amore della « libera Italia », s'incapricciò di un giovinotto affamato, che campava scrivacchiando le cronache dei balli e dei teatri in una gazzetta. Lo volle ad ogni costo e se lo ebbe. Ma, trascorsi appena due anni, e succhiatole il meglio della dote la piantò: ed ella non molto appresso, per sottrarsi alla vergogna, se ne fuggì in In-

ghilterra con un supposto signore, che si scoprì poi essere un cavalier di ventura. Carlo, il terzo, per amore della « libera Italia », si arrolò in un corpo di lancieri, da cui fu cacciato con infamia, per brutte colpe, e andò salvo dalla galera in grazia unicamente della madre: onde vive inonoratamente, quasi nascosto, lontano della sua città.

Non può negarsi, che qual seme tal grano. La povera madre però, messo giudizio quando il male dei figliuoli era già irreparabile, è venuta meno può dirsi di crepacuore. E buono per lei che, cedendo alle suggestioni pietose di una buona suora della Carità, si rivolse a Dio e, innanzi di morire, pianse cordialmente il matto suo liberalismo e passò all'altro mondo riconciliata colla Chiesa e coll'eterno Giudice dei vivi e dei morti.

Se la signora Rosa Piazza si fosse trovata al capezzale di questa madre agonizzante, martire sconsigilata della « italianità » che essa inculca alle donne; ci persuadiamo che forse non avrebbe dati a luce i suoi *Pensieri*, perchè a quella scena se li sarebbe sentiti svanire dalla fantasia.

— Oh che; potrebbe soggiungere qualcheduno; pretendete adunque che il « lavorare al bene della patria » sia l'ottavo dei peccati capitali? Non ha la donna il debito di rendersi utile ancor essa alla società?

Alla doppia dimanda risponderemo prima un no e poi un sì. No signore, non è vero che pretendiamo apporre a peccato il lavorare che può la donna « al bene » della patria. Anzi affermiamo che sì signore, ella ha il debito di rendersele utile. Ma facciamo a intenderci sopra la parola « bene ». Noi non ammettiamo punto che sia un bene il « lavorare » al consolidamento della « libera Italia di cui parla Massimo d'Azeglio »; e molto meno che sia un « bene » l'allevare i figliuoli in modo che riescano « degni » di essa. Imperocchè com'è sorta quest'Italia, come si regge, che frutti ha recati e a che termine s'incammina? Non è essa forse, al dire comune anche dei liberali più caldi, un'Italia ladra, sregolata, scostumata, irreligiosa, senza forze, senza onore, senza germi proprii di vitale durazione? Non è definita generalmente un assassinio dei popoli italiani, a vantaggio di un pugno di consorti? Il servire pertanto a quest'Italia non

è un lavorare al « bene » della patria; ma un concorrere alla sua rovina; e l'allevare i figliuoli « degni » di lei è un guastarli e gittarli in preda ad ogni corruzione.

Avvertiamo inoltre, così di passata, che la donna non dee, per legge ordinaria, concorrere al bene comune, direttamente intricandosi nelle pubbliche faccende; ma più tosto indirettamente coi buoni esempii, colle opere di carità e di pietà e singolarmente colla saggia condotta della sua famiglia e coll'educazione sodamente virtuosa dei figliuoli, preparando alla patria probi e virtuosi cittadini.

Questo è il circolo entro cui ordinariamente la donna può e dee rendersi utile alla civile società. Perocchè, come argutamente osservò quel filosofo, la donna è animale domestico e dalla natura designato a vivere vita casalinga; e, giusta la memorabile sentenza di Cesare Balbo, « il regno delle donne è in casa; quivi, se sono belle, paiono più belle; e se sono buono, paiono più buone ». Chi dunque mira a trarla fuori di questo santuario e di questo regno e ad implicarla in esteriori maneggi di partiti e di imbrogli, per cui non è fatta e non è idonea; la smove dal suo sito, la svia dalla sua strada e stoltamente la trasnatura e l'avvilisce. Di una regina che ella è nel seno della sua famiglia, tenta farne che cosa? Quel che vediamo essere tutte le femmine politicanti, una pettegola e nulla più.

La signora Rosa ha un bel dire, che codeste sono « ubbie » messe in voga dalla « cattiva educazione passata ». Il male è, che queste « ubbie » si trovano dettate dalla natura e confermate dalla sapienza e dall'uso di tutti i secoli. L'ordine richiede che ogni cosa stia al suo luogo naturale. Ma il luogo naturalmente appropriato alla donna qual'è? È accanto al focolare, è accanto alla culla, è accanto al tombolo o al telaio a maneggiare, come accenna Dante, l'ago, la spola ed il fuso : non è fra gli strepiti dei *meetings*, o gli schiamazzi dei *clubs*, o i crocchi dei politicastri da spezierie e da caffè. Consulti un po' la brava nostra educatrice moderna il modello della donna forte, proposto nella sacra Bibia e vedrà che le sue lodi precipue sono in ciò che: « si leva per tempissimo e comparte il bisognevole ai domestici, ed il cibo alle ancelle sue: che considera gli andamenti della casa e non mangia il pane consumandosi nell'ozio:

che si procaccia lana e lino e lo adopera con grande perizia: che imprende lavori sodi e tratta il fuso e la conocchia ». Medesimamente studii, non diremo soltanto le usanze dei Patriarchi, ma quelle degli Etruschi, dei Romani e dei Greci, popoli i più inciviliti dell'antichità: legga i sapientissimi scrittori italiani di cose educative e domestiche, Francesco da Barberino, Agnolo Pandolfini, Matteo Palmieri, Francesco Tommasi, Sperone Speroni, Torquato Tasso e imparerà da loro, se il posto conveniente alla donna sia sempre stato altrove che fuor del nido familiare; e se le occupazioni a lei più confacevoli per ingenito, si siano giudicate altre da quelle di regger la casa e di allevare i bambini.

Una femmina che presume di dar pubbliche lezioni di pedagogia alle donne d'Italia dovrebbe non ignorare almeno i documenti di questi nostri autori italiani riputatissimi, e le nostre veramente nazionali tradizioni in così fatta materia. Nè sappiam con quai termini bollare la ridicola petulanza di costei, che si arroga di condannare come « cattivo » ed « ubbioso » un metodo di educazione che, oltr'esser fondato nelle esigenze della natura e nei dettami della parola di Dio, è avvalorato dall'esperienza di tutte le generazioni e illustrato dai migliori filosofi di ogni età. La signora Rosa si ricordi del proverbio:

Che chi barba non ha e barba tocca,
Si merita uno schiaffo nella bocca.

LA PENA DI MORTE



È incredibile a dire con quanto studio il liberalismo moderno si adopera per l'abolizione della pena di morte. Non ci ha delitto, quantunque gravissimo, che ai suoi occhi ne apparisca meritevole; le stesse nefande atrocità del Troppman non potrebbero legittimarla.

Qual è la ragione di tanto odio dei liberali per questa pena? A mirarne il fondo, cotesto odio è natural sequela dei principii liberaleschi e de' suoi interessi settarii. Concetto fondamentale del liberalismo è la libertà del male. Or la pena di morte è il più forte freno, posto ai malvagi per rattenerli. Essa è tutta in favore dei buoni, e in danno dei tristi. I buoni non hanno nulla a paventare dalla pena di morte; giacchè per la costante loro adesione all'onesto, essi son lungi le mille miglia dal meritarla giammai. Ad essi può qui applicarsi quel detto dell'Apostolo: *Iusto lex non est posita*. Anzi i buoni nella pena di morte trovano una valida guarentigia, contro le offese almeno supreme, che potrebbero incorrere per parte dei tristi costretti a rispettare almeno l'altrui vita per timor del supplizio: *Oderunt peccare mali formidine poenae*. Per contrario ai tristi la pena di morte riesce gravosissima, siccome quella che arreca loro non solo l'estremo dei mali, ma lo arreca altresì in modo irreparabile. Ogni altra pena ammette un rimedio, almeno nell'apprensione e nella speranza. Sia pure il perpetuo carcere o la galera a vita, il condannato non dispera di riacquistare la perduta libertà. Le iterate grazie sovrane, i rivolgimenti politici, sì frequenti oggidì, e al

postutto un' evasione, procurata col denaro o coll' arte; son tanti raggi di luce che gli confortano la mente e gli scaldano il cuore Ma dell'estremo supplizio non è così. Tronco una volta il capo, niuno spera di vederselo di bel nuovo ricongiunto col busto. La vita, con tutti i beni, di cui essa è fondamento, si perde in guisa, che più non resta fior di speranza. Ciò accuora troppo i malvagi, ed è un ostacolo troppo duro alla sfrenatezza del loro operare. Il principio liberalesco della libertà del male ne resta sommamente offeso.

Oltre a ciò la pena di morte è nociva agl'interessi settarii. Il liberalismo si accentra nella setta massonica. Or la setta massonica nelle società secrete sue figlie, si diletta assai del pugnale, specialmente in Italia; e al libero esercizio del pugnale è di gravissimo ostacolo la pena di morte. Finchè si tratta d'inferiori pene, la setta può promettere ai suoi mandatarii, che dove le incorrano, sarà sua cura il liberarneli e rifarli dei patiti danni. Ma qual compenso può ella dare a chi, per obbedirlo ai suoi comandi di sangue, si espone a certo rischio di perder la vita, e colla vita ogni altro bene? Sicchè agli occhi del liberalismo settario la pena di morte non solo apparisce inutile, attesa l' equivalente sanzione che la setta ha nel pugnale; ma apparisce perniciosa per l'atterrire che fa i suoi adepti dal prestargli piena obbedienza.

Queste in sostanza son le ragioni per cui il liberalismo abborrisce tanto la pena di morte e la vorrebbe cancellata da tutti i codici dell'universo. Senonchè esse son tali, che egli non può decorosamente porle all'aperto, e però ne mette innanzi delle altre per gittar polvere agli occhi ed illudere la pubblica opinione. Egli dice da prima che la società non ha diritto d'infliggere la pena di morte: « Noi neghiamo alla società il diritto di togliere la vita ad uno de' suoi membri. » Così esclamava, alcun tempo fa, la giudaica *Nazione* di Firenze 1. Ma a quali pruove ella appoggia questa sua negazione? E vano il chiederle; i liberali non ne recano alcuna, nè il potrebbero, giacchè tali prove non esistono. L'unica pruova, possibile a recarsi, sarebbe quella del Beccaria; il quale fondandosi nella teorica del contratto sociale del *Rousseau*, argomentava

1 Num. 321.

non avere lo Stato il diritto d'infliggere pena capitale; perchè l'autorità sociale non è che la somma dei diritti, insieme uniti dei singoli cittadini; i quali certamente non han diritto sulla propria vita, e però non possono conferirlo ad altrui. E veramente, ammessa quella strana ipotesi della origine della pubblica autorità, la conseguenza dovrebbe accettarsi. Ma il liberalismo moderno non si serve di questo argomento; perchè pare che abbia vergogna di risuscitare la favoletta del sofista ginevrino; e benchè proclami sovrano il popolo, nondimeno gli conferisce poteri sociali risultanti dalla natura. Senonchè ognun vede che con ciò egli si dà da sè stesso della zappa sui piedi. Imperocchè in tal caso l'autorità sociale ha per misura dei suoi diritti non già il potere dei singoli cittadini, bensì il fine per cui è costituita dalla natura. Il qual fine essendo il mantenimento della giustizia e la difesa efficace della società, i liberali per negare all'autorità sociale il diritto d'infliggere pena capitale, dovrebbero dimostrare che tal pena non è da quel fine in nessun modo richiesta. Or il contrario è anzi dimostrabile. Imperocchè vi ha dei delitti sì orribili, a cui niun' altra pena avrebbe convenevole proporzione; e la società bene spesso non sarebbe sufficientemente assicurata dagli assalti di certi delitti, senza spaventare i malvagi colla minaccia dell'estremo supplizio.

E quanto al primo di questi due capi, prendete, a cagion d'esempio, il parricidio. Vi parrà che esso sia abbastanza punito col carcere, quantunque duro? O non vi detta la ragione esser al tutto indegno di vita chi la tolse all' autore stesso de' giorni suoi? Gli antichi Romani riputavano non bastare la morte a punire sì atroce misfatto, se non vi fosse aggiunto lo strazio. Onde chiudevano il parricida in un otre insieme con un cane, un gallo, una vipera ed una scimmia, e gittavanlo in mare o in un fiume. Così solamente riputavano in qualche guisa soddisfatte le ragioni della giustizia, e posta eguaglianza tra il delitto e la pena. Assai simile al parricida è il traditor della patria; il quale per fermo è indegno di goder più quella vita che in lei e cogli aiuti di lei ricevette. Lo stesso proporzionevolmente vuol dirsi di chi con animo deliberato e con premeditazione uccide il suo simile. L'eguaglianza, inchiusa nel concetto di giustizia, richiede che egli altresì perda la vita per mano di chi

veglia alla tutela dei comuni diritti; e però veggiamo che Dio con positivo precetto volle che l'omicida fosse dannato a morte: *Quicumque fuderit sanguinem hominis, fundetur sanguis illius.*

È tanto falso il dire di per sè ingiusta la pena di morte, che il buon senno degli antichi non seppe altrimenti simboleggiar la *giustizia* che ponendogli in mano insieme con la bilancia la spada; e la nostra lingua denomina dalla giustizia l'esecuzione della pena capitale, dicendola *giustiziare*.

Che se poi si riguarda la ragion di difesa, di cui la società è certamente dotata, ci ha dei delitti così distruttivi dell'ordine pubblico e dei diritti de' cittadini, che l'autorità deve adoperare il massimo rigore a punirli, per impedirne il rinnovamento. Or massimo non sarebbe cotesto rigore, se al delinquente non s'infliggesse la morte. Il che ha luogo massimamente negli Stati retti a liberi ordinamenti; nei quali non essendo permessi i mezzi preventivi del delitto, è mestieri che il timor della pena sia più grave, che nei Governi non liberi. Fu ciò giustamente osservato dall'avvocato sig. Pietro Rossetti in un suo opuscolo, sopra il presente argomento. « Io trovo, egli dice, in una Monarchia che il potere di Polizia, o sicurezza pubblica, arrestando chi ha fatto conoscere in qualunque modo che è prossimo a fare un grande delitto, quando la pena non sia sufficiente ad atterrire, la solitudine del carcere deve almeno portarlo ad un salutare soliloquio. Deve con seco dire chi è preventivamente messo in prigione: Io sono preso di mira, i miei disegni sono scoperti; se uccido, sono arrestato, giudicato, condannato, la impunità non è più possibile. Adunque a monte il delitto. In un Governo libero non potendo l'autorità arrestare e neanche richiamare chi si prepara ad un delitto, se non vi siano sentenze giudiziarie le quali vengono tardi a colpire i malvagi; bisogna che si limiti a dare opera ad una vigilanza sopra colui che sa essere in via di delinquere, la quale, specialmente se è protratta, finisce col rimanere delusa e quindi inutile; ed il delitto può compiersi. Da ciò ne levo la conseguenza che in un Governo libero è più difficile prevenire i delitti di quello, che in altro Governo; e da questa conseguenza ne tolgo l'altra che vi è necessità in un Governo libero di una remora o timore maggiore nei delitti gravissimi, che non sia in un Governo assoluto: remora e ti-

more, che infonde negli animi i più rotti a malvagità (dicasi ciò che si vuole in contrario) la pena di morte [1]. »

Nè qui vale l'obbiezione di coloro, i quali si sforzano di attenuare il valore dalla pena di morte, dicendo che essa non ispira ai malvagi, per rattenerli dal misfare, più orrore di quello, che qualsivoglia altra pena. Questa gratuita asserzione viene smentita dal fatto e dalla ragione. Dal fatto; perchè non ci ha nessun dannato nel capo, il quale non tenga in conto di somma grazia la permutazione del supremo supplizio col carcere eziandio perpetuo. Il che mostra che si abborrisce la morte più di qualsivoglia altro male, non escluso la perdita perenne della libertà. È smentita poi dalla ragione; perchè essendo la vita il fondamento di tutti i beni, è massima la ripugnanza che l'uomo sperimenta a perderla; e una tal ripugnanza è germoglio necessario della nostra natura. A superarla, convien che l'uomo faccia il massimo degli sforzi; e però il disprezzare la morte costituisce il supremo grado della fortezza. L'uomo nella privazione della vita, vede la cessazione assoluta d'ogni sorta di beni: senza che rimanga a confortarlo un sol filo di speranza. Perciò la morte gli apparisce come l'estremo de' mali; e tanta è l'avversione ad essa, per istinto di natura, quanto è l'amore e la tendenza, che proviamo verso la felicità.

Vero è che la beatitudine, che speriamo nella vita avvenire, ha virtù di addolcire, e talvolta di superare del tutto cotesta avversione. Ma ciò non ha luogo nel malvagio; il quale o non pensa all'altra vita, e se vi pensa, ne riceve piuttosto accrescimento di terrore, pei supplizii eterni, che la divina giustizia gli tien preparato a punizione del suo delitto. Sicchè quale che sia l'aspetto, a cui egli si volga, la pena di morte gli apparisce formidabile e tremenda in sommo grado.

Del resto la vanità dell'obbiezione proposta è cospicua per la contraddizione, in cui cadono quegli stessi, che la propongono. Imperocchè essi mentre avversano la pena di morte e la vogliono cancellata dai codici pei cittadini, l'approvano poi e la vogliono mantenuta

1 *La pena di morte, parole dell'avvocato* Pietro Rossetti *al popolo.* Pag. 59 e 60.

pei soldati, affin di assicurar meglio l'osservanza della militar disciplina. Ma lasciando stare che la pena di morte se è ingiusta, come essi dicono, non patisce veruna eccezione, non essendo mai lecito operare l'ingiusto a riguardo di chichessia; l'argomento del non esser il timor della morte più valevole di qualunque altra pena a rattenere l'uomo dal delitto, cade per terra. Conciossiachè se, a giudizio di costoro, essa vale per quelli che fan professione di fortezza nel disprezzare la morte, e l'affrontano di fatto nei bellicosi cimenti; quanto più non dee valere per quelli che son di professione pacifica e vivono lontani da quei cimenti? Piuttosto il contrario potrebbe, con qualche apparenza di verità, asserirsi: la pena di morte essere poco acconcia al soldato, il quale è sempre in atto prossimo di esporre la propria vita sui campi di battaglia e per contrario essere acconcissima a spaventare chi non è addetto al mestier delle armi. Ma i nostri bravi ragionatori la pensano diversamente: pei secondi la credono inopportuna, pei primi non solo opportunissima ma necessaria. Segno manifesto che essi in tal quistione sono mossi da tutt'altro motivo, che quello della ragione.

Ci ha degli altri, i quali impugnano la pena di morte sotto lo specioso pretesto, che essa non serve all'emendazione del reo. Perchè ciò? Perchè l'emendazione del reo, essi dicono, è il fine proprio di ogni pena. Ma costoro in così dire confondono l'autorità civile con la paterna. Il padre, considerato precisamente in quanto padre, avendo per fine l'educazion del figliuolo, non può aver altro scopo nel punirlo, che l'emendarlo. Ma del Principe non è così. Il Principe ha per fine la salute della società e il mantenimento della giustizia tra i cittadini. Egli è ministro di Dio, come dice l'Apostolo, vindice con santo sdegno contro coloro che operano il male: *Minister Dei est vindex in iram ei, qui malum agit*. Egli ha da Dio stesso il diritto di vita e di morte, secondo l'esigenza delle eterne ragioni del giusto; e però non porta inutilmente la spada: *Non sine causa gladium portat*. Egli la porta come simbolo del diritto che ha di punir nel capo i malvagi, e per adoperarla di fatto contro di loro, quando la ragione il richiede. Il fine a cui mira nel punire è il ristoramento dell'ordine violato, e la difesa della società, affidata al-

la sua vigilanza. L'ordine violato dal delitto non può ristorarsi altrimenti, se non infliggendo al delinguente una pena proporzionata alla colpa; la quale se è gravissima, non può altrimenti espiarsi che con la perdita della vita. Se l'uomo spogliandosi moralmente della dignità di uomo, si è convertito in belva nociva verso i suoi concittadini; come belva nociva deve esser trattato. La belva non s' incarcera, ma si uccide: *Quamvis hominem in sua dignitate manentem occidere sit secundum se malum, tamen hominem peccatorem occidere potest esse bonum, sicut occidere bestiam. Peior enim est malus homo quam bestia et plus nocet* [1]. La ben meritata sua morte servirà altresì di paventoso esempio e salutare ammonimento a tutti quegli altri, i quali per avventura si sentissero tentati d'imitarlo nella nequizia.

Vero è che la pena eziandio sociale, oltre all' essere vindicatrice della giustizia e difenditrice della società, deve procurare, per quanto e fin dove è possibile, d'essere altresì emendatrice del reo: giacchè l'uomo mentre vive quaggiù è emendabile, e l'autorità sociale, nell' atto stesso del suo rigore convien che cooperi a svolgere questo germe salutare della nostra natura. Ma ciò altresì, in certa guisa si avvera nella pena di morte; giacchè per gli animi sommamente pervertiti non ci è mezzo più acconcio per indurli a resipiscenza e a vergogna del male operato, che toglier del tutto dinanzi alla loro apprensiva la scena dei beni presenti, i quali col loro falso bagliore ne travolsero i passi. Allora solamente essi rientrano in sè stessi e col pentimento del loro peccato si rimettono nell'ordine e si riconciliano coll'Autore del medesimo.

Ma, come dicemmo, l'idea di emendazione che è fine precipuo della pena inflitta dal potere paterno; è fine secondario del potere civile; e però per accidente può mancare, allorchè non può comporsi coll'assegnamento del fine primario. Giustamente adunque nel passato anno la quasi totalità della magistratura italiana interrogata del suo parere intorno all' abolizione della pena di morte, dichiarò espressamente che ciò sarebbe stato di sommo pregiudizio all' ordine sociale, e stoltamente i giornali liberaleschi si svociarono a maledirli.

1 S. Tommaso, *Summa th.* 2ª 2ªᵉ *q.* 64, a. 2 ad 3.

LA BOLLA *REVERSURUS*

DEL 16 LUGLIO 1867

INTORNO ALLA CHIESA ARMENA [1]



Nel passato quaderno esponemmo il contenuto e riferimmo anche il testo intero della Bolla *Reversurus;* in questo ci facciamo a dimostrare con quanta ingiustizia i perturbatori della pace ecclesiastica abbiano calunniato quell'atto di provvidenza apostolica, e quanto malamente se ne siano serviti a far nascere tumulto e scisma nella Chiesa degli Armeni.

I.

La principale disposizione di siffatta Bolla fu confermare il concentramento della giurisdizione ecclesiastica su i cattolici Armeni, la quale era divisa per l'innanzi tra il Patriarca di Cilicia e il Primate di Costantinopoli, e fu indi raccolta tutta nel solo Patriarca. Ritenne questi il titolo di Patriarca di Cilicia, ma trasferì la sede dalla solitaria cella di un monastero della stessa Cilicia, ove erano dimorati i precedenti Patriarchi, nel palagio arcivescovile eretto nella metropoli dell'Impero ottomano. Questa concentrazione di autorità

1 V. questo vol. pag. 540 e segg

era il desiderio degli Arcivescovi armeni, e fu mandata ad effetto, per concessione della Santa Sede, allorchè, morto il Patriarca di Cilicia, Gregorio Pietro VIII, fu eletto a succedergli monsignor Hassun, col nome di Pietro IX.

Mentre poi la Santa Sede decorava il patriarcato di Cilicia col detto aumento di onore e di autorità, volle essa prescrivere le norme della elezione del successore di Gregorio Pietro VIII; tanto più che costui avea stabilito, contro la volontà del Romano Pontefice, un capitolo di semplici preti, e a due di loro avea conceduta la indebita facoltà di prender parte in quella futura elezione. Venne per questo effetto, dopo la morte del medesimo Gregorio, spedito come delegato apostolico straordinario monsignor Giuseppe Valerga Patriarca latino di Gerusalemme. Egli raccolse il sinodo dei Vescovi nella chiesa dell'Assunta del Monte Libano, e intimate le prescrizioni di Roma, dichiarò nullo il preteso dritto di quei preti. I Vescovi radunati erano otto, ed elessero, sotto la presidenza dello stesso Valerga, il già menzionato monsignor Antonio Hassun. Nè solamente i loro voti furono unanimi, ma furono dati per acclamazione; e quell'atto fu messo in iscritto, e firmato da tutti i suffraganti.

Gli stessi Vescovi elettori andarono tutti a Costantinopoli, e si congratularono col nuovo Patriarca da loro scelto, e gli prestarono obbedienza. Indi insieme con lui vennero a Roma, ove erano stati invitati con tutti gli altri Vescovi dell'orbe cattolico, a celebrare il centenario del glorioso martirio del Principe degli Apostoli. Allora il Santo Padre tenne un concistoro secreto, nel quale solennemente approvò la domanda, già fatta fin dal tempo del suo predecessore Gregorio XVI, di riunire la sede primaziale di Costantinopoli colla patriarcale di Cilicia, ritenendo il titolo di questa, e trasferendo la sede dalla Cilicia a Costantinopoli. Confermò la elezione di monsignor Antonio Hassun, sotto il nome di Antonio Pietro IX; e decretò le norme, colle quali si doveano fare per l'avvenire le elezioni del Patriarca e dei Vescovi di quella cristianità. La Bolla *Reversurus* contiene un cenno di questi fatti, e le norme delle elezioni.

II.

Su questi fatti medesimi vollero malignare i seminatori di zizzania e i nemici dell'apostolica Sede. Incominciarono dalla delegazione di monsignor Valerga, dicendo che fu allora la prima volta che un prelato latino intervenisse e presedesse alla elezione di un Patriarca orientale. Ma sbagliarono grossamente, poichè vi ha esempii antichi e recenti di simili delegazioni. Eccone alcuni. Sotto il pontificato di Benedetto XIV morì monsignor Giuseppe Pietro Patriarca maronita, ed intanto i Vescovi di quella nazione non si accordarono nella elezione del successore. Quindi avvenne che sei di quei Vescovi elessero a Patriarca Elia Vescovo di Acri, laddove i Vescovi rimanenti, che erano in minor numero, scelsero Tobia Vescovo di Naplusa. In mezzo ai gravi dissidii de' contrarii partiti, ciascuno degli eletti domandò alla Santa Sede la conferma della sua elezione e l'uso del Pallio. Il nominato Pontefice volle meglio annullare amendue le elezioni, e pose di moto proprio in quella Sede patriarcale Simone Evodio Vescovo di Damasco. A ciò si opposero alcuni dei Vescovi, e si costituirono un Vicario patriarcale; e il Papa di presente depose il Vicario, riprese acremente quei Vescovi e li ridusse alla debita obbedienza. In questo negozio Benedetto XIV non delegò un Vescovo, ma un semplice sacerdote di rito latino, il quale fu il Guardiano di Terra santa. Il simile fece Clemente XIII, quando spedì presso i Greci melchiti, come delegato apostolico, il P. Domenico Lanza semplice sacerdote de' frati Predicatori. Era allora accaduta la morte del Patriarca Cirillo, ed i Vescovi aveano scelto il successore, ma con una forma indebita. Clemente XIII, per mezzo del suo delegato, annullò questa elezione, e costituì il nuovo Patriarca, il quale venne accettato dai Vescovi.

I perturbatori testè nominati rappresentarono la scelta di monsignor Hassun come illegale. Poichè andarono spargendo in mezzo al volgo ignorante, che i Vescovi, a cui apparteneva il diritto del suffragio, doveano essere dodici; intanto due erano morti, un altro fu trattenuto in Costantinopoli, ed un altro che trovavasi in Ales-

sandria non fu aspettato. Il sinodo dunque si compose di solo otto Vescovi; e i voti si diedero per acclamazione. Questa forma di elezione, essi aggiungevano, non è riconosciuta per valida, se non quando il numero de' votanti è plenario. Affermarono ancora, che uno di questi otto Vescovi dopo aver dato il suo voto cadde in deliquio, e che altri quattro detestarono ben presto e continuarono di poi a detestare il momento, in cui presero parte a quella elezione.

Al solo volgo ignorante si poteano vendere queste ciance. I due Vescovi erano stati rapiti dal colera. Ma se la loro morte dava giusta cagione a cordoglio, non apportava però verun impedimento alla convocazione del sinodo de' Vescovi rimanenti, nè potea infermare punto la validità dei loro atti. Lo stesso si dica dell'assenza degli altri due Vescovi, i quali domandarono espressamente licenza di non recarsi al sinodo. Vero è che uno di questi, cioè monsignor Arsenio, mutò consiglio e notificò per mezzo del telegrafo il suo arrivo in Alessandria; ma allora il sinodo non era più a tempo di sospendere le sue azioni.

È poi incredibile quel che i detti perturbatori volevano dare ad intendere degli otto Vescovi convenuti nel sinodo, cioè che tre solamente erano favorevoli a monsignor Hassun e cinque contrarii. Come mai in tal caso tutti i voti, senza verun contrasto, si sarebbero potuti accordare non solamente a scegliere il medesimo Hassun, ma altresì a nominarlo con acclamazione? Siccome poi niun indizio di questa pretesa diversità di opinioni si ebbe nel sinodo, celebrato sul Monte Libano; così nè anche appresso ci fu ombra di pentimento e di ritrattazione; nè in Costantinopoli, ove tutti quei Vescovi si condussero insieme a congratularsi coll'Hassun, scelto da loro a Patriarca, ed a prestargli obbedienza; nè in Roma, quando venuti in questa città insieme collo stesso Hassun, applaudirono alla conferma, che il sommo Pontefice diede alla loro elezione.

Poichè l'acclamazione, colla quale fu nominato il nuovo Patriarca, dimostrava ad ogni evidenza la perfettissima concordia dei Vescovi elettori; i calunniatori di quella elezione si gettarono al disperato partito di persuadere, che essa era invalida, appunto perchè era stata fatta per acclamazione. E però proclamarono, come

abbiamo detto, il principio, che le elezioni fatte per acclamazione allor solamente sono valide, quando il numero dei suffraganti è plenario. Ma essi trassero un tal principio dal loro stravolto cervello, non già dal dritto canonico, il quale riprova quelle sole acclamazioni, che si fanno dal popolo o dalla moltitudine, che non ha dritto al suffragio: *Electus ad clamorem populi non debet per superiorem confirmari* [1]. Se i suffragi sono dati da legittimi elettori, il diritto canonico riconosce per valida la elezione, o essa si faccia per acclamazione, o cogli altri due modi più ordinarii, cioè collo scrutinio o col compromesso. E siccome non è necessario che il numero degli elettori o dei suffragii sia plenario, acciocchè sia valida la elezione fatta per via di scrutinio o di compromesso; così nè anche è mestieri una tale pienezza di voti pel valore della acclamazione.

III.

La Santa Sede unendo in una sola persona la giurisdizione ecclesiastica, che era per l'innanzi divisa fra due, avea ad un medesimo tempo appagato i desiderii de' Vescovi armeni e provveduto ai vantaggi spirituali di tutti i fedeli di quella nazione. Con ciò non avea essa inteso d'imporre come capo civile il nuovo Patriarca ecclesiastico da lei confermato. Rimaneva dunque dal canto di Roma pienamente libera tutta quella comunità di Armeni o di dipendere dal patriarca Hassun anche nei negozii temporali, o di ottenere piuttosto dalla Porta ottomana, come già avea ottenuto per l'innanzi, un capo civile distinto dall'ecclesiastico.

Intanto monsignor Hassun ritornato insieme coi suoi Vescovi da Roma a Costantinopoli, fu intronizzato con liete e solenni feste e cogli applausi di tutti gli ordini di persone. Indi ei presentò i documenti della sua elezione alla Sublime Porta, la quale con un *berat* imperiale lo riconobbe come Patriarca di tutti gli Armeni uniti, e al potere spirituale di cui era stato investito dal Romano Pontefice,

1 Tit. V *De Electione, etc.* c. 2.

unì l'autorità di sopraintendere nell'amministrazione civile della sua comunità.

Ma ben presto cominciò a sollevarsi lo spirito della discordia, pigliando pretesto da questa amministrazione degli affari temporali. Nè dall'altro lato monsignor Hassun tardò di sventare siffatti pretesti. Dichiarò innanzi ai notabili, che pel bene della pace ci lasciava di ingerirsi in simili affari e rinunziava ad ogni prefettura di questo genere: con ciò essi aveano pienissima libertà di domandare al Governo un altro superiore civile. Però, come era di ragione, disse di non avere facoltà di concedere o di permettere quello, che per l'addietro era stato tollerato dal Papa Gregorio XVI, cioè che il capo civile fosse un ecclesiastico e che assumesse il titolo di Patriarca civile.

Da questi cenni apparisce, che gli Armeni non poteano dall'amministrazione de' loro affari temporali prendere niun pretesto ragionevole per contrastare alle disposizioni ecclesiastiche, stabilite dalla Santa Sede a pro delle loro anime.

IV.

Le calunnie più ingiuste che si sparsero contro la Bolla *Reversurus*, riguardano le norme, che essa prescrive intorno alla nominazione del Patriarca e dei Vescovi. Si calunniò dapprima come ingiusto il divieto, fatto al clero ed al popolo, di ingerirsi nella elezione del Patriarca. Basteranno le poche osservazioni, che qui appresso soggiungeremo per ribattere questa prima calunnia.

In tutto l'Oriente cattolico il popolo non piglia mai parte nella elezione dei Patriarchi. Per ciò che spettava al Patriarca armeno, la cui sede era in Cilicia, la elezione facevasi dai soli Vescovi. Anche oggi nello stesso calore della disputa gli avversarii della Santa Sede [1] confessano, che intorno a quei deserti monasteri, ove dimoravano il Patriarca e i suoi Vescovi, non vi era niuna popolazione di cattolici armeni, la quale potesse convocarsi a dar buona testimo-

1 *La Turquie*, 6 Avril 1870.

nianza sulla persona da eleggere. Vero è che l'ultimo Patriarca il quale abitò quelle solitudini della Cilicia, cioè Gregorio Pietro VIII, come di sopra abbiamo detto, stabilì un capitolo di semplici preti, e a due di loro concedè la facoltà di dare il suffragio nella elezione dei futuri Patriarchi. Ma, come anche di sopra abbiamo avvertito, fu questa una strana novità, la quale venne tosto riprovata dalla Santa Sede, e fu espressamente dichiarata priva di effetto da monsignor Valerga delegato apostolico, e come tale fu unanimamente rigettata da tutti i Vescovi armeni, raccolti in sinodo nel Monte Libano per eleggere il nuovo Patriarca dopo la morte del nominato Gregorio.

Il presente Patriarca di tutti gli Armeni uniti in virtù della Bolla *Reversurus* risiede in Costantinopoli, ma porta il titolo di Patriarca di Cilicia. Or dunque se esso si considera soltanto come successore de' precedenti Patriarchi di Cilicia, è cosa manifesta da quanto abbiamo accennato, che la sua elezione non appartiene per niuna maniera nè al clero inferiore, nè molto meno alla turba dei laici, ma unicamente ai Vescovi. Senonchè oltre al succedere al Patriarca di Cilicia, egli succede ancora all'Arcivescovo e Primate armeno di Costantinopoli. Ma nè anche per questo rispetto possono i semplici preti ed i secolari immischiarsi nella sua elezione. Pio VIII, come già dicemmo nel precedente articolo, fu quegli che nel 1830, decorò la Chiesa armena di Costantinopoli col titolo di primaziale ed arcivescovile. Egli costituì come Arcivescovo e Primate monsignor Antonio Nurigian, e volle accogliere benignamente in quella prima elezione le commendatizie, che fecero in favore dello stesso Nurigian i preti ed i laici armeni della provincia di Costantinopoli. Di qui incominciarono questi a vantar dritti e privilegi che non aveano, e turbarono gravemente colle loro pretensioni la elezione del successore del Nurigian, che fu monsignor Maruche. Pertanto a fin d'impedire i nuovi disordini, che le ambizioni e gl'intrighi avrebber cagionato nelle elezioni dei futuri Arcivescovi, la Santa Sede si riserbò interamente la loro nomina; e per tal guisa, essendo accaduta nel 1846 la morte del Maruche, essa, senza niun intervento nè di chierici nè di laici, nominò a succedergli monsignor Hassun.

Gli uomini agitati dallo spirito di parte si piegarono mal volontieri alla debita soggezione, nè mai lasciaron di dare impaccio così al Primate Hassun come alla Santa Sede, allora specialmente quando trattavasi di provvedere alle sedi vacanti soggette allo stesso Primate.

Intanto la Santa Sede volendo abbondare in indulgenza il più che era possibile, ordinò nel 1853 con una Istruzione speciale, che incomincia *Licet episcopalis,* il modo di procedere nella nomina dei Vescovi e del Primate di questa provincia armena di Costantinopoli. Permise che vacando una sede, il capo civile radunasse i notabili ed il clero della nazione in numero uguale, a dar testimonianza della buona condotta dei candidati. Un tale consiglio ebbe facoltà di designare da sei a dodici sacerdoti, che giudicava meritevoli. Il Primate poi se vacava una delle sedi vescovili, o il Vescovo più antico se vacava la stessa sede primaziale, dovea scegliere dalla lista presentata dal consiglio tre nomi, e proporli alla Santa Sede. Ove nella prima lista non si fosser trovate persone meritevoli di quella dignità, il consiglio del clero e dei notabili potea presentarne una seconda; e se non se ne fossero trovati nè anche in questa, allora il Primate o il Vescovo più antico proponeva alla Santa Sede tre nomi di sua scelta.

Frattanto due cose erano espressamente dichiarate in quella Istruzione. La prima, che la elezione sì de' Vescovi come del Primate appartenendo di pieno dritto alla Sede apostolica, sarebbe a questa restato sempre libero di sostituire un altro ai tre proposti. La seconda, che tutte le nominate concessioni siccome derivavano dalla mera liberalità del sommo Pontefice, così non erano se non temporanee, e però libere a rivocarsi ogni qual volta accadessero nuovi inconvenienti, o si mutassero le circostanze.

Le circostanze si mutarono grandemente, o, per meglio dire, si mutò la natura stessa delle cose, allorquando, secondo i desiderii dell'Episcopato armeno, la Santa Sede stabilì colla Bolla *Reversurus*, che tutti gli Armeni sparsi nell'Impero ottomano dipendessero da un capo solo, il quale ritenendo il titolo di Patriarca di Cilicia, risedesse in Constantinopoli. Il dritto di nominare questo Patriarca

fu conceduto ai soli Vescovi, e fu negato, senza far loro niun torto, ai semplici preti ed ai laici.

V.

Gli antichi Patriarchi di Cilicia, come sopra abbiamo notato, erano eletti dai soli Vescovi, senza l'intervento nè del clero inferiore nè de'secolari. Però appena eletti essi si facevano intronizzare, cioè pigliavano possesso della loro dignità; e poscia o recavansi a Roma di persona ovvero spedivano suppliche, per esser confermati e per avere il Pallio. In questo intervallo di tempo non si astenevano da tutti gli atti episcopali, ma solo da alcuni, come per esempio dall'ordinare i Vescovi, dal fare il crisma e dal consecrare le chiese. Ciò era un gravissimo abuso, del quale si lamentava la Santa Sede; poichè presentandosi a domandare la conferma ed il Pallio colui, che stava già in esercizio delle funzioni patriarcali, se esso trovavasi indegno, non gli si poteva negare la domanda, senza un atto di formale destituzione dal grado che occupava.

Pertanto il Romano Pontefice nella Bolla *Reversurus* prescrive, che i nuovi Patriarchi eletti non sieno intronizzati, e non abbiano verun dritto, nè esercitino veruna giurisdizione sul patriarcato, nè anche come procuratori o vicarii, se la loro elezione non sia stata prima, secondo l'uso comune della Chiesa cattolica, ammessa e confermata dalla Santa Sede. Avuta poi questa conferma, è loro vietato di consecrare i Vescovi, di convocare i sinodi, di fare il crisma, di dedicare le chiese, e di ordinare i chierici, se prima non abbiano ottenuto il Pallio.

Il dente della calunnia si avventò ancora contro questi sì provvidi ordinamenti, accusandoli come ingiuste violazioni dei dritti del Patriarca di Cilicia. Ma è facile a dimostrare la malizia e la stoltezza di tali accuse. E dapprima supponiamo per poco, che trattavasi veramente di un dritto de' Patriarchi di Cilicia. Quale altra potea essere stata la fonte di un tal dritto, se non la benigna concessione della Sede apostolica? Or dunque siccome i Romani Pontefici, nella supposizione che facciamo, avrebbero gratuitamente conceduta quel-

la prerogativa al Patriarca armeno di Cilicia, nel tempo che questi dimorava in un monastero deserto, ed era soltanto destinato a pascere un gregge sparso sui gioghi del Tauro e per le solitudini dell'Asia e della Siria; così poteano ben ragionevolmente rivocare ogni privilegio, allorchè al nuovo Patriarca da eleggersi essi concedevano di risedere nella metropoli dell'Impero ottomano e di governare non i soli Armeni di Cilicia, ma tutti quelli che erano nella città di Costantinopoli e nelle rimanenti città della Turchia europea.

Senonchè non si trattava di un diritto del patriarcato di Cilicia, nè d'una prerogativa concedutagli dalla Sede Romana; trattavasi invece di un abuso colà prevaluto contro l'ordine di dipendenza, la quale, secondo la divina istituzione, si dee conservare in tutte le chiese particolari dal Romano Pontefice, capo della Chiesa universale. Di cotesta prava consuetudine, come testè abbiamo detto, la Santa Sede si era più volte lamentata; e però non potea, senza farsi colpevole di una grave negligenza, più lungamente differire l'opportuno rimedio. Nell'apprestar poi questo rimedio, essa volle procedere con una soprabbondanza di soavità e di prudenza, affin d'impedire quegli scandali, che pur vennero quivi suscitati dallo spirito di sedizione e di calunnia. Poichè stabilì le nominate prescrizioni della Bolla *Reversurus*, dopo averle prima fatte proporre in piena adunanza a tutt'i Vescovi di rito armeno, e dopo ottenutone l'unanime consenso. Oltre a ciò essa dichiarò formalmente, che non avrebbe tardato di estendere quelle medesime ordinazioni a tutt'i Patriarchi orientali di altri riti.

VI.

L'Istruzione *Licet episcopalis* permetteva, come di sopra abbiamo riferito, che dovendosi eleggere un Vescovo della provincia armena di Costantinopoli, venissero interrogati i notabili secolari della provincia medesima intorno alla vita ed alla onestà de' candidati. Questa permissione, benchè non sia espressamente rivocata nella Bolla *Reversurus*, pur nondimeno non è neanche confermata; giacchè in essa si dice solamente, che vacando una sede vescovile, il

Patriarca convocherà il sinodo di tutti i Vescovi del patriarcato, e che dal sinodo medesimo si proporranno al Romano Pontefice tre persone idonee a sostenere il carico pastorale. Rimane dunque libero al Patriarca ed ai Vescovi il domandare o no dal popolo informazioni e testimonianze sulla condotta delle persone, che propongono di nominare al vescovado vacante. E se essi si astengono dal farlo, non hanno i laici niun giusto titolo di querelarsene, tanto più che la tristissima esperienza ha dimostrato che quanto maggiormente essi si sono ingeriti in siffatte elezioni, tanto meno degne sono state le persone elette.

Nel Breve, con cui l'augusto Pontefice Pio IX spedì in Costantinopoli, nel Febbraio del corrente anno, monsignor Pluym, per impedire lo scisma, che si erano attentati di eccitare quivi alcuni pochi Armeni, riprova coteste pretensioni dei laici, e ricorda loro i proprii doveri, colle parole seguenti: « Il ceto dei laici, egli dice, si contenga nel suo ufficio, nè si mescoli per niuna guisa nelle faccende ecclesiastiche. Essi nella Chiesa debbono essere ammaestrati, non ammaestrare; debbono esser retti, non reggere: nè fuvvi mai niuna cosa così nociva alla Chiesa di Dio e per conseguenza tanto meritevole di essere riprovata dai santi Padri e dai Concilii anche ecumenici, quanto l' impacciarsi che fanno i laici nei negozii di Chiesa, e l'intromettersi nel governo delle cose sacre: *Laicorum coetus in officio suo maneat, neque in ecclesiasticas res se ullo modo immisceat. Eorum in Ecclesia est doceri non docere, regi non regere; et Ecclesiae Dei nihil unquam tam nocivum fuit, ac propterea a sanctis Patribus et a Conciliis etiam oecumenicis nihil magis improbandum, quam ut laici in ecclesiastica negotia sese insererent et in ecclesiasticum ordinem insilirent.* »

VII.

Il detto fin qui basta a far conchiudere, che le maldicenze e le calunnie colle quali si è tentato, specialmente in questi ultimi mesi, di lacerare la Bolla *Reversurus*, non hanno avuto altra origine, se non lo spirito di ribellione e di scisma. In fatti questo spirito tutto

pieno di perversità odia al sommo e fa ogni sforzo per impedire ed estinguere la libertà della Chiesa, l'autorità de' Vescovi e l'unità della cattolica religione; cioè quei beni appunto che la Santa Sede mira di assicurare colla detta Bolla nella chiesa di Armenia. « Non vi è, così dice lo stesso sommo Pontefice Pio IX nel Breve a monsignor Pluym, non vi è niuna cosa, la quale meglio della Bolla *Reversurus* possa difendere l'ecclesiastica libertà, vendicare i dritti e l'autorità de' sacri Pastori, e conservare sempre più la religione e l'unità cattolica: *Nihil ea opportunius est ad ecclesiasticam libertatem tuendam, ad sacrorum Antistitum iura auctoritatemque vindicandam, et ad catholicam religionem atque unitatem magis magisque conservandam.* »

Di così preziosi ornamenti, senza i quali non può sussistere nella verità nessuna chiesa cristiana, intendeva il venerato Pontefice di adornare la cristianità degli Armeni col mezzo di questa Bolla; e per tal ragione, persistendo nell'adempimento del pastorale suo officio, egli dichiara al nominato monsignor Pluym di volere, che la Bolla medesima rimanga nel suo vigore, e che si osservi diligentemente da tutti coloro a' quali s'appartiene: *Nostram constitutionem edidimus IV idus Iulias an. MDCCCLXVII, cuius initium est* Reversurus; *quam in suo robore manere volumus, et ab omnibus ad quos pertinet diligenter observari.*

RIVISTA

DELLA

STAMPA ITALIANA



I.

Illustrazioni filologico-comparative alla Grammatica greca del dott. Giorgio Curtius, *professore di Filologia classica nella Università di Lipsia, scritte da lui medesimo, con sua licenza tradotte dal tedesco e corredate di un proemio, di giunte ecc. per cura del dott.* Fausto Gherardo Fumi, *prof. di lettere classiche nel R. Liceo di Reggio-Calabro* — Napoli, stamperia del Fibreno 1868; R. de Rubertis editore. Un vol. in 8.° di pagine CI, 264 [1].

II

Entriamo ora a discorrere brevemente il più che far si potrà, intorno a ciò che in particolare si riferisce alla grammatica del Curtius e alle illustrazioni voltate in italiano e arricchite con aggiunte dal ch. Fumi. Se la prima parte della nostra rivista potè essere di qualche diletto ai lettori, questa seconda potrà sembrare molesta ed aspra come un ginepraio, se non se a que'pochi a'quali tornano care le liti di quella gente fastidiosa ed arcigna che sono i grammatici. Ma il fastidio verrà consolato dalla brevità; e a chi sembrasse

1 V. questo vol. pag. 566 e segg.

poca siffatta consolazione, può procacciarsene una maggiore saltando a piè pari queste brevi pagine.

Adunque il chiarissimo Fumi nella seconda parte dell'ultimo articolo del suo Proemio parla con molte lodi della grammatica greca del Curtius, e, sono sue parole, « dell'ardita e feconda riforma da lui recata allo studio lessicale e alla teorica grammaticale del greco. » Negheremo noi queste lodi così ampie al Curtius? o gliele concederemo senza più? Nè l'uno, nè l'altro. Che se da una parte troviamo molte cose da lodare nella grammatica del Curtius e nelle illustrazioni, dall'altra ci sembra che il Fumi, innamorato del metodo del Curtius, sia profuso ed alcun poco e forse più di un poco, esagerato nel lodarlo. E di vero se è giusto l'applicare i principii della linguistica comparativa allo studio della grammatica greca, e chi ciò faccia merita lode: pur nondimeno si vuol adoperare in questo molta e molta parsimonia. Ben altra cosa è il fornire ad uso delle scuole una grammatica della lingua greca; ed altra il volere comporre un libro che faccia vedere come certe teoriche, ricavate dallo studio della linguistica comparativa, potrebbero servire a dare ragione della formazione e struttura della lingua greca e della sua grammatica. Noi portiamo ferma opinione che in una grammatica ad uso delle scuole non si debba dar luogo se non a ciò che è certo, o almeno grandemente probabile, nè si debbano accrescere le difficoltà della nuova lingua che si vuole insegnare con ipotesi e teoriche astruse e più speciose che vere; nè si conducano gli scolari per ambagi e laberinti, dove fa duopo una via spedita ed aperta: e per ismania di *riformare*, soprattutto dove una tale riforma non sia veramente necessaria, non si riesca a distruggere ciò che è ben fatto, e ad innalzare un edifizio che forse non posa sopra stabili fondamenti, e come oggi è stato costruito, così domani può essere abbattuto. In una parola crediamo che i fatti e non le congetture si debbano proporre in una grammatica per le scuole: e le congetture più o meno probabili, si possano riserbare ad un libro ove si vogliano indagare sottilmente le ragioni de'fatti, ad un libro diretto ad uno studioso di linguistica comparata, il quale abbia sufficiente contezza di una de-

terminata lingua, e qui diciamo della greca, giacchè di questa pure si parla. Ora a noi sembra che la grammatica del Curtius pecchi appunto in ciò, e sia anzi un libro per gli studiosi di filologia comparata, non una vera grammatica, quale si richiede a fare apprendere la lingua greca così come si legge negli scrittori. Non tema il ch. Fumi che noi siamo venuti in questa sentenza o perchè siamo avversi allo studio e ai *progressi veri* della linguistica, o perchè siamo *disturbati e contrariati dalle tradizioni e pregiudizii* di una vecchia scuola, o perchè siamo digiuni della lettura dei lavori grammaticali sopra la lingua greca messi in luce, specialmente in questo nostro secolo, dai dotti ellenisti di oltremonte. Quello che abbiamo discorso nella prima parte di questa rivista, mostra, ci pare, più che abbastanza in qual conto noi teniamo la linguistica comparata. E possiamo dire con tutta verità che le più riputate grammatiche pubblicate in Germania, in Francia e in Inghilterra, tutte le abbiamo avute lungamente per le mani, e ne abbiamo fatto soggetto de' nostri studii, e di esse ci siamo giovati nell'indirizzare alla lingua greca molti e molti valorosi giovani, dipartendoci, quando lo credevamo necessario, dall'antico metodo, e accettando le nuove dottrine. Ma egli è proprio quel poco di esperienza che abbiamo acquistato ne' lunghi anni dell' insegnamento, che ci fa portare il giudizio da noi espresso sopra la grammatica del Curtius. Ci si dica di grazia se possa veramente essere acconcia all'insegnamento delle scuole elementari una grammatica, della quale il Fumi medesimo nella lettera, con che dedica il suo libro al Villari, confessa le difficoltà assai gravi, e scrive: « La novità ed una certa oscurità della *grammatica greca* di Curtius derivano dall'ardita applicazione dei principii della linguistica alla teorica delle forme greche: principii che sfuggono alla riflessione, se manchino gli anelli intermedii di quella catena, ove il greco sta accanto al sanscrito, allo zend, al latino, al celtico, allo slavo, al goto ecc.; » una grammatica, a intender la quale, comunque si sia, è necessario un libro d' illustrazioni e di giunte per poco più lungo della grammatica medesima; una grammatica, per l'uso della quale sono richieste, e non bastano, tutte le Avvertenze del prof. Bonitz

esposte in 15 fitte pagine in 8.° grande, e poi compendiate dal Curtius medesimo e dichiarate in *uno scritto destinato a preparare il terreno alla sua grammatica anco in Italia* (Fumi pag. 223); una grammatica in fine, la quale per confessione del Bonitz medesimo (pag. 212) *chi adoperi, tal quale è, come norma assoluta del suo insegnamento, corre pericolo che gli studenti ottengano tutt'altro che un vero possesso delle forme greche, e arrivati alle classi superiori, in luogo di avere imparato esse forme abbiano solo osservato le attraenti singolarità delle spiegazioni e comparazioni linguistiche*, e solo possa sfuggire un tal pericolo coll'*andare trascegliendo ed ordinando in essa* (grammatica) *le cose più adattate ai suoi allievi, e col tracciarsi in precedenza il suo piano*, cioè in buon volgare componendosi una nuova grammatica. Noi crediamo che il Fumi stesso dirà, una tale grammatica non è per le scuole. Nè ci si risponda che il libro del Curtius conta già più edizioni, e almeno due traduzioni italiane, e che è adoperato in molte scuole: perchè noi dimanderemo quale ne sia il vero frutto; e temiamo non sia quello, e nulla più, accennato dal Bonitz come *minaccioso pericolo* nelle parole poc' anzi riferite. Aggiungiamo qui che le osservazioni critiche del sig. Wolf sopra la grammatica del Curtius, pubblicate nel giornale dei ginnasii austriaci l'anno 1852, e riportate dal Bonitz nelle Avvertenze, confermano la nostra sentenza. Alle osservazioni del Wolf ha tentato di rispondere il Bonitz in difesa della grammatica del Curtius: ma lasciando da un lato le molte parole, l'unica risposta vera è quella che abbiamo già riferita, vale a dire, essere necessario che il maestro sopra la grammatica del Curtius si lavori un'altra grammatica da servire di guida a'suoi allievi, se vuole che questi imparino ciò che pur debbono imparare. E una tale grammatica sarà buona ed utile alle scuole? Sia detto con tutto il rispetto, e senza menomare punto la stima che abbiamo pel Curtius e pel Fumi, *non mai*.

Da queste considerazioni generali venendo ad alcune particolari, ci pare di poter dire che nella grammatica del Curtius il nuovo metodo e la nuova nomenclatura impaccia e non aiuta lo scolare all'apprendimento del greco; inoltre che la sintassi è soverchiamente

oscura, e in alcune parti non bene ordinata, per essere condotta e lavorata sopra dottrine ed astrazioni incerte ed alcun poco nebulose, frutto di una filosofia soggettiva non oggettiva, volendo usare le parole nuove e che ora procacciano rinomo. Il mostrare ciò partitamente ci condurrebbe troppo per le lunghe: si contenti però il lettore di alcuni brevissimi cenni.

Fu già notato dal Wolf medesimo che manca di buon metodo la grammatica del Curtius, perchè invece di far imparare in un modo breve e chiaro le forme correnti delle flessioni, discorre « di quelli accorciamenti o mutamenti fonetici che risalgono ad un periodo della lingua non più visibile, e quindi, riguardo alla lingua viva, hanno tutto il carattere di ardue astrazioni. » Un tal metodo è ciò che propriamente ha di nuovo il libro del Curtius, e poc'altro vi si rinviene che non insegnino pure le altre grammatiche. Ma ognuno di per sè intende quanto per un tal metodo si renda difficile lo studio della grammatica, che si dovrebbe piuttosto agevolare con ogni diligenza. Oltre di che diviene perciò necessario il ragionare di cose, che propriamente alla grammatica non appartengono, ma sì all'etimologia o alla storia della lingua. Si apra la grammatica del Curtius, e si vegga quante di tali materie s'incontrano nella prima parte, anzi nel solo primo capo, dove si parla de' varii cangiamenti a cui vanno soggette le lettere nelle flessioni delle parole e delle forme grammaticali. Eppure se v'è parte della grammatica in cui sia d'uopo serbare una grande parsimonia, è appunto questa.

Ma osserviamo alcune poche cose intorno alle declinazioni e alle coniugazioni. Primieramente notiamo che la distinzione fra *tema e terminazione*, e fra *radice* e quelle parti che si aggiungono o compongono colla radice per la inflessione delle forme greche, non è nuova, come tutti sanno, e molti grammatici ne avevano già fatto uso, quantunque il Curtius sembri nelle Illustrazioni darsene vanto come di sua invenzione. Ma ciò sia detto di passaggio. Parlando delle declinazioni, il Curtius dice che originariamente era una sola: ora si debbono distinguere due declinazioni principali, la prima che abbraccia i temi in vocale aspra α ed ο, la seconda quelli in consonante, quelli in vocale dolce ι ed υ, in dittongo, ed alcuni pochi

in ς. Alla prima declinazione principale appartengono le due secondarie, quella dei temi in α che talora mutasi in η, e quella dei temi in ο. Quindi vengono le regole per le declinazioni dei varii temi, e sono date le finali pe' varii casi da aggiungersi al tema: e al medesimo tempo vengono divisate le svariatissime trasformazioni, trasferimenti, sostituzioni, ecc., che necessariamente debbono aver luogo perchè si abbia quella forma che è in uso presso gli scrittori. Rechiamone un qualche esempio. Il tema γενες che appartiene alla declinazione dei temi in ς, ha il nomin. γένος per la mutazione dell' ε in ο: il genit. è γένεσος, ma il σ quando sta tra due vocali si toglie; onde si ha γένεος, e poi γένους per la contrazione. E il tema ὀδοντ, che appartiene alla declinazione dei temi in dentale ed ha il nomin. ὀδούς, dovrebbe avere l'accus. ὀδόντμ, e per la sostituzione del ν al μ, ὀδόντν: ma vi è la vocale α che ha l'ufficio di unire il ν ai temi in consonante, quindi si ha ὀδόνταν, e sparendo il ν, ὀδόντα: e così nel plur. acc. da ὀδόντ–μς, ossia ὀδόντ–νς, si ha ὀδόντας, come nel latino *dentes* invece di *dent - e - ns*. Molti de' nostri lettori, che pur conoscono la lingua greca, resteranno, crediamo, ammirati di questo modo di spiegare e fare imparare le declinazioni greche: or essi portino sentenza, se un tal modo, concedendo pure che lo possa tenere un etimologo o uno studioso di linguistica comparativa nelle sue laboriose indagini, debba dirsi chiaro, ordinato, adatto insomma alla scuole, così che abbia quasi da compiangersi chi non lo segue, come uno scettico, o uno impacciato da pregiudizii di scuola antica, o uno non amante dei veri progressi della scienza.

Le medesime cose e forse con più ragione dobbiamo ripetere, se esaminiamo la maniera onde viene dichiarata la coniugazione greca. Ecco un saggio del metodo del Curtius. Dopo i preliminari si distinguono per ogni verbo sette temi, del *presente,* da cui si forma il pres. e l'imperf.; dell'*aor. forte*, da cui si ha l'aor. forte; del *futuro*, onde si forma il futuro; dell'*aor. debole*, o *sigmatico*, da cui si ha l'aor. debole; del *perfetto*, onde si forma il perfetto e il piucchè perfetto; dell'*aor. forte passivo,* onde si ha l'aor. forte e il futuro forte del passivo; dell'*aor. debole passivo*, da cui si forma l'aor. debole e il fut. debole passivo. Tutti questi tempi si possono derivare da

quella forma che chiamasi tema verbale. Poi si dà la coniugazione a parte a parte e dirò così smembrata secondo la divisione del verbo nei sette temi accennati, rendendo così assai difficile a chi studia il formarsi un giusto concetto della coniugazione del verbo greco (sebbene a questo sconcio procuri l'Autore di porre un qualche rimedio); e intanto si danno le regole per formare quei sette temi dal tema verbale. Date le regole secondo questi principii per la coniugazione (che del resto, tolte alcune teoriche un poco arbitrarie, nulla vi ha di nuovo), si parla dei verbi in μι e dei verbi anomali in due lunghi capi; i quali, a dirlo in una parola sola, possono sembrare anche per la disposizione materiale, pagine di calcolo algebrico: tante sono le divisioni, suddivisioni, trasformazioni, derivazioni, supplementi, richiami, e che so io; e ciò che ne è conseguenza, molte incertezze, molte ipotesi prese per verità dimostrate, e così via discorrendo. E un tal libro si deve encomiare come quello, che il solo o meglio di ogni altro può introdurre i giovani alla conoscenza della lingua greca? E si deve tentare ogni via per farlo libro di uso nelle scuole d'Italia? No, se pure non vogliamo che lo studio della lingua greca nell'Italia volga a peggiore stato, che non è quello che tuttodì vediamo. Quanto non deve apparire migliore il metodo p. e. del Buttimann? quanto non è più facile, dichiarata la teoria non difficile dei verbi a doppio tema, derivare semplicemente tutti i tempi dal presente con poche regole certe, tutte insieme raccolte, ben ordinate fra loro, separando ciò che è anomalia e particolarità dei dialetti; e quindi premesse alcune cose intorno alle varie specie dei verbi anomali e alle varie cagioni dell'anomalia, tessere un ben ordinato catalogo per ordine alfabetico dei suddetti verbi, distinguendo in ciascuno le forme comuni dalle proprie dei varii dialetti? È necessaria la teorica del Buttimann dei verbi a doppio tema, e basta nella sua verità e semplicità a spiegare tutte le forme che non sono anomale nel più stretto senso: ma perchè non contentarsi di questa, e volere, a spiegare la formazione dei tempi, introdurre tante diverse forme o temi, e rinnovare in qualche modo ciò che fecero il Lennep e i suoi seguaci, i quali pretesero che ogni verbo avesse nove forme diverse, ridotte poi dal

Knight a sole otto? Il Curtius medesimo confessa nelle Illustrazioni (pag. 68) che l'*essenziale nella teoria verbale è la unità di ogni verbo*. Or vegga egli se il suo metodo giovi o no a far meglio conoscere a chi non sa il greco, ma vuole impararlo, quella unità. Ci riesce poi difficile l'intendere perchè il medesimo Autore (Illustrazioni pag. 64) dica come « È a dolere che molte grammatiche ordinarie serbino tuttora quel vano spediente dei cataloghi alfabetici dei verbi irregolari. » Noi non troviamo nulla a dolere, nè riputiamo vano, ma utilissimo il catalogo alfabetico. Quando si siano premesse quelle osservazioni, che la scienza richiede intorno alle varie specie e cagioni delle anomalie nei verbi, il catalogo alfabetico avrà, non fosse altro, questa grande utilità per chi studia, che facilmente e subito potrà vedere a quale tema si riporti una data forma. Rechiamo un esempio: se uno scolare s'incontra nelle forme ἔθιγον, ἔκυσα, ἔδραν, ἔθορον, ἔωσα, ἔρξω, facilmente scorge da quali temi derivino, e cercando nel catalogo alfabetico troverà subito θιγγάνω, κυνέω, ecc., a' quali si riferiscono quelle forme. Senza il catalogo alfabetico e con la disposizione del Curtius, è mestieri che lo scolare riconosca che ἔθιγον ed ἔκυσα appartengono alla classe quinta *(Nasali)*: ἔδραν ed ἔθορον, alla classe sesta *(Incoativi)*, e il primo ai temi in α, il secondo ai temi in ω: ἔωσα alla classe settima *(In E)*: ἔρξω alla classe ottava *(Mista)*; e quindi ricerchi, svolgendo talvolta inutilmente, molte pagine e percorrendo quelle diverse classi e tutte le loro suddivisioni, quale sia il tema di quelle varie forme. Veramente ci pare di potere ripetere ciò che quel valentissimo letterato, che fu il marchese Cesare Lucchesini, scrisse discorrendo appunto delle grammatiche greche (Opere, t. 12, pag 95. Lucca, tipogr. Giusti 1833): « Per soverchio amore di novità traviano bruttamente certi uomini quantunque dotti. »

Riguardo alla sintassi, che abbiamo detta oscura e in alcune parti non bene ordinata, tocchiamo pure qualche cosa riportando per alcune regole le parole stesse della grammatica [1], affinchè si abbia

1 Non avendo qui il testo originale del Curtius, recito le parole della traduzione del Demattio, che vuol riputarsi fedele essendo fatta *di consenso coll'Autore*, e tale in vero mi sembra, per quanto la memoria ricorda, l' originale letto varii anni addietro.

anche un saggio della esattezza e proprietà con cui vengono interpretate. Lasciamo stare che nei preliminari sono esposte regole le quali dovrebbero aver luogo altrove; come la regola « Il predicato deve concordare col soggetto; cioè il verbale in numero, il nominale in numero, caso e, quando sia aggettivo, anche in genere », con tutte quelle osservazioni che seguono. Ma lasciando i preliminari nel *Capo quartodecimo, numero e genere*, la prima regola che vi si espone è che « Il singolare usato collettivamente indica talvolta il plurale: ἐσθής (abiti), πλίνθος (mattoni). Alle volte a' sostantivi collettivi usati nel singolare tiene dietro un predicato od un'apposizione in plurale: Ἀθηναίων τὸ πλῆθος οἴονται κ. τ. λ. » La qual regola andava dichiarata con opportune distinzioni tra i nomi di persona e di cosa, e tra il valore che hanno quei nomi in sè e rispetto alla maniera di tradurli nella lingua nostra, a quello che hanno rispetto alla sintassi nella concordanza di numero: affinchè lo scolare non creda che come può dirsi τὸ πλῆθος οἴονται, così possa scriversi p. e. ἐσθής εἰςφέρονται. Un'altra regola è: « Alcune parole, specialmente astratte, hanno un plurale nel greco ma non nell'italiano I°) quando si riferiscono ad una pluralità: οἱ βίοι τῶν ῥητόρων *vitae oratorum*, la vita degli oratori: II°) quando si voglia esprimere la ripetizione di una idea: ἐμοὶ αἱ σαὶ μεγάλαι εὐτυχίαι οὐκ ἀρέσκουσι, non mi aggrada la tua molta fortuna, in più eventi. » E a questa regola si aggiunge una nota, di cui la prima parte è questa: « Spesso i poeti usano del plurale quando noi ci serviamo dell'articolo indeterminato col singolare: οὐκ ἂν γυναικῶν ἥσσονες καλοίμεθ' ἄν, non vorrei esser detto schiavo di una donna. » Non fa mestieri, crediamo, di aggiungere nulla: chè ognuno di per sè vede, che quelle parole così indeterminate, così vaghe, così astratte non son proprie di chi dà regole; la nota non ben si collega alla regola; ed è falso che non si possa dire in italiano *le vite degli Oratori*, o che eziandio non si possa scrivere *non voglio essere schiavo di donne*, intendendo pure di una donna sola. La terza regola dice: « Il neutro del plurale si accosta molto, pel significato, al singolare: di qui abbiamo una spiegazione a quella proprietà del greco di accordare il neutro del plurale col singolare del verbo. » Confessiamo che così come è esposto il principio di

questa regola non lo intendiamo, e molto meno, crediamo, lo intenderà un giovine scolare e giudicherà che siano parole vuote di buon senso: come certo non potrà chiaramente conoscere quando si possa o si debba col neutro plurale costruire il verbo nel singolare, il che si vuole insegnare nelle due note apposte alla regola. L'ultima regola dice: « Il pronome dimostrativo si accorda spesso in genere e numero col predicato a cui si riferisce: οὗτοί εἰσιν ἄνδρες (questi sono uomini). » Qui lo scolare dimanderà: or non si accorda sempre? e se talvolta discorda, quando è e come? Ora se noi volessimo così minutamente esaminare gli altri capi come abbiamo per saggio adoperato intorno a questo primo, certo abuseremmo della pazienza de' nostri lettori. Ma al nostro intento non è necessario: chè da quello che abbiam detto si fa chiaro in qual modo proceda più o meno tutta la sintassi; della quale inoltre alcune parti richiederebbero una più distesa trattazione, come, a cagione di esempio, il capo decimo ottavo che è dei pronomi; il capo ventesimo terzo intorno ai participii; e mancano per intero (salvo per avventura alcune poche sparse qua e là) le osservazioni intorno ad alcune particolari maniere di costruzione, che altre grammatiche con assai buon consiglio hanno raccolto insieme in un sol capo, cioè le osservazioni intorno all' ellissi, al pleonasmo, all' *anacolutia* o inconseguenza che dir si voglia. Gli esempii poi che si danno a dichiarazione della regola, sono troppo scarsi, essendochè rade volte se ne rechi più d' uno per quelle regole che più ne richiederebbero, nè sia indicato l'autore e il luogo onde son presi, il che ci pare necessario.

Delle cose sin qui discorse ognuno di leggieri può intendere che la grammatica del Curtius non è da volersi introdurre nelle scuole, nè consigliarsi a' giovani che debbono ancora prendere conoscenza della lingua greca. Nè, a nostro avviso (sia detto con buona pace del ch. Fumi), portava il pregio dell' opera che egli si sottomettesse alla grave fatica di tradurre le *Illustrazioni* e corredarle delle sue Giunte, *a promovere la propagazione e la esatta intelligenza* di una tale grammatica *presso gli insegnanti italiani di lettere classiche* (Lett. di dedic. al Villari). Non crediamo opportuno che gl' inse-

gnanti italiani si attengano al metodo della grammatica del Curtius, e al modo onde sono dettate le Illustrazioni, e, ci dispiace di dover aggiungere, anche le Giunte. Un tal metodo sarà buono *forse* per le scuole di oltremonti, ma non è confacevole all'indole dell'ingegno italiano, veramente e squisitamente classico, che suole accoppiare la sodezza e profondità della dottrina ad una bella lucidezza di ben ordinata esposizione, nè ama di avvolgersi fra le tenebre o di sfumare tra le nubi. Queste doti mancano alla grammatica del Curtius e al libro delle Illustrazioni e delle Giunte: e mancano sì per altre ragioni, e sì precipuamente per queste due: che vi è confusa la disciplina della grammatica con altre discipline o scienze, e che abusando di una filosofia non acconcia all'uopo vi si vuole tutto riformare. E di vero alla pagina 29.ª delle Illustrazioni leggiamo: « Il fine precipuo dei grammatici debb'essere quello di rendere manifesta, quanto meglio si possa, per via di esempii caratteristici la strada tenuta dall'istoria di una lingua. » Ora egli è manifesto che se si voglia prendere la parola *grammatica* non nel suo più ampio significato, ma in quel proprio e determinato in che si usa quando si parla di maestri, di scuole, di libri di grammatica, la sentenza del Curtius non è vera; e non è vera, perchè confonde la scienza della grammatica propriamente detta colla scienza della storia della lingua, dell'etimologia, della linguistica, o come che altri la voglia chiamare. Che poi il Curtius abbia voluto *tutto* riformare nell'insegnamento della lingua greca e affetti sempre di parlare in nome della filosofia e dell'alta scienza, lo dice egli medesimo e lo ripete sino al fastidio; e si par chiaro da quel pochissimo che abbiamo riportato, tolto dalla sua grammatica.

Ma ci si consenta di riferire qui due passi, uno preso dalle Illustrazioni ed uno dalle Giunte, affinchè vie meglio il lettore resti persuaso della verità delle nostre parole. Non li trascegliamo con istudio; ma come ci cadono sott'occhio così li trascriviamo, poichè tutto il libro ha una sola forma e si presenta col medesimo aspetto. Il §. 147 della grammatica, dove si danno le regole per formare il nominativo dai temi in consonante dentale che appartengono alla seconda declinazione principale (noi profani diremmo alla terza, od

anche alla quinta secondo i più antichi), e può essere col sigma o senza, è commentato da un' illustrazione di cui ecco il principio: « Le due formazioni del nom. sing. riguardano due diverse specie di temi: il nom. sing. è *sigmatico* nei T. *Gutturali* e *Labiali*, nei temi in δ e θ nel tema unico in λ, ἁλ, nei temi in *vocale molle* e in *dittongo;* è *asigmatico* nei temi in ρ e ς; è oscillante fra le due formazioni nei temi in τ, ντ, ν, e nei temi in ς. Dal che si vede chiaramente che la formazione sigmatica è preponderante e la vera e propria normale; ed è manifesta la intenzione della lingua di designare il nominativo singolare coll' aggiunta di una sibilante al tema. Solo quando per tale aggiunta sarebbe nato un troppo duro gruppo fonetico, dovè quella intenzione cedere a favore della eufonia: ma serbò un modo speciale di distinzione fra il nominativo e il tema. *L' allungamento vocalico* nel nominativo asigmatico, come πατήρ T. πατερ, δαίμων T. δαιμον provenne evidentemente da questa tendenza di *compensare* il ς. Onde a ragione la *Grammatica comparata* dà come forme originarie: πατερ—ς, δαιμον—ς, σαφεσ—ς. Però in una Grammatica greca speciale, anzi per uso delle scuole, dovevasi accuratamente distinguere questa formazione dalla sigmatica, la formazione p. e. del nom. ποιμήν T. ποιμεν, da quella del nom. εἷ—ς T. ἑν. Là dove la giunta del ς produceva difficoltà, avvennero due specie di formazione le quali spettano, a nostro avviso, a due periodi distinti dello sviluppo linguistico. Fin da un antichissimo periodo della sua vita, la lingua si mostra nemica dei gruppi fonetici *rs*, *ss*, *ts*, ecc. »

Riportiamo finalmente un passo delle *Giunte* con che il Fumi dichiara e compie la *Illustrazione* del Curtius ai §§. 234 e segg. che sono intorno all' aumento. La Giunta comincia con queste parole: « Il segno del passato od aumento *a* in sanscrito, ε di regola in greco, dovè in origine essere *â*, strumentale del T pronominale dimostrativo *a* – quello – col senso *per quel tempo*, il latino *iam* (che è locativo del T. Pron. Relat. *ja*), il greco ἤ—δη, il cui primo elemento è appunto lo strum. *â* mutato in ἠ. Sono forse suoi avanzi, gli aumenti di ἠ—βουλό—μην, ἠ—δυνά—μην, ἠ—μελλον. Ma si hanno anche avanzi del più antico α in ἄ—σβεσθε – ruinò – citato da Esichio nel *Lessico*, in ἄδειρεν – spellò –, ἄ—βραχεν – risuonò del dialetto

eolico ricordati da Ahrens. Offriamo, con alcune nostre congetture, i raffronti indo-europei dei verbi citati in questi §§. originariamente comincianti per consonante, nell' ordine in cui sono nella Grammatica. – ἐάω – L' imperfetto εἴων, aoristo debole εἴασα, ecc. accennerebbero ad un R cominciante per una spirante seguita da ε; il che non sarebbe contraddetto dall' omerico εἰάω, che innanzi la spirante avrebbe avuto un ε protetico. Inoltre le forme, eolica εὔασον, dorica ἔβασον, che sono aoristi deboli colle desinenze primitive (Cfr. l'omerico ἷξον, ἷξες, = ἱκ–σο–ν, ἱκ–σε–ς della R. ἱκ), indicano che la R. dopo l' ε aveva υ o *F* dor. β. Laonde non possiamo ammettere Radici come σε, ε*F* od εὖς, ma invece p. e. una radice jευ (supposta *jav* da *ju – congiungere* –, nel Causativo col senso di *accordare, promettere* ecc.) da cui coll' ε protetico ἐ–jε*F*–αω, ἐε–*F*αω, εἰάω, senza l'ε, jε*F*–άω, ἐ*F*–αω [onde εὔ–α–σο–ν, ἔβ–α–σο–ν], ἐάω, ed εἴων, εἴασα = ἐ–jεα–ον ἐ–jεα–σα, ecc. »

A questi tratti delle Illustrazioni e delle Giunte noi non faremo commenti, nè ci fermeremo a considerare la verità e l'esattezza di ciò che in essi viene esposto. Ma avuto riguardo alla ragione per cui li abbiamo riferiti, concludiamo, che un libro che così procede, abusando di una filosofia astrusa e nebulosa, alternando del continuo i *dovrebbe*, *si può supporre*, *dev' essere stato, si deve credere* ecc. aggirandosi per vie tortuose ed intricatissime, sostituendo alle già ricevute, parole e denominazioni malagevoli a comprendersi nè punto necessarie, e per soprappiù adoperando uno stile che ben si può rassomigliare ad *una selva selvaggia ed aspra e forte;* un siffatto libro, ripetiamo, non è lavorato come vogliono essere i libri di utile insegnamento; nè può gran fatto giovare ad imparare la lingua greca, nè è punto da desiderarsi che sia in uso nelle scuole d'Italia. Portiamo fiducia che queste nostre parole non verranno frantese, come se tutto riprovassimo nella Grammatica, nelle Illustrazioni e nelle Giunte, o se volessimo rigettare il libro tra le ciarpe. La sarebbe una stoltezza che in noi non cape. Molte e molte cose buone ed ottime sono in quel libro, e può essere grandemente utile a chi se ne possa e se ne sappia valere, e (lo affermiamo con sincera verità) ci ha fatto ammirare l'ingegno, la dottrina e l'erudizio-

ne, non diciamo del Curtius che già ci era nota, ma sì del nostro italiano D.r Fausto Gherardo Fumi. Il nostro giudizio, se si vuole, è più relativo che assoluto: cioè diciamo, che siccome uno che sappia la lingua greca può trarre vantaggio ed anche non lieve dalla Grammatica e dalle Illustrazioni, così non possono libri cosifatti riputarsi opportuni alle scuole, chi non voglia pervertire l'ordine proprio de'varii gradi nell'insegnamento, e pentirsi di avere consumato molto e molto tempo faticando, senza aver poi raccolto il frutto richiesto.

Terminiamo questa nostra rivista, troppo lunga, lo confessiamo, rinnovando le nostre congratulazioni col ch. D.r Fumi pel suo così operoso amore agli studii linguistici, e nello stesso tempo manifestando schiettamente un nostro duplice desiderio. Il primo è, che ne'suoi studii egli sia e si mostri un poco più italiano, e non voglia prendere a guida, se non unica, certo principale, come dà vista di aver fatto, i letterati tedeschi, la maniera de'quali poco si accorda col bello e chiaro ingegno di chi è nato sotto il limpidissimo cielo d'Italia; nè creda che tutto quanto si scrive o si fa nella dotta Germania in ordine agli studii filologici, tutto sia oro di venti carati: non ha bisogno, gli diciamo, che spesso è orpello, e tal volta borra sotto l'inviluppo di rumorose parole. Non abbiamo a vile i lavori degli estranei, anzi li teniamo in gran conto e impariamo pure da loro: ma non ci piace che il letterato italiano si renda loro adoratore o servile imitatore. L'altro desiderio ancora più vivo e acceso si è che un sì bravo giovine, qual è il signor Fumi, tenga fermo che la verità è una sola, e che sillaba di Dio non si cancella. Non si lasci però sedurre dagli stolti ed empii divisamenti di coloro, che hanno meno rispetto alla parola di Dio che alla parola dell'uomo, nè vogliono dar fede se non a ciò che toccano e palpano colle loro mani e veggono co'loro occhi, e ben sovente pure a quelle vanità che alla loro fantasia paiano oggetti veri e reali. Si addentri a suo piacere il signor Fumi ne'penetrali della scienza linguistica, ne scruti quanto vuole i più reconditi misteri; ma se non vuole smarrire la retta via, tenga l'occhio fisso a quella viva stella che è la verità rivelata. Così adoperando e ben discernendo dalle realtà i fantasmi, vedrà con

quanto mirabile armonia si accordino la religione e la scienza, e non vorrà certo essere uno dell'insensato gregge di coloro che si affannano ed arrovellano per dare una mentita a Dio, ma sì uno e trai primi del bel numero di quelli, che studiano a far manifesto come nelle cose create dell'universo penetri e risplenda « la gloria di Colui che tutto muove. »

II.

Sul metodo scientifico, quesiti di Maurizio Bufalini *ai savii ed ingenui cultori della medicina, in appendice alle Istituzioni di analitica* — Firenze, Successori Le Monnier 1870.

« Non so veramente con quale animo potrete voi, o savii ed ingenui cultori della medicina, accogliere questi Quesiti, che io vi indirizzo, occupato già dei pensieri estremi della vita. Bensì questo solo presumo di sapere, che, mentre l'uomo sentesi omai disciolto del tutto dalle affannose cure delle caduche cose terrene, non può seguire le sue più forti e conscienziose persuasioni. E tali appunto affermo essere quelle, che non mi permettono di dividermi da voi, senza esortarvi a volgere una benigna considerazione ai predetti miei Quesiti. »

Con queste parole il chiarissimo Bufalini comincia il proemio di questa sua operetta. Dalle quali chiaramente si scorge che l'illustre vegliardo, benchè sentendosi presso al fine della mortale carriera, tenga volti i pensieri alla vita avvenire; pure non sa distaccarsi dalla presente, senza manifestare chiaramente quali sieno stati i suoi convincimenti in ciò che riguarda la scienza, e lasciarli come in testamento a coloro, i quali gli sono, come a dire, stretti per intellettual parentela.

Attesa la ben meritata fama di questo Nestore della medicina in Italia, crediamo di dover anche noi dire alcuna cosa in questo nostro periodico dei sensi, espressi da lui nella presente operetta: non già seguendo ciascuno dei 379 quesiti, di cui essa è composta (il che ci allungherebbe di troppo), ma sol rilevando il pensiero

principale che domina nei medesimi. Un tal pensiero sembra che si riduce a questo: il Bufalini si dichiara seguace e approvatore del metodo puramente sperimentale, ma pensa che esso è valevole a dimostrare la spiritualità dell' anima umana e l' esistenza di Dio: separandosi così del tutto dagli antichi e moderni materialisti, e dagli scettici e dai panteisti e dai fautori dell' empirismo ateo. A chiarir ciò noi non abbiamo a far altro che riportare alcuni testi dell' Autore.

Quanto al primo capo, egli si esprime in maniera indubitabile, sì in moltissimi de' suoi quesiti, e sì fin dal principio nel suo proemio. In questo disconoscendo l' oggettività dei principii razionali e riputandoli meramente soggettivi, rigetta perfino l' induzione del positivista Stuart Mill; intorno alla quale parla così: « Certamente da un oggetto esistente non potremmo mai indurre o argomentare l' esistenza di un altro: metalli molti si conoscevano da lungo tempo; non per questo avemmo cognizione del platino, finchè non ci venne discoperto. Fatti insieme collegati sono quelli soli degli effetti e delle loro proprie cagioni; ma questa collegazione medesima, se non è da noi osservata, non è nemmeno conosciuta, e quando dopo di averla appresa per osservazione, dall' esistenza dell' effetto argomentiamo quella della cagione, e viceversa; non formiamo punto un' induzione, non deriviamo cioè dalla cognizione dell' effetto quella dell' incognita sua cagione, e viceversa, ma affermiamo soltanto che l' effetto accenna a quella cagione, colla quale già lo abbiamo osservato collegato. Senza dubbio induzione o argomentazione di un altro fatto ignoto da un altro fatto noto non è mai possibile: sicchè l' induzione, ammessa da Stuart Mill, ci è forza di considerarla impossibile [1]. » Lo stesso in altra guisa ripete più volte ne' suoi quesiti. Coteste parole suonano il più rigoroso positivismo o empirismo assoluto. Laonde parrebbe che chi le pronunzia si chiuda da sè stesso la via a conoscere la spiritualità dell' anima umana e l' esistenza di Dio. Imperocchè come potrebbe egli giungere a scoprire l' esistenza in noi d' un principio immateriale, che certamente non

1 Pag. 12.

percepisce per immediata esperienza? Inferendolo dagli effetti, che a noi ne manifesta la coscienza. Dunque, deducendo dal noto l'ignoto, collegato con esso qual causa. Lo stesso dicasi della conoscenza di Dio. Il Bufalini certamente non ha la diretta e immediata visione di Dio; privilegio dei soli ontologi. Dunque egli deduce l'esistenza di Dio dall'esistenza e dall'ordine dell'universo, in virtù del principio di causalità. Dunque procede dal noto all'ignoto, e il principio di causalità ha valore obbiettivo. Dunque la sua teorica, dianzi espressa, è falsa; se vuol tenersi ad essa deve rinunziare alla cognizione di Dio e dell'anima spirituale.

Ma il buon senso dell'Autore non gli permette di appigliarsi a questa seconda parte del dilemma. Egli ammette amendue quelle verità: anzi pensa che esse si conciliano ottimamente col suo metodo sperimentale. Infatti nell'epilogo che fa dei suoi quesiti intorno alle medesime, dice così: « Errore il credere non atta la scienza empirica ad elevarsi alla cognizione della spirituale natura dell'ente che in noi pensa, ragiona e vuole, e della esistenza di Dio ordinatore dell'universo: prove incontrovertibili dell'una e dell'altra di queste verità; supposizioni erronee degl'idealisti, degli scettici, dei panteisti e dei fautori del dualismo empirico: materia inerte, e forza [1]. »

Ma come prova cotesto assunto? Ragionando dal noto all'ignoto, in virtù di principii razionali; cioè facendo il contrario di ciò, che aveva insegnato nella sua teoria logica? E vaglia il vero, quanto alla spiritualità dell'anima, ecco come invita ad ammetterla, co'suoi quesiti: « Non dovremmo anzi cercare se gli attributi dell'intelligenza manifestino alcuna ripugnanza con quelli del subbietto da noi denominato corpo o materia? E questa ripugnanza non sarebbe ella stata già riconosciuta nel ravvisare noi unità negli attributi del pensiero, ed invece il molteplice, l'esteso ed il divisibile in quelli della materia? Il giudizio non sarebbe già stato addotto come prova evidente della prefata unità? Il confronto di due idee ed il giudizio ricavatone non si stimarono eglino attributi del pensiero, assolutamente ripugnanti coll'impenetrabilità, l'estensione e la divisibilità

1 Pag. 101.

della materia e le prerogative del moto?.... Questa sola considerazione non sarebbe dunque bastevole a provare che il subbietto del pensiero e dell'intelligenza dell'uomo non può essere materia, cioè gode di attributi assolutamente ripugnanti con quelli della materia? E non sentiamo noi forse che la potenza incommensurabile del pensiero, che si crea, si varia e si diffonde senza limite di luoghi e di tempo, è qualche cosa non possibile a circoscriversi nella finita stabilità degli esseri della materia [1]? »

Ottimamente; ma questo, ognuno il vede, è un sillogizzare dal noto all'ignoto. Imperocchè di che si tratta? Di sapere se oltre il corpo, sia in noi qualche altra cosa, cioè un principio immateriale. Siffatto punto è un ignoto, intorno al quale si disputa coi materialisti. Ora per accertarlo, che fa il Bufalini? Ricorre ad un noto; cioè agli attributi del pensiero, manifestatici dalla coscienza, e ripugnanti cogli attributi della materia. Dunque induce, o, meglio, deduce dal noto l'ignoto, contro i precetti logici, da lui stabiliti.

Più evidente è ciò nella dimostrazione che fa per l'esistenza di Dio. Dio certamente non è oggetto d'esperienza: *Deum nemo vidit unquam*. Dunque rispetto ad essa è per noi un ignoto. Che fa il Bufalini per rendercelo noto? Ci trasporta a considerare l'ordine dell'universo, e in ispecie l'economia dei viventi. « Non si disse egli essere manifesto nell'ordine dell'universo un mirabile costante collegamento di cause ed effetti, sicchè si vegga non possibile l'esistenza d'un effetto, senza quella d'una propria cagione; e quindi salendo dall'una all'altra, non si giungerebbe fino a dover credere o eterno l'universo, o invece originato da una cagione non confusa con esso? Ma le grandi meraviglie dell'ordine dell'universo potremmo noi credere effetto soltanto delle cieche forze della materia? Che dire dovremmo della tanto celebrata corrispondenza dei mezzi ai fini? I fini non sarebbero eglino che gli effetti necessarii delle naturali cagioni, anzichè effetti voluti per un antipensato scopo?........ L'economia dei viventi non offrirebbe per avventura ben soventi volte il fatto innegabile di effetti coordinati

1 Pag. 65 e 66.

con uno scopo evidentemente antipensato, quali sono tutti quelli che senza alcuna reciproca relazione possibile e senza provenienza loro possibile da una comune cagione, manifestano tuttavia di operare insieme ad uno stesso evidente scopo? Ai pochi esempii di questa materia, da me già accennati, non se ne potrebbero eglino aggiungere altri molti, ed in tale guisa non si giungerebbe egli col mezzo della scienza empirica a dimostrare la realtà dell'*Ente assoluto, eterno, infinito, onnisciente, onnipotente, perfettissimo* [1]? » Qui evidentemente l'Autore ragiona in questa forma: La costante e perpetua osservazione ci mostra la dipendenza di effetti dalle proprie cagioni, e di queste da altre. Dunque noi dobbiamo giungere ad una cagione ultima. Questa o è fuori del mondo o è il mondo stesso. Ma la seconda parte della fatta alternativa non può ammettersi; giacchè l'ordine portentoso, che ammiriamo nel mondo e specialmente ne'viventi, non può essere effetto del caso e delle cieche forze della materia. Dunque bisogna ammettere la prima parte di essa alternativa, cioè l'esistenza di un ente, distinto dal mondo, e da sè esistente, il quale come causa effettiva del mondo e del suo stupendo ordine, convien che sia onnipotente e dotata di perfettissima intelligenza. Siffatto ente è Dio. Or non è questo un dedurre l'ignoto dal noto? Una realtà, ossia un fatto nascoso ai sensi, da un altro fatto, ai sensi palese?

Di qui apparisce altresì la falsità di ciò che l'Autore sostiene contro l'efficacia del sillogismo. « Io avevo, egli dice, già mostrato nella parte prima dei Prolegomeni, ed ho ripetuto nella nota sopraccitata, che il sollogismo non discopre veramente alcuna nuova cognizione; perchè la conclusione, che si crede enunciare una tale cognizione, non ripete per riguardo ad un particolare subbietto che quella medesima, inchiusa nella premessa maggiore relativamente a tutti i subbietti dello stesso genere [2]. » Senonchè questa ragione tanto è lungi che potesse autorizzare il Bufalini a conchiudere che il sillo-

1 Pag. 67 e 68.
2 Pag. 12.

gismo *nientissimo afferma di più di quanto già conosciamo* 1; che anzi dovea condurlo alla conclusione contraria. Imperocchè lo scoprire che un dato subbietto per appartenere allo stesso genere di cose, al quale compete tale o tale attributo, deve andare adorno del medesimo, è certamente una nuova conoscenza.

E così vediamo che S. Tommaso, il quale assai meglio s'intendeva di Logica, dall'applicazione di verità generali a subbietti particolari ripeteva lo scoprimento di nuove verità. « Il procedimento della ragione egli dice, allorchè viene alla conoscenza dell'ignoto per via d'invenzione, consiste nell'applicare principii universali a subbietti particolari, e quindi trarre alcune particolari illazioni, e da queste dedurne altre. *Processus rationis provenientis ad cognitionem ignoti in inveniendo, est ut principia communia applicet ad determinatas materias, et inde procedat in aliquas peculiares conclusiones et ex his in alias* 2. » Il Bufalini in quel suo discorso è simile a chi dicesse, essere inutile l'applicazion della luce ad un corpo per farci scoprire di che colore esso sia, perchè la luce già contiene in sè stessa tutti i colori speciali. La illazione del sillogismo è inchiusa nella promessa maggiore, ma vi è inchiusa in modo astratto. Or la conoscenza, che si cerca, riguarda quella illazione in concreto, in quanto cioè si riferisce a tale o tal subbietto; e questa conoscenza si consegue per l'applicazione di quella promessa al detto subbietto, il che si fa col sillogismo. Spieghiamo la cosa per via di esempii. Nel principio generale: *Ogni effetto suppone la causa*, è inchiusa l'illazione che *il mondo ha una causa da sè distinta;* ma vi è inchiusa in modo implicito e virtuale, non già esplicito e formale. Difatti gli atei ammettono quel principio, e nondimeno negano Dio. Acciocchè io pervenga ad avere tal conoscenza esplicita e formale, convien che io applichi quel principio generale al mondo, soggiungendo: *ma il mondo è effetto, secondo che mi manifestano i suoi caratteri;* dunque *ha una causa*; e poscia ragionando sopra i caratteri che deve avere siffatta causa, giungo a conoscere

1 Pag. 13.

2 Qq. Disp. Quaestio *de Magistro*, a. 1.

che essa è Dio. Del pari, quando io pronunzio che *niuna cosa può dare ciò che non ha*, io affermo implicitamente che l'*ordine non può procedere dal caso*; ma non ho tal cognizione esplicita ed in sè stessa, se non quando soggiungo: *ora il caso non contiene l'ordine, essendo anzi negazione dell'ordine;* dunque ecc.

L'errore del sig. Bufalini in questa parte procede dalle false nozioni, che egli ha intorno alla natura dei concetti universali. Intorno a tal punto egli segue la dottrina dei Lockiani e dei Condillachiani; giacchè, come apparisce da tutto il contesto della sua operetta, egli crede che il concetto universale sia composto e risulti dall'unione dei particolari, confondendolo col collettivo. Dove ciò fosse vero, egli avrebbe ragione, giacchè l'idea collettiva contiene formalmente ed esplicitamente tutti i particolari, da cui risulta. Ma tale non è l'idea universale, che formasi anzi per astrazione e non per adunamento dei particolari. Così l'idea di uomo ex. gr. non mi rappresenta Pietro, Antonio, Francesco e va dicendo; ma mi rappresenta la quiddità di uomo, cioè di animal ragionevole, prescindendo dai peculiari soggetti, in cui essa si personifica e si rende concreta. Essa esibisce la natura umana in astratto e riguardata da sè. Onde allorchè nei giudizii, che intorno ad essa si formano, si enunziano di lei dati attributi; siffatti attributi non si ravvisano appartenere ai singoli subbietti, se non in quanto in essi si scorga rilucere quell'idea; e ciò si scorge in virtù del sillogismo.

Conchiudiamo, il chiarissimo Bufalini qui si è trovato in opposizione con sè medesimo, perchè nel seguire gl'impulsi del suo buon senso in ordine a Dio e all'anima umana, ha voluto tenersi fermo alla falsa Logica degl'empiristi, da lui appresa nell'età giovanile.

BIBLIOGRAFIA

ANONIMO — Amore e riparazione. Raccolta di pensieri ed affetti desunti dal Vangelo e dai libri dei SS. Padri, per servire di preghiera e di consolazione agli amici del sacro Cuore di Gesù; per cura di* .. *Milano, tip. di Giacomo Agnelli, via S. Margherita num.* 2, 1870. *Un vol. in* 16.° *picc. di pag*. 317.

Può dirsi un picciolo Manuale, ma assai ben fatto, pei divoti del S. Cuore; perchè dà le notizie più precise intorno all'origine ed alla natura di questo culto, ne espone i misteri, ne consiglia la pratica, e suggerisce le meditazioni, le formole di preghiere, gli esercizii di pietà, le varie orazioni che si possono fare in onore del S. Cuore.

— Annotazioni alle leggi criminali per l'isola di Malta e sue dipendenze, da servire di guida al giurato: per cura d'un giovane avvocato maltese. *Malta, tipo-litografia anglo-maltese,* 1870. *Un vol. in* 8 ° *di pag*. 308.

Fin dal Marzo 1854 fu introdotta in Malta la giudicatura per mezzo di un Giurì che siede insieme colla Corte criminale di Sua Maestà, per qualsivoglia reato punibile secondo la legge, eccetto alcuni pochi riservati alla sola Corte della Polizia giudiziaria. Per agevolare ai giurati l'adempimento del loro ufficio, il ch. autore di queste Annotazioni pubblica il testo della leggi criminali vigenti nell'isola di Malta, e ciascun articolo commenta, spiega, od annota con molto prudenti osservazioni, siano storiche, siano giuridiche.

— I trattenimenti delle famiglie cattoliche, ossia le virtù cristiane confermate ed illustrate da cento fatti storici. Operetta raccomandata al clero ed ai capi di casa, da un sacerdote della diocesi di Modena. *Modena, tip. della Imm. Concezione* 1869 *Un vol. in* 16.° *picc. di pag*. 372.

Insegnare per via di discorso è via lunga e difficile: insegnare per via di esempii è molto più breve e più agevole, soprattutto pel popolo. L'autore di questo buon libro s'è proposto appunto di condurre per questa strada i suoi lettori. Esso parla delle virtù teologali, cardinali e morali, e per ciascuna dà brevemente una sufficiente contezza storica, reca fatti cavati dalla storia. Un tal libro è molto appropriato per la lettura delle famiglie.

— San Giuseppe patrono della Chiesa universale, proposto alla considerazione dei Padri del Concilio Vaticano, da una società di sacerdoti secolari e regolari. Considerazioni teologico critiche. *Verona* 1870, *tip. vescovile di san Giuseppe. Un vol. in* 8 ° *di pag*. 672.

Una scelta mano di degnissimi ecclesiastici si è costituita in Verona in *Società promotrice del culto di S. Giuseppe*. Essa proponesi di conseguire dal Concilio Ecumenico Vaticano la dichiarazione solenne del Santo a PATRONO della Chiesa universale, e di stampar libri atti a far conoscere, pregiare, invocare il glorioso Patriarca. Il primo intendimento fu già messo in opera dalla pia Società: poichè una *Lettera circolare a tutti i devoti di S. Giuseppe sparsi nel mondo cattolico* per invitarli a porgere suppliche al Concilio ottenne l'universale approvazione, e da qua-

si tutte le diocesi giunsero in Roma petizioni caldissime, sottoscritte da migliaia e migliaia di fedeli. Ora esce alla luce il primo volume di un'Opera grave assai e dotta che conterrà quattro parti. Le due prime, racchiuse in questo volume, son destinate a far comprendere il disegno che questa pia Società si è proposto, e i titoli che ha S. Giuseppe ad essere proclamato Protettore massimo del popolo cristiano. Le altre due parti esporranno la maniera pratica di ossequiarlo, e i benefizii fatti da Dio per intercessione del Santo ai varii ordini del cristianesimo. L'opera è scritta da penna dotta ed erudita: ha concetti nuovi anche per chi è abituato a leggere libri in onore di S. Giuseppe: ed è lavoro commendabile ugualmente per la pietà che ispira, come per la istruzione che coltiva.

BARBIER — I tesori di Cornelio Alapide, tratti dai suoi commentarii sulla sacra Scrittura dall'ab. Barbier, per uso dei predicatori e delle famiglie cristiane. Prima versione italiana dal francese, del sacerdote Francesco Maria Faber. Vol. VII. *Parma, Pietro Fiaccadori* 1870. *Un vol. in* 16.° *di pagine* 606.

BELLARMINO CARD. ROBERTO — De gemitu columbae, sive de dono lacrymarum; libri tres auctore Roberto Card. Bellarmino, e Societate Iesu. *Ferrariae, ex typis Dominici Taddei* 1869. *Un vol. in* 32.° *di pag.* 403. *Prezzo lire* 2, 25.

BIANCHETTI LIVIA — I doveri della donna cattolica, per Livia Bianchetti di Livorno, seconda edizione corretta. *Pisa, tip. di Letture cattoliche dir. da Gio. Alisi* 1870. *Un vol. in* 16.° *picc. di pag.* XVI-253.

Ci consola moltissimo il vedere novamente riprodotto per le stampe quest'ottimo libro della ch. sig.ª Bianchetti. Esso coll'affetto, colla vivacità, colla semplicità propria dei libri scritti da donne, tratta dei doveri della donna cattolica, e ne tratta con sapienza e discrezione grande. Ci auguriamo che possa venire nelle mani di quante donne sono in Italia più colte e istruite, affinchè apprendano con profitto dalla bocca di una loro amica quelle grandi verità, che udite da altra bocca potrebbero parer loro per lo meno sospette.

BORGO CARLO — Novena in apparecchio alla festa del sacro Cuore di Gesù, proposta dal P. Carlo Borgo d. C. d. G. XV edizione riveduta. *Modena, tip. dell'Imm. Concezione* 1870. *Un volumetto in* 32.° *di pag.* 135.

BUSCARINI GIUSEPPE — Dialoghi politico-filosofici ai bagni di Tabiano, per monsig. Giuseppe Buscarini, professore di filosofia razionale, ecc. ecc. *Bologna, tip. Mareggiani all'insegna di Dante, via Malcontenti num.* 1797, *Un volumetto in* 16.° *di pag.* 185.

Chi non si lagna dei mali onde geme ora oppressa la nostra Italia? Su questo punto sono tutti d'accordo: ma dove gl'italiani si separano si è nell'indicarne le cagioni vere, e nell'assegnarne i rimedii. Se vuolsi una guida fedele che indichi le une e gli altri, leggansi con fiducia questi *Dialoghi* di Mons. Buscarini. Esso coll'amenità propria del conversare e colla profondità di chi ha mente molto comprensiva, e forti studii di filosofia razionale e sociale, discute queste grandi questioni, e ne propone le più vere e sapienti soluzioni: I dialoghi sono tre: *La tirannide, sua vera cagione e rimedio: – La presente società liberalesca. – Le false opinioni sulla obbligazione.*

CATALDI AUGUSTO — Augusti Cataldi, sacri consistorii advocati, dissertatio ad legem secundam codicis de veteris numismatis potestate, lib. XI, tit. X. *Romae, ex typographia Mugnoz* 1869. *In* 4.° *di pag.* 51.

La dissertazione del ch. giureconsulto, avv. Cataldi, può dirsi un compendioso trattato intorno alla origine, al corso, all'uso legale della moneta. Esso tratta direttamente la questione giuridica, se lo svilimento intervenuto per fatto dell'autorità legittima nella moneta produca l'effetto che i pagamenti contrattati prima della legge debban farsi secondo il valore nuovo, corrente nel momento del pagamento, ovvero se debban farsi secondo il valore antico, che correva nel momento del contratto. Quei giureconsulti che stimano tutto il valore della moneta derivare dal valore intrinseco del a sua materia, senza nessun rapporto alle prescrizioni delle leggi civili, si attengono alla seconda opinione. Ma l'autore dimostra che essa non può sostenersi: perche non si può prescin-

dere dalle norme stabilite dalla legge, sebben questa sia imprudente e dannosa. Questo è il punto che largamente svolge l'autore: ma vi aggruppa intorno, sebben quasi di passaggio, le più notevoli nozioni e notizie sia economiche, sia giuridiche intorno agli altri punti che riferisconsi alla moneta. È una dotta dissertazione, elegantemente scritta in lingua latina, e che onora la scienza e la letteratura insieme del foro romano.

CENTURIONE G. B. — Nuova Filotea, o florilegio di preghiere e di meditazioni che contiene l'ufficio di M. V. e dei morti; tre serie di trenta meditazioni; le principali novene; molte laudi sacre, ecc. ecc.; compilato da G. B. Centurione d. C. d. G. *Torino, Pietro di G. Marietti, tip. pontificio* 1870. *Un vol. in* 16.° *piccolissimo di pag*. XVI-702.

Il ch. autore di questo nuovo Manuale di pietà dichiara di aver tolto da altri libri, e specialmente dal P. Pinelli, dal P. Le Clerc e dal sac. Riva, la principal materia che vi è riunita. Il suo merito è tutto dunque nella scelta e nell'ordinamento. E in questo è veramente da pregiare. Poichè nella prima parte trovansi le preghiere e le pratiche di pietà, usate dai fedeli nella lor vita, direm così, d'ogni giorno, inclusivi i varii uffizii che si cantano dalle Congregazioni o Confraternite. Seguono le meditazioni per ogni giorno del mese sulla Passione di N. S. G. C. e sulla SS.ma Eucaristia, altre trentuna meditazione sulla vita di Maria SS.ma; ed altre trentuna sulle massime e sulle verità più importanti. Quindi son poste quarantasei Novene in apparecchio alle principali feste dell'anno: un regolamento di vita cristiana, ed una bella Raccolta assai copiosa di laudi e canzoncine sacre ordinatamente disposte. Ognun vede che questo libro solo scusa un'intiera biblioteca ascetica: e come ogni cosa è scelta tra le migliori dello stesso genere, contenterà ancora gli spiriti più difficili e schifiltosi.

— Quattro decadi di panegirici sacri, composti da G. B. Centurione d. C. d. G. *Torino, tip. di Pietro di G. Marietti* 1870. *Un vol. in* 16.° *di pag*. 486.

I quaranta panegirici del ch. P. Centurione sono molto pregevoli per alcune qualità loro proprie, e che non è frequente l'incontrare nei moderni sacri Oratori. In primo luogo essi più che a un concettino o ardito o nuovo mirano a dar l'idea vera e sostanziale del mistero o del Santo che celebrano. In secondo luogo sono brevi, non affaticando con inutili lungaggini l'uditore. In terzo luogo sono svolti con quella naturalezza che è frutto di molta meditazione e di molto studio, e che tanto agevola l'intelligenza di chi ascolta. In quarto luogo sono scritti in molto buona e corretta favella italiana. Finalmente non sono mai scompagnati da quelle applicazioni morali che giovano all'emendazione dei costumi e alla pratica della pietà. Per questi titoli li raccomandiamo come utili esemplari soprattutto al giovine Clero.

CICCODICOLA EDOARDO — L'insocialità, ossia la democrazia pura, del sac. Edoardo Ciccodicola, membro di molte accademie scientifiche e letterarie, italiane e straniere *Napoli*, 1870. *In* 16.° *di pag*. 75.

L'autore stesso ci dice il concetto e lo svolgimento del suo libro. « La democrazia a seconda della logica e della sana morale ha da opporsi essenzialmente alla *società ecclesiastica* in forza dei suoi principii antireligiosi, alla *società civile* in forza delle tendenze antisociali, alla *propria stima*, non che all'onore di sè stesso in forza delle sue brutali e odiose conquiste. » Sopra due perni si aggira il ragionamento del signor Ciccodicola: la ragione che indica quali sieno le conseguenze logiche dei rei principii della democrazia, ed i fatti che mostrano nella storia del passato e del presente avverate dall'opera le deduzioni del raziocinio. La rivoluzione francese dell'89, che dette alla democrazia e forza e tempo di manifestarsi tutta intera nel suo essere, è dall'autore principalmente esposta ed esaminata. Questi pochi cenni bastano a far conoscere la sostanza e l'utilità morale del libro, il quale dal lato letterario merita ancora encomio di diligente ed ordinata scrittura.

CORRADINI FRANCESCO — Lexicon totius latinitatis I. Facciolati, Aeg. Forcellini et I. Furlanetti, seminarii Patavini alumnorum, cura, opera et studio lucubratum, nunc demum iuxta opera R. Klotz, G. Freund, L. Döderlein aliorumque recentiorum auctius, emendatius, melioremque in formam redactum; curante doct. Francisco Corradini, eiusdem seminarii alumno. Tomus II, fasc. X et XI. *Patavii, typis seminarii* 1870. *Due fascicoli in* 4.° *da pag*. 721 *a pag*. 880. *Si giugne alla parola INSUBDITIVUS*.

DALFI TEODORO — Viaggio biblico in Oriente, Egitto, Istmo di Suez, Arabia petrea, Palestina, Siria, coste dell'Asia minore, Costantinopoli ed isole, fatto, negli anni 1857, 1865, 1866, dal sacerdote D. Teodoro Dalfi, prevosto di S. Maria di Casanova–Carmagnola e missionario apostolico; da lui descritto specialmente al giovane clero. Egitto, tomo secondo. *Torino, tip. C. Favale e compagnia* 1870. *Un vol. in* 8.° *di pag.* X-753. *Vendesi lire* 5 *presso la tipogr. Bonetti a Carmagnola.*

Pochi mesi fa un primo volume, edito dal ch. Autore, descriveva il viaggio da lui fatto nell'Egitto e all'istmo di Suez: e in quella descrizione dipingeva la storia direm così esterna e da tutti visibile dell'Egitto. In questo secondo volume si compie lo studio sopra l'Egitto col riferirne la vita interna; vale a dire le credenze, i principii, le leggi di questa ricercatissima regione del mondo. Nel primo volume parlava l'osservatore; nel secondo parla l'antiquario, il teologo, il filosofo, lo storico, in una parola l'uomo dotto e largamente dotto. Esso descrive tutta la storia egiziana in quattro periodi: l'Egitto pagano, l'Egitto cristiano, l'Egitto musulmano, l'Egitto moderno: distribuzione semplicissima che segue appunto i grandi cangiamenti storici di quel paese. Agli uomini studiosi, ai cupidi di amene letture, a coloro che amano le disquisizioni di polemica cattolica, ai dediti alle ricerche storiche piacerà moltissimo il libro del ch. Prev. Dalfi: perchè ciascuno vi troverà appagamento e vantaggio. Ciascuno dei due volumi vendesi separatamente allo stesso prezzo di lire 5.

DALLA PIEVE P. GIACOMO — Predica sopra i trionfi della cattolica Chiesa dal suo nascimento fino a'nostri giorni, detta dal P. Giacomo dalla Pieve, cappuccino. *Albenga* 1870, *tip. vesc. di T. Craviotto. In* 8.° *di pag.* 22.

DA ROMA P. GIUSEPPE — Vita del ven. P. Giovanni Battista di Borgogna, del Ritiro di S. Bonaventura sul Palatino, estratta dai biografi coevi e dai processi ordinarii; pubblicata per cura del P. Giuseppe da Roma, già custode provinciale, miss. apostolico e postulatore delle cause di beatificazione e canonizzazione de'servi di Dio Minori riformati nel sopraddetto S. Ritiro. *Roma, tip. delle belle arti* 1870. *Un vol. in* 8.° *di pag.* XII-822.

Il ven. Servo di Dio P. Fr. Giov. Battista da Borgogna del Ritiro di S. Bonaventura in Roma, trapassò nel Signore li 22 Marzo 1726 nella fresca età di 26 anni. Egli può dirsi un vivo ritratto di S. Luigi Gonzaga: vero esempio dei giovani, dei religiosi, dei sacerdoti. Giacchè nella vita menata per quattro lustri nel secolo fu castissimo ed innocente, fu obbediente ai genitori, fu studioso nell'apprendere le umane lettere, fu costantemente pio e divoto. Divenuto religioso, a queste grandi virtù accoppiò l'osservanza perfetta della rigida disciplina e dei voti del suo santo Ordine, e alla perfezione religiosa attese con amor sommo. Divenuto sacerdote, il poco tempo che sopravvisse spese tutto alla preparazione del ministero che avea assunto, e all'adempimento fedele delle nuove e sacre obbligazioni contratte. Ottimo secolare, ottimo religioso, ottimo prete: ecco in poche parole la vita del ven. P. Giov. Battista di Borgogna. Una tal vita fu scritta diffusamente dal P. Fr. Anselmo da Napoli, coetaneo del venerabile giovane, e mandato in Napoli a farne il processo: ma non venne mai stampata. Compendiosamente fu anche scritta e stampata dal P. Ludovico di Camaiore. Esistono i processi fatti per la introduzione della sua causa; e negli archivii dei Padri francescani del Ritiro esistono molte memorie relative alla vita e ai miracoli di questo Servo del Signore. Sopra questi documenti fu ora con grande e minuta diligenza compendiata la presente Vita. Essa è presa in massima parte da quella del P. Anselmo, toltane la diffusione dello stile, e aggiuntevi le testimonianze giurate dei processi, le memorie che altrove si conservano, le grazie ricevute per intercessione del ven. Gio. Battista. Essa è dunque veramente compiuta, fedele, esatta, e varrà grandemente a far rivivere la memoria di questo angelico giovane ad edificazione della gioventù, a consolazione dell'Ordine francescano, ad onore della Chiesa, e a gloria principalmente del Signore.

DRAGO RAFFAELE — Sulla relazione dei fenomeni meteorologici colle variazioni del magnetismo terrestre. Teoria del P. Angelo Secchi, esposta dall'avvocato Raffaele Drago, membro della società italiana di scienze naturali.

Edizione seconda. *Genova, tip. del R. I. de' Sordo-Muti* 1870. *In* 8.° *grande di pag*. 88.

Nulla certo val più a comprendere lo scopo e l'importanza di questo lavoro del ch. avvocato Drago, quanto il giudizio che ne ha portato il P. Secchi medesimo, le cui teoriche vi si espongono. Ecco dunque la lettera che il detto Padre scrisse all'autore dopo la prima edizione. « Chiarissimo Signore, La ringrazio delle copie che mi ha inviato del sunto de'miei lavori meteorologici e magnetici: le ne sono obbligato. Approvo poi con molto piacere il suo progetto di ristamparlo, perchè le memorie originali sono ormai esaurite, essendone state tirate poche copie, e perchè sparse qua e là sono d incomodo al lettore. Ella che ha avuta la pazienza e il talento di riunirle con sistema ragionato ha fatto a me stesso un grande favore, perche quelle cose scritte per la circostanza ora di una, ora dell'altra osservazione riuscivano troppo slegate. La ringrazio dell'averne fatto un corpo, che mentre riunisce fedelmente i miei concetti dà loro una novella vita e un lustro che esse non aveano nell'originale. Sono con distinta stima — *P. A. Secchi.* »

FABER FRANCESCO M. — Vedi, *Barbier*.

FANTOLI ANDREA — Nella festa centenaria di Maria Vergine SS. Immacolata, celebratasi in Grignasco il 1.° e 2.° giorno di Maggio 1870. Discorsi due, recitati dal parroco di S. Vittore d'Agnate - Conturbia, Andrea Fantoli. *Novara, stamp. di F. Merati* 1870. *In* 8.° *grande di pag*. 16.

FARABULINI DAVID — Sopra una sacra famiglia di Federico Barocci nell'esposizione romana. Ragionamento del prof. David can. Farabulini. *Roma, tip. di Benedetto Guerra* 1870. *In* 16.° *di pag*. 53.

Questo scritto del ch. prof. Farabulini il colloca certamente fra i più notevoli scrittori moderni di belle arti. Egli mostra buon gusto, buon intendimento, varia erudizione, e critica fina ma non pedantesca. Come tutto ciò in sì tenue argomento? Perchè l'autore a proposito di quel giudizio ha dovuto trattare di tanti altri pittori che hanno dipinto su tela lo stesso soggetto: ha dovuto paragonare quei dipinti tra loro: esporre i pregi e i difetti di ciascuno: discutere le ragioni che vi sono per attribuire il dipinto che illustra al Barocci e quindi scrivere una bella e compiuta dissertazione, non un semplice giudizio di poche parole.

F. B. — Difesa popolare delle principali verità cattoliche impugnate dagli errori moderni. Opera di F. B. *Prato, tip. di R. Guasti* 1869. *In* 16.° *piccolo di pag*. 302. *Prezzo L*. 1, 30.*

Sia lode al Signore che fa moltiplicare questa specie di libri così necessaria in questi nostri tempi. Ogni giorno da molte centinaia di fogli diffusi in migliaia di copie tra il popolo si gittano in mezzo al mondo beffe, sofismi errori contro la fede, la morale cristiana. È impossibile che qualcuno di questi rei germi non attecchisca. E chi sa dire allora i danni che produrrà? A distruggerli non sono buoni i libri serii, i libri dotti, i grossi volumi di polemica. Chi ha più il tempo di leggerli? E quanti non se ne dovrebbero leggere? Raccogliere insieme i più notevoli di questi errori: a ciascun d'essi opporre una risposta breve ma calzante, ma vibrata, ma evidente: questa è la via più utile per isnebbiare tante caligini. Fra gli altri libri di questo genere il presente vuol essere raccomandato assai. È piccolo di mole, ma contiene molta materia, bene scelta, bene svolta, bene ordinata, e con istile chiaro e popolare.

FÉNÉLON — Istruzione di monsignor Fénélon sui mezzi più adatti per insegnare ai fanciulli il catechismo. Traduzione dell'ab. Luigi Nob. Tinti, professore di teologia e sacra eloquenza nel sem. di Concordia. *Modena, tip. Imm. Concezione* 1869. *In* 16.° *di pag*. 65.

Oh potesse questo piccolo libretto, scritto da mano maestra, e volgarizzato con molta diligenza, correre nelle mani di quanti debbono insegnare il catechismo ai fanciulli! Quanto più utilmente adempirebbero essi questo non facile compito! I genitori, i maestri, e fino i preti e i parrochi apprenderebbero molti utilissimi modi pratici di far intendere le verità rivelate in modo chiaro e agevole; cosicchè il catechismo non sia un formolato ripetuto da pappagalli, ma un libro studiato e capito da uomini ragionevoli.

FERRERI SEVERINO — Istruzioni sul Vangelo, ossia le quattro parti della dottrina cristiana esposte in tre anni di spiegazioni evangeliche, aggiuntavi una appendice sulle feste di nostro Signore, di Maria SS. e dei Santi, del sac. Severino Ferreri, autore del catechismo della buona settimana. Vol. I. *Torino* 1879, *collegio degli Artigianelli. Un vol. in 8.° di pag.* XVI-436. Prezzo del presente volume lire 3. Dirigersi al *collegio degli Artigianelli* in Torino, o al Rev. *D. Pietro Borra,* prevosto in ROBELLA (Monferrato).

È divisamento del ch. e dotto autore di comprendere tutta l'opera in quattro volumi. Ognuno dei primi tre contiene un corso compiuto d'istruzioni sul vangelo per tutte le Domeniche dell'anno: e questi tre corsi d'istruzioni domenicali svolgeranno tutta la materia del *Catechismo,* con quell'ordine che i vangeli consentono. Il quarto volume avrà le *Istruzioni* sopra le feste principali dell'anno, e tutti gli altri discorsi che possono occorrere ad un parroco. Il primo volume qui da noi annunziato è un saggio e una garanzia sufficiente dell'opera intera: Dottrina sicura, istruzione adattata ai nostri tempi, stile facilissimo, copia di fatti ed esempi, pietà affettuosa: tali ci sembrano le qualità precipue di queste nuove istruzioni sul Catechismo Ottimo è il pensiero di venire svolgendo al popolo il Catechismo nelle spiegazioni domenicali del Vangelo: ottimo il mescolare le spiegazioni collo applicazioni morali, cogli esempi della storia, colle esortazioni alla vita cristiana; ottimo il porgere tutto con un tòno di famigliare bonarietà, senza frasi ampollose e concettuzzi efimeri. Se tutti i parrochi facessero così la Domenica la spiegazione del Vangelo, i loro parrocchiani se ne avvantaggerebbero grandemente nella istruzione e nella pietà, e verrebbero in folla ad ascoltarli.

V'è un altro motivo di raccomandar molto questo libro. L'utile che la sua vendita potrà dare è destinato ad edificare la chiesa della parrocchia di Robella nel Monferrato, per la quale costruzione l'autore ha ceduto l'opera.

FRANCIOSI GIOVANNI — Alcune poesie dell'avvocato Giovanni Franciosi, professore di lettere italiane. *Modena, tipi dell'Imm. Concezione* 1868. *In* 32.° *di pag.* 29.

Delicate immagini, pensieri di gentilezza, nobile e puro stile trovansi in queste rime del ch. prof. Franciosi, le quali lasciano nel lettore il desiderio di vederne uscir alla luce molte più altre, perchè sieno sprone alla gioventù di cercare nei classici nostri scrittori il bello schietto ed elegante.

— Le ragioni supreme dell'istoria secondo la mente di Dante Alighieri; per Giovanni Franciosi, prof. di lettere italiane. *Modena, coi tipi di C. Vincenzi* 1870. *Un vol. in* 16.° *di pag.* 208.

Tre Parti ed un'appendice compongono questo elegante libretto. Ecco i titoli loro rispettivi. Parte I.ª *L'umana famiglia nella sua storia,* 1° in tutti i tempi, 2° innanzi Cristo. 3° dopo Cristo — Parte II.ª *Gli angeli cooperatori degli uomini,* 1° in genere, 2° in ispecie — Parte IIIª *Dio nella vita dell' umana famiglia*, cioè 1° la Trinità di Dio nella sua provvidenza, 2° la Provvidenza di Dio e l'umana libertà nell'istoria. L' Appendice tratta tre begli argomenti: I° la rivelazione fondamento della filosofia della storia; II° l'utilità della filosofia nella storia; III° legame tra la filosofia della storia e la scienza di Dio. Tale è la tessitura di tutto il libro. Lo svolgimento poi della materia è tutto conforme alla mente dell'Alighieri, del quale espone le sentenze spesso colle parole sue medesime. Nobile e lo stile del ch. autore, nobili ne sono le idee, e atte a ispirare nei lettori vera nobiltà di concepimenti e di fatti.

MAIORCA GIACOMO — Numismatica contemporanea sicula, ossia le monete di corso prima del 1860, per Giacomo Maiorca. *Palermo, tip. di Pietro Pensante* 1870. *Un vol. in* 16.° *piccolo di pag.* 100.

Quando nell'Agosto del 1860 fu decretato in Sicilia il corso legale e forzoso della moneta piemontese, della forma, peso e valore della francese, correvano in Sicilia le monete siciliane e napoletane di Carlo III, di Ferdinando III, di Ferdinando IV, di Giuseppe Napoleone e Gioacchino Murat, di Ferdinando I, di Francesco I, di Ferdinando II, e di Francesco II. Queste monete sono sparite o presto spariranno dal commercio. È bene dunque che se ne sia data

dal ch. sig. Maiorca la più minuta descrizione, accompagnata dalle notizie storiche più autentiche. Così rimane illustrato il periodo numismatico della Sicilia dal 1735 al 1860. A questa illustrazione ha aggiunto l'autore ancora un'altra che abbraccia il tempo corso dal 1665 fino al 1735, indicando e spiegando le monete vigenti in Sicilia in questo periodo precedente al Borbonico. Bel lavoro, diligentemente scritto ed elegantemente impresso.

MANZO LUIGI — Rituale orationum iuxta missale romanum. Editio prima, aucta multis aliis orationibus, a presb. Aloysio Manzo. *Neapoli, ex typ. Marchese* 1870. *In 4.° di pag.* 48, stampato in rosso e nero.

MARTELLI PASQUALE — Introduzione allo studio della Bibbia, del canonico Pasquale Martelli. *Firenze, tip. Cenniniana* 1870. *In 16.° di pag.* 44.

Altra volta (a pag. 471 del vol. X) lodammo un opuscolo del ch. canonico Martelli intitolato: « sull'infallibilità del Papa; Lettera ad un amico ». Altrettanto dobbiamo ora lodare questa dotta dissertazione teologico polemica che fa onore al canonico teologo delle metropolitana di Firenze. Il capitolo e il clero fece plauso a quel primo opuscolo; siam certi che farà altrettanto a questo secondo, il quale vorremmo che fosse noto anche ai protestanti fuori d'Italia, che vi vedrebbero confutati con forza e chiarezza i loro principii.

MAZZONI E FRANCHI — Biblioteca di sacri oratori moderni italiani e stranieri, pubblicati e tradotti da Baldassarre Mazzoni e Leopoldo Franchi, canonici, della cattedrale di Prato. Volume X della serie prima. *Prato, tip. di Ranieri Guasti* 1870. *Un vol. in 8.° di pag.* 324. *Prezzo L.* 4.

MILLET P. — Gesù vivente nel sacerdote, considerazioni sulla grandezza e santità del sacerdozio, del Rev. P. Millet d. C. d. G. Prima traduzione italiana di Giovanni Pisanello, approvata dall'autore. *Venezia, tip. Emiliana* 1870. *Un vol. in* 16.° *piccolo di pag*. XX-474. *Prezzo L.* 2, 50.

Posto per fondamento che la vita del sacerdote deve modellarsi sulla vita di Gesù Cristo, il P. Millet propone le cinque parti di questa vita a tipo di quella. La *vita nascosta* di G. C. dev'essere la preparazione al sacerdozio: la *vita pubblica* deve dirigere il ministero sacerdotale: la *vita sofferente* deve sostenere il prete nelle pruove e nelle persecuzioni: la *vita eucaristica* deve mostrargli come debba offrire il gran sacrificio dell'altare al Signore, la *vita gloriosa* deve animarlo nella speranza del premio riservato al sacerdote in cielo. Tal è il disegno di quest'opera, accolta in Francia dal clero con grande plauso, e sperimentata utilissima a ben avviare i giovani candidati al santuario. La bella traduzione che ora esce alla luce in Italia estenderà ancor di più quei vantaggi, e concorrerà a formare una generazione nuova di pii, di dotti, di zelanti sacerdoti.

OFFIZIO della Beatissima Vergine Maria, secondo la riforma di S. Pio V, Clemente VIII ed Urbano VIII, sommi Pontefici, a cui si aggiungono gli officii del S. Natale, della settimana santa, del SS. Sagramento e dei defonti, coi sette salmi penitenziali, da recitarsi dalle Archiconfraternite e Compagnie de' secolari, dalla sacra Congregazione de' riti, giusta il prescritto, riveduto. *Roma, tip. nell'ospizio di S. Maria degli Angeli alle terme, Leonardo Olivieri tip. edit. via Frattina N.* 1, 1870. *Un vol. in 4.° di pag.* XXIV - 295.

Edizione in grosso carattere, con pagine a due colonne, ordinatamente composta, e corretta con molta esattezza. Per le confraternite che ne acquisteranno 10 esemplari si rilascia ciascuna copia sciolta per lire 2,25: e legata in carta pecora per lire 3,25.

OLMI G. — Una settimana di villeggiatura, ossia Considerazioni sugli ultimi tempi della Chiesa, per G. Olmi. *Modena, tip. dell'Imm. Concezione* 1869. *Un volumetto in* 16.° *di pag*. 175.

A Fongères di Francia nel 1798 morì in concetto di santità, una certa Suor Maria della Natività, Religiosa Urbanista dell'Ordine francescano. Essa ebbe in vita molte grazie straordinarie dal Signore: fra le altre parecchie rivelazioni sopra gli ultimi tempi della Chiesa. Il ch. G. Ol-

mi le riferisce sommariamente in questo librettino, ponendovi accanto tutto ciò che leggesi nei libri santi del nuovo Testamento, intorno a questo argomento, e quanto leggesi sopra esso nel Catechismo del Concilio di Trento. Vi tesse su in fine un discorso per istruzione e per vantaggio del popolo fedele, il quale dalla considerazione degli ultimi giorni del mondo può trarre frutti molto salutari.

PAGNONE ALFONSO M. — Virginia Anselmi o il modello delle vedove cristiane, del P. Alfonso M. Pagnone, barnabita. *Torino, tip. dell'Orat. di S. Francesco di Sales*, 1870. *Un volumetto in* 32.° *di pag*. 172.

La Virginia Anselmi fu buona donzella, affettuosa consorte, vedova edificantissima, savia madre di famiglia: e sempre pia, paziente, zelante, caritatevole. La sua vita fu nascosa sotto l'ombra del tetto domestico: e nondimeno l'olezzo delle sue virtù spandevasi largamente intorno, a consolazione e conforto di molte anime. Questa breve vita, che il ch. P. Pagnone ne ha scritto con bell' arte, continuerà e allargherà ancor di più tale soave fragranza, e farà bene assai a quante la leggeranno.

PECORINI CARLO — La Iconologia, la Fisiognomonia e la Frenologia portate alla comune intelligenza e studiate dal punto morale-religioso. Opera tra le più istruttive, piacevoli e curiose, arricchita di 90 figure e ritratti, utilissima in ispecie ai sacri oratori, educatori, pittori, scultori ed amanti di belle arti, pel sacerdote D. Carlo Pecorini. *Milano* 1870, *presso l'edit. Carlo Barbini, via Chiaravalle N*. 9. *Un vol. in* 16.° *di pag*. 310. *Prezzo lire* 2.

L'interno dell'uomo si rivela nell'esterno o in modo cangiabile o in modo stabile. Le attitudini, le mosse, gli sguardi, i gesti svelano non solo le tendenze, ma spesso gli atti: l'*Iconologia* studia tal rapporto tra l' interno, e la configurazione esterna dell' uomo. La *Fisiognomonia* tratta dei rapporti tra i lineamenti stabili dell'uomo e le passioni dell'animo. La *Frenologia* studia i rapporti tra le diverse propensioni interne colle diverse prominenze del cervello. Non è qui luogo d' indagare sino a qual punto queste tre possano dirsi scienze; qual fede meritino le loro conclusioni e regole pratiche; quali e quante eccezioni debbano farsi alle poche conclusioni loro più probabili. Solo non può dissimularsi essere esse state il più delle volte strumento di inganni o almen di errori nelle mani di chi prese a trattarne ex professo. Lodevole adunque è stato il pensiero dell' illustre abb. Pecorini di spogliarle di quanto potea offendere la fede, la buona filosofia e i costumi: dando loro per così esprimerci l' impronta cristiana. Esso ha svolto l' *Iconologia* per ordine alfabetico, e illustrando molti dei suoi articoletti con immagini appositamente delineate; offrendo così grande aiuto ai pittori, agli scultori, agli oratori, agli studiosi della declamazione. La *Fisiognomonia*, trattata con molta brevità, può dirsi il compendio del celebre libro del Lavater, con aggiunta di buone e morali osservazioni. Finalmente la *Frenologia* è trattata colle idee del Gall, ammesse dall' autore senza disquisizioni: ma però con quelle riserve che la critica e più ancora la fede gl' imponeva.

PELLICANI ANTONIO — La famiglia secondo la ragione e la fede. Opuscolo del P. Antonio Pellicani. *Torino, tip. di Giulio Speirani e figli*, 1870. *In* 16.° *di pag*. 39.

P. F. R. — Giardino di divozione pei giovanetti. Decimasesta edizione. *Prato, tip. di R. Guasti*, 1869 *Un vol. in* 32.° *di pag*. 276.

PICONE GIAMBATTISTA — Primalità di diritto. Studii dell'avvocato Giambattista Picone, deputato al 1.° parlamento italiano, dottore in filosofia e scienze naturali, ecc. ecc. *Girgenti, E. Romito*, 1870. *In* 16.° *di pag*. 39.

Sotto il nome di *primalità di diritto* intende il ch. e dotto autore di questa utilissima dissertazione certi *principii universali* di filosofia, di etica, di religione, dai quali scaturisce il dritto. Quali sieno queste *primalità di dritto* che l' av. Picone inculca che vengano insegnate al popolo, non vogliamo specificare; perchè desideriamo che i lettori nostri le apprendano dall'opuscolo stesso. Essi ce ne sapran grado pel gusto che troveranno nel leggerlo, e pei saldi principii che vi sono difesi.

PIZZARDO GIUSEPPE — Il giorno del Signore, ossia la santificazione della Domenica. Lettere istruttive e familiari ad un giovane, del prevosto Giuseppe

Pizzardo da Savona. *Bologna, tip. Mareggiani*, 1870. *Un vol. in 32.° di pag.* 224.

PIZZARDO GIUSEPPE — Trattato contro le danze. Versione dal francese con note del prevosto G Pizzardo da Savona. *Prato, tip. di Ranieri Guasti*, 1869. *Un vol. in 16.° piccolo di pag.* 262. *Prezzo lire* 1, 20

Questo Trattato, quanto nella sua dottrina morale solido e sicuro, altrettanto convincente nelle dimostrazioni tratte dalla S. Scrittura, dai Padri della Chiesa, dai Canoni ecclesiastici, dalla filosofia e teologia morale, dalla testimonianza degli autori piu gravi non solo cattolici ma eziandio eretici; questo trattato, diciamo, dovrebbe essere letto da tutte le madri di famiglia cristiana, e da tutti i direttori di coscienza, e i parrochi. Oh quanto bene ne deriverebbe alle anime della gioventù, la quale si gitta impunemente nelle danze, spesso col solo scopo di ricrearsi, e ne riporta ferite spesso incurabili e mortali!

PRANZINI GIO. BATTISTA — Le principali eresie antiche e moderne al cospetto dell'unità della Chiesa, raccolta nel Concilio Vaticano, per il sacerdote Gio. Battista Pranzini. dei bagni della Porretta. Operetta dedicata a Sua Eccellenza reverendissima mons. Pietro Rota, Vescovo di Guastalla. *Modena, tip. dell'Imm. Concezione* 1869. *Un vol in* 16.° *di pag.* 189.

Il ch. abb. Pranzini stampò l'anno scorso un *Quadro sinottico delle varie eresie antiche e moderne*, che fu accolto assai bene dagli studiosi delle scienze ecclesiastiche. Ora, rimanendo nello stesso tema, ne ha migliorato d'assai il lavoro, classificando le eresie secondo le differenti materie, ed opponendo a ciascuna classe di eresie le dottrine cattoliche ad esse contrarie; mettendo cioè di rincontro ad ogni errore la verità, comprovata dalle più autentiche testimonianze della fede nella Chiesa cattolica. La sua trattazione è preceduta da un Proemio ben lungo, nel quale tratta le principali questioni intorno alla Bibbia, dalla cui arbitraria interpretazione contro l'insegnamento della Chiesa rampollano le eresie. È questo un ottimo libro, perchè di buona dottrina, concisamente ma esattamente esposta.

SECCHI ANGELO — Descrizione del meteorografo dell' osservatorio del Collegio romano, del P. A. Secchi d. C. d. G. direttore del med. Osservatorio. *Roma, tip. delle belle arti*, 1870. *In* 8.° *di pag.* 96.

— Le Soleil. Exposé des principales découvertes modernes sur la structure de cet astre, son influence dans l'univers, et ses relations avec les autres corps célestes; par le P. A. Secchi S. J. directeur de l' Observatoire du Collége romain, officier de la legion d'honneur, correspondant de l'Institut impérial de France, etc. *Paris, Gauthier-Villars, imprimeur-libraire, du bureau des longitudes, de l'école imperiale polytechnique, successeur De Mallet-Bachelier, Quai des Augustins*, 55, 1870. *Un vol. in* 8.° *di pag. XVI*-422.

— Sull'ecclisse totale del sole che avrà luogo ai 22 Decembre 1870. Notizie ed istruzioni del P. A. Secchi, direttore dell' Osservatorio del Collegio romano. *Milano, dottor Francesco Vallardi, tipografo-editore, via Fieno N.* 3, 1870. *In* 8.° *di pag.* 36 *e tre carte illustrative. Prezzo lira* 1, 25.

Di queste tre nuove opere dell' illustre astronomo P. Secchi diamo ora semplicemente l'annunzio, riservandoci a parlarne più di proposito in miglior tempo.

SERAFINI FILIPPO — Istituzioni di diritto romano comparato al diritto civile patrio; dell' avvocato cav. Filippo Serafini, prof. ordinario di Pandette nella R. Università di Bologna, direttore dell'archivio giuridico. Parte prima. *Firenze, Giuseppe Pellas, editore*, 1870. *Un vol. in* 16.° *di pag.* 264. *Prezzo lire* 4.

Queste istituzioni sono notevoli per l' ordine semplicissimo delle materie, la brevità della trattazione, e per la semplicità dello stile. Qualche definizione e qualche teorica (p. e. intorno alla proprietà) potrebbe essere soggetta a discussione: ma da queste piccole eccezioni in fuori, e al certo di non grave rilievo, l'autore chiarissimo segue le opinioni più accreditate e più sicure.

SICA LUIGI MARIA — Casus conscientiae resoluti in missione Nankinensi. *Romae, typis S. C. de Prop. Fide*, 1870. *Un vol. in* 16.° *di pag*. VII-212.

La Teologia morale ha i suoi principii generali che han vigore per tutti i paesi del mondo e per tutte le nazioni: cosicchè il missionario cattolico per dirigere le coscienze non deve imparare una scienza nuova per ogni nuova missione che coltivi. Ma quei principii generali van sottoposti ad applicazioni differentissime secondo i casi differenti che s'incontrano: e la differenza dei casi procede dalla differenza delle leggi, delle tradizioni, degli usi, dei costumi dei popoli. I moralisti cattolici han cercato di riunire il più che loro è riuscito di questi casi pei paesi da essi conosciuti: ma per la Cina, regione così tutta da sè per ogni particolarità del vivere, che non v'è nessun'altra che le somigli, è stata poco fin qua studiata e conosciuta da loro. Quindi i missionarii europei, anche i più istruiti nella morale, trovansi spesso imbarazzati nello sciogliere quei casi nuovi che loro si offrono. Ad aiutarli nella pratica del loro ministero, il ch. P. Sica, antico missionario in Cina, pratico degli usi cinesi, e buon teologo, ha raccolto in questo libro moltissimi casi, che sono occorsi a lui o ad altri dei suoi colleghi in quelle missioni, ed applicando loro i principii generali della teologia morale ne dà e ne ragiona la soluzione conveniente. Il libro è stato riveduto anche in Roma, e approvato da tutti esce ora alla luce. Esso pei missionarii della Cina è di un vantaggio tanto evidente che non occorrono parole a dichiararlo. Pei teologi non missionarii è anche utile, sì per le disquisizioni scientifiche che contiene, e sì per la novità dei casi che espone.

SPADA GIUSEPPE — Storia della rivoluzione di Roma e della restaurazione del Governo pontificio dal 1 Giugno 1846 al 15 Luglio 1849, del commendatore Giuseppe Spada. Volume terzo. *Firenze, stab. di G. Pellas*, 1869. *Un vol. in* 16.° *di pag*. 767. *Prezzo del terzo volume lire* 5: *dell' opera intera composta di tre volumi lire* 13.

Questo terzo volume compie la Storia della Rivoluzione romana dal 1 Giugno 1846 al 15 Luglio 1849. Essa è la più esatta, la più veritiera, la più particolareggiata, la più imparziale che se ne sia scritta. L'onestà notissima dell'autore, la copia dei documenti originali da lui raccolti, la presenza sua in Roma, le sue relazioni con ogni classe di cittadini, sono la garantia più manifesta della sua conoscenza dei fatti, e della veracità nel raccontarli. Lavoro di lunghe e diligenti ricerche, di cure senza numero, e di studio indefesso, questa Storia sopravviverà alle tante altre passionate, partegiane, leggere o almeno inesatte che si sono compiute e divulgate intorno a quel gravissimo avvenimento.

TOMMASI G. M. — Sull' esercito italiano. Pensieri e considerazioni del capitano cav. G. M. Tommasi. *Cortona, tip. Bimbi*, 1870. *In* 8.° *di pag*. 42.

TRASMONDO-FRANGIPANI CAMILLO — Fabio Colonna. Cenni biografici per servire alla storia scientifica del secolo XVII, letti in un'adunanza di Arcadia dal barone Camillo Trasmondo Frangipani, dei duchi di Mirabello. *Roma, tip. delle belle arti*, 1870. *In* 8.° *di pag*. 25.

Fabio Colonna illustrò il suo nobilissimo casato coi suoi studii e colle sue scoperte nelle scienze fisiche e naturali. Questo merito pone in luce in una breve ma succosa biografia il ch. professore barone Trasmondo-Frangipani.

VALSECCHI GIACOMO — Lezioni sopra gli evangeli delle domeniche per la gioventù studiosa, del teologo canonico Giacomo Valsecchi. *Alessandria, tip. di Luigi Pagnoni*, 1861. *Un vol. in* 16.° *di pag*. 272. *Prezzo lire* 3.

Le lezioni del ch. cav. Valsecchi sono appropriate alla Gioventù: sia per le massime morali che svolgono, sia per le applicazioni che se ne fanno, sia pei consigli che se ne derivano, sia finalmente per la forma piana, affettuosa, breve del discorso.

VARII AUTORI — A sua eccellenza reverendissima monsignore Luigi Serafini, eletto Vescovo di Toscanella e Viterbo, i maestri e gli alunni del seminario toscanese, nel di lui giorno onomastico, gratulazioni e voti. *Viterbo, presso Rocco Monarchi. In* 16.° *di pag*. 24.

VESPIGNANI LUIGI MARIA — Un novello Elvidio confutato, ovvero la verginità perpetua della divina Madre dopo il parto; apologia contro l'autore elvidiano del ritratto di Maria nei cieli; pel sacerdote imolese Luigi Maria Vespignani. *Bologna, tip. e lib. Mareggiani,* 1870. *Un vol. in* 16.° *di pag.* XVIII-444.

Il librettucciaccio intitolato – *Ritratto di Maria nei Cieli* – stampato nel 1857 in Torino rinnovella la bestemmia di Elvidio che Maria SS.ma non fu Vergine dopo il parto di Gesù. Molti sorsero a confutarlo: e con ciò dal male la Provvidenza trasse il bene di rinnovare nella memoria degli uomini le glorie della Gran Madre di Dio. Il ch. e dotto sac. Vespignani entra nel novero di questi confutatori: ma si avvantaggia sopra essi per la vastità della trattazione, avendo preso a combattere ad uno ad uno tutti i sofismi di quell'eretico, dando loro non una ma spesso tre e quattro risposte, tutte trionfanti. Lo stile buono, l'ordine retto, la dottrina profonda, ecco le più belle qualità di quest'ottimo Trattato, intorno alla Verginità di Maria SS.ma.

VOGEL GIUSEPPE ANTONIO — De ecclesiis Recanatensi et Lauretana earumque episcopis; commentarius historicus Iosephi Antonii Vogel, s. theolog. licentiati; canonici olim recanatensis. Vol. II. *Recineti, ex typographia Leonardi Badaloni,* 1859. *Un vol. in* 8.° *grande di pag.* 381.

Nel vol. VI.° della IV.ª Serie lungamente esponemmo i pregi della Storia della Chiesa Recanatese e Lauretana, scritta dal celebre can. Vogel, trapassato nel 1817 nel sessantunesimo anno di sua età. Conchiudemmo quella rivista critica col desiderare che presto uscisse alla luce il secondo volume dei *Documenti;* nè mai più ne mentovammo la stampa, perchè non ci pervenne nè il libro nè la notizia. Ripariamo a questa omissione ora che ci è capitato nelle mani il II.° volume, edito non guari dopo il primo, e stampato con diligenza e nitidezza somma.

ZANELLA GIUSEPPE — Sulle guarentigie delle persone dagli avvenimenti nelle strade ferrate. Memoria del cav. Giuseppe Zanella, presidente del trib. prov. di Padova, ecc. *Padova, tipogr. Salmin,* 1870. *In* 8.° *di pag.* 77. *Prezzo lira* 1.

Sono frequenti i ferimenti e non rarissime le morti per infortunii avvenuti sulle strade ferrate: e nella massima parte dei casi quest'infortunii dipendono da negligenze o colpe degl'impiegati nelle stesse vie. La legislazione civile e criminale, vigente in Europa, per tutelare le persone da somiglianti sventure è insufficiente. Bisogna cangiarla: e la principal cosa da fare si è il bandire alto il principio che la impresa delle ferrovie è responsabile del danno effettivo e del guadagno perduto verso i danneggiati e i loro eredi. Tal è l'argomento di questo discorso, come ognuno vede di somma importanza, e svolto dall'autore con molta saviezza d'idee, sia sotto il punto di vista giuridico, sia sotto il punto di vista civile e sociale.

ZERBI LUIGI — Gli Angeli. Lezioni e considerazioni, compilate sulle opere di di S. Tommaso, dottore angelico, e corredate degli insegnamenti di altri SS. Padri e Dottori, dal sac. Zerbi Luigi, coadiutore nella metropolitana di Milano *Milano, presso S. Maiocchi,* 1870. *Un vol. in* 16.° *di pag.* 448.

Il mondo degli Spiriti è poco studiato in questa età nostra tutta materiale. Consola dunque il veder comparire un libro, ben ideato, bene svolto, che in quel mondo appunto ci trasferisce, presentando alla contemplazione le più belle creature uscite dalla mano dell'Altissimo, e facendone conoscere le doti naturali e soprannaturali, le differenze dei gradi, gli ufficii, il rapporto loro cogli uomini e col mondo sensibile, e la storia dei più insigni spiriti celesti. Egli si è servito di quanto la teologia insegna sopra sì svariati argomenti: ma l'autor suo, il suo duce e maestro è S. Tommaso, colle cui dottrine e spesso anche colle cui parole svolge le più ardue questioni. L'ordine generale della trattazione è strettamente logico, e la maniera di ragionare e di conchiudere così evidente, che più non può desiderarsi. Ha poi un pregio tutto suo specialissimo, ed è quello di congiugnere ad ogni lezione speculativa intorno agli angeli una considerazione di morale pratica pei cristiani: con che ottiene di edificare chi legge mentre lo istruisce, e d'un libro di sublime speculazione fare un libro di pratica utilità.

COSE SPETTANTI AL CONCILIO



I.

ATTI EPISCOPALI

1 Del Card. di Napoli — 2. del Vescovo di Novara — 3. del Vescovo di Mondovì — 4. del Vescovo di Savona e Noli — 5. dell'Arcivescovo di Salerno — 6. del Vescovo amministratore ap. di Acquapendente — 7. del Vescovo d'Ischia — 8. del Vescovo di Bagnorea.

Per saggio delle tante lettere pastorali, che lo zelo episcopale ora va dettando intorno all'infallibilità e al Concilio, noi non ne andremo raccogliendo dei tratti dai fogli cattolici, che le riportano o in parte o ancor per intero; ma, come abbiam fatto altre volte, ci terrem paghi a dare un cenno di quelle poche che ci vengono in mano stampate a parte. Cominciamo da alcune poche lettere pastorali di Vescovi italiani.

1. Abbia il primo luogo la *lettera del Cardinale Arcivescovo di Napoli al clero e ai fedeli della sua archidiocesi in occasione della definizione data dal Concilio vaticano dell' infallibile magistero del Romano Pontefice*. L'Eminentissimo Riario Sforza subito dopo la definizione, prima di far ritorno alla sua sede, volle scrivere questa istruzione pastorale che da lui si compendia in queste parole: « Dal detto finora voi avete potuto intendere, fratelli dilettissimi, la *natura* dell'atto solenne emesso dal sacrosanto Concilio, imparando che cosa è la definizione di un domma, ed in qual modo si svolga il domma cattolico. Voi avete potuto misurare il *valore*, persuadendovi come esso si conteneva nella parola di Dio scritta e nella tradizione, come da un domma già stabilito ne sia derivato quest'altro. Voi potrete prevedere i *vantaggi*, che da quella promulgazione sono per derivare, ponendovi sott' occhio il bene che può aspettarsene per la società e per la Chiesa » (pag. 40). Chiunque

brami d'intendere la *natura*, il *valore* e i *vantaggi* di questa definizione, legga questa dotta insieme e semplice istruzione dell'Emo Cardinale di Napoli, e resterà soddisfatto. (*Roma, coi tipi della* Civiltà Cattolica; in 8.° di pag. 44.)

2. *Il Vescovo di Novara*, mons. Gentile, pochi giorni innanzi alla definizione, pubblicò parimente una utilissima istruzione. L'illustre prelato, costretto da lunga malattia a restarsi in diocesi, non avendo potuto sostenere l'infallibilità colla voce in Concilio, volle spiegarla e difenderla colla penna. A spiegare dapprima che s'intenda per l'infallibilità del Papa, parlante *ex cathedra*, egli dichiara che « la *cattedra* significa il magistero: quindi il Papa, che parla *ex cathedra*, significa il Papa che parla in qualità di maestro e dottore della Chiesa universale » (pagina 4). Di poi a dichiararne l'ampiezza, « l'oggetto dell'infallibilità pontificia, egli dice, è tutto e solo il deposito della divina rivelazione, e per conseguenza esso comprende tutte e sole le verità spettanti alla fede e alla morale, ossia che queste si trovino formalmente espresse nella rivelazione, ossia che vi si contengano implicitamente, ossia che abbiano anche solo qualche legame col domma rivelato. Laonde il Papa è infallibile nella condanna delle proposizioni che offendono in diversi modi la fede e la morale, è infallibile nei così detti fatti dommatici, è infallibile nelle cose concernenti il culto divino e la disciplina generale, e in tutte quelle insomma, che lasciate in balìa dell'uomo metterebbero a repentaglio il deposito divino alla Chiesa confidato » (pag. 6). Così chiarito il soggetto e l'oggetto dell'infallibilità, dissipa altresì la strana confusione dell'infallibilità coll'impeccabilità: e quindi passa a stabilire e difendere il dogma colla scrittura e colla tradizione. No, non è nuovo il *domma*, egli dice; ma è nuova soltanto la *definizione;* ed avvivando la fede del suo gregge conchiude: « Vi ripeterò (chè ben si confà pure al caso nostro) la supposizione impossibile fatta da S. Paolo: Quand'anche venisse un Angelo dal cielo a predicare una cosa contraria a quello che il Papa ci ha insegnato, noi dovremmo rigettare le parole dell'Angelo, ed attenerci a quelle del Papa; perchè non l'Angelo, non altri, ma il Papa ci fu assegnato per maestro infallibile da Dio stesso. » (*Novara, tip. vesc.* in 8.° di pag. 16.)

3. *Il Vescovo di Mondovì*, mons. Ghilardi, col suo solito zelo due dì dopo la definizione mandò al suo gregge una lettera pastorale intitolata: *Annunzio della definizione dommatica dell'infallibilità pontificia.* « Noi non possiamo esprimervi abbastanza, egli dice, l'allegrezza che provammo in que'momenti di paradiso, allorchè specialmente, pronunciatasi appena dal Papa la conferma della dogmatica definizione, uno scoppio generale di vivissimi applausi e festose acclamazioni si fe sentire nella grand'aula conciliare, e in un baleno si diffuse fra il popo-

lo stipato al di fuori, echeggiandone in modo mai più udito le dorate volte e la portentosa cupola del più gran tempio del mondo. A spiegare la gioia da cui erano inondati tutti i cuori, non s'è forse mai cantato un *Te Deum* con tanta espansione, come in quel giorno. » Il zelante Vescovo prescrisse una novena e un ottavario solenne per la festa dell' Assunta, nella cattedrale e al celebre santuario della Vergine, che l'anno scorso fu con tanta pompa e pietà incoronata. (*Roma, tipog. di Prop. Fide;* in 8.° di pag. 14.)

4. *Il Vescovo di Savona e Noli*, mons. Cerruti, in una nobile *Omelia per la solenne festività di Maria Vergine Assunta al cielo,* espose al suo popolo la somma e la sostanza della Costituzione *de Fide* e della prima Costituzione *de Ecclesia*, trattenendosi specialmente nella definizione della infallibilità pontificia; e intorno alla opportunità del tempo per questa nuova dottrina sì antica, egli pure riconosce, ciò che omai si osserva generalmente, uno speciale consiglio della Provvidenza « affinchè nella pienezza dello splendore, di cui per tal modo si mostra in tutta la sua bellezza e sublimità la divina autorità della Chiesa, che nel supremo magistero del Romano Pontefice, suo capo, tutta come a dire si assomma e tocca al suo fastigio, a poco a poco si ristorasse il concetto e la venerazione dell'autorità umana, sia di famiglia, sia di società, non meno della religiosa, fieramente oggi combattuta dalle ree dottrine dell'umana superbia. » (*Savona*, *tip. vesc.*; in 8.° di pag. 12.)

5. *L'Arcivescovo di Salerno*, mons. Salomone, che nel Concilio sedeva tra i Primati, come Primate della Lucania e delle Calabrie, dolente di non aver potuto assistere per malattia alla IV sessione, nè potendo ancora tornare in diocesi, non si è potuto rattenere di dirigere almeno a' suoi figli spirituali una lettera pastorale, nella quale espone la somma della Costituzione intorno alla fede, e della prima costituzione intorno alla Chiesa. « È qui dove l'anima mia esulta in una gioia ineffabile, egli dice, e dove non posso annunziarvi senza una voluttà di paradiso l'opera più grande del Vaticano grandioso consesso . . . Non taccio affatto essere questa Costituzione passata attraverso l'opposizione energica e compatta di una piccolissima frazione del gran concilio; senza punto tener conto di quel chiasso di piazza che fuori di esso si è venuto facendo con tutte le arti dai nemici e da' poco o nulla amici della Chiesa; ma debbo dirvi francamente, a rimuovere lo scandalo dai pusilli, che la è stata eminentemente provvidenziale quella opposizione. » L'illustre prelato dichiara specialmente come perciò la costituzione n'è uscita raggiante di maggior luce, come già avea generalmente dichiarata l'opportunità provvidenziale di queste due Costituzioni per lo stato presente della società. (*Napoli*; in 8.° di pag. 12.)

6. *Il Vescovo di Listri e amministratore apostolico di Acquapendente*, monsig. Focaccetti, il giorno stesso della definizione non tardò un momento a dirigere al gregge da Roma un *Invito sacro* per una festa di ringraziamento. « Veniamo, o dilettissimi, dalla gloriosa tomba di S. Pietro, all'alto alla quale il sacrosanto Concilio ecumenico ha definito pur ora solennemente la potestà suprema e l'infallibile magistero del Pontefice Romano. Mentre l'augusta basilica ancor echeggia del fervido plauso, ond'è stata accolta dalle labbra del Vicario di Cristo la promulgazione del sospirato decreto; mentre ci dura vivissima nel cuore la commozione di un atto e di un momento sì grande, il nostro pensiero corre a voi..... In quella guisa che congiungemmo le anime nostre nella preghiera, congiungiamole nel rendimento di grazie, ed esaltiamo la Provvidenza infinita dell'inestimabil beneficio che ha largito alla terra. » (*Roma, un foglio.*)

7. *Il Vescovo d'Ischia*, monsig. Romano, comincia con dire: « Ritornato dall'eterna città, dove debole di corpo e prontissimo di animo, mi trasse la doverosa ubbidienza al supremo infallibile maestro della Chiesa, per prender parte alla santa opera dell'ecumenico Concilio vaticano, con la pastorale benedizione dirigo a voi tutti il paterno saluto. » E segue con parole, veramente paterne, a congratularsi co' suoi figli della loro fede e pietà, e si rallegra di aver potuto significare col *placet* la sua e la loro fede, il suo e il lor desiderio. (*Un foglio.*)

8. Termineremo per questa volta colla *Lettera pastorale del Vescovo di Bagnorea*, mgr. Corradi, il quale ha avuto il felice pensiero d'illustrare la dottrina dell'infallibilità colle parole di quel grande Dottore, che è la gloria di Bagnorea, il serafico S. Bonaventura. Siam certi che i nostri lettori ne gradiranno un lungo estratto.

« Stimiamo farvi cosa grata, e del pari vantaggiosa alla vostra pietà di trattenervi ancor per poco, per mettervi in grado di poter rispondere colle parole stesse del Santo a chiunque tentasse farvi tralignare dalla fede dei Padri vostri. A coloro i quali per abbindolare i semplici van facendo le meraviglie, come mai il Concilio Vaticano abbia potuto definire che un uomo soggetto alle comuni miserie, non possa sbagliare; rispondete che allora noi non consideriamo il Papa come una persona qualunque, ma come dice il Serafico, allora lo consideriamo quale *la S. Scrittura lo asserisce, la fede lo insegna, il diritto lo attesta, e ragioni irrefragabili lo dimostrano* Capo unico e sommo, sposo unico, il quale come supremo Maestro instruisce la Chiesa, e tiene il luogo di Cristo; e perciò si deve curvare innanzi a lui ogni ginocchio e dei Principi e dei Prelati, e dei Chierici e dei Laici, all'istesso modo come si curva innanzi a Cristo nei cieli ogni potestà celeste, terrestre ed infernale (*Ex oper. de paup. Christi*). A quelli che per orgoglio e per miscredenza spargono

dubbii sulla condanna emanata dalla S. Sede di qualsiasi libro od errore, rispondete come in simile caso diceva S. Bonaventura (*Cap.* 1. *Apol. paup.*) « che non senza nota di ribellione si sprezza la sentenza del Pontefice. Se nel tempo dell' antica legge riputavasi delitto degno di morte contrariare al di lui giudizio; molto più adesso, mentre si ha un'aperta cognizione della pienezza della potestà conferita al Vicario di Gesù Cristo, è un gran peccato da non potersi in verun conto sopportare, l'opporsi alle sue definizioni in materia di fede e di costumi ». Se taluni avessero la temerità di asserire che alcuni Pontefici, come Dottori della Chiesa universale, avessero errato in materia di fede o di costumi, rintuzzate l'indegna calunnia colle eloquenti parole del Serafico piene di fede e di affetto alla sacrosanta Chiesa Romana. Egli per difesa della verità contro gli oppugnatori della mendicità volontaria approvata dai sommi Pontefici così diceva: « Tale assurdità abborriscono di ascoltare le pie orecchie dei credenti » *aures piae audire abhorrent....* Sorgi tu, o santa Romana Chiesa *et iudica causam tuam.* Se l' Ordine dei Minori rettamente professa la verità del Vangelo, *tuum est*: se nella professione da te sancita esso devìa dalla verità, *tuum est*; e perciò se si appone l' errore a questa santa professione, tu stessa che l' hai sanzionata sei accusata di errore; e *tu quae magistra veritatis hactenus extitisti*, che sei stata sempre la maestra della verità, ora da certi moderni presuntuosi sei derisa come ignorante della legge umana e divina, *et a quibusdam modernis praesumptoribus velut iuris divini et humani nescia derideris (Cap.* 2. *Ap. paup.*)

Potremmo, o dilettissimi in Gesù Cristo, darvi altri ammonimenti ricavati dalla sublime dottrina del nostro S. Concittadino per mantenervi saldi nella fede, e del pari premunirvi contro i nemici di Dio e della Chiesa, che cercano ogni mezzo per falsare il vero senso della dottrina cattolica definita dal Concilio Vaticano. Siccome però ciò allungherebbe di troppo cotesta nostra lettera, pertanto sarem paghi solamente, prima di por fine alla presente, di accennarvi e sciogliere una difficoltà, che alcuni accampano per menomare l' importanza e necessità della definizione testè emanata. Se questa verità, essi dicono, anche per lo innanzi si credeva, e mettevasi in pratica dai fedeli, non vi era dunque una necessità che il Concilio ne formasse un' articolo di fede, senza del quale come essi si salvarono nel passato, così potevano salvarsi in avvenire. Risponderemo a questa difficoltà colle stesse parole del Santo. Per difendere la processione dello Spirito Santo contro dei Greci, che mal sopportavano venisse aggiunto nel simbolo che desso procede anche dal Figlio, così egli scrive; « È antico vezzo de' miscredenti, quando si trovano deboli di ragioni, muovere accuse e rimproveri contro i cattolici, perchè anche senza il dichiarato articolo di fede si poteva conse-

guire l'eterna salute « *quia sine huius articuli professione salus erat* » (1. *Sent. d.* 11, *art.* I). Ma la professione di questo articolo, così egli prosegue, venne fuori per tre motivi: *ex fidei veritate, ex Ecclesiae auctoritate, ex periculi necessitate.* Il medesimo deve dirsi dell' infallibilità del Romano Pontefice. »

E appunto coll' applicare al caso presente le tre ragioni accennate da santo Dottore, il Vescovo di Bagnorea conclude la sua pastorale, data da Roma il giorno stesso della definizione. (*Roma, tip. Aureli*; in 8.° di pag. 12.)

II.

ACCOGLIENZE AI VESCOVI RITORNATI DAL CONCILIO

1. Nelle diocesi di Francia — 2. in quelle del Belgio.

1. Per la dichiarazione della guerra e molto più per l'avversa fortuna, che patì fin dal principio di essa l'esercito imperiale, furono intorbidate e poi estinte del tutto le dimostrazioni pubbliche di gioia, colle quali si apparecchiava la Francia ad applaudire alla solenne definizione, fatta nel Concilio Vaticano della infallibilità del Romano Pontefice. Senza il peso di così insperata calamità, la proclamazione di questo domma sarebbe stata accolta e celebrata con segni di giubilo pari all'ardore delle suppliche, colle quali essa venne implorata dal clero e dal popolo di quella illustre nazione. Noi lo argomentiamo da quelle liete e divote accoglienze, che si poterono fare ai Vescovi, allorchè essi tornarono dal Concilio in mezzo ai loro greggi, agitati dagli apparecchi militari, e dal passaggio e dalla partenza delle truppe.

I venerabili Prelati giungendo nelle loro città, incontravano alla stazione delle vie ferrate i capitoli, tutto il resto del clero ed il popolo. Tra le acclamazioni festive, in mezzo ai concerti musicali, col canto degl'inni sacri erano condotti alla chiesa cattedrale, e quivi, annunciata la buona novella, recitavasi solennemente il *Credo,* e cantavasi il *Te Deum.* Venuta la notte, si continuava a festeggiare il loro arrivo con private e pubbliche luminarie. Senonchè codesti sfoghi di santa letizia erano moderati dagli stessi Vescovi, i quali per riguardo della condizione pericolosa in cui versava la patria, avevano con avvisi precedenti o raccomandata la sobrietà o altresì vietata ogni esteriorità di pompa.

Per dire qualche cosa in particolare, nella città di Aire-sur-l'Adour monsignor Epivent fu accompagnato alla chiesa vescovile in mezzo ai canti di gioia e di trionfo, al suono di strumenti musicali, e con acclama-

zioni in certa maniera simili a quelle, che furono fatte in Roma a Pio IX infallibile nella sessione generale dai Padri del Concilio e da tutta la moltitudine dei fedeli raccolti nella Vaticana Basilica. Il popolo di Aire si era proposto di rendere al suo Pastore, il quale rappresentava la fede romana e la persona del Papa, quelle onorificenze, che la città eterna avea resi al Vicario di Gesù Cristo. Esso salutò nel proprio Vescovo un Padre e nello stesso tempo un testimonio ed un messaggero della infallibilità, definita come domma, dei successori di Pietro. Abbracciando lui abbracciò con uno slancio medesimo di affetto il Pastore della Chiesa universale. Le vie erano illuminate e adorne di archi trionfali. La chiesa cattedrale splendidamente parata. Il Vescovo vi fu condotto sulle braccia del popolo, e quindi fu accompagnato al palazzo episcopale. Nella chiesa e nel palazzo alcuni oratori gli volsero la parola, e celebrarono le lodi di Pietro, e magnificarono il suo glorioso e divino magistero, che si perpetua nei suoi successori.

In questo ritorno quasi tutt'i Vescovi significarono di voler tosto pubblicare una lettera pastorale, ove parlerebbero delle definizioni del Concilio Vaticano, ed in particolare di quella intorno all' infallibilità del Papa. Alcuni si contentarono di questo solo; ma i più aggiunsero qualche parola per consolare la pietà di quelle moltitudini di fedeli, accorsi a festeggiare il loro arrivo. Noi soggiungeremo qui appresso alcuni pochi tratti di tali discorsi, i quali furono tutti dal popolo devoto ascoltati con quella santa gioia, con che erano pronunziati dai loro venerabili Pastori.

Monsignor Guerrin, Vescovo di Langres, annunziò la definizione della infallibilità del Romano Pontefice sotto il concetto di una gloriosa vittoria, riportata dalla verità contro tutti gli errori del nostro secolo. Il suo discorso fu un semplice ed affettuoso commento di quelle parole dell'Apostolo: *Gratias Deo, qui dedit nobis victoriam istam per Dominum Nostrum Iesum Christum.* I preti della diocesi aveano sottoscritto ed inviato a Roma un indirizzo al Santo Padre, implorando quella definizione. Il venerabile Pastore raccontò con quanta soddisfazione esso era stato accolto dall' augusto Pontefice Pio IX, allorchè egli stesso ebbe l'onore di deporlo a'suoi piedi.

Il Vescovo di Tulle, monsignor Berteaud, avendo paragonata la definizione della infallibilità pontificia ad un faro risplendente innalzato nella Chiesa, ne inferì che essa lungi dall'apportar danno o fastidio, come alcuni pretendevano, è cagione di somma utilità e di consolazione, com'è ai viandanti la luce del sole.

Monsignor Jordany, Vescovo di Frejus, rese grazie a Dio di aver potuto sostenere felicemente nel Concilio Vaticano le parti di giudice e di testimonio della fede. Come giudice, egli disse, io recando in mezzo i

frutti di cinquanta anni da me spesi nello studio delle scienze sacre, ho affermato le grandi verità di cui il secolo ha bisogno, e soprattutto quella della infallibilità del Romano Pontefice Vicario di Gesù Cristo, ogni qual volta egli definisce *ex cathedra* intorno alla fede ed ai costumi. Come testimonio ho attestato solennemente al cospetto di Pio IX e dei Vescovi di tutto l'universo, che la mia fede era quella medesima del mio clero e del mio popolo; quella stessa che i miei predecessori nella sede di Frejus hanno costantemente predicata. Io esulto per aver contribuito alla solenne definizione, che in questo momento rallegra il mondo cattolico, e resterà sempremai memorabile nei fasti della Chiesa. Con tale definizione il Concilio ha rimediato ad uno dei grandi mali del nostro tempo. Affermando in una forma così solenne l'autorità del successore di Pietro, ha raffermato sopra basi incrollabili il principio di autorità, sul quale essenzialmente riposa la felicità tanto civile quanto domestica del genere umano.

Monsignor de Langalerie, Vescovo di Belley, espose eloquentemente i frutti di benedizione e di pace, che proverranno da questa definizione del Concilio. Poichè, ei disse, la mansuetudine della Chiesa si unisce maravigliosamente alla sua invincibile possanza. Essa parla, e alle sue parole, siccome a quella di Gesù Cristo suo fondatore, tacciono i venti e le tempeste, e si spande e si stabilisce la pace nel mondo delle intelligenze. *Et facta est tranquillitas magna.*

Monsignor Rousselet, Vescovo di Séez, trovò alla stazione tutto il capitolo della sua cattedrale, i direttori dei seminarii, i cleri delle parrocchie, gli allievi dei piccoli seminarii, le comunità, i collegi, gli ecclesiastici accorsi in gran numero dalle varie parti della diocesi, le famiglie più cospicue del dipartimento. Fu trionfalmente condotto alla cattedrale, innanzi alla cui porta era un arco colla iscrizione: *Ecclesia Sagiensis Doctori Infallibili Fides et Amor.* L'ab. de Fontenay vicario generale parlò in nome di tutto il gregge, congratulandosi del fausto ritorno del Pastore, che apportava il bramato annunzio della grande definizione. Egli terminò dicendo, che la definizione del domma della infallibilità del sommo Pontefice ha dissipate tutte le nubi; che per tale definizione la cattedra di Pietro è divenuta come la colonna luminosa, la quale precede il novello popolo di Dio; e gl'indica il cammino che deve battere. Questa colonna, egli aggiunse, non avrà punti oscuri, se non pei figli dell'Egitto, per gli orgogliosi e per gli empii; ma rischiarerà per sempre i figliuoli d'Israele con una pura ed immutabile chiarezza. Al che rispondendo il venerabile Prelato disse tra le altre cose: Quando io stava nell'Aula conciliare, il giorno in cui, terminata ogni discussione, la Chiesa dovea rendere il suo giudizio, provai in quel momento l'immensa consolazione di vedermi come raccolta intorno tutta la mia diocesi.

Non si ignorava qui ciò che io pensava intorno alla infallibilità del Romano Pontefice. Spesse fiate io avea formalmente dichiarato il mio animo, ricevendo gl'indirizzi fatti e sottoscritti da tutti voi nelle vostre riunioni. Io allora palesava il mio gaudio, vedendo che il mio gregge avea la fede medesima del suo Pastore, la grande fede tradizionale della Chiesa, la quale, sia pure che in qualche contrada si poneva in dubbio, conservava nondimeno costantemente la sua forza e i suoi dritti. Oggi al fine la cosa è giudicata. Il domma della infallibilità del Papa, parlante *ex cathedra* in materia di fede e di costumi, è stato definito, possiamo pur dirlo, ad unanimità dai Padri presenti alla sessione. Un tal voto confermato dal sommo Pontefice, regola questo punto della nostra credenza, e lo pone quindi innanzi per tutti i cattolici fuori di ogni questione.

La cattedrale di Bourges era, come ne' giorni di Pasqua, tutta colma di popolo plaudente al ritorno del suo Arcivescovo, monsignor de La Tour d'Auvergne. Questi rispondendo ai desiderii che si leggevano apertamente in tutti i volti, salì in pulpito e parlò del Concilio Vaticano e delle sue definizioni, e specialmente di quella sì ardentemente invocata della infallibilità del Romano Pontefice. Egli fece avvertire, che la sanzione di un Concilio generale fatta dal Papa, induce rigorosa e stretta obbligazione, e che questa sanzione suprema era già stata aggiunta da Pio IX agli atti del Concilio Vaticano; e che per conseguenza fin da quel punto questi atti erano stati rivestiti di tutti quei caratteri, che si richiedono a costituire le leggi della Chiesa. La promulgazione era stata fatta a Roma. La costituzione concernente l'infallibilità era stata affissa ai quattro angoli della eterna città, e con ciò essa era stata promulgata non solamente per Roma, ma per tutto l'orbe cristiano.

Monsignor Bernadou, Arcivescovo di Sens, ritrovò al suo arrivo la chiesa cattedrale piena di popolo e di ecclesiastici non solo della città, ma de'luoghi più lontani della diocesi. Allora monsignor Picherot Vescovo preconizzato di Tarbes gli fece un discorso a nome di tutti, e tra le altre cose disse queste: « Non ostante il permesso, che voi avevate ottenuto di ricondurvi nella vostra diocesi, e non ostante il bisogno che noi avevamo di voi, noi fummo profondamente commossi al sapere, che voi vi eravate deciso di non abbandonar Roma, se prima non aveste renduto col vostro *Placet* un solenne e pubblico omaggio alla verità. Voi ritornate in mezzo a noi ricolmo dei favori di Pio IX e tutto fragrante delle sue benedizioni. Noi, monsignore, ne siamo felici, ne andiamo lietissimi e ce ne congratuliamo con esso voi. Voi sarete per ciascun dei vostri preti ciò che è stato per voi il sommo Pontefice, ed i pastori di second'ordine saranno per le loro pecorelle ciò che voi vi degnate di essere per loro. Così vanno ordinariamente le cose. Coll'obbedire si

apprende a comandare. » L'Arcivescovo rispondendo parlò della definizione dell'infallibilità nei termini seguenti: « Il principal frutto, ei disse, de' lavori del Concilio è stata la dommatica definizione dell' infallibilità del Romano Pontefice. Non è certamente questa una novella verità. Contenuta fin dal principio nel deposito della rivelazione, essa era diventata, col volgere dei secoli, sempre più palpabile, mercè della pratica costante della Chiesa. Ma con tutto ciò, la verità medesima rimaneva più o meno velata agli occhi di certuni; potea esser discussa, potea esser rivocata in dubbio e perfino negata, senza incorrere la nota dell' eresia. Oggi finalmente essa è di fede cattolica e necessaria. Ieri questionavamo, oggi crediamo e confessiamo; e dobbiamo tutti star pronti a difendere questo domma, come ogni altro domma della fede, anche, occorrendo, a costo della nostra vita e fino all'ultima goccia del nostro sangue. Un *Credo* immenso già prorompe da tutti i cuori cattolici, e fa eco alla grande voce del Concilio e a quella del Santo Padre. »

La piazza innanzi alla stazione di Meaux era tutta piena di popolo all'arrivo del suo Vescovo monsignor Allou. Al primo suo comparire fu salutato con vivissime acclamazioni, e quivi stesso egli si vestì degli abiti di coro, si ordinò una lunga e splendida processione, e si andò alla cattedrale. Il discorso di congratulazione fu recitato dal decano del capitolo, il quale terminò esclamando in questa guisa: « Tutti, preti e secolari, riguardiamo come uno de' più beati giorni di nostra vita questo, nel quale stiamo per esser benedetti da quella mano, diventata per noi più degna di venerazione; da quella mano che ha sottoscritto il decreto, col quale è stata innalzata a domma di fede la dottrina dell'infallibilità del Romano Pontefice! » Al che l'amato e venerato Pastore montato in pulpito rispose con parole di caldissimo affetto, e dichiarò che egli stando in Roma e nell' aula conciliare si metteva in ispirito in mezzo allo stesso degno clero ed al piissimo popolo, che gli faceva a questo suo ritorno sì lieta e divota corona. Il vostro Vescovo, egli disse, ha votato senza niuna esitazione pel trionfo dell' autorità e dell' infallibilità dei Romani Pontefici successori di Pietro.

La città di Carcassona non fu da meno di niun'altra nel festeggiare l'arrivo del suo Vescovo monsignor Roullet de la Bouillerie, e nell' applaudire al santo ardore col quale in Roma egli avea proclamato e difeso i dritti della Cattedra di Pietro. Ecco il sunto del discorso, che in quella occasione pronunziò l'illustre Prelato. « Gli omaggi, ei disse, che voi mi fate in questo momento, non vanno solamente a terminare alla mia persona, ma assai meglio e con maggior diritto onorano la santa causa, che io ho avuto la fortuna di difendere, ed il glorioso trionfo, al quale Iddio mi ha conceduto di assistere. Io non lascierò di compiere il dovere del mio ufficio, spiegandovi chiaramente la magnifica

dottrina, che abbiamo definita nel Concilio. Per ora io mi contento di ripetere quel solo, che io già vi diceva nel punto della mia partenza; cioè che la questione che andavamo a trattare, toccava strettamente alla costituzione stessa della Chiesa. Trattavasi di sapere se Gesù Cristo avesse detto al solo Pietro: « Tu sei Pietro, e su di questa Pietra io edificherò la mia Chiesa . . . » Quand'ecco le colonne del tempio, non tutte ma più di una, cominciano ad ingelosire contro la Pietra. Esse hanno avuto la temerità di dire: « Anche noi sosteniamo l'edificio... » Insensate! Esse nol sostengono altrimenti, se non in quanto la Pietra del fondamento sostiene loro. Se questa Pietra crollasse, esse cadrebbero nel medesimo istante, e diventerebbero un miserabile ammasso di rovine. Ma Iddio non permette nulla di ciò. Egli ha permesso le lotte, ha permesso i proponimenti cattivi, ha permesso i mezzi perversi. Egli ha permesso che gli angeli di luce si trasformassero in angeli di tenebre. Ma non permetterà giammai che le porte dell'inferno prevalgano contro la Chiesa e contro la sua Pietra fondamentale. La Pietra dura immobile, e l'edifizio resta in piedi. Affermando irrevocabilmente l'autorità della Sede apostolica, abbiamo messa in salvo la Chiesa. Di qui innanzi non vi saranno dunque più discussioni, non più discordie, non più sentimenti opposti intorno ad una quistione, che divideva da tanti secoli gli animi de' cattolici. Non vi sarà omai che una sola fede; quella fede che è stata definita nella costituzione ammirabile, promulgata dal sommo Pontefice il diciottesimo giorno di questo mese. Oh! come posso io descrivervi ciò che si passò in questo gran giorno, che resterà indelebile e glorioso ne' fasti della Chiesa! Cinquecento quaranta Vescovi, che proclamano l'infallibilità dottrinale del sommo Pontefice; il Papa che dall'alto del suo trono conferma la definizione del Concilio; indi vicendevolmente i Vescovi, che acclamano alla parola suprema del loro capo infallibile; e così a quel primo voto si venne ad aggiungere quest'altro voto per acclamazione, che era tanto paventevole a taluni; poi tutta la folla de' fedeli raccolta nell'immensa basilica, che accoglie cogli applausi e colle grida di eccessiva letizia la parola del Papa e dei Vescovi; e le volte di san Pietro che trasportano lontano quest'eco, come se con un immenso concerto esse cantassero quelle sublimi parole scritte attorno alla sacra cupola: « Tu sei Pietro, ed io edificherò su questa Pietra la mia Chiesa... » Come mai, figliuoli miei carissimi, io potrò degnamente rappresentarvi tali cose! La parola mi manca; e questa è una delle glorie dell'anima cristiana; che essa provi trasporti di gioia impossibili a descrivere con lingua umana. »

2. Dalla Francia passiamo nel Belgio, e dapprima nella città di Malines, ove monsignor Arcivescovo Dechamps fu accolto con dimostrazioni di

somma letizia dal clero e dal popolo. Giunto alla chiesa metropolitana ei recitò la seguente allocuzione: « Carissimi Fratelli. È il nono mese da che io vi lasciai, e mentre ora, benchè il Concilio non sia prorogato, io ritorno in mezzo a voi col consenso del Santo Padre, e mentre v'impartisco la sua benedizione, qual altra parola vi posso indirizzare se non quella di Gesù Cristo: « La pace sia con voi? » La pace! Ma è questo il tempo di parlare di pace? Sì, miei fratelli, è questo il tempo di parlare della pace, sì perchè in questo momento io ritorno da Roma, e sì perchè arrivo in mezzo a voi. Il mio arrivo da Roma richiede che io parli della pace, perchè tutte le fatiche che ora sostiene la Chiesa insegnante, raccolta intorno al suo capo, sono fatiche di pace ed arrecheranno frutti di pace. La sorgente di tutte le turbolenze è l'errore; e quindi il Concilio nel proclamare la verità arricchisce il mondo della vera fonte di ogni pace e di ogni salvezza: *Veritas liberabit vos.* Voi lo avrete già ben riconosciuto, miei fratelli, leggendo le due costituzioni dottrinali finora promulgate dalla Santa Sede, *sacro approbante Concilio.* La prima versa sugli errori degli ultimi tempi, e specialmente su quello che è l'origine di tutti gli altri, cioè su quello il quale afferma che sono ostili fra loro le due forze, le quali per lo contrario Iddio vuole che siano insieme collegate con vincolo di pace: la ragione e la fede. Questa prima costituzione del Concilio Vaticano stabilisce dunque i principii di armonia della fede e della scienza; e li stabilisce con quella irresistibile chiarezza, che ha ripieno di giubilo tutti gli occhi amanti della luce. L'altra costituzione dommatica dissipa le nubi, che si vollero diffondere fin dopo il grande scisma di Occidente, sulla stessa regola della fede, sulla costituzione divina della Chiesa, sull'autorità vivente, che Gesù Cristo ha stabilita come custode della verità rivelata, promettendole la sua infallibile assistenza nella guardia di questo sacro deposito, sino alla consummazione dei secoli. Il Concilio ha fatto quello che non potea non fare. Dopo il Concilio di Trento le nubi, di cui parlo, presero un corpo per mezzo di una celebre formola. Questa formola, più volte proscritta, non era stata però finora dommaticamente condannata. Il primo Concilio generale dopo il 1682 non potea passarla sotto silenzio. Esso dunque ha parlato, tutte le nubi sono svanite, tutte le tempeste degli animi si son sedate mercè della proclamazione dommatica della credenza, che è tanto antica e tanto universale, quanto la Chiesa stessa, intorno all'autorità suprema di Pietro e de'suoi successori nelle definizioni solenni delle dottrine, che toccano alla fede ed alla morale, e nella condanna degli errori che feriscono l'una e l'altra. Così, miei fratelli, la pace si è fatta negli animi.

« Ma, oimè! nel tempo medesimo che si è fatta negli animi questa pace, la guerra si è scatenata fra i popoli!

« La guerra è un flagello, il più terribile forse fra tutti, perchè si strascina dietro gli altri; ed allorchè la divina giustizia permette che esso si scateni, noi dobbiamo unire le nostre preghiere, affin di ottener da Dio, che ne abbrevii la durata, che vi metta un pronto termine, che tenga lungi le calamità che minacciano la nostra cara patria. Non mancano segni della divina misericordia verso di noi. Il contegno della nazione riunita intorno al trono ed al patrio drappello, il rispetto che una tal attitudine ispira all'Europa, le assicurazioni che ci arrivano dalle vicine nazioni, sono ragioni valevoli a sorreggere la nostra confidenza, la quale però dev' essere confermata ed accresciuta dalla preghiera. Sì egli è mestieri che la preghiera del Clero, la preghiera delle anime consecrate a Dio, la preghiera di tutto il popolo fedele, la preghiera comune, a cui sono state fatte le divine promesse, ci somministri un titolo ad una fiducia anche maggiore. Dall' altro canto noi abbiamo un motivo da sperare tutto speciale. La Chiesa, io l' ho udito dalla bocca stessa del suo Capo, la Chiesa è contenta del Belgio. Dunque la santa Chiesa nostra madre è contenta dell' altra nostra madre, cioè della nostra cara patria. Il Belgio è fedele alla fede dei suoi maggiori; il Vicario di Gesù Cristo benedice di tutto cuore questa fedeltà. Noi dobbiamo nutrire la ferma speranza, che siffatta benedizione ci apporti felicità, che conservi fra noi la fede come radice della vita cristiana, e l' unione cittadina come radice dell' unione nazionale. »

Appena comparve alla stazione di Namur il Vescovo di quella diocesi monsignor Gravez, l' immensa moltitudine che stava ad aspettarlo proruppe nelle acclamazioni di Viva monsignore! Viva Pio IX! Viva il Papa infallibile! Tra queste voci di giubilo egli fu accompagnato sino alla porta della cattedrale, ove il decano del capitolo gl' indirizzò un breve discorso a nome del clero e del popolo. Indi cantando il versetto *Sacerdos et Pontifex* si andò all' altare; e quivi giunto il Vescovo intonò il *Te Deum,* che fu proseguito dalla folla che empiva il vasto tempio. Allora ei salì sul pulpito, e dopo le parole di affetto, colle quali salutò tutto il popolo quivi raccolto, gli annunziò la definizione del Concilio in questi termini: Nello scorso lunedì noi abbiamo sentito proclamare il domma della infallibilità del sommo Pontefice. Questa proclamazione fu accolta colle vivissime acclamazioni di tutti i fedeli, che ricolmavano la vasta Basilica di san Pietro; acclamazioni, le quali, ne siamo certi, avranno un eco potente nei vostri cuori. Il domma della infallibilità del Papa è stato sempre generalmente creduto nella Chiesa, e soprattutto nel Belgio; e se fu combattuto, nol fu mai da altri che da alcuni temerarii. Il sommo Pontefice, cedendo alle premurose istanze che gli vennero fatte, consentì d' introdurre la questione nel Concilio; e questo avendola definita affermativamente, ha aggiunta una nuova gemma alla corona del Vicario di Gesù Cristo.

A Bruges monsignor Faict, accolto con simili dimostrazioni di gioia, per contentare il desiderio ardente del suo gregge, salì ancor egli sul pulpito, e cominciò con esporre succintamente tutte le maniere di ostacoli, che il febronianismo e il gallicanismo aveano voluto suscitare contro la proclamazione solenne della infallibilità pontificia, e raccontò come dall'altra parte i difensori della verità aveano con prudenza e con forza sventato i loro maneggi. Dopo ciò venendo a parlare della definizione della grande verità, fece chiaramente vedere com' essa esclude qualsivoglia tergiversazione e qualsivoglia equivoco. Indi colla forza della sua eloquenza quasi trasportò gli uditori sotto l' immensa nave del Vaticano. Mostrò loro l'augusta assemblea dei 535 Prelati tutti in piedi innanzi al Padre comune della cristianità, intenti ad ascoltare la lèttura d' una costituzione dommatica, aspettata con tanta avidità da tutto l' universo, ed approvando con sommo trasporto di affetto una definizione che era l'opera dello Spirito Santo, e finalmente cantando, insieme con trentamila fedeli, il magnifico inno di sant'Ambrogio.

A Liége venne con simile pompa festeggiato il ritorno di monsignor de Montpelier, Vescovo di quella diocesi. L'Arcivescovo di Tiro *in partibus*, monsig. de Mercy-Argenteau, parlò in nome di tutto il clero e di tutto il popolo liegese, congratulandosi col venerabile Pastore per essersi egli tanto adoperato a far proclamare come domma cattolico la infallibilità del Romano Pontefice nelle decisioni *ex cathedra*. Questa infallibilità, egli disse, è stata per diciotto secoli la base della nostra fede. Al che rispondendo monsignor de Montpelier, disse che era stata soprabbondante la sua allegrezza, nel dare il suffragio favorevole alla grande definizione; perchè nello stesso tratto che egli allora sentenziava come giudice, sapeva certo di essere il rappresentante e il testimonio della fede ardente, colla quale la sua diocesi avea sempre professata quella divina prerogativa de'successori di Pietro.

III.

NOTIZIE VARIE

1. Atti di adesioni di Vescovi alla definizione dell'infallibilità pontificia; mentita ad imposture contro l'Arcivescovo di Leopoli — 2. Sconfitta di settarii del Ronge; e solenne promulgazione del domma dell'infallibilità pontificia in Grätz ed in Lisbona — 3. Feste a Gibilterra — 4. Circolare del Raeli, ministro del Governo di Firenze, circa la promulgazione della Costituzione pontificia intorno alla infallibilità; articoli del Codice penale, onde sono minacciati i Vescovi ed i parrochi che ne parlassero in modo spiacevole pel Governo.

1. Continuano a giungere alla Santa Sede gli atti di adesione alla Costituzione e definizione conciliare pontificia sancita e promulgata nella Sessione IV del Concilio Vaticano, per parte dei Vescovi che in quel memorando giorno erano assenti dall'aula vaticana, o che calunniosamente furono messi in voce di poco disposti ad accettarne l'irreformabile decreto. Infatti ecco quel che leggesi nel *Giornale di Roma*, n.° 197 del 31 Agosto.

« Gl'Illmi e Rmi monsignor Arcivescovo di Lione, e monsignor Arcivescovo di Leopoli, di rito latino, non che monsignor Vescovo di Autun, han fatto pervenire alla Santità di nostro Signore, in termini chiari ed espliciti, l'atto del pienissimo ossequio della loro mente e del loro cuore alla Conciliare definizione sulla Infallibilità pontificia, sancita e promulgata nella Sessione IV del Concilio ecumenico Vaticano.

« E qui è da notare come il predetto monsignor Arcivescovo di Leopoli ha energicamente protestato contro la impudente calunnia sparsa a suo carico da alcuni giornali, che bugiardamente gli attribuirono opinioni sfavorevoli al dogma dell'Infallibilità pontificia, quando invece egli nello esporlo e dichiararlo ai fedeli avea anche difeso tal dogma dalle ingiurie e dai cavilli dei malevoli. »

2. Nello stesso *Giornale di Roma*, n.° 195 del 29 Agosto leggevasi un'altra nota, intesa a smentire gravi imposture spacciate da giornali dei frammassoni, circa una supposta scisma di un numeroso clero; alle quali favole fanno bel contrapposto le feste celebrate in Grätz, dove dicesi avvenuta la scisma *in massa*. Ecco il tenore della nota del *Giornale di Roma*.

« Dai giornali ostili alla Santa Sede si è menato poc'anzi gran rumore di un'*apostasia in massa*, che avrebbe avuto luogo in Grätz, in occasione della pubblicazione del domma dell'Infallibilità pontificia. La verità è che nella città di Grätz si è stabilita già da molti anni la sede dei così

detti « *senza religione o liberi pensatori* » sotto la condotta del noto apostata Ronge. Questi infelici, capitanati da un prete apostata prussiano, aveano concepito il disegno di fare, nella circostanza della promulgazione del domma, una pubblica dimostrazione, cui avrebbero dato il titolo di *Apostasia in massa*. Se non che la riunione, che a tale effetto erasi organizzata, venne impedita, e i più furenti di quei disgraziati non poterono sfogare il loro mal animo che con parziali dichiarazioni, le quali raggiunsero il numero di poche centinaia, ben lontano dal migliaio annunziato dai detti giornali.

« Non si tratta dunque di una nuova apostasia, come gli accennati giornali avrebbero indotto a credere, ma di una sola dimostrazione di antichi apostati, la quale per giunta non sarebbe riuscita ad ottenere che un ben meschino ed insignificante risultamento.

« Della qual cosa è pure splendidissima prova il fatto, che l'Illmo e Rmo Mons. Vescovo di Secovia ha solennemente pubblicato, in Grätz sua residenza, il domma promulgato dal Concilio Vaticano, tenendo egli stesso tre discorsi per ispiegarlo; e ciò non solo senza incontrar difficoltà, ma in mezzo ad un numeroso concorso di popolo raccolto e devoto.

« Anche in Lisbona, al dire di siffatti giornali, avrebber dovuto aver luogo delle contrarietà alla pubblicazione suddetta. Ma i fatti a queste asserzioni eziandio hanno inflitto una solenne e consolante smentita, giacchè questa occasione ha dato invece luogo, in quella città, ad una pubblica dimostrazione di venerazione e di affetto alla Santa Sede, che si attuò col festeggiare nel giorno 19 corrente con istraordinaria pompa la promulgazione del domma dell' Infallibilità pontificia. Questa festa che riuscì di generale gradimento, venne diretta da una commissione di varii cattolici e di alcuni ecclesiastici, che costituitasi spontaneamente sotto la presidenza di monsignor Commissario della Bolla della Crociata, aprì una sottoscrizione per le offerte dei fedeli, e compiè la sua opera con la redazione di un devoto indirizzo al Santo Padre, ora già pervenuto al suo augusto destino. »

3. Belle dimostrazioni di fede veramente cattolica e di perfetta sommissione a quanto erasi definito nel Concilio Vaticano si videro pure in Gibilterra, nella congiuntura del ritorno colà del Vicario apostolico che regge quella eletta parte del gregge di Gesù Cristo; intorno alle quali il *Giornale di Roma*, n.° 197 del 31 Agosto, stampò quanto segue.

« Da una lettera di monsignor Giovanni Battista Scandella, Vescovo di Antinoe, Vicario apostolico di Gibilterra, diretta all'Emo e Rmo signor Cardinale Prefetto di Propaganda, in data de' 6 di questo mese, togliamo quanto segue: « Il mio arrivo in questa città, il 31 dello scorso Luglio, ha offerto a questi fedeli una nuova occasione di far conoscere i sentimenti cattolici dai quali sono animati. Appena il vapore in cui venivo, entrava in questa rada, un considerevol numero di battelli con ban-

diere ed altri ornati, e pieni tutti di fedeli vestiti a festa, ci circondò, e da tutti i petti sortivano ripetute grida di « viva Pio IX! viva il Concilio Vaticano! » Tutti questi battelli che sembravano una flottiglia, scortarono quello, in cui io veniva, nel quale guidavano i remi i principali artigiani. Giunto al molo trovai tutto il clero, che vestito di cotta, cappa, e pluviale, e preceduto dalla Croce parrocchiale era venuto in processione ad incontrarmi. Quivi pure m'attendeva una Commissione dei principali cattolici, scelti in una riunione generale, onde felicitarmi in nome di tutti. La folla era immensa. Sul molo solo v'erano oltre a cinquemila persone, e questo numero non era maggiore per mancanza di spazio. In mezzo alle più entusiastiche grida di « viva il Papa infallibile! viva l'infallibilità! viva il Concilio Vaticano » ci recammo alla Chiesa. Durante tutta la via si rinnovavano le stesse acclamazioni, e la folla era tale, che a grande stento potè passare la Processione. Giunti nella Chiesa, il Clero mi lesse un affettuoso indirizzo. Molto tenero fu il modo, con che questi fedeli mi congedarono nella mia partenza pel Concilio. La loro fede fece versare molte lagrime a monsignor Arcivescovo di Granata, a monsignor Vescovo delle Canarie, e a molti Preti spagnuoli, che mi accompagnavano. Mi è grato però assicurare Vostra Eminenza che assai più espressiva ed affettuosa fu l'accoglienza, con cui questi fedeli salutarono il mio ritorno. Vostra Eminenza può avere un'idea più esatta delle disposizioni di questi cattolici dalla descrizione, che della riferita accoglienza fu pubblicata in questo foglio semi-ufficiale. Ora oso pregare Vostra Eminenza Rm̃a a degnarsi d'assicurare Sua Santità dei sentimenti veramente cattolici di questi fedeli, della loro gioia pel decreto della Infallibilità pontificia, e della docilità e sommessione assoluta, con cui accoglieranno tutti i decreti del Concilio. Oggi stesso pubblico officialmente la Costituzione menzionata, e su di essa domani predico nella Chiesa cattedrale. »

4. Il Governo di Firenze pei suoi giornali giudaici menava gran vanto della magnanimità, con cui avea permesso ai Vescovi d'Italia di condursi al Concilio, e non avea frapposto verun ostacolo alla piena libertà di questo, per rispetto al principio di *Libera Chiesa in libero Stato*. Affinchè si vegga viemmeglio di quale indole fosse questa magnanimità, riferiremo qui il testo d'una *Circolare riservatissima*, spedita dal Raeli, ministro di Grazia e Giustizia e dei Culti circa la Costituzione dell'Infallibilità pontificia: la quale Circolare venne pubblicata da quasi tutti i buoni giornali d'Italia, ed è del tenore seguente.

« Firenze, 15 Agosto 1870. In confronto delle dichiarazioni manifestate dal Governo nella circolare 29 Settembre 1869, num. 13956, allorchè stava per radunarsi in Roma il Concilio ecumenico, avendo ora notizia della risoluzione del medesimo intorno alla infallibilità del Romano Pontefice nelle materie di Fede, il sottoscritto, mentre si riser-

va di comunicare le ulteriori determinazioni del Governo per ciò che concerne la pubblicazione, che dai Vescovi e Parroci volesse farsi del decreto sulla Costituzione dommatica della detta infallibilità personale del Papa, invita le LL. SS. ad esercitare la massima vigilanza, riferire, e, secondo i casi, procedere a termini degli art. 268, 269, 471 del codice penale, qualora in occasione della pubblicazione medesima o per commenti od esecuzione del decreto anzidetto si commettesse alcuno degli atti delittuosi preveduti dai menzionati articoli. *Raeli.* »

Questa Circolare mette in piena luce l'indole della libertà ed indipendenza che il Governo di Vittorio Emmanuele II dice di voler guarentire alla Chiesa ed al sommo Pontefice, e fa presentire a quali eccessi oserebbero trascorrere i suoi Ministri quando regnassero in Roma. Il che si fa più evidente dal tenore degli articoli del Codice penale, onde sono minacciati i Vescovi ed i Parrochi nella citata Circolare, di cui trascriviamo il testo.

« Art. 268. I ministri della religione dello Stato e dei culti tollerati, che nell'esercizio del loro ministero, pronuncino a pubblica adunanza un discorso contenente censura delle istituzioni o delle leggi dello Stato, o commettano fatti che siano di natura da eccitare il disprezzo ed il malcontento contro le medesime, o coll'indebito rifiuto dei proprii uffizii turbino la coscienza pubblica o la pace delle famiglie, sono puniti colla pena del carcere da tre mesi a due anni. La pena sarà del carcere da sei mesi a tre anni se la censura sia fatta per mezzo di scritti, d'istruzioni o d'altri documenti di qualsivoglia forma, letti in pubblica adunanza, od altrimenti pubblicati. In tutti i casi dal presente articolo contemplati alla pena del carcere sarà aggiunta una multa, che potrà estendersi a lire duemila.

« Art. 269. Se il discorso, lo scritto, o gli atti mentovati nell'articolo precedente contengono provocazione alla disobbedienza alle leggi dello stato, o ad altri provvedimenti della pubblica autorità, la pena sarà del carcere non minore di tre anni, e una multa non minore di lire duemila. Ove la provocazione sia susseguita da seduzione o rivolta, l'autore della provocazione sarà considerato come complice.

« Art. 471. Ogni altro pubblico discorso, come pure ogni altro scritto o fatto, non compresi negli articoli precedenti, che siano di natura da eccitare lo sprezzo ed il malcontento contro la sacra persona del Re, e le persone della reale famiglia o contro le istituzioni costituzionali, saranno puniti col carcere o col confino estensibile a due anni e con multa estensibile a lire tremila, avuto riguardo alle circostanze di tempo e di luogo e alla gravezza del reato. »

CRONACA
CONTEMPORANEA

Roma 10 *Settembre* 1870.

GUERRA FRANCO-PRUSSIANA.

1. Considerazioni sopra i fatti precedenti — 2. Ritirata dei francesi sulla Mosella — 3. Movimenti dei prussiani; fatto d'armi del 14 Agosto — 4. Combattimento del 16 Agosto — 5. Combattimento del 18 — 6. Riordinamento dell'esercito prussiano e sua marcia verso Parigi — 7. Stato di Parigi e della Francia; orrori della guerra — 8. Potenze neutre — 9. L'Italia neutrale; discorso del deputato conte Crotti — 10. Circolare diplomatica della Prussia sopra lettere di Sua Santità e del re Guglielmo.

1. Abbiamo riferito nella cronaca precedente i fatti d'arme che cambiarono le posizioni degli eserciti francese e prussiano sul Reno; e come l'esercito prussiano abbia preso l'offensiva mediante i combattimenti di Wissemborgo, Wörth o Forbach; passando l'esercito francese alla difensiva col concentrarsi sulla linea della Mosella intorno a Metz. Or prima di raccontare gli avvenimenti posteriori, ci sia lecito fare qualche considerazione sul primo periodo di questa guerra. Notano i pratici che fu errore gravissimo l'aver disseminato l'esercito francese lungo la frontiera del Nord, in corpi troppo distanti gli uni dagli altri, da non potersi dar la mano in un momento di bisogno. Del che seppero profittare i prussiani, riunendosi in due grandi masse alle due estremità della linea, per battere con grandissimo vantaggio di numero i due soli corpi di Mac-Mahon e di Frossard. Ma a quest'errore di piano si aggiunse la confusione al momento dell'azione. Pare agli intendenti che il gen. Douay

doveva ritirarsi da Wissemborgo sopra Haguenau e Strasborgo [1], per congiungersi a Mac-Mahon e al 7° corpo e difendere la valle del Reno appoggiandosi a Strasborgo. La quale operazione Mac-Mahon avrebbe ancora potuto compiere dopo la disfatta di Douay, invece di avventurarsi con 45 mila uomini a Wörth contro l'esercito del Principe ereditario, che egli non poteva ignorare esser forte almeno di oltre a 100 mila uomini. Le relazioni prussiane infatti sono unanimi nell'asserire che il Principe ereditario non voleva sulle prime credere all'attacco di Mac-Mahon e lo riputò per qualche tempo una finzione. Ma anche dopo la battaglia di Wörth, a giudizio di persone peritissime, potevasi forse ancora ovviare al male. Ma lo stato maggiore francese volle portare l'esercito a Metz e difendere la linea della Mosella. La qual linea è troppo breve: nè le truppe del maresciallo Bazaine erano sufficienti per impedire ai prussiani, quasi doppii di numero, di girare la loro destra per Nancy, prenderli alle spalle, chiuderli in Metz e incamminarsi sovra Parigi in forze tali da battere il secondo esercito francese che si stava formando a Châlons.

Dicesi che il gen. Changarnier, venuto spontaneamente a Metz, alla notizia delle disfatte dei francesi, desse il consiglio di battere lentamente in ritirata anche da Metz, e di concentrarsi a Châlons. Tale era pure il consiglio che gli strategisti inglesi davano quasi unanimamente [2]. Ma questo consiglio traeva seco grandissimi inconvenienti. In primo luogo una ritirata troppo precipitosa avea per effetto di abbattere il coraggio dei sei corpi di esercito rimasti ancora intatti; in secondo luogo non lasciava tempo al Governo francese di organizzare un secondo esercito; in terzo luogo non impediva per nulla ai prussiani di unire tutti i tre eserciti: e i tre eserciti prussiani riuniti sommando a circa 400 mila uomini, non era possibile che si potessero raggranellare, nè a Châlons nè a Parigi, forze sufficienti per combatterli, nel breve tempo che potea durare la marcia dei prussiani.

Un altro partito era consigliato da persone peritissime. Nè, se ben si considera, era più pericoloso di quello al quale si è dato la preferenza. Questo partito consisteva nell'operare colla massima possibile celerità un movimento di fianco (sempre pericoloso è vero in teoria) sulla fronte dei prussiani, e portare dietro ai Vosgi tutto l'esercito francese nella valle del Reno. Il corpo di Failly e quello di Douay, nonchè le truppe

1 Essendo stato accusato il Douay di temerità per aver accettata battaglia a Wissemborgo, dobbiamo dire ad onor del vero che varii giornali asseriscono aver egli aspettato i prussiani per ordini espressi di Napoleone, il quale ancora alla vigilia del combattimento gli comandava di resistere fino all'ultimo momento in caso d'attacco.

2 VegganSi a tal proposito varii articoli pubblicati dal *Times* fra il 10 e il 15 Agosto e scritti evidentemente da abili ufficiali dell'esercito inglese.

raccolte a Sarrebourg e la Guardia imperiale che era a Nancy, vi si potevano portare comodamente per ferrovia prima dei prussiani; e sarebbero stati così oltre a 100 mila uomini in Strasborgo, prima che i prussiani avessero pensato a minacciarla. Il resto dell'esercito poteva sfilare più comodamente dietro la Mosella, e valersi delle numerose ferrovie che, mediante un circuito un po' più lungo, lo avrebbe trasferito fresco sotto Strasborgo. Ora un esercito di 200 mila uomini a Strasborgo aveva sopra la posizione di Metz diversi grandi vantaggi. 1.° Si appoggiava ad una piazza più forte e meglio provvista che Metz; giacchè, se non altro, asseriscono varii giornali che vi erano dentro 200 mila fucili, dei quali altrove difettò l'esercito francese. 2.° Minacciava il Baden e gli Stati del Sud costringendo i prussiani a mantenervi grossi corpi di osservazione. 3.° Operava in una valle assai ristretta che non ha più di 60 kilometri di apertura, nella quale un esercito anche inferiore di numero poteva occupare tutta la linea di battaglia e far fronte ad un esercito anche più numeroso. 4.° Aveva alla sua destra il Reno, fiume quasi impossibile a passare se guardato da buone forze; e alla sinistra i Vosgesi impraticabili ad un esercito numeroso. 5.° Copriva l'Alsazia che invece è rimasta in preda ai prussiani. 6.° Copriva i quattro quinti della Francia e aveva le sue comunicazioni libere con Lione, col Mediterraneo e con Tolone. 7.° In fine minacciava talmente il fianco sinistro e le spalle del grande esercito prussiano, che esso non avrebbe potuto inoltrarsi nella Lorena e nella Sciampagna, senza vedersi minacciate e quasi anche chiuse le sue comunicazioni colla Germania; perchè appena l'esercito prussiano si fosse avvicinato a Verdun, i francesi erano più vicini a Saarbruk che i prussiani. Questo piano aveva però due gravi inconvenienti: 1.° la difficoltà di compiere quell'operazione; 2.° il pericolo di lasciare Parigi scoperta, e forse questa seconda fu la difficoltà più temuta. Giacchè l'idea di lasciar Parigi, anche per un momento in mano ai prussiani, non potea entrare in capo ad uomini che fin'allora aveano sempre sacrificata la Francia a Parigi. Ma ritorniamo al racconto.

2. L'esercito prussiano avanzavasi in tre colonne verso la Mosella. La destra, cioè l'esercito di Steimnetz, dopo aver rioccupata Saarbruk e costretto alla ritirata il corpo di Frossard, marciava direttamente su Metz per Forbach, St. Avold e Pange. Il grande esercito prussiano del centro, sotto il comando del principe Federico Carlo, e col quartier generale principale del re Guglielmo, descriveva un circuito a sinistra per Saarable, Saarunion, Albertsoff, Morhauge, Delme, Nomeny, dirigendosi verso Pont-à-Mousson sulla Mosella, a mezza strada fra Metz e Nancy; lanciando dei corpi staccati specialmente di cavalleria, di cui abbonda l'esercito prussiano, fino a Saarburgo, Luneville e Nancy, cioè molto avanti sulla sua sinistra. Il che faceva per premunirsi contro un assalto

da quella parte che restava esposta verso il centro della Francia, ed aprire la via al 3° esercito del principe Federico Carlo, che dopo la vittoria di Wörth inseguiva gli avanzi del 1° corpo francese di Mac-Mahon, descrivendo una curva parallela agli altri due eserciti prussiani, ma assai più vasta, e formando l'estrema sinistra di tutte le forze tedesche. Il Principe ereditario, lasciati dei distaccamenti lungo la strada e innanzi a Phalsbourg, per mantenere le comunicazioni col corpo badese che assediava Strasborgo, e coi corpi degli Stati minori che occupavano i dipartimenti francesi dell'alto e basso Reno, avanzavasi per Sarrebourg e Luneville sopra Nancy e Toul. I tre eserciti prussiani eseguivano pertanto una grande conversione a destra. Le teste di colonna dei tre eserciti che il 3 Agosto formavano una fronte verso il mezzodì, lunghesso la frontiera francese a Saarbruk, Due Ponti e Wissemborgo, avevano eseguito un gran movimento di fianco a destra e trovavansi rivolti nello stesso ordine ad occidente innanzi a Metz, Pont-a-Mousson e Nancy. Solamente la destra di Steimnetz, come quella che aveva dovuto descrivere il circolo più vicino al centro, fu in tre giorni innanzi a Metz; il centro del principe Federico Carlo arrivò a Pont-a-Mousson, tre o quattro giorni più tardi; e la sinistra che essendo più lontana, aveva il maggior circolo a descrivere, da superare i Vosgesi, e dovea guardarsi con più vigilanza, arrivò molto più tardi sulla Mosella, cioè durante i fatti d'arme che descriveremo.

L'esercito francese dal canto suo operava la propria ritirata, precedendo di poche tappe il nemico. Frossard che veniva da Saarbruk fu il primo, perchè il più vicino, a rientrare in Metz. Il corpo di Failly, che trovavasi presso Bitche, sentendo di avere l'esercito di Steimnetz sulla sua sinistra, si ritirò indietro sopra Nancy, coperse la ritirata di Mac-Mahon e seguì gli avanzi del 1° corpo fino a Châlons; la Guardia imperiale e gli altri corpi che già stavano sulla Mosella poterono senza difficoltà raccogliersi intorno a Metz in posizioni abbastanza vicine da darsi comodamente la mano in caso di bisogno. Ma il 1° corpo di Mac-Mahon tutto disordinato per le enormi perdite toccate a Wörth, non potè, come abbiamo detto, recarsi in linea col resto dell'esercito. Per Saarbourg, Luneville, Toul, Commercy sfilò sulla destra del resto dell'esercito e venne a raccogliersi a Châlons cioè a 80 miglia dietro la Mosella, fra Metz e Parigi (dove stavano organizzandosi in fretta altri due corpi francesi) per riordinarsi e rimettersi in istato di tener la campagna. L'esercito francese trovavasi pertanto, dopo la ritirata, disposto nel seguente modo. Cinque corpi d'esercito e la Guardia cioè 150 a 170 mila uomini sulla Mosella fra Pont-a-Mousson e Metz, sotto il comando del maresciallo Bazaine; a Châlons sulla Marna due corpi in formazione, quello di Failly e il corpo di Mac-Mahon per riordinarsi, cioè

altri 100,000 uomini sotto il comando di Canrobert. Più il 7° corpo di Douay che trovavasi verso gli otto Agosto sui Vosgesi presso Colmar colle riserve della cavalleria, e che raggiunse molto più tardi il 2° esercito francese a Châlons.

In Parigi intanto si organizzavano alacremente i soccorsi. Appena avuta contezza degli avvenimenti di Wissemborgo, Wörth e Saarbruk, l'opinione pubblica in Francia si mostrò sbalordita dell'inferiorità numerica in cui trovavasi l'esercito francese, rispetto al prussiano; e della imprevidenza colla quale il Governo erasi accinto alla guerra. Il primo scoppio di questa irritazione si manifestò colla cacciata dal Corpo legislativo del Ministero che avea dichiarato la guerra. Gli venne surrogato un Ministero composto degli uomini più energici che si conoscessero fra i più fedeli bonapartisti, presieduto dal Duca di Palikao, ministro della guerra. Primo affare del nuovo Ministro della guerra fu di organizzar nuove forze. Parigi aveva ancora una guarnigione di 30 mila uomini, che si tenevano nella capitale per timore dei repubblicani che si sapevano numerosi e disposti a qualche partito arrischiato. Il Ministro della guerra chiamò a Parigi i cannonieri e le truppe di marina, le guardie di dogana, i pompieri di tutta la Francia che sono organizzati militarmente. Un tentativo insurrezionale fatto alla Villette venne represso e punito coll'applicazione della legge stataria. Le truppe di Parigi rimaste in libertà vennero spedite a Châlons chiamando ad ingrossarle tutte quelle che erano disseminate nei depositi e nelle guarnigioni di tutta la Francia. Con queste truppe si formarono a Châlons due nuovi corpi d'esercito forti di 35 mila uomini caduno, i quali col corpo di Mac-Mahon, con quei di Douay e Failly e qualche rinforzo di volontarii, costituivano un nuovo esercito di 180 mila uomini. Dietro a quest'esercito organizzavasi la guardia mobile che in un mese potea dare un 150 mila uomini sufficientemente formati. Il tutto stava nel poter guadagnar questo mese; e questo mese appunto i prussiani coll'energia dei loro attacchi e colla rapidità delle mosse intendevano negare al nemico.

3. Steimnetz, che si era mosso il 7 Agosto da Saarbruk colla sinistra prussiana, fu, a quanto pare, l'8 a Forbach, il 9 a St. Avold, il 10 fra Faulquemont e Fouligny coi posti avanzati a Pange e Courcelles ad otto o dieci miglia di fronte a Metz. L'esercito del centro prendendo una via più lunga sulla sinistra di Steimnetz si avanzò per Saarable, Saarunion, Altroff, Helliwer; Gros Tenquin, Morhange, Derme, Sologne, e venne ad arrestarsi fra Herry e Nomeny sulla sponda della Seille piccolo affluente della Mosella, dalla quale si scosta in media un cinque miglia e le è quasi parallelo fin verso Metz dove si unisce al fiume principale. Questo movimento del centro dell'esercito prussiano era compiuto fra il 12

e il 13 Agosto. Da questo esercito numerosi corpi di cavalleria spandevansi a dieci o quindici miglia innanzi e tal fiata anche più, minacciando Nancy, che posero a contribuzione, Toul, Luneville e perfino Bar le Duc che è a mezza via fra Nancy e Châlons. Questi due eserciti prussiani, che contavano fra i 250 e i 280 mila uomini, si prepararono immediatamente a restringere in Metz tutto l'esercito di Bazaine che ne contava 160 mila. Scopo evidente dello stato maggiore prussiano era di provocare Bazaine ad un combattimento definitivo che assicurasse la superiorità ai prussiani nel momento in cui l'esercito del Principe ereditario che veniva da Wörth, fosse arrivato a Nancy, oppure sfinirlo tanto da poterlo tener chiuso nelle mura di Metz. E ciò perchè, in caso di non riuscita, l'esercito del Principe reale venisse in soccorso agli altri due, e in caso contrario potesse inoltrarsi nella campagna senza paura di essere molestato alle spalle ed attaccare l'esercito di Châlons prima che si avesse avuto tempo di compierne l'organizzazione. E siccome il centro e la destra prussiana, che erano superiori di circa cento mila uomini a Bazaine, non avevano motivi di aspettare il terzo esercito del Principe reale per l'attacco; quindi si disposero ad investire l'esercito francese che, a quanto pare, il 13 era ancora a cavallo, come dicono, sulla Mosella, e ne difendeva il corso lungo quel tratto del fiume che scorre fra Metz e Pont-a-Mousson, e, ridiscendendola sulla riva sinistra per Thiancourt, Gorze e Mars-la-Tour, venire a racchiudere l'esercito francese nel campo trincerato di Metz. Questo piano, come ognuno vede, era formato su quello tanto celebre di Napoleone I, quando nel 1805 racchiuse Mak a Ulma, e tagliandogli la ritirata lo costrinse ad arrendersi con tutto il suo esercito, senza sparare un colpo.

Dal canto suo il maresciallo Bazaine doveva, senza arrischiare una battaglia decisiva (nello stato di inferiorità numerica in cui trovavasi il suo esercito), per una parte opporre una resistenza abbastanza energica da trattenere tutto l'esercito prussiano sulle sponde della Mosella, e tale d'altra parte da non lasciarsi chiudere affatto nelle mura di Metz ove sarebbe stato difficile procurarsi a lungo i viveri per sì gran quantità di truppe e, ciò che più monta, i foraggi per la cavalleria. In tale stato di cose era impossibile che non seguissero frequenti e sanguinosi fatti d'arme, essendo nello scopo delle due parti contrarie di affrontarsi: i prussiani per ridurre affatto all'impotenza quell'esercito ancora considerevole, e i francesi per obbligare il nemico a perder tempo sulla Mosella. Pertanto Bazaine, fino a che non ebbe a fronte che il corpo di Steimnetz, mantenne una parte delle due truppe sulla sponda destra fra la Mosella e la Seille; e soltanto al mattino del 14, quando si vide a fronte anche il centro dell'esercito prussiano, diede ordine di passare sulla sponda opposta. Infatti forti ricognizioni di cavalleria prussiana

erano già comparse nei dintorni di Toul sulla sinistra del fiume, e discendendolo potevano prendere l'esercito francese di fianco e alle spalle in quel momento critico che è sempre il passaggio di un fiume. Bazaine pertanto, quando ebbe veduto forze imponenti spiegarsi sulla sua fronte, e minacciare la sua sinistra, diè ordine alle truppe che stavano ancora sulla sponda destra di passare sulla sinistra per Pont-a-Mousson. Forse i prussiani aspettavano che fossero arrivate le truppe dirette dalla parte di Toul, per discendere la Mosella sulla sponda destra e attaccare di fianco la posizione de' francesi; epperciò non si erano mossi dalle loro posizioni sulla Seille. Infatti in tutta la mattina del 14 essi non inquietarono i francesi nel loro passaggio per Pont-a-Musson. Ma poi vedendo che la giornata si inoltrava, che il corpo prussiano (grazie alle piogge che rendevano le strade assai difficili) non compariva, si decisero ad attaccare il nemico sperando di far toccare almeno un grave danno alla retroguardia francese che trovavasi ancora alla destra della Mosella.

Prima di narrare i fatti, per mettere in luce, in quanto potremo, la verità, conviene fornire alcune indicazioni topografiche, la cui mala intelligenza ha dato luogo alle più strane confusioni nella massima parte delle relazioni che si hanno dei fatti d'arme avvenuti sotto Metz. E prima di tutto conviene aver ben presente che la città forte di Metz è posta a cavallo della Mosella, e il campo trincerato che la circonda si estende egualmente sulle due sponde del fiume. In secondo luogo conviene sapere che i francesi facevano fronte verso i prussiani lungo la Mosella, appoggiando la sinistra a Metz e la destra a Pont-a-Musson, con varii corpi che stavano ancora sull'altra sponda, ma che il 14 passarono il fiume quando si videro a fronte tutto il centro dell' esercito prussiano. In terzo luogo che questo tratto della Mosella fra Metz e Pont-a-Musson è brevissimo, cioè non più di 15 miglia italiane; e che perciò la Mosella poteva essere passata senza grandi difficoltà sia sulla destra dei francesi verso Nancy, sia sulla loro sinistra fra Metz e Thionville. In ultimo bisogna osservare che i francesi, sia il giorno 14 quando avvenne il primo combattimento, nel quale i prussiani tentarono di sbaragliare i corpi che tentavano ripassare la Mosella, sia nei giorni successivi, potevano sempre sboccare dal campo trincerato di Metz sulla riva destra del fiume, cioè dalla parte ove stavano i prussiani. Questi quattro fatti che son certi, serviranno assai a sceverare la verità nella confusione di tante relazioni e di tanti commenti. Infatti che cosa dissero i dispacci tanto francesi quanto prussiani, dispacci che furono trovati contradditorii, ma che pure possono sufficientemente accordarsi, anzi si accordano tanto quanto si possono accordare le informazioni di due quartieri generali che occupano due diverse località, hanno oggettivi diversi, e procedono con diversa tattica? Vediamolo.

Un dispaccio di Parigi 15 diceva che il 14, verso le 2 pomeridiane, gli scorridori prussiani erano comparsi a 1500 metri della città di Toul. Intimarono la resa; ma vennero respinti. È chiaro che erano scorridori, e nulla più, perchè si ritirarono. Lo stesso dispaccio li fa salire a 200 ulani. Il prefetto della Mosa annunziava contemporaneamente la comparsa di prussiani verso Vigneulles, dieci miglia di qua da Pont-a-Mousson, proprio dietro ai francesi; ma anche qui non avvenne nulla di serio. Indizio anche questo che erano scorridori. Questa cavalleria prussiana, fidente nella sua rapidità, si spinge arditamente frammezzo al nemico, gitta lo sgomento nelle popolazioni, ma precede sempre di dieci, quindici, e anche venti miglia le truppe di linea. Questi ulani non potevano essere altro che i primi esploratori del corpo prussiano che, come dicemmo, avea passato la Mosella presso Nancy e ora la discendeva lungo la sponda sinistra per attaccare i francesi nell'atto di passare il fiume a Pont-a-Mousson, mentre il grosso dell'esercito prussiano li avrebbe spinti con forza verso il fiume che si apprestavano a passare. Ma sentiamo ora la relazione del fatto. Napoleone telegrafava la sera del 14: « l'armata (francese) incominciò a passare sulla riva sinistra. Al mattino i nostri esploratori non avevano segnalato la presenza di alcun corpo; ma quando la metà dell'armata fu passata, i prussiani l'attaccarono con grandi forze. Dopo una lotta di quattro ore furono respinti con grandi perdite. » Questo dispaccio è datato da Longueville, paese posto sulla riva sinistra della Mosella fra Metz e Pont-a-Mousson, ove era il quartier generale imperiale. Ciò significa che i francesi, malgrado gli attacchi prussiani, avevano compiuto il passaggio della Mosella riuscendo a trattenere i prussiani sulla sponda opposta meno quel corpo che l'avea passata presso Nancy. Vediamo ora se i dispacci prussiani contraddicono. Ecco come parla re Guglielmo: « Domenica (14) alle 4 pomeridiane la nostra avanguardia segnalò la partenza di un corpo francese. Immediatamente la brigata Gotz attaccò la retroguardia del corpo di Decaen con tale veemenza, che questo corpo, o il corpo di Frossard, dovette soccorrerla. Il generale Glimmer si avanzò colla 2ª brigata mentre le divisioni Kaineve e Wrangel attaccarono i nemici sulla sinistra e respingevano il nemico dietro i forti. » Questa parte del dispaccio dee riferirsi al combattimento avvenuto sulla Mosella, impegnato dalla brigata prussiana di Goltz quando si avvide che i francesi si ritiravano dalla Seille per andare di là della Mosella; e questo combattimento ha avuto luogo fra la Seille e la Mosella in faccia a Pont-a-Mousson. Il seguito del dispaccio si riferisce ad un episodio considerevole della medesima giornata. Il corpo di Ladmirault che non era sulla Mosella, già nel campo trincerato di Metz, vedendo che i prussiani attaccavano il corpo di Decaen, uscì fuori dalle trincee per

operare una potente diversione sulla destra del nemico. Il dispaccio lo dice in termini assai chiari. « Nello stesso tempo (prosegue il dispaccio prussiano e quelle parole *nello stesso tempo* paiono indicare evidentemente una differenza di luogo) il corpo di Ladmirault tentò prendere il fianco destro (cioè prenderci di fianco alla destra) del 1° corpo d'armata, *ma fu respinto nella città* (il che sembra supporre che era uscito dalla città) da Manteuffel. Le nostre truppe si spinsero fino ai forti più avanzati di Bellecroix e Bonus; » che sono precisamente le opere avanzate del campo, sulla sponda destra in faccia ai prussiani. La stessa cosa si desume dal dispaccio del re Guglielmo della sera del 14. « L'avanguardia del 7 corpo attaccò il nemico; questo prese posizione e si rinforzò con truppe *uscite dalla fortezza.* » Il re Guglielmo il quale si trovava ad Heruy sulla sponda destra e a sud-est di Metz assistè a questo fatto d'arme e non a quello che combattevasi in faccia a Pont-a-Mousson; ed è pertanto naturale che parli più diffusamente di questo che di quello.

Da queste relazioni si può intendere come ambe le parti si siano attribuito il buon successo di quella giornata. I francesi perchè, grazie alla forte resistenza opposta, e alla diversione di Ladmirault, poterono continuare il movimento di passaggio della Mosella e compierlo. I prussiani perchè avevano respinto Ladmirault entro Metz, e compiuto il primo passo verso l'investimento che disegnavano del nemico sotto le mura di Metz, avendolo sloggiato da tutte le posizioni che occupava ancora poche ore prima sulla destra della Mosella; meno quelle che stavano nel campo trincerato di Metz, dove appunto il re Guglielmo asserisce con verità di essersi spinto sulla città; ma non sulla sponda opposta dove i francesi tenevano ancora la campagna e avevano il quartier generale a Longueville a 5 miglia al sud di Metz.

Nella giornate del 15 non vi furono gravi combattimenti. Le due divisioni prussiane Wrangel e Kaineve che avevano passato la Mosella fin dal 14, inquietarono alquanto la destra francese; ma i prussiani non si sentivano forti abbastanza da impegnare un'azione seria; i francesi d'altra parte volevano evitare il conflitto per preparare lo sgombero di Metz, e la loro ritirata a Verdun sulla Mosa, un 20 miglia più indietro.

4. Ma i prussiani non intendevano permettere a Bazaine di ritirarsi tranquillamente. Nella giornata del 15 il corpo di Steimnetz aveva disceso la sponda destra della Mosella verso Thionville per passare questo fiume all'altezza di Briey e attaccare le colonne francesi che per Briey tentavano allontanarsi, e seguendo la via di Etain andare a Verdun. L'esercito del principe Carlo, sfilando per Pont-a-Mousson, si portava sul lato opposto dei francesi e per Thiamourt e Gorze camminava perpendicolarmente sopra Mars-la-Tour, che è la prima tappa

sulla strada diritta fra Metz e Verdun, dove intendea ritirarsi il grosso dell'esercito francese. Pare che il 16 Agosto già i primi corpi dell'esercito del Principe ereditario avessero raggiunto quello del principe Carlo; giacchè, secondo racconti prussiani che crediamo esatti, i corpi 2° e 12° che abbiamo veduto figurare al combattimento di Wissemborgo si trovarono impegnati nella battaglia di Gorze. Da un'occhiata data sopra una pianta dei luoghi, facilmente si scorge che l'esercito francese, cogli immensi suoi bagagli, per facilitarsi la ritirata seguiva tre vie quasi parallele: l'una è più a mezzodì che va direttamente da Metz a Verdun per Gravelotte, Mars-la-Tour e Manhoelles; ma al Nord è alquanto più lunga che quella che per Briey e Conflaus si va a riunire a Etain alla strada di Briey. Quest' ultima strada serviva ai bagagli; le altre due, come le più esposte, erano percorse dalle truppe combattenti. L'esercito prussiano diviso in due corpi principali attaccò i francesi sui due fianchi: quello di Steimnetz, passata la Mosella fra Mezières e Mondelauge, venne ad assalire di fianco le truppe che marciavano più al Nord per Briey verso Etain; mentre l'esercito del principe Carlo, camminando da Pont-a-Mousson verso il Nord, moveva contro l'altra parte dell' esercito che sfilava fra Gravelotte e Mars–la–Tour. Se non che questo secondo esercito, come quello che avea già passato il fiume fino dal giorno avanti e avea presa la strada più breve, arrivò assai prima al convegno che non quello di Steimnetz, che doveva passar la Mosella e descrivere un gran circuito fino a Briey. Abbiamo adunque ancor qui due battaglie distinte in una sola giornata, come avvenne ai tempi di Napoleone I a Jena e Anerstädt. I francesi nell'uscir da Metz seguivano due vie divergenti : una all'Ovest verso Verdun col grosso delle loro forze; una seconda col rimanente al Nord-Ovest per Briey. Vi furono adunque due combattimenti contemporanei, ma distinti; uno del grosso dell' esercito francese con quello del principe Carlo; e un altro del resto dell'esercito francese coll'esercito di Steimnetz. E così, come il 14 eranvi stati due combattimenti a Pont-a-Mousson e Boruy, ve ne furono parimente due il 16 a Mars-la-Tour e a Briey. In tal guisa per lo meno si spiegano le apparenti contraddizioni dei telegrammi.

I francesi camminavano con fiducia lungo queste vie, non credendosi seriamente inquietati dal nemico. Relazioni di testimonii narrano anzi la sorpresa della truppa che non sapea spiegarsi quel movimento retrogrado, quando non si vedea ancora nessuna grave minaccia del nemico. Ma ben presto si vide che il maresciallo Bazaine non avea peccato certamente di soverchia prudenza; anzi avea di troppo ritardata la ritirata. Infatti i prussiani nella giornata del 15 non aveano ammassato meno di cinque corpi intorno a Gorze; i quali si tenevano nascosti nella campa-

gna, o dietro alle macchie. Essi lasciarono sfilare gran parte dell'esercito fin verso al mezzodì. O speravano in tal guisa trarlo tutto fuori dalla protezione del fuoco del campo trincerato, o voleano dar tempo a Steimnetz di eseguire il suo movimento più difficile verso Brey. Ma alla fine, vedendo che Steimnetz tardava e che i francesi stavano per allontanarsi, essi uscirono fuori dai loro nascondigli e attaccarono i francesi con tanta furia, che il nemico sorpreso dovè cedere un momento. Tutte le narrazioni concordano nel dire che quella battaglia fu micidialissima. Da ambe le parti si pugnò con furia. I francesi seguivano le strade che si trovavano protette dall'alture, e attaccavano con impeto il nemico; questo, più numeroso dell'avversario, combatteva con pari accanimento, ma con maggiore accorgimento. L'artiglieria prussiana possiede un gran numero di cannoni di picciol calibro, che si possono colla massima celerità trascinare sulla fronte dell'esercito: questi coprono il nemico di granate; quando il nemico si avanza per impadronirsi dei pezzi, gli artiglieri attaccano gli avantreni e fuggono a precipizio, lasciando le colonne nemiche sotto il fuoco di nubi di bersaglieri che le decimano ritirandosi sempre, fino a che queste colonne decimate e spossate dalla caccia si arrestano o vacillano, e allora si avanza la truppa fresca ed impegna la zuffa all'arma bianca, con molte condizioni di buon successo. I francesi hanno anche le loro mitragliatrici le quali producono effetti spaventevoli, quando si scaricano sovra masse nemiche; ma i prussiani lo sanno e non avanzano contro di esse che stesi alla bersagliera. Tuttavia queste regole tattiche non si possono sempre osservare. Quando una fronte di battaglia si estende per venti o venticinque chilometri, molta parte degli avvenimenti è dovuta al caso o all'iniziativa dei capi subalterni; nella qual parte i francesi sono superiori ai prussiani e per risolutezza personale e per iniziativa dei capi di corpo. Perciò il combattimento del 18 fu in molti p nti una vera mischia e fu piena di illustri episodii, i quali riferiti partitamente presentano una certa confusione, perchè in altri punti si combattè rimessamente. I prussiani ripeterono a più riprese gli attacchi, specialmente verso Mars-la-Tour, che i primi corpi francesi avevano già passato, dirigendosi a Verdun. Questi tornarono addietro e su questo punto la pugna fu terribile. I prussiani volevano ricacciare indietro i francesi verso Metz; questi volevano mantener libero il passaggio e proteggere la sfilata dei bagagli che intanto operavasi per l'altra strada che corre dietro a quella per Gravelotte, Conflaus, Etain. La destra dell'esercito del principe Carlo attaccava contemporaneamente Gravelotte che è quasi a portata del tiro delle prime opere avanzate del campo trincerato di Metz. Anche qui l'azione si impegnò vivissima e si combattè fino a notte inoltrata. Ma i prussiani furono alla fine respinti indietro di Gravellotte. A Mars-la-Tour il successo fu indeciso. I francesi si mantennero a Mars-la-Tour fino a notte; ma do-

vettero poi abbandonarla, per prendere una posizione più indietro per le ragioni che stiamo per dire. In primo luogo Bazaine, vedendo di essere proprio attaccato dal grosso dell'esercito prussiano, non potea presumere di continuare la sua marcia sotto il fuoco di un nemico superiore di numero, e quindi dovea rassegnarsi a mantenere le sue posizioni dietro a Metz. In secondo luogo sul cadere della giornata Steimnetz, la cui marcia era rimasta ritardata non si sa perchè, comparve finalmente di qua dalla Mosella e attaccò i francesi che seguivano la via di Briey. Ma egli arrivò troppo tardi, quando cioè i prussiani avevano veduti infruttuosi i loro attachi; le divisioni francesi, che stavano su quella strada, soccorse dalla Guardia imperiale, tennero anche da quella parte in rispetto i prussiani; i quali del resto, assai probabilmente, non erano ancora arrivati sul luogo in numero sufficiente da impegnare un'azione di riguardo.

Intendendo così la cosa si spiega ancora come le due parti si siano attribuita la vittoria nella giornata del 16. I francesi avevano respinti tutti gli attacchi, presa in parecchi punti con buon successo l'offensiva: ed erano rimasti padroni del campo di battaglia. La vittoria tattica, direm così, era dei francesi; ma dei prussiani era la vittoria strategica. Essi avevano cioè raggiunto lo scopo di impedire la ritirata di Bazaine per Mars-la-Tour, e costretto i francesi a sgombrare quel villaggio, intorno al quale le forze prussiane vennero a concentrarsi nella successiva giornata per tagliare affatto la ritirata ai francesi, e dando la mano alle truppe del Principe ereditario che affluivano a Nancy, mettevano da questa parte fra l'esercito francese e la Mosella un esercito tale da impedirgli il passo verso quel fiume. Perciò il risultato strategico fu dei prussiani, i quali tagliarono la miglior linea di ritirata ai francesi, e li restrinsero sotto Metz, dove in breve doveano difettare di provvigioni sì da guerra e sì da bocca.

5. Ma malgrado questo successo strategico, l' investimento di Metz e dell'esercito di Bazaine non era ancora compiuto. Gli restava infatti ancora libera la strada di Thionville e di là per Longuyon e Montmedy verso Rheims e Châlons. Il corpo di Steimnetz, dopo la non riuscita del 16, per la difficoltà delle posizioni e per non essere da sè solo in forze da poter reggere contro l'urto di tutto l'esercito francese, non investiva totalmente il nemico. Ad ogni modo è chiaro che l' investire intieramente una piazza, che col campo trincerato ha più di dieci chilometri di diametro, ed è presidiata da 140 mila soldati, non è opera tanto facile. Bisogna che l'esercito assediante si riunisca in grandi masse sovra tre o quattro punti del circuito, e l'esercito assediato può, col cadere improvvisamente sovra un solo di questi corpi, schiacciarlo prima che abbia ricevuto dagli altri un soccorso di qualche importanza.

Perciò la condizione di Steimnetz era, la mattina del 18, alquanto pericolosa. Egli stava a cavallo della ferrovia Metz-Thionville e della Mosel-

la, come l'annunziò un dispaccio del re Guglielmo; mentre l'esercito del principe Carlo stava fra Gorze e Mars-la-Tour separato da Steimnetz dalle colline per le quali passano le strade a Conflaus e a Briey che erano ancora occupate dai francesi. Perciò il maresciallo Bazaine, lasciate riposare le sue truppe nella giornata del 17, durante la quale pare siavi stato un breve armistizio per seppellire i morti, si preparò a prendere di nuovo una vigorosa offensiva, la quale consisteva nell' attaccare i prussiani del principe Carlo, fra Gravelotte e Mars-la-Tour, per occupare quell'esercito; ma portare contemporaneamente il nerbo delle sue forze contro il corpo di Steimnetz che aveva occupate le alture che si stendono al Nord di Metz in vista di Briey. Anche in questa giornata, come nelle due precedenti, il combattimento fu simultaneo in due punti diversi, perchè i francesi possedevano ancora quel tratto di terreno ondulato e abbondante di ottime posizioni che si stende a occidente di Metz fra Briey e Gravelotte. Sicchè l' esercito francese facendo fronte indietro ad occidente verso Verdun, Châlons e Parigi, dove teoricamente era diretto, si trovava formare un cuneo, sulla cui sinistra stava il principe Carlo e sulla cui destra stava Steimnetz; con questo divario che il grosso dell'esercito prussiano del principe Carlo stava sulla sua sinistra, mentre egli gittava il grosso dell'esercito francese sul minore esercito prussiano di Steimnetz. Da questo nuovo fatto d'armi tanto sanguinoso quanto quello del 16, si ebbero i risultamenti che si potean prevedere. L' esercito del principe Carlo, molto superiore in numero ai francesi, mantenne le sue posizioni e, dopo una serie di attacchi, strinse sempre più i francesi, respingendoli fino a Gravelotte sotto il fuoco del campo trincerato: epperciò avea ragione re Guglielmo di telegrafare che avea rinchiuso i francesi in Metz, però solo dalla parte dove egli avea combattuto. Ma Bazaine spintosi sulla destra contro Steimnetz, con forze che agguagliavano quasi il nemico, lo sloggiò con tanta furia dalle alture di Doncourt che lo respinse, dicono, verso le cave di Jomond. Epperciò avea ragione il Ministro della guerra francese di asserire che in quella giornata l'esercito francese avea avuto un lieto successo; perchè avea sopraffatto una parte dell' esercito prussiano e costrettala ad abbandonare le proprie posizioni. Anche questa giornata avea dunque avuto un esito ambiguo. I prussiani si rallegravano con ragione di aver respinto i francesi fino al campo trincerato di Metz dalla parte di Gravelotte; ma i francesi si vantavano pur con ragione di aver respinto l' esercito di Steimnetz dalle posizioni di Doncourt.

6. Checchè ne sia di questi tre terribili combattimenti del 14, 16 e 18 Agosto, egli è certo che furono micidialissimi. Per quanto si vogliano restringere alle giuste proporzioni le notizie delle perdite toccate dalle due parti, non si può calcolare a meno di 30 mila i morti delle due parti che ingombrarono il terreno nei dintorni di Metz dal 14 al 18 Agosto.

I feriti poi debbono essere in numero assai superiore [1]. Di più i francesi perdettero da 5 in 6000 prigioni, cosa che si spiega facilmente; perchè sempre i francesi combattevano sovra una linea di marcia; sicchè dove il nemico veniva a rompere questa linea, le teste di colonna dovevano restar tagliate fuori e cadere in poter del nemico, se non avevano tempo di tornare in dietro e congiungersi al grosso dell' esercito. Reca anzi meraviglia che i prussiani non abbiano fatto maggior numero di prigioni: il che si può spiegare solo con due fatti, cioè coll' accanimento col quale si combatteva, e colla vicinanza di Metz, nella quale i corpi sbandati dalle cariche nemiche potevano facilmente rifuggiarsi.

Ad ogni modo dopo queste tre grandi fazioni campali, e dopo che anche l'esercito del Principe ereditario di Prussia avea raggiunto gli altri due eserciti prussiani, il maresciallo Bazaine non potea più arrischiare altro fatto d'arme, ed avendo di che vivere in Metz, dovette aspettare i soccorsi che gli si stavano preparando a Parigi e a Châlons. I tre attacchi offensivi dei 14, 16 e 18 avevano poi mostrato ai prussiani che l'esercito di Metz era ancora formidabile: il che li costringeva a guardarlo con forze preponderanti: sicchè il Principe ereditario non poteva marciare sopra l'esercito di Châlons con un numero di truppe sufficienti ad assicurargli la vittoria.

Infatti vi furono, dopo la terribile giornata del 18, parecchi giorni di forzato riposo. Di questo i prussiani profittarono per riordinare tutto quanto il loro esercito, scomposto dai sanguinosi fatti d'arme dei giorni precedenti, e da alcune rotte che è giustizia dichiarare aver essi toccate. Ed invero la dissoluzione dell'esercito di Steimnetz non può essere che la conseguenza di quanto gli avvenne a Doncourt e Jomond. Non si sa nulla ancor di ben certo: ma non è improbabile ciò che da molte parti si assicura; cioè che nei piani inclinati di Jomond furono aperte negli anni addietro grandi cave di pietra, che oltre al servire per le opere di fortificazione di Metz, erano usufruttuate per le costruzioni private. Pare che i prussiani non fossero bene informati della posizione di queste cave, che essendo continuamente lavorate, si sono ingrandite assai più di quanto lo segnassero le piante topografiche di cui disponeva lo stato maggiore prussiano. Essi perciò si avanzarono fiduciosamente sulle alture, oltre le quali esiste l'orribile precipizio

1 Gli stessi giornali tedeschi confessano aver i prussiani perduto nella giornata del 18, 8000 morti, 11 mila feriti, 7000 dispersi. Invece i francesi che si difendevano in posizioni più coperte non avrebbero perduto che 12 mila uomini fra morti e feriti e 3000 prigionieri. Ma la battaglia del 18 fu la più micidiale pei prussiani specialmente per l'esercito di Steimnetz, se è vero che fu precipitato nelle cave di Jomond. Del resto i rapporti delle perdite sono sempre esagerati. Dopo la battaglia di Sadowa gli austriaci ammettevano di aver lasciato 12 mila morti sul campo; ma un anno dopo le statistiche ufficiali restrinsero quel numero a 5,300 circa. Alla sera della battaglia si danno per morti tutti coloro che si videro combattere, e non sono presenti; ma invece sono sbandati nella mischia, o solamente feriti, e fra gli stessi feriti, molti lo sono soltanto leggermente.

prodotto dagli scavi della pietra. I francesi pratici dei luoghi si avvidero del pericolo cui si erano esposti i prussiani, li assalirono con furia, li costrinsero a indietreggiare sì che molte centinaia di prussiani furono precipitati, dalle alture che occupavano, in fondo alle cave.

Checchè sia di questo, il certo è che le truppe di Steimnetz furono smembrate e distribuite nei due eserciti del principe Federico Carlo e del Principe ereditario. L' esercito poi di operazione prussiano, che non arrivava ai 400 mila uomini al rompersi della ostilità, era certamente ridotto, fra morti, feriti, malati, a non più di 300 mila uomini. Colle quali sole forze sarebbe stato imprudente il marciar innanzi contro i 200 mila uomini che si raccoglievano a Châlons e il tenere contemporaneamente in iscacco i quasi 100 mila uomini che stavano ancora a Metz sotto gli ordini di Bazaine. Vi fu dunque, nei giorni che succedettero al 18, un vero rimpasto totale dell'esercito prussiano nei dintorni di Metz. Esso fu diviso in due grandi eserciti, l'uno sotto gli ordini del principe Federico Carlo destinato ad osservare Metz e l'esercito di Bazaine, l'altro sotto gli ordini del Principe ereditario destinato ad avanzarsi sovra Châlons e Parigi. Durante il quale rimpasto sopraggiungevano nuovi rinforzi dalla Germania. Tutte le riserve della Landweher erano avviate al campo, e chiamate sotto le armi varie classi della Landsturn per guernire le spiagge marittime e pel servizio interno degli Stati confederati. Non si hanno argomenti da valutare l'effettivo di questi rinforzi; ma è molto probabile che essi vennero ad accrescere di un 100 mila uomini i due eserciti prussiani, prima della ripresa delle operazioni. Queste riserve non hanno cambiato il numero dei corpi, ma li hanno compiuti; sicchè si può ritenere, giudicando con moderazione, che le forze complessive dei prussiani scaglionate fra Metz e Verdun, ascendessero, al fine del riordinamento dell'esercito, di nuovo a 400 mila uomini, come erano al principio della campagna.

Ma i prussiani copersero abilmente questo respiro che lasciavano al nemico con marce e mosse che lo tenevano inquieto. Di mano in mano che un corpo era compiuto si spingeva innanzi sulla strada di Châlons e Parigi, preceduto da nubi di cavalleggeri che gittavano lo spavento nelle popolazioni. Un altro corpo era contemporaneamente destinato a bloccare Verdun, ultimo anello di congiunzione fra Metz e Châlons. E intanto nulla omettevasi per compiere l'investimento di Metz, afforzandosi sulle alture che circondano la città dalla parte occidentale. Bar-le-Duc, St. Dizier, Épernay, e varie altre città lungo la strada che segue la valle della Marna, caddero a poco a poco in potere dei prussiani, i quali giunsero finalmente verso il 25 Agosto innanzi a Châlons.

Ma il 2° esercito francese di Mac-Mahon non aveva aspettato i prussiani in quel campo. Già fin dal 18 o 19 Agosto questo esercito erasi mosso verso il Nord passando per Rheims. I diciotto battaglioni della

guardia mobile di Parigi, i quali non si erano resi celebri nè per disciplina, nè per ardor militare in tutto il tempo che rimasero al campo, lasciate le armi e i bagagli al corpo di Mac-Mahon che aveva perduto il tutto a Wörth, furono per la maggior parte rimandati a Parigi. Tre soli battaglioni ebbero l'onore di essere associati all'esercito belligerante che si componeva di 5 corpi (1°, 5°, 7°, 12° e 13°), e contava un 160 mila uomini di truppa spedita.

Pertanto verso il 25 o 26 Agosto la posizione degli eserciti belligeranti era così fatta. Dugento mila prussiani erano accampati fra la Mosa e la Mosella, tenendo in rispetto Verdun sulla Mosa e Metz sulla Mosella con 100 mila francesi di Bazaine rinchiusi in quest'ultima piazza; altri dugentomila prussiani marciavano dalla Mosa per la Marna sovra Châlons e Parigi, mentre 160 mila francesi seguivano, un cinquanta miglia più al Nord, una strada inversa marciando da Parigi e Châlons verso la Mosa e la Mosella. E qui sarebbe da raccontare la marcia di Mac-Mahon combinata con quella di Bazaine per congiungersi insieme e sconfiggere i prussiani: la sconfitta toccata invece ai due Marescialli prima che si potessero riunire: la resa dell'esercito di Mac-Mahon, la prigionia dell'imperatore Napoleone III; la repubblica in Parigi e il resto dei memorabili avvenimenti che in pochi giorni si agglomerarono in guisa inaspettata e maravigliosa. Ma volendo noi raccontar queste cose con qualche diligenza, siccome ci siamo sforzati di farlo pei fatti anteriori, ci contentiamo di qui accennarle, rimettendone il racconto particolareggiato al quaderno venturo. In questo ci contenteremo per ora di compiere la narrazione di quanto si riferisce a questo periodo della guerra, parlando in prima di ciò che accadeva in Parigi.

7. A Parigi dunque si lavorava per organizzare compiutamente la difesa dello Stato e della Capitale. Il Governo di Napoleone III non esisteva più se non nel tacito accordo dei partiti di non occuparsene, e nella riputazione di bonapartismo di cui godevano i Ministri e specialmente quelli dell'interno e della guerra. Napoleone accompagnava Mac-Mahon col 2° esercito, e si disse che aveva avuto dal suo Maresciallo il comando di un corpo di cavalleria. Chi diceva che avesse seco il figlio, chi invece lo dicea già partito per l'estero. L'Imperatrice e la principessa Clotilde stavano a Parigi; il principe Napoleone, abbandonato il campo, era venuto improvvisamente a Firenze, non si sa per incombenza o per antiveggenza politica. Il vero ed effettivo governo già cominciava a prendere un avviamento estra legale. È noto che Bazaine, comandante l'esercito di Metz, non passava fra i Marescialli più affezionati all'Impero; e Trochu, al quale venne affidata la difesa di Parigi, aveva preferito l'oscurità e il ritiro al servizio di Napoleone. Changarnier che accorse al campo dopo la ritirata di Metz e verso il quale si rivolgevano le simpatie dei soldati, era in disgrazia ancor il 6 Agosto, inoltre nel comitato

di difesa di Parigi [1] era stato ammesso il sig. Thiers, che certo non doveva avere gran fiducia nella capacità militare di Napoleone III, siccome questi alla sua volta non doveva averne molta nella sua simpatia all'Impero. Lo spirito di quanti concorrevano alla difesa della Francia in quei pericolosi momenti significava dunque « Salviamo la Francia messa a repentaglio da Napoleone ».

I preparativi di difesa si dividevano in due rami principali. La difesa dello Stato; la difesa della capitale. Per difendere Parigi si facea assegnamento sulle truppe di mare, sui doganieri, sui pompieri, in tutto 40 mila uomini circa; e sovra 100 mila uomini di guardia nazionale. Per proteggere Parigi contro un colpo di mano queste forze erano sufficienti, ma non per fermo per reggere contro un assedio regolare.

Altri provvedimenti straordinarii erano stati votati per agevolare la difesa della città. Le magnifiche piante del Bosco di Boulogne erano state atterrate; chiuse affatto le lacune delle mura; armati i forti staccati della città. Per provvedere alle vettovaglie erasi disposto che, oltre le provvigioni ordinarie, si raccogliessero in Parigi 350 mila quintali di farina, 150 mila di riso, 50 mila buoi e parecchie centinaia di migliaia di montoni. E per non isprecare queste provvigioni, prima si ordinò l'espulsione dalla città di tutte le persone appartenenti per nascita agli Stati tedeschi, che sommano a molte decine di migliaia; e poi di quanti si trovavano in Parigi senza mezzi di sussistenza, i quali credesi che non fossero meno di 300 mila. Se questi ordini vennero eseguiti, contando anche coloro che volontariamente si allontanavano per isfuggire agli orrori dell'assedio, si può ritenere che la popolazione di Parigi restasse in tal guisa ridotta a meno di un milione di abitanti. Alla notizia poi che i prussiani si avvicinavano a Chateau-Thierry, a poche leghe dalla capitale, fu pure dato ordine di trasportare in città quante vettovaglie e bestiami si trovassero nei dintorni, abbruciando tutto il resto, affinchè i prussiani si trovassero in campagna rasa. Inoltre fu promossa e favorita la formazione di corpi franchi, colla missione di molestare il nemico, nell'Argonne, nello Ardenne, nella Sciampagna, nei Vosgi, ovunque esso si fosse presentato. Infine disponevasi ogni cosa per trasferire i Ministeri e il Governo in una piazza forte dietro la Loira.

Oltre a questi provvedimenti di difesa peculiari alla città di Parigi, il Ministro della guerra organizzava un terzo esercito. Il 2.° esercito di Mac-Mahon era composto di reggimenti normali esistenti nell'organizzazione dell'esercito stanziale francese. I corpi 1.°, 5.° e 7.° già esisteva-

1 Questa specie di Governo estralegale era composto di Trochu, comandante della città di Parigi, maresciallo Vaillant, ammiraglio Rigault De Genouilly, bar. Gerol. David, vice-presidente del Corpo legislativo, gen. Chabaud la Tour che ha cooperato alle fortificazioni di Parigi, gen. Guyod, membro del Comitato d'artiglieria, gen. De Hautemarre, già comandante la guardia nazionale di Parigi, gen. Soumani, comandante di piazza di Parigi.

no prima della guerra; i due nuovi corpi 12.° e 13.° erano formati colle guarnigioni di Parigi e delle altre città: questi corpi erano però accresciuti di numero con soldati tratti dai depositi. Il Ministro della guerra pensò a formare un terzo esercito coi depositi stessi e ordinò la formazione di 40 nuovi reggimenti di fanteria costituiti dai soldati in congedo e richiamati straordinariamente, dalle guardie mobili meglio disposte, e dai volontarii. Questi 40 reggimenti, che poteano avere un effettivo di 60 in 70 mila uomini, si raccoglievano in modo da poter raggiungere Parigi, almeno in gran parte, prima che i prussiani l'avessero cinta d'assedio.

Intanto Strasborgo, Metz, Falsborgo, Verdun, Toul, quantunque investite più o meno dappresso dai prussiani, opponevano forte resistenza, e le piazze tedesche si sfornivano di grossa artiglieria che si avviava a battere le piazze francesi. Strasborgo si difendeva valorosamente, facendo con vario successo frequenti sortite; convogli di viveri avean potuto entrare nella città, che difettava di truppa, ma non di munizioni. I prussiani la bombardavano fieramente recando danni anche alla magnifica sua cattedrale. L'artiglieria della piazza aveva dal canto suo bombardato Keehl sulla sponda opposta del Reno. Il Vescovo (di cui si annunziò poi la morte) avea domandato invano ai prussiani che lasciassero uscire le donne e i fanciulli.

La flotta francese comparsa in due squadre innanzi a Helgoland e a Kiel aveva anch'essa mandato qualche bomba sulle città tedesche, dichiarandone il blocco; aveva avuto qualche scontro insignificante col nemico, e catturato qualche nave mercantile.

Ma la parte più trista di questa orrenda carnificina era la scena straziante dei morti e dei feriti che ingombravano il Nord della Francia. In molti luoghi i morti rimasero lunga pezza insepolti. Sul campo di battaglia di Forbach essi si putrefacevano nei campi ancora il 20 Agosto, cioè due settimane dopo la battaglia. Sotto Metz erasi usato dai prussiani lo spediente di gittar migliaia di cadaveri nella Mosella; e questi erano in sì gran numero, che invece di essere trascinati dalle acque, si erano ammassati in varii punti del fiume e mostravano ai 300 mila superstiti raccolti sulle due rive l'orrendo spettacolo della lenta putrefazione dei loro fratelli di arme. I due eserciti si raccoglievano amaramente intorno a queste scene indescrivibili. Sessanta mila feriti ingombravano i due campi. La città di Metz era un vasto spedale. Nell'esercito prussiano erano lasciati in piena campagna per difetto di locali. Molti feriti dopo aver aspettato nelle angosce dell'agonia, due giorni intieri nel campo di battaglia, una mano pietosa che li soccorresse, dovevano poi aspettare due o tre altri giorni prima che un medico potesse apprestar loro la prima assistenza; le carni corrotte in questa lunga aspettativa, andavano in cancrena; e migliaia di uomini nel fior

dell'età, che una cura adoperata a tempo avrebbe certamente salvato dalla morte, dovevano invece morire fra atroci spasimi. Grandi e nobili episodii di generosità sovrumana illustrarono a dir vero questa terribile scena. I fogli parigini annunziavano la partenza pel campo di oltre a cento preti della città ordinatisi in compagnia di infermieri; a Wörth una Suora di S. Vincenzo de Paoli ebbe le gambe portate via da un colpo di cannone e spirò accanto al ferito che stava curando. Da molte parti drappelli di medici e volontarii, organizzati in ambulanze, accorrevano in aiuto: ma che era tutto questo per tante migliaia di pazienti?

La Prussia aveva domandato che le leggi della neutralità si sospendessero un momento, per lasciar passare i convogli di feriti pel Belgio e pel Lussemburgo; ma la legge inesorabile della guerra vi si oppose; perchè, dicevasi, mandando i feriti da quella parte, la Prussia aveva più libere le ferrovie della Germania che le arrecavano continuamente nuovi soldati e nuovi strumenti di morte. La fame, le malattie contagiose, le fucilazioni di persone sospette e di spie, compievano quest'orrendo quadro.

8. Non appena i prussiani furono sotto Metz, e vi ebbero confinato l'esercito di Bazaine, vedendo le sorti della guerra volgere in loro favore, e qualche foglio avendo gittato qualche timida proposta di pace; tosto i giornali tedeschi cominciarono a discutere le condizioni della pace futura. Oltre ad una forte indennità di guerra, domandavano nulla meno che l'Alsazia e la Lorena, come province tedesche che dovevano tornare alla patria comune. E l'opinione pubblica dei paesi neutri mostrandosi avversa a queste idee, i fogli tedeschi rincarirono la dose, pretendendo anche la Franca Contea, e domandando perfino la cessione alla Germania di mezza la flotta francese [1]. È vero che i giornali officiali tedeschi diedero sulla voce a queste pretese del giornalismo nazionale, ma re Guglielmo organizzava intanto politicamente l'Alsazia e la Lorena, annettendole di fatto al suo regno. Quanto ciò dispiaccia alle potenze neutre è facile ad intendersi. Le sconfitte della Francia loro fanno viepiù desiderare che questa potenza non sia sminuita di territorio. La fermezza dei soldati francesi le rende persuase che, anche sconfitta, la Francia sarebbe ancora il miglior antemurale dell'Europa contro la preponderanza germanica. Ma intanto esse vedono la Francia agli estremi, e, misurando ben bene le proprie forze, non si sentono in grado di far valere i proprii consigli presso il Re vittorioso. Che fare infatti qualora il re Guglielmo non accettasse le proposte di mediazione? Armarsi in comune per imporgliele? La Russia, quantunque ancor essa

1 Venne stampata a Lipsia una carta del nuovo impero germanico. Essa comprende oltre l'Alsazia, la Lorena, la Franca Contea, anche la Svizzera tedesca, l'Austria propriamente detta compresa Trieste, e varie province della Russia occidentale ove si parla il tedesco.

malcontenta dei buoni successi prussiani, è lontana; l'Austria ha in casa propria popolazioni tedesche che applaudono alle vittorie dei confederati; l'Italia stenta a sorreggersi, e, se si dichiarasse contro la Prussia, avrebbe prima da vincere la guerra civile. L'Inghilterra, come quella che meno pericola, ed è più esperta, dà buone parole a tutti, ma riufita di prendere un impegno, come quella che teme di non essere sufficientemente sostenuta sul continente. Ora si comincia a vedere quanto sarebbe stato prudente l'armarsi in tempo, o per dettar la pace prima della rottura delle ostilità, o per scendere in campo dopo i primi rovesci, e trovar così ancora un valido appoggio, negli avanzi dell'esercito soccombente.

Fin dalla ritirata de' francesi sulla Mosella, si fece qualche passo in favor della pace, ma con grande riservatezza. L'Inghilterra dichiarò apertamente di volersene astenere, non credendo ancora venuto il momento. L'Austria e l'Italia si trovarono più felicemente d'accordo; ed entrambe accrebbero gli armamenti per dar maggior peso alle proposte; ma queste vennero fatte in guisa del tutto ufficiosa; e la Francia le respinse per amor proprio, la Prussia per interesse. A questa infatti conveniva sconfiggere prima il secondo esercito francese, per ridurre la Francia alla impotenza, prima di manifestare le proprie pretensioni. La cosa stette in quei termini fino al 24 Agosto, quando il principe Napoleone arrivava a Firenze. Egli si credea forse più opportuno sul campo della diplomazia che sul campo di battaglia, e si vuole che egli abbia se non altro fermato il programma dei neutri, facendo loro accettare il principio di respingere in comune qualunque proposta di pace che portasse uno smembramento della Francia. Questa idea dicesi siasi accettata come base del programma di pace da tutte le potenze neutre. Il commendatore Minghetti, che era pienamente di questo parere, fu spedito ambasciadore a Vienna, dove un inviato russo e il ministro inglese dovevano, a quanto affermavasi, formare il programma dell'azione comune. In sostanza la diplomazia sentiva il bisogno di agire, ma non trovava ancora i mezzi di azione che le sembrassero appropriati ai bisogni.

9. L'Italia dal canto suo continuava ad armare. Il 16 Luglio venne riconvocata la camera elettiva per domandarle un credito di 50 milioni pei bisogni dell'esercito. Le Camere lo votarono con una maggioranza soddisfacente, ma dopo lunghe e tempestose discussioni. Si trattò nei due rami del parlamento la famosa questione di Roma, parendo alla sinistra che fosse venuto il momento di romperla colla Francia impotente, stracciare la convenzione di Settembre e marciare su Roma.

Al qual proposito non vogliamo omettere di riferire le sole parole cattoliche e di buon senso perfetto che si udirono in quelle tornate. Esse sono dell'onorevole conte Crotti, deputato, il quale disse così: « Molto si ragionò sui doveri, sugli obblighi e diritti della Francia,

sui diritti nostri verso Roma; nessun però parlò dei doveri che abbiamo noi verso uno Stato limitrofo, che è uno Stato sovrano, indipendente, riconosciuto da secoli e da secoli, il quale è nel consorzio di tutti gli Stati d'Europa. Di quei doveri internazionali, nè dalla destra nè dalla sinistra sentii far parola; eppure questi sono doveri essenziali dei quali noi non possiamo liberarci. A questi diritti e doveri si vuol sostituire un diritto nuovo, il diritto delle aspirazioni nazionali, il diritto che avrebbe l'Italia di andare a Roma. Questo diritto veramente io non lo posso riconoscere, perchè si fonda soltanto sopra un'aspirazione. Ma, signori, le aspirazioni non sono un diritto che si possa ammettere; se ammettiamo le aspirazioni, state in guardia, o signori, chè la logica dei fatti è inesorabile, ed avverrà che il popolo avrà un giorno aspirazioni sulle Banche, sui capitali, sui ricchi palazzi, e vorreste ammetterle? (*Si ride*). Questo è molto grave, perchè ogni cosa ha le sue conseguenze. Dunque vi consiglio di pensarci seriamente...

« *Voci a destra*. Sono le aspirazioni nazionali.

« Ma che cosa sono queste aspirazioni nazionali? Io dico che non sono nazionali, ma che sono le aspirazioni di un partito.

« Io conosco il paese quanto qualunque di voi, e vi so dire che queste sono aspirazioni di un partito che comanda, di un partito che si è imposto, che ha preso la direzione di tutto e che si vuol far nazionale, ma non è nazionale, è semplicemente parziale. Questa è la verità. Ieri l'onorevole presidente del Consiglio disse che tutti i Deputati aspiravano ad andare a Roma, e che non solo lo volevano essi, ma ne avevano il mandato dai loro collegi elettorali. In primo luogo io risponderò che mandati i collegi elettorali non ne possano dare. Poi vorrei sapere quale è quel collegio elettorale che ha dato un simile mandato al suo deputato? (*Voci da molte parti della Camera*! il mio! il mio!)

« Sarà in alcuni: tranquillatevi. Io credo che, se in qualche collegio questo mandato sarà stato dato, lo sarà stato dato dalle società massoniche, dai liberi pensatori, dai comunisti; ma questi non formano la nazione. La nostra Italia è cattolica, epperciò l'immensa maggioranza di tutti i collegi elettorali è pure cattolica, e non può e non vuole andare a Roma. Cosicchè voi non potete appoggiarvi sulla volontà nazionale a tale riguardo. Disse pure l'onor. presidente che il non essere noi andati a Roma ha prodotto l'infallibilità; e gettò così leggermente la questione dell'infallibilità nella Camera. Io tengo per fermo che lo stesso presidente del Consiglio non ha ponderato che cosa sia quest'infallibilità. Quest'infallibilità è cosa spirituale, è cosa che riguarda unicamente la fede, ha niente di materiale; fu definita una pratica costante della Chiesa e nulla più. La questione dell'infallibilità non ha che fare nel caso attuale. In essa non ha niente che fare la Camera. Circa i 40 milioni, io debbo dichiarare che non capisco come, al dire di certi

giornali e di lettere particolari, il Governo abbia messo lungo la frontiera pontificia circa 30,000 uomini. (*Voci.* Più!) Trentamila uomini mi pare che son troppi e che 3 o 5 mila basterebbero.

« Se il Governo non vuole che si vada a Roma, se non vuole che le bande, che i repubblicani vadano nello Stato romano, non ci andranno. L'altra volta la nostra truppa aveva, dissesi, la consegna di seguitare i garibaldini, ma di mai raggiungerli e di non arrestarli (*si ride*): questo è l'ordine che, si pretende, avevano allora. Adesso se il Governo non vorrà lasciarli penetrare sul territorio romano, non andranno, ne sono sicuro; dimodochè questa truppa di 30,000 uomini mi dà sospetto di qualche idea nascosta, di qualche gherminella (*nuova ilarità*). Per conseguenza io domando al Ministero se esso non andrà negli Stati pontificii che chiamato dal sovrano. In tal caso io voto i 40 milioni e anche di più; ma se il Ministero non fa una dichiarazione esplicita, io gli nego il mio voto. »

E lo negò di fatti, perchè il Ministero fu ben lontano dal fare la dovuta dichiarazione. Però il Ministero tenne fermo sull'osservare la Convenzione. Le parole del Ministro degli Esteri furono più del solito esplicite in questo senso. Se non che sempre si è preteso di aver diritto alla Capitale naturale; anzi il Sella che è il più sinistro dei Ministri, si espresse ad una commissione di sinistri, che erasi recata ad interpellarlo a tal proposito, in termini assai equivoci, lasciando intendere che a Roma si intendeva andare con mezzi più efficaci che non i soli mezzi morali. Ma codesta conversazione, riferita da giornali, venne poi sconfessata dal Sella come infedele. Intanto alle frontiere pontificie furono mandati 30 mila uomini in pieno assetto di guerra, coll'intendimento ufficiale di proteggerle contro nuove invasioni di garibaldini. Una flotta di corazzate armate in fretta venne a veleggiare nelle acque di Civitavecchia. Garibaldi era guardato a vista nell'isola di Caprera; e Mazzini, il grande agitatore, arrestato in Palermo nell'atto di scendervi per mettere a fuoco la Sicilia. Il famoso genovese venne tradotto coi massimi riguardi nella fortezza di Gaeta, dove si custodisce senza saperne troppo il perchè e il per quanto. I grandi centri militari Torino, Milano, Verona, Genova, Bologna, Piacenza formicolavano di soldati; le truppe disponibili potendosi calcolare a 250 mila uomini, raccolti, specialmente la cavalleria, nell'alta Italia e di preferenza nelle antiche province. Ma l'agitazione continuava. I Deputati della sinistra, appena rimandati alle case loro, si raccolsero e decisero di promuovere *meetings* per domandare al Governo l'occupazione di Roma. A Genova i reduci delle patrie battaglie, cioè il fiore del garibaldinismo, vollero radunarsi illegalmente, ed un Assessore di Polizia avendo loro intimato lo sfratto per causa di parole ingiuriose del Canzio, genero di Garibaldi, ne arrestò, col Canzio stesso, parecchi. I membri dell'associazione si

offerivano di accompagnare il loro presidente in prigione, ma il domani erano tutti quanti rimessi in libertà. Anche lo Stallo, condannato dalle assise di Genova a cinque mesi di prigionia per sollevazione a mano armata contro l'ordine di cose esistente, essendo ricorso in cassazione, fu ammesso alla libertà provvisoria con cauzione. Il potere si affretta di rimettere sul lastrico tutti coloro che egli sa essere capaci di disfare il lastrico per erigere barricate. Il solo caporale Barsanti, convinto di aver promossa la famosa insurrezione militare nel quartiere di S. Lino in Pavia nella scorsa primavera, malgrado l'agitazione fatta per ottenergli salva la vita, venne fucilato la mattina del 29 nel castello di Milano.

10. Conchiuderemo questa cronaca col riferire la parte veramente pontificale e sublime che a questa guerra prese il Sommo Pontefice Pio IX. Nè possiamo meglio riferir la cosa che colle parole ufficiali del signor di Thiele, ministro degli affari esteri della Prussia: Ecco dunque la circolare ch' egli spedì ai rappresentanti della Prussia. Noi la copiamo e traduciamo dalla *Gazzetta di Losanna* che, nel suo num. dei 20 Agosto, fece conoscere il testo pervenuto al signor generale de Roeder, incaricato della Prussia in Isvizzera. Il dispaccio è dato sotto il 9 Agosto 1870 e dice così:

« Io credo dover far conoscere a Vostra Eccellenza che Sua Santità il Papa ha indirizzato al Re nostro potentissimo signore, sotto la data dei 22 Luglio, cioè dopo il cominciamento della guerra colla Francia, la lettera autografa di cui accludo copia, allo scopo di offrire la sua mediazione. La stessa offerta fece a Parigi il sommo Pontefice. Sua Maestà il Re ha ricevuta questa comunicazione del Santo Padre con una viva commozione ed ha espressi i caldi sentimenti da essa ispiratigli in una sua lettera dei 30 Luglio, di cui accludo copia.

« L'incaricato di affari del Re presso la Santa Sede ci ha avvisati il 6 Agosto che l'imperatore Napoleone ricusò quest'offerta di mediazione coll'intermezzo del suo ambasciatore, dichiarando che i negoziati erano impossibili dopo la dichiarazione di guerra, posta la grande sopraeccitazione degli animi. Il tentativo del Papa, sì rispettabile nella sua semplicità, è dunque fallito. Ma vostra Eccellenza non conoscerà però senza interesse questa corta trattativa. Io vi autorizzo nello stesso tempo a comunicare questi documenti al Governo presso cui siete accreditato.

Lettera del Santo Padre Pio IX al re Guglielmo di Prussia. « Maestà. Nelle gravi circostanze in cui siamo, vi parrà forse insolito di ricevere una lettera da me; ma Vicario sulla terra del Dio della pace, non posso non offrirvi la mia mediazione. Il mio desiderio è di vedere sparire i preparativi di guerra e d'impedire i mali che ne sono la conseguenza inevitabile. La mia mediazione è quella d'un sovrano che, nella sua qualità di Re, non può ispirare alcuna gelosia, avuto riguardo all'esiguità del suo territorio, ma che nondimeno ispirerà fidu-

cia per l'influenza morale e religiosa ch'egli personifica. Dio esaudisca i miei voti ed esaudisca pur quelli che faccio per Vostra Maestà, a cui desidero essere unito coi vincoli della stessa carità. Pio PP IX. Dal Vaticano, 22 Luglio 1870. *PS.* Ho scritto egualmente a S. M. l'Imperatore dei Francesi. »

Risposta di Sua Maestà il Re di Prussia. « Berlino, 30 Luglio 1870. Augustissimo Pontefice! Non fui sorpreso, ma profondamente commosso leggendo le parole toccanti tracciate dalla vostra mano per far udire la voce del Dio della pace. Come potrebbe il mio cuore non ascoltare una voce così potente? Obbedendo ai sacri doveri che Dio impone ai sovrani ed alle nazioni, noi prendiamo la spada per difendere l'indipendenza e l'onore della patria; e noi saremo sempre pronti a deporla quando questi beni siano tutelati. Se Vostra Santità potesse offrirmi, da parte di colui che ha così inopinatamente dichiarato la guerra, l'assicurazione di disposizioni sinceramente pacifiche e guarentigie contro il rinnovarsi di simile offesa alla pace ed alla tranquillità dell'Europa, non io certamente ricuserò di riceverle dalle mani venerabili di Vostra Santità, unito come sono con lei dai vincoli della carità cristiana e da una sincera amicizia. Guglielmo. »

INDICE

L'agitazione riguardo all'Infallibilità pontificia. pag. 5
I Crociati di san Pietro; scene storiche del 1867. XCVI. Sbarco dei Francesi. Consigli di guerra degli Alleati, 20. - XCVII. Disegni e forze del Garibaldi a Mentana. Si allestisce la spedizione francopontificia, 30. - XCVIII. Mentana, 3 Novembre, 138 e 287. - IC. I feriti e i morti di Mentana. Giuliano Watts-Russell, Carlo d'Alcantara, Giovanni Moeller, Leone Bracke, Giuseppe Rialan, Carlo Bernardini, altri, 416. - C. Conclusione. I monumenti della Crociata del 1867. 556
Un caso di coscienza a proposito dell' Infallibilità pontificia. 39
Il decrescere del Liberalismo 129
Sguardo retrospettivo sopra l' amministrazione finanziaria dal 1860 al 1870 in Italia 151, 312
La Definizione dommatica dell'Infallibilità pontificia. 171
Costituzione dommatica prima sopra la Chiesa di Cristo pubblicata nella sessione quarta del Concilio Vaticano 257
Iulia Augusta Taurinorum ossia l'antica Torino. 272, 405
La solenne protesta del Sinodo Vaticano contro due libelli. 385

Il domma dell' Infallibilità pontificia e la base dei Concordati. . . . . pag. 513
La Massoneria e la Guerra 529
La Bolla Reversurus *del 16 Luglio 1867 intorno alla Chiesa Armena*. 540, 675
I nuovi Protestanti contro il Concilio Vaticano 641
Una moderna Educatrice della donna italiana 657
La pena di morte. 668

RIVISTE DELLA STAMPA ITALIANA

Degli istituti di carità per la sussistenza e l'educazione dei poveri e de' prigionieri in Roma, libri tre del Cardinale Carlo Luigi Morichini *di Iesi. Ediz. novissima* — Roma, stabil. tipografico camerale, 1870. Un vol. in 4.° di pag. 816. 52

Bullarum, diplomatum et privilegiorum sanctorum romanorum Pontificum editio, etc., quam SS. D. N. Pius Papa IX *apostolica benedictione erexit.* Tomus XVIII: Clemens X ab an. MDCLXX ad an. MDCLXXVI. Un vol. di pag. XXXII-752. 64

Il Concilio Vaticano al cospetto dell' odierna società, per Fr. Lodovico da Castelplanio *Minore osservante. Seconda edizione* — Torino 1870, tipografia del cav. Pietro Marietti. 181

Urania: Carmen didascalicum Petri Esseiva *Friburgensis Helvetii; cui certaminis poetici praemium e legato Henrici Hoeufft adiudicatum est in consessu publico Academiae regiae disciplinarum Neerlandiae, pridie id. Mart. anni CIƆIƆCCCLXX* — Amstelodami, apud C. G. Van der Post, MDCCCLXX. In 8.° di pag. 14 190

Le nouvelles études sur les Catacombes romaines, Histoire-Peintures–Symboles, par le C[te] Desbassayns de Richemont, *précédées d'une lettre par M. Le Chevalier* De Rossi — Paris, librairie Poussielgue frères, rue Cassette 27, MDCCCLXX. Un volume in 8.° di pag. XXVIII–508. . . 329

Analisi fisiologica del libero arbitrio umano, del dottore Alessandro Herzen, *seconda edizione* — Firenze 1870 . . 440

CAROLI ALOISII MORICHINI *Cardinalis, Aesinatium Episcopi, Petreidos libri III ad Pium IX P. M. — Accedunt Carmen de Martyribus Sebastenis et epistolae tres ad Auctoris fratres* . . . . pag. 447

Bullettino di Archeologia cristiana del commendatore GIOVANNI BATTISTA DE ROSSI. *Seconda serie* — Roma, tip. Salviucci 1870 457

Illustrazioni filologico-comparative alla Grammatica greca del dott. GIORGIO CURTIUS, *professore di Filologia classica nella Università di Lipsia, scritte da lui medesimo, con sua licenza tradotte dal tedesco e corredate di un proemio, di giunte ecc. per cura del dott.* FAUSTO GHERARDI FUMI, *prof. di lettere classiche nel R. Liceo di Reggio Calabro* — Napoli, stamperia del Fibreno 1868; R. de Rubertis editore. Un vol. in 8 ° di pagine CI, 264 . . . . 566, 687

Sul metodo scientifico, quesiti di MAURIZIO BUFALINI *ai savii ed ingenui cultori della medicina, in appendice alle Istituzioni di analitica* — Firenze, Successori Le Monnier 1870. 701

BIBLIOGRAFIA 67, 337, 579, 708

COSE SPETTANTI AL CONCILIO

RIVISTA BIBLIOGRAFICA *I.* Lavori eruditi intorno all' infallibilità pontificia. 1. *di mgr. Azarian* — 2. *del P. R. Bianchi* — 3. *del P. Fedele da Fanna* — 4. *di mgr. Senestrey e di mgr. Freppel* 78

— *II.* Risposte alle lettere di mgr. Dupanloup. 1. *Di mgr. Dechamps* — 2. *del can. Sauvé* — 3. *del P. Ramière* — 4. *del bar. Carbonelli* — 5. *del prev. Messina* — 6. *di mgr. Nardi.* 86

— *III.* Della unanimità morale. *Opuscoli* 1. *di mgr. Zinelli* — 2. *del P. Steccanella* 90

— *I.* Scritti in difesa dell' infallibilità pontificia. 1. *di mgr. Cardoni* — 2. *del P. Bottalla* — 3. *del P. Gesualdo da Bronte* — 4. *di Dom Guéranger* — 5. *dell'ab. Uccelli* — 6. *del P. Schneemann* — 7. *di mgr. Freppel* — 8. *Altri opuscoli* 203

— *II.* Altri scritti in difesa di Papa Onorio. 1. *di A. De Margerie* — 2. *del P. Colombier* — 3. *di un Sacerdote romano* — 4. *del P. Schneemann* — 5. *del dr. Fabi* — 6. *di mgr. Ghilardi* — 7. *di un anonimo* . 212

— *III*. Un fascio di cattivi opuscoli. 1. *italiani* — 2. *francesi*. pag. 215
— *I*. Un pessimo opuscolo anonimo 350
— *II*. Fiori poetici 352
— *I*. Sei Confutazioni del Döllinger. 1. *del dr. Hergenröther* — 2. *del dr. Scheeben* — 3. *del dr. Roth* — 4. *di J. Zahn* — 5. *del dr. Friedhoff* — 6. *del dr. Stöckl* 459
— *II*. Altri scritti in difesa dell' infallibilità. 1. *Altre difese di Onorio* — 2. *Altre risposte al P. Gratry, a mgr. Dupanloup, a mgr. Maret, al dr. Döllinger* — 3. *Altri opuscoli polemici, teologici, istruttivi* — 4. *Opere più importanti* 470
— *III*. Risposte a due libelli 475
— *I*. Alcuni cattivi opuscoli tedeschi 593
— *II*. Due risposte a due libelli 597
Notizie Varie 1. *Munificenza e pietà filiale dei* Gallicani *verso il Santo Padre* — 2. *Una calunnia nel* Français *contro la* Civiltà Cattolica*; minacce contro la Santa Sede* — 3. *Imputazioni ingiuriose contro un illustre Prelato francese* — 4. *Dichiarazioni del Vescovo di Magonza, per l' infallibilità del Papa* — 5. *Lettera del Vescovo di Angoulême contro un opuscolo gallicano sopra l'* unanimità *dei voti per le dichiarazioni dommatiche* — 6. *Indirizzi al Santo Padre da Nizza e da Marsiglia* — 7. *Oblazioni del Clero di Napoli, e sue dichiarazioni per l' infallibilità pontificia* — 8. *Calunnie divulgate contro il collegio dei Parrochi di Roma; indirizzo di questi al Santo Padre; mentita alla* Nazione — 9. *Ricevimento dei Vescovi di Strasburgo e di Montauban reduci nelle loro diocesi*. 92
— 1. *Breve del S. Padre al Clero italiano* — 2. *Altre dimostrazioni del Clero italiano* — 3. *Breve pontificio alla cittadinanza di Napoli* — 4. *Lettere del Papa alle dimostrazioni dei fedeli* — 5. *Udienza data agli Stenografi del Concilio* — 6. *Protestazione dell' Emo Card. Guidi* — 7. *La* Rivista universale *ed il Clero genovese* — 8. *Indirizzo del Clero di Praga al suo Arcivescovo* — 9. *Soccorsi da parte dei Vescovi ai cattolici di Pera* 222
— 1. *L' infallibilità pontificia e l' Ungheria* — 2. *Un indirizzo del Clero genovese e la* Rivista universale — 3. *Altri indirizzi, specialmente del Clero d' Inghilterra e di Scozia* — 4. *Indirizzo del convitto teologico d' Innsbruck* — 5. *Offerte ed applausi nell'* Univers *dopo la definizione; protesta di sommessione del* Français; *festa di tutti i cattolici* 355
— 1. *Riflessioni della stampa cattolica intorno la IV Sessione* — 2. *Quadro della votazione alla IV Sessione* — 3. *Adesione dei Vescovi alla definizione* — 4. *Osservazioni della stampa cattolica sui voti dei*

Vescovi di varie nazioni — 5. Opposizione dell'Austria e dell'ex-padre Giacinto — 6. Indirizzi della Società della Gioventù cattolica italiana al S. Padre e al Concilio — 7. Te Deum *a S. Pietro* in vincula — 8. *Preghiere e pie opere pel Concilio, e Breve di S. S. al Vescovo di Verona* . . . . pag. 476

— 1. *Breve del S. Padre in risposta all' Indirizzo del Clero d' Inghilterra e di Scozia; altri Brevi a privati — 2. Altre notizie d' Inghilterra intorno alla definizione dell' infallibilità e al ritorno dei Vescovi — 3. Altre d' Irlanda — 4. Altre di Portogallo — 5. Altre di Dalmazia — 6. Accademia di* Religione cattolica *in Roma — 7. Breve del S. Padre in risposta a un Indirizzo di molti del Clero di Genova* 599

— 1. *Atti di adesioni di Vescovi alla definizione dell' infallibilità pontificia; mentita ad imposture contro l'Arcivescovo di Leopoli — 2. Sconfitta di settarii del Ronge; e solenne promulgazione del domma dell' infallibilità pontificia in Grätz ed in Lisbona — 3. Feste a Gibilterra — 4. Circolare del Raeli, ministro del Governo di Firenze, circa la promulgazione della Costituzione pontificia intorno alla infallibilità; articoli del Codice penale, onde sono minacciati i Vescovi ed i parrochi che ne parlassero in modo spiacevole pel Governo* 733

Un dubbio morale *circa il* placet *ed il* non placet, *spettante alla infallibilità pontificia* 198

L' unanimità' morale dei padri *nella IV Sessione del Concilio Vaticano* 347

Accoglienze ai Vescovi ritornati dal Concilio 1. *nelle diocesi di Francia — 2. in quelle del Belgio* 724

Atti Episcopali 1. *del Card. di Napoli — 2. del Vescovo di Novara — 3. del Vescovo di Mondovì — 4. del Vescovo di Savona e Noli — 5. dell'Arcivescovo di Salerno — 6. del Vescovo amministratore ap. di Acquapendente — 7. del Vescovo d'Ischia — 8. del Vescoscovo di Bagnorea* 719

Cronaca del Concilio 1. *Congregazioni generali — 2. Cappelle papali — 3. Felicitazioni al S. Padre — 4. Preghiere pubbliche* . . 103

— 1. *Congregazioni generali — 2. Somma dei Padri che hanno scritto o parlato intorno all' infallibilità — 3. Cappelle papali — 4. Partenze di Vescovi e loro devozione alla Santa Sede* 236

— 1. *Congregazioni generali — 2. Protesta degli Emi Presidenti — 3. Sessione IV — 4. La maggioranza e la minoranza — 5. Partenze di Vescovi — 6. Necrologia* 362

— 1. *Schema distribuito ai Padri* — 2. *Necrologia* — 3. *Solenne Messa di requie* — 4. *Lista dei PP. defonti* . . . . pag. 485

— 1. *Lettera del Emo Card. Antonelli intorno alla pubblicazione della Sessione IV* — 2. *Indirizzo al S. Padre di adesione al Concilio dell' Emo Card. Mattei, riportato dal* Giornale di Roma — 3. *Altri atti di adesione, indicati dallo stesso giornale, di Vescovi o assenti o non intervenuti alla IV Sessione* — 4. *Cappella papale e Congregazioni generali* — 5. Monitum *per la nomina di* 10 *Padri per la* Deputazione disciplinare — 6. *Nomi dei Padri eletti* — 7. Monitum *per la continuazione delle discussioni conciliari* — 8. Errata corrige. 610

CRONACHE CONTEMPORANEE

DALL' 11 AL 25 GIUGNO

I. COSE ITALIANE — STATO PONTIFICIO 1. *Visita del S. Padre alla basilica di S. Lorenzo al campo Verano; inaugurazione del monumento funebre pei morti in difesa della Santa Sede nel* 1867 — 2. *Altra visita di S. S. alla chiesa di S. Antonio dei Portoghesi* — 3. *Estinzione parziale del Debito pubblico* — 4. *Nuovi acquedotti a Ciciliano, Ienne e S. Oreste* 105

TOSCANA E STATI ANNESSI 1. *Festa dello Statuto* — 2. *Agitazione mazziniana* — 3. *Lagnanze e confessioni d'un giornale ufficioso pel brigantaggio* — 4. *Filantropia dei Frammassoni di Ravenna; suoi effetti per le suore di Carità* 110

II. COSE STRANIERE — SPAGNA 1. *Decreto sopra il giuramento del Clero* — 2. *Protestazione indirizzata al reggente Serrano dagli Arcivescovi e Vescovi* — 3. *Schema di legge contro il Clero* — 4. *Richiami dell' Episcopato alle Cortes* — 5. *Lettera del Duca di Montpensier circa il suo duello con don Enrico di Borbone* — 6. *Sentenza della Corte marziale contro il Montpensier* — 7. *Lettera dei figli di D. Enrico, per rifiutare l' indennità loro assegnata dalla Corte marziale* 117

COSE D' ORIENTE (Nostra corrispondenza) 1. *Movimenti per l' emancipazione della Chiesa bulgara* — 2. *Firmano imperiale per un* Esarcato *bulgaro* — 2. *Vana opposizione del Patriarca greco* 125

DAL 25 GIUGNO AL 9 LUGLIO

I. COSE ITALIANE — STATO PONTIFICIO 1. *Augurii del sacro Collegio al Santo Padre pel vigesimo quinto anno delsuo pontificato; discorso di Sua Santità* — 2. *Concistoro dei* 27 *Giugno* 1870 — 3. *Pro-*

parativi pel Giubbileo pontificio di Sua Santità — 4. *Nuova loggia decorata dal Mantovani nel Cortile di S. Damaso al Vaticano* — 5. *Pagamento degli interessi del debito pubblico.* . . . . . . pag. 239

TOSCANA E STATI ANNESSI 1. *Il parlamento* — 2. *La giustizia* — 3. *La linea del Gottardo* — 4. *Religione del popolo* 249

SVIZZERA ITALIANA (Nostra corrispondenza) 1. *Riforma costituzionale* — 2. *Fine miseranda di un prete scomunicato* — 3. *I Mazziniani nel Cantone Ticino.* 252

II. COSE STRANIERE — FRANCIA 1. *La linea del S. Gottardo* — 2. *Petizione de' Principi d' Orleans* — 3. *Assicurazioni pacifiche dell' Ollivier* — 4. *Minacce guerresche del Grammont* 254

DAL 9 AL 30 LUGLIO

I. COSE ITALIANE — STATO PONTIFICIO 1. *Visita di Sua Santità* — 2. *Il Portogallo e la Repubblica di Nicaragua rappresentati in Roma* — 3. *Morte di Mons. Tesoriere* — 4. *La cappella di S. Toribio* — 5. *Esercizii scolastici* 369

II. COSE STRANIERE — GUERRA FRANCO-PRUSSIANA 1. *Causa della guerra spiegata dalla Francia* — 2. *Spiegazioni date dalla Prussia* — 3. *Proclami dei due Sovrani ai loro popoli* — 4. *Dichiarazione di guerra* — 5. *Armamenti* — 6. *Attitudine delle Potenze* . . 372

SVIZZERA (Nostra corrispondenza) 1. *La Svizzera e la guerra franco-germanica* — 2. *La riforma della Costituzione federale* — 3. *La ferrovia del S. Gottardo* — 4. *La banda Nathan* — 5. *La definizione dogmatica della infallibilità pontificia* — 6. *Le elezioni nel Cantone di Berna* — 7. *Le elezioni nel Cantone di S. Gallo* — 8. *Movimento politico nel Cantone Ticino.* 380

DAL 30 LUGLIO AL 13 AGOSTO

I. COSE ITALIANE — STATO PONTIFICIO 1. *Visita del Santo Padre a Monasteri* — 2. *all' istituto dei ciechi* — 3. *a S Maria in via Lata* — 4. *L'università della Sapienza* — 5. *Atto pubblico di Teologia in Collegio Romano, dedicato al S. Padre* — 6. *Conservatorio Pio di S. Spirito eretto in Palestrina* — 7. *Partenza dei soldati francesi dallo Stato pontificio* 488

II. COSE STRANIERE — GUERRA FRANCO-PRUSSIANA 1. *Guerra diplomatica* — 2. *Primi preparativi di guerra sul Reno e primi scontri di niun momento* — 3. *Preparativi per mare* — 4. *Le Potenze neutrali.* 493

DAL 13 AL 27 AGOSTO

I. COSE ITALIANE — STATO PONTIFICIO 1. *Festa onomastica di S. M. l' imperatore Napoleone* — 2. *Visita del Santo Padre a S. Lui-*

gi dei Francesi — 3. *Preghiere in Roma per la pace* — 4. *Battesimo di un' ebrea* — 5. *Noterella del* Giornale di Roma — 6. *Fatto deplorabile di un pazzo in Roma e pazzie non meno deplorabili dei giornalisti italiani* . . . . pag. 314

II. COSE STRANIERE — Guerra Franco-prussiana 1. *Combattimento di Wissemburgo* — 2. *Battaglia di Wörth* — 3. *Combattimento di Forbach* — 4. *Ritirata sopra Metz* — 5. *Parigi e la guerra* — 6. *I neutri* 617

Belgio (Nostra corrispondenza) 1. *Tirannia dei liberali* — 2. *Loro errori* — 3. *Primo trionfo dei cattolici nelle elezioni parziali* — 4. *Divisione dei liberali* — 5. *Secondo e definitivo trionfo dei cattolici nelle elezioni generali* — 6. *Il Belgio e la guerra* 637

DAL 27 AGOSTO AL 10 SETTEMBRE

Guerra Franco-prussiana 1. *Considerazioni sopra i fatti precedenti* — 2. *Ritirata dei francesi sulla Mosella* — 3. *Movimenti dei prussiani; fatto d' armi del* 14 *Agosto* — 4. *Combattimento del* 16 *Agosto* — 5. *Combattimento del* 18 — 6. *Riordinamento dell'esercito prussiano e sua marcia verso Parigi* — 7. *Stato di Parigi e della Francia; orrori della guerra* — 8. *Potenze neutre* — 9. *L' Italia neutrale; discorso del deputato conte Crotti* — 10. *Circolare diplomatica della Prussia sopra lettere di Sua Santità e del re Guglielmo*. 737

			ERRATA	CORRIGE
Pag.	190	lin. 21	E innanzi	E innanzi tutto
»	191	» 15	del Mantovano	del Venosino
»	192	» 13	locazione	locuzione
»	280	» 5	pienamente	fieramente
»	281	» 3	lasciate dai Galli	lasciate ai Galli
»	284	» penult.	in genere suo	in genere suo insigne
»	407	» 5	Drubioglio	Drubiaglio
»	»	» 10	repubblicani	pubblicani
»	411	» 9	ragioni	regioni
»	597	» 22	che l'oppositore	ciò che l'oppositore
»	»	» ultima	moralmente	malamente

Imprimatur — *Fr. Marianus Spada O. P. S. P. A. Magister.*